Anno I (*Nuova Serie*). 5-12 Luglio 1891. N. 23-24

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI — Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

PROGRAMMA

La *Cultura* muta di nuovo editore e luogo di stampa. I sei mesi che è stata pubblicata a Milano con allargato programma, non gli hanno portata fortuna. Mi sono a ogni modo persuaso, che dirigerla bene e senza contrasti o incertezze non posso, se viene fuori altrove che dove io dimoro. Anzi, io aggiungerò, che se non mettessi nelle mie cose molta ostinazione, avrei smesso addirittura di pubblicarla e mi sarei persuaso, che è vana cosa tentare l'impresa di un giornale, che annuncia e raccomanda libri, in un paese come il mio, in cui di libri se ne vogliono leggere così pochi.

Pure mi piace di ritentare. I collaboratori, che mi sono venuti in aiuto nell'ultimo semestre, mi provano che l'impresa è intellettualmente utile. Sono stati molti e venuti soprattutto dai ginnasii e dai licei.

La rivista è servita a comunicazione intellettuale tra persone, tra le quali le relazioni sono così scarse, e che non hanno altra rivista in cui dire il loro pensiero o quale impressione abbiano ricevuta dalla lettura di un libro, quali idee abbia loro eccitato nella mente. La critica seria, succinta, senza fronzoli e senza quello spirito scipito, che pare a molti una salsa indispensabile e a me fa nausea, dovrebbe pur trovare nel paese un posto, in cui darsi sfogo.

Adunque la *Cultura* continuerà e meglio, spero, di come è stata fatta in quest'ultimo semestre. Continuerà a parlare di politica, ma poco, e non più di quello che richieda l'attuale sua magrezza, dappocchezza e sterilità; tanto quanto basti a additare la situazione dei paesi e dei governi. Si fermerà assai più sopra alcuni movimenti di opinione che hanno oggi molto maggiore importanza della politica; e per primo sul movimento socialista, del quale vorrà notare molto accuratamente i fatti e gli scritti. E ve n'hanno poi altri di meno urgente interesse e di natura, si può dire, ideale: ma che pure, quando fossero seguiti da più persone che non sono quelle che vi si associano ora, potrebbero acquistare un'efficacia grande. Io ne nominerò soltanto due: il movimento per l'arbitrato e la pace e quello che s'intitola da Dante Alighieri, per la diffusione della cultura e della lingua italiana. Anche il movimento religioso, così cattolico, come cristiano e delle sette non cristiane, è assai poco avvertito in Italia con gran danno della sua vita intellettuale e morale; giacchè l'agitazione religiosa dello spirito gli dà grande vigoria,

nè ve ne ha altra che gliene dia una uguale o maggiore. La *Cultura* curerà di darne notizia, così rispetto agli altri paesi, come, sin dove esiste, rispetto al nostro e di mostrarne i passi. Non serve aggiungere che le questioni d'insegnamento terranno, come sinora, un posto principale.

È sperabile che per tali modi e con informazioni così serie e varie si riesca a destare la curiosità torpida del pubblico italiano?

Proveremo. B.

IL FATTO DELLA SETTIMANA

La triplice alleanza si è rinnovata. Quegli i quali intendono la condizione presente dell'Europa e conoscono gli uomini che vi esercitano una principale azione, Re o ministri, non dubitavano che si sarebbe rinnovata. L'annuncio coperto, che ne ha dato il marchese Di Rudinì al Senato — poichè le grida gli hanno pressochè impedito di farlo alla Camera — e quello aperto, che ne ha dato l'imperatore di Germania lo stesso giorno, al direttore della Società di navigazione del battello su cui si trovava, non hanno detto cosa che sia giunta nuova a nessuno. Nè è stato neanche nuovo che i giornali favorevoli ai governi, che hanno riconfermata l'alleanza, se ne siano dichiarati contenti, appunto quanto se ne sono dichiarati scontenti i giornali contrarii a cotesti governi; e l'ammirazione per gli uomini di Stato che l'hanno conchiusa di nuovo, è stata tanta per parte dei primi, quanto il biasimo ed il disprezzo per parte dei secondi.

Questi son tutti accidenti di poco momento. L'importante è, che in questa terza rinnovazione della triplice alleanza, l'Inghilterra si è mostrata in maggiore intelligenza colle tre potenze, tra le quali è stipulata, che non avesse fatto prima d'ora. Però essa non è propriamente entrata a farne parte; e soltanto il Governo inglese ha a parecchie riprese dichiarato, che le conversazioni passate tra esso ed il Governo italiano, hanno mostrato il perfetto accordo dei loro interessi e delle lor viste nel Mediterraneo, e il comune proposito di assicurarne l'equilibrio, o per dir meglio, quel tanto equilibrio che c'è rimasto. Più o men largo, del resto e specificato che sia l'accordo, e tutto o in parte che sussista, è bene; ma non bisogna esagerarne l'importanza.

Lord Salisbury vuol premere sulla Francia, perchè lasci libera e tranquilla l'Inghilterra in Egitto, alla qual cosa meno la Francia si mostra disposta e più l'Inghilterra cerca mezzi di disporvela. Di più il governo inglese mantiene a sè libero il giudizio di quanto debba essere la partecipazione, che al momento dato vorrà in effetto prendere, e il più o il meno dipenderà appunto dall'attitudine della Francia nelle questioni che davvero gli premono. E bisogna per ultimo ricordarsi che il governo inglese ha de' curiosi modi di interpretare l'obbligo che s'assume perfin firmando trattati di garanzia, come prova la disinvoltura con cui si sciolse da ogni promessa di aiuto alla Danimarca nelle guerre dei Ducati. E per ultimo, come la triplice alleanza è combattuta in Italia dai radicali, è combattuta altresì in Inghilterra da questi stessi con molta compagnia di liberali, e se il Gladstone o qualcuno del suo partito succedesse a Lord Salisbury nel ministero, — il che non par vicinissimo, ma neanche si può dire lontano — codesto accordo più o meno teorico coll'Italia non sarebbe di certo rinnegato, ma rimarrebbe nell'ordine de' fatti di assai minore efficacia.

A ogni modo, non mai forse come ora, la triplice alleanza è stata seguita da proteste di pace. Un inno di pace è stato intonato dalle bocche dei principi e dei ministri, che ne hanno fatto la terza inaugurazione. Pure o sia la pochezza o sia la perversione della mia mente, a me parse che non mai abbia promesso una pace meno sicura di ora. S'intende che quando si parla di pace oggi s'intende di una pace forzata e che non si spera mantenere se non mostrando i pugni. È una strana maniera di pace, alla quale certamente è meraviglioso che gli uomini debbano essere giunti dopo tanto sfarzo di civiltà e tanta fioritura di umanità. A ogni modo, sia pur così; ma il fatto è che perfin la forza è diventata dubbia da qual parte stia.

Giacchè come lo ha dimostrato il deputato Marazzi nella Camera e del resto autori, anche tedeschi, asseriscono, la Francia e la Russia possono oggi mettere in campo un maggior numero di soldati, che le altre tre potenze insieme; e gli entusiasmi per la triplice alleanza hanno ridestato più forte un sentimento contrario, come era naturale, di ripugnanza e di allarme in queste due potenze, le quali hanno opposte voglie ed interessi. Sicchè non mai sono apparse più vicine di ora ad intendersi in tutto e non mai hanno moltiplicato come ora le dimostrazioni di amicizia. Le feste, colle quali la flotta francese sarà accolta a Cronstadt, hanno questo principal motivo, che la Francia e la Russia vogliono affermare il loro accordo di rimpetto a quello che le tre potenze hanno affermato. — Nè sono senza sicurezza di aiuto per parte di alcune delle

potenze secondarie di Europa, come per nominarne una, della Danimarca, la quale ricorda tuttora la ferita fattele dalla Germania e mostra a tanti segni che le sanguina ancora.

Sicchè la pace di cui si ciarla tanto, non è veramente pace tra Stati civili, persuasi di dover rimanere per ragion di diritto e d'interesse nelle condizioni in cui sono, ma è tregua tra due campi, tregua che può esser rotta da chi prima crede che la romperebbe a suo vantaggio, sbagli o no nel crederlo.

Per dire il vero, quando io vedo i governi d'Europa mettere i loro Stati in un così pericoloso e dannoso contrasto, non mi posso persuadere che la lor saviezza sia molta e la vista dell'avvenire sia chiara. E devo confessare, per quanto possa fare scandolo il confessarlo, che in quei programmi radicali e socialisti, dei quali la *Cultura* dà qualche resoconto più in là, vi ha tra molte illusioni ed errori, qualcosa di più sincero, di più sano, dirò persino di più santo che non sia nella politica dei Governi. E non mi meraviglio punto, che al popolo svizzero debba esser parso un progresso il porre nelle sue mani l'iniziativa del reggimento dello Stato; poichè le classi che si chiamano dirigenti paiono diventate vecchie e barbogie e scalpitano e turbano e muovono e rimutano e affastellano senza posa, è naturale che il popolo speri di trovare in sè il mezzo di dar un fermo alle cose, eccettochè quando paia necessario di muoverle per aprire la via a qualche riforma, di cui si senta verace e generale il bisogno avvenire. [1]

B.

TENDENZE NUOVE

Pasquale Villari, in uno scritto di recentissima pubblicazione, ha mostrato come del rigore degli studi storici proseguiti col metodo positivo e con la mera indagine dei fatti le intelligenze più cupide di verità si sollevino ad un'altezza di speculazioni filosofiche e morali che

[1] Il popolo svizzero con 187,000 voti contro 117,000 ha votato il progetto di legge federale, tendente ad introdurre nella costituzione l'iniziativa popolare nella sua forma più democratica. Secondo questa legge 50,000 cittadini avranno diritto di proporre al popolo un progetto di revisione della costituzione o di obbligare le camere federali a modificare la costituzione in un punto determinato.

quel metodo ha fino ad ora escluso: perchè la verità storica esterna è solo una parte della verità umana, e nell'ordine de' fatti storici si disasconde un elemento morale che è pur necessario studiare e talvolta anche intuire, se dalle ricerche storiche si vuol trarre una visione compiuta del passato e portarne un giudizio maturo. La questione eterna del bene e del male, il problema eterno delle cause o de' fini, tra cui l'intelligenza umana oscilla e si stanca sin dal primo giorno che s'aperse alla luce del vero, si riaffacciano ora più vive e angosciose che mai, dopo tanti studí positivi, dopo tanta sincera investigazione de' fatti umani; e ci si accorge che il metodo storico non è sufficiente agli studi della letteratura e dell'arte, in cui trascura l'elemento estetico, nè a quelli della storia stessa, in cui trascura l'elemento morale.

Mi sembra che la medesima osservazione possa farsi sopra un altro genere di letteratura, il romanzo, considerato e trattato già da molti anni come una schietta e imparziale rappresentazione della vita umana. Anchè nel romanzo s' è voluto applicare il metodo sperimentale e positivo, rappresentando intorno a una favola verosimile, cioè intorno a un fatto della vita privata che potrebbe essere storico, la verità dei costumi, del linguaggio, del sentire odierno, senza proporsi di esemplificare alcuna tesi morale, senza « deformare » il vero con ornamenti poetici, senz'altro fine insomma che di essere fedeli testimoni della realtà presente, come la storia ha voluto essere fedele testimone, più presto che interprete, della realtà passata. Così si ebbe il romanzo del Flaubert, del Goncourt, dello Zola, la storia della vita privata contemporanea costruita su « documenti umani » che volle avere un nome proprio e si chiamò naturalista, e volle avere una gloria propria, e fu quella di ascondere in sè quanto più fu possibile gli elementi dell'invenzione e dell'arte, per parere uno specchio limpido in cui la vita di tutti i giorni si riflettesse qual è, senza alcuna alterazione o ingerenza volontaria da parte dell'autore. Questo sistema, come tutti i sistemi artistici, ha prodotto de' capolavori e degli orrori, delle opere belle e brutte, nobili ed abiette, a seconda dell'ingegno di chi lo adoperava: e l'ingegno di moltissimi, specialmente in Francia e in Italia, s' è andato e si va tuttora affaticando intorno a romanzi donde ogni elemento filosofico e morale sembra essere escluso. Dico sembra, perchè, in verità, dello studio e della conoscenza dei fatti l'ingegno non si appaga, e, consapevole o no, si leva alla ricerca della sintesi, se non dalla legge, e dal concreto è per la sua propria forza condotto a concepire astrattamente i fatti umani nella loro generalità e quindi nella loro essenza.

Così la storia e il romanzo, trattati pensatamente fuor d'ogni astra-

zione filosofica, riconducono all'astrazione filosofica. La conoscenza delle passioni e delle azioni umane, quali si svolgono tutti i giorni e si rispecchiano nel romanzo contemporaneo, appunto perchè più netta e sottile che mai, appunto perchè acquistata con l'esame diretto della vita comune, trae di necessità le più nobili intelligenze verso un ordine di idee superiori: conosciuto bene il come de' fatti umani si vorrebbe, oggi al pari di prima anzi più di prima conoscerne il duplice perchè delle cause e dei fini. Non c'è scampo: la nostra mente non può concepir nulla fuori de' rapporti di causalità. La ricerca delle cause e de' fini è penosa, temeraria e dai più ritenuta vana o a dirittura impossibile. Perciò si è voluto sfuggirla restringendosi nell'ambito pienamente esplorabile dei fatti. Ma l'anima nostra non si muta e non s'accheta: fermata la conoscenza de' fatti, s'è capito che non si sa nulla se non si esplorano le loro ragioni ultime: onde lo strano travaglio di coloro che, convinti della nativa insanabile impotenza della metafisica, non sanno però contentarsi della filosofia positiva. Comunque, la tendenza filosofica di cui il Villari ha mostrato le ragioni e le manifestazioni negli studi storici, si fa ora sentire anche nel romanzo, dovunque il romanzo è trattato da scrittori di ingegno veramente elevato e tale da non potersi limitare alla riproduzione de' casi e de' costumi. Non accade qui citare i Russi, specialmente il Dostojewsky e il Tolstoi, che oramai tutti conoscono: basti ricordare il Bourget, i cui romanzi vengono a poco a poco e sempre più chiaramente assumendo aspetto di esemplificazioni etiche. Tale tendenza filosofica è poi avvalorata dal senso pessimista della vita che prevale ne' romanzieri più in voga. Più si studia e si pone in luce il male e il dolore dell'esistenza, più questa si concepisce e si rappresenta come un passaggio doloroso e vano, e più si è tratto a chiedersi il perchè di tanto male, di tanto dolore, di tanta vanità; e dalla narrazione de' più umili drammi della vita privata come da quella de' grandi avvenimenti storici rampolla spontanea l'eterna inchiesta: che ragione, che valore, che fine ha la vita? Qui due vie si aprono, convergenti o divergenti secondo l'indole de' vari scrittori: la filosofia e la religione. Per l'una via o per l'altra, sperando o disperando, credendo o dubitando, un intento solo si persegue, un rifugio supremo si cerca: il concetto del bene, il quale solo può dare un valore finale non pure all'esistenza ma allo studio di essa. Una brama affannosa di elevazione spirituale e di purificazione mortale commuove le intelligenze più esperte di quanto è turpe e doloroso nel mondo, le anime più pronte alla simpatia con le altre anime inquiete e turbate. La scienza moderna accende nel cuore dell'artista un nuovo bisogno di fede, poichè essa manda lampi d'ideale

sul reale che forma il suo amore e il suo tormento. E in ultimo si torna là dove il valore dell'ingegno deve pur sempre metter capo, allo studio delle idee, per necessaria conseguenza e fors'anche per reazione allo studio dei fatti.

Tra noi questa tendenza filosofica nella letteratura così detta amena si scopre già per qualche segno: ma credo sia in questo momento più determinata presso i lettori che presso gli scrittori. Già in Italia gli scrittori di romanzi non hanno molta coltura filosofica e né pur letteraria: nessuno forse ha studiato e pensato da quanto il Bourget; e ci sono fra noi molti lettori che, se non sanno scrivere come i nostri romanzieri, studiano e pensano tuttavia assai più di loro. Solo in Antonio Fogazzaro è spiccatissimo il carattere filosofico, anzi religioso: che è certo una delle principali ragioni del favore pronto e costante che i suoi libri hanno nel pubblico italiano più eletto. Ed ecco che, mentre a punto le molteplici edizioni dei suoi romanzi sono quasi tutte esaurite, egli stampa una memoria scientifico-religiosa: *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la Creazione* (1), intitolandola al nome di Joseph le Conte, professore di geologia nell' Università di California, il quale nel noto libro *Evolution and its relations to religions thought* volle conciliare la dottrina dell' evoluzione col dogma cristiano. L'esempio mi pare assai significativo: tanto più poi per l'argomento speciale di cui si tratta. Nel 1884 la facoltà teologica della Ludovico-Massimilianea di Monaco pose a concorso l'esposizione e il raffronto delle teorie di S. Agostino e di Carlo Darwin intorno alla creazione. Vinse il premio il prof. Grassmann, del Seminario di Freising, con un'esposizione chiara e leale e con un raffronto inteso a porre in luce ogni dissomiglianza tra i due autori. Ora il Fogazzaro, con una erudizione scientifica inaudita fra nostri romanzieri, fa la critica del tema proposto e della soluzione premiata; corregge l'opera del Grassmann notando espressamente, co' testi alla mano, le coincidenze palesi e importanti tra le due dottrine non solo, ma anche tra altre scritture de' Padri della Chiesa cattolica e quelle de' più autorevoli trasformisti: pone a fronte il dogmatismo sordo e gretto di certi credenti e l'*odium antitheologicum* di certi scienziati; mostra gli equivoci, i malintesi, i reciproci errori che in quella disputa sorsero tra le due parti; e si industria di provare che tra la lettera de' testi sacri, interpretata da scrittori ortodossi ma illuminati, e l' ipotesi capitale della scienza moderna non

(1) Venezia; Stab. Antonelli, 1891. — Estr. dagli Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, serie VII, tomo II.

c'è antagonismo nè incompatibilità. Così egli reca un suo contributo a quel lavoro di conciliazione tra la scienza positiva e il Cristianesimo ch' ebbe il suo più grande fabbro nel più grande filosofo cattolico moderno, Antonio Rosmini, e che, proseguito da tanti valentuomini in Italia e più fuori, costituisce la massima cura di quanti sono cristiani che vogliono credere insieme e sapere, seguendo la scienza senza pregiudizio della loro fede e la fede senza impaccio alla scienza. Il Fogazzaro è dunque cattolico ed evoluzionista convinto, non per simpatia, non per fantasia, ma per forza di studio diretto e di ricerche proprie, condotte senza preconcetti su' testi scientifici e religiosi: e delle sue conchiusioni è lieto come di una conquista, di una rigenerazione, di un' illuminazione sovrana che si sia fatta nella sua mente.

Ma non è ciò che preme a noi; l'importante è che il Fogazzaro non ha studiato la questione soltanto per amore di verità, ma anche e specialmente per avvalorarne la sua coscienza artistica; egli non s'è fatto scienziato se non per divenire romanziere più consapevole, potente e benefico. « L'argomento, egli scrive (p. 32), oltre alla sua importanza generale, mi parve averne una particolare per l'arte che crea con la parola, per l'artista cristiano che non intende operare contro la sua fede; poichè la teoria della discendenza di tutti gli esseri viventi da un'origine sola, la idea di una attività vitale immensa, intesa a produrre dalla forma nebulosa, grado a grado, l'essere intelligente e libero, intesa in pari tempo e in pari modo a preparargli con le proprie deviazioni un contorno che lo regga e gli serva per salire ancora, mi parvero conferire alla rappresentazione intellettuale dell'universo una maravigliosa inspiratrice bellezza cui non si rinuncerebbe senza violenza e dolore. E se io penso che dovunque certe leggi stesse sono, involontariamente nel mondo della necessità, volontariamente nel mondo della libertà contraddetta, evoluzione non significa progresso ma decadenza; se io penso che non vi è ascensione della vita a forme superiori senza lotta contro una resistenza universale e costante della natura, se mi persuado che l'essere libero deve partecipare a questa lotta, sia pur faticosa e dolorosa, con la propria volontà, sento che l'arte obbedisce a un'indicazione tacita della nuova scienza e combatte veramente sulla fronte della razza quando da ogni animalità inferiore trae lo spirito umano all'acuta ricerca, sia pur faticosa e dolorosa, di quella bellezza complessa che più è pura di animalità, che compenetra in una luce indissolubile la bellezza intellettuale e la bellezza morale. » Chiunque conosca i libri del Fogazzaro e l'anima dell'arte sua intende senz'altro la rilevanza di tali parole. Egli è di quelli che vogliono tener aperte tutte le vie « anche

solitarie e remote per le quali taluno potrebbe indursi di venire alla fede cristiana »: il sentiero dell'arte non meno che la strada maestra della scienza. Se non che, conoscendo bene lo stato delle coscienze moderne, altre considerarazioni gli si possono proporre. Egli aveva già la fede, e non è venuta a confortarlo nella sua mente la scienza: ma per i più la mente s'illumina di questa senza che l'anima si schiuda a quella.

Voi potete ben persuadermi che nella scienza moderna nulla c'è che contrasti al Cristianesimo e che questo è aperto e quasi coordinato ad essa, ed io me ne persuaderò sicuramente; ma col dimostrarmi la perfetta opportunità della fede non mi avrete dato la fede, se l'anima mia per suo proprio impulso non la accoglie, come una suprema intuizione che non può essere al tutto consapevole e riflessa. Si crede perchè si crede, non perchè è ragionevole e opportuno di credere. Qui per esempio, in questa questione del Cristianesimo e del Trasformismo, si può dare in tutto ragione al Fogazzaro; ma poco importa sapere che si può essere cristianamente darwinisti, dacchè il Darwinismo spiega soltanto il modo e l'ordine della vita, non la sua genesi e il suo scopo. Or qui è il punto capitale, nel problema metafisico, che la religione risolve col dogma, ch'è materia di fede, ma che la scienza non sa spiegare anzi sa che non può spiegare. Qui pure non v'è scampo; si è religiosi o si è agnostici: o si sa perchè si crede o non si sa nulla. Il valore della vita, il problema morale che più importa all'artista che studia i fatti morali, non si può determinare e risolvere in alcun modo se non si abbia una credenza pur che sia, atta a spiegare il principio e il fine della vita, i due termini necessari alla concezione del valore di essa.

Ora ecco altre due tendenze filosofiche utili a notarsi perchè si rispecchiano nella letteratura morale e quindi anche nel romanzo. Da una parte stanno i credenti, cui è facile avere ed esplicare un concetto morale dell'esistenza, perchè la fede insegna loro donde essa ci è data; dall'altra gli agnostici che, privi di una fede positiva, alieni da ogni metafisica, non sanno che pensare intorno alle cause e a' fini supremi e recano la medesima incertezza anche nel concepire il valore della vita umana. Quest'ultimo stato delle coscienze spiega in parte la simpatia per il Buddhismo che per un'altra parte è indotta dal pessimismo schopenhaueriano e che si manifesta sempre più vivace in moltissimi contemporanei. Il Buddhismo è ora di moda, ed è anche di moda deridere chi ne parla con qualche ammirazione; il quale scherno è giusto se si volge a' soliti minchioni in caccia di singolarità, ma è ingiustissimo se si volge a tutti. Nella questione in discorso, è ben naturale che gli agnostici si sentano inclinati alla dottrina di Gotama il Buddha, a punto

perchè essa non è religione ma morale, non metafisica ma filosofia. Mentre da un lato essa offre le stesse conchiusioni del pessimismo scientifico, dall'altro offre quelle del positivismo, perchè, al pari di questo, non pretende di spiegare nulla intorno alle origini e al fine dell'esistenza.

Sakyamuni, richiesto di ciò dai discepoli, rispose sempre che non voleva o non poteva rispondere: egli non risalì mai alla genesi, non chiarì mai un pensiero teologico, non accettò altro che i fatti quali sono e non riconobbe altro assoluto che la legge di causalità. Diceva: « Discepoli, non pensate, come fa la gente: il mondo è eterno o no, l'anima è immortale o no. Il perfetto, discepoli, non ve l'ho spiegato perchè ciò non serve alla salute, quando pensate, pensate al dolore dell'essere, all'origine del dolore, all'estinzione del dolore, ecc. » E' naturale, ripeto, che, chi non abbia la fede cristiana che spiega tutto per dogma rivelato e abbia invece la convinzione che il problema de' principii e de' fini è inesplicabile, il Buddha debba sembrare, fra quanti furono maestri di sapienza al genere umano, non pure il più intelligente e il più sapiente, ma anche il più sincero e discreto: come quegli che non s'è mai dato per un dio nè per profeta di alcun dio e oltre venticinque secoli or sono ha saputo riconoscere l'impotenza finale della conoscenza umana che la scienza ha affermato recisamente fra noi solo col Kant.

Nondimeno fra la tendenza cristiana e la buddhica (adopero questi due termini, troppo recisi e non abbastanza precisi, per abbreviare) una fusione o una confusione è facilissima nel campo della morale pratica, tanto s'assomigliano le due rispettive dottrine, tanto la carità cristiana verso gli uomini, figliuoli tutti del Padre celeste, è simile in pratica alla pietà e alla beneficenza buddhica verso gli esseri, travagliati tutti dalla medesima infelicità del vivere. Ma qualunque sia, dovunque s'inizii, questa tendenza filosofica e morale va rilevata e salutata con gioia grande e nella storia e nell'arte, perchè essa ci fa sperare che sorga alfine quella letteratura italiana moderna, vivace e forte di contenuto filosofico, che il Leopardi invocava or fa più di sessant'anni e che finora s'è aspettata invano. Io non so se la morale debba necessariamente derivare dalla religione: ma so bene che, senza un alto e sicuro concetto della vita a cui inspirarsi, l'arte nostra non sarà mai veramente grande, per quanto s'avvantaggi di pregi tecnici e di perfezione formale.

DINO MANTOVANI.

GLI ESAMI DI ABILITAZIONE
ALL'INSEGNAMENTO SECONDARIO
IN PRUSSIA

I.

In Italia è opinione generale che per l'istruzione secondaria la logica scientifica sia pure quella insegnativa, e, conseguentemente, manca il concetto della necessità che lo Stato controlli la capacità pratica dei candidati all'insegnamento medio, come esso controlla quella di altri professionisti, i quali esercitano nella vita pubblica funzioni certamente non più importanti di questa. Non è difficile trovare la ragione storica della mancanza di un tale concetto. Fino a questi ultimi decennii la scuola media fu in grandissima parte nelle mani delle corporazioni religiose e specialmente dei Gesuiti, i quali si erano formata una tradizione pedagogica ben chiara e definita, subordinata allo scopo generale che si prefiggeva la Compagnia; essi possedevano nell'ordinanza *Ratio et institutio studiorum societatis Jesu* un piano pedagogico determinato e preciso; ai singoli professori non rimaneva altro che tradurre in atto quelle norme didattiche, le quali erano state rese di pubblica ragione nell'anno 1599 dal loro generale Claudio Acquaviva, dopo che ne aveva per più anni sperimentata la pratica utilità. Ma, compiuta la rivoluzione liberale, respinta dalla scuola l'ingerenza teocratica, noi Italiani, volendo l'istruzione media interamente laica e senza confessione religiosa, ci sostituimmo agli Ecclesiastici e lì per lì credemmo di sapere istruire come loro, anzi meglio di loro; credemmo che sapere e saper insegnare fosse tutt'uno, procedemmo empiricamente e baldamente, come è proprio dei giovani, che hanno tutta la fiducia delle loro forze. Alle difficoltà incontrate pensammo di porre rimedio con mutare ad ogni nuova luna programmi e regolamenti, coll'accatastare negli uffici di direzione delle scuole medie circolari e istruzioni, col promulgare decreti e disposizioni, senza aspettare che l'esperienza chiarisse i buoni o i cattivi effetti degli ordinamenti che si abrogavano. E anche nell'ultima sua sessione il Consiglio Superiore della Istruzione pubblica stette ancora a discutere se

fosse meglio sottoporre i candidati della licenza liceale a due prove scritte di latino, o ad una sola; se si dovesse conservare la prova scritta di greco come facoltativa, o renderla obbligatoria, o abolirla: e così di quella di matematica; e trattò di altre questioni di problematica importanza per un miglioramento serio della scuola media italiana.

Ormai sarebbe tempo di comprendere che la via di riforma fin qui seguita non conduce a buona meta e che bisogna rivolgere tutta l'attenzione alla parte viva della scuola, all'*insegnante*, al quale nessuna circolare o programma ministeriale potrà dare quell'abilità pedagogica e didattica, che, non tutto per sua colpa, gli manca; bisogna finalmente persuaderci che la coltura scientifica e letteraria, l'attitudine naturale e la buona volontà non bastano a dare al professore secondario tutta quell'efficacia che deve avere; e che l'insegnamento non è solamente scienza, ma anche arte, e che ogni arte è, entro certi limiti, soggetta a regole, le quali si possono da altri apprendere.

La storia della scuola media prussiana può darci utili suggerimenti per risolvere le difficoltà, nelle quali noi ci troviamo.

II.

Anche in Prussia prima del 1810 l'istruzione secondaria veniva impartita dagli ecclesiastici e la teologia era, senz'altro, titolo di abilitazione all'insegnamento medio; qualche volta si assegnava una cattedra vacante in seguito ad un esame, che per iniziativa del patrono della scuola aveva luogo coll'intervento di un membro del Concistoro. Ma dopo l'invasione napoleonica e l'avvilimento della patria del 1807, si pensò di rifare il carattere nazionale con mutamenti radicali nella scuola, e nel 1810, l'anno nel quale si fondava allo stesso fine l'Università di Berlino, uomini come Guglielmo von Humboldt, Francesco Schleiermacher e Süvern prepararono la legge sull'istruzione secondaria del 12 luglio; in forza di essa il teologo non è più, come tale, anche professore; ma questo ufficio è dichiarato indipendente e tale da occupare tutta l'attività di un uomo; si costituisce un esame di abilitazione, nel quale si continua a dare importanza alla religione, ma il primo posto è acquistato dalle lingue classiche antiche. Questa legge segna il trionfo dei filologi sui teologi. L'Humboldt salutava con entusiasmo il sorgere di una classe di insegnanti, i quali dedicassero tutte le loro forze al miglioramento intellettuale e morale della gioventù patria.

Nel corso degli anni l'esperienza venne a dimostrare che le scienze

filologiche erano insufficienti a formare un buon insegnante e si svolse il concetto che, per il bene della scuola, bisognava sostenere i diritti dell'educazione contro quelli dell'istruzione e dell'indagine speciale, per impedire che, colla troppa erudizione, l'insegnante perdesse di vista lo scopo essenzialmente educativo del suo ministerio. Un decreto del 21 agosto 1824, dopo aver rilevata l'unilaterità della cultura filologica dominante nelle scuole, stabilì che il candidato all'insegnamento secondario dovesse sottoporsi ad un esame di cultura generale, uguale e obbligatorio per tutti, qualunque fosse la disciplina che volessero insegnare, o l'istituto e la classe in cui desiderassero essere assunti. Quésto esame comprendeva la filosofia, la storia universale e la teologia. Ma questa riforma non diede tutti quei risultati, che si speravano, e gli uomini di scuola prussiani, indagandone le ragioni, vennero nella persuasione che il difetto principale dell'insegnamento medio fosse la mancanza di abilità didattica dei professori; perciò provocarono dal governo un decreto (1831), col quale la *pedagogia* diventò esame obbligatorio per gli aspiranti all'insegnamento, senza distinzione di disciplina, e si abbandonò quello di storia universale, che si riduceva ad una ripetizione dell'esame di maturità. Questa disposizione dalla Prussia passò agli altri Stati della Germania, e presentemente, dopo mezzo secolo di vigore, è riconosciuta colà universalmente buona e salutifera.

Col regolamento del 12 dicembre 1866 l'esame di cultura generale fu esteso maggiormente, aggiungendo alle materie precedenti la geografia, il latino e il francese. Da ultimo il decreto del 5 febbraio 1887 ridusse in Prussia questo esame alla religione, al tedesco, alla filosofia e alla pedagogia. In religione deve ogni candidato mostrar di conoscere il contenuto e l'ordine delle sacre scritture, non che la storia della Chiesa cristiana e le principali dottrine delle sue confessioni; gli Ebrei non possono essere nominati professori nelle scuole secondarie.

Nell'esame di tedesco il candidato, anche se è un aspirante all'insegnamento delle scienze, deve mostrare di aver letto con intelligenza le opere classiche della moderna letteratura nazionale, e di possedere un uso corretto della lingua. In quello di filosofia e pedagogia si richiede la conoscenza delle leggi logiche fondamentali, dei fatti principali della psicologia empirica e delle relative più importanti spiegazioni, del fondamento filosofico della pedagogia e della didattica e del loro sviluppo storico nell'epoca moderna. Ogni candidato deve inoltre aver letto e compreso una delle più celebri opere di filosofia e conoscere chiaramente i principali indirizzi che si manifestarono nella storia della filosofia. La importanza grande che viene attribuita alla filosofia e alla pedagogia si

rileva dal fatto che, per queste discipline, il candidato sia cultore delle lettere, sia delle scienze, deve presentare un lavoro scritto su argomento assegnato dalla commissione, come si richiede per le due materie speciali, ch'egli dovrà insegnare.

A questi criteri sono inspirati anche i decreti del regno di Sassonia, che regolano gli esami di Stato per gli aspiranti all'insegnamento secondario. Gli esami di cultura generale fatti nel tempo della mia dimora a Lipsia (semestre estivo 1887 e invernale 1887-88) versarono intorno alla storia della filosofia, della scuola sassone e della pedagogia tedesca. Quale differenza esiste fra legge e regolamento? Quale è la legge fondamentale per l'istruzione in Sassonia? Quali rapporti esistono fra la legge vigente e l'anteriore per ciò che riguarda la scuola classica? Perchè il greco dalla quarta fu trasportato alla terza *B*? A quali vicende andò soggetto l'insegnamento del greco nei tempi passati? Quali sono i pedagogisti e i letterati che ne favorirono lo sviluppo, e per quali ragioni? Quali sono i meriti pedagogici di Melantone, di Trotzendorf, dei filantropisti? Che sono le *Fürstenschulen?* Con quali mezzi pecuniari si mantenevano? Sotto quali condizioni pedagogiche sorsero le scuole private al principio di questo secolo? Queste furono le principali domande che il prof. Richter, rettore e professore di ginnasio e dell'Università di Lipsia, dove teneva in quel semestre un corso sopra le questioni presentemente più importanti nella istruzione classica, rivolse al candidato per più di un'ora.

Un altro esame di pedagogia fatto dal prof. Jungmann, rettore della Thomasschule, si aggirò intorno al principio della scuola tedesca, al piano scolastico di Melantone, ai classici latini, ch'egli voleva fossero interpretati nelle varie classi; intorno a Ratke, a Schnepfenthal, a Basedow, a Comenio e ai loro reciproci rapporti; intorno all'indirizzo scientifico dei Grimm, successo a quello empirico di Gottsched, e di Adelung nell'insegnamento delle lingue classiche; all'indirizzo filosofico di Becker, all'opinione di Herder, che la lingua tedesca si dovesse insegnare come una straniera; all'opposizione che vi fece il Grimm; intorno all'ordine e al metodo con cui si debbono oggigiorno interpretare i classici nelle varie classi del Ginnasio (1).

(1) Veggasi la relazione di queste istituzioni fatta al suo Governo dall'illustre pedagogista norvegese P. Voss, che si trovò a Lipsia contemporaneamente allo scrivente (*Die pädagogische Vorbildung zum höheren Lehramt in Preussen und Sachsen*. Halle a. S. 1889).

III.

Da questo si vede che dal professore secondario lo Stato prussiano pretende che conosca la legislazione scolastica del suo paese e la sua storia, i programmi ch'egli deve tradurre in pratica, e il fine a cui si inspirarono quelli che li composero, le ragioni per le quali s'insegnano certe discipline e in certe classi; il miglior metodo per insegnarle secondo l'età della scolaresca; le opinioni dei grandi pedagogisti ed educatori dell'utilità di ogni materia e sul metodo didattico per essa più efficace; insomma il professore deve sapere non solamente quello che è suo ufficio d'insegnare, ma anche perchè lo deve insegnare; come la materia fu insegnata da valenti uomini di scuola, quali risultati ottennero e come si deve insegnare ora, in seguito all'esperienza fatta e alle esigenze dei tempi e della nazione; egli deve avere piena consapevolezza del suo compito e della sua azione educativa. Per procacciarsi tutte queste cognizioni, il giovine tedesco, oltre particolari istituti didattici annessi a parecchie università, e dei quali parleremo in altro articolo, ha a sua disposizione parecchie opere e riviste di pedagogia secondaria, nelle quali si danno regole e osservazioni didattiche teoretiche e modelli di lezioni nelle diverse discipline e adattate alle diverse classi degli istituti classici e tecnici. Ricordo gli scritti pieni di ottimi e pratici ammaestramenti di W. Schrader, H. Schiller, K. v. Raumer, K. F. v. Nägelsbach, O. Jäger, O. Weissenfels, O. Frick. R. J. Richter, C. W. H. Masius, C. Rethwisch, H. A. Schmid, L. Wiese, Fr. Paulsen, L. Strümpell e di altri parecchi.

Noi Italiani, per la pedagogia applicata all'istruzione secondaria ci troviamo ancora al punto, in cui era la Prussia prima del decreto del 1831. Io credo che una riforma sia diventata necessaria e che presto si farà o per volontà di uomini, o per forza di eventi.

La storia dell'esame di abilitazione in Prussia potrebbe forse suggerire utili idee per una trasformazione delle nostre Scuole universitarie di magistero, le quali, come funzionano al presente, non servono quasi nulla al loro scopo.

Per buttare là un'idea, si potrebbe: 1° dichiarare obbligatorio il diploma di magistero per essere assunti all'insegnamento; 2° stabilire che questo diploma sia di doppio grado, inferiore (per il ginnasio inferiore, scuole tecniche e normali) e superiore (pel liceo e l'istituto tecnico); 3° che esso si possa ottenere solo con un esame pratico, serio e lungo,

il quale versi su un gruppo generale di materie e su uno speciale; il gruppo generale, uguale per tutti i candidati, siano essi di letteratura, di filosofia o di scienze, dovrebbe comprendere la pedagogia, ma non trattata come un sistema di filosofia, come pur troppo si fa in Italia da chi meno il dovrebbe, ma come didattica, legislazione scolastica, storia della scuola; il gruppo speciale dovrebbe versare sulle materie che il candidato vuole insegnare, e solo nei limiti che dovrebbe insegnarle, e consistere in una lezione, da giudicarsi in base alla chiarezza e opportunità delle idee e all'uso corretto della lingua italiana. Così l'esame di magistero avrebbe un carattere esclusivamente didattico; riserbando a quello di laurea l'intento scientifico.

Noi non ci troviamo più ora nelle condizioni, in cui si trovò la stessa Prussia dopo il 1810 quando si dichiarò che la laurea in teologia non abilitava più all'insegnamento secondario, e dopo il 1870, quando l'istruzione media prese in brevissimo tempo uno sviluppo sì grande, che fu forza usare una certa larghezza nella nomina dei professori; le nostre scuole superiori di filosofia, lettere e scienze danno un numero di laureati e di abilitati superiore al bisogno della nazione; è questo dunque il tempo opportuno che lo Stato circondi le nomine di maggiori garanzie, col controllare l'abilità didattica dei professori, perchè la scienza senza metodo è la rovina della scuola.

Pavia, 15 maggio 1891.

L. Credaro.

Secolo XIII o Secolo XIX?

Un bravo e coraggioso professore di Liceo ha avuto una buona idea, un'idea che forse avranno avuto molti altri, ai quali però è mancato l'animo di manifestarla e di tradurla in atto. Perchè, si sa bene, quando si tratta di proporre o di fare innovazioni, anche i meno timidi si arrestano nei loro più buoni propositi: così siam fatti noi italiani, che temiamo sempre di parer troppo arditi e vanitosi!

Questa paura, che tarpa le ali a tanti e tanti, non ha sgomen-

tato l'ottimo insegnante, il quale edotto dall'esperienza e aiutato dall'ingegno e dal buon senso, deve avere ragionato in questo modo:

Tutti riconoscono che nel mutarsi delle umane cose la lingua, che è « *un continuo da farsi* », come disse bene il Barone Alessandro de Humboldt, si trasforma e progredisce sopra ogni altra; tutti ammettono che, nell'avvicendarsi dei secoli, come variano, coi bisogni, le tendenze politiche e sociali, così varian le tendenze letterarie, e che perciò l'istruzione ha da esser data con norme e metodi sempre adatti al momento e alle condizioni in cui la società si trova; tanto è vero che i più grandi ingegni si sforzano a fare intendere che non si può e non si deve mummificare la scuola in modo che, mentre la civiltà corre affannosamente, essa rimanga lì ferma, impietrita, noncurante del movimento continuo di tutto quello che la circonda.

Può darsi che sbagli, ma io credo che, seguendo un ragionamento di questo genere, il bravo professore abbia concluso che fra i tanti errori che fanno intoppo al buon andamento dell'istruzione letteraria in Italia, sia da lamentarsi quello di voler insegnare i principii di una lingua che vive, che palpita, che si muta e che, a dispetto dei pedanti più severi, si fa sempre più ricca, su materiale tutto antiquato, tutto rozzo, e in parte incomprensibile, in parte nocivo a chi muove i primi passi nello studio.

Nessuno che abbia un po' di buon gusto e mediocre coltura negherà che splendidi per semplicità e per purezza siano i primi monumenti letterari della nostra Italia: perchè chi ha già la conoscenza della lingua può far confronti filologici e osservare i mutamenti che nella lingua stessa mano mano si sono andati facendo, prendendo anche come punto di partenza la canzone di Cielo d'Alcamo, e come altro estremo la prosa del De Amicis!

Ma nessuno che abbia un po' di buon senso potrà d'altra parte negare che le peregrine bellezze dei nostri antichi debbono di necessità sfuggire a chi studia per imparare come si deve scrivere e come si deve parlare; e che, volendo rendere familiare a chi studia per imparare come si ha da scrivere e parlare, la lingua e lo stile di cinque o sei secoli addietro, si fa un male anzichè un bene.

All'ottimo professore di cui parlo dev'esser sembrata, come sembra a molti una vera crudeltà far digerire ai giovani che si avviano agli studi classici, dopo le prose slavate che sono la delizia di certe scuole elementari, tutto il *Novellino*, i *Fatti di Enea* e altri libri consimili.

Apriamo il *Novellino* a caso e leggiamo. Abbiate pazienza, o lettori, chè questa novella è breve:

Qui conta della gran misericordia
che fece San Paolino vescovo.

« Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che chieggendoli una povera femina misericordia per uno suo figliuolo che era in pregione, e beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro; ma fa' così: menami alla carcere, dov'è il tuo figliuolo. Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano de' tortòri, e disse: rendete lo figliuolo a questa donna, e me ritenete per lui ».

Via! mettiamoci una mano sulla coscienza e diciamo pure francamente che è un bel pretendere che i ragazzi leggano volentieri di questa roba e, se pur capiscono qualche cosa, imparino come s'ha da scrivere da esempi siffatti!

Ogni due parole il comento dice al povero giovane, che ha fra le mani il libro: questa frase non si usa più... questa voce è antiquata... questo costrutto è irregolare... Ed è una filza continua di parole e di maniere morte e sepolte, una filza di *stormenti*, di *arà*, di *donari* (per doni), di *gradore*, di *asempri*, di *suti*, di *proveggiare*, di *deliveranze*, di *bambolitadi*, di *perdeo*, di *dottare*....., in periodi chiari e lampanti pei giovani come questo: « Ch'el fece dalla gioventudine insino alla senettute ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti notrimenti ».

Le quali gemme non possono dare altro effetto che questo: confondere la mente del giovinetto, il quale vuole imparar la lingua italiana per parlare e per scrivere fra i vivi del secolo XIX, non coi morti del secolo XIII!

Ora, a porre un freno alla pretensione del classicismo scolastico che vuol tormentare i giovinetti del ginnasio inferiore con questi mummificati rancidumi, mi pare abbia fatto un' opera di vera carità il professore coraggioso che ha raccolto i più bei passi degli scrittori viventi, i quali sanno veramente scrivere, e ne ha fatto un libro che potrà giovare a chi studia, più del *Novellino*, annotato o no.

Par che sia giunta l'ora di abbattere, insieme con tutti gli altri pregiudizî, anche quelli letterari. I lavori che ci sembrano belli per rispetto al tempo in cui furono scritti, teniamceli da conto, diamo a leggerli a chi è maturo negli studi, ma non ne facciamo oggetto d'insegnamento: poichè la lingua viva hanno da imparare i nostri giovani, quella lingua che, se non si stampa quotidianamente, non può nemmeno trovarsi nei nostri buoni antichi.

ERNESTO PRANZETTI.

IL PASSO DELLO STIGE (*)

Nessun' opera antica e moderna, come la *Divina Commedia*, ha dato, in ogni tempo, argomento di studi e di ricerche ai dotti ed a' critici di tutte le nazioni civili. Nessun'opera per la vasta concezione e umanità degli intenti, per i maravigliosi pregi artistici, per la verità terribile e sorprendente di luoghi e di persone, di affetti e di sentimenti, è rimasta, dopo tanti secoli, così piena di vitalità e di giovinezza.

Nè tutte le discussioni e i commenti fatti dagli eruditi intorno al divino poema son parsi troppi. Ed anche oggidì gli studiosi e gl' ingegni seri e nudriti ricorrono all'aureo volume, per ritemprare e rinvigorire l' intelletto in quell'atmosfera d' insuperabili bellezze; e scoprendo tesori finora trascurati, contribuiscono a porre viemmeglio in evidenza l'arte la struttura e l' armonia di ogni parte del sublime congegno. E nella capitale d' Italia s' istituisce una cattedra dantesca. E si organizzano e si formano comitati, perchè in nome dell'Alighieri si propaghino e coltivino nelle terre italiane, non ancora redente, e fra gl'italiani cui fortuna costringe a vivere lungi dal BEL PAESE, i germi della lingua patria.

Settimio Cipolla, professore nei licei governativi, concorre con un lavoro assai importante, a questa nobile gara nazionale in onore del gran poeta fiorentino.

Ha pubblicato prima nella *Biblioteca delle scuole italiane*, diretta dal prof. Finzi ed ora in separato volumetto uno studio d' inestimabile valore sul passo dello Stige, la triste palude dell' inferno dantesco.

Il prof. Cipolla lavora seriamente e con molta coscienza per l'arte e la scuola, altamente compreso degli scopi elevati del magistero di lui.

Questo suo amore e questa sua lodevole tendenza trovano conferma negli scritti d' indole pedagogica da lui stampati, lodati dall'Ardigò, dal Trezza, dal Siciliani e da altri illustri.

Idolatra dei classici e dell'arte che racchiude grandi idealità, l'amore del Cipolla per la *Divina Commedia* raggiunge il fanatismo.

Frutto di lungo studio e di acuto esame è la interpretazione che egli ora dà, diversa di quella che hanno dato finora i commentatori, in-

---

(*) SETTIMIO CIPOLLA. *Il passo dello Stige.* — Verona, Donato Tedeschi e figlio, Editori, 1891.

cominciando da Iacopo della Lana, dal Buti e dal Landino, giù, fino ai moderni, all'ufficio della *nave piccioletta,* che al governo del *galeoto* Flegias, attraversa le *sucide onde* della palude dello Stige.

Tutti ammettono che questa piccola nave « sia destinata a traghet-« tare le anime da Minosse condannate, nei cerchi della città di Dite. »

Il Cipolla invece dimostra, con abbastanza chiara esposizione di argomenti: che « tanto nei confronti delle parole, quanto in quelli dei « vari passi del poema, nessun argomento si ha a sostegno della comune « interpretazione per l'ufficio di Flegias e il passo di Stige; laddove ve « ne ha non pochi a mostrar chiaro la differenza tra il *viaggio* di Dante « e Virgilio e la *caduta* degli spiriti mali; e che se i due poeti deb-« bono attraversare Stige sulla navicella di Flegias, un tal bisogno non « hanno le ombre giudicate da Minosse », che « son giù volte e cadono « e ruinano al loro posto dopo la sentenza. » Onde egli conchiude: che Flegias « va con la sua navicella discorrendo pel fango di Stige, rab-« bioso custode degl' iracondi e quasi sentinella alle mure di Dite, come « Gerione alla bocca di Malebolge e i Giganti a quella di Cocito. »

Non è il luogo di riportarli in questo semplice annunzio, ma son varii ed abbastanza convincenti gli argomenti e le prove, di cui il professor Cipolla si giova per avvalorare la sua tesi, e molta la dottrina con cui suffraga il suo assunto, fondato, più d'ogni altro, sullo studio largo, sicuro e coscienzioso della *Divina Commedia.* Egli investiga tutte le obbiezioni che gli si possano opporre, e man mano, con valide e concettose ragioni tutte quelle difficoltà supera, da non lasciare alcun dubbio sulla nuova interpretazione da lui data al passo dantesco. Deducesi quindi (anche per la concorde autorevole opinione manifestata dal Fornaciari, dal Mazzoni e da altri, dopo la lettura del libro del Cipolla) che a questo suo ultimo commento, si debbano per lo innanzi attenere gl' interpreti della *Divina Commedia.*

Pur troppo di lavori come questo del Prof. Cipolla se ne vedono assai pochi in Italia. Pur troppo da noi, così facili ad applaudire all'arte dei dilettanti, codesti lavori, o s' ignorano o non si capiscono! E l'autore persuaso di questa dolorosa verità, accennando a coloro che tali studii non tengono nel debito conto, chiude così il prezioso volumetto:

« Altre prove potrei ancora addurre in sostegno della mia tesi; ma « parmi di avere già detto abbastanza per gli studiosi della *Divina Com-« media.* Quanto agli altri, sono sicuro che sembrerà loro di essermi « dilungato in troppe parole per cosa che non meritava la pena, rite-« nendo che nello studio della *Divina Commedia* le osservazioni di « tale natura siano quisquilia da pedanti e di nessuna importanza. Io

« non voglio qui contraddire alla opinione di costoro; ma voglio per
« mio conforto solamente ricordare, che nello studio del Poema sacro,
« la parte architettonica ha una grandissima importanza e difficilmente
« può intendersi le vere e grandi bellezze poetiche, chi non segue l'au-
« tore in ogni suo passo, e non ne studia l'opera a verso a verso, os-
« servando con lui tutte le più minute particolarità di tempo, di luogo
« e di azione.

« E se i moderni realisti e naturalisti studiassero con tale intendi-
« mento la più grande creazione poetica di ogni secolo e d'ogni nazione,
« si avvedrebbero quanto sia antica la novità delle loro teorie, e quanto
« l'arte loro, anche a norma dei principii da essi posti, sia assai po-
« vera cosa, dinanzi alla maravigliosa realtà, con cui il sommo poeta
« descrive fondo a tutto l'universo. »

Ma è perciò che l'arte e gli studiosi (per quanto pochi) dall'ingegno e dalla dottrina del prof. Cipolla, si aspettano altri lavori dell'interesse come questo sul passo di Stige. I materiali non mancano.

A. Belluso.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

*** Il Le Play cita il passo seguente del *Discorso sul metodo* del Descartes: *Je passai ma jeunesse à voyager.... J'avais toujours un extrême désir d'apprendre à distinguer le vrai d'avec le faux pour voir clair en mes actions et marcher avec assurance en cette vie.* A me pare opportuno di mettere queste parole innanzi alla rubrica della riforma sociale, che apro con questo primo fascicolo del luglio nella *Cultura*. Giacchè così bisogna procedere nel giudicare delle proposte che si fanno per promuoverla, con molto affetto verso le classi a cui beneficio son presentate, e con molta calma di esame perchè quelle di cui il frutto sarebbe buono, non siano confuse con quelle di cui sarebbe amaro.

*** L'enciclica del pontefice *de conditione opificum*, che la *Cultura* ha pubblicata nel suo numero 19, era certamente destinata, per l'autorità e la sapienza dello scrittore, a diventare il programma di una parte di coloro, i quali consentono nel riconoscere la necessità di provvedere in qualche modo alle condizioni delle classi operaie, a tutelarne gl' interessi, soddisfarne in

una certa misura le voglie. Il Papa non vi si dimostra, come molti hanno voluto dire, socialista, ma prende un' attitudine importante ed una gran parte nel movimento sociale.

Importa quindi seguire l' influenza esercitata dalla sua parola nei consorzii operai, ch'essa contribuisce a istituire, e nelle adesioni che provoca.

Adesioni all' Enciclica pontificia.

1. La Federazione fra le Società Cattoliche Operaie della Diocesi di Vicenza.
2. La Società Cattolica Agricola operaia di Novale.
3. La Società Operaia Agricola Cattolica di Mutuo Soccorso di Arzignano.
4. La Società Operaia Agricola Cattolica di Sandrigo.
5. La Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso di Malo.
6. La Società Cattolica Agricola Operaia di Magrè.
7. La Società Cattolica Operaia di Marostica.
8. La Società Cattolica Agricola Operaia di S. Bonifacio.
9. L'Unione Cattolica Operaia di Schio.
10. La Società Cattolica Operaia della Fabbrica « Viero » di Bassano.
11. La Società Cattolica Agricola Operaia di S. Andrea di Cologna Veneta.
12. La Società Cattolica Agricola Operaia delle Nove.
13. La Società Cattolica Agricola Operaia di Thiene.
14. La Società Cattolica Agricola Operaia di Camisano Vicentino.
15. La Società Cattolica Operaia Vicentina.
16. La Federazione Operaia Cattolica Ligure, colla rappresentanza di oltre trenta Società.
17. Il Circolo di Santa Rosalia della Gioventù Cattolica di Palermo.

*** La Camera dei Comuni inglese ha finita la discussione del progetto di legge sulle fabbriche (*factories and works top bill*), progetto che modifica le leggi anteriori pubblicate nel 1878, 83 e 89. Di questo progetto, daremo in un prossimo numero compiuta informazione.

*** È prossima ad essere discussa dal Senato francese una legge già votata dalla Camera sul modo di regolare il lavoro dei fanciulli e delle donne. In questa legge la Camera ha prescritto che si deva dare un giorno di riposo per settimana, ma non ha indicato quale. Il relatore della legge al Senato, il signor Tolain, ha serbato lo stesso silenzio. La lega popolare pel riposo della domenica, di cui è presidente il Say, ha diretta petizione al Senato perchè il giorno di riposo sia la domenica. È molto evidente che un sentimento anticristiano ha influito sul silenzio della Camera e del relatore al Senato. Ma in realtà l'effetto di lasciare a ciascun capo di manifattura di determinare a sua posta il giorno di riposo, sarebbe altresì antipopolare, e la prescrizione del riposo perderebbe una parte dell'utilità sua, oltrechè riuscirebbe assai più difficile il sorvegliarne l'esecuzione.

2. — SOCIALISMO.

*** Non avesse ragione S. nel *Débats* del 2 luglio? «Le socialisme nuageux et fou qui est le fond des discours de réunions publiques, en pénétrant jour par jour dans l'esprit public, l'a finalement perverti et détraqué. Une idée fausse, qui a par dessus le marché, l'avantage de n'être par claire, est aussi terrible que ces maladies sans nom qu'il n'est pas moins difficile de guérir que de préciser» Certo, siamo a questo punto, che le classi che si chiamano dirigenti, o governanti o governate, non vedono nessuna via ben tracciata davanti a sè, e brancolano al buio, incerte se devono avanzare o retrocedere, e di quanto nell'un senso o nell'altro.

*** Un Congresso socialista s'è riunito il 28 giugno a Vienna; suo fine era organizzare il proletariato austriaco nella sua lotta contro il capitalismo, e creare un' agitazione in favore del suffragio universale. Le associazioni socialiste, che si sono radunate sono sommate a duecentodieciannove, le quali comprendono quarantasettemila aderenti. Le discussioni sono procedute assai calme. Si è chiuso il primo luglio. Vi ha prevalso lo spirito internazionale.

Ha deciso di mandare dei delegati al Congresso di Bruxelles, incaricandoli di chiedere la riduzione della giornata del lavoro, di chiedere il diritto di coalizione per la festa del maggio, di combattere il militarismo, e di dichiarare che i partiti nazionali non hanno ragione di esistere nella democrazia sociale.

*** Nello stesso giorno il Congresso operaio belga, che deve preparare il Congresso internazionale del 18 agosto si è riunito a Verviers, presieduto dal signor Denolders. Eran presenti duecento delegati. Oltre alla questione del Congresso internazionale, ha trattato del suffragio universale, della giornata di otto ore, e della propaganda mediante la stampa.

*** Il comitato dell'ultimo Congresso socialista di Halle ha convocato un Congresso a Erfurt per il 10 cttobre 1891, e pubblica il progetto di programma che vi si discuterà. I punti principali sono: l'elezione al suffragio universale e segreto di tutte le assemblee politiche; l'elezione dei giudici del popolo; la soppressione degli eserciti permanenti surrogati dalla guardia nazionale; la soppressione del bilancio dei culti, il diritto al popolo di votare la pace e la guerra; la istituzione dei tribunali di arbitrato obbligatorii, e infine le giornate di otto ore. Questo programma è stato votato alla unanimità.

*** *Scioperi.* Nelle due ultime settimane la Francia sopratutto ha brillato per numero di scioperi: finito con buon successo lo sciopero dei conduttori di omnibus, è seguito quello dei panettieri; ma questi sono stati lontani dall'averla vinta.

Dai beccai è stato lor negato l'aiuto che avevano chiesto. I beccai si sono mostrati eccessivamente savi: hanno deliberato contro lo sciopero generale che era lor consigliato, e invitati invece gli operai della lor corporazione alla calma, alla moderazione, al lavoro. Altri scioperi si sono annunciati o si annunciano: i bottinai ne minacciano uno. I cocchieri non vogliono accettare, come misura della loro paga, se non il contatore oro-chilometrico; qualunque fissazione di prezzo per qualsiasi intervallo determinato di tempo o di spazio, lo rigettano. Gli operai della calzatura, come ora si chiamano i calzolai ed i ciabattini, preparano lo sciopero, se i padroni non consentono loro la chiusura delle botteghe a otto ore di sera, e la domenica ed i giorni feriali a mezzogiorno. Gl'impiegati chincaglieri e dei *bazars* acconsentono ad una giornata di dodici ore, ma chiusura assoluta la domenica ed i giorni feriali, e, quanto al nutrimento ed all'alloggio, libertà intera di nutrirsi ed alloggiarsi nello stabilimento o fuori; con due franchi e cinquanta d'indennità al giorno per quelli che si nutrissero e venti franchi al mese per quelli che si alloggiassero fuori. A Dijon gli operai fonditori di una manifattura si sono messi in sciopero: chiedono che il *contromastro* sia licenziato. A Lione gli operai mattonai, *carreleurs*, vogliono aumento di tariffa, e i muratori e i gessatori hanno promesso di far causa comune con essi. A Marsiglia fanno il medesimo gl' impiegati degli omnibus, ed a Parigi quelli dei tramvia.

Non tutti questi scioperanti riusciranno nel loro fine, ma soltanto quelli che abbiano per sè la simpatia del pubblico ; e l'hanno se le loro condizioni sono davvero misere, e par che i padroni guadagnino troppo. Perciò lo sciopero dei conduttori d' omnibus è riuscito a Parigi.

Ancora è bisogno che il mestiere sia tale che non possa facilmente essere assunto da altri, e il prodotto ch' essi non vogliono provvedere, non possa esser provveduto da altra parte. Queste sono le due ragioni che hanno fatto fallire lo sciopero dei panettieri. E alla riuscita o no contribuisce altresì il contegno del governo. A Parigi è stato molto molle coi conduttori di omnibus e molto rigido coi panettieri, giacchè i governi non sanno proprio che cosa fare e si contentano, come poveri diavoli, di prendere volta per volta consiglio dalle circostanze.

Merita essere ricordato il Consiglio municipale di Saint-Ouen, che ha votato una deliberazione molto violenta contro il ministro dell' interno per la sua condotta del 1° maggio. Il prefetto glie l'ha annullata, ma il Consiglio l' ha mantenuta, ed ha finito anzi col dichiarare che i poteri pubblici sono acquisiti alla rivoluzione prossima.

Un altro sciopero è stato deciso da cinquecento operai della compagnia ferroviaria d' Orlèans e continua e ingrossa: protestano contro il congedo dato ai loro compagni. Ancora un altro, i balenieri, gli artefici di stecche in corno, ma i padroni hanno lor chiuso le fabbriche: un altro lo preparano i fasciai o indirziai, *bandistes*, pagati, pare, assai male: un altro,

i beccamòrti, che ora sono *les employés des pompes funèbres*. Per rovescio perchè non paia che non solo la Francia è stata infetta di questo malanno, non dimentichiamo quello dei cocchieri a Berlino.

*** Della scissura, che il signor Vilkmar ha prodotta nel partito socialista tedesco parlerò quando sarà già progredita.

B.

Il grano negli Stati Uniti

È notizia sgradevole ai produttori di grano e gradevole ai consumatori quella che si legge in una corrispondenza del 18 giugno da Boston, pubblicata nei *Débats* del 2 luglio.

« Quest'anno l'esportazione dei grani americani oltrepasserà senza fallo i resultati dei migliori anni. La raccolta dei grani d'inverno è già cominciata in California; tra qualche giorno sarà fatta nel Kansas, nel Colorado; poi verrà la volta dei grani di primavera. Secondo la stima degli uomini del mestiere, si può contare su un prodotto di 170 o 180 milioni di ettolitri: ne occorrono circa 110 milioni per il consumo interno del paese, in ragione di 1 ettolitro, 7 per testa, e 20 milioni di ettolitri per la semina; resterebbe, quindi, un eccedente sopra questa sola ultima raccolta di 40 a 50 milioni di ettolitri, cioè quanto basta a soddisfare alle più larghe richieste dell'Europa, in caso che la Russia, l'India, gli Stati della Plata e l'Australia non fossero in grado di spedirne. Così, il prezzo del grano, che aveva, il mese scorso, oltrepassato il corso di 1 dollaro, 10 soldi lo staio di 27 chilogr., è caduto al di sotto di 16 soldi con tendenza a ribassare di più. Ora, il grano costando al contadino americano 42 o 43 soldi allo staio, gli resta tuttora un bel margine di profitto grasso. La stagione s'annuncia dunque come favorevolissima, e gli affari se ne risentono. Il fittaiuolo felice, tutto il mondo è felice; rappresenta l'elemento più considerevole del paese, e quando è in grado di vender molto, compra molto, con gran soddisfazione delle Compagnie di strade ferrate, dell'industria e del commercio ».

Non ci sarebbe, dunque, nessuna buona ragione di diminuire il dazio d'importazione dei grani, se il motivo di farlo è che il prezzo ne crescerebbe troppo, e il pane costerebbe troppo caro alla povera gente.

NOTIZIE PARLAMENTARI

Per il disordine della pubblicazione degli ultimi fascicoli della *Cultura*, per colpa non mia, le notizie parlamentari che seguono, son pubblicate con una settimana di ritardo; ma meglio tardi che mai. Altrimenti resterebbe interrotta la serie dei lavori del Parlamento, che si è chiuso a quel bel modo che tutti sanno.

B.

Le due Camere del Parlamento Italiano hanno chiuso bruscamente nella settimana i loro lavori. E la Camera dei Deputati in modo così poco degno, da lasciarsi dietro un lungo strascico di riprovazione, che ha avuto larghissima eco nel paese nostro e fuori.

D'un tratto il Parlamento italiano, che aveva meritata e mantenuta fino a questi ultimi giorni la fama di costumi politici temperati ed alieni da ogni eccesso, si è mostrato, per opera di pochissimi, corrivo ad equiparare non solo, ma a sorpassare quanto di più violento si ricordava nelle scene tumultuose accadute in varie epoche nei parlamenti degli altri paesi.

E così i deputati dell' estrema sinistra italiana, non paghi dell' ostruzionismo con le grida, con cui avevano impedito nella tornata del 27 al deputato Brin di svolgere una sua interpellanza sulla politica estera, nella tornata successiva passarono addirittura all'ostruzionismo delle vie di fatto. Per modo chè, impotente il Presidente a ricondurre la calma nell'assemblea, per ben tre volte in due tornate era stato costretto a coprirsi e sospendere la seduta; e in fine era apparsa ai più, per quanto a malincuore, salutare proposta quello di prorogar la Camera a domicilio.

E la Camera si prorogò inopinatamente domenica stessa, dopo parole di patriottica concordia, movènti dalle due estreme parti dell'Assemblea.

Ma quelle parole non potevano cancellare, come non cancellarono, l'impressione penosissima, delle scene, che per due giorni avevano mutata l'aula di Montecitorio, in un'arena da strapazzo, nella quale al posto della discussione serena e magari anche appassionata degl' interessi del paese, si erano sostituiti gli schiamazzi e le violenze di una vera scena di pugilato.

Un partito che è ridotto a far ricorso a simili mezzi, non può sfuggire ad un giudizio severo per parte d'ogni persona calma ed imparziale.

E tanto più apparirà biasimevole il contegno dell' estrema sinistra parlamentare, in quanto che le premeditate tumultuose violenze, con cui si argomentava di impedire una discussione ed un voto sulla questione del rinnovamento delle alleanze, a nulla approdarono.

Il Presidente del Consiglio, per quanto in mezzo ad un tumulto assordante, riuscì a far concise dichiarazioni, nelle quali in sostanza affermò che l'Italia rimaneva più che mai fedele alla politica delle alleanze con gli imperi centrali, di concerto con l' Inghilterra. E queste dichiarazioni furono accolte con una lunga salva di applausi, da poco men che quattrocento deputati, i quali intendevano così di esprimere con gli applausi quell' assentimento allo

indirizzo della politica estera, che era loro impedito, per biasimevole violenza di pochi, di manifestare con quel voto nominale; la cui previsione aveva tratti a Roma, così insolitamente numerosi, specialmente in questa stagione, i rappresentanti della nazione.

Prima di questi ultimi rumorosi incidenti la Camera aveva, dopo una vivace discussione, approvato il disegno di legge per la proroga della facoltà di emissione di biglietti di Banca e disposizioni preliminari sul riordinamento della circolazione.

Aveva anche approvato, per alzata e seduta, il disegno di legge sui provvedimenti ferroviari per la città di Roma. Ma a scrutinio segreto, sopra 293 votanti, esso aveva raccolto 138 voti favorevoli e 154 contrarii; onde fu respinto.

Infiniti comenti e un lungo strascico di recriminazioni, seguirono questo voto; nel quale i più interessati all'approvazione della legge vollero scorgere non so quale macchinazione segreta ai danni di Roma.

Il fatto invece trova una spiegazione assai più semplice e pedestre nel prepotente bisogno, che è nei più, di evitare d'impegnare lo Stato in nuove spese, specialmente quando non appaiono imposte da urgente necessità, in un momento in cui le forze economiche del paese sono stremate. E da questo desiderio si lasciarono guidare i molti deputati che arrivati freschi freschi dalla provincia, e non avendo assistito nemmeno alla discussione del disegno di legge, si trovarono innanzi le urne, che li invitavano a deliberare una spesa, per quanto ripartita in più esercizi, di oltre cinque milioni. E non esitarono a votare con la palla nera.

Il fatto di un'assemblea che palesemente approva un provvedimento, e in segreto lo respinge, certamente non è bello; ma è ammesso e previsto dal legislatore, il quale perciò ha prescritto, persino con una norma statutaria, che i disegni di legge, dopo essare stati approvati partitamente per alzata e seduta, debbono nel loro complesso essere approvati a squittinio segreto. (Statuto, art. 63).

Onde è che mal si comprende l'opportunità, e la correttezza costituzionale di una proposta presentata dal deputato Tittoni ed altri, per la quale con una riforma al regolamento della Camera, si vorrebbe espressamente abrogare la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge.

I lavori e le discussioni del Senato hanno seguito da presso quelli della Camera in questo scorcio di sessione. E ciò è stato tanto più necessario quest'anno in quanto che fino quasi agli ultimi giorni del mese, la Camera dei Deputati ha discorso intorno ai bilanci ed alla legge di proroga del corso legale dei biglietti di banca, che dovevano poi andare in vigore col primo di luglio.

Onde anche quest'anno, con patriottica rassegnazione, alla Camera vitalizia è toccato poco più che il compito di mettere frettolosamente il polverino su quei provvedimenti. Ma la rassegnazione non ha impedito al Senatore Alfieri di dolersi di ciò pubblicamente ed anche vivacemente con una mozione, che il presidente ha dovuto, di suo arbitrio, ridurre a più corretta dizione.

In compenso però la mancata discussione sulla politica estera nella Camera dei Deputati, è avvenuta in Senato, sopra una interpellanza del Se-

natore Taverna. Ivi il Presidente del Consiglio ha potuto assai più largamente di quello che non gli era stato consentito alla Camera, esporre gli intendimenti del Governo nell'indirizzo dei nostri rapporti internazionali; ed ha con allusioni ancor meno coperte, lasciato intendere, che ad evitare soluzione di continuità nella politica estera, erano stati rinnovati i patti di alleanza, non ancora scaduti, che legano tra loro a tutela della pace e della rispettiva integrità territoriale, l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria, consenziente l'Inghilterra.

L'annunzio anche in Senato trovò favorevole e generale assentimento. E l'eco di compiacenza per questa rinnovata e potente guarentigia di pace internazionale, dalle aule del Parlamento Italiano, si è ripercossa nella pubblica opinione della maggior parte delle nazioni Europee.

B.

RECENSIONI

Clinio Quaranta. *Il canzoniere de' miei figli.* Saggio di poesie educative. — Roma, Tip. dell' Unione Cooperativa, 1891, in-8, pag. 132.

L'Autore ci accompagna il suo libro d'una lettera, che porta la data del 21 febbraio, in cui dice d'esservisi modestamente proposto, per quanto è stato in lui « di cantare, in questi tempi ne' quali la Musa ha alquanto cancaneggiato, i puri e soavi ideali, le ineffabili dolcezze della famiglia: poichè è mio intimo convincimento che l'arte, lungi dell'esser fine a se stessa, debba esser mezzo al conseguimento del bene ed alla eletta manifestazione del bello. Quindi ho studiato semplicità nei concetti, verità nei sentimenti, purezza e castigata eleganza nella lingua e nello stile, seguendo l'immediata ispirazione della realtà della vita ne' varii casi della mia travagliata esistenza.

« Mio pensiero è stato sempre che il più sacro compito della letteratura sia, ne' tempi che corrono, risollevare e riconfortare quel sentimento di famiglia che è base della società, della civiltà e della nazionalità insieme. E di questo ne han dato imitabile esempio l'Inghilterra, la Francia e la Germania, ma segnatamente la prima, con quelle loro mirabili e veramente proficue letterature educative. »

Son tutte cose buone e vere. In gran parte l'Autore ha raggiunto il fine suo. In genere nelle poesie, che compongono il suo volumetto il sentimento è sincero, il pensiero vero, la lingua schietta e semplice e il soggetto guardato da un aspetto che si conviene al lettore, cui egli si dirige. La lirica intitolata *Piove*, l'altra *I morti*, *Il Legnajolo*, *La campana della Scuola* *La lavandaja*, e altre si possono dire quasi perfette. Dico quasi, perchè in

ciascuna a parer mio v'ha qualche verso, qualche frase a correggere. Quando il Quaranta potrà del suo *Canzoniere* fare una terza edizione, sarà bene che curi la forma in quei pochi luoghi che ne ha ancora bisogno, perchè risponda tutto al suo desiderio. E qualche poesia potrà tralasciarla in ispecie la penultima sul *Parlamento Nazionale*, che è fuor di posto e, per verità, non è bella.

B.

***

Ἄτακτα. *Questioni di storia italiota e siceliota* di Ettore Pais. Pisa 1891, (Estratto dagli Annali delle Università Toscane, vol. XIX), pag. 90, in-4.

Sono dieci monografie fra loro indipendenti, ma tutte relative alla storia antica della Sicilia e della Magna Grecia: I. L'alleanza di Taranto e di Reggio contro i Japigi — II. Terina colonia di Cotrone — III. La leggenda di Eutimo di Locri ed il suo significato per la storia della Magna Grecia — IV. Trezene colonia di Marsiglia in Italia — V. Se il nome e il regno d'Italia siano sorti, la prima volta, nel Bruzzio meridionale — VI. Tauromenio colonia dei Zanclei di Ibla — VII. Enna e Kasmene — VIII. Ergezio e Nasso — IX. La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro — X. La falsa spedizione di Agatocle contro Φοινίκη.

Abbiamo annunziato, dieci anni fa, in questa Rivista, il primo lavoro del Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* (Roma 1881). Gli stessi pregi che potemmo rilevare allora, si mostrano anche in questo nuovo lavoro, come del rimanente in tutti gli altri che il dotto professore dell'Università di Pisa ha pubblicato in questo frattempo. Che se la scarsezza delle fonti a noi conservate qualche volta non gli ha permesso di arrivare a dei risultati interamente sicuri, le sue osservazioni sono sempre acute ed originali, e tali da spargere molta nuova luce sui punti ancora controversi. Senza dubbio la storia dell'antica Sicilia e Magna Grecia, che il prof. Pais sta preparando, riuscirà un'opera di grande importanza scientifica.

G. Beloch.

***

G. Finzi. — *Lezioni di storia della Letteratura italiana.* — Vol. IV. **Il Romanticismo e Alessandro Manzoni.**

E' la prima parte del quarto volume, e forse ultimo, delle lezioni di storia della letteratura italiana. Senonchè mentre nei precedenti volumi, anche sulle altre grandi figure del nostro risorgimento letterario e civile del secolo scorso, l' egregio professore ha detto sol quanto gli sembrava bastare alla cultura e agli esami degli allievi delle scuole secondarie, qui le ricerche sul Manzoni — che occupano quasi intero il volume — si sono allar-

gate alla mole ed all'importanza di uno studio utile e coscienzioso, di un lavoro pensato e maturato. E se fu lodevole l'idea del prof. Finzi perchè — tra una farraggine di scrittarelli e di ponderosi temi — un compiuto studio dell'arte romantica e sul Manzoni mancava ancora, fu anche, diciamolo subito, ben messa in opera perchè il libro riassume bellamente e sintetizza con idee nuove o poste sotto nuova luce quanto finora si pubblicò fuori e da noi su questo punto.

Le due prime lezioni trattano dei precursori del romanticismo in Germania e in Italia, e dello svolgimento graduale del romanticismo, e formano come due capitoli introduttivi. Son quasi cento pagine che rischiarano e definiscono parecchie difficili e intricatissime questioni con un sapiente ed accurato esame analitico di fatti e testimonianze e con vedute originali.

Tutti sanno quante dispute siansi sollevate intorno al romanticismo sin dal primo suo nascere, e come — avversato da molti — abbia pur continuata la sua via dischiudendo all'arte nuovi orizzonti.

Riguardo all'indole ed all'essenza sua ci fu chi notò solo le differenze formali ed esteriori dal classicismo, e chi invece considerò puramente le interiori e sostanziali; chi lo credette superficialmente una semplice riforma letteraria, chi in iscambio gli attribuì il valore di una riforma civile e morale.

La quale ultima opinione più profonda, a non dilungarmi in esempi, sosteneva già Francesco Forti in un articolo sulla vecchia *Antologia* del 1832, quando della nascente dottrina, della sua astensione e del suo avvenire non potea aversi dagli stessi fautori un'idea adeguata. E allora appunto il Forti con saggia prudenza non affermava reciso; piuttosto esponeva alcuni dubbi ai romantici intorno alla direzione morale e civile della nuova scuola, e definiva molto largamente il romanticismo.

Certo è che ora i più profondi investigatori dei complessi fenomeni della storia e dell'arte, quelli che non si fermano alle manifestazioni esteriori e non si contentano a poco numero d'argomenti, riconoscono tutti aver troppo meschino e inadeguato concetto del romanticismo chi lo definisce una reazione alle esagerazioni del classicismo. Reazione ci fu, ma quasi come un carattere secondario: il romanticismo nella sua vera essenza è ben altro. È un rinnovellamento a dirittura delle forme d'arte consuetudinarie, dei pensieri, delle coscienze; cercò altri modelli che gli antichi di Grecia e Roma, attinse più da vicino al Medio Evo, alle tradizioni in cui tanta parte dei volghi si riflette, scrutò l'anima del popolo nelle poesie, che sgorgano dal suo cuore. Si può paragonare quasi sotto certi riguardi, per l'importanza almeno ch'egli ebbe e le conseguenze che generò, il moto del romanticismo al moto anteriore del rinascimento; se non che questo è tutto italiano e altrove importato, quello (ove attendasi alla sua ragione d'essere, agli esempi ed alla produzione artistica anzichè agli accenni teorici) forse più tedesco e inglese e francese che italiano.

Ad ogni modo qui bellamente il Finzi non vede un lato solo della questione, ma ne discute i principali, e mentre da una parte ben determina il luogo che spetta ai corifei ed antesignani di Germania e di Francia, dall'altra dà la meritata importanza e il dovuto posto all'abate padovano Antonio Conti (1677-1749) come precursore del Lessing, fermandosi pur sulla *lettera semi-seria di Crisostomo* e sul *Conciliatore*. In complesso mi paiono queste cento pagine quanto di più chiaro e concludente con succosa brevità fu scritto finora sugli inizî e lo svolgersi del Romanticismo, specie italiano.

La terza lezione è come un intermezzo consacrato alla poesia vernacola riabilitata, per così dire, dalla corrente delle idee romantiche. E qui, sebbene severo e contrario al comune, mi sembra molto giusto il giudizio che il chiarissimo autore dà di Giovanni Meli; nè meno acute son le osservazioni fatte su l'opera di Carlo Porta, il migliore, senza dubbio, de' nostri poeti dialettali, e su l'umorismo che vi domina e la compenetra. Forse meritava il Belli romano più lunga ed onorevole menzione, e sulla poesia vernacola Veneziana poteva essere consultato fra l'altro quanto ne scrisse Dino Mantovani nelle *Lagune*. Anche io credo per avventura soverchia la severità dell'autore verso il Brofferio, nel quale se sono innegabili moltissime reminiscenze derivazioni e plagi dal Béranger (1) e la mancanza spesso di schiettezza e freschezza popolaresca, son pur poesie e strofe parecchie per diversi pregi notabili e durature nella memoria del popolo che vi sente palpitare entro il suo cuore (2). Le più di esse furono musicate, e non poche (lo affermo per averle udite io medesimo) vivono ancora su i colli Astigiani.

La quarta lezione importantissima considera le prime prove poetiche di A. Manzoni e gli Inni sacri che assicurarono la sua fama. Qui si accenna fra l'altro al culto tributato allo scrittore e si lumeggia l'indole dell'uomo. Se è verissimo quel che dice il Finzi potersi riferire al Manzoni la strofe:

Ei si nomò: due secoli ecc.

mi pare si possano pur dire di lui fino ad un certo punto queste altre parole, che dalla sua morte infino a noi egli fu segno

d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.

che se, come lo è di fatto, sembra troppo quell'*inestinguibil odio*, certo una mal celata tepidezza soverchia, una antipatia più o meno profonda, una

---

(1) Il Brofferio ne era ammiratore, e ne cantava la morte in una poesia di cui ecco il ritornello:

Cantour d'la libertà, cantour d'la Fransa
oh t'as fait ben, oh t'as fait ben d'mourì!

(2) *Erterò, solo me can*, *La prima volta. Sour Cavajer*, *Le spirit foulet*, *El bosch d' Vignole*, *Vira! Vira! Gianduja. I Bougianen.*

severità eccessiva e sdegnosa fece pur capolino accanto alla calda e fanatica ammirazione dei più. Del resto la natura stessa della sua produzione porgea il fianco alle più disparate ed opposte sentenze. Se i neo-guelfi, ad esempio, vedevano di buon occhio certe insistenze religiose in tono predicatorio ed enfatico e certo fervore di pietà manifesto - anche fuori degli *Inni sacri* e delle *Osservazioni sulla morale cattolica* - in tutte l'opere dopo la conversione, in moltissimi luoghi del romanzo, nelle ultime strofe del *Cinque Maggio*, nella lettera al Marchese d'Azeglio (1), queste tendenze, ripeto, siffattamente spiccate e recise non potevan piacere alla opposta scuola che chiamerò anti-guelfa e che si accentra e procede da F. D. Guerrazzi.

Ora crede il Finzi che, cessate le prime estasi e le esagerazioni, si possa parlare con più serena oggettività dello scrittore e dell'opera. Ed io son lieto di affermare che veramente l'egregio autore *nè classico, nè romantico, nè manzoniano, nè antimanzoniano,* come si professa egli medesimo nella prefazione, sia riuscito a collocarsi e mantenersi fuori dei fatti, osservatore e giudice spassionato: e non è piccola lode.

Alessandro Manzoni fu natura buona e mite, alieno dalle brighe dai pericoli e dalle consorterie, modesto (come dice il Finzi) non senza qualche affettazioncella. Ed io concordo appieno col chiaro professore: direi anzi recisamente che la proverbiale modestia del Manzoni, quale appare dal suo epistolario, il più delle volte fu un pochino affettata per abito dello scrittore, e che molto più sincero egli mi sembra quando del *cinque maggio* — chiamato altrove da lui stesso una corbelleria — dice netto che forse non morrà. Di che non è mestieri scusarlo: nei veramente grandi non è ridicola nè indecorosa la coscienza della propria grandezza.

Ancora io vorrei fare una osservazione sul carattere del Manzoni, a costo di parer troppo severo con lui, per meglio provare l'affettazione sua di modestia. Il Manzoni fu, assai più che non paia, forse più di tanti altri uomini famosi, conscio a se medesimo dell'eccellenza e del valore della sua opera. Intelletto equilibrato a meraviglia, calmo, prudente (e la prudenza mi par sia addirittura una caratteristica della sua indole) accorto e calcolatore (pigliando nel loro miglior senso queste due parole) vide meditando e coltivò di preferenza quei generi letterarii, in cui divinava poter maggiormente distinguersi e lasciare traccia di sè. E forse non il solo fervore religioso (che gran parte senza fallo vi ebbe) gli dettava gli *Inni sacri,* ma la riflessione insieme che in molta copia di componimenti sacri l'Italia — dopo l'ingenuità rozza ma efficace e sincera delle *laudi,* e l'insuperabile canzone alla Vergine del Petrarca — era povera di poesie siffatte che raggiungessero la medio-

(1) Io voglio qui alludere a quei luoghi della lettera al D'Azeglio ove il Manzoni si rallegra che ci sia nel sistema romantico una tendenza religiosa, e dove dice falsa la morale antica non ispirata dal cristianesimo.

crità. Per tutto ove poteva introdurre ed attuare il nuovo delle sue e delle altrui teorie, nel romanzo, nel dramma egli si esercitò, e limando e perfezionando lento ed incontentabile i suoi lavori preparò con rara accortezza e costanza l'edifizio della sua gloria futura. Di che è anche prova (se mal non mi appongo) il fatto che — nato in un'età fortunosa — volle essere considerato tra l'altro come poeta della patria, prevedendo l'importanza che l'ardito movimento letterario di quella grande epoca di lotte per l'indipendenza nazionale avrebbe avuto in seguito: e scrisse l'ode del marzo 1821, bella ed ispirata dagli avvenimenti, che però la prudenza non gli lasciò pubblicare allora che parlar alto di patria era delitto scontato con le carceri, gli esigli e la morte.

E della lirica civile del Manzoni e dei cori delle tragedie è menzione appunto nella lezione quinta. In questa, come nella seconda parte della quarta, è notevole la profonda ed accurata analisi estetica delle singole liriche: dove, se qualcosa vi è forse di troppo soggettivo ed eccessivo nei particolari, è temperato sempre dal finale giudizio complessivo giusto ed imparziale. La severità di certi apprezzamenti e giudizi, come quello sulla prima strofa del *cinque maggio*, che scandolezzerà più d'un Manzonian o, mostra nell'autore un raffinato buon gusto ed una tendenza spiccata e notabile per questo genere di critica artistica. Il *cinque maggio* — nato anch'esso, a parer mio, dal bisogno prepotente che era nel Manzoni di legare per sempre il suo nome a quello del genio più straordinario della moderna Europa — dai più era stato considerato finora come il capolavoro poetico di A. Manzoni: ed era tempo che un coraggioso critico ne facesse rilevare i difetti (non meno grandi che i pregi) e sfuggenti a una lettura superficiale (1).

Ma a proposito del *cinque maggio* io vorrei anche aggiungere una cosa, affrontando lo sdegno sicuro dei ciechi ammiratori. Io non ho in verità mai potuto comprendere come certuni facciano le più alte meraviglie perchè il famoso inno sia stato improvvisato nel giro di pochi giorni: per me, se non sapessi ciò, contesterei forse al Manzoni il nome di vero poeta lirico, dacchè la lirica ha bisogno sempre della rapidità del getto e della concitazione dell'estro. O sdegnosa anima di Giorgio Byron, tu rideresti ben a ragione di questi ingenui lodatori, tu che hai composto in una notte con vulcanica foga non so se *Giaurro* o l'*Assedio di Corinto!*

Ma lo spazio m' impone brevità. La lezione sesta si occupa singolarmente delle tragedie del Manzoni, e dalle idee del *Conciliatore* passa alle idee proprie del Milanese: per analizzare molto finamente il *Carmagnola* e l'*Adelchi* rilevandone i difetti varii ed i pregi, e terminando con opportune osservazioni generali sulla natura e gli intenti, e particolari sui cori.

La lezione settima riguarda i *Promessi Sposi*, su cui tanto si scrisse di

(1) A ragione il Finzi mostra di ammirare, assai più del *cinque maggio*, gli stupendi cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*.

utile e di inutile: si passano con bella concisione criticamente e imparzialmente in rassegna i varii personaggi e caratteri, si discorre dell' imitazione sostenendo l' originalità del romanzo, e si toccano altre parecchie questioni laterali.

Nell' ottavo ed ultimo capitolo è parola delle dottrine letterarie in genere e delle prose minori del Manzoni: qui si tratta della critica al romanzo storico, delle correzioni ai *Promessi Sposi* e delle idee Manzoniane sulla unificazione della lingua.

In fine ci son poche pagine di sintesi sul valore dell' opera complessiva di A. Manzoni e sulla sua influenza letteraria.

Mi rincresce (poichè fui già troppo lungo) non poter qui distendermi come vorrei a parlare di tante e tante questioni che alla lettura di quest' ultima parte del volume si sollevano, sul giudizio forse un po' severo delle opere storiche, sulle osservazioni molto acute fatte alla già citata lettera del Manzoni al D' Azeglio, e sulla lode data al Manzoni di aver estirpato il cancro della retorica, che io crederei doversi intendere almeno con qualche limitazione e restrizione.

Conchiuderò dicendo che il libro dell' egregio prof. Finzi merita sotto ogni rispetto che la critica spassionata gli faccia buon viso, perchè testimonia una buona e laboriosa preparazione, una conoscenza larga e sicura dei tempi e delle opere, un felice uso dei materiali, un raro buon gusto artistico, e più di tutto un giudizio equo e disinteressato, scevro di preconcetti quali che essi siano, qualità ben degna di ogni storico della letteratura.

Prof. V. A. ARULLANI.

NOTIZIE

Per elargizione dell' egregio avvocato Carlo Dugnani, membro del Consiglio d' Amministrazione dei Riformatori di Milano, è aperto il Concorso a un premio di L. 600, da conferirsi all' autore della memoria che sarà giudicata migliore, sul tema seguente: *I Riformatorj pei giovani in Italia — Statistica — Vicende — Proposte in ordine alle nuove leggi penali, e alle Opere pie.*

Le opere dei concorrenti dovranno essere presentate prima del giorno 31 marzo 1892 alla sede dei Riformatorj suddetti, Via Quadronno n. 42, indicando un domicilio e una persona incaricata di ricevere la eventuale restituzione del manoscritto.

— Dal 1 al 7 ottobre 1891 si terrà a Londra il secondo Congresso internazionale di *folklore*.

— L' Accademia di Berlino ha pubblicato il commento di Alessandro Afrodisiense alla Metafisica di Aristotele per cura di M. Hayduck, e ai topici per cura di M. Wallies.

— La Ditta Flemming di Ilogau ha pubblicato la prima sezione della carta della diffusione dei tedeschi in Europa. L'autore, prof. H. Nabert, morto l' anno scorso, potè affidare completo alla stampa il lavoro cui aveva atteso per tanti anni e che ora si pubblica per cura del prof. R. Boeckh. Uscirà in otto sezioni.

— Il quattordicesimo fascicolo dello *Staatslexikon* (Friburgo, Herder) va da *Ehren* ad *Eltern*, comprendendo tra altri di articoli *Eigenthum* e *Eisenbahnen*.

— L' editore Teubner di Lipsia annuncia uno studio del dott. Ludwig Mitteis sul *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*.

L' autore in una serie di istituti giuridici riconosce la continuazione di usi particolari, che specialmente avevano la loro origine nel diritto greco. Ne deduce che il diritto romano non ha potuto sopraffare interamente il diritto popolare greco.

— Nella *Biblioteca Taubneriana* si pubblicherà gli *Halieutica* di Oppiano per cura di R. Vàri, che ha riscontrato quasi tutti i codici.

— Le università della Germania hanno avuto in questo semestre d'inverno 4,273 studenti di teologia protestante, 1,220 di teologia cattolica, 7,262 di diritto, 8776 di medicina, 7,129 di filosofia.

— Nello studio: *Vergil als bukolische Dichter*, che pubblicherà il Teubner di Lipsia, il prof. Max Sonntag studierà l'ordine delle egloghe virgiliane, dando di alcune una spiegazione diversa da quella generalmente ammessa.

— Il prof. Karl Stejskol ha pubblicato gl'indici dei primi quaranta anni della *Zeitschrift für die oesterreichischen Gymnasien*.

— E' uscito il secondo volume dell'opera del Levasseur: *La population française* (Paris, Rousseau), del cui primo volume a suo tempo *La Cultura* si è occupata.

— Coll' VIII fascicolo si è completata la pubblicazione del Baumeister: *Bilderhefte aus dem griechischen und roemischen Altertum* (Monaco, Oldenbourg).

— L'editore Max Kantorowiez ha iniziato la pubblicazione di un *Annuario del diritto penale* diretto dagli avv. Pincherli ed Olivieri. Esso contiene la raccolta completa delle sentenze pronunciate durante l'anno nelle varie magistrature del Regno in applicazione del nuovo codice penale, illustrate coi motivati, con osservazioni e con studi originali. Si pubblica in fascicoli di 4 a 6 fogli ciascuno.

— Costantino Nigra ha pubblicato la traduzione e il commento della *Chioma di Berenice* col testo latino di Catullo (Milano, Hoepli).

— Naborre Camponini ha pubblicato uno studio su *Pontico Virunio*, lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio nell' Emilia dal 1500 al 1503 (Modena, Vincenzi). Questa memoria è parte di un libro che tratterà delle scuole di Reggio e dei giureconsulti e umanisti che v'insegnarono durante il medio-evo ed il rinascimento.

— Il prof Helbig ha pubblicato la prima parte d'una guida delle pubbliche raccolte di antichità di Roma (Lipsia, Baedeker). Esso comprende le sculture del Vaticano, i Musei Capitolini e quello del Laterano.

— La deputazione veneta di Storia patria ha chiuso con un indice generale la serie dell'*Archivio veneto*, giunta oramai al quarantesimo volume e ne ha aperta una nuova col titolo di *Nuovo archivio veneto.*

— L'editore Gaume di Parigi ha pubblicato il primo fascicolo degli *Annales ecclésiastiques* di Chamard, seguito all'*histoire universelle de l'église catholique* del Rohrbacher e degli *Annales ecclésiastiques*, de 1846 a 1568 dello Chantreil.

— La Bibbia edita dal dott. Pfleiderer (Stoccarda, Süddeusche Verlags-Institut) è giunta al fascicolo 31. Questo comincia col libro di Ruth illustrato da figure tolte da' Fiamminghi. Col primo libro di Samuele, racconti di Samuele, Saule e Davide si ripigliano gli artisti del rinascimento. Qualche rappresentazione è pure inedita, come: « Samuele si presenta a Saul », e che è tolta da un disegno di Holbein del Museo di Basilea ecc.

— L'editore Trübner di Strasburgo comincerà a pubblicare col corrente luglio una nuova rivista: *Indogermanische Forschungen* diretta dai professori Brugmann e Streitberg.

— Il dott. Moriz Hoernes dell' i. r. Museo di scienze naturali di Vienna, ha pubblicato finora cinque fascicoli di un' opera sulla storia primitiva dell'uomo (*Die Urgeschichte des Menschen*; Vienna, Hartleben). L'opera uscirà in venti dispense e conterrà più di 300 figure intercalate nel testo e venti tavole.

— Ermanno Loescher pubblicherà, verso la fine del corrente luglio, un volume del prof. B. Labanca, col titolo: *Carlomagno nell'arte cristiana.* Nel volume si recheranno molte figure, alcune incise ed altre non incise, che serviranno a illustrare non meno la individualità storica di Carlomagno, che la politica chiesastica del medio evo. Sarà importante a vedere in tutto il libro, come e quanto giovi alla storia cristiana l'arte cristiana.

— La Facoltà Giuridica della R. Università di Siena, dietro proposta del nostro collaboratore, prof. Zdekauer, ha deliberato farsi iniziatrice di una edizione degli *Statuti più antichi del Comune di Siena* come fonti per la storia del diritto italiano e particolarmente dell'antico diritto regionale.

Tale edizione comprenderà per ora quella redazione del *Constituto* che fu fatta poco dopo la battaglia di Montaperti e che, del tutto inedita, ne rappresenta la redazione più antica che sia pervenuta a noi.

La importanza di questo vetusto monumento legislativo, evidente di per sè per quel che riguarda le consuetudini e l'antico diritto regionale, sorpassa di molto i limiti locali.

Lo Statuto Senese, intimamente legato con quello di Pisa e di Pistoia, del XII e del XIII secolo, rappresenta la legislazione Ghibellina nella sua forma più pura e più potente. Senza di esso non potrà essere studiato seriamente nè il governo dell'antico comune stesso, nè quello dei comuni minori e delle corporazioni cittadine, che danno non solo alla cosa pubblica ma anche al diritto privato indirizzo e forma particolare.

Lo Statuto Senese, oltre ad essere un monumento di grande sapienza legislativa, inspirato alle idee difese da Dante Alighieri, da Cino di Pistoia, da Bartolo di Sassoferrato, segna nello stesso tempo un momento storico di alta importanza, che si ripercuote nella storia di Firenze e quindi in quella di tutta l'Italia.

I rapporti che corrono fra la legislazione dell'antico Comune Senese e quella dei Comuni limitrofi formeranno il soggetto di uno studio particolareggiato che precederà, a guisa d'introduzione, il testo dello Statuto; studio, in cui sarà svolta la legislazione del Comune dalle sue origini fino alla relazione contenuta nel testo stesso. — In fine questo sarà corredato di copiosi Indici a materie, a guisa di quelli che accompagnano la edizione degli Statuti Pistoiesi, già prima curata dall'editore.

Il tutto formerà un volume in 4° di circa 400 pagine, che uscirà entro l'anno 1892.

— La Società Italiana degli Autori, residente in Milano, eretta in ente morale con R. Decreto 1 febbraio p. p., ha dato opera, secondo gl'intenti suoi proprii e giusta le disposizioni della Legge — Testo unico — che regola la materia del diritto d'autore, affinchè col mezzo delle numerose rappresentanze ed agenzie che essa tiene sparse in tutta Italia e anche all'estero, segnatamente per il servizio di tutela ed esazioni dei piccoli diritti sulle esecuzioni musicali e dei diritti in genere sulle rappresentazioni drammatiche, ecc., venissero tutelati, difesi ed esatti altresì i diritti ed interessi degli artisti pittori, scultori, architetti, ecc. (diritti e interessi previsti e sanzionati dagli articoli 2, 3, 8, 9, 12, 32 e 33 della Legge sovra citata), per ciò che riguarda ogni e qualsiasi riproduzione, fatta con qualunque mezzo, delle rispettive loro opere.

Un Regolamento e una Tariffa generale appositi, approvati dal Consiglio Sociale ed entrati in vigore sino al 5 maggio 1891, regolano tale servizio. Le disposizioni del regolamento e della Tariffa furono concordate tra un nucleo di artisti soci e con l'assistenza e i lumi di una rappresentanza della R. Accademia di Belle Arti di Milano e dalla benemerita Famiglia artistica, la quale indisse all'uopo una riunione di artisti per ispiegare l'utilità pratica e i vantaggi che loro deriveranno aderendo a questa nuova affermazione degli intenti e dell'opera della Società Italiana degli Autori. E l'invito fu accolto già da molti artisti. Uguali riunioni si tennero a Torino e a Venezia con esito del pari felice.

Sappiamo che il Regolamento, la Tariffa, e la Scheda di adesione vengono diramati a tutti gli artisti per invitarli a dare il proprio assenso alla Società Italiana degli Autori, Via Brera, 19, Milano, insieme con la indicazione esatta delle rispettive loro opere, di cui la Società stessa si occuperà di compiere le necessarie pratiche per la riserva de' diritti d'autore.

— Il senatore Negri, già sindaco di Milano, ha fatto uno studio completo su George Eliot (Milano, Treves). I nove romanzi della Eliot — nove capi d'opera — egli li racconta uno per uno, traducendone anche le scene principali e ritraendone i personaggi. Il Negri ha fatto per le opere della Eliot ciò che il Vogüé per i romanzi russi e la Bentzon per gli americani. Oltre che le opere, ha analizzato le lettere e le memorie della grande scrittrice, colle quali ne ha ricostituita la vita.

— Il prof. Pantanelli, Santi e Galassini annunciano la pubblicazione di un'opera sull'*Appennino Modenese* (Modena, Sarasino). Conterrà la storia fisica della regione, riassumerà il succedersi delle varie razze umane e insegnerà il modo più facile di accedere a' que' monti. Formerà un volume di più di 600 pagine e conterrà carte geografiche e geologiche, piani, vedute, ritratti e vignette in zincotipia. Eccone il sommario:

I. *Geografia e Geologia.* Pantanelli Dante. — II. *Flora.* Riva dott. Giuseppe. — III. *Fauna.* Piccaglia dott. Luigi, prof. di Scienze Naturali — IV. *Mineralogia.* Pan-

tanelli Dante. — V. *Antropologia.* — Riccardi dott. Paolo, prof. di Antropologia nella R. Università di Modena. — VI. *Igiene.* Roncaglia prof. dott. Giuseppe. — VII. *Archeologia.* Crespellani cav. Arsenio, R. Ispettore degli Scavi per la provincia di Modena. — VIII. *Vicende politiche e civili.* Santi Venceslao. — IX. *Statuti.* Malaguzzi conte Ippolito, Direttore dell'Archivio di Stato di Modena. — X. *Giurisdizione e patrimonio ecclesiastico.* Don Emilio Berti. — XI. *Storia dell'arte.* Toschi Giovanbattista. — XII. *Lingua e dialetti.* Galassini dott. Adolfo, prof. di lettere italiane nel R. Liceo di Reggio Emilia. — XIII. *Il Frignano nella poesia.* Landi Gustavo, prof. nel R. Istituto Tecnico di Ferrara. — XIV. *Usi e costumi.* Galassini Gerolamo. — XV. *Musica popolare.* Tosi Bellucci avv. cav. Giacomo, Consigliere Provinciale di Modena. — XVI. *Istruzione.* Galassini ing. Alfredo, prof. alla R. Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Torino. — XVII. *Istituti di previdenza e di beneficenza.* Vignocchi dott. Francesco. — XVIII. *Agricoltura, caccia e pesca.* Tonelli dott. Antonio. — XIX. *Emigrazione.* Galassini Gerolamo. — XX. *Viabilità.* Ferrari prof. cav. Adolfo, Deputato Provinciale di Modena. — XXI. *Dati statistici e commerciali.* Vecchi avv. cav. Pio, Segretario della Camera di Commercio di Modena. — XXII. *Itinerari.* Pantanelli Dante. — XXII Id. Santi Venceslao. — *Carte geografica e geologica.*

— **Pel corrente mese di luglio la ditta Zanichelli di Bologna annuncia la pubblicazione dei i seguenti volumi:**

Gabelli Aristide — *L'istruzione in Italia,* con prefazione di Pasquale Villari.

Parte prima — *I convitti — L'insegnamento religioso — Il metodo d'insegnare — Il principio d'autorità — Le riforme urgenti — Le Università — La istruzione classica.*

In breve sarà pubblicata la seconda parte la quale tratterà della istruzione elementare.

Gli scritti dell'on. Aristide Gabelli, non che hanno bisogno di essere raccomandati, escono ora per la prima volta raccolti con una prefazione di S. E. il Ministro della pubblica istruzione.

— **L'undicesimo fascicolo del *Nouveau Dictionnaire d'Économie politique* contiene i seguenti articoli:**

Le Play, par M. Georges Michel. — *Pierre Leroux*, par Madame Clémence Royer. — *Le Trosne*, par M. G. Schelle. — *Liberté des échanges*, par M. W. Graham-Summer. — *Liberté économique*, par M. André Liesse. — *Livrets d'ouvriers.* — *Logements ouvriers, Logements insalubres*, par M. A. Raffalovich. — *Lois somptuaires*, par M. Courcelle-Seneuil. — *Loménie de Brienne* (comte de), par M. Jean Le Roy. — *Louis* (baron), par M. Victor Marcé. — *Luxe*, par M. Courcelle-Seneuil. — *Mably* (Bonnat de) par M. E. Vidal-Naquet. — *Machines agricoles*, par M. D. Zolla. — *Magasins généraux*, par M. G. François. — *Les grands magasins*, par M. Georges Michel. — *Mainmorte*, par M. Hubert-Valleroux. — *Malthus*, par M. G. de Molinari. — *Marchandage*, par M. Georges Michel. — *Marchés à termes*, par M. Emmanuel Vidal. — *Matières premières*, par M. E. Fournier de Flaix. — *Maximum*, par M. Victor Marcé. — *Mendicité* par M. Emile Chevallier. — *Métaux précieux*, par M. A. Arnauné. — *Méthode*, par M. André Liesse.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Nuova Antologia, a. XXVI, s. III v. XXXIV (CXVIII) 13 (1° luglio 1891).

D. Comparetti. *Il libro di Aristotele « La costituzione di Atene » testè scoperto.* — Esamina particolarmente il prezioso papiro che contiene il libro, e fa notare tutta l'importanza delle scoperta, accennando ai fatti nuovi ed alle notizie nuove che se ne traggono. Giudica giustamente che questa è la più bella conquista della scienza storica e filologica, dopo la scoperta del *De repubblica* nel palimsesto vaticano, per opera del cardinale Mai.

G. Barzellotti. *Italia mistica e Italia pagana* I. « L'Italie mystique » di Emilio Gebhart; II. I caratteri storici del cristianesimo italiano.

Determinata l'importanza degli studi delle credenze e delle idee religiose medievali ricercate nell'anima, nei sentimenti e nella ispirazione popolare, l'a. analizza benevolmente, pur notandone alcune mende, il libro del Gebhart, cui riconosce, se non il merito di nuove ricerche, il pregio di far pensare e di dare un quadro abbastanza esatto. Esamina quindi gli ideali cristiani, più specialmente cattolici, trattenendosi di preferenza sul movimento francescano; quindi largamente tratta della riforma e degli ostacoli che le si opposero in Italia, riconoscendo al cattolicismo ed ai papi non poca e certo la più importante parte nell'equilibrio mantenuto costantemente fra l'antichità latina ed il misticismo cristiano. A questo proposito, con grande chiarezza di linee, il B. fa notare come la storia della chiesa romana e la coscienza religiosa del popolo siano sempre state unite, e quindi come la durata del papato, potere morale per eccellenza, si ispiri a due cose: a una somma immensa di esperienza di fatti e di idee prodottasi nella vita del popolo stesso e che tale istituzione in certo modo accumula ed esprime in sè, e ad una forza non meno grande di consenso tacito e quasi fatale corso fra cotesta istituzione e il genio e lo spirito del popolo, e che esso è tornato a rinnovarle sempre, sia pure dopo rotture e dissidi mortali. Nega che gli italiani non siano mai stati veramente cristiani, veramente religiosi, come da taluni critici si è preteso; la miscela del paganesimo e del cristianesimo nel rinascimento fu incosciente, di buona fede fino all'ultimo piagnone toscano, col quale finì quella che si può chiamare *Italia mistica*. La conclusione delle premesse dell'a. è che il sentimento religioso del primitivo che in Germania provocò la riforma, in Italia andò a ritroso della coscienza storica; e se un rinnovamento era possibile della vita religiosa in Italia, non poteva farsi che come si fece, nei limiti e secondo gli intenti della chiesa alleata con lo Stato. Quanto al misticismo, potè toccare il cuore degli italiani, ma poi una espansione soverchia trovò ritegno, se non ostacolo, nel

---

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di trasunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

buon senso pratico della maggioranza, e nella buona coscienza della razza che ammonisce non doversi oltrepassare in nessun modo e da nessuno quel grado di spiritualità religiosa, della quale essa col suo istinto calmo d'equilibrio si sente capace. Così l'antica anima latina continua la sua tradizione nella nuova, rifatta dal cristianesimo.

P. Antonelli. *Nell'Africa italiana* — L'A., con la competenza di chi parla di cose e di luoghi che ben conosce, esamina il passato ed il presente delle terre soggette alla giurisdizione italiana, e si mostra confidente nell'avvenire, purchè si usino verso le popolazioni africane quelle maniere concilianti, desiderate da gente naturalmente sospettosa. Non si nasconde tuttavia le grandi difficoltà che può incontrare un'opera pacifica di protettorato, difficoltà rese anche maggiori dall'incertezza e dalle mezze misure del governo, che danneggiano piuttosto che giovare alle colonie. Una politica paziente è necessaria, ma di pazienza forte e risoluta, l'unica che potrà davvero assicurare all'Italia un'impresa, cominciata forse troppo presto e non senza errori.

E. De Amicis. *La maestrina degli operai.* Racconto: fine.

G. Chiarini. *Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metà del secolo.* I. — Sulla scorta delle più recenti pubblicazioni inglesi, il C. narra le vicende degli ultimi anni di lord Byron, e ricerca nelle sue poesie ed in quelle dei contemporanei l'influsso degli avvenimenti politici, e specialmente della leggenda napoleonica.

Leo di Castelnuovo (L. Pullè) *La prima bugia*: commedia in 3 atti (a. III).

R. Bonghi. *L'autorità disciplinare del presidente* — L'A., traendo occasione dai recenti scandali della Camera, che deplora, dimostra, sull'esempio del parlamento inglese, come ormai sia necessario rivedere quella parte del regolamento, nella quale sono definiti i poteri del presidente, ed accrescere e determinare le pene ed il modo d'infliggerle ai deputati che se ne rendessero meritevoli.

E. M. *Notizia letteraria.* Esamina particolarmente, traendone aneddoti, e non senza qualche appunto, l'importante opera del conte **de Hübner** *Une année de ma vie* (1848-1849).

Rassegna politica. — Fa notare specialmente come l'azione pacifica della triplice alleanza, e il rinnovamento di questa, renda per ora sicura l'Europa, fin dove possono giungere le previsioni umane, da conflitti sanguinosi e da guerre colossali: anche il viaggio in Inghilterra della famiglia imperiale di Germania pare arra di tranquillità allo scrittore, il quale considera anche lo Czar desideroso di non turbare l'equilibrio europeo. Così, sempre a suo parere, si fa strada l'ideale di una confederazione fra gli Stati d'Europa, lega che sarebbe la più bella fine del secolo che muore.

Bollettino bibliografico.

Giovanni Zannoni.

Gazzetta Letteraria, XV-27 (4 luglio '91).

G. C. Molineri. *Una interpretazione italiana del carattere di Mefistofele.* — A proposito dei lavori estetici di Girolamo Curto, col quale conviene pienamente.

Pietro Baino. *Fuochi di paglia.* — Novella; continuazione.

A. Belluso. *Sul monte,* versi.

G. Gobardi. *Tipi fiorentini scomparsi.* — Ricorda alcuni personaggi bizzarri di Firenze, noti per le loro stranezze, ed oggi dimenticati.

G. Depanis. *Fra romanzi e romanzieri.* — Analisi superficiale di libri dell'Ohnet, del Dubut de Laforest, del Vallette, del Theuriet.

La Biblioteca delle Scuole Italiane, III-18 (1 luglio 1891).

Il progetto Villari circa gli stipendi degli insegnanti secondari. — Le modificazioni al regolamento per i Ginnasi e i Licei. — Il disegno di legge dell'on. Mestica. — Si danno i testi dei progetti presentati al Parlamento: in complesso la direzione della rivista non si mostra favorevole alle proposte dell'on. Villari.

A. Cima. *La rassegna degli eroi.* — Nota le irriverenze e gli anacronismi chè emergono nel libro VI dell'*Eneide*, 752 e segg. Del resto, l'A. prevede la critica quando scrive che di tali difetti Virgilio è scusabile perchè Anchise non fa ad Enea una lezione di storia.

Giacinto Fontana. *Ottaviano Augusto, Virgilio ed Orazio*, I. — L'autore si propone studiare questi personaggi e le relazioni corse fra loro.

G. Puccianti *Il piccolo Emilio* — Continuazione di questi ricordi autobiografici, spesso umoristici.

Archivio Glottologico Italiano, diretto da G. I. Ascoli, t. VI, p. V.

G. I. A(scoli). — Traduzione delle chiose di S. Gallo. (39-75).

G. I. A(scoli). — Glossarium palaeo-hibernicum. (LA-RIG).

Revue des deux Mondes, a LXI, 1 t. CVI, (1 juillet, 1891).

Victor Cherbuliez. *L'art et la nature*: I. L'œuvre d'art et le plaisir ésthetique: — L'A. giudica *chaque art est un système de signes, et l'artiste étant moins occupé de reproduire les choses elles-mêmes que de rendre dans la langue spéciale qu'il parle les impressions qu'il a reçues, ses imitations sont des traductions.* Ritiene tuttavia che non solo il carattere ed il segreto delle cose si manifestano a noi in un'opera d'arte, ma anche il carattere dell'artista, poichè non può tradurre senza interpretare, senza cioè quel lavoro del pensiero in cui l'*io* si rivela. L'autore, per quanto è dato desumere da questa prima parte del suo studio, considera l'opera d'arte come il prodotto di una fantasia regolata dalla ragione, e si fa presupporre sfavorevole alla formula dell'*arte per l'arte.*

M.me **Pauline Caro.** *Amour de jeune fille.* — Romanzo.

Auguste Moireau. *Les bills Mac-Kinley* — Giudicando dopo otto mesi i *bills* che hanno sollevato fra noi una tempesta di sdegni, conclude come questa straordinaria legislazione doganale, che doveva chiudere alle merci europee i mercati degli Stati Uniti, non abbia, in fatto, prodotto del male che agli Stati medesimi ed alla massa dei consumatori americani, e nel tempo stesso abbia nociuto politicamente ai suoi autori.

*** *La guerre d'Espagne.* — Frammenti delle memorie militari del colonnello Vigo-Roussillon, ufficiale superiore dello Stato Maggiore di Napoleone I.

Henri Baudrillart. *Le credit agricole.* — Le nuove formule del credito agricolo. L'autore si trattiene a parlare del Congresso internazionale d'agricoltura all'esposizione universale del 1889; quindi studia i resultati delle recenti opere del Billettre, del Le Barbier, del Courtois, e loda specialmente le ricerche di quest'ul-

timo sulle banche popolari. Si augura che la nuova proposta di legge che tende all'organamento del credito agricolo e popolare presto sia discussa, per il vantaggio della Francia.

George Lafenestre. *Le salons de 1891. III. Le salons du champ-de-mars.* — Nota non poca decadenza nella pittura francese, e giudica mediocri la maggior parte delle opere esposte.

F. Brunetiere. *Les mémoires d'un homme heureux.* — Rassegna particolareggiata e molto favorevole dell'opera di M. ***Maurice Tourneux*** *Mémoires de Marmontel.*

Camille Bellaigue. *Revue musicale.* Favorevole giudizio del *Rêve* di A. Bruneau.

Ch. de Mazade. *Chronique de le quinzaine.* — Gli scioperi recenti; ed il rinnovamento della triplice alleanza.

La Nouvelle Revue, a. XII, t. LXXI, 1 (1 juillet 1891).

Cesare Lombroso. *La passion dans les révoltes et dans les révolutions.* — Studia la passione che provoca le ribellioni dei popoli, rifacendosi dai primi tempi storici. Notevoli sono le osservazioni sulla *febbre di passione* suscitata dalle prediche del Savonarola, e quella prodotta dai canti popolari, specialmente in Italia. La conclusione è che *les passions ignobles et féroces prédominent dans les révoltes, et les plus généreuses dans les révolutions.*

Comte Paul Vasili. *La société étrangère a Paris avant les rastaquouères.* — Continua e termina tale articolo anedottico, ed ecco i capitoli che compongono quest'ultima parte: — La maison Sanguzko — La princesse de Montleart; l'incendie de l'hôtel de Schwarzenberg — Un salon en plein 1848 — Les volontaires de Charles Albert — Une grande princesse épouse d'un petit prince. — L'ambassade de Sardaigne — La colonie russe en 1847-1850; Prince Bagration — Les Demidoff — La princesse Mathilde — La comtesse Stackelberg — Les russes luthériens — Madame Narishkine — La comtesse Worouzoff — La comtesse de Mornay. — La princesse Labanoff — La princesse Orloff — Madame Obreskoff et ses filles — La comtesse Kisseleff — La comtesse Meyendorff — Colonie Grecque, turque, valaque etc.; Madame Kalerdji — Prince et princesse Kallimaki.

*** *Travaux forcés fin de siècle.* — Studia le condizioni delle colonie penitenziarie francesi, facendo notare come l'opera loro potrebbe essere utile all'espansione della civiltà, e cita alcuni forzati che, ottenuta la concessione di terre da coltivare, sono diventati veri proprietari: ma, nel tempo stesso, deplora come, in atto, una legge liberale ed umanitaria non abbia finora conseguito il risultato che se ne poteva sperare; e come le cose, specialmente della Nuova Caledonia, siano ben altro che prospere.

L. A. Daudet. *Germe et poussière* (Dialogue II: *La terrasse*). — Secondo di una serie di dialoghi filosofici, a base di romanzo e di realismo.

J. Du Tillet. *De nos jours.* — Novella in continuazione.

Jules Brun. *Les superstitions roumaines.* — Notevole contributo al *folk-lore* dell'Europa orientale, sulle superstizioni della nascita, dell'amore, del matrimonio, della morte.

M. Stanislas Meunier. — *Le roman du mont Saint Michel.* (Continuazione e fine di questo romanzo storico).

Emile Vitta. *Nuit d' angoisse.* — versi.

Paul Vibert. *L'Ardèche.* — Impressioni di viaggio, e osservazioni sul presente di questo dipartimento.

Philippe Lehault. *En Chine.* — Rassegna politica delle recenti relazioni fra la Francia e la China, specialmente a proposito delle missioni cattoliche.

Juliette Adam. *Lettres sur la politique exterieure.* — La scrittrice incolpa la triplice alleanza di aver provocati gli incidenti di Betlemme; e a lungo discute sulle mire politiche del viaggio di Guglielmo II in Inghilterra: naturalmente ella è sfavorevole alla Germania, non risparmia il Principe di Bismark nè, di passaggio, il Re Umberto, che dice seguire una *politique ruineuse et néfaste*; inoltre dà grande importanza alle agitazioni organizzate ed alle conferenze mancate contro la triplice, lodando specialmente il Negri ed il marchese Alfieri per le parole da loro proferite in Senato a tale proposito.

Raoul Frary. *Chronique politique.*— Giuste osservazioni sulla questione operaia e sui recenti scioperi abortiti in Francia.

Hubert Legrand. *Questions du jour: compagnies de colonisation.* (A proposito dell'opera del Leroy-Beaulieu, studia le condizioni ed i fattori di colonizzazione dello stato del Congo). *Le métropolitain*; *Le canal de Panama.*

Louis Gallet. *Teâtre: musique.* — Parla del *Rêve*, opera lirica del Bruneau, su libretto tratto dal romanzo omonimo di Emilio Zola: molti elogi; giudica che a torto il maestro è stato ascritto fra i wagneriani.

Georges Couanon. *Revue agricole.* — Le malattie delle piante che danneggiano i raccolti nella Francia e nelle sue colonie.

Berthe de Présilly. *Carnet mondain.*— Società, mode, sport, ecc.

A. Lefranc. *Revue financière.* — Fa notare la calma attuale del mercato francese, dopo il rialzo recentissimo, e le oscillazioni che ne furono la conseguenza: pessimismo per ciò che riguarda le condizioni finanziarie degli altri paesi europei.

B. *Livres.* — Favorevole recensione dello studio critico di ***Miss Hannah Lynch*** *George Meredith.*

Revue Politique et litteraire, Revue Bleue t. XLVIII (4 juillet 1891).

Paul Laffitte. *Les syndicats devant l'opinion.* — La legge sui sindacati professionali era rimasta finora lettera morta in Francia: l'A. si rallegra che finalmente sia in attività, poichè la giudica utile, nonostante certe apparenti difficoltà, e un passo di più verso la libertà d'associazione.

Alfred Rambaud. *L'alliance franco-russe au temps de Napoléon.* — Crede che non essere riuscita questa prima, non è buona ragione per la Francia di non cercare l'alleanza della Russia nelle condizioni presenti: *c'est dans la réalité vivante et menaçante, non dans les papiers d'archives, que nous trouvons aujourd'hui la justification de ce qu'on n'appelle pas encore l'alliance, de ce qui est déja l'éntente franco-russe.*

M. R. Vallery Radot. *Sentiments de famille* (1570-1891). — L'evoluzione della famiglia, in Francia, in questi ultimi tre secoli, studiata nelle lettere e nelle opere letterarie.

Quatrelles. *La petite servante.* — Novella.

René Doumic. *Victor Hugo après 1830.* — Analisi del libro del Biré.

Philippe Berthelot. *Les fêtes du mois de juin à Lisbonne.* — Note ed impressioni.

Alfred Cajus. *Chronique parisienne: en province.*

Charles Rabot. *A propos des « Revenants »* dell'Ibsen.

The contemporary Review, n. 307, July 1891.

Henry Parkes. *The union of the Australias.* — Fa notare come al progresso dell'Australia sia per tornare utile la confederazione, la quale stabilirà un giusto equilibrio fra i sei distretti, oggi in condizione così diversa e per numero d'abitanti e per ricchezza.

Rudyard Kipling. *The finest story in the world.* — Novella.

Wilfrid Ward. *Philalethes*: « some words on a misconception of cardinal Newman ».

M. H. Spielmann. *Punch and his artists.* — Curiose notizie sui disegnatori e scrittori del celebre giornaletto: contributo notevole ad una storia della caricatura nell' Inghilterra.

Andrew Lang. *Mr. Robert Browning.* — Studio critico apologetico.

Cyril Ransome : *Wanted: a statesman.*

J. Spencer Curwen. *The Jubilee of the tonic sol-fa system.* — Notizie sull'espansione della musica in Inghilterra.

George I. Stokes. *The apology of Aristides.* — Contributo alle vicende della biografia di Aristide nel medio evo. L'A. si giova specialmente della recente scoperta del professore Harris.

T. Digby Pigott. *The last english home of the Bearded Tit.*

An Old resident in Chile. *The Chilian Revolution.* — Studia le cause di questa rivoluzione, e ne esamina le possibili conseguenze: in ogni caso, crede che sarà dannosa al paese, che ha bisogno di riforme fondamentali e di tranquillità.

Lyulph Stanley. *The free education Bill.* — Proposte.

Samuel Smith. *A plea for continuation Schools.* Giudica severamente l' andamento delle scuole, e deplora la demoralizzazione giovanile nelle grandi città, e specialmente a Londra

GIOVANNI ZANNONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Allara G. — *Studio critico sopra i primi principi di E. Spencer.* — Casale. Cassone, 1891, in-8, pag. 86.

Conti A. — *Il bello nel vero o estetica.* 3ª ediz. riveduta e corretta. — Firenze, Le Monnier, 1891, in-8, vol. I. pag. XXIII-428. — Vol. II, pag. 460.

Cornoldi G. M. — *Partenio. La Creazione e la Immacolata.* Conversazioni scolastiche. — Roma, Befani, 1891, in-8, pag. 273.

Spila P. B. — *Memorie storiche della provincia riformata romana* Tomo I. — Roma, Tip. Artigianelli, 1890, in-8, pag. XVI-655.

Istruzione - Educazione.

Allara G — *L'educazione della gioventù nelle nostre scuole pubbliche.* — Casale, Cassone, 1891, in-8, pag. 27.

Arcangeli G. — *Brevi notizie sul seminario-collegio vescovile di Pistoia.* — Pistoia, Niccolai, 1891, in-8, pag. 144.

Bonatelli F. — *La scuola secondaria classica.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1891 in-8, pag. 8.

Grasby W. G. — *Teaching in thre continents.* Personal notes on the education al systenos of the world. — London, Cassell, 1891, in-8, pag. xv-344.

Mazzei G. — *Nuovo modello di registro unico per le scuole elementari.* — Foggia, Pistocchi, 1891, in-8.

Vicenzini A. — *Di alcune questioni relative ai convitti.* Pensieri. — Rieti, Trinchi, 1891, in-8, pag. 28.

Storia.

Αλβανα Fρ. — Κερκυραϊκά απομνημονεύματα. — Κερκύρα, 1891, in-8, pag. 101.

Anelli L. — *I riformatori nel secolo XVI.* — Milano, Hoepli, 1891, in-8. vol. I, pag. 409 — Vol. II, pag. 449.

Anselmi A. — *Il monte di pietà di Arcevia promosso nel 1828 da Lud. da Camerino, riproposto nel 1470 e fondato nel 1483 da Marco da Montegallo.* — Jesi, Pierdicchi, 1891, in-8, pag. 17.

Bémont Ch. et G. Monod. — *Histoire de l'Europe et en particulier de la France de 395 a 1270.* Avec 63 gravures, 6 cartes dans le texte et 5 cartes coloriées hors texte. — Paris, Alcan, 1891, in-8, pag. xi-588.

Bossi G. — *La guerra d'Annibale in Italia da Canne al Metauro.* — Roma, Tip. Vaticana, 1891, in-4, pag. 216.

Rodocanachi L. — *Le Saint-siège et les juifs. Le Ghetto à Rome.* — Paris, Firmin-Didot, 1891, in-8. pag. xv-339.

Scienze archeologiche.

Corradi A. — *Perchè il salasso fosse già pena militare ignominiosa.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1891, in-foglio, pag. 11.

Mazzoleni A. — *La villa di Quinto Orazio Flacco.* Studi e ricerche. — Torino, Loescher, 1890, in-8, pag. 69.

Zampa R. — *Sulla etnografia dell'Italia.* Prolipsi. — Roma, Tip. delle scienze matematiche, 1891, in-4, pag. 10.

Biografie - Commemorazioni.

Pedrotti E. — *Umberto I. Re d'Italia.* Poche pagine dedicate ai giovanetti d'Italia. 2ª ediz. riveduta; corretta ed accresciuta. — Roma, Lovesio, 1891, in-8, pag. 316.

Torelli C. L. — *Cenni biografici del cav. Pasquale Torelli di Apricena.* — Tip. di Montecassino, 1890, in-8, pag. 44.

Geografia - Viaggi.

Meiklejohn J. M. D. — *The british empire.* The geography resources, commerce, land-ways and water-ways. — London, Simpkin, 1891, in-8, pag. viii-336.

Mizzi M. A. M. — *Cristoforo Colombo missionario-navigatore ed apostolo della fede.* Appunti storici. — Malta, Società geografica maltese, 1890, in-8, pag. 47.

Nabert Dr. H. — *Karte der Verbreitung der Deutschen in Europa.* Nach österreichischen, russischen, preussischen, sächsischen, schweizerischen und belgischen ämtlichen Quellen; Reiseberichten des Dr. Lotz und anderer sowie nach eigenen Untersuchungen.... Massstab I: 925000. I Sektion. — Glogau, Flemming.

Filologia — Storia letteraria.

Scerbo F. — *Saggi glottologici.* — Firenze, Le Monnier, 1891 in-8, pag. 61.

a) CLASSICHE.

Kraus Fr. — *Utrum Sophoclis an Euripidis Electra aetate prior sit quaeritur.* — Passau, Prepr. des Gymn, 1890, in-8, pag. 86.

Philonis *de aeternitate mundi* ed. et prolegomenis instruxit **Fr. Cumont**. — Berolini, Reimer, 1891, in-8, pag. XXXII-76.

b) ITALIANE.

Borgognoni A. — *Studi di letteratura storica.* — Bologna, Zanichelli, 1891, in-8, pag. IV-376.

Carta F. — *Di un anedotto Dantesco* con nota di **E. Monaci**. — Roma, *Accad. dei Lincei*, 1891, in-4, pag. 6.

Del Lungo I. — *La figurazione del medioevo italiano nel poema di Dante* Conferenze. — Firenze, Sansoni, 1891, in-8, pag. 72.

Mele Dr. S. — *L'ellenismo nei dialetti della Calabria media.* — Monteleone, Raho, 1891, in-8, pag. VI-118.

c) STRANIERE.

Keats John. — *Letters to his family and friends.* edited by **S. Colvin**. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XIX-377.

Rousse E. — *Mirabeau.* — Paris, Hachette, 189', in-8, pag. 221.

Letteratura contemporanea.

Ibsen H. — *Hedda Gabler*, a drama in four acts. Translated from the norwegian by **E. Gosse**. — London, Heinemann, 1891, in-8, pag. 236.

Massuero L. — *Scene e tipi del giornalismo in provincia.* — Como, Omarini e Colombo, 1891, in-8, pag. 218.

Petöfi A. — *Nuvole (Felhők)*. Prima traduz. italiana di **G. Cassone**. — Noto, Zammit, 1891, in-32, pag. 82.

Legislazione — Giurisprudenza.

Morrison W. D. — *Crime and its causes.* — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. X-236.

Scienze politico-sociali.

Balsillie D. — *The lesson of the revolution.* — Edimburgh, Block, 1891, in-8, p. 124.

Dawson W. H. — *German socialism and Ferdinand Lassalle*: a biographical history of german socialistic movements during this century. 2ª ed. — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. XII-300.

Fabrizi A. — *Gli scioperi nella sociologia giuridica.* — Torino, Camilla e Bertolero, 1891, in-8, pag. 19.

Fustel de Coulanges. — *The origin of property in land*, translated by **M. Ashley.** With an introductory chapter by **W. J. Ashley.** — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. XLVIII-153.

Keesen E. — *La mission de l'état d'après la doctrine et la méthode de S. Thomas d'Aquin.* I étude. — Bruxelles, Lojé, 1880, in-8, pag. 32.

Kunowski (von) **L.** — *Wird die Socialdemokratie siegen?* Ein Blick in die Zukunft dieser Bewegung. — Bilefeld, Velhagen u. Klasing, 1891, in-8, pag. 278.

Masquard (De) **E.** — *Études d'économie sociale.* — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. 440.

Ritchie D. G. — *The principles of state interference.* Four assays on the political philosophy of Mr. Herbert Spencer, J. S. Mill, and T. H. Green. — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. 172.

Rossi A. — *Delle funzioni dello Stato nell'ordine economico.* Conferenze. — Bologna, Fava e Garagnoni, 1891, in-8, pag. 26.

Werner J. — *Sozialrevolution oder Sozialreform?* 2 Aufl. — Halle, Schwetschke, 1891, in-8, pag. 64.

Questioni politiche ed amministrative. Pubblicazioni ufficiali.

Bilanci comunali per gli anni 1888 e 1889 — Roma, *Direzione generale della statistica*, 1891, in-4, pag. XXXIX-254.

Forni E. — *Relazione alla Commissione di vigilanza sull'Amministrazione del fondo per il culto per l'esercizio 1889-90.* — Roma, Bertero, 1891, in-4, pag.

Franchetti L. — *L'Italia e la sua colonia africana.* — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. 47.

Heimweh J. — *Le régime des passeports en Alsace-Lorraine.* — Paris, Lahure, 1890, in-8, pag. II-76.

Mattei I. — *La questione finanziaria e quistioni affini.* Aspirazioni e pensieri. — Catanzaro, Caliò, 1891, in-8, pag. 26.

Agricoltura, industria e commercio.

Gregorj G. — *Le piccole industrie fra i contadini.* Saggio critico sulle piccole industrie nelle campagne. Note statistiche e disegni. — Treviso, Zoppelli, 1891, in-8, pag. VIII-228.

Amministratore-responsabile, M. R. Pasanisi

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 22.

Anno I (*Nuova Serie*). **19 Luglio 1891.** **N. 25**

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL FATTO DELLA SETTIMANA

Il giovane imperatore di Germania è certo un uomo singolare e non è il minor fenomeno di questa fin di secolo. Strano davvero! Abbiamo durante tutto il secolo discorso di diritti popolari e d'indirizzo popolare nell'indirizzo della cosa pubblica e siamo, ora che vediamo prossimo il secolo ventesimo, a questo che assumono a sè il diritto di dirigere e mostrano virtù e voglia a dirigere alcuni uomini che il caso della nascita ha posto a capo degli Stati più potenti e lo fanno con persuasioni attinte dentro di sè e senza darsi pensiero di quello che le folle pensano se non fin dove ne sentono l'eco nella coscienza propria. L'imperatore di tutte le Russie e l'imperatore di Germania sono appunto fatti così e i loro popoli nella gran maggioranza nonchè avere a male e sdegnarsi di esser menati da loro, ne paiono estremamente contenti sin dove questa lor soddisfazione possono esprimere.

Noi liberali, come ci chiamiamo, essenzialmente critici, gelosi d'ogni potere che voglia soprastare e non ragionare, refreniamo a mala pena

il malumore contro l' uno e contro l'altro. Chi sono, sembriamo dire, costoro, i quali pretendono d'avere nelle lor mani i destini della loro nazione e li hanno davvero e non ci interrogano? Pure la realtà è, che non c' interrogano e non si trovano, per mancare di sindacato e di risposta, impacciati punto.

Di Alessandro di Russia noi sappiamo poco. Egli non irraggia nè sfavilla intorno a sè. La quiete dell'Europa dipende quasi in tutto da lui, ma egli ne conserva il segreto in silenzio. Non vuole che la penisola balcanica s'acqueti, nè vuole invaderla. Aumenta le sue forze. Dalle nubi, in cui si nasconde, una folgore minaccia sempre, ma non scoppia mai. Di riforme politiche non vuol saperne. Colle armi della polizia ha vinta, pare, o fortemente compressa, una cospirazione che gli minacciava l'impero e la vita. Vuol sopprimere i contrasti nel suo popolo, ed eliminarne gli elementi che gli paiono guastarlo con mezzi e provvedimenti, che parevano abbandonati da secoli e non più possibili a rinnovare.

L'imperatore di Germania è più noto. Anzi per parte sua ha fatto quanto era in lui per esserci noto. Egli è una natura ricca, complessa, profonda, subitanea, che quando t' attrae per una tal genialità, quando ti sgomenta per le istantaneità dei moti di pensiero e di sentimento, cui obbedisce. Pare una miscela tuttora in ebollizione e che non abbia fatto il deposito, che debba diventare un solido. Ha grandi simpatie umane, ha visioni dell'avvenire: ha un fermo sentimento del suo posto e del suo potere e sente così la necessità della forza, come l' idealità d' un fine, che la soverchi. Le iniziative sue son molte e gli prorompono dalla mente prima che ne sia maturo il concetto. Coll' impeto, con cui le prende, le lascia. L'inquietitudine del suo corpo, non è minore che quella del suo animo. Gli piace d' essere, ma soprattutto di parere. La storia non ha principe, che si sia voluto mostrare più di lui in più breve spazio di tempo. Non ha finito di andare in un posto, che medita di andare in un altro. Dico male, medita: vi si accinge prima di averci pensato. Se ne può aspettare tutto di bene e tutto di male e questo è il più strano, che bene o male proverrebbe tutto da lui e consigli di prudenti discussioni di assemblee non vi potrebbero nulla.

Con due principi, come sono i due, dei quali ho parlato, non c' è niente di men serio che arzigogolare su quello che pare succedere domani o doman l' altro in Europa. L' uno non dice quello che intenda fare, l'altro dice quello che nel momento gli pare di voler fare. L'uno è una volontà che si nasconde, l' altro una impressione, che non sa nè può manifestarsi. Ma come quella volontà è tenace, cosi questa impressione è passeggera.

Poichè la cosa è così, non è possibile mettere una grande importanza a quello che l'imperatore di Germania ha fatto in Inghilterra e che gli si è fatto. Non si poteva credere che avesse mai potuto riceervi accoglienze meno festose e liete. Era ufficio di cortesia degli inglesi il mostrarglisi così contenti e lieti di vederlo e di applaudirlo. I conservatori inglesi, che sono ora al governo sentono del resto per lo imperatore di Germania una maggior simpatia di quello che inglesi di altri partiti politici possono sentire. I legami tra le due nazioni sono vecchi, e ricordano comuni inimicizie. Il governo francese fa quanto è in lui per rendersi gradevole all' inglese. La madre dell' imperatore è figliuola della regina, d'una regina, che regna da tanti anni e con tanta fortuna. E nella presente condizione politica l'Inghilterra anche senz'essere legata d'alleanza colla Germania, ha interessi conformi a questa, e senza potersi affermare, che in una guerra prenderebbe per terra o per mare le armi in sua compagnia, è indubitato che non le prenderebbe contro. Tutto ciò spiega il viaggio dell'imperatore, la sua dimora e le sue parole. È cosa in genere fortunata, perchè mostra almeno in una parte d'Europa un grande rappaciamento degli animi; ma è nella parte in cui gli animi eran meno o punto turbati. Accettiamole per quel che vale, ma guardandoci attorno e guardando gli attori, non ci immaginiamo che l'importanza dello spettacolo sia tanto quanto ne è lo splendore.

B.

La question d'Alsace dans une âme d'Alsacien, par ERNEST LAVISSE. — Deuxième édition. — Paris, Armand Colin et C.ie, éditeurs, 1891, pag. 52 in-16.

Questo breve libro è scritto con tutta quella eleganza e delicatezza di sentimento e di stile che è propria del Lavisse. Egli vi si fa l'eco d'un libro che fece, ora è un anno, un'impressione grande e dolorosa in Francia: *La Question d'Alsace, par Jean-Heimweh, Paris, (Hachette et C.ie)* Il Lavisse mostra dietro di lui quanto sia fallace nei tedeschi la speranza di potere conciliarsi l'animo degli alsaziani, essendo stata tanta l'efficacia assimilatrice della Francia sopra di essi e così profonda la differenza di abitudini e di costumi tra il popolo francese e il germanico. Gli alsaziani, dicono alcuni, son pure tedeschi, ma appunto, bisogna risponder loro, provano che non basta avere conservato il linguaggio d'una antica patria per continuare a sentirsi parte di questa, e vi hanno influenze capaci di trasmutare un popolo, alle quali l'origine non resiste. Certo la quistione che la guerra del 1870 ha posto col distaccare l'Alsazia dalla Francia è tale che pesa d'un enorme peso su tutte le Nazioni del centro e del mezzogiorno di Europa. Il Lavisse ne scrive con tristezza: « Il semble, dice nella breve prefazione, que pour arriver à s'entendre, si cela est possible, il faut au moins s'expliquer.

Si l'entente est impossible, il vaut mieux l'avoir essayé, et avoir dit les raisons, toutes les raisons, car le conflit, s'il vient, sera tel que les États et les sociétés en seront ébranlés.

« Une des deux nations tuera l'autre, a-t-on dit. Tuer la France! Tuer l'Allemagne!.... Il vaut la peine, en vérité, de discuter un peu, avant d'en arriver là; et puisque le silence est dangereux, étant menteur comme un masque, pourquoi ne pas parler? »

B.

MOVIMENTO PER LA PACE

« Quella nazione che furasse le mosse ad ogni altra nel far la proposta di ridurre e fissare la quantità della sua forza armata, si coronerebbe di un onore imperituro. Pericolo non ve ne sarebbe e sarebbe certo il guadagno. Il guadagno sarebbe quello di dare una prova indiscutibile della sua propria disposizione alla pace e dell'opposta disposizione dell'altra nazione, che rigettasse la proposta.... Scandaglierebbe il cuore della nazione cui fosse fatta. Ne scovrirebbe le intenzioni e le proclamerebbe al mondo ».

GEREMIA BENTHAM.

Il terzo Congresso internazionale per la pace.

Diamo qualche dettaglio sull'organizzazione di questo Congresso, che promette di riuscire un' imponente dimostrazione in favore della santa causa della pace, la quale conta ormai caldi e numerosi fautori in tutto il mondo civile.

È noto come la decisione di tenere il terzo Congresso Internazionale per la Pace in Roma entro il 1891 fu presa, nel luglio 1890, a Londra, dove s' adunò allora il secondo. A questa decisione contribuì il senatore Villari, che rappresentò con altri egregi, e con gran lode, l'Italia a quel secondo Congresso, seguito al primo tenutosi a Parigi nel giugno 1889. A Londra si nominò una Commissione esecutiva pel terzo Congresso, composta dei senatori Villari e Alfieri di Sostegno, e dei deputati Biancheri, Bonghi, Fabrizi, Ruspoli e Mazzoleni (quest'ultimo deputato allora

ed ora non più); e si stabilì che organizzatrice del Congresso fosse l'Associazione romana.

Il Comitato direttivo di quest'Associazione tenne fin dal dicembre scorso parecchie riunioni sotto la presidenza dell'onor. Bonghi; riunioni alle quali presero parte attiva precipuamente i senatori Villari, Alfieri e Canonico, i deputati Ferri Enrico, Prinetti e Pandolfi, il principe Emanuele Ruspoli, i professori Facelli, Semeraro, Scialoia, Ferri Luigi, Morandi e Maineri.

Si deliberò e si inviò una circolare, in data 10 gennaio 1891, a tutte le Società per la Pace esistenti in Italia, ed un'altra in data 12 gennaio alle Società consorelle esistenti in Europa ed in America, chiedendo qual fosse l'epoca preferita per tenere il Congresso, quali i temi da discutersi, quali le proposte principali da farsi, quali i personaggi eminenti stranieri da invitarsi e da nominarsi, come si è usato nei precedenti Congressi di Parigi e di Londra, a presidenti d'onore, ecc. ecc. Moltissime risposte pervennero, fra cui notevoli dall' Italia quella dell'*Unione Lombarda per la Pace,* della *Società di Palermo,* della *Lega per la Pace in Torino,* del *Comitato per la Pace di Vigevano,* ecc.; e dall'estero quelle delle Associazioni inglesi *The International arbitration and Peace Association; The Peace Society; Liverpool Peace Society;* delle Società francesi *Société française d'Arbitrage entre Nations: Societé de la Paix perpetuelle par la Justice Internationale; Societé de Paix et d'Arbitrage International du Familistère de Guise;* della Società danese *Association pour la Neutralisation du Danemark;* della Società svizzera *Ligue internationale de la Paix et de la Liberté en Genève* ecc. ecc. Le più eminenti notabilità, propugnatrici dell' idea della Pace e dell'Arbitrato in tutto il mondo, mandarono la loro adesione al presidente del Comitato di Roma, impegnandosi ad intervenire al futuro Congresso.

Essendo stati tutti concordi nel ritenere che il Congresso, per avere un' adeguata preparazione, e permettere il maggior possibile concorso, non poteva aver luogo, tenute anche presenti le speciali condizioni di Roma, prima dell' autunno avanzato, il Comitato di Roma, in una seduta del febbraio deliberò che il Congresso s'avesse a riunire nel novembre venturo.

Frattanto a rendere più attiva l'organizzazione del Congresso e ad assicurarne il successo, si dava opera a rinvigorire e ad ampliare l'Associazione romana organizzatrice; la quale, notevole per le eminenti individualità che n'erano parte — basti citare i nomi, oltre ai già menzionati, dei Senatori Carlo Cadorna, Finali, Spaventa, di S. E. l'onore-

vole Presidente del Consiglio Di Rudinì, del Ministro Chimirri, dei deputati Prinetti, Seismit-Doda, Mazza, De Zerbi, Pandolfi — difettava un po' nel numero dei Soci. Con una circolare si richiesero e si ottennero adesioni in gran copia. E il 14 giugno un'imponente Assemblea dei Soci, vecchi e nuovi, udito un brillante discorso dell'on. Bonghi esplicante le origini e gli scopi dell'Associazione, procedeva alla nomina della sua novella Presidenza, dopo aver proclamato per acclamazione a Presidente onorario — in sostituzione del compianto Pasquale Stanislao Mancini — il venerando Senatore Carlo Cadorna.

La nuova Presidenza, composta di elementi in gran parte giovani e attivi, si radunava, appena costituita, per procedere *toto corde* all'attuazione del grave compito suo.

Il Presidente on. Bonghi, esposti i criteri generali per l'organizzazione del Congresso, giusta un mandato ricevuto dall'Assemblea generale anzidetta, nominava tre Commissioni: l'una per fissare i temi da discutersi nel Congresso stesso, l'altra per formularne il Regolamento, la terza infine per ogni altro dettaglio esecutivo.

La Commissione per i temi — costituita dal Senatore Alfieri, Presidente, dei deputati Ferri Enrico e Turbiglio, del consigliere di Stato Palma, e dei professori Morandi, Scialoia, Semeraro e Facelli — ha già compiuto il suo lavoro, e dopo aver prese in esame le varie proposte di temi pervenute dalle Associazioni per la Pace nazionali ed estere, e considerati i voti emessi dalla Conferenza preparatoria tenutasi a Milano, per iniziativa dell'Unione lombarda per la Pace, nell'ora scorso maggio, ha deliberato i cinque temi seguenti:

1° Riforme pedagogiche per diffondere nelle scuole i principii della pace (proposto dal Comitato di Palermo, dall'Unione lombarda e dalla Lega Italiana per la Pace in Torino);

2° Della pace e del disarmo in rapporto colle questioni economiche-sociali (proposto dall'Unione lombarda per la pace);

3° Della creazione di un ufficio internazionale per la pace (proposto da Frédéric Bayer, Presidente dell'Associazione danese; da Hogdson Pratt per l'Associazione di Londra, e da Charles Lemmonier per varie Associazioni francesi);

4° Proposta di organizzare una Conferenza annuale per stabilire rapporti fra le diverse Università d'Europa e di America sulla questione della pace e dell'arbitrato (proposto da Hogdson Pratt per l'Associazione di Londra);

5° Mezzi e modi per rendere l'influenza della stampa più pacifica e meno tendente a rendere ostili e difficili le relazioni internazionali (proposto da Hogdson Pratt per l'Associazione di Londra).

La Commissione esecutiva risultava composta dal deputato Principe Emanuele Ruspoli, presidente; del conte Pio Brazzà di Savorgnan, segretario; e dei signori Seismit-Doda deputato Federico, Pandolfi deputato Beniamino, Maineri professore Baccio Emanuele, Semeraro avvocato Pasquale, Bacci cav. Ulisse, Chierici prof. Luigi, Becchini dottore Stefano, Tofano avvocato Eugenio, Pacelli comm. Pietro, Garlanda prof. Federico, Cappellini Pietro, Padula dottore Fabrizio, Ballori dottore Achille, Marolda-Petilli comm. Francesco e Scialoia professore Vittorio.

Il Presidente di questa Commissione esecutiva, Principe Ruspoli, faceva subito le opportune pratiche presso le Autorità, sì da potere assicurare che l'inaugurazione solenne del Congresso verrà fatta nella grande Aula Capitolina, che il Sindaco di Roma darà un sontuoso ricevimento nei Musei Capitolini in onore dei congressisti, che, oltre ad un banchetto, si concerteranno altre feste come una gita ad Ostia per visitarne le importanti rovine archeologiche, etc. etc. La Commissione esecutiva, poi, decideva che il Congresso s'avesse a riunire dal 9 al 15 novembre venturo, immediatamente dopo la Conferenza interparlamentare per la Pace, già stabilita dal 3 all'8 novembre. Ciò in consonanza dei desideri espressi da molte personalità e Associazioni straniere, nel senso che la Conferenza interparlamentare, anzichè seguire il Congresso, come avvenne a Parigi ed a Londra, dovesse precederlo immediatamente.

Infine la Commissione per il Regolamento — costituita del Senatore Carlo Cadorna presidente, dei deputati Mazza e Maffi, e dei professori Ferri Luigi, Facelli e Sansonetti — si riunirà quanto prima. Il punto più importante che ad essa spetterà di risolvere, sarà se, secondo i desideri espressi dal Deputato danese Federico Bayer e da Hogdson Pratt, debbasi radiare, nella sostanza, l'art. 10 del Regolamento valso per il Congresso di Londra; art. 10, che inibiva la trattazione nel Congresso di soggetti di palpitante e scottante attualità, risguardanti questioni di politica internazionale, sullo stampo di quella che attiene alla proposta neutralizzazione dell'Alsazia-Lorena.

Il Bayer ed il Pratt — confortati anche dal voto emesso dalla riuscita e importante Conferenza preparatoria al Congresso tenutasi nei 30 e 31 maggio scorso a Milano per iniziativa di quell'Unione lombarda per la Pace — opinerebbero che l'art. 10 anzidetto s'avesse a cancellare lasciando all'arbitrio del Presidente e al tatto degli oratori di evitare gli scogli di discussioni irritanti. *Hoc erit videndum;* e certo la composizione della Commissione affida che il Regolamento sarà formulato in guisa serena e soddisfacente.

Così gli amici nostri di Roma si preparano degnamente alla grande manifestazione che per la pace si affermerà nella Capitale d'Italia nel prossimo novembre.

Parallelamente lavorano gli organizzatori della Conferenza interparlamentare, alla cui testa sta anche, come pel Congresso, la febbrile attività di Ruggiero Bonghi.

F.

All'articolo del nostro collaboratore aggiungiamo le seguenti ulteriori notizie:

« La Commissione per il regolamento del Congresso, presieduta dal senatore Carlo Cadorna, e presenti i suoi membri deputato Pietro Mazza, professori Facelli e Luigi Ferri, avvocati Benucci e Teso — assenti per impedimenti privati l'onorevole Maffi e il prof. Sansonetti — ha compiuto anch' essa il suo lavoro.

Prese in esame le varie proposte pervenute dall'on. Bajer, presidente dell'Associazione danese, da Hogdson Pratt per l'Associazione britannica, e dalla Conferenza preparatoria del Congresso tenutasi a Milano il 30-31 maggio scorso, la Commissione, dopo lunga e ponderata discussione, ha formulato un regolamento di 12 articoli, sostanzialmente conforme ai regolamenti già valsi pei due anteriori Congressi internazionali di Parigi e di Londra.

La Presidenza dell'Associazione romana per la pace invierà ora una circolare a tutte le Associazioni nazionali ed estere, contenente il programma del Congresso coi cinque temi già da noi annunciati, il regolamento ed ogni altra norma esecutiva. Ogni comunicazione riflettente il Congresso dovrà essere diretta al presidente on. Bonghi o all' avvocato Antonio Teso, che, durante l'assenza da Roma del segretario generale prof. Facelli, fungerà da segretario della Presidenza. »

Die Entstehung und Entwickelung der Friedensgesellschaften nebst einer Liste der bekannten bestehenden Vereine Von Marie Fischer geb. Lelte. — Frankfurt a. M. Kraner, 1891, in-8.

La signora Maria Fischer espone in questo breve libro i tentativi fatti dal principio del secolo fin'oggi per promuovere associazioni intese a diffondere la persuasione, che si debba surrogare l'arbitrato alle armi per disciogliere le controversie tra le nazioni. Questa esposizione storica è preceduta da alcuni ricordi delle dottrine sulla pace universale ed è seguita da una lista delle associazioni per la pace esistenti in America ed in Europa e delle loro pubblicazioni. Ne novera sette in America, delle

quali una di donne, una nel Belgio, una in Danimarca, cinque in Germania, otto in Francia, otto nella Granbrettagna ed in Irlanda, quattro in Italia, due ne' Paesi Bassi, una nella Svizzera, una nella Svezia, una nella Spagna, ed una nell'Ungheria; ma, almeno in Italia, son più, e più, credo, altresì in parecchi dei paesi nominati. Non si può dire che il movimento per la pace tra le genti abbia poco séguito.

B.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

Il Senato francese discute la legge già passata alla Camera dei Deputati sul lavoro dei fanciulli, delle minorenni, e delle donne negli stabilimenti industriali.

Nella tornata del 7 luglio il Senato ha adottato il principio della regolamentazione del lavoro delle donne, contenuto nell'articolo I, con 135 voti contro 112. Questa votazione è stata l'effetto principalmente d'un discorso di Jules Simon, l'autore dell'*Operaia*, del quale ci piace riferire un brano:

« Il mio collega sig. Tolain (relatore della Commissione) vi ha spiegato « perchè si è detto spesso che il vapore aveva ucciso la donna e la madre e « aveva lasciato sussistere soltanto la femmina. E' pur troppo il vero: spesso « nelle nostre officine la madre, la sposa non esistono più ed io ve lo dico « a nome della umanità: rendeteci la donna, rendeteci la madre, anzi io « potrei quasi aggiungere rendeteci la morale. Qui, Signori, è quello che « mi obbliga a supplicarvi di accordare alla donna l'ora che noi vi chie- « diamo per essa. Dategliela. Senza ciò non la vi si darà. Rendere la donna « alla società umana torna, Signori, a rendere la morale all'umanità, e che « è mai la società senza morale? una casa senza fanciullo, un focolare do- « mestico senza sposa e senza madre? Voi non vorrete che sia così e vo- « terete l'articolo di legge che vi chiediamo per la donna e a nome della « donna. Voi sapete, o Signori, se io amo la libertà. Che non darei per « essa? Tutto, Signori, tutto, eccetto la morale, eccetto il dovere. »

*** Il Ministero francese ha presentato alla Camera dei Deputati un progetto di legge che instituisce un ufficio di lavoro e chiede un credito di 48,000 lire per farne le spese durante l'ultimo trimestre del 1891. Il relatore della Commissione, signor Raspaille, ha presentata la relazione. La

Commissione approva la istituzione che dev'essere « il nocciolo d'una cristallizzazione che si farà per successivi strati. »

L'ufficio di lavoro vuol essere destinato a raccogliere tutte le informazioni concernenti il lavoro, le condizioni degli operai, le industrie che ne abbisognano e via via.

Pubblicheremo la legge quando sarà un fatto.

*** La Commissione del lavoro della Camera francese ha fatto varie obbiezioni al vasto progetto ministeriale sull'istituzione d'una Cassa di pensione per gli operai. La principale era: Come trovar impiego per un capitale che, quando l'istituzione sia nel suo pieno funzionamento, raggiungerà la cifra di parecchi miliardi? V'ha risposto il ministro Constans, venerdì, dimostrando alla Commissione che la cifra di undici ed anche di sedici miliardi non deve incutere spavento e che non è necessario che il capitale sia impiegato esclusivamente in rendita dello Stato, mentre può esserlo con vantaggio in prestiti ai Comuni. D'altra parte, le Società di previdenza dovrebbero alleggerire allo Stato l'opera dell'amministrazione della Cassa pensioni, pensando esse a far fruttare i capitali accumulantisi; per es., investendoli nella costruzione di case operaie. E perchè non potranno esser creati nuovi valori? chiede il ministro. Chi prevedeva sessant'anni fa la creazione dei tanti valori che oggi esistono? E poi non bisogna cadere nell'esagerazione, concluse il Constans, giacchè l'esperienza prova che le cose non s'avverano mai come si prevedono. Non sappiamo se la Commissione del lavoro sia rimasta persuasa delle ragioni e spiegazioni del ministro dell'interno, ma persuaso non n'è certamente il Leroy-Beaulieu, il quale, dopo aver criticato acerbamente il progetto della Cassa pensioni nel *Journal des Débats*, torna a combatterlo nell'*Economiste Francais*, chiamandolo la più grande ciarlataneria che si sia vista dopo l'impresa del Canale di Panama, un'impostura degna di Law.

Del progetto ministeriale francese discuteremo in un prossimo numero.

2. — SOCIALISMO.

Riproduciamo il testo del nuovo programma della democrazia sociale, pubblicato nel *Worwärts* del 3 luglio, in seguito dell'incarico datone alla presidenza del partito dal Congresso di Halle dell'anno scorso. Il programma sarà discusso dal partito nel Congresso di Erfurt del 10 ottobre. Si distingue, come si vede, in due parti: una motivazione della trasformazione sociale, cui il partito aspira e una serie di positive riforme, che richiede. Esso è più determinato, più distinto e più intelligibile, che non fosse il programma di Gotha. L'età per il diritto elettorale portata da 20 a 21 anni. Per il diritto legislativo del popolo è richiesto solo il diritto di approvare e rigettare. La decisione sopra la guerra e la pace è assegnata soltanto

alla rappresentanza elettiva. È ammessa l'imposta graduale sul capitale e sulle eredità. La religione non è più dichiarata cosa privata, ma sono ammesse altresì le società ecclesiastiche e religiose almeno come unioni private. A ogni modo questa ed altre modificazioni, che siano state potute introdurre, non diminuiscono la gravità della contraddizione, in cui il socialismo si mette e si tiene cogli ordini sociali presenti. Ma se di ciò si deve convenire da una parte, non si può neanche dire, che tutto quello che i socialisti chiedono in una maniera determinata sia inaccettabile o cattivo. Anche i lor nemici devono farsi l'esame di coscienza.

« La separazione dei lavoratori dai mezzi di lavoro — beni fondiari, miniere, macchine, mezzi di comunicazione — ed il passaggio di questi nell'assoluta proprietà di una parte del corpo sociale ha condotto alla separazione della società in due classi, quella di lavoranti e quella dei possidenti.

Nelle mani di coloro, che se ne sono appropriati, i mezzi di lavoro sono divenuti mezzi di sfruttamento. In conseguenza di ciò i lavoranti sono stati assoggettati ai possessori dei mezzi di lavoro, cioè delle sorgenti della vita; e questo è il fondamento di tutte le forme della servitù: della miseria sociale, del sequestro spirituale, della dipendenza politica.

Sotto la signoria di questo sfruttamento l'accumulazione nelle mani degli sfruttatori — Capitalisti e Latifondisti — della ricchezza prodotta dagli sfruttati aumenta con velocità crescente.

Ogni giorno più inegualmente il prodotto del lavoro è diviso fra sfruttatori e sfruttati; sempre più si accresce il numero e sempre più incerta diviene la posizione dei proletari, ed ingente l'armata degli operai disoccupati; sempre più s'inasprisce il contrasto e si esacerba la lotta fra le classi la quale divide la società moderna in due campi ostili ed è la caratteristica comune di tutti i paesi industriali.

La sconsideratezza delle produzioni fondate sul capitalismo produce quelle crisi e quegli arenamenti del lavoro, che perdurano sempre più lungamente, peggiorano la posizione dei lavoratori, dilatano, colla crisi delle classi medie cittadine e campagnuole — i piccoli borghesi e i piccoli agricoltori — l'abuso fra possidenti e nulla tenenti, esaltano la condizione normale delle società la universale incertezza, ed offrono la riprova che la classe di coloro, che si sono appropriati i mezzi sociali di lavoro, ha perduta la vocazione e l'attitudine di essere alla direzione economica e politica.

Lo scopo e la missione della democrazia sociale è di mettere fine, rimuovendone le cause, a questa condizione di cose, la quale diventa insopportabile un giorno più dell'altro, e di conseguire la liberazione della classe degli operai.

Il partito socialista democratico della Germania adunque procura d'ottenere la trasformazione dei mezzi di lavoro suddetti in proprietà comune delle Società, e la trasformazione della produzione capitalistica in produzione socialista; trasformazione, per ottenere la quale la stessa società ca-

pitalista ha creato e continua a creare le condizioni materiali e spirituali, e per mezzo della quale soltanto sarà effettuata la liberazione della classe degli operai, e con essa la liberazione di tutti i membri della società senza eccezioni.

Il partito socialista democratico non ha niente di comune col sedicente socialismo di Stato, col sistema del riscatto per conto dello Stato ed a scopi fiscali, sistema che sostituisce lo Stato all'intrapreditore privato ed in tal modo raduna in una sola mano tutta la potenza dello sfruttamento economico e dell'oppressione politica dell'operaio.

La liberazione della classe operaia può essere opera soltanto della classe operaia istessa, perchè tutte le altre classi e tutti gli altri partiti sono basati sul capitalismo; e, malgrado le lotte che hanno fra loro per ragione d'interessi, hanno ciò nonpertanto lo scopo comune di conservare ed afforzare il fondamento dell'attuale assetto sociale.

Gli interessi della classe operaia sono gli stessi in tutti quei paesi, la cui produzione è basata sul capitalismo; coll'estendersi del commercio mondiale e della produzione da sopperire esso commercio, la posizione degli operai di ciascun paese diviene sempre più dipendente dalla posizione degli operai degli altri paesi; la liberazione della classe operaia non è dunque un problema nazionale, ma sociale, ed a scioglierlo devono partecipare uniformemente gli operai di tutti i paesi civili. Con questa animazione il partito socialista democratico della Germania si sente e si dichiara solidale degli operai consapevoli degli interessi della loro classe di tutti gli altri paesi.

Il partito socialista democratico non combatte per nuovi privilegi di classe o per nuove prerogative, ma per l'abolizione della signoria di una classe, e delle classi stesse, e per la concessione di uguali diritti e di uguali doveri a tutti senza distinzione di sesso e di nascita. Da questa lotta di liberazione la democrazia sociale, quale rappresentante non solo dei lavoratori per mercede ma di tutti gli sfruttati e gli oppressi, propugna tutte le richieste disposizioni ed istituzioni, le quali sono adatte a migliorare la posizione del popolo in genere, e quella della classe operaia in ispecie.

Il partito socialista democratico della Germania propugna perciò attualmente le seguenti richieste:

1° Diritto di voto elettorale universale e diritto, con votazione segreta, di tutti quelli che hanno più di 21 anni e che appartengono allo Stato, senza distinzione di sesso. Introduzione del sistema proporzionale di elezione. Votazioni ed elezioni abbiano luogo in giorno di domenica o di festa. Indennità ai rappresentanti eletti.

2° Partecipazione diretta del popolo alla legislazione col diritto di proposta e ripulsa. Amministrazione autonoma del popolo nell'impero, nello Stato, nella provincia, nel comune. Fissazione annuale e consensuale delle imposte. Diritto di rifiutarsi alle imposte.

3° Decisione sulla guerra o la pace per mezzo dei rappresentanti eletti dal popolo. Istituzione di un tribunale internazionale.

4° Abolizione di tutte le leggi che limitino o sopprimano l'espressione libera della opinione e il diritto di riunione ed associazione.

5° Soppressione di tutti i sussidi pubblici a cose chiesastiche e religiose. Le comunità chiesastiche e religiose saranno considerate come associazioni private.

6° Laicizzazione della scuola. Obbligo di frequentare le scuole pubbliche. Gratuità dell'istruzione e dei mezzi d'istruzione in tutti gli stabilimenti di educazione pubblica.

7° Istruzione militare generale. Nazione armata invece di esercito stanziale.

8° Gratuità degli obblighi e dei processi giudiziarii. Sentenze per mezzo di giudici eletti dal popolo.

9° Gratuità dell'assistenza medica e dei mezzi di cura.

10° Tassa progressiva sul capitale e sulle eredità per provvedere a tutte le necessità pubbliche per quanto a queste devesi sopperirne con tasse. Soppressione di tutte le tasse indirette, dazi e di tutti gli altri sistemi economico-politici che sottopongono gli interessi della generalità a una minoranza privilegiata.

In difesa della classe operaia, il partito sociale democratico domanda:

1° Una efficace legislazione nazionale e internazionale di protezione del lavoro sulle seguenti basi:

a) Fissazione di una giornata normale di lavoro al più di otto ore.

b) Proibizione del lavoro manuale dei fanciulli al disotto dei 14 anni.

c) Proibizione del lavoro notturno, eccetto per quei rami dell'industria che, secondo la loro natura o per ragioni tecniche o di pubblico servizio, esigono lavoro notturno.

d) Un interrotto riposo di almeno 36 ore ogni settimana per ogni lavoratore.

e) Proibizione del pagamento degli operai in merci.

2° Sorveglianza su tutte le industrie e regolamento dei rapporti industriali in città e in campagna per mezzo di un tribunale imperiale del lavoro, uffici circondariali del lavoro e Camere del lavoro.

3° Eguaglianza dei lavoratori della campagna e dei domestici coi lavoratori dei mestieri. Soppressione dei regolamenti speciali pei domestici.

4° Guarentigia del diritto di coalizione.

5° Assunzione da parte dello Stato della complessiva assicurazione pei lavoratori, con partecipazione dei medesimi all'amministrazione.

*** In una nuova riunione di socialisti tedeschi ch'ebbe luogo l'altro giorno a Berlino nel cosidetto « Palazzo delle fate » (*Feenpalast*) si manifestarono pur di nuovo gli screzi che dividono il partito. Si trattava di decidere

se i socialisti tedeschi dovessero partecipare al Congresso di Bruxelles, di carattere internazionale, il quale sarà tenuto prima di quello nazionale di Erfurt. La riunione si pronunziò per il sì e nominò i delegati. Con ciò la maggioranza del partito mostrò d'ubbidire ancora alla direzione ufficiale, e personalmente, al Bebel che predica la rivendicazione sociale coi mezzi legali, parlamentari. Ma il Bebel dovette sostenere i fieri attacchi della fazione rivoluzionaria, la quale minacciò i « moderati » d'una rivolta degli elettori nella prossima prova del suffragio universale. Notiamo che l'opportunismo del Vollmar fu combattuto tanto dal Bebel quanto dai socialisti intransigenti. La riunione del *Feenpalast* decise pure che gli operai di ciascuna nazione celebrino la festa di maggio nel giorno che vogliono, mentre gli oppositori di Bebel avevano proposto che il primo maggio dovesse essere assolutamente il giorno della festa operaia in tutto il mondo. La tendenza moderata, come diciamo, mantiene ancora il sopravvento nel partito socialista tedesco; ma i violenti guadagnano terreno via via. Il contrasto apparirà certamente anche nel Congresso di Erfurt che si terrà il 10 ottobre.

Seul de son siècle. En l'an 2000. Traduction et discussion du roman communiste « *looking backward* » de M. Ed. Bellamy par le V.te Combes de Lestrade. — Paris, Guillaumin, 1891, 8, pag. 409.

Chi voglia leggere il libro del Bellamy con accompagnamento di un antidoto farà bene a comperarne la traduzione francese che annunciamo. Il signor de Lestrade ha fatto bene a mettere dietro ciascun capitolo le obbiezioni. Il pericolo del libro, che del resto è stato ed è il più letto, di questi ultimi anni, sta appunto in questo, che la descrizione del nuovo ordine di cose, venuto nell'anno 2000, è fatta con tanta semplicità dall'autore, che lettori non abbastanza colti, possono immaginare che quel nuovo mondo non abbia proprio avuta nessuna difficoltà a diventare il più semplice e il più facile de' fatti. Invece esso troverebbe nella natura umana e nelle leggi, che hanno governato e governano le società, difficoltà insormontabili. Queste difficoltà va additando il de Lestrade con vigoria di stile e con dottrina economica. Purtroppo siamo a tempi, che la gente non si persuade col leggere, ma ascolta la sua fantasia ed è molto quindi probabile, che coloro ai quali il mondo del 2000 piacerebbe, non si daranno punto cura delle obbiezioni, che lo mostrano ineffettuabile, ed invece coloro che son già persuasi delle obbiezioni, non ne sentiranno nessun bisogno per non avere nessuna fede nel mondo dell'anno 2000.

B.

*** *Movimenti anarchici.* — Milano, 12, ore 3,30 pom. — Iersera verso le undici una comitiva di trenta anarchici, tornanti da una conferenza al Consolato, attraversavano pacificamente la via Pattari per entrare nel corso Vittorio, quando furono fermati dagli agenti di polizia, che hanno intimato

lo scioglimento. Prima che questo potesse effettuarsi gli agenti eseguirono sei arresti.

Fra gli arrestati vi è l'avvocato anarchico Gori, livornese.

— Milano, 17, ore 1. — È terminato, presso questa pretura, il processo contro sei anarchici, fra cui l'avvocato Gori, arrestati sabato sera per disubbidienza alla intimazione di scioglimento di un gruppo di una trentina di anarchici.

Il dibattimento, durato tre giorni, appassionò vivamente la stampa, specialmente riguardo alla deposizione del delegato Ungaro, che, contrariamente all'ispettore operante, considerò non necessario lo scioglimento di quell'assembramento innocuo di anarchici.

La sentenza, eccezionalmente elaborata, attribuisce credibilità soltanto ai testimoni di accusa e condanna cinque imputati a dieci giorni di arresto e Castelnuovo recidivo, a 15 giorni. (Dalla *Tribuna*).

⁂ *Scioperi.* — Continuiamo la cronaca degli scioperi francesi. I garzoni *speziali-droghieri* convocati dalla loro Camera Sindacale l'8 luglio, chiedono con un ordine del giorno:

I. La ricognizione del Sindacato per parte dei padroni.

II. La riduzione della giornata di lavoro a 14 ore l'estate (da 7 a 9) a 13 l'inverno (da 8 a 9).

III. La chiusura dei magazzini a mezzogiorno la Domenica.

IV. Il collocamento mediante la Camera Sindacale operaia.

Gli uffici di collocamento ai quali si vorrebbe surrogare la Camera suddetta furono organizzati da un decreto del 1852. Una commissione parlamentare ha deciso che debbono essere soppressi e ne farà proposta alla Camera.

Anche qui coloro che devono guidare sono guidati; noi non sappiamo se questi uffici facciano bene o male, ma ad ogni modo la decisione di sopprimerli non è stata presa se non dopo le grida levate contro di essi da parecchie qualità di operai.

I beccamorti o come si chiamano gli impiegati delle pompe funebri hanno deciso ad unanimità di costituire una loro camera sindacale ed hanno nominato il seggio e quattro delegati. Seguirà di certo lo sciopero; ma non sciopererà la morte.

I garzoni salumieri anch'essi hanno presentate le loro rivendicazioni. La loro giornata di lavoro che comincia alle 6 del mattino e termina alle 10 di sera la vogliano ridotta di due ore; la loro paga portata da 50 lire a 70 e alloggio più largo e più salubre.

Parlammo la volta scorsa degli operai balenieri in corno dei quali hanno incominciato dal fare sciopero i padroni, di maniera che se ne son trovati 1300 a spasso. È bene sapere che codesti operai non lavorano la balena di cui a Parigi se n'usa assai poco e vale ora da 28 a 30 franchi il chilo-

grammo; fabbricano invece gran quantità di balene di corno di bufalo il quale è importato principalmente dall'India e in piccole proporzioni dal Brasile.

Queste balene servono alla confezione dei busti e dei vestiti sicchè nei busti balenati non ve ne hanno balene quasi mai, però le balene artificiali hanno lo svantaggio di spezzarsi facilmente.

Di operai questa industria ne impiega a Parigi 1500 di cui 1200 fanno parte della Camera Sindacale. V'ha tra essi da 400 a 500 donne: uomini e donne sono risoluti a rivendicare i loro diritti con la maggiore energia: vogliono la giornata di 10 ore.

Di altri scioperi francesi discorreremo la settimana prossima.

MOVIMENTO RELIGIOSO

Miei pensieri.

Anagni, 14 luglio.

L'insegnamento religioso è quello che ha bisogno di maggiori riforme e che insieme è più difficile a riformare.

Per riformare l'insegnamento, bisogna rifare i sacerdoti, che soli possano darlo, senza che le famiglie lo prendono in sospetto.

Le famiglie sono in questa curiosa disposizione di animo verso l'insegnamento religioso, che è quello che meno curano e che più vogliono.

Prima d'insegnare una religione positiva alle fanciulle, bisognerebbe risvegliare nei loro animi il sentimento religioso stesso.

Quante fanciulle vengono dalle lor case senza pensiero di Dio e dell'anima, e a ogni voce di religione, appena intima, son come sorde! Pure i genitori raccomandano che s'insegni loro religione, cioè, quello che essi meno sanno, e più rincresce loro di non sapere e di non avere insegnato.

La religione si sa o si sente? A ogni modo, non si sa se non si sente. Insegnarla vuol dire farla, a chi l'impara, ritrovare nell'animo suo.

Insegnare religione vuol dire destarne il bisogno e l'idea. Non v'ha insegnamento in cui l'imparare a mente deve avere una minor parte. B.

*** *L'esercito della salute.* — Il 7 luglio fu celebrato al Palazzo di Cristallo in Londra il 26° anniversario della istituzione del generale *Booth.* Non ne sarà fatta altra sino al luglio 1894. L'anno scorso vi parteciparono 55699 persone, quest'anno 62693. I soldati, come si chiamano i seguaci del generale, vennero talora non senza grande spesa e fatica da ogni parte d'Inghilterra. La solennità principiò alle 7 del mattino col *Comizio di consecrazione* presieduto dal Comandante e dalla Signorina Herbert Booth e finì con una grande illuminazione alle 9 e mezza della sera.

Ogni momento del lungo intervallo fu occupato da esercizii di devozione di varie sorta e da ciascun'ora nelle differenti parti del vasto edificio eran tenute parecchie riunioni ad un tempo. E v' era una mostra dell'opera di redenzione (*Rescue-Work*) dove erano presentate allo sguardo tutte le diverse forme d'una miserabile vita, come altresì i mezzi di riscattarsene per quelli che aspirano a meglio. Vi erano altresì riproduzioni presumibilmente accurate dei ricoveri e dei letti provveduti dall' esercito a quelli che ne mancano. V'erano esposti oggetti varii, prodotti da mani distolte dal rubare ed abituate a più onesta occupazione. V'erano forniture a piccolo prezzo per piccoli fanciulli, presenti in gran numero, aggiustati in una cuna. Non descriveremo tutto il programma, che è lungo; uno dei suoi punti era la *Battaglia del Canto.* Scrivono fosse uno spettacolo bello, gli uomini da un lato, in forma brillante, e le donne dall'altro coi mantelli bianchi che facevano insieme con gran varietà di strumenti quel rumore assordante che annuncia ed accompagna l'esercito e ne sovreccita gli animi.

Le annotazioni ai classici (1)

Leggo l'articolo del prof. Carra, in un momento di riposo; e questo riposo è appunto da un lavoretto, che io sto facendo, di annotazioni ad un classico greco. Ebbene, mi permetta l'egregio professore, parecchie delle sue idee sono anche mie, tutte no. Di queste ultime soltanto dirò due parole. Egli si mostra generalmente nemico dei classici annotati, perchè vuole che il giovane, dovendo fare una traduzione, pensi un poco con la propria testa, e scaraventi, se non riesce, magari il libro contro la parete. E siamo d'accordo, sino ad un certo punto. Sia pure così, ma prescriviamo, in ciascun anno, un limite a questo pensare con la

(1) A proposito di un articolo del prof. Carra, sulla *Cultura* del 14

propria testa. Il giovane scaraventi il libro, perchè non ricorda, o non ha ben capito, ciò che fu detto nella scuola. Non perchè egli non riesce a divinare una ignota regola di sintassi, una cognizione storica o filologica, necessaria all'intendimento di quel brano proposto. Si affatichi, ma quando è certo che, la ragione ch'egli non sa trovare, sta nella sua mente. Le annotazioni mi pare che debbano avere quest'ufficio, di preparare per gradi alla lettura dei classici. Questi siano perciò annotati in modo diverso per le diverse classi: non v'è una legge unica. Nel ginnasio superiore, a mo' d'esempio, che debbono sapere i giovani, di greco? La morfologia. Ebbene, se annoterò un classico per loro, non dichiarerò presso che alcuna forma grammaticale. Quando l'alunno troverà qualche forma verbale che gli riesca difficile, si provi da sè a trovarne il tema e la desinenza. Se non vi riesce alle prime, persista, perchè sa che la difficoltà non è oggettiva, ma soggettiva. Sfogli la grammatica e scaraventi il libro. Ma perchè non dovrò agevolargli il passo (non fare la traduzione per lui, si badi) dov'è la sintassi greca che si diparte da quella italiana, dove si parla di monete, di luoghi, di costumanze antiche ignote per lui? Tolte le annotazioni, egli penserebbe senza trovar il bandolo, sarebbe *tempo perduto*. Ed è il tempo che manca, più di ogni altra cosa, ai nostri ragazzi. Così, per analogia, se invece annoterò un testo greco per la prima classe liceale, ometterò, oltre ciò che spetta alla morfologia, anche le regole di sintassi più facili: ma mi diffonderò un po' più sulle altre, ed esporrò anche qualche cognizione che nel primo lavoro ho taciuto affatto. Il Carra qui dirà che delle mie note, le stesse per tutti gli scolari, alcune saranno superflue a quello che ha occhio di lince, molte saranno scarsissime per colui che l'ha guercio o cieco affatto. Ma, se interroghiamo l'esperienza, non ci dirà questa che gli occhi di lince e i ciechi sono eccezioni, e che al di fuori di essi vi è la maggioranza di coloro che hanno vista ordinaria, pei quali appunto son fatte le annotazioni? A chi vede di per sè la strada, non si fa danno alcuno coll'indicarla; chi non vede affatto, il professore lo prenderà per mano, se lo crede capace di camminar così, o se no lo lascierà addietro addirittura.

E qui mi si permetta ricordare che le annotazioni non tendono a render inutile l'opera del maestro, a sostituirla; tendono a mettere il ragazzo in grado da spiegar da sè in casa, e lo liberano da quella fetida piaga di dover prendere appunti (spesso inesatti e sbagliati) delle osservazioni e dei comenti. È sempre buona regola di pedagogia, che lo scolaro traduca prima da sè, e il maestro corregga poi; anzichè fare che il maestro spieghi e lo scolaro ripeta.

Mentre poi ritengo che non è bello accrescere le difficoltà al giovane, fargli perdere la pazienza, fargli maledire gli autori classici che gli verranno in odio; non ho neppure ritegno di affermare che se, nella lettura di essi nelle scuole, non si deve correre a rompicollo, si deve aver fretta. Aver fretta, perchè sono convinto che tutti i beneficii della cultura classica stanno nella conoscenza delle letterature antiche, non delle lingue; (1) e che quindi, il giovane, terminato il liceo, debba aver letto, di antico, molto più che non si fa ora. Almeno quel tanto che, il numero delle ore concesse per ciascun anno al latino ed al greco, permette. E questo tanto sarebbe maggiore che non sia al presente, se nelle scuole fosse migliore il metodo (non c'è da inventarlo, lo sanno in Germania ed in Inghilterra), e se i nostri libri di testo fossero così buoni, come quelli tedeschi ed inglesi.

Delle tante ragioni onde essi non sono tali, ella, on. Bonghi, ha voluto accennare una, nella sua nota all'articolo del Carra. Lasci a me indicarne un'altra, ed è questa: gli editori pochi ed ignoranti, che stampano tutto ciò che loro viene offerto, e stampato una volta, sanno purtroppo la via certa di farlo adottare nella scuola.

G. CAPPUCCINI.

RECENSIONI

BRUNO LIEBICH — *Panini. Ein Beitrag zur Kenntins der indischen Literatur und Grammatik* — Lipsia, Haessel 1891.

Considerando le non piccole difficoltà d'intendere e di adoprare il testo dei sûtra pâniniani, dobbiamo accogliere con riconoscenza ogni contributo, per quanto modesto, che ne agevoli l'intelligenza. Nessuno vorrà sostenere che con la sola edizione del Böhtlingk, sebbene accompagnata dalla versione tedesca e da (purtroppo assai scarsi) commenti, sia posto uno studioso in grado di bene intendere ed usare con profitto l'astruso sistema grammaticale di Pânini. I lavori del Kielhorn (specialmente quelli del Mahâbhâshya) ci dànno preziosi aiuti: ma molto e molto rimane oscuro, non solo quanto al testo, ma anche quanto alla relazione in cui esso sta con la lingua che insegna. Ad una parte di queste ricerche dedica il suo lavoro il Dr. B. Liebich. Espone egli dapprima le varie opinioni finora

(1) Vedi un mio articolo sulla *Rassegna Nazionale*, settembre 1887.

emesse intorno al tempo in cui Pânini sarebbe vissuto (p. 1-8) (1); quindi le relazioni di esso con gli altri grammatici (9-16) e con la letteratura sanscrita (17-19) (2). Dopo di che si volge il L. al suo nuovo metodo di investigazione (20-37). Come si procedeva finora? dal trovarsi (e talvolta anche dal non trovarsi) citati in Pân. nomi e luoghi di altre opere e di altri grammatici, si traevano conseguenze circa la relazione cronologica fra queste e quello; ma trattandosi di stabilire a qual tempo appartenga un'opera *grammaticale*, è prima di tutto nécessario prendere come tertium comparationis, il contenuto di quest'opera, le teorie che sono in essa esposte, e confrontarle con la lingua di quei monumenti letterari dei quali vogliamo stabilire la relazione storica con l'opera medesima.

Tal via tiene il nostro A.; raccolte da differenti testi un egual numero (1000 da ciascuno) di forme verbali, le esamina rispetto alle teorie di Pân., aiutandosi con le *Radices* del Westergaard e colla trattazione pâniniana de genere verbi, la quale egli stesso espone poi in una Appendice. I testi, opportunamente scelti fra i meglio conservati e meglio editi, sono: l'Aitareyabrâhmana (I-II, 6, 15), la Brhadâranyakopanishad (I-III, 7, 18), il Grhyasûtra di Açvalâyana (tutto quanto) e di Pâraskara (I-III, 11, 10), la Bhagavadgîtâ (I-XVIII, 54). Sono dunque, all'infuori (com'era naturale) del vedico, rappresentati tutti i periodi letterari: i due periodi dei brâhmana, quello dei sûtra e l'epico. Ora, poichè l'Aitar. è anteriore a Pân. e poichè è dimostrato che gli autori del periodo *classico* hanno scritto seguendo le regole pâniniane, ne risulta con certezza che Pân. deve esser posto fra questi due limiti. Stabilito quante volte, in ciascun periodo, in queste 1000 forme si presentino divergenze da Pân. e in che esse consistano, si potrà tentare di riconoscere a qual periodo Pân. è cronologicamente più vicino. I resultati di questa paziente e accurata ricerca si possono così riassumere:

1. Pänini è più che altro vicino ai due Grhyasûtra.
2. Non solo l'Aitar. ma anche la Brhadâr. sono certamente anteriori a Pân.
3. Mentre la Bhag. è senza dubbio più recente.

Questi resultati, specialmente il primo, non sono certamente nuovi: ma nuova è la via per la quale sono ottenuti; e quindi nessuno vorrà negare all'A. il merito di avere, come egli stesso dice, portato al grado di certezza, e per mezzo di prove obiettive, quello che già era ritenuto come verosimile. (3)

---

(1) Conclusione: verosimilmente, *dopo* Buddha, ma *prima* di Cristo: più vicino però al primo che al secondo termine.

(2) Molto giusta è in questo capitolo l'osservazione che non si ha nessuna prova *certa* della proprietà, pur ammessa da tutti i dotti, di Jâska rispetto a Pân. Al L. non sembra improbabile l'ipotesi che l'autore del *Nirukta* sia contemporaneo di Pâtanjali.

(3) Più sotto (62-81) applica il L. il suo metodo di ricerca anche ad altre parti della Brhadâr, e dell'Aitar., per ricercarvi le tracce di una più moderna recensione;

Anche alla questione, tanto dibattuta, sui rapporti fra Pân. e il sanscrito, è dedicato un capitolo (38-50), nel quale, dopo una completa e chiara esposizione delle varie opinioni in proposito finora enunciate (4), viene il L. alla conclusione che il sanscrito al tempo di Pân. stesse verso i vari prâcriti nello stesso rapporto che il moderno alto-tedesco rispetto al basso tedesco, e gli altri dialetti germanici. Anche questa opinione non è certo una novità; ma è da notare che l'A. fornisce nello stesso tempo prove per dimostrare che la lingua insegnata da Pân. è (salvo poche inevitabili divergenze) identica a quella dei Brâhmana e dei Sûtra; che però Pân. non abbia posto a fondamento della sua grammatica questi testi, ma che invece suo modello sia stata sopratutto la lingua *colta*, allora ancora parlata, del suo tempo, è dimostrato — come il L. opportunamente rileva — dall'uso che fa Pân. della parola *bhâshâ* in contrasto con *chandas* (Cfr. Pân. 3, 3, 103): dal necessario riferirsi di molte regole ad una lingua non solo *parlata*, ma perfino dell'uso quotidiano e familiare (Cfr. p. e. 6, 3, 21, 22, 115. — 8, 2, 83, 84, 93, 3, 18.): e finalmente da quel che sappiamo circa la tradizione letteraria e il metodo di studio di allora, tradizione e studio esclusivamente *orali*.

Chiudono il diligente lavoro due appendici, seguite dai relativi indici (82-161): nella prima si espone la teoria del genere del verbo, nella seconda la formazione del femminile dei nomi; in ambedue tenendo conto e del Mahâbhâshya e della Kâçikâ.

P. E. PAVOLINI.

* * *

CARLO BRAGGIO — *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo.* — Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti, 1891, in 4°, pag. 295.

Il prof. Carlo Braggio pubblicò nel 1885 una pregevole monografia su Antonio Ivani umanista sarzanese, che doveva essere come un saggio di questo studio più ampio e compiuto sull'umanesimo in Liguria, che dai primi del quattrocento non va oltre il 1460. Iacopo Bracelli, il noto segretario e storico della Repubblica Genovese, è la figura principale attorno alla quale viene raggruppandosi tutto il movimento erudito, che manifestossi in Genova, come in ogni altra parte d'Italia, ma non vi trovò terreno favorevole nè molto fecondo, causa i torbidi continui dello Stato. Le notizie biografiche del Bracelli sono piuttosto scarse, ma non per difetto del B., che non omise ogni possibile ricerca. Non si conosce l'anno preciso di sua nascita, che dev' essere avvenuta nell'ultimo decennio del secolo XIV. Pare ch'egli

---

il resultato è negativo per ambedue i testi, eccettuato — parzialmente — il V libro del primo e il 31° adhyâya (più un paio di forme verbali nell'episodio di Çunahçepa VII, 3) del secondo.

(4) Allo speciale esame (e confutazione) degli argomenti addotti dal Whitney (*American Journ. of Philol.* V, 279-97) per provare l'esistenza di un *grammarian's sanscrit*, dedica il L. il capitolo seg. (51-61).

abbia atteso allo studio delle leggi nell' Università di Pavia, e per quasi mezzo secolo visse nella cancelleria genovese, rifiutando il posto di segretario apostolico, ch'eragli stato spontaneamente offerto da Nicolò V. Il 14 luglio 1466 fu dispensato dall'ufficio di cancelliere, nel quale successe il figlio Stefano a continuare le buone tradizioni paterne.

Oltre al Bracelli pochi valenti letterati ebbe Genova nella prima metà del quattrocento; anzi il numero di questi fu sì scarso, che il Burckhardt non dubitò d'affermare che Genova, prima dei tempi d'Andrea D'Oria, non ebbe quasi parte alcuna nel rinascimento. Pure le notizie raccolte dal B. dimostrano sufficientemente che i genovesi non furono così nemici di qualsiasi coltura, come vorrebbe farli credere il Burckhardt.

Molti di coloro che ebbero parte principalissima negli avvenimenti della loro patria, come il Bracelli, Tommaso Fregoso, Biagio Assereto ed altri, si occuparono pure di studi eruditi, furono raccoglitori di codici latini e greci, ed ebbero amichevole relazione coi più celebri umanisti del tempo. Il Filelfo dedicò all' illustre viaggiatore genovese Nicolò Ceba una sua satira, che contiene una pittura notevolissima dei costumi genovesi. Amico del Traversari e del Poggio fu pure Andreolo Giustiniani, possessore di preziosi codici e cimelj, e autore di versi volgari meno che mediocri, che egli soleva inviare al Bracelli perchè li correggesse, e questi chiedevagli codici in prestito per farli copiare.

Un altro cancelliere, collega nell' ufficio al Bracelli, fu Biagio Assereto che dal tabellionato giunse ad essere podestà di Milano, ed ebbe amichevole corrispondenza col Filelfo, che lo conobbe alla corte ducale, dov'egli fu consigliere.

Dopo averci fatto conoscere i principali rappresentanti della coltura genovese contemporanei del Bracelli, il B. dedica un capitolo ai cancellieri e grammatici, raccogliendo molte notizie biografiche di Prospero Schiaffino da Camogli, di Giacomo Curlo erudito amanuense e miniatore elegante, che visse per molto tempo alla corte Aragonese, di Gottardo Stella, di Bartolomeo Senarega e d'altri. Non mi par esatto affermare, come fanno il B. e il Belgrano, che della coltura umanistica vada dato merito principalmente ai segretari cancellieri: questi non fecero altro che seguire il nuovo indirizzo dato agli studi e subirono quindi l' influenza del movimento intellettuale che si manifestò più o meno sensibilmente in ogni città d'Italia.

Scarso è il numero dei pubblici lettori e grammatici chiamati ad insegnare in Genova; nell' elenco cronologico dal 1450 al 1514 qui pubblicato (doc. XII) se ne contano non più di venti, nè poteva essere altrimenti in una città che assegnava lire 125 annue per un quinquennio ad un professore, e quel ch' è peggio pagava spesso stentatamente anche questo tenue emolumento.

Nei capitoli V e VI si esaminano ed analizzano con molta diligenza le eleganti lettere che il Bracelli scrisse a nome dello Stato e le varie opere storiche, che meritamente gli assicurarono un posto onorevole fra gli sto-

riografi della Repubblica. Notevole è anche un' appendice di diciassette documenti tratti dagli archivi di Genova, di Sarzana, e di Siena, e dalle biblioteche Universitarie e Civico-Beriana di Genova, l' ultima delle quali possiede una raccolta manoscritta di alcuni opuscoli storici e di molte lettere, in parte inedite, del Bracelli, o d' altri a lui dirette; delle quali il B. si valse largamente per la sua monografia, che merita veramente d' essere accolta con favore dagli studiosi del nostro rinascimento, per la copia di notizie che contiene di letterati ed eruditi liguri quasi affatto ignoti.

LODOVICO FRATI.

NOTIZIE

Circa cinque anni fa, il visconte Mori, ministro giapponese, istituì cinque grandi scuole superiori d'insegnamento secondario, che dovevano essere il germe di future università. La Camera dei rappresentanti però le combatte e per la preoccupazione delle economie, e per l' opposizione dei riformisti, che non vogliono saperne dello Stato docente. In generale poi nel Giappone è difficile il mantenimento della moralità e della disciplina nelle scuole, perchè i giovani, spinti dal partito conservatore, rifiutano l'insegnamento impartito dagli stranieri.

— Il Tribunale civile di Ferrara ha obbligato il conte Fausto Prosperi a ricollocare negli stipiti della porta del suo palazzo in Ferrara i due medaglioni di bronzo, che egli aveva rimossi.

— Per il centenario della scoperta dell'America il governo spagnuolo intende aprire nel 1892 una Mostra universale, di carattere specialmente storico, suddivisa nelle tre Sezioni principali: antropologia, archeologia e storia. Tanto le biblioteche che i musei della Spagna e dell'America spagnuola contribuiranno a rendere completa l' istituzione.

— Per festeggiare il centenario della prima riunione della Savoja colla Francia, si intende innalzare a Chambéry un monumento commemorativo. Pare però che non tutti i Savojardi sieno entusiasti per questa idea. Infatti a convertirli il signor Ch. Burdin ha pubblicato un volumetto dal titolo: *France et Savoie: l'annexion de 1792 et son centenaire* (Chambéry, Ménard), a cui ha messo questo sotto-titolo: *Réponse avec pièces et documents à quelques-uns qui osent prétendre que la Savoie ne s'est pas donnée librement à la France en 1792.*

— Il polittico del secolo XV, rappresentante la Vergine nel mezzo e quattro Santi negli scompartimenti laterali, ed appartenente alla chiesa di

S. Giacomo in Argenta, era stato trasportato a Ferrara per essere venduto. Determinatosi il quadro per opera di Antonio Aleotti di Argenta, pittore di cui nulla più si conserva nella sua terra natale, il Ministro della P. I. lo fece trasportare di nuovo ad Argenta.

— L'Università di Berlino entrerà prossimamente in possesso d'un legato di un milione di marchi lasciatole dal prof. Jungcken pel miglioramento degli studii in generale. Pure parecchi altri ricchi professori hanno segnata quell' Università nei loro testamenti.

— Il IX Congresso degli americanisti si terrà dal 1º al 6 ottobre 1892 nel convento di Santa Maria de la Rábida nella provincia di Huelva (Spagna). I lavori di coloro che desiderano conferire nel Congresso devono essere inviati al segretario generale del Comitato (Sr. D. Justo Saragozza, Ministerio de Oltramar, Madrid). Il Congresso si dividerà in quattro sezioni: 1ª storia e geografia; 2ª archeologia; 3ª antropologia ed etnografia; 4ª linguistica e paleografia.

— La Giunta consultiva di archeologia ha indicato i luoghi da esplorarsi per il 1891-92. Essi sono: nell'Italia meridionale Locri e Pompei; nell'Italia centrale Foro romano, Falisci, Veii; in Etruria Talamone e Vetulonia; nelle Marche Sentino, Ancona, Urbisaglia; nell'Italia superiore Bologna, Coppezzato, Gran S. Bernardo; in Sicilia prosecuzione degli scavi di Selinunte, di Megara-Iblea e ricerche delle antichità dei Siculi; in Sardegna scavi nella necropoli punica di Nora.

— Per le nozze Aghib-D'Ancona, il prof. Giovanni Targioni-Tozzetti ha pubblicato in elegante opuscolo (Livorno, tip. R. Giusti,) la parafrasi poetica di un grazioso e arguto idillio di Victor Hugo, *Sul confine di un bosco*. Il giovane e gentile poeta delle *Fantasie liriche*, nella difficile gara coll'eleganza dell'originale è riuscito felicemente.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Atti della R. Accademia dei lincei

a. CCLXXXVIII (1891) s. IV. *Rendiconti*, VII, 12.

L. Ferri. Presenta ed espone brevemente, ma con elogi, la traduzione dei problemi di Aristotele compiuta dal Barthélemy Saint-Hilaire. — ***E. Teza.*** *Gli inni e le preghiere in lingua cumanica: revisione del codice veneziano.* Il codice probabilmente

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della «Cultura.»

appartenne ad una confraternita di francescani: anche le preghiere sono in versi e notevoli. Il testo è dato criticamente dal Teza: e tanto basta. — *Archeologia*, Notizie degli scavi del maggio 1891, presentate dal comm. F. Bernabei. — **E. Loewy.** *Sopra una antichissima opera di scultura cretese.* È un busto che l'a. crede femminile, contrariamente alla opinione del dott. Chatzidakis il quale lo giudicò maschile, e che presenta singolare affinità con la statua recentemente scoperta nel santuario di Cerere presso Tegea. Il L. non dubita che ambedue siano da riferire all'arte cretese, anche perchè Tegea faceva parte della regione per la quale si estendeva l'attività dei *Dedalidi.* — **S. Pincherle.** *Un teorema sulle frazioni continue.* — **G. Arcangeli.** *I pronubi del Dracunculus vulgaris e le lumache.* — **E. Ciamician** e **P. Silber.** *Sulla riduzione dell'apione.* — **L. Palazzo.** *Misure magneto telluriche eseguite in Italia negli anni 1888 e 1889, ed osservazioni relative alle influenze perturbatrici del suolo.* — **R. Nasini** e **T. Costa.** *Ricerche sopra i derivati solfinici e loro confronto con le combinazioni degli ammonii organici.*

Archivio della R. Società romana di storia patria, Vol. XIV, I-II.

F. Passeri. *Lo statuto di Campagnano nel secolo XIII.* Questo prezioso documento, conservato sopra una pergamena dell'archivio Orsini, e finora poco e inesattamente conosciuto, qui è edito per intero dal P. che ne dimostra tutta l'importanza per la storia del diritto pubblico e penale nel medioevo. — **G. Tommasetti.** *Della campagna romana,* continuazione. — **L. Fumi.** *Carteggio del comune di Orvieto degli anni 1511 e 1512.* Pubblica ventotto lettere indirizzate ai conservatori della pace del comune di Orvieto per la maggior parte da oratori orvietani, intorno alle imprese di Giulio II negli ultimi due anni del suo pontificato, importantissimi nella storia italiana e così singolari in quella del papato, per la parte che il pontefice stesso in persona prendeva alla guerra contro i Francesi. — **R. Lanciani** e **A. Bardi.** *Gli statuti della compagnia dei mondezzari di Roma* (da un codice della Biblioteca Reale di Copenhagen, scritto circa il 1596); *Catalogue des manuscrits de la Bibliotèque des ducs de Bourgogne, II*: notevoli i mss. di Sesto Rufo tradotto dal Panvinio (sec. XIII), delle *Roma Instaurata* di F. Biondo (sec. XV), delle opere del Bargeo, del Ciaccopio, e una *descriptio sanctuarii lateranensis ecclesiae* del secolo XII. — **I. Giorgi.** *Una lettera di Sisto V a Filippo II.* Questa è notevole perchè rivela il carattere risoluto del vecchio pontefice e la mente incostante del re spagnuolo. Probabilmente va riferita all'anno 1589, dopo la catastrofe della « invincible armada »: il papa vi si dichiara pronto ad aiutare efficacemente l'opera del sovrano. — **O. T**[**ommasini**]. *Ferdinando Gregorovius*; commemorazione. — *Atti della Società.* — **I. Giorgi.** Giudica abbastanza favorevolmente l'opera di Pietro Pinton, *Le donazioni barbariche ai papi.* — **L. Fontana.** Esposizione favorevole del libro di E. Rodocanachi, *Le Saint-Siège et le Juifs, le Ghetto à Rome.* — **C. Mazzi.** Riconosce che il libro di D. Bernoni, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, è un importante contributo alla storia della tipografia in Italia, ma deplora che l'A. abbia usato una forma sciatta e trascurata. — *Notizie*: i codici di S. Antonio del Monte esaminati da E. Monaci. — *Periodici*: articoli e documenti relativi alla storia di Roma; pubblicazioni relative alla storia di Roma.

Rivista critica della letteratura italiana, N. S. a. VII, 1 (luglio 1891).

S. Morpurgo. *Un nuovo documento su l'ebreo errante.* Fra le carte strozziane esiste il racconto della dimora di questo meraviglioso personaggio in Firenze, nei primi anni del secolo XV. Lo scrittore, tale Antonio Giani, narra di averlo accolto

in casa propria, e gli attribuisce parecchi miracoli, ai quali assistettero, non egli solo ed i suoi fratelli, ma altri personaggi. Nè questi sono inventati, che il Morpurgo, con la consueta pazienza di ricerche, ha potuto identificarli tutti. Il documento è curiosissimo, anche per questo che rivendica all' Italia il primato di una leggenda, della quale finora le più antiche redazioni erano tedesche. — **T. Casini.** Esamina le *Lettere* del Giusti, del Leopardi, del Foscolo, del Giordani, scelte e annotate da G. Rigutini, e giudica un po' severamente la scelta e le note. Del resto sono giuste le considerazioni che l'a. fa sulla presente abbondanza di libri scolastici, compilati non per amore alla scienza o per vantaggio delle scuole, ma per avidità di facili guadagni da docenti poco delicati. — **A. Medin.** *G. Voigt. Il risorgimento dell'antichità classica, II. trad. Valbusa.* Loda il traduttore per la forma data alla versione, ma riconosce questa insufficiente, dopo le ricerche copiose degli studiosi dell' umanesimo, che hanno molto aggiunto e molto mutato all'opera dell' illustre tedesco. Deplora anche la mancanza di un indice, indispensabile a tale genere di lavori. Quanto al libro, crede che il Voigt esageri l' importanza dell' umanesimo, e di questo trova la ragione « nella confusione che troppo sovente si fa tra la cultura intellettuale, la letteratura e l'arte ». — **U. Cosmo.** *M. Barbi: Della fortuna di Dante nel secolo XVI.* Espone con favore il volume, facendone notare le mancanze, ed aggiungendo notizie di altri dantisti del cinquecento. — **A. Zenatti.** *G. Giannini: L' uomo selvaggio.* La leggenda, d'origine preistorica, secondo il parere di Costantino Nigra, narra di un uomo il quale insegnò ai nostri maggiori a fare il burro e il cacio, ma si partì da loro, insospettito, quando li vide dalla stessa bocca soffiar caldo e freddo. Il Giannini ha raccolto le varie redazioni di questa leggenda; altre ne aggiunge lo Z., il quale avrebbe voluto che il G. avesse esaminato anche le leggende della Germania affini a questa.

Rivista italiana di filosofia, a. VI, vol. II, luglio e agosto.

F. Cicchitti Suriani. *La scienza dell'educazione nelle scuole e nelle riviste italiane.* La conclusione dello scrittore di questo importante articolo è la seguente: « Dal fin qui discorso si traggono amare conclusioni intorno l'efficacia civile e il valore scientifico della nostra stampa scolastica, la quale, nei suoi quattro quinti, è impari all'arduo compito e manchevole affatto nel metodo e nella dottrina, sebbene non le difettino mezzi, relativamente considerevoli, che le appianino non poche difficoltà e le consentano di apportare un serio e cospicuo contributo alla scienza della educazione in Italia. — **S. Ferrari.** *La filosófia di Empedocle.* Nella parte fin qui pubblicata l'a. comincia ad esporre le dottrine che si deducono dai frammenti del poema fisico e catartico, giovandosi degli studi più recenti non solo, ma tenendo pur conto largamente dei giudizi e delle notizie di critici e storici antichi. — **A Chiappelli.** Relazione all'accademia dei Lincei intorno ai premi ministeriali per le scienze filosofiche. — **L. Ferri.** *Alcune considerazioni sull' Ecletismo.* Il De Gubernatis nel *Dictionnaire* giudicò *ecclettico* l' illustre Ferri: questi ora espone quale concetto si sia studiato svolgere nei suoi scritti sulla coscienza, sulla dottrina psicologica del-'associazione, e sulle idee del vero, dell'essere e della sostanza, e conclude che accetta tale appellativo, un po' troppo generico, soltanto quando per ecclettismo si intenda l'attingere alla storia nel lavoro ricostruttivo delle dottrine metafisiche. — **A. Chiappelli.** Esamina il libro di L. Stein *Leibniz und Spinoza*, giudicandolo « tale che la storia del pensiero del Leibniz vi apparisce nella sua piena luce, e le relazioni di lui con lo Spinoza vi sono ricercate con una penetrazione e con una diligenza diffi-

cilmente superabile ». — *V. Benini.* Espone l' *Epicuro* di P. Mantegazza, ma senza accettarne tutte le idee nuove, e soprattutto mostrando come gli spiaccia veder trattati con tanta leggerezza argomenti così importanti. — *Bollettino pedagogico e filosofico.* — *Riviste estere*: Mind.

La riforma dell'insegnamento superiore, I, 5 (luglio).

Mundus universus clinicum Gamberinium ad sidera tollit. Il ministro della pubblica istruzione, mettendo in opera l'art. 69, nominò professore ordinario nella facoltà medica dell'Università di Bologna il dott. Pietro Gamberini; gli studenti lo festeggiarono con canti alquanto burleschi e inscrizioni e prose parabolane. L'articolo è in tono sarcastico e lascia sospettare che la festa fosse una atroce beffa... (Il professore Gamberini è stato collocato a riposo con decreto ministeriale 11 luglio). — *M. M. Le violazioni alla legge per le promozioni all'ordinariato.* Rileva le misere condizioni dei professori universitari, al grado di *straordinari*, e come il più delle volte il passaggio all'ordinariato si ottenga solamente per via di intrighi, di amicizie, di favori, di tutti i mezzi, fuorchè per benemerenze di studio e d'insegnamento; cita casi, pur troppo veri di professori veramente ottimi e capaci, superati da gente inetta e dannosa al decoro delle Università. Lo scrittore confida nella sagacia e nella dottrina del ministro Villari — *E. Morselli. Un giudizio straniero sulle cose universitarie italiane.* Esamina le corbellerie raccolte nel suo breve viaggio dal prof. G. Stanley-Hall ed esposte da lui nell'inaugurazione della Carke's University: lo S.-H. dà un giudizio assai benevolo intorno al risveglio della nostra vita scientifica — e gliene possiamo essere grati — ma, insieme, ne parla con sì scarsa conoscenza che in buona fede non lo si può accettare. — *Firme false e buffonate governative.* Alcuni studenti di giurisprudenza nella Università di Bologna presentarono libretti di frequenza colle firme false; lo scrittore si fonda su tale deplorevole fatto per dimostrare quanto sia inutile la formalità della firma che gli studenti sanno in ogni maniera procurarsi, e specialmente quelli che mai frequentano le lezioni. Graziosissimo è questo aneddoto: « Tizio suona alla porta del professore. Il professore, essendo solo in casa, va ad aprire: — Per gentilezza, sta qui di casa il professore X? — Sissignore — È in casa? — Eccomi qui in persona. — Ah, è lei il professore X? — Sissignore, io sono il professore X. In che cosa posso servirla? — Sono venuto da lei, signor professore, dovendo dimani presentarmi all'esame, per pregarla di firmare il mio libretto. E il professore firma, e colla sua firma dichiara che Tizio ha frequentato il suo corso durante l'intero anno scolastico ». — *F. Virgilii. La scienza delle finanze e la statistica nell'insegnamento universitario.* Osserva come di queste scienze non sia in Italia alcun professore ordinario, e deplora tale mancanza, la quale sembra provare una indifferenza che farebbe vergogna se fosse assolutamente vera, come appare. Per la statistica, l'A. vorrebbe che se ne facesse dottrina autonoma nella facoltà filosofica, quale è vagheggiata in Italia da insigni scrittori. — *X. Y. Il ministero dell'istruzione e le cattedre universitarie di filosofia.* Diciassette cattedre di filosofia sono sprovviste di titolare nelle Università italiane, nè il ministero le mette a concorso; l'A. fa notare come tutto ciò tolga il coraggio ai giovani e disgusti i provetti, e come di questo passo le facoltà di filosofia — essendo la maggior parte dei professori attuali abbastanza *vecchi* (nè solo fisiologicamente ma altresì psicologicamente) — non esisteranno che di nome. — *La questione universitaria alla Camera*: tornata del 27 maggio. *La morte istantanea del secondo congresso universitario — Il periodico* « L'Università » *e il secondo congresso universitario: il prof. Luchini ha perduto le staffe.* — *M. P. Il congresso universitario dei linciatori.*

L'Ateneo Veneto, s. XV, vol. I, 4-6.

F. Gabotto, *La congiura del 1618 nelle lettere dell'ambasciatore savoiardo a Venezia*. Su questa congiura, uno dei più curiosi problemi storici, merita che si getti piena luce: i documenti qui pubblicati, tratti dall'archivio di Stato di Torino, sono dunque del massimo interesse. Consistono in lettere inviate a Carlo Emanuele I dall'ambasciatore piemontese, Gian Giacomo Piscina; e da esse appare come il racconto ufficiale e, più, il numero ufficiale de' suppliziati trovasse molti increduli, come il duca di Savoja tenesse all'oscuro molte cose al suo ambasciatore, e come finalmente l' Ossuna desiderasse vivamente la guerra. — ***G. Soave***. *Giovanni Bizio*. commemorazione e bibliografia dell' illustre scienziato. — ***G. Naccari***. *La fotografia del cielo*. A proposito del recente congresso internazionale, fa la storia delle vicende della fotografia celeste, e rivela tutta l'importanza de' suoi progressi, dopo avere esposti i metodi più usati per ottenere con la massima precisione le imagini degli astri. « In un tempo non molto lungo — conclude l'A. — si formerà una nuova schiera di astronomi, i quali senza osservatorio e senza strumenti, potranno, confrontando le carte celesti ottenute a differenti epoche, ricavarne nuove leggi e fare nuove scoperte astronomiche ». — ***A. Moretti***. *Girolamo Gigli*. Lavoretto breve, ma diligente e ricco di notizie sconosciute e di cose inedite. Forse avrebbe il M. dovuto trattenersi più a lungo a studiare le relazioni del G. coll'Arcadia; certamente bisognava un po' meglio delineare il carattere del bizzarro senese, e non dimenticare quella certa sua operetta *innominabile* accolta fra i *Componimenti piacevoli per far ridere le brigate*. — ***L. M. Billia***. *Lo sguardo critico di Donato Iaja sulle categorie e forme dell'essere secondo A. Rosmini*. Esame minuto e assai sfavorevole. — ***R. Fabris***. *Sonetti*. Ave Maria — Martire — Povera vecchia! — Destino. — ***G. B. De Toni***. *Sulla importanza ed utilità degli studi crittogamici*. — ***E. Callegari***. *Nerone nell'arte figurativa contemporanea*. Capitolo estratto dal primo volume dell'opera *Nerone nell'arte*. — ***F. Contuzzi***. *Il diritto pubblico federale negli Stati dell'America latina*. Continuazione. — *Rassegna biblografica*. — ***J. Bernardi***. *Cesare Gorresio*. Breve necrologia dell' illustre orientalista.

Das Magazin für Litteratur, LX, 28 (11 juli).

Heinz Tovote. *Das Modell*, novella. — ***K. Bruchmann***. *Rückblicke auf die Resultate des Schulkonferenz*. Riassume gli atti del congresso scolastico, dai quali veramente non appare che l' istruzione proceda in Germania meglio che da noi. Nemmeno le previsioni dell'A. sono ottimiste. — ***Albrecht Schütze***. *Betrachtungen über die international Kunstaustellung in Berlin*: *V*. Tratta specialmente di artisti inglesi e scandinavi, ispirato ad una costante benevolenza. — ***Paul Clemen***. *Vom Schauplatz europäischer Kritick*. Sembra all'A. che la critica teatrale sia meglio che altrove compresa e praticata in Francia; dell'Italia — e con ragione — non ha nulla da dire. Curiose osservazioni fa sull' influsso del genio nelle opere d'arte, le quali lo traggono a parlare delle teorie del Lombroso e del Ferri. Articolo farraginoso, ma non privo di argute osservazioni. — ***Fritz Mauthner***. *Tote Symbole*: continuazione. — ***H. von Preuschen***. *Tollkrant*, novella. — *Litterarischen Neuigkeiten*. Fra gli altri, ***Joseph Sarrazin*** parla con favore dell'opera di Arvède de Barine intorno a Bernardin de Saint Pierre (Paris, Hachette, 1891).

Archiv für Literatur-und-Kirchen-geschichte des mittelalters, VI, 1.

F. Ehrle, s. G. *Die ältesten Redactionen der Generalconstitutionen der Franziskanerordens.* I. Verhältniss der Generalconst. zu der Ordensregel; Die ältesten gedruckten Sammlungen der Constitutionen und Kapitelbeschlüsse; II. Die Erlasse der Generalminister und die Beschlüsse der Generalkapitel vor dem Jahre 1316; III. Die handschriftliche Ueberlieferung der ältesten Generalconst.; und Kapitelbeschlüsse; IV. Zur Feststellung der ältesten Redactionen der Generalconst. V. Die Generalconst. der Franziskanerordens in der Fassung von Narbonne 1260 und von Paris 1292.

Revue politique et littéraire, t. 48 (11 juillet).

F. A. Aulard. *La statue de Danton.* Dopo cento anni, dissipatasi la leggenda che dipingeva il rivoluzionario francese come un tiranno efferato e sanguinario, privo di ideali e solamente ricco di malvage ambizioni, erigergli una statua è compiere un atto di giustizia. I suoi eccessi possono trovare giustificazione nei tempi e nelle vicissitudini politiche, e, soprattutto, nell'ambiente, e forse nelle necessità del momento: certo egli amò la patria, soffrì e pensò per questa, e seppe morire impavido quando non dubitò più della grande opera dell' unità nazionale, cui aveva cooperato. Di questo soltanto debbono ricordarsi la storia ed i posteri. — ***Germain Bapst.*** *Les spectacles et les rejouissances des fêtes publiques au moyen âge.* Articolo d'erudizione leggiera, ma non senza ricerche speciali. L'a. dà notizie delle feste pubbliche francesi nei primi secoli dopo il mille, trattenendosi specialmente su quelle celebrate per l' ingresso di qualche principe. Notevole è la relazione, tratta dai registri delle deliberazioni del consiglio di Parigi, dei sollazzi popolari al tempo di Filippo il Bello, quella per la *sacra* di Isabella di Baviera (1389), e per Enrico IV a San Dionigi. Curiose notizie da il B. sul modo di rappresentare i misteri, e sul lusso col quale si preparavano tali spettacoli. — ***Alexander Hjelland.*** *Else,* novella tradotta dal norvegese. — ***Gaston Deschamps.*** *La peinture en 1891: la nature et le symbole.* Esamina il modo col quale i moderni pittori francesi intendono la natura e la esprimono: in generale è benevolo, ma biasima la freddezza che nota nella maggior parte dei quadri, così detti dal vero. — ***Alfred Capus.*** *Chronique parisienne: conte pour le 14 juillet.* A proposito della festa nazionale e della relativa distribuzione dei premi di virtù, con questo racconto satirico prova come il più delle volte questi premi sieno dati o capricciosamente o senza giusto concetto, e come, anzi, sempre coloro che veramente ne sono degni restano nell'oscurità. — *Nouvelles de l'étranger Chronique économique et financière. Informations.*

Gazette des beaux arts, t. VI, pér. III, livr. 409 (11 juillet).

Edouard Rod. *Le salon de 1891*: II. *Le champ de Mars.* Trova molto da lodare in quest' ultima esposizione, ed in generale l'articolo è ispirato ad un ottimismo forse soverchio. Splendidamente riprodotti sono il ritratto di M.me *A. C.*, il prospetto di fontana di J. Dalon *Scène bachique*, e il gruppo di J. P. Aubé *François Boucher* il pittore. — ***Ary Renan.*** *L'art arabe dans le Maghreb*; *Kairouan: II. La grande mosquée*; *la mosquée du barbier.* Note di viaggio accurate ed elegantemente descrittive, compilate con l'aiuto di testi arabi: fra i disegni è riprodotto il bellissimo pergamo della grande moschea. — ***Paul Durrieu.*** *Alexandre Bening et les peintres du bréviaire Grimani.* II. Notizie e documenti inediti su questo alluminatore del se-

colo XV, e sui suoi collaboratori: curiosa riproduzione da un manoscritto francese è quella di una miniatura che rappresenta una bottega di gioielliere. — *Paul Seidel. Antoine Pesne, prémier peintre de Fréderic le Grande.* III. — *Maurice Kreutzberger. Théodore Deck céramiste* (1823-1891). — *Henry Hymans. Correspondance du Belgique.* Parla specialmente del nuovo museo di Anversa, dell'insegnamento delle belle arti, e della esposizione della ricchissima collezione Kums.

GIOVANNI ZANNONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Ferrière E. — *Les erreurs scientifique de la Bible.* — Paris, Alcan, 1891, in-8, pag. 700.

Jacolliot L. — *Le spiritisme dans le monde. L'initiation et les sciences occultes dans l'Inde et chez tous les peuples de l'antiquité.* — Paris, Marpon, in-8, pag. 364.

Mangano Dr. V. — *Mr. Benedetto d'Acquisto filosofo monrealese.* Conferenza. — Palermo, Amenta, 1890, in-8, pag. 33.

Oltramare H. — *Commentaire sur les épitres de S. Paul aux Coloniens, aux Éphésiens et a Philémon.* Tome I. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. IX-466.

Schaff. P. — *Dizionario biblico,* contenente biografie, storia naturale, geografia, topografia, archeologia e letteratura. Con quattro carte geografiche e più di 250 incisioni, trad. da **E. Meille.** — Firenze, Lib. Claudiana, 1891, in-8, pag. 472.

Istruzione - Educazione.

Boghen E. — *Per i ragazzi. Racconti semplici.* — Parma, Battei, 1891, in-8, pag. 184.

Contessa Lara. — *Una famiglia di topi,* romanzo per i fanciulli illustrato da **E. Mazzanti.** — Firenze, Bemporad, 1891, in-8, pag. 211.

Fornelli N. — *L'adattamento nell'educazione.* — Bologna, Soc. tip. già compositori, 1891, in-8, pag. 59.

Fornelli N. — *La disciplina universitaria in relazione ai professori ed agli studenti.* — Bologna, *Riforma dell'insegnamento superiore,* 1891, in-8, pag. 19.

Piccardi G. L. — *Teatro dei burattini.* — Parma, Battei, 1891, in-8, pag. VIII-201.

Simonatti-Spinelli E. — *Edelweiss,* libro per la gioventù. — Parma, Battei, 1891, in-8, pag. 163.

Storia.

Fanelli F. — *Memorie storiche del comune di Sarteano.* — Perugia, Tip. l'Astrone, 1891, in-8. pag. 96.

Lubomirski (Le prince). — *De Sébastopol a Solferino.* — Paris, Lévy, 1891, in-8, pag. 597.

Sentenza politica della gran corte speciale di Aquila pronunziata nel dì 21 marzo 1854 contro Panfilo Serafini di Sulmona, stampata a cura del suo nipote **N. Serafini**. — Sulmona, Jannamorelli, 1891, in-4, pag. 26.

Scienze archeologiche.

Dareste R., B. Haussoullier, Ch. Reinach. — *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, texte, traduction, commentaire, 1 fasc. — Paris, Leroux, 1891, in-4, pag. IX-180.

Garofalo F. P. — *Les leges sacratae del 260 u. c.* — Catania, Martinez, 1891, in-8, pag. 42.

Gemelli Dr. G. — *I primissimi abitatori dei dintorni di Como*. Conferenza. — Como, Cavalleri, 1891, in-8, pag. 22.

Lanciani R. — *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*. Memoria. — Roma, Tip. dei Lincei, 1891, in f., pag. 120.

Geografia - Viaggi.

Joanne P. — *Dictionnaire geographique et administratif de la France et de ses colonies.* — Tome I. *A-B.* — Paris, Hachette, 1890, in foglio, pag. 664.

Joyeux A. — *L'Afrique française.* — Paris, Alcan, 1891, in-16, pag. 186.

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Cicerone (M. Tullio). — *Il Bruto*, testo riveduto ed illustrato da **P. Ercole**. — Torino, Loescher, 1891, in-8, pag. LXXIX-395.

Cucuel Ch. — *Eléments de paléographie grecque* d'après la « Griechische Palaeographie » de V. Gardthausen. Avec 2 planches doubles en lithographie. — Paris, Klincksieck, 1891, in-8, pag. 223

Pascal C. — *Note di glottologia latina.* — Torino, Loescher, 1891, in-8, pag. 42.

Ribbeck O. — *Histoire de la poésie latine jusque à la fin de la république.* Trad. par **E. Droz** et **A. Kontz**. — Paris, Leroux, 1891, in-8, pag. 432.

Schimberg Dr. A. — *Zur handschriftlichen Ueberlieferung der Scholia Didymi* 2 Teil. — Ratibor, Progr. des kgl. evang. Gymn., 1891, in-8, pag. 40.

b) ITALIANE.

Contarini S. — *Sonetti* (ed. da **C. Castellani**). — Venezia, Visentini, 1891, in-8, pag. 11 (Nozze Fliecs — Schoulz).

Marcucci F. — *Illustrazioni da Andrea Bento.* — Scansano, Tip. degli Olmi, 1891, in-8, pag. 23.

Oddo Bonafede Matilde. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri nelle scuole elementari superiori.* — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. VIII-198.

Omero. — *L'Iliade tradotta da* **V. Monti** con riscontri su le varie stampe e con note per cura di **E. Mestica.** — Firenze, Barbèra, 1891, in-8, pag. XI-241.

c) STRANIERE.

Unterforcher A. — *Rätoromanisches aus Tirol.* — Eger, Progr. des K. K. Staatsgymn. 1891, in-8, pag. 42.

Letteratura contemporanea.

Neera. — *Castigo,* autobiografia. — Torino, Roux, 1891, in-8, pag. 213.

Legislazione — Giurisprudenza.

Cuq E. — *Les institutiona juridiques des Romains envisagées dans leurs rapports avec l'état social et avec les progrès de la jurisprudence.* Préface par **J. E. Labbé.** L'áncien droit. — Paris, Plon, 1891, in-8, pag. XXXV-320.

Natali N. — *Sul Divorzio.* — Macerata, Ilari, 1891, in-8, pag. 83.

Scienze politico-sociali.

Burdin Ch. — *L'annexion de 1792 et son centenaire* Réponse avec pièces et documents à quelques uns qui osent prétendre que la Savoie ne s'est pa donnée librement à la France en 1792. — Chambèry, Ménard, 1890, in-8, pag. 132.

Clamageran J. J. —. *La réaction économique et la démocratie.* — Paris, Alcan, 1891, in-8, pag. 106.

Fortina G. — *Di un avvenire sociale.* Conferenza. — Vercelli, Coppo, 1891, in-8, pag. 43.

Milet H. A. — *Études et fragments d'économie politique.* — Paris, Blot, 1891, in-8. pag. 98.

Sorgoni B. — *Il presente e l'avvenire.* Conferenza. — Fossombrone, Monacelli, 1891, in-8, pag. 22.

Tiring G. — *L'altruismo e la questione sociale.* — Livorno, Giusti, 1891, in-8, pag. 288.

X. Y. — *L'Italia a Trieste e l'Inghilterra a Costantinopoli.* — Torino, Clausen, 1891, in 8, pag. 74.

Miscellanea.

Marverti C. — *Italia borghese.* Sfoghi di un giornalista dal 1878 al 1888. — Modena, Namias, 1891, in-8, pag. VII-200.

Amministratore-responsabile, M. R. PASANISI

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 26 Luglio 1891. N. 26

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI. Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

UNA CONFESSIONE

Le *Hamburgische Nachrichten* hanno pubblicato un articolo sulla situazione internazionale dopo il viaggio dell'imperatore Guglielmo II in Inghilterra che è stato attribuito al principe di Bismarck. E pare davvero di lui, tanto è la precisione della concretezza del pensiero politico. Noi, però, ne vogliamo rilevare soltanto questo punto: In una guerra franco-tedesca l'intervento della Russia potrebbe avvenire soltanto nel caso che i risultati della guerra rendessero probabile un indebolimento durevole di uno dei due Stati belligeranti.... La politica russa non troverebbe confacente ai proprii interessi, nè che la Francia abbattesse completamente la Germania, nè che la Francia finisse di essere uno degli elementi dell'equilibrio europeo. Ancora noi crediamo che la Russia non si troverebbe indotta in una guerra franco tedesca ad intervenire fin da principio, ma sentirebbe il bisogno di impedire la

sconfitta completa di una delle due potenze belligeranti. Una persuasione che è affermata tre volte in un articolo breve deve essere ben ferma; e noi le facciamo la grazia di muoverle questa semplice obbiezione: come mai se una potenza ha tanto interesse che un'altra non soccomba in una guerra può ragionevolmente aspettare a soccorrerla o a unire le sue armi colle sue quando già la sorte le si è dichiarata contraria e le forze di essa sono scemate, affrante dalla sconfitta? Ma lasciamo stare. La situazione dell'Europa, dunque, quale è fatta dalla triplice alleanza anche rinfrancata dalla simpatia dell'Inghilterra è questa: Restano per essa e con essa l'una di contro all'altra due potenze cui il più piccolo accidente può far venire alle mani, ma delle quali prema all'Europa che nè l'una nè l'altra s'indebolisca troppo, e preme sopratutto alla Russia che ha modo d'impedire che l'una o l'altra s'indebolisca. Il risultato quindi della guerra sarebbe che la Francia, la Germania e la Russia, nessuna delle tre, fiaccata dalla guerra, per modo che non esistessero più neanche che non potessero più, dopo un intervallo più o meno lungo, ripigliare le armi farebbero una giostra che non avrebbe neanche l'effetto di assicurare, qualunque delle tre vincesse, una pace durevole. E non è assurda; così profondamente assurda una situazione siffatta che non v'ha partito popolare che la combatta, il quale non mostri maggior senno e coscienza dei principi e dei ministri che la fanno e la sostengono?

Quanto poi sia labile, quanto vana questa professione di pace, quanto possibile una guerra al meno prevista, basta considerare i sentimenti dei partiti e i provvedimenti dei governi che la concernono.

Solo ieri l'altro l'interpellanza del Laur nella Camera francese e il rifiuto alla prima per parte di questa di aggiornarla, la riuscita delle elezioni dell'Alsazia, l'inasprimento più o meno dell'azione quivi del Governo germanico, le osservazioni dei giornali tedeschi aspre anche quando vogliono parer dolci mostrano che la pace é per verecondia sulle labbra, ma la guerra è in realtà nei fatti e nel cuore.

B.

Gli Ebrei scacciati dalla Russia

Questa fin di secolo è davvero bizzarra. Chi si sarebbe immaginato che dopo tanto ciarlare di fratellanza tra le genti, di eguaglianza civile, di spregiudicatezza religiosa, noi avremmo visto non in una sola

nazione cristiana ma ad un diverso grado in quasi tutte un moto di opinioni seguito più o meno da effetti contro gli Ebrei che ha preso nome di antisemitico? Dove n'è la ragione? Si fosse il sentimento cristiano esacerbato? Oibò, si capirebbe poichè agli Ebrei non si terrebbe conto che Cristo fosse dei loro ma se ne vorrebbe loro perchè l'hanno ucciso. Però è chiaro che non è qui la causa del fatto. Il sentimento cristiano di certo non è spento e potrà ridiventare ardente; d'altronde non è mai stato più tiepido di ora e s'era d'accordo che appunto uno dei frutti d'una civiltà cristiana progredita era stata quella mitigazione, quella soppressione d'ogni pratica, d'ogni legge ostile contro gli Ebrei che s'erano andate effettuando lungo il secolo.

Ora questo moto antisemitico ha preso forme efficaci e troppo più dure che altrove in Russia dove in verità non è nuovo, ma si è rinnovato di tratto in tratto lungo tutta la storia dell'Impero. Quali vi siano state le vicende della legislazione contro gli Ebrei non è qui luogo di dire; si può in breve riassumerla col dire che questa legislazione si riduce all'arbitrio della polizia variamente esercitato e più o meno crudelmente secondo le voglie di coloro che l'esercita. Può essere ridestato o lasciato dormire secondo i fini, i capricci, gli intenti dell'Imperatore o di coloro che lo circondano e gli intenti che si propongono. Talora devono essere soprattutto derubati, talora soprattutto convertiti.

Dove è lor lecito dimorare e dove no e la licenza del lasciarli dimorare in un posto o impedirli è tolta a capriccio. Dicono: gli Ebrei non si fondano sul rimanente della popolazione, fanno parte da sè, non si dànno al lavoro dei campi, esercitano usura nelle campagne, corrompono le popolazioni delle città. Alcune di queste accuse possono esser vere, ma toccano altresì i Cristiani. Altre sono di certo false. Ma fossero tutte vere, Dio buono, se voi fate per gli Ebrei una legislazione eccezionale ed a parte, come volete che si fondano con quelli stessi da cui questa legislazione li divide? Se voi fate lor sentire che li credete accampati in mezzo a nemici e li trattate come tali, come volete che essi si abituino a ritenersi in mezzo ad amici? Gli Ebrei possono avere abitudini che non ci piacciono e difetti che ci dispiacciono, ma noi abbiamo da parte nostra abitudini che non piacciono ad essi e difetti che li offendono. Dobbiamo sopportarci a vicenda e ringraziare Iddio che siamo e resteremo i più. Se ci paiono negli affari più operosi di noi, oh chi ci consiglia o ci sforza ad essere più neghittosi di loro?

La persecuzione che ora infuria in Russia è incivile, e per fortuna dovrà riuscire o prima o poi come tutte le persecuzioni al fine opposto

a quello che i persecutori si propongono. È a ciò devono cooperare l'opinione pubblica inglese e italiana che sono le più illuminate su questo punto.

B.

PER L'ARBITRATO E LA PACE

Nella riunione annuale dell'Associazione per l'arbitrato internazionale e la pace tenutasi in Londra nella prima metà di luglio fu votata la seguente risoluzione:

« Risoluto, che questa riunione esprime vivamente la sua simpatia alla Società internazionale della Pace di Milano per la perdita ch'essa ha sofferto per causa della morte del suo presidente, il prof. Francesco Viganò, un nobile patriota e servo fedele della causa della libertà e della pace.

« Risoluto altresì, che le congratulazioni della riunione siano fatte alle Società della Pace di Roma e di Milano, iniziatrici del movimento italiano della Pace, che, a onore di quel paese, ha raggiunto un così notevole sviluppo e influenza. »

Il Congresso per la pace fu aperto mercoledì 15. Lo presiedette Th. H. Farrer, presidente del Consiglio di Contea di Londra. Fu assai più numeroso degli anni scorsi e vi presero parte uomini di valore, tra' quali ci basterà nominare due deputati, il Right Hon. G. Shaw Lefevre e Sir Wilfrid Lawson. Molte lettere di adesione furono lette; tra le quali una notevole di Max Muller. « Io spero, dice, io possa vivere tanto da vedere qualche maniera di resultato, e fosse pur piccolo. Ma checchè succeda, io non perderò la mia fede, nel trionfo finale del principio di arbitrato. » Simon W. Hanaven degli Stati Uniti dice tra altre cose molto senniate questa: « Io spero di essere in grado di scrivere e pubblicare un opuscolo sulla *Pace* prima d'incontrarci in Roma. In esso io m'appellerò ai cuori o alla ragione dello stupido popolo del continente, e gli mostrerò in modo evidente e convincente come la guerra rovina la sua borsa, e proverò, che la sua civiltà è una sfacciata bugia, che uomini i quali pretendono di essere cristiani, e mandano missionarii in Turchia, mentre applicano la lor principale energia a trucidare i loro simili, bestemmiano Cristo, il cui insegnamento e la cui vita fu amore e carità alla Cristianità. »

Desidereremmo render conto dei discorsi che vi si son fatti; ma lo spazio ci manca; e ci basta di riferire questa, ch'è la più importante delle risoluzioni che vi si son prese:

« La riunione esprime la sua sodisfazione che il Comitato ha fatto dei passi per rendere più generalmente conosciuta la importante risoluzione della Conferenza americana internazionale, e della concorrente risoluzione del Congresso degli Stati Uniti adottata nell'aprile del 1890, per la quale è resa fattibile l'adozione di un trattato di arbitrato tra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti. » Alla quale risoluzione è stata aggiunta questa: « Il dovere del Parlamento della Gran Brettagna di fare i passi necessarii, perchè, mediante questo mezzo, la pace possa essere assicurata tra i due rami del popolo di linguaggio inglese. »

*** La lega internazionale della *Pace e Libertà* terrà la sua riunione annuale domenica 26 luglio. I due soggetti delle discussioni sono: 1º i diritti di conquista; 2º la responsabilità internazionale.

L'opera letteraria di Francesco Cassoli

In un lavoretto, recentemente pubblicato, senza la pretesa di dir cose nuove, ma in compenso esponendo con garbo e con molta cura cose in gran parte dimenticate, il Foffano ha riassunto la materia dei grossi in-quarto che il marchese Orsi scagliò, contro il padre Bouhours, per le celebri corbellerie dette da costui sugli italiani in genere e sulla letteratura italiana in particolare (1). Qualche menda si può notare: ad esempio, qualche inesattezza a proposito di uomini quali il Cotta e il Barotti; anche non aver conosciuto il recente libro del Doncieux forse ha nociuto al Foffano: ma, in complesso, gli si deve riconoscere il merito di aver saputo tratteggiare bene i tempi e comprendere esattamente bene lo spirito della polemica.

L'Orsi era un arcade, uno di quegli arcadi del settecento così facilmente derisi da chi studia le manifestazioni letterarie superficialmente, ma un arcade pieno di zelo, di cuore e, se così si può dire, di sentimento prettamente nazionale. Sarebbe ormai giusto che anche su questa accademia cessasse la leggenda dei pastorelli, inutili e insulsi belatori di madrigali per Clori, e di odi per Fillè, che alcuno la studiasse intimamente in rapporto ai costumi, storicamente rispetto ai tempi, considerandola come necessaria inevitabile conseguenza di un certo momento

(1) Francesco Foffano. *Una polemica letteraria nel settecento.* — Venezia, tipografia Ex-Cordella, 1890, in 16, pag. 30.

della vita italiana. Anzi pare che l'opera non debba farsi aspettare, poichè si annunzia imminente la pubblicazione di un ampio e voluminoso studio condotta da mons. Isidoro Carini, il prefetto della biblioteca vaticana, su documenti numerosissimi: lo scrittore è dotto e profondo, sì che certo il suo libro, del quale è in stampa il primo volume, riuscirà di grande importanza come quello che correggerà errori e dissiperà pregiudizi. Frattanto, in attesa, mi sia permesso ricordare l'opera letteraria di Francesco Cassoli, un altro di questi arcadi benemeriti della letteratura italiana, mal giudicato finora perchè mal compreso.

Agostino Paradisi, a trent'anni già era stimato giovine di bellissimo ingegno per i lavori pubblicati, quando il conte Cassoli, diciassettenne appena gli indirizzava dal collegio di Reggio un suo primo poemetto in sciolti, l'*Iride;* il quale, sebbene non giudicato ottima cosa, tanto per le incertezze della forma quanto per la mancanza di pensieri nuovi e robusti, tuttavia permise che si potessero concepire speranze non poche dell'ingegno del giovinetto. E questi, incoraggiato e, come è giusto notare, assai bene avviato nello studio degli scrittori antichi e moderni dal sacerdote Giovanni Denti, seppe, aiutato anche dai mezzi di fortuna, costantemente ornare la mente di molte e svariate cognizioni ed educare il sentimento per l'arte vera.

Sull'ingegno del Cassoli anche non minore ascendente ebbe l'Accademia degli Ipocondriaci, sorta in Reggio, la quale vantava fra i suoi, oltre i principali letterati del ducato estense, molti altri e parmigiani e lombardi, e perfino il Parini che non privò gli illustri colleghi di suoi componimenti, specie di alcuni sonetti, i quali, forse ancora inediti, meritano essere ricercati negli atti dell'accademia, e pubblicati. Questi Ipocondriaci, come era uso in quasi tutte le città d'Italia, ove restava un po' di vita sociale e letteraria, si radunavano di quando in quando, e davano sfogo alle loro velleità letterarie e poetiche in lavori di svariatissimo argomento, che letti una volta, per lo più venivano pubblicati in fogli o in opuscoli.

L'Accademia degli Ipocondriaci aveva statuti ben determinati, e aveva diritto di conferire onorificenze tra i suoi proseliti, sicchè ogni fatto che nel suo seno avvenisse, era notato e da un segretario messo a libro perchè avesse a rimanere negli atti della nobile società letteraria. Non si creda che gli Ipocondriaci fossero, per la maggior parte, di quei soliti arcaduzzi odiosi al Baretti: no davvero, chè forse per la indole del loro ingegno e forse anche per le condizioni stesse della città, non caddero nelle svenevolezze eccessive, ma piuttosto fissando lo sguardo nell'antichità, in essa poggiarono, e per essa s'elevarono dalla caterva de' pastorelli. E la scuola estense fu detta giustamente oraziana, come quella che ispirandosi al venosino, dispezzò i mezzucci convenzionali del poetare, e tutto quanto sapeva di vieto, di fiacco, di puerile. Patria e religione furono cantate: e se non con chiaro intento e sentimento profondo, certo con vigore di pensiero e di forma. Ed ecco il Fantoni e il Paradisi, tutti e due della scuola oraziana, elevarsi quali poeti dalla turba de' mediocri.

In una villetta che apparteneva al signor Ferrarini, e che ora è della nobile famiglia Sforza, a pochi passi da Reggio, verso settentrione,

si davano convegno nelle ore vespertine, i più noti letterati della città: e qui, fra le giocondità della tavola, le loro fantasie s'accendevano, e ne sgorgavano sonetti, canzoni e madrigali. E il Paradisi, il Lamberti, il Venturi e Luigi Cagnoli, spirito bizzarro ma ingegno robusto, erano i caporioni della lieta brigata. Ancora in una saletta a cupola di codesta villa si veggono dipinte sui muri all'intorno, scenette di quelle adunanze di letterati: onde nelle singole figure avviene di cercare il ritratto di ciascun poeta, che il pittore, forse in un brutto momento, volle del resto camuffare piuttosto malamente.

In siffatto ambiente letterario nasceva appunto l'ingegno più originale di questa scuola — per dirla col Carducci — il conte Francesco Cassoli, il quale divenuto socio dell'Accademia degli Ipocondriaci, tanto si diede alle lettere e tanto s'abbandonò alle sue ispirazioni poetiche che non lasciò occasione per scrivere versi di sacro e di profano argomento. Il suo ingegno s'ispirava facilmente a sentimenti religiosi e morali, onde egli è evidente che la sua poesia, schiva d'ogni frivolezza, cercasse di arrivare sempre al bene, a un fine o di pubblica o di privata utilità, simile in ciò al Parini ed ai restauratori della nostra letteratura sulla fine del decimottavo secolo e sul principio del decimonono.

Fra le poesie del Cassoli sparse in raccolte o in fogli volanti, rammento la *Cantata per monacazione Crispi* che compose a soli venti anni; più tardi furono note ed ammirate la canzone per la venuta in Reggio di Maria Teresa Cybo d'Este, principessa benefica, e le ottave sdrucciole sulla *Passione del Redentore*, seguite da quelle del Frugoni e del Mazza. Ma troppo mi dilungherei se del Cassoli volessi annoverare tutte le composizioni e studiarle e ordinarle, disperse come si trovano, o inedite, in trascurati zibaldoni di raccoglitori di buone e cattive cose. Non va tuttavia dimenticato un poemetto atteso con impazienza dagli amici, in ottava rima, di sei canti, intitolato *Il Berrettino*, che il poeta scrisse ad imitazione del *Leggio* di Boileau Despréaux, nello stile del Tassoni e del Fortiguerra, ma che volle poi dare alle fiamme, pentito di avere posto in dileggio *un ordine religioso, che può essere deriso se non da chi abborre anche negli altri la vita penitente*. Siccome in molte Accademie, e quindi fra molti letterati, era invalso il poetare faceto e giocoso, così anche nel Cassoli tale smania non venne meno. Rimane di lui inedita una lunga poesia piena di brio, intitolata *Testamento poetico*, che incomincia:

« Testamento del Signore
« Don Francesco, Ugo, Vittore, ecc. »

Frattanto però il Cassoli mirava ad effettuare un grandioso divisamento, proponendosi, come ebbe a scrivere, *di condurre le arti in teatro per mano del buon senso a cospirar tutte amichevolmente ad unico scopo*. E appunto egli nel 1778 voleva pubblicare le opere del Metastasio con discorsi che illustrassero la storia e la teorica del teatro lirico. Sicchè lo stesso Metastasio, da Vienna, li 27 luglio 1778, così ne scriveva a Saverio Mattei: « *L'editor principale è il Signor conte Cassoli il quale si vale delle opere mie per correggere il tea-*

tro italiano in tutto, scoprendone gli abusi, le negligenze, gli assurdi, gli errori, ed esponendo i doveri de' Poeti, dei Maestri di musica, de' Recitanti, degli Architetti delle scene, de' Ballerini e di quanto è necessario a conseguire la perfezione del nostro spettacolo drammatico. L'idea è vasta, e secondo egli dice, la ristampa delle opere mie con questa ricchissima dote andrà sino a 20 volumi.»

Poscia scriveva al Cassoli: «*Io sono penetrato di vera, anzi tenera gratitudine per l'eccessiva cordialissima parzialità con cui ella mi onora, e conterò sempre fra i più invidiabili acquisti miei quello di un fautore suo pari.*» Di gran lena si mise quindi il Cassoli alla grand' opera, e, pieno di vigore attendeva a sì nobile fatica: e tanto le cose andarono oltre, e tanta fiducia pose in esse, che ai 16 di febbraio 1778 ne uscì l'annunzio tipografico che ottenne il plauso degli studiosi e dei maggiori letterati. Ma nel più bello, quando appunto il poeta reggiano sentivasi lieto di tanto suo disegno per gl'incoraggiamenti che da ogni parte aveva ricevuto, il Metastasio venne meno col suo aiuto, come si vede da questo brano di una sua lettera scritta al Mattei: «*Io prevenuto ed impegnato cogli Editori di Parigi, nè fisicamente atto alla laboriosa corrispondenza, alla quale avrei dovuto obbligarmi, non ho potuto accettarla, e non ho ardito di offerir che i miei voti per la felicità dell'impresa che mi spaventa per la sua immensità, e per il dispendio che esige.*»

E così mancò un grandioso lavoro, il quale di certo non poteva non essere condotto con fine criterio: chè il Cassoli, come ben nota un suo contemporaneo, seppe palesarsi anche critico acuto, urbano e festevole nei *Quattro discorsi di un Pappagallo e di una Gazza*, (Parma, Bozzi, 1775), ove parla con fine analisi e con profonda cognizione della materia delle favole d'Esopo.

Il Cassoli sempre più cercava di estendersi nello studio dei classici latini, dai quali il suo ingegno acquistava maggior vigore: e le versioni da Vergilio sono una prova della cura che metteva nell'esame dei classici. Ma non doveva essere Vergilio il suo vero maestro, sibbene Orazio: e per Orazio infatti la sua fama crebbe, e si estese, e resta nella storia. Nel 1786 escono in versi italiani le odi del venosino per opera del conte Francesco Cassoli, e subito i critici notano che egli ha saputo superarne molte difficoltà e che può contender la palma ai primi traduttori dell' indocile poeta latino. E un elogio non minore ottenne il Cassoli l'anno seguente, quando per le nozze della marchesa Gabbi pubblicò il *Pervirgilium Veneris*.

Le numerose vicende del 99 avevano davvero disgustato il Cassoli, che parlando poi di que' tempi, non potè ricordarli senza esclamare:

> Ahi, che del ciel la collera
> Al genio della guerra
> Fe' il cenno spaventevole
> Di desolar la terra;
> E il genio rio sull'ali
> Scorse ampi spazj, e Ausonia
> Con legïon di mali.

E tanto fu il suo disgusto, che chiamato poi a Milano a far parte del Corpo Legislativo, vi corse subito, solo per esserne libero, non volendo immischiarsi di affari politici, dai quali aveva dianzi colto frutti amarissimi. Ma la sua dimora nella capitale lombarda, gli fruttò l'amicizia del Parini, dal quale udì lo stato di somma indigenza in cui si trovava Gian Carlo Passeroni. Onde, come racconta un suo editore, lo visitò il Cassoli, e senza pur darsi a conoscere, sotto il colore di far celebrare una messa, lo regalò di larghissima somma; e sebbene dai contrassegni potesse il Passeroni indicar l'uomo benefico, il conte Cassoli non volle mai convenire del fatto.

Non era punto sollecito di gloria letteraria, asserisce un suo contemporaneo, e conversò col Parini per più mesi senza mostrarsi poeta. Ma come il Cassoli aveva dall'Accademia degli Ipocondriaci avuto grande incentivo agli studj e al poetare, così dal poeta lombardo ebbe nuove ispirazioni e nuovi impulsi per l'arte: infatti assai più vigoroso egli si mostra nelle poesie che arieggiano il fare e la vigoria del Parini, come appunto apparisce nell'òde alla *Sanità*, robusta ispirazione, che il canto d'*Igea* del Prati ricorda, e che rivela una mente ricca di pensieri profondi: solo, come ebbe a notare il Carducci, quelle strofe talvolta peccano di una certa frigidità e durezza, ma ciò forse per la originalità del pensiero spesso filosofico davvero ed alto.

Il Cassoli infermiccio di sovente, si sentì, come è facile comprendere, potentemente trascinato a vagheggiare cotesto argomento: E gli riuscì quella bella poesia che, come le altre due bellissime sue, *Alla lucerna* e *Al letto*, fu grandemente lodata dai suoi contemporanei. Ma, come da nessun biografo e critico fino ad ora è stato detto, il Cassoli non si fermò ad un inno solo alla *Sanità*. L'inno conosciuto, è il primo di tre che egli compose in diverso tempo e che in diverso tempo pubblicò. E solo il primo è noto perchè si trova stampato nella raccolta delle sue poesie, (Parma Bodoni, 1802). Invece gli altri due, sebbene tanto per la vigoria dell'ispirazione quanto per la robustezza della forma, non fossero da meno, pure in breve vennero dimenticati; che apparsi nel *Poligrafo* del 1812, l'anno appunto nel quale morì il Cassoli, da nessuno, e a torto, mai più furono rammentati.

In questi il Cassoli si rivela vero scolaro del Parini e robusto seguace della Scuola oraziana estense. Peccato è davvero chè i versi riuniti in volume siano soltanto que' pochi dell'edizione bodoniana, che un amico, dopo replicate istanze all'autore, potè finalmente stampare persuaso come egli stesso scrisse nella prefazione *di presentare ai giovani, versi pieni di studio per la eleganza e aggiustatezza dello stile, per verità d'idee, robustezza d'imagini e soda filosofia.*

Fra i moltissimi componimenti stampati in fogli staccati, ed altri ancora inediti, menzionerò soltanto due odi: una all'amico che volle far pubblici i suoi versi la quale incomincia:

Perchè dall'ombre tacite, etc.

e una seconda diretta all'abate Fantuzzi, inviandogli la traduzione ritoccata delle odi di Orazio:

Benchè al molto pregar sorda pur anco, ecc.

e notevoli sono anche alcuni sonetti. Onde utile sarebbe un'edizione, se non di tutte, almeno delle più importanti poesie del Cassoli, che ci facesse conoscere chiaramente il graduale sviluppo del suo ingegno, in vero degno di maggior fama. L'autore stesso lasciò fatalmente perire molti suoi lavori; fortuna vuole però che ci rimangano intatti due dei maggiori e più importanti, *la versione delle odi di Orazio*, corretta ed arricchita d'ingegnose riflessioni: ed un ragionamento sulle traduzioni poetiche, che restò inedito fino al 1826, in cui vide la luce in Reggio coi tipi di Pietro Fiaccadori, tipografo allora assai stimato. Di più il Cassoli, modellandosi forse sul Paradisi che con i suoi versi religiosi s'era acquistato nome di poeta originale, come apparisce da una sua lettera del 3 agosto 1805 all'abate Fantuzzi, aveva immaginato di consacrare molti *Inni a Dio Ottimo, Massimo e Conservatore della società*, distribuendoli per giorni, mesi, settimane ed anni, ma non so perchè il suo divisamento non si effettuasse: forse per la malferma salute, forse per altri lavori d'occasione, poichè egli ad ogni solennità della Chiesa dettava un sonetto, e tanti ne dettò che difficile assai sarebbe raccoglierli tutti.

Fu il Cassoli poeta vero, poeta fecondo, e in alcune odi, come disse il Carducci, riescì il più originale della scuola oraziana estense. Onde col Carducci ripetiamo che gli nocque la soverchia modestia, perchè, come asserisce anche un suo contemporaneo, non fu niente sollecito di fama letteraria. L'iscrizione che venne posta in suo onore nella chiesa di S. Prospero in Reggio, è una breve ma sincera storia del suo robusto ingegno e delle sue virtù: chè, nobile di famiglia, fu nobile anche di cuore, e i beni di fortuna gli servirono per rinvigorire le doti del suo intelletto e per soccorrere chi non soffriva vedere nella miseria e nelle sventure.

SEVERO PERI.

Movimento Sociale

Scioperi. — Gli operai delle ferrovie di Orléans che persistettero nello sciopero tennero altre riunioni nei giorni successivi. Furon dette delle parole ugualmente violenti di quelle che abbiamo riferite nell'ultimo numero. Un tal Paux « ci si viene a parlare, disse, della questione patriottica come se noi avessimo il diritto, noi, uomini liberi, di marciare contro i lavoratori qualunque sia il loro paese! Tutti i lavoratori

sono solidali senza distinzione di frontiera..... » E quel Prades, già ricordato, « voi non sentite dunque, gridò, borghesia putrefatta che il proletariato cresce, che s'avanza a passi di gigante e presto vi getterà col capo all'ingiù nel fango. » Ma lo sciopero generale che decretarono non ebbe quel seguito su cui contavano nè l'ebbe neppure l'appello che fecero ai sindacati internazionali di cui invocarono l'aiuto. Sicchè si potette sin dal 16 prevedere che la mossa di codesti operai sarebbe fallita. E le ragioni che doveva essere così eran due: la prima che aveva preso pretesto da misure disciplinari di cui non si poteva negare il diritto alle compagnie e perchè gli scioperanti appartenevano soprattutto alle officine il cui lavoro si può surrogare coll' industria privata e non coll'esercizio. I deputati della Senna con quel facile tatto degli uomini politici di parere di pensare agli altri mentre pensano a sè, s'erano diretti al Ministro del Commercio perchè si interponesse tra gli scioperanti e le Compagnie; ma n'ebbero questo effetto: che nella riunione di quelli le loro proposte sono state dichiarate *des bêtises*.

*** A Bordeaux hanno scioperato gli spazzini, così quelli che scopano come quelli che portano via la spazzatura (*Tombeliers*).

B.

MOVIMENTO RELIGIOSO

In un breve *ad perpetuam rei memoriem* Leone XIII del 15 dicembre 1890, ma pubblicato dall'*Osservatore* del 19 luglio 1891, erige e costituisce, e conferisce lo stesso diritto, che godono pienamente e legittimamente gli altri Seminarii di Chierici nelle città, il Seminario, che già esiste da undici anni presso San Carlo per istruzione dei Chierici delle Diocesi dell' Italia Superiore e della Modenese, Parmigiana e Piacentina, sotto gli auspicii dei Santi Ambrogio e Carlo e l'autorità pontificia. Vi devono essere ammessi chierici che già abbiano fornito gli studii letterarii, e messo questo fondamento necessario, potranno cominciare i filosofici e quindi procedere ad altri studii ulteriori; ma con particolare licenza vi saranno altresì accolti giovani, che abbiano già fatto gli studii filosofici. — Questo collegio ne surroga un altro, che v'esisteva sin dal 1854, e che si era disciolto, il 1870, per i casi incorsi in quell'anno.

Scuole classiche o tecniche?

Gli è questa una questione, che agita il mondo civile da forse un secolo e non ancora risolta: non risolta nella coscienza dell'universale, non dagli uomini di governo, dai legislatori.

A sentire anche della gente per bene, il greco ormai nelle scuole ha fatto il suo tempo: sarebbe rassegnata, se bisognasse, a un taglio anche del latino. In generale grande indifferenza circa al genere di studii, più grande ancora circa al modo di condurli; purchè si passi e si arrivi. Certo molti si sobbarcano al latino e al greco, vale a dire al Ginnasio e al Liceo, soltanto in grazia della necessaria *licenza*, solo adito alle leggi e alla medicina, e lo fanno con quella voglia di chi ingolla un farmaco ripugnante, ostico, intollerabile.

Gli uomini di governo vengono fuori d'anno in anno con provvedimenti, con programmi, che mal sapresti indovinare se dettati dal timore di toccare troppo il passato e le leggi pure esistenti, o dalla volontà di assecondare la generale tendenza, l'avversione generale a ciò che pare e si crede morto e sotterrato. Gli ultimi programmi e gli ultimi tentativi di fondere almeno le prime tre classi ginnasiali colle tecniche ne sono una prova. E anche recentemente una augusta parola parve dare ragione ai fautori della modernità e invitare a dar mano alla martellina, quantunque mirasse forse a colpire più il metodo che la sostanza.

Questa dubbiezza di opinioni e di provvedimenti, questo oscillare di programmi non giova agli studii, non giova all'educazione ed alla istruzione della gioventù; niuno è che nol vegga: e come d'ogni dubbiezza così di questa parmi preferibile anche una desolante e brutta realtà.

Gli studi classici ci scapitano e non ne guadagnano i tecnici. I non pochi giovani, che raspano a malincorpo sul latino e sul greco, afferrano con gioia ogni rumore lontano di abolizioni, interpretano ogni diminuzione di orario, e con ragione, come una disistima alla materia e smettono di studiare anche quel poco; tanto più che sogliono poi trovare nel superiore ministero facili sanatorie ed esami falliti, benchè (ed oh di quanto!) agevolati. Ognuno vede come costoro potrebbero applicare il tempo e l'ingegno ad altro con maggiore utile e profitto. Le scuole tecniche non ci guadagnano alla loro volta; perchè, se questa dubbiezza non fosse, o potrebbero diventare veramente tecniche, o assumere carattere spiegato di scuole secondarie e tutte, rafforzate d'alunni e d'importanza, rispondere sempre più al loro fine di preparare a determinate, mediane professioni.

La scuola classica, oggi, com'è, non è classica, son per dire, che di nome; come la tecnica non è tecnica di fatto: monchi ed imperfetti i beneficii dell'una e dell'altra. Parmi quindi tempo, che si esca da questa condizione e che questo debbano desiderare tanto i fautori della modernità che del classicismo.

E anzi tutto è innegabile che i nuovi tempi, il numero sempre crescente

la qualità delle studentesche, i bisogni diversi e molteplici della nuova società richiedono che si faccia un altro passo decisivo, si faccia un'altra concessione alla vita moderna, quale fu fatta, fin da quando, a fianco delle scuole di latinità, si crearono quelle, pure d'indole mediana, che con nome diverso, esistono ormai da per tutto e che da noi si chiamano con vocabolo improprio di tecniche.

Una scuola decisamente e più generalmente media di quel che oggi non sia la tecnica, senza latino e greco, che sia scopo a sè per una certa cultura generale, chè dia adito non solo agli Istituti, ma anche all'Università, oggimai s'impone come necessaria. Per chi avesse, come il grosso delle odierne studentesche, per scopo limitato, prestabilito l'esercizio modesto d'una professione, onde abbia modo di onesto campamento e di lavoro, sarà proprio necessaria una carriera lunga, dispendiosa? sarà proprio necessario il latino ed il greco? Chi o che cosa ci scapiterebbe, se, pòrto a costoro un sufficiente substrato di studii letterarii e storici e matematici e fisici, fosse dato loro un po' più presto in mano anche i ferri del mestiere? i ferri dico della professione, non esclusa, la medicina, la legge? Chè il latino (non parlo del greco), considerato come utile pratico linguistico, è presso che nullo ora, non essendo più affatto adoperato nelle scuole universitarie e delle opere di qualche merito abbondando anche buone traduzioni.

Fatta questa concessione ch'io ritengo utile ed opportuna alle esigenze della vita pratica e professionale; sostituito il latino od il greco con una o due lingue moderne; aperta questa valvola al numero, che ha bisogno d'arrivare un po' più presto, si potrà con maggiore ragione pretendere anche da questa parte serietà di propositi, malleverie di profitto e di relativa perfezione per quelle particolari conoscenze, all'acquisto delle quali aspira e tende. Gli stanchi o i caduti per via avranno per avventura minore ripugnanza, senza quella spolveratura di latino, ad applicarsi o a' mestieri o alle arti o agli affari o alle piccole industrie o alla coltivazione de' campi o ai commerci. Agli altri, di mano in mano che salgano, potrebbero essere conferite, come in parte anche oggi, attestazioni accademiche, proporzionate alla durata e alla riuscita de' corsi, per le quali possano avere accesso o ai pubblici ufficii di un certo grado, o all'Istituto, o all'Università, e infine una patente di libero esercizio.

Ma la *laurea*, questo titolo una volta raro e perciò circumfuso di grande prestigio, oggi con tanta facilità ottenuto e concesso, grado accademico vano e derisorio a molti e a molti (che, ingegneri, si fanno appaltatori o misuratori; avvocati, aspirano a segretario comunale e a meno) sia rialzato al luogo di un tempo; sia proprio il « doctarum

praemia frontium » non facile meta a chi per forza di ingegno e di volontà aspira alle cariche supreme dello Stato, dell'alto insegnamento, alla conquista e al possesso della scienza in se e per se, alla direzione morale e intellettuale della società. E per questo fine rimanga sola e regina la scuola classica.

Al di sopra dell'utile materiale e immediatamente pratico c'è la vita del pensiero, la cultura dello spirito, l'interesse della scienza, il pascolo de' sublimi ideali; donde emanano gli utili trovati, le applicazioni loro, il progresso della scienza e delle arti, del genere umano nella via della felicità. E perciò è necessaria una scuola che sia formalmente educatrice e ginnasta non meno del carattere che dell'intelletto. E quale sarà questa scuola, se non quella, che alla coscienza del presente sa congiungere la nozione perfetta del passato e del passato greco e romano? Chi muove al classicismo l'accusa di far perdere di vista il presente mostra di non conoscere la storia, dimentica quanta e quale sia la forza dell'esempio, nega la possibilità e l'efficacia delle grandi ispirazioni. Dicasi piuttosto che certe aberrazioni letterarie e artistiche moderne non sarebbero, se ci fosse stato a tempo il correttivo del latino e del greco, tutta proporzione, armonia, decoro d'invenzione e d'espressione, quintessenza del vero, del bello e del buono.

Non fa bisogno pei lettori di questo giornale ch'io mi diffonda ad enumerare tutti i pregi, a mostrare l'eccellenza d'una educazione letterario-scientifica, che abbia per base la conoscenza della lingua greca e latina. Sarebbe, come si disse, un portare vasi a Samo e nottole ad Atene. Solo aggiungerò che non saremo noi quelli che daremo mano alla martellina; noi, cui incomberebbe, se mai, l'obbligo di ricalcitrare, di fare resistenza, se altri tentasse; noi cui stringono, più che altri, obblighi di tradizione e di parentela, necessità di buona eloquenza, oggi massime, che l'eloquenza abbiamo modo d'esercitare in libero campo.

Rimanga, adunque, la scuola classica; ma diminuita di numero, cresciuta di intensità. Tolti e soppressi, come voleva il Bonghi, i troppi Ginnasi e Licei, sparsi anche nei più piccoli centri, sprovvisti di materiale, di insegnanti e di mezzi, opportunità soltanto a pernicioso semidottismo. Ringagliardito il programma e rinfocolato il lavoro. Reso più serio e difficile tanto l'entrarvi che l'uscirne; ma sì che chi n'esca *licenziato* possa con verità dire d'aver studiato il latino ed il greco. Obligatoria la lettura, lo studio, e per intero, di quelli almeno fra gli autori, che sono riputati classici fra i classici, di Omero, voglio dire, e di Virgilio: di Senofonte e di Cesare: di Tucidide e di Livio. Escogitato ed imposto, se

sia possibile, un metodo che non faccia dello scopo mezzo, nè del mezzo scopo: che conduca, sia pure adagio, ma sicuro, alla meta desiderata.

Cesare Carra.

RECENSIONI

Gaetano Bossi, *La guerra d'Annibale in Italia da Canne al Metauro.* — Roma, Tipografia Vaticana, 1891, pag. 216, 8° gr.

Pochi argomenti di storia romana antica contano una letteratura così abbondante come la seconda guerra punica. Le fonti, le questioni cronologiche, il passaggio di Annibale attraverso le Alpi, le battaglie combattute in Italia, nella Spagna ed in Africa, tutto è stato analizzato e discusso in una serie numerosa di dissertazioni e di dotte monografie. Non si creda, peraltro, che, dopo tutto questo grande lavorio scientifico, ogni cosa sia chiarita, nessun campo inesplorato rimanga nella guerra di Annibale e che, ormai, altro non resti che augurare sorga, presto, lo storico il quale, riunendo in una unica sintesi tutte codeste minute analisi, ci narri la storia completa di una delle guerre più formidabili del mondo antico. Tutt'altro: parecchi sono i punti oscuri, parecchi sono i problemi che aspettano ancora una soluzione; uno di questi punti oscuri, uno di questi problemi che la critica non ha ancora esaminato a fondo è il periodo della guerra annibalica in Italia da Canne al Metauro. Ha fatto, dunque, assai bene il prof. Bossi, che, con grande valentia, insegna la storia nel liceo di San Pietro in Vaticano, a prenderlo come argomento del presente suo studio che, cominciato a pubblicare, fino dal 1888, negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, comparisce ora, riunito in questo volume.

Premessa una introduzione, nella quale l'autore circoscrive il suo tema ed esamina, con grande diligenza e chiarezza, quali siano le fonti per la storia del periodo da lui trattato, il Bossi ne espone gli avvenimenti in sette capitoli, ponendo a raffronto la tradizione annalistica, rappresentata, sopratutto, da Livio, con l'altra di cui rimangono le traccie nei frammenti di Polibio e nella storia di Appiano.

Giunto alla fine della sua esposizione, il B. riassume le sue indagini in alcune tabelle, affinchè il lettore possa, a colpo d'occhio, abbracciarne i resultati. Quali sono questi resultati? Quanto alle fonti l'A. ritiene che Livio, nel suo racconto, dalla battaglia di Canne a quella del Metauro, ove si eccettui la impresa di Petelia e la defezione di Taranto, non abbia attinto largamente a Polibio, ma bensì ad annalisti romani, a Celio Antipatro, sopratutto, a Valerio Anziate e a Claudio Quadrigario. Quanto ai fatti,

non ammette senza riserva, almeno per ciò che riguarda i particolari, il consiglio di Maarbale, la riconquista di Arpi, le vittorie di Marcello presso Numistrone e Canusio, le insidie tese da Annibale a Fabio Massimo, dopo il riacquisto di Taranto, i sei cavalieri inviati da Asdrubale al fratello e il cader di costoro nelle mani del propretore Q. Claudio; riduce a due le tre battaglie di Nola, e ad un solo avvenimento i quattro tentativi fatti da Annibale per impadronirsi di Napoli, i duelli tra Asello e Taurea e fra Crispino e Badio, i due racconti del riacquisto di Compulteria e della caduta di Locri e di Crotone, le due sconfitte patite da Pomponio Veientano e le due disfatte dei Romani presso Erdonea; stabilisce il principio dell'assedio di Petelia nell'autunno del 216 e la resa di quella città sul finire dell'estate del 215, la partenza di Marcello per la Sicilia nella primavera del 213 e i quartieri di Annibale, nell'inverno 212-13, nel Salentino non lungi da Taranto; afferma che Annibale, nella sua diversione su Roma, percorse la via Valeria, nella venuta e nel ritorno, che la meta della escursione di Annibale intorno alle mura di Roma fu il punto della via Appia, ove venne, poi, consacrata una memoria al dio Redicolo, che il console Claudio Nerone, nel principio del 208, fu destinato insieme col collega Livio Salinatore, nella Cisalpina contro Asdrubale; rileva, nel racconto liviano, alcune invenzioni annalistiche, fra le quali, gli ozî di Capua e la famosa marcia di Claudio Nerone da Canusio al Metauro; finalmente, dei fatti, non rammentati da Livio, ma tramandati da altri storici, ripudia la infelice sorte dei prigionieri di Canne e ritiene per vero uno scontro tra il dittatore Giunio Pera ed Annibale, che rimase vincitore, nell'inverno 216 e la battaglia notturna che il Cartaginese ebbe a combattere e vinse sul console P. Sulpicio che lo inseguiva, nel tornare che ei faceva da Roma verso il mezzogiorno

A questi resultati è giunto il B., nella sua dotta monografia, la quale, per la bontà del metodo con cui è condotta, per la diligenza e chiarezza della esposizione e per la grande sagacia che l'A. vi dimostra nella analisi delle fonti, per la piena cognizione che egli ha degli studi recenti relativi al suo tema (quello dell'Hesselbarth sulla terza decade di Livio, per ragione del tempo, non poteva da lui essere utilizzato), mi pare un lavoro assai bene riuscito, degno delle maggiori lodi, e che fa onore davvero agli studi italiani. Ed ho piacere di notare che anche l'Italia, ormai, con l'ampio lavoro del Bossi e con quelli più brevi, ma non meno coscienziosi del Cantalupi (*le legioni romane nella guerra d'Annibale*), del Clementi (*la guerra annibalica in Oriente*), del Tuzzi (*ricerche cronologiche sulla seconda guerra punica in Sicilia*), pubblicati dal Beloch nei suoi « Studi di storia antica, » tiene un posto notevole nella letteratura recente intorno alla guerra annibalica.

L. CANTARELLI

***

G. A. MÜLLER. *Pontius Pilatus, der fünfte Prokurator von Judäa und Richter Jesu von Nazareth.* — Stuttgartt, 1888 (pp. VIII-59).

La persona del Procuratore romano, Ponzio Pilato, è strettamente collegata colla storia della passione di Gesù di Nazareth. È ben naturale, quindi, che codesta figura richiami l'attenzione di coloro che, o per motivi religiosi, o per ragioni scientifiche si occupano della vita del Cristo. Nè fa meraviglia che tanto si sia scritto, e con intenti così diversi, su questo soggetto, come resulta anche dal lungo catalogo bibliografico dei lavori che si riferiscono a Ponzio Pilato, contenuto nello scritto del Müller. Il quale ne ha più recentemente pubblicato un altro assai notevole, nel quale sostiene con valide ragioni che il celebre passo di Giuseppe Flavio su Gesù (Antiq. XVIII, 3) sia, nel suo fondo, da tenersi come autentico (Müller, *Christus bei Josephus Flavius*, Stuttgartt, 1890). Mentre la tradizione e la fede religiosa avvivate dalla fantasia popolare che ha create tante leggende intorno a Pilato (p. 48 ss.), ha designato questo nome alla abominazione del mondo, lo studio diretto e spassionato delle fonti evangeliche conduce a correggere in gran parte questo giudizio; e la critica storica può quindi non giustificare ma salvare il giudice del Messia da così grave accusa, ricercando nelle circostanze del tempo e dal fatto i motivi che provocarono la più ingiusta di tutte le condanne. Perciò l'A. in un primo capitolo si occupa della provenienza, della famiglia e di quella che oggi si direbbe carriera politica ed amministrativa del Procuratore di Giudea. Che il potere di lui fosse innanzi tutto militare, il Müller lo ricava dalle concordi indicazioni del Nuovo Testamento (Matth. 27, 2. Luc. 3, 1. Act. 24, 10): e di Giuseppe Flavio (Antiq. XVIII, 3), che dànno a Pilato l'appellativo di ἡγεμών; ma che vi fosse associato un potere amministrativo, apparisce dal termine ἐπίτροπος con cui Giuseppe (Bell. Jud. II, 9) traduce in latino *procurator*, che si trova nel celebre luogo di Tacito *Ann.* XV, 44. A proposito di questo il Müller consente in sostanza coll'Arnold, che in un suo lavoro recente (1), dal modo rapido con cui Tacito allude a Pilato ha tratto una prova della notorietà del suo nome e della sua condizione, mentre l'Hochart e Bruno Bauer vi trovarono una ragione per sospettare dell'autenticità del passo, e di crederlo piuttosto una interpretazione cristiana. Così anche dà una interpretazione assai notevole della espressione di Tertulliano *Apol.* 21, che chiama Pilato governatore della Siria; espressione la quale, a suo avviso, non è che una forma metonimica. Ma è più naturale il pensare che al tempo della morte di Cristo mentre era Procuratore di Giudea Pilato, non essendovi un governatore imperiale di Siria come ha provato lo Zumpt,

(1) ARNOLD, *Die Neronische Christenverfolgung.* App. Pilatus bei Tacitus p. 116-20 — Leipzig, 1888.

Pilato potesse pure esser chiamato, in certa guisa, procuratore della Siria; sebbene una difficoltà contro questa ipotesi rimarrebbe nel passo di Luca, 28, 6-16, dove Pilato riconosce la giurisdizione di Erode Antipa sulla Galilea.

Assai bene raccoglie nel 2° capitolo gl' indizi del carattere debole, e ad un tempo violento di Pilato che gli attirò gli odii dei Giudei e soprattutto dei Galilei dopo il fatto cui accenna Luca (13 1 s.) e che è reso credibile dai fatti simili attestati da Giuseppe (*Antiq.* XVIII 3 2; 4, 1). I Galilei erano, del resto, facili alle insurrezioni (Jos. *Antiq.* XVIII 9, 3; 10, 2. *Vita*, 17), e quindi forse la ragione della sollecitudine con cui Pilato, saputo che Gesù è un Galileo, s'affretta a inviarlo ad Erode (Luc. 23, 6 s.).

Dopo aver trattato, nel terzo capitolo, della residenza di Pilato e cercato di determinare con più esattezza il luogo dove si svolse il processo di Cristo, l'Autore consacra i due capitoli seguenti al problema più curioso e più importante per la storia; quali furono, cioè, le relazioni di Pilato con Gesù e col movimento religioso giudaico, e se e in qual misura ricade su di lui la responsabilità della condanna del Maestro di Galilea. La risposta ch'egli dà è forse più soddisfacente di quante se ne sogliono dare, ed ha dal canto suo la maggior verosimiglianza psicologica e storica. Il movimento destato dalla parola e dall'opera di Gesù non aveva alcun carattere politico, nè quindi poteva interessaro direttamente un governatore romano. Nè Pilato nè Erode (Luc. 6; 7; 23, 8 ss.) mostrano di avere del Maestro di Nazareth una notizia sicura. Tacito nel celebre passo, *Ann.* XV, 44, certamente autentico dopo le ricerche dell'Arnold, chiama il movimento cristiano *superstitio*, e, con lui, Plinio (*Ep.* X, 77) e Svetonio (*Nero*, 16). Epitteto stesso (*Dissert.* IV, 7) lo chiama μανία. L'ipòtesi emessa dal Joel che Tacito nel libro V degli *Annali* (ora perduto) avesse rappresentato quel movimento come una rivoluzione politica, non ha quindi alcun fondamento, ed è esclusa da un altro luogo taciteo *Hist.* V, 9 *sub Tiberio quies*. Se dunque non si può parlare d'un carattere politico del movimento messianico di Gesù, è manifesto perchè Pilato dichiara di non trovar colpa alcuna in costui. Tutto quello che riguardava la religione delle provincie conquistate non toccava gran fatto i Romani indifferenti; nè ad un rappresentante del potere romano premeva l'immischiarsi in siffatte questioni, alle quali anzi doveva mirare a tenersi studiosamente estraneo. Questo ci spiega l'esitazione e l'imbarazzo del procuratore di Giudea durante il processo, come resulta dalla narrazione evangelica. Un esame di questa persuade l'A. (p. 34 segg.) che Pilato fece, dal canto suo, ogni tentativo per salvare l'accusato dal furor popolare. Si può incolpare di debolezza, ma non di malvagità e di deliberata ingiustizia. Il motivo psicologico che lo determinò a pronunciar la condanna non fu che il timore di esser denunciato all'imperatore, e di compromettere, come oggi si direbbe, la sua posizione. A tutti era nota la diffidenza e l'indole sospettosa di Tiberio, che gli faceva prestar facile orecchio alle insinuazioni. Ed era ben nota anche agli agitatori dei Giudei, poichè alla resistenza di Pilato oppongono più volte il nome e l'autorità dell'imperatore (Joan. 19,

12, 15), al quale un simile atto di resistenza al volere del popolo sarebbe apparso come un atto di ribellione all'autorità sua. Si pensi, d'altronde, che in quel periodo non vi era un governatore della Siria a cui Pilato avesse potuto appellarsi, e s' intenderà come egli fosse quasi costretto a consentire alla condanna a gran voce reclamata dai giudei.

Non è dunque esatto, come conclude l'A. (p. 42), che Gesù fosse condannato per rivoluzionario dai romani. « Questo è vero per la forma, ma « non in realtà. Sul fondamento di accuse giudaiche e secondo leggi giu- « daiche, Pilato contro voglia pronunciò la condanna e tradì Cristo nelle « mani di coloro che lo chiedevano. Che la forma della morte non fosse « la lapidazione prescritta dalle leggi giudaiche, ma la crocifissione romana, « è ben naturale. La forma della procedura era romana, perchè romano « era il giudice, e il « crocifiggilo » violentemente voluto dai giudei, do- « veva essere eseguito da soldati romani. »

Questa che l'A. sostiene è forse l'opinione che ha maggiori ragioni per sè, e la più probabile di quelle che si potrebbero proporre. Pure, conveniva che la conclusione a cui egli giunge fosse preceduta e preparata da un esame diligente delle attribuzioni del Sinedrio, il tribunale giudaico dinanzi al quale è pur chiamato Gesù (Matth. 26 65), e dei suoi rapporti colla autorità romana. Se non vi fu condanna per motivi politici, per una colpa contro lo Stato, vi fu però nel *Sanhedrin* il proposito di far parere che un tal motivo vi fosse. Dalla narrazione evangelica del processo di Gesù apparisce difatti che a questo tribunale giudaico non spettasse allora più il diritto di condanna capitale, se non a condizione che fosse ratificato dalla autorità romana. I giudei gridano infatti a Pilato (Joan. 18, 31) che non era lecito ad essi il far morire alcuno (cf. Joseph. Antiq. XX, 9, 1); ed è l'autorità romana che presiede alla crocifissione. E dal Talmud (Sanhedrin fol. 24, 2) si raccoglie che quarant'anni avanti la rovina del Tempio (cioè intorno all'a. 30), le sentenze di morte furono sottratte al potere di Israele; il che spiega forse perchè il Sinedrio a quest'epoca cessò di tenere le sue adunanze nell' interno del Tempio, sua residenza ordinaria, e si riunì nella Corte dei pagani (Joseph. Bell. Iud. 4, 2. Id. VI 6. 3). Tutto adunque fa credere che al potere giudiziario giudaico premesse di fare apparire che la causa della condanna era stata di natura politica, non religiosa. Una tale intenzione trasparisce dalla narrazione dei Sinottici (Matt. 27, 11-12, Luc. 21, 66) e più chiara ancora da Giovanni (18, 34). Ora se l'A. avesse posto mente a questo, avrebbe sentita la necessità di toccare un'altra questione, non meno importante, cioè il valore respettivo degli evangeli come testimonianze storiche su questa parte della vita di Gesù. E tanto più gli occorreva accennarvi, perchè di alcuni fatti ai quali egli allude non si trova una narrazione identica nei quattro evangeli; come avviene, ad esempio, per le relazioni di Erode e di Pilato nel processo di Gesù che sono narrate solo da Luca (23, 6 16), ma probabilmente derivano da fonti più antiche.

Alessandro Chiappelli.

***

Antonio Fogazzaro. *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione.* — Venezia, Antonelli 1891, iv 33. (1)

La tesi, che la facoltà teologica dell' Università di Monaco ha messo a concorso nel 1884 « si espongano e si raffrontino le teorie di S. Agostino e di Darwin circa la Creazione, » pare all' illustre Autore che sarebbe stata meglio determinata, se di fronte alla teoria di S. Agostino si fosse posto non la ipotesi di una evoluzione ristretta agli organismi terrestri, ma la ipotesi di una evoluzione universale della materia, la grande ipotesi che si chiama nebulare prima di chiamarsi trasformista (pag. 3); e i concorrenti l'avrebbero meglio risoluta, qualora delle due dottrine avessero cercato non di mettere in luce le dissomiglianze, come ha fatto il Grassmann, ma i mutui contatti. L' inconciliabilità del dogma cristiano della Creazione con la teoria evoluzionista ha forti detrattori, quali l'Haeckel, il Virchow, il Büchner, il Lowel, il Morselli; mentre altri, come il Dott. Hodge e l'Agassiz denunciarono come atea la teoria trasformista di Darwin.

Questi giudizî sono però contraddetti da eminenti scrittori della Chiesa. S. Agostino nel trattato *de Genesi ad litteram* giudica probabile che tutti gli organismi sieno stati creati simultaneamente e potenzialmente, in una materia prima, dalla quale si sarebbero poi svolti, ciascuno a suo tempo, nell'ordine indicato dalla Genesi; non escluso il corpo umano, ch' egli ha veduto esistere potenzialmente nella materia prima e svolgersene *secundum causalem rationem*, come ha veduto esistere nel mondo, fin dalla prima creazione, l'anima umana (pag. 9). Questa ipotesi si accorda con quella evoluzionista in quanto esclude le creazioni speciali successive mediante atti creativi diretti; in quanto poi suppone la derivazione successiva di tutti gli organismi da una materia prima come di un albero dal seme, ammette circa la origine delle specie qualsiasi teoria fondata nella loro naturale evoluzione, conciliandosi tuttavia più facilmente con la opinione di quegli evoluzionisti, che ai fattori darwiniani antepongono l'azione di cause interne (p. 10)

Nè si può dire, che l' ipotesi di S. Agostino sia rimasta solitaria nella Chiesa, come pensa il Grassmann; perchè se ebbe degli avversarî nel campo cattolico quali Suarez e Cornelio a Lapide (non però così risoluti che non ammettano ancor essi la creazione potenziale di alcune specie) ha avuto dei seguaci, come hanno dimostrato Mivart e Asa Gray. S. Tommaso, ad es., se non ha risolutamente approvato l' ipotesi di S. Agostino, ha manifestato proposizioni, che a quella si conformano; e in questi ultimi anni il Pianciani, il Bellink, il Bougaud, il Monsabré e lo Stoppani hanno scritto mirabili pagine sulla storia della creazione; ancor essi avvicinandosi all'ipotesi

(1) E' in corso di stampa la seconda edizione di questo lavoro del Fogazzaro, con qualche aggiunta e con prefazione dell'Autore.

di S. Agostino ed a quella, che sullo stesso argomento hanno pronunciato, secondo proprii criteri, le scienze fisiche moderne.

E come nel campo della fede si manifestarono concetti affini alle teorie trasformiste, così nel campo trasformista sorsero teorie governate da credenze e sentimenti cristiani, e vi fu almeno autorevolmente affermata la libertà di aderire alla fede (p. 19). Così D'Omalius d'Halloy, Lamarck, Geoffroy St. Hilaire hanno negato esservi antagonismo fra l' idea di Evoluzione e l'idea di Creazione; così Asa Gray, considerando la ipotesi trasformista nelle attinenze con la filosofia e la religione, ha dimostrato che quella (anche se provata) non può in alcuna maniera influire sulle dottrine filosofiche e religiose; così infine il Le Conte non trova irreconciliabili fra loro la teoria della evoluzione e il sentimento religioso, anzi un lato spirituale di quella gli dà modo di considerare il problema del male sotto una nuova luce. Il Le Conte però, così osserva acutamente l'A., nella sua analisi dell' Evoluzione in attinenza al pensiero religioso non ha studiato tutti i lati del problema attinente all'origine dell'anima umana, problema svolto con ampiezza di dottrina nella *Psicologia* del Rosmini, dove è pur mantenuta l' immortalità dell'anima dei bruti insieme alla differenza specifica delle due anime.

***

Fin qui il Fogazzaro ha esposte e vagliate con sicuro criterio le opinioni poste in campo da altri pro e contro la teoria accennata. Ma ben altri argomenti, soggiunge egli — ed è questo il nuovo contributo che porta nella questione — si possono addurre per mostrare, che non solo non vi ha dissidio fra la religione cristiana e il concetto fondamentale dell'Evoluzione, non solo è libera di aderirvi la più severa coscienza cattolica, ma esso risponde alla natura stessa e all'indirizzo del Cristianesimo. Non è la prima volta che una teoria combattuta sulle prime in nome della fede trionfa di ogni opposizione e rivela un accordo della verità scientifica con la verità religiosa, che innalza lo spirito umano e lo avvicina ad entrambe. (pag. 29) Lo provano molte fra le più solenni conquiste della scienza, che a torto si volevano credere in antagonismo coi dettati della Fede; ed anzi lo stesso Cristianesimo (in quanto col suo dogma di una umanità futura derivata dalla presente, dotata di potenze superiori, vestita del suo corpo attuale ma meglio conformato al predominio dello spirito, *corpus spirituale*, indica nel futuro una continuazione diretta e logica, un compimento del processo evolutivo trascorso,) è essenzialmente una religione evoluzionista. Tutta la natura aspira, secondo S. Paolo, in ciò concorde con altri Padri della Chiesa, a uno stato superiore, che conseguirà quand'anche l'umanità sia trasfigurata nello splendore futuro.

A chi consideri, conchiude l'A., nella divina rivelazione comunicataci da S. Paolo quella sola parte che riguarda la evoluzione futura dei bruti, non deve poi ripugnare la ipotesi della evoluzione passata dell'uomo (pag 32).

*
* *

Questi pochi accenni, quantunque inadeguatamente, varranno però a far comprendere in qualche modo la grande importanza di questo lavoro, che il Fogazzaro ha scritto sorretto da un illuminato sentimento religioso, da una profonda dottrina del soggetto svolto e da una viva tendenza, naturale in lui, a ricercare con l'anima dell'artista il Bello, ogni qualvolta non disgiunto dal Vero.

Vicenza, maggio 1891.

ETTORE CALLEGARI.

*
* *

GSELL STEPHANE. — *Fouilles dans la nécropole de Vulci exécutées et publiées aux frais de S. E. le prince Torlonia.* — Paris, Thorin, 1891, in-8, pag. 568.

Lo Gsell ha fatto lavoro molto diligente. Il principe Torlonia, a cui spese sono stati fatti gli scavi merita altresì lode d'aver fatto le spese della pubblicazione del libro, la cui stampa è degna dell'erudito e del mecenate sicchè non se ne può desiderare una più bella e meglio provvista di quanto serve a bene usare delle notizie che vi sono raccolte. La scuola francese di Roma ha condotti gli scavi dei quali è narrato nel libro sin dal principio dell'anno 1889 nel territorio di Musignano, dove si trova una parte della necropoli di Vulci. Durarono dall' 11 febbraio al 1° giugno. Il Geoffroy, direttore delle scuole, ha ragione di dire, che non mai prima d'ora alcun altra parte di codesta necropoli era stata scavata con più scrupolosa cura degli interessi dell'archeologia e della storia.

Il lavoro dello Gsell è meramente descrittivo. Si divide in due parti. La prima contiene la descrizione delle tombe scoverte al Ponte della Badia, alla Polledrara e a settentrione della Cuccumella. La seconda è uno studio degli scavi nelle tombe a pozzo, in quelle a fossa primitive, in quelle a fossa recenti, in quelle a camera dalla fine del VII secolo al principio del V, e in quelle a camera recenti. Molte tavole servono a rendere visibile agli occhi quello che è descritto colle parole. Un più minuto sunto del libro non è possibile farlo. I particolari di cui abbonda non si potrebbero se non ripetere. L'autore alla fine espone assai bene il carattere del suo lavoro: « Ce livre ne comporte pas de conclusion. Je me suis proposé seulement de claisser chronologiquement les cent trente-six tombes que nous avous ouvertes et d'indiquer les ressemblances qu'elles présentent, soit par leur construction, soit par leur matériel, avec les tombes étrusques ou italiennes déjà connues. Le moment n'est pas encore venu d'entreprendre une étude complète de la nécropole de Vulci, qui contient des milliers de tombes et où des fouilles faites avec méthode peuvent avoir encore, je crois, d'importants résultats. Les nôtres présentent des graves lacunes. Pour le période des tombes à puits, il faudrait savoir s'il en existe de plus an-

ciennes et s'assurer s'il y en a de plus récentes que celles que nous avons rencontrées. Nous ne connaissons encore qu'un très petit nombre des fosses primitives. Dans la série des fosses récentes il nous manque celles qui contiennent des vases corinthiens: on en a signalé quelques-unes dans des fouilles antérieures. A partir du cinquième siècle nos fouilles ne nous donnent plus que des renseignements tout-à-fait insuffisantes. Je ne signale ici que les lacunes les plus importantes; il y en a beaucoup d'autres. Il faut attendre qu'elles aient été comblées pour écrire une histoire de Vulci, de son industrie, de ses relations commerciales, d'après les tombes de sa nécropole. »

B.

***

Les correspondants de Michel-Ange. - I Sebastiano del Piombo. Texte italien publié pour la première fois par le Commandeur GAETANO MILANESI, surintendant des Archives de Florence avec traduction françis par le Docteur A. LE PILEUR. — Paris, Librairie de l'Art, 1890, pag. 119 in foglio.

Il libro che annunciamo è assai elegantemente stampato e contiene 5 incisioni; quattro ritratti di Sebastiano del Piombo, di Giulio Romano, di G. F. R. Penni e di Gerolamo Genga, e la statua del Mosè. Le lettere di Sebastiano del Piombo che vi si contengono vanno dal 18 gennaio 1520 al 23 agosto 1533; ma dal 6 settembre 1521 al 22 aprile 1525 mancano; fino a quella del 30 ottobre 1531 Sebastiano firma Sebastiano De Lucianis pictore, ma questa ha un *post-scripta* del 21 novembre in cui firma frate Sebastiano De Lucianis ed è dettata, non scritta da lui. Tutte quelle che firma come frate non sono scritte di suo pugno ma fatte scrivere. È del 5 dicembre 1531 quella in cui si sottoscrive, di giunta, *piombatore*; però in quella del 11 dicembre dello stesso anno preferisce di sottoscriversi *Frate del Piombo.*

Il Milanesi nella breve e precisa introduzione dice che Sebastiano fu nominato *piombatore* appunto nel 1531; l'ufficio consisteva nel piombare le bolle pontificie, e poichè per ottenerlo bisognava entrare negli Ordini, egli si fece frate; ma non era frate molto sul serio e da sè si chiama fratazzo.

Le lettere di Sebastiano, che era Veneziano di nascita, non hanno nessun pregio di stile, oltre quello che è proprio di coloro che metton giù le parole come natura le manda. Hanno però del brio; e come son dirette tutte a Michelangelo ci dànno molti particolari su questo che Sebastiano chiama *el mazor* maestro che fusse mai; ed aggiunge: *cussì, pare a me; se io son in eror, mio danno*: e non vuole riconoscere al suo amico altra *teribilità* che questa dell' ingegno (9 novembre 1520). Ancora si trovano in queste lettere molti tratti della vita d'artisti di quei tempi, dell'amore dei Principi per l' arte, e della familiarità fra artisti e Principi. Son tratti non tutti nuovi di certo; ma che non sono in tutto raccolti. Ne scelgo uno. Sebastiano scrive a Michelangelo il 29 aprile del 1531: *Compare mio carissimo, le pa-*

volle me disse Menichella (1) *non accade che vui habiate suspetto alcuno, nè che ve metete in rotta de venir a Roma per inzuiie che ve siano state facte. Basta una littera vostra a l'amico* (2) *vui vedereste quanto fructo faria; perchè io so che conto el fa de vui. Credo se volesti far una figura che facesse a vostro modo de man vostra, non potresti far cossa più al proposito vostro, perchè lui vi ama, vi conosce et adora le vostre cosse et gustale tanto quanto homo l'abbi mai gustate; che è cossa miraculosa et è grandissimo contento di chi opera. Et parla de vui tanto honorevolmente et con tanta afectione et amore che un padre non diria d' un figliolo quello dice lui; ben è vero che alcuna volta se ha atristato de alcune zanze li veniva ditto quando era l'assedio in Firenze: lui stringeva le spale et diceva e Michelangelo a torto; non li feci mai inzuria.* Oggi non vi sarebbe Papa nè Principe che parlasse ad un artista a questo modo d' un altro artista che gli avesse mantenuta nemica la Città natia. B.

(1) Domenico da Terranuova, pittore mediocre, amico ed agente di Michelangelo in Roma.
(2) Cioè al Papa.

NOTIZIE

Notizie sulle scoperte di antichità pel mese di maggio, comunicate alla R. Accademia de' Lincei, da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Presso Oderzo (Regione X), in un prato ove sul finire del passato secolo si scoprirono fabbriche dell'antica *Opitergium*, fu rimesso all'aperto un grande pavimento a musaico policromo, rappresentante scene di caccia.

In Alpignano presso Torino (Regione XI), nei lavori per la strada da Alpignano a Pianezza, si incontrarono sepolture di età romana, una delle quali conservava intatta la suppellettile funebre consistente in vasi fittili e di vetro ed in monete dell'età augustéa.

A san Marzanotto nella Liguria (Regione IX), costruendosi la strada ferrata Genova-Ovada-Asti, in contrada Valle o Prato della Morte, si rinvenne un'altra tomba, formata con una cassa di piombo, entro cui presso lo scheletro erano vasi fittili ed una lucerna.

In Tontola, frazione del comune di Predappio nel forlivese (Reg. VIII) fu esplorato un sepolcro con fittili a vernice nera, e vari oggetti di bronzo.

In Castrocaro, frazione del comune di Terra del Sole, si rinvennero altri sepolcri, pure con vasi verniciati di nero, e con armille e statuette di bronzo.

Proseguirono gli scavi nell' antica necropoli di Numana nel comune di Sirolo presso Ancona (Regione V). Nelle tombe esplorate si raccolsero fittili di arte locale, ed altri d' importazione. I primi, rozzi e mal cotti, sono per lo più in forme di olle, ornate sul corpo con apici. Gli altri, di minor numero consistono in tazze greche a figure nere o rosse, ed in oinochoe, nelle quali sono raffigurate grandi teste femminili circondate da fogliami.

Appartengono all' ultimo periodo dell' arte dei vasi dipinti, e richiamano alla mente i vasi dell' ultima arte locale falisca. Non mancarono vasi di bronzo ed armi di ferro. In mezzo a queste parvero degne di singolare ricordo due grandiose sciabole ricurve, simili alle odierne scimitarre turche, ma rastremate nel centro. Armi simili si trovarono nella necropoli di Tolentino.

Continuarono le indagini nella necropoli di Todi (Regione VI) in contrada la Peschiera, dove le tombe riaperte furono diciotto. Ma quasi tutte erano state visitate, e molto probabilmente fu quella la zona, ove nel passato secolo fece eseguire indagini il dotto monsignor Giambattista Passeri. Una sol tomba si trovò intatta, e conteneva uno specchio, due orecchini di oro, un vaso a figure rosse in fondo nero, borchie e chiodi della cassa di legno, nella quale era stato deposto il cadavere.

Altri scavi eseguiti pure nella necropoli tudertina, in contrada s. Lucia rimisero all'aperto un deposito di lancie di ferro.

Presso Firenze (Regione VII) di fianco alla via faentina, non lungi dal Mugnone, fu scoperto un cippo funebre con iscrizione latina.

In Arezzo, fuori delle mura, in luogo detto l' Oriente, fu riconosciuto ed esplorato un antico pozzo, entro cui si trovarono vasi fittili di età imperiale, quindi un vaso bellissimo di bronzo attribuito al primo secolo dell' impero, poi un secchio di bronzo ed una chiave di ferro, finalmente lucerne fittili e pezzi di piombo. Nei dintorni si raccolsero rottami di antefisse e di acroterii, i quali confermarono il sospetto che colà fosse stato costruito un sacro edificio.

Nel territorio del comune di Marsciano sulla destra del Tevere si scoprì un coperchio di sarcofago con leggenda etrusca.

In Roma (Regione I) si raccolsero vari mattoni con bolli di fabbriche nell'orto dell'ex-convento dei ss. Cosma e Damiano. Quivi le indagini pel recupero di pezzi della pianta marmorea capitolina furono temporaneamente sospese, essendo stato riconosciuto opportuno di rafforzare il muro nell'angolo nord-ovest della basilica di Costantino, il quale poggia nell' area in cui si dovranno estendere le ricerche.

Un busto marmoreo frammentato si ricuperò nel lavoro della fogna in via dei Capocci; oggetti di uso domestico nell'area del nuovo giardino al Quirinale; un capitello marmoreo ed un pezzo di urna cineraria con resto di iscrizione latina, negli scavi per la fogna della via del Melone; due sarcofagi di marmo, e lapidi con iscrizioni latine nei lavori per la sistemazione delle cloache lungo le mura a sinistra della porta Salaria.

Riapparvero altri cippi delle ripe del Tevere, uno riferibile alla terminazione fatta da Augusto nell'anno 747, due della terminazione eseguita nell'anno precedente dai consoli C. Asinio Gallo e C. Marcio Censorino. Il nome di C. Asinio Gallo, come in altri titoli di questa serie, essendo stato abraso, fu rescritto in antico.

In Mignano nella Campania, a tre chilometri dall'abitato, si scoprirono ruderi di antiche fabbriche donde si tolsero due grandi dolii.

A Pozzuoli, presso la porta Erculea si rinvennero pezzi di una lastra marmorea con iscrizione greca e latina, riferibile all'età di Domiziano, nella quale, secondo il parere del prof. Halbherr, che ne esaminò i calchi, la data era espressa secondo il calendario tirio e romano.

In Pompei si fecero scavi nell'isola II Regione V, e vi si trovarono i soliti oggetti di suppellettile domestica, cioè bottiglie di vetro, lucerne fittili, teche calamarie, strigili ed anfore con iscrizioni, una delle quali col consolato di L. Anneo e M. Trebellio, che ci riporta al secondo semestre dell'anno 56 e. v.

Un sigillo quivi rinvenuto in cui leggesi a rilievo: Nonio Fufidio Successo, probabilmente ci fa sapere il nome della persona a cui apparteneva la casa.

A Barete nel territorio Amiternino (Regione IV) si scoprì un'iscrizione funebre latina. Tombe di età romana si rinvennero a Pratola Peligina ed a Roccacasale nel sulmonese; un pavimento in musaico bianco e nero nell'area della antica *Corfinium* in Pentina; finalmente sepolcri di età bassa, ove furono adoperati per materiali da costruzione, epigrafi di età romana si scoprirono nel territorio di Pettorano, nei lavori per la strada ferrata da Sulmona ad Isernia.

In Brindisi (Regione II) si disseppellirono parecchie iscrizioni latine appartenenti a sette tombe, nel terreno Conoce, già Mannarini, ove alcuni anni or sono altri sepolcri furono esplorati.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Atti della R. Accademia dei Lincei
a. CCLXXXVIII (1891) s. IV. *Rendiconti*, VII, 1.

L. Bianchi. *Sui gruppi di sostituzioni lineari e sulle forme quadratiche di Dirichlet e di Hermite.* — **A. Del Re.** *Di cinque superfici del 5° ordine con rette semplici e doppie ed una retta tripla.* — **A. Favaro.** *Sopra una scrittura inedita di Giovanni Keplero intorno al sistema copernicano.* Dà notizia della risposta inviata dal Keplero a Francesco Ingoli, quando questi, per invito di Galileo, compose e diffuse una scrittura nella quale esponeva le ragioni matematiche fisiche e teologiche che si opponevano all'adozione di quella che allora chiamavasi *ipotesi coppernicana.* L'A. si propone pubblicare altrove la scrittura, la quale certamente riuscirà di grande utilità agli studiosi di storia delle scienze. — **M. Fileti.** *Sulla costituzione del cimene.* — **L. Balbiano.** *Sopra una nuova serie di composti del platino derivanti dai pirazoli.* — **P. Gucci** e **G. Grassi Cristaldi.** *Sopra alcuni derivati della santonina.*

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

Nuova Antologia, a. XXVI, s. III v. XXXIV, (CXVIII), 14 (16 lug.).

P. Villori. *La storia è una scienza?* In questa terza ed ultima parte dell'importante articolo, il V. ricerca le cause di quello sconforto che ora emana dal nostro spirito stanco e si fa strada in tutta la letteratura, « come un segno precursore di tempi nuovi » notando giustamente come al giudizioso progresso delle scienze, delle industrie, dei commerci non abbia corrisposto il progresso morale dell'uomo. Egli crede che, per riparare a tanto danno, per ridestare ed esaltare le facoltà morali, sia necessario proporre ai giovani nuovi ideali di vita, dai quali potrà nascere una filosofia ed una fede nuova. Il bisogno ne è tanto sentito che il fatto in diverso modo comincia a manifestarsi in più modi e da più parti nella presente letteratura, la quale con la scienza deve appunto tendere ad un alto ideale umano. — ***L. Ferri.*** *L'Accademia platonica di Firenze e le sue vicende.* L'A. sulla scorta degli studi recenti e delle sue copiose ricerche, rifà sinteticamente la storia dell'accademia, trattenendosi a delineare specialmente l'opera di Marsilio Ficino. Fa notare tre periodi diversi e distinti nella vita della scuola creata da Cosimo de' Medici, dei quali più importante è il secondo, poichè vi prevalse la speculazione, nonostante l'unione della filosofia con la letteratura, l'arte, la religione. La storia dell'Accademia è congiunta con la storia politica d'Italia, non solo, ma anche cogli annali della civiltà, poichè i platonici hanno filosofato e pensato e lavorato per il mondo: e il loro influsso durò a lungo, e perfino il Gioberti può considerarsi un platonico, per il quale la filosofia concorse al risorgimento d'Italia. — ***G. Chiarini.*** *Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metà del secolo.* II, cont. e fine. — ***C. Baer.*** *Il Regno d'Italia e l'Impero di Germania dal 1314 al 1870.* (VIII-XIII, continuaz.). Storia parallela dei due Stati e delle relazioni fra loro. — ***P. Mantegazza.*** *La fatica.* A proposito del recente libro di Angelo Mosso, che giudica opera di grande importanza. — ***G. Puccianti.*** *Un pesce d'agosto*: novella in versi. — ***G. Valenti:*** *Cooperazione e proprietà collettiva.* L'A. favorevole al principio cooperativo applicato all'agricoltura, cerca dissipare le prevenzioni contrarie degli oppositori, ma crede ancora immaturo formulare proposte concrete per l'Italia e specialmente per l'agro romano, che pertanto riserba a più ampi studi. Quanto alla proprietà collettiva, tutt'altro che in opposizione al principio cooperativo e ostacolo alla sua applicazione, è considerata dal V. come un aspetto speciale dell'appli cazione di esso principio e condizione favorevole, talvolta necessaria, al suo sviluppo. — ***G. A.*** *Notizia letteraria*: *La chioma di Berenice* di V. Catullo, tradotto e commentato da C. Nigra. — *Rassegna politica.* Giustamente l'A. osserva come la nota predominante, a malgrado di qualche torbido in Russia e in America, sia la quiete. — *Bollettino bibliografico.* Si lodano fra le altre le pubblicazioni recenti di Umberto Cosmo, del Monticolo, del Fumi, del Wickhoff, del Bianchi, e specialmente la nuova edizione delle opere poetiche minori di Torquato Tasso intrapresa da Angelo Solerti.

Nuovo Archivio Veneto. I, 2, p. II.

G. Bigoni. *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli.* Pubblica dieci lettere di Gerolamo Tomich secretario della legazione imperiale russa a Napoli sul finire del 700, a questo bizzarro tipo di avventuriere veneziano. Le lettere, due delle quali in cattivo latino, sono notevoli, le une perchè conservano aneddoti sulla corte napoletana e sui giacobini e loro fautori, le altre perchè si riferiscono ad uno dei periodi meno prosperi della storia di Venezia. Curiosa è anche l'Appendice che con-

tiene un salmo contro i francesi, ciascun versetto del quale è pronunziato dal papa, dall'imperatore, dalla Prussia, dalla Polonia, dalla Toscana, da Napoli, da Venezia, dagli Svizzeri, ma purtroppo incompleto. — **V. Padovan**. *Numismatica.* Su nuovi documenti fa aggiunte e rettifiche al suo recente studio sulle monete e sulle zecche veneziane. — **G. Ferro.** *Curiosità linguistiche.* Ricerca l'etimologia di alcune parole venete, e le leggi della loro trasformazione; pubblica inoltre un curioso polizzino, trovato fra gli atti di un notaio e scritto fra il 1275 e il 1299. — **G. Monticolo.** *L'arte dei fioleri a Venezia.* Contin. di questo studio importantissimo sulle arti nel medio evo. — **G. Biadego.** *Acquedotti romani e medievali in Verona.* — **C. Cipolla.** *Pubblicazioni straniere sulla storia medievale in Italia.* — **G. Monticolo.** *Una poesia del Cancelliere ducale Tanto ad Albertino Mussato.* Con la consueta dottrina, commenta e spiega i distíci già editi nel *Propugnatore* dallo stesso M. proponendo alcune correzioni al testo, e correggendo errori tipografici quivi sfuggiti. — **G. Tassini.** *Il palazzo Gussoni alla Fava.* Notizie sulla famiglia G. *Un brano d'antico testamento,* nel quale, scritto nel 1586, un Francesco Scripiani narra una strana avventura avvenuta alla propria moglie. Questa un giorno, in chiesa fu avvicinata da una donna che le diè prima con una palla di ferro un pugno nella schiena, quindi le rovesciò per le spalle un'ampolla d'acqua puzzolente: per questa *fattura* la disgraziata abortì. — *Bollettino bibliografico.* — **T. Wiel.** *I teatri musicali di Venezia nel settecento.* Finora è cominciato il *Catalogo delle opere in musica* rappresentate dal 1701 al 1712. La pubblicazione promette di riuscire molto curiosa. — **F. Lampertico.** *Di Pietro Marasca canonico della cattedrale di Vicenza.* Ricordi.

Rassegna Padovana di Storia, lettere ed arti, I, 6 (luglio '91).

Del capitanato in Padova d'Obizzo degli Obizzi e del nome « Ecerinis ». **L. Padrin** in una lettera al conte A. Medin respinge alcuni appunti mossi dal prof. A. Gloria al Medin stesso a proposito di una recensione della pubblicazione del Padrin *Il principato di Giacomo da Carrara*, e considera assolutamente errata la dizione « Eccerinis »; il prof. Gloria, a sua volta, ribatte gli argomenti e dell'uno e dell'altro, parendogli che si possa dire in ogni modo, e dichiarandosi meno che mai disposto ad accettare le conclusioni dei suoi contradditori. — **F. Cordenons.** *De antiquitate urbis Patavii*: chiacchiere archeologiche a proposito degli escavi al Gallo. — **U. Cosmo.** *A proposito di una recente pubblicazione su Antonio Baratella.* L'opuscolo del Marchesan, del quale già ho avuto occasione di scrivere sulla *Cultura* (I, XIV, 473) ha indotto il giovane ed operoso autore a ricercare le mal note opere e notizie finora ignorate di questo fecondo produttore di versi, e raccoglierle in una monografia che riuscirà certamente importante. Questo primo capitolo è diligente e ricco di ottime osservazioni. — **G Mazzoni.** *Appunti per la storia dei teatri nella seconda metà del secolo XVIII*; recensione ed analisi di questo contributo, utile e buono, come tutte le cose del Mazzoni.

Rassegna della letteratura italiana e straniera, II, 6 (1° luglio).

G. A. Cesareo. *Diporti eruditi* (I-IV). In una forma assai vivace il C. corregge alcuni errori sfuggiti al Sabbadini nel suo libro recente, e del resto pregievole come contributo alla storia dell'umanesimo, su Giovanni Aurispa. Questi nacque non nel 1372, bensì nel 1374; e la sua morte non va collocata nel 1460, bensì agli ultimi giorni del maggio 1459, come appare da una lettera del Bessarione, sfuggita al S. Nella continuazione dell'articolo, il C. si propone correggere la data proposta sulla dimora dell'Aurispa alla corte di Napoli. — **R. Taverni.** *La storia della filosofia.* Espone

la materia di questa scienza: nulla di nuovo. — ***F. P. Garofalo.*** *Qualche pensiero sulla « laudatio funebris » a Roma.* Notizie buone, ricercate nei classici e nei monumenti, di questa antichissima istituzione, nella quale si distinguono due periodi, l'uno glorioso che termina e l'altro, di decadenza, che comincia nel secolo VII di Roma. — ***E. Sienkjewicz.*** *Il guardiano del faro*; novella. — ***T. Allevi.*** *Galatea:* recensione favorevole dei versi di D. Lanza. — ***N. Lenau.*** *Poesie*, tradotte da U. Norsa. — *Bibliografia:* annunzio di pubblicazioni della casa Hoepli.

L'Alighieri, II, 12.

Apollo Lumini. *Il dialetto calabrese nella Divina Commedia.* Ben cinquantanove voci dantesche fa notare l'a. le quali hanno riscontro nella *Comedia*, e che conducono alla conclusione che queste voci furono comuni a tutti i dialetti italiani e che Dante le trovò nel dialetto fiorentino. Il resultato è notevole poichè dà nuovo contributo alla storia dei dialetti italiani. — ***F. Pasqualigo.*** *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a miglior lezione e commentata massimamente con Dante.* Ultimo capitolo di questo studio, forse un po' prolisso, ma importante. Per la morfologia della canzone è notevole lo schema, che corregge gli errori di quanti fin oggi se ne sono occupati. — *Lista di articoli e libri danteschi del decennio '79-89.*

Rivista storica italiana, VIII, 2.

C. Merkel. *Adelaide di Savoia, elettrice di Baviera: contributo alla storia dei costumi del seicento*; cont. e fine — *Recensioni*, delle opere di Von Scala, Bardot Pouzet et Breyton, Müntz, Voigt, De Maulde la Clavière, Favaro, Moschetti, Mazzatinti, Molineri, Orsi, Martini, Tassini, Giulietti, Lodi, Del Corno. — *Note bibliografiche* di storia politica, letteraria, artistica, militare, scientifica. — *Spoglio di periodici* italiani (74), francesi (45) tedeschi (54), inglesi (9), spagnuoli (1). — *Notizie.*

Gazzetta letteraria, XV, 9 2(18 luglio).

V. Carrera. *La nuova edizione di un dizionario biografico.* Loda il *Dictionnaire* del De Gubernatis, ma a proposito di questo si perde in una farragine di notizie erudite, non senza errori grossolani, su scrittori dei secoli XV e XVI specialmente. — ***Onesto Bolognese.*** *Versi e poeti.* Biasima cavallerescamente i versi della Marchesa Colombi; e dà un giudizio superficiale, e tuttavia troppo favorevole dell'*Intermezzo barbaro* di G. Ragusa-Moleti. — ***P. Vernea.*** Analisi dell'opera di ***F. Narjoux*** *Français et Italiens*: rimprovera la leggerezza dei giudizi del N., cui tuttavia riconosce buona volontà e un po' di simpatia per l'Italia. — ***R. Prati.*** *La mamma di Giorgio*, novella. *Libri.* — *Scacchi.* — *Bollettino librario.*

Giornale di erudizione, III, 13-14.

Fra le *Risposte*, in questo numero, sono notevoli le seguenti notizie; ***S. B[ongi]*** *Un opuscolo raro*: « Sonecti di Biagio del Chiapperone rusticani, facti a Roma a papa Leone X e altri » con appendice di ***G. Baccini*** che riferisce su Biagio le notizie date dal Cinelli. — ***P. Rosinganna.*** *Giuseppe Regaldi*: la dimora del R. a Chorgnè, e suoi versi estemporanei, finora inediti. — ***D. Bonamici*** e ***C. Alderighi.*** *Incenerazione*: bibliografia di alcune opere relative alla cremazione. — ***G. Baccini.*** *Moneglia o Moniglia.* Lettera di G. Cinelli a Gregorio Leti, importante per i curiosi particolari che contiene sulla vita del Moniglia, e frammenti di lettere del Magliabechi sul libro scritto dal Mon. contro questo. — ***F. Baldinucci.*** *Scherzi scènici inediti*: continuazione.

La biblioteca delle scuole italiane, III-19 (16 luglio).

L'art. 48 del regolamento per i ginnasi e licei. — **P. Rajna**. *La pronunzia dell'ō e dell'ē latino nelle nostre scuole.* Il R. fa notare giustamente come nella pronuncia dell'*o* tonico, sia breve che lungo, si dà nelle nostre scuole il suono dell'*o* largo, mentre le ragioni etimologiche richiederebbero una differenza non lieve. Vorrebbe che si riparasse al male: ma, pur troppo, egli pure è costretto riconoscere come sia difficile correggere un'abitudine vecchia di quindici secoli. — **G. Fontana**. *Ottaviano Augusto, Virgilio e Orazio*: continuazione. — **F. Gabotto**. *Appunti sulla fortuna di alcuni autori romani nel medio evo.* VI, Terenzio; VII, Plauto. — **L. Pinelli**. *Epigrammata*, 1, 2, 3. — *Notizia scientifica.* Recensione favorevole ed in parte espositiva dell'opera di **G. Gaudin** *Notions de chimie générale.* — *Bollettino bibliografico.*

La Calabria, rivista di letteratura popolare n. 11 (luglio 1891).

F. Mesiani. Canti popolari di Iatrinoli (1-8). — **V. Agostino**. Usi e costumi di Serra S. Bruno, IV: *Rimedi popolari.* — **L. Bruzzano**. *Racconto greco* Del testo dà la trascrizione in caratteri romani e in caratteri greci, e la traduzione letterale. La novellina che ha riscontro in molte novelle popolari, narra di un contadino che, andato a cercare la propria Sorte per ucciderla, vien da questa istruito in qual modo potrà far guarire prima la figlia malata di un principe, poi quella d'un re, dopo aver osservato certi segnali particolari. Naturalmente la mercede è favolosa e il poveraccio diventa ricchissimo. — **G. B. Moscato**. *Carmi e 'nduvinagghi di S. Lucido.* I carmi sono scongiuri contro la verminazione, la risipola, la soffocazione, i morsi d'animali velenosi, i dolori di stomaco e di ventre. Le soluzioni degli indovinelli queste: *quercia, mosca, mugnaio, formaggio e capretto e 12 soldi, campana, pepe, orecchini, fungo, riccio, spiga, pigna, filo, potatura della vite, chitarra, cane.* — **V. De Cristo**. *Canti popolari di Cittanova* (1-23).

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle*, s. II, t. XXXIV (LIV) juillet 1891.

Firmin-Boissin. *Romans, contes et nouvelles.* Analisi di venticinque romanzi francesi. — **Comptes Rendus**. *Théologie, Jurisprudence, Sciences ed arts, Belles-Lettres* (**Th. P.** giudica con molto favore la traduzione delle egloghe del Petrarca compiuta dal Develay). — *Histoire.* — *Bulletin.* — *Chronique.*

Rivista bibliografica e critica delle lingue e letterature romanze, diretta da Giovanni Zannoni (Roma), Gedeone Huet (Parigi), Emilio Ebering (Berlino), III, 2.

A. Linguistica e filologia comparata. — *B.* Lingue e letterature non romanze (pubblicazioni relative alle lingue romanze): 1 Latino, 2 Celtico, 3. Italico, 4 Basco, 5 Germanico (Inglese, Tedesco), 6 Varia (Slavo, ecc.) — *C.* Lingue e letterature romanze. Romanzo in generale. 1 Italiano, 2 Ladino, 3 Francese, 4 Provenzale, 5 Catalano, 6 Spagnuolo, 7 Portoghese, 8 Rumeno. Indice alfabetico. — Chiunque conosce per esperienza quanto sia oggi malagevole tenersi al corrente degli studi letterari, comprende facilmente i vantaggi che provengono da questa rivista bibliografica, che, uscendo a brevi intervalli, dà notizia di tutto quanto si produce nel campo della filologia romanza e delle scienze affini, riassumendone i resultati per mezzo di cenni critici e di spogli più o meno estesi.

GIOVANNI ZANNONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Ansault. — *Mémoire sur le culte de la croix avant Jésus-Christ.* — Paris, Retaux, 1891, in-8, pag. 100.
Bonatelli F. — *Intorno al concetto di causa.* — Venezia, Antonelli, 1891, in-8, pag. 23.
Gruber H. — *Der Positivismus vom Tode August Comte's bis auf unsere Tage* (1857-1891). — Freiburg i. B., Herder, 1891, in-8, pag. VII-194.
Lasserre P. — *La crise chrétienne,* questions d'aujourd'hui. — Paris, Perrin, 1891, in-8, pag. XII-298.
Pueck A. — *St. Jean Chrysostome et les moeurs de son temps.* — Paris, Hachette, 1891, in-8, pag. VIII-334.
Travaglini L. — *Discorsi.* — Viterbo, Monarchi, 1891, in-8, pag. 177.

Istruzione – Educazione.

Allain. — *L'enquête scolaire de 1791-1792.* — Paris, *Revue des questions historiques,* 1891, in-8, pag. 63.
Huxley Th. — *Les sciences naturelles et l'éducation.* Ed. française publiée avec le concours de l'auteur et accompagnée d'une préface nouvelle. — Paris, Baillière, 1891, in-8, pag. 360.
Turiello P. — *Saggio sull'educazione nazionale in Italia.* — Napoli, Pierro, 1891, in-8, pag. 171.

Storia.

Jewett S. O. — *The Normans,* told chiefly in relation to their conquest of England. — London, Unwin, 1891, in-8, pag. XIV-373.
Ricordi autobiografici di un patriotta italiano [**G. Vicini**]. — Bologna, Zanichelli, 1891, in-4, pag. 25 (Nozze De Simone-De Riso).

Scienze archeologiche.

Loewy E. — *Sullo studio dell'archeologia.* — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1891, in-8, pag. 15.
Loewy E. — *Sopra un'antichissima opera di scultura greca.* — Roma, *Accad. dei Lincei,* 1891, in-4.
Milani L. A. — *Aes rude, signatum e grave rinvenuto alla Bruna presso Spoleto.* Ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana. — Milano, *Rivista italiana di numismatica,* 1891, in-8, pag. 92.

Geografia – Viaggi.

Hort D. — *Tahiti the garden of the Pacific.* Wilh frontispiece. — London, Unwin, 1891, in-8, pag. 352.
Kean J. — *Among the Holy Places,* a pilgrimage through Palestine. Illustrated. — London, Unwin, 1891, in-8, pag. 386.
Lyster Th. — *With Gordon in China.* Letters. With portrait. Ed. by **E. A. Lyster.** — London, Unwin, 1891, in-8, pag. 296.
Peters Dr. C. — *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa.* Relazione sulla spedizione tedesca per Emin Pascià. Con 50 incisioni intercalate, 32 tavole fuori testo, il ritratto dell'autore ed una grande carta a colori. — Milano, Treves, 1891, in-8, pag. 563.

Filologia – Storia letteraria.

Ciámpoli D. — *Studi letterari.* — Catania, Giannotte, 1891, in-8, pag. 440.

a) CLASSICHE.

Aristofane. — *Pluto*, commedia. Volgarizzamento di **L. Rasi**, lettera e prologo di **A. Franchetti.** — Modena, Sarasino, 1891, in-8, pag. 74.

Osservazioni sulla grammatica della lingua latina di F. Schultz. — Milano, Civelli, 1891, in-8, pag. 49.

Πρόκλου ἐκ τῆς Χαλδαικῆς φιλοσοφίας. *Eclogae e* **Proclo** *de philosophia chaldaica sive de doctrina oraculorum chaldaicorum.* Nunc primum edidit et commentatus est **A. Jahnius.** Accedit *Hymnus in deum platonicus* vulgu S. Gregorio Nazianzeno adscriptus, nunc **Proclo** platonico vindicatus. — Halis Saxonum, Pfeffer, 1891, in-8, pag. XII-77.

b) ITALIANE.

Musatti Dr. C. — *Duecento proverbi veneziani.* — Venezia, Merlo, 1891, in-8, pag. 34.

Scienze politico-sociali

Aveling E. and E. M. — *The working-class movement in America.* 2 ed. enlarged. — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. 239.

Bradlaugh Ch. — *Labor and law.* With a memoir and two portraits. — London, Forder, 1891, in-8, pag. LXIII-217.

Ciaffi F. — *La giornata legale di lavoro.* — Subiaco, Angelucci, 1891, in-8, pag. 168-[illegible].

Conferenza delle società italiane per la pace; preparatoria al congresso internazionale di Roma. 1891. — Milano, Tip. cooperativa, 1891, in-8, pag. 74.

Davidson Th. — *The moral aspects of the economic question.* A lecture. — London, Reeves, 1890, in-8, pag. 27.

Hamon A. et P. Bachot. — *La France politique et sociale.* Année 1890, 2 éd. — Paris, Savine, 1891, in-8, vol. I, pag 366. – Vol. II pag. 485.

Holyoake G. J. — *Selp-help, a hundred years ago.* 3 ed. — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. VII-214.

Lafargue P. — *The evolution of property from savagery to civilization.* — London, Sonnenschein, 1890, in-8, pag. 175.

Laveleye (De) E. — *Luxury.* — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. IV-179.

Pandiani F. — *La politica internazionale e il rinnovamento della triplice alleanza.* — Milano, Capriolo, 1891, in-8, pag. 82.

Stöcker A. — *La questione sociale e la Chiesa specialmente in Germania.* Discorso — Firenze, Libr. Claudiana, 1891, in-8, pag. 14.

Stubbs Ch. W. — *The land and the labourers.* Facts and experiments in cottage, farming and co-operative agriculture. — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. X-228.

Valsolda O. — *Timori e speranze.* Questioni odierne. — Milano, Dumolard, 1891, in-8, pag. 272.

Belle Arti.

Callegari Dr. E. — *Nerone nell'arte figurativa contemporanea.* — Venezia, *Ateneo veneto*, 1891, in-8, pag. 22.

Agricoltura, Industria e Commercio.

Gardin A. — *Collabrigo.* — Treviso, Tip. istit. Turazza, 1891, in-8, pap. 97.

Medicina.

Ammon (D') Dr. F. A. — *Le livre d'or de la jeune femme, son rôle et ses devoirs comme mère de famille, soins à donner a la première enfance.* D'aprés la 35e éd. de l'original par **M. S. Gourovitch,** précédé d'une lettre par **J. Simon.** 2 éd. — Paris, Le Soudier, 1891, in-8, pag. XXIV-294.

Amministratore-responsabile, M. F. PASANISI

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 2 Agosto 1891 N. 27

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I DUE VIAGGI

Se a qualche cosa serve una rivista politica settimanale, certo mi pare, che debba servire a questo, a dare ai fatti che succedono durante l'intervallo di tempo ch'essa si tace, il significato che loro appartiene, liberandolo dalle oscillazioni, che produce l'impressione quotidiana di esso. Possiamo quindi sperare che dei due fatti, dei quali il pubblico si è specialmente occupato più che preoccupato in questi giorni, il viaggio del Principe di Napoli in Inghilterra, ed il viaggio della flotta francese nei mari del Nord e del Baltico, si possa dire oramai il vero, nè più nè meno del vero.

Il viaggio del principe di Napoli non ha una propria importanza po-

litica. Egli non è andato in Inghilterra con nessuna missione. Le accoglienze che gli fanno, sono troppo naturali, perchè si possa trarne nessuna induzione rispetto alle relazioni dell'Inghilterra coll'Italia. Se anche queste fossero men buone di quello che sono, un giovine già per sè così stimabile, di così alto grado, figliuolo d'un Re e d'una Regina, che risvegliano così grandi simpatie, rampollo d'una delle dinastie più gloriose e nobili dell' Europa, non potrebbe essere ricevuto men bene di quello che è. A ogni modo le cortesie che gli si fanno non possono non riuscire gradite agli italiani e non confermare negli animi loro l'amicizia che sentono per l' Inghilterra, cui vorrebbero maestra di libertà sincera e di sicuro progresso.

È altra cosa il viaggio della flotta francese sopratutto a Cronstadt, che è la meta cui s' era diretta. È facile secondo le passioni crescerne o diminuirne l' importanza. Pure si può con temperato giudizio dirne ch'esso è uno dei passi, che accostano sempre più la Francia alla Russia, avvicinamento che crea tra le due potenze il vincolo che hanno stretto tra di sè le tre potenze del centro e del mezzogiorno d'Europa, Germania, Austria ed Italia.

Gli interessi diversi e ora non più opposti, che accostano la Francia alla Russia, sono palpabili, sento che è superfluo il segnalarli. La Francia può fare alla Russia in Oriente concessioni non meno importanti di quelle che la Russia fa o può fare in Occidente. Mentre Francia e Russia da una parte, Germania, Austria, Italia dall' altra dicono di non pensare che alla pace, i due gruppi si preparano anche senza volerlo o saperlo alla guerra. Ma una più terribile guerra, che non abbia vista l'Europa da secoli, nè si svieranno se la condotta della politica in Europa non muta e non si rinnova per influsso di altre idee e altri indirizzi. Nè è a dire o a credere, che possa mettere ostacolo a una cooperazione della Francia colla Russia la diversità della forma dei loro governi. Un solo Stato monarchico in Europa si può sinceramente alleare con una Repubblica ed è l' impero di Russia, giacchè tutto lo salva dal pericolo d'una rivoluzione, che l' esempio dell' alleata potesse produrre. E s'aggiunge, che mentre la sua compagine è tale, che il contatto della Repubblica non gliela minaccia, esso ha pure nel suo seno un partito non numeroso ma audace, cui l' alleanza repubblicana piace, sicchè è spinta a non temerla, anzi a farla, sì dalla coscienza della sicurezza propria, e sì da una parte dall' opinione pubblica. Oltrecchè nel governo è tanto grande il sospetto contro la Germania, quanto è grande nel popolo l'ostilità contro di essa, che si trova ancora un punto di accordo colla Francia.

Sicchè non si deve dire che le accoglienze festose trovate dalla flotta

francese sulle coste della Russia significhino un' alleanza conclusa, ma si deve dire che significano un'intimità d'accordo progredita (1). Quando si consideri che la Svezia e la Danimarca non sono di diverso parere della Russia, non bisogna guardare leggermente l' avvenire, nè sognarlo scevro di minaccia e di pericolo. B.

Giova all'Italia la rinnovazione della triplice alleanza? — Roma, Eredi Botta. 1890, 8°, p. 16.

Il democratico che scrive questo opuscolo senza nominarsi, si risolve anch'egli per la rinnovazione della triplice alleanza — del resto già rinnovata — ma di mala voglia. Il suo *desideratum*, pare, sarebbe che l'Inghilterra e l'Italia forzassero gli altri Stati al disarmo o almeno alcuni ve li persuadessero, altri li forzassero. Buon desiderio, che secondo il solito non è possibile di effettuare. B.

OCNO VALSOLDA. — *Timori e speranze. Questioni odierne.* — Milano, Dumolard, 1891, 8°, p. 272.

Buon libro, in cui tutto respira pace, eccetto che lo stile, ch'è pieno d'urti. L'A. vuole la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato in religione, e una pace vera in politica, al che gli par necessario che l' Italia esca dalla triplice alleanza, partito del quale vede i pericoli, ma gli paiono minori d'ogni altro. Di considerazioni così in una materia come nell'altra ne ha parecchie notevoli e ad ogni modo lodevoli almeno in questo che non sono mere ripetizioni di pensieri o di pregiudizi altrui. Mette conto di leggerlo.

B.

FRANCESCO PANDIANI. — *La politica internazionale e il rinnovamento della triplice alleanza.* — Milano, Capriolo e Massimino, 1891, 8°, p. 82.

Il sig. Pandiani tratta un soggetto trito con argomenti che non si possono dire nuovi e in uno stile che non si può dire perfetto. La sua con-

---

(1) Ecco il testo dei telegrammi fra lo Czar e il presidente della Repubblica francese, in occasione della visita della squadra francese a Cronstadt.

Il telegramma dello Czar è del seguente tenore:

« La presenza della brillante squadra francese, che è ora ancorata dinanzi Cronstadt, attesta anche una volta le simpatie profonde che uniscono la Francia e la Russia.

« Mi è caro esprimervene la mia viva soddisfazione e ringraziarvi del vero piacere che provo nel ricevere i bravi marinai francesi.

« *Firmato*: ALESSANDRO »

Il telegramma del presidente Carnot dice:

« Sono vivamente commosso pei sentimenti che V. M. volle esprimermi, in occasione della presenza della nostra squadra.

« I nostri bravi marinai non dimenticheranno l'accoglienza così cordiale di cui sono oggetto. Ne ringrazio V. M. Sono felice di vedervi una splendida testimonianza delle simpatie profonde che uniscono la Russia e la Francia.

« *Firmato:* CARNOT »

clusione è che « sino a tanto che lo stato presente delle cose permanga in Europa, è necessario che la triplice alleanza continui a sussistere a garanzia ed a vantaggio di tutti. La triplice alleanza risponde ad un concetto altamente morale, civile e filosofico poichè altro non rappresenta, in sostanza, che l'associazione amichevole di nazioni le quali desiderano la pace, contro nazioni che vogliono promuovere conflitti sanguinosi. Nessuno può affermare con sicurezza che ogni pericolo sia rimosso finchè duri la triplice lega. Ma è certo però che codesta lega — così a torto avversata da taluni — agisca energicamente nel senso di ritardare la guerra e questo risultato è già buono, ove si pensi che, purtroppo, le guerre non paiono destinate a scomparire dalla storia. » B.

Un importante acquisto di terreno è stato fatto a New-York, in vista di organizzare una Colonia israelita nel sud di New Yersey. Alla testa di questa nuova creazione si trova un russo, il signor Leone Lait, che è un prestatore su pegno di New-York. Esso ha acquistato a Hubberton, contea di Cumberland, a ventimiglia dalle Colonie giudee d'Alliance e di Rosenbaum, 3,000 *arpents* di terreno che produce legname da costruzione. Il Comitato comprende alcuni de' membri della Colonia giudea di New-York.

Il Comitato ha l'intenzione di dividere il terreno in piccoli poderi, e di innalzare delle case per istallarvi i rifugiati d'origine russa più interessanti e più meritevoli. I poderi avranno un'estensione da 10 a 20 *arpents* ciascuno. Sono state già costruite diciassette case.

Il piano del lavoro sarà somigliante a quello adottato ad Alliance, ove molti rifugiati del 1882 hanno trovato sussistenza coltivando gli alberi fruttiferi, e confezionando vestimenta.

D'altra parte, più di 6000 israeliti si sono imbarcati da otto giorni nel porto di Amburgo. Ne restano ancora parecchie migliaia nella città, che gli ultimi trasporti di emigranti non hanno potuto imbarcare.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

Relazione del Consiglio Comunale di Milano per proposte di provvedimenti in ordine alla crisi operaia discusse ed approvate nella seduta consigliare del 5 giugno 1891. — Milano, Tip. Cooperativa Insubria, 1891, 8°, p. 43.

Questa relazione merita di non passare inosservata per più ragioni. Primo, essa è la prima che sia stata provocata in Italia da una delibera-

zione di un Consiglio Comunale di una gran città, riguardo a provvedimenti di carattere sociale, per usare la designazione, se non la meglio scolta, certo la più comunemente intesa. Poi, la Commissione a cui nome è fatta, è composta di assessori e consiglieri, di gente, in genere, assennata e calma. In terzo luogo, i due relatori, avv. E. Greppi e avv. L. Majno, non passano punto per uomini facili agli entusiasmi e alle illusioni. Ancora, la Giunta, in una relazione al Consiglio, ha proposto l'adozione delle loro risoluzioni. E infine il Consiglio, in data del 5 giugno 1891, ha accolte le proposte della Giunta con 54 voti contro 1, e ha stanziata in bilancio la somma di lire 15,000, da deliberarsi di anno in anno, a favore della *Borsa* del Lavoro. Diremo brevemente quali questi provvedimenti sieno.

1° *Lavori Comunali a Società cooperative di lavoratori*: la Commissione accetta con gioia. 2° *Borsa del Lavoro*, instituto inteso a sviluppare e perfezionare il meccanismo del collocamento degli operai e a diventare centro di studii delle questioni operaie: accettato. 3° *Emporio operaio*: non se ne trova ben chiaro lo scopo; si sospende il giudizio. 4° *Case operaie*: raccomanda all' iniziativa privata la costruzione di case operaie, e la istituzione di dormitorii per i poveri. 5° *Limitazione dell'orario di lavoro nei capitolati*: si limita ad avvertire, che nei capitolati d'oneri municipali i salarii dovrebbero essere messi in più esatta relazione colle mercedi effettivamente in corso. 6° *Riforme daziarie*: esprime il voto, che i generi di prima necessità vengano alleggeriti nel dazio che li grava, e raccomanda una più estesa riforma dei tributi comunali. 7° *Officine del lavoro*: ritenuto essere conveniente in tempo di crisi venire in soccorso degli operai abili disoccupati sotto altre forme, che non sia la carità, fa voti che col concorso dei corpi morali, si istituiscano case di lavoro, che possano assicurare transitoriamente un *minimum* di sussistenza agli operai abili non occupati.

Non vogliamo giudicare qui i provvedimenti stessi nè gli avvisi della Commissione Ci basti dire, che l' idea n'era partita dal cons. Gnocchi-Viani, rappresentante del partito operaio nel Consiglio. Ha fatto, a ogni modo, bene la Giunta di non inoltrarsi nè pronunciarsi sulle questioni generali intorno all'attuale ordinamento industriale, sulle quali il proponente voleva che esprimesse altresì il parer suo.

B.

2. — SOCIALISMO.

Giurisprudenza notevole. — Alcune compagnie di costruzione di battelli in Inghilterra impiegavano operai appartenenti a due *Unioni* distinte. L'una di queste *Unioni*, la più potente, decise di richiedere gli operai dell'altra unione che la avessero a lasciare e congiungersi ad essa. Questa richiesta non essendo stata seguita d'effetto, l'*Unione* che l'aveva fatta, ha dichiarato ai

padroni che tutti i suoi membri avrebbero abbandonata l'officina se i dissidenti non fossero stati licenziati. I padroni hanno ceduto e licenziato i dissidenti. Uno degli operai così congedati ha mosso querela contro i capi dell' *Unione* rivale, che l'avevano fatto privare della sua sussistenza. Egli invocava la legge inglese del 1875 che, quantunque autorizzi le *Unioni* operaie e gli scioperi, interdice l' impiego di mezzi d'intimidazione. Minacciare il padrone di una sospensione collettiva del lavoro se non licenzia un operaio non affiliato all'*Unione* è, diceva il querelante, usare una pressione illegale ed una intimidazione colpevole. Egli ha perduto il suo processo. Il giudice di prima istanza e la sezione del Banco della Regina sono stati d'avviso che quando non si faccia uso di violenza o di minaccia di violenza materiale, quando la minaccia non si riferisca che ad un atto lecito in sè stesso, qual' è il congedo di operai, non si può parlare d' intimidazione. « Se l'opera dell'Unione operaia sia stata o no moralmente biasimevole, dicono i motivi della sentenza, è un punto sul quale non spetta a noi pronunciarsi; a ogni modo, essa non ci sembra illegale »: In conseguenza i querelati sono stati assoluti.

La Società Fabiana. — La società che si chiama Fabiana, forse da Fabio nostro, giacchè vuole, parrebbe, riuscire al suo intento *cunctando*, si è costituita in Londra il 1883. Nacque da una mera conversazione di salone sulla condizione della società, una conversazione che fu messa su in via privata e senza cerimonie dal sig. Tomaso Davidson, il traduttore del Rosmini, mentre era in viaggio dall'America all'Italia e passava per Londra. Dopo la sua partenza la piccola mano di gente che si era interessata alla questione, formò due società, l'una conosciuta ora sotto il nome « della nuova compagnia (*the new fellowship*) che segue più direttamente la spinta dal Davidson. L'altra la Società Fabiana, che s'è atteggiata ad associazione politica, e collo scopo di stabilire il socialismo, come vero principio delle organizzazioni politica ed industriale. I suoi progressi furono lenti: i capi si misero allo studio sistematico delle basi economiche e storiche della loro fede e procurarono di tradurre il socialismo nella politica pratica. Per questo si associarono ad uno di quei parlamenti di amatori, che allora fiorivano d'ogni parte in Londra. Quivi assumendo la responsabilità dell' ufficio in un governo socialista, formularono un compiuto programma socialista in una serie di progetti di legge, che vinsero in quell'assemblea di politici ordinarii a grandi maggioranze. Molti furono gli opuscoli che andarono pubblicando da allora in poi e molti uomini della borghesia, soprattutto professionisti e professori tra i trenta e i quaranta anni vi si ascrissero.

Ciò che la società ha di proprio, è ch' essa non è punto settaria. Il fabiano tipico è un socialista e democratico senza mitigazione, ma egli non si tien lontano da nessuna associazione che possa essere indotta all' avanzare per la sua via: in luogo di sciupar tempo a formare nuove sette, pro-

cura d'inoculare il suo socialismo nelle organizzazioni esistenti; — i *clubs* politici. i *caucus*, le *trade unions*, la stampa, le società cooperative e i capi di partiti rivali. Egli si vanta che mediante questa tattica appoggiata dalla sua cognizione degli interessi economici in questione, è riuscito a spingere avanti la parte liberale malgrado la resistenza de' suoi capi ufficiali dall' insignificante programma di Nothingam del 1887 alle proposte relativamente rivoluzionarie del 1887 a Manchester; e tutto ciò senza chiedere una sola recluta per la società fabiana stessa. Egli insiste sulla necessità di procedere per metodi costituzionali e democratici e ripudia la tradizionale associazione della violenza e dello spargimento del sangue col socialismo. La Società fabiana quindi non è in favore presso quei socialisti, che si tengon lontani nella lor propria società da ogni altra organizzazione e con quelli che trascurano i loro doveri politici sotto pretesto di prepararsi « per una rivoluzione a forza fisica ».

Il suo programma è breve. Il primo articolo è questo: « La Società Fabiana si compone di socialisti » ed il secondo: « Essa quindi mira alla riorganizzazione della società mediante emancipazione della terra e del capitale industriale dall'appropriazione individuale e di classe ed investimento di essi nella comunità per il general beneficio. In questo modo soltanto i vantaggi naturali ed acquisiti del paese possono essere equamente ripartiti tra tutto il popolo. »

Ritornerò altra volta su questo programma. Mi basti dire ora, che vi son esposti principii estremi, giacchè per dirne una, l'espropriazione deve essere fatta senza compenso: solo si promette agli espropriati qualche sollievo. Nell'ultima riunione della società che fu tenuta il 10 aprile del 1891, il comitato esecutivo presentò la sua ottava relazione annuale. Questa comincia col dire che durante l' anno scorso il movimento socialista ha fatto cospicuo progresso in ogni rispetto e una parte costantemente crescente dell'opera della sua organizzazione ed estensione è toccata alla Società Fabiana. La riunione dell' anno scorso s' era composta di soli 160 membri, quella di quest'anno di 361 i quali fanno tutti parte della società di Londra. Negli ultimi sei mesi si sono andate formando Società Fabiane indipendenti in varie parti dell' impero britannico.

Il lavoro delle società prende le seguenti forme:

1. Riunioni per le discussioni di questioni connesse col socialismo;
2. Investigazione ulteriore di problemi economici e raccolta di fatti che contribuiscono a dilucidarli;
3. Pubblicazioni concernenti informazioni sopra questioni sociali ed argomenti che si riferiscono al socialismo;
4. Promovimento di conferenze e discussioni socialiste in altre società o *clubs*;
5. Rappresentanza delle Società in conferenze e discussioni pubbliche sopra questioni sociali.

Seguiremo l'opera di questa società che si è costituita e cammina con tutta la tenacità e praticità propria del carattere inglese.

*** Duecento soci dell'« Unione democratico-sociale di Milano » non approvando l'indirizzo socialista in essa prevalente, si dimisero e costituirono una nuova Associazione, portante il titolo « La democrazia sociale » e che si prefigge di conseguire ordinamenti politici popolari e l' emancipazione economica.

*** Alcuni giornali tedeschi annunziano che il Singer, uno dei presidenti del Comitato direttivo del partito socialista in Germania, diede 100,000 marchi alla cassa propaganda dei partiti.

Altre volte egli aveva già fatto un simile versamento. Singer è ricchissimo, e dicesi che lascierà per testamento una buona parte della sua fortuna ai socialisti. B.

A. R. Schäffle. *La quintessenza del socialismo.* — Prima traduzione autorizzata del prof. avv. A. Roncalli. — Genova, Bonatti, 1891, in-16° pag. 102.

Il Roncalli merita lode di aver tradotto in italiano questo libretto dello Schäffle, che ha avuto grandissima diffusione in Germania, sicchè n'è alla 12ª edizione e già si può leggere in Francese, in Inglese, e, credo, in altre lingue. Non v'ha scritto nè più breve nè migliore in cui si possa attingere una notizia del socialismo e di ciò ch'esso vuole, più compiuta ed esatta; e questo è il meglio, che l'autore, fattosi così familiare con una dottrina così inebbriante, pure mantiene la sua libertà di giudizio. Egli s'applica soprattutto a darne una idea sincera, a scartare le obbiezioni false e additare le vere che tuttora restano, e non son poche. La traduzione non pretende di avere nessuna qualità letteraria, ma è abbastanza chiara per un libro di sempre facile; ed è certo di gran lunga superiore alla francese. B.

*** *Scioperi.* — E' stata di recente pubblicata una statistica degli scioperi che sono avvenuti in Germania dal gennaio 1889 a tutto aprile 1890.

In questi sedici mesi sono avvenuti in varie parti della Germania 1131 scioperi notevoli, vale a dire fatti da oltre dieci operai.

A questi 1131 scioperi hanno preso parte 394.440 operai. Soltanto in Prussia si diedero allo sciopero 264.402 operai.

Gli anzidetti 394.440 scioperanti per 190.357 erano minatori: 72.188 muratori e artieri affini: 47.166 tessitori: 16.665 addetti ai lavori di metallurgia, e 68.666 lavoranti in industrie diverse.

Di tutti questi scioperi, hanno ottenuto successo favorevole agli operai, appena 187. Invece a nulla sono riusciti 420, e cogli altri 468 gli operai hanno conseguito piccolissimi vantaggi.

LA "DANTE ALIGHIERI„ E L'OPERA SUA

Il primo bollettino degli atti della società *Dante Alighieri* contiene le discussioni e le deliberazioni del secondo congresso, tenuto qui a Roma nello scorso aprile, il riassunto dei bilanci sì del comitato centrale che dei comitati locali, e infine il rendiconto dei lavori per la difesa delle scuole italiane all'estero, allora, e purtroppo non invano, minacciate. Sono due anni di vita e di vita abbastanza prospera, dato il carattere un po' indifferente degli italiani e le infinite difficoltà che ovunque può incontrare l'esecuzione di un'opera tanto patriottica quanto vasta. Quarantaquattro comitati locali già sono formati ed attivi, di altri già si annunzia la formazione: non è dubbio quindi che l'impresa a poco a poco allargherà i suoi confini, rendendo così l'utile servigio di serbare vivo il sentimento dell'italianità in quelle terre ove o gli uomini o le cose gli cospirano contro. Certo una grande unità di mezzi e di scopi è necessaria per riuscire completamente: il desiderio, per quanto possa apparir legittimo e nobile, di far da sè, portando necessariamente uno sperpero pericoloso, forse in certe condizioni inutile, dei fondi, potrebbe divenire un pessimo elemento di dissoluzione. Giustamente dunque il comitato centrale si è arrogato il diritto di disporre dei mezzi, in verità non soverchiamente cospicui.

Lo *Schulverein* tedesco, la *Società di Cirillo e Metodio* e la *Società di beneficenza* in Russia, e più ancora l'*Alliance française*, tutte fondate allo stesso scopo di diffondere e tutelare all'estero la lingua e la coltura delle varie nazioni cui appartengono, impiantando biblioteche, istituendo e sussidiando scuole, diffondendo libri di istruzione popolare, concedendo sussidi agli enti già costituiti con le stesse tendenze (ciò che precisamente intende fare la *Dante Alighieri*) vantano progressi e capitali enormi: lo *Schulverein* dichiara 450 comitati locali ricchi di 40,000 membri, e di oltre 120,000 marchi; e Pietro Foncin, il segretario generale dell'*Alliance*, fece conoscere come già due anni sono alla società appartenessero 20,000 soci, che potevano disporre di circa 200,000 lire annue. Senza dubbio l'appoggio morale e materiale che i governi, e specialmente il governo francese, concedono ai comitati centrali, giova alla propaganda ed alla diffusione dell'opera; ma è pur vero che ivi d'ogni parte la popolazione corrisponde ai voti delle società. In Italia è deplorevole invece che ancora in talune grandi città manchino comitati locali.

Ecco quelli che finora si sono costituiti: Ancona, Arezzo, Bari, Bologna, Brescia, Ceccano, Cingoli, Como, Fermo, Firenze, Foligno, Genova, Livorno, Lodi, Lucca, Macerata, Milano, Montepulciano, Montebelluno, Napoli, Padova, Palermo, Palmanova, Parma, Pergola, Perugia, Potenza, Prato, Roma, Salerno, Salonicco, Schio, Siena, Spezia, Spoleto, Tivoli, Treja (Marche), Urbino, Velletri, Venezia, Verona, Vicenza, Viterbo. Chi non vede subito, di primo acchito, come a questo elenco manchino troppe fra le primarie città nostre?

L'opera della *Dante Alighieri* deve, dunque, essere estesa e trovare in ogni italiano un ausiliare zelante; abbracciare ogni partito perchè in fondo a tutto, anzi sopra a tutto ha da emergere l'amore operoso verso la patria. Così soltanto sarà possibile, nella riunione degli sforzi comuni, raggiungere lo scopo prefisso: riuscire là dove non può giungere l'opera del governo, e supplire, anche con i mezzi finora modesti, all'insufficenza umiliante dei fondi destinati per l'istruzione all'estero. E, pur troppo, fin da questo momento, se ne vede il bisogno. Il governo italiano, per una male intesa economia, ha soppresso, fra le scuole più prospere, quella di Bukarest, che pur la colonia si offriva a mantenere a proprie spese: ed intanto l'*Alliance* ha costituito un comitato che già dispone di 30,000 lire, per la fondazione di un liceo francese colà. Il governo italiano ha soppresso la scuola elementare maschile di Aleppo, alla quale, fin dal primo anno, avevano domandato l'ammissione duecento cinquanta alunni: ed intanto la Francia, che ha già per la Siria un centro potentissimo d'influenza a Beyrouth, vi tiene aperte e favorisce tre scuole, che complessivamente, nel 1889, avevano 310 alunni, un orfanotrofio ed un asilo, senza contare la scuola cattolica arména e la scuola greca melkita, ove il francese si insegna. Più ancora, mentre la mancanza di mezzi impedisce che si compia il voto del comitato di Salonicco, che si agevoli, cioè, l'istruzione in Italia ai nostri connazionali residenti all'estero, istituendo borse di studio o posti gratuiti nei convitti nazionali per i migliori alunni dalle scuole coloniali, l'*Alliance française* può vantarsi di un giovane negro di Porto-Novo che studia alla scuola coloniale di Parigi.

⁂ *La Perseveranza*, dopo aver esposto il contenuto del primo fascicolo degli atti della *Dante Alighieri*, fa le seguenti importanti considerazioni:

« Dalla relazione del Consiglio apprendiamo che all'aprile scorso erano 44 i Comitati locali della *Dante Alighieri*: bel numero, che dovrebbe far supporre una vitalità robusta e promettente. Ma tosto dopo il Consiglio avverte che soltanto 16 di cotesti Comitati avevano mandato, come prescrive lo statuto, i loro conti e i loro contributi al Consiglio centrale; il che, vorrebbe dire che vi sono 28 Comitati, i quali, o non hanno riscosso nulla,

oppure intendono fare da sè, non riconoscendo l' autorità del Consiglio centrale.

« Questa è un'osservazione di capitale importanza: se la *Dante Alighieri* ha da attuare il suo programma, che è la tutela della lingua e coltura italiana fuori del Regno, non lo potrà fare che a due condizioni: che essa possa disporre di molti mezzi, che l' azione sia concentrata in una sola mano. Diversamente si avranno tanti piccoli centri, senza sufficiente vitalità, che agiranno disordinatamente, magari anche incrociandosi e non consultandosi; e l'effetto finale sarà nullo. Perciò lo statuto prescrive che i Comitati locali debbano versare al Consiglio centrale le somme incassate, senza con ciò escludere una ragionevole iniziativa da parte loro, purchè concordata col Consiglio centrale. Questo concetto è fondamentale; ma i più non se ne mostrano persuasi; e lo si vide al Congresso, dove le maggiori discussioni si fecero appunto per tentar di sciogliere i Comitati locali dall'autorità del Consiglio centrale. E' da augurare che queste tendenze autonomistiche scompaiano di fronte alla evidente necessità delle cose.

« Intanto notiamo che i 16 Comitati, i quali trasmisero i loro conti, annoveravano all'aprile scorso 2057 soci, dai quali avevano riscosso per contributi ordinarii e straordinarii L. 13,833 e 27 centesimi. Di queste però soltanto 4177.06 erano state trasmesse al Consiglio centrale, mentre L. 3640.09 figurano erogate in spese e soccorsi e L. 6105.22 rimasero presso i Comitati suddetti. Dal che si vede che anche questi ultimi interpretavano lo statuto alquanto largamente, trattenendo presso di sè dei denari che essi non sanno e non possono adoperare bene, mentre gioverebbero assai più passati all'autorità centrale.

« Del resto, i principii non sono scoraggianti, e se la Società troverà nel pubblico italiano quell'accoglienza simpatica che essa ha diritto di aspettarsi, vale a dire se il numero dei soci crescerà di molto, la *Dante Alighieri* potrà fare un gran bene. »

E conclude:

« Se fra un paio d'anni la *Dante Alighieri* non ha almeno 20,000 soci e non può disporre di almeno centomila lire, tanto vale smettere, perchè una vita tisica è peggiore della morte. Ma al danno si aggiungerebbe allora anche la vergogna, riescendo manifesto che il popolo italiano non si cura nè punto nè poco di ciò che dovrebbe costituire uno dei suoi più alti ideali, la difesa della sua lingua, della sua civiltà fuori dei confini del regno. »

*** Ecco l'elenco delle *scuole di stato* dichiarate soppresse con decreto reale: le scuole elementari maschili in Aleppo, Bengasi, Benisuef, Braila, Bucarest, Corfù, Costantinopoli, (Pamatdi), Fayoum, Filippopoli, Gianina, Lugsor, Monastir, Patrasso, Prevesa, Pireo, Porto Said, Sfax, Suez, Trebisonda, Tripoli di Soria, Vallona e la scuola mista in Aidin; le scuole elementari femminili in Aleppo, Bengasi, Braila, Bucarest, Corfù, Gianina, Monastir, Patrasso, Pireo, Porto Said, Prevesa, Rodi, Sfax, Trebisonda, Tripoli di Soria, Vallona e la scuola laica femminile in Smirne; i giardini ed asili d'infanzia istituiti in Alessandria d'Egitto (asilo centrale a pagamento), Aleppo, Bengasi, Braila, Bucarest, Patrasso, Pireo, Prevesa, Rodi, Trebisonda, Tripoli di Soria. Inoltre sono state soppresse le seguenti scuole speciali: scuola complementare di perfezionamento annessa alla scuola femminile in Alessandria d'Egitto; scuola elementare femminile annessa all'asilo d'infanzia « alla Marina » in Alessandria d'Egitto; sezione di scuola professionale femminile in Tripoli di Barberia; scuola elementare maschile a pagamento annessa al Convitto nazionale in Tunisi; scuola preparatoria alla

scuola normale in Tunisi; scuola per i bambini usciti dall'asilo in Tunisi; e finalmente le tre direzioni centrali di prima classe, istituite nelle regie scuole di Africa e Levante. — Così oltre cinquemila allievi di tutte le nazionalità sono sottratti alla influenza italiana.

⁂ Nell'ultima relazione dell'operato dell'*Alliance française*, il segretario Foncin, dopo aver fatto laconicamente notare, a proposito delle scuole di Tripoli, la *rédoutable concurrence de la part des Italiens*, dopo aver quasi deplorato che la lingua italiana *aura bientôt pris possession complète de tout le revers occidental des Alpes*, finisce trionfalmente con queste parole testuali: — *S'il est vrai que tout homme ait deux patries: la sienne et la France, il est possible d'ésperer qu'un jour la langue française, sans abolir les langues nationales, devienne la langue universelle.* — E scusate se è poco! Ma a turbare l'olimpica gioia del signor Foncin sono capitati gli inglesi, i quali ormai, in Egitto, stanno per prendere il sopravvento, con un progresso enorme di due anni. Egli fa appello al paese perchè raddoppi di zelo a favore dell'*Alliance*, alla camera e al governo perchè aumenti i crediti per le scuole d'oriente: e i giornali lo secondano e preparano l'opinione pubblica ad approvare quelle misure che camera e governo crederanno opportuno prendere per tutelare l'interesse nazionale. Quale sia per essere il risultato non è più dubbio, data la grande sfera di espansione dell' Inghilterra ma, in ogni modo, l'esempio è bello, degno d'essere notato e, che più importa, seguito.

GIOVANNI ZANNONI.

CORRIERE DELLE COLONIE

⁂ Sui primi giorni dello scorso mese, a causa di voci sinistre sparse sul conto della Banca Italiana di Buenos Aires, questa aveva dovuto domandare una moratoria momentanea per prepararsi a respingere gli attacchi interessati degli speculatori. Il giornale *La Prensa*, sempre primo ove sono da difendere le istituzioni italiane, sostenne la polemica e pubblicò il bilancio comunicatogli dal presidente, sig. A. Devoto. Tanto bastò perchè cessassero le voci infondate. Anzi in una riunione, tenuta nel teatro « Olimpo » si dimostrò grande fiducia sì al nuovo « Banco Italiano » che al « Banco d'Italia » *que han prestado tan valiosos servicios al comercio de la Plata.* Gli sportelli furono riaperti il giorno dopo e le operazioni riprese con la consueta tranquillità, e nessuno dubita più che le banche, non ostante le passate difficoltà, abbiano oggi intatti e capitali e depositi.

⁂ Una importante lettera del sig. G. Gibelli, che è un ricchissimo proprietario, nella rivista *Il Brasile*, dà notizie sulle condizioni degli emigrati in questo paese. Egli deplora l' opera dei consoli italiani, fatta eccezione unica per il conte di Brichanteau in Pernambuco, i quali accusa di trascurare troppo gli interessi dei compatriotti nostri, e li biasima vivamente. Si mostra convinto che nessun paese come il Brasile presenti condizioni favorevoli a sviluppo ed a progresso; ed aggiunge:

« Mai mi son sentito tanto superbo d' essere italiano come qui, nel Bra-
« sile, dove nell' interno ho trovato compatrioti da anni e anni stabiliti, in
« prospere condizioni, e che pel fatto solo di esser italiano, della loro terra,
« mi accoglievano come si accoglie un figlio, come si accoglie un fratello;
« e mi domandavano notizie della patria, dei nostri progressi, del nostro
« svolgimento storico e sociale con un interesse, con tale un desiderio della
« patria lontana, che mi commovevano profondamente ».

Rispetto ai consoli la redazione della rivista, invece, in altro numero, dimostra ad esuberanza quanto male facciano ed abbiano fatto gli agenti di emigrazione d'Europa, e come con piena ragione il governo brasiliano li abbia soppressi, lasciando appunto ai consoli la cura di dare le informazioni ufficiali ed imparziali a chi vuole emigrare; e quanto sia patriottico l' intento di riformare il servizio di colonizzazione, ponendovi alla testa persone esperte, sincere, amanti degli stranieri e del proprio paese non solo a chiacchiere, ma a fatti.

*** Le Società di beneficenza fra italiani progrediscono e crescono sempre di numero in America. Nella sola Luigiana oggi se ne contano dieci che prosperano e arrecano non lievi benefici ai singoli soci. La più importante fra tutte è l'Unione italiana Garibaldi che ha per iscopo: 1° di riunire in federazione tutte le Società italiane e gli italiani ivi residenti; 2° di prendere cura degli orfani di genitori poveri appartenenti all' Unione; 3° di promuovere l' istruzione nella colonia aprendo scuole per l' insegnamento delle lingue italiana ed inglese; 4° di convertire, nel caso di epidemia, i suoi locali in ospedale gratuito per i soci poveri e per quei connazionali soveri che la Società crederà opportuno di assistere; 5° di istituire un ufficio di patronato per gl' immigranti ed operai senza lavoro; 6° di tenere le sue pale aperte in certe ore del giorno per il ritrovo dei soci e degl'italiani distinti di passaggio; 7° di prendere l' iniziativa di tutto ciò che può interessare la colonia.

Questa Società mantiene anche una *Scuola italiana*, la quale è frequentata da una cinquantina di alunni e comprende, per ora, soltanto le tre prime classi elementari, attenendosi ai regolamenti dell' Italia, con l'aggiunta però di un corso di lingua inglese. Il governo la sussidia con 2000 lire annue, ma è necessario fornirla di maggior suppellettile di materiali scolastici, che colà è impossibile procurarsi, a volere che prosperi e continui a dare i buoni frutti che ha dato finora.

*** Dal rapporto del cav. avv. Pasquale Corte, console italiano a Nuova Orleans, appare che non meno di sessantacinque mila nostri connazionali sono sparsi nel Texas, Mississipi, Florida, Alabama, Arkansas e Luigiana, dei quali la metà in questo ultimo Stato. Quali e quanti tuttavia godano diritti di cittadinanza americana (e ciò, dopo i recenti fatti deplorati, occorrebbe sapere) ancora è dubbio: ma certo sono moltissimi quelli che, per poter votare nelle elezioni municipali e dei singoli Stati, hanno fatto la così detta *prima applicazione*. Nelle piantagioni l'anno scorso soltanto sono giunti 3590 italiani, specialmente dalla Sicilia, attissimi per la coltivazione dello zucchero, del riso, del cotone, e dei quali il salario oscilla da 4 ad 8 lire al giorno, oltre la casa colonica ed un piccolo appezzamento di terreno, devoluto o locato, ad uso d'orto, per il loro proprio uso. Z.

La relazione sui convitti militarizzati[1]

Il *Bollettino Ufficiale dell'Istruzione* del 22 luglio, N° 8, pubblica la relazione dell' inchiesta fatta sui convitti militarizzati dagli egregi professori Errico D'Ovidio e Carlo Gioda. Ai relatori non è parso prudente consiglio *di star sulle generali e pronunziare sentenze assolute, ma sì di mettere innanzi modeste opinioni, le quali avessero fondamento nella realità.* Per questo fine, diciamolo subito, la relazione è riuscita piuttosto incolore e inorganica: però ha, appunto per ciò, uno spiccato carattere di obbiettività e di genuinità, che le dà tutta l' apparenza di esser vera. Le *modeste opinioni* non sono tanto proprie dei relatori quanto delle persone interrogate, la quali furono di tre specie, le persone tecniche, le politiche, le municipali. Le prime, provveditori e professori, espressero concordemente opinioni contrarie alla militarizzazione, pur mostrandosi temperate, pur lodando i colonnelli e i tenenti colonnelli, pur salvando insomma o cercando di salvare, le persone, ma condannando l' opera loro: il che in sostanza, è una condanna più fondamentale e meno appellabile.

Il provv. Ronchetti di Milano che fu favorevole all'istituzione, quando si parlò di dar ordini militari ai convitti, ha dovuto confessare di essersi ingannato.

Il cav. Ferrari provv. a Macerata è *d' opinione che non sia stato un bene l' affidare la direzione di alcuni convitti a uomini d'arme.*

Il Maicrotti di Aquila è meno esplicito; ma attraverso e sotto quel suo diplomatico giro di frasi, s' intende che egli viene a dire il medesimo degli altri colleghi suoi. E così del pari gli altri provveditori di Salerno e di Siena. Quest' ultimo anzi, il cav. Fiaschi, aggiunge che *per l' introduzione degli ufficiali nel governo dei convitti nazionali nè lo studio, nè la disciplina dei giovani ne hanno sentito miglioramento.*

Dei prefetti delle diverse provincie alcuni sono stati ostili allegando fatti; altri sono stati sulle generali, mostrando di essere gli interpreti della pubblica opinione. Il più esplicito è stato il comm. Visconti di Siena, il quale *informò i commissarii di alcuni fatti avvenuti nello scorso anno, che non hanno, del sicuro, giovato al regolare anda-*

---

(1) Vedi nei N. 11 e 13 di questo anno l'articolo su questi Convitti firmato P. E. C. *(N. d. D.)*

mento di quel convitto militarizzato. Riferirò più sotto uno di questi fatti.

Le autorità municipali si sono dimostrate in massima favorevoli; ma si sa i *municipes* in Italia sogliono guardare ogni questione dal lato finanziario; e i convitti militarizzati col largo e spendereccio personale, onde sono forniti, aiutano, meglio che i convitti nazionali, l'economia di un comune. Questo infine quanto alle persone, resta fermo: le autorità tecniche hanno condannato l'istituzione.

E quanto alla cosa? Ecco le informazioni che la relazione consacra. A Milano il cav. Baravalle, un municipale favorevole non approva che alcuni anche fra i più grandi fra i convittori escano soli per la città. *L'ufficio municipale d' igiene è in grado di provare che della libertà loro concessa, gli allievi del Longone non hanno sempre fatto buon uso.* (1)

Il prefetto Visconti di Siena narrò: « Parecchi convittori, allievi del liceo, di quelli cioè che hanno libera uscita, volevano *tutti insieme* aver accesso in *un tristo luogo.* Vi erano dentro giovinastri che si misero ad impedirlo. E ne nacque una baruffa, per metter fine alla quale, il prefetto dovette mandare *le guardie di pubblica sicurezza* ». Il prefetto di Macerata non è in tutto contento della libera uscita, quantunque non dia grande importanza ai mali che anche in quella *città s'ebbero a lamentare.* Il sindaco di Aquila, un *municeps* anche lui favorevole, dice che « egli non priverebbe i giovani del liceo della facoltà di uscire, senza essere accompagnati. *Gli inconvenienti che sa esserne derivati* non lo sgomentano. Maggiori mali produceva l'antico sistema. »

A Salerno il provv. Scrivante « manifesta l' opinione sua contraria alla libera uscita della quale godono periodicamente i convittori delle classi del liceo. » E i commissari aggiungono con una terribile ingenuità: « *noi vedendo l'elenco non breve dei giovani cui male incolse* da quell'uscir soli per la città, esprimiamo avviso conforme a quello del provetto funzionario. »

Tutti poi, tecnici o no, sono concordi nell'affermare che non fu buon consiglio quello di affidare al comandante anche l'ufficio di preside.

Qualche altra particolarità caratteristica va notata. Gli allievi in tutti i convitti militarizzati studiano in sale grandissime: una settantina in ciascuna. « Là in mezzo, e sollevato sur una predella, è un tavolo, al

(1) In Inghilterra i convitti grandi non sono nelle città grandi; e vi hanno più chiame al giorno, perchè si sia sicuri che non ci vanno. Non escono soli, e non possono in più d' uno, andare oltre certi confini. B.

quale s'asside l'ufficiale che invigila se i giovani mantengano il silenzio e che, per far ciò, deve *guardare di continuo or di qua, or di là.* » Par di vederlo quel povero ufficiale! I commissari però notano: « La regola del silenzio sarà osservata: ma questo non basta: gl'intendenti della materia pensano che la assistenza allo studio dei giovani, che sono in quella età, debba conseguire *ben altri effetti.* »

Ma il caso del comandante del convitto di Salerno è tipico. Egli, il comandante, parlò alla commissione *con viva soddisfazione* degli allievi dell'ultima classe del liceo, e aggiunse che *il pensiere di far dispiacere a lui bastava a trat'enerli dal trasgredire ai loro doveri.* Però osserva la commissione, gli alunni della 1ª compagnia gli davano i maggiori crucci e i puniti con cella di rigore non sono pochi. Or chi possano essere gli alunni di una 1ª compagnia se non gli alunni appunto di liceo e massime dell'ultima classe? « Que' benedetti ragazzi, continuano i commissari con la loro bonomia canzonatoria, sono un po' irrequieti. »

A tenerli in freno il comandante pensò che avrebbe giovato il chiamare ad assisterli nelle ore di studio un *insegnante delle classi inferiori del ginnasio.* La cosa ebbe felicissimo successo; nè vi sarebbe altro a dirne se... Non vi sarebbe altro a dire, on. commissari? Come? Un professore di ginnasio inferiore ottiene *un felicissimo successo,* là dove il comandante e tutti gli ufficiali avevano avuto un *successo infelicissimo,* e non vi sarebbe altro a dire? Una più esplicita confessione d'impotenza e d'incompetenza sarebbe difficile ottenerla in qualsiasi altra maniera.

E così ecco sfatata la leggenda dei così detti convitti militarizzati: le conclusioni dell'inchiesta fatta dagli uomini di studio e di scuola dichiarano che essi non hanno *sufficienti ragioni* di esistere, e che, ove pur il ministro voglia mantenerli, bisogna che *separi l'ufficio di comandante da quello di preside,* che regoli diversamente da quello che è al presente, la libera uscita degli allievi del liceo, e che gli ufficiali subalterni debbono aver tutti *conseguita la licenza dal liceo o dall'istituto tecnico.*

Che S. E. il ministro Villari sia per prendere una risoluzione che soddisfaccia ai resultati dell'inchiesta o all'educazione del proprio paese non vi dovrebbe esser luogo a dubitarne. (1)

---

(1) La militarizzazione, per usare l'orrenda parola, dei convitti, è stato un espediente adottato con leggerezza e senza ponderazione, come suole, dal ministero della pubblica istruzione. Le ragioni, che si opponevano all'adozione, son più profonde che i commissarii, pare, non dicono, e punto offensive per l'esercito. Ma disfare non sarà tanto facile quanto è stato il fare. B.

Io qui voglio far solo notare alcune cose. L'una, che alla divisione degli uffici, disastrosa per tante migliaia di ragioni anche per i convitti nazionali, non può più tornarsi, senza contradizione, sui convitti militarizzati; i quali, appunto perciò che l'insegnamento non era stato affidato al comandante, fallirono nel primo esperimento biennale 86-88: questo affermarono e giurarono tutti gli avvocati della nuova istituzione; questo proclamarono i militari stessi nelle loro relazioni ufficiali. Ora, come potranno tornare, dopo tre anni di nuovo esperimento, a una condizione di cose che assolutamente credettero insostenibile nel 1888? La verità del fatto che si desume da tutto ciò è questa: senza la presidenza i militari non riuscirono ad educare e lo confessarono; con la presidenza non son riusciti, e i fatti accertati dall'inchiesta lo han dimostrato.

Ma vi ha una considerazione più importante. Eccola. Pel bene del mio paese io desidero che la commissione siasi ingannata e che sia assolutamente falso che i nostri ufficiali subalterni siano in quella inferiorità di cultura che la relazione loro attribuisce. Come? I nostri ufficiali subalterni, che hanno innanzi a sè una carriera lunghissima, che, nel corso e, principalmente, pel corso degli anni, saranno chiamati a condurre i nostri battaglioni alla gloria o alla vergogna, che dovranno col loro giudizio e col loro senno disporre delle vite di migliaia di uomini, che avranno in mano, in momenti solenni e supremi, gl'interessi, l'onore, l'esistenza della patria, cotesti ufficiali, dico, sono giudicati non avere una cultura iniziale che valga quella di un licenziato dal liceo o dall'istituto tecnico. Altro che convitti militarizzati e nazionali! La questione presente diventa minuscola: e l'importanza sua, se pur glie ne resta ancora una, sta in questo, che ha rivelato una questione d'importanza capitale.

Non facciamo, per carità, i Bisantini: non ci facciamo i settarii del color verde o del turchino: è della stoffa che ricoprirà le nostre vergogne o che sventolerà per la gloria nostra che ci dobbiamo occupare. È essa di buon ordito e di buona trama, o è intessuta di cascami o di lana rinascente?

E innanzi a questo ogni altra questione pedagogica cade. La relazione ne accenna parecchie, e, principalmente, mostra una grande preoccupazione per quella degli istitutori. La preoccupazione è giusta; ma la soluzione, ma il rimedio sono alla mano: non rimedii assoluti e che la risolvano interamente: ma tali (1) da potersene contentare tutti: princi-

(1) Sarebbe bene dirli più esplicitamente. B.

palmente il bilancio che dá essi non risentirebbe danno, e gli istitutori e i nostri convitti, che ne avrebbero giovamento.

LUIGI GAMBERALE.

Nota della Direzione.

Diamo qui le conclusioni della relazione delle quali il prof. Gamberale non si occupa:

1° I convitti nazionali sono migliorati da quello ch'erano e meritano il favore delle famiglie, che ad essi si rivolgono per farvi educare i loro figliuoli.

2° Perchè continui, s'accresca anzi, la prospera fortuna de' convitti nazionali, è necessario introdurre una riforma nell'ufficio degli istitutori.

3° Il Ministero deve ordinare che, ogni anno, a quanti sono nel Regno convitti nazionali sia fatta un'accurata ispezione.

4° In tutti i licei del Regno la istruzione militare deve essere affidata a un ufficiale dell'esercito in attività di servizio.

5° I convitti militarizzati non hanno ragione di esistere, se il Governo vuol farli servire soltanto alla educazione della gioventù studiosa.

6° Se il Ministero vuol mantenere convitti, che si dicano militarizzati e che tuttavia non abbiano uno scopo speciale di indole militare, è necessario introdurre nell'ordinamento loro le seguenti riforme:

a) separare l'ufficio di comandante da quello di preside.

b) regolare diversamente da quello che è al presente la libera uscita degli allievi del liceo.

c) accrescere in ciascun convitto il numero degli ufficiali subalterni.

d) questi ufficiali devono aver tutti conseguita la licenza dal liceo o dall'Istituto tecnico.

e) dividere gli allievi del convitto in maggior numero di squadre, per modo che i piccoli sieno ben separati dai grandi.

7° Se poi è intendimento del Governo di assegnare a' convitti militarizzati uno speciale compito d'indole militare sarà necessario che l'ordinamento loro a tal fine meglio si conformi, e che il ginnasio e il liceo sieno istituiti nell'interno del convitto. V.

È già stato pubblicato il censimento testè eseguito dalla popolazione in Francia.

Secondo questo censimento nel 30 maggio 1886, erano presenti in Francia 37 milioni, 886.566 individui, cioè 565.380 di più che nel 1881.

La popolazione constatata in Francia il 12 aprile 1891 s'eleva a 38 milioni 95.150 presenti, con un aumento sul 1886 di 208.584.

Questo aumento è dovuto quasi esclusivamente all'accrescimento dei centri urbani. Parigi s'accrebbe di 167.000 abitanti.

Informano da Londra che il censimento di quella capitale è terminato. Risulta da esso che Londra conta attualmente 5.633.333 abitanti, vale a dire quasi tanti come tutto il Belgio assieme.

Londra da sola è più popolata che la Svezia (4.800.000), che il Portogallo (4.500.000), che la Svizzera (circa tre milioni), che la Sassonia (3 milioni 200.000), che la Danimarca (2.200.000), che la Grecia (2.000.000) e che la Norvegia (2.000.000).

MOVIMENTO PER LA PACE

Nella sua ultima riunione la Lega per la pace di Parigi ha votato una dichiarazione con la quale dice che le conquiste territoriali non sono legittime se non sono ratificate da un plebiscito delle popolazioni.

Ha emesso pure il voto che nel prossimo congresso interparlamentare si discuta il principio dell'arbitrato.

Il *Rappel* pubblica la circolare della Lega italiana della pace, colla quale si convoca il congresso interparlamentare in Roma per il giorno 3 novembre prossimo.

Di un recente studio Dantesco

Il prof. I. Del Lungo doveva qualche anno addietro parlare in Roma sulla figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante: ma non potè farlo che nel maggio del corrente anno, e nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze. Furono tre conferenze ascoltate con religiosa attenzione e con plauso unanime da un pubblico colto e numeroso, e che ora vedono la luce pubblicate in due eleganti volumetti, che avranno certo la fortuna e la meritata diffusione di tutte le altre opere dell'illustre storico e dantista (1).

Nella 1ª conferenza egli si propone di dimostrare la realtà storica nella *Divina Commedia* secondo gl' intendimenti del Poeta, contrapponendo con profonde ed opportune osservazioni questo giudizio a quello

(1) *La figurazione storica del Medio Evo italiano nel Poema di Dante.* — Conferenze di Isidoro Del Lungo. — Firenze, Sansoni, editore, 1891. Vol. I, pag. 35, Vol. II, pag. 72.

che sostenne, fra gli altri, Giorgio Hegel ne' suoi principii di estetica. Egli osserva saggiamente che gli intendimenti morali, religiosi e civili del Poeta furono parte integrale e primitiva non che della tessitura, sibbene della ispirazione del Poema, perchè quelle tempre robuste di ingegni medioevali apprendevano come l' arte così la vita con grande unità ed immediatezza d' impressioni e di concetti. Di tale unità, in un mondo così fortemente atteggiato ad unità, era naturale che un grande concepimento artistico ritraesse in modo essenziale.

Soggetto del poema dantesco è la contemplazione delle cose umane nei regni dell' infinito e del divino, ai quali sono destinate far capo; e il fine del poema è il frutto spirituale che l'uomo deve ritrarre da tale contemplazione. Già Ugo Foscolo, pur esagerando questo secondo giudizio ed attribuendo a Dante una missione divina e profetica e l'intendimento di una riforma religiosa, fu cionpremettendo il primo che, col suo discorso sul testo della *Divina Commedia*, iniziasse una critica dantesca degna degli intendimenti e dei sentimenti di Dante, critica che allora si risentiva della incertezza e della passione per la mancanza di molte notizie e di quegli studi storici e letterari che oggi, per la maggiore conoscenza delle cose e dei tempi, la rendono più sicura e più serena.

Sul principio del nostro secolo, per sostenere l'originalità di Dante si mettevano il poeta e il poema fuori del loro ambiente storico e reale. Oggi invece si riconosce che l'originalità di Dante sta nell' aver fatto suo proprio il pensiero dell'età sua, con tanta efficacia, di quanta non dà forse esempio alcun'altra opera d'arte. L' originalità e grandezza di Dante sta nell'aver trasformato un materiale greggio e resistente in un lavoro mirabile per sicurezza ed armonia di linee, potenza di atteggiamenti, idealità di contorni, pur conservando a quel materiale l' attrattiva della sua genuina rozzezza; nell'averlo saputo far servire, non tanto al soggettivo disegno d'una creazione fantastica, quanto a un intendimento universale e perpetuo di civile moralità: sta, infine, nell'aver padroneggiata come sovrano una lingua da poco più che due secoli parlata, da forse un secolo tentata in leggiere e pedestri e pedisseque scritture; nell' aver egli presentita la mirabile virtù di questa lingua giovinetta, nell' averne con mano sicura dischiusi i germi e anticipatone i fiori e i frutti, nell'averla, direi quasi, suggellata abile alle maggiori elevatezze dell' idea, alle più squisite finezze del sentimento, ad una piuttosto identificazione che figurazione del vero: e sempre non per altra via che di far suo proprio, dalla vita reale, come il pensiero della nazione, così l' idioma.

All'eccellenza di questa originalità così stupendamente delineata da

I. Del Lungo e alla compiutezza della natura di Dante spetta il merito della *Divina Commedia,* a cui devono aggiungersi le condizioni e le contingenze della sua vita esteriore e della affettiva, tra le quali si svolse la genesi del Poema. E codesto concetto l'illustre Autore lo spiega accennando come nel secolo XIII in una città italiana si nascesse, innanzi tutto, al fare: l'azione attirava a sè intero l'uomo. L' istruzione era proporzionata a questa condizione di vita e pei popolani non oltrepassava le nozioni di grammatica logica e retorica (Trivio), pei borghesi, aritmetica, geometria, musica, astrologia (Quadrivio), e pei dotti (cherici), la filosofia naturale e metafisica e la teologia, il qual grado supremo di questa superiore cultura li separava dai poveri laici. Fra questi rimase Dante fin dopo la morte di Beatrice o fin oltre i 25 anni spese la sua vita nell'azione e negli studi. Nel decennio dal 1290 al 1300 Dante si muta da uomo di gentili affetti e d'azione in uomo di più alti affetti e di pensiero. Di codesto procedimento psicologico, che non si effettua senza contrasti, sono documento la *Vita Nuova* e il *Convivio.* Nel 1300 la mutazione è completa e Dante si è ormai reso degno di raccontare la « mirabile visione » di Beatrice celeste del 1292 e nel fatto che il Poeta continuava ad essere uomo d'azione e occuparsi quale Priore delle faccende del Comune fiorentino e del suo partito, il Del Lungo fa notare la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla affettiva realtà della vita del Poeta. Dante intese a raffigurare in sè l'uomo, facendo astrazione dalle mutabili condizioni individuali, e tale dissonanza si rileva pure dal fatto che Dante e Virgilio e Beatrice ora operano come persone storiche, ora come simboli e spesso poi le due azioni si conciliano e procedono insieme. Nel Poema dantesco pertanto, la realtà storica contemporanea ha luogo amplissimo e di capitale importanza al concetto informativo del Poema stesso, così la realtà soggettiva e personale, come la oggettiva e attinente ai tempi suoi.

Quindi l'A. dopo aver brevemente compendiato il disegno della divina Commedia, dimostra che nel poema la realtà storica è rappresentata non per mezzo di grandi figure statuarie atteggiate diversamente secondo lor qualità e collocazione per farne immagini tipiche del bene e del male, del luminoso e dell' oscuro, nella storia e nella leggenda dell' umanità, ma invece per mezzo di una azione viva che si svolge dinanzi a Dante e per mezzo di figure ed episodi, ai quali corrispondono stati e modificazioni dei sensi, degli affetti, dell' intelletto del Poeta che in sè rappresenta la inesauribile varietà della natura umana e le condizioni morali e le passioni dei tempi e del paese a cui egli appartiene.

Nella II conferenza che ha per argomento « I comuni, i signori, le

corti, il clero, » l'A osserva che negli episodi danteschi ha parte grandissima la agnizione, la quale rende evidenti le intenzioni del Poeta. Nella moltitudine infinita dei trapassati, Dante cerca quasi sempre i suoi personaggi fra coloro che conobbero lui, e che egli conobbe, donde emergono incontri e colloqui più o meno passionati e vivaci. Nell'Inferno, la cantica più fieramente e gagliardemente umana, egli promette ai dannati di ricordarne la memoria nel mondo, nel Purgatorio assicura alle anime espianti i suffragi della religione, mentre nel Paradiso tutto è sollevato oltre l'umano e la mistica contemplazione, che assorbe gli spiriti, attrae medesimamente verso l' alto il Poeta e di là volge talora verso terra gli sguardi disingannati. L'agnizione ha parte grandissima nella I e II cantica. Nella III è, quanto all' atto materiale, impedita, salvo che nel cielo della Luna, dalla forma stessa di corpi luminosi con che le anime si mostrano, di cielo in cielo, al Poeta. In questa III cantica due sole sono le agnizioni, quella di Piccarda che avviene nel cielo della Luna e nel cielo di Venere quella di Carlo Martello, già da Dante conosciuto di calda amicizia in Firenze.

Ma nell' Inferno l' agnizione è il fenomeno di quasi tutti i canti, e la sua maggior frequenza corrisponde certamente alle intenzioni di quella acerba satira contro i contemporanei, specialmente concittadini, con una grande e mirabile varietà di fenomeni e di circostanze. Quindi le principali agnizioni di Ciacco, Filippo Argenti, B. Latini, Capocchio Alchimista, Vanni Fucci, (1) Geri del Bello, Bocca degli Abati. Nel Purgatorio s' incontrano Oderisi da Gubbio, Belacqua, Nino Visconti giudice di Gallura e Forese Donati. Ora sebbene la maggior parte di questi personaggi e di altri ancora non siano nè famosi nè sommi, bisogna distinguere in essi fra quelli che servono all'azione e quelli che servono all'apparato etico della Divina Commedia, nei quali ultimi il Poeta cerca una fama storica o tradizionale. Ma quanto agli altri vuole che innanzi tutto siano anime umane, che parlino il suo medesimo linguaggio degli affetti, che siano in una parola uomini del tempo e del paese, nel cui seno il pensiero della Commedia è sorto e le cui vicende dal Poeta partecipate avevano maturato quel pensiero e di sè medesime coloratolo. Così nel Poeta prevale la rappresentazione della realtà storica contemporanea. Questa caratteristica del Poema e questo assioma della critica moderna dovuta al Foscolo, al Troya, al Todeschini e specialmente ad Adolfo Bartoli, sono illustrati dal Del Lungo col notare che non v' è aspetto della vita contemporanea, specialmente italiana, che non sia rappresentato e

(1) Vedi il mio lavoro su *Vanni Fucci* pubblicato nel n. 4 della *Cultura*.

lumeggiato dagli episodi del Poema per mezzo delle figure o delle parole e del contenuto. E sintetizzando felicemente i diversi aspetti della vita sociale del medioevo, manifestati dai Comuni, dai Signori, dalle Corti, dal Clero, dal Papato e dall' Impero fa vedere come ogni elemento di quella vita è mirabilmente rappresentato nel Poema di Dante, che fa degli episodi del suo viaggio spiritale una successione meravigliosa di figurazioni storiche, dove gli uomini e le cose di quell' età rivivono, per mano dell' arte, la vita reale.

La vita domestica e cittadina del Comune si trova rappresentata nelle immagini di Ciacco, F. Argenti, F. Donati e M. Corso. In Provenzano Salvani grandeggia il Comune di Siena, la cui vita è pienamente ritratta negli altri personaggi senesi Salimbeni, Piano, Sapia, Saracini, Albero, Capocchio. Lucca, il gran quartiere dei Guelfi Neri dopo Firenze, Genova e Bologna, focolari di 'corruzione guelfa, Pistoia, Arezzo, Pisa e altri Comuni Ghibellini che Dante dipinge nella loro interezza, sono oggetto di una analisi molto accurata di episodi e di una larga enumerazione di personaggi. Fra essi sono specialmente da considerarsi quelli che riproducono nel Poema la vera immagine del Comune di Firenze, come non si può trascurare d'avvertire che gli episodi e gli accenni che riguardano le guerre di Toscana e di fuori, come Montaperti, Benevento, Tagliacozzo, Campaldino, hanno delle intonazioni quasi epiche.

Al Comune segue la feudalità che come nella storia, così ha figure varie nella Commedia dantesca. E qui ci passano dinanzi gli Ubaldini, i Pazzi, gli Alberti, i tirannelli di Romagna e gli Scaligeri e i Malaspina. Della corte di Montefeltro vivono eterne nel Poema le due figure di Buonconte e di Guido, mentre della corte Polentana di Ravenna rimane il ricordo nel pietoso episodio di Francesca, che unita con la Pia dei Tolomei e con Cunizza forma l' ideale femminile delle corti. Se si eccettui la corte imperiale, non attraevano l'animo del Poeta le corti regali. Però il Poeta colpisce le corti degli Angioini, campioni della corruzione guelfa italiana, risparmiando quella cara e gentile figura di Carlo Martello.

Dopo le corti, il clero ha, nella rappresentazione dantesca della storica realtà, parte proporzionata alle condizioni sociali e agli intrinseci caratteri del tempo. Le figure del clero sono bilanciate fra i due estremi del mondo e dello spirito o tirate verso le magagne di quello o sollevanti sè alle altezze intellettuali e morali di questo, figure che dal Poeta sono lumeggiate e giudicate con la massima libertà di pensiero; ma sempre con fervore di credente. E, mentre enumera con splendidi

colori i Padri e i Santi della Chiesa fra cui S. Francesco, S. Benedetto, S. Bonaventura, S. Tommaso, ecc., fa piovere luce sinistra e fosca sugli Ubaldini, su fra Gomita, su Alberigo Manfredi e in genere sui cherici più o meno mondani deturpatori del loro carattere e della loro dignità. Dante che aveva veduta tutta la corruzione, sente il tuono della imminente vendetta di Dio e riceve da Beatrice la promessa che, prima di morire, la vedrà nella fine sciagurata del maggior colpevole, nella tragica fine d'un papa mondano.

La IIIª conferenza s'occupa del Papato e dell' Impero, secondochè Dante li ha figurati nel suo Poema.

Dante chiama il Papato e l' Impero due Soli, dalla cui reciproca estinzione si son fatte e aggravate le tenebre del mondo e crede che da quella duplice maestranza del genere umano debba venire agli uomini pace e felicità. Il Del Lungo enumera le figure papali dantesche non secondo l'ordine con cui si presentano nel Poema, ma secondo quello della storia e incominciando dai Papi martiri indica l'apostolo Pietro, Lino, Sisto, Pio, Calisto, Urbano.

Silvestro I è la prima ombra che offusca la gloriosa povertà del papato per la donazione di Costantino; e dopo un salto di parecchi secoli, lasciando papi importanti e famosi, Dante comincia una lunga enumerazione di pontefici che giudica nettamente.

Nella IIª parte della conferenza viene esaminata l'utopia imperiale di Dante, accennandosi alle figure che rappresentano il Sacro Romano Impero dalla sua leggendaria origine al suo rinnovarsi in Occidente. Procedendo sulle orme di Dante, fu agevole e riuscì stupendamente al Dal Lungo l' esposizione delle idee del Poeta intorno alla podestà imperiale fondata da Cesare, restaurata dai Carolingi, trapassata dai Franchi nei Sassoni, rialzata nell'epoca Sveva, specie in Federico II che è il Dux (1) della cristiana repubblica, il quale non ha sottomesso a Dio la ragione superba. Nè Dante può tacere di Arrigo VII, pel quale il suo cuore tanto esultò e tanto rimase illuso.

La realtà storica rappresentata nella Divina Commedia è ormai trapassata da secoli e le condizioni della patria italiana e della società civile sono mutate. Ma la figurazione dantesca parla all' intelletto e al cuore, perchè in quel poema vive e palpita potentemente l'Italia. E ciò giustifica il culto perenne che a Dante tributiamo sopra tutti i patriar-

(1) Vedi la mia: « Un'antica nota Dantesca » sul verso:

Un cinquecento dieci e cinque

pubblicato nell'*Alfieri* di F. Pasqualigo — n. maggio-giugno 1890.

chi del nostro pensiero. Questa Italia egli sentì, pensò, ritrasse immortale; e su questo concepimento del suo gran cuore, su questa idealità del suo divino intelletto sta l'impronta sensibile del genio italiano, dato pur da lui, sempre da lui, con la parola, innnanzi a lui dialetto, dopo di lui lingua, cioè verbo, che non muore, della nazione.

Siena, 19 luglio 1891.

ALFONSO PROFESSIONE.

RECENSIONI

ALEXANDRI APHRODISIENSIS *in Aristotelis Metaphysica commentaria*; edidit Michel Hayduck. — Berolini, Sumpt. G. Reimeri 1891, 8 gr. p. 919.

I commentarii di Alessandro Afrodisiense, ch'è certo il più importante e il migliore dei commentatori di Aristotele, furon pubblicati la prima volta per intero dal Bonitz nel 1847 in Berlino (apud G. Reimerum), così come ci restano; giacchè genuini e incontestati di lui son quelli dei libri A B Γ Δ; ma non gli appartengono, quantunque portino il suo nome, quelli dai libri E–N. Il Bonitz aveva opinato che questi secondi fossero pur tratti dai genuini commentarii dell'Afrodisiense, ma l'Hayduck — e mi pare con più ragione — ritiene, dietro il Freudenthal (*Die Durch Averroes erhaltenen Fragmente Alexanders zur Metaphysik des Aristoteles untersucht und übersetz* negli atti della R. Accademia di Prussia, 1885) ritiene il contrario.

Ai codici seguiti dal Brandis e dal Bonitz nella pubblicazione sua, lo Haiduck ha aggiunto il riscontro intero del Laurenziano, 87. 12, membranaceo del sec. XIII, non compulsato dal primo editore, se non in parte, e dell'Ambrosiano F 113 cartaceo, oltrechè in parte di un altro ambrosiano B 115. La varietà delle lezioni è notata a piè di pagina. Si può credere, che oramai il testo dell'Afrodisiense abbia ricevuto tutte la cura di cui bisognava, perchè il commento, sì nella parte sinceramente sua, sì nell'altra, sia sicuramente usato. B.

***

JOANNIS CANABUTZAE MAGISTRI *ad Principem Aeni et Samothraces in Dionysium Halicarnasensem commentarius.* Primum edidit atque praefatus est MAXIMILIANUS LEHNERDT. — Lipsiae, Teubner, 1890, 8 pag. XXI, 97.

Giovanni Canabutza che ha scritto questo libretto finora inedito, era di origine genovese. Il suo cognome in italiano suona Canabuccio o Canabuzi; perciò egli si chiama latino e cita gli Alberghi dei Genovesi, le nobilis-

sime famiglie Doria e Spinola; si conserva cattolico, parla con riverenza di Roma e del Papa, e con grande disdegno dei falsi Iddii degli antichi Greci. Il principe di Eno e di Samotracia, cui il libro è dedicato, era anch' egli genovese. Eno, città celebre ed emporio frequentato, fu conceduta in feudo alla famiglia genovese dei Gattilurii dall'imperatore Michele VIII Paleologo, nell'anno 1261. Chio, di cui Canabutza era nativo, era anch' essa in potere delle famiglie dei Giustiniani, che solo nell'anno 1566 la persero. Non è senza difficoltà determinare in quale anno il breve sunto sia stato scritto. Ma il Lehnerdt che lo pubblica, determina che ciò non possa essere stato nè prima del 1355; giacchè solo in quest'anno la famiglia dei Gattilurii venne in potere di Mitilene e dell' isola di Lesbo, il cui signore, fratello del principe di Eno, è nominato dal Canabutza, nè dopo il 1456, giacchè in quest' anno la famiglia stessa fu spogliata di Eno da Maometto.

Quanto al libro stesso ci basti dire, che è un mero riassunto del primo libro dell' archeologia di Dionisio D'Alicarnasso, riassunto che il principe d' Eno aveva chiesto all'autore. Talora il genovese ha alti voli rettorici, e non parendogli forse che Dionisio sia abbastanza prolisso, annega più volte le parole del suo autore in un oceano di sue. Nulla ci si trova che possa giovare a correggere il testo di Dionisio. I codici, nei quali il manoscritto si trova, sono parecchi, uno vaticano 1131, del quale il Mai ha pubblicato un estratto, un altro torinese, un terzo parigino, un quarto viennese, ed un quinto ancora parigino. La varia lezione è data in calce. Non è molto probabile che il libro sia, dopo pubblicato per le stampe, letto di più di quando era solo nei codici. A ogni modo la pubblicazione accrescerà le nostre cognizioni di un povero periodo letterario e del linguaggio bizantino.

B.

Nuovi scritti pedagogici di P. Villari. — In Firenze, G. C. Sansoni editore 1891, 16° 372.

Precursore o pronubo della nomina a ministro del suo autore questo nuovo volume è venuto, che è poco, a chiarirci e a confermarci, se pur ce n'era bisogno, quale ne sia la mente o i propositi anche in fatto di ordinamenti e di metodi rispetto alle scuole, dalle elementari alle *universitario.*

Esso contiene cinque capitoli, di cui il primo: *Il lavoro manuale nelle scuole elementari* suddiviso in dodici, così intitolato: 1° *Il lavoro manuale, il metodo Pestalozzi e il metodo Froebel;* 2° *La scuola del sig. Federico Beust in Hottingen;* 3° *L'opinione di un Ispettore scolastico inglese;* 4° *Basilea e Zurigo;* 5° *Dresda;* 6° *Lipsia;* 7° *Berlino;* 8° *Copenhaghen-Danimarca;* 9° *Il signor Abrahamson, il dottor Salomon e la loro scuola in Nääs;* 10° *Stokolm, la Svezia e la Norvegia;* 11° *Osnabrüch ed il consigliere Brandi;* 12° *Bruselles ed il Belgio.* Segue una nota od appendice: quindi il capitolo secondo: *L'Istruzione secondaria in Germania ed in Italia,* studio pubblicato, la prima volta, nel giornale *La Nazione* di Firenze, negli

ultimi mesi del 1865: il terzo: *Le scuole secondarie classiche e le scuole Universitarie di Magistero*: il quarto: *L'Istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato (1886)*: il quinto ed ultimo: *Le modificazioni proposte alla legge sull'Istruzione superiore*. Discorso pronunciato in Senato il 27 novembre 1886.

Come si vede, sono tutte questioni, benchè studiate e trattate da qualche anno (alcuna anzi da molti) ancor vive e fresche; non una, delle molte ha perduto punto carattere di attualità. Perciò l'opportunità della pubblicazione o della ristampa.

L'Italia attende ancora, pur troppo, in fatto di scuole il suo riformatore. Che attenda con qualche maggiore impazienza, che non per lo passato, ce lo fanno credere i non pochi scritti usciti via via in questi ultimi tempi, da un capo all'altro della Penisola, intorno a cose pedagogiche e didattiche.

Allo storico e al filosofo, che sale al potere pubblico a un tempo quasi dell'uscita in luce di questo nuovo suo volume, noi non potremmo augurare di meglio, che possa trovar modo di mandarne ad effetto le dottrine, frutto di diritto giudizio, di sagace osservazione, di lunga esperienza; certi, come siamo, che se ne avvantaggerebbero gli studii e la patria.

I capitoli, che parlano dell'*Istruzione secondaria in Italia, confrontata con quella di Germania e l'altro a proposito del nuovo disegno di legge approvato dal Senato nel 1886*, per venire almeno ad un particolare, sono un nuovo, splendido programma, compiuto in ogni senso.

Ci pare che metta con sicurezza il dito sulla piaga dove dice: « *Il difetto principale del nostro insegnamento è quello di essere troppo teorico e troppo poco pratico* » (pag. 266). Troppo *professori* e troppo poco *maestri*, proprio così come pensavamo anche noi. E delle scuole classiche in particolare dice più giù, « *I nostri Licei, per dar troppo poco di troppe cose riescono spesso a dare, anche con buoni professori, nulla di nulla* (pag. 286).

E dove perora la causa della classicità, risolve, a parer nostro, il problema con queste considerazioni: « *Le scuole classiche sarebbero chieste di nuovo quando le avessimo chiuse. Diminuirne il numero, lasciare maggiore facilità a coloro che vogliono prendere la via dell'insegnamento* REALE *è cosa che si comprende bene e che può essere utile... Ma bisogna che le scuole classiche, poche o molte, sieno degne del loro nome; vadano sempre migliorando.... Alla cultura del paese giova assai più avere un numero limitato di buoni grecisti, che un milione d'infarinati....* » pag. 297.

Ma è impossibile riportare, senza guastare.

Porrò fine quindi a questo cenno rimandando al volume non tanto i cultori di discipline pedagogiche pe' quali « non v'ha mestier lusinga » trattandosi di un nome e di un maestro conosciuto, quanto i signori senatori e deputati, caso (che speriamo e auguriamo) siano chiamati a dare un voto su nuove leggi scolastiche.

CESARE CARRA.

CASSA DEI MUSEI

Al Consiglio superiore delle belle arti in Francia è stata presentata dalla Commissione eletta a ciò un progetto di legge sopra la fondazione d'una cassa dei Musei, cioè di un fondo speciale destinato all'acquisto di oggetti di belle arti per arricchirne i musei dello Stato. La relazione che precede il progetto, contiene molte considerazioni, che meritano d' esser lette anche presso di noi, soprattutto dai membri di quella Commissione che il Ministro di I. P. ha nominato per cercare e proporre i modi di provvedere « all'incremento delle collezioni archeologiche ed artistiche in Roma. » Il Gonse, relatore, ragiona saggiamente di tre punti: 1° la necessità degli acquisti per compire le serie; 2° la necessità del denaro per farli e di una pronta amministrazione di esso; 3° la necessità di non disperderlo tra tutti quanti i musei, ma limitare la spesa a pochi. Noi in Italia non sentiamo ancora nessuna di queste tre necessità o almeno le sentiamo a chiacchiere. È bene che i Francesi ce le inculchino.

I grandi musei dell' Inghilterra e della Germania, dice il Gonse, si sono sviluppati in quest' ultimo quarto di secolo tanto, che la superiorità francese in breve si ridurrà ad un ricordo del passato. « Non si saprebbe ripetere abbastanza, che la reale importanza di un museo oggi non si misura più dalla presenza in esso di certi capolavori con celebri nomi, per quanto rari e perfetti, ma dal suo valore educativo, che soprattutto proviene dalla pienezza e dal concatenamento storico delle serie. Nella nostra Società moderna, un museo dello Stato non risponde più al suo ufficio, se vuole essere soltanto il più ricco dei gabinetti d' amatore. » Nè è sufficiente il colmare le lacune che si possono riscontrare nel Louvre, nè è degno della Francia il contare solo su doni e legati di particolari.

I bilanci del *British Museum* e della *National Gallery* hanno una somma per gli acquisti che è tre volte superiore a quella del Louvre, e le Camere inglesi non esitano mai a votare anche somme considerevoli per acquisti, laddove in Francia i ministri esitano a rivolgersi per ciò al Parlamento. Anche il bilancio speciale della sezione del Ministero inglese della P. I. che si chiama *Science and art department* è superiore al francese: importa 547,644 lire sterline, cioè 16,191,100 franchi.

In trent'anni i musei d' Inghilterra e di Germania sono quadruplicati. « I nostri rivali, dice il Gonse, non trascurano alcuno sforzo per sopraffarci nella nostra superiorità artistica, giudicando con ragione che l'arte è un elemento capitale nella vita dei popoli. »

L'iniziativa dei conservatori è più larga a Berlino e a Londra, che in Francia per tutti gli acquisti che non oltrepassano una certa somma: sicchè le buone occasioni non sfuggono per lentezze burocratiche. Inoltre in Francia la legge di finanza non permettendo nè storni nè riporti, il bilancio non

può essere aumentato per l'acquisto di pezzi grossi: nel corso dell'anno dev'essere tutto speso.

La Commissione esamina quindi le rendite di cui si potrà fornire la futura cassa dei musei, indicando in prima linea il prodotto della vendita dei diamanti della corona, e poi la tassa d'ingresso ai musei, che si dovrebbe introdurre. (1) Indica quindi come debba essere composto il comitato amministrativo e quello per gli acquisti; i piccoli e ordinarii acquisti saranno fatti dai conservatori a mezzo di crediti regolari iscritti ogni anno nel bilancio dei musei. Ed infine propone quali musei debbano partecipare ai redditi della nuova cassa, vale a dire quelli detti nazionali, quello di Sevres e quello dei Gobelins.

NOTIZIE

— Col terzo volume testè uscito è finita la storia della Chiesa cattolica in Irlanda (*Geschichte der katholischen Kirche in Irland;* Magonza, Kirchheim) di A. Bellesheim. Questo terzo volume va dal 1690 al 1890.

— Th. Huxley nel suo volume sulle scienze naturali e l'educazione, uscito ora in traduzione francese presso l'editore Baillière, sostiene che le scienze naturali debbono avere larga parte negli studii secondarii e vi tratta insieme dell'educazione universitaria, dell'educazione liberale, della educazione medica e dell'educazione tecnica.

— Nella *Revue des questions historiques* G. Morin con l'aiuto di nuovi documenti vorrebbe stabilire l'origine francese di Guido d'Arezzo.

— Nel congresso dei filologi tedeschi tenuto a Monaco nel maggio scorso fu votata la seguente risoluzione:

1° Il congresso considera come un progetto, che promette ricchi frutti all'insegnamento ginnasiale, l'ideata estensione a tutto l'impero germanico dei corsi archeologici iniziati in Prussia durante le vacanze.

2. Ma il congresso contemporaneamente considera come assolutamente desiderabile:

a) che gli studenti di filologia all'università nel dare l'esame di stato abbiano l'obbligo — dove ciò non sia ancora stabilito — di dimostrare di saper orientarsi nel campo dell'archeologia;

b) che professori ginnasiali, i quali abbiano avuto tale preparazione archeologica — e veramente almenò uno ogni anno in ogni Stato tedesco — abbiano occasione di compire i loro studii con viaggi archeologici in

(1) Il Consiglio non ha accettato la tassa; e ha fatto male. In Italia da sedici anni non si vede quale danno abbia prodotto; ed è stato quasi il solo cespite con cui si è potuto provvedere ai più urgenti bisogni dei musei e a qualche acquisto più necessario.

Italia e in Grecia ottenendo una licenza semestrale e un sufficiente premio pel viaggio.

Intanto quest'anno nell'ottobre si terrà dal prof. Mau in Italia un corso destinato a professori ginnasiali. Durerà circa quattro settimane e si visiteranno Roma, Pompei, Napoli e Pesto.

— L'istituto archeologico germanico ha preparata la pubblicazione in cinque tavole degli stucchi della casa romana trovata presso la Farnesina e che si conservano nel museo delle Terme Diocleziane. In breve si pubblicherà un'edizione delle pitture e degli stucchi di quella casa, destinata alle scuole artistiche della Germania.

— Il prof. Robert attende al terzo volume de' suoi *Antike Sarkophag-Reliefs*, che conterrà i singoli miti. Uscirà in tre parti.

— È stato testè pubblicato a Londra un libro dei più curiosi, dal punto di vista tipografico.

E' il *Pater noster*, tradotto in trecento lingue differenti e stampato coi caratteri tipografici proprii a ciascuna di queste lingue.

Questo libro supera notevolmente un volume edito a Vienna una cinquantina di anni fa dalla stamperia imperiale, e che conteneva pure il *Pater* ma riprodotto soltanto in duecento lingue.

Fra gli idiomi rappresentati in questa nuova edizione, si trovano l'*yoruba*, dialetto della costa degli schiavi; l'*yao*, lingua dei rivieraschi del lago Nyanza e l'*aBeiteumese*, idioma degli abitanti delle Nuove Ebridi.

— Il signor Teodoro Bent, che sta esplorando le rovine e gli avanzi storici nel Mashonaland, ha scoperto alcune immagini e stoviglie alle rovine di Zimbabaye, che si suppongono di fattura fenicia.

La notizia della scoperta ha destato molto interesse e si aspettano ansiosamente ulteriori particolari, nella speranza che le reliquie, quando pure non sieno identificate come lavori degli scopritori della terra di Ophir, permettano agli archeologi di decidere quando e da chi le rovine di Zimbabaye furono fabbricate in origine.

— Anche quest'anno si terrà per cura della *Lega d'insegnamento* di Verona un corso regolare di lezioni teoriche e pratiche di metodo froebeliano dal 3 agosto al 20 settembre. Saranno ammesse le maestre di qualunque provincia del Regno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Allier R. — *Les défaillances de la volonté au temps présent.* Trois conférences. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. 100.

Arnaud E. — *Manuel de dogmatique ou exposition méthodique et raisonnée des doctrines chrétiennes.* — Paris, Fischbacher, 1890, in-8, pag. XI-599.

Bertrand E. — *Une nouvelle conception de la rédemption.* La doctrine de la justification et de la réconciliation dans le système théologique de Ritschl. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. 505.

Egidy (D') M. — *Pensées sérieuses.* Traduit de l'allemand par le bureau bibliographique a Berlin. — Paris, Westhausser, 1891, in-8, pag. 53.

Liturgie de famille. Recueil de prières pour le culte privé et le culte de famille. Publié sur le vœu du synode particulier de Paris (église de la confession d'Augsbourg). — Nancy, Berger-Levrault, 1891, in-8, pag. 312.

Pertusati T. — *Appunti sulle religioni.* — Brescia, *Commentarii dell'Ateneo*, 1891, in-8, pag. 12.

Pertusati Dr. T. — *Di Antonio Rosmini-Serbati.* — Brescia, Savoldi, 1891, in-8, p. 51.

Petavel-Olliff E. — *Le problème de l'immortalité.* Étude précédée d'une lettre de **Ch. Secrétan**. I. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. XII-441.

Régla (De) P. — *Jésus de Nazareth au point de vue historique, scientifique et sociale.* — Paris, Carré, 1891, in-8, pag. XXX-404.

Rinieri de Rocchi L. — *Il senso etico e l'antropologia.* — Roma, Società Laziale, 1891, in-8, pag. 219.

Roberty (De) E. — *La philosophie du siècle.* 2 éd. — Paris, Alcan, 1891, in-8, pag. VIII-234.

Stap A. — *Études historiques et critiques sur les origines du christianisme.* 3 éd. corrigée et considérablement augmentée. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. 379.

Vatsyayana. — *Le Kama Soutra, règles de l'amour (théologie hindoue).* Trad. par **E. Lamairesse**. — Paris, Carré, 1891, in-8, pag. XXXI-296.

Istruzione - Educazione.

Compayré G. — *Études sur l'enseignement et sur l'éducation.* — Paris, Hachette, 1891, in-8, pag. VI-332.

Dupuy A. — *L'État et l'université ou la vraie réforme de l'enseignement sécondaire.* — Paris, Cerf, 1890, in-8, pag. VI-288.

Folleville (De) D. — *La question des universités régionales et les réformes proposées par M. Liard.* — Paris, Chevalier-Marescq, 1890, in-8, pag. 72.

Fouillée A. — *L'enseignement au point de vue national.* — Paris, Hachette, 1891, in-8, pag. XVII-450.

Gamberale L. — *Dell'educazione pubblica in Italia e fuori* (Italia, Francia, Inghilterra). — Milano, Trevisini, 1891, in-8, pag. 181.

Lega d'insegnamento (Verona). Scuola di metodo froebeliano, ultimo decennio. Relazioni dei didattici della scuola ed elenchi delle maestre che ne conseguirono il diploma. — Verona, Franchini, 1891, in 8, pag. 113.

Melon P. — *L'enseignement supérieur et l'enseignement technique en France.* Groupes universitaires, facultés, écoles spéciales, techniques etc. — Paris, Colin, 1891, in-8, pag. XVI-156.

Storia.

Bouchard L. — *Système financier de l'ancienne monarchie.* Administration générale, recettes, dépenses, contrôle. — Paris, Guillaumin, 1891, in-8, pag. 502.

Cabanet Dr. A. — *Marat inconnu.* — Paris, Genonceaux, 1891, in-8, pag. VI-328.

Fumi L. — *Orvieto,* note storiche e biografiche. — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. 227.

Fustel de Coulanges. — *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France.* I. *La Gaule romaine.* II. *L'invasion germanique et la fin de l'empire.* Ouvrage revu et complété sur le manuscrit et d'après des notes de l'auteur par **C. Jullian**. — Paris, Hachette 1891, in-8, I pag. XIV-332. — II pag. XII-572.

Jouet A. — *Les clubs*, leur histoire et leur rôle depuis 1789. — Paris, Giard, 1891, in-8, pag. 239.

Piva E. — *Una congiura contro Lodovico il Moro.* Nuovi documenti. — Padova, Gallina, 1891, in-8, pag. 14.

Talleyrand. — *Mémoires, lettres inédites et papiers secrets*, accompagnés de notes explicatives par **J. Gorsas.** Lettre autographe fac simile. — Paris, Savine, 1891, in-8, pag. XII-291.

Tercier (Général) (1770-1816). — *Mémoires politiques et militaires.* Campagnes d'Amérique, guerres d'émigration, Quiberon, La Chouannerie, conspiration de Cadoudal. Publiés avec préface, notes et pièces justificatives par **C. De la Chanonie.** — Paris, Plon, 1891, in-8, pag. XXXI-451.

Vandal A. — *Napoléon III et Alexandre I.er L'alliance russe sous le premier empire.* I: De Tilsit a Erfurt. — Paris, Plon, 1891, in-8, pag. XXIII-526.

Geografia -- Viaggi.

Lebrecht V. — *Sulla trascrizione dei nomi propri e geografici esteri.* — Roma, Tip. delle Mantellate, 1891, in-8, pag. 63.

Lyons. — *Christophe Colomb* d'après les travaux historiques du comte Roselly de Lorgues. — Paris, Poussielgue, 1891, in-8, pag. XXIII-377.

Filologia – Storia letteraria.

ITALIANE.

Pasqualigo F. — *La canzone di Guido Cavalcanti « donna mi prega »* ridotta a miglior lezione e comentata massimamente con Dante, aggiunta una tavola comparativa de' comenti in ristretto di Egidio Colonna, Dino Del Garbo, Paolo Del Rosso e Girolamo Frachetta. — Venezia, *L'Alighieri*, 1891, in-8, pag. 129.

Passerini G. L. — *Di una supposta copia dell'originale della « Commedia » e dell'arme antica di casa Alighieri.* — Venezia, Olschki, 1891, in-4, pag. 8.

Letteratura contemporanea.

Strinati E. — *Il libro delle devozioni.* — Milano, Cooperativa editr. 1891, in-16, pag. 80.

Scienze politico-sociali.

Cipelli P. — *Alcuni ragioni intime dell'istituto della proprietà.* — Livorno, Meucci, 1890, in-8, pag. 30.

Du Maroussem P. — *La question ouvrière.* I. *Charpentiers de Paris compagnons et indépendents.* Préface de M. **Th. Funck-Brentano.** — Paris, Rousseau, 1891, in-8, pag. 298.

Mozzoni Anna Maria — *L'organizzazione dei lavoratori.* Conferenza. — Cremona, Tip. Sociale, 1891, in-8, pag. 30.

S. H. — *Le bill Mac-Kinley.* Les effects sur le commerce européen. Les élections américaines et leurs conséquences. — Paris, Gateau, 1890, in-8, pag. 71.

Amministratore-responsabile, M. F. Pasanisi

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **9 Agosto 1891** **N. 28**

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI — EDITORE D.r FR. M. PASANISI

Roma, *Via Vicenza, 5.* — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

IL SILENZIO È D'ORO

Gli uomini di Stato italiani hanno avuto in genere l'uso, appena usciti dal governo, di astenersi dall'esercitare un'azione politica qualsisia dal loro banco di deputati o di senatori, ovvero con discorsi o scritti. V'è una certa dignità in questo silenzio. Il principe di Bismarck ne ha però col suo esempio sviato qualcuno di quelli che hanno dovuto lasciare il governo da ultimo. Poichè egli ha cercato di influire nel governo de'suoi successori, con informazioni, rivelazioni, osservazioni, così è parso bene di fare altresì a coloro, i quali, seguaci di lui mentr'erano al governo, hanno creduto di doversi fare imitatori di lui fuori del governo.

L'on. Crispi è stato di questi. Egli ha di giunta la smania della storia retrospettiva. E da questa smania e dalla voglia di imitare il Bismarck son venuti fuori i due suoi articoli, pubblicati nella *Contem-*

porary Review nel giugno e ora. Non credo, che metta conto di esaminarli. I fatti in tanto valgono in quanto sono provati e i fatti raccontati dall' on. Crispi mancano appunto di prove. Considerati poi in se medesimi sono improbabili. Che nelle relazioni nostre colla Francia questa possa desiderare che le difficoltà nostre col Papato, anzichè diminuire, crescano, è molto naturale: che il Papato, che non ha perso nè vuol perdere ogni speranza di riacquistare il potere temporale, per illusoria che sia possa contare sul malumore della Francia verso di noi, è naturale altresì. Ma di qui a tutte quelle combinazioni ed intrighi che il Crispi racconta c'è un gran passo e questo passo nè il Papato nè la Francia l' hanno fatto. D'altra parte che la Francia così travagliata com' è da uno spirito democratico e antiecclesiastico, anzi anticristiano persino esagerato, possa davvero cooperare colle armi e perfin col desiderio alla restaurazione del potere temporale, è cosa che nessuna persona di senno calmo può credere.

Resta quindi soltanto questo di vero, che l' on. Crispi nel principio del suo ministero credette possibile una conciliazione tra il governo italiano ed il Papato, non sappiamo con quali mezzi e per effetto di quali concessioni. Fu un'illusione non solo sua, ma di molti. Purtroppo le ragioni per le quali una conciliazione siffatta, non è desiderabile al Vaticano, sono molte e persino ovvie. Perchè il Vaticano la desiderasse, bisognerebbe che diventasse celeste e non ne ha voglia. Gli piace meglio di non distaccarsi da terra, dove si crede più sicuro. L'on. Crispi dovrebbe cercare nella intrinseca impossibilità o almeno enorme difficoltà della cosa la ragione della sua non riuscita. Gli piace meglio di cercarla nei consigli della Francia.

Se anche i fatti suoi fossero veri, sarebbero non la storia, ma il pettegolezzo della storia; e impegolarsi in questo pettegolezzo non è mai servito praticamente a nulla. E non servirà ora nè al paese, nè all'on. Crispi.

Egli finisce il suo secondo articolo col dire alla Francia: « Stringiamoci le mani, e che sia finita »; ora, l'effetto dei suoi scritti sarà questo solo, che la stretta di mani che egli mostra desiderare, diventerà più difficile, come del resto si vede; e per giunta l'asprezza del Vaticano contro l' Italia maggiore. Così l'on. Crispi scrittore continuerà l'opera dell'on. Crispi ministro in quello che ha avuto di più riprovevole e di nocevole e nei due casi immaginandosi o affermando di fare il contrario di quello che fa.

B.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

Congresso operaio nazionaie. — Il congresso operaio nazionale, preparatorio a quello di Bruxelles, si è riunito i giorni 2 e 3 sotto la presidenza dell'on. Maffi, dell'avv. Turati, del guantaio Croce, del contadino mantovano Fraccadori e della signora Anna Mozzoni. Furono 400 gli aderenti.

Sulla legislazione protettrice del lavoro, dal punto di vista nazionale e internazionale, e mezzi per estenderla e renderla efficace, il Congresso ha deliberato :

1° Che il suo rappresentante al Congresso di Bruxelles debba sostenere la necessità di rafforzare dovunque l'organizzazione per arti e mestieri dei lavoratori, e di promuovere in essa un'agitazione politica, per ottenere dallo Stato un'efficace tutela dei lavoratori nei sensi suddetti ;

2° Debba inoltre proporre che sia disposta una pubblicazione popolare da tradursi in diverse lingue, onde i lavoratori possano essere facilmente istruiti sulla portata e sugli effetti della legislazione difensiva del lavoro nei vari paesi civili e sui miglioramenti desiderati ;

3° Che l'argomento della legislazione difensiva del lavoro sia posto all'ordine del giorno del Congresso operaio italiano dell'anno prossimo, onde i lavoratori italiani possano formulare in proposito un programma di lotta pratico e preciso.

Sul divieto di coalizione, sue garanzie, scioperi, boycotaggio e movimento cooperativo dal punto di vista internazionale, il Congresso ha deliberato :

« Di dare al suo rappresentante al Congresso a Bruxelles da propugnare tutti quei mezzi che siano acconci a ordinare la federazione delle forze operaie e le abolizioni legislative nei sensi detti sopra ;

« Di porre all'ordine del giorno del prossimo Congresso operaio italiano la proposta d'una agitazione per l'abolizione degli articoli 165 e 167 del nuovo C. P. e di una organizzazione speciale a difesa e sussidio delle vittime delle persecuzioni penali e dei capitalisti in materia di coalizione e di scioperi. »

Riguardo la posizione e i doveri della classe operaia di fronte al militarismo, fu votato l'ordine del giorno proposto dal socialista Lazzari, che è il seguente :

« Gli operai devono proporsi un'attiva propaganda contro il militarismo; rifiutare di partecipare alle manifestazioni che possano giovare a mantenere nelle popolazioni i pregiudizi e le influenze militari, di educare in con-

formità la gioventù operaia ai sentimenti di fratellanza e di solidarietà internazionale; di agitarsi per la riduzione ed abolizione degli eserciti permanenti, accettando il principio della Nazione armata e dell'Arbitrato internazionale. »

A delegati al Congresso internazionale di Bruxelles furono nominati i due socialisti Croce e avvocato Turati.

Per la organizzazione delle forze operaie italiane, fu votato il seguente ordine del giorno dell'avv. Turati:

« Di costituire un partito di lavoratori italiani di tutte le Società aderenti al presente Congresso, e di promuovere un'agitazione per raccogliere nel Partito stesso, tutte le altre Associazioni italiane agli scopi e ai criteri seguenti:

« 1° Il partito dei lavoratori italiani ha per iscopo l'emancipazione dei lavoratori dal monopolio politico ed economico della classe capitalista.

« Esso prende parte alla lotta della vita pubblica con criteri di classi indipendentemente da ogni altro partito politico o religioso, e sostiene la lotta contro il monopolio capitalista, mediante la solidarietà, la resistenza e la propaganda.

« 2° Possono farvi parte tutte le Associazioni di lavoratori di città e campagna, d'ambo i sessi, salariati o stipendiati, od anche indipendenti, purchè non abbiano la condizione di sfruttatori o dirigenti del lavoro altrui.

« Non saranno ammesse le Associazioni amministrate o dirette da non lavoratori, salvo per quelle Associazioni operaie ed agricole, che, per speciali condizioni locali, secondo i concordi pareri dei Comitati regionali e del Comitato centrale, conservino pur sempre il carattere di vere Associazioni nell'interesse dei lavoratori.

« 3° Le modalità della costituzione e dell'azione del partito saranno formulate da una Commissione nominata dal presente Congresso, la quale tenuto conto delle deliberazioni e discussiani del Congresso medesimo, dovrà sottoporre nel termine di un mese un progetto di programma di statuto a tutte le Associazioni aderenti, e si farà carico dalle osservazioni delle stesse, prima di ridurle a programma e statuto definitivo. »

Fu rimandata ad un nuovo Congresso la trattazione del quesitó sulla riduzione del lavoro giornaliero a otto ore solamente. Circa alla fondazione del giornale, che si vorrebbe fosse l'organo del partito operaio italiano, le idee e i programmi furono parecchi e si concluse, dopo una lunga discussione, coll'approvare il seguente ordine del giorno; dopo di che il Congresso si sciolse;

« Che si aprano abbonamenti a lire 3 annuali;

« Che si promovano in favore del giornale sottoscrizioni volontarie;

« E che non venga pubblicato se non dopo aver raccolto almeno un fondo di 10,000 lire preventivato necessario;

« In via direttiva:

« Che il giornale sia ispirato alle deliberazioni dei Congressi, che resti sotto la sorveglianza del Comitato centrale;

« E che infine, la direzione e l'amministrazione sieno proporzionalmente retribuite.

« Il giornale per ora sarà settimanale, indi si farà in modo che diventi quotidiano. »

*** Abbiamo già parlato par ecchie volte della *Lega degli agricoltori* (*Bauernbund*), fondata nel cantone di Zurigo dal cittadino Keller.

La stampa radicale lo chiama ironicamente *Bauernkoenig*, il re dei contadini, in memoria dell'infelice Leuenberg, che pagò colla sua testa, nel decimosettimo secolo, l'insurrezione delle campagne bernesi, soleresi e lucernesi, contro il regime delle Loro Eccellenze d'allora. Ma, assai giustamente risponde la *Gazzetta di Losanna*, che queste sciocchezze non impediscono all' idea di fare rapidamente il suo cammino.

Sopra dodici distretti del cantone di Zurigo, la lega è già completamente organizzata in nove, e non conta meno di diecimila membri. Inoltre, adesso trova aderenti anche nel Cantone di Berna.

In una riunione d' una società d'agricoltori, tenutasi domenica ultima a Waldegg, vicino a Berna, il consigliere di Stato Steiger, ha fatto una conferenza, in cui ha analizzato gli scritti di Keller ed ha esposto gli scopi che si propone la lega di Zurigo.

Il signor Steiger ha proposto di formare una lega degli agricoltori bernesi, decisa a difendere gl' interessi della loro classe sociale, senza alcuna accettazione di partito politico.

È sui coltivatori del terreno — egli ha detto — e specialmente sui piccoli, che poggia lo Stato. Essi devono farsi sentire dai poteri pubblici, ed esigere che si tenga conto dei loro bisogni e dei loro voti.

Dopo una discussione alla quale presero parte parecchi oratori, la proposta del signor Steiger è stata adottata, ed una Commissione è stata costituita per studiare le vie e i mezzi per effettuarla praticamente. »

*** *Riformatorio di Elmira.* — L' Istituto di Elmira data dal 1876 e deve la sua esistenza e il suo sviluppo all'energia del suo fondatore, Sig. Brockway, che persuase il corpo legislativo dello Stato di New-York ad adottare il suo progetto in una forma pratica; e la fiducia di quello è stata tanta che sino alla fine del 1889 vi aveva speso non meno di 1,885,563 dollari = L. 10,047,762. 04.

Qualunque tribunale dello Stato può mandarvi prigionieri dai 16 ai 60 anni che non abbiano avuta prima altra condanna. I prigionieri non hanno assegnato nessuna precisa durata di pena. La lunghezza della lor dimora quivi è determinata dal Direttore del Riformatorio purchè non vi siano detenuti per un periodo di tempo di maggior durata, che non sia il più lungo stabilito dalla legge per il loro reato. Persino questo limite, si vorrebbe rimuo-

verlo ogni giorno più; dappoichè la cognizione che la sua liberazione a una data fissa è certa ha, indubitatamente per effetto di portare il prigioniero a rallentare i suoi sforzi per ottenerla. E a quest'ultimo oggetto, cioè alla sua liberazione, è indirizzata tutta la sua condotta dal momento ch'egli entra nella carcere. Guadagnare, meritare, qualificarsi per uscirne fuori è l'oggetto messogli davanti agli occhi e il desiderio di assicurarselo è il potere motivo da cui l'intero stabilimento dipende. « Il riguadagnare la propria libertà è il solo fine, la sola aspirazione del prigioniero, gli sta costantemente davanti allo spirito ed è una forza miracolosa che non mai cessa di spingerlo, adatta a destare il più dormiente ed insuscettibile dei caratteri. »

Giova, per prima cosa, prendere qualche notizia della statistica ereditaria dei carcerati. Il 13. 7 per cento hanno tra i loro antenati pazzie o ipelepsia; l'ubriachezza è certamente tracciata negli antenati del 38.7 per cento, dubitativamente nell'11. 1 per cento; il 13.6 per cento erano affatto ineducati; il 38. 1 per cento potevano leggere e scrivere, il 43. 8 per cento avevano un'educazione ordinaria di scuola secondaria inferiore (*Common school*) ed il 4 per cento qualche cosa di più.

Nella sua ammissione ad Elmira il prigioniero è senza indugio assoggettato a un esame rigoroso *viva voce*. Il Soprintendente lo interroga e lo espone a interrogazioni di altri; guadagna la sua fiducia, se è possibile, ma a ogni modo prende ciò che noi possiamo chiamare una mentale fotografia dell'attuale stato dell'uomo, dei suoi antecedenti e sin dove può della connessione tra quello e questi. In seguito di che, egli è ascritto a uno dei tre gradi nei quali i prigionieri sono divisi, generalmente nel secondo dei tre; sicchè egli possa mostrare di che stoffa egli è fatto col salire al primo o scendere al terzo.

La lunghezza del suo soggiorno nel grado primo o superiore si può dire che determini la data alla quale egli è lasciato uscire sopra parola cioè condizionalmente sopra la sua parola d'onore per una prova di sei mesi, prima di essere licenziato definitivamente. Durante la sua dimora in Elmira un immenso numero di influenze è fatto operare sopra di lui come sullo scolaro pubblico di oggigiorno. È occupato da mattina a sera, il fine essendo in quello come in questo: « dirigergli la mente anzichè lasciarla a sè, formando così a forza, se bisogna, abitudini mentali migliori. » Il giorno è occupato in lavoro parte industriale e parte intellettuale: del primo non è necessario dire particolarmente nulla; eccetto ch'esso è di natura razionale ed educativa, lontano il più che possibile da quello stupidamente manuale che disonora le prigioni nostre, anzi, dell'educazione che vi si dà, il lavoro intellettuale è il gran distintivo (*a great feature*).

In origine furon formate 7 classi: 1° Lettura, Aritmetica, — Scrittura. — 2° Fisica. — 3° Economia politica. — 4° Governo civile. — 5° Algebra. — 6° Letteratura inglese. — 7° Etica pratica; ma poichè è cresciuto di numero, è bisognata una maggiore suddivisione. La relazione della moralità della proprietà, il torto della vendetta, e persino più profonde questioni

come l'esistenza dell'anima son trattate con un foco di fila di domande e risposte tra professore e scolaro. Di più si procura che vi prendano grande interesse. Un giornale settimanale è pubblicato nella carcere in cui le discussioni sono continuate e nuove quistioni sviluppate.

Da ultimo si noti che il vitto è estremamente buono e si ritiene che sia una necessaria parte del sistema.

I risultati? Basta darne alcuni. Di quelli liberati nel 1880 si è calcolato dopo accurata e completa inchiesta che l'81 per cento si conducevano bene; nel 1881 il 91 per cento e la media per gli anni 1880-87 è stata del 78 e 5 per cento.

Questa informazione è data dal Winter nel suo libro su questo Riformatorio e riassunta dal Phelps nel n. d'aprile della *Economic Review*. Questi osserva a ragione che il successo della istituzione dipende sopratutto dalla qualità delle persone che la dirigono. E' una vecchia esperienza del resto, che per rendere mediocremente buoni gli altri, sopratutto se già viziati, bisogna essere supremamente buoni.

B.

2. — SOCIALISMO.

Scioperi — Come s'era previsto nel fascicolo antecedente, lo sciopero degli impiegati delle ferrovie d'Orleans non ha avuto successo e n'abbiamo detto il perchè. Ora gli scioperanti cercano di essere riammessi dalle compagnie che non hanno potuto vincere.

Ma questo fiasco non impedisce altri scioperi. I cocchieri persistono in quelle dimande, delle quali abbiamo già discorso. I facchini delle pompe funebri del pari. Un migliaio di terrazzieri si sono messi in sciopero.

A Roubaix gli operai lavandai non si son potuti intendere co' lor padroni, e come erano tutti belgi se ne son tornati nel loro paese.

A Lione gli impiegati dei *Tramway* protestano perchè la Compagnia non ha ancora adempiuto gli impegni presi così quanto ai salarii, come quanto alla durata del lavoro.

A Tolosa gli impiegati dei *tramway* si sono messi improvvisamente in isciopero reclamando un aumento nei salari. Nacquero seri disordini, ma in seguito a reciproche concessioni fra gl'impiegati e la direzione della società lo sciopero è finito.

A Narbonne i beccai per una nuova tassa imposta loro dal municipio si son messi in isciopero.

A Cette altri impiegati delle ferrovie pur non associandosi allo sciopero dei loro compagni propongono congressi regionali per intendersi ad un congresso generale a Parigi per coordinare le aspirazioni, riconosciute di una realizzazione indispensabile.

Si cominciano a muovere gli impiegati della drogheria ma sono per ora im-

perfettamente organizzati, o, come dicono in Francia, sindacati. Si sindacheranno e intanto vogliono l'apertura de' magazzini alle 7 d'estate, alle 7 1[2 d'inverno, chiusura alle 9 di sera state ed inverno, alle 12 la domenica, soppressione delle multe ecc.

In Danimarca le ultime settimane sono state piene di scioperi a Copenaghen. I falegnami hanno cominciato, i cocchieri, i conduttori di *tramways* ed *omnibus*, hanno seguito. Poi i *camionneurs*, cioè quelli che trasportano sul *camion*, carretto basso a quattro ruote, poi gli spazzini, poi i vetrai, poi i garzoni panettieri. La più parte di questi operai non lavoravano più di nove ore al giorno; il loro salario giornaliero era almeno di tre o quattro corone. Le compagnie d' *omnibus* e di *tramways* e i direttori delle imprese di *camionnge* hanno dovuto cedere. Gli altri scioperi continuano.

Alla conceria Emetaz a Campi (Firenze) parte degli operai si è messa in isciopero perchè dal cottimo furono messi a stipendio. Circa novanta però continuarono il lavoro.

Gli operai della galleria del Borgallo scioperarono, reclamando una diminuzione delle ore di lavoro che affermano reso insopportabile dalla temperatura asfissiante, dagli scoppi di gaz e dalla mancanza d'aria.

Questa lista di scioperi, la quale proseguiamo da parecchie settimane, non è senza insegnamenti e ne trarremo a suo tempo utili conseguenze.

*** Oltre le questioni già conosciute sulla legislatura operaia e il militarismo il Congresso socialista di Bruxelles discuterà, dietro proposta dei socialisti di Olanda, l'attitudine del partito riguardo al parlamentarismo e dietro proposta dei socialisti americani, la condotta da tenersi di fronte agli antisemiti.

*** La federazione belga degli studenti ed ex-studenti socialisti convoca a Bruxelles per l'epoca del principio del prossimo anno scolastico un congresso internazionale di studenti il cui ordine del giorno sarà: 1) Istruzione ed educazione popolore; 2) La missione politica degli studenti; 3) Sistemazione del lavoro; 4) Federazione internazionale di tutti i circoli socialisti. L'appello dice che vi hanno aderito già gli studenti dell'Inghilterra, della Francia, della Rumenia e della Svizzera e chiude con un evviva al socialismo internazionale.

*** *Il lavoro delle partorite.* — La conferenza internazionale, riunitasi a Berlino nel marzo del 1890 adottò questa disposizione: « E' desiderabile che le donne partorite non sieno ammesse al lavoro, se non quattro settimane dopo il parto ». La Camera dei deputati di Francia, cui ne fu proposta per legge l'adozione, qualche mese fa, la rigettò. Si persuase, non a torto, che sarebbe stato un singolar modo di proteggere le partorite quello di condannarle a morir di fame. Il Parlamento Britannico è stato di diverso parere. In una legge sul lavoro, che vi si è discussa dinanzi il mini-

stero aveva inserito una simile disposizione. Un Lord, Lord Wemyss, l'ha censurata con molto spirito. Ha letto parecchie lettere di operaie, che protestano contro il preteso beneficio che si pretende di far loro. Pure, Lord Salisbury ha ottenuto che gli si votasse con 81 voti contro 24.

Di certo, queste donne non si possono creder protette, se durante le quattro settimane, che non lavorano, il padrone non le paga; il che vuol dire, se anche, con ciò, non s'accresce il prezzo del prodotto.

*** Anche nella conferenza di Berlino, era stato deciso che i fanciulli non sarebbero stati ammessi al lavoro prima dei 12 anni. Qui il ministero inglese non aveva creduto necessario di conformarsi a una risoluzione, cui pure i suoi delegati avevano assentito. S'era contentato, che fossero giunti a 10 anni. Ma l'opposizione nella Camera dei Comuni s'è ricordata del limite ammesso a Berlino, e l'ha proposto essa; ed è riuscita, malgrado il ministro dell'interno, a far votare alla Camera gli 11.

Nel presente momento non sono le assemblee più conservatrici le più restie a secondare i desiderii e ad accogliere le rivendicazioni, come son chiamate, delle classi operaie.

*** L'abate Garnier di Francia, un modesto sacerdote di Caen, da due anni s'affatica a diffondere tra i socialisti l'idea sua, ch'essi debbano esser cattolici.

Per lui, la religione è un vasto campo, sul quale devono a un tempo svolgersi tre azioni: l'azione economica, l'azione professionale, l'azione sociale. Iddio è il creatore *benefico*, il sostegno *saldo*, il consolatore *efficace*, la ricompensa *certa*.

Comincia la sua opera a portare frutto. Ha creato:

1° Il secretariato del popolo, ufficio, in cui chi non sa, fa scrivere le sue petizioni ai ministri, e persino le sue lettere ordinarie; dove avvocati e medici dànno consultazioni gratuite; dove il figliuolo è informato dei modi a tenere per collocare il suo padre vecchio nell'ospizio che gli si addice ecc.

2° Un officio di collocamento gratuito;

3° otto sindacati, della fabbricazione, dell'alimentazione, degli abiti, del trasporto, del libro (cartolai, tipografi, legatori ecc.);

4° Una cassa di soccorso aperta a quelli che vi contribuiscono con due soldi per settimana;

5° Una cassa di risparmio, in cui ciascuno può versare quanto gli piace, da cinque centesimi in su. Una bambina di sei anni, coi soldi che le si danno, forma già la sua dote.

Esercita la sua influenza soprattutto mediante conferenze; e n'ha tenute avanti a uditorii molto difficili. Ne fa di tre sorti: per gli operai, per i padroni e per gli uni e gli altri insieme.

Alle parole segue l'effetto, che è la creazione di un officio diocesano, di un Comitato cantonale, della società della Madonna del lavoro, nella quale si raccolgono le diverse instituzioni.

Nessuno degli operai che si ascrivono a questa, sciopera; di che l'abate mena vanto a ragione.

Non va in una diocesi se non chiamato dal Vescovo; per ora ne ha invase 74.

CH. LEGAY — *La question sociale. L'unique solution.* — Paris, Guillaumin, 1891. 16°, p. 238.

L'unica soluzione è ridiventar Cristiani; e per avere spazio e operare socialmente da cristiani sfrondare lo Stato delle molte competénze che si assume e delle molte ingerenze che si appropria. Il libro è scritto con molto vigore. Consta, si può dire, di due parti. Nella prima determina che cosa sia il diritto di proprietà privata, che ammette, ma molto franteso nei suoi limiti e nella sua natura, perchè dall'esatto concetto di essa si deducano i tre doveri del proprietario: la temperanza, il lavoro e l'elemosina; nella seconda è confutato il sistema che il socialismo propone per rimediare ai mali, pur veri, dell'ordine sociale presente, e soprattutto gli si obbietta ch'esso accresca fuor di misura e quanto più si può il *funzionarismo* o se, la parola suona male, l'*impiegatume*, ch'è il male principale dell'ordine politico attuale. Il più proprio del libro è l'esame del diritto di proprietà, di cui si prova essere elemento intrinseco l'uso, in tutto quello ch'eccede il bisogno di chi possiede, a beneficio degli altri, o, per meglio dire, a utilità di tutti. Quando ciò manchi, la proprietà, oltre allo stretto necessario, è furto. Del superfluo il proprietario si deve riputare amministratore a beneficio comune. Se in una necessità *estrema* il povero ha diritto di appropriarsi l'altrui, nelle sue necessità *gravi*, come dicevano i moralisti del XVII secolo, ha diritto al lavoro, secondo bisogno, e chi ne ha ne provveda, nelle sue necessità *comuni*, la carità deve venirgli in aiuto. L'analisi del diritto di proprietà è lo studio più attuale e più importante del giorno; poichè il concetto rigido, assoluto del diritto romano non si può mantenere, e del resto ha avuto nella storia assai minore e men piena e, certo, men fortunata applicazione che non si crede. Il non lungo libro è degno di esser letto.

B.

UN GIUDIZIO MAOMETTANO

Nel *Teryiman Hakikat*, un giornale turco, v'ha un'osservazione contro i cristiani non priva di sarcasmo, ma neanche falsa. « Che è, vi si dice, questo progresso di civiltà, di cui gli Europei parlano? Significa che il successo giustifica ogni cosa; mentire, frodare, bastonare ed appiccare un

sulmani che si muoion di fame, come ha fatto la retroguardia di Stanley, per rubare un boccone di cibo è giustificato da codesto progresso. Il motto: fatti in là che mi ci metto io, è giustificato altresì da esso ed è illustrato dalla distruzione delle razze indigene dovunque gli europei pongono piede. Codesto progresso della civiltà implica il considerare l'adulterio una follia lecita come in Londra, e lasciare le famiglie a morire di fame o commettere un suicidio come a Parigi, il distruggere d'ogni fiducia dell'uno nell'altro e il riguardare le osservanze religiose come degradanti. Raccontate queste cose ad un selvaggio e vi dirà che sono barbarie. I selvaggi conservano la lor proprietà al sicuro senza l'aiuto della polizia in una capanna di paglia, mentre nei palazzi, che si dicono inciviliti, con tutte le lor polizie e tribunali, ghigliottine e condanne capitali, la gente non è in grado di salvare dall'attacco le case di solida pietra colle lor porte di ferro. L'Islam è grato a Dio di non godere punto di siffatti progressi civili. Il valore delle religioni va osservato nei fatti. Dovunque l'Islam è andato, esso ha salvato gli abitanti originarii. Vi son tutti col lor linguaggio e nazionalità conservate. Dove può il Cristianesimo mostrare ch'esso ha fatto ciò? Dove sono gli Arabi di Spagna; gli aborigeni d'Australia e d'America? Che cosa il Cristianesimo ora si prova a fare coi Giudei di Russia? »

C'è del vero, purtroppo; ma si può almeno in parte rispondere, ma ora siamo in via di distruggere le popolazioni indigene dell'Africa. B.

MOVIMENTO PER LA PACE

Congresso della Lega Internazionale della pace e della libertà. — Annunciammo il congresso il 26 corrente della Lega. Il Lemonnier, uno degli ultimi Sansimoniani, che doveva presiederlo, come aveva fatto i precedenti, ne fu impedito per accidente. Fu presieduto da una donna, Sig.ª Giulia Toussaint. Delle due questioni che vi si dovevano discutere. il diritto di conquista e la responsabilità internazionale, solo la prima fu discussa; e ne fu votata la seguente risoluzione:

« L'assemblea, considerato il diritto di conquista, dichiara nulla ongi annessione e ogni neutralizzazione fatta senza il consenso preliminare del popolo annesso o neutralizzato;

« Emette il voto che il Congresso universale e la Conferenza interparlamentare mettano all'ordine del giorno dei popoli e dei governi lo stabilimento immediato di un ordine giuridico internazionale fondato sul principio dell'arbitrato; sia per adesione al trattato d'arbitrato permanente di Washington del 20 aprile 1890, sia per la conclusione di trattati di arbitrato permanente liberamente negoziati e firmati da popolo a popolo; sia per ogni altra provvisione, che non rechi offesa alla piena autonomia di ciascun popolo;

« Appoggia la proposta fatta dall' « *American Peace Society* » di chiedere al Presidente degli Stati Uniti la convocazione di un Congresso di rappresentanti ufficiali dei governi incaricati di stabilire tra i popoli una giurisdizione internazionale.

« Invia al di là dei mari i suoi saluti fraterni ai generosi fondatori della lega della republica universale. (Al quale ultimo voto la *Cultura* è lontana dell'associarsi; poichè, almeno par l'Italia, le par buona la monarchia).

Prima di separarsi il Congresso ha deciso che la Lega prenderebbe parte al Congresso per la pace di Roma, l'8 novembre prossimo. Vi sarà rappresentata dalla signora Toussaint, direttrice delle scuole professionali delle fanciulle di Parigi; dai Signori Pietro *Jolissaint*, deputato Svizzero, Elia *Ducommun*, vice-presidente della Lega, Emilio Arnaud, e Maffi, deputato italiano.

Il Congresso ha infine emesso il voto che la creazione di un ufficio internazionale permanente della pace, portato all'ordine del giorno del Congresso di Roma, sia inscritto altresì a quello della Conferenza interparlamentare che vi si riunirà qualche giorno prima.

*** A Palermo quaranta signore, con nobile iniziativa, si sono costituite in comitato per la pace e l'arbitrato nazionale. E' il primo che l'Italia vanti; e sia d'incoraggiamento ad operare alle donne d'Italia. Quando le grandi idee hanno per ausiliatrici la grazia muliebre e l'influenza materna, esse sono più di quel che si possa credere, prossime al trionfo.

In tale occasione un bel discorso è stato pronunziato dalla signorina Campo, la quale ha terminato con queste notevoli parole:

« Al lavoro sempre crescente degli uomini uniamo il nostro. Colleghi la donna, come nelle altre quistioni sociali, il suo nome a quello degli uomini, e sia collaboratrice costante per la riuscita di quest'opera santa, novello progresso di civiltà.

« La missione a cui l'umanità ci chiama è conforme al carattere, all'indole, ai sentimenti della donna. Essa angelo di pace e di consolazione nella famiglia non può restare indifferente alla nuova quistione sociale che si agita in tutto il mondo civile, per stabilire la pace duratura fra tutti i popoli. Oggi le donne palermitane, prime a costituirsi in comitato per la propaganda della pace, mostrano come la donna in ogni quistione sociale sa prestare l'opera sua proficua, e sa elevarsi all'altezza della missione a cui Iddio e la società l'han destinata. Al nostro lavoro invitiamo le sorelle del continente italiano non solo, ma delle altre nazioni civili, che uniscano il loro, ed in nome della religione di Cristo, simbolo di pace e di fratellanza, proseguiamo nel nobile arringo, e facciamo sì, che i nostri lavori siano benedetti dalle nuove generazioni ».

*** Anche nel Giappone il movimento per la pace fa considerevoli progressi. A Tokio sono stati pubblicati, tradotti in Giapponese, alcuni degli opuscoli premiati dalla Società della pace; e si annunzia prossimo un giornale di propaganda.

*** La propaganda dei veri amici della pace continua assidua, indefessa, degna della nobile missione. Il Bajer ha continuato il suo apostolato in Danimarca, specialmente nelle provincie di Seeland e di Fionia; il Merillier in Bretagna; il Passy nel mezzogiorno della Francia, a Rochefort, a Bordeaux, Montauban, Marsiglia, Lione, Saint'Etienne, Clermont.

L'illustre Bajer profitterà del congresso Scandinavo, che sarà tenuto nel corrente agosto a Seljord-Telemarken a favore del diritto delle donne, per farsi propugnatore della quistione della pace.

Intanto della sua opera importantissima *Il piano di guerra delle armate della pace*, contemporaneamente all'edizione danese sono uscite le traduzioni italiana ed inglese.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

Il sig. Arnold White, mandato in Russia dal Barone Hirsch per agevolare l'esodo forzato degli Ebrei, ha ottenuto dall'imperatore due concessioni che di certo l'affretteranno. Quelli di essi che si risolvono ad andar via, sono liberati dall'obbligo d'iscrivere il lor nome di luogo in luogo per il quale hanno a passare, e di pagare 12 rubli per il passaporto. Così sono rancati altresì da infinite angherie e spogliazioni per parte della polizia. L'altra concessione è che si lascierà che si formino comitati di emigrazione attraverso la Russia corrispondenti con quello centrale di Berlino.

Si conta che in Russia vi sieno 5,000,000 di Ebrei; ma si ha fiducia, che quando ne siano usciti un 1,000,000, la persecuzione si fermerà; tanto sarà il danno, sotto il rispetto industriale e commerciale, che ne risentirà il paese.

A ogni modo, quelle due concessioni affretteranno l'emigrazione e tanti più solleciti si riverseranno gli Ebrei negli altri paesi: sicchè questi ora cominciano a mettersi in difesa contro la colluvie di gente povera, che minaccia d'inondarli. Così ha fatto la Germania; così l'America e così si vuole che faccia l'Inghilterra.

Alla frontiera polacca gli ufficiali tedeschi di Thorn hanno avuto ordine di esaminare rigorosamente la condizione degli Ebrei russi emigranti. L'Ebreo, che non possiede un passaporto, un viglietto di ferrovia, e sufficiente danaro da guarentire il suo passaggio e la sua ammissione in America è ricacciato indietro.

Le autorità Prussiane hanno appunto espulso dal lor territorio un venditore di abiti vecchi, perchè egli fosse un Ebreo russo; pure viveva da 16 anni in Berlino (1).

Per allogare tanta gente forzata a cangiar dimora, parecchi Ebrei russi hanno comperato un tratto di terra vicino a Esseg in Ungheria.

---

(1) La notizia data dalla *Frankfurter Zeitung* che sessanta Ebrei Russi giunti a Genova siano stati espulsi per ordine del governo Italiano e rimandati a Meniglie, è certamente falsa.

E i soccorsi di altri Ebrei non mancano; giacchè è tanto più vivo tra loro che tra i cristiani, il sentimento di fratellanza che li congiunge quasi in una famiglia sola. La comunità ebraica di Colonia ha sotscritto 50,000 marchi: 500,000 quella di Francoforte.

Un Manners Romanis scrive da Pietroburgo al *Times* il 20 luglio d'aver lui visto più volte per le strade Ebrei rispettabili legati a coppie con vagabondi e malandrini, e menati dalla carcere alla stazione.

Le lettere che pervengono da parte di quella povera gente sono strazianti. La gendarmeria russa procede senza alcun riguardo all'esecuzione dell'*ukase* imperiale.

Così un Ebreo austriaco, da venti anni domiciliato a Varsavia, dove aveva una grande agenzia di commissioni, ci scrive di aver perduto tutta la sua sostanza, di 20000 rubli e di aver dovuto lasciare il suolo russo insieme alla moglie ed a quattro piccoli figliuoli, dei quali pure la Russia era la patria. Benchè un forte dolore di nervi, cagionatogli dallo strazio patito, non gli permettesse nemmeno di camminare, dovette prendere la via del confine austriaco!

Ed intanto si annunzia prossimo un decreto per il quale i negozianti ebrei saranno costretti a tenere aperti i loro uffizi e le loro botteghe nei giorni di sabato e delle feste ebraiche.

ISTRUZIONE PUBBLICA

DOCUMENTO MENO NOTO

Non si può dire che in Italia il movimento di riforma, iniziato dall'Imperatore di Germania nel principio di quest'anno, abbia richiamata molta attenzione. Ad ogni modo il discorso detto da lui alla Commissione d'inchiesta, nominata per suo desiderio il 4 dicembre 1890, se non è stato pubblicato per intero in nessun giornale, non è stato neanche passato da nessuno sotto silenzio. Invece mi pare sia rimasto quasi ignorato un documento di poco anteriore; l'ordine di Gabinetto del 1° maggio 1889, firmato dall'Imperatore e controfirmato ancora dal principe di Bismarck. Quest'ordine che ha molte cose buone, ci piace pubblicarlo nel suo testo.

« Da lungo tempo mi preoccupa il pensiero di rendere alla scuola iá suoi diversi gradi l'utilità di cui è capace e combattere la propagazione delle idee socialiste e comuniste. In primo luogo la scuola, coltivando negli alunni il timore di Dio e l'amore della patria, dovrà porre i fondamenti di un sano concetto dei rapporti politici e sociali. Io non posso rinunciare in un tempo in cui gli errori e i sofismi della democrazia socialista son propagati con un ardore crescente, a che la scuola debba raddoppiare di sforzi per diffondere la conoscenza di ciò che è vero, di ciò che è reale e di ciò che è umanamente possibile. Essa deve sforzarsi di far penetrare nello spirito della gioventù la convinzione che le dottrine della democrazia socialista non sono soltanto in contraddizione

coi comandamenti di Dio e della morale cristiana, ma sono praticamente ineffettuabili ed egualmente nocivi nelle lor conseguenze alle singole persone e alla società. Essa deve, più che per il passato, far entrare nel suo programma l'insegnamento della storia moderna e della storia contemporanea; mostrare che solo la potenza del Governo può garantire alla persona la sua famiglia, la sua libertà, i suoi diritti; e spiegar chiaramente alla gioventù come i re di Prussia han procurato di migliorare progressivamente le condizioni di esistenza degli operai, dalle riforme legislative di Federico il grande, dall'abolizione del servaggio sino ai nostri giorni. Essa deve inoltre provare con fatti tolti dalla statistica, per qual processo costante i salari e la situazione delle classi operaie si son migliorati sotto questa monarchia tutelare.

« Per meglio raggiungere questo fine conto sopra la collaborazione effettiva del mio Ministero di Stato. Mentre l'invito a studiare la quistione più da vicino e a presentarmi proposizioni formali, non voglio omettere di raccomandare a tutta la sua attenzione le considerazioni seguenti:

« 1. Per rendere l'insegnamento religioso più efficace, nel senso indicato, sarà bene dare maggior rilievo al suo aspetto morale e restringere allo strettamente necessario ciò che deve essere appreso a mente.

2. La storia nazionale deve comprendere in particolare la storia della nostra legislazione sociale ed economica e del suo sviluppo dal principio di questo secolo sino alla legislazione economica contemporanea a fin di mostrare come i re di Prussia hanno sin dall'origine considerato loro speciale ufficio l'assicurare alla parte di popolazione, che vive del lavoro delle sue mani, la protezione del Sovrano ed accrescerne il benessere materiale e morale, e come anche in avvenire possono sperare giustizia e sicurezza per la loro arte soltanto dalla protezione e dalla sollecitudine del re capo di regolare Governo. In particolare, dal punto di veduta utilitario si potrà, colla esposizione di appropriati fatti pratici, mostrar chiaramente alla gioventù come un regolare Governo sotto una direzione monarchica stabile, è condizione indispensabile perchè l'individuo possa ritrovare protezione e prosperità nella sua esistenza giuridica ed economica; come le dottrine della democrazia socialista, al contrario, sono praticamente ineffettuabili e come, se si tentasse d'effettuarle, la libertà della persona sarebbe sino nel focolare domestico sottomessa a una costrizione intollerabile. L'ideale che i socialisti si propongono è abbastanza caratterizzato dalle lor proprie dichiarazioni da poter fare appello a un tempo al sentimento e al senso pratico, dipingendolo persino alla gioventù pel modo che gli se ne ispiri l'avversione.

3. S'intende da sè che la missione spettante alla Scuola sotto questo rispetto dev'essere precisamente circoscritta nel suo fine e nei suoi limiti secondo i gradi dell'insegnamento; nella scuola primaria dovranno presentarsi ai fanciulli le cose più semplici e più facili a comprendersi, laddove, nelle categorie superiori degli stabilimenti scolastici, il programma dovrà allargarsi e svilupparsi progressivamente. Un punto essenziale sarà che i maestri siano messi in grado di compiere la loro

nuova missione con affetto e con abilità pratica. Per questo effetto le scuole normali dovranno ricevere un complemento necessario di organizzazione.

Io non mi dissimulo le difficoltà che incontrerà l'esecuzione di questo disegno e so che bisognerà un periodo di esperienza abbastanza lungo prima di ritrovare la giusta misura. Ma queste obbiezioni non devono impedire di lavorare con serietà e perseveranza al compimento d'un'opera la cui effettuazione dev'essere secondo la mia convinzione di una capitale importanza per il bene della patria.

Il Ministero di Stato vorrà quindi mettere allo studio la quistione e indirizzarmi poi una relazione. »

I re del Piemonte avrebbero potuto dire al loro popolo lo stesso dei re di Prussia. E potrebbe dirlo il re d'Italia ma questi per la forma di Governo del suo Stato non può dirigere nè alle plebi italiane nè al suo Governo una parola ugualmente schietta, vigorosa e direttiva.

Giovedì, 30 luglio, fu fatta alla Nuova Sorbona di Parigi la distribuzione dei premii tra i licei di Francia. Il singolare fu questo, che il discorso di uso, fu per la prima volta affidato a un professore dell'insegnamento secondario moderno. Si sa che cosa questo è: un insegnamento, del tutto parallelo al classico, cui si attaccano gli stessi privilegi, e che mette il giovine alla stessa meta, ma privo del latino e del greco, surrogato dalla lingua nazionale e da un'altra moderna. È un esperimento nuovo in cui è entrata la Francia. Ma nè i professori dell'insegnamento classico s'acconciano a riguardare come lor pari quelli del moderno; nè le famiglie per ora sono in genere così fiduciose del primo come del secondo. Perciò, il ministero d'istruzione pubblica di Francia cerca a metterlo in onore e a circondarlo di rispetto. Dobbiamo render grazie alla Francia, che forma non solo per sè, ma per noi, una prova rischiosa.

LETTERATURA

LA SICILIA ELLENICA

Per l'anno 1842 l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia mise a concorso questo tema:

« Tracer l'histoire des établissements formés par les Grecs dans la Sicile; faire connaître leur importance politique; rechercher les causes de leur puissance et de leur prospérité, et déterminer, autant qu'il est possible, leur population, leurs forces, les formes de leur gouvernement, leur état moral et industriel, ainsi que leurs progrès dans les sciences, les lettres et les arts jusqu'à la réduction de l'île en province romaine. »

Quando io penso che gli accademici di Francia prima del 1842 avevano un concetto così giusto e sicuro del modo onde va trattata la storia antica, massime quella delle colonie; delle varie forze economiche, intellettuali e morali da cui traggono origine i diversi fatti della storia, non posso trattenere un' espressione di meraviglia e d' entusiasmo per quei buoni ed assennati accademici, ed una di dolore per la poca strada che fece, salve le debite eccezioni, nella mente e nella coscienza degli studiosi di Francia e pur troppo anche d'Italia dal 1842 ad oggi tale concetto. Perchè io ho fissa da parecchi anni nella testa quest' idea. Una gran parte de' fatti storici, lo stesso rifiorire delle arti e delle lettere, le norme del diritto e vorrei quasi dire anche i principî morali d' un popolo trovano spiegazione per lo più nelle condizioni economiche del popolo stesso. Non è certo il solo concetto col quale devesi trattare la storia, ma è il principale e quello sul quale oggi bisogna insistere, perchè trascurato. Quando io vedo tener cattedra non solo ne' Licei, ma anche nelle Università professori eruditissimi, se volete, e pieni d'ardore e di zelo professionale, ma che al disimpegno di tale còmpito s'accingono senza una larga preparazione di studii d'economia politica, di diritto e di sociologia, io dico tra me, e credo d'aver ragione: povera storia in che mani sei caduta.

Vinse il Brunet de Presle (1). L'opera sua soddisfa alle condizioni stabilite nel programma? No. L'esposizione è fatta, come sanno fare quasi sempre i francesi, con genialità e chiarezza, le fonti sono interpretate con criterio e sagacia, la distribuzione economica delle varie parti è giusta e logica: Ma non basta. Vi manca la vita, vi manca il pensiero che stringa e leghi in una serrata compagine tutto il lavoro, che dia rilievo alle parti essenziali. Brunet studiò con amore zelante questo tratto di storia, ma non seppe colla mente viverci dentro e rianimarlo, insomma non lo intuì, quindi non lo capì. Invano cercate nel suo grosso volume una pagina che vi dia un'idea giusta del pensiero greco-siculo e delle forme con cui fu manifestato. Evemero, l'Epicuro di Messana, è appena nominato: l'ardita figura d'Empèdocle è fredda e morta. Invano cercate le parole che vi diano ragione del fascino esercitato dall'isola sacra a Proserpina sulla mente de' grandi pensatori e poeti della Grecia: fascino che trasse Platone a Siracusa, e ispirò la musa geniale di Pindaro glorificante le vittorie agonistiche de' Sicelioti con quindici delle sue odi immortali. Le condizioni geografiche ed economiche dell'isola sono trascurate.

(1) Recherches sur les établissement des Grecs en Sicile, Paris 1845.

Dopo Brunet de Presle dedicò le sue forze alla storia della Sicilia antica un tedesco, ora italianizzato: Adolfo Holm. (1) Nel suo lavoro la parte geografica è fatta con cura, la storia della letteratura siceliota è trattata con maggiore ampiezza, è fatto cenno qua e là delle relazioni economiche, non è trascurata l'arte, massime l'architettura. Un ricchissimo corredo di note, dove sono esposte e dibattute le fonti e le monografie concernenti la storia delle Colonie Elleniche in Sicilia, rende il suo libro utilissimo allo studioso, perchè lò accompagna per buon tratto nella via delle ricerche. L'opera di Holm è un lavoro minuto, paziente di esperto e infaticabile cercatore provvisto di non comune dottrina e conoscitore dei buoni metodi. Con tutto ciò, si può dire che sia l'ultima parola sulla storia antica di Sicilia? che questo lavoro renda frustranee le fatiche di chi voglia prendere a trattare di nuovo quest'argomento storico coll'intenzione di far meglio? Anche questa volta dico subito: no. Sebbene Holm abbia concesso largo posto alla storia della letteratura siceliota, io non esito a dire che tale storia non è stata ancor fatta come dev'esser fatta. (2) Le cagioni del rapidissimo aumento di popolazione e ricchezza di queste colonie non sono studiate colla necessaria profondità e con tutti i criterii, etnici, politici, economici, che devono servire di guida e lume in questo studio.

Tali pensieri devono essere passati per la mente di Freeman, strenuo campione degli studi storici, quando stabilì di scrivere una storia della Sicilia antica, della quale non è guari sono usciti due grossi ed eleganti volumi (3).

Il Freeman, sebbene siasi dato specialmente agli studi di Storia medioevale e moderna e riscuota meritata fama per il lavoro sulla Conquista Normanna, non è però in fatto di studi d'antichità alle sue prime armi. Egli mostrò di conoscere assai bene i metodi coi quali si deve procedere nello studio della storia antica, e di non essere sprovvisto d'intuizione sicura e larga del mondo ellenico, con un lavoro pubblicato nel 1863 intitolato *History of federal governement from the foundation of the Achaic League* ecc. Sulla Sicilia pubblicò tempo fa alcuni saggi nel *Macmillans Magazine*.

Ho letto i due grossi volumi che ci conducono fino al tenta-

---

(1) Geschichte Siciliens im Alterthum, Leipzig 1870-74.

(2) D. Scinà, un medico siciliano dotto e acuto, scrisse una *Storia letteraria di Sicilia dei tempi greci* (Palermo 1859); ma è lavoro imperfetto e manchevole sotto parecchi riguardi.

(3) *History of Sicily*, Oxford, 1891.

tivo di riscossa de' Siculi guidati da Ducezio, ed assicuro che tale lettura fu per me una festa dello spirito. L'esposizione piana, facile, colorita dà al libro tutte le attrattive di un componimento artistico-letterario. I primi capitoli nei quali è messa in rilievo l'importanza della posizione geografica della Sicilia nel mondo antico, li volli rileggere. Mi piace assai la sua franchezza nel dichiarare, là dove incontra qualche punto controverso e non sorretto da buone testimonianze, ch'è meglio confessare che su quei punti nulla sappiamo, anzichè perderci in arzigogoli filologici ed in illogiche e ridicole stiracchiature di passi malsicuri e contradditori. Ciò vuol dire aver un concetto alto e serio della Storia.

Non voglio dire con questo che il libro sia senza difetti. Anche ad uno che non sia pedante, non possono sfuggire certe inutili prolissità, qualche leggiera contraddizione ed una soverchia tendenza ad illustrare i fatti della storia antica col metterli a paragone di quelli della storia medievale o moderna. Anche il Grote qualche volta si valse di questo metodo, ma si contenne entro più giusti limiti. Il Freeman pare di quando in quando si trovi a disagio nell'àmbito tal fiata troppo stretto imposto dal metodo allo scrittore di storia antica, e n'esce chiamando in soccorso i mezzi che servono allo scrittore di storia moderna. Qualche volta in queste scappate trova la salvezza, e riesce a rincalzare con nuovi materiali una congettura che mal si reggeva sulle classiche testimonianze. Sono però scappate pericolose, e che riescono a bene quando chi le fa è un atleta come il Freeman (1).

La storia della Sicilia antica pare sia di moda in Inghilterra. E' annunciata la pubblicazione di una « History of Sicily 491-289 b. Cr. » di Allcroft e Masom. Troviamo nell' « University Correspondent, London, May 15, 1891 » che il tema per l'esame di baccelliere, anno 1891, è un periodo di questa storia.

Anche in Italia c'è un risveglio d'amore per la storia antica della nostra maggiore isola. Il Columba, libero docente nell'Università di Palermo, va pubblicando, nell'*Archivio Storico Siciliano*, delle monografie non prive di sagaci osservazioni critiche(2). Il Pais, ora professore ordinario nell'Università di Pisa, ci diede già nel 1888 un lusinghiero saggio dei suoi

(1) Non diciamo nulla del tentativo di Watkiss Lloyd di scrivere una storia della Sicilia antica fermandosi specialmente ad esporre, per trarne tutte le possibili cognizioni storiche, le odi di Pindaro d'argomento siciliano. Di questo tentativo è meglio tacere.

(2) Il Beloch, che ormai devesi noverare tra gli Italiani, trattò con molto acume critico della popolazione della Sicilia antica prima in un libro edito in Germania, poi una monografia pubblicata nell'*Arch. Stor. Sic.* XIV.

studi sulla Sicilia antica col lavoro « Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il Dominio Romano » (*Arch. Storico Sic.* XIII); ed in quest'anno ha pubblicato una raccolta di brevi monografie intitolandola « Questioni di Storia Italiota e Siceliota » Pisa, 1891. Sono i primi saggi d'un lavoro completo, che verrà poi, sulle colonie elleniche della Sicilia e della Magna Grecia? Auguriamocelo. Il Pais ha ingegno robusto e coltura vasta, e ci darà senza dubbio un libro da mettere tra i migliori.

GUGLIELMO TONIAZZO.

PAROLE NUOVE

Una signora, M.me L. Gagneur, ha indirizzata dianzi una lettera a Jules Claretie, cancelliere dell'Accademia francese, perchè questa introduca nel linguaggio alcune parole, diventate indispensabili; e queste sono i sostantivi femminili rispondenti ai mascolini; *écrivain, auteur, docteur, orateur, administrateur, sculpteur, partisan, confrère, sauveur* etc. La ragione di questo desiderio è degna di nota e davvero fin di secolo; la donna, si dice, si è emancipata; bisogna che faccia del pari il dizionario. « *Longtemps hostile et railleur envers la femme devireuse de developper ses facultès et d'en trouver l'utile emploi, l'homme parait se rèsigner à lui faire une place dans toutes les branches de l'activité intellettuelle.* »

Nè avremmo accennato qui a questo desiderio della signora Gagneur e alla singolare ragione, se non ci desse occasione a due osservazioni. La prima è che in Italiano noi abbiamo parecchi di questi sostantivi, che nel francese, con rincrescimento delle signore, mancano: *scrittrice, autrice, amministratrice, scultrice, partigiana, salvatrice*; non diremmo *dottora* senza ironia: *oratrice* è più raro; nè *consorella* credo, se pure si accetta, risponda a *confrère* donna.

L'altra osservazione è che la signora sbaglia strada nel chiedere all'Accademia di fazionarle vocaboli nuovi; come ha ben risposto il Leconte de L'Isle a un *interwiever* o come si chiamano ora, a un operaio della penna, ch'era venuto ad interrogarlo: « *L'Academie n'est pas chargée d'innover, mais de conserver... Que Madame Gagneur invente des noms feminins, qu'elle les mette in circulation, les fasse adopter par d'autres ècrivains et un jour pourrait venir où ces mots seront entrès dans le langage courant et où l'Academie aura à les examiner.* » Buona regola e vera; anzi, senz'altro a registrarli.

B.

RECENSIONI

Racconti semplici di EMMA BOGHEN. Parma, Battei, 1891, in-8° pagine 184.

Questo libretto annuncia sul frontispizio di essere scritto per i ragazzi. Scrivere per i ragazzi è difficile e il miglior precetto per riuscirvi bene è quello di Cristo che pur non pensava ai libri da scriversi per loro: Fatevi come un di loro. Non direi che la Boghen si rassegni del tutto a questa umile necessità, ma non ne resta troppo lontana. Poniamo ad esempio nel racconto « I miei fratellini » dice che un di questi grida con un *crescendo rossiniano*. Il suo ragazzo non intenderà nè *crescendo* nè *rossiniano* e non vi sarà neanche modo di spiegarglielo. La lingua vuol essere propria, schietta, semplice: tale spesso è quella usata dalla Boghen; pure si può osservarle non si dice *fare il broncio*, bensì *tenere il broncio*. E così si potrebbero farle altre osservazioni piccole come le persone cui si dirige il libro; e qualcuna potrà, se le piace, leggerla nella recensione che segue. A ogni modo non torrebbero che questo della Boghen sia dei migliori che c' è accaduto di vedere. B.

***

Una famiglia di topi. — Romanzo per i fanciulli della Contessa LARA, illustrato da Enrico Mazzanti. — Firenze, R. Bemporad e figlio, in-8° p. 211.

Questo libro che si dirige anch'esso ai ragazzi è scritto men bene di quello della Boghen, se scriver bene vuol dire quello che ho accennato nel parlare del libro di questa. Per es. una padrona non dice alla cameriera: *scendi un istante*, e neanche si affaccia alla finestra per guardare *un istante* uno spettacolo di due topi che fanno i giuochi. Una sorellina non rimbecca un fratellino che ha detto di non poter essa fare il marinaro col dirgli: *e tu anche non sei un uomo*, giacchè la bambina sa che suo fratello non vuol farè il marinaro se non quando sarà un uomo. I bambini imbecilli non si descrivono, come neanche gli uomini; e i bambini che non son tali, intendono più che non si creda. Sicchè io sospetto che fanciulli appena svegliati e intelligenti s'annoierebbero a seguire per un 200 pagine i casi punto interessanti di una famiglia di topi indiani. E d'altronde la lettura deve servire a svegliare tranquillamente qualche sentimento buono ed utile nell'animo del fanciullo, e io non so che sentimento di questo genere possono svegliare i casi di topolini grassamente nutriti per l'amore posto loro da alcuni fanciulli che gli hanno fatto comperare alla mamma, casi, per giunta di cui il più notevole mi par che sia l' innamoramento e il matrimonio, di conseguenza, di una topolina indiana con un topo indigeno. A ogni modo, poichè dei libri per i ragazzi ne abbiamo così pochi, anche questo della Contessa Lara sia il benvenuto. Non c'è niente di male. B.

La Rivoluzione francese narrata alle giovanette dalla Contessa DELLA ROCCA CASTIGLIONE. — Firenze, Successori Le Monnier, 1891, in-8° p. 306.

La Contessa Della Rocca narra molto pianamente la storia della Rivoluzione francese dal principio sino ai primi mesi del 1804. La narra alle giovanette le quali sono da gran tempo la principale sua cura. E lo fa per iscritto dopo averlo fatto a voce a quelle dell' Istituto pei figli dei militari di Torino. Non era il suo un libro che le bisognassero, a scriverlo, ricerche nuove; s'è contentata di racimolare i fatti nel Thiers, nel Mignet, nell'Hubault, francesi, nel Carlyle, inglese, nel Ricotti, nel Tivaroni, nel Bonfadini, italiani. Come, però, questi scrittori non pensano tutti a un modo sul soggetto che ella ha scelto, essa ha dovuto pure apportarvi un pensiero suo ed è pensiero di una donna sensata e che della rivoluzione francese avrebbe voluto tutto il bene senza averne punto il male; appunto quello che non sarebbe potuto succedere così interamente come sarebbe stato desiderabile; senza che però con ciò s' intenda dire che di male non ce ne avrebbe potuto essere meno. La Contessa non ha in realtà stile in cui spicchi nessuna delle qualità maggiori e che fanno lo scrittore, ma scrive chiaro, ordinato, composto come le Contesse in generale non sogliono. La parola non le si sdegna anche quando è sdegnata del fatto.

Non ho mai letta una narrazione più calma della morte di Maria Antonietta che pure le mette i brividi e le fa orrore. Forse non è male per giovinette scriver così e la lettura del libro può certo tornar loro assai utile.

B.

***

ALEXANDRI APHRODISIENSIS *in Aristotelis Topicorum libros octo commentaria*; edidit MAXIMILIANUS WALLIES. — Berolini, Reimer, 1891, 8° gr. p. 712.

Il Wallies reputa genuini i commentari Alessandrei dei Topici, e non già più recenti dell' Afrodisiense, come a taluni è parso per esservi fatta menzione al principio del libro V delle cinque voci o degli angeli. Si accosta, quindi, al giudizio del Brandis, che nella sua memoria sugl'interpreti greci dell' Organo (1) dimostrò *longe maximam horum commentariorum partem, posterioribus libris non exceptis, Alexandri esse.* Se non che a lui pare, che il Brandis sospettasse più del dovere della incorrotta integrità dei libri I-IV, e fidasse più che non si debba, nella buona condizione dei libri posteriori. Il che il Wallies dice di aver dimostrato in una sua dissertazione che io non ho vista (2), e quindi non ripete nella prefazione a questo volume.

Nella quale si contenta di esporre i fondamenti critici della sua edizione, e le qualità dei codici a' quali ha ricorso; che sono i vetustissimi

(1) Abhandl, d. Berl. Acad. 1833 p. 297, 298.

(2) *Die griechischen Ausleger der Aristotelischen Topik* Wissensch. Beilage zum Progr. des Sophien-Gymnasium zu Berlin. Ostern, 1891.

del secolo XIII, i Parigini 1843 (*A*), e 1874 (*P*) e il Vaticano 270 (*D*) a' quali seguono i due di poco più recenti, il Parigino 1917 (*B*) e il Laurenziano LXXXV I (*F*). Ma quanto a' libri V-VII il napoletano 321 (*N*) è di gran lunga quello che gli ha più compiuti, parte in comune coll' edizione aldina (*Venetiis. In ædibus Aldi et Andreae Soceri. Mense Septembri MDXIII*), parte in proprio. Dello stato, del resto, e del valore di tutti i codici non che dell' edizione Aldina e delle versioni latine fatte sopra essa, il Wallies discorre minutamente in un' appendice alla prefazione. Nel parer suo, tutti i codici che restano non che quelli di cui hanno fatto uso Giovanni Italo e Suida, sono posteriori di gran tempo dell'archetipo da cui sono stati tratti quale a più, quale a meno antica data. B.

***

The British Empire, its geography, resources, commerce, land-ways and water-plays, by J. M. D. Meiklejohn, M. A. — London. Simpkim, etc, 1891, 8° p. 336.

Mi pare un libro fatto assai bene, e dal quale si trae meglio che da ogni altro, una notizia esatta e piena dell'impero Britannico. L' autore è professore della teoria, e pratica dell'educazione nella Università di St. Andrews: ma si vede che sa anche altre cose in fuori di quelle che ha obbligo di professare; come son queste di cui parla nel libro che annuncio. Ma egli è autore altresì di una *nuova geografia*, che non ho visto; e da questa ha tolto novanta delle pagine del volume presente. Nel quale, così per i tre regni della Gran Britannia, come per i possessi Asiatici e Africani e quelli delle due Americhe e l'Australasia britannica sono registrate tutte l' informazioni più necessarie di geografia politica, industriale, statistica, con quella brevità che non istrozza, e con quella precisione che sodisfa. Una introduzione espone succintamente la cresciuta di quell' impero, il più vasto che si sia visto al mondo; giacchè l'area sua è di 9,000,000 miglia qu., la popolazione di 327.000.000, quella il sesto di tutta la superficie, questa il quinto di tutti gli abitanti del globo; e il più ricco anche, poichè il suo reddito annuo è di circa 210.000.000 di sterline, cioè di 5.250.000.000 di lire nostre; ed è sul crescere. Le informazioni intorno ai commerci ecc. son tutte ufficiali e parecchie avute direttamente dagli agenti governativi delle diverse colonie. Molte cartelle, intercalate nelle pagine, rendono più chiare, dove occorrono, le notizie del testo. Insomma ha tutto ciò che un libro di tal genere richiede perchè se ne possa dire che è fatto bene. E non mi piacciono meno del resto i bei versi di così robusta inspirazione, che precedono ciascun capitolo; giacchè mostrano, quanto non solo la sventura e la miseria, ma la grandezza e la fortuna e la ricchezza altresì creano poesia. B.

NOTIZIE

— Scoperte di antichità dello scorso mese di giugno:

In Este (Regione X), presso la Pia Casa di ricovero, che sorge nell'area occupata da uno dei sepolcreti della città antica, si scoprirono alcune tombe spettanti al così detto terzo periodo della civiltà euganea. Vi si trovarono vasi fittili e di bronzo, ed oggetti varii dell'ornamento personale; e questa suppellettile funebre fu aggiunta alle raccolte del Museo nazionale atestino.

« Avanzi di costruzioni romane si misero all'aperto in Rimini (Reg. VIII); e nel comune medesimo, presso San Martino in Veati, fu dissepolta una lapide funebre con iscrizione latina, e col ritratto di una giovine donna, a cui fu posto il monumento.

« Un nuovo rapporto del prof. E. Brizio tratta delle esplorazioni che per conto dello Stato proseguirono nella necropoli dell'antica Numana nel comune di Sirolo presso Ancona (Regione V). Quivi le nuove indagini si fecero nel fondo Petromilli, che è il più prossimo all'antico abitato, e che pareva dovesse celare le tombe del periodo primitivo. Ma il frutto raccolto non corrispose alle speranze, perocchè si trovò lo strato superiore occupato da tombe di età romana; e sotto di queste apparvero i segni della distruzione, alla quale le tombe antichissime andarono soggette, quando i sepolcri romani si costruirono.

« Nel fondo de Minicis in Falerone, non lungi dai resti dell'antico teatro, si scoprirono avanzi marmorei di ornati architettonici, vasi fittili di età romana, e pezzi di una conduttura plumbea con iscrizione.

« Ruderi di costruzioni romane riapparvero nel territorio di Fermo, in contrada S. Salvatore, dove si scoprirono pavimenti in mosaico e ad opera spicata, e frantumi di anfore e di dolii, e tegole con bolli di fabbrica.

« Nel territorio di Montegiorgio nel Piceno, fu esplorata una tomba preromana, nella quale sullo scheletro si conservavano fibule di bronzo e di ferro, un torques di bronzo, ed una collana formata con dischi di ambra a paste vitree.

« In contrada Pieve, nel comune di Nocera Umbra (Regione VI), si rimisero in luce ruderi appartenenti ad un edificio termale.

« In Roma (Regione I) continuarono i lavori di riparazione nell'angolo della basilica di Costantino, verso l'orto dell'ex convento dei ss. Cosma e Damiano, al Foro Romano, dove si dovranno estendere le ricerche per recuperare altri frammenti della pianta marmorea capitolina.

« Presso Torre Pignattara, sulla Labicana, nella vigna Bartoccini, già Aragni, fu dissepolta la parte superiore di una cella tagliata nel masso tufaceo, con volta ad intonaco e stucchi dipinti. Vi si scoprì parimenti un piccolo colombario, esplorato in antico, presso il quale si raccolsero diciotto iscrizioni marmoree intiere o frammentate. Tra queste esce dall'ordine delle

comuni un pezzo di lapide che contiene la parte inferiore a destra di un titolo, in cui si ricorda, a quanto pare, un pantomimo dell'età antoniniana. È anche notevole una iscrizione in cui si nomina un collegio funeraticio intitolato dei *sodales viae laviean*[*ae*].

« Nei lavori della fogna a sinistra della Porta Salaria, fu recuperato un bellissimo coltello, probabilmente venatorio. Vi si trovò anche un torso di piccola statua muliebre, e minutissimi frammenti di iscrizioni.

« A Pozzuoli nella collina incontro al cantiere Armstrong, sulla strada da Pozzuoli a Baia, fu dissotterrato un cippo marmoreo con iscrizione funebre latina.

« In Pompei si fecero scavi nell'Isola II della Regione V, e vi si raccolsero corniole incise e parecchie paste vitree con impronte di amorini e di varie figure.

« In Sulmona (Regione IV) lungo il corso Ovidio, entro la città, fu scoperta un'urna di calcare contenente lo scheletro di un bambino. L'urna rappresenta una cassa, ove è scolpita la sua serratura.

« Una tomba formata con lastra di tufo, e coperta da tegoloni fu riconosciuta in provincia di Benevento presso il paese di Airola negli Irpini (Regione II).

« In Moiano, nella provincia medesima si disotterrarono alcune antiche tombe non lungi dalla piazza di s. Pietro. Si raccolsero pure frammenti, di vasi fittili, ed una moneta di Antonino Pio.

« Una teca di specchio in bronzo fu trovato a Canosa, e reca inciso un gruppo di tre figure, delle quali sventuramente molta parte è perduta. Ne fece la descrizione il solerte ispettore cav. G. Iatta, che vi credè riconoscere Elena che ritorna da Afidna presso la madre Leda, dopo il rapimento che ne avevano perpetrato Piritoo e Teseo, e dopo la liberazione che ne fecero i Dioscuri fratelli.

« Varie lapidi con iscrizioni latine si rimisero in luce nel fondo Fusco presso il fondo Verardi in Brindisi.

« Finalmente migliori apografi si ebbero delle iscrizioni milliarie scoperte nel comune di Bunnanaro in Sardegna, e riferibili alla via da Portotorres a Cagliari ».

— Si annunzia che il governo greco ha approvato il progetto della Commissione storica relativo allo spostamento del villagio di Delfo, dove la Francia deve operare degli scavi archeologici. L'espropriazione volontaria o forzata degli abitanti comincierà quanto prima.

— È pressochè compiuto il museo Eritreo, ordinato e regalato dal capitano Bottego alla città di Parma. Il museo è stato visitato da tutte le autorità, da numerosi professori e studenti.

Il prof. Strobel ha date tutte le spiegazioni. Il museo contiene una collezione di fauna superba, una raccolta splendida di madreperla ed altre rarità africane. Sarà aperto al pubblico subito.

— È stata fatta testè a Lisbona una scoperta del massimo interesse. Si tratta di due vecchi manoscritti del sedicesimo secolo, trovati uno a Lisbona e l'altro a Evora. Queste opere dànno la prova certa che la scoperta del Brasile non è dovuta al caso, come si era creduto finora, ma che è il risultato di un viaggio, intrapreso dietro ordine di Don Manuel, re di Portogallo e specialmente organizzato a scopo di scoperte.

— Dai lavori che si eseguiscono presso le mura di Roma, fra le porte Salaria e Pinciana, è tornato in luce un grande sarcofago baccellato, di perfetta conservazione, destinato, come sembra, per due coniugi, i cui ossami vi rimangono ancora, mescolati colle terre che lo riempirono, a causa della mancanza del coperchio. Nel mezzo, *clipeo* coi busti di fronte dei due defunti, un uomo ed una donna, sopra un nascimento di acanto. La donna è vestita di chitone e manto; l' uomo è togato, col distintivo della trabea, che di sotto l' ascella dritta sale alla spalla sinistra. I volti delle due figure sono appena abbozzati, e perciò nè dal carattere di questi, nè dalla acconciatura della donna può cavarsi alcun indizio circa l' età del monumento, che tuttavia, per lo stile ed il lavoro, potrà assegnarsi al secolo terzo, o poco discosto.

Sotto il clipeo è scolpita una scena pastorale. A dritta, presso un arbusto di alloro, sta seduto, sopra un canestro rovesciato, un pastore, vestito di *exomis*, in atto di mugnere due capre; dinanzi al medesimo , colla ascella sinistra sorretta da un nodoso bastone, e con le gambe incrocicchiate, sta un altro pastore, intento a suonare la sampogna, che si tiene alla bocca col braccio destro.

Presso i due angoli del sarcofago sono, a dritta del riguardante, un uomo barbato e con lunghi capelli, di tipo greco; è vestito del solo pallio filosofico, che lascia scoperta gran parte del petto col braccio dritto, piegato al gomito, e che con la mano portata all' altezza del petto fa il noto gesto di chi prende a favellare; l'altra mano, col braccio avvolto nel manto, pende inoperosa sul ventre: la figura è in atto di muovere il passo.

Presso l' angolo opposto è una donna, vestita di chitone e di manto in cui sono avvolte anche le braccia: il dritto ripiegato, ne stringe un lembo all' altezza del petto; la mano sinistra pende sul grembo; attitudine che si riscontra talvolta in alcune statue dette della Pudicizia: posa sulla gamba dritta e porta alquanto innanzi la sinistra. Anche questa figura è di tipo greco, come si vede specialmente all' acconciatura, con due ciocche di capelli pendenti sul collo, usanza che poco si addice a donna romana nei tempi ai quali spetta il sarcofago che descriviamo.

Nelle testate, i due grifi custodi, di bassissimo rilievo. Marmo pentelico. Misura l' urna in lunghezza m. 2,20 × 0,72 × 0,15.

— Nella serie degl'*Indici e Cataloghi* del Ministero della Pubblica Istruzione è uscito alla luce, sotto il n° XIII, il *Catalogo dei Codici, Corali e*

Libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano, compilato da Francesco Carta.

In una lettera proemiale a Ruggero Bonghi si espongono gl'intendimenti del catalogatore; il quale, per ciascun codice descrive i caratteri esterni, l'opera calligrafica e il testo, e l'opera di minio; soggiunge poi la bibliografia, e appiè di pagina qualche nota illustrativa.

Le descrizioni sono 59, e comprendono 62 volumi manoscritti e 3 a stampa. Seguono tre indici: 1° delle persone, delle cose e dei luoghi; 2° delle storie, figure e simboli, contenuti nelle miniature; 3° delle segnature in confronto con le descrizioni. Il volume si chiude con una serie di 18 documenti e con un altro indice « dei miniatori, calligrafi ed artisti ricordati nel catalogo e nei documenti ».

— Nel libro *Pensées sérieuses* (Parigi, Westhausser) il d'Egidy combatte per una religione una e universale, che avrebbe a base le dottrine di Gesù Cristo. Vuole allargare le idee delle diverse confessioni per arrivare a un Cristianesimo unico, lasciando a ognuno la sua libertà di coscienza.

— Abbiamo sott'occhio i fascicoli 36-40 della *Bibbia* del Dott. Pfleiderer (Stoccarda, Südd. Verlagsinstitut), che arrivano alla fine del 1° libro dei re. Tanto per la scelta e la riproduzione delle rappresentazioni quanto per la parte tipografica l'opera continua a meritarsi quelle lodi, che la *Cultura* già le diede. In questi fascicoli specialmente è illustrata la figura del profeta Elia in una grande serie di rappresentazioni, quasi tutte di artisti olandesi e riprodotte per la prima volta.

— La libreria Baudry di Parigi ha pubblicato: *Tables de concordance des dates des calendriers* di Émile Lacoine secondo un nuovo metodo. I calendarii sono l'arabo, il giuliano, il gregoriano, l'amministrativo finanziario ottomano, lo stesso modificato, quello dell' Egira, l'israelita, il copto ed il repubblicano.

— In occasione della celebrazione del quarto centenario della scoperta dell'America si prepara a Madrid una Esposizione internazionale di arte retrospettiva, comprendente oggetti rimontanti al XV, al XVI e alla prima metà del XVII secolo.

In questa Esposizione figureranno:

1. Sculture in pietra, in legno, in metallo e in avorio.
2. Quadri ad olio, a guazzo e a tempera.
3. Miniature, disegni, incisioni, mosaici.
4. Pezzi di orificeria, di gioielleria e in ogni sorta di metallo.
5. Panoplie.
6. Abiti di ogni specie.
7. Tappeti, tappezzerie e stoffe.
8. Legature artistiche, manoscritti rari.
9. Oggetti di mobilio, di ceramica, di vetreria, di carrozzeria.
10. Materiale delle arti e mestieri.

— A Berlino sono in vendita 1748 lettere e biglietti autografi di Goethe Essi erano stati scritti dal 1776 al 1826 dal sommo poeta tedesco alla signora von Stein. Questi preziosi manoscritti sono legati in modo da formare 7 grandi volumi, giacchè i biglietti vennero con gran cura incollati su fogli di carta bianca. Ognuno dei 7 volumi porta l'iscrizione in lettere d'oro: « Briefe von Goethe » (Lettere di Goethe).

Questi biglietti e lettere originali sono disposti in ordine cronologico e riguardano tutto il periodo degli amori di Goethe colla signora di Stein, terminando un anno prima della morte di essa, quando gli richiese di ritorno le sue lettere, in occasione del matrimonio di Goethe con Cristiana Vulpius.

La signora von Stein abbruciò le proprie lettere ricevute di ritorno da Goethe, ma conservò quelle del gran poeta, che rimasero un tesoro letterario custodito gelosamente dalla famiglia Stein.

I nipoti della signora Stein chiedono una somma di molto superiore a 150,000 marchi. La granduchessa di Sassonia-Weimar desidererebbe acquistare queste lettere per l'archivio di Goethe, nella casa del sommo poeta tedesco a Weimar, ma ritiene il prezzo troppo alto.

Si crede che ne farà l'acquisto la regia biblioteca di Berlino, la quale è già entrata in trattative coll'antiquario incaricato della vendita di esse.

— E' stato trovato presso Ilorca, non lungi da Lubiana, in Austria, scavandosi della torba a 7 metri e mezzo di profondità un battello preistorico. Esso è formato d'un gigantesco tronco di quercia, misura metri 8,60 in lunghezza ed 1,60 in larghezza ed è abbastanza ben conservato. Venne spedito al museo provinciale della Carniola.

— Il tema del concorso dei premii Ravizza per gli anni 1888 e 1889 era il seguente:

« Il crescente spirito di Associazione quali mutamenti essenziali introdusse, ed accenna introdurre nella vita pubblica e nella privata? E a temerne affievolimento alla personalità, alla libertà individuale, al sentimento morale e alle norme del dovere? »

Vennero presentati sei manoscritti pel premio di lire 2000, e ventitrè per quello di lire 3000.

Il primo dei detti premii non venne assegnato ad alcuno dei detti concorrenti; e il secondo venne diviso in parti eguali fra il prof. *Giovanni Formento*, di Milano, e il signor *Gaetano Zini*, di Torino.

— Per il *concorso dell'anno 1891* è proposto il tema seguente:

« Esame critico delle tre opere morali: 1ª *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale* di Antonio Rosmini; 2ª *Le Basi della Morale* di H. Spencer; 3ª *Critica dei sistemi di morale contemporanei* di A. Fouillèe, e conseguenze che ne possono derivare intorno al fondamento della morale. »

Condizioni: il premio è di L. 2000.

Vi può concorrere ogni italiano, eccetto i membri della Commissione.

I manoscritti saranno mandati alla presidenza del R. Liceo C. Beccaria, via Unione, n. 16, non più tardi del 31 maggio 1893. Devono essere in lingua italiana, inediti, anonimi, facilmente leggibili, contrassegnati da un motto, che si ripeterà sopra una scheda suggellata, contenente nome, cognome e abitazione del concorrente.

La Commissione aggiudicatrice è composta dei signori Giovanni Guelpa, Cesare Cantù, Angelo Villa Pernice, Felice Manfredi, nobile Giovanni Visconti Venosta e Antonio Martinazzoli.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Archivio storico italiano, s. V, t. VII, 2.

G. Papaleoni. *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino* (1000-1350). Documenti (XV-LXXVIII). — ***F. Gabotto.*** *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli.* Con la diligenza che ormai nessuno nega a questo giovane e attivissimo erudito, il G. ha, sulla scorta di copiosissimi documenti tratti dall'archivio milanese, ricostruita la vita e narrate le vicende, fino ad oggi per gran parte ignorate, dello storico degli Sforza, cortigiano di Pio II. Così egli ha potuto con nuove indagini affermare che un solo Lodrisio visse nel 400, e che questi è anche l'autore delle *Explanationes in Decretalium*, ecc., della qual cosa dubitarono anche lo Zeno ed il Voigt. — ***Cornelio De Fabriczy.*** *Il libro di Antonio Billi.* Questo Billi fu un dilettante del secolo XVI, che in certi suoi zibaldoni raccolse notizie copiose di artisti, per la massima parte contemporanei. Da ciò l'importanza dei manoscritti che se ne conoscono e sulla scorta dei quali il D. F. ha compilato questo lavoro, importante come contributo alla storia dell'arte. — ***E. Pistelli.*** *Il padre Vincenzo Marchese:* commemorazione. — ***L. Zdekauer.*** *Riordinamento delle pergamene nell'Archivio del Comune di Pistoia.* — ***G. Sforza.*** *L'Archivio Austro-Estense in Vienna.* — ***C. Errera.*** *I Corsi e la Corsica alla fine del secolo XV.* Notizie tratte da due lettere dell'umanista Antonio Ivani a Cicco Simonetta. — ***G. R. Sanesi.*** *Durante la guerra della successione spagnuola.* Satire, libelli, e dicerie contro gli spagnuoli, o contro celebri personaggi che ebbero qualche parte nelle vicende politiche del tempo. — *Rassegna bibliografica. Pubblicazioni periodiche.* — *Notizie.* — *Appendice: Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze* (785-800).

Spicilegio Vaticano, I. 4.

G. Palmieri. *Lettere alla Duchessa di Bari.* (1515-1516). Continuazione. ***I. Carini.*** *Relazione degl'infausti successi e morte sostenuta dall'Ill.mi ed Ecc.mi Signori*

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della «Cultura.»

Vittoria Accoramboni moglie di D. Paolo Giordano Orsini, Duchessa di Bracciano e Ludovico Orsini strangolato con un laccio di seta cremisi. I tragici eventi di Vittoria e della sua famiglia furono narrati da Domenico Gnoli con grande esattezza e molteplicità di particolari: il dotto Carini pubblica ora questa importante relazione, manoscritta in un codice vaticano, la quale aggiunge altri particolari e altri ne conferma. — **I. Carini.** *Lettere inedite di Giuseppe Carampi all'ab. Costantino Ruggieri.* Precedute da notizie biografiche dei due corrispondenti, seguono le lettere scritte negli anni 1742-1746: l'epistolario continuerà ricco di notizie di ogni specie, letterarie e politiche, storiche e archeologiche, nel prossimo numero. — **I. Carini.** *Innocenzo XII e Achmed II.* Non si aveva finora alcuna notizia delle relazioni fra papa e sultano nel secolo XVII; ottimo dunque è stato il divisamento del C. di pubblicare integralmente le due lettere, tradotte dagli originali turchi, e serbate nella biblioteca vaticana. — **I. Carini.** *Un sonetto inedito del Belli.* Manca alla ricca edizione del Morandi e fu scritto per il Lanci contro la Crusca che a questo rifiutò il premio, cui aveva concorso con i suoi bizzarri *Paralipomeni.*

Gazzetta letteraria, XV (1 agosto).

P. Giacosa. *La fatica.* A proposito del bel libro di A. Mosso. — **D. Giuriati.** *Bisogno d'amore,* versi. — **M. Calderini.** *La prima esposizione triennale a Brera,* I. Con la competenza, che nessuno gli nega, dopo aver deplorato l'uso di far seguire una esposizione all'altra senza interruzione, donde deriva che l'una è la ripetizione dell'altra, il C. comincia a trattenersi sui lavori che sono stati premiati. Giudica in questo primo articolo quelli del Laurenti, del Feragutti, dell'Alberti con molto rigore, anzi, nonostante alcune giustissime osservazioni, con eccessivo rigore. Il C. ha dimenticato la scettica frase del Tommaseo: « Di capolavori non se ne fanno più ». — **A. Olivieri San Giacomo.** *Campo in montagna:* relazione delle recenti finte battaglie sulle Alpi, ricca di brio. — **G. Depanis.** *Franco Faccio.* Commemorazione affettuosa del povero maestro, morto recentemente a Milano: abbondano i dati biografici, e gli aneddoti sono curiosissimi.

Rassegna pugliese, VIII, 13-14 (31 luglio 1891).

Elia Frisoli. *Evoluzione e rivoluzione.* Poco di nuovo. L'a. espone le cause che hanno prodotto il movimento sociale che provocò la rivoluzione francese; e ricerca come si sia svolto, preparato dalla filosofia, il germe del pensiero moderno. — **Giuseppe Scarano.** *Un'importante monografia storica:* riassume largamente l'opera del Rossi sui *Veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799.* — **A. Calenda di Tavani.** *Patrizii e popolani del medio evo nella Liguria occidentale,* III: *Albenga.* Continuazione. — **L. Mariani.** *Le nemeoniche di Pindaro.* Versione metrica. — **Elettra.** *Recrudescenza,* novella. — **Giuseppe Ceci.** *Le istituzioni di beneficenza della città di Andria.* Documenti (I-IV). Continua. — **R. Petrosillo.** *Bacio*: sonetto. — **V. Vecchi** *Le feste di Trani.* — *Libri nuovi.*

Critica sociale, I, 11.

Il nuovo programma dei socialisti tedeschi — Osservazioni e raffronti. Lo scrittore è convinto che per opera della propaganda attivissima, tutta la campagna tedesca presto diverrà socialista; approva completamente le idee del comitato germanico, e anche la forma severa con la quale le ha espresse, facendo notare alcuni cambiamenti introdotti nel programma, specialmente dal punto di vista scientifico. — **F. T.** *Menzogne*

legali. — *Divisioni necessarie.* — ***Filippo Turati.*** *Anarchismo dottrinale borghese.* — ***O. Gnocchi Viani.*** *Operai inglesi e operai italiani.* L'indole prevalente e caratteristica del movimento operaio inglese, secondo l'a., si può riassumere nella formula: « l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ». Invita gli operai italiani a volgere più spesso, più attentamente e più studiosamente lo sguardo oltre la Manica, per imparare dagli inglesi a *fidare in sè stessi*, ed a essere più pratici, e ad organizzarsi meglio. L'articolo è tanto più importante in questi giorni nei quali è riunito il Congresso operaio nazionale. — ***G. Cimbali, A. Zerboglio*** e ***F. Turati.*** *Il « Diritto del più forte ».* — *L'opinione di Bovio* — *Parte letteraria e varietà.*

Revue pédagogique, N. S. XIX, 7.

E. Lavisse. *Inauguration d'une école primaire.* Il discorso qui pubblicato nei brani principali, e che fu letto a Nouvion, è importante poichè il L., competentissimo, fa notare quale grande cambiamento sia avvenuto in Francia nelle scuole elementari in questi ultimi cinquant'anni. Rispetto alla pluralità delle materie di studio, egli conviene che sono molte, ma che è impossibile discernere quale debba essere cancellata dai programmi; raccomanda quindi ai maestri discrezione e sobrietà. Bello è questo ritratto dell'ottimo fra i maestri: « .... est celui en qui le *magister* n'a pas étouffé l'homme. Il sent en lui tous les sentiments humains, et, sans en faire montre, il les laisse voire. Il se donne aux enfants, comme il est, tout entier. Il regarde, au delà de l'école, la vie, la nature, la patrie, l'humanité. Il se garde bien de proposer à l'ésprit de petis enfant tous ces objects de sa pensée, mais il ne les laissera point partir sans leur en donner quelque idée ». Il L. raccomanda lo studio della storia, e sopratutto invita i maestri a tener vivo nei fanciulli l'amore alla famiglia e lo spirito di sacrifizio verso la patria. — ***M. Jeannaire.*** *Sur l'instruction des indigènes en Algerie.* Estratti della recente relazione del rettore dell'Accademia d'Algeri. La questione è spinosa; e presenta difficoltà straordinarie: il J. propone quei mezzi, che, a suo parere, possono renderne possibile una fortunata ed efficace soluzione, e che in fondo si riducono a favorire specialmente i giovani licenziati dalle scuole francesi. — ***J. Guillaume.*** *Liste bibliographique des rapports, opinions de deputés et autres documents relatifs à l'instructions publique, imprimés par ordre de la Convention nationale classés chronologiquement* (1792-1795). — *Le concours pedagogique de Sceaux.* — *Exposition de cahiers d'élèves.* A proposito del nuovo decreto del ministro Bourgeois. Si giudica che la determinazione sia stata ottima e produrrà buoni risultati. — *L'opinion de Daunon et de Grégoire sur l'orthographie et la grammaire française* (1793). — ***Ch. Bizot.*** *Causerie littéraire.* Giudica con molto favore le opere di G. Boissier, *La fin du paganisme;* A. Albert, *La littérature française sous la Révolution, l'Empire, la Restauration* e il romanzetto *Violette Mériam* di A. Filon. — *La presse et les livres.* — *Chronique de l'enseignement primaire en France.* — *Courrier de l'éxterieur.* Nella rubrica spettante a l'Italia, si espone il nuovo disegno di legge sull'istruzione primaria.

Courrier des examens de l'inseignement primaire, paraissant deux fois par semaine pendant les sessions, et le samedi en dehors des sessions, VI, 31-38 (luglio-agosto 1891).

Questo giornaletto pubblica tutto ciò che può avere importanza per la scuola primaria: i nomi dei candidati agli esami di abilitazione superiore ed inferiore, i temi

loro assegnati, la serie delle domande fatte dagli esaminatori, brani scelti di autori stranieri da proporre nelle varie prove. Dà inoltre i problemi meglio risoluti e i componimenti meglio riusciti; notevole fra questi il lavoro della signorina Lalanne, che ha svolto il tema « Quali sono le due donne, che, nei loro scritti, vi sembrano aver mostrato maggiori pregi di stile, d'imaginazione, ecc.? » ricordando la signora di Staël e la Sand.

Journal des Économistes, a. L, s. V. t. VII (luglio 1891).

E. Lamé Fleury. *Une page de Biot en 1828.* — *Renouvellement du privilège de la Banque de France.* — ***G. Tricoche.*** *Souvenirs de France: lettres inédites d'un magistrat étranger.* Con molto brio, nella prima di queste lettere si deplora la molteplicità dei funzionari amministrativi, la maggior parte inutili o poco operosi nelle campagne; la seconda fa vedere gli inconvenienti inevitabili dell'accentramento amministrativo nei comuni; la terza infine tende a mostrare come il peggiore tiranno degli amministrati sia la così detta *routine* amministrativa. — ***M. Block.*** *Revue des principales publications économiques de l'étranger.* Fra le italiane si fanno notare l'*Economista* di Firenze, e un articolo del De Johannis; e lo studio dell'Intrigida. *Sulle fasi della statistica e la conciliazione delle scuole* giudicato con molto favore. — ***Rouxel.*** *Un précurseur des Phisiocrates* « Cantillon ». — ***D. Be let.*** *Le vie du mineur* (in Francia) *ce qu'il gagne, ce qu'il expose.* — ***Mayners d'Estrey.*** *Sambas:* parla dei progressi di questo distretto dell'isola di Borneo, ricco di miniere aurifere. — *Correspondance:* ***E. Martineau.*** *La pénitence de Jacques Bonhomme. Bullettin.* — Nella statistica dei tre *Salons* del 1891, si trovano fra 460 stranieri, nove artisti italiani. — *Société d'économie politique:* seduta del 6 luglio. — *Comptes rendus* di opere sulla economia politica. ***A. Guilbant*** fa notare l'importanza dell'opera del Rostand sugli istituti di previdenza in Italia, che mostra come la Francia sia arretrata in fatto di questa cooperazione. Anche le opere dell'Alessio, del Vaccaro e del Conigliani vi sono giudicate con favore.

The New Review (agosto 1891).

A. White - E. B. Lanin. *Jewish Colonisation and the Russian Persecution.* — ***P. Bourget.*** *Love and fiction.* Osservazioni brillanti, talvolta profonde, talvolta paradossali, sull'amore considerato specialmente nell'estetica e nella letteratura. — ***F. Max Müller.*** *Nathan Brown, the missionary in Assam.* A proposito di un'opera recente sul benemerito missionario. — ***G. Moore.*** *A remembrance.* Novella. — ***A. M. Shaw.*** *Theatre Fires: their causes and remedies.* Nel 1890 furono trenta i teatri che in parte o completamente restarono distrutti da incendi; il numero è maggiore che negli anni precedenti, ed i disastri sono stati, in alcuni luoghi, irreparabili. Il S. propone alcune misure da prendersi per evitarli, ben riconoscendo tuttavia che solo una sorveglianza continua può allontanare il pericolo. — ***E. N. Buxfon.*** *Reminiscences of Elk Hunting*: ricordi di Scandinavia. — ***M. Y.*** *From the Maid's point of view.* — ***H. Marshall Ward.*** *A model city: or reformed London.* V. *Trees and Flowers.*

Das Magazin für Litteratur, LX, 31 (1 agosto).

Heinz Tovote. *Der jüngste Akademiker.* Analisi delle opere, e osservazioni sulla importanza letteraria di Pietro Loti. — ***A. Schütze.*** *Betrachtungen über die internationale Kunstaustellung in Berlin.* VI. Artisti slavi e delle terre danubiane. — ***A. C. de Vos.*** *Sie hat es nicht vergessen.* Scene della vita olandese. — ***O. E. Hartleben.*** *Vom Baal zu Babel.* Versi. — ***L. Tolstoi.*** *Warum die Menschen sind betäuben.* È il brano di una prefazione scritta dal T. per l'opera di un medico, il dott. Aleksejen, « *La storia della lotta contro l'ubbriachezza* ». — ***K. Larsen.*** *Frauen,* kopenhagener studie in 1 Akt. (V-VI). — *Litterarische Neuigkeiten.* Z.

Amministratore-responsabile, M. F. Pasanisi

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 16 Agosto 1891 N. 29

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

UN ALTRO VIAGGIO

Non bisogna confondere il viaggio della flotta francese a Portsmouth; se anche questa vi avesse le stesse accoglienze che a Cronstadt non vorrebbe dire, rispetto alle relazioni della Francia coll' Inghilterra, il medesimo che le accoglienze russe hanno voluto dire rispetto alle relazioni della Francia colla Russia. Un giornale inglese ha scritto che la venuta della flotta francese alle spiagge inglesi avrebbe attenuato il significato dell'andata della flotta stessa alle spiagge russe: non ha detto il vero. La stampa francese, che in grandissima parte si è opposta a che la flotta del proprio paese facesse la seconda visita, l' ha fatto di certo per paura che la prima ne perdesse valore: ha avuto torto. L'una cosa rimarrà ben distinta dall'altra.

Gli scrittori dei giornali durano fatica ad intendere altri fatti se non quelli che paiono avere già preso un aspetto certo e definitivo: vogliono

che il trattato della Francia con la Russia ci sia o non ci sia. Il vero è che nè c'è nè non c'è. Ma v'è chiaramente una situazione dalla quale potrebbe non uscire un trattato, ma uscirebbe un concorso d'armi, come vi ha oggi un concorso di simpatie fra i due popoli e i due governi, quando l'occasione si presentasse. Simile è la situazione tra l'Italia e l'Inghilterra; ma chi sa la storia deve fermamente credere che il concorso d'armi alla Francia per parte della Russia, sarebbe assai più sicuro che il concorso d'armi all'Italia per parte dell'Inghilterra. La risolutezza con la quale l'Inghilterra vuole avere la pace per tutti, ed in specie per sè, è assai maggiore di quella con cui la vuole la Russia. Anzi si può persin credere che la Russia non dica di proporsela coll'intera e salda persuasione di dire quello che è nella sua volontà e nel suo interesse. La Russia come la Francia non rifiniscono d'armarsi e di prepararsi alla guerra; dicono a due di volere la pace come le altre lo dicono a tre, ma le une e le altre con la mano sull'elsa e guardandosi in viso, sospettose che le altre non tirino la spada prima, e una meglio aguzza spada. L'Inghilterra non fa così. Nelle cose del continente l'Inghilterra non ha nessuno interesse, e se ne ha qualcuno nel Mediterraneo, l'ha solo perchè la Francia non la lascia nè mostra di volerla lasciare tranquilla in Egitto.

Questa è la sola mala contentezza che governo e popolo in Inghilterra hanno del popolo e del governo in Francia; pure non è tanta che le accoglienze popolari in Inghilterra ai marinai francesi non saranno più delle ufficiali. Non bisogna illudersi; oggi, come al principio del secolo, la forma di governo che ha adottato la Francia, le idee cui si conforma, e creano l'indirizzo della politica interna e che vi predominano, creano alla Francia un partito in ogni stato d'Europa, dove più dove meno. Questo partito l'ha applaudita in Russia accanto all'imperatore, l'applaudirà in Inghilterra accanto alla regina; ma ha tutt'altro per il capo che l'imperatore o la regina.

Il meglio di tutto questo movimento di cose è che la Francia dalle feste che le si fanno sentirà temperato il suo dispetto, e le parrà che da tutto lo sforzo meraviglioso che ha fatto durante vent'anni, ha già tratto il profitto d'essere riconosciuta quella gran potenza che si sente di essere, e diventerà meno nervosa e più calma. Dio voglia che non se ne senta invece inorgoglita, da ritentare la fortuna delle armi.

L'ammiraglio Gervais ha detto che prima d'ora la pace si reggeva sopra una gruccia sola, la triplice alleanza, oggi si regge su due, la triplice e la duplice. Ma anche questa è una gruccia, e v'è solo a sperare che le due e le tre non se ne servano le une e le altre da orbi.

Forse il pericolo sarebbe cansato se l'arrivo della flotta francese in Inghilterra desse occasione al governo francese di entrare in più amichevoli relazioni coll'inglese, e persuaderlo che non si può aver presa Tunisi e tenerla in pace, se non si lascia l'Inghilterra fare a sua posta in Egitto. Qualcosa bisogna che la Francia dimentichi, se vuole che qualcosa dimentichino gli altri. B.

La vie politique à l'étranger, 1889, publiée sous la direction et avec une préface par Ernest Lavisse. — Paris, Charpentier 1890. 16°, p. 486.

A. Hamon et E. Bachot. *La France politique et sociale - année 1890.* — Paris, A. Savine 1891. Vol 2, 16°, p. 485, 369.

L'année populaire politique 1890 par André Daniel. — Paris, Charpentier, 1891, 16°, pag. 284.

Il nome del Lavisse è sufficiente guarentigia della serietà e relativa compitezza, con cui è compilato il primo degli annuari annunciati. Due capitoli riguardano l'Italia: quello che narra i fatti del Regno, e l'altro che narra i fatti della Santa Sede. Mi son parsi bene informati e scritti con grande e larga equità.

La pubblicazione del Daniel è principiata il 1874: l'annuario che annunciamo è il 17°. Non sarebbe durata così a lungo, se non fosse fatta con molta diligenza. I fatti vi son distribuiti per mese; note, documenti, una tavola cronologica, scritti giustificativi accompagnano o seguono il testo. Non solo il movimento politico, ma altresì il movimento sociale della Francia è descritto passo passo.

È più largo lavoro quello dell'Hamon e del Bachot. Essi entrano di più nel movimento socialista, ed altresì in quello antisemitico, giacchè non aman gli ebrei. Hanno più aneddoti, e l'annuario ha più l'aria d'un libro.

Del rimanente, questo cenno basta; degli annuari non è possibile fare recensione. B.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

*** Il Congresso regionale dei minatori del *Borinage*, riuniti a Mons, ha deciso:

1° Essere necessario fissare, con tutti i mezzi possibili, un salario *minimum* che permetta all'operaio di vivere convenientemente;

2° Che la giornata di lavoro non possa oltrepassare quel tanto, al quale possono essere sottoposte le forze umane.

Il Congresso dichiarò non avere alcuna confidenza nel sistema politico attuale e contare sul suffragio universale per ottenere queste riforme.

I socialisti, alla lor volta, hanno risoluto di organizzare un nuovo sciopero, qualora le camere non votino la revisione della costituzione.

*** *Congresso operaio nel Belgio.* — Il congresso operaio internazionale di Bruxelles, nel quale saranno esposti e discussi i problemi cui già abbiamo accennato, sarà inaugurato il giorno 16 agosto, e durerà una settimana. Delegati di associazioni operaie e di gruppi socialisti della Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Belgio, Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia, Austria-Ungheria, Russia, Spagna, Svizzera e Stati Uniti d'America vi parteciperanno.

Oltre al congresso generale, saranno tenute alcune conferenze speciali; fra le più importanti si annunziano quelle dei metallieri di Germania, dei metallieri confederati di Belgio e Francia; dei tessitori di Francia, Germania e Belgio; e della federazione fra i lavoratori di legname del Belgio.

*** *Per gli infortuni del lavoro.* — Al congresso di Berna, che si adunerà il 26 settembre per provvedere agli infortuni degli operai durante il lavoro, hanno già aderito gli Stati di Germania, Austria-Ungheria, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Svezia e Norvegia, e Stati Uniti d'America. Può darsi che in seguito altre nazioni aderiscano.

Le misure tutelari per gli operai sono già obbligatorie in Germania ed in Austria, in quanto che la legge del 6 luglio 1881 tedesca, e quella del 15 marzo 1883 austriaca, contengono molte disposizioni in proposito. Ora si vorrebbe estendere tali provvedimenti od analoghi presso le altre nazioni.

Alla conferenza prenderanno parte uomini competenti nella materia, ed un museo od esposizione d'igiene, e di provvedimenti per impedire gl'infortuni nel lavoro, renderà più completo e perfetto il corredo dei mezzi per studiare il problema molto difficile ed interessante per la classe operaia.

*** La società industriale di Colonia ha diramato una circolare a tutte le altre società di Germania, proponendo la confederazione di tutte in una vasta società, affine di far valere più autorevolmente i diritti delle classi industriali, e dimostrando che la ragione per la quale ha poca eco la voce di questi corpi morali, fin d'antica data preposti alla tutela delle industrie germaniche, si è perchè non esiste un vincolo di solidarietà fra loro.

*** In un ricevimento al Circolo repubblicano di Bagnères-de-Luchon, il ministro Constans, con linguaggio molto risoluto, ha parlato sul disegno del governo di istituire una cassa pensioni a favore degli operai, dichiarandolo attuabile anche finanziariamente.

*** In Milano il Consiglio Comunale ha votato, come abbiamo detto nella *Cultura* del 2 agosto (n. 27) quindicimila lire per creare le Borse o Camere del lavoro, e, poichè la cosa è fatta, non resta che augurare una buona riuscita. Ma così non pare avvenga a Parigi, ove l'istituzione c'è

da parecchi anni, e riceve da quel Consiglio un sussidio annuo di ventimila lire. Da qualche tempo la pubblica voce parlava di abusi commessi appunto nell'impiego di questa somma; una commissione d'inchiesta è stata ordinata, la quale ha potuto scoprire che le cose non procedono molto regolarmente. La maggior parte del capitale è stato, in quest'ultimo tempo, speso in concedere grasse indennità per lavori di nessun conto, o troppo largamente valutati, e perfino immaginari; di più, i membri del Comitato esecutivo, i quali percepiscono uno stipendio, hanno concesso non lievi somme ad altri, che non potevano avere nè avevano diritto alcuno. La relazione della commissione d'inchiesta finisce coll'invocare la pena del rimorso nelle coscienze dei colpevoli; i giornali approvano, ma domandano una punizione un po'più efficace. Domandano addirittura la soppressione della Borsa *coûteuse et assez dangereuse fantaisie que le Conseil municipal s'est offerte aux dépens des contribuables.*

Ci pensino a Milano, e meditino su queste parole.

2. — SOCIALISMO.

⁂ *Anarchici e socialisti a Vienna.* — Un fatto, che da alcuni anni non si aveva a deplorare, si è rinnovato in questi giorni a Vienna. In certi quartieri di questa città sono stati diffusi in gran numero libelli i quali, in forma assai violenta, contengono l'apologia delle dottrine anarchiche; ma, ciò che è più curioso e notevole, è che in taluni brani i socialisti vi sono atrocemente maltrattati e il loro programma messo in derisione. Questi se ne sono sdegnati, e, per non restare sotto il peso di siffatti attacchi, si sono adunati per provvedere. Gli oratori, in mezzo ad una assemblea assai numerosa, hanno giudicato i libelli come opera di pazzi, ed opposto il carattere pratico delle loro rivendicazioni alle utopie ed alla esaltazione di coloro che essi hanno trattate come perfidi avversari. Di più hanno protestato contro le mire attribuite loro dal governo, e sostenuto che nel loro programma nulla costituisce un pericolo per lo stato

⁂ A Parigi, gli amministratori della compagnia generale degli omnibus ed il personale hanno facilmente potuto accomodarsi. Quest'ultimo ha ottenuto che il salario degli straordinari per l'avvenire non possa essere minore di sessanta lire ogni quindici giorni, e che, d'ora innanzi, cocchieri e conduttori nell'andare e nel tornare dal lavoro potranno usare degli omnibus gratuitamente. Quanto all'ispezione segreta, l'altro punto controverso della questione, non se n'è fatto parola assolutamente, chè la Compagnia non ha voluto per nulla consentire al personale d'ingerirsi in quanto concerne la amministrazione, nè privarsi dell'unico mezzo possibile di controllo che le rimane.

⁂ Intanto vi continua e continuerà ancora, lo sciopero dei terrazzieri. Gli appaltatori dei lavori pubblici — tutti fuorchè uno, quegli che impiega

minor numero d'operai — hanno votato un ordine del giorno di resistenza, risoluti a non cedere a nessuna delle domande loro presentate, e che essi considerano esigenze soverchie. Intanto gli scioperanti provocano ogni giorno tumulti e disordini.

*** A Ginevra, i legnaiuoli del *quai*, in una riunione pubblica alla quale intervennero in circa mille, hanno risoluto uno sciopero generale.

*** A Berlino, poi, si è molto preoccupati rispetto al servizio degli omnibus, chè i molteplici tentativi recenti andati a vuoto fanno temere prossimo uno sciopero generale. Le compagnie hanno redatto informazioni particolareggiate sulla situazione dei loro impiegati e sulla durata del lavoro quotidiano, e le hanno partecipate al Consiglio della città, che pare risoluto a far osservare strettamente la legge da ambedue le parti, piuttosto che tollerare l'attuale condizione di cose.

La Chiesa Cattolica Italiana riformata

Lettera aperta al Ministro UGO JANNI in Sanremo

Mi meriterà più biasimo che lode la pubblicazione nella *Cultura* dello scritto del Mariano che segue, e non già perchè non parrà a tutti importante a leggere, ma perchè tratta di cosa rispetto alla quale gli italiani in genere non credono che se ne debba o possa parlare: o la disprezzano tanto che non par loro serio l'occuparsene o credono che ciascuno si debba contentare di credervi, come si crede sin da fanciullo, senza pensarvi altro. Ora io non son punto d'accordo con costoro, se non sono in tutto d'accordo col Mariano. Io son fermamente di parere che una delle maggiori ragioni della poca vigoria morale e della poca fecondità intellettuale del mio popolo sia la poca attrattiva che ridesta la questione religiosa. Non è così nè in Inghilterra, nè in Germania e neppure in Francia.

Ora questa attrattiva non può essere ridestata se alla trattazione di questa questione non è lasciata libertà intera.

Le diverse soluzioni che ciascuno le dà consapevolmente o no, nella propria coscienza, devono essere raffrontate e in questo raffronto potentemente vagliate. Così le diverse convinzioni possono ridiventare vivaci ed essere fonte di operare e di pensare gagliardo. Se a parecchi non piacerà sentire che il prof. Mariano non appartiene più al cattolicismo, dovrebbe a tutti piacere con quanta calma e profondità di spi-

rito espone le ragioni de' suoi dissensi e le sue speranze di avvenire. A me pare che egli erri nel dare ad alcune cerimonie, riti, definizioni dommatiche più valore di quello che esse abbiano attualmente nella coscienza religiosa. Io non credo che a nessuno faccia danno la messa a cui egli nega di volere assistere; anzi quella comune preghiera, in cui tutto il popolo cattolico si associa, la credo benefica a chiunque vi prende parte. Nessuno di quegli, i quali s'accostano al Sacramento dell'altare, lo fa oggi con un concetto teologico ben preciso del miracolo, che secondo la teologia cattolica succede nell'eucaristia. Forse di questa dottrina persino una parte dei sacerdoti non ha quella precisa idea che aveva uno scolastico ai tempi che il dogma fu definito. Ma pure l'eucaristia resta nel cuore dei cristiani e cattolici un mezzo di comunione perfetta spirituale ed intima tra di loro e con Gesù. Anche in fatto di religione bisogna insistere meno su quello che divide i Cristiani — che è del resto assai poco e quasi evanescente negli spiriti — ed insistere invece molto su quello che li unisce e che è più sostanziale. Quello che li divide non è capace di creare oggi emozione religiosa, quello che li unisce ne è invece capace. A ogni modo se in parecchie parti della lettera del Mariano si può dissentire da lui, tutti debbono consentire con lui, che « l'essenziale è che le coscienze si risensino. Bisogna dagli esercizi meccanici e dalle pratiche esterne sensibili ricondurle alla religiosità schietta e sincera ». Forse egli crede meccanici esercizii che non sono tali ed esterne pratiche che la natura sensitiva dell' uomo richiede; ma ad ogni modo è vero che sopra di ogni cosa, bisogna sapere accendere una nuova vita di spirito; e ciò fece il Cristo. In questa curiosa fine di secolo ciascheduna opinione vuol serrarsi in un suo proprio recinto, faticarvisi e non darsi cura dell'altre. A me invece piace spezzare le porte e che dall'una e dall'altra le menti anche nemiche conversino. B.

Reverendo signor Janni,

Voglia scusarmi se inverso di lei appunto che è stata tanto cortese, io mi sia mostrato tanto poco premuroso. Sono stato molto in forse circa a ciò che dovessi rispondere alla gentilissima sua del 15 aprile. Ed anche ora, dopo sì lungo indugiare, neppure posso dire di aver ridotto al silenzio tutte le dubbiezze.

Indarno io mi domando perchè al mio discorso sul *Pensiero religioso in Italia*, pronunziato il 6 del passato aprile, nel seno dell'Alleanza Evangelica a Firenze, sia toccato la sorte di essere come fatto a brani. Mutilando e sezionando, è facile riuscire a quel noto risultato: « Datemi un versetto del Vangelo, e vi farò mettere al rogo un santo ».

Capisco che il dire, che cosa la coscienza religiosa di un popolo sia e che cosa possa diventare, non si può con un bel taglio netto e sicuro. Ammetto che l'argomento si presta a considerazioni e vedute molte e varie. Ma non intendo, come alle mie parole si sia potuto dare interpretazioni così disparate ed opposte e parziali.

Piacendomi di essere obiettivo, di non fingermi una realtà di mio capo, ma di coglierla e, per quanto è possibile, spiegarmela quale è nelle sue relazioni concrete, io addussi nel discorso le necessità parte ideali parte pratiche, per le quali, a parer mio, il cattolicismo papale sussiste e sussisterà. Ed ecco subito il corrispondente fiorentino della *Perseveranza* tirar l'acqua al suo mulino, e farmi apparire quale strenuo difensore del Papato!

Poi, io dichiarai di aver riposto l'intento supremo della mia esistenza nell'inculcare alla patria mia il dovere di rifarsi religiosamente, di ritemprarsi in una adorazione di Dio in ispirito e verità, se pure il suo risorgimento non debba arieggiare un *sepolcro imbiancato*; e nell'inculcarglielo codesto dovere non in nome dell'una o dell'altra fra le chiese cristiane, ma semplicemente e schiettamente in nome dell'Evangelo. Aggiunsi, che il mio *Credo* è che il Papa e la sua Chiesa sono inetti a procacciare redenzione e santificazione, e che tali cose all'uomo non è dato ottenerle che per una mistica trasformazione del cuore resa possibile dalla grazia di Dio e dalla fede nel Cristo e nel suo Evangelo. E intanto il Pastore Baumann, il segretario del ramo tedesco dell'Alleanza, nella sua relazione (1) sull'Assemblea di Firenze (relazione, a dirla in parentesi, per contenuto e per forma notevolissima fra quante mi son venute sott'occhio) non prenda scrupolo di annunziare di *essere io rimasto cattolico*. E perchè? Perchè non sono mai passato a far parte con esplicita professione di fede di alcuna confessione evangelica peculiare! Ma già il discorso solo non avrebbe forse dovuto essere prova sufficiente che io non appartengo più al cattolicismo?

E al Baumann ha fatto eco un altro Pastore, tedesco anche lui, residente non a Berlino, ma a Roma. Il quale in un suo giornaletto, il *Paulus*, ha ripetuto identicamente che *io sono notoriamente cattolico*. Tra i due però ci è questa differenza. Il primo loda e afferma, fra l'altro, il mio discorso essere stato ciò che di più importante si fosse detto a Firenze (*Mariano's Rede war das bedeutenste was überhaupt in Florenz gesprochen ist)*. Il secondo, invece, citando con teutonica *Pünktlichkeit* le pagine del mio discorso, mi dà dell'ignorante, per non sapere io, nientemeno, che le parole: « Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi », riferite bensì dall'Evangelista (*Giovanni* VIII, 32), muovono dalla bocca del Cristo; e che il *Credo* cristiano, tuttochè porti l'attributo di apostolico, non fu fissato dagli Apostoli. Per giunta poi è tutto adirato dell'avere io, pure affermando che la religione in Italia rasenta l'idolatria e il feticismo, additato come unilaterale e superficiale

(1) La *Cultura* desidererebbe tutti questi documenti, e ne discorrerebbe, se le venissero.

la tesi del Trede, pastore tedesco residente a Napoli, al quale è piaciuto dipingere la vita e l'essere del popolo italiano come nell'intimo loro non cristiani, ma pagani. Ma non è mia nè del mio discorso la colpa se codesti Pastori non riescono a vedere, che fra le stesse plebi italiane, malgrado delle superstizioni, il Cristianesimo ha impresso orma vasta di sè, ed è pur sempre il principio informatore delle lor relazioni etiche e sociali; che beneficenza, carità, fratellanza, eguaglianza innanzi alla legge, valore morale della persona, libertà individuale, dignità della donna, matrimonio, costumi pubblici e privati, giustizia, leggi umane e civili sono Cristianesimo schietto e pratico e dominante in mezzo a quel popolo, che essi si ostinano a rappresentare come ancora pagano.

Ed ora veniamo a lei. A Firenze io accentuai, senza dubbio, la necessità indispensabile che vi sia una verità divina obiettiva. Ma feci pure manifesta la mia ferma convinzione, che la verità obiettiva non debba scompagnarsi mai dalla libera attività subiettiva. È il subietto che ha da cercare la verità, e riconoscerla e farla sua. Se non è lui che la sente in sè, e la porta come un che di vivo e di attuoso nella coscienza sua, vita cristiana vera non si forma e non vi è. Questa è essenzialmente vita di spirito. Si poggia su e si muove nella fede, ma non è un'abitudine o una formola, e non le basta un fondamento semplicemente tradizionale e autoritario.

Di qui si lasciava pure desumere, che alcuni degli acciacchi che intimamente logorano il Papato, non furono estranei alla stessa Chiesa antico-cattolica. La realtà storica infatti non consente, che ci si nasconda come quell'ordinamento sacerdotale, di schietta origine giudaica, che avvince e quasi costringe le coscienze in modo estrinsecamente formalistico e giuridico, tuttochè si faccia gigante nella Chiesa del Papa, quando questi via via si leva a dominatore ieratico e teocratico del mondo, fosse già apparso nella forma prisca del cattolicismo. Con che, si badi, non si pretende che l'invertimento dell'Evangelo in una specie di *seconda legge* sia da apporre all'arbitrio, al capriccio o ai calcoli interessati d'individui, molti o pochi che fossero. Al contrario: in paragone di codesto derivarsi della Chiesa cattolica dall'apostolica, nè conosco altro fatto storico più necessariamente determinato dalle condizioni dei tempi e delle cose stesse, nè altro poi ve n'ha dal quale relativamente a tali condizioni, l'umanità cristiana abbia ritratto più incommensurabili beneficii. Ma si può molto dubitare, se un ordinamento dommatico ed ecclesiastico, accomodato alle esigenze della vita cristiana dei primi secoli, si adatti ancora alle condizioni intellettuali e morali delle società moderne.

In verità, quando, partendo dalla Chiesa cattolico-romana, si miri ad una riforma religiosa, sembra a me che non basti rigettare il Papa, e le esorbitanze temporali e le pretensioni mondane e gli eccessi ed abusi che di mano in mano dal sistema papale derivarono nel Medio Evo più a noi prossimo, e in parte si sono continuati sino al presente. Occorre bensì correggere ed emendare nel più intimo suo quella estrinsechezza gerarchica e pressochè legale nel modo d'imporre e far valere la verità del Cristianesimo, cui l'antica Chiesa cattolica non potè a meno di affidarsi, se pure, quale organismo spirituale praticamente fattivo, aveva

ad esplicare fra i popoli, e specie in mezzo alla barbarie irrompente, la sua missione religiosamente e moralmente redentrice.

S'invocherà il Savonarola, avvertendo appunto che egli si ribella alla Corte di Roma e al Papato, ma rispetta il cattolicismo e l'unità cattolica della Chiesa. Ma il criterio storico, ed anche psicologico, per intendere bene l'uomo è alquanto diverso da quello che comunemente gli si suole applicare. Il Savonarola è precursore immediato di Lutero. L'opera sua fu un momento essenziale nel processo storico della riforma religiosa del secolo XVI.

Era importante e decisivo che proprio in Italia, nel campo chiuso dell'assoluta dominazione papale, un uomo, risoluto sino al sacrificio della vita, si levasse, in nome del Cristo e del suo Evangelo, a colpire il papato, e ne flagellasse la corruzione e gli scandali vituperosi. Che da buon cattolico ei dal Papa se ne appellasse alla Chiesa universale raunata in Concilio, non prova niente. Anche Lutero non s'avviò altrimenti. Anche egli voleva ridurre alla ragione il Papa e mantenere il cattolicismo. Dove i pensieri di Savonarola fossero caduti sopra terreno meglio preparato a riceverli e fecondarli, che non era l'Italia della Rinascenza, e specie poi Firenze, al riformatore italiano sarebbe accaduto quello che al riformatore germanico.

Svolgendo e attuando l'idea della sua riforma, quest'ultimo fu per necessità di cose trascinato di là dai limiti che aveva innanzi pensato poterle fisssare. Al modo medesimo anche Savonarola si sarebbe presto accorto, che il *porro unum necessarium* di una rigenerazione della coscienza italiana non stava, e non poteva stare, nell'ordinamento gerarchico della Chiesa e nella tradizione mantenuta dai suoi Pastori, grazie alla loro successione continuata (la quale, del resto, è idealmente e storicamente falso che risalga al Cristo, o anche solo agli apostoli); ma sì nell'ispirarsi ed approfondirsi nella verità dell'Evangelo e nel ripigliare la tradizione spirituale dei fatti e delle dottrine del Cristo e nell'aprirsi direttamente alla efficacia e alla virtù rigeneratrice che dagli uni e dalle altre scaturisce.

A dirla, insomma, con formola chiara ed esplicita, dove di una rigenerazione religiosa si tratti, e segnatamente in Italia e nel tempo presente, non è da lasciarsi abbarbagliare dalla immagine, che può essere molto vana e vacua, di una grande unità cattolica, di una empirica comunione ecclesiastica con l'Oriente, con l'Episcopalismo inglese e americano e coi vecchi-cattolici di tutto il mondo. L'essenziale è che le coscienze risensino. Bisogna dagli esercizi meccanici e dalle pratiche esterne e sensibili ricondurle alla religiosità schietta e sincera. Sopra di ogni cosa bisogna saper accendere una nuova vita di spirito. Questo fece il Cristo; e questo fecero i suoi apostoli, massimamente Paolo, il più grande di tutti. E qui è la stregua alla quale misurare il valore di una data forma ecclesiastica. Il proprio, si sa bene, della Chiesa cattolica-papale è di essere un istituto di assicurazione di salute per quei che interiormente non sono tocchi dalla potenza spirituale dell'Evangelo. Dovrà forse una Chiesa che vuol chiamarsi veramente cristiana, essere lo stesso?

Ora, malgrado di tutto questo, ella, nell'inviarmi il *Sommario*

delle dottrine religiose e civili della Chiesa cattolica italiana riformata, m' invita a dirle, se per avventura i principii di codesta Chiesa sua non mi paiano, sotto il rispetto dottrinale e sotto il rispetto del culto, quasi integrazione di quell' ideale di riforma ecclesiastica e religiosa da me adombrato nel discorso di Firenze.

Molte obiezioni potrei levare prima di accogliere come giustificata in tutto la sua istanza. Premetto, che a me non sfugge, come un programma, specie in cosa di tanta gravità, per compiuto che sia, riesce, suppergiù, sempre difettivo e insufficiente. E che tale sia anche quello della sua Chiesa, nè ci è da meravigliarsene, nè da imputarglielo a colpa. Sarebbe, certamente, assai calzante l'avvertenza, che l' importante è di cominciare, e che *cosa fatta capo ha, e il tempo la governa.* Ma, d'altra parte, i lati difettivi sono pur tali che non è possibile passarvi sopra senza badarvi.

Io non so, è vero, contentarmi della nudità prosaica delle Chiese evangeliche in Italia e del loro culto. Ma neppure saprei acconciarmi a troppe esteriorità che attraggono i sensi e distraggono lo spirito. Sul proposito io penso di essermi a Firenze espresso in guisa da non ingenerare dubbio di sorta. Intesi riferirmi a simboli e riti sacri quasi quasi indeclinabili in vista del bisogno di rinfocolare una religiosità viva, seria, spirituale, e contenuti entro i limiti di cosiffatto bisogno. Ora di tali limiti invano si cercherebbe la determinazione nel programma della Chiesa cattolica riformata.

Ma il culto poi e gli uffizii liturgici si legano strettamente col sistema dottrinale. Tra gli uni e l'altro ci è reciprocità di azione. Quelli sono effetto e conseguenza di questo; ma, a loro volta, s' invertono quindi in causa, la quale, reagendo sui dommi e sugli articoli di fede, li modifica e in qualche misura li foggia. Nel programma non è detto verbo circa all'adorazione dei Santi e della Madonna, nè al sacrifizio della Messa. Lascio stare la prima cosa, che, niuno potrebbe dubitarne, è stata una delle scaturigini dello strascico immane d'insensate e superstiziose credenze che deturpano il cattolicismo. Ma ciò è vero in senso anche più profondo della Messa.

La *Missa Fidelium* originariamente, pei cristiani dei primi secoli, era niente altro che il solennizzare l'eucaristia, secondo la istituzione fattane nella ultima Cena, il rendere, cioè, presente e viva la lor comunione col Cristo e lo sperimentare addentro l'operosa immanenza del suo spirito. Intanto a mezzo il secolo III Cipriano di Cartagine già concepiva la consacrazione degli elementi eucaristici da parte del sacerdote come una imitazione del sacrificio del Cristo. Ma solo poi dal tempo di Papa Gregorio il Grande, al terminarsi del secolo VI, la Messa diventa quell' istituto, ch' è tuttora nella Chiesa cattolico-romana, quel massimo uffizio sacro indipendente e quasi interamente staccato dalla vita della comunità, quella *riproduzione* o *ripetizione*, ancorachè incruenta, del sacrifizio in sulla Croce. E con ciò il sacramento dell'Eucaristia è ridotto ad un'azione meccanica, e la religiosità s' inverte in un sensibilismo senza pensiero, senza spirito, senza fede interiore e vivace. Mercè una formola il prete, fosse anche indegno, ha la potenza magica di far discendere il Cristo in

persona lì, nell'ostia e nel vino. Questo profondo misticismo, questo elevato miracolo spirituale di effettiva comunione col Cristo, è lui solo, il prete, che, grazie niente altro che al suo indelebile carattere sacerdotale, lo compie e può compierlo. Il fedele sta a guardare: egli è passivo e straniero alla grande *actio sacra*. La quale, senza che ei vi pensi e vi prenda alcuna parte, succede: e i suoi effetti si producono lo stesso. Pur di lasciar fare al prete, dalla messa il fedele ritrae merito e virtù redentrice e santificatrice.

Ma dal concetto del *sacrificium missaticum* scoppia poi l'altro del Purgatorio. E, come di cosa nasce cosa, si compone nel VII secolo di tutto punto l'istituto delle *missae pro requie defunctorum*. L'efficacia espiatoria della messa il fedele può attribuirla a sè, ma può trasferirla pure ai suoi morti. Basta che il prete interceda, applicando in suffragio delle anime di costoro il sacrificio che egli compie, perchè le colpe siano monde e le pene mitigate. Di qui le messe piane, e poi l'infinita serie delle messe votive, *missae privatae* o *solitariae*, che il prete recita solo, senza bisogno che all'ufficio divino assista alcuno, neppure quei che vi hanno interesse. Di qui il traffico delle messe e il loro valore mercantile, dal quale dipende in proporzione la maggiore o minore misura di benefizii surrogatorii e salutari che se ne possono ricavare. Più messe si fanno dire e più lautamente le si paga, e più prontamente e sicuramente i trapassati escono dal purgatorio ed assorgono al paradiso.

Ecco dunque un miscuglio d'intuizioni dommatiche e di ufficii liturgici fatto apposta per sconvolgere e annientare ogni concetto d'interiorità e di responsabilità morale; e nel quale di Cristianesimo e di Evangelo non è l'ombra.

Vero è, che affatto di recente in uno scritto dal titolo assai appetitoso: « Ciò che dobbiamo, e ciò che non dobbiamo apprendere dalla Chiesa Romana » (*Was wir von der römischen Kirche lernen und nicht lernen sollen*), il Harnack, il famoso teologo della Università di Berlino, ha detto che, fra le altre cose, la Chiesa evangelica ha avuto il torto di rigettare troppo assolutamente il concetto del *sacrificio*, e che una forma siffatta della vita che niente può sostituire, il protestantismo deve rimetterla su, mutuandola dal cattolicismo. Senonchè, i pensieri del Harnack al riguardo si aggirano così nel vago e nel vaporoso, mentre metteva proprio il conto che fossero ben definiti, che si è costretti a ripensare al *Quandoque bonus dormitat Homerus!* Di idee o forme di sacrificio che il Cristianesimo debba insegnare all'uomo, io non ne conosco che una sola, ed è questa: indurre l'uomo, seguitando e imitando il Cristo, a soffocare il suo egoismo, i suoi istinti, le sue passioni, e, cercando già nella vita e sulla terra la giustizia del regno divino, a subordinare e uniformare il suo volere al volere di Dio.

Io non mi scuso di queste mie franche osservazioni. Pei tempi che corrono bisogna pure abituarci noi stessi che ci occupiamo *ex professo* di cose di religione e di Chiesa, e con la spinta nostra abituare anche gli altri, a pensarne e discorrerne con convinzione, ma ad una volta con schiettezza. Codesta azione aperta e libera di pensiero è l'unica che tempera, limita e mortifica gli eccessi e le esclusività dall'una parte e dal-

l'altra, da parte degli animi religiosamente negativi e distruttivi, come da quella dei troppo mogi e rimessivi nell'autorità estrinseca; ed è, perciò stesso, anche l'unica che può essere transizione e conciliazione tra la coscienza religiosa e la scientifica.

Intanto, a me sarebbe grave di terminare, senza rallegrarmi con lei e con i suoi colleghi. Eglino, ad ogni modo, lavorano ad una causa altamente rilevante, e la proseguono con sagace arditezza e con invitta costanza; e questo è gran merito. Nè è merito minore, che il loro giornale, il *Labaro* (la cui collezione da lei mandatami ho scorso intera), sia condotto con assennato criterio, con larghezza di vedute e serietà d'intenti, massimo fra tutti questo, l'affratellamento e la riunione delle comunità cristiano-evangeliche. La qual cosa fa segnatamente onore a lei che ne è il direttore e il più operoso dei collaboratori, ma insieme pure a qualcun'altro di questi, per esempio, al Cicchitti-Suriani, polemista, a quanto si mostra, abile e temperato, e insieme religiosamente dotto e convinto, del quale è peccato che da un pezzo in qua non sia più apparso nel giornale alcuno scritto.

Si dirà, che sino ad ora il movimento è poco e piccolo il giornale. Ma perchè non s'avrebbe a ripetere il *saepe parva favilla....?* E perchè non sarebbe anche ora da esclamare, come già un tempo Lutero: *Ist's Gottes Werk, so wird's bestehen; ist's Menschen Werk, so wird's untergehen.* No, no, i primi e scarsi inizii non vogliono dir nulla. Roma e il Cristianesimo stesso non mossero che da umili inizii. Per parte mia, motivi parecchi mi inducono a desiderare per l'opera loro un felice successo. Già non può essermi indifferente l'avvenire serbato agli sforzi di uomini che fan professione di volersi ispirare alla verità evangelica e al bene della patria. E poi ogni riforma deve esser sempre la benvenuta, venga pure come e donde vuole, venga per opera di chiunque, fosse anche, non so, per effetto di un miracolo, per opera del Papa; ma purchè venga, purchè abbia forza di suscitare intorno un qualche moto di spiriti, purchè rompa questo letargo spirituale e morale, ch'è peggio che morte. Ma ci è di più. Il lor tentativo di riforma rappresenta un moto spontaneo di riscossa e di opposizione contro la Chiesa papale, un moto, cioè, destatosi dal proprio fondo intimo della coscienza religiosa della nazione, e non fattovi penetrare per azione e per modi esterni. E da questo lato, indubbiamente, moto siffatto è bene in germe quel risveglio religioso di carattere intrinseco, storico, organico da me alla patria augurato.

Bisogna però badare, in fatto di rinnovamenti religiosi, si richieggono in chi vi si mette, fede robusta e irremovibile, amore ardente ed inflessibile della verità, forza di carattere e tenacia di volere, vita integra e costumi esemplari, ma non ultima condizione pure la capacità del *terrena despicere et amare coelestia.* A me ha recato poco gradita impressione lo scorgere che nel *Labaro* si diano notizie degli ordini cavallereschi toccati a Ministri evangelici, e, non so, dell'essere stato l'uno o altro promosso da cavaliere a commendatore. Mentirei se tacessi, che codesti cavalieri e commendatori mi fanno pena. Essi dimenticano la maschia parola di Paolo (*Filippesi* III, 8): « Per la conoscenza di

« Gesù Cristo, mio Signore, tutte queste cose le reputo sterco. » Oh! che si vuol forse scimmiottare l'ambizione prelatesca e la mondanità romana? Per una riforma religiosa e per evangelizzare le genti, è meglio tenersene scrupolosamente lontani.

Napoli, 1° luglio 1891.

Suo Dev.mo
RAFFAELE MARIANO.

MOVIMENTO RELIGIOSO

*** L'*Osservatore Romano* del 6 agosto, in un articolo in cui loda e incoraggia l' *insegnamento cristiano* in Italia, dà, per promuoverlo, il consiglio di mantenerlo « sotto l'alta direzione della più alta autorità ecclesiastica, chè così riuscirà tanto più completo e perfetto anche dal lato scientifico e letterario » S' intende, ch'esso parla dell' insegnamento cattolico; giacchè, di dove esso è, non ne crede altro cristiano.

Poi afferma: « Questo graduale e continuo perfezionamento degli studi, eziandio scientifici e letterari, nei seminari vescovili d' Italia, che pure si verifica, *in onta alla grande scarsità di mezzi* di cui possono disporre i nostri vescovi per i loro rispettivi seminari, prova eziandio, come sia vero in atto pratico quello che andiamo dicendo da qualche tempo. » Volesse il cielo, che questo progresso fosse vero: noi non lo neghiamo, ma non ne vediamo la prova. A ogni modo, se è vero, è dovuto almeno in qualche parte, all' inchiesta che vi fu fatta dallo Stato nel 1876, e alla legge laica, che ha voluto accertato il valore, mediante diplomi, dei professori delle discipline non ecclesiastiche nelle classi comuni liceali e ginnasiali annesse a' seminari.

Checchè sia di ciò, è notevole ciò che l'*Osservatore* aggiunge, e mostra come anche qui il Cattolicismo stringe le sue file, e le ordina a guerra:

« Al Vescovo deve far capo ogni azione cattolica, perchè sia veramente « tale: anche l' insegnamento cristiano deve quindi far capo al Vescovo. Il « nucleo dell' insegnamento cristiano è naturalmente posto nel Seminario « vescovile: in questo il Vescovo ordinerà e a questo coordinerà l' insegna- « mento cristiano della sua Diocesi. E così anche l' insegnamento si farà « opera diocesana, per farsi poi, a suo tempo, opera regionale ed opera na- « zionale, secondo che l'Episcopato delle singole regioni e l'Episcopato della « intera Italia potranno e vorranno gerarchicamente diffonderlo e costituirlo « in proporzione dei bisogni e dei mezzi ».

Son buoni poi gli avvertimenti e le confessioni che seguono:

« Per quella esperienza non breve che ci hanno somministrata i fatti sì « in Italia come altrove, ci crediamo nel diritto di dire con tutta franchezza

« che, forse per volere troppo e per volerlo troppo presto, piuttosto poco
« si è conseguito ed oggi siamo più lontani da quelle mete ideali e gene-
« rose, a cui si è aspirato senza percorrere *con pazienza, con abnegazione,*
« *con costanza* i vari gradi che adducono a quella agognata altezza.

« Forse se meno si fosse parlato di libertà, e *più si fosse usata quella*
« *che pure si aveva*, si sarebbero oggi vedute col fatto due cose rilevan-
« tissime, vale a dire che la libertà è di chi se la sa prendere, e che in
« fatto d'insegnamento non è tanto la libertà che manchi ai cattolici quanto
« non di rado sono i cattolici che mancano alla libertà.

« Egli è per questo che ci sembra doversi fare *ciò che si può e come*
« *si può*, perchè ciò che si fa sia fatto completamente e stabilmente. In
« fatto d'insegnamento reputiamo che in via generale occorra in Italia de-
« dicarsi principalmente colla maggior possibile attività e costanza al con-
« solidamento intanto della istruzione cristiana nelle classi elementari e gin-
« nasiali: i corsi liceali e gli studi universitari verranno in appresso. Quando
« l'insegnamento elementare e il secondario inferiore saranno ben avviati
« e consolidati nelle Diocesi, e particolarmente nei Seminarii vescovili, il
« venerando Episcopato, sostenuto e sorretto dal clero e dal laicato catto-
« lico, saprà organizzare ancora l'insegnamento cristiano nei Licei, per indi,
« nell'ora designata dalla Provvidenza, portarlo ben anche nelle aule uni-
« versitarie ».

A noi non dispiace, anzi piace che l'insegnamento cattolico si faccia più forte e per la sua forza ed efficacia attragga. Luce genera luce. Ma a quelli, cui par necessario di contrapporvi scuole altrimenti inspirate, giova considerare in che modo l'autorità ecclesiastica e l'opinione cattolica che la sorregge, intendono l'ufficio loro, e si preparano ad adempierlo.

*** L'*Osservatore Romano* ha anche pubblicato per intero la lettera che Leone XIII, nel suo bel latino, ha diretto ai vescovi portoghesi adunati a Braga. Sono note le cause di questo congresso cattolico. I disastri coloniali del Portogallo, sottraendo alla sua diretta sorveglianza molte terre oceaniche divenute proprietà dell'Inghilterra, resero necessarie nuove trattative per precisare i limiti dell'influenza e dell'ingerenza del pontefice. I preliminari sono stati lunghi e laboriosi; finalmente tutto si è compiuto col massimo accordo; ed i vescovi portoghesi hanno potuto raccogliersi per il riordinamento degli affari ecclesiastici. A loro è diretta la lettera di Leone XIII. Egli li loda per la cooperazione attiva prestata all'opera di pace resa necessaria, e condotta con somma cautela riuscita ad ottimo fine; li esorta ad estirpare quei cattivi elementi che potrebbero nuocere agli interessi della fede e nel Portogallo e nelle colonie che ancora gli restano, e favorire insieme lo sviluppo delle confraternite e dei sodalizi religiosi. Le ultime parti della lettera concernono il Portogallo, per il quale il pontefice fa voti di prosperità e di felicità.

*** L'esposizione della santa tunica, che si dice portasse Gesù Cristo,

nella cattedrale di Treveri, ha rinnovate le antiche dissensioni fra il capitolo di questa ed il vicariato di Argenteuil, in Francia, che pretende possedere l'unica, senza cuciture, della quale parla il Vangelo, e nega l'autenticità di quella. A tale proposito dal congresso dei vescovi adunati a Fulda fu esaminata una petizione, firmata da un gran numero di cattolici tedeschi, per impedire l'esposizione della reliquia a Treveri. Il vescovo di questa, in una pastorale, ha invitato i diocesani a venerarla, ma facendo loro prudentemente notare che non si tratta in ciò di un articolo di fede. Tuttavia, poichè Leone XIII ha approvato l'opera sua, la petizione è restata senza alcun effetto; e la folla dei devoti è molta. L'esposizione ultima era stata fatta nel 1844.

*** Il programma dei cattolici tedeschi che dovrà riunirsi al principio di settembre a Danzica, differisce poco da quelli del congresso degli anni scorsi: il solo articolo da notare è quello il quale dispone che il secondo giorno del congresso sarà tenuta un'assemblea generale pubblica per tutti i cattolici di lingua polacca. La concessione non è di piccolo momento.

*** Il 20 settembre si aprirà a Lemberg il sinodo dei cattolici grecouniti dell'Austria, sotto la presidenze del metropolita M. Sembratovich, che in questa occasione riceverà probabilmente il titolo di Patriarca. Il cardinale Dunajewski riempirà le funzioni di legato apostolico e sarà assistito dall'arcivescovo Léopol, di rito armeno. I cattolici austriaci sperano che questo sinodo sarà fecondo di resultati felici. Paiono, d'altronde, essere in questo momento animati da un particolar desiderio di aggrupparsi e di fondare associazioni analoghe a quelle fondate dai loro correligionari di Germania. E dietro ciò, s'è dianzi costituita sotto il nome di *Società di Leone XIII* un'associazione il cui fine è riunire tutti i cattolici della monarchia Austro-Ungarica, che si occupano di scienze a un qualunque grado. La *Società di Leone XIII* sarà divisa in più sezioni, corrispondenti a ciascuno dei principali rami della scienza; e terrà regolari riunioni, in cui si tratteranno questioni scientifiche all'ordine del giorno, fonderà pubblicazioni e incoraggierà le intraprese di carattere scientifico, che le sembreranno degne di speciale interesse.

Dizionario Biblico contenente biografie, storia naturale, geografia, archeologia e letteratura, con quattro carte geografiche e duecento cinquanta incisioni — compilato da Filippo Schaff, D. D. L. L. D. Professore nell'*Union Theological Seminary di Nuova-York*, tradotto e riordinato all' uso del lettore italiano da Enrico Meille, Pastore Evangelico, — Firenze, Libreria Claudiana, 1891, 4° p. 472.

Il titolo, trascritto per intero, dimostra tutto quel molto che v' è nel libro. Noi dobbiamo avere obbligo al sig. Meille di averci dato tradotto il Dizionario Biblico dello Schaff, che ha molta riputazione e la merita. Non credo che ve ne sia in Italia nessun altro così a giorno della scienza biblica,

come esso è. Delle opere alle quali è compilato, è data la lista in principio; e se le tedesche e inglesi soverchiano, anzi d' italiane ve n' è una sola e di francesi nessuna, non abbiamo nè noi nè i francesi a lagnarci troppo, ma i francesi, per verità, più di noi; perchè i loro studi, in queste materie, non sono in verità così poveri come i nostri. Delle tedesche e inglesi non manca nessuna delle più importanti, almeno sino al tempo, che la compilazione del Dizionario è stata fatta; il che dà ragionevolmente luogo a ritenere, che risponda alle bontà delle fonti. Ancora queste son tutte protestanti; del che altresì hanno poco a lagnarsi i cattolici, i cui studi sono stati da un pezzo assai meno curiosi e copiosi di quelli dei loro avversari. Ma non è questa una ragione, perchè i Cattolici tengano il Dizionario in sospetto. Non è libro, su cui possono influire le differenze dommatiche o disciplinari delle Confessioni; ciò che importa è sapere; chi meglio sa, meglio altresì difende la fede sua. B.

PER GLI EMIGRANTI ITALIANI.

A Nuova York, d' iniziativa dei padri della Missione per gli emigranti italiani, si è costituita una società di protezione, col titolo di San Raffaele. Lo scopo di questa, che ne sembra veramente lodevole, è accennato nello statuto:

a) Assistere gli italiani immigranti nel loro primo arrivo in America, e procurare che non cadano in mano di gente disonesta.

b) Assicurare, per quanto è possibile, ai medesimi impiego o lavoro.

c) Vigilare che non manchi loro l' assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi.

d) Procurare al più presto una casa, dove possano essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle finchè sieno collocati o consegnati ai loro parenti.

Questa società, che è in stretta relazione coll' analoga costituitasi in Italia, sotto il titolo di Società Italiana per gli emigranti italiani, ha già fondato comitati locali in alcune fra le città principali degli Stati-Uniti. Il presidente ne è lo stesso arcivescovo di Nuova York, Mons. Corrigan, vice-presidente il generale Ferrero, e tesoriere Mons. De Concilio, il più insigne ecclesiastico della colonia italiana.

È da augurarsi che la società possa efficacemente contribuire a rendere alla colonia tanto benessere morale e materiale, che le permetta conseguire quel prestigio che si conviene a italiani. A questo proposito il Cardinale Rampolla ha scritto al Cardinale Gibbons negli Stati Uniti, dichiarando che la Chiesa vede con soddisfazione la formazione di un' associazione per l' assistenza degli emigranti per l' America. Pure la Chiesa non ammette, come lo vorrebbe la Società tedesca di San Raffaele, che ciascun gruppo di emigranti avesse, secondo la sua nazionalità, un suo rappresentante nell'episcopato americano. Sicchè l'agitazione promossa da quella Società deve calmarsi: giacchè il Pontefice non accoglierà alcuna proposta che potesse cagionare disordini gravi, e a provvedere ai cattolici emigranti si continuerà come sinora, mediante curati nazionali.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI.

L'opera del barone Hirsch a favore degli ebrei russi continua attiva ed efficace. Per sua proposta il Comitato centrale tedesco, sostenuto anche da notabili israeliti, ha risoluto di procurarsi l'appoggio delle principali comunità ebraiche d'Europa e d'America per l'emigrazione, e di operare in guisa che l'azione dei comitati esecutivi, fuori della Russia, proceda più rapida ed energica. Un'altra risoluzione è stata presa: inviare nuovamente il signor Arnold White, quegli che già ha ottenuto importanti concessioni dall'Imperatore, con un altro delegato, per costituire, previo il consenso del governo russo, un Comitato centrale a Pietroburgo e Comitati locali nelle varie provincie. Scopo di questi sarà prendere le misure necessarie per ridurre a emigrazione regolare l'esodo forzato in massa, come ha avuto luogo finora. Inoltre sarà pubblicato un manifesto per avvertire coloro che intendono emigrare senza intesa con i vari comitati, che, qualora rifiutino sottomettersi ai regolamenti agiranno a proprio rischio e pericolo, nè avranno in seguito da confidare nella loro protezione. E intanto si afferma che il barone Hirsch siasi anche assicurato il concorso del principe di Galles.

ISTRUZIONE PUBBLICA

PREMIAZIONE IN FRANCIA.

I Francesi usano fare la premiazione degli alunni dei loro licei e collegi con assai più pompa che noi non sogliamo. La più solenne di tutte è il concorso nazionale tra tutti; una sorte di quella gara di onore, che fu istituita in Italia qualche anno fa, poi abolita, poi ripristinata, e ora *mezza par tra viva e morta*. Se simili pompe siano davvero utili, i più fini educatori dubitano; solleticano, di certo, la vanità e la emulazione: ma appunto, potrebbe essere che le solletichino a scapito del sentimento del dovere, che dovrebbe operar solo. A ogni modo, s'è detto che a farvi il discorso solenne era stato scelto un professore dell'insegnamento che chiamano moderno, per aggiugnere credito a quest'ordine nuovo di scuole, che si vuol contrapporre alla scuola classica. Il Fabié ha fatto il suo discorso in versi; e ve n'ha di belli, per esempio, questi:

> Chantons la Poésie! Elle est vivante encore
>   En dépit des esprits moroses,
> Qui volontiers verraient les âmes sans essor
> Et les cerveaux sans rêve et les printemps sans roses.

Giacchè il Fabié ha tessuto il suo discorso sulla poesia, e ne ha cantato i fini e le lodi. Si vede così dal soggetto scelto, come da ciò

che l'oratore ne ha detto, che almeno un'accusa contro cotesta nuova scuola secondaria non regge: cioè che voglia indirizzare le menti al triviale affatto e al pratico.

Il che è stato subito rilevato dal Ministro di Pubblica Istruzione, il Bourgeois, che ha infine osato istituirla. Egli s'è levato a discorrere dopo il poeta; e n'ha ricordato questi altri due bei versi:

> Ayez contre la vie, à certains jours méchante,
> L'idéal qui sourit...

e v'ha aggiunto nobili parole e consigli.

I ministri di pubblica istruzione in Italia, quando assistono a simili cerimonie, non osano aprir bocca. Neanche il Boselli ha, credo, parlato, eccettochè, se non erro, alla premiazione di Anagni; ma era instituto nuovo, e dovuto in buona parte a lui. In Francia parlano, e bene, come sogliono; e fanno all'uditorio quel grandissimo complimento che è prepararsi il discorso. Preparato è, di fatti, quello dal Bourgeois; ma, in realtà, bello di stile e di pensiero e di molto alto tono. V'è notevole, come il sentimento nazionale vi vibra fiero, e parla, è vero, sommesso, ma non senza minaccia. Egli non si restringe nel campo dell'istruzione; anzi ne esce e spazia fuori. Credo che piacerà leggere — e non parranno senza importanza — le parole che seguono, soprattutto quando son dette da chi governa lo Stato, all'eletta dei giovani in un giorno solenne.

« Tout homme doit aimer sa patrie, et c'est une des plus douces que la nôtre et des mieux faites pour être aimée, et tout homme doit l'aimer encore plus lorsqu'elle est malheureuse:. et la nôtre n'est pas consolée.

« On nous a souvent raillés de notre orgueil national; dans la défaite, l'orgueil devient un devoir.

« On nous a accusés, on nous accuse encore quelquefois d'être menaçants pour la paix du monde, et l'on cherche à justifier par cette crainte les charges écrasantes qui pèsent sur les nations. Lorsque vous entendrez ces reproches, répondez hautement: La France ne demande qu'à vivre en paix avec tous les peuples; elle estime que l'état militaire où vit notre temps est contraire à toutes ses idées, à tous ses désirs; elle dit bien haut que l'immobilisation de tant de capitaux, de tant de forces humaines dans une même tâche improductive est contraire au développement de la prospérité générale; elle dit encore que l'état militaire est, par ses nécessités inéluctables de subordination passive de toutes les volontés à la volonté d'un seul, contraire au génie de toutes ses institutions politiques; elle souhaite ardemment, passionnément la paix, mais elle a le souci de sa dignité et de son honneur; elle a la conscience de sa grandeur historique, elle sait le rôle nécessaire que son passé assure à son avenir, et considère comme un devoir de n'y jamais renoncer, mais elle ne menace personne, et la force dont

elle fière, elle n'entend la mettre au service que d'une seule cause, la cause du droit. (1)

« L'idéal que doit avoir un citoyen de notre libre démocratie française est un idéal d'activité généreuse et féconde. La règle à laquelle se ramènent toutes les autres, est bien simple: Vivez en mettant hors de vous-même le but supérieur de votre vie. L'homme doit développer en soi toutes les forces de son corps, de son intelligence et de sa volonté, vivre de l'activité la plus intense et, suivant la loi de tous les êtres, s'efforcer d'accroître la quantité de vie qui lui a été leguée. Mais ce surplus d'énergie c'est pour les moins favorisés que nous l'acquirons, c'est pour eux que nous devons le dépenser, et c'est cette partie de nous-même que nous avons ainsi donnée aux autres, à ceux qui nous aiment, à nos enfants, à notre famille, à notre cité, à notre patrie, à la société tout entiere, qui est la mesure de notre mérite et, lorsque vient la mort, le poids laissé par nous dans le plateau. »

Nei giorni anteriori e posteriori al Concorso generale son celebrate le premiazioni dei singoli collegi; e anche queste colla maggiore pompa che si può. Un professore vi presiede: quando si trovi, un professore di Università. Al liceo Errico IV ha presieduto il Lavisse; al Luigi XIV il Maspero. I loro discorsi, diversissimi per ogni rispetto, sono quanto ad arte, squisiti. Mi piacerebbe riprodurli qui; ma lo spazio mi mancherebbe; consiglio chi può procurarseli, di farlo; e chi non può, me li chieda, e glieli manderò a leggere. I Francesi sono ancora i primi prosatori del mondo; nè alcune scuole balzane sorte fra loro in questi ultimi anni son bastate a levargliene il vanto, mettendoli per cattive e false strade. B.

Dalla relazione del bilancio dell'istruzione pubblica in Francia presentata dal Duruy si trae che il 1° novembre 1887 i licei dello Stato erano popolati di 53,816 alunni, i collegi di 36,086. Al 1° maggio invece del 1891 i primi ne contano 50,746, cioè 3,070 meno: i secondi 32,968, cioè 3.118 meno: una diminuzione in tutto di 6,188.

Gl'instituti laici hanno anch'essi scemato di numero di allievi. Nel 1887 ne contavano 20,174: n'hanno soli 15,855 nel 1891, cioè 4,319 di meno.

Invece gl'instituti ecclesiastici, eccettuati i piccoli seminarii, da 50,085 alunni che contavano nel 1887, ne contano al 1° maggio 1891, 51,287: son dunque, cresciuti di 1,202.

Se non che quest'ultimo aumento, se non manca di significato, non spiega tutta la diminuzione dianzi accennata. Dove sono andati gli altri 9,295? Certo hanno disertato l'istruzione secondaria. Perchè? devono essersi contentati della primaria più sviluppata e meglio ordinata, se già una certa

(1) Come se non bastasse per metter sossopra ogni cosa.

strettezza cresciuta nelle fortune private non ha reso più difficile a molte famiglie il mandare i figliuoli lontano da casa.

Ma perchè l'insegnamento ecclesiastico guadagna, non già tutto quello che il laico perde, ma pure una parte? Il relatore ne dà queste ragioni: l'aumento delle spese di retto e di studio negl'instituti pubblici: quello del costo dei libri cagionato dal loro cangiamento continuo, l'abuso dei congedi, le modificazioni frequenti dei programmi e dei metodi, l'incertezza e l'instabilità dei maestri e degl'institutori e la comune scontentezza della loro condizione.

Proximus ardet Ucalegon, possiamo dire: chè sono fatti o cagioni che hanno luogo anche presso di noi, e devono produrre o hanno prodotto gli stessi effetti.

LETTERATURA

Lettera di Carlo Emanuele I alla regina Elisabetta d'Inghilterra. (1)

Proprio nel momento nel quale l'Inghilterra, sotto la regina Elisabetta, cominciava a gettare le basi della straordinaria potenza cui doveva arrivare, assumeva il governo del piccolo ducato di Savoia un principe di alta mente e di disegni grandiosi, Carlo Emanuele I. Egli dava notizia alla regina Elisabetta della morte del padre Emanuele Filiberto e della propria assunzione al trono colla seguente lettera, finora inedita, che si conserva nei ricchi archivi (*Public Record Office*) di Londra:

« *Madame*,

« La bonne volonté, que, i'ay entendu, V. M. a tousiours porté à feu
« Monseigneur et Pere, que Dieu absoulve, fondée sur l'affection, qu'elle
« a aussi cogneu il a heu durant sa vie à vous fere service, me gardera
« (pour n'augmenter le desplaisir que i' estime V. M. recevra par l'advis
« de son deces) à vous en fere long discours. Ce que aussi ne me seroit
« possible sans entrer en novelle et trop grande afflicion, estant desja
« si oultré d'ennuy d' une si notable et a moy indicible perte telle que
« chascun peult coniecturer. Et partant affin de n'en fascher V. M.
« que le moings que je pourrai et pour ne rengrenger daventage ceste
« si fraische plaie mienne seray contrainest vous prier estre contente
« de croire le conte de Monreal mon chambellan de ce qu' il en dira

(1) Il giorno 23 del corrente mese, a Mondovì, alla presenza del Re, con pubbliche feste sarà inaugurato il monumento a Carlo Emanuele I: questa lettera, che ricorda l'ardito e prudente sabaudo glorioso, può essere dunque, come si suol dire, d'attualità. E tale inoltre può sembrare, mentre l'eco tuttora risuona di simpatie inglesi verso l'Italia. (*N. d. D.*)

« plus particulierement de ma part à V. M. Laquelle ie supplie au
« surplus me fere ceste faveur de me donner tel lieu en sa bone grace,
« que y a heu feu mondit seigneur et Pere: pour l'acquist de l'obli-
« gation duquel et l'octroy de certe mienne requeste, que'i attends ob-
« tenir de V. M., elle m'aura aultant prest à lui fere service comme
« à teusieurs esté mondit seigneur, et en attente de vous en fere veoir
« la preuve ie baiserai humblement les mains à V. M. suppliant le
« Createur qu'il vous doint, Madame, en parfaicte santé longue et très-
« heureuse vie.

« *De Turin ce .. novembre 1580.*

« Votre bien humble et affectionné serviteur
« C. Emanuel. »

Si potrebbe facilmente dimostrare come Carlo Emanuele I fin dai primi anni del suo governo comprese di quale aiuto avrebbe potuto essere alla Casa di Savoia l'alleanza coll'Inghilterra; ma la sua amicizia colla Spagna gli impedì per lungo tempo di intavolare serie trattative con quella Corte. Solo ai tempi di Giacomo I, quand'egli risolvette staccarsi dalla Spagna, solo allora cominciò a tenere continua relazione coi re e ministri inglesi, e cercò d'indurli a favorire le sue mire ambiziose. D'altra parte già fin d'allora anche l'Inghilterra mostrò la sua simpatia per il piccolo ma forte Piemonte.

Pietro Orsi.

RECENSIONI

Pietro Ceretti — *Opere Postume* — I. *Poesie giovanili*, Torino, Bona, 1891, in 32, pag. XXII-132 — II. *Grullerie poetiche*, Torino, Bona, 1891, in 32, pag. XV-310.

Pietro Ceretti non è più un ignoto oggi per l'affetto costante della figlia e l'opera pietosa di un amico: la prima ha voluto che le opere da lui lasciate inedite si pubblicassero, l'altro, il prof. Pasquale d'Ercole, ne ha narrata la vita. Così ha rivelato lo strano ideale vagheggiato da quel filosofo che ebbe mente e cuore di poeta, e cui le speculazioni del pensiero resero un po' misantropo, anzi un po' selvaggio; notevole e importante figura che meglio sarà conosciuta quando più si conoscerà dei suoi scritti. In questi romanzi, in questi dialoghi, in queste dissertazioni, appena accennate dal biografo e con una concisione talvolta soverchia, sta il segreto di un'anima serena e avida di lotta, passata dalla scolastica wolfiana al più puro hegelianismo, d'un uomo che sentì altamente la fede e fu scettico, provò speranze dolcissime e pur fu abbattuto dai più profondi scoraggiamenti, sognò la gloria e incompreso preferì l'oscurità.

Il Ceretti si compiaque del gaudio solitario di dare forma, carattere e vita ai tipi creati dalla propria fantasia, affine di personificare le immagini che accarezzava, evocando un mondo più bello, più felice e, soprattutto, quasi perfetto. E di tutta questa lotta fra il suo cuore e la sua mente, si trova unica traccia nella fine e arguta ironia che aleggia negli scritti minori, e spicca in special modo nel racconto delle proprie vicende, in quelle pagine che, con antitesi malinconica, egli ha intitolate *La mia celebrità*. E' vero che questa non cercò.

Nel 1864, quando diede alle stampe l'opera maggiore, *Pasaelogices Specimen*, si presentò al pubblico sotto lo pseudonimo di Theophilo Eleuthero — così, con la sua capricciosa scrittura ove si piaceva riprodurre l'ortografia delle radicali greche o latine — ma già (e senza tener conto degli infiniti nomi, allusivi o significativi, sotto i quali si è celato fra i personaggi dei suoi libri) otto anni prima, aveva edito col nome di Alessandro Goreni il *Pellegrinaggio in Italia*. Egli stesso ha raccontato le vicende dell'edizione di questo poemetto di sei canti in ottava rima, del quale non fu venduta nemmeno una copia, benchè vi fosse molto di buono e di bello, anche di nuovo, nonostante le reminiscenze del Byron e del Leopardi. Naturalmente non pubblicò altri versi, benchè molti ne scrivesse. Non era nè un classico nè un romantico; anzi, poichè il suo gusto poetico seguiva il progresso lento delle sue idee speculative, sognava una poesia forte e libera, atta a svolgersi affatto estranea a certi modi prestabiliti, una poesia piuttosto concludente che sonora, tale da ricevere bella la forma dall'intima vivacità stessa del pensiero; meno fantastica, quindi, più concettosa e profondamente pensata.

Di queste varie e molteplici fasi del suo ingegno poetico non è difficile seguire la serie e l'espressione. Dopo le romanticherie delle *Lettere di un profugo*, nelle quali, in prosa soverchiamente poetica, si mostra innamorato delirante alla Werther e patriotta ardente alla Ortis; dopo l'*Eleonora di Toledo*; dopo il *Prometeo*, forte lavoro scritto pensando ad Eschilo ed al *Manfredo*; dopo il *Pellegrinaggio*, che ricorda l'*Aroldo*, si dette a comporre liriche meglio corrispondenti al nuovo ideale. Poi, come la contemplazione delle cose ebbe gradatamente condotto allo scetticismo il suo spirito, scrisse satire ed epigrammi.

È curioso osservare come dalla faceta parodia delle *Avventure di Checchino*, ove sono narrate giocosamente con arguta ironia le peripezie di un giovane frivolo, il Ceretti sia giunto al giambo e all'invettiva delle *Grullerie poetiche*, le quali, nonostante la ragione filosofica che le ispira, non sono la miglior parte della sua produzione poetica; poichè i numerosi componimenti sono talvolta un po' volgari, tal altra non si elevano allo scopo vero della satira, risentono l'improvvisazione, e appaiono di originalità assai relativa. Molto più notevoli sono le liriche, nonostante alcune reminiscenze. Tutto gli parve argomento di poesia, più specialmente faceta e burlesca, quando ebbe cessato di scrivere sul serio, dacchè la serietà — sono sue

parole — gli era apparsa quale estrinseco formalismo piuttosto che soda essenzialità delle cose: a tal punto che, non pago a burlare i difetti altrui, finì per deridere se stesso a mettere in ridicolo la malattia che lo condusse troppo presto alla tomba.

Ma nei primi anni, quando la paralisi che estenuò la sua fibra non lo tormentava ancora, egli aveva sentito la poesia della natura:

La vergin musa mia rozza e selvaggia
Un tempo amò la solitaria cima
Delle montagne, e la sonante spiaggia
Della marina sterminata......;

e si era ispirato nella solitudine del santuario della Trinità sulla montagna di Ghiffa:

Io qui prosteso sulla verde zolla
Contemplando con lunga estasi il cielo,
I monti azzurri e il lago,
Sento nell' imo core
Una melanconia cara, un amore
Che mi serpeggia nelle vene, un vago
Istinto sovrumano
Che disposa il mio spirito all'arcano
Popol degli enti, cui via d'orma in orma
Peregrini di sempre labil forma,
Affatica il destino! Oh da quanti anni
Con sempre vivo e sempre stanco anelo
Chiedo alla terra, al cielo
Ragion del mio dolore:
Chieggo ragion del mio dolor, che solo
Tra le fugaci larve della vita
Tuttavia m' accompagna
E sè meco assecura
Scender seguace nella tomba oscura.

Anche per lui dunque la contemplazione era dolore, era l'affannosa vanità del tutto del canto leopardiano: e il dolore lo rendeva quasi sempre pessimista, pur senza riuscire a cancellare interamente la fede, la speranza in un mondo più retto e perfezionato. Perciò le più belle fra queste poesie vanno considerate come un inno di rassegnazione.

L'esser chiamate giovanili può forse trarre in inganno, chè esse non sono precisamente quelle cui egli allude, quando, rivolto alla lira, esclama:

Trilustre giovinetto,
Ignaro ancor del tuo potere arcano,
Io ti serrava al petto
Come un' amata che al desio risponde;

bensì quelle scritte quando *non anco il meriggio della vita imparava la vecchiezza*, quando, cioè, ammaestrato dalle scienze filosofiche sognava quella

poesia eletta e solenne, alla quale dianzi ho accennato. Destinate alla stampa, ed anzi per la massima parte stampate, forse da questa stessa causa ritraggono una maggiore perfezione di forma, cui aggiunge vero pregio la elevata nobiltà dei concetti e dei sentimenti. Ancora vi si sente l'influsso del romanticismo, per esempio nel polimetro *Il trovatore*, o nelle quartine *a un usignolo*, o nella saffica *alla luna*, ove pur tuttavia traspare lo studio dei classici, come, e anche più, nell'ottava *alla terra*:

> Questo, o mortali, è scoglio nudo, a cui
> Approdiam noi dagli oceani immensi,
> Scoglio e non porto.....

Belle anche per fattura di verso e nobiltà di concetti sono le stanze *Ritorno*, con le quali celebra la terra che lo vide nascere:

> Quest' orezzante nitido sereno
> Che in sulla vetta de' miei monti imbruna,
> Quando del flutto tremolante in seno
> Spegliasi il raggio di nascente luna,
> Le fugaci barchette, ond' è ripieno
> L' incerto pian che l'esultanze aduna
> Di conviti, d'amor, concenti e gare,
> Queste mi fur d' ogni città più care.

È sempre il sentimento melanconico, che provarono vivamente i poeti dell' ultimo cinquantennio. Ma la poesia libera nè classica, nè romantica, vagheggiata dall'autore vigorosa e concettosa, spicca specialmente nelle strofe *al musica*, che non esito giudicare le più sentite del libro: la nota dell'amore e del dolore vi si ode manifesta.

> Salve, o gran Dea. Magico sempre è il tono
> Che la danza degli astri a guidar nacque!
> Semplice all'Alpi, ebbra d'orgoglio al trono
> Fantastica sull'acque.
> E tu, povera Italia, il più soave
> Dei concenti, quasi ultimo saluto
> Di glorie avesti, or che son l' alme ignave
> Ed il tamburo è muto.
> I tuoi concenti, Italia mia, son tanto
> Dolci come un dì liberi e guerrieri,
> Or peregrina ancella vai col canto
> Bear despoti alteri.
> Dolce è la tua?... chè non impetra
> Pietà e conforto de' tuoi lunghi affanni?
> Ahi, ch' ammansa le tigri, scogli spetra,
> Non l' alma dei tiranni!

Chi ripensi al tempo in cui questi versi sono stati scritti, vi sentirà palpitare il cuore d' un poeta e d' un italiano; nè meno nobile è il canto *la*

emigrazione, ove il sentimento leopardiano è reso personale da un' anima che veramente soffriva e piangeva i lutti della patria:

O madre itala terra
Quanto costi a' tuoi figli!
Oh perchè bella, e cara al Sol cotanto
Figli tua prole al pianto?
Perchè tante ruine
Non chiudi tu sotterra
E perchè non vien manca
Di tanti mali la memoria stanca
Se tua miseria non avrà confine?

È difetto tuttavia costante della poesia del Ceretti essere troppo discorsiva, più ragionatrice che ispirata, sì che il pensiero poetico talvolta resta quasi affogato in un mare di parole: difetto inevitabile perchè causato dal preconcetto dell' autore, filosofo. Egli ben se ne accorse, ma, pur sapendo che tale genere, corrispondendo a un progressivo allontanamento dal gusto comune, avrebbe nociuto alla propria notorietà, non volle rinunziare al suo ideale, anzi si sacrificò a questo, tanto che preferì non pubblicare i propri scritti. Rara tempra di studioso solitario, di scrittore disinteressato, per nulla cupido di plauso e di lode, a lui non si può confrontare che un solo, questi pure infelice e grande, questi pure filosofo e poeta, morto troppo presto e quasi ignorato: Giovanni Maria Guyau.

G. Zannoni.

***

Cleomedis *de motu circulari corporum coelestium libri duo ad novorum codicum fidem edidit et latina interpretatione instruxit* H. Ziegler. — Lipsiae, Teubner, 1891, 8° pag. 257.

Cleomede è un matematico greco, di cui non si conosce nè la patria, nè l'età e la congettura intorno a questa è così incerta, che chi lo pone ai tempi di Augusto, chi lo rimanda sino al IV secolo dell'era cristiana. Di lui ci resta il solo scritto del quale abbiamo dato più su il titolo, che si divide in due libri: κυκλικῆς θεωριάς μετεώρων βίβλια δύο. Ciò però che scrive del moto circolare dei corpi celesti, non è suo, ma degli stoici e soprattutto di Posidonio, come è detto in uno scolio in fine del secondo libro.

L'edizione ultima è dello Schmidt (Lipsia, 1831, 8°), però questi riprodusse quella del Bake del 1820. La prima è di Basilea del 1533 cui fu aggiunta la traduzione latina di Giorgio Valla, piacentino. In questa prima edizione apparve insieme col *De mundo* di Aristotele. Un'altra edizione pure venne fuori nel 1859 a Parigi, e pretese nel frontespizio d'esser la prima. Ma innanzi alle edizioni del testo la traduzione del Valla era stata pubblicata nel 1788 a Venezia, nel 1797 a Brescia, nel 1798 da capo a Venezia. Nel 1605 Roberto Balforeo ristampò il testo emendato a Bordeaux con sua

propria traduzione e commento, e di questo corredò l'edizione sua il Bake di anzi citato.

Ora lo Ziegler fa poco conto dei lavori di codesti suoi predecessori. La traduzione del Valla gli par così errata e poco elegante che non ha voluto consultarla e quella del Balforeo dice d'averla tanto rimutata e corretta da essere diventata un'altra. Egli ha fatto un nuovo riscontro del testo sui codici, non trovando per diverse ragioni abbastanza fondato il testo stabilito dai suoi predecessori. E s'è contentato dei codici, che ha potuto consultare lui stesso; i quali sono il Mediceo ora Laurenziano (Plut. LXIX, 13) da doversi a parer suo ascrivere al XII secolo, e trascurato finora da tutti, il Lipsiense mutilato nel mezzo, che a lui pare provenisse dallo stesso archetipo del Laurenziano, ed il Norimbergense del secolo XIV. La varietà di lezioni di questi codici così come le emendazioni congetturali degli eruditi francesi o tedeschi e delle edizioni del Balforeo, del Bake e dello Schmidt è notata a piè di pagina. B.

Karte der Verbreitung der Deutschen in Europa. — Glogau, Fleming. 1890.

Questa carta dell'espansione dei Tedeschi in Europa è stata intrapresa dall' editore di Glogau per incarico dello *Schul Verein* Tedesco, della *Dante Alighieri* di Germania, per ispiegarci più facilmente. Se non che ci corre dalla *Dante Alighieri* Italiana alla Germanica questa differenza, che qui dal paese è poco seguita e poco intesa, lì è molto intesa e seguita. E che sia così, n'è prova questa stessa carta, che è bene una indicazione alla *Unione scolastica* e alla nazione il cui linguaggio quella vuol difendere e con esso tutti gl' interessi che vi si connettono, dei punti dove si deve sopratutto mirare, e sopratutto importa di non lasciarsi sopraffare. La carta al 925000 verrà fuori in otto sezioni. La prima abbraccia l'Europa Orientale e Centrale tra l' Elba e i confini Orientali della Prussia. R. Böck coopera al lavoro e la esecuzione n' è affidata al Dr. Nabert. Si fonda su rapporti ufficiali Austriaci, Russi, Prussiani, Sassoni, Svizzeri, Belgi e sulle informazioni fornite dal Dr. Lotz nelle narrazioni dei suoi viaggi, o attinte dal Nabert stesso nelle sue ricerche durante gli anni 1844-87. B.

CLAUDII GALENI PERGAMENI *Scripta minora*: recensuerunt IOANNES MARQUARDT, IWANUS MUELLER, GEORGIUS HELMREICH. — Lipsiae, in aed. G. B. Teubneri, 1891, 16° p. 124.

Il primo volume di questa raccolta degli scritti minori di Galeno fu pubblicato nel 1884: e conteneva i seguenti opuscoli del medico di Pergamo: I. Delle passioni e peccati dell'anima. II. Dell'ottima maniera d'insegnare. III. Dell'esercizio mediante le piccole palle. IV. Il protreptico, o l'esortativo. Lo curò il Marquardt.

Questo secondo è stato curato da Iwanus Mueller; e contiene: I. Che

l'ottimo medico è anche filosofo. II. Intorno ai costumi. III. Che alle mistioni del corpo conseguono le potenze dell'anima. III. Dell'ordine dei proprii libri a Eugeniano. IV. Dei libri proprii. Il Müller, come già fece il Marquardt, manda una lunga prefazione avanti al volume, in cui espone i sussidi critici dei quali si è giovato. B.

NOTIZIE

— Il dott. Stanislao Zaballos, già ministro degli esteri della Repubblica Argentina, ed ora direttore delle poste e telegrafi in Buenos-Ayres, ha fatto dono al Museo preistorico ed etnografico nazionale di Roma, d'una collezione di oggetti etnografici del Sud-America, spettanti ai Guarani, ai Doba, ai Puelchi ed ai Quichna, collezione di non comune importanza.

Anche il nostro connazionale, signor Giuseppe Ragozza, farmacista della grossa borgata di Boca del Riachnelo, dipendenza di Buenos Ayres, da un anno a questa parte ha fatto ripetuti doni al predetto Istituto di notevoli oggetti etnografici spettanti agli indiani del Plata e ad indigeni della Terra del Fuoco.

— I membri delle Società francesi d'archeologia, dopo tenuto il loro 58° congresso nella Franca-Contea, hanno fatta una gita in Svizzera, e quivi, dopo visitati altri luoghi, di grande e diverso interesse storico, hanno visitato *Avenches*, — l'*Aventicum* romano — dove l'associazione *Pro Aventico* ha intrapreso da qualche anno scavi metodici, per i resti considerevoli dell'antica capitale dell'Elvezia romana, e raccolto un museo di molta importanza.

— Il prof. Francesco Paolo Garofalo, autore di due importanti studi sui *Novem tribuni combusti* e intorno a *L'ovazione nella storia di Roma*, ha pubblicato per i tipi del Martinez di Catania una monografia intorno a *Le « leges sacratae » del 260 U. C.* di molto interesse per la storia del diritto romano. Agli studiosi giungerà gradita la notizia che l'egregio professore intende studiare il periodo, tanto notevole quanto oscuro, della lotta della plebe romana col patriziato per l'eguaglianza politica: i saggi che già se ne hanno e il nome dello scrittore danno ragione a bene sperare.

— Il Duca di Mandes, per assicurare la partecipazione della Francia al centenario della scoperta dell' America, che si celebrerà in Spagna, ha costituito un comitato d'illustri persone, che ha tenuto la sua prima seduta al palazzo dell' Ambasciata di Spagna in Parigi il 30 luglio.

Si annuncia come principal parte della celebrazione del centenario in Madrid una esposizione divisa in due parti, l'una di oggetti precolombiani che abbondano in Spagna, cui si uniranno le collezioni francesi e americane; l'altra storica e europea.

— I preparativi del nono Congresso Internazionale d'Orientalisti sono finiti. La prima adunanza (preliminare) sarà tenuta a Londra, la sera del 31 agosto 1891; e le sessioni del Congresso comincieranno la mattina del 1° settembre 1891 e dureranno fino al 10 settembre incluso. I lavori finora annunziati sono 107. Accenniamo a quelli di M. A. Mizzi sulla storia di Malta, e sulla sua lingua, e del prof. C. C. Moncada sui filosofi arabi alla Corte di Federico II e sulle opere siciliane di origine araba.

— Il ministro Villari ha disposto che il « Bollettino dell'istruzione » divenga il mezzo normale per la partecipazione ufficiale ed esecutiva degli atti di quell'amministrazione ai funzionari ed agli Instituti da essa dipendenti. Tutte le disposizioni nel personale, tutte le norme per i vari servizi dipendenti dal Ministero si intenderanno quind' innanzi debitamente comunicate a chi di ragione quando sieno inserite nella parte ufficiale del Bollettino. Esse dovranno avere il loro pieno effetto senza bisogno di altre partecipazioni, dalle quali il Ministero si asterrà, sopprimendo, per tutto ciò che trovi opportuna sede nel Bollettino, il consueto carteggio. Secondo il ministro questo provvedimento varrà a rendere più semplice e insieme più spedito e preciso il servizio delle comunicazioni degli atti del Ministero a quanti vi hanno interesse.

— L'amministrazione del *British Museum* ha consegnato al Governo il suo rapporto per l'anno 1890.

Le compre sono state numerose. Il dipartimento delle stampe ha acquistato, tra le opere curiose, una copia assai rara delle lettere di Sisto IV alla Repubblica di Venezia, edita in Inghilterra nel 1483; ed ha comprato, alla vendita del barone Seillière, un vecchio romanzo di cavalleria spagnuolo *Caballero Platin* in cui si parla del Don Chisciotte.

Quanto ai manoscritti, essi si sono arricchiti di un tesoro di valore inapprezzabile: il testo della *Costituzione di Atène* di Aristotile.

Ma il dipartimento più felice è, a quanto pare, quello della storia naturale; esso ha tolto alla Germania la più bella collezione di ragni del mondo intero: 10,000 ragni nel più perfetto stato di conservazione, ripartiti in 2000 specie differenti. Emin Pascià ha fatto pure delle spedizioni numerose e interessanti di mammiferi dell' Africa centrale ancora sconosciuti.

— Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Nazionale di Milano, nel libro su *La questione di Panfilo Castaldi* sostiene, contro il Castellani, che l'ipotesi che vuole che Panfilo Castaldi abbia per lo meno cooperato alla applicazione dei tipi mobili alla stampa dei libri ha qualche probabilità in suo favore.

— Il quinto volume degli *Usi e costumi abbruzzesi* del De Nino (Firenze, Barbèra) contiene: *Malattie e rimedi.*

— È uscito il secondo volume delle note storiche sul *Monte dei Paschi di Siena* pubblicate a cura del presidente conte Nicolò Piccolomini.

— Una vendita interessante ebbe luogo il 6 di giugno al Palazzo Drouot, a Parigi. Vi figuravano alcuni manoscritti miniati e delle legature antiche, citiamo: un *libro d' ore* su velino, in latino e francese del primo quarto del secolo XIII, ornato di quattordici grandi miniature, di ventiquattro piccole del calendario, e di cento iniziali istoriate, venduto per franchi 6950: *les Statuts de l'Ordre du Saint Esprit institué à Naples en 1352 par Louis d'Anjou* (copia del manoscritto conservato al *Louvre*) venduto franchi 1010: *Heures* in latino e fiammingo, eseguite a Gand nell'ultimo quarto del secolo XIV, con tre grandi miniature su velino, venduto franchi 4920: un *Recueil des traités de dévotion* in prosa e in versi della seconda metà del secolo XIV, ornato di ventidue miniature, venduto per franchi 3000; finalmente un *libro d' ore* in latino della fine del secolo XV su velino, appartenuto al papa Alessandro II Borgia, del quale porta lo stemma, ed ornato di sedici pitture in piena pagina, di ventiquattro piccole miniature e di diciotto altre miniature mezzane, aggiudicato per franchi 24.900. Fra le legature si notarono una legatura veneziana del 1541 (Sonetti Canzoni, ecc., di M. F. Petrarcha) venduta franchi 800; un' altra legatura veneziana del 1565 (contenente un manoscritto di M. A. Grimacci), in marocchino con dorature ed ornamenti in rilievo venduto per franchi 1500; le *bouvard de la marquise Pompadour* coi suoi stemmi, lavoro del legatore L. Douceur venduto franchi 2000. Questa vendita che comprendeva in tutto diciassette numeri fruttò la bella somma di franchi 48.070.

— L'Hoepli di Milano, che qualche anno fa stampò, consenziente S. M. il Re, la seconda edizione della *Divina Commedia* col celebre commento di Stefano Talice da Ricaldone, e pubblicò la edizione più minuscola che siasi mai fatta della *Divina Commedia* — il così detto *Dantino* — il *Dante in Germania* dello Scartazzini, la *Galleria dantesca* del Fenini, con illustrazioni dello Scaramuzza, il *Dante nell'Arte tedesca* del barone di Locella ora pubblica le tre opere seguenti di argomento dantesco.

Corrado Ricci: *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri.* Giovanni Agnelli: *Topo-Cronografia del viaggio dantesco.* Isidoro Del Lungo: *Beatrice nella Vita e nella Poesia del secolo XIII.*

Il Ricci ha ricostituito la storia del Poeta durante la sua dimora in Ravenna, con un estesissimo corredo di documenti inediti, i quali diffondono nuova luce intorno a quella dimora e a tutte le persone che Dante ivi avvicinò. Dà molte notizie fino a oggi sconosciute, sopratutto intorno a Guido Novello da Polenta, cortese ospite di Dante, e sopra le vicende del sepolcro e delle ossa del Poeta.

L'Agnelli, riassume nel suo lavoro quanto fu scritto intorno al soggetto da lui trattato dai più antichi chiosatori del Poeta fino ai nostri giorni. Il lavoro è arricchito di un numero considerevole di tavole lineari e a colori.

Il lavoro del Del Lungo è invece tutto quanto su documenti inediti.

— Nel numero del 16 luglio del *Deutsches Wochenblatt* di Berlino il prof. von Duhn dei Heidelberg parla di recenti scavi sul Gran S. Bernardo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia — Biblioteconomia.

Biblioteca (La) comunale e gli antichi archivi di Verona nell'anno 1890. — Verona. Franchini, 1891, in-4, pag. 16.

Libri (I migliori) italiani consigliati da cento illustri contemporanei. Parte I: Consigli. Parte II: Catalogo sistematico. Parte III: Indice alfabetico. — Milano, Hoepli, 1891, in-8, pag. XIX-434.

Filosofia - Religioni.

Calzi C. — *Il Rosminianismo è morto.* A proposito d'un libro sulla filosofia della grammatica. — Torino, Eredi Botta, 1891, in-8, pag. 19.

Carpenter W. B. — *The permanent elements of religion.* 2 ed. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. LXIV-423.

Fiocca A. — *L'antica scuola e la filosofia del diritto del prof. Giovanni Bovio.* Appunti critici. — Roma, Forzani, 1891, in-8, pag. XV-97.

Istruzione - Educazione - Libri scolastici.

Buschmann Dr. J. — *Zur Geschichte des Bonner Gymnasiums.* I Theil. — Bonn, Progr. des Kgl. Gymn. 1891, in-4, pag. 40.

Morselli E. — *Gli aiuti assistenti degli istituti scientifici nelle università italiane.* — Bologna, *L'Università*, 1891, in-8, pag. 12.

Morselli E. — *Sulle così dette cattedre fondamentali della facoltà medico-chirurgica presso le università italiane e straniere.* — Bologna, *Riforma dell'insegnamento superiore*, 1891, in-8, pag. 21.

Stoiano G. — *La carita e la donna*, Discorso. — Gaeta, Esperto, 1891, in-8, pag. 16.

Vecchia P. — *Le scienze e le lettere nella educazione.* — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag, 56.

Zaffini Elena — *Brevissima storia della unità d'Italia per le scuole primarie.* — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. 38.

Zaffini Elena — *Doveri e diritti del cittadino per le scuole primarie.* — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. 54.

Storia.

Allegri N. — *Victorii Emanuelis II Italiae regis vita.* — Tivoli, Soc. laz. 1891, in-8, pag. 67.

Bruni L. — *Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi.* Contributo alla storia della riforma in Italia con l'aiuto di nuovi documenti. — Torino, Bocca, 1891, in-8, pag. 61.

Oberziner G. — *Alcibiade e la mutilazione delle erme.* Contributo alla storia della democrazia ateniese. — Genova, Donath, 1891, in-8; pag, 125.

Sayce A. H. — *Les Hétéens, histoire d'un empire oublié.* Trad. de l'anglais. Préface et appendices par M. J **Menant.** — Paris, Leroux, 1891, in-8, pag. XIII-210.

Sorel A. — *L'Europe et la révolution française.* 3 partie: Le guerre aux rois, 1792-1793. — Paris, Plon. 1891, in-8, pag. 556.

Vidari G. — *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese.* 2 ed. Vol. III. — Pavia, Fratelli Fusi, 1891, in-8, pag. 417.

Scienze archeologiche.

Back F. — *Römische Spuren und Ueberreste im oberem Nahgebiet.* 1 Abth. — Birkenfeld, Progr. des Gymn., 1891, in-8, pag. 91.

Caetani Lovatelli E. — *Miscellanea archeologica.* — Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1891, in-8, pag. 293.

Marchi (De) Dr. A. — *Del tholos omerico.* Studio intorno alla casa omerica. — Milano, Cooperativa editr. 1891, in-8, pag. 31.

Geografia – Viaggi.

Meiklejohn J. M. D. — *A new geography on the comparative method.* — London, Simpkin, 1890, in-8, pag. L-504.

Filologia – Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Commentationes philologae. Conventui philologorum Monachii congregatorum contulerunt sodales seminarii philologici Monacensis. — Monachii, Kaiser, 1891, in-8, pag. 209.

Lechner M. — *De pleonasmis homeriis.* — Onoldi, Gymn. regii ann. in-8, I, 1882, pag. 31. — II, 1883, pag. 42. — III, 1890, pag. 22.

Oberdyk Dr. J.— *Studien zur lateinischen Orthographie, III* — Breslau, Progr. des Kgl. Kath. St. Matthias-Gymn., 1891, in-8, pag. IV.

Polasckek A. — *Beiträge zur Erkenntnis der Partikeln ἄν und κέν.* — Czernowitz, Progr. des k. k. Obergymn. 1890, in-8, pag. 24.

Schwartz E. — *De numerorum usu Euripideo capita selecta.* Paris I. — Kiel, Progr. der Gelehrtenschule, 1891, in-8, pag. 24.

b) ITALIANE.

Del Lungo I. — *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.* Studio. — Milano, Hoepli, 1891, in-8, pag. 174.

Morpurgo S. — *L'ebreo errante in Italia.* — Firenze, Libreria Dante, 1891, in-8, pag. 54.

Ninni A. P. — *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso.* Serie 2ª. — Venezia, Longhi, 1891, in-16, pag. 192.

c) STRANIERE.

Nardelli G. — *Le primavere liriche della Germania.* — Roma, Paravia, 1891, in-8, pag. 183.

Letteratura contemporanea.

Campani A. — *Albo lirico* (prima decade). Versi. — Catania, Giannotta, 1891, in-8, pag. 25.

Floreno Foschini A. — *Scritti varii.* — Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia* 1891, in-8, pag. 54.

Amministratore-responsabile, M. F. Pasanisi

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **23 Agosto 1891** **N. 20**

Riproduzione riservata.

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL PAPATO E LA POLITICA

Non pare, a dire il vero, che negli ultimi anni il pontificato di Leone XIII sia stato felice, o che debba, in quelli che ancora deve durare, esser tale.

Leone XIII è stato, è di quei papi che devono esser chiamati politici, di quelli che il cardinale Pallavicino prediligeva, parendogli i papi santi adatti a guastare ogni cosa. Il che non vuol dire, che i papi politici non possano anche essere adorni di ogni virtù: giacchè, di certo, a Leone XIII non ne manca nessuna, e s'egli ha indirizzato il suo pontificato soprattutto a migliorare e vantaggiare la situazione politica della Santa Sede, non si può già dire che abbia trascurato di curarne l'influenza morale e intellettuale, e non si sia dato pensiero di rinforzare ed espandere anche questa.

Ma la meta, in Leone XIII, cui l'uomo politico s'è diretto, è stata

in parte scelta sì, bene, ma in parte male; e ora risica che il danno finisca col soverchiare il vantaggio.

A Leone XIII, Pio IX aveva lasciato un papato in guerra pressochè con tutti i governi, e in nessuna larga simpatia coi popoli. Leone XIII ha posto la mira a rappaciarsi coi govervi e a trovare qualche vena d'accordo e d'intelligenza colle classi popolari. E qui ha fatto bene.

Forse, da principio, neanche il governo italiano era escluso da quelli coi quali voleva migliorare le relazioni della Santa Sede; ma presto, il governo della sua patria è stato il solo escluso; anzi gli è parso che le migliorate relazioni cogli altri dovessero soprattutto servirgli contro di esso. Giacchè la restaurazione del potere temporale è diventata sempre più l'oggetto suo principale, e a questa, s'intende, anche se gli altri governi acconsentissero, l'italiano ripugnerebbe.

Ora, il desiderio e la speranza di questa restaurazione l'hanno sviato, e in due modi: prima coll'accostarlo troppo alla Francia, dalla quale gli è parso più probabile che l'aiuto gli potesse venire; poi, coll'indurlo a seguire il consiglio del cardinale Lavigerie, e trarre il cattolicismo a diventare in Francia repubblicano. Nel che v'ha, mi pare, più di un errore. Oggi la Francia, in quello stadio di sviluppo democratico in cui è, non ristaurerebbe mai, neanche se potesse, il potere temporale del Pontefice; sarebbe più propria a rinnegarne persino lo spirituale. S'aggiunge che il Papa, quanto più pare accostarsi alla Francia, tanto più in realtà si allontana dalla Germania; sicchè, ove persistesse, si troverebbe con questa com'era nei primi tempi del suo pontificato; e infine, s'è alienato gran parte dei cattolici più fidi, i quali erano e restano monarchici.

D'altra parte, le sue ultime dichiarazioni rispetto alla giustizia delle rivendicazioni — come si chiamano — della classe operaia, devono avergli alienato, almeno in parte, la classe dei padroni, tra i quali il cattolicismo romano aveva i suoi aderenti più fidi. Nè di questa alienazione degli uni è compensato dall'aderenza degli altri; giacchè le classi operaie son troppo infette di ateismo e d'irreligiosità per udire la voce di uno che parla a nome di Dio e di Cristo, o essergli grati del parlare, sin dove lo fa, in favor loro. Non dico, ch'egli non abbia predicato giusto e vero nella sua enciclica sulle relazioni dei padroni cogli operai; ma, poichè è stato pur costretto dalla giustizia e dalla verità, di non andare in tutto a' versi nè agli uni nè agli altri, è assai probabile che gli uni e gli altri gliene vogliano di quel tanto che lor nega, anzichè essergli grati di quel tanto che loro accorda.

Sicchè tutto quest'armeggio dovrà assai verosimilmente finire col lasciare la Santa Sede, politicamente, in condizione punto migliore di

quella che l'ha trovata dodici anni or sono. Il che del resto non sarà male; anzi proverà che quello che non è riuscito ad un Pontefice di tanta abilità politica, non potrà riuscire a nessuno dei suoi successori; e questi nell'interesse del grande ufficio, che è commesso alle lor mani, ne saranno indotti o forzati a mutar via. B.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

*** *Congresso di Bruxelles* -- Già nei precedenti fascicoli della *Cultura* si è a lungo parlato degli intenti e dei preparativi per questo congresso, cui hanno aderito e inviato rappresentanti tutte le nazioni d'Europa, meno la Russia ed il Portogallo, e alcune d'America. Questo dispensa di riparlarne ora, mentre invece se ne tratterà diffusamente, quando saranno note le precise risoluzioni ed i risultati di una riunione socialista di tanta importanza.

I preparativi non sono passati senza incidenti. Un delegato degli anarchici italiani, fu arrestato e imbarcato per Londra; un altro, francese, già espulso dal Belgio, parimenti fu arrestato, ma ottenne il permesso di trattenersi a Bruxelles, a piede libero, sino alla fine dei lavori. Frattanto il Congresso è stato inaugurato, il giorno 16, sotto la presidenza provvisoria di Verheyden, il ben noto socialista, coll'intervento di centosettantadue rappresentanti stranieri, il maggior numero dei quali inglesi. Tra i tedeschi furono notati Liebknecht, Singer e Bebel; tra i francesi Guesde, Dumay, Ferroul, Thivrier, Baudin, Lafargue; tra gli olandesi Domela Nieuwenhuys, che è stato accolto con applausi entusiastici. Il Verheyden ha aperto la seduta con un breve ed efficace discorso, ove ha salutato gli stranieri ed espresso la speranza che gli intervenuti, messe da parte questioni personali e settarie, fossero per occuparsi solamente della soluzione pratica delle questioni formulate nel programma. Poi ha preso la parola Volders, redattore capo del *Popolo* e anima del Congresso. Egli ha detto che scopo principale era organizzare un partito socialista uno e inseparabile, e manifestare sentimenti di fraternità e di solidarietà fra tutti i proletari di tutte le nazioni. « Noi abbiamo — ha dichiarato — vinta una grande bat-« taglia, raccogliendo in questa assemblea solenne tutte le frazioni del so-« cialismo internazionale. » Quindi ha proposto ai delegati di ogni paese di designare fra loro quelli che li dovevano rappresentare agli uffici, affinchè, ad ogni seduta, ogni paese fosse rappresentato. Questa proposta è stata subito accettata, e per l'Italia è rimasto eletto l'avv. Filippo Turati, il quale, nell'assumere la presidenza, rivolto al rappresentante austriaco, gli ha detto:

« La nostra nazionalità, me italiano, voi austriaco, forma una doppia « allusione più seria delle alleanze, triplice od altre. Quando era ancora « fanciullo, mi si insegnava alla scuola ad odiare l'Austria; oggi mi si « consiglia ad amarla. Pensiamo che i governi non hanno il diritto di di- « sporre così delle amicizie del popolo, che la fraternità e la solidarietà « valgono più di tutti gl' insegnamenti borghesi. » Dopo di che il socialista Bebel ha propugnato l'alleanza delle classi operaie colla piccola borghesia. La seduta, levata a mezzogiorno, doveva esser ripresa alle due, ma fu anticipata di un'ora per deliberare sopra una domanda degli anarchici, di partecipare ai lavori del congresso, nella quale il Bonneau sosteneva che, aspirando i suoi amici alla soppressione del pauperismo, ed i socialisti al miglioramento dei proletari, in fondo lo scopo era lo stesso. Il Volders si è recisamente opposto. « I socialisti — ha detto — vogliono conquistare lo « Stato per operare la riforma dello Stato stesso; gli anarchici invece ne vo- « gliono la distruzione. V' è dunque incompatibilità fra i due partiti ». Dietro queste dichiarazioni, sono stati esclusi gli anarchici, che sono usciti indignati e hanno indetta una adunanza per riaffermare le loro idee di fronte a quello che essi qualificano *borghesismo* del congresso, e decidere se questo abbia il diritto di chiamarsi socialista.

Nella seduta seguente è stata adottata una risoluzione la quale, riconoscendo insufficienti le misure adottate dai governi, in seguito al congresso di Berlino, per risolvere la questione sociale, invita le classi operaie a non perder di vista la soluzione votata nel Congresso di Parigi. Di più si sa che, in una speciale adunanza, i congressisti in massima ammisero la creazione di un segretariato internazionale fra tutti i loro compagni di lavoro. Inoltre corre voce che i delegati inglesi abbiano intenzione di fare a Waterloo una grande dimostrazione, a favore della pace, alla quale non intendono partecipare i francesi.

*** L' ordinamento stabilito per l' Ufficio del Lavoro, in Francia, già è stato compiuto; in settimana sarà firmato dal Presidente e pubblicato martedì. Questo Ufficio ha lo speciale incarico di raccogliere, coordinare e pubblicare tutte le informazioni relative al lavoro: allo sviluppo della produzione, all'organizzamento ed alla remunerazione del lavoro, ai suoi rapporti col capitale, alla condizione degli operai, alla situazione del lavoro in Francia comparata coll'estero; infine di compiere tutto quanto è inerente a questo ordine di idee. Al ministro spetta la nomina del direttore generale, che, a sua volta, sceglierà i propri impiegati, anche fra gli addetti alle altre amministrazioni; ma il ministro potrà incaricare di missioni speciali anche delegati straordinari.

Le informazioni raccolte, o per mezzo di inchieste negli stabilimenti industriali, o per mezzo di rapporti, saranno riunite in una pubblicazione periodica, o forniranno materia per speciali pubblicazioni su questioni determinate.

*** Fra i disegni presentati dalla federazione operaia della Repubblica Argentina da discutersi nel primo congresso — che deve essersi inaugurato a

Buenos-Ayres, nei primi giorni del corrente mese —, è il seguente, inteso a compilare una statistica di lavoratori.

Art. 1. Ogni comitato locale è obbligato a raccogliere quanti dati gli è possibile sulle condizioni del lavoro, e della classe proletaria nel luogo ove ha sede, e parteciparli al comitato federale che li regolerà, compilerà, e pubblicherà nel giornale *El Obrero* (L'Operaio).

Art. 2. I dati necessari saranno domandati dai comitati locali alle varie sezioni o ai compagni stessi; e per facilitare questo lavoro potranno usare del seguente questionario: 1° In quale fabbrica, officina, colonia, miniera, ecc., voi lavorate? 2° Quanti operai vi sono? quanti uomini? quante donne? quanti ragazzi? qual'è la loro età? 3° Vi sono apprendisti, e quanti? Quanti capi-fabbrica? quanti giornalieri? 4° A quanto ammontano i salari? Si paga a giornata o a cottimo? I salari sono pagati regolarmente ogni settimana?

*** Il congresso nazionale delle società operaie italiane di mutuo soccorso, indetto per discutere vari quesiti importanti relativi alle classi lavoratrici non avrà più luogo a Roma, come era stato dapprima stabilito. Le società operaie di Vercelli, che ne hanno avuto l'iniziativa, hanno richiesto che il congresso abbia luogo nella loro sede, ed il comitato ha aderito.

*** Il congresso operaio di Praga per gli infortuni del lavoro è abortito o abortirà. La scissione fra i membri dell'associazione è tale che non sarà possibile in alcun modo un accordo. I delegati tedeschi avendo primi proposto che si formassero due sezioni, di tedeschi l'una, di czechi l'altra, fu fatta una votazione segreta. L'ordine del giorno fu respinto con 84 voti contro 74. I Tedeschi irritati si ritirarono dal congresso.

2. — SOCIALISMO.

*** L'agitazione socialista ha provocato, pochi giorni sono, nel villaggio di Spengen, Vestfalia, una lotta sanguinosa. Inviati dal comitato di propaganda, parecchie centinaia di operai vi si erano recati dai villaggi e dai paesi vicini, per indurre ad entrare nella lega quei contadini. Ma costoro, o vittime di malintesi, o ingannati ed eccitati dai padroni — come si crede — li attaccarono con grande violenza, li percossero, e li costrinsero a fuggire. Molti caddero feriti; una delle carrozze, che li aveva trasportati colà, fu messa in pezzi.

*** A Tolosa, è finito il processo contro alcuni impiegati degli omnibus e dei tramways, accusati d'aver provocato disordini e tumulti durante il loro ultimo sciopero. Benchè gravi fossero le imputazioni, i giudici sono stati miti, e la maggior pena non ha superato i sessanta giorni di carcere. Un altro sciopero, intanto, vi si annuncia. Quello dei fornai. Questi sono riso-

luti a sospendere il lavoro, se i padroni non accettano la condizione di non dar lavoro che a operai sindacati.

E un altro ancora vi è imminente, quello dei legnaiuoli addetti alle costruzioni. Con trecentoventi voti su trecentocinquanta, chè tanti operai compongono la camera sindacale, hanno risoluto di imporre ai padroni la stretta osservanza di un compromesso del 1882 che fissa per la giornata di lavoro dieci ore, e per lo stipendio un minimo di lire 4.50. Nulla ancora è stato risoluto.

*** Continua lo sciopero nelle miniere di Vicoigne, e le trattative finora tentate non hanno potuto conseguire l' accordo : gli operai negano che sia stato loro pagato l' aumento del 20 per cento promesso ultimamente dalla compagnia, e questa, alla sua volta, l' afferma recisamente. Anzi, per evitare una ulteriore sospensione nei lavori, ha proposto un arbitrato di tre membri: un minatore designato dai suoi compagni, un ingegnere designato dalla compagnia stessa, e un altro designato dal ministro dei Lavori pubblici. Quest' ultimo si è recato a Vicoigne, ma gli operai non l'hanno voluto accettare, dichiarando che essi intendevano affidare la difesa dei loro interessi soltanto ad un altro ingegnere, parimente governativo, ma nel quale hanno fiducia. L' arbitro designato dal ministero si è ritirato, senza aver fatto contestazione alcuna, e peranco non si parla di accordo.

*** Uno sciopero, intanto, è stato evitato in Francia, fra i lavoratori di diamanti. Questi, che sono duecentocinquanta a Parigi, ed oltre un migliaio nelle provincie, hanno minacciato di sospendere il lavoro, quando non fosse loro stato concesso l'aumento di paga, negato dalla nuova tariffa. I padroni hanno riconosciuto il diritto a questa *rivendicazione* — ora si dice così — e l'antica tariffa è stata nuovamente applicata.

A Parigi, inoltre, gli operai della Stamperia Nazionale, più che millecinquecento, si sono messi in sciopero, e reclamano il rinvio di un assistente.

Così non è stato possibile indurre a non scioperare quei trecento carrettieri di Parigi, che incoraggiati dall' esempio dei terrazzieri, hanno abbandonato il lavoro, risoluti a non riprenderlo se non venga loro aumentato il salario: intanto provocano tumulti e disordini.

E carrettieri e terrazzieri hanno potuto facilmente intendersi nell' interesse comune. Questi ultimi hanno fatto atto di solidarietà coi primi, in una adunanza tenuta alla Camera del lavoro, augurando a sè ed agli altri pieno successo. Risoluti a perdurare nello sciopero e convinti che agli appaltatori solamente resta di venire a patti e che il prossimo lunedì sarà giorno di sconfitta per costoro e di trionfo per gli operai, i carrettieri hanno fatto conoscere quali siano le loro rivendicazioni. Essi domandano che soli i terrazzieri carichino ghiaia, rena, pietre, ed usino dei *tombereaux* ; che le cauzioni sieno soppresse ; la mezza giornata del lavoro delle domeniche sia pagata a tariffa ordinaria. Infine propongono che i salari giornalieri siano i seguenti : cinque lire per i conduttori di un solo cavallo, sei per

due, sei e cinquanta per tre. Gli appaltatori considerano soverchi questi prezzi, tanto che di essi uno solo, finora, ha promesso di accettare la convenzione.

*** Duecentocinquanta tessitori della filanda Cordonnier a Roubaix si sono messi in sciopero: essi reclamano i nuovi telai.

A. Hamon et Georges Bachot. — *L'agonie d'une Societé.* — Paris, Savine, 1889, 16°.

Il libro dell'Hamon e del Bachot è uno dei molti, che fanno a questa fin di secolo la critica del principio di esso. Sul banco dell'accusato è posta la società quale la rivoluzione francese l'ha formata; e n'è pronunciata condanna. I fatti, o quelli che s'asseriscono tali, sono accumulati contro essa. Il processo è terribile, e i promotori dell'accusa spietati; ma non sarebbe lor facile trovare un tribunale, che non volesse, prima di pronunciarsi, rifare l'istruzione. I giudici istruttori paiono in realtà parziali, e della società presente non vedono se non alcuni lati, e tutto quanto ha di male, niente di quanto ha di bene; tutto quanto pare vi si dissolva, niente di quanto vi sta fermo e resiste. Perciò ne vedono la ruina assai più prossima e certa che non è; e il socialismo insediato in sua vece. I due autori vorrebbero che il trapasso dalla società presente al socialismo procedesse per evoluzione, ma se dovesse accadere per rivoluzione, ci si rassegnerebbero. A me l'evoluzione pàr lunga, e la rivoluzione tutt'altro che sicura della riuscita.

Ciò che a libri siffatti leva credito agli occhi della gente imparziale e calma, è che le accuse non paiono nè ben precise nè bene accertate. Si è sempre in sospetto nel leggerli, che lo scrittore non siasi data la pena di bene appurare la verità. La società per cui suonano a morto, non è solo la francese, ma anche l'italiana; ora di questa, che conosco meglio, non parlano, in quel poco che ne dicono, nè esattamente nè veracemente. Dove hanno, per es., letto, che l'art. 4 della legge italiana del bilancio della guerra accorda al ministro il diritto di non far conoscere l'impiego dei crediti? La conclusione del libro si riassume in poche parole: « *L'état de choses d'aujourd'hui est pire que celui d'il y a cent ans. Les barons de la finance ont remplacé les marquis d'autrefois. Si les rois n'existent plus que de nom, il y a les milliardaires de fait et aussi puissants que les rois d'hier: ils peuvent enfreindre les lois sans courir aucun risque..... Actuellement trois mots à peu près synonimes résument toutes les plaies de notre societé: financiers, voleurs et Juifs.*

I primi e gli ultimi, difatti, sono il principale bersaglio dei due autori, i Giudei e i Cristiani giudaizzanti il principale nemico. Poichè i Cristiani giudaizzano, l'argomento contro i Giudei come Semiti in mezzo ad Ariani; e la conclusione che se ne trae, che si debba sterminarli, parrebbero diminuire di forza, ma non è così. I Giudei sono il veleno: ed è loro attribuito ogni più vasto sogno d'imperio sulle società cristiane. Ora, che le

menti d'alcuni siano agitate da simili sogni è possibile; ma è anche certo, che manca ogni ragione di temere che possano effettuarsi. I mali dei quali gli autori si lagnano, hanno, dove son veri e nuovi, motivi più profondi, che non sia l'esistenza, tra le società civili, di una razza poco numerosa, che in parte si distingue nazionalmente e religiosamente da esse; e aspettano il rimedio, non dalla distruzione di questa razza, ma da una rinnovazione morale, di cui il Cristianesimo può ancora essere l'istrumento.

A ogni modo il libro annunciato merita d'essere letto, già per ciò solo ch'è letto da molti; e l'impressione e l'effetto devono esser misurati non solo su gli spiriti dei pochi, che pensano e dubitano, ma su quelli dei molti, che, inclinati dalle loro passioni stesse a creder tutto, non esitano a giurar vero tutto ciò che alla lor fantasia appare desiderabile. B.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

I giornali dei distretti confinanti con la Russia sono pieni di notizie intorno all'esodo di tanti disgraziati, cacciati dalle loro case, impoveriti ed angariati dalla più feroce di tutte le polizie; e di queste notizie molte fanno orrore e sdegno. L'opera benefica del barone Hirsch frattanto continua; e di nuove sue intenzioni si fa parola. Un dispaccio da Costantinopoli ai *Débats* dà come sicuro che il generoso israelita abbia intavolato negoziati col granvisir per una immigrazione degli ebrei in Turchia. Suo intento sarebbe affittare vastissimi terreni nell'Asia minore, lungo le linee ferroviarie già in attività, pagando una locazione annua di otto a dieci milioni, dei quali la massima parte dovrebbe essere usata nella costruzione di nuove ferrovie.

Pare che il gran visir ed il sultano stesso siano disposti ad annuire a tali proposte.

Le Saint Siege et les Juifs. Le Ghetto à Rome par EMMANUEL RODOCANACHI. — Paris, Firmin Didot, 1891. 8° gr., p. 339.

Il soggetto scelto dal Rodocanachi non è di lieve interesse, ed è trattato con serietà di ricerche e con amore scrupoloso del vero. È generalmente ammesso che la Santa Sede si sia condotta verso i Giudei assai più temperatamente che non abbiano fatto in genere i governi laici durante l'evo medio e il moderno. A questa generale credenza surrogare una sicura scienza è il fine dell'autore, e lo scopo del libro. In realtà se ne trae questo, che, se in genere ciò che comunemente si ritiene è vero, non son mancate nella politica dei Pontefici verso i Giudei in Roma oscillazioni grandi, e tali qualche volta, che non permettono di lodarla di moderazione, se non, quando si paragoni con misure esorbitanti e assai più crudeli adottate in altri Stati cristiani. I capitoli, nei quali cotesta politica è esposta minutamente, son quelli che narrano la storia della Comunità Giudaica sotto i Pontefici, e la divi-

dono in tre periodi: il primo, dacchè i Giudei vengono a' tempi della Repubblica Romana a risiedere a Roma sino alla bolla di Paolo IV del 26 maggio 1555; il secondo, da questa sino alla fine del decimo sesto secolo o più oltre, giacchè non ne paiono i limiti ben definiti, periodo triste; il terzo, dalla bolla forse di Clemente IX del 28 gennaio 1688, che abolisce le *corse dei bipedi*, sino al 1847, che per l'ultima volta fu celebrata la cerimonia grottesca della prestazione di omaggio. (1) In tutta questa narrazione, se talora sarebbe desiderabile un maggior ordine nella sequela dei fatti, non si può desiderare nè più imparziale nè più compita informazione.

Ma il Rodocanachi non s'è contentato di trattare solo questa parte del suo soggetto (p. 105-208). Essa è certo quella che v' ha maggiore e più comune interesse; ma doveva esser descritta altresì la dimora dei Giudei in Roma, sì prima che fossero chiusi nel Ghetto e sì dopo: il lor numero nei diversi tempi; la costituzione della loro comunità; la sua finanza e le imposte cui era soggetta: la sua relazione colla Chiesa cattolica, e i tentativi di questa per convertirla. Il Rodocanachi non è venuto meno a nessuno di questi studi diversi, che il suo lavoro richiedeva.

La storia dei Giudei a Roma è solo un capitolo della storia della dispersione loro tra le nazioni cristiane, e della pertinacia mirabile con cui si son mantenuti distinti da essa, piegandosi sempre e non spezzandosi mai, checchè si facesse per annientarli o assorbirli. Questa storia a me pare delle più istruttive e la più consolante forse tra le storie umane; perchè mostra l'impotenza della violenza. Il Rodocanachi ne ha scritto bene un capitolo, e quello forse di maggiore importanza, e se qualcosa vi si potrà aggiungere, non è più certo a rifare. B.

---

(1) A questo proposito si vegga ciò che ne ho scritto nella *Nuova Antologia* del 16 agosto.

LEGA NAZIONALE

Il governatore della Dalmazia non ha voluto ancora concedere legale permesso di costituire a Zara un gruppo di questa associazione, la quale, come è noto, è sorta per continuare l'opera e conservare gli ideali del disciolto *Pro Patria*. Frattanto a Trieste si è costituito definitivamente il comitato della *Lega Nazionale*: presidente ad unanimità è riuscito eletto il dott. Attilio Hortis, l'erudito illustre, bibliotecario della Comunale; segretario il professore Alberto Puschi, direttore del Museo Civico. E' il sesto gruppo che in pochi giorni si costituisce nell' Istria; altri se ne formeranno fra breve in tutte le altre città e paesi; l'opera dei quali riuscirà senza dubbio utile e feconda, quando sappiano procedere con quell'accordo, quella moderazione e quella prudenza che debbono essere i principii informatori di tutte le istituzioni patriottiche.

ISTRUZIONE PUBBLICA

L'INSEGNAMENTO DELLA PEDAGOGIA IN ITALIA.

I.

È comparso non ha guari, prima nella Rivista dell' *Istruzione secondaria* e poi nel *Nuovo Educatore,* un breve scritto col titolo: *Lo studio della Pedagogia in Italia.* L'autore anonimo vi accenna rapidamente varie e gravi questioni educative e didattiche su le nostre scuole tecniche e classiche secondarie; nelle quali pure, egli dice, alla istruzione dee prevalere l' educazione delle facoltà morali e intellettuali, dal cui maggiore o minore svolgimento dipende il valore dei futuri uomini. Poi tocca del modo in cui funzionano tra noi le Scuole universitarie di Magistero, annesse alle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Scienze fisico-matematiche, lamentandosi forte che gli alunni di queste *Facoltà di magistero* non siano obbligati, salvo i pochi laureandi in Filosofia, a frequentare il corso di Pedagogia. « I futuri insegnanti di Lettere italiane, di Lingue classiche, di Storia e di Geografia, di Matematiche e di Scienze per gli istituti classici e tecnici non debbono saper di Pedagogia, come se questa scienza, che loro risparmierebbe tante fatiche e sarebbe fonte di tante soddisfazioni per loro, fosse inutile! E pensare che molti dal primo giorno che metteranno piede in una scuola si troveranno ad aver che fare con classi di 40 o 50 alunni, tanto nelle Scuole tecniche come nelle prime tre classi del Ginnasio. Tutti sanno che questo è un gravissimo errore dei nostri ordinamenti universitari, ma ciò non di meno non vi si provvede. Vi dovrebbero essere, è vero, conferenze pratiche didattiche, le quali insegnassero ad impartire i diversi insegnamenti. Ma quale utilità, se pure fossero fatte e frequentate, potrebbero avere quando chi vi assiste non conosce i principii fondamentali di ogni insegnamento, di alcun metodo e di qualsiasi pratica di condurre una scuola? »

Fermiamoci su questo punto, che risguarda l' ufficio diretto delle Scuole universitarie di Magistero. Dico subito che l' autore, forse troppo tenero per la disciplina che professa, erra ed esagera nel considerare e volere la Pedagogia quale rimedio unico ed immediato a tanti mali che affliggono le nostre scuole. Egli esagera quando ammonisce i futuri insegnanti d' Istituti secondarii classici e tecnici, e li esorta a studiare la Pedagogia, assicurandoli che questa scienza *risparmierebbe loro tante fatiche e sarebbe fonte di tante soddisfazioni per loro.* Crede sul serio l' autore che basti avere studiato la Pedagogia per insegnar bene ed

efficacemente, ne' Ginnasj e Licei, nelle Scuole tecniche e normali e negli Istituti tecnici, le rispettive e diverse materie letterarie e scientifiche? Questo gli si potrebbe menar buono solo a due condizioni: che la Pedagogia comprendesse tutto lo scibile umano e tutte le arti metodiche, e che il pedagogista fosse davvero e sempre *il maestro di color che sanno*. Ora, è chiaro che non si dà e non è possibile nè l'una nè l'altra cosa.

Egli poi sbaglierebbe addirittura ove ritenesse che i professori delle Scuole universitarie di Magistero, ad eccezione del professore di Pedagogia, ignorino i principii fondamentali d'ogni insegnamento, di alcun metodo e di qualsiasi pratica nel condurre una scuola. Ma, in tal caso, e' sarebbero tutti cattivi insegnanti, e non saprebbero neanche la rispettiva disciplina, perchè il metodo è parte essenziale ed integrante di qualsiasi disciplina e scienza, tanto nel formarla ed apprenderla quanto nel comunicarla altrui. Più, a volere insegnar bene e con profitto qualsiasi disciplina e scienza, bisogna prima conoscerla a fondo. Così, per riuscire abili e valorosi maestri di greco, di latino, di lettere italiane, di matematica, di storia, conviene già avere studiato a fondo queste discipline, ed esserne valenti cultori. Ad ogni modo, qual pedagogo potrebbe e vorrebbe dar norme al Carducci per insegnare letteratura italiana, al Vallauri lettere latine, al Comparetti lettere greche, al Betti matematica, al Bonghi o al Villari storia, e così prosegui? O almeno, questi uomini insigni dovrebbero nelle loro conferenze alla Scuola di Magistero esser guidati, corretti o sostituiti dal professore di Pedagogia?

Se poi l'autore avesse voluto dire che gli alunni delle Scuole universitarie di Magistero ignorano la didattica e non hanno pratica del governo della scuola, tale osservazione sarebbe vana per lo meno, giacchè essi cominciano a frequentare le rispettive sezioni della Scuola superiore di Magistero appunto per divenire abili insegnanti, fin dove la didattica può avviare all'autodidattica, e l'arte aiutare e perfezionare la natura.

II.

Non voglio tuttavia disconoscere i difetti di alcune Scuole universitarie di Magistero, neppure dopo l'ultima riforma dell'on. Boselli. Se queste scuole e conferenze giovano a far meglio comprendere agli alunni quanto fu loro insegnato dalla cattedra o nelle solenni e pubbliche lezioni, e se talvolta indirizzano il giovane studente alla critica fine ed elevata, nonchè alla ricerca storica e scientifica; esse ordinariamente non avvezzano il futuro insegnante di scuole secondarie alla vera e

propria arte didattica, all'arte difficilissima dell' istruire e dell' educare i giovinetti.

Ma ogni arte e scienza ha i suoi confini naturali; e la stessa Pedagogia non può non averli. Anzi l'ufficio della Pedagogia propriamente detta, qual materia d'insegnamento, parrebbe quasi vano o superfluo non tanto nelle Scuole universitarie di Magistero, quanto nelle Scuole secondarie classiche e tecniche, stando ai fatti e alla storia del nostro pubblico insegnamento per più secoli. Ed invero, prima di Vittorino da Feltre quali furono i veri pedagogisti in Italia? Invano lo storico della Pedagogia, intesa nel moderno significato, li cercherebbe. E da Vittorino da Feltre fino all' *Istituto di Metodica* fondato nel 1787 in Milano per formare buoni maestri per le scuole elementari popolari, e fino all'Aporti a noi mancarono veri e propri pedagogisti, sì nella teoria come nella pratica illuminata e riflessa dell'educazione. Che dire poi della scienza pedagogica italiana? Questa principiò col Rosmini e col Rayneri. Sicchè l'Italia, mentre era qui preceduta da altre civili e culte nazioni moderne d'Europa, avrebbe atteso fino alla metà del secolo XIX per fondare una propria scienza dell'educazione!

Come si spiega questo fatto, mentre alla Magna Grecia si attribuisce la prima istituzione pedagogica, l' Istituto pitagorico; mentre Roma non trascurò la teorica e la pratica dell'educazione; e mentre l'*Accademia gioiosa* del nostro Vittorino, nel secolo XV, pareva dovesse diffondere una luce splendida e non ecclissabile non pure in Italia, ma in tutte le altre nazioni civili d'Europa? Il qual fatto si spiega ancor più difficilmente, ove si pensi che l'Italia ebbe sommi scopritori del vero e creatori di scienze nuove, quali Galileo e Vico; grandi rinnovatori del metodo storico e scientifico, quali Machiavelli, Leonardo da Vinci, Andrea Cesalpino, Galileo; cultori eminenti in ogni ramo dello scibile, e maestri eccellenti nelle più rinomate e floride Università. In tutto ciò non basta l' ingegno; si richiede altresì un buon metodo e una coltura vasta e profonda. Ma il buon metodo nelle diligenti esperienze, nelle ricerche sottili, nelle nuove ed utili applicazioni, e segnatamente nell'arricchire di molte ed utili cognizioni la propria mente, nonchè l'arte squisita e sicura di ammaestrare gli altri con grande profitto, non sono elleno tutte cose che riguardano l'arte e la scienza dell'educazione, o almeno la Pedagogia applicata? Dunque gl' Italiani, benchè non pensassero fino al presente secolo a coltivare espressamente la Pedagogia, a scrivere trattati veri e propri intorno alla medesima, salvo pochi tentativi, ad istituire cattedre di Pedagogia nelle scuole medie e superiori, non potevano ignorare nel fatto la metodica e l'arte dell'educazione in generale. Che se

l'ingegno italiano, speculativo e pratico ad un tempo, si è rivolto *tardi* a coltivare questa scienza, non dirò per questo ch'egli non ne sentisse il menomo bisogno, nè che la Pedagogia non sia nobile disciplina (1).

Solamente voglio dire che anche oggidì i nostri Istituti secondarii classici e tecnici vantano maestri valorosi ed efficaci nelle varie discipline letterarie e scientifiche, senza che questi abbiano mai seguito nella scuola un corso vero e proprio di Pedagogia, nè meditato uno o più trattati di Pedagogia e Didattica. Ne segue pertanto che l'insegnamento della scienza pedagogica può ristringersi, almeno da noi, alle Scuole Normali secondarie, per formare abili educatori e maestri nelle Scuole infantili ed elementari.

III.

Ma nelle nostre Scuole Normali maschili e femminili, moltiplicate in pochi anni fuor di misura, l'insegnamento pedagogico, qual fondamento di tutti gli altri o qual carattere peculiare di detti Istituti normali, vuol essere ormai riformato o migliorato assai. Per qual ragione? Perchè tale disciplina vi è generalmente insegnata ora in modo troppo elementare ed empirico, ora in modo troppo teorico ed astratto. Nel primo caso, l'arte didattica non può esserne bene illuminata ed avvantaggiata; nel secondo caso, si formeranno maestri saputelli e donne più o meno prosuntuose, non abili maestri adatti a governare una scuola, nè savie istitutrici. E però ci vorrebbe un insegnamento teorico più approfondito, che mirasse poi all'arte vera e sapiente del bene istruire e del retto educare. Ma questo insegnamento nella parte teorica potrebbe esso fare a meno, ne' suoi principj essenziali e fondamentali, dello studio d'una Pedagogia filosofica e scientifica? No, di certo; perchè la scienza e l'arte dell'educazione per la sua natura e pel suo fine presuppone l'Antropologia fisica, la Psicologia, l'Etica, la Logica, la Scienza sociale. Ora, gl'insegnanti di Pedagogia nelle nostre Scuole Normali non la posseggono a fondo, salvo rare eccezioni, perchè non tutti sono usciti dalle Università e dagli Istituti superiori di Magistero. Gli scolari, poi, non sono ben preparati a questa disciplina, piuttosto difficile e complessa oggi più che mai.

IV.

Veduto che la Pedagogia non è assolutamente necessaria a formare buoni insegnanti ne' Ginnasii, ne' Licei, nelle Scuole tecniche, negli Isti-

(1) Vedi la mia *Aggiunta della Storia della Pedagogia italiana* alla *Storia della Pedagogia* di G. Compayré. — Paravia, 1888.

tuti tecnici e professionali, segnatamente dopo la istituzione delle Scuole di magistero annesse alle Facoltà di Lettere e Filosofia, di Scienze matematiche e naturali; rimane la necessità di riformare o migliorare lo insegnamento pedagogico nelle Scuole Normali secondarie. Ma questa riforma presuppone, alla sua volta, un riordinamento degli studj di Pedagogia nelle nostre Università.

Sappiamo, com' io avvertiva qualche anno addietro, che in Italia, anche da persone dotte e autorevoli, non si fa buon viso alla Pedagogia, massime nelle Università. Per quali ragioni? Perchè finora essa ha dato, in generale, risultamenti o scarsi o infecondi; perchè la maggior parte degl' insegnanti nelle Scuole Normali sono stati nominati fin qui tra persone che non hanno compiuto e forse neppur cominciato i loro studj nelle Università. E quasi ciò non bastasse, si aggiunge che parecchi Atenei, non credendola necessaria, sono sforniti della cattedra di Pedagogia; che in altri importanti, come nell' Università di Pisa e nell'Istituto superiore e di perfezionamento di Firenze, non si è più ristabilita, e nessuno pensa a ristabilirla; che questo insegnamento universitario è stato spesso affidato ad uomini insigni, a valorosi filosofi e pedagogisti, ma talvolta anche a semplici cultori di Lettere, o di Storia, o di Scienze naturali; che ad ogni modo, tale insegnamento affidato ad un solo professore non può riuscire compiuto e quindi assai profittevole, per l'estensione che oggi ha assunto la scienza dell'educazione. Difatti in Germania parecchie Università hanno tre, quattro e perfino, cinque professori di Pedagogia. Nell' Università di Lipsia, a mo' d'esempio, quasi ogni semestre la Pedagogia è insegnata da cinque professori nelle varie sue parti ed applicazioni, come la Psicologia pedagogica, la Dottrina generale dell'educazione, la Didattica generale e la speciale, la Storia della Pedagogia, l'Enciclopedia pedagogica.

E la conclusione finale e pratica di tutto questo? Eccola, secondo me. Si vuole riordinare sul serio le nostre Scuole Normali, e si hanno parecchi e valenti professori di alta Pedagogia filosofica e scientifica? E allora si riformi e si compia questo ramo dell' insegnamento superiore, istituendo in ogni grande Università almeno tre cattedre di Pedagogia: la *Pedagogia teoretica*, quale scienza filosofica e generale dell' educazione; la *Pedagogia pratica*, od applicata ai diversi gradi e rami della istruzione, infantile, primaria e normale; la *Storia critica della Pedagogia*. Non si vuole, o non si può fare questa duplice riforma, nelle presenti condizioni finanziarie e scientifiche d' Italia, dove (morti il Rosmini, il Rayneri, il Siciliani e l' Angiulli) i valorosi cultori e insegnanti di Pedagogia si contano appena sulle dita? E allora si unisca nelle

Università l'insegnamento di Pedagogia con quello di Filosofia morale, salvi i diritti acquisiti dei rispettivi titolari di queste due discipline. Il qual provvedimento temporaneo sarebbe in armonia colla riforma recente delle Scuole universitarie di Magistero, la cui sezione di Pedagogia comprende pure la Filosofia Morale, ma nessun' altra disciplina; non sarebbe di nocumento ai pochi laureandi in Filosofia che ora son, obbligati e *soli*, fra tutti gli studenti universitarii, a studiare Pedagogia e Filosofia Morale nel quarto ed ultimo anno; avrebbe in suo favore l'esempio dell' Università di Roma, dove la cattedra di Pedagogia è stata sempre unita con quella di Filosofia Morale e quindi affidata ad un solo titolare.

Al contrario, si vuol mantenere ad ogni costo alcune cattedre universitarie e distinte di Pedagogia teoretica ed applicata, per formare abili insegnanti nelle Scuole Normali? Or bene, si conservino tre sole cattedre di scienza ed arte dell' educazione: una a Torino, dove fino dal 1844 fu istituita la prima cattedra universitaria di Pedagogia; l' altra nella Capitale del Regno; la terza a Napoli. E così ne potrebbero profittare i futuri insegnanti normali dell' Italia settentrionale, centrale e meridionale (1).

ANGELO VALDARNINI.

(1) Lo scrittore non ricorda, pare, o certo non menziona l'ordinamento che all' insegnamento della Pedagogia fu dato nel 1876; e che come ogni altra cosa in istruzione pubblica non durò. (B).

LETTERATURA ED ARTE

LA CHIOMA DI BERENICE.

DUE VERSIONI (1)

I.

È gran lode della poesia Callimachea e della traduzione catulliana che ce l'ha trasmessa, d'attrarre dopo venti e più secoli le menti gentili per modo, che in un anno solo in Italia due uomini coltissimi, l'uno un letterato di grido, il Rigutini, l'altro un letterato e un uomo di Stato di gran fama, Costantino Nigra, hanno, pur preceduti da tanti altri,

(1) *La Chioma di Berenice.* Versione di Giuseppe Rigutini. Firenze, R. Bemporad 8°, pag. 55.

La Chioma di Berenice col testo latino di Catullo riscontrato sui codici. Traduzione e commento di Costantino Nigra. Milano, Hoepli, 1891, 8°, pag. 179.

ritentato di volgerla in italiano e di farla gustare a' lettori di tempi tanto lontani, quanto siamo noi.

Pure, chi riguardi bene e con occhio spregiudicato, il carme di Callimaco sulla chioma di Berenice non è in realtà una poesia di prim'ordine; il secondo dei due traduttori (p. 13 s.) l'osserva; e dice del valor suo cose in genere giuste. Il soggetto, — la scoverta tra le costellazioni celesti della chioma che Berenice regina s'era fatta *ex voto* recidere — ha quasi tutti i difetti, che un soggetto può avere: è artificioso, adulatore, incapace di produrre una inspirazione e commozione vera, gelido. I concetti, ch'esso propriamente muove nella mente dell'autore, sono, com'è naturale, della stessa natura sua. Di dove dunque, viene, al carme quell'attrattiva, che ha persuaso un poeta così leggiadro, come Catullo, a tradurla, e le ha fatto valicare i secoli? L'arte finissima con cui i concetti stessi sono intrecciati, la grazia dell'espressione che li riveste, e soprattutto quel tanto di vero, di umano che vi si mescola.

Che la chioma di Berenice sia stata rivista in cielo, è di certo falso; ma la dolce pugna notturna, onde il Re, prima di partire per la Siria, conquistò le virginee spoglie, è una soave rimembranza di cosa che ciascun uomo ricorda con un sorriso di desiderio. I versi che seguono, ricordano anch'essi un sentimento comune alle giovani spose, ed è espresso con delicatezza grande, sì, ma non tanto che non si veda di dove nasce. Sul resto, l'artificiosità del soggetto gitta l'ombra sua; ma v'hanno squisitezze di espressione, che la temprano e quasi ne distraggono la mente. E le noterei qui, se non dovessi addurne qualcuna più avanti.

Io non credo punto, che, come il Nigra scrive, il nostro diletto nel leggere il carme sia in parte effetto della persuasione che ci si genera nell'animo, che a ciò che il soggetto ha di falso, il poeta stesso non creda; e questo scetticismo discreto, questo certo profumo d'indulgente incredulità che emana da tutta la composizione, ci facciano perdonare l'inverosimiglianza delle invenzione. Il caso non doveva parere a un antico così inverosimile, come pare a noi; giacchè al modo in cui egli vedeva e credeva popolato il cielo, non doveva trovare così fuor di misura strano, che un altro umano oggetto vi fosse apparso a quel modo. Se Callimaco stesso non vi credeva, e Conone meno di lui, non parlavano a pubblico così incredulo come sarebbe il nostro. Nè il dare indizio, per discreto che fosse, di questa incredulità avrebbe aggiunto pregio o facilità alla poesia; anzi gliene avrebbe tolto. Non entra punto come elemento poetico, la falsità stessa del fatto; nè il lettore nè l'autore vi si fermano.

II.

I due lavori non si possono in tutto paragonare; quello del mero letterato è meramente letterario, l'altro del letterato e diplomatico è altresì erudito, e gravemente, se non grevemente, erudito. E neanche la parte letteraria è in tutto eguale; giacchè il Rigutini traduce non solo il carme sulla Chioma, ma altresì la lettera con cui lo invia a Ortalo; il Nigra questa non traduce, ma lo dedica con versi suoi proprii a una signora di cui non dice il nome.

Paragonare si possono soltanto le due versioni della traduzione Catulliana dell'elegia di Callimaco, traduzione che noi non possiamo giudicare essa stessa, comparandola al testo, poichè questo quasi tutto ci manca (1); però io non asserirei che la traduzione latina ne peggiorasse la forma. Catullo, par poeta non inferiore, ma superiore a Callimaco, e può aver aggiunto, non tolto lenocinio alla parola di lui. Oltrechè gli antichi non si facevano del tradurre quel concetto che ci facciamo noi; e de'pochi saggi che ce ne restano, vediamo che il traduttore, soprattutto se già altrimenti celebre, si attribuiva rispetto all'autore diritti che noi non gli concederemmo facilmente ora.

Restringendoci, adunque, alle due versioni italiane ci è facile, per prima cosa, giudicare che così l'una come l'altra è di gran lunga superiore a quella del Foscolo, così lodata e vantata da coloro i quali hanno il dono della lode distratta e insipida e inconsapevole: e son tanti. Ciascuno dei due traduttori pubblica accanto alla propria la versione foscoliana, e l'accompagna di critiche giuste, che sono non troppe, ma troppo poche. Come altri aveva peccato verso il Foscolo, così questi aveva peccato verso Callimaco, la cui poesia per suo giudizio — e un giudizio grandemente esagerato — era tale poesia lirica, da non avercene l'antichità trasmessa nessuna che la sorpassasse, e nessuna prodotta la età nostra, che la pareggiasse.

Ma se le due versioni sorpassano tutte due la foscoliana, è difficile dire quale delle due sorpassi l'altra. Quella, certo, del Rigutini toscano, va giudicata la migliore, quanto a schiettezza, purità, facilità, verità d'eloquio; ma in più d'un luogo il Nigra vince per fedeltà e sentimento d'interpretazione.

Levia protendens brachia

è la prima dipintura del carme: la Regina nel nunciare il voto protende le braccia. Meglio il Rigutini

tendendo le nitide braccia.

(1) Eccetto tre frammenti brevissimi. Vedi *Appendice seconda* nel libro del Nigra.

che il Nigra

tendendo le liscie braccia.

Liscie mi par piccola lode a braccia: meglio *nitide.*

Dulcia nocturna portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis.

Il Rigutini meglio

Seco portando le vestigia dolci
Della notturna pugna, combattuta
Per conquistar le verginali spoglie

che il Nigra

portando impressi
I dolci segni di notturna rissa
Trionfatore di virginee spoglie.

I *segni* par che fosse graffiato; *rissa,* quantunque paia la stessa parola latina, in italiano par volgare: e del pentametro non è buona la traduzione dell'uno nè dell'altro. Troppo migliore il latino che lascia intendere la vittoria, ma non la dice. *Combattuta per conquistare* è lungo e fiacco: *trionfatore* è rozzo.

Estne novis nuptis odio Venus?

Ancora il Rigutini

Alle spose novelle in odio è forse
Venere?

è per più ragioni da preferire al Nigra:

Venere forse aborrono le spose?

Così nel verso che segue *frustrantur* meglio *frustrano* col primo che *frodano* col secondo; e così con *false lagrimette* di quello rende *falsis lacrimulis* meglio che *menzognere lacrimucce* di questo. Ma nè l'uno nè l'altro riproduce quanto c'è di fino in *thalami intra limina,* che non sono nè il *talamo* nè il *soglio del talamo.*

Non, ita me divi, vera gemunt, iuerint.

Il Rigutini:

Sincero,
Se mi aiutin gli Dei, non è quel pianto.

Il Nigra:

I Dei m'assistano,
Com'esse gemon di non veri affanni.

È più sincera e vera traduzione la prima.

> An tu non orbum luxti deserta cubile
> Sed fratris cari flebile discidium?

Il senso è colto o certo espresso più chiaramente, e certo più efficacemente, dal Nigra, che traduce, *O tu... deserta,* che non dal Rigutini nel quale si legge: *E tu deserta.*

> Ut tibi tunc toto pectore sollicitae,
> Sensibus ereptis mens excidit!

I due traduttori hanno del pari trascurato quell'ablativo assoluto, che mostra lo stato onde è proceduto lo smarrimento della mente.

Il Rigutini:

> i sensi
> Ti mancaro e la mente.

Il Nigra:

> In cuor lo spirto si smarrì coi sensi.

Nello smarrirsi v'è meno che nell'*ereptis* e nell'*excidit*: nè il mancare dei sensi è quanto l'essere rapiti via.

> Juppiter ut tristi lumina saepe manu!

La bellissima ellissi del verbo è difficilissima, s'intende, a riprodurre in italiano: ma *soffregarsi i lumi* del Rigutini è per più rispetti da rigettare poichè le due parole mal si compongono insieme; e *premersi gli occhi* del Nigra, cui manca *tristi* e *manu,* si può anche quando uno se li senta ammalati.

> afore semper
> Afore me a dominae vertice discrucior!

Ah! quell'*afore* ripetuto due volte! Nè l' uno nè l'altro traduttore non se ne sono avvisti.

Il Rigutini:

> quanto duol mi preme
> D'esser per sempre dalla cara testa
> Della signora mia sempre lontano.

Meglio anche soltanto *sempre* la prima volta.

Il Nigra:

> mi cruccia esser dal capo
> Della regina mia lungi, ognor lungi.

Il secondo verso è duro e brutto.

Del resto *afore* non è esser lontano; mi *cruccia* o *sentir dolore* non è *discrucior*.

Nudantes reiecta vestes papillas.

Quel *reiecta* è un quadro che tutti, spero, ricordano; e non meno di tutti i due traduttori, che pure non lo rifanno. A ogni modo un po' più il Rigutini:

Nudando il sen colla rimossa veste.

che non il Nigra:

Sciolta la veste.

Simili osservazioni minute si potrebbero moltiplicare, ma queste bastano; di osservazioni di diverso genere ne vorrei fare una sola. Il carme finisce:

Tu vero, regina, tuens cum sidera, divam,
Placabis festis luminibus Venerem,
Unguinis expertem non siris esse tuam me,
Sed potius largis affice muneribus.

Il Rigutini traduce:

E tu, regina, quando
Nei dì festivi, al ciel fisse le luci,
A Venere offrirai, deh, non lasciare
Ch' io, tua, riceva unguenti; anzi di larga
Copia di doni mi prosiegui.

E il Nigra:

E tu regina, quando al ciel rivolta
Plachi Venere Dea nei dì festivi,
Deh! non m'oblia ne' sacrifizi ed anzi
Colma me tua di larghi doni.

Lasciamo stare per ora la lezione del primo traduttore: *Unguinis expertem* diversa da quella del secondo: *Sanguinis expertem*. Ne parlerò poi dopo. Quello che qui mi ferma, è il senso.

La chioma s' è nei versi precedenti lagnata soprattutto, che la sia stata avulsa, separata, allontanata, dal capo della sua padrona. Che è ciò di cui deve essere desiderosa ora, soprattutto quando si guardi agli ultimi due versi comunque si vogliano leggere? Certamente di ciò, che la padrona trovi modo di ricongiungerla a sè. Mi par, dunque, che della preghiera della padrona a Venere l'effetto, nel suo desiderio, dovrebbe essere questo, che la chioma ridiventi sua; perciò s'avrebbe a scrivere *effice* colla più parte dei codici, non *affice*; e il senso dovrebbe esser questo: Padrona, semprechè tu, mirando gli astri, placherai Venere ne' dì festivi, fa di non

più permettere, che io resti priva d'unguenti, *come io sono ora quassù in cielo*, anzi coi larghi doni rifammi tua (1). Il che s'accorda assai bene cogli ultimi due versi, i quali, qualunque sia la lezione che se ne voglia accogliere, voglion dire, che chi le obbiettasse ch'essa è un astro e gli astri non si possono muovere, avrebbe torto, giacchè niente prova che gli astri non si possano muovere.

Del lavoro erudito del Nigra parlerò in uno dei fascicoli prossimi.

B.

(1) Soprattutto, nella traduzione del Rigutini non s'intende perché alla chioma deve ripugnare di essere unta.

La tavolozza del Pinturicchio nelle stanze Borgia

Le stanze che col nome complessivo di appartamento Borgia, finora sono state tolte dal giro ordinario dei visitatori del Vaticano, giro molto angusto relativamente alle meraviglie di questo palazzo unico al mondo, fra poco si potranno vedere allo stesso modo, come si vedono quelle di Raffaello, le quali appunto sovrastanno. Così, proprio come si dice nel linguaggio comune, *stanze di Raffaello*, parlando delle sale della Segnatura etc., si dirà *stanze del Pinturicchio*, parlando di queste dove il florido pittore umbro si compiacque di profondere tutta l'eleganza della sua tavolozza.

Attualmente vi si lavora per restituirle, quant'è possibile, al primitivo splendore. Aggregate fin qui alla biblioteca, adesso già sono sgombre dei volumi e della collezione di stampe che vi si conservavano, e che passano in un appartamento del piano inferiore, a tale scopo adatto oggi e decorato. Il ristauro si propone il rifacimento dei pavimenti secondo lo stile dell'epoca, stile di cui vedesi tuttavia qualche avanzo, — poi la denudazione dei muri che, dove si è scorticato l'intonaco, mostrano le tracce delle antiche pitture.

L'ingresso non sarà più quello usato finora dalla parte delle Biblioteca; bensì dall'altro lato; in modo che prima d'entrare nelle sale bellissime, si traversa quella già dipinta pure dal Pinturicchio, poi rifatta da Pierin del Vaga e Giovanni da Udine, e ora anche guasta da ritocchi. Questa sala, la maggiore dell'appartamento, ha un effetto misero e quasi pettegolo per chi esce proprio in quel punto dalla stamza ove il Pinturicchio figurò varie scene di Cristo e della Vergine, e che è forse la più armoniosa. Non è improbabile che l'opera dei due scolari di Raffaello sia stata richiesta a covrire quella di Bernardino Betti, per l'ammirazione sconfinata che gli affreschi del Sanzio medesimo avevano destato poco prima. Infatti, come Michelangelo fin dagli ultimi anni del Quattrocento faceva porre alquanto in oblio Leonardo, Raffaello, nei primi del Cinquecento oscurava i suoi maestri.

Fu ingiustizia, ma passionata e non infeconda ingiustizia.

Pure, agevolmente ci consoliamo che, per dar posto ai freschi dell'Urbinate, Giulio II gli abbia fatto distruggere quelli dei maestri insigni che lo avevano preceduto; così che ci volle la delicatezza, anzi la singolare circospezione di Raffaello, perchè almeno un lavoro del Perugino fosse risparmiato; ci consoliamo che Paolo IV facesse cancellare le pitture del Vannucci e del Betti affinchè il Buonarroti trovasse nuovo campo nella cappella Sistina; ma il rifacimento che qui vediamo a danno del Pinturicchio ci riesce ostico. Infatti, la presenza del frutto può far dimenticare quella del fiore, com'è nel primo caso; ma il rigoglio dei garofani non compensa la perdita delle rose, come probabilmente è per il caso di cui ora trattiamo. Chi sa! il Pinturicchio, artista esuberante e talvolta frettoloso fino all'incuria, per quanto era possibile a un pennello che aveva la dote dell'eleganza come non so qual altro mai, forse non aveva accarezzato abbastanza la decorazione di questa sala, e fors'anco troppa parte ne aveva lasciata all'opera de' suoi allievi. E tale ipotesi acquista consistenza, se si riflette che, volendo, potevasi risparmiare la stanza della quale parliamo e scegliere per il rinnovamento quella dove dipinse il Bonfigli, maestro del Pinturicchio e dal discepolo sorpassato.

Dal lato opposto le tre stanze più preziose sono precedute da due altre che non pajono eccellenti solo per il paragone inevitabile, immediato: e son quelle appunto dovute al pennello di Benedetto Bonfigli.

Nella prima stanza, serbando il vecchio ordine, la prima delle tre meravigliose, Bernardino Betti detto il Pinturicchio, dipinse le Allegorie delle arti e delle scienze. Quivi morì papa Alessandro VI. La decorazione dello vôlta, nè rimane altro dell'antica dovizia, è straricca, dirò anzi sovraccarica. Non a torto il Vasari rimprovera al Pinturicchio l'esuberanza dell'oro. E, a proposito, ricordo il documento che si conserva in Orvieto, la scissione cioè del contratto fra il capitolo di quella cattedrale e il nostro pittore, a cagione del troppo oro che questi richiedeva nell'ornamentazione a fresco del duomo, la quale venne poi affidata a Luca Signorelli, che, assai meno giovane del Betti, si mostrò di più facile contentatura.

Nel rinascimento della pittura, meglio anzi, delle arti del disegno, credo che si debba distinguere il momento decorativo e il momento rappresentativo, in quanto che lo sviluppo di quello precede lo sviluppo di questo. Certo alla generazione del Perugino e del Pinturicchio manca un ultimo grado nel dominio della figura umana; e come l'arte loro è più nutrita di senso e nozioni anatomiche di quel che non fosse l'arte svolgentesi dall'Angelico ad Antonello, da Masaccio al Botticelli, così l'arte del Sanzio, del Buonarroti, del Tiziano, acquista e afferma nello stesso senso ancora più. Ma il sentimento decorativo, nato prima, prima attinge il supremo fastigio; così che nel Betti ne vediamo la sommità, e vediamo anche il principio della decadenza, che appunto è magnificamente rivelato in questa doviziosissima opera delle stanze Borgia.

Spingiamo più oltre la considerazione: non solo la forza nel rappresentare si raggiunge dopo di quella dell'ornare, ma questa a sua volta è preceduta dall'altra dell'inventare. Noi vediamo insomma nei

tre secoli aurei in cui si produce il miracolo artistico del Rinascimento, emerger prima l'invenzione, poi la decorazione, alla fine la naturalezza rappresentativa. E questa anzi è di sviluppo tanto più tardo, che quando l'invenzione è già povera, la decorazione è già poco meno che manchevole, la fattura, nel senso della forza di verità, può mantenersi ancora e fin progredire.

Ora in queste tre sale dell'appartamento Borgia a me pare che il Pinturicchio attinga quel grado di bellezza ornamentale, oltre cui, o si precipita, o si volgono gli occhi verso un'altra meta. Se non m'inganno dunque, Raffaello trascende il Pinturicchio e vola alto, quando lascia l'affresco decorativo per l'affresco rappresentativo; non cade, ma pur non supera, anzi non eguaglia il suo predecessore, quando orna nel più schietto significato della parola; e appena su quella via si mettono i suoi scolari, la decadenza alla quale non si oppone più la sua forza mirabile, comincia e tosto precipita.

Del resto chi non vede come l'elemento decorativo puro si trasformi in concezione decorativa, specie di poesia architettonica e pittorica, nella stupenda vôlta della Cappella Sistina? Michelangelo ivi parla più al pensiero che a gli occhi. Basta paragonare quella grandiosa opera con la dipintura della vôlta del coro in Santa Maria del Popolo, per sentire quanto maggior concetto e quanta minor voluttà cercasse il titanico artista in confronto dell'artista elegantissimo. In trent'anni è avvenuta un'evoluzione enorme, ed è naturale che molto siasi conquistato, e molto perduto.

Lasciata la stanza dove sono le Allegorie delle arti e delle scienze, e dove morì Alessandro VI, il papa per cui Bernardino Betti trovò tanta delizia di forme e di colori, entriamo in quella dove sono figurati i seguenti soggetti: Santa Caterina innanzi all'imperatore; Sant'Antonio e San Paolo; Santa Barbara; Santa Elisabetta e la Vergine (in quest'ultima dicesi essere ritratta Giulia Farnese); San Sebastiano.

È questa forse la sala di maggior lavoro, ma parmi che le altre due la superino nell'armonia. Pure, non è facile stabilire una gradazione. Io direi che la prima è la più fine, la seconda la più ricca, la terza la più armonica. In quest'ultima si vedono varie scene della vita di Maria e di Gesù Cristo. In tutte e tre le stanze poi si sparpagliano, si coordinano, si diramano e si fondono gli emblemi gentilizii de' Borgia: il toro, le fiamme, la corona raggiante; questa è anzi il tema dominante; e mi giovo di tal vocabolo, perchè l'opera del Pinturicchio mi par qui proprio una musica di colori.

Cercando poi di penetrare in che consista questa musica di colori, notiamo che nelle tre sale, attraverso tutte le varietà, si trova un carattere costante, un accordo di toni su cui le altre tinte si fondano, e questo accordo è formato di tre note: oro, verde-scuro, turchino-scuro. Si osservi che tendendo l'oro al giallo, e tanto più se è vecchio, e il verde essendo la risultanza dell'azzurro col giallo, data anche la proporzione con cui questi colori sono impiegati, la fisonomia dell'accordo accennato si determina così: un verde che pende al turchino ed è lumeggiato d'oro. Ebbene, questa è appunto l'armonia di colori ond'è

vestito il pavone. Certo, la dimostrazione riesce tutt' altro che evidente e, non lo nego, poco seria; ma io parlo a coloro che hanno veduto l'opera; e che perciò sono in grado di attribuire a ciascuna tinta, qui ricordata con un semplice epiteto, il suo particolar valore, la sua speciale gradazione.

Ora se nelle stanze Borgia il Pinturicchio ha voluto esser dovizioso più che mai, in altri lavori, direi anzi in tutti gli altri lavori egli cercò ed ottenne un' eleganza meno sfarzosa, ma non forse meno eletta. Invero l' accordo fondamentale, direttissimamente derivato dalla pittura greco-romana, si fonda sul giallo cadmio, e passa al verdemare e al rosso carminiato infenso.

Ebbene, questa è quasi l'armonia di colori onde si veste il fagiano dorato. Non volendo sofisticare, aggiungo che, per la presenza del verdemare, tinta diletta ai pittori greco-romani, ma assente nelle penne del fagiano dorato, la fisonomia di questa seconda armonia non è così schiettamente caratteristica come quella che ho determinato esser tolta dal pavone. Pure, chi guarda, per esempio, il fregio dominante nella vôlta del coro in Santa Maria del Popolo, non può esimersi dal notarne la derivazione dal fagiano dorato, che appunto si orna di quel giallo cadmio, quel rosso carminiato intenso e quell' oro.

Io non suppongo già che il Pinturicchio siasi proposto l'insieme coloristico del pavone nella decorazione delle stanze Borgia, e quello del fagiano nelle tali o tali altre opere; ma poco importa che egli ci abbia pensato o no; importa invece che questo effetto risulti.

Possiamo ora dedurre la formazione dell' intera tavolozza del Pinturicchio, tavolozza d' oro, su cui si stendono; due verdi, l' uno più, l'altro meno intenso, entrambi di valor freddo, cioè azzurreggianti; il turchino assai pieno; il rosso, anche pieno e anch' esso non tendente al caldo; il giallo cadmio; un bruno, quasi nero, e un chiaro, quasi bianco, piuttosto caldi. Troviamo pure un certo rosso un po' squallido e volgente appena verso il roseo; ma non mi pare colore genuino; o il tempo lo ha corrotto, o il pittore non lo adoperava con sufficente spontaneità armonica; poichè, quantunque di colorazione timida, quel colore non si intona perfettamente nell' insieme. E' un rosso che vediamo talvolta nella pittura toscana, non mai nella veneta dei grandi secoli; e noi sappiamo che la tavolozza umbra è un *quid medium* di quelle due tavolozze.

Son ricerche di mera tecnica, è vero; ma io non oserei insistervi se trattassi della pittura più rappresentativa, e direi più umana, che fiorì da Leonardo al Veronese; parmi invece non sieno fuor di posto nel considerare l' opera supremamente decorativa dell'abbondante ed elegantissimo Pinturicchio.

Ugo Fleres.

RECENSIONI

GAETANO PELLICCIONI — (Per le nozze Serra-Pianciani, VII Giugno MDCCCXCI) — *Le Anacreontee con versione italiana* — Roma, Unione Cooperativa editrice, 1891 in 8°, di pag. XII, 141.

Non appena Enrico Stefano ebbe pubblicato, nel 1554 in Parigi, i versi di Anacreonte dall'unico codice, già palatino-Vaticano ed ora parigino perchè rapito dalla prepotenza napoleonica all'Italia, Francesco Robortello giudicolli scherzi di età posteriore, del tutto indegni del vecchio cantore di Teo. Il giudizio del Robortello venne poi di mano in mano acquistando maggiore autorità per gli studi dei critici Duntzer, Fischer, Passowio, Welcher, Stark, Holly, Bergk, Flack, Sittl, Haussenn, Hiller ed altri: e oggimai è indubbiamente dimostrato che quella pubblicazione Stefaniana non contiene un verso, che sia del vero Anacreonte.

Nell'edizione dello Stefano i componimenti furono distribuiti con ordine diverso da quello del codice: nelle più recenti edizioni di Germania fu seguito l'ordinamento di questo. Al Pelliccioni, per ragioni letterarie ed estetiche, piacque non tenere nè l'un modo nè l'altro; ed egli ha invece assembrato i componimenti per gruppi di metro, lasciando cadere a fondo le feccie. Cotesti gruppi sono quattro. Il 1° di semigiambi, o giambici dimetri catalettici, e contiene i carmi, che per la semplicità dello stile e per la poetica virtù sono giudicati più antichi, tutti peraltro posteriori all'età alessandrina. Il 2° dei versi così detti anacreontici, cioè dimetri ionici ascendenti costantemente con anaclasi, in puro dialetto ionico. Il 3° di semigiambi, di anacreontici, e di altri di metro diverso, i quali, per difetto di forma, confusione di dialetti e metriche irregolarità, recano in sè il marchio della decadenza dell'arte. Il 4° di quelli, che, per volgarità di concetti, per barbarie di forma e per inosservanza delle leggi di grammatica, di sintassi e di metro, appartengono alle più basse età, sino all'undecimo secolo. In ultimo sono raccolti i soliti frammenti scelti del vero Anacreonte.

La recensione del testo è condotta su quella ultima (1883) della *Anthologia Lyrica* della Biblioteca Teubneriana, data da Teodoro Bergk nel 1879.

Essendo questa la prima edizione italiana, in cui, non più sotto il nome di Anacreonte, vengono raccolte le così dette Anacreontee, l'editore, in servigio di coloro, ai quali potesse arrivare nuovo ed inaspettato cotesto cangiamento, ha stimato opportuno di corredare i carmi, che più ne abbisognano, di un ristretto delle osservazioni dei dotti, per le quali dimostrasi che quei carmi, e con essi tutti gli altri, non possono in guisa alcuna attribuirsi ad Anacreonte.

Di maggiore importanza sono le note critiche al testo; a purgare il quale dalla scorrettezza del codice palatino, nel che i dotti si affaticano da tre secoli, anche il Pelliccioni si è voluto adoperare. In esse note egli discute

tutti quei luoghi, ne' quali si diparte dalla lezione del Bergk tolta a fondamento, come si è detto, della sua recensione. E in parte propone nuovi ed, a suo avviso, più acconci emendamenti, ovvero cambia l'interpunzione e l'ordine delle parole, per trarne un senso più adatto; in parte accetta, a preferenza di quelli del Bergk, gli emendamenti di altri critici, e talvolta ripristina la lezione, meglio intesa e chiarita, del codice. Sarebbe oltrepassare i limiti di una rivista, se volessi prendere in esame le singole variazioni da lui proposte. Ne accennerò ad esempio una soltanto: la chiusa del carme XXVII Εἰς Βάτυλλον « L'artifizio di questa chiusa (nota il Pelliccioni) « è stato mal compreso. Al momento che il poeta si accingeva a descrivere « il piede di Batillo (al pittore, cui ne commetteva il ritratto), gli cade a « caso lo sguardo sopra una dipintura di Apollo appesa in alto della parete, « e resta talmente colpito di maraviglia per la bellezza di essa, che gli sorge « subito in mente l'idea di ordinare al pittore di trasformare quell'Apollo « nel suo Batillo. Per ciò alla fine del verso 41 ho posto il segno d'inter-« ruzione (τί με δεῖ πόδας διδάσκειν;...) » Sicchè, per un mezzo così semplice, n'esce, più vero e spiccato, questo concetto:

Anche i piedi t'avrò a dire?...
— Prendi quanto mi dirai —
ma giù calami quel Febo
e in Batillo mel trasforma.
Se poi torni un giorno a Samo
farai un Febo di Batillo.

La versione italiana, fatta dall'autore per puro divertimento, nè pensando mai a volerla pubblicare, segue il testo verso per verso, e ne ridà puntualmente le immagini ed i concetti del greco, senza smozzicamenti nè aggiunte, e senza sforzo d'inversioni, nè scemamento di grazia e di eleganza. E sotto tale aspetto, parmi che essa sia da anteporre a quante altre se ne fecero in Italia sin qui.

« Non ho fatto uso della rima (scrive il tradutture), la quale, elemento, « com'essa è, di ritmica barbara, io sono d'avviso, forse a torto, che non « debba adoperarsi nel voltare poesie di classica versificazione » Non vo' discutere la giustezza di tale affermazione; ma non posso tuttavia disconoscere, che in sì fatti lavori l'uso della rima torna assai spesso d'impaccio insormontabile a ridare vivi e schietti i sensi e le immagini del poeta che si traduce, ed apre il campo a licenze e bizzarrie senza fine.

Da questi brevi cenni ben possono i lettori indovinare il molto pregio di questa pubblicazione, e come essa sia per prender posto fra le più autorevoli e degne d'essere studiate. G. Cugnoni.

***

I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei. Milano, Hoepli, 1891, in-16, XIX-434.

L'editore Hoepli ha avuto un ottimo pensiero: ha domandato a cento fra i più noti scrittori italiani di scienze, lettere, arti, quali libri essi cre-

dano più utili a consigliarsi alla gente che vuole essere colta; poi ha raccolto le risposte di costoro, e ha compilato un catalogo di opere, per una ragione o per l'altra, raccomandabili. Il pensiero, ripeto, è stato ottimo: ma il risultato non è riuscito conforme allo scopo. Le domande rivolte ai cento interrogati erano concepite in modo troppo generico: e in modo generico, quindi, hanno ottenuta risposta. Taluni hanno consigliato scrittori stranieri, dei quali le opere non sono state ancora tradotte in italiano; altri quei pochi che son loro venuti in mente, altri nessuno; pochi hanno creduto necessario citare quegli autori che ogni persona mediocremente istruita deve conoscere, leggere, studiare. E da ciò è venuta una statistica errata perchè su falsi dati: ne è venuto che il Manzoni ha avuto appena un terzo dei voti, Dante un quarto, e gli è stato preferito il Machiavelli, e che il Gioberti sembra anteposto all'Ariosto ed al Tasso. E' inutile discutere questi e risultati simili. Quanto alle risposte, talune non dicono nulla e sono semplici cataloghi, altre dicono troppo e sono quindi chiacchiere inutili: ne restano poche, notevoli perchè rivelano l'animo di scrittori illustri e valgono come note biografiche; ed anche queste, più copiose, più curate, meno polemiche sarebbero state, se gli interrogati avessero mai immaginato di vedersele stampare.

Con tutto ciò, l'opera dell'Hoepli è, almeno, un buon augurio: egli, che pubblica ed ha pubblicato tanti utili e buoni cataloghi, ha compreso come sia necessario, urgente anzi, compilarne uno da potersi consultare per la formazione d'una buona biblioteca, uno di quelli che abbondano fra gli anglo-sassoni e si dicono *cataloghi ideali.* Anche non essendo completamente riuscito, merita un sincero incoraggiamento. L'impresa va ritentata con più pratici concetti e con un disegno più sicuro, il libro va rifatto con metodo più positivo; ed è bene che a ciò si accinga e si adoperi un editore, intelligente e operoso, veramente benemerito della letteratura italiana.

G. ZANNONI.

NOTIZIE

— S. P. Lambros, l'orientalista insigne, ha diretto alla rivista inglese *The Athenaeum* un articolo assai notevole intorno all' incendio del monastero di Simopetra sul monte Athos. L'intero antichissimo convento è rimasto in gran parte distrutto, e dell' ala occupata dalla celebre biblioteca nulla più rimane: così i duecentoquarantaquattro manoscritti sono stati completamente arsi. Per buona sorte, ma sempre piccolo conforto ad un male così grande, nel 1880 il Lambros aveva potuto ottenere il permesso di esaminarli e di catalogarli; e ora ne dà notizie generali e una descrizione sommaria dei tesori bibliografici e letterari e artistici, ormai perduti. Dei manoscritti, quarantatre erano su pergamena, fra cui uno del nono secolo, sei del decimo, tre dell' undecimo, dieci del duodecimo, tredici del decimoterzo,

dieci del decimoquarto; cartacei gli altri, scritti dal secolo decimoterzo ai nostri giorni. È notevole come fra tanti manoscritti anteriori alla conquista di Costantinopoli per opera di Maometto II, nessuno contenesse opere di autori classici. La maggior parte erano scritti di carattere religioso, vite di santi, somme teologiche, etc.; ma li rendevano preziosi le miniature, talune delle quali, per esempio quella di un membranaceo del secolo XIV, veramente meravigliose. Il manoscritto, del secolo XII, contenente il commentario ad Aristotele di San Giovanni Crisostomo, era palinsesto. Molti erano anche gli stampati, fra cui esemplari o unici o d'estrema rarità. Il Lambros annunzia prossima la pubblicazione del suo catalogo che rimarrà unico documento a testimoniare una perdita tanto grave, ed irreparabile per la scienza.

— Del nuovo *Catalogo dei Codici Palatini* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, compilato dal prof. Luigi Gentile, sotto la direzione del professore comm. Adolfo Bartoli, si è pubblicato il quarto fascicolo del volume secondo, che contiene la compiuta descrizione di 109 codici, dal numero 683 al n° 791 inclusive. Tra essi tengono il primo luogo i manoscritti di materia storica, attinenti specialmente alla storia di Firenze e di Toscana; dei quali è notabile uno sconosciuto testo cinquecentista delle famose *Istorie Pistolesi*. Vengono poi per importanza numerica, i volgarizzamenti dei primi tre secoli, dal latino e dal francese, in lingua letteraria toscana e in dialetto; tra i toscani voglion essere segnalati il n° 703, del primo trecento, che contiene il volgarizzamento di un'antica *Image du Monde* in prosa francese, compilazione da più opere diverse, e il codice di n 762 della seconda metà del trecento, dal quale si conosce che il fiorentino ser Andrea Lancia tradusse due volte il Valerio Massimo, con chiose d'altri e sue proprie: fra i dialettali notiamo nel codice 763 un volgarizzamento del *Libro di Sidrach*, il quale sembra additare in un Giovanni da Ferrara un altro e fin qui ignoto traduttore del popolarissimo libro.

Svariatissima poi è la materia degli altri codici, i quali contengono scritti poetici e drammatici di filologia e di arti belle, di politica e di morale, di geografia e di navigazione, di medicina e di veterinaria, di scienze fisiche e naturali, di scienze occulte, di matematiche, d'ingegneria.

Tra questi ultimi va notato il codice di n° 766, che contiene il terzo libro degl'*Ingegni* del senese ser Mariano di Giacomo Taccola, ed è, crediamo, il solo autografo che di lui si conosca; e come con la data che porta del 1433 giova a determinar meglio l'età di quest'opera, gioverebbe altresì col confronto, a meglio stabilire quanta parte di essa trasportò alquanti anni più tardi Paolo Santini ne'suoi due libri d'ingegneria, che conservansi l'uno nella Marciana di Venezia e l'altro nella Nazionale di Parigi. De'quali trasportamenti, che pur non possono dirsi vere usurpazioni, è esempio osservabile l'altro codice palatino 767, dove si ritrovano, tra altre, riprodotte ben 34 figure degl'*Ingegni* del Taccola, e di 11 fra esse si riportan volgarizzate le spiegazioni, senza che del senese ingegnere si faccia mai nome.

— Il dottor Benedetto Croce, giovane e solerte studioso napoletano, che pur recentemente ha pubblicato *I teatri di Napoli dal secolo XV al XVIII*, un grosso volume copioso di documenti importanti e curiosi, che è un contributo dei più notevoli per la storia del teatro in Italia, intraprende ora una *Biblioteca Napoletana* coll'intento di raccogliere i monumenti più rari della letteratura nelle provincie meridionali. Per adesso un solo volume è stato edito, *Lo cunto de li cunti* di G. B. Basile (vol. I) stampato con diligenza estrema ed eleganza corretta, preceduto da una introduzione, la migliore che si potesse desiderare, dello stesso Croce. Il volume secondo, che uscirà sul finire dell'anno, conterrà le *Rime del Chariteo* a cura di Erasmo Percopo. Il materiale è ampio e tale che la riproduzione o l'edizione è nel desiderio di quanti portane amore agli studi: si deve dunque esser grati al Croce dell' utile iniziativa, veramente non comune in Italia.

— Nell' ultima seduta della R. Accademia dei Lincei, il prof. Ernesto Monaci ha comunicato una memoria del prof. Giovanni Zannoni intorno ad un poema latino di Dario Tiberti, scrittore cesenate del secolo XV. L'opera di oltre ottomila versi ha per titolo *De legitimo amore*, ed è notevole perchè rientra in quella non scarsa serie di trattati sul matrimonio, importanti a conoscersi per la storia dei costumi e delle tendenze sociali sul finire del medio evo. La memoria è stata inserita nel settimo volume dei rendiconti dell'Accademia.

— Hermann Gruber della Società di Gesù ha pubblicato: *Der Positivismus vom Tode August Comte's bis auf unsere Tage* (Friburgo, Herder). Tratta dello sviluppo delle dottrine positiviste in tutti i paesi: a lungo della scuola di Littré e di Laffitte, del Mill e dello Spencer. Di italiani son ricordati il Siciliani, l'Ardigò e l'Angiulli. Inoltre tratta del positivismo nel diritto, — e qui si parla del Lombroso, — nella scienza delle religioni e nella pedagogia.

— È imminente la pubblicazione delle opere complete del maresciallo conte di Moltke, il quale ha lasciati i suoi scritti e le sue carte ai varii membri della famiglia. Saranno sei volumi così divisi: 1° frammenti della vita, storia di famiglia, ricordi di viaggio, con numerosi disegni e schizzi autografi; 2° Scritti varii che comprendono problemi storici (sul Belgio e l'Olanda, sulla Polonia) e ferroviari; 3° Storia della guerra del 1870-71; 4° Lettere; 5° Discorsi e allocuzioni; 6° Reminiscenze e ricordi, comunicati da parenti ed amici. Il volume d'interesse speciale sarà la *Storia della guerra del 70-71* narrata dall'attore principale, e scritta tutta di suo pugno, della quale la casa Treves ha acquistato il diritto per l'Italia; sicchè l'edizione italiana ne uscirà a Milano lo stesso giorno che l'edizione tedesca a Berlino.

— Per i tipi del Battezzati di Milano, è stata pubblicata l'opera del prof. Giovanni Formento: *Dello spirito d'associazione nella evoluzione sociale*, prescelta e premiata su ventitrè concorrenti al premio Ravizza.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma (Anno XIX S. 4. Fasc. 5, 6).

De-Vit. *Sulla regione padana ricordata in una lapide del museo di Ferrara.* L'amministrazione del *dispensator* menzionato nella lapide CIL. 5, 2385 è circoscritta da naturali confini, quale è quella che viene compresa tra i due rami maggiori del Po di Primaro e di Volano. — ***Serafino Ricci.*** *La* ξυστικὴ σύνοδος *e la curia athletarum presso S. Pietro in Vincoli* (con una tavola). La sede del sinodo xistico degli atleti si deve ricercare non dentro, ma vicino alle terme di Tito, fra esse e i *castra* dei Misenati. Ci sono ancora colà in piedi ruderi cospicui di una fabbrica di buoni tempi, il cui membro principale consiste in una sala terminata da abside e circondata da ambienti minori. Si espone quindi la serie dei ritrovamenti di oggetti antichi fatti in quel luogo. — ***R. Lanciani.*** *Miscellanea topografica. La domus Cornificiae.* A questa si debbono attribuire le rovine scoperte in parte nel novembre del 1887, quando si costruiva il nuovo viale di porta S. Paolo, a fianco dell'antica via della Piscina pubblica. L'indicazione della *forma Urbis* non si riferisce a questa casa. *Il vicus Alexandri.* Era un villaggio o sobborgo di qualche centinaio di case, tagliate per mezzo dalla via ostiense. La parte a sinistra si svolgeva sulla collina di Pontefratto, quella a destra tra la via ostiense ed il Tevere. *Scoperta di una villa al IV miglio della via ostiense.* Fu fatta in occasione dello scavo eseguito sul fianco del colle dei Grottoni, fra la via ostiense ed i monti della Creta per la costruzione del ponte sul Tevere che deve congiungere la via ostiense con la campana. *Il porticus Eventus Boni nel Campo Marzio.* Il tempio del Buon Evento sembra essere stato dove è S. Maria in Monterone. *La villa suburbana di Faonte.* Il cancello principale corrisponde press'a poco a quello della vigna Chiari a metri seimila dalla porta Collina alle Vigne nuove. Nella villa si è trovato l'urna cineraria di Claudia Ecloge, la nutrice di Nerone, che ne raccolse le ceneri. *La Basilica Giulia.* Storia delle sue devastazioni e del palazzo del cardinal Corneto in piazza Scossacavalli. — ***A. Castellani.*** *Un antico pugnale recentemente scoperto.* — ***C. L. Visconti.*** *Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata* (con una tavola).

Rivista di filologia e d'istruzione classica, XX, 1-3.

Carlo Oreste Zuretti. *Iscrizioni gnostiche di Cipro in caratteri non epictorici.* Pubblica ed esamina tre iscrizioni in piombo trovate in due sepolcri a Cipro. — ***Carlo Pascal.*** *Di alcuni fenomeni dell'J greco-latino.* I *L'jod intercalato. Le propaggini greco-latine del suffisso ejo.* — ***Santi Lo Cascio.*** *L'influenza ellenica nell'origine della poesia latina.* La prima parte di questo studio tratta della poesia latina nei primi cinque secoli di Roma, la seconda dell'influenza ellenica nel sesto. I poeti del sesto

---

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

secolo fecero poco conto di quello che si era prodotto prima di loro e trascurarono gli elementi letterarii nazionali, ma l'arte greca non prese ancora ferma stanza in Roma. — ***Eugenius Laurenti.*** *De Tulio Annaeo Floro poëta atque historico Pervigilii Veneris auctore.* È uno solo l'autore del *Pervigilium Veneris*, dell'epitome di Livio, dei versi *de qualitate vitae*, e fors'anche del dialogo *Vergilius orator an poëta*: è Africano, è il Floro amico di Adriano: il suo nome intero deve essere stato *L. Tulius Annaeus Seneca Florus.* — ***Lionello Levi.*** *Di un luogo dubbio della III Catilinaria* (9, 22). Il periodo *Tam vero illa Allobrogum* ecc., non è di Cicerone. — ***Gaetano De Santis*** L''Αθηναίων πολιτεία *di Aristotele.* III. Studii sull''Αθηναίων πολιτεία attribuita ad Aristotele. — *Bibliografia.*

Bullettino dell'imperiale istituto archeologico germanico
Sezione Romana, VI, 1.

A. Michaelis. *Storia della collezione capitolina di antichità fino all'inaugurazione del museo* (1737) (con tre tavole). I. I primordii. Il gruppo del leone. Due cippi sepolcrali. II. La collezione di Sisto IV. III. Aumenti della collezione fino al 1538. IV. Dall'erezione della statua di M. Aurelio fino alla morte del Buonarroti (1538-1564). V. Il dono di Pio V (1566). VI. Gli ultimi decenni del secolo XVI. VII. Il palazzo de' conservatori ed il nuovo palazzo. L'autore ha per la prima volta tentato di sostituire un racconto continuato alle notizie sparse ed isolate. — ***A. Mau.*** *Micellanea pompeiana. A.* Nuove osservazioni sulla basilica di Pompei. *B.* Le quattro pitture pubblicate Bull. 1890 p. 263 segg. n. 5-8. — ***Ch. Huelsen,*** *Jahresbericht ueber neue Funde und Forschungen zur Topographie der Stadt Rom* (1889-1890). È la seconda di queste ottime relazioni sulle nuove scoperte, e sulle ricerche relative alla topografia di Roma. Espone e critica i nuovi risultati cui si perviene ed illustra il lavoro con disegni e piante. — *Sitzungsprotocolle.*

D. VAGLIERI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Podrecca C. — *Il centenario di Jacopo Stellini.* — Udine, Doretti, 1891, in-8, pag. 16. (Nozze Dorigo-Nitsche).

Mühlmann Dr. J. — *Zur Frage der Makkabäischen Psalmen.* — Berlin, Progr. des K. Wilhelms-Gymn., 1891, in-4, pag. 19.

Istruzione - Educazione.

Gabelli A. — *L'istruzione in Italia.* Scritti con prefazione di **P. Villari**. — Bologna, Zanichelli, 1891, in-8, pag. VIII-321.

Juling. — *Das Gymnasium mit zehnjährigem Kursus.* — Hannover, Meyer, 1890, in-8, pag. 74.

Storia.

Schelle Dr. E. — *Beiträge zur Geschichte des Todeskampfes der römischen Republik.* — Dresden Altstadt, Progr. der Annen-Schule, 1891, in-4, pag. 39.

Taylor T. S. — *First principles of modern history, 1815-1891. From the english point of view.* New and revised ed. — London, Relfe, 1891, in-8, pag. VI-147.

Waldeyer K. J. — *Walram von Jülich, Erzbischof von Köln, und seine Reichspolitik.* — Bonn, Georgi, in-4, I pag. 21. — II pag. 21.

Scienze archeologiche.

Linde S. — *De Jano summo Romanorum deo.* — Lundae, Berling, 1891, in-4, pag. 54.

Geografia - Viaggi.

Baumgarten Fr. — *Italienische Frühlingstage.* — Freiburg i. B., Mohr, 1891, in-8, pag. VII-136.

Reuss Posthumus Heinrich. — *Keireerinnerungen aus der Zeit von 1593-1616.* Im Auftrage des Geschichts- und Altertums-Vereins zu Schleiz herausgegeben von **Dr. B. Schmidt.** — Schleiz, Lämmel, 1890, in-8, pag. XVII-84.

Seché C. — *Das Tote Meer und die Hypothesen seiner Entstehung.* — Düsseldorf, Programm, 1891, in-4, pag. 34.

Filologia - Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Cornuti *artis rhetoricae epitome.* Edidit et commentatus est **J. Graeven.** — Berolini, Weidmann, 1891, in-8, pag. LXXII-55.

Hasse E. — *Ueber den Dual bei den attischen Dramatikern.* — Bartenstein, Progr. des Kgl. Gymn., 1891, in-4, pag. 25.

Linse Dr. E. — *De P. Ovidio Nasone vocabulorum inventore.* — Tremoniae, Crüwell, 1891, in-8, pag. 68.

Sagawe Dr. K. — *Der Gebrauch des Pronomens* ἕκαστος bei Herodot. — Breslau, Progr. des städt. evangel. Gymn. zu St. Maria-Magd., 1891, in-4, pag. 17.

b) ITALIANE.

Rocco E. — *Vocabolario del dialetto napolitano.* Fasc. I. — Napoli, Chiarazzi, 1891, in-8, pag. 40.

c) STRANIERE.

Schädel O. — *Ein Beitrag zur Don Juan-Litteratur.* — Bensheim, Progr. des grossh. Gymn. 1891, in-4, pag. 20.

Letteratura contemporanea.

Cervantes M. — *Don Chisciotte della Mancia,* ridotto in ottava rima napolitana dal prof. **R. Capozzoli.** — Napoli, Chiurazzi, 1891, in-8, pag. 152.

Olivero C. — Versi. — Ivrea, Garda, 1891, in-16, I pag. 12. — II pag. 15.

Scienze politico-sociali.

Bentham J. — *A fragment on government.* Ed. with an introduction by **F. C. Montague.** — Oxford, Clarendon Press, 1891, in-8, pag. XII-241.

Belle Arti.

Engelhard Dr. B. — *Beiträge zur Kunstgeschichte Niedersachsens.* — Göttingen, Deuerlich, 1891, in-4, pag. 28.

Scienze fisiche, naturali e matematiche.

Mayer Dr. M. W — *Mussestunden eines Naturfreundes.* Skizzen und Studien über himmlische und indische Dinge. Mit 32 Illustrationem. — Berlin, Verein für deutsche Litteratur, 1891, in-8, pag. IV-376.

Miscellanea.

Heinzmann-Savino E. — *Réunion d'un premier congrès international de la presse périodique.* Considérations générales. — Anvers, Boucherij, 1891, in-8, pag. 33.

Amministratore-responsabile, M. F. Pasanisi

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 6 Settembre 1891 N. 32

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI — Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

LA PACE

L'Europa rassomiglia a quegli ammalati, che non rifiniscono di interrogare il medico sulla lor malattia, e di tastarsi il polso per numerare le battute o di mettersi sotto l'ascella il termometro per contare i gradi di calore. I giornali, difatti, rispondono alla preoccupazione del pubblico, interrogandosi come fanno ogni giorno se la pace è durevole o la guerra è prossima.

Ora ciò che dà il proprio carattere della situazione, è questo, che la domanda tante volte si fa e altrettante si sente il bisogno di rifarla. Giacchè non v'ha nessun segno certo che la pace debba durare e quanto, e la guerra, che nessuno dice di volere, che nessuno in realtà vorrebbe, ha un fomite continuo nel turbamento di voglie e d'interessi, che appare quasi in ogni parte d'Europa.

Strana cosa! L'Austria vuole la pace e intanto incorpora battaglioni bosniaci ed erzegovini all'esercito austro-ungarico, e con ciò viola l'articolo 25 del trattato di Berlino e dà occasione di protesta alla Russia

ed alla Turchia o almeno di malumore. Nè l'una, nè l'altra protesteranno: la Turchia come suole, si rassegnerà; ma la Russia metterà in conto, e la Russia ha, a sentirla, un conto lungo e sta nell'arbitrio dell'Imperatore tirare la somma. Imperatore, per giunta, che può oggi tutto quello che vuole, ma nessuno sa quello che vuole giacchè egli ha soprattutto turbata e turba la penisola dei Balcani; ma non si vede, a che e come e quando di questo turbamento egli vorrà profittare.

A ogni modo, le cose, dopo il ritorno della flotta francese dalle sue visite, stanno così: la visita a Cronstadt ha mostrato agli occhi di tutti una situazione che già esisteva. Alleanza o non alleanza, tutti oramai vedono, che in oriente o in occidente nessuno toccherà la Russia, senza toccare altresì la Francia e viceversa. Codesta intesa a due alleanze non solo controbilancia la triplice, più antica, ma la soverchia ed è si può dire più, salda, già per questo solo, ch'è di due anzichè esser di tre. D'altra parte le due potenze non sono sole. La Germania non è riuscita ad assimilarsi lo Sleswig in ventisei anni più di quello che sia riuscita ad assimilarsi l'Alsazia-Lorena in venti. Sicchè par chiaro, che la Danimarca seguirebbe la Russia e la Francia; per altre ragioni si deve dire il medesimo della Svezia. L'Austria-Ungheria, d'altra parte ha dentro di sè un elemento molto contrario alla Germania, l'elemento slavo, come appare soprattutto in Boemia. Si aggiunge, che nei tre Stati collegati insieme e soprattutto nell'Italia e nell'Austria-Ungheria non manca un partito repubblicano e radicale, e questo ha inclinazioni francesi. Sicchè malgrado i molti malanni interni della Russia si può affermare che la compattezza dell'opinione è maggiore nei due Stati che nei tre, i quali formano rispettivamente i due gruppi nei quali è divisa e accampata l'Europa continentale.

La visita poi della flotta francese a Portsmuth e le accoglienze che le sono state fatte dalla regina e dal popolo hanno provato ciò che ho detto più volte e qua e altrove, che eran soverchie le illusioni che s' eran fatte il governo italiano prima, il germanico poi, sull' adesione dell'Inghilterra alla triplice alleanza. Si deve essere oramai dissipato negli animi nostri il supposto, che l'Inghilterra avesse stretto col governo italiano un patto rispetto all' equilibrio del Mediterraneo; e l' imperatore di Germania deve essersi persuaso, che le feste che anche a lui hanno fatto in Inghilterra, non volevan dire che questa si sarebbe alleata con la Germania. All'Inghilterra preme davvero la pace e quello che le importa è di non aver sopraccapi nè in Asia nè in Africa; e in Asia le bisogna perciò non irritare la Russia, soprattutto ora, che par prossimo a morire l'Emiro dell'Afghanistan; e in Africa condurre via via la Francia ad acconciarsi

alla sua occupazione dell'Egitto. L'andata della flotta francese a Portsmouth dopo la visita a Cronstadt giova, o poco o molto, a questi due fini, i quali possono essere raggiunti con un po' d'arte e di prudenza, ma, a ogni modo giova. Per esercitare attrattive intorno a sè, bisogna esser forti e tutti convengono che la Francia e la Russia son forti; anzi ora stanno in questa riputazione di forza al disopra della Germania stessa.

Se dopo queste considerazioni ci rifacciamo la domanda, che ci siamo posta a principio, possiamo, credo, rispondere che il complesso de' fatti ultimi dà ragione di supporre, che i motivi di mantenere la pace sieno piuttosto cresciuti di forza che non diminuiti. La soddisfazione stessa che ne ha ricevuta la Francia, può averla disposta a maggior pazienza e calma. Ma mentre affermo questo, aggiungo subito, che non scommetterei con chi affermasse il contrario. B.

Memorie del padre Curci — Firenze, Barbèra, 1891, in-16, XVIII-407.

Il Barbèra ha di certo pubblicato queste memorie del padre Curci con grande speranza che avessero eccitata la curiosità pubblica per modo che egli le avesse potute mettere accanto ai *Ricordi* del d'Azeglio, coi quali in realtà le accoppia. Ma tra le *Memorie* del gesuita e i *Ricordi* dell'artista non ci corre altra simiglianza se non questa sola: le une e gli altri non sono finiti e rimangono in tronco. È vero che il padre Curci, come il Barbèra nota in una avvertenza scritta assai meglio delle *Memorie* « il padre Curci ha assistito nella rocca nemica a tutto lo svolgimento della grande epopea nazionale », ma è vero altresì che v' ha assistito senza intenderla, e mutando troppo spesso di attitudine verso di essa. D'altra parte, se c'era scrittore disadatto a scrivere memorie, quegli è lui. La sua vita non ha avute larghe esperienze nè vicende da far colpo; le sue fortune e le sue sventure sono casi di poco rilievo, considerate fuori di lui, tali da non destare interesse se non in un piccolo cerchio di persone, cui ora la gente non si interessa punto. Il suo stile è impacciato, incagliato, artificioso, senza moto, peso; e il pensiero se ne svincola malamente, e più volte non se ne svincola punto. Dottrina n'aveva molta, ma non recente, anche dove negli ultimi anni della sua vita s'era andato accostando alle opinioni ed ai desideri prevalenti nel suo paese; l'educazione della sua mente era tutta scolastica, e il giro dei suoi argomenti per lo più tale che la mente moderna non riesce ad assimilarseli, sicchè non si può non dare che le *Memorie* lasciate da lui, anche se fossero comprate molto, sarebbero lette poco.

S'aggiunge che il periodo che abbracciano non è quello della vita dell'autore che gli avrebbe dato occasione, se l'avesse saputo prendere, di dir cose che potesse esser desiderabile di sapere. Non vanno oltre il 1848,

cioè ad un tempo in cui il Curci è tuttora gesuita puro, e puro gesuita resterà per molti anni ancora.

Forse sarebbe stato di qualche interesse sapere come cessasse d'esserlo, e da risoluto oppositore del movimento nazionale e difensore del potere temporale diventasse quasi fervido amico del primo e nemico del secondo. Quantunque ciò accadesse tanto più tardi, il Curci è molte volte, nel racconto di fatti e opinioni sue giovanili, turbato dal ricordo di quello che poi, vecchio, proprio nelle ultime pagine, oppugna con tutta la forza e la fatica dell'argomentazione sua, il *non possumus* papale. E, come non era rispettoso di sua natura, non lo fa in tutto rispettosamente: lo chiama un povero equivoco « che sta dominando da quasi un secolo nelle menti cattoliche, e fino a due anni or sono, non esclusa la sua ». Chiama nobile e cristiana la idea del Cavour di un *modus vivendi* dell'Italia unificata con Roma capitale politica, dove avesse degna sede il pontefice, re effettivo del Trastevere col Vaticano ed i vasti e ricchi suoi annessi ed un lembo di territorio fino a comprendervi Civitavecchia, per aver libera comunicazione col di fuori. Ma queste, al punto dove le dice, sono, come egli stesso le chiama, divagazioni, e scemano il valore estetico del libro.

Il Curci fu di certo uomo di buona fede; le stesse sue variazioni lo provano, quantunque appunto di queste manchi nel libro, per il tempo cui si ferma, la spiegazione. Di alcune di tali variazioni pagò duramente il fio, quantunque, per la stessa ragione, non ci si dice come e perchè e per colpa di chi lo pagasse. Ma di lui probabilmente non resterà nulla, nè le *Memorie* nè altro. Hanno più speranza di durare gli uomini che si sono sempre tutta la lor vita ostinati in un pensiero o in un'azione, fosse pure il pensiero erroneo e l'azione riprovevole. B.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

*** Ci pare bene pubblicare il testo del progetto di legge, presentato alla Camera dei Deputati di Francia dal Ministro dell'interno Constans, inteso a creare una cassa nazionale di pensioni operaie, (*retraites ouvrières*). Abbiamo accennato le obbiezioni che la Commissione della Camera vi ha fatto e le risposte del Ministro. S'è detto anche, che il Ministro mantiene il suo progetto. Nè la spesa lo spaventa: poichè, dice, la Francia ha speso miliardi nell'apparecchiarsi alla guerra, non è irragionevole che ne spenda per assicurare la pace interna. È certo il più grandioso progetto, che sia stato concepito da governo, in ordine a codesto soggetto intorno a cui gli uomini di stato affaticano le loro menti procurando e spe-

rando di produrre una soddisfazione in una classe che ne domanda ben altre. Seguiremo la discussione quando sarà fatta; ma ci par necessario di dare a questa discussione il fondamento del testo della legge.

Art. 1. Il est créé, au profit des ouvriers, employés, métayers ou domestiques de l'un et l'autre sexe, jouissant de la qualité de Français, dont les ressources annuelles sont inférieures à 3.000 fr. une « Caisse de retraites ouvrières », qui est annexée à la Caisse nationale des retraites pour la veillesse, régie par la loi du 20 juillet 1886.

Art. 2. Cette Caisse est alimentée par:

1° Les versements directs des déposants, grossis d'allocations égales que versent les patrons qui les occupent;

2° Les versements qu'effectue l'Etat, dans les conditions ci-dessous indiquées.

Art. 3. Celui que loue ses services est présumé vouloir bénéficier des avantages de la loi, sauf déclaration contraire devant le maire de la localité qu'il habite; il sera délivré récepissé de cette déclaration.

A défaut de la présentation de ce récepissè, le patron devra retenir sur les sommes dues à celui dont il loue les services une somme de 5 centimes au moins et de 10 centimes au plus par juornée de travail, et sera tenu de contribuer à l'épargne de son employé pour une somme égal.

Art. 4. Les sommes ainsi constituées seront versées au moins chaque trimestre soit à la Caisse de retraites ouvrières, soit a une Société de secours mutuels, à une Société de retraites, à un syndicat professionnel, ou à une Caisse de prévoyance régulièrement autorisée. Elles seront portées sur un livret spécial.

Les Sociétés de secours mutuels, les syndicats professionnels, les Société de retraits et autres Société de prévoyance pourront soit placer les fonds ainsi reçus dans les conditions prévues par la loi sur les Sociétés de secours mutuels, soit les déposer à la Caisse de retraites ouvrières.

Art. 5. Les Sociétés autres que les Sociétés de secours mutuels, approuvées ne seront admises à faire parteciper leurs membres au bénéfice de la présent loi qu'en vertu d'un arrêté du ministre de l'intérieur.

Art. 6. Les versements portés au livret des déposants seront majorés des deux tiers par l'Etat. Les sommes majorées seront inscrites annuellement au moins sur les livrets.

Art. 7. A l'appui de la primière demande de majoration, le déposant devra déclarer et faire certifier par son patron et le maire de sa commune, que ses ressources annuelles ne s'élèvent pas a 3,000 fr.

Au moment de la liquidation de sa pension, il devra justifier qu'il ne jouit pas d'un revenu supérieur à 600 fr.

Toute fausse déclaration sera punie d'une amende de 50 à 500 fr., et entraînera l'annullation de la majoration.

Art. 8. Les déposants peuvent contracter à la Caisse d'assurances en cas de décès instituée par la loi du 11 juillet 1868, moyennant trente pri-

mes annuelles, une assurance sur le vie pour un capital variant de 500 fr. à 1000 fr. équivalant au total des sommes qu' ils auraient à verser personnellement à la Caisse de retraites ouvrières.

L'Etat prendra à sa charge le tiers de ces primes annuelles.

Art. 9. Pour que les sommes majorées par l'Etat soient acquises défitivament au déposant, celui-ci devra avoir effectué des versements depuis l'âge de vingt-cinq ans jusqu' à cinquante-cinq ans.

Des interruptions de versements, qui ne peuvent excéder cinq années au total, sont admises pour des causes de force majeure en faveur des déposants qui les justifieront. Les versements interrompus devront être repris et prolongés d' une durée égale aux interruptions.

Art. 10. Les rentes viagères auxquelles donneront droit les sommes portées au livret des ouvriers seront inscrites au grand livre de la Caisse nationale des retraites pour la vieillesse. Les versèments provenant de la contribution de l'Etat serviront à la constitution de la rente sans que cette pension cumuiée avec les autres revenus du déposant puisse dépasser 600 fr.

Art. 11. Tout patron employant des salariés étrangers de l'un ou l'autre sexe, devra verser 10 centimes par chaque journée de travail de ces salariés.

Art. 12. Il sera formé un fonds commun à l' aide:

1° Des dons et legs affectés à la Caisse de retraites ouvrières;

2° De la contribution acquittée par les patrons employant des ouvriers étrangers;

3° Des sommes restées disponibles sur la contribution de l'Etat par suite de liquidation de pensions supérieures à 600 fr. ou au profit de déposants ayant des revenus supérieurs à 600 fr.

4° Des sommes provenant des versements de l'Etat non maintenues au compte des déposants à la suite d' interruptions de versements;

5° Des versements ou arrérages de rentes atteints par la prescription;

6° Des intérêts du fonds commun.

Art. 13. Les produits qui alimentent annuellement les fonds commun seront affectés:

1° A compléter, jusqu' à concurrence de moitié, les primes annuelles versées à la Caisse d' assurances en cas de décès par les deposants dont les fonds auront été placés par les soins d' une Société de secours mutuels ou de toute autre Société de prévoyance;

2° A liquider par anticipation les pensions des ouvriers, employés, métayers ou domestiques que des infirmités empêcheraient de travailler, jusqu'à concurrence de la totalité de la pension pour ceux dont les versements auront été placés par les soins d' une Société de secours mutuels ou d'une Societè de prévoyance, et jusqu' à concurrence de la moitié de la pension pour ceux dont les fonds auraient étéversés à la Caisse de retraites ouvrières;

3° A venir exceptionnellement en aide à ceux qui, temporairement, devraient interrompre leurs versements par suite d' accidents;

4° Aux frais de gestion de la Caisse de retraites ouvrières.

Art. 14. Les pensions de retraites liquidées en vertu de la présent loi sont incessibles et insaisissables.

Dispositions transitoires :

Art. 15. Les personnes désignées à l'article 1er, âgées de plus de vingt cinq ans et de moins de quarante ans, pourront bénéficier des dispositions du titre Ier sous la condition de commencer leurs versements dans l'année qui suivra la promulgation de la loi.

Art. 16. Seront majorées des deux tiers et dans les limites indiquées à l'article 9, les rentes viagères déjà liquidées par la Caisse nationale de retraites, pourvu qu'elles aient été produites au moins par dix versements annuels.

Art. 17. Seront également majorées des deux tiers à leur liquidation, et dans les mêmes limites et conditions, les rentes viagères provenant de versements déjà effectués par les déposants ou à constituer par les Sociétés de secours mutuels.

Art. 18. Un règlement d'administration publique déterminera les mesures propres à assurer l'exécution de la présente loi.

*** La sezione bavarese della società dei tipografi fornisce alcune informazioni importanti sulle condizioni di questi in Germania. Finora la tariffa del lavoro è stata stabilita da una commissione composta, in parti eguali, di padroni ed operai. Ora però si son cominciate trattative per affidare la formazione della tariffa alle due società esistenti dei padroni e degli operai, rendendone obbligatoria l'osservanza ai membri di tutte e due. Difficile sarà l'accordo rispetto alle ore di lavoro, chè, pur mantenendo la giornata di otto ore, come fine delle loro richieste, gli operai vogliono ottenere per ora nove mantenendo intatto il salario. I proprietari son decisi ad opporsi; ed ecco pur troppo, la cagione di un probabile sciopero. Gli operai organizzati, i compositori ed i macchinisti, cercano tirare dalla loro anche gli altri operai addetti alle tipografie; e, a tale scopo si sono tenute anche delle riunioni. Questi ultimi però hanno domandato di essere, in caso di sciopero, sostenuti dalla cassa degli operai tipografi; ma per essere ciò stato rifiutato, fu istituita una cassa speciale per lo sciopero a favore degli altri operai.

*** Il Congresso di Bruxelles ha avuto uno strascico a Fourmies. Un gruppo assai numeroso di operai, andato alla stazione per cercarvi la corona che doveva esser deposta sulla tomba delle vittime del primo maggio, ha dovuto andarsene, dopo aver saputo che nessuno aveva mai pensato di inviarla. Tuttavia la giornata non è stata perduta, chè si sono recati al cimitero, ove hanno commemorato i morti, alla presenza di seicento scioperanti venuti da Wignehies. Il Delcluze, con la solita intemperanza di parola, ha, tra le altre cose, detto:

— Occorre un appello violento alla gioventù per vendicare quelle vit-

time; bisogna brandirne i cadaveri e giovarsene contro i borghesi ed i fucilatori!

Sono usciti dal cimitero gridando: « Viva il partito operaio! » E in una assemblea, composta per la maggior parte di tessitori e lanaiuoli, fu votato uno sciopero generale, che fin dal principio ha preso allarmanti proporzioni; e già il telegrafo reca notizie di tumulti e disordini.

⁂ Gli impiegati delle ferrovie *di cinta*, intorno a Parigi, hanno diretta alla Compagnia una lettera notevole per lo spirito di moderazione che vi predomina. Essi fanno osservare come ai cresciuti bisogni non corrisponda il loro salario, e come dopo tre anni e mezzo di buon servizio non sia troppo aspirare ad un massimo di cinque lire per giorno, stabilito un minimo di lire quattro. La lettera è ispirata a molto rispetto per il Direttore della Compagnia, e alla più completa fiducia nella sua giustizia e benevolenza.

Non fosse che per questo, le loro modeste rivendicazioni andrebbero accettate.

2. — SOCIALISMO.

⁂ *Lo sciopero di Milano* — Come abbiamo preveduto, e come era facile prevedere, si è esteso notevolmente. Lo sciopero dell'*Elvetica* ha ingenerato nella classe operaia in genere ed in quella occupata in opere metallurgiche in ispecie, del malcontento, dell'irrequietudine: una smania di far qualcosa per dimostrarsi solidale coi compagni meccanici. E ad incoraggiare gli operai alla resistenza, si è detto loro che i sodalizi operai di tutta Italia avrebbero mandato soccorsi, e anche quelli esteri.

Domenica scorsa (30) oltre duemila fra essi parteciparono al Comizio indetto per il mezzodì, all'Arena, presente l'intera commissione degli scioperanti dell'*Elvetica*. Molti oratori parlarono contro il sistema del lavoro a cottimo, la cui abolizione venne approvata ad unanimità. Indi si discussero i mezzi per ottenere la voluta abolizione, e si votò in massima lo sciopero generale di tutti gli operai meccanici. Ma, poichè vi furono anche parecchie voci dissenzienti e dubbiose circa l'opportunità e il valore di cosiffatta proclamazione, si deliberò che parecchie commissioni di operai scioperanti dell'*Elvetica*, la domani, prima che cominciasse il lavoro, si recassero nei singoli stabilimenti a persuadere i compagni ad unirsi nello sciopero. Inoltre un operaio propose che, se entro tre giorni lo sciopero dei meccanici non avesse ottenuto l'effetto desiderato, si facesse un appello agli operai della luce elettrica e ai fornai, acciocchè la città rimanesse all'oscuro e senza pane. Infatti, la mattina seguente, alle 6, vari gruppi di scioperanti dell'*Elvetica* si recarono davanti agli altri stabilimenti meccanici per invitare i compagni ad uno sciopero generale. La questura prese misure di precauzione, mandando pattuglie di agenti e acquartierando alcune compagnie di soldati ove il pericolo poteva essere maggiore.

E purtroppo non mancarono tristi incidenti: dinanzi alle officine della ditta Miani e Silvestri una compagnia di fanteria, rinforzata di guardie e

carabinieri, dovette accorrere per proteggere gli operai che andavano al lavoro, ma che nel pomeriggio furono costretti ad astenersi, da scioperanti troppo attivi dei quali taluni sono stati arrestati.

Per buona sorte finora gli operai della luce elettrica hanno rifiutato di scioperare, ed i fornai non hanno voluto accordarsi nelle pretese dei meccanici. I quali, del resto, non riescono neppure a mettersi d'accordo fra loro. A tale scopo si tenne una riunione plenaria per formulare tale questionario unico da presentarsi ai padroni:

1° Abolizione del lavoro a cottimo.

2° Aumento del 25 0{0 sulla giornata.

3° Aumento del 50 0{0 sul lavoro festivo e straordinario.

4° Riduzione della giornata a 10 ore.

5° Che la multa pel ritardo, invece di un'ora di mercede sia ridotta a mezz'ora.

6° Abolizione del pagamento dei guasti nel lavoro, degli attrezzi e macchine, quando non risulti che il guasto sia causato da cattiveria.

7° Che ogni operaio attenda ad una sola macchina.

8° L'operaio, dopo otto giorni di lavoro, dovrà sapere quanto ha guadagnato.

9° Abolizione della fedina criminale occorrente ora per essere ammessi nello stabilimento.

10° Formazione di un collegio arbitrale composto di 20 operai dei diversi stabilimenti milanesi, che abbia il più esteso mandato, sia dai padroni che dagli operai per decidere nelle vertenze.

I quattro primi comma furono approvati all'unanimità.

Per il quinto fu votata la completa abolizione della multa, qualunque possa essere il ritardo; gli altri tre furono approvati con entusiasmo, e il nono passò senza osservazioni. L'ultimo invece provocò lunga discussione, ma alla fine fu approvato. I meccanici si separarono, protestando a grandi grida, che avrebbero continuato lo sciopero fino a vittoria completa; ma respingendo la proposta di cercare di estenderlo alle altre arti.

Martedì mattina di nuovo si adunarono, per discutere il manifesto da diramare a tutta l'Italia e all'estero per invocare l'appoggio morale e materiale di tutti i lavoratori, manifesto violento nel quale, fra le altre frasi, si legge questa:

« Siamo in isciopero perchè le privazioni e lo sfruttamento della nostra « classe hanno un limite. Vogliamo un lavoro umanamente retribuito. Vo- « gliamo essere uomini, non macchine umane. »

E termina:

« Tutti per uno. Uno per tutti! Evviva la solidarietà dei lavoratori del « mondo! »

La sera di martedì gli scioperanti ammontavano a oltre tremila, i quali invano hanno tentato nuovamente indurre gli operai della luce elettrica a far causa comune; quest'ultimi, macchinisti e fuochisti, hanno onestamente

risposto che essi sono abbastanza retribuiti. Maggiori timori si avevano al gazometro, che per ciò e per tema d'una sorpresa che possa lasciare Milano al buio, fu ed è sorvegliato dalla truppa.

Nelle giornate seguenti lo sciopero sempre più si è esteso; ai meccanici si unirono in massa operai di altri stabilimenti minori, tanto che erano già oltre quattromila, quando si adunarono all'*Arena*. Nel comizio che è riuscito ordinatissimo, fu deliberato di continuare nello sciopero, ma limitato alle arti meccaniche, e una Commissione di operai fu incaricata di conferire con una Commissione di industriali per intavolare trattative. Ma nulla si è concluso. Gli industriali, affermandosi solidali di fronte alla solidarietà degli operai, dichiarano di non riaprire gli stabilimenti che contemporaneamente e, convocati dal Sindaco, ne intervennero alcuni che gli dichiararono di non accettare il convegno proposto dalla Commissione degli operai al Municipio, volendo trattare direttamente coi rispettivi loro operai. Così, per ora, nessun accordo si è stabilito; i tumulti continuano con un po' di sgomento nella cittadinanza; e si teme che lo sciopero abbia a durare ancora.

⁂ Anche nella fabbrica di tabacchi — sempre a Milano — c'è del malumore, sempre per la questione della qualità della foglia e per qualche misura disciplinare presa dalla Direzione a carico di un'operaia e di una sorvegliante, misura che fu giudicata dal personale addetto alla fabbrica come eccessiva.

⁂ Uno sciopero pare abortito completamente a Torino, quello dei panettieri, che volevano cessare e indurre i loro compagni a cessare dal lavoro notturno. Il primo giorno di settembre era stato fissato a tale scopo, ma, appena il venti per cento si è astenuto. Questi dovranno, anche nel loro interesse e per non essere cacciati, seguire il buon esempio degli altri.

I meccanici dello stabilimento Laurenti, invece non vogliono assolutamente sentir parlare di accordo, senza aver ottenuto quello cui aspirano. Ed è un fatto curiosissimo: mentre a Milano i meccanici scioperano per domandare l'abolizione del cottimo, i loro confratelli di Torino fanno altrettanto per ottenere il cottimo stesso!

⁂ La risoluzione della Compagnia Generale degli omnibus e tramways di Marsiglia, di non cedere per nulla alle *rivendicazioni* degli impiegati, continua a produrre i frutti peggiori. Lo sciopero perdura nè c'è speranza di accordo, tanto più che sempre più insistenti si fanno le voci sulla prossima liquidazione della Compagnia.

A Tolosa invece tutto è finito come nel migliore dei mondi possibili avendo il direttore fatte alcune concessioni: la giornata di lavoro è stata ridotta a dodici ore, con un giorno di vacanza ogni mese, ed è stato stabilito inoltre che d'ora innanzi le multe saranno versate nella cassa di soccorso. L'aumento dei salari soltanto non è stato accordato.

Da Lione si annunzia che i lavoratori del velluto, ad Arbresle, si sono messi in sciopero. Quanto all'altro, del quale già abbiamo dato notizia, tutto è finito. Gli operai delle grandi vetrerie avevano proposto ai padroni che avrebbero ripreso il lavoro quando essi si fossero

mostrati disposti a rispettare la tariffa del 1890 ed il *turno* (tour de rôle), a condizione che, se questo *turno* veramente fosse riconosciuto nocivo agli interessi della società, sarebbe stato soppresso. I padroni hanno accettato, ed i lavori sono stati ripresi.

*** Disordini e tumulti a Gandry, ove da sette settimane dura lo sciopero, tra i fornaciari. I proprietari delle fornaci, comprendendo impossibile accordarsi con i loro operai, a causa di rivendicazioni troppo esigenti, ne hanno invitati da altre provincie. Questi sono giunti, scortati, e ora protetti dai gendarmi, hanno ripreso i lavori. Ma per evitare assalti e aggressioni degli scioperanti, è stato loro ordinato di non uscire dalle officine, ove sono state collocate lettiere e cucine. Quelli, irritati, percorrono le vie della città e si adunano fuori delle porte in assemblee minacciose: e già si hanno a deplorare conflitti con i gendarmi. Tuttavia si spera di potere accomodare le cose, senza estrema violenza: e già alcuni operai bene intenzionati hanno tentato indurre i compagni a migliori consigli.

*** I parrucchieri continuano la loro propaganda in tutta la Francia, a favore dell'orario che abbiamo già riferito. Quando si saranno organizzati completamente, si rivolgeranno ai padroni; e, se questi non consentiranno, si porranno in sciopero.

CONGRESSI.

*** Certo, dei più notevoli fra quanti se ne sono adunati e se ne aduneranno in questo mese di settembre, che par quasi predestinato ai congressi d'ogni genere, è stato quello cattolico di Danzica. Il numero grande degli intervenuti, e la loro alta qualità nella gerarchia ecclesiastica, gli ha dato un'importanza anche maggiore del solito, tanto più che vi si è trattato lungamente della restituzione di Roma, *almeno di Roma*, al pontefice. Facilmente si indovina quale è stato il voto dei congressisti; e non meno facilmente s'indovina come a proposito dell'Italia non si siano dette cose piacevoli: va notato tuttavia come nessuno abbia osato parlare meno che correttamente della monarchia italiana. È inutile dire che il congresso ha acclamato oltre che al pontefice, all'imperatore; sono anzi da notare queste parole del deputato barone Schorlemener Alst:

« Un doppio nodo ci riunisce tutti, quello della comunanza della fede, e quello della fedeltà alla patria, all'imperatore ed all'impero. Noi siamo grati al nostro giovane monarca per quello che ha operato in questo tempo per mantenere la pace e dichiariamo, che se un giorno un nemico assalirà i confini dalla nostra patria tedesca, noi cattolici staremo in prima fila per difendere la grandezza è l'unità della patria, e la monarchia. A niuno cediamo il nostro rango per la difesa dell'impero e della nazione. »

Oltre ciò il Congresso nulla ha avuto, dal punto di vista della politica, di straordinario. Non così dal lato religioso. Si è riconosciuta la necessità di raccogliere le forze cattoliche contro coloro che i congressisti hanno chiagato il *nemico* o il *diavolo* (!), a seconda delle circostanze; la necessità di

tenersi pronti per difendere gli interessi compromessi della fede e della religione. Perciò si è deliberato di promuovere la convocazione di un congresso cattolico internazionale per l'anno venturo, possibilmente da tenersi a Magonza. Se ne riparlerà – pare – nel prossimo congresso di Vicenza, ove i tedeschi saranno largamente rappresentati.

Fra gli intervenuti, a Danzica, furono notati il conte di Rechemberg-Rothenlowe, il signor Walther di Erfurt, eletto presidente il primo e vice-presidente il secondo, il conte Kwilecki, che presentò una lettera con la quale il Papa inviava la propria benedizione; e i deputati Heeremann, Baumbach, il conte di Ballestrem, il principe di Loewenstein, e il conte di Stolberg. Tuttavia gli scettici hanno osservato che l'unione perfetta d'un tempo non regna più nel partito: anzi, dopo discussioni vivissime, i cattolici polacchi si sono astenuti ed hanno deciso di riunirsi a Thorn, negli ultimi giorni di questo mese.

Si è parlato di celebrare il centenario della nascita di Pio IX, che cade il 13 maggio 1892, e di erigere a Meppen un monumento al Windthorst.

Il Congresso si è chiuso dopo aver approvato proposte in favore di una legislazione per la protezione degli operai, ed espressa la speranza che la scuola primaria abbia carattere confessionale.

⁂ Lunedì, ad Intra, fu inaugurato con liete feste il ventesimoterzo congresso degli alpinisti accorsi da ogni parte d'Italia, dalla Svizzera e perfino dalla Germania. Tra i veterani dell'alpinismo intervenuti, vanno notati i deputati Cesana, Cavalli, Brunialti, il Generale Grober presidente, il Budden, il Martori, ed il Vigoni di Milano.

Fra le principali deliberazioni del Congresso, vi sono queste: patrocinare sempre più la causa del rimboschimento, impedire che la flora alpina continui ad esser danneggiata dagli incettatori e dagli speculatori, istituire un museo storico di cose alpine, che valga a ricordare eroismi, circostanze ed episodi, che altrimenti potrebbero andare dimenticati. E per cominciare, il cav. Madoni ha offerta la piccozza appartenuta a Giovan Giuseppe Maquignaz, la guida valorosa, che primo salì il Dente del Gigante. Fu scelta inoltre, come sede del prossimo Congresso alpino, Palermo.

⁂ Martedì (1) a Londra, nella *Inner Temple Hall*, è stato inaugurato il IX Congresso internazionale degli orientalisti. Lord Dufferin ha pronunziato il discorso inaugurale, salutando gli intervenuti a nome del Governo inglese; egli rappresenta l'Italia, la Francia, il Belgio, ed i relativi ministri della pubblica istruzione, cui non è stato possibile intervenire. I delegati d'Italia, oltre il conte Tornielli membro onorario, sono i professori Puini, Turrini, Cora, Grossi e Severini. L'on. Bonghi, nonostante le molte insistenze fattegli, non ha potuto recarvisi e prendervi parte, come sarebbe stato suo desiderio.

⁂ Si recherà invece a Firenze, ove il giorno 6 sarà inaugurato il Congresso giuridico, cui le adesioni, pervenute al Comitato promotore assicurano

uno splendido risultato. Si sperava che l'on. Zanardelli ne avrebbe assunta la presidenza, ma egli per ragioni personali, non ha potuto accettare; sicchè è stato officiato l' on. Villa.

*** In occasione dell' esposizione d' elettricità, è stato tenuto a Francoforte sul Meno un congresso di molta importanza scientifica, al quale hanno preso parte i più distinti elettricisti della Germania. Scopo speciale era trattare sulla applicazione dell' elettricità ai servizi urbani e domestici; ma insieme sono state discusse molte questioni sul telegrafo, e sulle più recenti invenzioni e osservazioni. Il congresso è ancora adunato, ed ai lavori prendono parte con grande assiduità alcuni competentissimi ingegneri. I resultati veramente considerevoli, saranno pubblicati in un bollettino che conterrà le relazioni degli atti del Congresso.

MOVIMENTO PER LA PACE

Il signor Hannah J. Bailey, di Maine, negli Stati Uniti, scrive: « Noi « che stiamo lavorando nel dipartimento di pace dell'*Unione di temperanza cri-* « *stiana delle donne*, ci stiamo sforzando di estrinsecarne l'influenza in specie « sulle donne e sui fanciulli, con indurre le madri a educare i figliuoli a « vedere e credere che c' è una migliore e più umana via di por fine alle « controversie che per via della forza fisica. Se noi possiamo persuadere « le madri a cessar di dare lezioni oggettive di guerra a' lor figlioli, col « comperare pistole, cannoni, soldati, sciabole e tamburi da gioco per loro, « noi avremo fatto molto per la nostra causa. Quindi, se noi possiamo edu- « care i fanciulli a conoscere ed amare i principii di pace ed a esercitarli « verso i loro compagni, in puerizia, noi pensiamo che possiamo far quello « che assicurerà la permanenza di una corte internazionale di arbitrati, dopo « che si sarà potuto riuscire ad ottenere che se ne stabilisca una. Noi « siamo ora organizzati per quest'opera in 23 Stati, ed in parecchi paesi « forestieri. Compagnie di pace sono state organizzate in più luoghi, dove « noi non abbiamo soprintendenti; ed i nostri giornali, la cui bandiera pa- « cifica è *la Ghianda*, sono diffusi in quasi ogni stato e territorio della « nostra nazione e in più paesi forestieri. Noi abbiamo altresì messo fuori « molte opere letterarie, molte *pledgecards* per i bambini, che hanno pro- « dotto resultati soddisfacenti. Noi siamo ancora giovani in quest' opera, « il dipartimento essendo vecchio di soli tre anni. Cinque conferenziere « sono in campagna, e fanno molto buon servizio in questo rispetto. »

Mirabile attività, per ogni via, quella di questo popolo! Ha fede.

*** Qualcosa di simile si fa anche in Inghilterra, ove una Società, formatasi sotto la presidenza della signora Richard, la moglie del deputato, ha diramato, tradotto in sei lingue, *un fervido appello alle donne d'ogni paese onde invocare la loro efficace assistenza per diffondere pace in terra e benevolenza fra gli uomini*. La conclusione cui giunge è la stessa precisa

del Sig. Bailey: educare i fanciulli all'odio per la guerra, dando loro giocattoli che non la ricordino nè l'insegnino; ad un sentimento eletto della gloria non militare, alla giustizia, ed all'obbedienza a chi ha più esperienza di loro. Ella d'altra parte confida nell'aiuto di Dio e di Gesù per il trionfo di causa sì nobile e santa, come quella della pace.

*** Abbiamo parlato di un comitato fra le signore di Palermo per la sostituzione dell'arbitrato alla guerra: oggi ci giunge notizia di un altro fra molte signore di Parigi. Il fatto è degno di nota.

LETTERATURA

Una versione francese della "Chioma di Berenice" (1).

Eugenio Rostand ha tradotto, non la sola *Chioma di Berenice,* ma tutto quanto il *libello* di Catullo; ed ha accompagnata la traduzione d'un commentario critico ed espositivo. Di tutto il suo lavoro parlerò altra volta: per ora mi piace comparare la sua traduzione della *Chioma* in quei punti nei quali ho comparate le due versioni del Rigutini e del Nigra. Bisogna però notare che dove i due traduttori italiani traducono in versi sciolti, il francese traduce in versi alessandrini, i quali, come tutti sanno, rimano due a due e vanno accompagnati come i frati minori. Il che vuol dire che questi ha più difficile metro di quelli.

Ed ora principiamo:

> — Levia protendens brachia
> — ..... levant ses beaux bras blancs vers eux:

il francese assai meglio. La fattura del verso è squisita, giacchè si distende come le braccia.

***

> — Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
> Quam de virgineis gesserat exuviis.

Anche qui assai meglio il francese:

> Portant la trace encor de nocturnes combats
> Ou de la vierge il prit triomphant les appas.

***

> — Estne novis nuptis odio Venus?

(1) *Les poésies de Catulle,* traduction en vers francais par Eugène Rostand — Paris, Hachette, 1892.

Non meglio del Rigutini il francese, ma più breve, e in un solo verso:

Venus est-elle donc en haine aux épousées?

Non, ita me divi, vera gemunt, iuerint;

il francese ha

j'en appelle aux Dieux, ces pleurs ne sont pas francs.

— An tu non orbum luxti deserta cubile
Sed fratris cari flebile discidium.

il francese

N'est-ce pas ton lit veuf, desert, que tu pleurais?
N'est-ce-qu'un frère aimé dont tu te separais?

Il senso risalta meglio nella traduzione francese che in quella del Rigutini:

. . . . . E tu deserta
Non il vedovo tuo letto piangesti
Ma il lacrimabil del parente caro
Disgiugnimento?

o in quella del Nigra che legge *et* invece di *an*:

O pianto hai tu, deserta,
Non l'orbo letto ma il partir crudele
Del cugin caro.

Le due traduzioni italiane darebbero luogo a molte osservazioni. Non è bello il *disgiugnimento*, non il *fratello*, non il *parente*, non il *cugino*, non il *partir crudele*. V'hanno sfumature del testo che si perdono. Ma nel francese non è reso il *deserta*, che s'applica alla donna, non al letto, e regge i due casi, del letto vedovato e del fratello partito; applicato al letto duplica l'aggettivo senza effetto estetico.

Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
Sensibus ereptis mens excidit!.

meglio il francese, che cansa la censura fatta ai due italiani:

Comme en ton âme alors tout entiére egarée
Tu sentis ta raison se perdre!

***

Jupiter ut tristi lumina saepe manu

il francese:

Jupiter, que des fois ces mains pressent ces jeux.

Meglio; ma il latino resta lontano.

***

afore semper
Afore me a dominae vertice discrucior:

. . . . . separée
Séparée a jamais de ma reine adorée.

L'*afore* è reso, ma è troppo più bello *a dominae vertice* che *de ma reine adorée.* (1)

Meglio il Rigutini:

dalla cara testa
Della signora mia.

In quest'arte alessandrina la poesia è pittura, e se le linee si rendono meno spiccate, sfumano.

***

nudantes rejecta veste papillas
— Ne leur dévolez pas vos seins nus.

Anche il francese non ha riprodotto il *reiecta.* Quanto agli ultimi versi: *Tu vero, regina,* etc., il Rostand legge *affice,* quindi non li rende, come a me pare si devano rendere per dare al carme la chiusa che gli bisogna; e non si può dargliela nè vinta nè persa, rispetto ai due italiani.

Insomma si può dire che la traduzione francese, la quale ha richiesto maggiore studio e sforzo, è anche migliore delle due versioni nostre, senza però che si possa dire perfetta. Il che mi è parso bene di dire, perchè non è difficile trovare italiani che parlino delle traduzioni francesi dei classici greci e latini con alto disprezio. B.

---

(1) Un associato, che si dichiara contento di tutte le altre mie osservazioni sulle due versioni della *Chioma di Berenice* dice, rispetto a questa, che *afore* non sia *esser lontano*, ch'io abbia torto, ed aggiunge: « *afore* non è *adfore*, bensì *abfore*. « Se fosse *adfore*, nel testo si leggerebbe il dativo, invece si legge l'ablativo: *a do-* « *minae vertice.* L'*a* di *afore* indica appunto l'allontanamento: è *ab.* »

Io sono grato a tutti quelli che m'insegnano qualche cosa; ma questa, per verità, credevo di saperla. Non ho scritto che *Afore* non sia *esser lontano*, perchè io non sapessi che si può tradurre così; ma perchè, appunto per ragione della sua etimologia v'è maggior forza nella parola latina che nella locuzione italiana. E basta leggere il testo e le due versioni per sentirla quella maggior forza, aiutata dal metro e dalla ripetizione della parola, messa due volte contigua: *Afore semper, afore me.*

PARADOSSALE

(PROFILO)

Tale era, innanzi tutto, la figura sua: un corpo di bel vecchio che pareva ritagliato gagliardamente da un affresco antico; una testa di ciclope bonario, della quale lo sguardo aveva l'aria di chieder venia per la terribilità apparente dell'insieme; un aspetto da dio d'Olimpo, veduto attraverso una lente d'ingrandimento; un ricordo rievocato sensibilmente di razza gigantesca scomparsa o di arte grandiosa che ha immortalato la leggenda.

Tutto era più grande in voi del verosimile: persona, spirito e bontà, vecchio amico che avete lasciato un'orma nella mia mente di bambina.

Rammento il vocione burbero, a note profonde e tronche, dalle quali traspariva un'inimitabile, illogica dolcezza d'accento, e il gestire vibrato che non riusciva mai a concretarsi in minaccia, ma finiva spesso in una tacita carezza, e il pessimismo ostentato dal quale s'indovinava la rettitudine di un'anima ancor fanciulla, aggrappata tenacemente alle sante ingenuità di chi crede negli uomini e nella vita.

E ricordo di voi lo strano linguaggio immaginoso nel quale il paradosso aveva chetamente sostituito la verità, non per un malsano, morboso istinto di menzogna, ma quasi irresistibilmente attratto a violarla da un intimo senso di umorismo, che vi faceva dire la facezia a viso serio, da quell'eccedente di necessità ineluttabile ch'era in voi, quasi essenza stessa della natura vostra.

Per il pubblico indifferente, per la folla maligna, siete rimasto proverbiale. Vi battezzarono di testa stramba, di anomalo, o per lo meno, a scapparla bella, di originale. E non nego che lo foste, vecchio amico, giacchè la gente ragionevole sa riflettere e sopratutto calcolare, e non c'è pericolo si riduca, come voi, a non lasciare, dopo una lunga, onorifica carriera, i quattrini per il funerale.

Lo foste, originale, e meritaste forse, con tutto il vostro ingegno la patente di grulleria che v'affibbiarono, perchè avevate l'aristocrazia assoluta delle anime esclusiviste, perchè dormiva in voi un istinto di poesia che gli aridi calcoli delle scienze esatte non ebbero campo di sviluppare in altro modo, per la bontà generosa della quale foste l'unica vittima, sacrificando a essa indipendenza, agi, decoro.

Gli si era aggrappata d'attorno una famiglia di parassiti, ingorda, disonesta, legata a lui non da vincoli del sangue o del dovere, ma da quelli soltanto della compassione, i meno facili ad infrangersi perchè mettono radice là dove il cuore non cessa di battere che al tocco della morte.

Vittima volontaria di quella servitù, ne subiva con stoica rassegnazione

ogni bruttura: chi sa quante volte lo avrà colto un desiderio furioso di scuotere il giogo, di ritrovar sè stesso, di gridare all'umanità sofferente: « Ho pagato il mio tributo » e rifugiarsi nella tranquillità serena che lo studio, l'intelligenza, la vita intemerata assicuravano al suo ormai breve futuro. Ma di queste interne e occulte lotte — se pur vi furono — nulla mai ne trapelò all'infuori, nè la parola amara del rimpianto traboccò a intorbidare il placido umorismo ch'era l'essenza del suo conversare con gli intimi.

Quella famiglia — moglie, figlioli di uno scritturale che dipendeva da lui — fingeva un'ipotetica sollecitudine a suo riguardo. Gli si era alla chetichella stabilita in casa, col pretesto di non aver trovato alloggio per il San Michele: poi, come una macchia untuosa che s'allarghi, aveva invaso tutto e ogni cosa, solitudine, sacrario dello studio, e, materialmente s'era appropriata mobili, biancheria, risparmi, con la sfacciata risolutezza che è l'arme migliore contro i timidi di cuore. E lentamente, filo per filo, la colossale tela che doveva avvolgerlo, gli si era tessuta intorno, creando ogni giorno una necessità nova, una conseguenza apparentemente naturale, contro a cui non si poteva andare. Una delle figliole frequentava il conservatorio di musica; bisognava fornirle l'occorrente, e un'abbigliatura decente, quasi signorile: sarebbe stato scrupolo di coscienza il trascurare una attitudine così portentosa!... E quindi, il pianoforte a nolo e tutto il giorno per la casa, uno strepito secco, sonoro di scale cromatiche e d'arpeggi, da ingrullire. Il maggiore, un cattivo arnese di soggettaccio precoce e vizioso ne faceva a ogni momento delle grosse: rubava a bottega nel banco del principale; pigliava a schiaffi qualcuno dei clienti; era giunto perfino all'affar losco di una cambiale falsa. La madre si strappava i capelli, il padre gridava fin sopra ai tetti di voler togliersi la vita e voi, voi pagavate, vecchio amico, sanando piaghe, comprando il silenzio altrui, celando come al solito il beneficio sotto l'ironia bonacciona e scuotendo il capo possente, da leone filosofo che ripara alle marachelle del formicaio che ha preso a proteggere.

Un giorno solo, la vidi curva sotto il peso della vergogna, la bella testa canuta che non aveva piegato mai. E vidi scorrere le vostre lacrime silenziose con un' eloquenza di dolore che nessuna acredine d' imprecazione avrebbe saputo sorpassare.

Mio padre riceveva da lui l' importo di una somma dovuta ad altri; era cosa abituale, che si rinnovava da anni, ripetendosi ogni mese con immutabile regolarità. La busta era chiusa e suggellata, come di consueto; per una di quelle ispirazioni subitanee che ci avvertono nelle ore gravi, mio padre stracciò la sopraccarta prima di firmare la ricevuta. Mancava un biglietto da cento.

Allora, accadde la scena muta nella sua tragica semplicità che doveva tracciare un solco nella mia memoria e diede a me, bimba, quel fremito d' antiveggenza che solleva a un tratto un lembo del crudo vero.

Mio padre non disse una parola, ma sciorinò i biglietti di banca sulla

scrivania volgendo poi subito il viso dall'altra parte per non assistere a quello strazio d'uomo onesto.

Egli si levò con uno scatto, barcollava e dovette appoggiarsi alla parete prima di aver la forza d'aprire lo scrignetto ove serbava i suoi valori; vi frugò con la mano che tremava e pose il biglietto mancante accanto agli altri.

Ma il tremito si era fatto intenso, aveva invaso tutta la persona: brancicò un poco con le palme in aria; mi rivolse un sorriso smarrito, tentò un'intonazione scherzevole d'accento; poi, piombando a sedere come una massa, s'abbandonò singhiozzante sulle braccia incrociate, con un romoroso pianto di fanciullo che si sente debole e indifeso dinanzi alla codardia e alla viltà degli uomini.

Nè quella fu l'ultima azionaccia ch'ebbe a soffrire dall'accozzaglia d'arpie che gli si era appiccicata d'attorno come il panno inzuppato che stringe la creta di un sudario.

Non avendo famiglia propria e nemmeno parenti lontani, che di lui si interessassero, una rete intricata di necessità materiali lo aveva chiuso meglio in trappola: scapolo, vecchio, di salute ormai malferma, lo coglieva a tradimento l'orrore della solitudine, dell'abbandono... illuso ancora che le tepide prove di sollecitudine fossero spontanee, fedele all'ostinata cecità che gli faceva scambiare per vero il falso, all'ottimismo tenace di cui viveva, così come d'aria e di pane.

Lo rivedo a letto, consunto dal malor lento che minava quel corpo da colosso e disfaceva pezzo a pezzo la gagliarda opera della natura. Si provava, dinanzi a lui, lo sgomento cruccioso che ci assale in faccia allo sfacelo delle antiche rovine; ammirazione per l'opera del passato e sentimento di sfiduciata impotenza per quella del futuro; tristezza accorata dinanzi allo struggersi di reliquie che nulla più verrà a sostituire, e rimpianto appassionato per l'opera d'arte, quadro, statua, ceramica, della quale l'autore abbia sfregiata la tela, mutilate le membra, distrutta la stampa.

Di faccia a quel problema dell'*irreparabile* del quale presentiva il dramma oscuro, egli conservava intatta la giocondità fantasiosa dello spirito paradossale.

Una mattina, indebolito dalle eccessive cavate di sangue, che i medici d'allora credevano indispensabili, rivolgendosi a mio padre grave e serio, quasi stesse facendo testamento:

— « Mi hanno cavato tanto sangue, che ci scommetto qualunque cosa si potrebbe toglierne un rasoio. »

E, ancora, quasi per cancellare il riflesso di sorriso che s'andava disegnando in viso agli ascoltatori:

— « Che c'è da ridere? Non lo sapete che il sangue contiene ferro...? dal ferro all'acciaio poco ci corre. Dovreste anzi insegnarla alla vostra figliuola, la vita pratica. »

E per insegnarmela lui, narrava col vocione indebolito di casi mera-

vigliosi occorsi a principesse dai capelii d'oro; di giardini incantati ove scorrevano fiumi d'acqua di Colonia e sbocciavano fiori di pietre preziose; di campi fertili, così che la falce non era giunta all'estremità del prato che il principio ricominciava a rinverdire.

E non mi permetteva di sorridere, felice se potea leggermi a un tratto, negli occhioni sgranati il dubbio che fosse vero, o cogliervi un'impressione purchessia di terrore, d'ansia, di gaiezza.

Erano tutte cose reali, a sentirlo.

« L'ho visto io. » « Mi capitò da poco. » « V'assicuro che non avreste pensato ch'eran rose, nei panni miei. »

Punteggiava di queste frasi i racconti; ne coloriva le sfumature, ne riempiva ogni lacuna, servendosi di una inesauribile varietà d'immagini, giuocando con l'impossibile, come il prestigiatore, col mazzo di carte, spendendo l'ultime forze in questo strano lavorio del cervello campato nel vôto, come un ricamo d'ago a cui mancasse il canovaccio o un disegno tracciato nell'aria. Ed era una pietà, il vederlo stoico, in mezzo allo sfasciarsi del nome, del decoro; vederlo sorvivere a sè stesso, contemplando a occhio asciutto lo strazio che d'ogni cosa sua gli facevan d'attorno.

S'era ridotto a vivacchiare nella peggiore stanza del quartiere, senza foco d'inverno, mal difesa dalla canicola. Gli abiti logori, quasi consunti si rinfagottavano ormai intorno alla persona smagrita; il letto dalle coltri di un candor dubbio era sempre mezzo sfatto; suonava il campanello per dieci minuti prima che alcuno venisse; gli servivano un boccone sull'angolo della scrivania, senza tovaglia, nei piatti screpolati; quando s'appisolava nel seggiolone, còlto da un invincibile torpore, il pianoforte sul quale la signorina, del Conservatorio, studiava infelicemente un esercizio di Kalbrenner, riempiva la casa di sonorità sgarbate; l'ultimo bimbo dello scrivano urlava come un ossèsso e la madre faceva una baruffa con la serva, inframmezzando gli accenti aspri d'invettive piazzaiole.... L'inferno per un uomo colto, dall'ingegno non comune, che aveva abitudini di buona educazione..., e voi eravate tutto ciò, vecchio amico, oppure lo eravate stato, un tempo, già lontano, e, un crudele fenomeno di metempsicosi vi condannava ad assistere vivo e presente, al mutamento avvenuto in voi e intorno a voi.

L'uomo morale non c'era più e ognuno s'incaricava di dimenticarlo. Gli amici di un tempo si erano dileguati per tacito accordo; gli intelligenti, sprezzanti di lui; i cinici, lasciando subodorare sotto il sorriso a doppio senso, qualche maligna insinuazione di equivoco significato; i buoni, già così scarsi, non potendo reggere alla pena e al dispetto che quello stato di cose eccitava.

Era la morte, l'oblio, la solitudine; era il crudele sopravvivere a sè stesso, che è la peggiore delle torture, più assai che assistere allo sfacelo del proprio corpo; un'amputazione terribile e dolorosa d'ogni fibra, d'ogni credenza o illusione; un taglio audace dal quale tutto il sangue del cuore sca-

turiva, affrettandosi, gorgogliando dalla ferita slabbrata, senza mai cessare nè esaurirsi.

Egli non lasciava più il letto, ormai: talvolta, abbandonato sui guanciali, a occhi chiusi, il tronco aveva una rigidezza di marmo antico, e il viso quel puro nitore di contorni, che si riscontra solo nei capolavori della statuaria greca.

La barzelletta, il paradosso, erravano ancora sulla bocca, come un folleggiare di fiori spuntati timidamente da una fossa; v'era un abbozzo di sorriso, ma non riusciva più, quasi un fuoco d'artificio preso dall'umidità.

— « La morte del giusto » dissemi l'ultima volta che lo vidi, mettendomi una mano sul capo, e tentando un sorriso mordace.

— « Socrate, che ha trangugiato la cicuta.... se pure non fu anche lui un grande commediante.... con questa differenza che per me, gli altri hanno recitato la commedia, e io sono stato a vedere.

Gli hanno fatto un funerale di terza classe: non c'erano più quattrini, in casa, presso la Banca, alla Cassa di Risparmio.

— « Pare impossibile! un uomo che avrebbe potuto mettersi da parte una sostanza. »

E lo scrivano, sua moglie, il figlio maggiore, la signorina del Conservatorio, tutta quella gente indegna che di lui aveva vissuto, raccontava, a mo' di funebre orazione, quanto era costata di cure e d'assistenza quella povera carcassa.... che non voleva saperne di disfarsi presto.

E la salma se n'andò chetamente sotto terra, senz'essere accompagnata da lacrime, rimpianti: la terra risonò sulla bara con uno strepito secco che poteva sembrare un'ultima risata.

Forse, l'anima grande, sfuggendo finalmente al corpo di colosso, ch'era carcere ancora troppo stretto per contenerla, aveva finalmente trovato la sua patria.... le proporzioni che in questa terra di pigmei non capivano...; forse innalzava un grido di liberazione, ch'era tutta una visione sfolgorante di compensi....

— « Era un uomo finito » dissero i pochi che l'avevano accompagnato al camposanto, scotendo gli ombrelli che gocciolavano di pioggia.

— « Un buon uomo, ma senza regola, nè ordine » balbettò lo scrivano, asciugandosi gli occhi.

Dalle nubi, il sole fece capolino a un tratto; sfolgorò in uno scintillio di goccie iridescenti: poi subitamente si spense quasi affogato dalla grigia nuvolaglia, dalla nebbia immota e silenziosa....

Ah! vecchio amico, l'ironia vi perseguitava fino lassù!...

RACHELE FULVIA SAPORITI.

RECENSIONI

F. CARTA — *Codici, corali e libri a stampa miniati della biblioteca nazionale di Milano*, catalogo descrittivo — Roma, 1891, in-8. XII-174.

Ciò che questo volume contiene già si è scritto nella *Cultura* (N. S. 170-171) e d'altra parte basta ad accennarlo il frontespizio stesso: della sua opportunità tutto è detto quando si ricordi che fra le opere descritte c'è quel famoso codice dantesco del quale recentemente si è tanto parlato. Il Carta qui lo descrive minutamente, più minutamente che non abbia fatto nella lettera al prof. Monaci, e, in verità, ben studiati gli aspetti esterni della questione, mi sembra che acquisti sempre maggiore probabilità l'ipotesi dell'illustratore, che si tratti di un codice ordinato al famoso Francesco di ser Nardo da Barberino, quello dei *cento*, da uno della famiglia Alighieri, forse da Jacopo stesso. Ancora rimane aperta la discussione sulla identità dello stemma; il Passerini, che in cose dantesche ha autorità fondata e indiscussa, ha scritto anche recentemente un dotto articolo per esporre le sue idee, non d'accordo con quelle del Carta; ma tuttavia *sub judice lis est.* È fatto, intanto, che è stato riconosciuto un altro codice — notevolissimo perchè trascritto nella prima metà del secolo XIV e forse di su l'originale — il quale gioverà a chi finalmente vorrà accingersi a quell'edizione critica della *Commedia*, che ogni giorno più diventa necessaria, anzi urgente.

Importanti sono tutti gli altri o codici, o corali, o libri descritti, sia per la storia dell'arte, sia per quella della letteratura, sia per ambedue insieme: e fra questi mi sembra degno di maggior attenzione un membranaceo che contiene la *Geografia* del Berlinghieri. Mentre scrivo, so che altri attende a studiare questo poema, il quale è un trattato completo di quante conoscenze geografiche, marittime e astronomiche si avevano prima del viaggio di Colombo; il presente codice, che fu di Lorenzo de' Medici, per certe particolarità è anche più prezioso di quello identico e preziosissimo che appartenne alla celebrata biblioteca d'Urbino, del quale anche parla a lungo il Carta, facendone notare le differenze: anzi ne parla così bene che, se la descrizione di tutti i codici è accurata ed esatta come quella della *Geografia* nel vaticano urbinate, non esito a dichiarare perfetto il libro di lui. Quanto al metodo, è evidente che il Carta ha dovuto incontrare difficoltà non comuni; mi pare che, in generale, abbia potuto superarle, almeno fin là dove è possibile sostituire la parola al colore, e la descrizione al disegno; e queste difficoltà non le nasconde nella lettera proemiale, con la quale dedica il libro a Ruggero Bonghi. Egli propugna un catalogo generale di codici miniati, quanto è più possibile perfetto, non compilato in relazione della storia dell'arte, ma in relazione alla storia del libro, un catalogo destinato non ad offrire lavori fatti, bensì presentare i materiali posseduti dalle biblioteche. « A me pare — scrive — che

« quando si scegliessero due giovani volenterosi, pazienti e già ammae-
« strati nella difficile arte di conoscere e di valutare i codici, e si desse
« loro incombenza di visitare le biblioteche governative per descrivere,
« con metodo uniforme e criteri rigorosamente scientifici, simili cimeli,
« consegnando il loro lavoro in tanti indici, tra loro legati e coordinati in
« guisa che ciascuno possa servire di richiamo, di aiuto e di complemento
« a tutti gli altri, allora solamente si potrebbe sperare di avere una regi-
« strazione, veramente finita in ogni sua parte, dei codici miniati delle
« biblioteche italiane. » — C'è da augurarsi che queste parole, come pur troppo avviene in Italia per tutto ciò che spetta agli studi, non restino un pio desiderio.

G. ZANNONI.

C. BEMONT et G. MONOD — *Histoire de l'Europe et en particulier de la France de 395 a 1270* — Paris, Alcan editeur, 1891.

La questione dei libri di testo è sempre di attualità; gli è perciò che io credo utile richiamare l'attenzione dei nostri professori sopra uno dei migliori fra quelli usciti testè in Francia. Il titolo indica sufficientemente il contenuto di questo volume: è la storia, cioè, di un millenio, ma l'autore (lo cito al singolare perchè il sig. Monod non fece che rivedere lo scritto del Bémont) pur narrandoci in breve le vicende di un così lungo periodo non ci diede uno dei soliti riassunti aridi e freddi, anzi seppe animare la sua narrazione e la raggruppò attorno ad alcuni fatti principali: la distruzione lenta ma irreparabile dello impero romano, lo stabilirsi del sistema feudale, lo sviluppo della Chiesa cattolica, la lotta dell'Europa cristiana contro l'Oriente musulmano, gli sforzi dell'impero e del papato per far rivivere l'antica unità, ciascuno a proprio vantaggio, ed infine la creazione di forti monarchie ed il prepararsi della civiltà moderna. Leggendolo si scorge molto bene quali sono le grandi linee della storia medioevale d'Europa. Un altro pregio di questo lavoro consiste nelle brevi indicazioni bibliografiche. Esse sono scelte con molto criterio, vengono date opportunamente ad ogni periodo e divise in tre categorie: fonti, opere da consultarsi ed opere da leggersi dagli scolari. Infine il volume contiene parecchie carte geografiche ben chiare coi soli nomi dei luoghi citati nel libro e molte incisioni, che riproducono monumenti dell'epoca studiata. Giustamente anzi, a tale proposito, il signor Bémont osserva che questa parte dell'*istruzione per mezzo degli occhi* dovrebbe essere completata da visite ai musei, alle chiese, ai castelli antichi, ecc. Io credo che in Italia specialmente questa parte dovrebbe essere molto curata; vado anche più innanzi; troverei opportuno che nei nostri licei venissero impartite alcune nozioni fondamentali della *storia dell'arte*. Noi, che possediamo i più grandi tesori artistici del mondo, siamo in generale molto ignoranti sopra questo argomento, e ciò perchè nelle scuole non ci vengono forniti i primi elementi di tale studio. Una lezione settimanale di storia dell'arte colla presentazione ai giovan

di belle incisioni che riproducano i più insigni monumenti delle varie epoche, e qualche visita a qualcuno di essi esistente in città o nelle vicinanze servirebbero mirabilmente ad entusiasmare i giovani per questo studio, a far sì che essi cercassero più tardi di rafforzare di per sè le loro cognizioni artistiche.

P. Orsi.

Inguagiato Vincenzina. — *Osservazioni su alcuni commenti del Prologo della Divina Commedia.* — Girgenti, tip. Formica e Gaglio, 1891, in 16°, pag. 219.

« L' interpretazione della *Divina Commedia* » scrive la signorina Inguagiato « per varie ragioni, ma sopra tutto per le allegorie,... riesce dif- « ficile... Ciò nonostante io credo che tale difficoltà si possa di molto di- « minuire togliendo a guida Dante medesimo, che tutto sè trasfuse nelle « sue opere. E per vero, avendo procurato di spingermi per entro gli scritti « dell'Alighieri, riguardando attentamente ogni cosa, mi sembrò farsi at- « torno luce immensa, a traverso la quale chiunque forse avrebbe avuto, « modo di ravvisar Dante in Dante medesimo. » Animata da questo fatto, l'autrice diede opera ad un suo studio sulla *Commedia*, del quale queste « osservazioni » non sono che un saggio, e di vero, come si rileva anche dal titolo, esse non vanno più oltre del primo canto, del quale illustrano sol pochi passi tra i men chiari o i più controversi.

Incominciando dallo smarrimento del poeta nella selva, che secondo le « significa in senso stretto Firenze e i Fiorentini, e in senso largo gli stat universali e il genere umano, » la Inguagiato si ferma alle parole « mi ritrovai » e, contro la spiegazione del Bianchi, osserva che Dante immaginando il suo fatal viaggio nel 1300, non può far cenno delle tempeste nelle quali fu travolta la sua persona nell'anno seguente, escludendo così ogni idea di interesse proprio dal quale il poeta non fu mai guidato. « Credoi — essa scrive, — che nel *mi ritrovai* ci sia molta comprensione, e che non si debba questa maniera mutare in un' altra più chiara, che solo renda il senso letterale. In questo *mi ritrovai* sta il nodo principale di tutta l'opera. »

Ai versi « Tanto era pien di sonno in su quel punto » ecc., l'A. chiosa: « Il poeta non intende il sonno delle passioni bensì il vero sonno della inoperosità della mente in un ordine d' idee, » ritrovando ella un simile significato nel XXXIII del « Purgatorio » là dove la poca svegliatezza dell' intelletto è detta sonno: « Dorme lo ingegno tuo. » Sì che il « pien di sonno » del verso 11. dell' « Inferno » accennerebbe alle dottrine politiche professate da Dante nella prima giovinezza, quando le idee o le credenze dei genitori o dei precettori si accolgono senza esame; perchè poi negli anni di maturo giudizio spesse volte si disdicono. L'anima dell'Alighieri « patita interamente tale modificazione nel 1300, sentì tutta la gravezza dei mali che travagliavano Firenze, Italia e il genere umano; sentì tutto l'errore del parteggiare » e riconosciuti i danni della divisione cittadina e nazionale, il Poeta « non passò già dai Guelfi ai Ghibellini, ma

trovato un ordinamento politico, secondo lui, eccellente, fu autore e sostenitore di esso. »

Giuste sono le osservazioni della Inguagiato intorno alla imitazione dell' « Eneide » nella *Commedia* alla seconda morte de' dannati, e, quantunque non dica cose nuove, mostra di avere convinzioni chiare e ragionevoli intorno alla umanità della Beatrice dantesca: sarà bene per altro ch'ella sia più guardinga nel prestar fede al Fraticelli, il quale non merita sempre tutta l'ammirazione ch' ella troppo facilmente gli consente, e che la conduce talora a ripetere inesattezze.

A proposito del veltro la Inguagiato scrive «... se il *tra Feltro e Feltro* non indica confini, di necessità deve avere un altro significato, che agevolmente si troverebbe mediante la cognizione etimologica di tal voce, che io non ho potuto acquistare forse per difetto di libri... »; e più innanzi: « L'Alighieri non simboleggiò nel Veltro alcun determinato personaggio; bensì mi pare manifesti la speranza che la sua tonante parola, la *Divina Commedia* specialmente, avesse prodotto tale rivolgimento morale e politico da render sicura l'attuazione del suo disegno ». Se la signorina Inguagiato avesse avuto sott'occhi il « Poeta Veltro » di Ruggiero della Torre ella avrebbe per fermo esposta con franchezza maggiore questa sua opinione che, fra le tante, sembra la più probabile. Il « veltro » e il « DXV » non è nè Cane grande da la Scala, nè Uguccion Faggiolano, nè Castruccio dei Castracani, nè Cino pistolese, nè Benedetto XI, nè alcun altro condottiero o pontefice, o imperatore: non è San Michele e non è Gesù Cristo; nè può essere il papato come istituzione, o la monarchia universale. La caccia immortale alla « lupa » vuol che il veltro che deve compierla sia cosa del pari immortale: non può quindi adattarsi all'opera sempiterna l'azione di un uomo che passa. Il veltro non è e non può essere altri che Dante Alighieri: ossia la mente di Dante anzi l'opera della mente di Dante che vive eterna in traccia del vizio: il Poema. La qualità e il pregio proprio del buon veltro è di « ben correre ». [Convivio, I, 12]: e chi più ben corre del Poema? In ogni tempo egli entra a cacciare la lupa in ogni villa, in ogni borgo, in ogni scuola, in ogni casa, in ogni mente, in ogni cuore. Corre di giorno e di notte, nè alla lupa, che è cupidigia e capo di ogni male, dà tregua: chi la ricaccerà nell'interno alla fine dei secoli sarà lo spirito che informa il poema e che è lo spirito di Gesù Cristo. Il veltro è dunque il volume contenente la « Commedia »: sono, anzi, le carte su le quali il poeta tracciò colla penna la sua scrittura: onde tutto il poema è disteso e contenuto tra l'un foglio e l'altro, « tra feltro e feltro ». I fogli di carta a mano si fanno tra feltro e feltro, tra un pezzo e un altro di lana, ove si ripongono ancor molti per spremerne l'umore tolto a' torchi.

In complesso, adunque, queste poche osservazioni della signorina Inguagiato son buone, e l'autrice mostra di non essersi accinta senza preparazione sufficiente all'arduo studio della « Commedia »: perchè merita lode, e tanto più da chi sa quali e quante difficoltà materiali e morali impedi-

scono gli studi in una città secondaria di Sicilia. Tuttavia non sarà male che ella aspetti a pubblicare — se ne ha sempre intenzione — il seguito del suo lavoro: chè, come ha scritto di recente una penna autorevole, la retta intelligenza di Dante vuol gravi studi, lunga meditazione, intelletto sincero ed esperienza della vita.

G. L. PASSERINI.

ARTURO PASDERA, — *Dizionario di antichità classica* con illustrazioni e carte. — Torino-Palermo, edit. Carlo Clausen, 1890, fasc. I, pag. 155.

Annunziamo la pubblicazione del primo fascicolo di un'opera importantissima, qual'è il *Dizionario di antichità classica* del prof. Arturo Pasdera, proponendoci, a lavoro finito, di farne un esame più accurato ed esatto. Intanto ci gode l'animo di poter dire sin d'ora che, oltre ad essere il primo tentativo che siasi fatto in Italia, questo mostra di voler riescire qualcosa di così perfetto, da non aver nulla a invidiare ad altre simili opere straniere. Poichè è vero che il *Reallexikon* del Lübke gode in Germania, per la sapiente economia delle diverse parti e la sua precisione, una fama incontrastata, e conta già sette edizioni; è vero che l'enciclopedia Del pauly resta ancora ciò che di meglio si sia scritto in questo genere; ma l'uno pare destinato, come notò il Reinach, quasi esclusivamente ai ginnasii, e l'altra, senza contare che sente il bisogno di essere rimessa al corrente degli studii filologici di quest'ultimo ventennio, si rende per la sua mole e pel prezzo, irreperibile nonchè negli scaffali dei privati, in quelli persino delle principali biblioteche. In vece il *Dizionario di antichità classica* del Pasdera, da una parte, è scritto in una forma facile e amena, ugualmente lontana dall'aridità scientifica, che riesce ingrata specialmente ai giovani, e da ogni vano ornamento rettorico, e si contiene entro i limiti, nei quali, senza tralasciare nulla d'importante, offre quanto occorre per farsi un'idea netta e precisa delle singole questioni filologiche; e dall'altra, prende ad esame non solo opere e monografie speciali, ma tutto quello che fu sparsamente scritto nei periodici. Così esso, accessibile ai più, acquista una grande importanza anche pel dotto, che vi troverà raccolti tutti i risultati delle più recenti ricerche. Per es. nell'articolo *Abitazioni* a pag. 15, vi si citano, a proposito del luogo dove si trovava nel periodo omerico e preomerico il ginecéo nelle case greche, i resoconti della società archeologica di Berlino dell'8 aprile 1891. E nell'articolo *Aelianus*, accanto alle fonti antiche e nuove, vi si fa un breve, ma giudizioso accenno sull'importanza che le opere del sofista prenestino ebbero nel Medio Evo. Il che, quando non ci fosse ad attestarlo la lodata (1) pubblicazione del Pasdera sulla poesia latina del Cristianesimo primitivo, proverebbe ancora una volta la cultura di lui anche nelle letterature di questo periodo.

(1) V. la recensione di M. Manitus nella *Wochenschrift für Klassische Philologie*, Berlino 1890; 23, pag. 633 seg.

Naturalmente vi si svolgono di preferenza gli articoli di storia e di letteratura, di antichità e di mitologia, di diritto pubblico e privato, rimandando pel resto il lettore ad opere più o meno note, con opportune e precise indicazioni. Sul qual proposito noterò che non ultimo pregio dell'opera è quest'appunto, di trovarsi citati non solo tutti i lavori tedeschi, inglesi e francesi di maggior conto, ma tutto ciò che fu scritto tra noi e di recente e prima. Pertanto chi legge non vi troverà, come succede talvolta una biobliografia, che sembra ricchissima, ed è addirittura inutile, ma vi imparerà a conoscere molti nostri tesori, pei quali s'affetta da alcuni una colpevole ignoranza. Il prof. Pasdera avrà, ne siamo sicuri, questo frutto delle sue lunghe cure e fatiche, di vedere, mercè l'opera sua, resi popolari nelle nostre scuole i risultati delle scienze filologiche obbiettive e i nomi dei loro cultori. In fine, oltre al valore di certi articoli, come quello su *Achille*, su *Enea*, sugli *acquedotti romani*, sugli *accampamenti* militari, sugli *edili*, sulle *abitazioni* antiche, che possono considerarsi come altrettante monografie; la cura che ha messo nelle indicazioni dei nomi latini e greci, notandone la quantità, le varie scritture e, ne' casi certi, l'etimologia, è degna di ogni più grande elogio.

Or ci permettiamo qualche osservazione. Per l'economia delle parti, ci pare che l'articolo su *Enea* sia meno particolareggiato di quello di *Achille*, laddove, per l'importanza maggiore che nelle nostre scuole suol darsi alla lettura dell'*Eneide*, avrebbe dovuto essere alquanto più esteso, specialmente nei capitoli che tratta degli elementi della leggenda virgiliana. In pari modo si sviluppano largamente gli elementi greci nella leggenda di *Acca Larentia*, ma si accennano appena quelli latini, che hanno per noi più importanza, essendo gli altri varianti e filtrazioni posteriori. Nell'articolo *Abitazioni* pag. 16, si fa parola della casa di Delo, della quale, nel libro di Guhl e Koner § 22 si dà il disegno. Ora, leggo in uno degli ultimi numeri della *Classical Review* (1891), III, pag. 130) un articolo di F. B. Farbell, dove si dimostra che i due archeologi tedeschi, nelle indicazioni di quella casa, si sono fondati su di una falsa notizia, poichè essa non trovasi a Delo, bensì a Cnido. In proposito delle opinioni del Hercher sull'Itaca di Omero, scrisse testè il Menge (*Zeitschrift f. das Gymnasialwesen*, 1, 52) alcunchè in contrario; non saprei, del resto, se con ragione o meno.

Ma questi son nei di poco conto, considerata la parte veramente buona e bella che c'è nel lavoro. Ho detto « bella » ad arte, perchè insieme con la bontà del contenuto, v'è nel fascicolo che abbiamo sott'occhio tale nitidezza e correttezza tipografica, tanta precisione, e si eleganti disegni, che dobbiamo una parola di lode anche al sig. Clausen, d'averci procurata una bella edizione di un libro bellissimo.

Francesco Graziani.

NOTIZIE

— Tre opere di Antonio Stoppani, per la massima parte inedite, saranno fra breve pubblicate dalla tipografia editrice Grassi, di Milano. Il lavoro più importante è un *Cenno geologico sulla Valsassina e sul territorio di Lecco*, che lo Stoppani dettò tre anni or sono coll'intenzione di aggiungervi poi l'indicazione e la descrizione di gite, le quali potessero servire di lezioni pratiche e di diletto. Sventuratamente, la sua improvvisa morte troncò questo come altri lavori; ma il *Cenno geologico*, anche per sè solo, è tale da interessare vivamente gli scienziati e i lettori. L'altro è una lunga lettera nella quale lo Stoppani, colla sua smagliante tavolozza, ha descritto la cascata d'Introbbio (*Cascata della Troggia*), la quale, se certe cose si facessero come in Svizzera, dovrebbe essere una delle più grandi attrattive della Valsassina, e ha spiegato altresì, con quella sua speciale competenza la differenza tra le *marmitte delle cascate* e le *marmitte dei giganti*. Il terzo lavoro è una interessantissima spiegazione delle *marmitte dei giganti*, testè scoperte a Spirola nella trincea della costruenda ferrovia Lecco-Colico. La scoperta di quelle marmitte fu una vera vittoria per il nostro Stoppani, il quale vide così confermate col fatto le sue teorie e avverate, per così dire, le sue profezie.

— La casa editrice Paolo Carrara di Milano, desiderando promuovere la pubblicazione di onesti e dilettevoli libri di amena letteratura, ha deciso di aprire un concorso a premio annuale per buoni e sani romanzi originali italiani. Il premio di L. 1000 verrà aggiudicato da una commissione competente, la quale ogni anno prenderà in esame i manoscritti inviati al concorso. La commissione conferirà il premio al migliore dei lavori presentati, purchè sia inedito, fornito di tutti quei pregi che giustamente si richiedono nell'opera ideata: scritto in buona lingua e adatto alle famiglie. Si darà la preferenza al libro di argomento storico, esclusa assolutamente ogni polemica di partito sia politica sia religiosa; e, quanto alla mole, dovrà compendiarsi di almeno 200 pagine di stampa ordinaria, in 16°. — Il primo concorso avrà luogo nel prossimo anno. I manoscritti dovranno essere mandati non più tardi del giugno 1892 alla casa editrice, la quale, col pagamento del premio, acquista il diritto di fare una prima edizione del lavoro premiato; dopo di che la proprietà ritorna all'autore.

— Fra i molti acquisti di autografi, coi quali la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze va continuamente accrescendo la sua numerosa e pregevole collezione, merita di essere segnalato agli studiosi quello di una raccolta di oltre mille lettere dirette a Giuseppe Guerzoni da molti fra i più illustri contemporanei, coi quali fu in continua corrispondenza.

Vi si trovano lettere importanti d'argomento letterario, artistico e soprattutto politico, scritte da personaggi insigni che ebbero parte grande e

gloriosa nel nostro risorgimento, quali il Mazzini, il Garibaldi, il Bixio, il Guerrazzi, i Cairoli, il Bertani, il Saffi e molti altri ancora.

A questa raccolta sono poi di pregevole corredo alcuni documenti, che vi sono uniti, relativi alle spedizioni progettate in Polonia ed in Oriente, alle campagne garibaldine del 1860, del 1866 e del 1867, e varii altri che portano molta luce sulla vita e le imprese del generale Garibaldi; e servono alla storia del risorgimento italiano.

— I fratelli Dumolard hanno pubblicato: *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana*, memorie del maggiore cav. Domenico Cappa ex-comandante di p. s. in Milano. Queste memorie, raccolte ed ordinate da Giovanni Arrighi, nelle quali quegli narra le principali sue imprese, citando nomi, luoghi e date, dicendo il suo parere su tutti e su tutto ed esponendo convinzioni, teorie ed apprezzamenti, sono interessanti a leggersi e possono servire di ammaestramento e di aiuto ai funzionari della polizia.

— J. T. de Belloe ha pubblicato la vita del beato Vincenzo Pallotti, il fondatore della Società delle Missioni, nel suo libro: *Les saints de Rome au XIX siècle* (Parigi, Tequi).

— Da una statistica ufficiale rileviamo che nel 1890 furono stampate a Costantinopoli 940 opere letterarie, di cui 497 in lingua turca, 156 in greco, 120 in armeno, 86 in arabo, 22 in francese, 15 in persiano, 15 in italiano, 9 in spagnuolo, 2 in inglese, 2 in tedesco, e le rimanenti in altri idiomi. Il maggior contingente è fornito da romanzi e produzioni teatrali in lingua turca; i libri in lingua armena sono in gran parte di indole religiosa; quelli di natura scientifica, giuridica, linguistica, teologica, ecc., sono stampati in lingua araba. Queste 940 pubblicazioni riproducono la vita intellettuale di tutto l'impero degli Osmani.

— La decima relazione annuale della Società dantesca di Cambridge, contiene l'elenco delle opere aggiunte durante il decorso anno alla Collezione dantesca posseduta dalla Biblioteca dell'Harvard College, compilato con la consueta diligenza dall'egregio signore William C. Lane, bibliotecario della Società.

In questo fascicolo si trovano inoltre ristampati alcuni documenti riguardanti i debiti di Dante, ed altri concernenti la vita pubblica di esso.

— La casa libraria I. C. Hinrichs di Lipsia ha festeggiato testè il primo centenario della sua fondazione. Aug. L. Reinicke di Lipsia fondò la detta libreria nel 1791 associandosi più tardi (1796) il cognato Giov. Corr. Hinrichs di Harbury il quale diede un notevole sviluppo alle pubblicazioni bibliografiche del commercio librario germanico, curando altresì molte altre edizioni di indole profondamente scientifica.

— Le dispense 9 e 10 dell'opera dell'ing. Almerico Meomartini sui monumenti e le opere d'arte della città di Benevento, trattano delle antiche vie Latina, Egnazia ed Appia che passavano per Benevento, ed esamina partitamente i ponti attraversati da quelle vie.

— Il lavoro del Dr. Hoernes sulla storia primitiva dell'uomo, pubbli-

cato dall'Hartleben di Vienna è arrivato al 12° fascicolo. Vi si incomincia a trattare dell'epoca del bronzo.

— Il prof. De-Vit in un lavoro che avrà per titolo: *La provincia Romana dell'Ossola, ossia delle Alpi Atrezziane*, esporrà la parte della storia della valle dell'Ossola che è la più scabrosa e difficile, quella cioè delle sue vicende e delle vicende degli antichi popoli, che l'abitarono anteriormente e durante l'epoca dell'impero romano.

— Il XIV fascicolo del *Nouveau dictionnaire d'économie politique* (Parigi, Guilleumin) contiene i seguenti principali articoli: *Ports de commerce.* — *Positivisme.* — *Postes et Télégraphes.* — *Prairie.* — *Prestations.* — *Prêt à intérêt.* — *Prêt hypothécaire.* — *Prévoyance.* — *Primes et Dawbacks.* — *Prince Smith.* — *Privilègiées* (Compagnies). — *Prix.* — *Prix* (variations des) *de la propriété foncière rurale* — *Production.* — *Production agricole.* — *Produits internationaux.*

— Editore il Loescher, il prof. B. Labanca, della R. Università di Roma, ha pubblicato *Carlomagno nell'arte cristiana*, saggio aspettato e da noi già annunziato della *Storia del cristianesimo nell'arte cristiana.* Quest' opera è già compiuta e ci auguriamo che l' illustre autore, superate le ultime difficoltà, possa presto pubblicarla. Del saggio, illustrato da dieci riproduzioni di mosaici e pitture che ci sembrano mediocremente riuscite, ci riserbiamo parlare più diffusamente.

— Una graziosa raccolta di sedici sonetti settenari, oltre uno di dedica, ha pubblicato Riccardo Pitteri per le nozze di un amico (Trieste, Caprin, 1891). I versi sono buoni, come tutte le cose del giovane poeta di *Sistigliano* e di *Campagna.*

— Il signor Rodolfo Baldi ha pubblicato le sue impressioni di una recente gita in Egitto, sotto il titolo: *Note di viaggio*, per i tipi del Befani, a Roma.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia – Biblioteconomie.

Vismara A. — *Materiali per una bibliografia del generale Giuseppe Garibaldi premessevi le date cronologiche degli avvenimenti principali della sua vita.* — Como, Franchi, 1891, in-8, pag. 100.

Filosofia - Religioni.

Apelt O. — *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie.* — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. XIV-401.

Billia L. M. — *Lo studio critico di Donato Jaja sulle categorie e forme di A. Rosmini.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1891, in-8, pag. 56.

Boch D. E. — *Intorno al salmo miserere.* Commentario popolare. — Milano, Cogliati, 1891, in-16, pag. 123.

Catani F. — *S. Giovanni della Croce* (1542-1591). — Firenze, Chiesi, 1891, in-8, pag. XVI-232.

Gieseke A. — *De philosophorum veterum quae ad exilium spectant sententiis.* — Lipsiae, Teubner, 1891, in-8, pag. VI-134.

Robertson A. — *Count Campello aud catholic reform in Italy.* — London, Low, 1891, in-8, pag. XVI-203.

Istruzione - Educazione.

Billia L. M. — *Della legge suprema dell'educazione e di alcune applicazioni di essa.* 3ª ed. interamente riveduta e molto aumentata. — Torino, Clausen, 1891, in-8, pag. VI-183.

Colonna S. — *Il sistema Froebel e il prof. Giuseppe Sergi della R. Universtià di Roma.* Conferenza. — Catania, Pansini, 1891, in-8, pag. 24.

Fleischmann Dr. J. K. — *Quintus Curtius Rufus als Schullektüre* — Bamberg, Progr. des neue Gymn., 1891, in-8, pag. 42.

Istituti (Di alcuni) d'istruzione e di beneficenza in Siena. Cenni storici. — Siena, Tip. S. Bernardino, 1891, in-8, pag. 164.

Kaiser Dr. Fr. — *Die Erziehung der Jugend zur Wahrheit.* Ein Wort an die Eltern unserer Schüler. — Barmen, Wandt, 1891, in-8, pag. 19.

Kraenkel. — *Der Unterricht in der philosophischen Propädeutik.* — Lahr, Progr. des Grossh. Gymn., 1891, in-4, pag. 21.

Marchesani V. — *Le belle letture per la fanciullezza compilate ad uso delle scuole e delle famiglie.* — Lanciano, Carabba, 1891, in-8, I, pag. 120. — II, pag. 173. — III, pag. 192. – IV, pag. 204.

Ordinamento (Sul migliore) della istruzione secondaria. Discussione agitatasi nel seno dell'Accademia reale di scienze morali e politiche di Napoli. — Napoli, Tip. della R. Univ., 1891, in-8, pag. XVI-172.

Storia.

Abbott E. — *Pericles and the golden age of Athens* — New York, Putnam, 1891, in-8, pag. XV-379.

Contzen Dr. L. — *Die Historiographie der Conquista* vornehmlich im 16. und 17. Jahrhundert. I. Ciega de Leon und Inca Garcilaso de la Vega. — Essen, Progr. des Kgl. Gymn., 1891, in-4, pag. 46.

Eschler J. — *Die Heirat zwischen Herzog Rudolf III von Oesterreich und Blanca, der Schwester Philipps IV von Frankreich.* — Wiener-Neustadt, Progr. der n. ö. Landes-Oberreal - und Fachschule für Maschinenwesen, 1891, in-8 pag. 27.

Fabretti A. e **P. Vayra.** — *Il processo del diavolo ad Issime nella valle di Gressoney.* — Torino, Fabretti, 1891, in-8, pag. XXIII-54.

Fletcher C. R. L. — *Gustavus Adolphus and the struggle of protestantism for existence.* — New York, Putnam, 1890, in-8, pag. XVI-316.

Fricke Dr. G. — *Der bayerische Feldmarschall Alessandro Marchese Maffei.* Ein Beitrag zur Geschichtsschreibung und zur Geschichte der Türkenkriege und der spanischen Erbfolgekrieges. — Berlin, Progr. des Kgl. Friedrich. - Wilhelms - Gymn., 1891, in-4, pag. 24.

Gardthausen V. — *Augustus und seine Zeit.* — Leipzig, Teubner, 1891, in-8. Parte I, vol. I, pag. X. — Parte II, I metà, pag. 276.

Godt Dr. C. — *Untersuchungen über die Anfänge des Herzogthums Schleswig.* Teil I. — Altona, Progr. des Kgl. Christianeums, 1891, in-4, pag. XXIV.

Hodgkin Th. — *Theodoric the Goth the barbarian champion of civilisation.* — New York, Putnam, 1891, in-8, pag. XVI-442.

Pais E. — *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo.* Ricerca. — Torino, Clausen, 1891, in-8, pag. 27.

Kreutzer Dr. J. — *Die Thronfolgeordnung im Principat.* — Köln, Progr. des Kgl. Friedrich. - Wilhelms - Gymn., 1891, in-8, pag. 23.

Noël G. — *Der Frieden von San Germano 1230.* — Berlin, Progr. der 3. städt. höhren Bürgerschule, 1891, in-4, pag. 22.

Russell W. Cl. — *Horatio Nelson and the naval supremacy of England.* — New York, Putnam, 1890, in-8, pag. XI-357.

Stade Dr. Th. — *Zur Geschichte der Stadt Gera in den Jahren 1806-1813.* — Gera, Progr. des Realgymm., 1881, in-4, pag. 28.

Zisterer Dr. A. — *Gregor X und Rudolf von Habsburg in ihren beiderseitigen Beziehungen.* Mit besondererer Berücksichtigung der Frage über die grundsätzliche Stellnug von Sacerdotium und Imperium in jener Zeit nebst einigen Beiträgen zur Verfassungsgeschichte des Reiches. — Freiburg i. B., Herder, 1891, in-8, pag. 170.

Scienze archeologiche.

Sogliano A. — *Di due epigrafi anforarie pompeiane recentemente scoperte.* — Napoli, *Rendic. dell'Accad. di archeologia, lettere e belle arti*, 1891, in-8, pag. 7.

Sogliano A. — *Spigolature epigrafiche.* — Napoli, *Atti della R. Accad. di archeologia, lettere e belle arti*, 1891, in-8, pag. 18.

Sogliano A. — *L'epigrafe di P. Plozio Faustino.* — Roma, *Monumenti antichi*, 1891, in-4. pag. 28.

Biografia - Commemorazioni.

Gromier M. A. — *En l'honneur de Garibaldi.* — Paris, Bovay, 1891, in-4, pag. 19.

Homme (Un) d'oeuvres. Ferdinand-Jacques Hervé-Bazin. 1847-1889. — Paris, Palmé, 1891, in-8, pag. XVI-404.

Russell G. W. E. — *The right honourable William Ewart Gladstone.* — London, Low, 1891, in-8, pag. IX-289.

Geografia - Viaggi.

Lucas C. P. — *A historical geography of the British colonies.* — Oxford, Clarendon Press, in-8, vol. I. 1888, pag. 191. — II. 1890, pag. 343.

Modrich G. — *La Dalmazia romana, veneta, moderna.* Note e ricordi di viaggio. — Torino, Roux, 1891, in-8, pag. 506.

Filologia - Storia letteraria.

Romizi A. — *Paralleli letterari tra poeti greci, latini e italiani.* 2 ed. — Livorno, Giusti, 1891, in-8, pag. VIII-281.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 13 Settembre 1891 N. 33

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL POTERE TEMPORALE

Noi avremmo dovuto sperare che le parole messe per titolo di questo articolo si sarebbero dovute smarrire dal linguaggio umano da un pezzo; ma pur troppo persistono. La questione della restituzione del potere temporale al pontefice, che a noi par risoluta — e, in realtà, è risoluta — è nella mente di molti tuttora discutibile, anzi incapace se non d'una soluzione, appunto contraria alla nostra. S'è visto al Congresso Cattolico di Danzica, si vedrà negli altri Congressi Cattolici di quest'anno. La legislazione degli Stati civili, così nella materia ecclesiastica come in quella dell'istruzione e di tante altre, dà luogo a rimostranze, rivendicazioni di ogni specie, per parte del cattolicismo. Esso può pretendere che la libertà sua d'azione sia offesa in troppi rispetti dalle leggi civili, e desiderare e lavorare perchè la libertà della sua azione gli sia resa e mantenuta intera. Ma coi fatti si vede che non è ciò soprattutto quello che gli preme, bensì che il papa ritorni principe.

Principe di che? di tutto quanto il suo antico territorio? di una

parte di questo? di Roma sola? di Roma con una strada al mare? non si dice più nulla di chiaro; si ripete, senza spiegarsi: principe, principe.

Noi non diciamo che questa ostinazione sia senza danno per l'influenza dell'Italia nel mondo, per l'opinione della sua stabilità e della sua sicurezza. Non bisogna credere che tutti pensino come noi, e tutti vedano ciò che noi vediamo: la nessuna probabilità, cioè, che la pretensione del ristabilimento del potere temporale abbia effetto, e il nessun pericolo che questa pretensione, viste le condizioni attuali dell'Europa e del paese, ci crea. Abbiamo nemici politici, e nessuna semplicità sarebbe più grande di quella del meravigliarsi che un'ostinazione siffatta sia sfruttata contro di noi, ed adoperata a far parere dubbiosa e tuttora indecisa una situazione che a noi pare decisissima ed esaurita.

Pure, mentre ciò lo confessiamo, non possiamo non avvertire anche che i cattolici — quelli, s'intende, che si chiamano così, e credono, a nome della loro religione, di persistere in questa via — risicano appunto di vuotare d'ogni efficacia, d'ogni serietà, d'ogni valore, la religione a cui nome parlano. Non si può continuare a dare per un pezzo della testa nel muro senza romp rsela, o senza acquistare repu'azione di persona che non sa cosa si fare del proprio temp) e fa della sua testa poca stima. Fin dove si può guardare nell'avvenire, non v'è nulla nè al di fuori nè al di dentro dell'Italia che ne metta in pericolo la condizione attuale o le tolga, persino le scemi, stabilità. Ora in questa condizione il ristabilimento del potere temporale è evidentemente impossibile: continuare a chiederla, quindi, è prova di nessuna diligenza p litica, di pervicacia nell'asserire necessaria cosa che si sente non essere neanche possibile.

D'altra parte non si riesce a scorgere nessun argomento nuovo della necessità di questo ristabilimento. La posizione del papa in Roma può non essere in tutto aggradevole, e si può anche consentire che non è senza qualche colpa il governo italiano, se non è tale. Ma v' ha colpa anche il pontefice, soprattutto coloro che lo circondano. Acconciarsi a una posizione non può chi ha soprattutto l'intenzione di mostrare che deve esser mutata. Il papa, per paura che mostrarsi per le vie di Roma avrebbe scemato il suo diritto d'esserne il sovrano, non ha mai tentato di mostrarvisi. Il papa interessato a produrre l'impressione che lo Stato italiano sia illegittimo, ha impedito a quegli elettori, che potevano convenire con lui, di esercitare la parte d'influenza che loro sarebbe spettata nel governo della cosa pubblica. Il papa realmente non sa quanta libertà a lui, anche spogliato del principato temporale, resterebbe in un paese libero; quanto potere egli, non privato nè re, riconosciuto sovrano,

immune dall'azione delle leggi, privilegiato in ogni suo atto, vi potrebbe esercitare. Il papa appigliandosi ad una condotta, della quale sarebbe impossibile trovare il consiglio e la norma nell'evangelio, s'è chiuso in un palazzo, caccia via dalla sua presenza una gran parte dei suoi connazionali, non ha più nessuna comunicazione con quelle plebi, a cui redimere Cristo principalmente venne: e in realtà, mentre regge spiritualmente a sua posta la chiesa universale, ignora l'Italia dove dimora. I cattolici non dovrebbero lusingarlo nella speranza fallace di ritornare principe, il che non potrebbe senza rovina della patria, ma consigliargli di mutar via. Poichè tutto oggi è combattuto e combatte, non ostinarsi a piangere che sia combattuto anche lui, ma combattere per la sua parte, gettarsi nel vivo della mischia, assaggiare la forza della parola, di cui si dice ed è custode. Questa pigrizia delle querimonie non serve, e non è in un tempo in cui i principati oscillano tutti, che si può persuadere alle genti che bisogna un principato per esercitare una grande azione morale e religiosa nel mondo. Bisogna essere dei tempi in cui si vive. Cotesti cattolici non lo sono. Tutto passa e tutto si rinnova: anche il principato temporale è passato; il cattolicismo, si salva dal perire solo perchè è atto a rinnovarsi. B.

I fidecommessi e l'editto Pacca

M'è parso bene di ripubblicare nella *Coltura*, con qualche aggiunta, le lettere pubblicate nel *Fanfulla* su questo soggetto, per l'importanza dell'argomento e per il molto parlare, che se n'è fatto e se ne fa in questi ultimi giorni. B.

Caro *Fanfulla*,

Voglia di scriverti non mi sarebbe venuta, almeno per ora, se ieri l'altro, scorrendo le prime colonne d'un tuo numero, non vi avessi letto: « L'editto Pacca era fratello gemello del fidecommesso ». L'affermazione mi parve così bizzarra, che non andai oltre; e soltanto ora, ripigliando in mano il tuo foglio, m'accorgo ch'è del mio amico Bonfadini; il cui articolo, citato dalla *Tribuna*, io cercavo invece dove fosse!

L'affermazione, comunque il mio amico la intenda, m'è parsa e mi pare bizzarra, perchè è appunto, se io non erro, il contrario del vero: di fatti, se tutta la proprietà degli oggetti d'arte in Roma fosse legata dal fidecommesso, l'editto Pacca, almeno in quella parte in cui in questi giorni se ne discorre, non sarebbe stato necessario. Sicchè, se fidecommesso e editto sono gemelli, lo sono a modo di Eteocle e Polinice.

Ora la confusione, che è provata dal non avvertire ciò, non mi par senza danno; giacchè, all'insaputa, certo, di chi ci cade, aiuta illegittimi interessi privati a danno di un grande interesse pubblico, o, se ti piace meglio, n'è aiutata. Ed è, credo, opera pia il chiarirla, perchè non ci venga il capogiro, e in un impeto, come sogliamo, ci paia di accordarci tutti a dare al governo consigli, che nessuno gli dovrebbe, e, pensatoci bene, nessuno gli vorrebbe forse neanche dare.

Nella legge del 28 giugno 1871 che estendeva alla provincia di Roma gli articoli 24 e 25 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice civile, cioè vi svincolava i fidecommessi, i maggioraschi e altre sostituzioni fidecommissarie, in cotesta legge, dico, fu inserito, per volere più del Senato e della Camera che del Governo, un articolo 4, che non si salva dall'imputazione di essere birbo, se non per la promessa, che di voler essere passeggiero.

L'articolo è questo: « Nonostante l'abolizione delle sostituzioni, e finchè non sia per legge altrimenti provveduto, le gallerie, biblioteche, ed altre collezioni d'arte e di antichità rimarranno indivise ed inalienabili fra i chiamati alla risoluzione del fidecommesso, loro eredi ed aventi causa. La legge, di cui sopra sarà presentata nella sessione prossima. »

A cotesto articolo 4° è succeduto il medesimo che al 18° della legge delle guarantigie. Son passati venti anni: e le leggi promessevi non si son fatta. La ragione del non averle fatte è stata forse questa; che, per diversi motivi, le difficoltà del farle eran molte, e la spinta a farle era poca.

Per quella di cui tratto qui, prima che ne fosse sentito il bisogno, accorreva che molti morissero, e i fidecommessi si sciogliessero in realtà; il che non so di quanti sia successo già, ma certo, di pochi. E poi s'è via via scoperto, accertato, saputo, divulgato, che, se non sopra tutte tali gallerie, biblioteche e collezioni, sopra molte gravava pure una servitù di uso pubblico, sicchè i proprietari non traevano dall'averle svincolate dal fidecommesso tutto il vantaggio, che pareva alla prima; giacchè con ciò non le svincolavano dalla servitù. Era un cadere dalla padella nella brace.

Comunque, però, sia, e qualunque sia, cotesta servitù — giacchè non ha luogo in tutte a un modo e negli stessi limiti — è chiaro, indubitato, che la legge promessa il 1871 va fatta; cotesta proprietà artistica di alcune famiglie va sciolta dal legame da cui è stato sciolto il rimanente del loro patrimonio. Se ciò bisognasse a una sola famiglia, sarebbe già iniquo l'indugiare ad accordarglielo. E con legge speciale dell'8 luglio 1883 s'è fatto per una; se il fidecommesso non fosse stato sciolto per la galleria Corsini, il governo non avrebbe potuto acquistarla col resto del palazzo. Ora, bisogna farlo con una legge generale per tutte. Vero che quella legge speciale ha voluto prendere carattere di generale; e in luogo di riferirsi alle sole gallerie, che n'era l'occasione, ha disposto, che tutte le gallerie, biblioteche e altre collezioni di arte, mantenute vincolate dall'art. 4 della legge del 1871, possano essere alienate « ogni qual volta che i diritti che

vi hanno sopra di esse si trasferiscano allo Stato, alle provincie, a' comuni, a istituti o altri enti morali nazionali, laici fondati o da fondarsi ». Ma questo svincolo così condizionato non basta, sopratutto in un paese, in cui gli enti morali non abbondano, e governo, provincie, comuni sono così mirabilmente non solo poveri, ma miseri.

S'intende che le gallerie, le biblioteche, le collezioni, sopra cui pesa per volontà del fondatore una servitù d'uso pubblico, cioè furono da lui legate all'obbligo di dovere essere aperte al pubblico alcuni o tutti i giorni del mese o dell'anno, non potranno essere dai loro proprietari vendute per ciò solo che non saranno più fidecommissarie. Bisognerà, perchè siano vendute, che un'altra legge le liberi da questa servitù; sciolga, come dire, una promiscuità, che impedisce di usare sopra esse un diritto di proprietà vera e propria.

Dico: bisognerà: ma non senza un segreto dubbio nell'anima, che io non oso chiarire a me medesimo; e vorrei, un dotto, solenne, serio, imparziale giureconsulto chiarisse a me e agli altri. Collo scioglimento del fidecommesso — non dico con quello con cui svincoleremmo la proprietà artistica ora, ma con quello, con cui nel 1871 abbiamo svincolato l'altre proprietà in genere — noi abbiamo mutata sostanzialmente la base della famiglia. Nessuno può negare, che la famiglia quale il diritto anteriore la costituiva, è affatto e profondamente diverso da quella che costituisce il diritto attuale. Ora, in così grande trasformazione, deve equamente, giustamente, giuridicamente rimanere valida e ferma la disposizione del fondatore che legava una parte della proprietà sua, della proprietà della famiglia sua al dovere di lasciarne godere il pubblico? A me par certo, che cotesto fondatore non l'avrebbe fatto, se avesse previsto, che cosa un diritto posteriore avrebbe fatto della famiglia sua. A ogni modo, è un dubbio che metto avanti; e son lontano dal credermi in grado di risolverlo. E del resto, so troppo bene, che se anche si dovesse risolvere in buona fede o in diritto per il no, sarebbe assai difficile a ottenere che così il legislatore lo risolvesse; giacchè al legislatore giova di risolverlo per il sì.

A ogni modo resa libera, o con una o con due leggi e con una equa interpretazione, questa proprietà artistica, non si sarà prodotto altro effetto rispetto a essa, se non di pareggiarla con tutta l'altra proprietà artistica — forse non minore di quantità e di pregio — ch'esiste in Roma e negli stati già Pontifici, non soggetta a nessun vincolo e libera ora e prima. Non tutta la proprietà persino principesca di questo genere era o è in Roma fidecommissaria.

Il principe Massimo ha potuto vendere la sua bellissima biblioteca, senza impedimento di sorta. Si è pubblicamente venduta. Certo, l'autorità giudiziaria non l'avrebbe permesso, se fosse stata tra quelle cui l'articolo 4 si applicava.

Ora, tutta questa proprietà artistica che l'abrogazione dell'art. 4 non crea, ma accresce di molto, può, deve essere quindi innanzi barattata senza

ispezione di sorta per parte dello Stato, senza nessuna sua ingerenza, senza nessuna sua riserva, senza nessuna riscossione di dazii? Questa è quistione nuova, e che ha niente a che fare coll'altra, e in cui son meravigliato di leggere, che son chiamati a risolverla per il no i diritti nuovi e i tempi nuovi. La risposta frettolosa io l'ho, per dire il vero, in sospetto. Vorrei che ci fermassimo un po' a pensarci su. Sinora quel po' di legislazione che abbiamo tentato e non conchiuso, era stato tutto nel senso, che quella ispezione, quella ingerenza, quella riserva, quel potere d'imposta allo Stato appartenesse. Che cosa è succeduto, per esserci d'un tratto convertiti al contrario? L'editto Pacca è un modo d'esercitare quei diritti dello Stato che dicevo dianzi; non è il primo emanato negli Stati ex-pontifici; è l'ultimo di una lunga serie di disposizioni, che fanno onore ai Pontefici; d'altronde, ne vigevano altri più o men simili negli altri Stati italiani, felicemente morti. Sian pure tutti cattivi, e si devano abrogare: si deve rinunciare altresì al diritto stesso dello Stato, e a regolare i modi d'esercitarlo?

Permetti, caro *Fanfulla*, che a questi interrogativi io risponda domani; perchè ti ho più d'una cosa da dire.

Ama *Il tuo* BONGHI

Roma, 1° settembre 1891.

CARO *Fanfulla*,

Adunque, l'editto Pacca. È lecito dubitare che nessuno di quelli che ne discorrono, l'abbia letto? Se ciò ti par soverchio, io dirò che non l'hanno letto tutti.

E tra quelli, che non hanno sciupato il tempo a farlo, porremo, di certo, coloro i quali paion credere, che fosse una legislazione improvvisa, venuta di punto in bianco in mente a Pio VII, e da lui emanata per bocca o piuttosto per penna del Camerlengo di S. R. C.; chè questo ufficio rivestiva il cardinal Pacca, e per virtù di esso comandava a nome del Pontefice, la cui volontà esprimevano gli ordini suoi.

Ora niente vi è di men vero di questa immaginazione. L'editto, che porta la data del 7 aprile 1820, riproduce un chirografo dello stesso Pontefice — non mediocre uomo, mi pare — del 2 ottobre 1802, e lo tempera, non l'aggrava. E questo chirografo ricorda « le provvidenze dei nostri antecessori » delle quali la prima par che sia la costituzione *Cum almam nostram urbem* del 1464, di un altro Pio e maggiore, di Pio II.

Queste « provvidenze » sono parecchie, e varrebbe la pena di leggerle tutte, e di compararle; ma non qui. Mostrano del pari una diligente cura nei Papi, e un grande amore della ricchezza artistica di Roma. Consistono tutte in divieti di sperperarla e di alienarla. Pio VII proemia al suo chirografo con un vero inno all'arte e alla bellezza e utilità sua. Dice « essere del maggiore interesse, per i vantaggi dei suoi amatissimi sudditi, per il pubblico bene, unico scopo delle incessanti sue sollecitudini, e per il decoro e per la celebrità della nostra metropoli, il procurare tutti i mezzi onde

conservare ed accrescere a comune istruzione i monumenti dell'antichità, ed i bei modelli delle Arti, ed animare insieme i benemeriti cultori delle medesime. » Parole buone, direi, quantunque di un Pontefice.

A questi divieti di vendere e di alienare si obbietta di solito che sono una violazione della proprietà privata. Ho visto invocare contro essi la *civiltà dei tempi;* frase, che ora è usitata da tutti quelli che sono a corto di argomenti per provare una lor tesi qualsia. Certo è bizzarro, appunto in questi tempi, affermare assoluto il diritto di proprietà così negli oggetti di cui parliamo, come nel resto, e respingere, come indebita, ogni ingerenza della collettività — per usare la parola nuova — che lo limiti! E' non v'ha, se non una considerazione di equità, la quale può mitigare l'esercizio per parte dello Stato d'un diritto, che, in genere, non gli si può negare. E questa considerazione l'obbliga a mettersi più o meno in grado di comperare esso quello che vieta ad altri di vendere, anche quando, per qualsiasi cagione, ha bisogno di vendere. Nè sfuggì a Pio VII. Dopo avere nel suo chirografo sciorinato tutti i divieti e tutte le pene, provvede a formare una cassa, per l'acquisto degli oggetti preziosi. A questa applica le *multe*, che la violazione dei divieti porta seco; ma fa meglio: « Nello stesso tempo e per le stesse cause, proporzionando l'importanza dell'oggetto alle scarse forze del nostro erario, abbiamo destinata la somma annua di piastre diecimila per l'acquisto delle cose interessanti in aumento dei nostri Musei; sicuri che la spesa diretta al fine di promuovere le belle arti è largamente compensata dagl'immensi vantaggi che ne ritraggono i sudditi, e lo Stato la di cui causa non può essere da quella dell'erario disgiunta; *ed animati ancora dalla giusta considerazione di aprire un adito ai possessori ed ai raccoglitori di cose antiche, delle quali la estrazione è affatto proibita* ».

Buone parole anche queste, caro *Fanfulla*; non ti pare? e tali, ch'è bene che si ripetano da noi più civili. Che son mai divenute coteste diecimila piastre? Eran tuttora stanziate nel bilancio pontificio, quando Roma è diventata sede del Regno? A me par di sì; e se la memoria non mi falla, facevan parte del capitolo destinato a sopperire alle spese del Pontefice e della corte, capitolo cu cui fu calcolata la dotazione assegnata nel bilancio italiano alla Santa Sede, dotazione che non è stata mai nè riscossa, nè pagata, sicchè ci siamo abituati a credere di non doverla. Ma dovremmo almeno alle arti queste piastre diecimila; e poichè il totale nessuno lo prende, stralciarnele e spenderle noi; anzi moltiplicarle almeno per dieci; giacchè è di tanto più grosso il regno del Re che non era quello del Papa. Con questo mezzo milione e più di lire, se l'avessimo stanziato nel 1871, e insieme sciolti i fidecommessi, avremmo coi fatti risoluta la quistione, che mi dà ora la gradevole occasione di scriverti.

L'editto Pacca ha molte e buone provvisioni delle quali non v'è luogo a intrattenerti ora, e ch'erano state introdotte nei varii progetti di legge, che il Correnti, il Coppino e altri hanno presentato al Parlamento, per sur-

rogare a una legislazione provinciale una nazionale, ed estendere a tutto il Regno le cure della ricchezza artistica, che quello restringeva alla ricchezza di Roma o degli Stati pontificii. Ma, lasciando queste altre provvisioni, utili e necessarie, vediamo un po' quelle cose che riguardano i divieti di cui parliamo. Qaesti non si applicavano a tutti gli oggetti di arte, bensì a quelli soli che appartenessero a stabilimenti pubblici o locali tanto ecclesiastici che secolari, od a privati, dei quali lo Stato avesse preso nota « anche per averne cagione di acquisto per conto del governo. »

Di altri oggetti, che non fossero tra quei così riservati, la vendita e il commercio erano liberi, entro quest'alma città di Roma; ma, perchè tra quelli leciti a vendere non sfuggissero di quelli illeciti, « qualunque articolo o oggetto di Belle arti, che voglia estrarsi dalle provincie dello Stato per l'estero, o da quest' alma città per le provincie o per l'estero, sarà sottomesso alle più rigorose ispezioni, riserbata solamente a noi la facoltà di permetterne la relativa estrazione. » E quando questa fosse accordata, il venditore avrebbe pagato un dazio del venti per cento.

Certo è stata una grande mancanza nostra il non aver fatta, in ventun anni, una legge, la quale mutasse in queste disposizioni tutto ciò che vi sia a mutare, e per prima cosa i confini a cui si estendono. Ciò io volli fare in una leggina, che presentai nel 1875, sperando che, così mingherlina com'era, sarebbe pure passata per qualsiasi buco; e temperavo insieme il dazio a dodici lire. Ma il Luzzatti me la fermò; trovò che urtava non so in quali trattati commerciali; e il Minghetti m' indusse a quetarmi.

Ora, è indebito, ingiusto, iniquo, che lo Stato invigili sulla ricchezza artistica dello Stato, qualunque siano le mani in cui stia? È quistione, che in Roma stessa è stata molto e gravemente dibattuta da uomini di gran valore nella prima metà del secolo; io non voglio riassumerla qui nè discuterla, ma dico soltanto che a me non par che sia nè indebito nè iniquo. Senza questo diritto di vigilarla, di vincolarla nei suoi movimenti più o meno, lo Stato non è neanche in grado di acquistare, ciò che gli possa parere degno di acquisto per la coltura pubblica, sia conosciuto da gran tempo, sia scoverto e trovato di fresco; non può neanche, a condizioni pari, pretendere di essere preferito.

E poichè questo diritto allo Stato si deve riconoscere, gli è lecito anche d'imporre un dazio all'estrazione degli oggetti che non vuole per sè? Io credo anche di sì; non più nè men legittimo di quello che sia qualunque altro dazio di esportazione, che lo Stato misura secondo le convenienze e i criterii suoi. E in questo caso più legittimo ancora, giacchè se v'ha ricchezza, in cui il paese ha parte, è certo questa dei prodotti dell'arte, l'antica sopratutto e tratta di sotterra, ma altresì quella che n'ha fatto la letizia, la coltura e la gloria nell'evo moderno.

Ma, anche senza sorgere così alto, si faccia questa considerazione assai bassa. La legislazione dell'editto Pacca ha settant'anni di vita: e, come dicevo, è succeduta a legislazioze di non diverso genere, e antica da se-

coli. Sotto una siffatta legislazione si è accumulata nelle mani private tutta la ricchezza artistica che è raccolta in Roma. Liberarnela, non vuol dire mantenerne, ma accrescerne a più doppi il valore nelle mani dei possessori. È bene, è ragionevole? — Ma parecchi di questi si son rovinati. — Mi duole per una scioperataggine più o meno biasimevole, e una voglia di arricchire più o meno riprovevole. Or, queste non sono state mai ragioni di largheggiare con quelli che hanno demeritato, per difetto di giudizio o di carattere, del paese, delle lor famiglie, di sè.

Io non dico che per l'appunto le particolarità dell'editto Pacca sieno tutte da conservare; oibò; non erano mantenute tutte nei progetti di legge accennati dianzi; si devono pur modificare, come parrà; ma, se s'intende parlare del solo fondamento sul quale l'editto si regge, non v'ha niente di men ragionevole del sostenere che si debba scuotere ad abbattere, e citare *i tempi* per avere ansa a farlo.

Il vincolo giuridico del fidecommesso va sciolto; è chiaro; ma il vincolo amministrativo non va del pari, senz'altro, sciolto: è anche chiaro.

So quello che si dice: Questi divieti son vani; impediscono, forse, che più di una cosa si trafughi? No, non impediscono nè possono impedire, che più di una cosa si trafughi; ma quante più ne fuggirebbero, se non ci si badasse, nè ci avesse a badare nessuno?

L'argomento è fallace, e la fallacia è notata nella logica. Ma chi, senza molta dottrina, la vuol sentire, la senta in un altro argomento affatto dello stesso genere: aboliamo i carabinieri, le guardie di sicurezza pubblica; tanto, s'impedisce, che pur ladri e assassini vi siano?

Facciamo il giusto, che è sempre dovere; ma non facciamo, a danno di tutti, il vantaggio degl'incettatori di oggetti d'arte, e dei signori, che, per avere malamente sciupata la lor fortuna, son costretti a sciupare la miglior parte della gloria delle loro famiglie.

Mettiamo, sì, lo Stato in grado di comperare ciò che delle collezioni private bisogna alle pubbliche. Creiamo una cassa apposta, e a essa applichiamo le multe, le tasse, i dazii speciali; sarà bene. Ma non rendiamo più difficile allo Stato, cioè a tutti, il còmpito suo, agevolando a' privati e ingrossando lucri, non in tutto legittimi ed equi.

Mi sono spiegato? Lo spero, caro *Fanfulla*, e che tu, come suoli, voglia impugnare le valorose armi a difesa della gran causa di tutti, che troppe volte, ahimè, è la causa di nessuno.

Ama

Roma, 2 settembre 1891.

Il tuo BONGHI.

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

*** Il partito socialista di Parigi si occupa adesso di un disegno relativo alla costituzione di una *Casa del Popolo*, sul genere di quella che già esiste a Bruxelles. Questa dovrebbe essere al tempo stesso come un circolo di ritrovo e insieme uno stabilimento filantropico: dovrebbe essere fornita di una biblioteca ricca di opere e di giornali socialisti di tutto il mondo; e aprire le sue sale a que' socialisti, o parigini o stranieri, che volessero intervenire o tenervi conferenze. Inoltre, per attrarre sempre più i giovani, si dovrebbe fondare una società per la ginnastica e per la musica. Appaltatori scelti dalla *Casa* vi aprirebbero una trattoria a prezzi ridottissimi, tanto che il desinare non avrebbe a costare più di cinquanta centesimi. Costituita la *Casa* principale, i promotori sperano poter fondare succursali in tutti i quartieri di Parigi; frattanto per riuscire nel loro scopo si accingono a preparare feste, a fine di raccogliere il denaro necessario, che sperano aumentare con una propaganda attivissima. Confidano, poi, inaugurare la prima *Casa del Popolo*, o il 18 marzo o il 1° maggio.

*** Il Congresso socialista che doveva adunarsi ad Erfurth il 7 ottobre è stato rimandato al 14 a fine di permettere ad ogni socialista di partecipare alle elezioni, in Sassonia, del 13. Sono tuttavia note le questioni che nel congresso saranno trattate, delle quali la più importante è la redazione di un programma per il partito. Quello che è stato pubblicato dal comitato ordinatore e che sarà proposto all'assemblea, è stato giudicato alquanto spinto e poco conforme alla linea prudente che nel congresso di Halle, l'anno scorso, fu stabilito di serbare. Ma è pur verosimile dubitare che altri e più violenti ne saranno proposti dagli avversari del comitato. Costoro nel 1890 sono stati completamente battuti, ma pare che lo spazio di un anno sia loro bastato per rafforzarsi, in guisa che già se ne prevede una lotta seria. I capi del partito e i membri del comitato direttivo prevedono già che sarà loro arduo conservare piena autorità sugli impazienti che li accusano di debolezza e di dubbiezza.

*** I giornali di Londra danno notizie del congresso delle *trades-union*, inaugurato a Londra lunedì scorso, al quale aparteciparono cinquecentoquarantasette delegati, che rappresentano oltre due milioni d'operai. Le discussioni sono state notevoli, specie quando si è trattato della maniera di ordinare il lavoro proficuo in modo che l'operaio non ne abbia mai a mancare, e delle mercedi relative, e della questione delle otto ore; ma il punto più importante è il riconoscimento ufficiale del congresso. I delegati sono stati ricevuti dal sindaco stesso, cha ha offerto un *lunch* di cento coperti in loro onore e un gran ballo, cui sono intervenuti oltre duemila

invitati. Il fatto è notevole, e segna un bel trionfo per i membri delle *trades-union*, e una nuova fase nel progresso dei principii da loro professati.

A questo proposito il *Times* fa osservare che l'operaio inglese è già maturo per poter accogliere, nella giusta misura, i vantaggi e i diritti che il socialismo sembra promettergli. Quanto al discorso pronunziato dal Presidente del Congresso della *Trades Union* va particolarmente notato, perchè egli è il deputato che rappresenta alla Camera dei Comuni gli operai. Il Burt, adunque, ha dichiarato di rimaner fedele alle sue opinioni sulla questione dell'intervento legislativo nel regolare le condizioni del lavoro. « La linea, egli disse, che divide le *Trades Union* dal nuovo partito operaio (Labour Party) è codesta questione dell'intervento o del non intervento dello Stato. Per parte mia, conservo tutta la mia fiducia nella superiorità del *self-help*, che deve realizzare più sicuramente le speranze degli operai di qual sia tutela uffiziale. » Però, a guardare le prime risoluzioni prese dal Congresso, quella ad esempio in favore delle otto ore di lavoro, non parrebbe che la maggioranza dei delegati divida le tendenze del Presidente. La persona più in vista fra quelle che intervengono al Congresso, è il sottosegretario di Stato per l'India, il Gorst, che si pretende palesi da qualche tempo delle tendenze socialistiche; non è inverosimile che egli vi intervenga come un addentellato che può tornar utile. Il partito liberale, intanto, non se ne sta inerte, e nella prossima radunanza che si terrà in Newcastle di tutte le Associazioni liberali, si discuterà la questione di una più larga rappresentaza del partito operaio nella Camera dei Comuni.

2. — SOCIALISMO.

*** Lo sciopero dei meccanici, a Milano, finalmente è terminato. I padroni hanno riaperto le officine; gli operai vi sono ritornati, senza insistere nelle loro pretese. Meglio così.

*** Qualche tempo fa, il Consiglio comunale di Palermo, approvò un nuovo regolamento a favore dei fiaccherai, specialmente in vista della concorrenza delle diverse società per gli omnibus ed i tramways. Questo regolamento doveva andare in vigore fra qualche mese, ma quelli, per anticiparne l'attuazione, si sono messi in sciopero, negando di riprendere il servizio fino a piena soddisfazione, e l'hanno ottenuta. Lo sciopero quindi è finito subito.

*** Mentre tutto pareva finito, gli operai di Lione si sono messi nuovamente in sciopero. Non contenti d'aver ottenuto il *turno*, i vetrai ora esigono che i padroni diminuiscano la giornata fissata a undici ore di lavoro; incoraggiati dai lavoratori del velluto di Arbresle, a S. Bel, hanno votata la resistenza fino a rivendicazione completa.

Il disordine è massimo. I padroni hanno fatto venire nuovi operai per continuare le opere incominciate; ma questi debbono lavorare a porte chiuse; protetti da soldati e da gendarmi, e difendersi contro le aggressioni dei

confratelli che provocano sanguinose risse. Si crede che questi saranno sfrattati in settimana.

⁂ Lo sciopero della casa Legrand, a Tourcoing, è finito nel modo più semplice e più triste insieme. Gli operai che hanno abbandonato il lavoro sono stati pagati e cacciati, e sostituiti da altri che hanno creduto buone le condizioni e sufficiente il salario.

⁂ Le filande Boussus e Legros, a Fourmies, sono state riaperte con nuovi operai; gli antichi si raccolgono ne' campi vicini o per le vie della città, ma non con aspetto minaccioso. Si è notato anzi che i più sono provveduti di danaro. D'altra parte la Società ha proposto alla maggior parte fra loro di ritornare al lavoro, ma essi rifiutano e intendono rientrare tutti; ciò che, naturalmente, i padroni rifiutano. Non sarà tuttavia difficile che s' intendano, tanto più che parecchi operai dei più compromessi già si sono recati altrove.

Millecinquecento minatori di Pimbert-le-Sanchel hanno risoluto di scioperare, qualora la compagnia non modifichi la durata del lavoro. Finora non sembra che sieno disposti a sostenerli ed a imitarli i loro compagni delle altre miniere vicine.

⁂ Circa sessanta operai degli stabilimenti metallurgici di Onnaing, si sono messi in sciopero per protestare contro le multe per esser mancati al lavoro il giorno della festa comunale.

⁂ Anche gli operai della seteria Permenzel, a Voiron, hanno scioperato in massa.

Programma socialista discusso ed approvato dalla lega socialista milanese nelle adunanze 28 febbraio, 11 e 12 marzo e 1° aprile 1891. — Milano, *La critica sociale*, 1891, 8, pag. 14.

A Milano si è costituita quest' anno una lega socialista che è chiaramente imitata dall'Associazione Fabiana inglese, della quale discorsi in un fascicolo anteriore della *Cultura*. La lega è per sua stessa dichiarazione un'associazione di socialisti, come appunto dice di essere l'associazione Fabiana e si propone « di discutere, affermare e portare in tutte le manifestazioni della vita pubblica i principii e le tendenze del socialismo positivo moderno ». I soci si obbligano ad un contributo mensile non minore di cinquanta centesimi. Il programma annunciato, è, se non erro, più largo e radicale di quello dell'associazione Fabiana; suol succedere così in Italia ai movimenti che ci sono trasmessi di fuori: ricercano meno ed affermano di più. Checchè sia di ciò il programma è compiuto. Muove da questa definizione: « il socialismo considera la convivenza civile come una serie di rapporti, pei quali il godimento delle ricchezze, la cultura, la giustizia e la libertà, elementi costitutivi del sociale benessere, siano assicurati a tutti gli esseri umani; » proprio quello che vogliamo tutti. Dio volesse che lo volessimo tutti a un modo: forse ci riusciremmo.

Il programma è distinto in parecchi paragrafi: 1° *economia*, e qui vuole

la proprietà collettiva delle ricchezze naturali e degli strumenti del lavoro; 2° *politica*, e qui vuole sostituito all'organizzazione dello Stato attuale le relazioni amministrative degli interessi delle varie popolazioni organizzate sulla base della produzione, dello scambio e del consumo, e federate o consorziate a seconda de' loro bisogni; sicchè nega la tradizione politica e nazionale; 3° *La famiglia*, e qui vuole la unione libera fra i due sessi elevati coll'emancipazione economica ad una perfetta eguaglianza di diritti e di doveri; onde tutti conservino la libera disposizione di sè e dei proprii effetti; 4° *istruzione, educazione*, rispetto alle quali propone che sieno integrali per tutti e non limitate o deviate da interessi di casta o di dominazione; 5° *religione, morale*, dove risolve che la prima deve essere abolita « come istituzione parassitica e strumento di diminuzione » e che si deva surrogare la scienza positiva per modo che alla morale attuale sia surrogata quella naturalistica e sociale, basata sulla utilità di tutti gli uomini e sull'armonizzamento dei loro interessi consociati; infine, 6° *metodo* circa il quale è indifferente se si debba giungere al fine mediante evoluzione, o rivoluzione, ma ad ogni modo crede che al fine non si riuscirà se non il giorno « in cui i socialisti cresciuti di numero e di potenza rappresenteranno visibilmente come partito e come individui, la forza morale e materiale delle energie che imprimono la forma all'organismo della società. »

Questo giorno, per esser sinceri, mi par lontano. A ogni modo non si può vietare ai socialisti, sinchè parlano, di procurare di avvicinarlo e giova sperare, che nell'intervallo di tempo, che ad ogni modo passerà, prima che arrivi, riescano a maturar meglio le loro idee, a distinguere il possibile dall'impossibile e ad esprimersi con parole che paiano, sì, dir meno ma dicano più. Giacchè dal modo in cui si esprimono ora, soprattutto gli scientifici, non è sempre facile intenderli. B.

MOVIMENTO PER LA PACE

I preparativi e le disposizioni per il prossimo Congresso internazionale ed interparlamentare per l'arbitrato e per la pace, che deve esser tenuto in Roma nella seconda settimana di novembre, procedono con alacrità, ed assicurano che l'assemblea riuscirà davvero imponente. Oltre duecento fra deputati e senatori, anche di nazioni non rappresentate ai precedenti Congressi di Parigi e di Londra, hanno aderito con lettere nobilissime, e consentito a prendervi parte; i francesi che interverranno sono circa sessanta.

GIUSEPPE D'AGUANNO. *L'abolizione della guerra come effetto della trasformazione della lotta per l'esistenza* — Torino, 1891, in 16°, 30.

La lotta per l'esistenza è condizione indispensabile della natura organica, e durerà finchè l'umanità non si dissolva. Ma questa lotta che riveste presso i popoli selvaggi le forme più cruente; nelle società civili assume

carattere sempre meno brutale, sia per le cause che vi danno luogo, sia per la forma con cui avviene; sicchè, col progressivo svolgimento dei sentimenti di simpatia e di affratellamento fra i popoli, tutto fa presagire prossima la fine del contrasto violento e la sua trasformazione in una elevatissima lotta intellettuale.

È questo il concetto informatore del lavoro del D'Aguanno, concetto illustrato dall'operoso segretario della Società Palermitana per la Pace con copia di argomenti tratti dalle scienze biologiche e dalla sociologia, e confermato con ricco corredo di erudizione storica. È fatto indiscutibile che le guerre — anche perchè a causa della perfezione delle armi riescono oggi assai più sterminatrici d'un tempo — vanno decrescendo in numero e durata, tanto che lo stato normale c e un tempo era appunto quello di guerra, è oggidì quello di pace. Quando poi questa si rompe, la lotta è cagionata da contrasto di interessi, e non da spirito di conquista, e riveste sempre almeno le apparenze della legalità.

Ciò fa ben sperare del futuro. Noi ci uniamo all'Autore nella speranza che verrà giorno nel quale le guerre saranno soltanto un triste ricordo storico. Le condizioni politiche e sociali dei presenti Stati civili non le rendono più necessarie come nel passato. A ragione si chiede il D'Aguanno: riconosciuto il principio dell'indipendenza degli Stati, quale altro scopo può avere la guerra? vi saranno sì delle controversie da risolvere, ma si potranno definire con quegli arbitrati, che oramai sono divenuti comuni, e non con la forza brutale che nessuna questione ha mai definitivamente risolto. Del resto sono ben altre le battaglie che prepara il futuro. La lotta ha mutato faccia, assume nuove forme e si deciderà su nuovi campi. Le armi si devono ormai rivolgere contro la crescente miseria; la grave questione da risolvere è quella sociale, la conquista da farsi è il miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici, il benessere della società umana. Sono questi i nobili ideali a cui si inspira il valente professore di Palermo; ci sia lecito sperare che sembrino ai più, come sembrano a noi, ideali degni di un uomo di buon senso, di quel buon senso che, in questo caso più che mai auguriamo diventi, per il bene dell'umanità, il senso comune.

A. Teso.

L'INSEGNAMENTO DELLA PITTURA
NEGLI ISTITUTI DELLE BELLE ARTI

L'insufficienza delle buone intenzioni, quando non sono accompagnate dalla necessaria pratica professionale, è dimostrata nudamente dal risultato della riforma delle Accademie delle Belle Arti, messa in vigore nell'anno 1877. Poichè mentre quella si prefiggeva l'ottimo scopo di

disciplinare gli studi e d'allargare la cultura degli studenti, in effetto, e lo prova la lunga esperienza fatta, è riuscita a svigorire l'insieme degli insegnamenti, diminuendo i mezzi de' studi speciali, sebbene abbiano vantaggiato gli studii paralleli. E le scuole di pittura sono quelle che hanno sofferto di più, essendo afflitte eziandio dall' ineguaglianza di trattamento che ad esse fu imposto.

In fatti, sebbene le scuole d' architettura negli Istituti delle Belle Arti manchino dell' ultimo periodo di studio, cui dovrebbero provvedere le Scuole superiori d' Architettura da istituire, pure i giovani possono ritrarne molte cognizioni, oltre le quali basterà l' ingegno per trasformarli in architetti. Similmente le scuole di scultura dopo d' aver fatto passare i giovani per il tramite della copia dagli esemplari antichi, dai calchi sul vero, dai particolari studiati col modello vivo, si spingono a tutte le applicazioni tecniche, dal bassorilievo al rilievo, sia frammentariamente che d' insieme. Quindi ivi si modellano così i pezzi come le accademie intere, fino a plasmare figure in grandezza naturale, tanto che può dirsi non mancare ai giovani veruna occasione onde cimentarsi con tutte le diverse difficoltà plastiche, in guisa da avere la via resa facile, quando, abbandonata la scuola, passeranno ad estrinsecare le proprie concezioni,

Al contrario le scuole di pittura sono limitate ad una rudimentalità perniciosa, dacchè non soltanto l' esecuzione pittorica è appena abbozzata, ma eziandio il disegno manca di quella estensione che è necessaria agli studenti. Secondo il programma il Corso Speciale di pittura deve compiersi in due anni, il primo de' quali impiegato nel disegno a chiaroscuro di teste e di qualche altra estremità, ed il secondo ne' preliminari esercizi della tavolozza. Perciò i saggi finali non sempre sono appena presentabili, dacchè oltre la metà dell' anno deve essere spesa nell' acquistare un po' di pratica tecnica, mancando poi il tempo onde mostrarne la disinvolta applicazione.

La riforma del 1877 ridusse in siffatta guisa l' insegnamento della pittura perchè si volle impedire che la prevalenza delle tendenze personali del maestro guastasse la verginità delle impressioni prodotte dal colorito ne' giovani. Anche su questo punto vi sarebbe molto da dire: ma almeno la riduzione dell' insegnamento avesse poi dato una espansione completa allo studio del disegno! Invece si licenziano gli studenti di pittura, dichiarandoli artisti, quando bensì sono pervenuti a disegnare qualche testa con risultato sufficiente, ma si accapigliano tuttavia con le prime difficoltà dell' arte.

Ad essi bensì si fa estendere lo studio mercè la copia delle statue e del nudo, non pertanto la risoluzione delle difficoltà tecniche è ben

lungi dall'essere completa. Per esempio manca ogni indizio di studio complessivo: non solamente non si fa disegnare dai giovani qualche gruppo, o meno, qualche coppia di figure, nè in grande nè in piccolo, ma neppure due o tre teste riunite, onde insegnare loro a comprendere le tonalità e gli effetti delle distanze.

Pertanto quando i giovani escono dalla scuola, allora debbono incominciare lo studio vero dell'arte, dopo d'avere impiegato due anni di Corso Speciale e tre di Comune nei rudimenti, che non li difendono affatto dalle gravi esitazioni cui è sempre sottoposto l'artista esordiente.

In cotali condizioni è quindi impossibile che i licenziati dalle scuole di pittura possano presto dar prove di sapere esplicare con sicurezza concezioni di buon augurio. Ed è perciò che i giovani fanno i primi passi tentando le teste e le mezze figure, non sempre solidamente disegnate, esercizio che dovrebbe essere esaurito nella scuola, e che in colui il quale è qualificato artista non dovrebbe apparire quale sequela di umili e peritosi tentativi, ma di disinvolte manifestazioni. A parte la questione dell'ingegno, data una sufficiente intelligenza, la scuola dovrebbe, senza eccezioni, licenziare i giovani sicuri di poter disegnare qualsiasi soggetto considerato nelle difficoltà tecniche, con la proporzionalità speciale di risultato dipendente dalle diverse misure delle singole intelligenze. Oggidì, al contrario, non soltanto debbono tracciarsi la strada per le concezioni, ma eziandio per il color to e per il disegno. E allora a che giova avere delle scuole dette complete e dei programmi creduti più completi ancora?

E poi v'è chi si lagna che i giovani non tentano, non osano, non producono se non quisquiglie, e fra questi censori sono anche coloro i quali imputano alle scuole ufficiali la depressione dell'arte, senza avere un'idea chiara di siffatta ostilità, senza comprendere che tutti gli esordienti debbono attraversare un periodo pauroso d'incertezze, e che queste debbono necessariamente crescere quando i giovani sentono di non possedere la nutrizione preparatoria adeguata al bisogno.

La contraddizione più grave in cui cadono tutti i censori a buon mercato è la ripetuta evocazione platonica del 1400, in cui non eranvi Accademie, mentre abbondavano gli artisti poderosi. Allora però l'azione del maestro sui discepoli era assai più diretta e duratura che non oggidì: eppure i giovani giungevano sempre ad acquistare una personalità creatrice propria. Le cause di ciò sono molte e complesse, e sarebbe assurdo affermare che la più efficace fosse l'esteriorità del sistema pedagogico d'allora. Però può dirsi che questo ebbe la sua parte di cooperazione, non precisamente per i singoli e minuti mezzi, ma per l'in-

sieme del sistema. Il quale consisteva in questo: che lo scolaro non cessava d'essere tale se non quando era riuscito a vincere, con bastevole scioltezza, le difficoltà che gravano sull'esecuzione di un'opera d'arte. E malgrado le reminiscenze del maestro nelle prime opere prodotte, gli artisti d'allora progredirono fortemente, perchè l'arte era studiata con profondità, senza lasciare recessi inesplorati, e guidata per intero da artisti, cui l'insegnamento aveva concessa l'esperienza adegnata al bisogno.

Siffatta esperienza non può mancare e non manca neppure agli insegnanti de' nostri Istituti delle Belle Arti; ciò che manca è il complesso delle applicazioni tecniche da fornire agli studenti, ed a queste è necessario volgere le cure se si vuole che l'insegnamento ufficiale della pittura non cada infecondo per insufficienza di studio. A tanto non si giungerà se non accrescendo il periodo dello studio stesso, specialmente allo scopo di allargare il campo delle applicazioni tecniche per ciò che concerne il disegno.

Lo studio della pittura, secondo il programma degli Istituti dura cinque anni, cioè occupa i primi tre del *Corso comune* ed i due del *Corso speciale.* I primi due anni sono impiegati nella copia dai disegni, il terzo nella copia dai gessi, il quarto ed il quinto nella copia a chiaroscuro dal modello ed anche ne' tentativi a colore. Ma tre anni di studio elementare sono soverchi di fronte a due di studio speciale, poichè non la copia dei disegni, ma la copia dal vero deve fornire l'effettivo sapere. Quanto più presto i giovani incominceranno a cimentarsi con la riproduzione della natura, sia da calchi di gesso, sia dal modello vivente, tanto più profitteranno, e quindi ad essi resterà maggior tempo per lo studio effettivo della pittura, ed eziandio sarà concesso di condurli a risolvere le difficoltà d'insieme dianzi indicate.

D'altra parte a dimostrare la necessità di tale modificazione, basta pensare a quanto si è enunciato in principio, e cioè che il programma delle scuole di pittura è affatto discorde da quello degli altri studi speciali, e che per una logica correlazione urge provvedere affinchè sia tolta l'imparità del trattamento, nell'interesse dell'arte nostra, le cui sorti sono nelle mani de' giovani i quali attendono il primo avviamento dai programmi sanciti dallo Stato per le scuole ufficiali d'arte.

ANGELO GATTI.

I "NUOVI CANTI" di G. MARRADI (1)

Mentre si va cantando il funerale alla Lirica, mentre il far versi è considerato come uno di quei vasi nascosti che fanno arrossire; e innanzi ad un volume di rime, ognuno si sente obbligato a far dello spirito, segnandosi con la sinistra, spuntano qua e là, di quando in quando, come fiori, che sforzino la stagione, delle raccolte di liriche.

I giornali e le riviste ne parlano con isvogliatezza, quasi temendo, che i lettori si abbiano a male di vedere quella colonna di stampato così sciupata; ed un sorriso idiota, stereotipo, sovra le labbra dei giovani seri, che incontrando l'amico autore, facendo gli occhi grossi: Ma tu scrivi e pubblichi dei versi? domandano, come dicessero: E tu firmi cambiali false? In questa ostentata indifferenza per una forma d'arte, che a noi Italiani dovrebbe essere cara quanto ogni altra, fa bene vedere, che i valorosi combattenti di un tempo, credono, ed amano ancora le vergini Pimplee. È il prodromo di un nuovo risorgimento della nostra lirica? Chi sa; vedremo.

Intanto il Marradi, uno dei superstiti della giovane schiera ora dispersa, pubblica un elegante volume di rime, intitolandolo *Nuovi Canti*. Esso comprende un periodo di anni breve per tempo, ma lungo per le varie vicende de la nostra letteratura contemporanea. Dal 1885 al 1890, cioè dal principio della decadenza sommarughiana e di tutta la fioritura letteraria di quel periodo, a questo nuovo accenno di risurrezione. Della breve dedica, che il Marradi fa al Martini, offerendogli questi *Nuovi Canti*, credo opportuno riportare un periodo, che a me sembra contenere un' intonazione nuova. Egli dice: « E forse qualche mio anelito all'Ideale farà l'effetto di un pallido raggio di luna in tanta luce meridiana di realismo imperante ed intemperante. » No, no, buon Marradi, comincia anche esso a scendere e noi assisteremo al tramonto.

Ma parliamo del volume.

La raccolta è di quaranta composizioni, in gran parte sonetti; e domina l'endecasillabo anche negli altri pezzi. Non è del Marradi che si debba parlare della forma linda, varia, precisa; forma che rende le poesie lavori di cesello, e che vi lascia nell'anima un senso indefinito di soddisfacimento intellettuale. Limpida la rima, armonioso il verso; voi quelle poesie le leggete ritrovandole poi nella mente vostra intere, complete, come visioni di statue classiche. Nella prima Invocazione in

---

(1) G. Marradi. *Nuovi Canti.* — Milano, Treves, 1891.

cui il poeta chiama la poesia *Del Vero luce ideal* e parlando ad essa chiede di morire avvolto de' suoi veli fantasiosi *sì come cade, avvolto nel manto d'oro, un re* sino all'ultima *Hasmonia*, in cui dice che il poeta

..... ode per gli azzurri silenziosi ascendere
la sinfonia dei sogni che l'anima sognò.

è tutta un alto e purissimo sorriso di arte fine, gentile, ove è sempre una dolce nota di malinconia; ed anche in qualche pezzo, in cui vibra la forza del poeta, vi è la dolcezza della forma, che attenua.

Nella poesia del Marradi non deve cercarsi come prima e principal dote la fantasia; egli ha sì, belle visioni, limpidi fantasmi poetici, una viva e forte intuizione della natura, il paesaggio felicissimo, ma il fantasticare non è della sua arte. Anzi dirò, che a me sembra avere il Marradi tanto più guadagnato nella cesellatura della forma, nella serenità ideale del concepimento poetico, nella purezza delle linee, quanto perduto nella spontaneità fantasiosa del componimento. È la maturità della vita. che porta la maturità soda e placida dell'arte? Lo dice egli stesso nella dedica al Martini.

Ad ogni modo ne' *Nuovi Canti* del Marradi sorge già la visione di una nuova trasformazione sostanziale della lirica; che, caduta, sembra che ora sia per temprare le ali a nuovi voli per nuovi orizzonti. E' la legge di evoluzione? Forse; ma quale in caso sarà per essere l'indirizzo del pensiero artistico? Dopo la triste sinteresi, che ci trascinò nello sgomento di un realismo senza conforto, senza uscite, è giunta l'ora in cui l'anima si ribella, e trasformata, rinvigorita da un'alta speranza, si slancia pe' cieli? Il non aver trovato nulla che le bastasse guardando sè stessa, spingerà l'anima a riprendere per altre vie la eterna ricerca?

Nella poesia straniera abbiamo qualche preciso accenno, e fortemente nel poeta americano Wittmann folgora qua e là questa visione lontana, ma certa, del nuovo campo lirico.

Il Marradi canta nell'*Amleto*:

Ne mai vi miro di perpetui geli
inargentate, o rupi di granito,
senza che il core all'alto all'infinito
con novo intenso desiderio aneli.

E poi nella *Serenità:*

Son l'anima ed il mare due pure solitudini,
due luminosi azzurri dove confin non è.
Sovr'essi il gran mistero dei firmamenti inarcasi,
e canta l'infinito dentro e d'intorno a me.

Così il Marradi preludia di tratto in tratto, e volto ad un antico compagno d'armi esclama:

> Oh il verso non è tutto, se non vola
> su l'ali d'un pensiero alto, o poeta:
> non ha profumi il fior de la parola
> se non l'effonde l'anima segreta.

Dire quali siano i più notevoli componimenti di questa raccolta, è cosa difficile, poichè sono tutti così vivi e freschi, ciascuno di una vita e di una freschezza propria, che bisogna dire: sono tutti i migliori.

Tuttavia potrò accennare: *Monte Luco, Saluto primaverile, Sinfonia del bosco;* ottave la cui fine struttura e musicalità è una meraviglia, *Crepuscolo marino, Montenero.*

Ora qual'è l'indole propria del Marradi come poeta?

Più che da ogni altra sua pubblicazione di versi, sembra a me che da questa raccolta, che lo stesso autore ci presenta come la produzione di *un'arte più matura e consapevole*, si possa delineare la fisonomia poetica dell'autore.

Abbiamo detto già, prerogativa prima a risaltare dalle rime del Marradi essere la finezza della forma, tanto allettatrice, che spesso fa passare in seconda linea il concetto poetico, come di una fanciulla, di cui l'acconcio e ricco abbigliamento faccia a prima vista non badare alla bellezza del viso. Ma sotto alla finezza della forma rifulge subito il pensiero del poeta, dolce, malinconico spesso profondo, ma di una profondità limpida, trasparente. Un sentimento alto del mondo interno ed esterno domina in ogni poesia: e pur senza lo sfolgorare di una fantasia continua, varia, originale, come abbiamo visto, surge qua e là una sobria ricchezza di visioni, di fantasmi poetici: non però come soggetti di composizione, ma come contorno. Altro sentimento forte e vivo nel Marradi è quello dell'affetto familiare, tanto sconosciuto in genere dai poeti; così nel *D'oltremare* nella *Notte dei morti* e in altri pezzi.

Il nostro poeta non può dirsi nettamente soggettivo; egli canta, facendo passare in sè i fantasmi che sorgono di fuori, li riveste del sentimento proprio, ma restano sempre fuori. L'amore non è argomento di ispirazione forte, pel Marradi, esso balena qua e là, ma pallidamentee di raro.

E forse è un peccato della poesia del Marradi la mancanza di sentimento forte; mai scoppio di passioni potenti ruggisce nelle sue rime. La poesia scorre tersa, mite come musica di Mendelssohn. Oh, se di quella forma purissima si rivestisse in Italia una mente poetica e fantasiosa, come quella dell'Heine!

Ad ogni modo noi abbiamo nel Marradi uno dei nostri maggiori poeti!

ITALO PALMARINI.

Un erudito corfioto del cinquecento

THOMAE DIPLOVATACCII *opus de praestantia doctorum, herausgegeben von* DR. GUSTAV PESCATORE. *Erste Abtheilung (Berlin 1890) pp. 48* — CLXXXI.

Il *Savigny*, trattando degli scrittori di storia letteraria del diritto, per il primo mise in piena luce l'importanza, che per la storia del diritto hanno Tomaso Diplovatazio, il quale, nato in Corfù sul finire del quattrocento, venuto nella sua prima gioventù in Italia, vi trasse tutta la sua vita, dedicandosi allo studio ed infine all'insegnamento della giurisprudenza (1).

La versaitlità del suo ingegno e la vastità delle sue cognizioni sono incontestabili. Egli s'interessò della giurisprudenza pratica, facendo addizioni agli scritti di parecchi giureconsulti, specie di *Bartolo*; abbozzò una cronaca del Comune di Pesaro, ove era stato procuratore del fisco per molti anni; scrisse poi sui vicarî temporali del papa e dell'imperatore; sulla libertà e sui privilegi della Repubblica Veneta; ed infine un'opera in XII libri, intitolata *De praestantia doctorum*, nella quale (e precisamente nel IX libro) raccolse una quantità sterminata di notizie intorno alla vita e le opere di tutti i celebri legislatori e giurisperiti, dall'imperatore Giustiniano fino ai tempi suoi. — Mentre i suoi contemporanei — egli morì nel 1541 — pieni di disprezzo per tuttociò che non era classico, guardavano con un sorriso di compassione la scuola dei glossatori, egli seppe apprezzare anche l'opera del medio evo: e ciò è tanto vero, che insino egli stesso sembra, specialmente per lo stile, uomo quasi medievale. — Non è dunque da stupirsi che la sua opera rimanesse inedita; anzi essa sembrava perduta. Un erudito pesarese, *Annibale Olivieri*, nel 1748 ebbe la fortuna di scoprire il manoscritto quasi completo di quel nono libro che conteneva le notizie storiche sui giureconsulti; e benchè l'*Olivieri* stesso avesse fatto particolari ricerche sul Diplovataccio, di cui pubblicò nel 1774 le memorie, pure permise ad un terzo, al *Fantuzzi*, di prendere copia del detto manoscritto: raro esempio di cortesia tra eruditi, e che distingue il secolo passato, il quale per questo e per varii altri riguardi poteva dirsi più del nostro inspirato ad idee umanistiche. La copia, fatta dal' *Fantuzzi*, era destinata all'Istituto di Bologna; ivi la vide e ne prese copia lo stesso *Savigny*; e questa copia del *Savigny*, passata per via di legato in possesso della biblioteca reale di Berlino, ha servito al Prof. *Pescatore*, di Greifswald, per la edizione, della quale nelle seguenti linee intendiamo rendere conto.

Delle biografie di giureconsulti, compilato dal Diplovataccio, già nel sec. XV fu stampata qualcheduna, come per esempio quella di *Bartolo*,

(1) Ebbe per maestro un tale *Giov. Batt. de Saculo Blasio*, che chiama *dominum meum Patavinum*; (pag. XXV), e lui stesso intorno al 1489 insegnava a Padova Istituzioni.

di *Innocenzo*, di *Angelo*. Nella grande opera di *Mauro Sarti*, sui professori dell'archiginnasio bolognese, ne furono stampate, per iniziativa del *Fattorini*, tutte quelle che corrispondevano alle vite, narrate dal *Sarti* stesso; ma questa stampa è fatta assai male e fu già dal *Savigny* biasimata. Del nostro autore si era occupato inoltre il *Tiraboschi*, il quale si aspettava una edizione dell' opera intiera dallo stesso *Olivieri*. Il *Savigny* però riferendo, il giudizio del *Tiraboschi*, (il quale forse più che dare un giudizio volle fare un complimento all'*Olivieri*) aggiunge di suo: (l. c. pag. 494) « pensare al-« l' opposto che pochissimi sosterrebbero la fatica di leggere il libro del « Diplovatazio ».

Esaminando la edizione, che ci sta innanzi, dobbiamo confessare che il giudizio del *Savigny* ci sembra assai giusto. E se il *Diplovatazio* di per sè stesso è un autore difficile, l' editore in verità non ha fatto nulla per agevolare al lettore la fatica della lettura: anzi egli nella sua edizione ha aggiunto una serie di difficoltà esterne alle difficoltà già grandi che il libro per la stessa sua indole offre.

In primo luogo non ci sembra perfettamenre sicuro il fondamento critico della edizione. Il *Prof. Pescatore*, da lavoratore coscienzioso, dichiara egli stesso in modo esplicito (pag. 13 seg.) che la copia fatta per il *Savigny*, la quale ha servito a lui per la sua edizione, lascia molto a desiderare. Egli dubita anzi, che la stessa copia del *Fantuzzi* contenesse un testo difettoso e fosse fatta da uno scribacchino qualunque. In tale caso però mi sembra sarebbe stato dovere dell'editore, di ricorrere al manoscritto pesarese, che per noi presenta - per ora - l'archetipo; ed un rimedio molto problematico a questa mancanza si è quello, di autorizzare il lettore, a correggere da se una serie di errori manifesti e che vivamente deturpano il testo, quale quelli di *Epigfania*, per *Epifania; Codex regente prelectionis* per *Codex repetite prelectionis*; *Nave. Can et sex tab.* per *Nante canpones stabularii* e simili; errori, che di certo non possono essere attibuiti ad un erudito, quale il *Diplovatazio*. Stando così le cose, la presente edizione non può essere considerata come definitiva; sia perchè non è fatta sull'archetipo, ma sopra una copia di seconda mano; sia perchè non è correttamente leggibile, sia infine perchè non è escluso — anzi credo potere dire è probabile — che in seguito si scopra qualche altro manoscritto dell'opera.

Per giustificare vieppiù il rimprovero fatto ora all'editore di aver accresciuti i difetti del libro che pubblicava, diremo, che il *Prof. Pescatore* non solo scrive ma stampa anche da se le sue opere. Egli infatti è un compositore dei più abili, sicchè questo libro, in tutta l'estensione della parola, può dirsi opera sua; e col giusto orgoglio dell'artista egli ha aggiunto, in calce dell'ultima pagina, il suo monogramma (G. P.). Il libro è stampato in edizione di lusso, che presenta (o vorrebbe presentare) l'aspetto di una edizione del quattrocento. Ora ciò soddisferà senza dubbio il bibliofilo; ma difficilmente lo studioso. Lo stampatore temo abbia in questo volume soverchiato lo scrittore: volendo quegli fra le altre cose conservare le iniziali

maiuscole, messe a caso dai copisti, e le abbreviazioni, quali si usano nelle stampe antiche: stampando per esempio *Gothor* invece di *Gothorum*, *p̄*. invece di *por*, *de* e *do* per *dicte* o *dicto*, *D.no* per *domino* e via dicendo: conservando sigle e ligature, senza dubbio molto belline, ma anche molto seccanti per chi prende in mano il libro per leggerlo, non per ammirarvi lo stampatore. L'editore, per facilitare la lettura d'un opera, dichiarata noiosa dallo stesso *Savigny*, avrebbe dovuto sciogliere le abbreviazioni ed anzi tutto trascrivere e ridurre a forma moderna le citazioni dei testi giuridici; avviare la ricerca per mezzo di registri copiosi, emendare gli errori evidenti dei copisti; presentare in una tabella complessiva tutta la letteratura della quale si è servito il *Diplovatazio*; in una parola egli avrebbe dovuto darci un testo di valore pratico, non un opera di curiosità. Infine bisogna considerare che il valore pratico del libro scema, visto che il *Savigny* ha studiato e per così dire sfruttata l'opera del *Diplovatazio*, vi fece su un lavoro critico, lasciando fuori la zavorra.

Ciò non di meno non si può negare una vasta utilità alla presente pubblicazione: perchè giova certamente avere sotto gli occhi il testo d'uno scritto, che si può dire uno dei principali lavori sulla storia letteraria del diritto: non fosse che per riscontrare in qual modo se ne siano serviti gli scrittori precedenti a noi, e per completare ed interpretare meglio le nozioni, che di lì ci provengono.

Nel presente volume troviamo nel loro testo integro le vite dei giuristi da *Irnerio* fino ad *Accursio*; dei giureconsulti romani la vita di *Papiniano*, con saggi di biografie di alcuni contemporanei di *Giustiniano*, quali *Prosdocio*, *Entholimio*, *Timoteo*, *Presenzio*; infine la vita di *Giustiniano* stesso. La quale presenta molto interesse per le notizie sulla tradizione del diritto romano nel medio evo, che vi si contengono. Il *Diplovatazio*, che conosceva il manoscritto pisano delle Pandette, riferisce un passo finora — per quanto io sappia — non rilevato, di un tale *Jacopo de Puteo*, giureconsulto della nota famiglia napoletana *del Pozzo*, il quale nella Rubrica *Soluto matrimonio* e quindi in cima all'*Infortiatum*, notava: (pag. XII « *quod liber Pandectarum nunquam fuit admissus in Italia, et quod semper Pandecte fuerunt in civitate Romana*; *et postea fuerunt translate dicte Pandecte in civitate Pisarum, et nunc sunt in civitate Florentie.* » V. (pag. XII).

Anche le notizie sulla triplice partizione non sono senza interesse. Dopo avere riferito (p. XI, 1.) i varii tentativi della glossa, di spiegare le parole *Vetus*, *Novum* ed *Infortiatum*, egli racconta di un Manoscritto suo delle Pandette, in un volume solo e che non aveva la divisione bolognese: sicchè, come egli stesso rileva, il titolo « *Soluto matrimonio* » non vi appare tagliato in mezzo, ma continua senza interruzione di sorta. Da varî altri indizi risulta, che questo manoscritto avesse anche le iscrizioni degi frammenti; fatto importante, che distingue vieppiù il manoscritto del Diplovatazio dal Colladoniano. — Sono poi d'interesse le notizie che il *Diplovatazio* dà sugli scrittori bizantini: poichè egli conservò per tutta la vita

relazioni con persone influenti nell' Oriente, come per es. con *Matteo Spansoleno*, che gli aveva promesso di mandargli da Costantinopoli un testo greco delle Novelle. Curiosa è quindi la notizia sua (p. XXXXV), che i passi greci « *in libris nostris civilis in sexta inserta* » finora tradotte in latino da un certo *Berzolino* di Pistoia, personaggio del tutto sconosciuto, ed intorno al quale avremmo desiderato qualche schiarimento da parte dell' editore (1).

Seguono quindi le vite dei giureconsulti medioevali, cominciando da *Isidoro Hispalense*. Questa parte del libro, certamente la più importante, contiene molte notizie sulla scuola dei glossatori e sui canonisti del XII e del XIII secolo. Per rilevarne qualche punto, accenneremo al contrasto fra i romanisti ed i canonisti più antichi, che risulta dal giudizio sfavorevole, proferto da *Ugo de porta Ravennate* intorno alle opinioni emesse da *Graziano V* (p. LXXI). Quanto a quest'ultimo il *Dipl.* si è servito anche delle notizie che si contengono nei commentatori di *Dante*, che cita varie volte (2). Dalla vita d'Irnerio vediamo come la questione sulla sigla del mitico fondatore della scuola bolognese desse occasione a forti dissensi; trovandosi glosse, in apparenza di *Henrico da Bailia*, firmate da *Irnerio* (*Hyrnerio*), che è anteriore a quello più di mezzo secolo (3). La immensa confusione ed il disordine nel lavoro del *Diplovatazio* si palesa poi nel capitolo, che tratta di *Operto di Orto*, di *Bernardo Cagabisti*, e del diritto longobardo e feudale. É in questo punto che il *Diplovataccio* si palesa scrittore veramente medievale, e che difficilmente si giudicherebbe Quattrocentista, ove non si trovassero ad ogni piè sospinto citati da lui i suoi contemporanei. — Pure anche qui si trovano cenni curiosi ed interessanti sui rapporti tra diritto civile e diritto longobardico (pag. 69 seg.), specialmente per quel che riguarda il diritto di famiglia e la successione. — Cosa importante si è di vedere identificato *Simone*, professore di diritto a Parigi, con quel glossatore, che firma *Sy*, e di cui parla *Iacopo d'Ardizzone* come di un coetaneo di *Pillio* (4).

In complesso possiamo dire, che la opera del *Diplovatazio*, malgrado la sua forma infelice e benchè sia già stata spogliata dal *Savigny*, pure offre sempre molto interesse, e servirà per ravvivare ancora più lo

(1) Qui ed in altro punto (pag. CXXV) il *Diplov.* sembra confondere *Bulgaro* con *Burgundione*.

(2) Nella vita di *Accurzio* il *Dipl.* riferisce le parole d'un commento all'Inf., 15., scritto in lingua latina e che portava la data del 1375. I passi relativi a Graziani sono quelli del 10° canto del Paradiso.

(3) Il *Prof. Pescatore* si è occupato in particolar modo delle glosse d'Irnerio, intorno alle quali pubblicò un lavoro in occasione dell'8° centenario di Bologna; scritto, che annunziai nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tom. 2° (1888).

(4) Luigi Chiappelli, *Lo studio bolognese nelle sue origini* (Pistoia, 1888) pagine 74 Il copista del Diplovatazio (l. c.) fa di *Iacopo d'Ardizzone* un *Iacopo di Arezzo*.

studio della storia letteraria del diritto. Inoltre mi sembra che essa possa pretendere una certa importanza per la storia dei suoi proprî tempi. Questo libro differisce da tutto ciò che siamo abituati vedere in quel secolo. Infatti, il *Diplovataccio*, ammiratore di Dante, investigatore delle vite dei giuristi mediovali, forma uno strano contrasto con *Maffeo Veggio*, *Lorenzo Valla*, *Poliziano*, specialmente col suo contemporaneo *Alciato*. In quei tempi si parlava negli stessi discorsi dottorali, e quindi innanzi ad un pubblico dotto e men che dotto, con il massimo disprezzo degli « *Irnerii*, *Piacentini*, *Pilei*, *Azones* e di tutta quella gregge di gente barbara ed inetta, (1) » la quale, è vero, non si sognava di scrivere in uno stile di purezza ciceroniana, ma che invece rappresentava le correnti profonde della vita vera e reale dei suoi tempi e delle convinzioni e consuetudini spontanee della nazione. Per quanto si avvalori l' influenza benefica della scuola classica del cinquecento, pure bisogna concedere che essa, nel sacro ardore del fanatismo, ha gittato fuori dal tempio un' infinità di cose preziose, che una generazione più recente ha dovuto riacquistare e riconquistare. In questo senso dunque l' opera del *Diplovataccio* ha interesse assoluto, e rimane come un fatto singolare in mezzo ad una civiltà, tutta contraria ad essa; ed è principalmente per questa ragione, che aspettiamo con interesse la continuazione dell' opera.

Siena

LODOVICO ZDEKAUER.

(1) IDEM, Carlo Marsuffini e Giovanni Forteguerri, precessori della scuola umoristica di dir. romano (Bologna, 1887).

RECENSIONI

CORRADO RICCI. — *Una illustre avventuriera* (*Cristina di Nortumbria*). — Milano, fratelli Treves, 1891, in 8°, pag. 291.

Accade raramente in Italia di poter leggere un libro che, come quello del Ricci, unisca ai pregi della storia le attrattive del romanzo. Ciò deriva principalmente dalla scelta dell'argomento, che meglio di qualsivoglia altro prestavasi ad una pittura dei costumi della vita privata bolognese del seicento; ma bisogna pur convenire che l'arte dello scrittore ha non piccola parte nel dare all'opera sua quella vivacità di narrazione e varietà di scene caratteristiche, che è necessaria a tener viva la curiosità e l'attenzione di chi legge. Il Ricci nulla ha trascurato di ciò che poteva contribuire alla compiuta conoscenza dell'ambiente in cui visse quella figura bizzarra di avventuriera che fu Cristina di Nortumbria, raccogliendo da infinito numero di cronache e fascicoli e carte che si trovano sparse negli archivi e nelle biblioteche bolognesi i più curiosi episodi relativi a scolari, a cantanti, a comici, a cittadini d'ogni

classe così laici come secolari. Danno al racconto un carattere storico i frequenti brani originali di cronache ch'egli riferisce, le satire di dame e cavalieri dell'aristocrazia bolognese, gl' inventarj di mobili, di abiti, di gioielli, di libri, i succulenti *menus* di colazioni, di pranzi o di merende che imbandivano i più celebri dilettanti dell'arte culinaria vissuti fra il seicento e il settecento.

In mezzo a quest'ampio quadro dei costumi dell'aristocrazia e borghesia bolognese spicca in tutta la sua originalità la figura di Cristina Dudley dei Duchi di Northumberland conti di Warwick, celebre famiglia inglese, che in età di anni 15 andò sposa al marchese Andrea Paleotti bolognese, rimasto vedovo di Felicita Lanzoni. Arrivata a Bologna il 13 dicembre 1663, destò subito la più entusiastica ammirazione pel suo spirito e per la sua rara bellezza, ma nello stesso tempo suscitò l' invidia delle altre gentildonne bolognesi, fu argomento di satire mordaci e si giunse perfino ad arrestarla e a condurla nel monastero di Santa Margherita. Ma la marchesa Cristina non era donna da perdersi d'animo per questo; rimessa in libertà, per ben quattro volte le fu dato lo sfratto da Bologna e sempre ritornò trionfante e più festeggiata di prima. Pareva proprio che i Bolognesi non potessero più stare senza Cristina; tutti s'accordavano a dirne male, a protestare, a scrivere e a diffondere satire ed epigrammi, ma appunto perchè era un grande elemento di scandalo e quindi d' interesse e di diletto pubblico non potevano sopportarne la lontananza.

Le vicende dell'avventurosa vita di Cristina di Nortumbria non si possono riassumere in poche parole; sono tante e si succedono con tale rapidita che il lettore potrebbe supporre che il Ricci abbia talvolta abbellito il racconto di qualche episodio romanzesco, se le citazioni precise dei documenti che gli servirono alla composizione del lavoro e che egli molto opportunamente relegò in fine del volume, non togliessero qualsiasi dubbio sulla veridicità della narrazione.

LUDOVICO FRATI.

A. P. NINNI — *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso* — Venezia, Longhi e Montanari, 1891, pp. 124, in-12°.

Il dialetto di questa provincia nel gran fervore degli studii linguistici odierni si può dire sia stato uno dei meno fortunati. Nessuno infatti fin'ora se n'è occupato particolarmente, soltanto qualcuno lo sfiorò appena per incidente, trattando dei dialetti che gli stanno intorno. Forse ciò è dipeso quasi interamente dalla natura stessa di esso, che non è nè ben definito, nè distinto, troppe essendo le difficoltà dialettali che si incontrano e si vengono a fondere nel territorio trevisano. In città si parla il veneto che più s'avvicina al veneziano, con poche peculiarità, le quali molto facilmente sfuggono all'osservatore. E perciò appunto i poeti vernacoli del luogo in confronto degli altri di terra ferma, sanno, meglio approssimarsi al tipo della lingua veneziana. Così il famoso Martignon, autore dell'almanacco satirico « *El Schieson Trevisan* », che tanta popolarità ebbe a' suoi tempi, non si

distingue quasi per nulla dagli scrittori coetanei della Metropoli. Coloro poi, che invece del dialetto cittadino si servirono ne' loro allegri componimenti del rustico, cercarono pure il modello oltre i confini della loro terra in quel di Padova, dove erano sorti i primi e più noti scrittori di cose contadinesche e dove ha centro il dialetto pavano che si spinge però dalla parte di Nord-Est fin dentro la provincia di Treviso. Bartolomeo Horiuolo trevigiano, per esempio, in una sua satira molto meschina contro l'immortale poema dell'Ariosto, stesa, com'egli dichiara « in lingua di contado », non scrive in modo diverso da quello di Giambattista Maganza, il caposcuola de' poeti rustici pavani. Tali condizioni linguistiche nel Trevisano, nelle quali non è qui opportuno ricordare le ragioni topografiche, etnologiche e storiche, evidenti del resto per chi conosca un po' quei luoghi, sono state forse la causa principale della trascuranza in cui fu tenuto questo dialetto dagli studiosi.

Un *Vocabolarietto del dialetto trevigiano ad uso delle scuole* comparve sette anni or sono per iniziativa di un bravo insegnante, il signor Bindoni, il quale s'era proposto molto modestamente di giovare alcun poco all'apprendimento della lingua nazionale nelle scuole elementari di quella provincia. Ma, se esso può anche raggiungere un tale scopo, è pressochè inutile alla scienza, per il modo con cui fu condotto, per il piccolissimo numero dei vocaboli registrati e la scarsezza delle illustrazioni e sopratutto per l'assenza assoluta d'ogni limitazione topografica. Perciò si può dire che A. P. Ninni, col suo nuovo contributo, sia stato il primo a mettere il piede in questo terreno vergine.

Questo distinto naturalista in mezzo alle fatiche della sua scienza prediletta trova il tempo d'occuparsi con amore ed onore di cose di folklore e di lingua. Egli ha già pubblicati parecchi lavori del genere, come una nota interessantissima *Sui segni prealfabetici usati anche ora nella numerazione scritta dai pescatori clodiesi*, *Araldica pescatoria*, *Voci bambinesche della lingua vernacola veneziana* e, quel che più importa, tre serie di *Giunte e correzioni* al dizionario classico del Boerio, più una raccolta di poesie popolari veneziane inedite, sotto il titolo *Ribruscolando*.

Il lavoro che pubblico adesso contiene circa quattro mille voci e frasi sentite fra i contadini del paese di Monastier e riguardano in massima parte la caccia e la pesca. Avendo così ben limitato il luogo della fonte e il genere del materiale, per il quale l'autore, quale naturalista, ha gran competenza, la sua fatica riesce veramente utile, e vi potrà attingere con sicurezza chi vorrà finalmente attendere alla compilazione del dizionario rustico trevisano.

Al vocabolarietto segue una breve appendice di superstizioni, credenze, proverbi e canzoni raccolte nello stesso paese. A questa prima serie, che con molta intelligenza e diligenza ha ora pubblicata, noi ci auguriamo ne seguitino presto altre non meno importanti. E poichè vorremmo che riuscissero per un altro rispetto anche migliori, esprimiamo il desiderio che

egli introduca nella grafia qualche segno fonetico di più, che noi consideriamo assolutamente necessario per la trascrizione di quel dialetto. Già egli stesso ha cominciato a far ciò coll'introduzione di un *tz* per rappresentare l' interdentale sorda. Però sarebbe meglio in questo caso se egli si uniformasse al metodo adottato dall'Ascoli, o per non incontrare maggiori difficoltà tipografiche vi usasse il θ greco. Sarebbe da introdurre anche il δ per la sonora dello stesso organo, nelle parole *δnócio*, ginocchio, *δogo*, giogo, *gaδía*, *diδial*, ditale ecc., che troviamo qui trascritte ora con *d* ora con *z*, quantunque abbiano l' identico suono. Utilissima pure sarebbe la distinzione fra la sibilante dentale sonora e quella sorda, come anche la rappresentazione scientifica delle esplosive palatine.

E. Lovarini.

A bibliographical catalogue of Macmillan and Co's *publications from 1843 to 1889.* — London, Macmillan and Co, 1891, in 8°, 715.

I Macmillan, sono una delle maggiori case editoriali di Londra. Daniele Macmillan la fondò nel 1843 insieme col suo più giovane fratello Alessandro, però nello stesso anno erano prima apparsi i lor nomi sul frontespizio della *Filosofia dell' educazione* del Kraig. Prima che l' anno finisse, da Londra, dove avevano aperto il negozio, si trasferirono in Cambrigde Ivi per procurarsi un capitale, presero nel 1845 a socio un Barclay; ma questi si ritirò nel 1850, e d' allora in poi — sono quarantun' anno — la ditta prese il nome che tuttora ritiene di *Macmillan and Co.* Daniele morì nel 1857; nel 1863 la ditta si stabilì in Londra; questo stesso anno Alessandro Macmillan fu nominato editore della Università di Oxford, posto che tenne fino all'ottobre 1880, quando i delegati della tipografia dell'Università abbandonarono il sistema di adoperare un editore privato, e presero nelle lor mani la direzione delle loro numerose pubblicazioni. Ma non lo licenziarono se non dopo avergli conferito il grado di mastro d'arti *honoris causa*. Nel 1882 la ditta occupò gli edifici in cui è stabilita ora: 29-30 Bedford-Street. Nel 1839 aveva fondata una casa succursale a New-York.

Il catalogo delle pubblicazioni fatte in questo intervallo di tempo dai Macmillan forma un grosso volume, ed è elegantissimamente stampato: ci duole di non poter dare il numero delle opere pubblicate da essi e quello delle pagine, ma le prime oltrapassano le migliaia, le seconde le centinaia di migliaia. Non c' è parte di scienza, ecclesiastica o laica, che non sia stata illustrata da qualcheduno dei libri venuti fuori per opera loro; e di tanti libri non ve n'ha uno solo di cui un editore possa arrossire d'avervi apposto il suo nome. Una così grande attività è stata tutta quanta diretta ad un fine intellettuale o morale: non v'ha pagina che con più o meno ingegno non lo promuova. Le grandi case editoriali sono come i muscoli del movimento scientifico letterario d'una nazione. Noi, credo, non ne abbiamo nessuna in Italia che possa pareggiare per antichità di data, per potenza di mezzi, per copia di pubblicazioni, per dirittura d'intenzioni, per varietà

di soggetto, quella inglese di cui parliamo. Solo case così vaste e ricche possono non avere riguardo nella pubblicazione del libro soltanto al lucro immediato che ne sperano, ed alternare la pubblicazione che fa loro soprattutto onore con quella che, senza far loro disonore, procaccia, per l'attrattiva sua più comune, soprattutto denaro. Senza esse non si trovano da stampare in genere se non libri di facile e pronta vendita, che non sono sempre i migliori, dai quali si tragga maggior nutrimento. Indi la storia di esse è parte della storia intellettuale d'una nazione: il loro ufficio, per parere più umile, non è meno importante di quello degli scrittori stessi.

B.

NOTIZIE

— Paul Delalain ha pubblicato uno studio intitolato: *Le Libraire Parisien du XIII au XV siècle.* Questo lavoro è stato fatto dall'autore sulla scorta dei documenti pubblicati nel *Cartulaire de l'Université de Paris* che da poco ha veduto la luce. Le notizie ricavate e ordinate dal Delalain sopra questi documenti hanno molta importanza. È editrice del libro la Casa Delalain di Parigi.

— François Tabié ha pubblicato pei tipi del Lemerre di Parigi un opuscolo intitolato: *La poésie dans l'Éducation et dans la Vie.* È un discorso pronunciato dall'autore alla Sorbona il 30 luglio di quest'anno.

— E uscito pei tipi della casa Quantin di Parigi il sesto ed ultimo volume dei *Manuscrits de Leonardo da Vinci* pubblicati in fascicoli di fototipia dai codici H della biblioteca dell'Istituto, ed A, S, H 2038 e 2037 della Biblioteca nazionale di Parigi. I fascicoli sono accompagnati da una trascrizione letterale e da una traduzione francese. Al volume è aggiunta un'appendice contenente l'alfabeto della scrittura di Leonardo da Vinci, l'indice delle quattordici tavole pubblicate e un saggio di cronologia dei manoscritti del da Vinci.

— Gli editori Chatto e Windus preparano la pubblicazione del nuovo libro di viaggi in Africa del maggiore Wissmann. Sarà intitolato: *My second Journey through Equatorial Africa* (il mio secondo viaggio attraverso l'Africa equatoriale) e conterrà una carta geografica e circa cento illustrazioni.

— L'editore Tauchnitz di Lipsia, che pubblica la nota collezione di volumi inglesi ha incominciato la pubblicazione di una rivista inglese intitolata: *The Tauchnitz magazine for continental Readers.* Uscirà sempre una volta al mese e conterrà i più recenti racconti inglesi e americani. Una rubrica è destinata alle notizie più importanti. Ciascun fascicolo poi parlerà dei più importanti libri inglesi e americani che si pubblicano.

— Il 30 settembre p. v. il prof. Max Müller inaugurerà il monumento

a suo padre, il poeta Wilhelm Müller, che è stato eretto nella sua città nativa di Dessau per pubblica sottoscrizione. Il marmo pentelico per il monumento fu donato dal governo greco, per riconoscenza dell'entusiasmo che il poeta ebbe per l'indipendenza della Grecia.

— La libreria Cotta di Stuttgart annuncia la prossima pubblicazione di un interessante libro intitolato: *Joseph Mazzini und die Italienische Einheit* (Giuseppe Mazzini e l'Unità d'Italia). L'autore, il conte Schach, difende in questa sua opera la condotta politica del Mazzini.

— Il prof. Cesare de Lollis ha pubblicato, in un fascicolo degli studii di filologia romanza del Monaci, la terza ed ultima parte del Canzoniere provenzale A, il più importante fra i canzonieri che si sono conservati. In un appendice poi il De Lollis ha dato le varianti del codice parigino B, presentando così agli studiosi un nuovo ed ottimo materiale di studio In questo fascicolo è pubblicata pure la prefazione, nella quale l'autore fa la storia dei due canzonieri e ne determina le relazioni.

— La scuola francese prosegue i suoi scavi a Tespia, in Beozia; ed alle più che 200 iscrizioni già scoperte se ne debbono aggiungere altre 150 tolte dalle mura dell'Eremokastron, che sono state costruite con materiale antico. Saranno demolite completamente per ritrovare tutte le antichità che contengono. Parecchi dei testi ora scoperti sono in caratteri arcaici. Fra gli altri oggetti di scultura, sono venuti alla luce una testa arcaica di Apollo, alcune figure di animali, parecchie statue di donne e bassorilievi.

— L'editore Alphonse Lemerre annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo libro di Paul Bourget intitolato: *Sensation d'Italie, Toscane, Ombrie, Grande-Gréce.*

— *The History of Human Mariage* (storia del matrimonio umano). Con questo titolo il signor Edvard Wessermarck, professore di sociologia alla Università Finlandese a Helsingfors, ha pubblicato, pei tipi dell'editore Macmillan, un'opera nella quale sostiene la tesi che il matrimonio umano esiste perchè qualche cosa di simile ha esistito nelle società preumane, e che la sua storia debbe esser tracciata sulla scorta delle relazioni dei due sessi fra gli animali inferiori.

— Gli editori Heinemann e Balestier si sono messi d'accordo col signor Stead per pubblicare, contemporaneamente alla inglese e alla americana, una edizione continentale della *Reviev of Reviews.* Uscirà il 15 di ogni mese in Parigi, Vienna, Amsterdam, Lipsia e Berlino. È stata disegnata una copertina speciale. Il primo numero è comparso il 15 agosto p. p.

— È prossima la publicazione del secondo volume della *Nuova raccolta di scritti danteschi* (Avellino, Pergola editore, 1891), del prof. G. Franciosi, uno dei più valenti e instancabili studiosi dell'Alighieri. Il volume uscirà sui primi del prossimo ottobre; eccone intanto il sommario. — Il sonetto del saluto e i fenomeni dell' aria nell' Iliade e nella D. C. — Il Monaco nella parola di Dante. — Dante e Shakspeare. — Dante e Michelangelo. — Dante e Raffaello. — Dante e Giovanni Angelico. — La gioventù del

pensiero e dell'arte nel Poema di Dante. — Di Ludovico Castelvetro come espositore della Commedia. — Dante poeta dell'anima. — Postille ad alcuni luoghi notabili della prima cantica.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia -- Storia letteraria

a) CLASSICHE.

Aristote. — *La république athénienne* trad. en français pour la première fois par **Th. Reinach.** — Paris, Hachette, 1891, in-8, pag. xxx-124.

Borzacchiello D. — *La riforma nella grammatica latina e greca.* — Napoli, Festa, 1891, in-8, pag. 19.

Cicero. — *Pro Plancio.* Ed. with introduction, notes etc. by **R. C. B. Kerin** and **A. H. Allcroft.** — London, Clive, in-8, pag. 115.

Dionysi Halicarnasensis. *Antiquitatum Romanorum quae supersunt* ed. **C. Jacoby** Vol. III. — Lipsiae, Teubner, 1891, in-8, pag. 400.

Egger Dr. L. — *Ueber den Gebrauch der Parenthese bei Aeschines, Lycurgus, Dinarchus im Vergleiche mit den andern attischen Rednern.* — Wien, Propr. des K. K. akad. Gymn., 1891, in-8, pag. 32.

Ἡρώνδου Μιμίαμβοι. A first recension by W. S. Rutherford. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. x-45.

Gehring A. — *Index homericus.* — Lipsiae, Teubner, 1891, in-8, pag. 875.

Kallenberg H. — *Studien ueber den griechischen Artikel.* II. — Berlin, Progr. des Friedrichs-Werderschen Gymn., 1891, in-4. pag. 26.

Marini N. — *Le prooemium de Diodore de Sicile.* Trad. de l'italien par **F. G.** — Paris, Palmé, 1891, in-8, pag. 69.

Mayer F. — *Verstärkung, Umschreibung und Entwertung der Komparationsgrade der älteren Gräcität.* — Landau, Progr. der K. Studienanstalt, 1891, in-8, pag. 35.

— *Ueber die Bedeutung von καλός bei Homer.* — Eisleben, Progr. des Kgl. Gymn., 1891, in-4, pag. 20.

Nencini Fl. — *De Terentio eiusque fontibus.* — Liburni, Giusti, 1891, in-8, pag. xii-172.

Platon, — *Apologie de Socrate* publié avec une introduction et des notes par **Ch. Cucuel.** — Paris, Colin, in-8, pag. 139.

Wallies Dr. M. — *Die griechischen Ausleger der Aristotelischen Topik.* — Berlin, Progr. des Sophien-Gymn., 1891, in-4, pag. 27.

b) ITALIANE.

Arlia C. — *Note filologiche.* Continuazione alle Esercitazioni filologiche di M. A. Parenti e agli studi filologici di B. Veratti. Serie prima. — Torino, Scioldo, 1891, in-8, pag. 110.

Carollo N. — *Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell'inferno.* — Alcamo, Spica, 1891, in-8, pag. 228.

Machiavelli N. — *Il principe* ed. by **L. A. Burd** with an introduction by **Lord Acton.** — Oxford, Clarendon Press, 1891, in-8, pag. xl-402.

Mascheroni L. — *L'invito a Lesbia Cidonia,* commentato ad uso delle scuole dal dott. **G. Tambara.** — Padova, Drucker, 1891, in-8, pag. xiv-65.

Sacchi Antonietta — *Della Divina Commedia* — Catania, Pansini, 1891, in-8, pag. 63.
Vitti F. — *Studi su Dante.* — Napoli, 1891, in-8, pag. 63.

c) STRANIERE.

Brandsteller Dr. R. — *Charakterisirung der Epik der Malaien.* Original Untersuchung. — Luzern, Räber, 1891, in-4, pag. 46.
Caro Dr. F. — *Richelieu und das französische Drama.* — Progr. der Realschule der israel. Religionsgesellschaft, 1891, in-4, pag. 25.
Raeder. — *Ueber die behauptete Identität der Metaphern und Gleichnisse in Bacon's und Shakespeare's Werken.* Ein Beitrag zur Bacon-Shakespeare-Frage. — Grünberg, Progr. des Friedr.-Wilhelms Realgymn., 1891, in-4, pag. 26.
Segrè C. — *Goethe e l'Amleto.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1891, in-8, pag. 20.
Steffler G. — *The siege of Jerusalem.* Nach dem Bodl. Ms. Laud. F. 22 (656). — Emden, Progr. der Kaiser-Friedrichs-Schules, 1891, in-4, pag. 16.

Scienze politico-sociali.

Allegri N. — *De Roma Italiae capite vel de captivo summo pontefice.* — Tibure, Soc. Laziale, 1891, in.8, pag. 19.
Brelay E. — *Les chevaliers du travail (Knights of labor).* — Paris, *Revue des institutions de prevoyance*, 1891, in 8, pag. 54.
C. S. — *Sul dominio temporale dei Papi chi ha ragione il Papa o il Re?* — Roma, Feliziani, 1891, in-8, pag. 111.
Freida A. — *La situazione parlamentare.* — Roma, Ciotola, 1891, in-8, pag. 40.
Quincy J. — *The coming peace.* Oration. — Boston, American peace society, 1891 in-8, pag. 53.
Rossi A. — *Delle funzioni dello Stato nell'ordine economico.* Conferenza. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891, in-8, pag. 26.
Sarda y Salvany. — *Le mal social, ses causes, ses remèdes.* Mélanges et controverses sur les principales questions religieuses et sociales du temps présent. Tome 3. — Paris, Lethielleux, 1891. in-8, pag. VIII-268.
Sidgwick H. — *The elements of politics.* — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XXXII-632.
Torraca M. — *Neutralità o alleanze?* Ricordi ed osservazioni. — Roma, Tip. del l'*Opinione*, 1891, in-8, pag. 38.
Vogel J. — *Anno domini 2000; or Woman's destiny.* Fourth and cheaper ed. — London, Hutchinson, 1890, in-8, pag. VIII-330.

Agricoltura, industria e commercio.

Di Majo G. — *Crisi economiche.* — Napoli, Giannini, 1891, in-8, pag. 116.

Belle Arti.

Berenzi Dr. A. — *La patria di Giovanni Paolo Maggini.* — Cremona, Ghisani, 1891, in-8, pag. 13.
Berenzi A. — *Di Giovanni Paolo Maggini celebre liutaio bresciano.* — Brescia, Apollonio, 1890, in-8, pag. 14.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **20 Settembre 1891** **N. 34**

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI — [...]TORE D.r Fr. M. PASANISI

Roma, *Via Vicenza, 5.* — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

CONTRO IL DIVORZIO

I giornali hanno narrato le festose accoglienze che l'on. Bonghi ebbe dai membri del Congresso giuridico di Firenze, quando nella tornata del 10 si levò a parlare contro il divorzio, e gli applausi, con cui fu accolto il suo discorso, giudicato da tutti una meraviglia di arte e di eloquenza. Il *Fanfulla* del 13-14 settembre ne pubblicò un riassunto, per quanto fedele e succoso, sempre troppo succinto; e perciò mi parve quasi un dovere il procurare che le nobili parole dell'oratore non andassero perdute del tutto, per chi non potè sentirle, e quasi del tutto anche per coloro, che ebbero la fortuna di ascoltarle. L'on. Bonghi è stato molto restìo a dettarci il discorso, ed ha ceduto quasi suo malgrado. Egli l'aveva detto affatto all'improvviso, e durava fatica a riprodurselo: può essere che le diverse parti nè siano riprodotte nell'ordine, in cui furono pronunziate, nè che sieno ricordate tutte. Ciò era necessario che il lettore sapesse.

D.R Fr. M. PASANISI.

Discorso dell'On. Bonghi al Congresso Giuridico di Firenze. (1)

Signori!

Rendo loro grazie per prima cosa dell'accoglienza benevola; voglio augurarmi per me e per loro che l'aspettazione non debba essere troppo delusa. Davvero io dovrei sin dalla prima parola del mio discorso finirlo; giacchè io devo cominciare col dire: io non sono giurista e questa è un'assemblea di giuristi. Dai discorsi però, di coloro i quali mi hanno preceduto, io ho tratto questa persuasione, che la questione non è puramente giuridica, anzi la scienza del giure attinge alla coscienza concreta della cittadinanza l'istituto del matrimonio e si contenta di lavorarci dintorno per dargli tratti precisi e coordinarlo con le rimanenti relazioni giuridiche della famiglia; sicchè, o signori, è lecito anche a chi non abbia fatto della scienza del diritto la sua particolare professione, parlare di codesto istituto e di dirvi il parer suo, considerandolo in quello che paiono gli essenziali aspetti suoi, nell'aspetto religioso, morale, sociale, politico. D'altronde io non ho nemmeno compiuta cognizione della lette-

---

(1) Ecco l'ordine del giorno, presentato dall'on. Villa e approvato:

« Il Congresso giuridico di Firenze esprime il voto che salvo il con-
« cetto della indissolubilità del vincolo coniugale, si riconosca per legge la
« pratica necessità del divorzio nei soli casi nei quali lo stato matrimoniale
« fra i coniugi sia divenuto moralmente e materialmente impossibile. »

Questa votazione fu dall' onorevole Bonghi spiegata con la seguente lettera al *Fanfulla*, che è opportuno qui riprodurre:

« Caro *Fanfulla*,

« Tu vuoi sapere come finisse ieri il voto del Congresso giuridico sulla
« questione del divorzio.

« Primo punto, bisogna che tu abbia davanti il testo dell' ordine del
« giorno che rimase solo e su cui fu votato:

« Il Congresso giuridico esprime il voto che, salvo il concetto generale
« della indissolubilità del vincolo coniugale, si riconosca per legge la pra-
« tica necessità del divorzio nei soli casi nei quali lo stato matrimoniale
« tra i coniugi sia divenuto moralmente ed assolutamente impossibile. »

« Ora il Gabba, il Filomusi, il Facelli, io, chiedemmo la divisione, cioè
« che fosse votato prima sulla prima parte sino a « vincolo coniugale »; poi
« la seconda. Questo nostro desiderio fu contrastato, ma come non ci si
« poteva negare il diritto di esprimerlo, i nostri avversarii si rassegnarono.
« Però, il presidente propose, e noi non ci opponemmo, che fosse votata
« prima la seconda parte e poi la prima.

« Sulla seconda parte si procedette per appello nominale, 106 votarono
« per il sì, 77 per il no; poi fu votata la prima parte all'umanità. Sicchè
« risultò che la indissolubilità del matrimonio la vogliono tutti, e, invece,
« il divorzio, che a uomini di senso comune è in contraddizione con quella,
« tra 183 persone supposte pari di mente e di studio lo vogliono 25 di
« più di quelli che non lo vogliono.

« Poi doveva esser messo ai voti come suole l'ordine del giorno in com-

ratura sul divorzio, e le considerazioni, cui esso mi darà luogo, son tratte tutte dallo studio che ho fatto degli effetti suoi nella storia delle nazioni e delle società antiche e moderne; effetti che mi son parsi cattivi, e come tali vorrei allontanare dalla patria mia.

È stato più volte citato in questa discussione un giureconsulto romano, Modestino, il quale definiva il matrimonio « consortium omnis vitae, individua vitae consuetudo, divini et humani juris comunicatio » Codesto era un alto ideale, ma ci corre dall'ideale del Modestino all'ideale cristiano una gran differenza, ed è questa: che Modestino manca d'aggiungere alla sua definizione un aggettivo, cioè, che quel consorzio debb'essere necessario, indissolubile ed è necessario che vi mancasse perchè Modestino vedeva intorno a sè e sapeva ab antico nella sua nazione dissolubile il matrimonio. Il Cristianesimo ha fatto in questa come in molte altre parti della sua azione; ha preso l'ideale più alto che s'era maturato nelle coscienze umane più elette sino ai suoi tempi e l' ha elevato in su come legge per tutti. Esso ha mostrato così intendere la natura umana, a cui bisogna mettere davanti agli occhi molto alto il segno, cui debba mirare, se si vuole che ne raggiunga uno appena degno di essa. E il Cattolicismo ha inteso le parole di Cristo assai me-

---

« plesso ma molti erano andati via già prima del voto sulla indissolubilità « e s'era affatto al buio — e il Villa tra gli altri —; sicchè quando l'or- « dine del giorno fu così posto ai voti apparve molto dubbio a tutti se la « maggioranza l'accettasse o lo respingesse. Il presidente ne dichiarò l'ac- « cettazione, ma mentr'egli lo faceva e prima s'era gridato e si gridava « da molti a squarciagola: la controprova, la controprova. Invece il presi- « dente s'alzò e sciolse di fatti la seduta.

« Molti protestarono per iscritto e così s'andò tutti via in gran confu- « sione.

« Del valore del voto, a così piccola maggioranza, ti parlerò un altro « giorno. Questo ti posso dire, che il Congresso m'ebbe piuttosto aria d'un « comizio e la scienza mi pare che prendesse alla decisione poco luogo. « Comecchè sia, quella piccola maggioranza non si sarebbe ottenuta dai « fautori del divorzio, se gli avvocati ebrei non avessero votato tutti, ec- « cetto uno, con loro. E s' intende, poichè la religione ebraica ammette il « divorzio; ma io che ho difeso e difendo gli Ebrei, devo chieder loro li- « cenza di dire che hanno fatto male a non ricordare, ch'essi votavano in « Italia e non in Palestina, e non dovevano quindi aver riguardo a quello « che possa esser l'effetto di codesto istituto, come chiamano il disordine « del divorzio, in un paese cristiano e cattolico. Così avrebbero mostrato « di sentirsi parte della patria cui appartengono. Questo ragionamento mi « faceva l'unico avvocato ebreo che votò contro, e mi par giusto.

« Di avvocati ebrei, mi dissero, presenti al comizio erano un trenta.

« Ama

« *Il tuo* BONGHI.

« Roma, 12 settembre 1891. »

glio che il Protestantesimo non abbia fatto. Il Cattolicismo ha scritto le più belle pagine della sua storia nella difesa di codesto alto ideale cristiano del matrimonio. Lutero, grande ingegno, ardito carattere ed astuto uomo, lo sciupò accordando il divorzio: ma questa sua concessione alle brame dei principi gli fu necessaria insieme colla confisca dei beni ecclesiastici a pro loro per legarne tanti alla sua causa, quanti glie ne bisognava per salvarla. E fu concessione funesta, e pare oggi funesta ai più ed in contraddizione collo spirito stesso, in quello che ebbe di più elevato, della Riforma.

Questa è storia, e qualunque siano i dissensi di tutti noi o di alcuni di noi col cattolicismo, bisogna riconoscerla, giacchè non si combatte bene, un avversario, se avversario è, se non dicendone e confessandone il vero. E questa storia è risposta e germoglia nella coscienza popolare delle nazioni cattoliche, e vi è stata ed è una delle principali cause dell'avervi gettato il cattolicismo radici così profonde, che il divorzio non si può introdurre tra esse senza offenderle ed eccitarvi una gran ripugnanza. Di maniera che sono affatto stolidi quelli che credono di far danno al cattolicismo contraddicendolo in questa dottrina del matrimonio: anzi gli giovano perchè lo lasciano solo custode e vindice della santità e costanza di cotesto instituto e rendono agli occhi delle moltitudini dispregevole lo Stato che, a parer loro, le viola: onde, a contrario di quello che si aspettano, accrescono credito al matrimonio religioso e ne levano al matrimonio civile, sicchè se ora deplorano che matrimoni mancanti della sanzione della legge civile in Italia se ne faccian troppi, devono aspettarsi che l'opera loro non servirebbe se non ad accrescerne ancora il numero.

E qui, o Signori, mi vien facile l'occasione di toccare un punto variamente dibattuto in questa discussione; ed è questo, se davvero la proposta che ci vien fatta di introdurre il divorzio nella legislazione italiana parta dal paese, ovvero da alcuni spiriti mossi da ragioni varie a turbarlo. A prova che questa del divorzio fosse una vera quistione sorta dalla coscienza pubblica è stato citato il fatto che ne sono state presentate due leggi alla Camera per iniziativa di Deputati; che gli uffici le hanno accolte; che relazioni favorevoli ne sono state scritte: bisognava aggiungere, perchè l'interpretazione del fatto fosse sicura, che i deputati, che si accolgono negli uffici son pochi, e che tutto il lavoro delle Commissioni e dei relatori è rimasto senza effetto. Non sarebbe succeduto, di certo, altrimenti se l'oggetto della loro legislazione fosse apparso di grande urgenza ed utilità? Non avrebbero trovato le loro leggi nella coscienza della Camera il vento che le avesse fatte approdare

in porto? Erano uomini parlamentari di prima riga quelli che avevan fatto le proposte, almeno essi devono credere di esser tali; ma quanto è più alta la stima che fanno di sè medesimi, o più alta quella che altri fanno di loro, tanto più l'inefficacia dei loro sforzi prova quanto poco questi fossero aiutati da un'aura di favore pubblico.

Il vero è che la Camera resta davanti al problema incerta esitante, annoiata che la si voglia costringere senza un chiaro bisogno a risolverlo. La Camera in realtà sente una ripugnanza grande e vorrebbe essere lasciata studiare e decidere problemi di ben più vivo e verace e sincero interesse per il paese; e questa è altresì l'impressione del pubblico, sin dove il pubblico bada a queste controversie. D'altronde dove si vedono in Italia i segni che questa questione desti un largo movimento d'opinione? Si sa quali e quanti in un paese libero possono essere questi segni; dove ne scorgete uno solo? Hanno i fautori del divorzio un Comitato; ne hanno gli avversari anche uno: hanno i fautori un giornale, ne hanno gli avversari anche uno; ma siamo pochi dall'una parte e dall'altra: ci battiamo in una solitudine.

Il vero è che se la legge si facesse, al pubblico arriverebbe, come tante altre, improvvisa: esso in questo caso, come in tanti altri si domanderebbe, donde mi cade addosso questa nuova rovina? Al solito, come gli si è preparata, non lo saprebbe; l'avvertirebbe quando fosse già fatta. Queste non sono quistioni popolari, nel più largo senso, che voi possiate o vogliate dare a questa parola. Queste sono quistioni borghesi; questa è una delle tante questioni di cui la borghesia si fa scudo per parere liberale, per isviare gli occhi suoi e degli altri dalle questioni vere ed ansiose, che premono le società nostre. Io, o Signori, vedo molta gente e talora mi sono sentito dire: oh perchè Bonghi siete contrario al divorzio? Ed io ho risposto: perchè, amica o amico, vi siete favorevole voi? E venisse o no la risposta, io intendevo che l'amico o l'amica sperava dal divorzio un mezzo di trarsi fuori da una situazione impacciata o dolorosa in cui s'era messo. E non nego che in alcuni casi il divorzio possa essere atto a ciò: ma bisogna considerarlo, così esso come ogni altro istituto giuridico, nel complesso degli effetti suoi su tutto quanto l'organismo sociale, giacchè non è il tutto che deve cedere a ciascuna dalle sue parti, ma ciascuna parte deve cedere al tutto. E se v'hanno parti, che non meritano eccessi di riguardo, son proprio quelle che stanno a disagio per colpa loro più o men grave, per colpa di mente o di cuore, e sono per lo più guaste. Certo il divorzio può servire a sfogo di passioni o di vizi; ma dove è scritto che questo debba essere il fine degli istituti giuridici? Non giova neanche a quelli, che codeste passioni o vizi

turbano, il trovarne facili soddisfazioni. Giova invece il maturarne in sè medesimi colla pazienza la pena. Giova che almeno, quando i coniugi non sieno giunti l'uno e l'altro ad una perversità irreparabile, — e quando si è sicuri che vi si sia giunti? — il migliore dei due aiuti l'altro a redimersi. Giova che in così dolorosi casi il matrimonio estrinsechi la più suprema virtù sua, la redenzione morale, col dolore e col contrasto, di quelli che vi si trovano aggiogati e congiunti.

Quale è la virtù che il divorzio aiuta? Certo la legge che l'istituisse non avrebbe nulla da insegnare alle classi borghesi: ma insegnerebbe qualcosa alle classi operaie soprattutto delle campagne. Queste non fanno divorzi ora, nè ne sentono il bisogno: menano innanzi la vita in quella maggior pace che possono, nella compagnia della fatica e del sudore. Ma quando la legge sarà fatta ne arriverà il rumore agli orecchi del vecchio contadino che ha sino allora sofferto la compagnia della sua vecchia consorte, quantunque tutto le sia pieno di rughe il viso, aggrinzata la pelle, rese inabili le membra al lavoro. Quel vecchio contadino allora saprà che può cacciarla, quella vecchia: che può forzarla a desiderare essa stessa di uscire, l'infelice di casa per non tornarvi mai più. Saprà che può prendere in sua vece coll'aiuto della legge e sotto lo scudo dello Stato quell'operaia giovane che gli gira per i campi tuttora bella, tuttora almeno vegeta, tuttora aitante all'uso della zappa, della vanga. Non gli bisognerà se non di formare il caso in cui il divorzio gli diventi possibile, e andrà dall'avvocato: e l'avvocato gli creerà il caso.

L'on Villa interrompe gridando: protesto per la dignità della toga. Tutti gli avvocati della sala l'applaudiscono furiosamente.

L'on. Puccioni, presidente: Ma sono anch'io avvocato e non vedo nelle parole dell'on. Bonghi nessuna ragione di offesa.

L'on. Bonghi: E neanche io avevo nessuna intenzione di offendere. È un ufficio da avvocato quello che il contadino viene a chiedere: del resto poichè qui mi paiono avvocati tutti (una voce: tutti) ritiro in fretta la parola, che è riuscita offensiva, e prego i miei uditori di metterci invece quella di Dottor Azzeccagarbugli.

E rimettiamoci in via.

Non facciamo, o signori, a ingannarci. Codesta proposta del divorzio, che io non chiamo riforma, nasce da una direzione di mente comune a molti ora, ma radicata nei loro animi da studi e da pregiudizi giovanili tuttora vivi nella loro vecchiaia. Si credono e si dicono liberali, ma non hanno della parola altro concetto se non quello che s'è formato nei loro spiriti un quarant'anni fa. L'esperienze angosciose presenti delle nostre società attuali li lasciano disattenti; ciò che loro pare prema sopra

tutto è continuare a scristianizzarle. Vogliono col divorzio scristianizzare l'istituto del matrimonio. E dico scristianizzare, quantunque tante sette cristiane ammettano il divorzio. Ma guardate che differenza ci corre dalle società, nelle quali codeste sette cristiane prevalgono alle società cattoliche. In queste il cristianesimo s'è concretato nel cattolicismo; il matrimonio cristiano vuol dire matrimonio insolubile: in quelle invece è tuttora cristiano il matrimonio, quantunque vi si ammetta il divorzio. Una diversa interpretazione della dottrina cristiana permette alle une e alle altre di mantenersi del pari cristiane pur dissentendo su un punto di così grande importanza. Ma coloro invece che propongono ora il divorzio ai cattolici prescindono affatto da ogni base cristiana, e, come avete sentito dire, trovano nel divorzio soprattutto questo di bene, che, a parer loro, scalza il cattolicismo, sicchè immaginano di fare col divorzio non solo una riforma civile ma una come si sia, antireligiosa e ne gongolano.

Ma v'è peggio. Essi partono da una falsa intuizione della vita. È vero che v'hanno casi dolorosi di matrimoni insolubili: ma è falso che ciascun male della società umana abbia un rimedio immediato e diretto: è falso che i rimedii che si possono escogitare per medicare più o meno un male non siano soggetti a produrne altri: è falso che si possa eliminare il contrasto e il dolore, il contrasto che è la vita e il dolore che è la scuola della vita. Avrete sentito dire che il divorzio è necessario perchè non giaccia in riposo *l'organo fisiologico* dell'uomo e della donna..... Ahimè, che strani tempi son questi! L'uomo pretende ogni giorno più che non ci sia altri che lui nell'universo: ogni giorno più spoglia il concetto di sè medesimo d'ogni qualità e privilegio alto e davvero umano: par di credere anzi che sublimarlo ai suoi occhi. non serva che a ingannarlo; e gongoli di gioia quando gli è ben persuaso ch'egli è un animale. Mi ricordo quell'ultimo capitolo dell'Apocalisse in cui l'Apostolo dice che tutto il genere umano si gitta ginocchioni davanti all'immagine della bestia e grida rapito d'entusiasmo: *quis sicut bestia!* — Spero di non aver offeso nessuno.

Ma torniamo al riposo dell'organo. V'ha un riposo che ci deve molto più impensierire, ed è quello delle virtù forti e gentili dell'animo umano. (Interruzione. Lucchini: delle rassegnazioni musulmane. Bonghi: I Musulmani saranno contenti che l'on. Lucchini designi col loro nome tutto quello che rende questo consorzio umano tollerabile)— il riposo dicevo, di quelle virtù forti e gentili che rendono possibile alla donna l'aspettare la rigenerazione dell'uomo, che essa si è scelto a compagno, quando questi non risponde all'ideale che s'era fatto nello sceglierlo, rendono possibile all'uomo di fare altrettanto verso di lei. Il matrimonio allora si

risolve in una cura delicata dell'animo di ciascuno dei due coniugi per parte dell'altro, e nessuno sa, perchè non v' ha statistica che lo dice, quanto e quante volte questa cura durante la quale l'amore non langue ma non parla solo, riesce a bene. Le statistiche dicono quante sieno le separazioni, quanti i divorzii, quanti, se volete, i casi in cui il divorzio creerebbe ai coniugi una situazione men triste: ma la statistica non dice quante volte e in quanti casi la persuasione che la congiunzione in cui si son messi, non può essere disgiunta, produce l'effetto che via via vi si adattino e all'amore spento, e non potuto più riaccendere, si surroghi quell'amicizia calma e tranquilla che è felicità meno viva, ma più durevole.

Del resto io a sentire i discorsi degli oratori eccellenti che m'han preceduto, ho dubitato molto se parlassero di una cosa sola o di due.

Giacchè io ho sentito discorrere di due divorzi, i quali mi paiono non due specie di un genere, ma due generi sostanzialmente diversi. (Interruzioni: Qui si è parlato soltanto di uno). — Ebbene l'altro l'avete potuto leggere. — Uno dei due divorzi dà ai conjugi il diritto di separarsi prima e di rimaritarsi poi: l'altro soltanto quello di separarsi, e l'altro di rimaritarsi o non lo dà punto, o solo a certi patti e al coniuge inviante. Di quale dei due divorzi parlate? Il primo conferisce un diritto, il secondo infligge una pena. E badate, o signori, nella molta maggior parte dei paesi, nei quali l'istituto del divorzio è ammesso, è ammesso nel secondo modo e non nel primo: sicchè quando si dice che sia un istituto comune a tutti quanti i paesi civili, eccettuati la Spagna, il Portogallo e l'Italia, si equivoca. E quando ai paesi cattolici si propone il divorzio, che lasci liberi i conjugi di rimaritarsi, si fa cosa che è già succeduta più d' una volta nel passare ad essi le istituzioni già prima adottate nei paesi protestanti, come erano tutti e sono quasi ancora tutti quelli, nei quali il divorzio esiste senza la facoltà di rimaritarsi. L' istituzione, che nei paesi protestanti, era qualificata da un carattere morale. manteneva, a dirla altrimenti, un contenuto morale, è applicata, si vuole applicarla ai paesi cattolici, spoglia di questo carattere, privata di questo contenuto. Del resto neanche in tutti i paesi cattolici, nei quali il divorzio è stato introdotto, è inteso come è generalmente inteso qui, cioè come una licenza di fare *licito il libito*: ma, come un castigo, che priva chi v' è soggetto, o assolutamente o parzialmente, del comodo di entrare di nuovo in un consorzio, del quale si è mostrato la prima volta disadatto. (Interruzione Gabba: P. es. nel Brasile). Prima dunque che continuiate a discutere, e che venga l'ora del votare, risolvete di qual divorzio voi intendete parlare.

Poi, quando vi sarete risoluti ed avrete adottato quel divorzio che più vi piace, dovrete discutere i casi. In una materia, nella quale è così conteso in quali casi si debba consentire la facoltà, che l'accorda è assurdo il decidersi prima di aver deciso codesti casi. Non si può dire che si ammette intanto il principio e i casi si vedranno poi. È una maniera astratta di ragionare e senza valore. Dove si tratta di limiti, il fissare i limiti è il punto sostanziale. Il divorzio per ragione d'adulterio è parso ai primi protestanti, appare tuttora a molti, per ragioni religiose o no, il solo da consentire: è consentito, credono, persino da Cristo (Matt. XIX, 3 sg), ma il divorzio per adulterio soltanto. Ma conceduto questo caso, non è poi bastato: ne sono stati introdotti molti altri. Avere consentito il primo ha dato forza e spinta a consentirne altri. Ma su questi altri non v'ha un comune accordo. Sarebbe lungo a dire come e in quanti modi si dissenta. Il divorzio per mutuo assenso, che sarebbe la conseguenza logica del matrimonio considerato come contratto, è generalmente, vedo, rigettato: come è rigettata ora la dottrina, prima generalmente accettata, che il matrimonio vada considerato come un contratto. A ogni modo il movimento della legislazione sul divorzio è questo: ammesso un caso si progredisce ammettendone via via altri. Ma allora sia perchè coll'aumentare dei casi aumentano i divorzi, sia perchè questi hanno una naturale tendenza essi stessi a crescere d'anno in anno, come prova ogni statistica, e come proverebbe il raziocinio se la statistica mancasse, la legislazione finisce coll'essere sgomenta dell'opera sua e cerca a ogni modo di retrocedere. È andata via via aumentando i casi di divorzio e poi vuol rinculare, diminuendo casi e divorzi. Oggi i paesi nei quali il divorzio è una questione viva, son quelli nei quali si tratta di diminuirne la frequenza, giacchè a tutti gli uomini di qualche senno pare che questa frequenza vada diventando di giorno in giorno troppa: e tenda a disciogliere la famiglia, sicchè nulla resti di questa, che è pure la cellula delle società umane, nella quale queste trovano il nocciolo della loro esistenza ed il germe del loro sviluppo. E questo, o signori, è il peggio.

Il divorzio non solo attacca questa cellula nell'intima composizione sua, ma muta ogni giorno la forza e l'estensione dell'attacco: non solo sciupa l'istituto del matrimonio, ma lo turba variando ogni giorno la misura del suo sforzo; e, per sua natura, la legge che lo introduce è soggetta a variare di continuo per la diversità degli effetti che produce, tutti generalmente cattivi, ma in diversa misura cattivi. Quando se ne vuol più di quello che se ne ha, quando se ne vuol meno; giacchè anche i fautori del divorzio, quelli che lo credono una buona cosa,

ammettono che sia di quelle buone cose, delle quali bisogna mangiare il meno possibile. E troppo spesso, anzi sempre, essi stessi, dopo aver aperta la porta per far breccia nel cristianesimo o nel cattolicismo, invocano il cristianesimo o il cattolicismo perchè gliela socchiudano.

Adunque, o Signori, fermatevi: pensatevi su ancora. Voi, fautori del divorzio, non avete studi sufficienti per esser sicuri della proposta che fate: noi, avversari del divorzio, abbiamo per lo meno ragione di dirvi: aspettate. Non aggiungete un turbamento nuovo alle famiglie italiane: non violentate in un altro punto la còscienza del paese: persuadetevi che le leggi, le quali toccano i sentimenti morali di esso, devono conformarsi alla sua coscienza, non far fondamento sulle speculazioni astratte e povere di pochi. A quel primo modo hanno forza e durata, a questo secondo, no.

Ed io invoco voi, donne, delle quali non vedo qui presente nessuna, perchè richiamiate codesti patroni di ogni vostro desiderio meno alto a rispettare la gentilezza e l'altezza della vostra natura. Dite loro che intendete il sagrificio, come essi non l'intendono, anzi l'amate il sagrificio per il compagno che Iddio vi ha dato, se degenere, il sacrificio pei vostri figliuoli, se Iddio ve ne ha fatto dono. Dite che non volete essere separati in perpetuo da quello, poichè la speranza di rigenerarlo non muore mai; dite che non volete turbare il cuore di questi, poichè turbarlo è renderlo disadatto a diventar buono, perchè l'educarli è cura che vi spetta, spetta generalmente a voi, qualunque siano le angosce tra le quali li avete generati. Dite che non volete che le meno buone tra di voi trascinino il legislatore a violare quell'ideale cristiano di unione che alle migliori di voi basta e sorride: e felice o infelice eccita diverse virtù, ma virtù grandi negli animi vostri. Dite che lascino ai connubi legittimi le cure dei proprii dolori, lascino che maturino nel dolore il merito di quelli che li hanno stretti. Dite che non volete tra voi ed i vostri mariti l'intromissione del legislatore che con mezzi meccanici e falsi fomenti ed accresca i dissensi, che la persuasione della indissolubilità del vincolo attutirebbe. Dite che anche le più infelici tra di voi sanno e sentono che voi non siete qui per voi sole ma per tutte, e disposte, qualunque possono parere i comodi vostri, a sacrificarli per il bene della società tutta combattuta ora e malmenata da tante parti.

E voi, uomini, mostratevi persuasi che abbiamo oggi ben altri problemi a discutere e a risolvere, che non sia questo del divorzio: e questo è problema che non commuove la mente pubblica, perchè nessun bisogno davvero generale vi corrisponde. E quando vogliate toccarlo, ricordatevi che l'istituto del matrimonio così come è accettato

nel nostro codice, non è un'invenzione del legislatore, ma un ideale trasmessogli dalla coscienza del paese per una lunga tradizione di secoli: ed a coloro, i quali c'invitano a mutare la legge, rispondete che è giunta oramai l'ora in questa Italia nostra di non scimmiottare la Francia volubile, ma di ascoltare noi stessi: e che, sin quando una necessità chiara od un'utilità evidente non ci sforzi, la prudenza e la dignità consigliano a ciascun popolo il grido inglese: *nolumus, nolumus leges Angliae mutari.*

Movimento Sociale

1. — RIFORMA.

*** In una seduta del sessantunesimo congresso dell' Associazione Britannica, adunato in questi giorni a Cardiff, il signor Cunningham, membro del King's College di Londra, ha pronunziato un discorso che per la sua importanza, ci sembra opportuno riassumere, come segno chiarissimo del nuovo indirizzo degli studi economici in Inghilterra. — Un nuovo internazionalismo, egli notò, si è formato: quello del capitale, che ha fatto progressi ampi, inevitabili e minacciosi, quando si consideri lo sviluppo acquistato dal socialismo, tali da richiamare l' attenzione degli scienziati e degli studiosi di economia politica. Eppur nonostante i perfezionamenti dei loro metodi di studio, gli economisti non hanno tenuto conto sufficentemente del carattere cosmopolita ed universale dell' industria e del commercio; e serbano, per averlo ereditato dai loro precursori, il concetto dell'umanità aggruppata in nazioni per ragioni economiche, e non sanno astrarre da questo concetto, mentre ormai, parlando di fatti economici, non si può concepire il mondo che come un solo tutto, poichè i fatti economici hanno conseguenze che varcano tutti i confini nazionali e si ripercuotono dovunque. Il capitale, continuò il Cunningham, non è fermato dalle barriere nazionali, ma si trasporta in tutti i paesi, per quanto lontani o inciviliti essi sieno. Lo spazio è cosa sconosciuta, il patriottismo si perde di vista: il capitale è collocato dappertutto dove è apparente promessa di profitto. Esso tende inoltre a ridurre le differenze tra nazioni, poichè ovunque va, cerca modificare le forme della vita industriale, introdurre nuovi metodi di produzione, anima le macchine e spinge così gli operai ad impiegare tutto il loro tempo a lavorare per un salario. Man mano che diventa forza dominante nell' industria, l' artigiano è spinto ad abbandonare completamente le occupazioni agricole, la Società è separata in due grandi classi; i capitalisti che dànno impiego, e gli operai che guadagnano un salario. Così si stabilisce fra i salariati di parecchi paesi una simpatia di classe, mai

esistita prima; le loro difficoltà si assomigliano, il loro potere elettorale è grande dovunque, le loro aspirazioni sono identiche; per molti di essi l'interesse della classe, anche negli altri paesi, dà origine ad una simpatia più potente che l'amore della patria. — Sono parole che noi vorremmo non restassero senza frutto. Mentre, come adesso, la propaganda socialista si fa strada anche in casa nostra, occorre che l'indirizzo degli studi economici sia pratico, per potervi apporre un argine, o almeno regolarla opportunamente.

⁂ Negli Stati Uniti si stanno facendo esperimenti in materia di legislazione sociale. Lo Stato dell' Ohio ha fondato, in ciascuna delle cinque maggiori città del suo territorio, uffizi di collocamento pubblici e gratuiti, destinati a regolare le relazioni dell'offerta e della domanda. Finora il 40 0[0 delle domande hanno potuto essere soddisfatte, e il commissario della Statistica del lavoro designa questa istituzione come una delle più utili che siano state create nell'interesse degli impiegatori e degli impiegati.

2. — SOCIALISMO.

⁂ I dissensi nati fra i socialisti tedeschi hanno assunto forme asprissime ed anche violente. I *giovani* socialisti avventano ogni sorta d'accusa sul Bebel, sul Liebhnecht e gli altri vecchi capi del partito. Questi continuano a dominare nelle riunioni pubbliche e ad avervi la maggioranza ciò nonostante pare che i giovani socialisti un po' di terreno l'abbiano guadagnato. Il Comitato direttivo, per inceppare la loro propaganda, ha pubblicato nel *Vorwaerts* una protesta vivacissima contro le accuse che gli si muovono, dichiarando che il prossimo Congresso di Erfurth deciderà della lite sorta fra i socialisti, e che si ritirerà immediatamente ove il Congresso non gli dia una splendida prova di fiducia. Frattanto, per evitare sorprese sgradite, il Comitato ha dato ordine che tutte le proposte sottomesse al Congresso, sieno comunicate per scritto. D'altra parte, esso mostra, anche con ciò, la speranza di schiacciare completamente l' opposizione dei giovani; ma per ora ha subito uno scacco serio; i socialisti di Berlino, nonostante che il Bebel nella riunione di Rixdorf abbia sostenuto energicamente i candidati, questi tuttavia sono stati battuti, ed è riuscito eletto il Werner, uno dei capi *giovani* che hanno fatto fiera opposizione ad Halle. La maggioranza del partito non subirà pressioni, a quel che pare; ed è certo un brutto auspicio per cominciare.

⁂ La federazione operaia del Centro, a Bruxelles, ha fatto distribuire agli operai un manifesto, che, ricordando l'ultimo congresso, li invita a riunirsi, a stringersi sempre più in energica solidarietà, e sopratutto a sindacarsi. Secondo coloro che lo hanno concepito, soltanto in tal modo i lavoratori potranno vincere nella loro lotta contro la borghesia e il capitale, resistere agli affamatori, e opporsi alle diminuzioni ingiustificate di salario.

⁂ A Milano c'è malumore tra i muratori e gl' intraprenditori. Quelli domandano un minimo di 29 centesimi l'ora, lasciando libero il contratto

per gli operai migliori e per gli apprendisti; i secondi rifiutano. Si tratta tuttavia di cosa di poco conto; qualora ci fosse sciopero, sarebbe troppo facile sostituire gli scioperanti con quei manovali, e non sono pochi, che si trovano privi di lavoro. Anche lo sciopero dei meccanici ha uno strascico. I delegati della loro federazione si sono riuniti ed hanno deliberato di erogare tremila delle diecimila lire raccolte per soccorrere i compagni carcerati e licenziati ne' giorni addietro, e le altre settemila per costituire la cassa di una lega di resistenza. In fondo a tutto questo c'è la minaccia palese di uno sciopero prossimo, e gli operai si sobbarcano a sacrifici per poi consumare i risparmi in una lotta che potrebbe e dovrebbe essere evitata.

⁂ Le operaie delle filande di Vittorio (Veneto), in número di cinquecento si sono messe in sciopero per protestare contro le ditte, che, avendo diminuito di un'ora il lavoro quotidiano, hanno anche diminuito di dieci centesimi la meschina paga di una lira. Per l'orario accettano il nuovo, ma per il compenso esigono il vecchio. I proprietari che non si trovano in buone condizioni, data la presente crisi serica, non hanno ceduto.

⁂ A Genova, uno sciopero generale di operai conciatori è finito quasi subito. Domandavano un aumento di salario: ed i proprietari delle fabbriche l'hanno concesso, quali al 15, quali al 20 per cento. Esigevano l'abolizione del lavoro notturno e festivo, e questo pure hanno ottenuto, salvo casi di lavori urgentissimi.

⁂ Gli stallieri di Parigi sono riusciti a mettersi d'accordo, ed hanno costituito la loro Camera sindacale; in complesso le loro *rivendicazioni* si limitano alla giornata di dieci ore di lavoro su dodici di presenza, con un salario minimo di sei lire al giorno, prezzo da mantenere anche per la vigilanza notturna. Si tratta, in fondo, di tornare ai prezzi di prima, ora ribassati oltre le cinque lire; tariffa che il consiglio spera di poter imporre a tutti i padroni.

⁂ Gli operai della Grande-Carrière, a Rouen, per ottenere un aumento di dieci centesimi sulla paga, che era di mezza lira ogni ora, hanno cessato dal lavoro; i padroni, riconoscendo giusta la domanda, hanno ceduto; e gli operai sono tornati all'officina.

L'esempio, naturalmente, è stato subito imitato dai loro compagni della casa Legas e Matissart, i quali hanno fatto la stessa petizione ai principali. Questi hanno rifiutato, ed essi si sono messi in isciopero, risoluti ad ottenere i dieci centesimi. Si suppone che l'agitatore e l'incoraggiatore, degli operai scioperanti sia un impiegato dei *docks*, recentemente espulso.

⁂ Gli scioperi di Wignehies sono terminati: il sindacato stesso ha invitato gli operai a cessare da una resistenza divenuta impossibile, con un violento manifesto contro le autorità, i soldati, e specialmente contro i padroni *affamatori*. L'opinione generale è che si tratti di una proroga piuttosto che della fine.

⁂ A Lione è ritornata la calma. Padroni e operai vetrai hanno po-

tuto intendersi, e dopo reciproche concessioni, i lavori sono stati ripresi in tutti gli stabilimenti.

⁂ Il *Peuple* pretende di sapere che nel Charleroi (Belgio) gli operai sono risoluti allo sciopero in massa, dopo la riapertura della Camera, affine di reclamare nuovamente il suffragio universale.

⁂ E si annunzia da Bruxelles che di questo stesso suffragio universale si occuperà il prossimo Congresso dei minatori, che s'adunerà a Liegi in novembre. La proposta, presentata dalla Federazione del Borinage, include anche la minaccia di uno sciopero generale per il venturo maggio, quando le Camere rifiutino.

MOVIMENTO RELIGIOSO

I cattolici, quest'anno, sono di una singolare attività. Dopo il congresso di Danzica, quello di Baumgarten; poi quello di Nassau; ed ora che quello di Malines si è appena chiuso, con gran pompa e con intervento di vescovi e dignitari della Chiesa si è inaugurato quello di Vicenza. Quale scopo si prefigga questo, già abbiamo a lungo e più volte accennato, facendo conoscere le questioni che si propone di trattare: ne daremo conto esteso, a congresso finito, riassumendone l'opera. Degli altri, di Baumgarten e di Nassau, basti dire che si sono chiusi proclamando la necessità della reale indipendenza del pontefice, e l'obbligo di tutti i cattolici di sforzarsi per affrettare il momento della restaurazione, e alzar la voce finchè qualcuno finalmente l'ascolti. Sotto un certo rispetto, più notevole è riuscito il congresso che si è riunito nei giorni scorsi a Malines, sotto la presidenza del cardinale Goossens e del ministro Victor Jacobs.

Dopo un'allocuzione del cardinale, che espose lo scopo del Congresso, gli interessi della Chiesa e i rimedii che converrebbe apportare alla crisi sociale, il Jacobs ricordò la via seguita dopo il Congresso di Malines del 1864, una delle più notevoli date della storia ecclesiastica del Belgio. Monsignor Faiel, vescovo di Bruges, oggi decano dell'episcopato belga, e allora presidente ricevette gli omaggi di tutti.

Dopo l'assemblea inaugurale, il Congresso si riunì in sezioni.

La Sezione delle Opere sociali, presieduta dal Woeste, raccomandò alle classi dirigenti di famigliarizzarsi col popolo e conchiuse alla creazione di asili pei ragazzi vagabondi e i fanciulli abbandonati, secondo il modello dell'Opera di don Bosco. E già un filantropo belga ha posto 40,000 franchi a disposizione del Congresso come primo fondo di creazione a Jemmapes di un orfanotrofio pei figli dei minatori vittime di sinistri nelle miniere.

La Sezione delle opere sociali è quella della quale le deliberazioni offrono il maggior interesse. Tredici rapporti vi sono stati discussi, in specie quello dell'avvocato Debert sulla creazione d'asili pei giovani vagabondi.

Il Debert stima che non basti, per reprimere o restringere il vagabondaggio, distribuire soccorsi passeggieri. Gli autori del rapporto sulle Società cooperative, signori Schoallert, deputato, e Levie, avvocato a Charleroi, pensano che bisogna agire con circospezione nello stabilire Società cooperative di consumo, le quali, se migliorano la condizione dell'operaio, arrischiano di rovinare la classe media, sì necessaria allo Stato.

Ecco infine il testo del voto che mostra che il socialismo di Stato fiorisce presso i cattolici belgi:

« I poteri pubblici devono pure sforzarsi di migliorare direttamente, o indirettamente, la situazione dei lavoratori. Una buona legislazione operaia, rimediando agli abusi e alle situazioni anormali, rispettando i diritti di ciascuno, e l'intervento dello Stato per favorire le Istituzioni e le Opere utili agli operai, rientrano nella missione dei Governi. »

La Sezione delle Opere caritatevoli, presieduta dal Duca d'Ussel, conchiuse all'organizzamento, nelle campagne come nelle città, di patronati per completare la scuola e preparare la corporazione. La Sezione domandò che si insegnino ai futuri preti, in modo approfondito, le questioni sociali, in in guisa da conoscere il famigliarizzi col funzionamento delle Opere sociali. La Sezione conchiuse pure alla creazione di una *Revue des patronages des Oeuvres ouvrières.*

La Sezione dell'insegnamento emise il voto, conforme al desiderio del Papa, che da ogni parte del mondo alcuni giovani eletti si portino a Roma ogni anno sotto gli auspicii dei vescovi, per formarsi alla vita sacerdotale. Infine la Sezione letteraria e scientifica conchiuse all'istituzione dei Circoli letterari e artistici in tutte le Società cattoliche; e stabilì d'invitare gli aderenti ad incoraggiare la buona stampa, ed anche le rappresentazioni teatrali di lavori morali.

Questi i voti del Congresso: vedremo se resteranno parola morta o saranno attuati con tutti i mezzi — e sono grandi e molti — dei quali i cattolici dispongono. Ma altri voti anche sono stati fatti, e tali che, se non possono preoccupare, debbono forse interessare a noi italiani. Nella terza seduta è stato letto e approvato per acclamazione un indirizzo di sommissione al pontefice, riconoscendo l'importanza dell'opera sua e della enciclica *de conditione opificum*, e domandandone l'appoggio morale per diffondere le dottrine cattoliche; ma il passo che più è stato salutato da applausi fragorosi è il seguente che va riprodotto testualmente:

« Ah! perchè non ci è dato di poter affrettare il successo di questa « grand'opera, restituendo al Capo augusto della Cristianità le guarentigie « provvidenziali e secolari della sua legittima indipendenza e della piena « efficacia della sua azione!

« Vogliamo almeno, Padre Santo, unire le nostre rivendicazioni alle Vo- « stre, e fare udire così la doppia protesta dei Vostri diritti offesi e della « Vostra autorità misconosciuta.

« Questa protesta, noi l'affidiamo a tutti gli occhi della pubblicità la

« indirizziamo specialmente ai custodi naturali del diritto delle genti, affin-
« chè essi pensino a porre il regno della giustizia al disopra delle alleanze
« e delle fragili combinazioni della politica, ed affinchè temano di speri-
« mentare a proprie spese che la Sovranità non può essere offesa a Roma
« nella persona del suo depositario più augusto e legittimo, senza essere,
« per questo stesso attentato, colpita e scossa dovunque. »

Non c'è da impensierirsene, per quanto possa dispiacere; è questo ormai il *mot de la fin* obbligatorio di tutti Congressi siffatti. Più dànno da pensare le parole del padre Didon, che ha parlato sulla necessità urgente di unire tutti i cattolici di tutti i paesi, per allontanare il pericolo formidabile che minaccia la pace d'Europa.

Meno cattoliche forse, ma certo più cristiane.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il presidente della Scuola Italiana di Belgrado (Serbia) ci comunica intorno a questo istituto, alcune notizie che crediamo buono e utile pubblicare. La scuola, dovuta all'iniziativa della colonia italiana, la quale non è molto numerosa in Serbia, e specialmente a Belgrado, fu aperta il 15 dello scorso marzo e subito frequentata da trentadue alunni, dei quali soltanto venti italiani. Ma quest'anno già più numerose sono le domande, e si può con certezza assicurare che gli alunni stranieri, che frequenteranno i corsi, dei quali è imminente la riapertura, saranno oltre quaranta. Finora le lezioni d'italiano erano impartite tre volte la settimana e nelle ore in cui, per esser chiuse le scuole serbe, era più facile non solo ai fanciulli italiani, ma specialmente a quelli di altre nazionalità, intervenirvi; ma, a causa dell'aumento notevole, queste lezioni nell'anno prossimo saranno impartite tutti i giorni non festivi. Metà degli scolari vi assisteranno tre volte la settimana, e l'altra metà gli altri tre giorni.

I risultati ottenuti nell'anno scorso sono veramente notevoli, tali da assicurare l'ottima riuscita di questa istituzione. Ma, per raggiungere pienamente il suo scopo, ha bisogno di maggiori aiuti che non siano platonici incoraggiamenti. Il presidente della *Dante Alighieri* ha inviato un contributo, e si è rivolto ai ministri degli Esteri e dell'Istruzione perchè concedano un sussidio di denaro e di suppellettile scolastica a questa scuola, che merita davvero di essere segnalata per la nobile opera cui si è data, di tener alto all'estero il prestigio, e vivo l'affetto alla storia ed alla lingua del nostro paese.

MOVIMENTO PER LA PACE

Lettera aperta al Presidente del Comitato per il Congresso Universale delle Società della Pace in Roma.

Ill.mo Signor Presidente

Nell'ultimo numero della *Cultura* Ella in poche righe ha tratteggiato da par suo la situazione politica d'Europa.

Sicuro, col vento che tira il temporale è inevitabile, dove poi si scatenerà con più furia nessuno lo sa, nè mi pare che sia facile prevedere.

Le popolazioni frattanto, dissanguate dai balzelli e tormentate dall'incubo di questa guerra sempre in prospettiva, versano in tale stato d'animo che credono ogni altra situazione preferibile alla presente e molti invocano la guerra come il disperato invoca la morte.

Fra tante scure previsioni e paurose preoccupazioni una sola cosa mi conforta, ed è che la guerra è diventata odiosa a tutti, tanto odiosa che gli stessi sognatori di allori e di rapine hanno smesso il fare altiero degli epici eroi e parlano coll'unzione cristiana del diavolo fatto eremita

A questo benefico cambiamento operatosi nello spirito pubblico non è estranea certamente la propaganda in favore della pace. Il merito non è tutto suo; altri elementi vi hanno contribuito, ma la propaganda umanitaria la sua parte di merito l'ha ed è giustizia riconoscerlo.

Ciò posto io mi domando se di fronte al pericolo, che ci minaccia, non è dovere delle società nostre di promuovere da tutti i paesi pubbliche dimostrazioni in favore della pace in modo da rinfrancare i paurosi e rendere la guerra sempre più detestata e quindi meno probabile.

Il nome, che portiamo, ci obbliga, io credo, a fare ogni nostro sforzo e a bruciare, come suol dirsi, l'ultima cartuccia.

Se non ci muoviamo ora che il pericolo è imminente, come oseremo chiamarci ancora *Società della pace?*

Non basta diffondere idee ed educare sentimenti umanitarii per la cessazione delle guerre di là da venire; se siamo veramente amici della pace, dobbiamo adoperarci a tutt'uomo per iscongiurare quelle che ci minacciano oggi o domani.

E questa agitazione dovrebbe essere, a parer mio, generale, cioè iniziata contemporaneamente in tutti i paesi secondo gli accordi da prendersi nel prossimo Congresso di Roma.

Tale è il mio modesto parere, che l'urgenza del pericolo e nessun altro motivo m'indusse a manifestarle.

È forse impossibile un movimento generale?

Non lo credo; anzi io credo che se sarà iniziato contemporaneamente in tutti i paesi avrà un effetto irresistibile.

***

Ella è d'avviso che la guerra abbia *un fomite continuo nel turbamento di voglie e d'interessi, che appare quasi in ogni parte d'Europa.*

Ciò è vero, ma mi pare che non sia tutta la verità.

È passato il tempo, in cui ogni Sovrano — piccolo o grande — si credeva in dovere di inaugurare il proprio regno con qualche brillante operazione militare. Ora i Principi non ignorano che hanno più da perdere che da guadagnare nel giuoco della guerra, e sebbene la maggior parte si atteggino sempre a temuti guerrieri, pure si può esser certi che in cuor loro desiderano sinceramente la pace.

A sentimento mio la maggiore spinta alla guerra è data ai nostri giorni da coloro, i quali credono che essa sia una valvola di sicurezza od un opportuno diversivo ai mali interni, onde sono più o meno travagliati tutti i paesi.

Costoro però s' ingannano, a loro danno grandemente s' ingannano.

La prossima guerra, che essi invocano come un diversivo, sarà combattuta da milioni d' uomini e le battaglie grosse saranno date da 300, 400, 500 e più mila uomini per parte, motivo per cui gli sbandati, che mai non mancano e che una volta si contavano a centinaia e a migliaia, ora si conteranno a decine e a centinaie di migliaia, e quello di che siano capaci i soldati quando hanno rotto il freno della disciplina, ce lo insegna la storia dalla ritirata di Serse agli ultimi fatti del Chilì.

Una volta però gli sbandati essendo pochi e senza capi era facile ricondurli al dovere.

Ora le cose si passeranno in ben altro modo. Ora queste belve sguinzagliate troveranno nei paesi maestri e duci, che daranno loro direzione e meta.

Il sentimento delle ingiustizie patite è in tutti, il desiderio di trarne vendetta è in pochi, ma bastano questi pochi a far divampare un incendio inestinguibile in quegli animi da tante passioni eccitati ed esaltati.

Che la guerra sia desiderata da coloro, i quali credono che le ingiustizie sociali devono essere estirpate col ferro e col fuoco si comprende. Nello sfacelo degli eserciti essi sperano di trovare l'opportunità e il mezzo di applicare i loro rimedi eroici.

Ma che la guerra sia considerata come un diversivo ai mali interni e desiderata e preparata da coloro, che a questi mali potrebbero con un poco di buon volere apportare sollecito ed efficace rimedio, è tale accecamento che la storia dell' umanità non ne ricorda uno eguale.

Non basta. Queste sono le prevedibili conseguenze. E dopo?

Dopo verrà inevitabilmente la reazione. Al terror rosso succederà il terror bianco, il dispotismo militare trionferà sulla libertà agonizzante in un lago di sangue, e la civiltà sarà ricacciata indietro di mezzo secolo e forse più.

Ecco quello che possiamo attenderci se non sapremo approfittare di questi preziosi istanti.

***

Due forze spingono la società e la sollecitano in opposte direzioni. Essendo esse a un dipresso di uguale intensità, i loro effetti per ora si neutralizzano, ma basta il più leggiero aumento nell'intensità dell'una o dell'altra perchè l'equilibrio si rompa e il mondo sia spinto innanzi o trascinato indietro.

In tali frangenti possiamo noi rimanere spettatori inerti e indifferenti di questa lotta che ogni giorno si accentua di più?

Come possiamo pensare al lontano avvenire e all'opera lunga e lenta dell'educazione, mentre gli avvenimenti incalzano e stanno per sopraffarci?

Badiamo al presente; esso solo ci appartiene, ed è il solo terreno, sul quale possiamo lavorare e compiere il nostro dovere.

Illudendoci coi sogni di un nuovo dì, che sorgerà lieto a illuminare il trionfo della buona causa, senza far nulla per impedire il trionfo della causa cattiva e mentre il sole della guerra è ancor alto sull'orizzonte, capiterà a noi come a quel tale che s'argomenta di veder eclissato il sole e per vedere non vedente diventa.

FRANCESCO SICCARDI.

LA NUOVA POMPEI [1]

Chi, assente da alcuni anni, torna oggi a Pompei, quando, attraversate le lunghe vie silenziose, tutto pieno delle antiche reminiscenze e delle impressioni recenti, volge le spalle alla bella sepolta e per l'aperta campagna muove i passi al magnifico anfiteatro, non vede più innanzi a sè le umili e povere case campestri di una volta, ma un gruppo di ampi edificì moderni che si spiegano e si raccolgono intorno a un nuovo tempio cristiano. È la città nuova che sorge a pochi passi dall'altra sepolta, e chiunque, anche per ben comprendere la vita antica, crede degna di ogni studio la nuova, si arresterà curioso e pensoso innanzi alla palingenesi interessante. Ed il fenomeno non potrebbe essere più degno di studio. Non son già ragioni commerciali od industriali, cui la nuova città debba i natali od almeno il suo incremento; nient'altro che sotto un impulso religioso essa sorge e si svolge; e si eleva, sotto i nostri occhi, in nome della fede, proprio mentre contro la fede è più acre e tenace la battaglia.

La nuova Pompei, sorta come la sede di un culto, riproduce alla mente l'immagine viva delle tante città cristiane e pagane, cresciute così all'ombra di un santuario; a cui la gente traeva allettata dal vivo

[1] AVV. BARTOLO LONGO — *Storia del Santuario di Pompei.* — Valle di Pompei, Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo, 1891.

impulso de'motivi religiosi e di nuovi bisogni, e desiderosa insieme di protezione. Ma la sua storia breve e recente ha particolarità che per lo studioso de' fenomeni sociali son meritevoli di speciale attenzione. Non si tratta di un'attrazione lenta e spontanea verso il santuario; nè di un aggiungersi disordinato di edificio a edificio: ma tutto invece riconosce l'origine nel volere, nell'opera, nell'indirizzo di un solo, che ne ha fatto esso stesso l'interessante racconto.

Un uomo cede ad una di quelle tarde conversioni, che portano un ritorno alla fede tanto più ardente e tenace quanto più tarda; una visione, quale può nascere in quello stato spirituale, s'impone con forma sensibile alla mente e di botto fa di un ignoto un apostolo, capace di operare cose di cui altrimenti non si sarebbe creduto capace, e di esercitare sugli altri un'azione, che acquista a volta a volta i caratteri di una suggestione. Tale è la storia del nascimento della nuova Pompei e chi la legge, se, più che sorridere, ama meglio intendere le varie manifestazioni della vita e della storia, passa pensoso da una all'altra pagina della narrazione, ora ascetica e mistica, or semplice, arguta talvolta, sempre interessante. È il racconto di un volere ardente insieme e tenace, che dominato, in pensier suo, da una potenza superiore, e tutto compreso di un còmpito soprannaturale, affronta, gira assiduo, sormonta ogni maniera di ostacoli e trionfa dello scherno degli uni, della indifferenza degli altri; ed, avanzando, lo stesso modesto fine che si era proposto, raggiunge una meta, quale, non avrebbe neppure osato sperare. Chi, anche non partecipe della fede, si avvolge così in quella lettura, passa da un sentimento ad un altro, e crede spesso di avere a fare con uomini e fatti di altro tempo, se a trarlo d'inganno non gli tornasse nella mente, e non gli sorgesse d' innanzi, presente, reale, vivo testimone l'opera stessa narrata di quel racconto. Perchè dagli umili inizî assorgendo a una propaganda universale, dotato di un vero intuito delle tendenze popolari e dell'ambiente, attraverso tutto il mondo questo uomo ha diffuso la sua voce e l'ardore della sua fede, e frutto di questo lungo apostolato è appunto con il suo tempio ed i suoi edifizi, la nuova Pompei.

L'umile chiesetta campestre, che avrebbe dovuto sorgere con l'obolo tenue di pochi villani, ha fatto posto ad un ricco tempio, cui ha contribuito l'oro de' fedeli di ogni parte del mondo; ma, pur nell'ambiente mutato e nelle diverse proporzioni dell'opera, vive ancora lo stesso istinto e lo stesso indirizzo, che è stata sicura guida all'apostolo nel lungo e faticoso cammino. Quel chiaro intendimento delle tendenze della moltitudine, che resta presa ed incantata a tutto quello che è appari-

scente, quel chiaro concetto, che in forma tanto più umile portava l'incessante propagatore del miracolo ad allettare i fedeli, dando alle liturgie ed alle immagini la forma più adatta a colpire le masse; rimane ancora e si manifesta trionfante nel tempio sovraccarico di ori e di ornamenti, che con la confusione degli stili e con l'opulenza dei fregi, è fatto proprio per colpire il riguardante non educato ad un più alto sentimento religioso ed artistico. Nè basta: occorreva che il tempio avesse una voce, una voce che per sè stessa, nell'impersonalità sua, favellasse nel raccoglimento della preghiera, agli oranti, e quella voce è stato fatto sì che fosse magnifica ed oltre ogni dire potente. L'organo infatti, che tanta parte ha nelle funzioni liturgiche cristiane, e che intuona nei cupi silenzii delle chiese le solenni armonie religiose, è qui di una magnificenza tecnica e di una sonorità singolare. Mentre il sole di agosto fulgido si affacciava dalle finestre e trionfava riflesso su marmi e su fregii dorati, io l'ho inteso prorompere dal fondo della chiesa, con le note di tutta un'orchestra e ripercuotersi vibrante in ogni angolo più riposto con la sua voce, che volava con tutti i lenimenti di una carezza e tutto l'accento della passione sul capo de' fedeli genuflessi. E alle note della musica armoniosa e potente, i bianchi angeli de' pilastri, che sostengono la cupola e rappresentano il motivo più schiettamente cristiano di tutto il tempio, pareva spirassero la vita, e tutta la folla del tempio pareva si confondesse in una sola compenetrazione ascetica ed in una sola estasi di preghiera.

Riuscito appena fuori della malia del momento, io ripensava alla singolare commozione di chi arriva colà, l'animo pieno di fede, disperatamente bramoso di un ultimo conforto e di una grazia, ed all'impressione indimenticabile, che su di esso quell'ambiente è destinato a lasciare. Io mi guardavo intorno e vedevo tutta la varia gente, che in folla si aggirava o sostava nel tempio; vedevo in giro sospesi alle pareti del tempio e delle celle voti e miracoli effigiati in rozze rappresentazioni, o ridotti stranamente in forma sensibile, proprio forse, meno la deformità di alcune immagini, come in un antico tempio pagano di Esculapio; e di uno in altro pensiero ero tratto ad un lungo e diverso ordine d'idee. E pensavo come la società si mostra ancora, sotto certi aspetti, composta di strati perfettamente distinti, che moralmente, anche più che materialmente, vivono di una vita diversa ed obbediscono a motivi morali, a credenze, ad impulsi diversi; e riflettevo sull'abisso infinito e sulla discordia insanabile destinata a rimanere tra chi vive di scienza e di pensiero e chi si contenta di muoversi in un ambiente intellettuale affatto diverso. L'arte, che è stata sempre la grande al-

leatà della religione; tutto ciò, che senza assorgere al grado di arte più o meno perfetta, è destinato a colpire il sentimento e giungere alla parte più riposta dell'anima sotto forma sensibile; costituiscono i mezzi che hanno più direttamente azione su questa parte della società e spiegano tanta parte del suo atteggiamento e degli atti suoi. E consapevolmente o no, il banditore del nuovo santuario, il fondatore della nuova Pompei, ha intuito tutto ciò e seguito questo indirizzo, ed ha raggiunto così un effetto, che, comparato a chi l'ha ottenuto, non si può spiegare, se non attribuendogli doti e qualità singolari.

Questa stessa pratica nozione dell'ambiente poi e questo chiaro concetto de' metodi di propaganda, ha fatto sì che accanto al santuario, e come una stessa sua dipendenza, sorgessero istituzioni d'indole filantropica, asili di orfane e fanciulli ed opifici tipografici e scuole di lavoro, a cui seguiranno, pare, anche appresso istituzioni di patronato pei carcerati. Il che mi sembra notevolissimo. Infatti nella lotta che l'elemento religioso sostiene, sia per propagarsi e diffondersi, sia per resistere ad ogni altra forza che l'oppugni, esso si assimila e volge a suo profitto quelle, che sono le tendenze più particolari di ogni epoca; e di ciò, di cui altri e più vasti fenomeni sociali presenti danno l'esempio, io vedo appunto le tracce in queste istituzioni sociali, che crescono accanto allo stesso santuario.

E mentre, tra la folla de' curiosi e de' fedeli, io ero sulla via del ritorno, tutte le cose e le impressioni aveano per me strani richiami e schiudevano l'adito ad osservazioni e riflessioni, che mi sembrava non inutile esporre, come ora son venuto facendo. Poichè, anche quando noi ci siamo liberati da una delle forme del dogma, è impossibile che riusciamo a liberarci assolutamente dal dogma; e nell'osservare le cose del mondo, non guardiamo se non a quelle, che sono conformi alle nostre credenze od ai nostri desiderì, come se questi soli esistessero; e per gli altri non riserbiamo che la trascuranza o lo scherno, quasi che anche nostro malgrado ed a nostra insaputa, essi non vivano ed operino ugualmente.

Ed è per questo incompiuto e per questo falso vedere che certi fenomeni hanno proseliti o detrattori, non studiosi, e nascono errori gravissimi nella teoria, fatali nella pratica.

Quali che siano i nostri concetti intorno ad alcuni fenomeni sociali, tra cui sono le manifestazioni religiose, posto che ancora tanta parte di popolo è soggetta alla loro azione e si muove sotto il loro impulso, è una ingenuità voler chiudere gli occhi, quasi che col disconoscerle cessassero di avere efficacia. Occorre invece seguirle e studiare per conoscerne la origine e l'efficacia e le ragioni del loro potere; e nella *Cultura*

appunto, la quale, lungi da ogni gretto esclusivismo, pare si proponga un tale indirizzo, ho creduto che queste brevi note possano trovare il loro posto.

ETTORE CICCOTTI.

RECENSIONI

ARISTOTELIS, Πολιτεία 'Αθηναίων. Ediderunt G. KAIBEL et U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. — Berlino, Weidmann, 1891. 8°, pp. XV-100.

Del libro di Aristotile sulla Costituzione Ateniese, scoperto quest'anno fra i papiri d'origine egiziana conservati nel Museo Britannico e pubblicato pel primo dal Kenyon (1), il felice scopritore, sono già state fatte parecchie edizioni e traduzioni: — di queste se ne hanno anche due italiane — ma queste edizioni vanno considerate come semplici riproduzioni di quella del Kenyon. Non così questa tedesca, la quale è fatta d'in sul facsimile fotografico del manoscritto originario. Questo è molto deteriorato, sia perchè mutilato, fin del principio, sia perchè l'inchiostro quà e là svanito (vedi p. es. nota a p. 51), sia perchè la scrittura presenta molteplici e svariate difficoltà: cosicchè la restituzione del testo prima ancora di assaggiare l'ingegno critico del dotto ne esercita l'acume degli occhi e la perizia paleografica. — Questo è toccato ai due editori. Un confronto anche superficiale di questa edizione con quella del Kenyon dimostra che essi hanno visto più e meglio dell'inglese. Parentesi quadre nelle due edizioni racchiudono parole o lettere supplite dove il testo è illegibile: ma esse nel testo di Kenyon abbondano molto più che in quello dei dotti tedeschi. Non solo questo, ma spesso anche la lettura è diversa: p. es. fin dalle prime righe invece di [ἐπὶ] ταύτης γὰρ τῆς μισθώσειος del Kenyon troviamo in questa nuova edizione κατὰ ταύτην γὰρ τὴν μίσθωσιν; così anche al 4, 2 invece del τοὺς ἱππάρχους τοῦ γένους come lesse l'inglese e che sarebbe insulso, essi hanno letto τ. ἱ. τοὺς ἕνους che almeno non è tale, anche concesso sia ridondante

La pretazione rende conto del metodo da loro seguito: e per chi conosce l'ardire critico, specialmente del Wilamowitz, à importanza la dichiarazione (p. XV) « multa sane patienter nunc tulimus, quae num ferri possint « ipsi dubitamus, sed cautione nimis quam temeritate peccare maluimus ».

I risultati paleografici in essa assodati sono i seguenti.

1° che il ms. attuale fu copiato da un ms. identicamente mutilato;

2° Contro il Kenyon che vorrebbe fossero stati quattro (2), si sostiene

---

(1) ARISTOTLE, *on the Constitution of Athens*, edited by F. G. Kenyon Oxford, Clarendon Press, 1891. 2ª ediz., 8° pp. lj-190.

(2) Pag. XI-XII della Introduzione alla sua 2ª ediz. (1891).

che il ms. è stato copiato da due soli scribi: dei quali il primo più accurato ma cattivo calligrafo, avrebbe scritto i fascicoli 1° e 3°; laddove il secondo, dotato di bella scrittura, e a quanto pare copista di professione, avrebbe scritto il 2° e il 4°;

3° L'opera di questi due scribi fu rivista da un correttore: però il manoscritto si presenta più corretto nei fascicoli 1 e 3, e meno nei 2 e 4. Come spiegare questa circostanza essendo uno e lo stesso il correttore? Secondo gli editori bisogna concludere che l'archetipo stesso, di sopra il quale questo fu corretto, come questo constasse « ex duplici exemplo, altero « docte et accurate scripto, altero indocte et parum diligenter ». Ora questa conclusione è importantissima, perchè su di essa gli editori tedeschi fondano il seguente criterio direttivo della loro revisione del testo: « ad emen- « dandum igitur librum Aristoteleum plura audenda sunt in volumni se- « cundo quartoque quam in prime et tertio ».

È stata conservata la divisione in capitoli introdotta dal Kenyon, la cui edizione a ragione essi definiscono « editio princeps ». È stata introdotta, e questa è buonissima cosa, la suddivisione in paragrafi, solo è deplore vole che non di rado questi siano soverchiamente lunghi come p. es. il § 4 del Cap. 7, il § 3 del 24, il § 2 del 54, etc., specie poi il § 2 del Cap. 41, che è lungo un' intera facciata. Al Cap. 21 poi probabilmente per svista tipografica n'è saltato o trascurato il § 2.

Molto più completa e meglio curata che non nell'edizione inglese è la collezione dei frammenti, che già si conoscevano di quest'opera: le notizie diplomatiche concernenti i fogli mutilati del ms. si può dire che schiudano una nuova via ai futuri editori.

E qui facciamo punto. — Non è dell'indole di questa rivista un resoconto ed un esame, quali meriterebbe questo importantissimo volumetto. Basta dire per concludere, che esso non è venuto meno all'aspettazione che se ne ebbe fin dal giorno quando si seppe che era in preparazione e che fa procedere di un bel passo la ricostituzione critica del testo.

D.r Fr. M. Pasanisi.

La vita e le opere di Giuseppe Parini — Notizie ad uso delle scuole secondarie del prof. Alfredo Giannini — Salerno, tip. Migliaccio, 1891.

Anche i libri per le scuole non devono essere trascurati dalla *Cultura*, quando si tratta di libri fatti bene e con coscienza, come quello di cui do cenno.

Del Parini non si possono oramai dire cose nuove, nè l'A. ha avuto questa pretesa, avendo egli scritto per la scuola, anzi per i suoi scolari dell'amenissima Cava dei Tirreni, ai quali il libro è dedicato; però egli è riuscito a fare un lavoro che, senza pretensioni, può giovare assai ai giovani che studiano. Esso riassume molto bene tutto quello che è da sapersi intorno alla vita e alle opere del Parini e al tempo in cui egli visse. Dopo

alcuni cenni biografici, l'A. considera il poeta nella tradizione letteraria; poi s'intrattiene a parlare con chiarezza e brevità del rinascimento letterario, filosofico e politico e della vita italiana del 700; e questa, a parer mio, è la parte meglio condotta del libro. Nessuna questione trascura il Giannini, esaminando accuratamente il *Giorno:* ma con quella sobrietà propria dei lavori scolastici, s'occupa del fine della sublime satira e della sua originalità: e a questo proposito discute l'opinione che il Parini siasi ispirato al *Riccio Rapito* del Pope e ad altri lavori stranieri, parte dei quali il Parini certamente non conosceva. L'A. pensa coi più che certe rassomiglianze di tali opere col *Giorno*, rassomiglianze sono puramente esteriori e spesso casuali, non possano indurre a credere che la satira del Parini non sia originale e non scaturisca naturalmente dall'animo sdegnoso del poeta. Si occupa anche l'A. dei precursori del Parini, specialmente dell'amico di lui Passeroni e del Gozzi: e non trascura di notare i molti raffronti che possono farsi fra la satira del poeta di Bosisio e il *Cicerone* del Passeroni. Anche gli altri scritti satirici, le liriche e le prose del Parini sono diligentemente esaminate dal Giannini, il quale nel suo lavoro non tralascia di riportare, quando gli par conveniente, il giudizio dei nostri migliori critici.

All'ordine, che è la più bella dote di questo libro l'A. ha aggiunto l'esattezza dell'elocuzione, sempre semplice, a parer mio, e spesso elegante: cosicchè sotto ogni riguardo il lavoro del Giannini merita lode sincera.

ERNESTO PRANZETTI.

D. F. WESTPHAL. *Die Präpositionen bei Xenophon.* (Programma del Ginnasio di Freienwalde a. Oder, 1891.

È continuazione di un programma precedente nè il lavoro a quanto sembra è finito ancora. In questa parte si tratta delle preposizioni ἀπὸ, κατὰ, παρὰ, περὶ, ὑπὸ, διὰ. Partendo dal significato fondamentale ne esamina il vario uso secondo i casi diversi che reggono e secondo il diverso significato che hanno, adducendo esempi tratti da tutte le opere di Senofonte. Questo lavoro, fatto con diligenza, quando sarà finito, potrà servire allo studio critico dello storico e sarà utile contributo a quello importantissimo dell'uso delle preposizioni greche.

D. VAGLIERI.

NOTIZIE

— Manca tuttora un'edizione completa della cronaca di Giovanni Scylitza, ad onta dell'importanza che ha tra le fonti storiche del X ed XI secolo. Gli editori degli Scriptores historiae byzantinae la considerarono inutile perchè la maggior parte ne è riprodotta quasi letteralmente nella cronaca di Giorgio Cedreno e si limitarono a pubblicare come glosse, o

come appendice a quel testo i molti passi non riprodotti dal Cedreno. Ma appunto l'importanza di questo autore giace in quelle parti che provengono dallo Scylitza. Ora il prof. Seger pubblicherà un'edizione di quest' ultimo storico nella biblioteca Teubneriana in base alla collazione di tutti i manoscritti, di cui uno contiene notizie storiche sconosciute, e dei passi paralleli presso altri autori. Un'appendice conterrà i passi di Cedreno non tolti nè dallo Scylitza nè da altro autore conosciuto; un'altra conterrà tradotti in latino per la prima volta, i passi della cronaca araba di Jahjâ di Antiochia, importanti per la storia bizantina.

— Il prof. Bertoldo Maurenbrecher pubblicherà presso l'editore Teubner una nuova edizione dei frammenti delle *Storie* di Sallustio, che è necessaria perchè dalle ultime edizioni son trascorsi quarant'anni e perchè conviene aggiuncerci i frammenti scoperti nel 1886. Il suo lavoro sarà diviso in due parti. Nella prima contenente *prolegomena* studierà tutto il contenuto delle storie esaminando quanto e che cosa gli autori posteriori ne hanno cavato. La seconda conterrà l'edizione tanto degli estratti che si trovano presso scrittori posteriori quanto dei veri frammenti.

— Il fascicolo 2° del tomo VII del Vocabolario degli Accademici della Crusca, va da *Giornalista* a *Grana*.

— Allo scioglimento della quistione nuovamente sorta, che cosa sia una tragedia attica, contribuirà l'esame accurato che il prof. Plüss pubblicherà dell'*Elettra* di Sofocle. Oltre a una accurata traduzione in prosa e ad una analisi metodica del testo drammatico esporrà i risultati a cui egli è pervenuto sui caratteri, sul coro, sulla lingua drammatica ecc.

— Giosuè Carducci ha scritta una nuova ode saffica, *Bicocca di San Giacomo*, che gli editori Zanichelli di Bologna pubblicheranno il giorno 20 settembre.

— *L'Association générale d'Alsace-Lorraine* di Parigi ha consacrato nell'anno 1890-91, 51,488 franchi a borse e sovvenzioni scolastiche per ragazzi e giovani originari di quelle provincie. Sono ora mantenuti 417 giovani, che aggiunti ai 778 che hanno già finiti i loro studii, formano 1195 Alsaziani e Lorenesi, educati in Francia a spese dell'Associazione.

— Il Consiglio municipale di Hull ha disposto che tutti i fondi ed i privilegi di cui dispone per l'educazione secondaria sieno dati alla Commissione locale d'istruzione tecnica, perchè li amministri e li ripartisca secondo i propri criteri, mettendo così in sue mani tutto l'insegnamento secondario.

— L'accademia di Berlino mette a concorso uno studio su Suida. I manoscritti, redatti o in tedesco, latino, francese, inglese o italiano, devono essere rimessi il 31 dicembre 1893.

— La Società reale delle scienze di Lipsia mette a concorso pel 1892 uno studio sulle località dell'Attica dove si trovavano i santuarii dei diversi

dei ed eroi, e sulle conseguenze che se ne possono derivare per la storia antica dell'Attica.

— La Russia fonderà una scuola archeologica a Costantinopoli. Il professore Kondaroff ne farà il regolamento ed il programma.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Giornale storico della letteratura italiana, XVIII, 1-2, 52-53.

I. Sanesi. *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime.* Su documenti dell'archivio di Siena, e giovandosi di molti codici delle varie biblioteche toscane (era anche bene che il S. tenesse conto anche di codici romani, e in specie di taluni vaticani) si hanno qui molte e copiose notizie sulla vita e sulle opere del noto poeta senese. Giusto e adeguato è l'apprezzamento delle sue rime, in relazione a quelle degli scrittori che lo precorsero, e si può convenire pienamente col S. quando giudica che Bindo poeta ci si mostra costantemente nell'attitudine « di un filosofo che mediti le verità balenategli al pensioro ». Ma si può dubitare quando ce lo dà come membro di frateria sul finire della vita. O non ci sia confusione con quel Bindo Bonichi da Siena — strana somiglianza di nome — del quale si ha notizie tra i morti intorno al 1320? La questione va studiata. Certo è che la identificazione tra l'uomo che ebbe gran parte nel governo, il poeta, ed il frate sorride poco, e lascia dubbioso il lettore, tanto più che le ragioni portate a tale scopo dal S. sono insufficienti. — ***G. Rua.*** *Intorno al libro « Della origine delli volgari proverbi » di Aloise Cintio dei Fabrizi.* Buon contributo alla storia della novellistica italiana: abbastanza copioso è il saggio intorno alle fonti del libro del Fabrizii e curiosi e degni di nota sono i raffronti de'suoi proverbi colle opere anteriori e posteriori, anche di genere diverso. — ***F. Novati.*** *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli;* da codici bolognesi e milanesi: della diligenza del lavoro, ricchissimo di riscontri, dà arra il nome del chiarissimo autore. — ***D. Lanza*** e ***A. Solerti.*** *Il teatro ferrarese nella seconda metà del secolo XVI.* Il titolo dice il contenuto di questo ottimo studio, ricco di documenti ricercati nell'archivio estense, dai quali si hanno molti e notevoli particolari di comici e di commedie nella seconda metà del 500, a Ferrara. Degni specialmente di osservazione sono quelli sul celebre Verato, ben noto agli studiosi del Guarini; e per la storia delle compagnie drammatiche si hanno qui accenni della massima importanza. — ***E. Percopo.*** *Laudi e devozioni della città di Aquila.* Da parecchi anni è intrapresa la pubblicazione di questo importante testo abruzzese; qui ne abbiamo finalmente l'ultima parte, e l'opera sarà completa in un fascicolo che, speriamo prossimo, il quale conterrà il lessico, l'indice dei capoversi e l'appendice. — ***R. Sabbadini.*** *Briciole umanistiche.* Giovandosi di lettere e documenti di illustri umanisti, quali ad esempio, il Panormita ed il Guarino, il S dà notizie di Bartolomeo Guasco, di

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

Tommaso Pontano, Tommaso Seneca e di Giorgio da Trebisonda, del quale riassume con molta esattezza i dati cronologici dal 4 aprile 1395, quando nacque, fino alla morte posteriore al 1454. — *E. Bettazzi. Laudi della città di Borgo S. Sepolcro.* Il B., che già ha stampato altre laudi cortonesi, qui ristampa le laudi, trascritte da un codice appartenente ad una confraternita borghese che s'intitolò dalla Vergine, recando nuovo argomento a dimostrare la conclusione già da lui altra volta proposta. Egli sostiene — e sembra con ragione — che forse non conviene all'Umbria soltanto la gloria dei canti religiosi, e nemmeno sia da attribuire ai flagellanti il primo costume delle laudi volgari.

Il propugnatore, N. S., IV, 21.

C. Mazzi. Leone Allacci e la palatina di Heidelberg. È noto che la biblioteca palatina di Heidelberg, donata al pontefice, fu incorporata nella vaticana. L'Allacci, bibliotecario apostolico nel 1622 andò a riceverla per trasportarla a Roma: delle peripezie di questo viaggio già si avevano notizie, ma molte ed importanti ne aggiunge il M. giovandosi di manoscritti della Vallicelliana, che conserva le carte lasciate dall'Allacci. Lo studio è particolarmente notevole per chi farà un lavoro completo sui fondi storici della Vaticana; è noto intanto che l'egregio Stevenson ha compiuto il catalogo degli stampati palatini che in questa sono contenuti. — *G. Bruschi. Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante.* Il Bonaccorsi nel secolo XV spiegò a Romolo de' Medici quali fossero le sue opinioni intorno al viaggio dantesco, in quattro lettere che qui il B. pubblica con molto apparato erudito. La pubblicazione, perciò, è notevole per la storia della *Divina Commedia*, che merita essere fatta e che, nonostante qualche buono studio preparatorio, resta ancora da fare. — *A. Belloni. Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI.* Del poema di costui, il *Fidamante* a lungo discorre il B., trattenendovisi più di quello che l'opera, ormai dimenticata o almeno letta da pochi, meriti. Più che altro è curiosa per certi raffronti che si posson fare con un poema minore di Torquato Tasso, che serve ad illustrare; e per certe reminiscenze della *Gerusalemme:* rimane sempre opera mediocre e non degna di memoria, insieme alle rime dello stesso autore, che anche il B. riconosce mediocri, nonostante qualche pretesa patriottica e alcune tirate sentimentali assai riuscite. Buona e diligente è la nota bibliografica delle opere del Gonzaga. — *O. Zenatti. Nuove rime di alchimisti.* Da due codici riccardiani pubblica sonetti e canzoni, che davvero non hanno molto valore nè artistico nè letterario, ma offrono buoni contributi per l'alchimia in Italia, e ricette volgari e latine. Curiosi sono gli accenni all'Anticristo e all'intervento dei diavoli maligni che mandano a male la preziosa medicina del disgraziato alchimista. I componimenti con molta probabilità sono da riferirsi al secolo XIV. — *A. Zenatti. Il nonno di Petrarca.* Il Mazzoni dubita che ser Garzo, autore dei *Proverbi*, ripubblicati recentemente dall'Appel, fosse il nonno di messer Francesco. Ora lo Z., riferendosi ad una lettera di questo, integra la notizia e toglie ogni dubbio sulla attribuzione.

La biblioteca delle scuole italiane, III, 20.

G. Rondoni. Storia e geografia nei nostri licei. Non è che la prima parte dell'articolo, ma in complesso si comprende che il R. vorrebbe che questi insegnamenti fossero meglio ordinati e un po' più curati. Non nego che abbia qualche ragione; ma se crede che a ciò si possa venire coll'aumento delle ore di lezione, il rimedio sarà peggiore del male. I giovani in Italia, sono perfino sopraccaricati, o piuttosto sarebbero,

se, pur troppo, non pensassero da sè ad evitare il soverchio, e perfino il necessario! — **G. Fontana.** *Ottaviano, Augusto, Virgilio ed Orazio.* Continuazione e fine. — **A. Romizi.** *I giri del Meandro presso i poeti;* parallelo letterario fra Ovidio e Silio Italico, il Tasso ed il Testi. — **A. Bellucci.** *Voci dal basso e dalla via:* versi. — **G. Armanelli.** *Saggio di una versione delle anacreontiche.* — **A. Mazzoleni.** *Nostalgia:* versi. — *Corrispondenza romana.* — *Appunti e notizie:* il direttore ed i redattori della *Cultura* sono grati al direttore della *Biblioteca* della cortesia con la quale egli annuncia la nuova serie della loro rivista; così: « Nessun istituto, nessuna colta per« sona dovrebbe dispensarsi dal seguire questa Effemeride, certamente la più ge« niale, la più originale, la più comprensiva che abbiamo in Italia. In Italia la gente « legge poco; ma per dispensarsi da molte e lunghe letture, ci pare che dovrebbe « leggere la *Cultura* ». — *Bollettino bibliografico.*

Giornale di erudizione, III, 15-16.

Fra le domande, una del sig. F. L. è così concepita: « Salvator Rosa scrisse solamente le satire? esistono altri suoi componimenti poetici? » Il sig. F. L. si procuri l'edizione del Rosa curata dal Carducci (Firenze, Barbera, 1860) e vi troverà anche alcune odi (pag. 361-390). Quando poi gli occorrano notizie maggiori si rivolga a G. A. Cesareo, che ha in corso di stampa l'edizione critica delle opere poetiche del Rosa, condotta specialmente sugli autografi. — Fra le risposte sono notevoli quelle intorno alla *Canzoncella di perrucca abbà*, curiosa satira contro gli ebrei, che ebbe qualche notorietà nei primi anni di questo secolo, e che molti oggi ricordano ancora. L'Alderighi ed il Baccini pubblicano notizie intorno al Moniglia, l'arcade celebre per le sue polemiche col Ramazzini, il Cinelli e il Magliabechi. Vi continua la buona e copiosa *Bibliogràfia dei giornali italiani* compilata da D. Buonamici, e la pubblicazione degli *Scherzi inediti di Filippo Baldinucci.*

Rivista delle biblioteche, III, 31-32.

C. Castellani. *Se le due edizioni veneta e milanese, 1495, delle opere di G. A. Campani, che le bibliografie registrano esistono veramente.* Il C. nega, e, pare, con ottimi argomenti, desunti dallo studio delle fonti storiche e dall'esame delle altre edizioni. — **C. Mazzi.** *Alcune reliquie della biblioteca di Celso Cittadini.* La biblioteca di questo senese illustre, alla sua morte, andò dispersa. Ma lettere di Giulio Piccolomini e dell'Holstein al cardinale Barberini ricordano alcuni manoscritti posseduti da lui e passati, per acquisto dagli eredi, alla biblioteca Barberina di Roma. — **V. Finzi.** *Bibliografia delle stampe musicali della R. biblioteca estense.* Continuazione, n. 29-48. — *Cenni necrologici* di Gaspare Gorresio e di Francesco Amaretti. — *Continuazione della bibliografia di opere curate da* Giulio Petzholdt.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, XVIII, 7-8.

V. Poggi. *Contributi alla storia genovese del secolo XV.* Qui finisce questa raccolta di documenti, lettere dirette da principi e da personaggi illustri a principi e personaggi illustri genovesi, tutte notevoli perchè illustrano qualche avvenimento poco noto della storia di Genova nel 400. — **R. Sabbadini.** *Vita di Guarino Veronese.* Continuazione di questo studio, che è il più completo ed il più importante fra tutti quelli compiuti dal Sabbadini sugli umanisti: ciò basta a farne il miglior elogio. — **G. Bertolotto.** *Ansaldo Cebà.* Il B. tratteggia specialmente l'opera di questo illustre ligure come ellenista, e rileva l'influenza esercitata su lui dai profondi studi greci.

L. T. (Belgrano) *Una iscrizione genovese recentemente scoperta in Soldaia.* Comunicazione del dott. Ladislao Jurgievicz; l'iscrizione è notevole perchè ricorda il nome di Leonardo Tartari console e castellano della fortezza genovese di Soldaia, oggi Soudac. — ***R. Sabbadini.*** *Note umanistiche.* Documenti inediti intorno a Flavio Biondo, Ferdinando Spagnuolo, Antonio Cassarino, Zanino Ricci; notevoli sono anche le notizie intorno all'esemplare di Livio posseduto dal Petrarca. — ***G. Roberti.*** *Gênes sauvée*: notizia di questo poemetto di C. M. Morin. — *Rassegna bibliografica.* ***C. Braggio*** giudica con favore il libro del Sabbadini intorno all'Aurispa. — *Spigolature e notizie* di storia genovese.

Gazzetta letteraria, XV, 37.

R. Renier. *Due libri recenti sulla storia del teatro.* In questo primo articolo parla dell'opera magistrale del d'Ancona intorno alle « Origini del teatro italiano ». Lo scopo del recensore è soltanto di dar idea precisa del libro e dei fatti principali che ne risultano; ma egli è il Renier: e lo scritto è ottimo e accuratissimo, da esser letto da quanti amano esser al corrente delle ultime scoperte della filologia e della storia letteraria. — ***A. Zerboglio.*** *Gl' inconvenienti dell'onestà.* L'autore è pessimista; il suo articolo, un po' paradossale, riesce dilettevole. — ***D. Garoglio.*** *Sonetti simbolici*: gentilissimi e originali. — ***I. Trebla.*** *Un uragano*: bozzetto. — ***L. A. Villanis.*** *Il fondamento dell'impressione musicale.* Secondo l'a. « è costitituito dal movimento; « e dappoichè questo è l'equivalente della vita, essendo inconcepibile la materia allo « infuori della vibrazione, così la impressione musicale ci si palesa come la più ge- « nerale manifestazione della vita ». — ***G. Depanis.*** *Fra romanzieri e novellieri.* È la CXIV rivista di questo critico arguto e operoso: vi si parla dell'ultimo romanzo di M. Serao, e di novelle di D. Zuccarelli e di una scrittrice che forse non fa male a nascondersi sotto lo pseudonimo « Magdala ».

Rivista italiana di filosofia, VI, 2 (sett.-ott.).

L. Ambrosi. *L'immaginazione nelle sue relazioni normali e morbose colla sensibilità.* È soltanto la prima parte di questo studio intorno al grave problema, condotto con molta cura. — ***P. D'Ercole.*** *L'origine indiana del pitagorismo.* Discute le diverse opinioni emesse intorno a tale argomento, e in particolar modo quelle di L. von Schröder; conchiude questa parte del dotto lavoro, che, rispetto a qualche punto fondamentale dell'accordo della dottrina indiana con la pitagorea sia, forse, piuttosto quella che prenda da questa anzi che questa da quella. — ***A. Piazzi.*** *Luigi Vives pedagogista del rinascimento.* Dimostra che nel rinascimento si forma la tradizione di una pedagogia fondata sulla natura dell'uomo e piena di rispetto per essa, pedagogia seria e liberale cui più tardi s'ispirò lo stesso Rousseau, padre della pedagogia moderna. — ***S. Ferrari.*** *La filosofia di Empedocle.* Termina questo ottimo studio con un esame accurato delle credenze religiose e dei precetti etici dell'Agrigentino, e un giudizio sul valore e sull'importanza storica della filosofia empedoclea. — *Bibliografie.* Fra gli altri, ***R. Benzoni,*** giudica con molto favore il notevole libro di ***G. G. Gizzi.*** *Il fondamento dell'estetica*, del quale furono mostrati i pregi ed esposto il sistema nella *Cultura* del 14 marzo; ***F. Cicchitti-Suriani,*** esamina ed accetta le conclusioni del *La scuola secondaria* di ***R. Mariano,*** e, con il consueto acume che ne fa uno dei migliori e arguti scrittori di questioni attinenti all'istruzione, osserva come ***G. Bertola*** nel *Trattato di educazione per le scuole normali* dia prova di assoluta mancanza di metodo, benchè mostri ingegno e cultura. Un breve elogio di ***E. Passamonti*** a ***C. Calzi***

per il suo *Ipnotismo giudicato dal buon senso morale*, chiude il fascicolo, che è davvero dei più ricchi di questa rivista, diretta da L. Ferri, che è, del genere, indubbiamente la prima d'Italia.

Miscellanea per laurea, Padova, 1891.

Benchè non si tratti precisamente di una rivista, di questa raccolta di scritti, tutti notevoli, è forse opportuno dar qui succinta notizia, non fosse che quale speranza che tale uso, che potrebbe destare l'emulazione fra i giovani studenti, abbia a non restare isolato. Di più ne induce il fatto che nessuno — e a torto — ha mostrato finora di accorgersi di questi brevi ma buoni saggi di alcuni scolari del prof. Guido Mazzoni, col quale bisogna davvero congratularsi dell'ottimo resultato ottenuto. — ***G. Brognoligo.*** *Ivanhoe e i Lombardi alla prima crociata.* Altri già ha notato le somiglianze fra il romanzo dello Scott e il poema del Grossi, accusando però questo di essersene soverchiamente giovato. Il B. non contraddice, ma rivolge il suo studio a provare come la somiglianza delle due opere si riduce al solo fatto dell'influenza esercitata sulla fantasia del poeta lombardo dalla finzione del romanziere scozzese. — ***L. Bigoni.*** *Quattro commedie inedite di S. A. Sografi*, di indole storica e satirica insieme, che ebbero qualche buon successo cento anni sono: il B. ne dà notizie precise, chiarendo alcuni dubbi sulla biografia del bizzarro autore. — ***G. Giannini.*** *Cinque lettere inedite di Pietro Angelio Bargeo.* Ad eccezione della prima che rammenta il viaggio dell'Angeli a Roma, le altre non sono di molta importanza letteraria, ma il G. le ha pubblicate con tanta cura che non si può dire abbia fatto lavoro inutile; lo studio preliminare è diligentissimo. — ***E. Piva.*** *Una congiura contro Lodovico il Moro.* Le lettere e i documenti qui editi rivelano l'esistenza di questa congiura ordita contro lo Sforza, per cacciarlo da Milano e rimettere in seggio la duchessa Bona; ma che non ottenne alcun effetto, forse per la rottura della lega pontificia, per la quale venne a mancare ai congiurati l'appoggio di Venezia e del papa. — ***P. Zanetti.*** *I diarii di Girolamo Priuli riassunti da Pietro Foscarini.* Notizia descrittiva che prova l'importanza storica dei *Diarii*, e fa desiderare un lavoro di maggior mole, quale ci auguriamo di avere dallo stesso Z. che si mostra così ben preparato a compierlo. — ***A. Belloni.*** *Un capitolo inedito di Fulvio Testi.* È quello *in lode della vaccina*, al quale accennò il Tiraboschi giudicandolo degno di stampa benchè che l'argomento gli paresse *alquanto lubrico*: infatti esaltando la vaccina, o la carne di vacca, il T. allude argutamente alle meretrici, specie alle spagnuole, di cui c'era abbondanza in Italia, allora. Il cap. è grazioso, ma non si può ascrivere tra le più belle operette del Testi.

G. ZANNONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Baumann. — *Bericht ueber die Allianz-Versammlung zu Florenz.* — Berlin, Jäckel, 1891, in-8, pag. 20.

Bunsen (De) E. — *Saggio di storia ecclesiastica. Origine e sviluppo della dottrina trinitaria.* — Milano, Bracciforti, 1890, in-8, pag. 44.

Scaglione F. A. — *Scritti filosofici e pedagogici.* — Campobasso, Colitti, 1891, in-8, pag. 279.

Stasi P. — *Linee di protosofia.* — Maglie, tip. Garibaldi, 1891, in-8, pag. 186.
Vacca P. — *Lezioni di estetica.* — Eboli, Sperano, 1891, in-8, pag. 177.

Istruzione — Educazione.

Poncini G. — *Sull' istruzione popolare,* discorso. — Parma, Rossi-Ubaldi, 1891, in-8, pag. 17.
Timo S. — *Conferenze sulla educazione privata e pubblica.* — Maglie, Capece, 1891, in-8, pag. 96.

Storia.

Cassa A. — *Un processo d' uxoricidio nel 1492.* — Brescia, *Commentario dell' Ateneo,* 1891, in-8, pag. 24.
Pepe L. — *Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni.* — Valle di Pompei, Longo, 1891, in-8, pag. 210.
Rumor D. S. — *Maria d'Austria e Luigi Gonzaga a Vicenza.* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1891, in-8, pag. 21.
Sforza Cesarini F. — *Le guerre di Velletri (1744).* Note storico-militari accompagnate da nuovi documenti. — Roma, Pallotta, 1891, in-4, pag. 144.
Visalli V. — *I Calabresi nel risorgimento italiano.* Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862. Vol. I, fasc. 1-3. — Torino, Tarizzo, in-8, pag. 50.

Filosofia — Storia letteraria.

Da Camino V. — *La metrica comparata latina-italiana e le odi barbare di G. Carducci con la nuova metrica classica italiana seguita dalle odi classiche.* — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. xv, 343.

a) CLASSICHE.

Zuretti C. O. — *Studi di filologia greca.* I. Appunti sulle due Elettre. II. Sull' εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον di Plutarco e la sua fonte. — Torino, Loescher, 1891, in-8, pag. 40.
Zuretti C. O. — *Sui dialetti letterari greci.* — Torino, Bona, 1892, in-8, p. 33.

b) ITALIANE.

Antona-Traversi C. — *I genitori di Giacomo Leopardi, scaramuccie e battaglie.* Vol. II: Scritti varii di diversi autori. — Recanati, Simboli, 1891, in-8, p. 411.
Bertazza Dr. E. e V. Dr. Lazzarini. — *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri, 1321.* Notizie e documenti editi e inediti. — Venezia, tip. fra compositori-tipografi, 1891, in-4, pag. 88.
Errera E. — *La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini.* — Milano, Cooperativa editr., 1891, in-8. pag. 30.
Sipione C. — *Saggio critico sulla letteratura italiana dal sec. XIII, al XIX.* I. — Roma, tip. Metodista, 1891, in-8, pag. 15.

c) STRANIERE.

Calvari D. — *Venere e Adone di* **William Shakespeare.** Prima trad. italiana in prosa. — Alessandria, Chiari e Filippa, 1891, in-8, pag. 34.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **27 Settembre 1891** **N. 35**

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I PELLEGRINAGGI

Ci abbiamo a dolere o a compiacere che tanta gente venga in Roma a riverire il Papa? Quest'anno ci si assicura ne verrà molta più degli anni scorsi e da Francia e da Spagna e da ogni altra parte d'Italia. E l'intenzione così del chiamarla come del venirvi è chiara; e può essere, anzi è più che una intenzione, un sentimento, almeno in molti. Se alcuni credono soltanto utile ad altri lor fini il mostrare in che alto credito stia tuttora l'autorità del Papa nel mondo, altri e assai più che non si crede, sodisfano un bisogno del loro animo, muovendo dalle lor patrie lontane a vedere e venerare quello che è la guida della lor fede e il vicario del loro Iddio, e a riportarne a casa nei loro spiriti l'immagine amata.

Non è senza grandezza lo spettacolo; e certo, nessuna altra autorità esiste quaggiù la quale sarebbe in grado di darlo. Ogni altra è chiusa nei cancelli di una nazione: quella sola gli spezza e gli oltrepassa tutti. Ogni altra parla loro di cose terrene, di cose, che rendono

più agiata e più sicura la vita; quella solo parla loro di cose dell'anima, di premii, di pene, che toccheranno a chi fa male, o a chi fa bene, in un mondo di là, che nessuno vede. Ogni altra si circonda di forza per costringere, ove bisogna, ad osservare i comandi suoi; quella sola non ha forza e inculca i comandi colla sola parola, ed aspetta dall'efficacia di quella l'obbedienza di chi l'ascolta. Non pare mirabile, che si accorra da tante parti a venerare un vecchio ammalato, uno che leva a mala pena la mano a benedire, e ti accommiata con un discorso che non ti arriva sino all'orecchio? Non pare mirabile, che così gran parte del genere umano creda fermamente di trovare, in cotesto vecchio e nel suo pensiero la salute dei mali più velenosi della Società nostra? Nè è plebe; v'hanno uomini tra cotesti accorrenti di molto valore; i due che hanno guidato il pellegrinaggio francese, l'Harmel e il De Mun, sono, per diverse ragioni, persone degne di molto rispetto e considerazione.

Che una instituzione, la quale qualunque si voglian credere le sue origini soprannaturali, è nata e cresciuta in Italia e ha caratteri così scolpitamente Italiani, si sia acquistata tanta e così universale autorità, non ci deve, parrebbe, dolere, ma piacere. E certo un'altra ragione di rallegrarsene è questa che, se vedono il Papa, vedono altresì un paese, che, al contrario forse di quello che è stato loro detto e dipinto, lascia intera libertà alla manifestazione de' lor sentimenti, li difende da ogni insulto, gli accoglie serenamente e benevolmente; un paese nel quale i sacerdoti, i frati, i seminaristi di ogni colore non sono oggetto di nessuna derisione, camminano sicuri, attendono a' loro ufficii nelle chiese, per le vie; un paese, insomma, sereno, ordinato, estremamente civile, e non mediocramente religioso. Queste impressioni, certamente, ci devon giovare.

Pure, v'ha nella dimostrazione stessa qualcosa che ci ripugna e alla molto maggior parte degl'Italiani sa amaro. Chi non vede, che il pellegrinaggio francese e lo spagnuolo sono stati ricevuti la vigilia del giorno in cui la città festeggia, per iniziativa del municipio e col consenso di tanta parte della sua cittadinanza, la caduta del potere temporale? Chi non intende, che le dimostrazioni, checchè altro dicano, vogliono anche dire, che, nel parere dei dimostranti o almeno di quelli che li guidano, l'instituzione verso di cui son fatte, è soggetto a violenza ed è privata di alcuni dei suoi diritti, privazione, che le impedisce di esercitarne altri e dei più essenziali alla natura sua?

Noi non crediamo che questa opinione abbia fondamento; schieriamo contro essa i più bei ragionamenti, e, per mio avviso, avanti alla ragione saldissimi. Ma c'inganneremmo, se credessimo che essa muti o

scemi di forza per ciò solo che il Papa è visto e sentito; e molti toccano con mano che la prigione volontaria, in cui s' è rinchiuso, non ha nulla che meriti questo nome; giacchè bisognerebbe almeno che vi fosse rinserrato per forza. Il pregiudizio che il Papa non possa esser libero, se non viva su terra della quale egli sia principe e che ove dimorasse su terra non sua, non sarebbe libero di reggere la Chiesa a sua posta, ha radici troppo profonde, come si scorge da tutti i congressi cattolici, che non cessano di dolersene, per essere sradicate da argomenti o da esperimenti, almen per ora.

E poichè è così, è difficile che il temperamento politico dell' Italia — dell'Italia viva ed attiva — non s'alteri via via, e non giunga l'ora, che codesti pellegrinaggi, i quali sono una protesta parlante contro un punto essenziale della sua costituzione, non le vengano a noia; e che due cose, che oggi in Roma coesistono nemiche, il Papato e il Regno, non cozzino, e l'una debba cacciare l'altra; giacchè ciascuna delle due ripugna ad ammettere una condizione che all'esistenza dell'altra par necessaria.

Son persuaso, che quello che dovrà cedere il posto, non sarà il Regno. E che questo lo intenda il successore di Leone XIII, poichè ha finito col non volerlo intendere lui, è il maggiore dei miei desiderii, e credo dovrebb'essere di ogni cittadino di senno. D'altra parte, che il Regno non renda troppo difficile al Papato di persuadersene, giacchè più di una volta per esser sinceri, glie ne ha accresciuta la difficoltà è una delle maggiori mie speranze, poiché coll' effettuarsi di essa tante altre si effettuerebbero insieme.

Movimento Sociale

*** *Il Congresso di Berna.* Nell'aula del Consiglio Nazionale, si è adunato lunedì il congresso internazionale per gli infortuni sul lavoro, coll'intervento di circa cento delegati, fra i quali, il comm. Bodio, direttore generale della statistica. Presidente è stato acclamato il sig Droz, ministro degli esteri in Svizzera. Moltissime adesioni sono giunte da tutte le nazioni d'Europa al congresso: a causa del gran numero di questioni da trattarsi e di memorie da leggersi è stato deliberato di tener due sedute al giorno. I caratteri principali della assicurazione obbligatoria, saranno esposti volta a volta dai direttori dei respettivi uffici di Germania, Austria, Svizzera. E questi, che ne formano il tema principale dànno al congresso, speciale importanza su quelli che lo hanno preceduto. A congresso finito, daremo il resultato delle discussioni.

The origin of Property in Land by Fustel de Coulanges, translated by Margaret Ashley with an introductory chapter on the English Manor by W. J. Ashley, London, Swan Sonnenshein a. Co. 1891, 16°, p. 153.

Il Fustel de Coulanges, morto da poco, è storico il cui nome è sul crescere, e merita che sia. « Il motto ch'egli aveva scelto » dice uno dei suoi discepoli, il motto che riassume tutta la sua vita scientifica, fu questo: « *Quaero.* » E la sua ricerca fu sottile, accurata, coscienziosamente dotta, spregiudicata e fruttuosa. La sua riputazione, lungamente mantenutasi su un solo libro assai noto: *La cité antique*, ora si regge sopra una serie di volumi, venuta fuori in gran parte dopo la sua morte. L'opuscolo, che ne annunciamo, sulla origine delle proprietà fondiarie, ha tutte le qualità delle sue opere maggiori; e mette conto di leggerlo in questa traduzione inglese, perchè, fatta bene dalla sig.ª Margherita Ashley, ha per giunta una buona introduzione del sig. W. J. Ashley, Professore di economia politica nella Università di Toronto, in cui, conforme alle conclusioni generali del De Coulanges, è trattato dell'origine del maniero inglese.

L'opuscolo è una diligente analisi delle autorità sulle quali si fonda una dottrina storica, che ha avuto gran credito in questi ultimi trenta o quaranta anni, cioè, che la proprietà della terra fosse a principio collettiva, e solo più tardi diventasse individuale. Chi l'attesta? Giacchè la storia, come più volte ripete il Fustel, non è speculazione su quello che si suppone sia stato, ma accertamento di quello ch' è stato. Egli esamina uno a uno i testi sui quali il Maurer e il Lamprecht per i Germani, il Viollet per i Greci, il Mommsen per i Romani, il Joubainville per i Galli, il Laveleye, e parecchi altri per i Russi, gl' Indiani, gli Slavi etc. sostengono la dottrina dell'anteriorità di cotesta proprietà collettiva, e li mostra o non concludenti o male intesi, e prova, che a principio della storia ci appare già da per tutto esistente la proprietà privata. « Abbiamo noi a concludere da tutto ciò che in nessun posto e in nessun tempo la terra fu tenuta in comune? Niente affatto. Compromettersi a una così assoluta negativa sarebbe oltrepassare lo scopo dello scritto. La sola conclusione, a cui noi siamo condotti da questo prolungato esame di autorità, è che la comunità nella terra non è per anche storicamente provata (1). »

L'Ashley nella sua introduzione dice a ragione che il Fustel è troppo modesto. S'egli non ha provato, nè inteso provare che questa appropriazione in comune della terra non vi abbia potuta essere, ma solo che non si può affermare che non ci sia stata, ha provato molti altri punti di non piccolo interesse: 1° Che la dottrina della *Marca* — come è chiamata dal Maurer la terra posseduta in comune — non deriva nessun diretto appoggio

(1) Nella interpretazione di un solo testo io non mi so accordare col Fustel. In Diod. V. 9 a me pare che il presente κληροχοῦσιν voglia ben dire che la ridistribuzione delle terre nelle isole di Lipari si facesse dai Cnidii e dai Rodii ogni venti anni.

dal linguaggio di Cesare e di Tacito. 2° Che la parola *marca* nella legge germanica primitiva vale primariamente un confine, e di solito il confine di una proprietà privata; e quindi, in un senso secondario, la proprietà stessa, un possesso come quello che in Gallia era chiamato *villa*. 3. Che la legge germanica primitiva è da un capo all'altro basata sulla presunzione di una proprietà privata, e non mai su quella d'una comune padronanza, sia di un intero popolo, sia di un villaggio; e che qualunque traccia si trovi di condizioni anteriori, accenna a diritti posseduti dalla *famiglia* e non da consorzii più larghi. 4. Che la sola prova diretta di un uso di redistribuzione periodica delle terre di un villaggio è dovuta all'evidente errore d'un copista; (1) e che il resto delle prove non ha niente a che fare con divisioni periodiche. 5. Che il termine *comunia* detto di campi e boschi nella legge germanica primitiva vale comune, o partecipato da due o più proprietarii individuali. 6. Che *comunia*, *allmende*, *comunia*, *sylvae* e simili frasi, che occorrono di frequente in documenti del nono secolo e successivi, si riferiscono a un diritto consuetudinario di uso goduto da coloni sopra terre di proprietà di un signore; e che non v'ha nessuna prova, che i coloni fossero una volta proprietari in comune delle terre sopra le quali godevano tali diritti. 7. Che nel Medio-evo più antico non v'ha nessuna prova di *assemblee di marca* o di *corti di marca*; e infine, il punto più importante di tutti, 8. che a giudicare dei più antichi Codici germanici, grandi poderi coltivati da schiavi o da varii gradi di coloni semi-servili erano la regola, anzichè l'eccezione, persino al principio dell'Evo medio ». Bisogna aggiungere, che il Fustel non nega che sieno esistite quelle che noi chiamiamo *partecipanze*, e che sono state chiamate in Russia *mir*, appropriazioni, cioè, collettive o coltivazioni collettive d'un tratto di terra, appartenente a un consorzio i cui confini si possano estendere sino a quelli di un comune; ma sono creazioni posteriori, singolari, eccezionali, e non già residui o ricordi di una regolare, generale, normale appropriazione della terra, dalla quale le società sian partite, e a cui molti di quelli, che le facevan principiare così, credono bene che tornino e torneranno.

La ricerca dell'Ashley sull'origine del maniero inglese è d'un particolare interesse per noi. « L'opinione, dic'egli, prevalsa sino a quattro o cinque anni fa, è stata che il popolo anglo, quando venne in Britannia, si componesse di una gagliarda oste di uomini liberi, che si governavano mediante popolari consigli nazionali, amministravano giustizia mediante popolari assemblee locali e vivevano insieme in piccoli gruppi e villaggi di coltivatori, *yeomen*, indipendenti. Era, davvero, riconosciuto, che vi fossero differenze di grado, — *eorl* e *ceorl* e simili — e che alcuni individui erano abbastanza sfortunati da essere schiavi. Ma questi e simili fatti si supponeva non guastassero i generali tratti della pittura; e persino quegli

(1) In un documento del 815 riportato in Naugart, *Codex diplomaticus*, N. 182, dev'esser letto non già *anales*, ma *areales terrae*.

scrittori che si esprimevano con più cautela rispetto a questa « primitiva costituzione politica Teutonica », l'assumevano nel corso successivo della lor narrazione come il loro punto di partenza. » Il Seebohm nella Inghilterra stessa (1) scosse per il primo quella lusinghiera immaginazione; egli mostrò non solo quanto « uniforme fosse il sistema del maniero nella maggior parte dell'Inghilterra, ma altresì quanto eran gravi gli obblighi dei coloni. »

Di dove era provenuto un ordine di cose siffatto? I nuovi studi portano a concludere, « che i principali tratti del posteriore sistema del maniero fossero di origine romana, e che una gran parte — quanto grande non si può dire — della popolazione coltivatrice era di sangue provinciale, (cioè originaria della Romana provincia). Però da ciò non segue, che ogni posteriore maniero rappresenti una *villa* romana, o che tutti i possessi romani avessero l'estensione dei manieri, che ora li rappresentano. In amendue questi aspetti v'era luogo a molto posteriore sviluppo; molti manieri nuovi furono senza dubbio creati su nuove radure, e molti manieri vecchi ingranditi. Dovette esser facile creare nuovi colonati, *tenancies*, servili, se v'era un gran corpo di schiavi; e tale di certo era nei primi secoli dell'occupazione angla. Una delle più sfortunate conseguenze della teorica della *marca* era stata creare una impressione vaga, che condizioni più basse di un' assoluta libertà fossero affatto eccezionali nella primitiva società inglese ». Questa vaga impressione si può dir dissipata.

Il Signore del maniero, anzichè essere un intruso venuto più tardi, fu da principio, almeno rispetto all'Inghilterra, il proprietario del suolo e il signore di quelli che lo coltivavano; « lo sviluppo è stato sostanzialmente e da principio un progresso da servitù a libertà; e non un rialzamento dopo lunghi secoli di degradazione crescente » È notevole, come i resultati dello studio rifatto importano una più tenace influenza della conquista romana sullo sviluppo economico dell'Inghilterra e mostrano anche meglio quanto profondo stampo i romani lasciassero di sè nei paesi che occuparono, e come neanche invasioni posteriori di popoli bastassero a cancellarlo.

MOVIMENTO RELIGIOSO

Il congresso cattolico di Vicenza è riuscito inferiore alla aspettazione gli ha nuociuto l'essersi adunato pochi giorni dopo la chiusura di quello di Malines, e pochi giorni prima di quello di Roma, che sarà inaugurato, pare ormai certo, il 30 settembre, e cui la presenza dei pellegrini darà una speciale importanza. Tuttavia gl'intervenuti furono numerosi, oltre duemila, la maggior parte dei quali dignitari della chiesa o personaggi di qualche conto.

(1) *English Village Community*.

Le varie sezioni trattarono i temi, dei quali abbiamo fatto parola nella *Cultura* (n° 31) ma hanno concluso poco, riserbandosi forse a trattarne in maggior copia e con maggior ampiezza, nonchè con più sicuri concetti a Roma.

Qualche discorso notevole ci fu, in specie quello del conte Medolago Albani — già noto per la parte presa al Congresso di Liegi — intorno alla questione operaia, e a proposito dell' ultima enciclica del papa. Nè meno notevole quello del cav. Tovini intorno alla istituzione di scuole veramente *buone* (ecco un aggettivo che sta per assumere un significato speciale in bocca ai cattolici) in Italia: discorso che fu seguito da un altro di monsignor Radini Tedeschi il quale propose di istituire in Roma, quale opera commemorativa del giubileo episcopale di Leone XIII un pensionato per gli studenti. La proposta, s' intende, fu deliberata ad unanimità, anzi ci si dice che il pensionato avrà nome e sarà posto sotto la tutela di S. Luigi Gonzaga.

Non sono mancate orazioni un po' violenti; tra le altre, quella di monsignor Balan, che ha tuonato contro gli *scrittori nemici di Dio, di Cristo, della Chiesa*, ed ha ricordato ai giornalisti cattolici la loro missione: ne vedremo i frutti. Alcuno ha sospirato i soliti auspici per il temporale, ma, per esser giusti, va detto a lode dei congressisti, che nessuno ha dimenticato di essere italiano, e in Italia.

⁂ Pregato dall'arcivescovo di Praga, cardinale Schönborn, e dall'arcivescovo di Colonia, il pontefice ha scritto una lettera *de prava duellorum consuetudine*. Anche questa volta Leone XIII ha affrontata la questione con grande fermezza e con la solita altezza di pensiero: forse gli argomenti non sono tali, oggi, da poter colpire davvero e in modo assoluto, il duello.

Ei ricorda altre lettere di Pio IX che condannavano, non solo i duellanti, ma anche i padrini, cui rimprovera di violare le leggi nazionali, e trasgredire le leggi divine. Così condanna i duellanti, poichè essi sono mossi dal sentimento anticristiano della vendetta, e da uno sprezzo della propria vita, che è contrario alla volontà e alle ingiunzioni del Signore.

Il papa conclude esortando i cattolici a non lasciarsi trascinare da una consuetudine che ei qualifica barbara, indegna di tempi che la pretendono a illuminati; e li incoraggia ad operare in guisa che essa a poco a poco sia estirpata, come avanzo di pregiudizi dannosi alla società cristiana.

⁂ Il cardinale Mermillod ha ottenuto dal papa la concessione, cui da qualche tempo aspirava. Leone XIII ha consentito che nell'autunno del 1892, a Friburgo, si aduni un congresso cattolico internazionale della democrazia, con lo scopo di stringere in patto federale tutte le associazioni cattoliche operaie del mondo. La risoluzione è della massima importanza, e prova come il pontefice abbia a cuore gli interessi della classe operaia.

The divine service in the sixteenth century illustrated by the Reform of the Humiliati in 1548 by I. WICKHAM LEGG, m. d. London, Alabaster, 1890. 4° p. 273. 295 (From the transactions of the S. Paul's ecclesiastical Society).

Il Legg rende conto in questo suo scritto, che a me riesce di molto interesse, della riforma del Breviario, fatta dagli Umiliati, di cui la prima edizione a lui nota è del 1483, e porta questo *colophon*: « *Breviarium hoc sacre humiliatorum Societatis per Stephanum de Notti Sacrar, litterarum magistrum eximium.... castigatum, Philippus de Sanctis imprimi curavit per Antonium de Bonate, Mediolani anno a Dominica nativitate 1483 quarto cal. Septembris, regnante Ioanne Galeacro* (sic) *Stocia Vicecomite duce sento invictissimo.* Egli però ha visto nell'ambrosiane un manoscritto del 1457; e di edizioni posteriori ne nota del 1504, 1535, 1548, 1630, 1751.

All'edizione del 1620 (1) è preposta una lettera del cardinal Federico Borromeo molto notevole, che porta la data del 10 aprile 1631. Vi fa la storia del Breviario degli Umiliati; il quale, dice, « si crede introdotto da S. Giovanni (oldradi) da Meta, per enfausi (*sic*) detto il Prete, per esser lui stato il primo sacerdote dell'ordine, sì come ancora fu l'autore del terzo e del principale membro di esso; il qual Santo morse nell'anno 1159 e fiorì l'anno 1119 in circa. » E mostra, che la bolla di Papa Pio V, che prescriveva, in favore del Breviario Romano, riformato da lui, l'abolizione di tutti gli altri non riguardava quello degli Umiliati, continuato ad adoperare dalle loro congregazioni, sì di uomini e sì di donne. Il che inculcava soprattutto *RR. Priorissae et monialibus S. Mariae Magdalenæ ad Circulum Mediolani etc.*; le quali « per altrui suggestione fattavi con alcuni vani e falsi pretesti e tra questi con affermarvi che questa fosse la nostra volontà », avevano lasciato l'uso del breviario solito e proprio dell'ordine.

Ma se un breviario proprio degli Umiliati era stato introdotto sin dal XII secolo, è propriamente della riforma di esso nel XVI, che il Legg discorre. E questa appare nell'edizione del 1548, che fu approvata da un breve di Papa Paolo III del 21 novembre dello stesso anno. Questa edizione ha per titolo: *Breviarium cum psalmis, hymnis ac aliis pluribus summa diligentia nuper recognitum et emendatum novisque insuper atque iis eruditissimis lectionibus mirifice refertum, ad usum et secundum ritum fratrum ordinis humiliatorum sub divi patris Benedicti fœlici* (sic) *ductu Christo pie militantium.* Il riformatore fu un frate Massimo Visconti (vicecomes) che in una lettera *Reverendissimo Patri ac præstantissimo Iuris utrinsque Doctori D. D. Hieronymo Torgio Mediolanensis congregationis humiliatorum* dice quali criterii seguisse; e con tali che mostrano a due segni lo spirito

(1) La data della lettera 1631 non s'accorda con quella dell'edizione, che in un posto è assegnata al 1520, in un altro al 1530. Certo vi ha qui errore di stampa; e ve n'ha più di uno.

dei tempi; giacchè sono soprattutto la critica dei fatti e la cura della forma. Questa lettera meriterebbe un'accurata analisi. Il Legg fa osservare a ragione, come cosa ben singolare, che fosse approvato dal Papa l'uso in cotesto breviario del 1548, non della versione vulgata della Scrittura, ma di quella d'Isidoro Clario, monaco di Monte Cassino, poi Vescovo di Foligno, pubblicata a Venezia in f. da Pietro Schaeffer nel 1542. La chiesa cattolica è diventata sempre più stretta.

Osservazioni su questo breviario degli Umiliati, nato a principio dal sentimento di più sincera devozione e riformato dal desiderio di più corretta lettura, il Legg ne fa molte, accurate, sensate; ma è soggetto, mi pare, capace di più largo e intimo studio. B.

LA PROTEZIONE DEGLI EBREI

Già abbiamo, in uno dei numeri scorsi, riferito come il principe di Galles, vincendo certi risentimenti contro il signor Arnaldo White, che tempo fa censurò aspramente le azioni dell'erede della corona inglese, si sia accordato con lui e col barone Hirsch nell'opera di protezione degli ebrei russi. Non era cosa facile, poichè il principe non poteva occuparsi della questione senza in qualche modo urtare le suscettibilità della Russia, gelosa di ogni ingerenza straniera nei suoi affari interni. Perciò, egli non ha preso parte diretta ai negoziati intrapresi per abrogare o almeno alleviare i noti provvedimenti rigorosi; ma indirettamente ha fatto tutto il possibile per favorire il White, e facilitargli il mandato. E non solo, che anche la principessa, la quale divide le idee umanitarie del marito, pare gli abbia rimesso lettere di presentazione per i dignitari della corte russa.

Le notizie dalla Russia sono abbastanza miti; l'esodo, specialmente dopo l'editto di Mosca che ne regola il tempo e il modo, e per l'iniziativa delle Società protettrici, prosegue con attività, ma con pari tranquillità. Già molti ebrei sono giunti in America, e si calcola che ben presto l'Argentina ne albergherà almeno cinque milioni. Quelli già arrivati, e che via via arrivano, sono diretti all'interno per lavorarvi le terre loro assegnate, e si mostrano grati al barone Hirsch e agli abitanti, che li accolgono con sufficiente cordialità, e non rifiutano assistenza e soccorso ai più bisognosi.

Tuttavia non è a credere che le loro traversie siano cessate. Vi sono giornali che consigliano di respingerli, e giornalisti che, sotto blandi colori, procurano dimostrare quale pericolo incorrerà al paese, quando vi si accolga un numero sì grande di persone — cinque milioni, come è detto — diverse per razza, per costumi, per tradizioni e anche per interessi. La

questione, senza dubbio, è seria; e si comprende come possa destare apprensioni: resta soltanto che gli emigrati, con la loro condotta, le distruggano e dimostrino che il paese da parte loro non ha nulla da soffrire; anzi tutt'altro.

Frattanto, il barone Hirsch non riposa; e, particolarmente per opera sua, una Società di colonizzazione ebraica ha potuto definitivamente costituirsi a Londra, con un capitale di due milioni di sterline, divise in ventimila azioni ciascuna di cento sterline. È noto che lo scopo di essa è persuadere e favorire l'emigrazione degli ebrei dall' Europa in America, poichè nemmeno le terre asiatiche della Turchia sembrano disposte ad accoglierli.

A questo popolo oppresso sono contrastate anche le sedi primitive!

LE TENDENZE SCIENTIFICHE
DEL DIRITTO PUBBLICO IN ITALIA (*)

I.

In una nazione retta ad ordini liberi deve essere salutata con gioia la nascita di un periodico, dove scientificamente siano discussi i problemi che più interessano la costituzione e l'amministrazione dello Stato. Noi quindi crediamo di fare opera utile riassumendo il Programma dell'annunciato periodico, dando un' idea dei principali articoli e soggiungendo brevi considerazioni: pensiamo che questo sia il miglior sistema perchè il lettore possa formarsi un concetto delle tendenze odierne del diritto pubblico scientificamente considerato.

L'Orlando dapprima accenna alle poco floride condizioni nelle quali versa la scienza del diritto pubblico in Italia, specialmente se si confrontano con quelle molto migliori del diritto privato. Non mancano in Italia, prosegue l'Autore, scrittori di diritto pubblico, ma manca una scuola; perocchè non vi è accordo nel metodo, nel sistema, e si dissente perfino sulla fraseologia scientifica e sul contenuto medesimo di tale dottrina.

« La deficienza di una scuola implica necessariamente il decadi-
« mento rovinoso di una scienza. Il genio individuale per vasto che sia,

(*) *Archivio di diritto pubblico*, diretto da V. E. Orlando, prof. ord. della regia Università di Palermo. Anno I, Fasc. 1°.

« non giova veramente al progresso scientifico, nè l'opera di esso è du-
« ratura e feconda se non quando è logicamente connessa con tutto uno
« sviluppo organico, successivo, continuo di un dato ordine di cognizioni ».
Da ciò deriva la necessità odierna di coordinare in una scuola nazionale lo studio del diritto pubblico, unificando non le teorie scientifiche, ma i metodi ed i criteri tecnici. Le teorie scientifiche possono essere diverse, anzi la disputa nel campo delle idee giova alla scienza; ma i metodi e i criteri devono essere identici, perchè se non vi è accordo tra gli avversari circa i termini del dibattito, la discussione diviene impossibile, come è impossibile la discussione tra due che non parlano nè intendono una medesima lingua.

I criteri ai quali deve uniformarsi la scuola possono così essere riassunti: valersi dello studio del diritto privato e specialmente del diritto romano, e tenersi lontani tanto dall'eccesso delle teorie filosofiche ed astratte quanto dal puro e sterile commento esegetico dei testi legislativi, cercando invece di trattare la scienza del diritto pubblico come un coordinato sistema di principii giuridici. I fondamenti del metodo i quali corrispondono a questi due criteri tecnici, sono: l'esclusione delle vecchie scuole metafisiche di politica come pure delle recenti esagerazioni del socialismo, sostituendovi un sano indirizzo positivo analogo a quello dato dal Savigny e dalla scuola storica al diritto privato, e inoltre « una separazione ben netta, nel procedimento logico, tra diritto e
« politica, fra ordine giuridico e ordine politico. »

Riguardo poi all'organismo scientifico del diritto costituzionale e del diritto amministrativo, che sono le due branche del diritto pubblico, deve essere compito principale « la definitiva separazione dello studio
« delle teorie generali da quello degli istituti esistenti nella vita attuale
« dei singoli popoli, del diritto pubblico generale dal diritto pubblico po-
« sitivo, e quindi la costituzione scientifica di un diritto pubblico italiano
« meta ultima e gloriosa che deve prefiggersi, in Italia, una scuola na-
« zionale di diritto pubblico ».

II.

Questo è il Programma che abbiamo procurato di riassumero fedelmente, riportando talora le parole medesime dell'Autore, e che forma da per sè solo un elogio per il nuovo periodico. Tuttavia crediamo utile di esporre alcune osservazioni che taluno potrebbe fare e che anzi abbiamo ragione di credere siano l'espressione di convinzioni condivise da molti nostri scienziati di diritto pubblico.

Anzitutto cominciamo con una lode vivissima all'Orlando per essersi

egli accinto ad una tale impresa. Purtroppo in Italia non avviene spesso di poter notare tali fatti ed un giovane che, acquistato un posto ordinario in una Università, abbia ancora la melanconia, direbbero i cinici, di dedicarsi al progresso scientifico nazionale, anzichè di godersi in ozio quella sinecura, che per molti è la cattedra universitaria, o di gettarsi completamente all'esercizio dell'avvocatura per la quale il titolo di professore serve bene spesso di ciarlatanesco richiamo, è un fenomeno troppo raro per non essere osservato, additato, lodato. L'Orlando, non contento finora di aver contribuito con varie pubblicazioni alla cultura del diritto pubblico e di avere anche offerto ai giovani con un opportuno Manuale il modo di poter trarre profitto dagli ultimi risultamenti della scienza, ha voluto fondare l'*Archivio* di cui abbiamo esposto il Programma, per meglio propugnare i suoi ideali; quindi gli si deve subiettivamente un elogio incondizionato.

Obiettivamente poi, cioè circa l'essenza della sua ultima opera, non si può non lodare nel Programma l'intento di coordinare meglio la scienza nazionale del diritto pubblico e di meglio precisarne il contenuto. Inoltre ben giustamente vi è dichiarata la necessità di uniformarsi ai criteri della scuola storica, ribellandosi sopratutto alle radicali conclusioni della moderna scienza sociologica; perocchè la scienza sociologica troppo esagerata non solo ha dato finora nel campo giuridico e politico molti frutti spuri ed immaturi, ma anzi ha tentato di far risorgere in tali scienze una scuola astratta di nuovo conio, ma in molte parti peggiore dell'antica — la metafisica, cioè, dell'evoluzionismo. Noi non vogliamo qui per questo condannare a priori nessuna metafisica nè antica nè nuova, ma vogliamo solo ribadire che molte questioni sono da essa guastate anzichè risolte. Nè tanto meno vogliamo condannare la sociologia che, come scienza nuova, ha diritto al perdono di qualche suo esagerato tentativo.

L'osservazione poi circa l'utilità del diritto privato e specialmente del diritto romano per lo studio del diritto pubblico è tanto vera e tanto opportuna che da sè sola darebbe materia ad importanti considerazioni; perocchè le attinenze strettissime esistenti tra il diritto privato ed il diritto pubblico, gli istituti promiscui di queste due branche del *jus*, i criteri comuni con i quali possono essere osservati, e la disciplina cui la intelligenza è sottomessa dallo studio del diritto privato e che ingenera nell'animo la percezione e l'abitudine di quella *proportio* ch'è insieme elemento essenziale e misura d'ogni diritto, sono tanti fattori che tengono indissolubilmente unito il diritto privato col diritto pubblico.

Però il programma dell'Orlando, appunto perchè profondo e spiccatamente informato ad un criterio ed a uno scopo preciso, può prestarsi a varie critiche sulle quali noi non vogliamo pronunciarci, lasciandone interamente il giudizio al lettore, tanto più poi che la questione qui può essere solo sfiorata, collegandosi con una materia così irta, così difficile e così fluttuante, come è il problema dei limiti nel diritto costituzionale scientificamente trattato.

L'Autore afferma che in Italia manca una scuola di diritto costituzionale e così parla dei nostri scrittori moderni: « La monografia è « rara quanto è comune il trattato sistematico e generale, con proce- « dimento inverso a quello di un vero diritto positivo, ove il lavoro « analitico precede necessariamente quello sintetico e lo studio specifico « le ricostituzioni generiche. E fra questi scrittori quali i nessi? quali « i rapporti? dov'è il punto in cui uno finisce perchè l'altro ripigli e « prosegua, svolgendo? Nulla di tutto ciò: ogni autore ha una propria « maniera di produzione scientifica che è — strana ma comprensibile « cosa — subiettiva senza essere originale; subiettiva perchè effetto « quasi del tutto arbitrario di una determinazione personale, ma i cui « ingredienti sono tutti raccogliticci: sono influenze politiche, influenze « filosofiche, escursioni esegetiche, osservazioni storiche invecchiate nella « tradizione scolastica, che si intessono sulla trama di un sistema ri- « gido e smilzo, derivato quasi esclusivamente dalla imitazione di indi- « rizzi delle letterature scientifiche straniere, e specialmente della « francese ».

La critica è acerba, è mordace, colpisce dove vuol colpire, ma è del tutto giusta? Certamente bisogna confessare che in Italia gli studî dei migliori giuristi non si rivolgono di preferenza al diritto costituzionale (lasciamo il diritto amministrativo, giacchè per questo le difficoltà sono minori), e che vi è decadenza manifesta, innegabile negli studî di tale materia, ma d'altra parte tutti non converranno che i pochi tra i cultori più egregi di questa scienza meritino le critiche del nostro autore. Conviene anche concedere all'autore (e l'abbiamo già notato) che in Italia non vi è affiatamento, per dirla con una parola poco classica ma espressiva, tra i varî scrittori. Però taluno potrebbe rispondere che non bisogna dare tutta la colpa agli Autori, ma ritenere che ciò dipende anche da un vizio intrinseco alla materia medesima, cioè dall'elemento politico, che, per quanto si faccia, s'infiltra sempre nel diritto costituzionale; donde la difficoltà di fissare il contenuto nella nostra scienza, perocchè nella parte generale essa tende a confondersi con qualche lato della scienza politica, e nella parte speciale col diritto amministrativo

Che sia un vizio più intrinseco alla scienza che ai suoi cultori, si potrebbe aggiungere, lo dimostra l'esempio medesimo della Germania. Uno dei giuristi tedeschi più celebri, lo Stein, ha già notato nella sua opera capitale, che: « non è mai avvenuto che due trattati di diritto pubblico siano non già eguali, ma nemmeno simili nel loro programma e nell'ordine della trattazione ». Infine altri potrebbe osservare che il diritto costituzionale non è così antico come le altre scienze giuridiche e politiche, specialmente nel nostro paese; e che se quasi tutte queste scienze versano oggidì in una grave crisi, come l'economia politica o la filosofia del diritto attaccate dalla sociologia e così di seguito, non è meraviglia che lo sia tanto più il diritto costituzionale per le ragioni derivanti dalle condizioni scientifiche odierne, anzichè per cagione dei suoi cultori e del suo metodo. Però noi soggiungiamo che, comunque sia, questo non toglie la necessità odierna di depurare il dritto pubblico dagli elementi eterogenei e di costituirlo sopra fondamenti veramente suoi.

Riguardo all'osservazione che noi siamo più ricchi di trattati sistematici che di monografie, si potrebbe, senza disconoscerne la esattezza, obiettare che i trattati sistematici erano necessari nei primi tempi del nostro risorgimento, almeno per l'istruzione dei giovani, mancando affatto l'Italia di una dottrina qualsiasi del diritto costituzionale, e che oggidì sempre più si accentua negli scrittori la tendenza alla trattazione monografica.

Tuttavia ci preme di avvertire che anche queste ragioni, che noi diamo in modo dubitativo lasciando, come abbiamo già dichiarato, al lettore il giudizio, e così molte altre che si potrebbero aggiungere, servono non ad attenuare ma anzi a mostrar sempre più l'opportunità ed il vantaggio dell'opera dell'Orlando.

III.

Circa poi all'indirizzo scientifico del nuovo periodico, lo accenniamo solamente, perchè non vogliamo porci in un ginepraio dal quale non è tanto facile uscire. Esso apparisce ben chiaro da due postulati dell'Orlando, e cioè dall'affermazione della necessità di concepire e trattare la scienza del diritto pubblico come sistema di principî giuridici; e dal concetto di procurare « una separazione ben netta, nel procedimento logico « fra ordine giuridico e ordine politico ». Taluno potrà pensare che una recisa separazione del diritto pubblico dai principî politici non sia conveniente o anche non sia perfettamente possibile. Infatti fino dal tempo

in cui sorse la scienza politica in Grecia, si dirà, la unione di tali discipline è sempre tradizionalmente rimasta; e questa è la ragione massima che ne impedisce la divisione. Inoltre negli Stati liberi l'ordine giuridico e l'ordine politico non si confondono, ma sono tuttavia molto collegati e subordinati fra loro. E dato pure che fosse possibile, sarà conveniente, si obietterà, lasciare il diritto pubblico privo di ogni nozione politica? Non potrebbe darsi che fosse come lasciare un trattato di diritto civile senza la definizione filosofica dei singoli istituti? In Germania, si aggiungerà, si è fatto l'esperimento della separazione, ma non pare che si sia ottenuto da un lato un diritto costituzionale affatto tecnico, che si riduce cioè ad un commento delle leggi dell'impero e che non è del tutto disforme dal diritto amministrativo, e dall'altro di immolare troppo spesso alle rigide pretensioni del *Rechtsstaat* gli ideali e le tendenze dei tempi moderni?

Ecco adunque le ragioni pro' e contro: anche qui la sentenza finale spetta al lettore. Per parte nostra tuttavia, astraendo dalla questione principale, osserviamo che è certo utilissima cosa il richiamare con lo studio dei criteri tedeschi lo studio della scienza tedesca da noi troppo negletta; non fosse altro perchè (anche omettendo di osservare che molte questioni giuridiche in essa trattate possono essere discusse anche nel nostro diritto pubblico) il metodo tedesco severo e robusto potrà servirci di salvaguardia contro le beate contemplazioni dottrinarie di cui troppo larga orma ha lasciato nella nostra scienza la scienza francese, e perchè nei presenti bollori democratici qualche doccia fredda, pensata e misurata, potrà essere di grande utilità al diritto pubblico. Però non bisogna dimenticare che il tedesco è un popolo troppo diverso dal nostro perchè si possano adottare eguali criteri in una scienza che, lo ripetiamo ancora, tanto risente dell'ambiente politico in cui si svolge. Nè l'Orlando l'ha dimenticato, perchè il suo scopo è di agevolare una scuola italiana e non tedesca o inglese, e tanto meno poi francese di diritto pubblico.

Sopra questo punto adunque siamo perfettamente d' accordo. Solamente vorremmo che, pure tenendo conto delle mutate condizioni di civiltà e dell'esperienza straniera, si desse un più largo campo alla tradizione della nostra scienza politica se si vuole veramente che il diritto pubblico sia nazionale e ai nostri antichi istituti di diritto pubblico. L'Italia ha avuto in ciò grandi esperienze, da cui si dice sempre di trarre partito, ma da cui in realtà mai si attinge per la buona ragione che queste tradizioni sono quasi del tutto ignorate. L'Italia dei nostri

grandi ha esclamato per lungo volgere di tempo con lo *Stivale* del Giusti:

> « E qualche gamba da gran tempo aspetto
> Che mi levi di grinze e che mi scuota;
> Non tedesca, s'intende, nè francese,
> Ma una gamba vorrei del mio paese ».

Dopo molto cercare la gamba fu finalmente trovata: non è tanto prospera e tanto elegante che lo stivale possa chiamarsene contentissimo, ma il miglior modo di medicarla è di ricorrere un po' anche all'igiene domestica anzichè interamente alla chirurgia straniera di qualsiasi nazione essa provenga.

IV.

Continuare più a lungo la questione, sopratutto in un periodico che non versa puramente su materie di diritto pubblico, sarebbe affatto inopportuno. Venendo invece all'ordinamento intrinseco del giornale, non poniamo alcuna restrizione alla nostra lode. Ci dispiace di non poter qui darne un'idea completa trattando dei varî articoli finora pubblicati; tuttavia perchè meglio sieno compresi gli scopi e la natura del nuovo periodico, riassumiamo due scritti in esso contenuti; il primo ne mostrerà la tendenza, il secondo l'utilità scientifica e pratica.

Il prof. Codacci-Pisanelli tratta della « Origine della dottrina democratica moderna »; e con l'acutezza, che è una delle principali virtù del suo ingegno, dimostra, fondandosi specialmente sulla storia medioevale (della qual cosa non sapremo mai dargli lode sufficiente) che la sovranità popolare è un dogma, accettato oggidì quasi universalmente, ma non provato, anzi addirittura inesistente; che la sovranità appartiene allo Stato giuridicamente costituito anzichè alla totalità amorfa dei cittadini; e che, anche dando al popolo ogni protesta legislativa, ciò non significherebbe dargli la sovranità, giacchè storicamente e razionalmente il potere governativo negli Stati precede sempre il potere legislativo, ed inoltre l'esperienza c'insegna « che i governi, a parole, più esecutivi e più servitori delle Assemblee o del popolo, furono, in fatto, i più arbitrarî ed i più sfrenati ».

Una rubrica poi nell'*Archivio* importantissima è quella che svolge « questioni contemporanee di diritto positivo ». Può riuscire molto utile alla nostra politica il trarre partito dalle discussioni dei periti nel diritto pubblico, anche perchè le questioni, trattate dal lato puramente scientifico e portate quindi in un ambiente elevato al di fuori e al di

sopra delle lotte politiche, perdono la loro veste di attualità e di spirito partigiano e ne rifulge meglio la verità obiettiva. E, d'altro lato, può riuscire utile alla scienza il fermarsi sopra fatti non solo reali e positivi, ma che anzi avvengono davanti agli occhi dello studioso e fanno parte della vita politica quotidiana.

In questa rubrica si dibatte la questione circa la legittimità della tassa posta dalla Santa Sede per l'ingresso nei Musei Vaticani; e fu felicissima nell'Orlando l'idea di mettere l'una contro l'altra le opinioni di due professori di diritto canonico, gli unici forse che si occupino ancora scientificamente di tale materia in Italia. Il prof. Scaduto sostiene la gratuità dell'ingresso ai Musei; il prof. Salvioli invece porta la questione del diritto pubblico al privato, dimostrando che il Papa è un usufruttuario dei suoi beni come qualunque altro usufruttuario civile, e che, secondo il diritto privato, egli ha quindi il diritto di porre una tassa d'ingresso, come lo hanno per i loro Musei i Colonna e i Borghese.

Sarebbe però una imperdonabile dimenticanza chiudere questi brevi cenni senza ricordare uno scritto del prof. Angelo Maiorano, nel quale l'autore intende di mostrare che « l'evoluzione psichica dell'uomo dalla sua nascita in poi, riproduce per sommi capi l'evoluzione psichica della società umana dalla sua origine in poi ». Senza discutere questa tesi tanto ardita e tanto ardua, e che, come di leggieri si comprende, è connessa con le più difficili questioni della sociologia moderna, dobbiamo lodare nell'articolo citato l'abbondanza e l'originalità delle idee, l'acutezza e l'erudizione dimostrata dall'autore; e dobbiamo anche — sebbene lealmente discordi in alcuni punti dalle sue conclusioni e dal suo metodo scientifico che, a nostro sommesso parere, risente un po' troppo dalla metafisica sociologica, in parte scusabile tuttavia quando si pensi che la natura stessa dell'argomento richiede molte induzioni ardite e più ancora molte deduzioni astratte — riconoscere che questi tentativi aprono nuovi orizzonti alla scienza, servono ad avvicinare i varî ordini di cognizioni scoprendo sempre finissime analogie nell'organismo complesso della natura universa, e, essendo fondati sopra postulati tolti alle scienze naturali e spesso induttivamente provati, hanno molta presunzione di verità in quei casi non rari che l'analogia tra le scienze fisiche e le scienze morali realmente esiste.

E qui finiamo sperando che il lettore, anche estraneo a questi studî, ci sarà grato dei pochi cenni, perchè in tal modo avrà potuto farsi un'idea delle presenti condizioni del diritto pubblico scientifico in Italia, il quale è una parte così fondamentale del nostro organismo giuridico e della nostra vita politica.

Luigi Rossi.

Bricciole Dantesche

Vita Nuova § 20:

> Amore e cor gentil sono una cosa,
> Sì come 'l Saggio in suo dittato pone;
> E così senza l'un l'altro esser osa
> Com'alma razional senza ragione.
> Fagli Natura, quando è amorosa,
> Amor per sire, e 'l cor per sua magione, ecc.

Il D'Ancona interpreta i due ultimi versi così: « *Fagli* vale: a loro, per loro, in pro loro, cioè la natura amorosa fa in pro loro Amore per sire e il cuore per magione d'amore. » Non capisco a chi si riferisca questo *a loro*: non già, parrebbe, ad Amore e al cor gentile, perchè tornerebbe a dire che fa loro a loro, il che non ha senso. Io intendo *fagli* per *fa lì*, cioè la natura, quando è amorosa, in quella cosa che crea fa Amore per sire e il cuore per dimora d'amore. Cfr. *Purg.* XIII, 152:

> quella gente vana
> Che spera in Talamone e perderagli
> Più di speranza che a trovar la Diana:

cioè *perderà lì*, perderà a Talamone. Così *Par.* XXV, 124:

> In terra è terra il mio corpo, e saragli
> Tanto con gli altri che il numero nostro
> Con l'eterno proposito si agguagli.

cioè *sarà lì*, sarà in terra.

Quando Dante scriveva questo sonetto egli aveva presente la canzone del Guinicelli:

> Al cor gentil ripara sempre Amore.

In questa canzone troviamo due volte questo avverbio *lì* in questo stesso senso. Nella seconda stanza dice che il fuoco d'amore s'apprende al cuore gentile come virtù alla pietra preziosa; ma che questa virtù alla pietra non si comunica se prima il sole non l'ha fatta gentile:

> Poi che n'ha tratto fore
> Per sua forza lo sol ciò che *li* è vile.

E la stanza terza comincia:

> Amor per tal ragion sta in cor gentile,
> Per qual lo foco in cima del doppiero,
> Splende a lo so diletto, chiar, sottile,
> Non *li* staria altrimenti, tanto è fero:

cioè non istarebbe nel cuore che non fosse gentile.

***

Vita Nuova § 33:

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il disia;
Li quai disconsolati vanno via,
E, s'e' non fosser di dolor morrei.

Però che gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch'io sfogherei lo cor piangendo lei.

La seconda quartina è stimata uno dei luoghi più difficili di Dante, e perciò si hanno molte varianti e molte e diverse interpretazioni, ma nessuna soddisfacente. Io intendo col Giuliani *lasso* come verbo per *lascio*. (*Par.* XIV, 107: *Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso*), levo la virgola dopo il secondo verso trasportandola dopo il primo e spiego così: Per riguardo dei miei occhi, che altrimenti mi farebbero male (cfr. quanto alla frase: *Inf.* XXI, 117: *Gite con lor che non saranno rei*; e quanto al significato, *Inf.* XXX, 120 e 121: *E sieti reo che tutto il mondo sallo. A te sia rea la sete*, ecc.), per questo mi astengo più che non vorrei dal piangere la mia donna, mentre, se potessi piangere, sfogherei il cuore. Ciò conviene a puntino con quanto dice Dante stesso poco prima nel § 32: « Poi che gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, *e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia*, pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose ».

E la canzone comincia:

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.

Che Dante poi per un certo tempo abbia dovuto usare qualche riguardo ai suoi occhi troppo affaticati, sia per il piangere, sia per il soverchio studiare, è certo, e lo conferma egli stesso: Conv. III, 9: « chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parean tutte d'alcuno albore ombrate; e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista ». Se Dante dovette astenersi dal leggere per non affaticare gli occhi malati, è naturale che anche cercasse di far tutto il possibile per astenersi dal piangere.

G. Fraccaroli.

SIR FRANCIS DRAKE (1)

Una natura d'uomo da sbalordire! Noi non ne abbiamo di tali nella nostra storia d'Italia. Un istinto religioso profondo; un impetuoso amore della gloria e della potenza della patria; un genio guerriero di prima riga; una audacia senza confine; una smania d'avventure; un'indole gentile insieme e violenta, una volontà irresistibile, che spezza gli ostacoli; una fiducia in sè medesimo che mai vien meno; una risoluzione a combattere senza posa, sia a nome della sua nazione sia a nome proprio, quando generale, quando pirata, largo del proprio ed avido dell'altrui; questi fu sir Francis Drake, la cui vita si estese fra il 1545 e il 1596. Bastò a scuotere la potenza spagnuola e a gittare i primi fondamenti della grandezza inglese La sua vita sta tra la novella e la storia; le sue gesta quando hanno tutta quanta l'attrattiva d'un fatto in cui brilla e scoppia l'interna vigoria dell'uomo, quando invece la serietà severa di un fatto che muta il corso delle cose umane. L'eroe di Nombre de Dios è anche l'eroe di Gravelines; ma nel primo caso maraviglia per l'ardire con cui preda galeoni spagnuoli, che sino allora avevano corso sicuri i mari e portata ricchezza alla Spagna; nel secondo rompe i disegni di Filippo II, del più potente monarca del tempo, ed annienta la forza de la *invincible armada*. La paura del suo nome tra i suoi nemici non è maggiore dell'ammirazione che hanno per lui. Quanta è diversa la figura dell'uomo di guerra di allora dalla figura dell'uomo di guerra ora! Allora l'uomo è più dell'istrumento, oggi l'istrumento è più dell'uomo. Si ammira anche oggi l'uomo di guerra, quando sappia usare e combinare immensi mezzi di forza e di distruzione, che la scienza gli è andata allestendo: allora codesti mezzi in troppa gran parte mancavano, e tutto stava nel focolare dello spirito, infiammato di coraggio e di gloria. Però neanche allora — e del resto non mai — la vittoria fu dovuta del tutto all'uomo. In minor parte sì, ma in qualche parte dipendeva dall'istrumento che sapeva crearsi e dal modo in cui sapeva usarne. Gl' Inglesi,

(1) *Sir Francis Drake*, by JULIAN CORBETT. London, Macmillan and C. 1890. — Il volume fa parte di quella serie degli uomini inglesi d'azione, alla quale apparteneva altresì la biografia di Sir Charles Napier, di cui abbiamo già discorso nella *Cultura*. Gli altri soggetti della serie sono i seguenti: general Gordon, Henry the Fith, Livingstone, Lord Lawrence, Wellington, Dampier, Monk, Strafford, Warren Hastings, Peterborough, Captain Cook, Sir Henry Havelock, Clive, Warwick, Montrose, Malborough, Sydney, Sir John Moore.

e il Drake prima di tutti, sgominarono gli spagnuoli, contro la previsione di tutti, perchè li combatterono con navi diverse e più leggiere delle loro, e introdussero una tattica, cui essi non si aspcttavano. Così la storia della guerra e delle vicende di vittoria e sconfitta tra i popoli procede, appoggiata sul valore dell' ingegno e del cuore umano da una parte, sulla qualità dei congegni dall' altra, che cotesto cuore ed ingegno sono in grado di adoperare. Non sempre i più valorosi vincono; non sempre vincono i congegni migliori. L'effetto risulta da una causa necessariamente complessa e molteplice. Ciò si vede più o meno chiaramente in tutto il corso della storia militare delle nazioni; ma forse in nessun momento meglio che in quello in cui il Drake, appare, e la potenza spagnuola decade, e la inglese sorge.

La biografia di Julian Corbett rappresenta bene e fortemente l'uomo ; la figura spicca di gran rilievo sul quadro del movimento contemporaneo. A chi non è marino può talora parere che il linguaggio dell'autore sia marino, troppo, e a me riesce difficile perdonargli che egli abbia scordato di notare l'anno in cui il suo eroe è nato, poichè quando una data mi manca. è come se mi mancasse il piolo cui sospendere l'abito. Del resto, questa mancanza che pare bizzarra, l'ho osservata anche in altre di siffatte biografie. L'uso così comune oggi in Inghilterra di sciogliere la storia politica od intellettuale del paese in diverse serie di biografie di uomini che vi hanno avuto una parte simile per la qualità d'azione o di mente che v'hanno mostrato, quest' uso imitato in Francia ed in Germania non ha trovato imitazione in Italia almeno dopo una prima, già vecchia di molti anni, che non si può dire fosse una imitazione, giacchè precedette. Pur troppo le ragioni che non la trovi più sono parecchie; per fortuna, non si può dire che tra queste vi sia quella che sarebbe la più irreparabile di tutte: mancare, cioè, gli uomini stessi dei quali si potessero scrivere le vite. Ma se gli uomini da narrare non mancano, non abbondano quelli che sappiano narrarli, e scarseggiano anche più quelli cui importerebbe leggere le narrazioni. La *Cultura* vorrebbe appunto scuotere questa inerzia a molte facce; ma volerlo è facile, riuscirvi è difficile.

B.

MOVIMENTO PER LA PACE

Siamo lieti di annunciare che in Inghilterra gli amici della Pace, mediante sottoscrizione aperta dal benemerito Hodgson Pratt, hanno raccolto la cospicua somma di 141 sterline (lire 3627) per contribuire alle spese del Congresso per la Pace che si terrà in Roma il prossimo novembre.

Istruzione Pubblica

Sulla questione degli Istitutori dei nostri Convitti

Pubblichiamo con piacere la lettera che ci si manda: è fortuna che in Italia s'avverta ciò che si scrive, almeno dalle classi a cui giova, e se ne sia grati a chi scrive. Pure diciamo ora, quello che volevamo annotare al bello articolo del Gamberale; e ce ne mancò il tempo. Egli non dice tutto — nè poteva sapere ancor tutto — ciò che s'è fatto e si fa in Francia per sciogliere il problema degl'istitutori, ch'è il più grave e difficile dell'ordinamento educativo dei convitti laici, e sollevarne la sorte. Sarà bene che ci torni su, o altri lo faccia per lui. B.

Ill.mo Sig. Prof. Luigi Gamberale,

Il bellissimo articolo da Lei pubblicato nel n. 31 della *Cultura*, che riguarda gl' Istitutori dei Convitti Nazionali, è un' altra prova della sua benevolenza e del suo interessamento per questa classe dei *dimenticati*.

Solamente chi ne ha saputo conoscere i sacrifici e valutarli alla stregua del cuore, di lunga e amorosa vita fra i convittori, e non de l'arida teorica; solo chi — nudrito di forti studi — sa quanta sia l'influenza dello Istitutore sul carattere dei giovani, e dell'educazione nazionale è geloso, vigile custode; quegli solo poteva trattare la questione con tanto amore, con linguaggio sì franco e nobile, e con lumi di tanta pratica effettuabilità.

Noi Le porgiamo i nostri più caldi e sentiti ringraziamenti, e nel nostro cuore trova posto spontaneamente eterna gratitudine al nostro valente difensore Luigi Gamberale, di cui serberemo cara e imperitura memoria.

E con questi sentimenti ci è grato dichiararci di Lei

Napoli, settembre 1891.

Devotissimi

Paolo Cajola; Michele D'Aquino; Settimio Pentimalli; Grossi Umberto; Falsone Salvatore; Cutellè Salvatore; Giovanni Della Torre; Salvatore Pane Tallarico.

RECENSIONI

Index homericum. Composuit A. GEHRING. Leipzig, Teubner, 1891, 8°, pag. IV, 874.

Noi abbiamo un largo e diffuso *Lexikon Homericum* pubblicato dall'Ebeling negli anni 1876-80, per cura del Teubner. Ad esso lavorarono C. Capelle, A. Eberhard, E. Eberhard, B. Giseke, V. H. Koch e Fr. Schnorr de Carolsfeld. Il Gehring non ha inteso rifarlo, nè è a rifare. Egli ha compilato un indice omerico, cioè un registro di tutte le parole che si trovano nell'Iliade e nell'Odissea — non negli inni — nelle forme in cui si trovano, senza punta di interpretazione latina. Da cotesto indice ciascuno può senza impaccio sapere in qual luogo d'Omero una parola si trovi, e quante volte si trovi. Ne è chiara l'utilità: n'erano stati fatti prima d'ora, ma nessuno così accurato e perfetto. Le forme dei verbi son date quali le ha appurate e fissate Eugenio Frohwein nel suo libro *De verbo homerico.* Il Gehring ha avuto altresì cura di enumerare nel suo lavoro *multa et varia genera, quibus singula quaeque vocabula inter se coniuncta et connexa essent,* di raccogliere con gran diligenza le congiunzioni e le particelle e di collocare ciascuna a suo posto. Gli aiuti alla lettura dei classici per fortuna crescono nella stessa proporzione in cui i lor nemici crescono e s'affaticano a cacciarli dalle scuole. B.

PLATON — *Apologie de Socrate publiée avec une introduction et des notes,* par CH. CUCUEL. — Paris, A. Colin, in-16, 140.

Questa edizione della *Apologia di Socrate* fa parte di una collezione di classici greci per le scuole, curata dal Croiset, illustre e dotto ellenista. I classici che vi saranno pubblicati sono di quelli prescritti nel programma del 1890, giacchè la tirannia dei programmi governa la pubblicazione scolastica in Francia come in Italia. Il Cucuel che à atteso a farla, v'ha mandato avanti una introduzione molto lunga, in cui discorre largamente della biografia di Platone, del valore letterario dell'*Apologia*, della persona di Socrate, e del lavoro filosofico e morale di lui. Questa introduzione ha parecchie cose buone, non tutte. Per esempio, nella biografia di Platone non è sempre felice il sunto troppo breve di tutti quanti i suoi dialoghi: sarebbe stato miglior partito tralasciarla. Del *Teeteto*, per esempio, non si può dire che vi si combattano le definizioni incompiute della scienza, e se ne ricerchi l'essenza che si regge non sulla sensazione nè sull'opinione, ma sull'opinione vera fondata sul ragionamento; invece si cerca la definizione della cognizione e non si trova, si mostra che la cognizione non è nè la sensazione nè l'opinione vera, nè l'opinione vera accompagnata da ragione, λόγος. Così non bisognava assimilare Socrate ai sofisti, poi distinguendolo; Socrate, se sente l'influenza dei suoi tempi e del movimento sofistico, pure si sviluppa in contraddizione con questo. Il commento è buono, e assentirei

quasi del tutto al testo, ma sarebbe a studiare se non convenisse un classico per le scuole commentarlo meno. Si suppone che un alunno, al quale è dato leggere l'*Apologia* sappia la grammatica; bisogna farla ritrovare nel testo a lui. Noi ora tendiamo ad agevolare troppo ogni studio, senza badare che il troppo facile allenta e non afforza lo spirito. Poi i commenti troppo lunghi non si salvano dal pericolo di trascurare appunto le locuzioni in cui gli scolari li richiederebbero. Già nei primi due periodi il Cucuel chiarisce bene molte locuzioni, ma perchè trascura ὡς ἔπος εἰπεῖν così singolare? pure l'uso dell'ὡς, senza dire dell'altre due parole, è più notevole qui che due righe più giù, dove è commentato. B.

Zur Entwicklung Italienischen Dichtungen Petrarcas. Abdruck des Cod. Vat. Lat. 3796 und Mitteilungen aus den Handsschriften Casanat. A. III. 31 und Laurenz. Plut. XLI N. 14, von CARL APPEL. — Halle S. Verlag von Max Niemeyer, 1891.

Il signor Carl Appel è già noto agli studiosi per altre pubblicazioni petrarchesche e specialmente per quella sua descrizione dei codici berlinesi contenenti le rime del Petrarca, a proposito della quale egli nel suo libro espresse il dubbio che i due codici Vaticani creduti autografi non fossero veramente tali, e si accinse a fare una dimostrazione che poi è rimasta solamente come una prova d'ingegno. Dico così perchè anche lui, l'Appel, ora ha abbandonato la sua ipotesi ed ha riconosciuto autografi del Petrarca il cod. vaticano 3795, contenente tutto il canzoniere, e il 3796 pur vaticano che è un frammento di 18 fogli, contenente solo una parte dei sonetti e alcune canzoni del Petrarca, come furono scritte la prima volta dal poeta, e con le successive correzioni che in seguito vi fece. E di questo codice 3796 ha egli ora dato in questa sua pubblicazione la riproduzione diplomatica per dar modo agli studiosi di esaminare lo svolgimento del pensiero del poeta. Dobbiamo però confessare che, se lodevole è stato lo scopo della pubblicazione dell'Appel, non possiamo tuttavia consentire interamente con lui sul modo col quale l'ha condotta. E in vero l'aver voluto riprodurre il codice con tutte le abbreviature anche più facili e con tutte le accidentalità dei fogli è stata cosa affatto superflua, avendo noi già da parecchi mesi i facsimili di tutti i 18 fogli pubblicati dal Monaci nel suo *Archivio Paleografico Italiano*; e pubblicati da parecchi mesi, cosa che l'Appel non sa perchè nel suo libro dice che finora sono stati solamente promessi.

L'A. avrebbe fatto meglio a dare nel testo la lezione definitiva e in nota tutte le varianti offerte dalle successive correzioni; sciogliere poi quelle abbreviature sulla soluzione delle quali non cade dubbio alcuno, e in nota riprodurre solamente quelle che possono essere sciolte in due modi. In questo modo il libro non presenterebbe tutta quella complicazione tipografica, cagionata da una grande varietà di segni, e sarebbe forse studiato con più piacere.

Ma v'è di più: il lavoro dell'Appel non è cosa in tutto nuova, perchè

già nel 1642 l'Ubaldini avea fatto, con sufficiente diligenza per quei tempi, la riproduzione diplomatica dei 18 fogli petrarcheschi. E quanto a diligenza diplomatica l'Appel non ha davvero superato l'Ubaldini. Infatti il moderno editore riproduce sì, come abbiamo detto, tutti i segni del codice, ma non ha alcuna cura di riprodurre tale e quale la divisione delle parole, ciò che ho potuto verificare per i primi 9 fogli da me nuovamente collazionati.

L'edizione, però, dell'Appel s'avvantaggia su quella dell'Ubaldini in questo che il primo ha dato in nota la lezione corrispondente dell'altro codice autografo (3195) completo nel quale lo studioso potrà vedere la forma ultima voluta dal Petrarca, e paragonarla coi varii tentativi che si leggono nei fogli delle bozze. Un'altra giunta ha pure dovuto fare l'Appel. È noto che questi fogli di bozze al tempo dell'Ubaldini erano 20 mentre ora non ne avanzano che 18: la qual sottrazione di due fogli non pare molto antica. Per fortuna però la *Casanatense* possiede una copia di queste bozze fatta anteriormente alla sottrazione dei due fogli. E i fogli mancanti nel codice vaticano ed esistenti nella Casanatense sono stati pure pubblicati dall'Appel nel suo libro. Nel quale pure è accolto un saggio dell'altro codice laurenziano (Plut. XLI n. 14) che dal Packscher è stato riconosciuto un'altra copia del canzoniere tutta di mano del Petrarca.

Nelle ultime pagine del volume, l'Appel s' intrattiene a parlare alcun poco intorno alle successive varianti che ci offre lo stesso poeta e in fine dà un indice cronologico di tutte le poesie da lui pubblicate, ricavato dalle didascalie che, come è noto, sono apposte nel codice al principio di ciascun componimento.

Tutto questo materiale è poi preceduto da una introduzione, nella quale l'Appel rende ragione della maniera seguita nella sua edizione e poi fa la storia del manoscritto accennando ai varii possessori di esso, e come da ultimo per testamento di Fulvio Orsini passò nella biblioteca vaticana insieme con tutti i libri e i codici del letterato romano. L'Appel fa anche un cenno dei primi editori del Petrarca che si valsero di questi fogli originali, come monsignor Ludovico Beccadelli che ne trasse alcune lezioni, di cui diede un saggio abbastanza copioso in fine alla *Vita del Petrarca*, e Bernardino Daniello che alcune ne raccolse innanzi alla seconda edizione delle *Rime* col suo commento.

MARIO PELAEZ.

FRANCESCO FLAMINI. — *Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti.* — Lodi, tipo-lit. Costantino Dall'Avo, 1891, in-8, pag. 31.

La prigionia di Lodovico Manfredi, signore di Marradi, che dette tanto da dire e da fare in Firenze e fuori, fu narrata con abbondanza di particolari e di giudizi da un solo cronista fiorentino, Giovanni Cavalcanti. Riescono quindi assai opportune le ricerche fatte all' Archivio di Stato e nelle biblioteche di Firenze dallo studioso dott. Francesco Flamini, per raccogliere nuovi documenti relativi alla trentenne prigionia

che ebbe a soffrire il Manfredi, tratto in agguato dalla subdola politica dei fiorentini. Qui sono pubblicate varie suppliche del prigioniero, in prosa e in rima, ad Eugenio IV, a Cosimo, a Lorenzo e a Giovanni dei Medici per ottenere di essere liberato dal tenebroso carcere, ove languiva di fame e di stento; ma nulla giovò a Lodovico presso i fiorentini l'intercessione del pontefice, nè l'offerta di lasciare in ostaggio i fratelli. La Signoria fu inflessibile; ne il Flamini potè rintracciare la deliberazione per la quale il Manfredi fu liberato: pure l'autore pensa che gli fosse finalmente concesso di finire in pace, lontano dalla città, della cui perfidia serbava un ricordo sì doloroso, quel poco di vita che ancora gli restava. L. FRATI.

JOH. NIKEL. Dr. Theol *Die religiöse Duldung bei den heidnischen Kulturvölkern des Altertums* (Programma 1890-91 del R. Ginnasio cattolico di Leobschütz.

Soggetto importantissimo e che meriterebbe un volume. Intanto vanno rese grazie al Nikel per i materiali raccolti in questo opuscolo Certamente essi sarebbero stati più degni di fiducia e più copiosi se l'autore si fosse valso delle principali opere che in questi ultimi decenni hanno illustrato la scienza e la storia delle religioni. Per es. a proposito dell' India egli non cita, e par non conosca altro, che le « Antichità indiane » del Lassen, al quale attinge anche quel poco che dice del Buddismo. — Così anche il Nikel pare non abbia ben compreso, o almeno l'abbia compreso da un punto di vista antiquato e riconosciuto erroneo in massima parte, il contegno dei Seleucidi verso i Giudei. La singolare natura della storia di questo popolo singolare ha indotto pel passato, ed induce anche oggi facilmente gli spiriti superficiali, a giudicare le loro persecuzioni effetto di intolleranza religiosa; laddove, come per i Romani, conviene cercarne le cause nel campo politico. D. Fr. M. PASANISI.

NOTIZIE

— Nell'articolo di L. Zdekauer, inserito, nel n. 33 sono sfuggiti alcuni errori che i lettori avranno certamente corretti da sè. Il nome di G. B. di Sancto Blasio è stato male letto dai tipografi, e se il Marsuppini (non Marsuffini) e il Forteguerri vi sono detti *precessori della scuola umoristica* invece che « precursori della scuola umanistica » nessuno ne vorrà far carico al dotto professore, che ci onoriamo avere tra i nostri collaboratori.

— Sono stati soppressi i musei pedagogici presso le Università di Napoli, Palermo e Roma per la considerazione che nelle Università sede naturale dell'istruzione superiore e scientifica non si insegna la pratica dell'insegnamento elementare. Il materiale dei musei andrà a beneficio

dell'istruzione popolare, conservandosi nelle biblioteche universitarie solo quei libri, atlanti, carte geografiche, che pel loro carattere più elevato e scientifico non sarebbero adatti alla scuola elementare.

— L'istituto di storia del dirittto romano presso la Università di Catania bandisce un concorso al quale potranno prender parte i giovani allievi delle facoltà giuridiche di tutte le Università del Regno ed i laureati in diritto da non più di un anno. Il premio, consistente in una medaglia d'oro, verrà conferito a quel giovane che darà il migliore svolgimento al tema seguente: *Le forme primitive della proprietà in Roma.*

— L'Università *Victoria* esistente dal 1880 con tre sedi, Leeds, Manchester e Liverpool, ha aggiunto alle facoltà di arti, di scienze naturali, di medicina e di diritto, una facoltà di musica. Dà quindi, come Oxford e Cambridge, diplomi di baccelaureato e dottorato in musica.

— L'imperatore di Russia ha donato all'Università Stanford di San Francisco una collezione di circa 800 numeri di minerali della Russia e della Siberia.

— Nelle Università tedesche si segnala, in generale una diminuzione di studenti: un leggero aumento c'è però nelle facoltà giuridiche, mediche e di teologia cattolica.

— Per le nozze Praga-Parenzo il signor Alberto Dalmedico ha pubblicato: *La vecchia Venezia, curiosità in versi.* Meno pochissimi, questi versi, per lo più inediti, hanno importanza storica, che l'editore illustra nelle copiose note.

— L'istituto cartografico italiano ha pubblicato la seconda edizione della Carta delle Strade ferrate italiane al 1° aprile 1891, pubblicata per cura del *R. Ispettorato Generale delle strade ferrate.*

— Il prof. A. Holder ha pubblicato il primo fascicolo d'un *Alt-celtischer Sprachschatz* (Lipsia, Teubner), una raccolta, ordinata alfabeticamente, di tutto quanto resta della lingua celtica antica sino alla fine dei Merovingi. Fonti sono monete, iscrizioni, passi di autori greci e latini, itinerarii e glossarii. L'Italia settentrionale vi occupa naturalmente gran parte, insieme alla Svizzera, all'Austria tedesca, alla Baviera, al Wurtemberg, al Baden, ai paesi Renani da Basilea in su, al Belgio, alla Francia, alla penisola Iberica, alla Granbrettagna ed all'Irlanda.

— Nella *Biblioteca scolastica abruzzese* di Rocco Carabba, editore a Lanciano, Vincenzo Marchesani ha pubblicato in quattro nitidi volumetti, stampati con cura e con eleganza conveniente *Le belle letture per la fanciullezza compilate ad uso delle scuole e delle famiglie.* La scelta in generale è buona e opportuna; le note apposte dall'autore sufficienti benchè troppo concise, e disposte con metodo abbastanza buono e logico. Solamente quelle ordinate per la quinta classe elementare, cui sono ascritti ragazzi che per il solito hanno superato i dieci anni, sembrano troppo brevi e troppo ingenue. Così M. avrebbe dovuto evitare anche le traduzioni, tanto

più che non era difficile sostituire gli scrittarelli del Tissandier e del Turghenieff.

— Tra la congerie dei libri scolastici che ogni giorno vengono inviati in esame, questi del prof. Nazareno Dati sono notevoli e diversi dagli altri per il concetto pratico e in qualche modo scientifico che vi domina. Egli li ha intitolati *Gingilli e carezze* per la prima classe elementare, *Affetti e fiori* per la seconda, *Virtù e sorrisi* per la terza, nelle eleganti edizioni che ne hanno fatto il Trevisini ed il Vallardi. Questa *trilogia didattica*, conforme ai programmi del 1888, segue l'evoluzione storica, massime nella scienza e nell'arte dell'educare; e l'egregio autore ha mirato a sgomberare, dalle pastoie e dall'artifizio della scuola incosciente e meccanica, la via che l'insegnante ha da seguire per preparare, nel fanciullo e nello scolaro, l'uomo e il cittadino onesto, di giudizio, di carattere, di cuore. Se egli sia perfettamente riuscito lo diranno quei maestri che adotteranno i libri di lui; certo in queste operette l'autore ha potuto far tesoro della pratica acquistata nelle scuole durante parecchi anni d'insegnamento.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Revue des études grecques. IV, 14.

Dr. G. A. Costomiris. *Etudes sur les écrits inédits des anciens médecins grecs.* III. Alessandro (sofista e re), Timoteo, Leone filosofo, Teofane Nonno, gli Efodi. — ***Gustave Schlumberger.*** *Sceaux byzantins inédits.* II série, n. 30-98. — ***Theodor Reinach.*** *Aristote ou Critias?* tre passi interpellati della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, il IV cap. relativo alla pretesa costituzione di Dracone, il principio del cap. VIII sul sistema elettorale introdotto da Solone, la maggior parte del cap. XXV sulla parte avuta da Temistocle nell'abbassamento politico dell'Areopago, provengono dall'opera di Crizia: Ἀθηναίων πολιτεία e dimostrano di quali invenzioni questi era capace. — ***Paul Girard.*** *Thespis et les débuts de la tragédie.* Il merito di Tespi è stato quello di aver introdotto sulle scene le leggende nazionali ateniesi, secondando la politica dei Pisistratidi e di aver curato l'illusione drammatica. — *Notes et documents:* ***T. R.*** *Inscription archaïque d'Argos.* — ***Alex.-Emm. Contoléon.*** *Inscriptions d'Asie Mineure.* Tre iscrizioni dedicatorie di Thyatira di Lidia. — ***H. Omont.*** *Note sur un portrait de Manuel Chrysoloras conservé au musée du Louvre.* Porta la nota: *Maestro Manuello che insegno gramatica greca in Firençe, 1406.* È opera

(*) ***Nota della Direzione.*** In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici, e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura ».

in penna di un artista anonimo dei primi anni del secolo XV. — *Testament de Nil Damilas*. Contiene i titoli dei libri che possedeva. — *Une bulle inédite de Gabriel patriarche d'Achrida*. Con essa eleva alla dignità di metropolita di Prilip, Geremia, che l'aveva accompagnato nel suo viaggio in Occidente. — *Chronique*. — *Bulletin archéologique*. — *Correspondance grecque*. — *Nouvelles diverses*. — *Bibliographie*.

Revue archéologique, III Série, XVIII, Juillet-Août.

M. Deloche. *Études sur quelques cachets et anneaux de l'époque mérovingienne*. CLI-CLIV. — **Henri Lechat.** *Les sculptures en tuf de l'acropole d'Athenes* (con due tavole), (continua). — **Fröhner.** *Inscriptions grecques archaïques de la collection du comte Michel Tyszkiewicz* (con due tavole). — **G. Perrot.** *Rapport sur les fouilles de Martres*. Pare che ci troviamo davanti alle rovine di una borgata importante, il cui nome è ancora sconosciuto, con un tempio di Ercole molto frequentato, dediornato di molti bassorilievi e statue. Vicino ad esso doveva esservi una o più ville splendide ornate di moltissime opere d'arte locale gallo-romana, raccolte lungo corso di tempo. Questo insieme di opere d'arte ha provocato nel IV secolo la collera fanatica o dei cristiani o dei barbari. — **Alphonse Blanc.** *Réponse a una question de M. Hirschfeld*. La persona, di cui parla il Montfaucon in una lettera del 6 dicembre 1698, dev'essere il P. Francesco Laporte. Del resto anche senza la mediazione di questo egli può aver visto il manoscritto del Pech. È andata perduta una raccolta d' iscrizioni fatta dal Baliste, primo console di Narbona nel 1574 e nel 1601. — **H. D'Arbois de Jubainville.** *Les noms gaulois dont le dernier terme est rix dans le de bello gallico*. (continua) — **E. Durand-Gréville.** *La couleur du décor des vases grecs*. L'ossido di ferro del colore nero dei vasi greci si trasforma facilmente in bruno, in giallo, in rosso nell'aria umida o sotto l'azione di una altissima temperatura al contatto dell'aria: l'ossido invece del colore rosso difficilmente si muta in nero. Onde quei colori sono casuali, come si dimostra dalla esperienza e dall'esame di molti esemplari: la policromia nella ceramica greca appare molto tardi ed anche dove sembra abbia dominato, forse un esame più accurato la farà vedere dovuta a trasformazioni accidentali. — *Bulletin mensuel de l'académie des inscriptions*. — *Société nationale des antiquaires de France*. — *Nouvelles archéologiques et correspondance*. — *Bibliographie*.

Bullettino di paletnologia italiana, XVII, 1-4.

A. Parazzi. *Stazione dei Lagazzi tra Vhò e San Lorenzo Guazzone (provincia di Cremona)* (con due tavole). È una palafitta che dette una suppellettile archeologica ricca e importante. Il deposito archeologico giace su una superficie di 3500 metri quadrati, dove gli abitanti dimorarono in gran numero per un tempo lunghissimo, come dimostrano la potenza ed il numero degli strati, la tecnica della ceramica, gli oggetti litici. Questi palafittieri in fondo appartengono all'età neolitica e s'accostano alla eneolitica. — **Pompeo Castelfranco.** *Tombe di Monza dell'età del bronzo*. Queste si riferiscono allo stesso strato archeologico dell'età del bronzo cui si riferiscono quelle di Crescenzago, di Coarezza e del Castellazzo della Rogorea, ed appartengono al popolo delle palafitte occidentali. Questo, almeno sulla fine dell'età del bronzo, inceneriva i suoi morti e li collocava in un'urna liscia, in semplice buca, e soleva anche talora deporre nell'urna qualche oggetto che veniva spezzato ritualmente. — *Notizie diverse*. — *Necrologie*, Antonio Stoppani. Agostino Monti.

Bullettino di archeologia cristiana del comm. G. B. De Rossi
Serie V, Anno I, 4.

La basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla. 1. Documenti antichi storici e topografici. 2. La basilica testè scoperta e le celle circostanti. La demolizione completa dell'edificio non permette se non di esaminare la pianta iconografica della chiesa e dei circostanti oratorii, celle, mausolei. La chiesa centrale è quadrilatera a tre navi, e sembra costruita in modo poco regolare, perchè il costruttore profittò dei muri di una fabbrica preesistente, senza dubbio la *domus rustica* della villa degli Acilii Glabrioni. Al fondo dell'aula vediamo un emiciclo aperto nel mezzo e quivi il posto d'un grande sepolcro, certo il *tumulus marmoreus* ed *altare* di s. Silvestro, e a' suoi piedi un'altra arca oblunga, il sepolcro di Siricio. La chiesa comunicava con un'oratorio postico, dove debbono essere stati deposti Felice e Filippo, due dei sette figliuoli di s. Felicita. Alla sinistra di chi entrava sono situat i altri oratorii, cubicoli o *cellae*, mausolei, e altri simili ne erano probabilmente alla destra, dove deve essere stato il *coemeterium proprium* di Celestino papa. È un saggio di cimitero all'aperto cielo. 3. *Origine e cronologia della basilica e del circostante cimitero.* Probabilmente Silvestro stesso trasformò in pubblico sacro oratorio la *domus.* 4. *Della serie dei papi sepolti nel cimitero di Priscilla.* Il principio di questi sepolcri papali coincide col tempo della confisca del cimitero di Callisto sull'Appia — *Dell'elogio metrico attribuito al papa Liberio.* Le parole e frasi caratteristiche di quest'elogio anonimo sono ripetute alcune alla lettera, altre in modi equivalenti in una lettera di Anastasio I a Venerio, vescovo di Milano. Si esaminano le altre ragioni per cui a Liberio va attribuito il carme, e non a Martino I o a Giovanni I e si riproduce il testo con note illustrative. — *Novelle scoperte nel cimitero sotterraneo di Priscilla.* Alla destra dell'oratorio posto dietro l'emiciclo della basilica è tornato in luce un tratto di ambulacri e cubicoli sotterranei anteriori alla basilica. Sembrano della seconda metà in circa del secolo terzo con qualche ornamento e cubicolo aggiunto nel quarto. Si illustrano una iscrizione latina, che nomina un *lanciarius* e due greche. In una di queste è interessante l'invocazione dei genitori al loro figlioletto defunto: εὔχου ὑπὲρ ἡμῶν μετὰ τῶν ἁγίων: simili invocazioni fecero parte dello stile anteriore all'età della pace. La volta di un cubicolo conserva l'intonaco dipinto a fresco in modo rozzo, imitante però un esemplare vetusto. — *Appendice ai frammenti del carme damasiano attribuito per congettura ai martiri Giovanni e Paolo.* Se ne sono scoperte traccie di una nuova linea. — *Lucerna fittile con le lettere τῆς θεοτόκου trovata in Gerusalemme.* È di origine ed officina palestinesi. Allude alla basilica della Vergine presso la valle di Giosafat, dove si venerava il di lei sepolcro, tuttochè vuoto. — *Scoperta del testo completo degli atti del sinodo romano dell'anno 732 incisi in marmo nella basilica vaticana.* È stato edito dal dott. Günther, e conferma in generale i supplementi adottati dal De Rossi nella sua edizione. La sigle *sec(undus) iun(ior)* significano *tertius.* — *Monumenti cristiani registrati in una silloge epigrafica del secolo XV acquistata dalla biblioteca di Stuttgart.* Si segnalano una scultura frammento di sarcofago e un'epigrafe del sec. IV, posta a Rufia Petronia, nobile matrona cristiana. — *Dichiarazione delle tavole* (VI-XI).

Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria, VII, 1-2.

Direzione. Senato Secreti. Cose dell'Istria (cont. e fine). Dal marzo 1616 all'agosto 1630. *Appendice: Secretorum consilii rogatorum pro factis Istriae.* Anno 1335. —

Direzione. *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria* (continua). Anni 1596-1609. — ***Direzione.*** *Capo d'Istria e provincia tutta. Intorno ai confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino ed altre materie raccolte nell'anno 1732.* — *Varietà*: ***Direzione.*** *Una lettera del patriarca d'Aquileja Grimani a S. Serenità sull'erezione del Vescovato di Gorizia, e sul trasporto delle monache d'Aquileja a Trieste* (1585). — *Inventario dei beni e rendite della mensa vescovile di Parenzo dell'anno 1540.*

D. Vaglieri.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano, IV, 1-2.

Contardo Ferrini. *Ricerche critiche ed esegetiche. I. Intorno ai Digesti di Alfeno Varo.* Quella serie di estratti, che nelle Pandette giustinianee porta l'iscrizione *Alfeni Digesta*, appartengono ad un compendio anonimo e diverso dal pauliano dei Digesti genuini; esso, che riproduce in maniera fedele il testo alfeniano, potè apparire tra il regno di Adriano e quello di Settimio Severo. La materia dovuta a Servio Sulpicio ne' Digesti alfeniani è maggiore di quella che una prima lettura potrebbe far credere. — ***Federico Patetta.*** *Nota sopra alcuni manoscritti delle istituzioni di Giustiniano con appendice di glosse inedite.* Indica quattordici manoscritti trovati nelle biblioteche di Roma non enumerati dal Dydynski e aggiunge qualche notizia su alcuni altri assai pregevoli da lui indicati. Nella seconda parte del lavoro dà un saggio di glosse prebolognesi o appartenenti ai primordii del periodo bolognese. — ***Pietro Bonfante.*** *L'origine dell'hereditas e dei legata nel diritto successorio romano.* Il diritto successorio romano, per la parte che concerne l'*hereditas*, ha mutato nella sua funzione sociale; di trapasso della sovranità familiare diventò nel diritto storico il trapasso dei beni a causa di morte; ma per ciò che concerne i legati abbiamo veramente sin dall'origine assegni patrimoniali a causa di morte, che si fusero col testamento. — *Articoli relativi al diritto romano nelle riviste italiane e straniere.* — *Bullettino bibliografico.* — *Miscellanea epigrafica.* I. Diploma militare. II. Multe sepolcrali. III. Ius sepulcri. IV. Cippo terminale del Tevere. — *Assuero Tartufari.*

Deutsche Revue, XVI (August 1891).

Aus dem Leben des Grafen Albrecht von Roon. Sono lettere, per la maggior parte, dirette alla moglie, dal teatro della guerra franco-germanica dal 1870-71, e da Versailles, importantissime e ricche di anedotti, — ***A. von Freydorf.*** *Der Luther.* Novella. — ***Batsch*** (vize-admiral) *Berlin und der Nord-See-Kanal.* — ***A. Kronfeld.*** *Aus der Wiener medizinischen Schule.* II. — ***H. Müller.*** Cornelius und Kaulbach in Düsseldorf. II. — *Die französische Revolution in ihrer Bedeutung für den modernen Staat.* Continuazione — *Aus den Papieren eines Realpolitikers.* I-II. — ***K. T. Gaedertz.*** *Ungedruckte Briefe von und an Karl Ludwig von Knebel, aus den Jahren 1772 bis zu 1832.* Notevole fra queste lettere inedite, è una di J. W. Riemer che contiene una breve ma gentile poesia. — *Notizie letterarie.*

G. Zannoni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Letteratura contemporanea.

Miglietta C. — *I due gemelli o il marchio a fuoco*, dramma in 4 atti — Maglie, Capece 1891, in-8, pag. 57.

Pitteri R. — *Reminiscenze di scuola.* — Trieste, Caprin, 1891, in-16, pag. 37.

Legislazione — Giurisprudenza.

Carnazza G. — *Il diritto commerciale dei Romani.* — Catania, Pensini, 1891, in-8, pag. 199.

Medicina.

Ssikorski Dr. J. A. — *Ueber das Stottern.* Ins deutsche übertragen unter der Redaction von **Dr. V. Hinze.** — Berlin, Hirschwald, 1891, in-8, pag. VIII-372.

Scienze politico-sociale.

Aguanno (D') G. — *L'abolizione della guerra come effetto della trasformazione della lotta per l'esistenza.* — Milano, *Rivista di filosofia scientifica,* 1891, in-8, pag. 30.

Ballesio G. B. — *Questione operaia. Mali e rimedi.* — Roma, Civelli, 1891, in-8, pag. 128.

Italia (L') e l'esercito italiano nella triplice alleanza. Studio di ***. — Roma, Stamp. Diplomatica, 1890, in-8, pag. 126.

Linati F. — *Un programma pei conservatori italiani.* — Torino, *Il nuovo risorgimento,* 1891, in-8, pag. 126.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **4 Ottobre 1891** **N. 36**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più.

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA *DÉTENTE*

La parola francese, che metto per titolo, è stata ripetuta più volte questa settimana poichè è parso che la tensione nella situazione dell'Europa che pareva grande la settimana scorsa, si sia in questa allentata. Quest'effetto hanno prodotto i discorsi di molti uomini di Stato di Germania e di Francia, sopratutto quelli del Caprivi e del Ribot: e vi si è aggiunto un provvedimento del governo tedesco, l'abolizione, cioè, dell'obbligo dei passaporti per quelli, che dalla frontiera della Francia passano nell'Alsazia e nella Lorena, abolizione però circondata da parecchie restrizioni.

Non bisogna diminuire il valore di queste manifestazioni, ma neanche esagerarlo.

La limitazione dell'obbligo dei passaporti è un provvedimento buono. L'obbligo era eccessivamente fastidioso e dannoso così ai francesi come agli alsaziani e ai lorenesi. Era, del resto, recente. L'avere imposto il Principe di Bismarck nel 1888. Gli era parso un ostacolo alle troppo intime, e, a parer suo, torbide relazioni tra la Francia da una parte e le provincie che le sono state tolte nel 1871 dall'altra. Prima dell'obbligo dei passaporti, le persone, che venivano in queste da quella, bastava che si munissero arrivando, di carte di soggiorno; ora, aboliti i passaporti, le carte di soggiorno tornano. Non è però zuppa e pan bagnato, come noi diremmo. Se passaporti e carte di soggiorno mostrano del pari nel governo che richiede quelli o queste una cotale sfiducia o sospetto così verso le persone che vengono di fuori come verso quelle che le ricevono di dentro, però l'incomodo dei primi è molto maggiore che quello dei secondi. Gioverà aver tolto di mezzo la cosa più incomoda, e surrogata colla meno incomoda.

I discorsi sono stati eccellenti. Quello del Caprivi non merita in realtà nessuna particolare osservazione. È la cosa più naturale del mondo che chi parla a nome della Germania dica che questa vuole la pace. Non si vede perchè essa potrebbe volere ora la guerra. La sua condizione è quella di chi possiede, e tutti sanno essere la migliore. Se prima che la Francia si fosse così allestita, com'è ora, la Germania ha potuto desiderare di attaccarla per impedirle appunto di allestirsi come ha fatto; se forse v'ha in Germania chi crede sbagliata la politica che non ha rinnovato l'attacco, quando dava speranza di prostrare la Francia di nuovo e si pente e si duole che rinnovato non fosse, oggi certo che la Francia ha così mirabilmente risollevate le sue condizioni militari e di tutta quanta la sua vita, la Germania non teme di certo, ma è ben persuasa di dover esser prudente e di aspettare.

I discorsi invece dei ministri francesi dell'interno, della guerra, della marina pronunciati in diverse occasioni manifestano tutti un sentimento, sul quale si può fare davvero qualche fondamento per isperare che almeno prossimamente la pace non debba essere turbata. Il sentimento difatti è questo: gli avvenimenti ultimi, soprattutto il riavvicinamento alla Russia reso evidente dall'accoglienza fatta alla flotta francese a Cronstadt e lo spettacolo e il risultato delle grandi manovre dell'esercito hanno ispirato al paese una fiducia di sè calma e sicura, perchè derivata dalla coscienza che agli occhi dell'Europa la Francia è parsa uscita dalle misere condizioni in cui era caduta per l'infelice guerra di venti anni fa.

La Francia s'è sentita come contenta ed appagata: l'è parso, non

senza ragione, di essere daccapo quella che era, e con ciò le si è rifatta nell'animo la disposizione di non mettere a soverchio repentaglio quello che oramai è di nuovo. Sicchè noi possiamo contare che sinchè questo sentimento dura la pace d'Europa non corre per parte della Francia pericoli.

Ma durerà? Nel momento attuale a me pare che minaccia e probabilità di guerra venga piuttosto dall'oriente che dall'occidente d'Europa. Ora, nell'oriente dipende in tutto dall'arbitrio dell'imperatore russo, e questi è di sua natura esitante. Se anche non fosse tale, la preparazione sua non è già tanta quanta potrà essere di qui ad un anno o due. Sicchè se anche i germi di dissenso tra la Russia, l'Austria e i piccoli Stati balcanici son tutt'altro che svigoriti o spenti, si può nutrire qualche ragionevole speranza che per ora resteranno sotterra.

Adunque, con quella poca sicurezza che le condizioni dell'Europa permettono a qualunque congettura o profezia, possiamo per l'inverno prossimo prevedere, che gli eserciti continueranno, sì, a esser pronti a venire alle mani, anzi vi si andranno apparecchiando anche meglio, ma non ci verranno. E una probabilità di sei mesi è già lunga.

B.

Movimento Sociale

Il congresso per gli infortuni sul lavoro, che s'è adunato a Berna la settimana scorsa, ha assunto tale importanza da meritare profonda considerazione. Del resto già si prevedeva e per il numero degli aderenti, ufficiali e no — oltre trecento — e specie dopo le discussioni nel Congresso internazionale di Parigi del 1889. Di quattro questioni, principalmente, dovevano intrattenersi i congressisti, le quattro che riassumono tutti i problemi dei quali più si preoccupano le nazioni civili da dieci o quindici anni. Prima, quella intorno alle misure tecniche da prendersi e da farsi osservare per allontanare, quanto almeno è umanamente possibile, i disastri; seconda, il mezzo più opportuno per formare una statistica precisa degli infortuni e delle loro cause; terza, un modo di stabilire le responsabilità civili; ultima — per numero, benchè d'importanza capitale — l'ordinamento dell'assicurazione. Fra questi, il primo problema interessa specialmente gli ingegneri, il secondo gli amministratori e gli studiosi di statistica, il terzo i giureconsulti; il quarto invece, ha strette relazioni con la politica. Ed è, naturalmente, quello che ha sollevato le controversie più

appassionate, e ha mostrato, fra i membri del Congresso, un profondo dissenso scientifico che si è manifestato fin dalla seconda seduta.

In questa il carattere pratico del Congresso si è delineato nettamente. Primo a prender la parola fu il signor Bodenheimer, già membro dell'assemblea federale, e ora direttore del *Journal d'Alsaçe*, il quale si è proclamato fautore dell'assicurazione obbligatoria, senza preoccuparsi per suo conto che ne possa conseguire, come dicono gli avversari, il socialismo di Stato. Di qui è cominciata la discussione, nella quale — singolare a notarsi — i rappresentanti francesi, che nel 1889 non volevano sentir parlare di assicurazione obbligatoria, le si sono — pur senza pronunciare la parola — mostrati favorevoli; anzi il Weyssier, delegato dall' Unione delle Camere sindacali operaie di Parigi, ha formalmente dichiarato che gli operai la vogliono senza restrizione.

All'opposto altri illustri economisti, fra i quali il Bödiker ed il Cheysson si son mostrati avversi alla obbligatorietà dell'assicurazione. Hanno convenuto, sì, che questa ha guadagnato terreno, ma è pur sempre una coercizione; che qualora lo Stato dovesse entrarci, potrebbe soffocare le istituzioni esistenti, mentre invece è interesse comune che ne sorgano di nuove per iniziativa privata o collettiva. Per costoro, la funzione dello Stato dovrà essere meramente ristretta ad un'opera di incoraggiamento, di aiuto, di protezione, col proposito deliberato, da parte di esso, di allontanarsene al più presto possibile.

Così le due opposte tendenze, la francese e la tedesca (o, come l'hanno chiamata, la latina) anche su questo campo si sono manifestate.

Sullo stesso tema ha parlato il comm. Bodio, che rappresentava l'Italia. Egli ha esposto lo stato della questione delle assicurazioni in Italia, tracciando a grandi linee il primo progetto del ministro Miceli e quello più recente del ministro Chimirri, che è stato accolto con approvazioni e dichiarato degno di essere studiato e imitato. Poi, dopo aver detto della Cassa d'Assicurazione dello Stato, alla quale già sono assicurati oltre cinquemila fra i novecentomila e più operai che si calcola essere in Italia, ha accennato alla petizione diretta al Senato da industriali italiani per ottenere che la legge — ammessa l'assicurazione obbligatoria — escluda l'obbligo che questa venga fatta alla Cassa dello Stato, e stabilisca precisamente fin d'ora che le istituzioni anche private, anche quelle cioè appartenenti ad un unico stabilimento, vengano riconosciute, dietro garanzie, sì, ma senza condizioni, le quali, come appunto quelle espresse nella relazione che precede il progetto, renderebbero illusoria la disposizione. Il comm. Bodio, uomo di finissimo intelletto e che davvero onora la scienza italiana, ha suscitato applausi unanimi quando ha detto che solo per una *entente internationale* si arriverà alla soluzione pratica, liberale di questo problema, eminentemente umanitario.

Frattanto il Congresso si è chiuso, dopo aver approvato ad unanimità mozioni relative al Comitato permanente degli infortunii sul lavoro ed alle

assicurazioni sociali di previsione e riparazione per gli infortunii stessi; se molte altre decisioni non furono sufficientemente categoriche, tuttavia esse segnano un passo notevole verso l'accordo internazionale. Così il Congresso riuscirà fecondo di risultati, e influirà sull' indirizzo degli studi che si vanno facendo in tutti gli Stati, contribuendo ad affrettare la soluzione divenuta ormai necessaria non solo, ma urgente, del problema dell'assistenza agli operai.

Del socialismo e delle ore di lavoro. Conferenza di Carlo Pedretti. — Chiavenna, 1891, p. 36, in-16.

Questa conferenza fu tenuta il 1° maggio 1891 nella Società democratica operaia della città in cui è stampata. Il Pedretti scrive con chiarezza e non senza vigore e precisione di stile. Non entra in una larga esposizione delle teorie socialistiche odierne e del loro storico svolgimento; confessa modestamente che a lui mancherebbero l'ingegno e gli studii per farlo, e agli uditori la pazienza di ascoltarlo. Confessa anche, che nel paese in cui egli parla, non è sentita l'urgenza della quistione sociale, perchè le condizioni del lavoro ci sono affatto diverse dai paesi in cui è sentita. Si contenta di persuadere gli operai, che non devono lavorare più di otto ore al giorno: e che a lavorare solo tanto e non più. non si produce punto. Il che non deve avere persuaso « a' non pochi operai che lavorano in Chiavenna per conto proprio ». A ogni modo raccoglie, per dimostrare il suo punto, dati non sufficienti, ma molti e bene. Perchè poi la società, cui parlava, è anche democratica, termina con un cenno sull'emancipazione sociale, di cui la giornata di otto ore di lavoro è appena « un primissimo, quantunque decisivo passo. Questa emancipazione è l'aspirazione della presente generazione ». E si augura, anzi è certo « che le riforme successive nel campo sociale condurranno inevitabilmente a una grande radicale riforma nel campo politico ed alla demolizione del massimo dei privilegi — la regalità ». Speriamo di no; ma a ogni modo facciamo osservare al signor Pedretti, che se fossimo in repubblica, non gli si sarebbe permesso di parlare di riforme che potessero, come si sia e quando si sia, condurre all'abolizione del massimo degli incomodi, che è la elezione di un Presidente, in cui, per giunta, è tanto facile che gli elettori sbaglino. B.

MOVIMENTO RELIGIOSO

⁂ I congressi cattolici si seguono e si assomigliano: sono, cioè, inconcludenti. Hanno un difetto d'origine, chè i congressisti vi si preoccupano troppo delle cose temporali, troppo poco di quelle che dovrebbero veramente ispirare l'opera loro. Uno se n'è adunato, a Roma, questa settimana, per iniziativa di un circolo, che ha nome della *Gioventù Cattolica*; e pareva

dovesse riuscire importante specie dopo il meschino resultato del congresso di Vicenza. Invece no: vi si è parlato a lungo contro Giordano Bruno e il suo monumento, contro la massoneria, contro il liberalismo, contro l'insegnamento laico, contro i giornali non cattolici; vi si è declamato per la fede, per la religione, per il temporale, per la libertà della Chiesa e del papa. Dopo qualche ora di discorsi in tutte le lingue, in cui parecchi oratori si son mostrati abili *diseurs de rien*, fu votato un ordine del giorno sulla costituzione di un partito internazionale cattolico fra i giovani di tutto il mondo. A questo proposito, un francese tuonò contro Roma capitale dell'Italia, augurandosi di vederla presto resa al papa, in qualunque modo, dichiarando la Francia pronta ad assisterlo. Fu rimbeccato subito da un italiano che, pur concedendo esser necessario far qualcosa per ristabilire la libertà del pontefice, dichiarò che i cattolici d'Italia intendono conciliare gli interessi della religione coll'amore di patria, e che, ove uno straniero varcasse le Alpi, tutta la gioventù cattolica sorgerebbe a combatterlo. Naturalmente, su queste basi, l'accordo era impossibile; e, quindi, il Congresso, cui assistevano appena duecento aderenti, è riuscito una mera accademia. Eppure si tratta di studiare, se non risolvere, questioni serie! c'è da augurarsi che i cattolici cambino sistema, o almanco declamino meno e concludano più.

⁂ I giornali russi dànno curiose notizie intorno ad una nuova satta religiosa che, a quanto pare, è stata fondata, e già conta a Nijni-Valachuk un centinaio di proseliti. Le idee e i principii del conte Tolstoi ne sono le idee ed i principii. Il capo, benchè personaggio ricchissimo, lavora egli stesso le sue terre insieme ai suoi contadini, a modo dei quali vive, seguendone i costumi e le abitudini. E questi, a scopo di propaganda, quando non lavorano, vagano per i villaggi vicini, a diffondere il nuovo verbo fra i contadini, cui all'occorrenza, aiutano nei lavori. La nuova setta ha una curiosa teoria pessimistica e struggitrice. « La corruzione della razza umana è così profonda che non è possibile più migliorarla » insegna, e quindi promulga che: « il meglio che si possa fare è favorire l'annientamento completo della razza umana. » Ciò esige prima di tutto il divieto reciso delle nozze e la disunione più assoluta fra i due sessi, che pur vivono insieme e lavorano insieme: compiuto il lavoro, però, i fedeli consacrano il tempo a spiegare il Vangelo secondo l'interpretazione del Tolstoi. È un fenomeno, anormale a tal punto che le autorità non se ne preoccupano e lo considerano aberrazione di pochi fanatici, ma storicamente notevole, in quanto rivela uno dei caratteri più intimi dell'anima russa, che è per noi un enigma.

MOVIMENTO PER LA PACE

The coming peace. Oration delivered before the City Council and Citizens of Boston on the one hundred and fifteenth anniversary of the declaration of independence (july, 4, 1891) by. JOSIAH QUINCY. — Boston, 1891.

Il discorso del Quincy, detto in un giorno così solenne per la repubblica americana, come è l'anniversario del 4 luglio 1783, è una delle migliori cose scritte per sostenere la possibilità e la prossimità della pace nel mondo. Egli ne raccoglie i moventi e gli indizi: la mutazione nei metodi della guerra, l'enorme spesa di questa, persino durante la pace che la precede o la segue, la mortalità, assai maggiore oggi che prima, che essa può cagionare; il crescere e l'allargarsi della ingerenza del popolo nel governo, le relazioni cresciute fra le nazioni per l'aumento dei commerci, per lo sviluppo della finanza internazionale, e il flusso della popolazione da un paese nell'altro per le disposizioni internazionali concernenti il servizio postale e telegrafico, per le moltiplicate relazioni in fatto di professione, di educazione, di lettere; per la creazione di grandi Stati che n'hanno in sè fusi parecchi, per il sentimento d'umanità, di solidarietà internazionale e di fratellanza umana più diffuso, per la maggior parte conceduta alla donna, per la diminuzione dei motivi di guerra — tra i quali, per esempio, non ha più luogo la diversità di religione — per la neutralizzazione di piccoli Stati fra i grandi, per la divulgazione che i giornali fanno dei danni e degli orrori delle battaglie. Egli, quindi, conclude che *word will outgrow war* (il mondo oltrepasserà la guerra) e che il negoziato e l'arbitrato vi si sostituiranno. Tribunali internazionali, a parer suo, si possono costituire, così competenti e spregiudicati nel componimento di controversie internazionali, come sono le giuridiche nel componimento delle dispute fra singole persone. La scienza storica, d'altra parte, mostra progressiva questa tendenza verso la pace, e lo stabilimento di questa è affatto conforme alla religione di Cristo.

Nell'ultima parte del suo discorso il Quincy mostra la grande influenza esercitata dalla costituzione degli Stati uniti a governo indipendente e repubblicano nel produrre l'effetto che si rivela nello spirito delle società moderne, tanto più capaci, che non fossero prima, di sviluppo liberale e concorde. Si può affermare che la dichiarazione d'indipendenza del 1783 a lui pare più grande avvenimento della rivoluzione francese del 1789; e forse non ha torto. B.

D.r E. LOEWENTHAL. *Ein französisch-deutscher Ausgleich im Hinblick auf die Vorgänge in Russland.* — Berlin, Muskalla, 1891, in 16°, 20.

Questo libretto è notevole soprattutto per un tedesco. Egli vuole che Germania e Francia si riconciglino, e cessino così d'essere conforto ed appoggio d'un governo come il russo, che va per vie non liberali nè civili:

il che mostra specialmente, additando la condotta di esso verso gli ebrei. Riconosce che il conflitto latente franco-germanico è un' alpe che pesa sulle spalle di tutta quanta l'Europa. Desidera sia composta, a costo di milioni di cadaveri, e di migliaia di città bombardate o incenerite, per mezzo di un Congresso europeo che modifichi il diritto pubblico. La convocazione del Congresso assegna alla Francia, e si tien sicuro che la Germania non vi ripugni. Nè si contenta di questo, ma presenta un progetto di cotesto diritto pubblico in quindici articoli, cui per verità nulla manca. Esamineremmo questo progetto, se vedessimo qualche probabilità che la Francia convocasse il Congresso, che la Germania vi accedesse, e che dal codice di diritto pubblico che vi si formulasse potesse uscire la soluzione della infelice questione alsaziana-lorenese. A ogni modo è bene che i tedeschi pensino che essa abbia bisogno di una soluzione, come quella che in verità va risoluta. B.

*** Le nostre Società ferroviarie hanno accordato per i membri delle Società italiane per la pace, che prenderanno parte al prossimo Congresso di Roma, le consuete facilitazioni di viaggio per i Congressisti, le quali, com' è noto, consistono in una riduzione che varia dal 30 al 50 °[o sul prezzo del biglietto intero, a seconda della minore o maggiore distanza da percorrere.

Anche la Società di Navigazione Generale Italiana ha concesso ai congressisti un ribasso del 50 °[o — vitto escluso — sui prezzi di passaggio sui propri piroscafi.

Per i congressisti stranieri saranno distribuiti da tutte le stazioni di frontiera speciali biglietti per Roma, e al ritorno altri biglietti speciali da Roma per qualunque stazione di frontiera, percorrendo la stessa linea percorsa nell'andata, oppure un'altra linea a scelta, sempre con la riduzione del 50 °[o sul prezzo della tariffa intera.

I congressisti, così italiani che stranieri, hanno diritto a tre fermate nell'andata, ed altrettante nel ritorno.

Le facilitazioni accennate sono valevoli dal 20 ottobre al 20 novembre p. v.

Il Governo poi, metterà a disposizione dei congressisti un treno speciale gratuito, per una gita da Roma a Napoli e Pompei.

Il Comitato Romano per la pace manderà, nel più breve termine, ai congressisti le carte di riconoscimento, che sono necessarie per poter fruire delle riduzioni indicate.

Relazione del Comitato parlamentare italiano

PER LA PACE

Roma, 20 settembre 1891.

ONOREVOLE COLLEGA,

Trasmettiamo alla S. V. l'invito, per intervenire alla 3ª Conferenza, lieti di farle sapere che l'opera nostra ha trovato generalmente il concorso della opinione pubblica, le simpatie della stampa ed il favore dei Parlamenti.

Lo stesso invito tradotto in lingua inglese, tedesca, francese e spagnuola è stato spedito a tutti i rappresentanti dei Parlamenti esteri, in data del 1° e 15 luglio scorso; ma trattandosi d'invito a tutti i membri di un'Assemblea ci parve conveniente rivolgerci prima di tutti, al loro Presidente.

A questa nostra circolare hanno risposto gentilmente quasi tutti i Presidenti; moltissimi ebbero la somma cortesia, o di dar lettura delle nostre lettere in pubblica seduta, o di darne comunicazione per iscritto ai membri della loro Camera; quasi tutti poi si sono gentilmente prestati per il ricapito diretto dei nostri inviti ai singoli rappresentanti.

Segnaliamo pertanto all'attenzione ed alla gratitudine dei nostri Colleghi il nome dei vari Presidenti esteri che più ci prestarono il loro concorso. (Allegato *A*)

Dobbiamo a questo lavoro preparatorio se molti Deputati e Senatori esteri, accettarono il nostro invito, prima anche di riceverne materialmente il testo; e se il favore con cui è stato accolto ha superato la nostra aspettazione.

Lo Storting di Norvegia, faceva di più, delegando tre suoi Deputati ad assistere alla prossima Conferenza e votando loro l'indennità di tre mila corone.

La deliberazione della Camera di Cristiania e la sollecitudine di tutti i Presidenti delle altre Camere ci dimostrano che il movimento politico verso l'Arbitrato e la Pace perde già il carattere individuale, che s'ebbe sino ad oggi, e diviene collettivo ed officiale.

Noi siamo certi che in breve tempo, non vi sarà più un presidente o ministro, che ritenga incompatibile l'alto officio, che rappresenta, colla missione nobilissima di portare la giustizia e la pace fra i popoli di Europa.

Le facciamo pervenire in pari data un primo elenco nominativo di tutti i Deputati esteri, che hanno promesso di recarsi a Roma, ed un primo elenco nominativo dei membri del nostro Comitato.

Facciamo un appello speciale ai nostri amici e colleghi, affinchè colla loro presenza rendano più solenne la conferenza e ci mettano in condizione di fare onore alla nostra firma.

Nostra firma, non soltanto di noi, che siamo stati scelti a comporre la presidenza del Comitato Italiano, ma dei novantatre deputati, che firmarono l'indirizzo, 26 giugno 1890, al Presidente della Conferenza di Londra; e di tutta la Camera Italiana che votava all'unanimità la mozione 11 luglio 1890 presentata dall'onorevole Bonghi, a nome di 28 colleghi.

Le accludiamo copia del suddetto indirizzo e della mozione votata (Allegato *B*) affinchè la S. V. possa convincersi, che prima d'accettare il difficile incarico di preparare la terza Conferenza, noi abbiamo fatto serio assegnamento sulla operosità e sul buon volere di tutti i membri del Comitato, specialmente di quelli sottoscritti al suddetto indirizzo: essendo ben naturale che, deputati italiani, i quali hanno invitato i colleghi esteri, a riunirsi in Roma, nel 1891, attendano con impazienza il momento di ricevere gli ospiti illustri.

Per corrispondere al desiderio di moltissimi Colleghi Italiani ed Esteri, la vostra Presidenza ha deliberato di compilare un resoconto sommario dei lavori delle precedenti conferenze e delle risoluzioni proposte e votate.

Crediamo quindi farle piacere inviandole una copia del suddetto sommario che è stato compilato in lingua francese sugli estratti dei verbali officiali delle suddette conferenze.

Per rendere completo il nostro lavoro preparatorio, avremmo dovuto presentare un regolamento per le sedute della prossima Conferenza.

La necessità d'un regolamento si è resa evidente a tutti, per la esperienza delle passate Conferenze e per la richiesta generale di averne uno, onde rendere i lavori più brevi ed evitare molti inconvenienti.

Tali inconvenienti diverrebbero certamente più sensibili nella prossima conferenza, sia pel grande numero di Deputati che vi prenderanno parte; sia per la durata della terza conferenza, che venne limitata a sei giorni, ma che potrebbe prolungarsi anche di più, se l'ordine del giorno, che sarà molto importante, non fosse esaurito al tempo prefisso.

Ma d'altra parte abbiamo considerato che un regolamento non può avere l'autorità sufficiente, se prima non è votato dalla stessa assemblea che deve poi conformarvisi.

La vostra Presidenza dunque non poteva assumersi la responsabilità

di presentare un regolamento definitivo e non crede pratico di proporne uno per la discussione; poichè i sei giorni destinati allo svolgimento dell'ordine del giorno non basterebbero neppure alla discussione del solo regolamento.

In tale stato di cose abbiamo dato incarico al nostro Segretario Deputato Pandolfi di rivolgersi a parecchi colleghi italiani e stranieri, fra cui l'eminente nostro amico F. Passy, per compilare un regolamento provvisorio che risponda alle consuetudini delle passate conferenze ed ai suggerimenti di coloro che furono interpellati. Il lavoro è stato eseguito conforme all'incarico; e pertanto questa Presidenza raccomanda l'accettazione del suddetto regolamento provvisorio, salvo a modificarlo parzialmente durante le sedute e quando il bisogno si manifesti.

Le mandiamo copia di tale regolamento, che fu compilato pure in lingua francese per rispondere meglio ai bisogni della Conferenza.

Nella speranza di meritare la sua approvazione sul nostro operato e con essa l'assicurazione della presenza di Lei a Roma pel 3 novembre prossimo, abbiamo l'onore di salutarla cordialmente.

Per la Presidenza del Comitato

Il Presidente
R. Bonghi.

Il Segretario
B. Pandolfi.

P. S. Le saremmo grati di un sollecito riscontro, con preghiera di indirizzarlo:

All'on. Presidente del Comitato Parlamentare Italiano
Camera dei Deputati
Roma.

Allegato **A.**

Presidenti,

che hanno dato lettura in pubblica Assemblea della nostra prima circolare a loro diretta; o che ne hanno dato comunicazione per iscritto ai vari membri della Camera, e che poi si sono cortesemente prestati per far pervenire il nostro invito ai singoli rappresentanti.

Austria — 1° Il Presidente della Camera dei Signori S. E. Conte F. Trauttmansdorf Weinsberg. — 2° Il Presidente della Camera dei Deputati, S. E. il Dr. F. Smolka. — 3° Il Vice Presidente S. E. il Barone, J. von Clumecky.

Belgio — 4° Il Presidente del Senato S. E. Conte de Mérode Westerloo. — 5° Il Presidente della Camera dei rappresentanti S. E. il Signor di Lautsheere.

Norvegia — 6° Il Presidente della Camera (Storting).

N. B. — L'Assemblea deliberava con 83 voti favorevoli contro 18 contrarii di delegare tre suoi rappresentanti alla Conferenza, assegnando loro 3 mila Corone.

Portogallo — 7 Il Presidente della Camera dei Pari, S. E. Don Antonio Telles Pereira de Vasconcellos.

Romania — 8° Il Presidente del Senato, S. E. Sig. Constantin Boerescu. — 9° Il Presidente della Camera dei Deputati, S. E. il Colonnello Gh. Roznovanu.

Spagna — 10° Il Presidente della Camera dei Deputati, S. E. Don sandro Pidal y Mon.

Svizzera — 11° Il Presidente del Consiglio degli Stati — 12° Il Presidente del Consiglio Nazionale.

Presidenti,

che non ebbero opportunità di dar lettura della nostra circolare perchè i lavori parlamentari erano al termine, ma che si sono gentilmente prestati per far pervenire il nostro invito ai singoli membri delle loro Camere.

Germania — 13° Il Presidente del Reichstag, S. E. Albert v. Levetzow. — 14° Il Vice-Presidente S. E. Dr. Baumbach.

Grecia — 15° Il Presidente della Camera Ellenica S. E. Constantin Constantoupoulo.

Danimarca 16° Il Presidente del Senato, S. E. signor Liebe — 17° Il Presidente della Camera dei Deputati, S, E. Sofus Hogsbro.

Olanda — 18° Il Presidente del Senato (1ª Camera), S. E. A. van Naamen - 19° Il Presidente della Camera dei Deputati (2ª Camera), S. E. Th. Beelaerts van Blokland.

Serbia — 20° Il Presidente della Skùpstina (Camera unica), S. E. Demètre Katits.

Ungheria — 21° Il Presidente della Camera dei Magnati S. E. Barone Nicolas Vay de Vaja. — 22° Il Presidente della Camera dei Deputati, S. E. Thomas Pechy di Pechuifaln.

N. B. Il Comitato italiano non si rivolse ai Presidenti dei Parlamenti Inglese e Francese perchè Parigi e Londra essendo state le sedi della 1ª e della 2ª Conferenza si era costituito in quei due stati un gruppo parlamentare, per l'Arbitrato e per la Pace. Era quindi conveniente rivolgersi ai Comitati parlamentari ivi esistenti.

Ma il Comitato italiano non ha mancato di tenere informati i Presi-

denti dei due Parlamenti suddetti e di far loro speciale invito di assistere alla terza Conferenza.

Relativamente alla Svezia la nostra Circolare giunse ai Presidenti di quel Parlamento, quando le Camere erano chiuse, ed il loro mandato esaurito. Nondimeno i due Presidenti del Parlamento Svedese si affrettarono a rispondere nel modo il più cortese al nostro invito.

Presidenti,

che si faranno rappresentare da un delegato speciale alla terza Conferenza.

Per deliberazione presa dalla Presidenza del Comitato italiano, tutti i Presidenti dei Parlamenti o i loro delegati, avranno alla terza Conferenza un posto di onore, e saranno chiamati a turno a dirigere i lavori dell'Assemblea.

Noi abbiamo ragione di credere che quasi tutti i Presidenti dei Parlamenti si faranno rappresentare officialmente. Finora hanno risposto affermativamente i Presidenti delle Camere dei Deputati di Vienna, Lisbona Madrid, Atene, Copenaghen; i due presidenti delle camere Olandesi; i due presidenti del parlamento Rumeno; ed il presidente della Camera unica di Belgrado.

Speciale invito sarà fatto ai Presidenti del Senato e della Camera Italiani; ma quanto al Presidente della Camera, S. E. l'on. Biancheri, esso figura già come capo lista dell'indirizzo dei 93 italiani alla 2ª Conferenza di Londra.

ALLEGATO **B.**

Indirizzo dei 93 Deputati Italiani al Presidente della Seconda Conferenza di Londra.

Signor Presidente della Conferenza Interparlamentare per la Pace e l'Arbitrato.

Abbiamo ricevuto il vostro gradito invito per partecipare alla Conferenza internazionale parlamentare che avrà luogo a Londra il 22 o 23 luglio prossimo.

Noi saremmo lietissimi se ci fosse dato di potere in quei giorni trovarci a Londra, ma sgraziatamente siamo trattenuti in Italia per diverse occupazioni.

Se però non potremo personalmente prender parte ai lavori della Conferenza il nostro cuore e il nostro spirito saranno con voi, ed assisteranno alle vostre importanti discussioni e alle vostre deliberazioni, di così grande interesse dell'umanità.

Noi siamo sicuri che questa seconda Conferenza internazionale riuscirà

ancora più numerosa e feconda della prima; e da essa ci attendiamo quei risultati che saranno di preparazione alla terza Conferenza, che, secondo i voti espressi in quello di Parigi, sarà convocata a Roma l'anno venturo.

Vogliate, Signor Presidente, aggradire i nostri saluti vivissimi.

(Dei 93 Deputati firmati, i seguenti 55 deputati e 4 senatori, fanno parte del Comitato Italiano).

DEPUTATI.

Biancheri, Bonghi, Maffi, Armirotti, Narducci, Levi, Ruspoli, Lucca, V. Serra, Pantano, Tasca, Del Vecchio, Frola, Cavallini, Pascolato, Peyrot, Palberti, Vendramini, Merzario, Mazza, Luzzatti, Di San Giuseppe, Panizza, D'Ayala-Valva, Fabrizi, Mel, Papadopoli, Cipelli, Guglielmi, Di Rudinì, Lugli, La Porta, Roux, Plebano, Indelli, Cavalli, Cavallotti, Mussi, Faldella, Caldesi, Fulci, Facheris, E. Ferrari, L. Ferrari, G. L. Basetti, Sani Severino, C. Sanguinetti, Giampietro, B. Pandolfi, L. Cucchi, M. Ferraris, Lagasi, G. Bovio F. Pais, Vendemini.

SENATORI.

Maurogonato, Fornaciari, Briganti-Bellini, Righi.

(I seguenti 25 non fanno più parte del Parlamento; ma l'onorevole Caetani, duca di Sermoneta, interviene alla Conferenza quale Sindaco di Roma, e l'onorevole Mazzoleni quale membro del Comitato interparlamentare).

Mazzoleni, Morin, Garavetti, Buzzi, Salaris, Morini, Bonfadini, Florenzano, Fazio, Maldini, Santi, Caetani, Bottini, Sacchi, Marcora, E. Fano, A. Marni, O. Comini, N. Badaloni, L. Pianciani , C. Meyer, Aventi, Villanova, Capone, Tedeschi.

I seguenti Otto Deputati ed un neo Senatore non hanno fatto adesione al Comitato Italiano:

Bianchi, Giovannelli, Fortunato, Vaccai, Solimbergo, Tenani, Filì, Astolfone, Campi, Pugliese, Giannone *senatore.*

Mozione 11 luglio 1890.

La Camera, conformandosi ai suoi precedenti e per accrescere la loro efficacia nell' interesse della finanza, dell' economia e della progressiva diminuzione delle spese militari degli Stati, invita il Governo a promuovere con ogni mezzo il principio supremamente civile della risoluzione per Arbitrato delle controversie fra le Nazioni e di sancirne l'adozione sia con trattati

permanenti e generali a questo fine, sia con clausole compromissorie in trattati speciali.

Firmati: Bonghi, Mazza, B. Pandolfi, L. Cucchi, G. Marcora, Ettore Ferrari, M. Ferraris, Enrico Ferri, Badaloni, Maffi, L. Ferrari, V. Armirotti, Severino Sani, Pianciani, Di Rudinì, Mazzoleni, Marin, E. Fazio, Bobbio, Caldesi, Diligenti, A. Facheris, Sacchi, Cavallotti, Fulci, Giampietro, Pascolato, Basetti, Lagasi.

Tale mozione, svolta dall'on. Bonghi, qual Presidente del Comitato Italiano per l'Arbitrato e per la Pace, accettata dall'on. Crispi, allora Presidente del Consiglio, ed approvata all' unanimità dai nostri colleghi, fu comunicata al Presidente della Conferenza interparlamentare di Londra ed ottenne il plauso di tutti quei Rappresentanti. I quali per rispondere degnamente a quella splendida manifestazione della nostra Rappresentanza Nazionale, ed all' indirizzo dei 93 deputati, alla testa di cui figura lo stesso Presidente della Camera, onorevole Biancheri, decretarono che la prossima Conferenza interparlamentare, dovesse tenersi a Roma nel corrente anno 1891.

IL DIVORZIO E GLI EBREI

Una Lettera del Prof. Polacco

La seguente lettera, pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* del 18 settembre, dal professor Polacco di Padova, m'è stata mandata dall'autore una seconda volta, giacchè la prima m'era sfuggita. Tra le mie abitudini v' è quella di non leggere, in genere, ciò che mi si risponde per non esserne turbato, nè se mi si loda, nè se mi si biasima ; e considerare ogni cosa, una volta detta, per cosa finita. Pure v' è risposta e risposta, e quella di un uomo come il Polacco, che m' ha mostrato ripetuto desiderio che leggessi la sua, ho pur dovuto finire col leggerla. E, poichè ho un giornale a intera mia disposizione, la ristampo, perchè con gli avversari leali bisogna esser leali, e i fatti bisogna dirli ; e quando questi fatti possono, per circostanze posteriormente note, ricevere una interpretazione alquanto diversa, e dar modo a chi vuole d' intenderli diversamente. Il fatto da me non asserito ma riferito, e non direttamente constatato, come annota il prof. Polacco, era stato questo, che di trenta avvocati ebrei presenti al Congresso di Firenze, uno solo aveva votato contro il divorzio, e gli altri in favore. Il rumore, che mi si è detto è stato fatto contro questa esposizione di fatto, mi prova quanta ipocrisia

corre oggi per il mondo, e come cotesta ipocrisia assai ragionevolmente ripugna a che il fatto si sappia. Se è, procurate d'intenderlo; se non è, negate che esista; e in nessun de' due casi andate in collera. Se è, com'è di certo il fatto notato da me, importa saperlo; e ringraziate senz'altro chi ve lo dice, sopratutto se v'è, come mi si è scritto, coraggio a dirlo; giacchè pare che oggi la libertà è tanto fiorita nel mondo, che se una volta si diceva *toute verité n'est pas bonne à dire*, oggi si deve ritenere che *aucune verité n'est bonne à dire*. E qui pecca anche il professor Polacco, che chiama, codesta semplice esposizione di un fatto, una scottante accusa. Non era accusa nè scottante nè fredda: era un avvertimento a persone che più volte, e anche da ultimo, ho difeso, e per le quali ho mostrato in più casi, nel lor complesso, in quanto si distinguano dal rimanente della popolazione, grande stima ed affetto. Li avvertivo che quella loro quasi unanimità in una dottrina conforme alla lor religione, ma difforme da quella della rimanente popolazione italiana, avrebbe potuto movere contro essi, anche qui, una repugnanza ed una censura, che pur troppo è fatta loro altrove, e ch'io stesso ho cercato dissipare ne'suoi motivi e ne'suoi effetti, cioè ch'essi non sanno farsi corpo e sangue della nazione, di cui sono ora natii. Se ne distinguono nel pensiero e nel desiderio di fini diversi; sono, come a dire, un bernoccolo nato e cresciuto sulle membra delle società cristiane che corrompono, sicchè non vi sia altra cura che di reciderlo. Falso pregiudizio, a cui però devono avere soprattutto cura di non dare le apparenze di vero. Scusarneli, come fa il prof. Polacco, che non bisogna ritenerli tali (giacchè hanno sconfessato o sconfesserebbero l'avita fede, ed ostenterebbero il più crudo materialismo) è peggio a parer mio di qualunque accusa più scottante lor si facesse. Se ciò fosse vero, la cancrena che più rode la società nostra avrebbe aiuto e incitamento anche dalla parte loro.

La notizia più adatta a modificare l'interpretazione di quel fatto è questa, che il prof. Polacco, ebreo, è anti-divorzista: ma io non sapevo che egli fosse ebreo. E, a prova dell'animo mio, posso pubblicamente affermare che gli voglio tanto bene dopo averlo saputo quanto gliene volevo prima. E — Dio bono, qui sono inescusabile — non sapevo neanche che fosse anti-divorzista. Ma perchè non è venuto al Congresso di Firenze a dirmelo? vedo che almeno in ciò gli ebrei sono affatto come i cristiani; i buoni sono, come già ha osservato Cicerone, *tardiores*; e agli uni come agli altri sono applicabili i versi del Giusti, che si possono trovare

> Con quattro indiavolati a far di sì,
> Con dugento citrulli a dir di no.

Il voto del prof. Polacco e quell'altro *no*, non farebbero due voti, ma tanti da controbilanciare e soverchiare quei ventinove o trenta, giacchè se nel congresso come in ogni altra assemblea i voti si numerarono, il pubblico li pesa. Del resto, ho tanto gusto che il prof. Polacco rompa, se non ha potuto col suo voto, almeno con la sua lettera, quella quasi unanimità triste, che gliela pubblico, accanto alla mia, perchè si veda un'altra somiglianza fra ebrei e cristiani, questa, che, se anche tra quelli, la folla non ha giudizio, hanno però anche tra quelli giudizio gli ingegni più eletti, le menti più colte e gli animi più gentili.

Basta: spero che questa non sia *un'antisemitica sfuriata.* Io di sfuriate non uso, e l'antisemitismo mi pare una delle cose più sciocche de' tempi nostri, che ne hanno tante di sciocche. B.

Preg. sig. Direttore della GAZZETTA DI VENEZIA.

La lettera pubblicata il 12 corrente dall'illustre Bonghi nel n. 248 del *Fanfulla* (1) ed oggi soltanto venuta a mia cognizione, mi obbliga ad uscire dal riserbo che mi era imposto a proposito della deliberazione del congresso giuridico sul tema del divorzio; perchè, se poteva e doveva tacere l'oscuro cultore degli studi giuridici, non lo può nè lo deve più l'israelita convinto.

E stata, a giudizio dell' on. Bonghi, la compattezza degli avvocati ebrei intervenuti al Congresso, tutti, meno uno, favorevoli al divorzio quella che ha deciso le sorti dell'aspra battaglia, donde alte querimonie sulla sconvenienza di tale procedere ed un solenne *memento* che qui siamo in Italia, paese cattolico, e non già in Palestina.

Io non andrò ad indagare se ascendesse veramente ad una trentina quella incriminata falange, per quanto dubiti che vi abbia in tale cifra, non direttamente constatata dall'on. Bonghi, dell'esagerazione; non istituisco, dico, simile indagine, perchè parto da un punto di vista diametralmente opposto a quello dell'insigne Uomo di Stato, e quando mi trovo in un consesso scientifico, dov'è aperto a tutti l'adito, libera la parola, indipendente e insindacabile il voto, senz'altro requisito all'infuori di quello della competenza tecnica, non mi passa mai per la mente il poco liberale pensiero di suddistinguere i miei colleghi giusta il criterio della circoncisione o del battesimo.

Mi consenta soltanto l'illustre Bonghi ch' io gli dica che, istituita pure una così odiosa statistica, non è da quel profondo conoscitore degli uomini e dei tempi che tutti in lui riconoscono, il lanciare senz'altro, all'appoggio di essa, scottanti accuse contro gli ascritti ad un dato culto, quasichè la devozione ad esso fosse stata l'unica ispiratrice del censurato lor voto. Crede egli proprio che in un periodo di tanta rilassatezza in fatto di religione,

(1) La lettera fu riportata dalla « Cultura » nel N. 34 di quest'anno a pag. 338.

sì gravemente lamentata anche fra Israeliti, quegli avvocati ebrei, casualmente e da più luoghi convenuti a Firenze, fossero altrettanti campioni dell'ortodossia mosaica, decisi a non vedere una questione di alto interesse sociale che attraverso la Bibbia ed il Talmud? In giornata pur troppo è tale l'abbondanza dei miscredenti, specialmente fra quanti la pretendono a scienziati, che non mi meraviglierei davvero se a stento si riuscisse a trovare fra i predetti signori un vero seguace del giudaismo e pochissimi almeno teisti. All'accusa di essere divorzisti perchè ebrei, la grande maggioranza di quei signori risponderebbe, io credo, come ha fatto di recente il Naquet nel periodico *La Scuola positiva nella giurisprudenza civile e penale*, sconfessando l'avita fede ed ostentando il più crudo materialismo.

***

Per quanto sia modesto il mio nome, io poteva sperare ch'esso si affacciasse alla mente dell'onorevole Bonghi, e lo trattenesse dalla sua antisemitica sfuriata, ricordando com'io abbia l'onore di trovarmi assieme a lui fra i pochissimi fondatori di un Comitato antidivorzista, l'unico anzi finora sceso in campo, a fianco dell'illustre presidente Gabba, a sostenerne la causa nel *Bollettino* del Comitato stesso, mediante una recensione di piena lode sopra un lavoro per la indissolubilità coniugale del Cauvière. Eppure io non faccio mistero della mia fede mosaica, e di appartenervi mi onoro, nè la credo per nulla incompatibile in oggi con la fede antidivorzista del pari in me radicata.

Posso poi attestare che moltissimi correligionarî miei, e non di nome soltanto, condividono il mio pensare in Italia e fuori. A rischio anzi di commettere un'indiscrezione, voglio riprodurre a questo proposito quanto ebbe a scrivermi il predetto Cauvière, *Professore all'Istituto Cattolico di Parigi*, nell'atto di gradire l'annuncio della mia recensione : *J'ai fait passer mon travail sous les yeux de plusieurs de vos correligionaires, qui ont compris, comme vous, que nous soutenons une cause commune en luttant contre une istitution corruptrice de la moralité publique. M. A. Stuck notamment, grand rabbin de Bayonne, m'a écrit pour me dire qu'il était avec moi et il m'a manifésté sa plus complète approbation.*

Cessi dunque il mal vezzo di rimproverare la disparità della confessione religiosa, troppo spesso, lo ripeto, apparente, ad una parte qualsiasi dei nostri concittadini, ogni qualvolta essi, con quella libertà di raziocinio che teoricamente riconosciamo a tutti, pensino ed operino diversamente da noi. Antidivorzisti non per solo ossequio ad un dogma religioso, ma per le risultanze dei nostri studî giuridico-sociali, dobbiamo combattere a tutta possa i divorzisti, ma unicamente e semplicemente come tali, senza indagare se il loro *credo* religioso o politico consuona col nostro o ne discorda; precisamente come gli ascritti al socialismo (mi sia permesso un raffronto) devono, per essere logici, muovere guerra al capitale in genere, nelle mani di chiunque si trovi, e non colpire una parte soltanto, sia pure forte, di

capitalisti, mostrando di perdere di vista la propria bandiera per obbedire a vieti pregiudizî.

Perdoni, egregio sig. Direttore, se ho abusato della cortese sua ospitalità e mi creda

Padova, 15 settembre 1891.

Suo devotissimo
AVV. VITTORIO POLACCO
Professore di Diritto civile
nella Regia Università di Padova.

LA STRENNA TRENTINA DEL 1891

Questa Strenna pubblicata a Trento sugli ultimi del decorso anno, coi tipi di Giov. Zippel, ha un carattere particolare, perchè ad essa hanno collaborato soltanto artisti e scrittori trentini. Contiene pregevoli disegni, un' ode inedita di Giovanni Prati, parecchi componimenti poetici e molti graziosi articoli in prosa di vario argomento e di vario genere. Interessante assai è un frammento inedito del MALFATTI: *Delle visioni di Ben-Adam*, brillante la descrizione dell' *Etna* del CESARINI SFORZA, come quella di *Castel Romano* del PAPALEONI; curioso ed istruttivo uno studio dell' ALBERTI, sul *matrimonio ed il governo della famiglia considerati sotto il punto di vista economico nei proverbi toscani.* In questo scritto l' egregio professore di Cuneo presenta una parte d'un lavoro più ampio, nel quale si propone d' indagare come i fenomeni economici siano apprezzati dalla coscienza popolare, e raggruppa quei proverbi che riguardano « le difficoltà economiche inerenti alla formazione d'una famiglia e le regole principali pel suo buon governo. » Mostra, per esempio, come le teorie malthusiane nel loro vero significato siano confermate anche da parecchi proverbi, i quali rimangono a questo modo illustrati sotto un aspetto nuovo e notevole.

Ma, come avvertiamo da principio, il carattere particolare di questa Strenna sta nel fatto che essa può dirsi proprio esattamente trentina. I compilatori avvertono nella prefazione che « il progressivo moto dei tempi esige che tutti s'adoperino a scuotere, per quanto stia in loro, l'incalzante apatia delle cose, e questo tentativo più che ad altri paesi si addice al nostro, che, minacciato da continui attacchi *alla sua nazionalità italiana, cui è fiero di appartenere, lotta per tramandarla pura di macchia alla posterità.* » E nel primo articolo: *il Trentino nel 1890* sono minutamente esposte tutte le battaglie combattute per la difesa dell' italianità, per la tutela della lingua e della cultura patria. Si raccontano le vicende del monumento da erigersi in Trento a Dante; si constata con legittimo compiacimento come quando venne aperta la sottoscrizione « fu una gara generale

di ricchi e di poveri, di uomini chiari e di oscuri popolani, per portare all'opera il tributo.... I Comuni trentini, primo quello di Trento, non vollero lasciar passare inosservata questa solenne occasione per fare novella protesta dei loro sentimenti nazionali, contribuendo copiosamente. ». Si riferiscono le disgraziate fasi, che condussero allo scioglimento della *Pro Patria*, e si dà la relazione della costituzione della *Lega Nazionale*. Indi si rilevano i numerosi tentativi diretti a conseguire l' autonomia amministrativa del Trentino e quelli rivolti alla diffusione della lingua italiana, ed in tutto il volume traspira un sommo senso d'italianità che fa proprio bene allo spirito.

Ora è in questa lotta per la conservazione della cultura latina ed italiana, che i trentini dovrebbero essere incoraggiati ed aiutati, più che nol siano. Nobilissimi appunto sono gli intenti della « Dante Alighieri », ma converrebbe essa potesse maggiormente espandersi ed all'interno ed all'estero, e potesse disporre di più larghi mezzi. La diffusione della lingua e della cultura nazionale, è la più grande, la più degna delle conquiste d'un popolo civile, ed uno Stato, che non tenda a questo fine colla massima alacrità, mostra di non capire il suo còmpito, di non rendersi giusto conto dei suoi più vitali interessi. Ogni elemento, il quale rafforzi i fattori della cultura patria all'estero, rafforza mirabilmente la posizione dello Stato, ed ogni economia a questo riguardo sarebbe certo improvvida. In Italia si può dire che i bilanci militari sfuggono a discussione, poichè sembra che l'assottigliare le spese della difesa nazionale, sia porre a pericolo l'integrità della patria: orbene più delle opere militari sono proficue quelle che assicurano la conservazione dell'elemento italiano e la sua diffusione, poichè la lingua e la cultura hanno una forza impareggiabile e che cresce d' importanza, mano a mano che la civiltà ed il progresso s'accrescono in estensione ed intensità. L'Italia risorta, raggiungendo questo santissimo fra i più santi fini rinnovellerà ed abbellirà le antiche glorie romane.

AUGUSTO GRAZIANI.

RECENSIONI

Aristotelis De Anima *liber B*, *secundum recensionem vaticanam edidit* HUGO RABE. — Berlino, Weber, 1891, in 8°, 34.

Del *De Anima* di Aristotele esistono tre recensioni. L' una, la volgata, in più codici intera; l'altra in un codice parigino 1853, monca; la terza, nel codice vaticano, 1339. La seconda pubblicò, la terza scoperse il Torsckritt editore del libro nel 1862. Quale delle tre sia la genuina neanche sottili tedeschi sono riusciti a persuadersi di saperlo; incliniamo a credere che nessuna delle tre, soprattutto la terza, risalga ad Aristotele stesso. Par

rebbe, dagli esempi che porta il Rabe, anteriore la volgata, posteriore la parigina, ultima la vaticana. Del resto le varianti non sono sostanziali nè alterano il senso. Paiono nate dal desiderio dei redattori delle due ultime di render più agevole il testo. Il Rabe pubblica tal quale il testo secondo il codice vaticano. Solo nell'*adnotatio critica* a pie' di pagina annota e registra le varianti che si trovano nella parafrasi del monaco Sofonia, vissuto nel secolo XIII, il quale par certamente usasse una recensione non dissimile dalla vaticana. B.

OTTO RICHTER. *Die älteste Wohnstätte des Römischen Volkes.* — Berlin, Hayns Erben, 1891, in-4.

Quell'acuto topografo dell' antica Roma, che tutti sanno essere Otto Richter, studia in questo breve opuscolo un soggetto assai trito, ma non perciò esaurito: il luogo, cioè, in cui Tacito, XII-24, descrive il pomerio romuleo della Roma primitiva. Si fa strada a questo studio coll'esposizione d'una opinione dello Studemund circa al posto delle 27 cappelle degli Argei, e al cammino che seguiva la processione del 16 e 17 marzo nel visitarle. Lo Studemund opinò, che lo spazio circoscritto del pomerio si dividesse in quattro regioni, cui rispondessero quattro quadrati, nei quali si ripartisse un *templum* augurale, tagliato per il mezzo dal *cardo* e dal *decumanus*. I quattro quadrati, ridivisi ciascuno in quattro, dividevano sedici, con venticinque punti d' intersecazione. Quivi, a questi punti, come attrazioni, eran collocate le cappelle; ma poichè ve n'era, secondo Varrone, LL., V, 45, ventisette, egli trovava le altre due supponendo, che l'antica *urbs quadrata* del Palatino fosse per conto suo divisa dal *cardo* e dal *decumanus* in quattro quadrati, sicchè avesse nove punti d'intersecazione, i quali tanti rimanessero anche dopo che l'antico *Templum* dell'*Urbs quadrata* si convertì in quello più esteso della città delle quattro regioni, e si aggiunsero, quindi, altre diciotto cappelle.

Questa ipotesi ha il difetto di molte, d'essere, cioè, campata in aria; e al Richter a ragione non piace. Ma non l'esamina se non per indiretto; e del soggetto a cui si riferisce, dice che parlerà altrove, quantunque abbia fatto già cenno del modo di rappresentarci quella processione e il posto delle cappelle nella sua topografia di Roma. Qui si contenta di trovare e determinare i punti del quadrato descritto dei quali uno è certo oramai, l'*ara massima*, e al Richter par certo che una delle linee del quadrato lasciasse fuori il Velabro, Varr., LL., VI, 24, e il tempio di Vesta, Dion., II, 65, e si estendesse sino a un punto della *Sacra via*, quasi dirimpetto all'*Aedes divae Faustinae*, dove colloca il *Sacellum Larum* di Tacito, che identifica col *Sacellum Larum prestitum*. Questa linea sarebbe un lato (*a d*) del quadrato; l'altro si distenderebbe lungo il Circo massimo, includendolo, e all'estremità sua andrebbe collocata l'*ara Consi* (*A B*); il terzo di riscontro al primo *A B*, andrebbe dall'*ara Consi* a un punto tra l'arco di Costantino e uno sperone del Celio (*B C*) dove sarebbero state poste

le *Curiae veteres;* e infine l'ultimo lato (*C D*) si prolungherebbe da queste al *Sacellum Larum.* Lo spazio contenuto entro queste quattro linee è di 500 metri, cioè di 2000 p. r. L'orientazione del *Templum* sarebbe stata quasi affatto sud-est.

La competenza del Richter ha molto in favor suo; e mi basta di averla esposta. Quanto al dire che sia schiva di obbiezioni, sarebbe troppo; ma questo mi par certo, che il luogo di Tacito non si può intendere, se non si dà l'estensione su per giù che dà il Richter allo spazio incluso nel pomerio descritto dal classico latino, anche se non si voglia ammettere, che i limiti ne fossero per lo appunto quelli additati dal topografo tedesco.

B.

Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischen Alterthümer in Rom von WOLFGANG HELBIG, I Band. — Leipzig, Baedeker, 1891, 8, pag. XII, 548.

Nel primo volume di questa guida diretta ai giovani archeologi, e in genere a tutte le persone colte, l'autore accompagna il visitatore per le sale della raccolta vaticana di scultura, del museo capitolino e del Lateranense: nel secondo si esamineranno le altre raccolte, escluso totalmente il museo di villa Giulia e compreso solo parzialmente quello delle Terme. Indica i monumenti più insigni di queste collezioni, dicendone la provenienza quando sia accertata, indicandone le parti restaurate, spiegando più o meno diffusamente l'oggetto dal punto di vista storico, archeologico ed artistico e in rapporto con consimili rappresentazioni, ed infine aggiungendo per ogni monumento una ricca bibliografia. Si diffonde sui restauri errati — e nei musei di Roma non sono pochi, — aggiungendo per maggiore schiarimento la riproduzione dei monumenti, i quali possono dare il concetto della figura intera. E' come si vede, fatto con concetto più largo di quello di una solita guida: è un libro indispensabile nella biblioteca di un archeologo e di molti altri, tanto più che si scorge la solita diligenza e la conosciuta competenza del dottissimo autore.

D. VAGLIERI.

I. DEL LUNGO — *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* — Milano, Hoepli, 1891, in 16°-174.

Fra gli studiosi di Dante certo dei più benemeriti è il Del Lungo. Egli ha scrutato con paziente amore e con quella diligenza che sola può condurre a risultati sicuri i periodi più oscuri nella vita del grande poeta, e quelle particolarità che interessano chi studia le relazioni di lui col suo tempo. Gli dobbiamo lavori quasi perfetti, non solo rispetto alla forma, ma rispetto anche al metodo preciso col quale suole esporre i risultati delle più difficili e fortunate investigazioni. Le tre conferenze che l'anno scorso tenne a Firenze — e che da poco sono state edite dal Sansoni (1) — conten-

(1) Cfr. il resoconto nel n. 27, pag. 131 e segg., della *Cultura* di quest'anno.

gono la più perfetta analisi delle condizioni storiche e letterarie che hanno originata la *Commedia*; ed insieme la miglior sintesi del concetto fondamentale del poema divino. Ora, con questo libro su Beatrice, egli porta un contributo della massima importanza, e che risolve definitivamente l'arduo problema.

Il Del Lungo non crede che ella fosse un tipo ideale: per lui, fu donna reale; e l'amore giovanile di Dante fu amore vero, sentito ed espresso sì nella *Vita Nuova*, sí nei canti, ov' ella appare guida amorosa e premurosa confortatrice del poeta. Dopo tanto e tanto scrivere su quella che si chiama la storicità di Beatrice e dopo i recenti studii, e specialmente del d'Ancona, mi sembra che ormai non sia più luogo a dubbio. Beatrice, la figlia di Folco Portinari, fu amata da Dante anche dopo il matrimonio, anche dopo la morte; e alcune particolarità di fatto sullo stato coniugale di lei giovano a confermare la identità di essa con la soave creatura dantesca. La *Vita Nuova* è quindi libro il cui colorito, le figure, l'azione, e di questa gli accidenti e le vicende, saranno forse fantastici, ma il fondo è reale.

Anche il marito di Beatrice ha dato filo a torcere ai critici e agli eruditi; rammento specialmente il lavoro del Gabotto, che da lui s'intitola. Fu, ed è notissimo, messer Simone de' Bardi, intorno al quale più precise notizie ha trovato il Del Lungo, frugando nei registri mercantili del banco de' Bardi, gran casa di commercio della quale il denaro e il credito, nei secoli XIII e XIV, circolarono per tutto il mondo, massicci volumi che ora si conservano nell'archivio del marchese Ginori in Firenze. Fu messer Simone più volte eletto a importanti uffici: ma non ufficiale del comune sulle libre e prestanze, come già arguì il Del Lungo, che qui si corregge. Non è possibile determinare il tempo nel quale sposò Beatrice più per interesse di casata che per influsso di affezione; sembra che non abbia avuto figli — bizzarro e inaspettato commento alla *sterile Beatrice* dell'invettiva del Carducci. D'altra parte questo magnanimo marito non fa la più bella figura in quella canzone che *l'amoroso* messer Cino da Pistoia scrisse per la morte di Beatrice a Dante, e della quale il Del Lungo dà qui il testo con siffatta esattezza, da potersi ormai considerarlo definitivo. La conclusione di I. Del Lungo, dunque, è la più palese dimostrazione della realtà storica di Beatrice, e, per conseguenza, della realtà storica della *Vita Nuova*.

Così dopo tanti anni, dopo tanto almanaccare di ipotesi, dopo tanto affanno di congetture, ecco resa piena fede alle notizie del Boccaccio, come aveva preveduto il povero Macrì Leone in quel suo libro che ne resta unico documento della sua larga erudizione, e del suo ingegno troppo presto rapito agli studi.

G. Zannoni.

OPUSCULA

(PROGRAMMI, DISSERTAZIONI, NUPTIALIA, ETC. ETC.)

D. Fr. Bahnsch (R. Ginnasio di Danzica). — *Die Zukunft des griechischen Sprachunterrichts auf den Gymnasien.* Vortrag. — Konitz, Dupont, 1891, p. 23 in-8.

Uno dei numerosi scritti prodotti dalla lunga ed accanita disputa fra partigiani dell'insegnamento classico e partigiani dell'insegnamento tecnico. L'autore crede che colla soppressione, da lui propugnata, dell'insegnamento del greco sarebbe facile unificare le due specie di scuole e mettere così fine a tutte le controversie.

Cesare Miglietta. — *I due Gemelli, o il marchio a fuoco.* Dramma in 4 atti. — Maglie, Capece, 1891, p. 57 in-8.

Parla l'autore: « Il romanzo storico di Raffaele Altavilla: *Il marchio* « *a fuoco*, che io lessi, come si legge un romanzo a venti anni, mi com- « mosse in quell'età, nella quale non si temono pericoli ed in cui il cuore « vergine sente tutti gli entusiasmi per gli sventurati.... ebbi di scorta « finchè potei servirmi la falsa riga del lungo romanzo e ne trassi un « dramma.... se ha pecche, se non risponde all'aspettazione del pubblico « sappiate, o signori, che chi lo scrisse non ha la pretenzione del dram- « maturgo ». — Si noti che l'autore dedica al padre « questo dramma « come promessa di opere migliori ».

Prof. E. Pfudel — *Die Wiederholungen bei Homer, I. Beabsichtigte Wiederholungen.* (Programma dell'Accademia di Liegnitz). — Liegnitz, Heinze, 1891, p. 36 in-4.

Fra le conclusioni che l'A. crede di poter ricavare dal suo studio sembrano importanti le seguenti, le quali, se comprovate esatte, darebbero eccellenti criteri per determinare l'ordine cronologico delle varie parti dei poemi omerici. — Le ripetizioni compendiose sono le più recenti; la ripetizione più recente, in quanto alla espressione, è sempre meno corretta dell'originale; di origine più recente sono anche le ripetizioni contratte di due altre. — Lavoro molto accurato e ben distribuito.

Prof. Fr. Keim. — *Zur Homerlektüre.* (Programma del Ginnasio di Karlsruhe). — Karlsruhe, Braun, 1891, p. 37 in-4.

Le due Epopee devono essere lette integralmente nell'originale: solo così si raggiungerà l'effetto desiderato, che per dirla collo Hermann (Opusc. III, 74) dev'essere il seguente: « per huius (poetae) lectionem sim- « plicitati illi adsuescimus, quae fundamentum est verae scientiae ». Leggerle tutte in classe è impossibile; buona parte di esse dev'essere materia

di lettura domestica. Scopo del programma è determinare quali squarci ed in quale ordine vanno lette in classe, e quali debbano essere studiate in casa.

Prof. RENWARD BRANDSTETTER. — *Charakterisirung der Epik der Malaien.* — Lucerna, Räber, 1891, p. 46.

Analisi riassuntiva delle tre principali fra le moltissime Epopee malesi; seguita da uno studio intorno all'epoca in cui furono scritte, intorno alla lingua, alla metrica, ai testi ed ai metodi scelti dall'autore per trascriverli e tradurli. Seguono 26 pagine d'estratti nell'originale e nella traduzione. Questo breve lavoro suggerisce l'idea che l'Epopea malese sia altrettanto degna di simpatia quanto la tanto strombazzata finnica del Kalevala. Auguriamole dunque, anche nell'interesse delle scienze antropologiche, un abile ed entusiasta divulgatore.

V. RENESSE. — Ἡ διδαχὴ τῶν δώδεκα. (Programma del Ginnasio Evangelico Comunale di Lauban). — Lipsia, Fock, p. 25 in-4.

Niente di originale. Contiene il testo con un apparato critico se non completo, almeno soddisfacente: e una serie di annotazioni, che danno le riferenze bibliche e postapostoliche e a volte riproducono quanto di meglio è stato detto dai molti editori del preziosissimo opuscolo. — Lavoro utilissimo.

Ing. prof. G. PONCINI. — *Sull'istruzione popolare.* Discorso letto in occasione della distribuzione dei premi, ecc. — Parma, Rossi-Ubaldi, 1891, p. 17 in-4.

Si diffonde sui vantaggi materiali che il saper leggere e scrivere ha fruttato agli agricoltori, agli operai, ecc., senza dimenticare i possibili e temuti inconvenienti. Pare che l'autore ignori completamente, o almeno non avvalori come merita, l'importanza educativa della scuola popolare.

Dott. FR. M. PASANISI.

NOTIZIE

— Da un prospetto comunicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, risulta che nell'anno passato furono presentate per la riserva dei diritti d'autore 1316 opere. I proventi percipiti dal Governo per questi depositi ammontarono a L. 6697,60.

— È uscito il nono fascicolo dell'« Atlante Vidal Lablache » (Parigi, Colin). Contiene le Carte dell'Europa dei Carlovingi, della Francia dei Capeti, del Santo Impero e delle Crociate, della Scandinavia, delle isole Britanniche e delle Colonie inglesi.

— La nuova legge sui diritti d'autore, che andò in vigore agli Stati Uniti col 1° luglio p. p., deve interessare altamente anche la produzione

intellettuale italiana. Quanto alle opere scientifiche e letterarie, pur troppo perchè ottengano la protezione americana è necessario *che siano stampate in caratteri composti nel territorio degli Stati Uniti, o sovra tavole stereotipe fatte a mezzo di caratteri ivi composti, o mediante clichés o disegni in pietra fabbricati nell'interno degli Stati Uniti*. Per cui l'autore italiano di piccole opere che voglia penetrare nel mercato americano, dovrebbe per la sua pubblicazione rivolgersi a un editore di quei paesi. Sembra che la musica possa sfuggire a codeste restrizioni, quando l'editore abbia cura di usare un modo di produzione che non sia la *litografia*, perocchè la legge potrebbe in questo caso essere interpretata a suo carico. Sembrano meglio protette le opere d'arte, per le quali basta depositare al bibliotecario del Congresso in Washington il titolo e due esemplari (se trattasi di incisioni), ovvero una fotografia e la descrizione dell'opera se trattasi di pittura o scultura.

— L'Università di Dublino si prepara a celebrare nel 1892 il suo terzo centenario. Le feste cominceranno nella prima settimana di luglio. Si daranno molti diplomi d'onore e si terrà un servizio divino nella cattedrale.

— L'Accademia tedesca di commercio a Praga, istituita nel 1856, ha un corso di studii di tre anni. Gli alunni vi sono ammessi all'età di 14 anni, ed i diplomi danno diritto a esenzione parziale dal servizio militare. In generale in Austria l'insegnamento commerciale è dato in 302 istituti.

— Nell'insegnamento elementare dell'Egitto sono da menzionarsi le scuole della *Società francese delle scuole copte*. Questa si propone di accrescere l'influenza francese colla fondazione di scuole copte laiche e cattoliche organizzate secondo i metodi francesi. L'insegnamento vi è dato in arabo ed in francese ed è gratuito per i fanciulli copti, cattolici, scismatici e protestanti e pei musulmani d'origine egiziana. Il personale insegnante deve essere copto cattolico e laico, educato in Francia.

— Il signor Carlo Vambianchi, impiegato al municipio di Milano, ha distribuito una circolare diretta alle biblioteche, archivi, musei e librai, colla quale richiede notizie intorno alle raccolte pubbliche e private di autografi esistenti in Italia, con l'intento di compilarne una Guida.

— La ditta editrice Artaria di F. Sacchi e Figli di Milano ha pubblicato un catalogo speciale per le carte geografiche, topografiche, ipsometriche, oroidrografiche, fisiche, ferroviarie, marittime, alpine, antiche, storiche, geologiche, celesti, reticolate e in rilievo, globi terrestri, celesti e sfere, guide per viaggio e pubblicazioni dei Clubs alpini. Il nuovo catalogo sarà indubbiamente bene accolto dagli studiosi di cose geografiche, perchè in esso figura, accuratamente classificata, la parte più importante di quanto vide la luce in Italia ed altrove in siffatto genere di pubblicazioni.

— Il Congresso dell'Associazione internazionale dei criminalisti, stabilì, nella seduta tenutasi a Cristiania ai 27 agosto, di pubblicare un'opera intitolata: *Confronti giuridici sulla legislazione penale presente*. L'opera

verrà portata a termine in sei anni, consterà di dieci volumi, e sarà pubblicata contemporaneamente in lingua francese e tedesca. Editore ne sarà Otto Liebmann di Berlino; la relazione dell'opera sarà diretta dal prof. de Liszt di Halle.

— Il dottor Filippo Orlando, direttore del *Giornale d'erudizione*, annunzia una serie di *Carteggi Italiani inediti o rari, antichi o moderni*, che si propone pubblicare per raccogliere lettere di personaggi illustri o anche mediocri, purchè abbiano pregi per la moltiplicità delle notizie che possono racchiudere. Le lettere che saranno dichiarate da note abbondanti, offriranno certamente un materiale importante agli studiosi. Il primo volume della prima serie, che ne comprenderà sei, e sarà pubblicato al più presto, fra le altre conterrà lettere di *Aleardi*, *D'Azeglio*, *Bini*, *Bindi*, *Borghi*, *Brofferio*, *Bufalini*, *Camerini*, *Centofanti*, *Carlotta Certellini*, *Cordova*, *Donizzetti*, *Gazzoletti*, *Gioberti*, *Giordani*, *Guerrazzi*, *La Farina*, *Lambruschini*, *Lanza*, *Mamiani*, *Ottavia Borghese Masino*, *Montazio*, *Niccolini*, *Pallavicino*, *Maddalena Pelzet*, *Prati*, *Ranieri*, *Vannucci*, *Vieusseux*.

— Nell'ottima collezione dei *Manuali Hoepli* si sono ora pubblicati due volumetti, la versione della *Strumentazione* di E. Prout per cura di Vittorio Ricci e la terza edizione della *Grammatica araldica* del cav. F. Tribolati.

— Il Ministero dei culti di Berlino si propone di stabilire sei borse annuali di viaggio per lo studio delle lingue moderne, di 1000 marchi ciascuna.

— Nelle 47 scuole pubbliche dell' Egitto il programma degli studii ha per base la lingua araba obbligatoria e l' inglese o il francese a scelta dell'alunno. 9500 fanciulli studiarono nell'anno scorso il francese, presso a poco quanti negli anni precedenti, e 8000 l' inglese, laddove nel 1885 non erano che 800.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Freudenthal M. — *Die Erkenntnislehre Philos von Alexandria.* — Berlin, Calvary 1891, in-8, pag. 77.

Nikel Dr. J. — *Die heidnischen Kulturvölker des Altertums und ihre Stellung zu fremden Religionen.* — Leobschütz, Progr. des Gymn, 1891, in-4, pag. XII.

Stöckl Dr. A. — *Geschichte der christlichen Philosophie zur Zeit der Kirchenväter.* — Mainz, Kirchheim, 1891, in-8, pag. VII-435.

Strack H. L. — *Der Blutaberglaube bei Christen und Juden.* III Abdr. — München, Beck, 1891, in-8, pag. VI-59.

Tocco F. — *Le opere inedite di Giordano Tocco.* — Firenze, Loescher, 1891, in-8, pag. VIII-268.

Istruzione — Educazione.

Bahnsch Dr. Fr. — *Die Zukunft des griech. Sprachunterrichts auf den Gymnasien*, Vortrag. — Konitz, Dupont, 1891, in-8, pag. 23.

Cimato G. — *I convitti nazionali come mezzi educativi.* Pensieri. — Teramo, Bezzi Appignani, 1891, in-8, pag. 78.

Hintzmann Dr. E. — *Wesen und Aufgabe der höheren Bürgerschule.* — Magdeburg, Progr. des städt. höheren Bürgerschule, 1891, in-4, pag. 20.

Hornemann F. — *Die Berliner Dezemberkonferenz und die Schulreform.* Von geschichtlichem Standpunkte aus beleuchtet. — Hannover, Meyer, 1891, in-8, pag. 112

Molkenboer H. — *Die internationale Erziehungs-Arbeit.* Einsetzung des bleibenden internationalen Erziehungs-Rates. Kritik und Replik. Ein Wort an Freunde und Gegner. — Flensburg, Westphalen, 1891, in-8, pag. 85.

Rizza Casa D'Orsogna G. — *Per un nuovo ordinamento delle scuole classiche e tecniche* — Girgenti, Carini, 1891, in-8, pag. 20.

Schubert (von) Dr. H. — *Ein pädagogisches Schriftstück aus der Reformationszeit.* — Horn bei Hamburg, Progr. des Paulinums, Pensionats des Rauhen Hauses, 1891, in-4, pag. 7.

Vogelreuter Dr. O. — *Geschichte des griech. Unterrichtes in deutschen Schulen seit der Reformation.* — Hannover, Meyer, 1891, in-8, pag. 67.

Storia.

Ancona (D') A. — *Relazione del principe di Metternich a S. M. l'imperatore Francesco I sul suo colloquio col conte Federico Confalonieri* (2 febbraio 1824. Pisa, Nistri, 1891, in-8, pag. 18 (Nozze Zabban-Pardo Roques).

Bartenstein L. — *Zur Beurteilung des Kaisers Julianus.* — Bayreuth, Progr. der Kgl. bayer. Studienanstalt, 1891, in-8, pag. 53.

Bergonzi Dr. G. — *La prima compagnia della guardia nazionale di Reggio Emilia e la sua ritirata fino a Rimini nel Marzo del 1831.* Narrazione istorica del suo capitano. — Pesaro, Federici, 1891, in-8, pag. 32.

Cecchetelli Ippoliti R. — *La distruzione del Sentino e Desiderio ultimo Re dei Longobardi.* — Sassoferrato, Palmucci, 1891, in-8, pag. 9.

Conquista (La) mussulmana dell'Etiopia nel secolo XVI. Traduzione di un manoscritto arabo con prefazione e note di **C. Nerazzini** e una carta geografica del 1636. — Roma, Forzani, 1891, in-8, pag. XXXVIII-174.

Dove A. — *Der Wiedereintritt des nationalen Prinzips in die Weltgeschichte.* Festrede. — Bonn, Strauss, 1891, in-8, pag. 27.

Fischer Dr. Fr. — *Ueber Ottos I Zug in die Lombardei von Jahre 951.* — Eisenberg, Progr. des herzogl. Christians-Gymn. 1891, in-4, pag. 22.

Hüffer H. — *Anastasius Ludwig Mencken der Grossvater des Fürsten Bismarck, und die Kabinetsregierung in Preussen.* Vortrag. — Bonn, Strauss, 1890. in-8, pag. 27.

Kaufmann G. — *Zur Entstehung des Städtewesens.* I. — Münster, Progr. der Univ. 1891, in-4, pag. 30.

Musatti E. — *La donna in Venezia.* — Padova, Draghi, 1891, in-8, pag. 270.

Scienze archeologiche.

Dyer L. — *Studies of the gods in Greece at certain sanctuaries recently excavated* beingt eight lectures. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XII-457.

Pollack E. — *Hippodromica.* — Lipsiae, Ruhl, in-8, pag. 110.

Zuhlke Dr. F. — *Mommsen und Willems in ihrer Auffassung der Sonderstellung der Patricier in dem Senat, resp. einem engeren, ausschliesslich patricischen Senat zur Zeit der roemischen Republik.* — Insterburg, Progr. des Kgl. Gymn, 1891, in-8, pag. 43.

Biografie - Commemorazioni.

G. C. C. — *Cenno funebre del comm. Pietro Rosa.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1891, in-8, pag. 7.

Romussi C. — *Glorie viventi.* — Milano, Rechiedei, 1891, in-8, pag XV-104.

Rosa (Pietro). — Roma, *L'Opinione*, 1891, in-16, pag. 11.

Geografia - Viaggi.

Baumann Dr. O. — *Usambara und seine Nachbargebiete.* Allgemeine Darstellung des nordöstlichen Deutsch-Ostafrika und seiner Bewohner auf Grund einer im Auftrage der deutsch-ostafrikanischen Gesellschaft im Jahre 1890 ausieführten Reise. Mit 24 ethnographischen Abbildungen, 2 Textplanen, 8 Original-Kartenbeilagen und 4 Notenseiten. — Berlin, D. Reime, 1891, in-8, pag. XI-375.

Impastari M. A. — *L'isoletta di Cassione,* descrizione illustrata. — Trieste, Caprin, 1891; in-8, pag. 26.

Filologia - Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Aly Fr. — *Cicero, sein Leben und seine Schriften.* Mit einem Titelbild. — Berlin, Gaertner, 1891, in-8, pag 194.

Aristotelis πολιτεία Ἀθηναίων. Ediderunt **G. Kaibel** et **U. de Wilamowitz-Moellendorff**. — Berolini, apud Weidmannos, 1891, in-8, pag. XV-100.

Bechert Dr. M. — *De M. Manilio astronomicorum poeta.* — Leipzig, Progr. des Kgl. Gymn. 1891, in-4, pag. 20.

Bieler J. — *Ueber die Echtheit des Lucianischen Dialogs Cynicus.* — Hildesheim, Propr. des Kgl. Gymn. Andreanum, 1891, in-4, pag. 18.

Brandt Dr. S. — *Ueber des in dem patristischen Excerptencodex F. 60 sup. der Ambrosiana enthaltene Fragment des Lactantius de motibus animi.* — Leipsig, Teubner, 1891, in-4, pag. 16.

Caesaris (**C. Iulii**) *Commentarii de bello civili.* Recensione e note di **E. Garizio**. Nuova edizione con carta geografica, indice storico e geografico, saggio delle locuzioni più famigliari e proprie di Giulio Cesare e suo ritratto. — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. XXXII-200.

Pfudel Dr. E. — *Die Wiederholungen bei Homer.* I. Beabsichtigte Wiederholungen. — Liegnitz, Progr. der Kgl. Ritter-Akademie, 1891, in-4, pag. 36.

Sallusti Crispi (C) *libri de Catilinae coniuratione et de bello Iugurthino.* Introduzione, recensione e note di **I. Bassi**. — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. xx-23g.

Schmidt Ph. — *Die Syntax des historikers Heriaodän.* Ein Beitrag zur griechischen Grammatik. I Teil: Die Präpositionem. — Gütersloh, Progr. des evangel. Gymn., 1891, in-4, pag. 42.

Westphal Dr. F. — *Die Präpositionen bei Xenophon* (Fortsetzung). — Freienwalde Pr. Oder, Progr. des Kgl. Gymn., 1891, in-4, pag. 19.

Wittich Dr. W. — *Einleitung und Kapitelüberschriften zu einer Schulausgabe von Sallusts Catilina.* — Cassel, Progr. des Realgymn., 1891, in-4, pag. 31.

b) ITALIANE.

Agnelli G. — *Topo-cronografia del viaggio dantesco.* Con XV tavole. — Milano, Hoepli, 1891, in-8, pag. 159.

Tordi D. — *Sonetti inediti di* **Vittoria Colonna.** — Roma, Tip. Cooperativa, 1891, in-8

c) STRANIERE.

Muscogiuri Fr. — *Teodoro Körner nel 1° centenario della sua nascita.* — Firenze, Niccolai, 1891, in-8, pag. 58.

Storm F. — *Immensee,* dal tedesco recato in italiano da **L. Ravasini**. Con la vita dell'autore. — Potenza, Pomarici, 1891, in-16, pag. 72.

Legislazione – Giurisprudenza.

Bianchi E. – *Studio analitico sul nuovo codice civile spagnuolo (14 luglio 1889) in relazione al codice civile italiano.* — Firenze, Pellas, 1891, in-8, pag. 145.

Carnevale E. — *Una terza scuola di diritto penale.* — Roma, *Rivista di discipline carcerarie,* 1891, in-8, pag. 18

Gammino V. — *La scuola positiva ed il nuovo codice penale.* — Eboli, Sparano, 1891, in-8, pag. 68.

Zocco-Rosa A. — *Sul genuino contenuto del codice veronese e sui rapporti tra le Institutiones e le Res cottidionae di Gaio.* — Palermo, Virzì, 1891, in-8, pag. 59.

Scienze politico-sociali.

Aguanno (D') G. — *La missione sociale della donna secondo i dati dell'antropologia e delle sociologia.* — Milano, *Rivista di filosofia scientifica,* 1890, in-8, pag. 56.

Ammon O. — *Der Darwinismus gegen die Sozialdemokratie.* — Hamburg, Verlagsanstalt, 1891, in-8, pag. 112.

Combes De Lestrade G. — *L'empire russe, les hommes, les moeurs, les lois.* — Paris, Libraire illustrée, in-8 pag. 307.

Loria A. — *Economics in Italy.* — Philadelphia, American Accademy of political and social science, 1891, in-8, pag. 80.

Pedretti C. — *Del socialismo e delle otto ore di lavoro.* Conferenza. — Chiavenna, Ogna, 1891, in-16, pag. 36.

Stati (Gli) europei e la questione sociale. Non più guerra ma pace e lavoro. Considerazioni di un ufficiale superiore in congedo. — Bologna, Civelli, 1891, in-4, pag. 11.

X. — *Italia e Francia.* Le vere cause del disaccordo. — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1891, in-8, pag. 16.

Agricoltura, industria e commercio.

Santoro G. — *L'operaio della terra.* Breve cenno sulla scuola elementare con insegnamento pratico di agricoltura in Cermignano. Relazione. — Teramo, Tip. dell'Industria, 1891, in-8, pag. 15, 46.

Miscellanea.

Schiessling S. — *Wertschätzung der Gymnastik bei den Griechen und Würdigung der körperlichen Ausbildung der Jugend in neuerer Zeit.* — Mies, Progr. des k. k. Staats-Ober-Gymn., 1891, in-8, pag. 24.

Trussardi G. — *Questioni ardenti.* — Vicenza, Tip. commerciale, 1891, in-8, pag. 23.

LA GEOGRAFIA PER TUTTI

rivista quindicinale per la diffusione delle cognizioni geografiche (scientifiche, storiche, coloniali, militari, commerciali, cartografia e insegnamento). — Con questo titolo gli Editori Fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti di Bergamo pubblicano dal Maggio una rivista, di genere nuovo per l'Italia e veramente utile e interessante ad ogni ceto di lettori. « Accostare al gran pubblico leggente, di qualsiasi professione, il frutto ultimo delle scienze geografiche nei diversi aspetti delle loro applicazioni; — a quanti non hanno il tempo o i mezzi di acquistare e leggere opere o riviste voluminose e costose, offrire *a prezzo mitissimo* una vera *rivista di lusso*, per ricchezza di contenuto ed eleganza di forma, che dia l'*estratto liebig* delle più recenti condizioni e discussioni recate dalle opere o dalle riviste straniere meno note in Italia; illustrare con *schizzi*, *vedute* e *carte geografiche* opportune i temi o i fatti di maggiore interesse; *innammorare della Geografia* coloro che, a torto, per una indissimulabile reminiscenza di sbadigli scolastici, oggi ne rifuggono come da materia tediosa e superflua alla loro coltura; ecco gl'intenti della *Geografia per tutti.* La Direzione n'è affidata al professore Arcangelo Ghisleri, gli editori hanno ragione di sperare che, accoppiando egli alla dottrina e alla diligenza dello studioso l'esperienza del pubblicista e la vivacità dello stile, saprà dar vita a una rivista dotta ma non noiosa, popolare senza volgarità, variata, pratica e veramente utile

per tutti. » Questo promettevano nel loro programma gli Editori ed i fascicoli finora usciti non hanno smentito questa promessa.

Ogni fascicolo quindicinale della rivista (in 16 pag. a doppia colonna) contiene le seguenti rubriche; *Articoli e Memorie originali* — Notizie *o sunti di viaggi* — *Attualità* — *Geografia Statistica e Commerciale* — *Colonia Eritrea; Italiani all'estero* (corrispondenze e informazioni particolari) — *Insegnamento e Discussioni Didattiche* (comunicazioni degli insegnanti) — *Movimento Geografico* — *Recensioni Bibliografiche* — *Notiziario* — (Dalle Riviste — Atti di Società — Documenti diplomatici — Curiosità storiche) — *Cartografia, Geografia Militare, ecc.*

Abbonamento speciale dal 15 Maggio a tutto Dicembre L. 5.00 col regalo di 3 carte geografiche *inedite* e di uno splendido *Almanacco geografico* in volume illustrato, che uscirà alla fine dell' anno.

P.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 11 Ottobre 1891 N. 37

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più.

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I PELLEGRINAGGI

Due settimane scrivevo qui stesso, con questo titolo, cosa cui lo evento ha dato più prontamente ragione che io non credevo e certo non speravo.

Pur mostrando, come nei pellegrinaggi stessi, considerati per sè e nel fine manifesto che si proponevano, non vi fosse nulla di cui ci dovessimo dispiacere o offendere, aggiungevo che però l'animo con cui parecchi pellegrini venivano, il tempo, anzi il momento della lor venuta, il profitto che il Pontefice e la Curia Romana intendevano di trarne, dovevano lasciar temere, che prima o poi sarebbero venuti a noia al pubblico italiano, e mutata la situazione in Roma, e alterato fosse via via il sentimento politico del paese in un punto della sua politica interna di molta importanza.

Ciò che a questa congettura mancava, era l'indicazione del tempo in cui quelli effetti avrebbero potuto esser prodotti — lo credevo più lontano — e della circostanza che avrebbe cominciato a prodursi: non la avevo immaginata, e soprattutto non l'avrei immaginata così stupida.

Tutti sanno qual'è stata. Il 2 ottobre molti pellegrini si son presentati nel Pantheon, dove niente li obbligava ad andare; e tre di loro sul registro, in cui i visitatori del sepolcro di Vittorio Emmanuele scrivono il loro nome, essi invece hanno scritto: *Vive le Pape*. Essendosene accorto l'ufficiale di guardia, ha chiamato dei carabinieri che li hanno arrestati. Divulgatosi il triste fatto, s'è adunata gran folla: lo spirito pubblico s'è commosso: associazioni liberali si son convocate; dimostrazioni molte e diverse per le strade: più gruppi di pellegrini malmenati; e infine forzati a partire tutti, il giorno dopo, parecchie ore prima di quello che s'erano prefisso. L'oltraggio al Re defunto di tre soli francesi — un seminarista, un avvocato e un giornalista — si è convertito in una gran testimonianza di universale devozione di tutta intera, si può dire, la cittadinanza al gran Re, cui l'Italia deve principalmente la sua costituzione attuale, e al figliuolo, che s'è assicurata tanta parte nel cuore degli Italiani.

È certo rincrescevole, che tutto ciò sia succeduto: ma era nella ragione delle cose che prima o poi dovesse succedere. Può qualcuno dire, che il fatto di tre fanatici, imprudenti come sogliono essere, non meritava tanto eccitamento di riprovazione. Ma chi dicesse così, mostrerebbe di non avere nessun sentore del modo in cui il sentimento popolare si accende e si spande. In niente come nelle commozioni popolari, la causa è sproporzionata all'effetto. Si poteva supporre, che in questo caso la causa, per piccola che possa parere — ad altri, non a me — avesse potuto produrre maggior effetto, non minore di quello che ha fatto. La cittadinanza romana, nella parte, che s'è commossa, è rimasta al di qua, anzichè andare al di là di quello che si doveva prevedere. I Francesi, di maggior grado e credito, che accompagnavano il pellegrinaggio della loro nazione, l'hanno riconosciuto essi stessi. Certo, per un caso simile, avrebbero fatto a casa loro assai peggio.

Forse non ogni male vien per nuocere. Il governo avrà potuto imparare, che per quanto sia bello il lasciare libertà ai pellegrini di venire e muoversi a lor posta, forse è meglio vigilarli di più, perchè non commettano atti, che alla parte più vivace delle popolazioni ripugnino, e quindi facciano danno ai pellegrini stessi e mettano in impaccio il governo. Meglio che mandar via la gente che s'è lasciata venire, il guardare quella che viene e sorvegliarla mentre sta. Intendo dove stia l'utilità del non

impedire la venuta; ma questa utilità è tutta persa, se bisogna abbreviare per forza la dimora.

E avrà imparato di più il Vaticano. Se le parole del Papa ai pellegrini francesi erano state degnissime di lui e dell'ufficio suo, ed egli vi si era mantenuto nell'alta sfera dell'autorità che gli spetta, non si può dire il medesimo del discorso latino fatto leggere alla gioventù cattolica. In quello è tornato sul potere temporale, e ha detto più di una parola provocatrice. Ora, la dimostrazione grande, spontanea, generale di Roma per atti assai men riprovevoli di quelli a cui egli è parso invitare i giovani, deve avergli fatto toccare con mano ch' è pericoloso scherzare col fuoco. Non v'ha legge che guarentisca senza limiti: come non v'ha neanche potere temporale che lo faccia. Certo, se non vuole altro, da disordini maggiori e più gravi egli avrebbe occasione, pretesto, ragione a protestare: e poi? B.

Movimento Sociale

I socialisti francesi sono già impensieriti per la prossima *festa del lavoro*. Il futuro primo maggio cade in domenica; e la dimostrazione, per questa circostanza, rischia di perdere quanto potrebbe avere d'importante. A fine di non lasciar passare inosservata tale data, si agitano perchè siano per questo giorno compiuti tutti i preliminari per la costituzione del Secretariato del lavoro. E' noto che siffatta istituzione fu votata a unanimità dai delegati al Congresso di Bruxelles, ove ne furono stabilite anche le regole fondamentali per la composizione e l' ordinamento. In complesso, lo scopo di questo Secretariato del lavoro dovrebbe essere di raccogliere notizie statistiche che giovino a fondare una lega generale fra gli operai, tenendo un' attiva corrispondenza coi secretariati che già esistono nel Belgio ed in Germania, o che possono organizzarsi altrove. Ne faranno parte due delegati scelti in ciascuna delle grandi corporazioni socialiste, che si trovano a capo del moto operaio, e che tutte così verranno rappresentate; e oltre ad essi un delegato eletto fra i compagni di mestiere in ciascuna federazione nazionale. Tutti costoro dureranno in carica un anno, e, salvo eccezioni, non potranno venir rieletti. Ancora non c' è accordo completo circa le contribuzioni, che tuttavia non debbono superare le dieci lire annue; del resto i promotori confidano in una vasta propaganda per le elezioni ai Consigli Comunali, affine di poterne ottenere sovvenzioni e sussidi.

Questo, su per giù, il progetto che sarà discusso e approvato. I socialisti più influenti lavorano attivamente perchè tutto sia concluso per i primi

mesi dell' anno prossimo, convinti che dall' esito più o meno felice di questo Secretariato, dipende il cattivo o il buon successo della manifestazione del primo maggio venturo, che è la data, nella quale dovrebbe essere solennemente inaugurato.

***

Un étude pour servir à la psychologie du socialisme ouvrier allemand par A. Raffalovich (nell'*Economiste français* del 26 settembre 1891).

Lo studio di cui il Raffalovich dà un riassunto è scritto da un giovane prete tedesco, Paolo Göhre, che, fintosi operaio, ha osservato i costumi dei lavoratori manuali a Chemnitz, uno dei più antichi centri del socialismo tedesco. Il Göhre ha constatato che il partito socialista in questo centro era diretto da capi, da iniziatori che formavano un gruppo scelto di socialisti convinti. In generale, le opinioni degli operai dipendono strettamente da quelle dei loro capi. È degno di nota il fatto che l'agitazione socialista non mira soltanto a introdurre nelle masse idee nuove sull'ordinamento politico e sociale: essa mira più alto. Essa è una specie di dottrina filosofica, una teoria nuova della vita, teoria che naturalmente rispecchia le idee materialiste prodottesi in questi ultimi tempi in Germania.

*** Nel fascicolo di settembre dei « Christlich-Sociale Blätter » il dott. Andrea Brüll ha esaminato la recente enciclica di Leone XIII sulla questione operaia. Il Brüll conclude dicendo che: « L'enciclica attacca energicamente la democrazia sociale, ma stende la mano ai socialisti democratici di buona volontà. »

*** Nell'istesso giornale l'autore anonimo di un articolo sulla riunione generale dei « Cercles catholiques d'ouvriers » conchiude in questi termini: « Se l'opportunismo, che oggi è al timone, ardisse sopprimere i sindacati, che principiano a diventare incomodanti, i circoli cattolici conquisterebbero d'un colpo una posizione predominante nel mondo dei lavoratori, e, chi sa? la loro intelligenza, la loro disciplina guadagnerebbero loro la direzione del mondo degli operai ».

MOVIMENTO PER LA PACE

Il Comitato Romano ha indirizzato, alle società italiane e straniere per la Pace e l' arbitrato, nuove circolari nelle quali sono riprodotti i temi e il regolamento del futuro Congresso, tutte le norme esecutive, e le altre informazioni che gli si riferiscono. Il Comitato ha già pronte le carte di riconoscimento — necessarie per godere delle riduzioni ferroviarie — e le tessere d'invito. Le une e le altre saranno inviate alle Società che le richiederanno, indicando il numero dei soci che prenderanno parte al Congresso.

Ancora sulla questione degli istitutori

All' Onor. Ruggero Bonghi.

Onor. Signore,

La benevolenza con cui Ella, On. Signore, seguita a giudicare le mie osservazioni sulle faccenduole del mio ufficio, per le quali e fra le quali vivo, mi muove a tenere il suo invito di scrivere ancora una volta sulla questione degl'Istitutori. Non però per trattare delle varie vicende che essa ha corso in Francia; parte perchè le vie colà tenute non possono essere, pur troppo, le nostre, e parte perchè ne discorsi minutamente e pienamente in un mio volumetto di recente pubblicazione. Il ripeterle ora non potrebbe essere che un ricopiarmi: là narrai in che modo gl' Istitutori Francesi seppero richiamare sul loro conto l'attenzione del Governo e del Parlamento, riassunsi largamente la famosa circolare del 26 ottobre 1886, il decreto del 3 gennaio 1887 con cui le promesse della circolare furono sancite e feci un largo resoconto della seduta del 21 novembre 1890 e del sensatissimo opuscolo del Caste, le cui idee il Ministro Bourget accettò nel discorso tenuto l'8 febbraio 1891 nel banchetto offertogli in quel giorno dagl'Istitutori. Sul modo adunque come la questione si è svolta in Francia, non resta più nulla a dire: salvo, forse, il parlare delle proposte concrete fatte dall' *Association des maitres rèpètiteurs,* che sono recentissime.

Ma, come dicevo da principio, sono proposte che per noi, almeno per ora, non possono riuscire che a una notizia puramente storica. La doppia categoria d' Istitutori colà creata e chiamata con la parola *dédoublement,* se non è punto provato che sarà per riuscire ferace di buoni frutti, è sicura che riuscirà certamente e seriamente dispendiosa. Ciascuna categoria d'Istitutori è stata divisa in cinque classi, con uno stipendio che comincia da 1800 e sale a 3400 fr., senza contare le indennità di vitto (700 a 1100 fr.) e di alloggio (300 a 700 fr.) Non è ozioso parlare da noi di queste riforme di stipendii?

E aggiungasi ancora che cotesto *sdoppiamento* si risolve, in fin delle fini, a un vero e proprio *raddoppiamento* di personale. Cosicchè io non so se in Francia, anche mettendo a calcolo la ricchezza sua, sarà per trovarsi un Parlamento che vorrà, così di botto, *raddoppiare,* anzi più che *raddoppiare* la spesa di una sola amministrazione, per attuare una riforma largamente concepita è vero, ma non provata certamente utile nè provabile.

Molte delle cose, che la Francia è venuta a mano a mano escogitando e provando in favore degl'Istitutori, noi potremmo imitare senza alcun dispendio nostro o con piccolo, e nel mio volumetto le venni indicando; però non questa del *dèdoublement*. Eppure. a farla apposta, è l'unica imitata e in via di esecuzione. Io non vorrei dire o scrivere parola che potesse sonare men che reverente verso l'uomo illustre che ci governa, ma mostrerei di aver poca stima di lui e del mio ufficio, se, scrivendo, falsassi o tacessi quello che la pratica e la vicinanza delle cose e delle persone dà a noi, rettori di Convitti, modo di vedere più nettamente, più minutamente e più esattamente nelle sue conseguenze.

Sua Eccellenza Villari con decreto del 14 agosto 1891 prescrisse che « alcuni Istitutori dei Convitti sarebbero dal Ministro scelti fra i « giovani laureati in lettere o scienze o provveduti di regolare abilita- « zione all'insegnamento secondario, i quali avrebbero il titolo di *ripe- « titori* » e che essi avrebbero « dovuto sorvegliare ed assistere i gio- « vani nel Convitto, ma essere esenti dall'obbligo d'accompagnarli fuori « del Convitto e da ogni sorveglianza durante la notte. » Sicchè *i ripetitori* così creati dovevano e debbono considerarsi un vero aumento nel personale: è vero che la circolare del 16 detto mese parlava solo di *riservare alcuni posti d'Istitutori nei Convitti Nazionali a favore dei Ripetitori*, ma era evidente che questa riserva non era conciliabile con l'organismo ufficiale dei convitti nostri. Del resto l'altro decreto del 13 del corrente mese ha tolto ogni dubbio, dicendo « che « il Ministero si riserba la nomina e l'assegnazione ai Convitti di *uno « o più* ripetitori *in aggiunta* al numero degl'Istitutori per ciascun « Convitto stabiliti. » Dunque trattasi di *aggiunta* di *uno o più* ripetitori: il vero *sdoppiamento* o *raddoppiamento* proposto in Francia, e che il Ministro Francese presenterà al Parlamento, perchè si tratta di aggravio al bilancio. *Non lo attuerà con semplice decreto.*

Ed ora ecco come la cosa si presenta. In Francia le due categorie d'Istitutori, come son proposte, non sono distinte e diverse tra loro, ma differiscono solo quanto al grado: con questo, che alla più bassa, a quella dei *professeurs stagiaires* (in Francia hanno abolito il nome di *rèpètiteur*, appunto ora che noi lo prendiamo per nostro uso e consumo) è dato di salire (e di modi a salire ne hanno molti) alla più alta dei *professeurs adjoints*, che risponderebbero ai nostri futuri ripetitori per le loro attribuzioni e doveri.

Ora questo emanare delle due classi, l'una dall'altra, questo passaggio che non si risolve ad altro che a una promozione ordinaria, che

sarà accordata per 2[3 all'anzianità e per 1[3 alla scelta non produrrà in Francia attriti di sorta. Ma da noi, dove la riforma creerà un'aristocrazia d'Istitutori e la collocherà, quanto al concetto almeno, al di sopra di *tutti gli altri*, che conseguenze morali avremo? Questi *altri tutti*, che ai malanni vecchi della lor vita presente dovranno aggiungere questo altro che li rilega ad una condizione inferiore, potranno accogliere la riforma con indifferenza, e saranno per serbare con serenità di mente e alacrità di opera negli ufficii a loro riserbati? Non conoscerebbe la natura umana chi mostrasse di crederlo. E poichè quella parte di servizio che a loro è riserbata, è la più delicata e la più direttamente efficace per l'educazione del carattere e per la custodia della moralità dei giovani, io non so se la progettata riforma sia o possa considerarsi un beneficio.

E quanto a conti? Ecco: perchè la nuova Istituzione dei ripetitori possa concepirsi, virtualmente, utile, bisogna calcolare che almen due nuovi istitutori saranno messi in ciascun Convitto Nazionale; uno per le scienze e un altro per le lettere. Questa sarebbe la più modesta e la più ristretta applicazione della riforma. Ora, poichè i Convitti Nazionali sono 42, noi avremo o dovremmo avere 84 nuovi impiegati. E il risultato finanziario sarà questo, che nel primo triennio i Convitti nostri spenderanno in più 109,200 lire; nel secondo 126,000; nel terzo 142,800; senza contare i sessennii. Cifre rilevanti, come Ella vede, e danari che basterebbero da soli, se accumulati per un decennio, a sciogliere ben altre questioni dei nostri Convitti, che non sia quella degl'Istitutori.

E poi ci è da fare un conto morale e intellettuale, che è anche più importante di quello finanziario e di quanto ho finora detto. Immagina Ella qual valore intellettuale, quale cultura varia, sicura, ampia dovranno avere cotesti Ripetititori? Certo io ho molta buona opinione dei nostri giovani professori e sono da lunghi anni testimone della serietà loro e dei sacrificii di ogni natura che incontrano per assodare, per allargare, per rendere esatto il loro sapere; ma non credo che nè essi, nè alcuno dei professori, anche se vecchi e rotti all'insegnamento, possano, ogni sera, assistere, sicuri del fatto loro, negli studii, dei giovani che appartengono a quattro o cinque classi, affrontare all'improvviso, senza preparazione prossima, le difficoltà che possono presentare sette od otto classici latini diversi, cinque o sei classici greci, parecchi temi di versione, qualche questione di classico italiano, di storia letteraria, di storia civile, di filosofia. Che direbbesi, ove si creasse una scuola unica, composta delle due classi del Ginnasio superiore e delle tre liceali, e vi si mandasse come insegnante di tutto il gruppo letterario (io parlo

di questo solo, ma lo stesso può dirsi del gruppo scientifico) un professore unico? È possibile immaginare che questo professore unico ne uscirebbe con onore? E pure questa situazione fenomenalmente strana, che io immagino per questo professore, fortunatamente immaginario, è moralmente e intellettualmente simile a quella in cui si troveranno i nuovi ripetitori.

È vero che, quanto al resto, le due situazioni sono diverse; ma le difficoltà proprio sue che la scuola unica porterebbe seco, sarebbero diverse, ma non men gravi di quelle che presenterà una squadra unica di convittori. Io non le accenno nemmanco, perchè non voglio impaurire alcunò.

E così la nuova riforma, sebbene bella nel suo primo aspetto, può fin da ora giudicarsi che non è nata nè viva, nè vitale. Certo ogni riforma come è questa pensata da S. E. Villari, non deve mirare al miglioramento materiale dei pubblici ufficiali, ove questo miglioramento non prometta di migliorare anche il servizio che essi rendono. Ma il miglioramento morale dei nostri Istitutori noi dobbiamo imprimerlo in essi stessi; è il corpo intiero che va sanato (se piaga vi è) ed è sul corpo stesso che debbono essere applicati i farmachi e il ferro, se farmachi e ferro occorrono. Ma, se il corpo è malato, se gli ufficiali dei convitti nostri sono affetti dalla tabe dell' insufficienza, non è già col collocare al fianco loro degl' individui sani, posto che siano sani veramente, che si riuscirà a uccidere i germi malefici di quella tabe. Sarebbe una cura affatto nuova.

Ed è per questo che io non credo che la riforma che si tenta sarà utile; è per questo che non ho dato notizia di essa, quando fu nello scorso luglio proposta in Francia. Anche là non se ne avranno effetti assolutamente utili, sebbene là sia stata concepita almeno in modo possibile. Questa possibilità di attuazione alla nostra manca: e questo come è una consolazione, così rende inutile ed ozioso il discuterla.

E vi sarebbe anche dell'altro.

Ma quest'altro annoierebbe troppo lei e i lettori della *Cultura*; senza dire che quello che ho già detto è piucchè sufficiente a dar noia di per sè solo. E così cesso; salvo a tornare a scrivere di nuovo, ove Ella creda che sia utile ancora il farlo.

E con la solita devozione mi creda

Lucera, ottobre 1891.

Obbligatissimo
LUIGI GAMBERALE.

NUOVI ROMANZI

A proposito di due recenti pubblicazioni. (1)

Le vecchia questione sulla meschina vita letteraria del nostro paese, si può restringere ad una domanda; è il pubblico, che non ha mezzi e voglia di leggere, o sono i nostri autori, che non si fanno leggere? La domanda è semplice, ma il rispondervi è arduo: forse la causa del deperimento letterario è duplice, sia perchè il pubblico non legge, sia perchè gli autori non hanno tanta forza di scuoterlo e di trascinarlo alla lettura.

Non parliamo della poesia, che essendo la più fine forma d'arte, resta assolutamente naufragata nella ignorante indifferenza del pubblico; ma il romanzo, la forma letteraria più affine alla vita quotidiana, più direttamente *gustabile* dal pubblico, si trae innanzi faticosamente, come un organismo tubercoloso.

Eppure noi in Italia avremmo dei buoni ingegni di romanzieri, e se, come in altre nazioni floride, nel nostro paese il pubblico leggesse, gustasse, prendesse insomma viva parte alla vita letteraria, noi potremmo vantare una fioritura letteraria forte e rigogliosa. Ma che volete! quei pochi valorosi che scrivono, disanimati dalla apatia del pubblico, urtati dalle esigenze e dalla ingordigia degli editori, che a loro volta rischiano spesso buone somme senza profitto, tirano innanzi alla meglio senza fede e senza sprone. I nuovi scrittori, o *novellini*, sgomentati dalle difficoltà, che si presentano per l'atto stesso della pubblicazione, rinunziano dopo poco alla lotta, o se giungono *ad essere stampati* come si dice, sono presi subito a pedate dai criticoni annoiati, che in un giovane autore, vorrebbero subito un Manzoni, uno Scott, uno Zola ecc. come se quest'ultimo, a mo' d'esempio non avesse cominciato con i *Misteri di Marsiglia!!* E così gli scrittori sono sfiduciati dal pubblico, il pubblico non crede a' nostri scrittori.

***

A proposito, ecco due nuovi romanzi l'uno molto diverso per valore dall'altro.

Il primo è l'*Illusione* di F. De Roberto, nome di un forte scrittore già noto al pubblico ristretto, per i buoni lavori *Documenti Umani, Ermanno Raeli, Processi Verbali.*

---

(1) F. De Roberto, *L'illusione*. Casa Edit. Galli, 1891, in-16, pag. 486. — A Gentile, *Il peccato*. Roma, Bertero, 1891, in-16, pag. xvi-312.

Il De Roberto è un artista di prim'ordine, netto, e di fisonomia sua propria, da' suoi lavori i pregi e i difetti risaltano subito, come dalle opere degli ingegni veramente forti.

Nessun critico, per quanto severo, potrà negare al D. un profondo discernimento del cuore umano, una penetrazione continua, inesorabile di ogni riflesso psichico. Ma ne abusa; come un pittore, che sapendo di avere il merito del colorito, ne irradia soverchiamente i suoi quadri. L'intonazione è spesso monotona, l'*ambiente* è tratteggiato bene, troppo forse alla Bourget, qualche volta è indeciso; il paesaggio limpido sempre, ma debole e manchevole.

Però la forza d'esposizione è sempre potente.

Questa, brevemente, è la fisonomia letteraria del De Roberto.

Parlando ora del suo nuovo romanzo, noi ci troviamo dinanzi ad una grande temerità, innanzi ad un tentativo, riuscito, ma tale da sgomentare qualsiasi forza d'artista. Il De Roberto, in questo romanzo, prende nientemeno la sua protagonista dall'età di dieci anni, e la segue, e la spia, e la studia per tutta la vita, infanzia, pubertà, gioventù, maturità e... decadenza. È la storia di un'anima buona, lentamente traviata, trascinata passo passo alla morte del cuore. Una di quelle anime, proprie del nostro secolo sognatore e nervoso; anima, in cui il bene sta accanto al male, la generosità unita alla più bassa pusillanimità, l'energia più violenta alla più stupida apatia; virtù e vizio, idealità e brutalità.

In ultimo è da raccomandarsi al De Roberto un po' più di cura nella forma. Eviti certi provincialismi sintattici, il troppo uso di parole straniere, i frequenti neologismi.

Ad ogni modo in questo romanzo, nel quale il D. ha voluto imitare la maggiore opera del Flaubert, *Madame Bovary*, è riuscito a suscitare per Teresa la stessa pietà che per la infelice moglie del medico oscuro, sente il lettore alla fine del volume del romanziere francese.

Ed eccoci al romanzo del Gentile: *Peccato*.

Il *Peccato* consiste in questo: un marito fugge con una amante, che aveva conosciuto prima del matrimonio, stanno insieme un certo tempo, il padre di lui li scova; scena tremenda. Egli va a Marsiglia con la moglie e un figlioletto, là sciupa in una falsa speculazione l'ultima risorsa della famiglia, ed è ridotto alla più miserevole indigenza; muore il figlio, un zio della moglie viene a riprenderla e la porta al paese; egli trova un impieguccio a Roma. L'amante sta per ritornare con lui, ma l'A. fa venire la moglie di lui, con la quale il peccatore si riunisce.

L'intreccio è uno de' più ricchi di tinte, come tema, ma il Gentile si perde in un continuo anfanamento di paradossi, di aforismi, di sentenze strane o puerili. Tutte le trecentonove pagini si potrebbero benissimo ridurre a cento, rendendo il lavoro più leggero e interessante.

Una scapigliata esagerazione di frasi, una ricerca leziosa di parole strane, spesso usate a vanvera, una mal riuscita iperbolicità di sentimenti, uno stiramento penoso di descrizioni, e insieme la forma assai, troppo trascurata, ne rendono penosa la lettura.

Eppure al Gentile noi non possiamo negare un certo ingegno, una potenzialità artistica, ma questo ingegno, questa potenzialità sono così grezzi, così informi, che occorrerà un lungo e sincero raccoglimento all'autore per depurarli.

Questi sono i due romanzi più recenti. Il primo ci fa credere che ha torto il pubblico, il secondo ci fa dubitare che abbia ragione.

ITALO PALMARINI.

L'ultimo rifugio di Dante Alighieri [1]

Fu già annunziato nella *Cultura* (anno I, N. S., n. 29), questo pregevolissimo studio del dott. Corrado Ricci, ma l'eccezionale sua importanza richiede che se ne dia una notizia più estesa ai cultori degli studj danteschi, che non mancheranno certamente di accoglierlo col meritato favore; perchè fra le molte, e forse troppe pubblicazioni di simil genere che vengono in luce continuamente, questa del Ricci ha il pregio raro di spargere nuova luce sulla dimora di Dante in Ravenna, e sugli amici e discepoli che ivi ebbe, provando la verità di molte notizie dubbie; e, per contrario, dimostrando false alcune tradizioni comunemente ripetute ed accettate per vere.

Nella prima parte del suo studio il Ricci raccoglie tutto ciò che si sa di Ostasio e di Guido Novello da Polenta, del quale finora si ripeterono poche o poco esatte notizie: prende in esame le varie congetture intorno al luogo donde furono scritte nel 1311 le lettere di Dante ai Fiorentini, ad Arrigo VII e a Margherita di Brabante: e mette in-

(1) CORRADO RICCI — *L' ultimo rifugio di Dante Alighieri,* — Milano, U. Hoepli, 1891.

nanzi l'opinione che le due prime fossero dettate da Porciano il 31 marzo e 16 aprile; le altre da. Poppi un mese dopo. Alcuni biografi di Dante vogliono che nel 1319 il poeta avesse stanza in Udine ed in Tolmino, castello situato nei monti di Cividale del Friuli; nel qual luogo l'Alighieri, a istanza di Pagano della Torre, avrebbe scritte alcune parti delle sue cantiche, seduto su uno scoglio sporgente sul fiume Tolmino, che tuttora additasi al forestiere col nome di *sedia di Dante.* Il Ricci smentisce questa ridicola tradizione, dimostrando che Dante non fu nel Friuli, ma si recò almeno per due volte a Verona: dapprima quando v'era Bartolomeo della Scala, poscia durante il governo di Can Grande, ma non già nel 1320, come stimarono alcuni fondandosi sopra un passo dell' opera: *Quaestio de aqua et terra,* che non appartiene a Dante, secondo gli argomenti addotti già dal Bartoli ed ora confermati dal Ricci con nuove testimonianze. Assai discorde è pure l' opinione degli scrittori intorno al tempo dell'andata di Dante a Ravenna. Molti opinarono che v'andasse subito dopo la morte d'Arrigo, ossia nel 1313 o 14; altri, come il Troya, il Balbo, il Fraticelli, il Wegele, il Camerini si pronunciarono pel 1320: mentre il Pelli vorrebbe accettare la data 1319. Il Ricci crede e dimostra con nuovi argomenti che l'Alighieri non potè recarsi a Ravenna prima del 1317.

L'opinione, già messa innanzi altra volta dal Ricci, che Dante andasse a Ravenna quale lettore di rettorica volgare, sebbene discussa da alcuni, da altri fu trovata ingegnosa, ed è ora nuovamente sostenuta coll'aggiunta d'altre notizie che concorrono a renderla più verosimile. Degli amici e discepoli di Dante, che appresero o si vantarono di avere appreso da lui il « dire in rima volgare » niuno prima del Ricci aveva raccolte tante notizie biografiche ; anzi da alcuni si negava perfino che fossero mai esistiti, come accadde a Pier Giardini, di cui l' Imbriani ebbe a scrivere essergli più d'una volta passato per la mente ch'ei fosse figlio della fantasia del Boccaccio; mentre il Ricci trovò di lui nell'archivio arcivescovile di Ravenna nientemeno che tredici documenti, parecchi dei quali scritti di suo pugno come notaro. Maggiori notizie potè raccogliere il Ricci intorno alla vita e alle rime di Menghino Mezzani, ch'era già notaro nel 1317, quando, cioè Dante andò a Ravenna, e che gli sopravvisse per circa mezzo secolo. Le sue rime, se sembrano alquanto rozze ed oscure, non sono prive di interesse storico per esser egli stato in corrispondenza poetica con Antonio da Ferrara, col Petrarca e con Coluccio Salutati; il primo de'quali confortavalo mentre si trovava rinchiuso in carcere, ed auguravagli prossima la liberazione. Questa particolarità biografica non era stata prima d' ora rilevata da alcuno, e la

data della prigionia di Menghino è dal Ricci ingegnosamente fissata intorno al 1357. Egualmente ingegnosa è la critica del Ricci, ove dimostra che i sonetti di Mino d'Arezzo, di Menghino e d'Antonio da Ferrara furono composti per la prima venuta di Carlo di Lussemburgo nel 1355, non per l'altra del 1368. Verosimile pure mi sembra la congettura del Ricci quando crede che nel Polifemo dell'ecloga di Giovanni del Virgilio debba riconoscersi Venetico Caccianemici, detto Zenga, piuttosto che Romeo de' Pepoli, come pensarono altri.

La terza e quarta parte del libro del Ricci contengono la storia del sepolcro dantesco e delle varie e curiose vicende cui andarono soggette le ossa dell'Alighieri. Quest'argomènto, sebbene trattato già altra volta dal Ricci stesso, non era mai stato svolto con tanta copia di notizie e di aneddoti interessanti e in gran parte nuovi. Dalle ricerche fatte dal Ricci negli archivi ravennati risulta chiaramente che la principal cagione del trafugamento delle ossa non fu, come alcuni hanno creduto per qualche tempo, la sollecitudine di sottrarle all'oltraggio di chi micacciava arderle per taccia di eresia, ma il timore di doverle restituire ai Fiorentini che più volte le richiesero, e da ultimo la gelosia dei frati minori verso il Comune di Ravenna, che voleva rivendicarne la proprietà. Per queste cagioni i francescani, come appresero che il Papa aveva permesso ai Fiorentini di trasportare le ossa a Firenze segretamente le sottrassero dall'arca marmorea, e dopo averle ritenute più mesi celate nel convento, furono il 3 di giugno 1677 dal padre Antonio Santi raccolte e rinchiuse entro una cassetta di legno e nascoste nel luogo ove casualmente furono trovate con meraviglia di tutti. Il Ricci riuscì ad autenticare in modo assoluto il fatto del trafugamento scoprendo nella parte del chiostro corrispondente al luogo cui già esternamente aderiva l'arca di Dante, le traccie del pertugio praticato dai frati per sottrarre le ossa dal sepolcro.

Assai giovano alla chiara intelligenza dei fatti che formano il principal argomento del volume le numerose illustrazioni eliotipiche di luoghi visitati dall'Alighieri e di monumenti relativi a personaggi danteschi. Di ciò va data precipua lode al benemerito editore comm. Ulrico Hoepli, che con una larghezza senza esempio non badò a cure e a spese perchè l'edizione riuscisse per pregio artistico e per eleganza tipografica degna dell'alto soggetto.

Ludovico Frati.

I MIGLIORI LIBRI ITALIANI (1)

Lettera ad un amico.

Amico mio,

dai Portici di Po, settembre.

Anche quest'anno, prima di partire pel mio breve riposo, ho promesso di scriverti. Tu sai che mi piace godermi quel po' di vacanza che mi è concessa, vagando qua e là per l'Italia. È l'unico modo per riposarmi: avvezzo a passarmela fra i libri, se non ho qualche cosa che me ne distragga a forza, torno fra di essi. E la vacanza non è più vacanza. La mia prima *tappa* è stata Genova. Recandomi una mattina da via Roma verso il porto, a godere quel bellissimo spettacolo di tanti grossi legni ancorati, passo dinanzi alla libreria del Boeuf; e, tra i più appariscenti volumi esposti nella vetrina, l'occhio mi cadde su *I migliori libri italiani* edito testè dallo Hoepli.

Eccomi ora a Torino. Passeggiavo, quest'oggi nel pomeriggio, sotto i vecchi portici di Po, e m'imbattei nella libreria del Loescher; e di nuovo lo stesso volume io vidi esposto in mezzo a mille altri di medicina e di matematica, ed attirò il mio sguardo. Ti dirò, così alla buona, quel che allora mi venne alla mente, passeggiando solitario; per mantenere fedelmente la mia promessa.

Qualche volta nella mia vita mi è avvenuto, poichè ho la ventura, tu mi dirai se buona o cattiva, di occuparmi un poco di quello che si stampa, di sentirmi chiedere: « Perchè non mi consiglia qualche buon libro da leggere? Quali sono i migliori libri italiani? » Ed era, colui che mi dirigeva tale domanda, un buon padre di famiglia che aveva in animo di far un regalo a' suoi figliuoli; era una signorina attempatella, la quale, difficilmente potendo ormai farsi ammirare per la sua bellezza, cercava una diversione, nella caccia al marito, per mezzo del sapere, dell'istruzione, insomma *delle doti dell'animo*. Te ne conterò una graziosa. L'anno scorso, ebbi invito di recarmi presso un vecchio e nobile signore. Accorsi. Dopo alcune cerimonie, mi ripetè la solita domanda: « Quali sono i migliori libri italiani? » e più vi aggiunse la richiesta di alcune lezioni di letteratura. Prima di rispondergli su ciò, volli informarmi dello scopo che lo spingeva a questa brama un po' tardiva di apprendere. E la risposta fu questa: — « Perchè non mi piace di far la figura d'ignorante in società. » E diceva il vero; tanto che mi richiese quali cognizioni lo avrebbero fatto *figurar di più*. Null'altro. Era vecchio di quasi sessant'anni, era quasi sordo, e voleva studiare *per figurare in società*. Orbene, quando mi è stato diman-

(1) A proposito della nuova pubblicazione *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*. Milano, Hoepli, 1892. Vedi nel N. 30 della *Cultura* di quest'anno, a pag. 234 la recensione di questo volume.

dato quali fossero i migliori libri italiani, la domanda mi è sempre venuta da tal genere di persone. Ciò credo che accada più o meno a tutti noi. Vero è che il numero più grande delle persone non ti domanda così, perchè non ti domanda nulla. E non ti domanda nulla, non perchè già sappia, ma perchè non vuol sapere.

Ma neanche si potrebbe rispondere. Dire quali sono i migliori libri, suppone che si possa dire quali sono i *buoni* libri; e poichè *buono* è ciò che possiede le qualità necessarie al fine prepostogli, implica innanzi tutto la chiara determinazione di questo fine. Onde alla domanda generale, quali siano i migliori libri italiani, non è possibile rispondere se non partitamente.

Ad una principalmente delle parti di tale domanda complessiva, sarebbe utile assai che qualcuno rispondesse qui in Italia: ciò che ancora non è fatto. Ed è la più importante, secondo che mi pare: è quella su cui sola fu chiesto di rispondere, in circostanza simile a quella che diè ora occasione allo Hoepli di pubblicare un libro, ai dotti d'Inghilterra. Lascia dunque che io per mio conto formuli tale domanda particolare, e ne dimostri ora l'importanza. Della risposta ci occuperemo poi.

Si tratta dell'istruzione *del popolo*. Mi pare di vederti fare una smorfia d'uomo seccato. Rasserena pure il volto e l'animo; non voglio parlarti di analfabetismo, nè dell'istruzione obbligatoria, e neppure delle scuole festive o serali. Nulla di ciò, quantunque, in questo breve giro d'Italia, mi sia convinto che si sta, anche per tale riguardo, molto indietro. Me ne convinsi, fra l'altre, una bella mattina tepida e luminosa, che, dilungatomi un poco da Genova, mi godevo l'aria purissima e gli stupendi quadri di cui la natura ha resa meravigliosa quella benedetta riviera di levante. Giunsi a Nervi sul mezzogiorno. Non ero pratico del luogo; avevo appetito, e mi diressi alla prima osteria. Mi accadde questo: che, parlando l'italiano più familiare, e pronunciandolo col mio accento romano largo ed aperto, non mi intendevano nè l'oste nè i suoi avventori. Togli il comico a questa scenetta, e pensa se questo dovrebbe accadere ormai più in Italia. Non mi dire che è malanno inevitabile, e che la gente rozza si terrà sempre paga del solo suo gergo. Utopie, utopie! Me ne sono convinto qui nel Piemonte: sono salito anche verso le valli alpine, ho parlato italiano, e tutti mi hanno capito bene e subito. Altra nota caratteristica che mi fa amare di più il simpatico e forte e buon popolo piemontese.

La domanda dunque che io intendo formulare, è questa: quali sono i migliori libri *pel popolo?* Perchè tu m'intenda, *popolo* qui non vuol dire *plebe* o *volgo*; ma la grande massa di tutti i cittadini di tutte le classi. Come l'avvocato, l'ingegnere, il capitano, oltre di essere avvocato, ingegnere, capitano, sono cittadini; così tutti, oltre delle cognizioni particolari della loro professione, debbono averne delle altre più generali, comuni ad ogni ordine di persone, in un popolo non *dotto*, ma *non ignorante*. Quali siano queste cognizioni, non è difficile intendere. Se il limite e la natura di una lettera lo comportasse, e se io qui avessi con me quel mio diletto saggio

dello Spencer *sulla educazione intellettuale, fisica, e morale,* potrei forse citarne la metà. Io dico pertanto che in un popolo civile, ad esempio, nessuno deve ignorare la propria lingua. Lasciamo nella serie delle cognizioni particolari di una professione, tutto ciò che è storia della lingua, vale a dire tutti i nostri classici senza eccezione; ma, all'infuori di essi, la lingua italiana dell'uso comune non dovrebb'essere ignota ad alcuno. Ed è ignota a molti. Se ripesco nella mia memoria, ci trovo anche un valentissimo ingegnere che ha innalzato belli edificii in Italia e fuori, e ne ha avuto lodi e insegne di cavaliere e di commendatore. Ho ancora presente il giorno in cui, dopo avermi mostrato un suo *progetto* veramente geniale, mi pregò di ridurre alla forma sintattica i suoi periodi, onde potesse stamparlo. E per tacere della lingua, nessuno dovrebbe ignorare i fatti di cui sono testimoni i nostri monumenti; nè, salendo in ferrovia, ignorare la vera natura di quella macchina; nè, servendosi del telefono e del telegrafo, ignorare che sia la elettricità. Ma c'è di peggio; e questo è un tasto così doloroso, che me la sbrigo con due parole. Non ci serviamo, volenti o nolenti, delle nostri leggi? Quanti del popolo (non volgo nè plebe) sanno i loro doveri e i loro diritti di cittadini? Quanti vanno a votare in Italia, nelle elezioni, sapendo la responsabilità che assumono nello scegliere un candidato, e dove un parlamento cattivo può condurre una buona nazione? E quanti invece non se ne restano in casa, perchè ignorano d'altra parte che pericolo ci sia, a lasciare soltanto agli altri il decidere degli affari che sono anche nostri?

Spero che tu mi abbia compreso, amico mio. Gli uomini di una nazione, rispetto alla istruzione, si possono dividere in tre categorie. Alla prima appartengono i dotti, che, oltre delle cognizioni generali, ne hanno molte particolari di qualche arte o scienza.

Alla seconda appartengono tutti quelli, e debbono per tale ragione essere i più numerosi, che non hanno profondità di studio, ma ne sanno quanto deve saperne un cittadino di nazione civile: i loro doveri e i loro diritti, servirsi della propria lingua e intenderla bene, veder chiaramente nei loro affari e regolarli, conoscere chi furono i loro padri e qual è il modo ragionevole di educar i loro figli, dove vivono essi e gli altri popoli che hanno più stretta relazione con loro. Alla terza categoria da ultimo, appartengono quelli che, per difetto naturale di intelligenza o *per forza maggiore*, sono privi anche di queste cognizioni generali.

Ora vediamo quale dovrebb'essere, secondo me, la principale cura dello Stato, degli scrittori, degli editori. Principale dovere di chi è capo dell'istruzione di un paese, si è di cercare che tutti i cittadini appartengano almeno alla seconda delle categorie che io ho sopra determinate. Tutti gli sforzi debbono prima essere rivolti, affinchè gli analfabeti e gli ignoranti o scompaiano affatto o il loro numero impicciolisca quanto è più possibile. E l'esito di tale cura sarà più o meno felice, a seconda di circostanze complesse. Quanto ai dotti, che sono decoro e giovamento di un paese, lo Stato deve aiutarli, favorirli, proteggerli.

Nelle condizioni presenti della scienza è difatti provato, che i mezzi privati di un individuo non possono d' ordinario bastare a farlo divenire un dotto. Ci vogliono scuole superiori, biblioteche, gabinetti, cliniche: provvederle è funzione propria dello Stato. Ma lo Stato stesso non deve dimenticare che, chi si accinge agli studi superiori, non ha d' ordinario che uno di questi due scopi: o farsi adito ad una professione lucrosa e comoda, o soddisfare all' innato desiderio della mente umana (e questi in Italia sono pochissimi) di ricercare il vero. Insomma, chi vuole procacciarsi cognizioni particolari, lo fa per suo comodo e giovamento. Lo Stato deve favorirlo, e nulla di più. L'interesse universale, per contrario, quello che non è dell'individuo ma è della nazione, e che quindi dev' essere il principale di uno che regga la pubblica istruzione, consiste nell' ottenere che la gran massa dei cittadini sia composta di persone capaci di esercitare i propri diritti, e di adempiere ai propri doveri, a ragion veduta, nella famiglia, nel comune, nella nazione. Obbedienza vera alle leggi, progresso vero in qualunque ramo dell' industria, onestà nella vita pubblica e privata, non si ottiene se l' uomo non sa rettamente valersi della propria ragione, se l'animo suo non è nobilmente educato, se delle leggi civili e morali non vede il fondamento e lo scopo. Ciò che, come tu vedi benissimo, nulla ha che fare coll'esser dotto. Non è *coltura speciale*, ma *coltura generale*. Di questa *coltura generale* debbono occuparsi in primo luogo lo Stato, gli scrittori, gli editori. Parliamo solo dei libri.

I libri di coltura generale, che, se hai tenuto dietro colla tua mente benevola al mio ragionamento, intendi benissimo come per me siano di particolare importanza, sono quelli che debbono formare la *biblioteca delle famiglie*, e dei quali importa sopra tutto conoscere i migliori.

Data la condizione presente degli studi, chi vuol dedicarsi particolarmente a qualche scienza, deve sopra tutto sapersi trovare i libri. Costui già si suppone che possieda tanta coltura da saperli trovare senza che altri d'ordinario glieli additi. Quando si trovi in tale bisogno, deve aver pronto cui rivolgersi: non si suppone difatti che uno si dia a studi speciali, senz'aver chi gl'insegni e lo dirigga.

Non voglio con ciò concludere che un catalogo ben ordinato dei migliori libri speciali dei vari rami della letteratura e delle scienze, sia cosa inutile. Sarebbe invece molto utile; ma non dovrebbe limitarsi ed essere puramente una *nota di libraio*. Dovrebbe, oltre le indicazioni delle varie e migliori edizioni di un libro, con pochi cenni additarne l'ordine e il contenuto, e dar giudizio delle parti nelle quali merita di essere particolarmente studiato. E un tale catalogo, compilato per cura di valenti specialisti, sarebbe assai bene accolto in Italia.

Ma dove il catalogo diviene assolutamente necessario, è appunto pei libri di coltura generale. Questi debbono essere cercati da persone che non frequentano la scuola, da tutto il popolo in tutte le città, anche dove riesce

quasi impossibile aver notizia dei libri pubblicati, e trovare una persona così colta ed istruita, che sappia scegliere e consigliare con mente illuminata.

Ed eccomi all'ultima parte di questa lettera. Additare quali sono i migliori libri italiani per tutto il popolo, suppone di fatto che in Italia già ve ne siano molti fra cui scegliere, molti buoni fra cui trovare i migliori. E siamo noi in tale condizione? Dovrebbero essere libri di letteratura, di storia, di pedagogia, di contabilità, di scienze fisiche e naturali, di morale, da trovar luogo in ogni famiglia. Dovrebbero aver forma limpida e piana, ordine lucidissimo, esattezza, brevità. Bisognerebbe abbandonare il risonante e vacuo linguaggio scientifico, in modo da farsi intendere da tutti, e senza troppa difficoltà; cercare anzi con somma abilità di mescolarvi copioso il bello e il dilettevole.

Quei pochissimi che se ne hanno in Italia, mi pare che abbiano l'uno o l'altro di questi due difetti. O sono scritti da scienziati, i quali non hanno voluto dimenticarsi che non era quello il luogo da far prova del loro sapere, e sono quindi troppo difficili; o sono una volgare speculazione libraria di qualche editore di second'ordine, raffazzonatura spesso anonima di spropositi disordinati. Mettendo quindi da parte, per l'una o per l'altra delle due ragioni, gli uni e gli altri, rimane forse in Italia il terreno completamente sgombro? Molti sono, moltissimi i pessimisti, che risponderebbero sì. Anche in questo, noi altri italiani siamo portati ad esagerare il nostro male, a perderci d'animo. Ci contribuiscono non poco i semidotti che cominciano a pullulare, i quali sanno benissimo di vederci da un occhio solo, e piuttosto che sforzarsi d'aprire anche l'altro, preferiscono che basti l'un solo, dicendo che sono *in terra caecorum*. Io peraltro, e credo non senza qualche ragione di fatto, non vedo tutto così nero.

Affermo che, anche in questo ramo di pubblicazione, resta da fare il più, anzi quasi tutto; ma dichiaro pure apertamente che qualche cosa c'è, e di veramente buono. Sventuratamente questo poco è presso che ignorato, e ciò dipende da più cagioni. La prima sta certamente nel fatto che il bisogno di leggere e di apprendere è sentito non da tutti in Italia. Se molti non trovano, gli è perchè non cercano. Un'altra ragione sta forse negli editori che, o pubblicando molta roba cattiva insieme alla buona, fanno sì che il buono resti involto nella farragine del cattivo; o non sanno diffonderlo e farlo conoscere abbastanza.

Giunto a questo punto, colla mia lettera, io veggo, amico mio, che tu sei per rivolgermi una domanda, ed è la seguente: « Quali sono dunque, questi buoni libri di coltura generale, questi libri per le famiglie, *pel popolo*, come tu dici, già pubblicati in Italia? » E di rivolgermi tale domanda, hai ragione pienissima; ma non meno piena è la mia, se ti rispondo presso a poco così: « Scopo di questa mia lettera, era solo dimostrarti come i libri *pel popolo*, siano i più importanti; come di far un catalogo *ben ragionato* di questi, sia veramente necessario; e come questo non è fatto an-

cora. E nulla più. Prometto però sin d'ora di rispondere alla tua domanda, nel più breve termine che mi sarà concesso. »

Lascia quindi che io ti saluti, e chiuda così la mia lettera. L'ora del tramonto è vicina. Dalla mia finestra veggo il Po placido e lento scorrere a piè dell'altura verde e boscosa su cui sorge un bianco convento; alla dritta si stendono gli alberati viali e s'innalza il castello del Valentino; giù lontano, di fronte, si leva Superga dorata dagli ultimi raggi del sole. È tutto uno spettacolo calmo e solenne. Addio, amico: ci rivedremo presto, a Roma. G. CAPPUCCINI.

I LUDI SECOLARI DI AUGUSTO (1)

I.

Si radunò un giorno in Roma il senato e decise che i consoli dovessero collocare due colonne, una di bronzo e l'altra di marmo nel luogo dove i ludi secolari del 737 si sarebbero celebrati: esse dovevan contenere il rapporto ufficiale *ad futuram rei memoriam.*

Il ricordo affidato al bronzo, materiale troppo soggetto ad essere destinato ad altri usi, non si è mantenuto: si è mantenuto ed è tornato in luce, almeno per la massima parte, quello in marmo: 168 linee di minuti e bellissimi caratteri, su un grosso cippo, che misura in altezza nella parte conservata m. 3,02. E tutti ne abbiamo salutato con gioia il ritrovamento perchè quei ludi secolari tutti li conosciamo, anzi, dirò, gli amiamo. Un grande poeta ebbe l'incarico di comporre il carme d'occasione, e questo carme ci è rimasto tra le sue poesie. Il massimo onore che ad Orazio poteva toccare, gli è toccato allora: il nuovo signore, il restauratore dello Stato e della pace, il rinnovatore concesse a lui di trattare delle glorie dell'alma Roma, di cui nulla il sole doveva *visere maius*, di invocare dal cielo la felicità per l'avvenire dello Stato, la protezione pel nuovo *ordo saeculorum*, da Giove e Giunone, i due sommi patroni di Roma, da Apollo, il dio domestico del nuovo principe, da Diana, l'antica dea dell'Aventino. Onde a ragione ci commuove il sapere che i nuovi documenti ricordino, che fu *Q. Horatius Flaccus* colui che compose il carme, cantato da 27 ragazzi e 27 ragazze,

virginum primae puerique claris
patribus orti

in pompa solenne dal Palatino al Campidoglio e di ritorno colà: è un ricordo questo, che commuove, perchè il compilatore ha voluto onorare le

(1) *I commentarii dei ludi secolari augustei e severiani scoperti in Roma con una illustrazione di* T. MOMMSEN. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1891 (Estratto dai *Monumenti antichi*).

feste menzionando il poeta e onorare il poeta menzionando l'incarico da lui avuto.

Immagine viva, del modo, in cui tutti, o quasi, come il poeta — in Grecia repubblicano — si adattarono, contenti, al nuovo ordine di cose, queste feste commuovono noi, giudici lontani e spassionati: esse fan parte delle *cose nuove*, consacrano quasi il principio di quell'impero romano, che le alte menti di Augusto e di Agrippa, liberato lo Stato dai lunghi malanni delle guerre civili e ristabilita la pace, crearono a salvezza di Roma e del mondo antico.

Rendiamo grazie alla sorte, che fece custodire per tanti secoli dal suolo di Roma questa sacra memoria di una nuova fase della città eterna e che la fece restituire alla luce del sole il 20 settembre 1890, nel giorno anniversario di quello, in cui un'altra fase per lei è incominciata.

È uscita di questi giorni la pubblicazione, che dà argomento a questo articolo. Contiene la relazione sullo scavo, sull'epigrafe e sull'edizione scritta dal prof. Barnabei, cui moltissima cura essi sono costati, e un resoconto dell'ing. Marchetti (1). Segue un commento del Mommsen, certamente tra i dotti contemporanei il più degno di trattare quell'argomento e per la dottrina sua e per i meriti suoi appunto in quella scienza che ha rinnovata la gloria dell'impero. Da questa pubblicazione traggo a larghe mani le notizie che seguono, lieto di contribuire alla diffusione delle notizie contenutevi.

II.

Un carme sibillino, tramandatoci da Flegonte, conosciuto certamente prima dell'epoca augustea, pone come durata di un secolo cento e dieci anni, vale a dire circa tre generazioni: riferendosi esso al 628 dalla fondazione di Roma, e congiungendo egli quel suo secolo con una palingenesia di 460 anni, pone come cardine di quel periodo il 298. È questione questa confusa: non si può intendere con sicurezza nè l'origine nè la ragione di questo calcolo *caldeo*. È certo che i ludi del 298, 408, 518, 628 non furono celebrati; lo si credette però nell'epoca imperiale. Su questo ciclo, — non sul calcolo dei secoli *ab urbe condita* — si fonda Augusto, quando fa solennizzare nel 737 i quinti ludi secolari, anticipando di un anno, e affida al direzione al collegio dei *quindecimviri sacris faciundis*, cui essa spettava; e a lui la concordanza dell'epoca fissata dal carme con quella del suo regno doveva riuscire più che gradita.

(1) Il monumento — purtroppo non intero — si rinvenne in via di Civitavecchia sulla sponda sinistra del Tevere alla testata del nuovo ponte Vittorio Emanuele presso S. Giovanni dei Fiorentini in otto grandi frammenti in un muro di costruzione tumultuaria: un nono frammento esiste al Museo Vaticano. Lo scavo, condotto con sollecitudine mercè il favore dei ministri Boselli e Villari, durò dal 20 settembre al 4 di marzo.

I ludi debbono essere veramente solenni. Il senato decreta, che tutt i liberi cittadini debbano prendervi parte, che anzi debbano parteciparvi anche i celibi, esclusi dalle altre solennità, dappoichè nella lor vita non avrebbero viste altre feste secolari: le donne poi devono togliersi il lutto, sconveniente nella generale letizia: nei tribunali sono sospese le udienze per le liti.

Dal 26 al 28 maggio i sacerdoti purificano i cittadini che si presentano colla moglie e coi figli: nei tre dì seguenti o l'imperatore o altro *quindecimvir* riceve il grano, destinato a quanti compiranno le cerimonie ed i giuochi.

Nella notte tra il 31 di maggio ed il primo di giugno cominciano nella seconda ora i sacrificii. Nella prima notte alle Parche si sacrificano nove *agnae* e nove capre, nella seconda alle *Ilithyiae* — *Lucina* o *Genitalis* in Orazio — pani di varie specie, nella terza alla Terra madre una troia gravida, sempre nel luogo sacro dei ludi secolari nel Campo Marzio: nel primo giorno a Giove in Campidoglio due buoi, due vacche nel secondo a Giunone, pure in Campidoglio, pani nel terzo ad Apollo e Diana sul Palatino. Le matrone poi, che han sempre parte in questi sacrificii, curano di notte i *sellisternii* fatti a Giunone e Diana: chi ricorda il carme oraziano e le leggi augustee intenderà la ragione della venerazione speciale di queste due dee, ambedue *Lucine.* Di giorno pregano Augusto ed Agrippa, di notte il primo solo; Giunone regina invocano nel secondo giorno inginocchiate le matrone, tante di numero, quanti erano gli anni che formavano il secolo. Pregano che gli dei accrescano l'impero e la maestà del popolo Romano, proteggano il nome latino, concedano incolumità eterna, vittoria e salvezza, favoriscano il popolo Romano e le legioni, mantengano lo Stato, e siano propizii al popolo Romano, al collegio dei XV viri, all'orante, alla sua casa, ai suoi schiavi.

E insieme ai sacrificii, si fanno i giuochi solenni: nella prima notte, secondo l'uso antico, sulla scena senza teatro e senza sedili; nel primo giorno, senza che cessino i ludi della notte, i ludi latini nel teatro di legno costruito vicino al Tevere, e questi e quelli continuano nelle due notti e nei due giorni seguenti. Nel terzo giorno ai ludi scenici seguono quelli circensi.

Dal 5 all'11 invece si dànno altri ludi a spese dei quindecimviri, parte latini nel teatro di legno suddetto, parte greci timelici, rappresentati cioè nell'orchestra, nel teatro di Pompeo, e parte greci astici o scenici in quello di Marcello. Nel dì seguente infine una venazione, insieme forse ad altri ludi circensi, chiude le feste.

III.

Questo ci dicono questi atti, dallo stile del tutto freddamente ufficiale, ritrovati nel luogo istesso dove anticamente furono innalzati, in quel *Tarentum*, che fece rompere il capo a tutti gli studiosi di topografia antica. Si sapeva cioè che in questo luogo si celebravano i ludi secolari, ma s'igno-

rava ove esso fosse precisamente. Il Lanciani e l'Hülsen (*L'itinerario di Einsiedeln*, p. 112 segg.) ne riconobbero il vero sito, appena poco prima che la nuova scoperta togliesse ogni dubbio.

Delle diversità tra questi ludi ed i precedenti non è qui il luogo di trattare. Cambia il criterio del principio e della durata dei secoli e cambiano le divinità, come le vittime: non si sacrifica a Dite e Proserpina, come prima; si onorano invece dei, i quali se superi son favorevoli a Roma, se inferi non sono temibili.

Da tutto traspare una nuova vita: è il nuovo mondo, che incomincia. Augusto mostra intendere, che l'autorità civile non sia separata dalle reli, giosa, secondo l'uso romano, e che i culti antichi, al suo tempo dimenticati sieno riattivati, ma vi si scorge insieme qualcosa, che non è più quello ch'è stato prima. Onde insieme ai mutamenti suddetti altre cose ci appaiono: così le preghiere le fanno Augusto ed Agrippa, bensì quali quindecimviri, ma di fatto come rappresentanti del nuovo potere politico e civile; così non ai consoli, ma al principe, accanto al collegio sacro, il senato affida l'ordinamento e la direzione dei ludi. È il nuovo *ordo saeculorum*, il festeggiato rinnovamento. (1).

DANTE VAGLIERI.

RECENSIONI

G. CROVATO, *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca.* — Parma, L. Battei, 1891, in-16, pag. 160.

Il titolo promette più che il libretto mantenga. Parrebbe che il Crovato avesse voluto scrivere una storia completa della poesia pedantesca dalle origini fino ad oggi, raccogliendo più diffuse notizie intorno a colui che fra i pedanteschi brilla di maggior luce; ed invece non ha fatto che riferire, con maggiore o minore esattezza, una serie di contributi. Contuttociò non ha fatto lavoro inutile, chè, nella presente smania di studi eruditi, giova, non fosse che per economia di tempo, avere sott'occhio quanto sopra un certo tema è stato scritto. Ma il Crovato, benchè abbia conosciuto gli scritti più recenti sull'argomento, non ha saputo usarne in guisa da trarne una opera definitiva; e questo specialmente rivela la poca pratica di lui. Poca

(1) La pubblicazione contiene pure il testo dei commentarii dei ludi severiani, che furono i settimi: non c'è però l'illustrazione. Ridotti in molti e piccoli frammenti, di lettura più difficile, di stile più ampolloso, con molte lacune, furono riprodotti colla massima cura, del che va data lode pure alla tipografia. Aspettano l'illustratore che sarà prossimamente il Mommsen stesso nell'*Ephemeris Epigraphica*. Sarà opera questa importantissima e certo non più facile, se non più difficile addirittura, del commento ora pubblicato.

abilità dimostra, anche nell'esporre le notizie intorno allo Scrofa, pur raccolte con diligenza; poca esperienza di polemica nel vagliarle e valutarle; e — che non è certo meglio — soverchia imperizia nell'esame delle fonti, e delle cause che possono aver dato origine all' ibrido genere fidenziano. Lo scritto del Graf sui *Pedanti* è la sua base principale, insieme — mi si lasci aggiungere — con un capitolo del mio libro sui precursori del Folengo, del quale accetta le conclusioni — e gliene sono grato — e trae interi periodi, ma non cita che là dove può contraddirmi con una discutibile restrizione del Rossi.

Ma di ciò non m'importa, anzi avrebbe dovuto giovarsene più ampiamente. Non ignoto al Genthe (che pure il Crovato mostra conoscere) è rimasto un pedantesco del secolo XVII, *Essione Partico Callifilo Archiludimagistro*, del quale non ha fatto parola nemmeno il Graf. Più fortunato di lui io ho potuto vedere un'edizione dei suoi *Endecasyllabi*, assai rara, giovarmene e darne saggio in una nota al mio libro stesso: perchè non ne ha tenuto conto il Crovato, là dove insiste sugli imitatori di Fidenzio? Così vi manca Antonio Querenghi, del quale poesie pedantesche manoscritte si conservano nella *Marciana*, ricordate recentemente dal Graf stesso. Del resto questa parte sugli imitatori è quasi tutta insufficiente: ben pochi sono gli scrittori che nei secoli XVI e XVII non abbiano, per scherzo, cantato in pedantesco, e anche nel nostro secolo, per il quale il C. cita il solo Testa, c'è chi se ne compiace; e mi ricordo aver letto un sonetto fidenziano non cattivo, l'anno scorso, in un giornale politico umoristico quotidiano di Roma. Certo, questa roba non ha che fare con la letteratura; ma, d'altra parte quanti dei pedanteschi meritano davvero esser, non dico studiati, ma semplicemente ricordati? quando se ne eccettui il Vai, e di lui specialmente quella canzonetta sul *Pedante* della quale non è possibile contar le ristampe. Anche questo, della bibliografia, è un lato debole del libro del Crovato, che ha tentato raccogliere quante edizioni ha potuto dei *Cantici*, ma non ha procurato di ricercare le varie riproduzioni di singoli sonetti dello Scrofa. E, a proposito, perchè *Scroffa* e non *Scrofa*, come scrissero e scrivono tutti, e come sembra richiedere la forma latineggiante *Scropha*?

G. Zannoni.

Giuseppe Barelli. — *Da Cuneo al Valentino. Studio sul viaggio nuziale di Carlo Emanuele I.* — Mondovì, tip. Fracchia, 1891, in-8°, 88.

L'inaugurazione del monumento, che la gratitudine dei posteri ha innalzato a Mondovì in ricordo e in omaggio di questo glorioso principe sabaudo, ha procurato molti e notevoli contributi alla storia della sua vita e della sua importanza politica. Alle notizie date dall' Orsi, che ne ha studiato il carteggio, e a quelle riassunte dal Gabotto, il quale con molto amore ne ha esaminati i manoscritti, che numerosi si conservano nella biblioteca del Re in Torino, è da aggiungere questo studio del Barelli. Giovandosi delle relazioni che già si conoscevano, e di un recente compendio

dell' Orsi, questi ha narrato le vicende del viaggio nuziale che Carlo Emanuele I compì nel luglio 1585 insieme alla sposa, Caterina d'Austria, aggiungendovi notizie e documenti tratti dagli archivi piemontesi e da carteggi privati.

Il lavoro è buono ed è promessa di lavori anche migliori. Il Barelli è molto giovane e da questo saggio si presenta anche come molto studioso. E poichè il fatto che egli ha preso a studiare mostra come molto ancora sia da farsi per completare la storia del periodo di Carlo Emanuele I, gli si può ripetere l' esortazione fattagli dall' illustre Delvecchio: continui a studiare e mostri tanta costanza, quanto qui dimostra ingegno e diligenza.

G. ZANNONI.

PIO SPEZI. — *Il Belli e la poesia romanesca*, conferenza tenuta a Teramo (12 luglio 1891). — Teramo, Fabbri, 1891, in-32, 78-VIII.

Non notizie nuove, e nemmeno ignoti versi del poeta romanesco, si hanno in questo opuscolo; bensì lo Spezi ha procurato dare, in succinto, notizia di lui e della sua poesia. Forse non son tutte esatte le cose che egli dice intorno alla poesia romanesca, e in specie intorno al Belli; ma il lavoro è scritto bene e con gusto, le citazioni sono scelte con acume, e nessuno dei tratti più notevoli dei sonetti belliani è sfuggito all'autore. Un po' troppo severo è lo Spezi, rispetto alla poesia italiana del Belli: per esempio, abbastanza buono è il sonetto, finora inedito (diretto al Lanci, contro la Crusca) fatto conoscere dal Carini. La bibliografia, poi, è insufficiente, ed avrebbe giovato all'autore conoscere quella quasi completa, aggiunta dal Fumagalli all' utile notizia che intorno al Belli e alle sue opere ha pubblicato recentemente lo Zaccagnini. G. ZANNONI.

OPUSCULA

(PROGRAMMI, DISSERTAZIONI, NUPTIALIA, ETC. ETC.)

8. Prof. IGNAZ WEINBERGER (Ginnasio tedesco di Olmütz). — *Die Frage nach Enstehung und Tendenz der taciteischen Germania.* II Theil.

La prima parte è uscita nel programma dell'anno scorso. In questa seconda ed ultima l'A. espone le opinioni espresse da dotti tedeschi sulla origine e sulla tendenza della *Germania* di Tacito, da U. J. H. Becker (1825) fino ai più recenti: aggiunge quelle di alcuni non tedeschi, dedicandovi soltanto quattro pagine, senza credere per questo di esaurire la materia. D' italiani nomina il Cantù (*Storia della letteratura latina*, 1864), e il Firmani (edizione dell'Agricola e della Germania, 1884). La conclusione cui arriva si è, che le ipotesi che nella *Germania* debbano ricono-

scersi certe tendenze in generale etiche, ed in modo speciale politiche, sono in parte giuste: è falso soltanto, il voler attribuire queste tendenze al complesso dell'opera.

9. Dott. Franz Zühlke (R. Ginnasio di Insterburg). — *Mommse nund Willems in ihrem Auffassung der Sonderstellung der Patricier in dem Senat, resp. — einem engeren, ausschliesslich patricische Senat zur Zeit der römischen Republik.*

L'A., senza decidersi nè per l' una nè per l'altra, espone le due contrarie opinioni del Mommsen e del Willems sulla posizione distinta dei patrizii nel Senato e specialmente sull'esistenza di un Senato patrizio ammessa dal primo, negata dal secondo. Il Mommsen, come è noto, nel terzo volume del suo *Staatsrecht* ha riconfermato con nuovi argomenti l'opinione espressa già nelle sue *Römische Forschungen* : lo Zühlke ora espone partitamente ogni argomento e le sue conseguenze contrapponendovi quegli del Willems. Tocca quindi — sempre da semplice espositore — tutte le questioni importantissime connesse, come quella dell'origine del Senato, della denominazione dei suoi membri, dell' epoca dell'ammissione dei plebei, dei pedarii, degli istituti dell' interregno e della *patrum auctoritas* ecc.

D. Vaglieri.

10. Anton Englert, *Beiträge zur Litteratur des geistlichen Liedes* (Progr. der k. kreisrealschule Munchen) Munchen 1891, in 16, 48.

Il contributo è importante per la storia della lirica religiosa.

L'E. dà specialmente notizia di un manoscritto tedesco del secolo XVI, del quale pubblica i principali canti che vi sono contenuti, analizzandoli e confrontandoli con altri già noti. Taluni sono da riferirsi a tempo molto anteriore, e tra questi è da considerarsi una lirica « *Consideratio miseriae Germaniae* » della quale l'E. avrebbe forse fatto bene a dare il testo per intero.

11. Prof. Francesco Falco. *Moralisti italiani del trecento.* — Lucca, tip. del Serchio, 1891, in 16, 90.

Il professor Falco raccoglie notizie intorno alla vita ed agli scritti d Bono Giamboni, Francesco da Barberino, Graziolo Bambagioli, Fra Giordano da Rivalto. Non dice cose nuove, ma quelle che dice, espone con molta esattezza e precisione. Egli ha voluto scrivere un libro di divulgazione, e ci è riuscito. Pochi leggono le opere dei moralisti qui esaminate, e nemmeno facili a capirsi; sarebbe da desiderarsi, dunque, che a quanti cercano procurarsi un po' di cultura non sfuggisse l'opportuno contributo recato dal Falco sì alla storia della letteratura che a quella della filosofia.

G. Zannoni.

NOTIZIE

— L'Università di Berlino ha ora dodici seminarii, il teologico, l'omiletico - catechetico, quello di diritto canonico e romano e quello di diritto germanico, due per la filologia, l'uno per la germanica, l'altro per la romanza e l'inglese, due matematici, lo storico, l'orientale e quello di scienze sociali e politiche e di statistica: i tre ultimi con una intera serie di docenti. Accanto ai seminarii esistono alcuni istituti simili, come quelli per l'archeologia e l'epigrafia cristiana, per le antichità, per l'archeologia, per la storia dell'arte moderna e per la geografia.

— *Von Feldkirch bis Gaëta* è il titolo di un romanzo di J. Baierlein (Stoccarda, Deusches Verlags-Institut). Vi si narra la storia di un giovane tedesco, che abbandonati gli studii universitarii per mancanza di mezzi, si arruola nel dicembre 1858 a Feldkirch nel corpo degli svizzeri, tra cui passa gli anni della rivoluzione italiana.

— Gli editori Kegan Paul e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un' opera di O' Cleary intitolata: *The Making of Italy.*

— Due università slave dell'Austria saranno prossimamente completate, quella di Leopoli e quella di Praga. Alla prima sarà aggiunta la facoltà di medicina, alla seconda quella di teologia.

— Il nuovo edificio per la biblioteca universitaria di Lipsia in istile del rinascimento, è costato circa tre milioni di marchi. I volumi che vi debbono entrare sono ora circa 540.000.

— All'asta della biblioteca Braytan Ives, tenutasi a Nuova York furono, tra altro, vendute quattro lettere autografe di Cristoforo Colombo, pel prezzo complessivo di 7500 dollari; una sola fu pagata 4300 dollari.

— Un libro interessante, di piccola mole, ricco di molte figure intercalate nel testo e di 29 tavole a colori è quello edito da A. Robida: *Mesdames nos aieules, dix siècles d'élégance* (Paris, Librairie illustrée). L'autore passa in rivista le mode femminili francesi dal primo medioevo sino ai figurini del 1880, e le illustra, mettendole in relazione colle condizioni delle varie epoche.

— Molte riforme si propongono per le università scozzesi. Specialmente nella facoltà filosofica molti sono i mutamenti desiderati. Si vogliono introdurre nuovi insegnamenti, come l'italiano, il francese, il tedesco, l' archeologia e la storia. In tutta la Scozia non c' è un professore di storia: in St. Andrews c' è un professore solo per la storia universale e la storia naturale!

— Si annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo lavoro di Paolo Lioy: *Gli spiriti del pensiero*, che sarà edito dalla casa Galli di Milano.

— Si dice che il Papa abbia dato ordine che il famoso manoscritto greco del nuovo testamento, uno dei più preziosi cimelii della Vaticano, sia ri-

prodotto colla fotografia. Una copia ne sarà mandata in dono a ciascuna delle principali biblioteche.

— La casa Hachette di Parigi ha iniziato, col concorso dei migliori scrittori viventi inglesi ed americani, una nuova collezione di romanzi inglesi sotto il titolo di *English library*.

— Da un codice magliabechiano il prof. Vittorio Rossi ha pubblicato parecchie *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, illustrandole con ampia erudizione e con diligenza. Oggetto speciale dell'editore è stato investigare contro quali personaggi della corte di Roma fossero dirette le frequenti allusioni ed i sarcasmi, che talvolta diventano violenti invettive; e quasi sempre è riuscito felicemente. Le vicende del conclave più laborioso, che si ricordi nella storia della Chiesa, hanno avuto molti storici, che ci hanno mandato notizie generali: qui abbondano le notizie particolari, finora ignote, e rammentate dal più maldicente fra i libellisti del secolo XVI. Inoltre il lavoro accurato del R. porge notizie di fatto sulla famosa e irresoluta questione pasquiniana, e giova a metter in chiaro le relazioni fra l'Aretino e la pettegola società del suo tempo.

— Il dottor Umberto Dallari, sotto archivista nell'archivio di Stato di Bologna, ha pubblicato la prima parte del terzo volume (Bologna, Tip. Merlani) della vasta opera da lui intrapresa, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799.* Questo tomo va dal 1661 al 1737; ed è reso anche più importante dall'accurata prefazione, nella quale il Dallari con larghezza e perizia discorre di alcuni miniatori bolognesi, ignoti o mal noti, dando fra gli altri, documenti intorno a Oderigi da Gùbbio.

— L'editore Giusto Perthes di Gotha ha pubblicato un *Atlante tascabile* di Ermanno Habenicht. Contiene 27 carte incise su rame, di cui tre destinate all'Italia ed un indice alfabetico dei nomi. Particolare cura si è usata nella rappresentazione dei rilievi del suolo, per l'importanza che hanno nello sviluppo degli Stati. Vi sono considerate tutte le più importanti linee di strade ferrate e persino segnati i treni direttissimi e le linee di navigazione a vapore. Sono indicati pure i paesi molto frequentati dai *touristes*, le città sedi di consolati italiani, le fattorie italiane e gli stabilimenti italiani fuori d'Europa; speciali cartine sono destinate alla rappresentazione dei più importanti perni coloniali del Regno d'Italia.

— L. E. Preuschen ha pubblicato una nuova edizione in base a quella dell'Oehler, dei due scritti di Tertulliano *de poenitentia* e *de pudicitia* (Friburgo, Mohr.) Un indice alla fine contiene le parole più importanti e specialmente le parole giuridiche. Fa parte della raccolta di fonti per la storia della chiesa e dei dogmi, edita dal prof. Krüger.

— L'avv. Tebaldo Tommasini annunzia la pubblicazione di un'opera: *I Codici della Giurisprudenza* (Tipografia della Camera dei Deputati).

La prima parte dell'opera riguarda la giurisprudenza formatasi sul Co-

dice civile dalla sua applicazione a tutto il 1890. Essa verrà compiuta in due volumi in-8° di circa pagine 800.

Pubblicata che sia la giurisprudenza sul Codice civile, si imprenderà quella sul Codice di procedura civile, poscia quella sul Codice di procedura penale, indi sul Codice di Commercio, per finire con quella sul Codice penale, che, venuto ultimo, ha poca giurisprudenza.

— Dell'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, fatta, sotto gli auspici di S. M. il Re, a spese del Ministero dell'Istruzione, e condotta sugli autografi posseduti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è uscito il secondo volume, il quale contiene:

1) Breve istruzione all'architettura militare; 2) Trattato di fortificazione; 3) Le meccaniche; 4) Lettera a Iacopo Mazzoni [30 maggio 1597]; 5) Trattato della sfera, ovvero cosmografia; 6) De motu accelerato; 7) Frammenti di lezioni e di studi sulla nuova stella dell'ottobre 1604; 8) Consideratione astronomica circa la stella nova dell'anno 1604, di Baldessar Capra, con postille di Galileo; 9) Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene [Girolamo Spinelli], in perpuosito de la stella nuova; 10) Del compasso geometrico e militare; saggio delle scritture antecedenti alla stampa; 11) Le operazioni del compasso geometrico e militare; 12) Usus et fabrica circini cuiusdam proportionis, opera et studio Balthesaris Caprae, con postille di Galileo; 13) Difesa contro alle calunnie ed imposture di Baldessar Capra; 14) Le matematiche nell'arte militare.

— Una necropoli etrusca, appartenente ad un pago, distrutto, come opinò il ch. Gamurrini, nelle contese mariane sulla fine della repubblica, fu riconosciuta ed in parte esplorata in contrada Bruscalupo, nel comune di Castiglione del lago (Regione VII). Le tombe ci riportano all'ultimo periodo della civiltà etrusca. Nei tegoli posti per chiusura dai loculi, e nei cinerarii furono copiate più di cinquanta iscrizioni. Sventuratamente sono tutte di soli nomi, come le numerosissime delle altre necropoli del territorio chiusino.

— In Roma si scoprì un nuovo cippo iscritto presso la casa delle Vestali al Foro Romano. E rotto superiormente, e conserva la sola parte ultima della epigrafe posta per decreto del pontefice ad una di quelle sacerdotesse, che meritò il monumento per essersi mantenuta casta e pudica, *iuxta legem divinitus datam.*

— Tombe della necropoli cumana si disseppellirono nel fondo Correale presso il lago di Licola. Alcune di esse, formate con lastre di tufo, avevano internamente le pareti dipinte. In una era rappresentata una donna seduta, con in mano un piccolo specchio.

— Iscrizioni latine e marmi architettonici si rinvennero presso lo stradone di s. Tommaso in Verona (Regione X). Altri ornati marmorei con resti di epigrafi si estrassero dal letto del fiume nella stessa città. Uno dei frammenti iscritti è di un titolo onorario ad un magistrato municipale

— Una iscrizione latina intiera ed altra mutila si riconobbero in Urbana presso Este nella provincia di Padova. La prima è di un milite della legione XI, che probabilmente ci fa conoscere un altro dei veterani dedotti da Augusto nel territorio atestino dopo la battaglia di Azio, nell'anno 31 av. Cr.

— Nell'ambito della villa Balbi in Albisola Superiore (Regione IX) si rimisero all'aperto alcuni ruderi che vennero attribuiti all'antica stazione della via romana sul littorale ligure, denominata Alba Docilia nella carta Peutingeriana. E nella villa Gavotti, pure presso Albisola, furono esplorate alcune tombe, appartenenti al sepolcreto di quell'antico abitato: e vi si rinvennero delle monete. Tra queste merita essere ricordata la moneta coloniale di *Nemausus*, coi ritratti di Augusto e di Agrippa, che è la più antica tra quelle che in quel luogo ritornarono alla luce.

— Un sarcofago iscritto fu scoperto in Ravenna (Regione VIII) nell'area ove fu la chiesa di s. Giorgio e dove si costruisce il palazzo della Cassa di Risparmio. Il pregio del monumento consiste in ciò che ci offre intiero per la prima volta il nome della città, che fu quello di *Augusta Ravenna*, e ci mette in grado di dare esatta lezione di altri titoli ravennati, e di un titolo di Marano nel Piceno (*C. I. L.* IX, n. 5307), ove a quella denominazione abbreviata si diede diversa interpretazione.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Das Magazin für Litteratur, LX, 40.

Clara Lauckner. *Die ersten Weidenkätzchen.* — **Karl Blind**. *Der theosophische Wahnsinn in England.* Sulla teosofia di Annie Besant. — **Baron Detleb v. Liliencron**. *Beim Erwachen.* Versi. — **Otto Julius Bierbaum**. *Von münchner Salon.* — **Alfred Kerr**. *Strinberg als Bauernnovellist.* Esamina la novella dello S. *La gente in Hemsö*, importante, ma non un capolavoro. — **Fritz Mautner**. *Theater.* — **Alphonse Daudet**. *Eine Komödiantenche.* — *Literarische Neuigkeiten.* Vi si lodano moltissimo i *Nuovi canti* del Marradi che il T. giudica fra i più delicati e perfetti di forma, scritti da poeti italiani contemporanei.

Revue d'histoire diplomatique, V, 4.

Vladan Georgevitch. *La Serbie au Congres de Berlin.* L'autore, che ha potuto ottenere informazioni segrete da coloro che più direttamente parteciparono al Con-

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

gresso, ne rifà la Storia. Egli giustifica le azioni del re Milano, al quale, nonostante le ingiurie che i giornali gli scagliano, specialmente per le sue private querele, si deve se, dopo due guerre sanguinose, il paese potè ottenere un periodo di floridezza e di non mediocre prosperità; riconoscendo tutta l'abilità di Giovanni Ristitch, che allora era ministro degli esteri. Non meno importanti sono i testi delle lettere scambiatesi fra il Gabinetto austro-ungherese e il serbo, inteso a vincere i dubbi del conte Andrassy, poco favorevole all'espansione territoriale di quello che era allora semplice principato, e che cedette solo quando fu convinto che nulla avrebbe avuto da temere, e che anzi la Serbia si sarebbe sempre *consigliata* con l'Austria-Ungheria; e degna veramente di un politico del cinquecento è la nota presentata dal rappresentante serbo al Congresso di Berlino. In complesso, questo articolo del V. G. è fra i più importanti pubblicati intorno alle vicende della questione orientale. — ***D. de Broglie.*** *La prison du prince Charles-Edouard Stuart.* Dà notizie e pubblica un ampio estratto di un dramma, scritto dal marchese D'Argenson, e finora inedito, ad imitazione dello Shakespeare. Non ha molto valore letterario, ma le circostanze nelle quali è stato composto gli dànno quasi valore di documento storico. Per un articolo del trattato che definì la guerra per la successione austriaca, il Governo francese s'era impegnato a bandire dal regno tutta la famiglia del pretendente inglese, e specialmente il figlio Carlo Edoardo, giovane e nobile principe, che dieci anni prima aveva tentata la spedizione di Scozia, celebrata da romanzieri e poeti. Il principe rifiutò di partire. Fu, quindi, arrestato mentre usciva dall'*Opéra* e condotto per forza alla frontiera. Questo è l'incidente che ha dato materia al dramma, il quale, benchè mediocre, appare in tutta la sua importanza storica, quando si ricordi che il D'Argenson, allora ministro degli esteri di Francia, potè conoscere i fatti e giudicare i personaggi dei quali non traveste nemmeno i nomi. — *Comptes rendus.* Tra altro vi si parla con favore degli scritti del ***Rodocanachi*** sul ghetto di Roma, e sulle condizioni degli ebrei nello stato romano. — *Chronique.* — *Bibliographie.*

La Rassegna Nazionale, a. XIII, v. LXI (1° ottobre).

A. Gotti. *Del barone Bettino Ricasoli.* Discorso letto a Firenze per il decimo anniversario della morte del R. — ***T. Catani.*** *La fatica.* Analisi espositiva del bel libro di ***A. Mosso.*** — ***A. V. Vecchi.*** *Firenze marinara.* Conferenza di facile lettura e di molta erudizione. Il ***V.*** ricorda i più illustri viaggiatori fiorentini, trattenendosi specialmente su quelli dei secoli XV e XVI. — ***G. Fenaroli.*** *Il veltro allegorico della Divina Commedia.* Studia tutte le interpretazioni proposte per spiegare questo problema dantesco, e tutte le respinge. Il veltro è per il ***F.*** « un'aspirazione, un' immensa speranza, una « fede nell'opera della provvidenza, che avrebbe rinnovato il mondo, ponendo fine alla « corruzione presente, sorgente di tanti mali; un'aspirazione fondata sulle interpreta- « zioni dei libri santi e sulle dottrine religiose intorno all' ufficio della Provvidenza « medesima nel mondo, confortato da altre profezie di parziali rivolgimenti che cor- « revano allora, avvalorate dalla credenza circa le sette età, delle quali pessima era « la presente ed ultima, che avrebbe però dovuto cedere a un'altra prima, felice di « nuovo; e tenuta viva nel cuore dell' infelicissimo esule (per l' integrità del costume « e della vita, per l' indomata elevatezza del carattere, per la sublimità dell' ingegno, « pel sentire nobilissimo, vittima d' un'età sì diversa e sì incapace d' intenderlo) tenuta « viva, dico, nel suo cuore, dallo stesso bisogno di consolare l'animo travagliato in « qualche lieta speranza e dall'amore ardentissimo per la causa dell' umanità e del- « l' Italia in particolare. » Importante è anche l'appendice sul DXV. — ***G. Del Pezzo***

La terra santa, reminiscenze di viaggio. IX. *Un venerdì santo sul Calvario.* — ***A. Galassini.*** Analisi espositiva e favorevole del libro di ***C. Boito*** *Il duomo di Milano.* — *Il divorzio al terzo Congresso giuridico.* Deplora che sia stato votato. — *Rassegna archeologica* — *Rassegna politica* — *Notizie* — *Rassegna dei fatti economici e finanziari* — *Rassegna bibliografica.*

Nuova Antologia, a. XXVI, s. III, v. XXXV, 19 (1 ottobre).

G. Finali. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli.* Analisi di questa opera recentemente pubblicata: il ***F.*** ne mostra tutta l'importanza per la storia italiana degli ultimi cinquanta anni, e per conoscere meglio la nobile e generosa figura del Ricasoli. — ***R. De Cesare.*** *Il futuro Conclave.* Benchè Leone XIII sia ancora forte di anima e di corpo, non è sconveniente che si studino le probabilità dell'elezione del suo successore. Ciò fa il ***De C.*** con quell'acume e quell'autorità che tutti gli riconoscono in tale materia. Egli non dubita che il futuro papa sarà intransigente, ed esamina quei cardinali che hanno maggior probabilità di riuscita; ma pensa che sarà italiano, nonostante la grande influenza che la Francia eserciterà sul Conclave, se pure le relazioni fra essa e la Curia non avranno, per un caso qualunque, a cambiare. — ***V. Ellena.*** *I trattati di commercio.* Importante studio sulle condizioni dei mercati, specialmente dell'Europa: le conclusioni, cui giunge l'egregio autore, sono tali da non dover restar trascurate da coloro, cui è affidato l'ufficio di restaurare l'economia nazionale. — ***Neera.*** *Senio.* Romanzo. — ***G. Boglietti.*** *Il Duca Carlo Emanuele I di Savoia.* Saggio sintetico sui tempi e la politica del valoroso principe sabaudo. — ***P. Fambri.*** *Venti Settembre.* Novella. — ***G. Chiarini.*** *Teodoro Körner.* Notizie della vita e delle opere del glorioso poeta, a proposito del primo centenario della sua nascita. — *Rassegna politica.* — *Bollettino Bibliografico.* — *Notizie.*

Gazzetta Letteraria, XV, 40 (3 ottobre).

A. Lenzoni. *I poeti bolognesi: Giosuè Carducci.* Profilo apologetico, troppo superficiale e un po' farraginoso. — ***G. Zuppone Strani,*** *Coro di cacciatori nell'* « *Euriante* » novella. — ***Contessa Lara,*** *Al di là*; *Crepuscolo sul mare*, versi. — ***F. S. Nitti,*** *Olindo Guerrini e la fine del mondo.* A proposito della *prefazione* preposta dal Guerrini — il *quondam* Lorenzo Stecchetti — al libro del senatore ***A. Marescotti*** *Il Socialismo*, il ***Nitti*** con quella profondità di pensiero che gli è abituale, ricerca per quali ragioni la grande arte del nostro secolo si mostri tanto preoccupata del problema sociale. Ricorda i più illustri scrittori che se ne sono appassionati, in Italia e all'estero, tra i quali colloca meritamente il Guerrini, del quale le teorie sono l'espressione più trionfante del più crudo pessimismo. Il poeta dei *Postuma*, per ora avendo fede nelle dottrine del Tolstoi, al pari di questo e dei suoi settari nuovi, come lui conclude che il mondo va annientato: quindi il Nitti giunge alla conclusione che il ***G.*** ha scritto sì un bel tratto di prosa splendida e smagliante, ma priva di ogni importanza scientifica. — ***A. Melani,*** *La questione castaldiana.* Giovandosi dell'opera recente di ***G. Fumagalli,*** riassume la questione sino ai più recenti resultati, e mostra come, nonostante le ricerche diligenti, non sia possibile concludere nulla di definitivo; e come possano aver ragione tanto i castaldiani quanto i guttemberghiani. Dunque, punto e da capo. — *Libri.* — Scacchi.

Rivista critica della letteratura italiana, VII, 3 (Settembre).

G. Da Re, *I tre primi statuti sulle corse dei palii di Verona.* La comunicazione, oltre essere notevole per la storia del costume, specialmente nel secolo XIV, è anche

importante perchè, in qualche modo, giova come commento ai famosi versi di Dante, *Inferno, XV*, 121-124. — **S. Morpurgo** in una lunga e importante analisi critica dell'opera di **F. Flamini**, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, mostra con quanta diligenza abbia il **F.** lavorato per questo suo grosso volume, ricco di ottimi contributi, ma gli rimprovera di aver troppo spesso ripetute cose già divulgate, e non essersi sufficientemente trattenuto su altre meno note. Non crede giusto il concetto generale dell'opera, chè gli par troppo circoscritto ed esuberante in talune parti; ne loda invece la bibliografia, compiuta con molta cura e con gran pazienza di ricerche. — *Bollettino bibliografico.* Recensioni favorevoli di scritti del **Cipolla**, del **Pitteri**, del **Giannini**, e del mio « *De legitimo amore* » *poema di Dario Tiberti*; sfavorevoli dei *Migliori libri italiani* compilati dal Hoepli, e del *Medioevo* di **M. Savi Lopez.** — *Appunti e notizie.*

Giornale di erudizione. III, 17-18.

Fra le risposte sono notevoli quelle di **G. Alderighi**, *Il ditirambo del Redi*, il quale aggiunge notizie, sfuggite all'**Imbert** nel suo recente libro, intorno a poesie bacchiche del Rinuccini e del Meli; di **M. Del Piano**, che dà particolari poco noti relativi alla *Canzoncella di perucca abbà* e ad una sua traduzione tedesca; di **G. Baccini** intorno al *teatro italiano del seicento*, ove si giova e dà larghi estratti di lettere del Ruoti e dei diarii del Fagiuoli e del Bonazzini, ricchi contributi per uno storico futuro che intenda continuare l' opera magistrale del D' Ancona. Notevoli sono anche i brani di lettere di Matteo del Teglia, ambasciatore toscano, al Marucelli, che si riferiscono al *Maestro Stradella*, ricercati e pubblicati dal **Baccini** stesso — *Gli scherzi scenici inediti di F. Baldinucci* (continuazione: s. XI-XV).

G. Zannoni.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **18 Ottobre 1891** **N. 38**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più..

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

La conferenza e il congresso della Pace in Roma

Alla riunione di questa conferenza e di questo congresso è venuto un pericolo di dove io meno credevo che potesse minacciarmi. Richiesto di scrivere nella *Nuova Antologia* sulla situazione europea, l'ho fatto, secondo soglio, francamente e liberamente, senza guardare nè a dritta, nè a manca. Però ho avuto la sfortuna che il mio sguardo, così sciolto d'impaccio, vedesse la situazione europea peggiorata da quella che era quattro anni fa, prima che il Bismarck fosse licenziato, Guglielmo I morisse, il Grevy lasciasse la presidenza della Repubblica Francese e al Depretis fosse surrogato il Crispi. Vedeva anche intellettualmente e militarmente rifatta la Francia e l'Alsazia-Lorena tuttora malcontenta della posizione forzata in cui era stata messa dalla guerra del 1870.

Ora tutto questo, o bene o male ch'io lo vedessi è tanto piaciuto in Francia, quanto spiaciuto in Germania dove, per sopraggiunta, è stato

creduto che poichè io pensavo così non potevo essere un imparziale Presidente della conferenza e del congresso; sicchè era meglio non ci venire.

Costoro dunque non solo non vogliono un accordo, ma temono che se ne discorra; il che è già per sè solo un bello indizio della felice condizione degli animi!

A me non importa nulla di presiedere conferenza e congresso; anzi chi mi conosce non può dubitare che mi sentirei felicissimo di non presiedere nè l'una nè l'altro. Anzi, credo, che l'una e l'altro debbano scegliere il lor presidente. Ma son goffe due cose, l'una che, perchè io potessi esser chiamato a presiedere, mi dovessi recidere la libertà di dire di qualunque cosa al mondo, quel che mi pare, come mi pare, sacrificio che non farei per nulla mai; l'altra che io m' indurrei mai a influire su un'assemblea perciò solo che ne fossi presidente, a deliberare opinioni mie.

Io spero che le mie dichiarazioni persuaderanno i deputati tedeschi a desistere dal lor proposito; ma se non vi riuscessero, questa sarebbe una prova che qualunque le parole siano, gli spiriti in verità non respirano che odio e discordia; e tal sia di loro. B.

A questo proposito è opportuno che i lettori abbiano sott'occhio la lettera dell'on. Bonghi, che ha destato tanto rumore. Il signor Barth, corrispondente romano al *Berliner Tageblatt*, avendogli chiesto qualche schiarimento sull'articolo della *Nuova Antologia* ne ebbe questa risposta, che egli si affrettò a pubblicare nel suo giornale:

« *Gentilissimo signore*,

« Non è punto com'Ella crede. — Nel mio scritto sulla situazione europea e la pace, io non affermo nè i diritti della Francia, nè quelli della Germania sopra l'Alsazia-Lorena; ma quelli degli Alsaziani-Lorenesi sopra sè stessi. — Il principio che un popolo abbia esso solo il diritto di disporre di sè, è quel medesimo, sul quale si fonda l'esistenza del Regno d'Italia.

« S'intende che nè io, nè nessuno italiano, può abbandonarlo. E quando si voglia pure metterlo da parte, è, ad ogni modo, chiaro che il dissenso attuale tra la Francia e la Germania su chi debba essere il legittimo possessore dell'Alsazia-Lorena, accende in Europa una face di discordia inestinguibile. Esso è la causa di questa infelice condizione presente dell'Europa, che non è nè di pace, nè di guerra; ma si può dire che sia condizione di guerra senza genio e senza gloria.

« Dio buono! chi non vede che essa è siffatta che nella pace nessuno ha fede sicura, e dinanzi alla guerra non v'è spirito o paese così temerario che non tremi? Dobbiamo essere giunti a tanta luce di civiltà e bran-

colare al buio? La ragione umana deve essersi sviluppata tanto per fermarsi in un assurdo?

« Mi permetta dunque che, come italiano, io repugni a crederlo, e mi auguri una mutazione negli spiriti, che ravvii il corso della civiltà umana.

« Noi italiani siamo premuti non meno, ma più di altri popoli, da questa turbazione costante del centro dell'Europa. Non ci sarà lecito di sfogarci a dirlo?

« Nè è per cessare o scemare; giacchè tutto prova che la Germania in 21 anno non è riuscita ad amicarsi gli Alsaziani-Lorenesi, e non è punto probabile che vi riesca in avvenire, dappoichè la Francia si è rifatta in questo intervallo di tempo, ed esercita di nuovo la sua naturale attrattiva. Il che, a me, monarchicissimo, può dispiacere, giacchè è stata opera della Repubblica, ma io non voglio dire che sia quello che mi piacerebbe che fosse, ma quello che è. D'altronde, anche ai Tedeschi più ostili, la Francia deve parere un elemento necessario del consorzio intellettuale e morale dei popoli europei.

« Del resto, checchè di ciò sia, la questione dell'Alsazia-Lorena non potrà essere posta nella Conferenza interparlamentare, nè nel Congresso per la pace che si terranno nel prossimo novembre in Roma.

« Allo stato in cui essa è, un voto nè dell'uno, nè dell'altro di questi due Consessi potrebbe avviarla ad una soluzione; e s'aggiunga che l'articolo 7 del regolamento del Congresso esclude ogni discussione, la quale si aggiri sopra dissensi nazionali attuali.

« Non si potrebbe prescindere da questa disposizione, senza mettersi a rischio di peggiorare, anzichè migliorare, alcune relazioni internazionali.

« Ma non per ciò, la discussione e i voti di quei due Consessi saranno inefficaci, e, come si dice malamente, platonici.

« Il movimento verso l'arbitrato e la pace è un movimento di opinione, a cui basta esercitare una influenza morale sopra questa, e, per mezzo di questa, sui Governi.

« Più esso è reso insistente, gagliardo, e più è probabile che raggiunga il suo fine.

« Può essere che in un avvenire, più o meno prossimo, modifichi le menti dei francesi, e dei tedeschi sulla questione che li divide. E sarà gran fortuna; ma non è nè necessario, nè possibile che si modifichi ora *hic et nunc*. Volerlo tentare, sarebbe andare contro lo scopo.

« Ciò che preme è che, così la Conferenza, come il Congresso risultino, il più proporzionatamente che si può, composti di uomini delle diverse Nazioni.

« Così le discussioni riesciranno equilibrate e i voti risponderanno alla coscienza comune di tutte. Per quanto è in me, così la Conferenza come il Congresso si terranno lontani da ogni parzialità, da ogni offesa ai diritti, presunti o veri di ciascuna di esse: alle voglie persino che le agitano.

« Dirò col Petrarca, a tutti indistintamente:

« Io vo gridando: « pace, pace, pace. »

Nè alla lunga sarà grido vano. Ciò promette la storia, la scienza, la dignità umana stessa. E io sono lieto, e tutti saranno lieti in Italia, se dalla Germania, focolare di scienza storica e di ogni altra coltura, verranno molti a concorrere ad un' opera, nella quale è ragionevole di porre la speranza di un migliore avvenire, e di avviarvi le menti.

« In questa fiducia, mi sottoscrivo

« BONGHI. »

A questa replicò l'on. Rickert, capo della sezione moderata del partito progressista tedesco, il quale dichiarò che i tedeschi avrebbero preso parte al Congresso solo quando fosse assodato che « i rapporti della « Alsazia-Lorena colla Germania non saranno e non potrebbero essere « oggetto di alcuna proposta o di alcuna risoluzione alla Conferenza « interparlamentare di Roma, » poichè ogni « allnsione alle circostanze « dell'Alsazia-Lorena, porrebbe in forse il pacifico andamento della Con-« ferenza. » E asseriva inoltre che « in Germania non si nutre pre-« giudizio o antipatia alcuna contro la nazione vicina di Occidente; e « principi e popolo sono unanimi nel desiderare di mantenere amichevoli « rapporti con quel grande e civile popolo e di gareggiare con esso, « soltanto in un lavoro pacifico, consacrato alla civiltà. »

Ecco ora la risposta dell'on. Bonghi all'on. Rickert:

Gentilissimo Signore,

« Rispondo con qualche ritardo alla Sua lettera del 7 ottobre, perchè non ero in Roma quando è giunta. Essa tocca due punti, sopra uno dei quali siamo concordi; sull' altro no. Preferisco di mettere da parte quest' ultimo per amore di quella pace ideale, il cui nome ci unisce; e rispetto al primo contentarmi di questa breve dichiarazione.

« Il movimento verso l' arbitrato e la pace, di cui la conferenza interparlamentare e il Congresso di Roma saranno in breve una ripetuta espressione, a me pare efficace ed utile per ciò solo che avvia le menti e gli animi al desiderio di una più civile e proficua relazione internazionale che non sia quella così tormentosa che esiste ora. Ma, al punto a cui sinora è giunto cotesto movimento di opinione illuminata, non può dare soluzioni precise ed imperative a nessuna delle questioni più ardenti che sono oggi causa del malessere comune.

« Perciò, come più volte ho già scritto, io non credo, e qui m'accordo con Lei, che il dissenso fra la Germania e la Francia, più o meno profonde e perenni radici ch' esso abbia, possa essere oggetto di deliberazione, o debba essere oggetto di discussione nella Conferenza o nel Congresso.

« Giacchè cotesto dissenso, per sfortuna, non è maturo per nessuna risoluzione che possa partire dall' uno o l' altro di quelli consessi, e il discu-

tervelo, invece di portare a un maggior rappaciamento degli spiriti, produrrebbe l'effetto contrario, e rischierebbe di scioglierlo.

« Io non credo di dover essere il Presidente sia della Conferenza sia del Congresso. Quella e questo devono eleggersi il Presidente, che più lor piaccia. A ogni modo, se dovessi presiedere, terrei condotta conforme a questa mia dichiarazione. Io devo credere ch' essa la soddisfaccia e così mi procuri il piacere di conoscerla e di vederla.

« E spero altresì che siamo oramai giunti a tal grado di civiltà che uomini di diverso paese anche su punti di molta importanza possano conversare insieme, non per esasperare, ma per attenuare i lor dissensi, anche se e dove potessero sorgere. Di ciò sia sicuro, che io nè in privato nè in pubblico vorrò dare alle mie opinioni, buone o cattive che siano, una influenza indebita. E più vivacemente posso averle espresse da scrittore, più mi crederò in obbligo di astenermi dal tentare d' insinuarle, non dico come Presidente, ma persino come membro dei due nobili Consessi, che si terranno prossimamente in Roma.

« Mi creda Suo

« Bonghi ».

11 ottobre 1891.

Movimento Sociale

*** Nella conferenza, tenuta in Roma domenica (11 ottobre) l'onorevole Guelpa con parola molto felice ha spiegato a una numerosa assemblea che cosa siano le Camere del lavoro, quali scopo abbiano, e come sia necessario che una se ne istituisca a Roma; quindi ha dichiarato che uno schema di statuto ne è stato compilato. Eccone intanto il primo articolo, che sembra racchiudere i concetti fondamentali della nuova istituzione, e che merita davvero essere segnalato e conosciuto.

— É istituita in Roma la Camera del lavoro. La Camera del lavoro ha per iscopo di servire d' intermediario fra l'offerta e la domanda di lavoro, di patrocinare gl' interessi dei lavoratori in tutte le contingenze della vita; e ciò coi mezzi seguenti:

a) mettendo a contatto e in permanente rapporto fra di loro gli operai associati e non, per educarli praticamente alla fratellanza, alla solidarietà e al mutuo appoggio;

b) organizzando per ogni sezione d'arte o mestiere — ricorrendo all' uopo ai Comuni, alle Camere di commercio ed alle Camere del lavoro tanto estere che nazionali — un servizio d' informazioni sulle condizioni del mercato di lavoro; fornendo spiegazioni agli operai intorno ai rapporti

dell'offerta e della domanda nei principali centri industriali e segnalando i paesi ove la mano d'opera sia più richiesta o più retribuita;

c) stabilendo le condizioni pel lavoro degli apprendisti, promovendo leggi efficaci sul lavoro delle donne e dei fanciulli, curandone la stretta applicazione e cercando che le leggi stesse rispondano completamente allo scopo che il lavoro sia contemperato alle esigenze dell'igiene; difendendo il lavoro della donna in guisa che, a parità di produzione, sia retribuito in eguale misura tanto alla donna che all'uomo:

d) facilitando, per mezzo di pubblicità e di incaricati, agli operai d'ambo i sessi un conveniente collocamento e i contratti di lavoro;

e) agevolando negli opifici la riammissione dei liberati dal carcere, invigilando a che si compia la loro riabilitazione;

f) promuovendo la costituzione di comitati sindacali per tutte le arti e mestieri allo scopo di coadiuvare la Camera del lavoro nella compilazione e applicazione delle tariffe di mano d'opera;

g) rappresentando presso il comune e lo Stato i bisogni e gli interessi degli operai;

h) curando la formazione di arbitrati fra proprietari e lavoratori per appianare e risolvere le questioni di lavoro, la durata giornaliera del medesimo, la mercede, ecc. ecc.;

i) aiutando lo sviluppo del sistema cooperativo, di consumo, di produzione, di credito, ed invigilando perchè i pubblici lavori siano affidati alle società operaie cooperative;

l) organizzando l'insegnamento professionale per ogni arte e mestiere;

m) studiando infine tutti quei mezzi che valgano ad elevare il carattere intellettuale, morale e tecnico degli operai, istituendo biblioteche, pubblicando un bollettino ufficiale, ecc. ecc.;

n) promuovere, ogni biennio, una esposizione di lavoro delle scuole professionali e dei lavoranti associati alle Camere di lavoro.

*** Dopo tante polemiche e tanto chiasso inutile, finalmente giovedì, 15, si sono adunati a Erfurt i socialisti per discutere il programma dell'azione politica e sociale del partito. A congresso finito, parleremo diffusamente delle discussioni e ne faremo conoscere i risultati: frattanto ecco le risoluzioni proposte.

1° Allargamento del suffragio universale, a scrutinio segreto, a tutti coloro, anche alle donne, che abbiano compiuti i vent'anni. Lo scrutinio sarà fatto in un giorno festivo o in domenica. I rappresentanti eletti riceveranno un'indennità.

2° Partecipazione diretta del popolo alla legislazione per mezzo del diritto d'iniziativa e di *veto*. Lo stato, la provincia, il comune saranno amministrati dal popolo. Le imposte saranno votate annualmente, con diritto di respingerle.

3° Concessione del diritto di pace e di guerra ai rappresentanti eletti dal popolo. Formazione d'un tribunale arbitro internazionale.

4° Abolizione delle leggi che limitano o sopprimono la libera espressione delle opinioni e il diritto di associazione e di riunione.

5° Soppressione di tutte le sovvenzioni fornite alle chiese ed ai conventi col denaro pubblico. Le comunità religiose saranno considerate come associazioni private.

6° Le scuole saranno laiche. Obbligo di frequentare le scuole pubbliche popolari. L'istruzione sarà gratuita.

7° Istruzione militare a tutti. Gli eserciti permanenti aboliti cederanno il posto alle milizie territoriali e comunali.

8° La giustizia sarà gratuita, e affidata a giudici eletti dal popolo.

9° Medicina e farmacia parimenti gratuite.

10° Imposta progressiva sulla rendita, il capitale e le successioni. Questo denaro sarà destinato a pagare le pubbliche spese, che altrimenti richiederebbero imposte. Abolizione di tutte le imposte indirette, dogane ed altre misure economiche, le quali subordinano gli interessi delle maggioranze a quelli di pochi privilegiati.

Inoltre, per proteggere la classe operaia, il partito domanda:

1° Una legislazione nazionale e internazionale protettrice del lavoro sulle seguenti basi: *a*) La giornata normale di lavoro di non più che otto ore; *b*) Il lavoro industriale interdetto ai ragazzi inferiori ai 14 anni; *c*) Interdizione del lavoro notturno, fuorchè per quelle industrie che lo richieggono o per ragioni tecniche o per ragioni di pubblico interesse; *d*) Riposo non interrotto di 36 ore almeno ogni settimana ad ogni operaio; *e*) abolizione del *truck-system*.

2° La sorveglianza di tutte le aziende industriali, e il regolamento del lavoro nelle città e nelle campagne per mezzo di un ufficio superiore del lavoro dal quale dipenderanno uffici locali e camera del lavoro.

3° Assimilazione dei lavoratori agricoli e dei domestici ai lavoratori industriali. Soppressione dei regolamenti speciali ai domestici.

4° Garanzia del diritto di coalizione.

5° Concentramento di tutte le assicurazioni sul lavoro al governo, con efficace cooperazione di operai all'amministrazione.

A questo progetto, veramente notevole, già si fanno serie obbiezioni; e talune le ha pubblicate il *Vorwaerts* di Berlino, che è l'organo del comitato direttivo del partito socialista. Fra le più notevoli comunicazioni è l'emendamento del deputato di Monaco, Vollmann, il quale vuole dichiarare la religione cosa privata, e che le comunità religiose debbono da sole regolare le proprie faccende.

*** Profonda impressione ha destato nelle classi operaie inglesi l'ultimo discorso pronunciato in Leeds dal Gladstone, nel quale è evidente la preoccupazione, che è conseguenza naturale e necessaria dell'ultima riforma elettorale, che ha conferito il diritto di voto a tre milioni di persone, la maggior

parte delle quali operai. Eppure, benchè l'oratore abbia discorso largamente dei loro interessi, pur mantenendo sempre all'*home-rule* il primo posto, non pare che quelle ne siano rimaste molto soddisfatte. Esse ora si sentono più sicure di sè, e sono meglio ordinate per esercitare la propria influenza elettorale, ora che sei anni sono trascorsi dall'ultima riforma elettorale, della quale soltanto nelle prossime elezioni si cominceranno a sentire davvero gli effetti. Quanto siano cresciuti i loro desideri, e insieme le loro aspirazioni, s'è visto nella stessa riunione della Federazione-liberale-nazionale. I rappresentanti del partito operaio hanno replicatamente tentato di far approvare proposte in favore della giornata di otto ore, presentate e sostenute da uno dei membri del partito radicale avanzato, Sydney Webb. Ed un altro membro assai influente del partito operaio, il reverendo Tuckwell, ha chiesto che le risoluzioni relative ai Consigli parrocchiali ed alla compera delle terre per parte dei contadini, occupassero il primo posto nel programma del partito liberale; aggiungendo « che non si avevano da rimandare ad un lontano avvenire, come nel 1886, per la sola questione dell'*home-rule*. L'*home-rule* non ha perso il suo posto nei sentimenti del paese, ma altre questioni l'hanno raggiunto, e camminano alla pari con esso. Gli operai voteranno per l'*home-rule*, se l'*home-rule* s'accompagna alla compera delle terre ed ai Consigli parrocchiali ». Con le quali ultime parole s'intende ciò che al partito operaio preme soprattutto; e s'intende pure quale sarà la sua condotta all'intento di conseguire ciò che desidera. Per esso la suprema delle questioni non è più quella d'Irlanda, e il Gladstone faticherà non poco, ad onta di tutta la sua autorità, a mantenerla in cima del programma del partito liberale, il quale corre pericolo, per poco che i suoi capi esitino a seguirli, ad accontentarli, d'essere abbandonato da una parte non piccola de' suoi aderenti, dalla parte che piglia nome di partito operaio.

Di questi pericoli e di questi timori, già avvertiti da tempo dai gladstoniani, si è fatto pubblico interprete Erberto Gladstone, nel suo discorso. Egli ha notato che il partito operaio, in alcune circoscrizioni, mette avanti candidati propri, non solo contro candidati conservatori, ma anche contro i candidati liberali. « Cosa vogliono — ha domandato egli — i capi di questo partito? Presentemente non esistono che due grandi organizzazioni politiche, conservatori e liberali; ed ecco che il partito operaio, mentre dice di non avere il suo posto in queste organizzazioni, si fa a chiedere al partito liberale di fare questa o quell'altra cosa a favore degli operai. Ma, sventuratamente, i capi del partito operaio vogliono che i liberali adottino il loro programma in blocco, e mettano a loro disposizione tutto il meccanismo, tutti gli sforzi, tutto il denaro di cui dispongono le organizzazioni liberali da un capo all'altro del paese. Ciò non è giusto ». Questo linguaggio prova abbastanza chiaro che si è arrivati al punto che la frazione numerosa degli operai chiede di trattare con la liberale propriamente detta da pari a pari. Non ne seguirà per ora una scis-

sura aperta; ma un principio di dissidio già si vede spuntare, e le ultime parole del reverendo Tackwell, potrebbero anche diventare, per poco che i liberali esitino e i conservatori osino, il motto del partito elettorale anche più presto che ora non si preveda, cioè alle prossime elezioni. Quel motto vorrebbe dire, tradotto in volgare, che gli elettori operai si metteranno dal lato del maggiore offerente.

⁂ Il Ministro austriaco del commercio pensa di decretare, che tutte le disposizioni di legge a favore degli operai debbano estendersi anche agli opificii meccanici e agli altri stabilimenti delle ferrovie, fin quanto sieno conciliabili col servizio. Gli operai delle sole ferrovie dello Stato sono circa 4000.

⁂ Il presidente dell'ispezione delle fabbriche badesi ha pubblicato un rapporto sulla posizione sociale degli operai delle fabbriche di Mannheim e delle sue vicinanze. Si occupa delle fabbriche e delle misure di protezione degli operai, degli orarii, delle mercedi, delle abitazioni, delle condizioni igieniche, dell'economia domestica, degli istituti di beneficenza e delle società operaie.

⁂ Il Congresso contro le *Agenzie di collocamento*, a Parigi, è terminato giovedì; gl' intervenuti hanno votato all'unanimità l'abolizione delle agenzie stesse, e l' istituzione di una Federazione operaia che si preoccupi di trovare conveniente lavoro ai disoccupati. Il Comitato centrale risiederà a Parigi finchè le agenzie non saranno soppresse.

MOVIMENTO PER LA PACE

Il comitato delle signore di Palermo per la pace e l'arbitrato, presieduto dalla baronessa Felice Sammartino di Boscogrande, in una recente adunanza ha approvato il seguente proclama alle donne d'Italia:

« A voi, dilette sorelle di ogni paese, da questo lembo d'Italia indiriz-
« ziamo la nostra parola, per invitarvi ad unirvi a noi nella santa propa-
« ganda, alla quale oggi dedichiamo l'opera nostra.

« La pace universale fra gli uomini è oramai l'aspirazione di tutti i po-
« poli. Il concetto è così sublime ed elevato, che ogni anima nobile e gen-
« tile non può con indifferenza assistere a questo grandioso fermento, che
« si opera in seno all'umanità, stanca delle guerre secolari ed esausta dai
« colossali armamenti, senza sentirsi attratta a prestarvi la opera sua.

« Oggi la civiltà, riunendo in uno amplesso fraterno tutte le nazioni ci-
« vili, ripete agli uomini la sublime parola di Gesù Cristo: *Pace sia con*
« *voi.* La donna, che in ogni tempo concorse sempre al progresso della ci-
« viltà dei popoli, non può esimersi oggi di portare il suo appoggio per la
« riuscita di una causa, che tanto vivamente interessa l'umanità intera. Ciò

« che oggi è un semplice desiderio, dimani, mercè la sua grande operosità,
« può divenire un fatto compiuto.

« Frutti della guerra sono la morte o la miseria. Al macello di carne « umana, che si fa dei nostri figli, fratelli, nepoti, fan seguito le gravi im- « poste, che si rendono indispensabili per equiparare i danni pecuniarii, ca- « gionati dalla guerra.

« L'umanità oggi, all'immane spettacolo di sanguinosi conflitti, per de- « cidere le quistioni che potrebbero compromettere la pace fra nazioni so- « relle, suole sostituire la sentenza pacata di un arbitrato. Questo mezzo « cotanto umanitario, e conforme all'attuale desiderio dei popoli, ha dato « da parecchi anni in molti paesi civili, ottimi risultati.

« Uniamoci adunque, o dilette sorelle, in questa santa missione, che il « dovere di cittadine, di madri, di spose, di sorelle c'impone, e formiamo « la lega italiana delle donne per far la guerra alla guerra ».

*** L'*Unione Lombarda* per la pace ha nominato suoi delegati al Congresso i signori on. Giuseppe Mussi, on. Antonio Maffi, avv. Angelo Mazzoleni, E. Teodoro Moneta, cap. Francesco Siccardi, cav. Attilio Galliani, avv. Paolo Cernezzi.

LA LEGISLAZIONE SUI CLUB

I *Club*, o come noi potremmo dire, se la parola forestiera ci ripugnasse, i circoli (1), sono un'associazione *sui generis*, che si distingue da ogni altra? Questa è una prima domanda che il Jouet si propone in un recente libro sui *Club*, principalmente storico, che non si può dire, esaurisca da ogni parte il soggetto, ma pur si legge non senza utilità e con grande interesse. La sua risposta è questa: Che *Club* si chiami un'associazione politica alle cui riunioni assistono non solo i socii, ma altresì uditori, introdotti dai soci nella sala delle discussioni e delle deliberazioni « *La coesistence de ces deux éléments est la caracteristique d'un club* ». Il Jouet conviene, che la sua definizione non ha nulla d'assoluto; ma si può addirittura dubitare se regga; giacchè il *Club* è parola e cosa, che ci viene d'Inghilterra; e quivi vale un consorzio di persone, che vi sono ammesse a certi patti e modi, e dal quale è rigidamente esclusa ogni persona, che a quei patti e modi non vi sia lasciata ascrivere.

Nel libro trovo citate due altre definizioni; l'una del relatore della

(1) Les Clubs, leur histoire et leur rôle depuis 1789 par Alphonse Jouet. Paris, A Giard, 16 Rue Soufflot, 1891, 8° p. 239.

legge del 30 giugno 1881, il quale a proposito dell'art. 7 che interdice senz'altro i *Club*, dimandato dal Clemenceau che cosa i *Club* fossero rispose: riunioni periodiche, che generalmente hanno un seggio permanente, e sontenute da membri affiliati la cui affiliazione si produce sia mediante quotizzi che pagano, sia altrimenti. L'altra del Constans, che, ministro dell'interno, li definì così: « riunioni pubbliche aventi un carattere manifesto di periodicità, presiedute da una persona designata anticipatamente, tenute sotto la direzione di un ufficio preventivamente organizzato, e designate sotto un nome preso il più volte a prestito dall'edificio in cui la riunione ha luogo. » Nessuna di queste due definizioni parrà a chi si sia, perfetta. E che tali non fossero, basta a provarlo il rigetto di una proposta del Clemenceau in quella stessa discussione.

« Non saranno, egli propose, considerate come *club* le assemblee pubbliche e politiche non permanenti, che non si riuniscono se non per la discussione di un oggetto determinato. » Se le due definizioni fossero tali da soddisfare, cioè tali da rispondere al definito e a niente altro che al definito, la proposta del Clemenceau non avrebbe potuto essere respinta, se non come superflua: ma, di certo, fu respinta come pericolosa.

Non so solo un'associazione politica è mi par chiaro, un *club*; ma quando questa parola designi specialmente un'associazione siffatta, ha caratteri in parte comuni con ogni altra, in parte suoi proprii. Comuni sono la permanenza, l'ammissione a certi patti, l'elezione degli ufficii che la dirigono a tempo, e con partecipazione, comunque ordinata, dei socii; la deliberazione a maggioranza, l'esclusione per ragioni o prefisse o giudicate dalla coscienza dei socii. Proprio invece è soprattutto, quel complesso d'idee, d'indirizzi, d'interessi, che l'associazione si propone di far prevalere nella condotta dello Stato. É per ultimo un carattere accidentale di qualunque associazione, e perciò non soltanto politica, lo avere o no diramazioni, che ce ne sia, cioè, o non ce ne sia altre affiliate ad essa; com'è altresì accidentale il motivo del nome che prende e l'ammissione o no di estranei alle riunioni. Vi sono e sono stati *club* di ogni sorte, nominati in ogni modo; e i *club* politici possono quando aprire la lor porta a tutti, quando se non chiuderla a quelli che non son dei loro, e alternare a lor posta sedute segrete con pubbliche.

Il Jouet crede, che siffatte associazioni politiche, cui i socii possono invitare estranei, siano senz'altro a interdire: giacchè non possono essere se non perniciose; il che prova con una storia molto minuta del *club*, in ispecie, dei Giacobini, il quale fu certo in gran parte causa di quanto ha avuto e di quanto ha fatto di peggio la rivoluzione francese della fine del secolo scorso. Egli censura la legislazione attuale francese, per ciò, che, non

troppo severa per associazioni siffatte, è severa fuor di misura per tutte l'altre, che pure non possono produrre niente di male, e possono fare molto di bene.

La legislazione francese, che in questo punto è stata soggetta a molte variazioni, — e a molti più tentativi di variazione, — che il Jouet racconta ed espone con molta cura, si può riassumere negli articoli del codice penale del 1810 e nella legge del 1834, con una giunta, non bene armonizzata con questa, del 1881.

Gli articoli del codice penale son questi:

Art. 291. *Nulle association de plus de vingt personnes, dont le but sera de se réunir tous les jours ou à certains jours marqués pour s'occuper d'objets religieux, littéraires, politiques ou autres, ne pourra se former qu'avec l'agrément du gouvernement, et sous les conditions qu'il plaira à l'autorité publique d'imposer à la société. Dans le nombre des personnes indiquées par le présent article ne sont pas comprises celles domiciliées dans la maison où l'association se réunit.*

Art. 292. *Toute association de la nature ci-dessus exprimée qui se sera formée sans autorisation, ou qui après l'avoir obtenue, aura enfreint les conditions à elle imposées, sera dissoute.*

Art. 293. *Si par discours, exhortations, invocations ou prières, en quelque langue que ce soit, ou par lecture, affiche, publication ou distribution d'écrits quelconques, il a été fait dans ces assemblées quelque provocation à des crimes ou à des delits, la peine sera de cent francs à trois cent francs d'amende, et de trois mois à deux ans d'emprisonnement contre les chefs, directeurs et administrateurs de ces associations, sans préjudice des peines plus fortes qui seraient portées contre les individus personnellement coupables de la provocation, lesquels en aucun cas ne pourront être punis d'une peine moindre que celle infligée aux chefs, directeurs et administrateurs de l'association.*

Art. 294. *Tout individu qui sans la permission de l'autorité municipale aura accordé ou consenti l'usage de la maison ou de son appartement pour la réunion des membres d'une association même autorisée ou pour l'exercice d'un culte sera puni d'une amende de seize à deux cent francs.*

Questa legislazione parte dal principio che il numero faccia il pericolo dell'associazione: sicchè, quando quello oltrepassi i 20, — avrebbe potuto dir 10 egualmente, — l'associazione non si può formare senza autorizzazione del governo; e non muta di carattere quanto al pe-

ricolo sociale, qualunqne sia l'oggetto che in apparenza o in realtà si propone.

La legge del 1834 non levò valore agli articoli citati, nè gli abrogò o alterò: definì meglio un caso, per impedire che un'associazione vi sfuggisse, dividendosi in sezioni di meno di venti persone.

Art. 1. — *Les dispositions de l'art. 291 Cod. Penal sont applicables aux associations de plus de 20 personnes, alors même que ces associations seraient partagées en sections d'un nombre moindre, et qu'elles ne se rèuniraient pas tous les jours ou à des jours marqués.*

Tralascio le disposizioni penali.

A queste disposizioni la legge del giugno 1881, il cui oggetto erano non le associazioni, ma le riunioni, n'ha aggiunta una, più chiara e più recisa di tutte: ed è questa (art. 7): I *Club restano interdetti.* Fu osservato che almeno quel *restano* andava cancellato; giacchè nè il Codice penale nè la legge del 1834 gl'interdicevano, bensì gli sottoponevano all'autorizzazione governativa. Pure, non sapendo il legislatore come trarsi d'impaccio, l'articolo restò; e fa parte attualmente della legislazione francese.

La quale, come si vede, zoppica da ogni parte; il che sarebbe molto rincrescevole se questa non fosse una materia, in cui fare leggi è estremamente difficile, ma farle rispettare nei tempi, in cui parrebbero soprattutto opportune e soprattutto richieste, è affatto, credo, impossibile. (1)

B.

---

(1) Il Jouet alla fine del suo libro ragiona brevemente e di corsa della legislazione di altri paesi; della italiana non parla. Il che ha una buona ragione giacchè si può dire non esiste. L'articolo 32 dello Statuto si riferisce al diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, non alle Associazioni. Questo diritto prescriveva, dovesse uniformarsi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica; di tali leggi non ne furon fatte sino a quella del 30 Giugno 1889 che regola le riunioni pubbliche negli articoli 1-6. Neanche questi articoli sono in tutto chiari o efficaci. A ogni modo non riguardano l'associazione che è in tutto libera; sicchè *Club* affigliati o no si possono formare o no. Ma d'altra parte questo silenzio della legge è stato inteso che conferisca al governo il diritto sciogliergli quando siano pericolosi alla pace pubblica, e il tribunale li colpisce se urtano coi loro atti nella legge penale. Questa è legislazione di popolo che non ha ancora sperimentate e attraversate le grandi tempeste della vita pubblica.

Il Centenario di Bunsen

Nel principato tedesco di Waldeck, nella città di Corbach fu celebrato, il 25 agosto u. s., il centenario della nascita di Bunsen. Su di un monumento eretto alla sua memoria in faccia alla Chiesa di San Kilian, fondata or sono 500 anni, monumento portante il busto in bronzo del Bunsen, che fu allora discoperto con grande solennità, sta in lettere d'oro questa iscrizione: « Al più grande dei figli suoi la città di Corbach ». Nelle « Memorie del Barone Bunsen », scritte dalla Baronessa sua consorte, troviamo il cenno seguente sul padre di lui, Enrico Cristiano Bunsen, quarto figliuolo d'un avvocato dello stesso nome. « Appartenne ad un reggimento di nativi di Waldeck, al soldo e servizio dell'Olanda. Dopo 20 anni di servizio in terra straniera, fece ritorno a Corbach, e i suoi mezzi di sussistenza erano limitati allo scarso prodotto di pochi jugeri e alla pensione che gli era passata dall'Olanda, oltre a quanto potesse procacciarsi col proprio lavoro consistente in far delle copie di documenti legali. »

Nel 1798 il Bunsen fu ammesso nel ginnasio di Corbach; il 1808 lo passò alla Università di Marburgo, e poscia andò diciottenne a Gottingen dove il suo amico paterno Heyne raccomandollo come insegnante di lingua tedesca al figlio del celebre Astor di Nuova York, il quale studiava allora in quella Università. Nel 1811 accompagnò Arturo Schopenhauer, che poi divenne celebre pei suoi scritti metafisici, in un viaggio a Gotha, a Weimar ed a Jena e fece allora la conoscenza degli uomini più notevoli di quelle città. Nel 1812 fu nominato docente di Ebraico e di Greco, e l'Università gli aggiudicò il premio di 25 ducati d'oro pel suo saggio intorno alla legge della successione ereditaria in Atene. Tanto fu apprezzato questo saggio che l'Università di Jena nel 1813 gli conferì di motuproprio il diploma di Dottore Onorario in Filosofia. Nell'anno medesimo accompagnò il signor Astor in un viaggio per la via di Francoforte e Virzburgo a Vienna, e indi a Milano e ai laghi dell'Italia del Nord, ove gli giunse notizia delle grandi vittorie, per cui gli eserciti francesi vennero discacciati fuori di Germania. Tornato a Gottingen, il sig. Astor gli dette convegno a Parigi, e qui il Bunsen fu accolto con grande effusione d'affetto dall'amico suo e posto in grado di continuarvi gli studi sotto gli auspici del famoso orientalista, Silvestro De Sacy. L'Astor insisteva perchè il Bunsen volesse accompagnarlo a Nuova York, ma questi gli oppose la sua ferma decisione

di non abbandonare l'Europa, finchè non fosse meglio preparato al viaggio che intendeva fare in Oriente.

Gli amici adunque si separarono, nè più incontraronsi se non che 41 anni dopo in Heidelberga.

Un Inglese, il Signor Cothcart, che gli era stato sin da Parigi compagno di viaggio, si diè a cercarlo a Firenze e trovatolo, lo indusse a concedergli per quattro mesi tre ore al giorno, per istruirlo nella lingua francese ed essergli guida illuminata ai monumenti più interessanti di Firenze e poscia di Roma. Il Bunsen volentieri assunse questo impegno perchè conveniva perfettamente al proponimento suo di aspettare l'arrivo del Niebuhr a Firenze per recarsi quindi secolui a Roma; oltrechè egli approfittava così di quella occasione per impratichirsi nella favella inglese. Scrivendo da Firenze nel 1816, egli dice: « io lavoro, studiando Firdusi fino alle nove; dalle 12 alle 3 mi sto nella Galleria Fiorentina, senza pericolo d'esser ivi disturbato e m'inspiro a quelle grandiose forme antiche, fino a divenirne estatico, particolarmente davanti alla Niobe.... Continuo a leggere il Nuovo Testamento, e bramo rileggerli entrambi da cima a fondo, il Vecchio e il Nuovo, nelle lingue originali; ma prima ho bisogno di più intimamente comprenderne il senso;.... mi propongo completare una parte delle mie « ricerche generali sulla natura del linguaggio ».

Scrivendo da Roma, nel 1816, dice che l'amico intimo della sua gioventù e Segretario d'Ambasciata a Roma sotto l'Ambasciatore Niebuhr, il Brandis ed egli stesso solean dire agli amici in Roma: « noi non ci faremo mai Cattolici, ma li onoriamo, i Cattolici, nelle loro convinzioni, più di quelli che nulla credono »,

E nel 1817 scrive ancora da Roma: « Più d'ogn'altra cosa anelo allo studio della Bibbia! Oh! si facesse pur sentire tra i protestanti un'aura, un soffio potente dello Spirito, che ponesse fine al futile vaneggiare. Ai tempi nostri, come al tempo di Martin Lutero, è d'uopo estrarre con fatica il nocciolo dall'involucro, e lottare perciò; ci vogliono animi forti e valenti; che Dio ce li mandi! L'attendere a studi così diversi, come sono le indagini istoriche, filosofiche e linguistiche — Platone, Firdusi, il Corano, Dante, Isaia, l'Edda, e via dicendo — richiede tranquillità di spirito, animo pacato e ordine in ogni cosa, qual non può sussistere al di fuori, se entro di noi non si ritrovi. Senonchè molto rimane a farsi ancora perchè tale necessario fondamento possa aversi ». Ed anche scrive in quel torno di tempo: « Roma mi offre tutto quanto io posso desiderare per tenermi costantemente operoso, animato e memore di ciò che solo è verace e grande nella vita. Ed in

questa stagione ella è un vero Paradiso terrestre; fa bel tempo quasi sempre, nè mai è più freddo che da noi nella bella stagione di primavera. Nella mia stanza esposta al sole non ho mai bisogno di accendere il fuoco, e per lo più sto seduto al tavolino scrivendo con le finestre aperte; i mandorli son tutti fioriti, ed ogni cosa si espande verdeggiante. »

Il Bunsen anelava che i pensatori di ciascuna delle nazioni colte e liberali avessero più intimi e frequenti rapporti scambievoli, come all'epoca della riforma protestante in cui i migliori, i più alti intelletti di tutti i paesi esercitavano benefica influenza l'uno sopra l'altro, ad onta delle distanze, a guisa di luce riflessa e riprodotta da specchi corrispondenti. E più specialmente si affaticava a convincere i concittadini suoi che, quantunque i tedeschi possiedano in grado eminente il privilegio di esercitare l'ufficio di educatori intellettuali del genere umano, non per questo hanno a dimenticare che ad altre nazioni eziandio è dato scoprire dei veri che accrescano il comune patrimonio delle umane genti; e deplorava, e non mancò mai di combattere, lo spirito d'esclusivismo, che a lui pareva si andasse estendendo nel mondo. « Nel concerto musicale dell'Europa » amava dire con felice immagine il Bunsen « non si odono vibrare altre corde che la tedesca, la francese e l'inglese; manca la corda italiana, e la mancanza n'è sentita penosamente. » Nè alle sue simpatie era segnato il confine dall'Atlantico. Prendeva anzi il più affettuoso interesse al progresso dell'America e deplorava come pubblica e privata calamità le cause che ne impedivano la morale espansione, tenendo egli nella più alta stima la capacità di sviluppo pei migliori intenti umanitari che presentava il giovane stato gigante. E quel suo sentire cosmopolita avea radice in cuore tutto germanico. La tempra dell'animo e del carattere suo era essenzialmente germanica; dal centro suo nazionale moveva col pensiero e colla contemplazione a riguardare ed apprezzare ogni bella e pregevole varietà della stirpe umana.

In quello stesso anno venne inaspettatamente nominato addetto alla Legazione Prussiana in Roma, dietro raccomandazione del Ministro Prussiano alla Corte Papale, il famoso storico Niebuhr, il quale in una importante occasione espresse l'opinione sua che il Bunsen era forse il più distinto dei suoi giovani compatrioti. Coll'andar del tempo il Bunsen divenne il successore del Niebuhr. Questa sua nomina alla Legazione Prussiana in Roma fu l'avvenimento che gli porse occasione più d'ogni altro a sviluppare e manifestare l'elevatezza del suo carattere; e fu anche sorgente della felicità più alta della sua vita, cioè del matrimonio di lui con Francesca Waddington a cui giurò fede una notte serena di plenilunio genuflesso con lei appiè della Croce del Colosseo. Passata la luna

di miele alla Villa Accorambuoni in fondo a Frascati, e fatta breve dimora nel palazzo Astalli in via d'Ara-coeli, il Bunsen andò con la consorte ad abitare al secondo piano del Palazzo Caffarelli sul Campidoglio, dove rimasero 22 anni e nacquero loro tra maschi e femmine 12 figli. Il palazzo intero divenne poscia, ed è attualmente, proprietà della Casa regnante di Hohenzollern, la quale è stata in ogni tempo benevola protettrice al Bunsen ed alla sua famiglia.

Non possiamo qui passare in rivista i molti e importanti avvenimenti occorsi durante la residenza del Bunsen in Roma. La sua partenza da Roma fu descritta così da un amico: « Bunsen lasciò Roma il 29 aprile 1838, dopo una residenza di ben 22 anni, 21 dei quali passati sul Campidoglio. Abbandonò la casa diletta al suo cuore per tante memorie con passo fermo e spirito indomito, dicendo alla moglie: vieni, cerchiamo altrove un altro Campidoglio. La sua carrozza era circondata da una schiera di fedeli amici, nonchè da gran numero di giovani, ch' egli stesso avea per la maggior parte attirati a Roma, le cui menti avea guidate in nuovi sentieri di scoperte intellettuali, la cui carriera protetta, ajutata con vigile interessamento, i cui cuori si era guadagnati per tutta la vita con la simpatia affettuosa, incessante. Essi vedevano in lui il centro d'una vita intellettuale operosa, la quale pur troppo Roma non conobbe mai più dopo di lui, e che poteva esser mantenuta soltanto da un alemanno, il quale, come bene dice l'Ampère, fu « non solo il rappresentante della Prussia presso la Sede Ponteficia, ma del sapere germanico presso l'antichità romana ». Nessuno che sia stato ammesso al tempo del Bunsen nei saloni del Palazzo Caffarelli dimenticherà mai nè l'ampia distesa del panorama di Roma, nè l' assemblea di personaggi eminenti che la potenza d'attrazione esercitata da Bunsen radunava intorno a lui ad ogni inverno, mentre l'ospitale Villa Piccolomini a Frascati vivrà nei cuori e nelle memorie d'una cerchia più ristretta di persone che su quelle alture boscose rinfrescate dai venti erano ammessi nei mesi estivi, alla vita beata senza cerimonie nell'intimità della famiglia. E l'anima di questa deliziosa convivenza era il capo della casa, le cui doti del cuore non meno che della mente, la cui incessante attività del pensiero davano vivacità e squisito diletto al consorzio della famiglia, non meno che alle amichevoli relazioni in altre sfere più ampie e più variate ».

Concludiamo queste notizie necessariamente frammentarie intorno alla vita del Bunsen con alcune poche sentenze che il maggiore dei figli suoi superstiti, Ernesto, in una adunanza festiva, dopo che fu tolto il velo al monumento, pronunziò intorno alle mire e agli intenti del padre suo

per quanto concerne la religione. Compreso di profondo amore verso Dio e verso l'uman genere, il Bunsen cercò mettere in più chiaro lume gli anelli di congiunzione tra Dio e gli uomini, accentuando con maggiore prominenza le verità eterne del passato, specialmente quelle che sono state ricordate e spesse volte rivedute nella Bibbia, in quel tesoro pel genere umano, che ad onta di tutti gli oscuramenti di essa, quando sia rettamente interpretata, contiene rivelazioni divine, guida perpetua dell'umanità. Egli bramava di cooperare ad erigere gradatamente quei piloni storici che coll' andare del tempo dovranno sostenere il ponte che unirà la scienza d' Oriente con quella d'Occidente, mettendo così in evidenza ciò che hanno in comune tutte le religioni. In tutte queste investigazioni il Bunsen fu guidato da forte desiderio di non menomare la riverenza ereditata pei santuarii tradizionali. Quale fosse l'origine di questi, quale ne sia il valore presente, questo gran mistero occupava la mente di lui, illuminata in questo campo d'indagini dalle classiche investigazioni di Lessing, il padre della critica scientifica, e dall'opera di Creuzer che ha per titolo « Storia del Simbolismo, » la quale preparò la via ai futuri illustratori.

Sì nei tempi della prosperità come in quelli dell'avversità, Bunsen fu ognor sostenuto dalla fede, che in lui giammai venne meno, in quella guida divina, la quale venendo all'uomo da ciò che è fuori di lui agisce su lo spirito divino che è dentro di lui, semprechè lo permetta il volere relativamente libero dell'uomo sicchè lo Spirito di Dio, il regno di questo Spirito, cioè il regno de' cieli, dentro di lui, come Gesù l'insegnò con la parola e con l'esempio, sicchè la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, sicchè « la parola ingenita » divenga « atta a salvar l'anima » come si esprime nella sua Epistola Giacomo, il fratello di Gesù.

Per Bunsen il Cristianesimo, cioè la religione professata e insegnata da Gesù, è l'ultimo anello in una lunga catena di progressioni, è il punto culminante delle rivelazioni di Dio.

G. Bracciforti.

Una lettera inedita del Mazarino

Ferdinando Martini ha raccolto in un bel volume (1) parecchi degli articoli, già pubblicati nel *Fanfulla della Domenica*, che più hanno

(1) Ferdinando Martini — *Di palo in frasca* — Modena, E. Sarasino, 1891, in-16; XXXVII-354.

giovato alla bella fama che ei gode di scrittore spigliato, brioso, e — non comune fra gl'italiani — dilettevole. Fra questi è *Un amore di Luigi XIV,* narrazione della passione che il Re-Sole provò per Maria Mancini, la bellissima fra le nipoti del Mazarino; poche pagine, ma fra le più notevoli del libro. In fine al suo scritto il Martini promise — e promette ancora — occuparsi più largamente della poco fortunata Maria, giovandosi dei carteggi di lei o di altri, che ne rimangono tuttora quasi sconosciuti.

Forse apparirà meglio, quando questi siano esaminati, quanta parte ebbe il cardinale — poco bella parte, in verità — in questa storia d'amore; certo, ne uscirà sempre più confermata la sua fama di politico sommo, non *ombra* — come dissero i frondisti — ma erede del Richelieu. Ma non è cosa da prendersi alla leggiera frugare nei carteggi del tempo. Gli archivi del ministero degli esteri, a Parigi, solo da pochi anni aperti agli studiosi, ne contengono una quantità, veramente notevole per studiare lo sviluppo della politica estera delle varie nazioni d'Europa; basti dire che, per la sola Casa di Savoia, i volumi sono oltre trecento, tanto che, a cominciare dal 1600, si ha una serie non interrotta di rapporti diplomatici.

Appunto sfogliando questa ricca collezione mi sono imbattuto in alcune lettere di Giulio Mazarino, non stampate nella raccolta, perchè in questa si vollero soltanto comprendere le corrispondenze che egli tenne durante il suo ministero, mentre le lettere delle quali parlo, appartengono alla sua gioventù, e sono in gran parte scritte in lingua italiana. Non tutte sono inedite nè ignote, chè di molte si giovò il Cousin nel suo bel lavoro sulla *Giovinezza del Mazarino;* delle inedite credo opportuno riprodurne una, del tempo in cui, nunzio straordinario del papa, egli si affaticava per porre fine a quella disastrosa guerra per la successione di Mantova e di Monferrato, che giovò il Manzoni come sfondo ai suoi *Promessi Sposi.* È una lettera importante, perchè contiene, si può dire, la necrologia di quell'Ambrogio Spinola, il più illustre capitano che la monarchia spagnuola avesse a quell'epoca, il quale finiva con poco onore la sua splendida carriera nel lungo assedio di Casale. Il Mazarino che in quei giorni correva continuamente dal Richelieu allo Spinola, così scriveva (1° ottobre 1630) dalla Manta (Piemonte) al cardinale Bagni, nunzio pontificio in Francia (1):

« M' incresce di dover dire a Vostra Eminenza la morte del signor marchese Spinola seguita li 25 del passato a Castelnuovo di Scrivia. La sua

(1) Archivio Ministero Esteri a Parigi (*Turin, 13*).

infermità non è stata altro che disgusto e malinconia, parendogli haver persa la reputatione mentre da Spagna gli era stata levata la plenipotenza, col pretesto che l'haver facilitato troppo per l'addietro la pace n'havesse fatta svanire l'esecutione; e dell'apprensione del suo disgusto io ne sono stato a gran parte, mentre lo astrinsi a pubblicare tutto ciò ch'egli teneva secreto con speranza che gli fosse confermata l'autorità di prima.

L'affligeva in estremo il pensiero che la Francia havesse potuto formare sinistro concetto della sua integrità, mentre non condescendeva a stringere la pace doppo haver conseguito quel tanto c'haveva dichiarato di pretendere da essa per farla; et era maggiore il disgusto quanto faceva un gran capitale del credito c'haveva in cotesto Regno, e se ne pregiava rammentando le gratie ricevute da S. M. Cristianissima, l'affetto di cui si stimava tanto favorito dal sig. cardinale di Richeliu e le cortesie fattegli da signori francesi, come ben ricordò al sig. marchese di Bresé et a me quando lo trovai in così male stato e gli portai i capitoli della tregua sottoscritti, dicendogli che S. M. Cristianissima et sig. cardinale Richeliu molto volentieri eran venuti in rimettere a Sua Eccellenza la città e castelli (1) perchè ciò risultava in sua riputatione che essi amavano e che Vostra Eminenza con l'istesso oggetto vi si era ben adoperato, onde egli ne ricevè gran conforto e mi dimandò con segni di molta passione della persona et essere di Vostra Eminenza, con i quali discorsi, tutto che turbato di mente, parlando sempre di riputatione e trascurando di cibarsi s'avvanzò la sua debolezza ad essere mortale, aggravato ancora dal rammarico di vedere a caminar così lentamente l'impresa di Casale non potendo haver alcuna assistenza di gente dal sig. conte di Collalto, (2) mentre questo haveva assodato il punto della propria riputatione con l'acquisto di Mantova.

Che però con l'assistenza di tutto il Consiglio trasferitosi al campo sotto Casale, rinuntiato con molta decenza il comando al signor marchese Santa Croce (mentre ch'a Don Filippo suo figlio niuno ha voluto ubbidire) partì con qualche segno di miglioramento verso il detto luogo, dove ha poi terminata la vita più angustiato dai pensieri che tocco di febbre, della quale sino all'ultimo è stato essente.

É morto con 28 mila scudi di rendita di 100 mila che n'haveva quando cominciò a militare per il Re, ricordando al figlio di continuare il servitio con fedeltà ed affetto verso S. M. Havrà però difficoltà di farlo con la pru-

(1) Il 4 settembre si era stabilito che vi sarebbe tregua fino alla metà di ottobre, che gli Spagnuoli riavrebbero subito nelle loro mani la città di Casale e il castello, ma somministrerebbero viveri al presidio francese della cittadella; che se entro ottobre la cittadella fosse soccorsa, restituirebbero la città ai francesi; in caso contrario riceverebbero dai francesi anche la cittadella.

(2) Il Collalto, comandante delle truppe imperiali, avea preso Mantova alla metà di luglio e l'avea barbaramente saccheggiata.

denza e valore del padre, essendo fra l'altre cose odiatissimo da tutte le nationi. »

È curioso questo accenno all'onestà ed al disinteresse dello Spinola da parte di quel Mazarino, che non fu certo troppo scrupoloso nell'amministrazione del denaro pubblico, e che morendo lasciò una sostanza di alcune centinaia di milioni alle sue fortunate nipoti.

E ora, solo resta da augurarsi che il Martini mantenga la bella promessa di occuparsi, come egli sa e può, della bella Maria Mancini.

PIETRO ORSI.

ANCORA PEL DIVORZIO

ILLUSTRE SIGNOR COMMENDATORE

Padova, 8 ottobre 1891.

Altamente mi onora la deroga ch'Ella ha voluto fare per me alla Sua abitudine di non leggere ciò che per le stampe si pubblica in risposta a Suoi scritti. Nè il modo poteva essere più generoso e cortese, sia per aver Ella, con cavalleresca lealtà, riprodotta integralmente nella *Cultura* del 4 corrente la lettera, da me pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* in confutazione a certi Suoi apprezzamenti circa gli Ebrei e il divorzio, sia per le parole oltremodo lusinghiere ch'Ella mi rivolge nella Sua replica.

Del che io rimarrei pago senz'altro, anche per non trascinare troppo in lungo, con tedio di Lei e del pubblico, una questione d'indole sì delicata, se non mi premesse sovrattutto di rettificare una enunciazione sfuggitele per non aver Ella tenuto conto di altra mia lettera comparsa nel n. 256 del *Fanfulla* (20-21 settembre u. s.), che pure a suo tempo mi sono fatto un dovere di comunicarle. In essa io dichiarava che, recatomi al Congresso giuridico, ho dovuto per gravi ragioni di salute tornarmene a casa, col profondo rammarico di non aver potuto prendere parte alla discussione ed al voto sulla tesi del divorzio, come pure avevo fatto il giorno innanzi (ora soggiungo) per l'altra tesi riguardante i figli naturali. Cade dunque l'appunto ch'Ella mi muove di essere anch'io fra i *tardiores*, cioè di quella schiera, pur troppo numerosa fra i conservatori italiani, che con la propria apatia contribuisce al trionfo di perniciose riforme, quanto gli avversari con la loro attività nel difenderle.

Permetta da ultimo ch'io Le esprima la viva compiacenza in me prodotta da una dichiarazione ben degna del Suo elevatissimo spirito: che cioè, nel rilevare la quasi unanimità degli avvocati ebrei intervenuti al Congresso in favore del divorzio, Ella ha voluto solamente avvertirli che avevano fornita con ciò *apparenza* di verità ad un'accusa, spesso da malevoli ripe-

tuta a lor carico, ma non aveva inteso per nulla di far propria l'accusa stessa, che qualifica anzi un *falso pregiudizio.* Sanno ora dunque, per diretta Sua confessione, quegli antisemiti, che si erano affrettati a riprodurre le parole di Lei in aria di trionfo, come s'Ella si fosse alla fin fine convertito alla loro causa, che si erano ingannati a partito. E l'aver provocata da Lei simile dichiarazione, onde Le rimane non offuscata l'aureola di paladino degli Israeliti oppressi, è il più prezioso tra i frutti ch'io poteva ripromettermi nell'imprendere la presente vertenza.

Ella non mi negherà, io spero, il sommo favore di accordare ospitalità nella reputata *Cultura* anche a questa mia lettera, non foss'altro perchè il pubblico sappia quant'è la riconoscenza che per Lei nutre e quanta la devozione che Le professa

Il suo obbl.mo
VITTORIO POLACCO.

RECENSIONI

A. JOVACCHINI. — *La formazione della vita nello spazio e nel tempo.* — Lanciano, Carabba editore, 1891.

Leggendo il titolo generale posto in testa a questo nuovo libro, e i titoli delle sette conversazioni in esso contenute (Cosmogenesi, Astrogenesi, Geogenesi e Biogenesi, L'albero della vita, Psicogenesi, Sociogenesi, Genesi della questione sociale) mi riusciva, confesso, difficile persuadermi che l'autore potesse essere riuscito a rendersi intelligibile alle masse popolari, per istruirle non solo, ma anche educarle, come era suo scopo secondo egli avverte nella prefazione. Devo anche aggiungere che la forma dialogica dell'opera contribuiva ad aumentare piuttosto che a dissipare i miei dubbi, ma proseguendo la lettura sono stato costretto a riconoscere che difficilmente potrebbero trattarsi in modo più semplice e facile materie ardue e complicate come queste. Credo peraltro non infondato il dubbio che l'impressione da me a prima vista ricevuta possa essere per avventura destata anche in altri, ciò che probabilmente nuocerà alla diffusione del libro.

E diffusione esso merita a parer mio: ottima è l'intenzione di illustrare le teorie evoluzioniste e positiviste e renderle accessibili alla gente colta, la quale, o proclive ad accettarle o disposta a respingerle, deve in ogni modo averne una cognizione chiara e precisa; e all'intenzione ottima corrisponde l'ingegno e la dottrina dell'autore.

L'opera si divide, come ho detto, in sette capitoli o conversazioni. Nella prima (Cosmogenesi), trattando dell'origine e della circolazione della vita, si combatte l'apriorismo e la metafisica delle religioni positive. Vi si spezza pure una lancia contro la teoria dell'*inconoscibile* di Spencer e contro la

sua asserzione, che tanto l'ateismo quanto il teismo sono insostenibili; non che contro l'affermazione del filosofo inglese circa l'esistenza di un substrato, comune alla scienza e alla religione, consistente nel riconoscimento che in entrambe si fa di un *quid* ignoto. Ed invero, in rapporto a questo ultimo concetto, si potrebbe osservare essere tale conciliazione fra le due teorie alquanto arbitraria, in quanto che se la scienza riconosce, per dir così, provvisoriamente l'esistenza d'un ignoto, la religione da parte sua non lo ammette, ritenendo invece che tutto è a lei noto per rivelazione diretta. Nondimeno per quel che concerne la teoria dell'*inconoscibile* e la severa critica di essa, alcuno potrebbe forse osservare che l'autore stesso, a p. 85, afferma che il teismo del Secchi, relegato al di là delle nebulose e del moto degli atomi, non nuoce in verun modo alle scienze fisiche ed astronomiche, come non pregiudica la filogenia e la biologia il teismo di Darwin.

Nella seconda conversazione (Astrogenesi), destinata a spiegare la genesi e l'evoluzione dei mondi nello spazio, vengono esposti molto felicemente i resultati degli studi fatti fino ad oggi, dilungandosi un poco sulle teorie di Laplace e di Faye, delle quali l'autore accetta la prima. Nè meno importante è la conversazione terza (Geogenesi e biogenesi) nella quale il tema della formazione e vita dei pianeti e specialmente del nostro globo è trattato e spiegato nel modo più conforme ai dati scientifici, mettendo in chiara luce la divisione delle êre dei periodi e dei terreni del mondo che noi abitiamo. Qui, però, domando all'egregio autore il permesso di fare una piccola osservazione, dettatami soltanto dalla stima che ho per il suo lavoro e dal timore che qualche avversario possa interpretare falsamente alcune sue parole. A pag. 112 leggo: « Delle teorie del creazionismo non mi occupo, perchè le credo roba da ragazzi. » Ora, siccome contro a questa asserzione buttata giù probabilmente per momentaneo comodo di polemica, sta il fatto che il signor Iovacchini propugna sempre le sue idee e combatte le altrui con un metodo prettamente scientifico, mi è sembrata intempestiva questa frase, la quale, ripeto, è in contradizione col sistema di discussione tenuto nell'opera e potrebbe, considerata isolatamente, far supporre che non sempre i positivisti discutano con quella olimpica serenità d'animo che distingue i veri scienziati.

Nelle conversazioni IV^a e V^a (L'albero della vita — Psicogenesi) si entra in piena esposizione della teoria trasformista, e con molto acume e copia di argomenti e di citazioni si descrive la origine della specie umana e la evoluzione di essa e degli animali sottostanti, concludendo infine coll'Ardigò, dopo una lunga e dotta discussione sui fenomeni psichici, « che la vita psichica incomincia coll'organica e ingrandisce trasformandosi con essa a poco a poco, e a poco a poco vien meno. »

Da questo tema era indispensabile passare a quello delle basi della moralità, ciò che è fatto appunto nella sesta conversazione dal titolo: « Sociogenesi » ove l'autore prova luminosamente come la morale nasca dallo

stato sociale e in esso si esplichi. Vi si combatte la teoria liberista dei metafisici e vi si sostiene che l'uomo opera secondo le tendenze organiche, l'ambiente fisico e morale in cui vive e le idee che acquista e matura coll'esperienza, mentre negli animali inferiori si rinvengono i germi delle più nobili facoltà umane.

L. RINIERI DE' ROCCHI.

Dott. GIUSEPPE TAMBARA. — *L'invito a Lesbia Cidonia* di LORENZO MASCHERONI commentato ad uso delle scuole. — Padova, fratelli Drucker 16°, p. 65.

Devo, per prima cosa, rendere grazie al Tambara d'avermi dato occasione di rileggere questa gentile e dotta poesia della fine del secolo scorso. Dotta e gentile, dico, chè mi paiono i due aggettivi più adatti a contrassegnarne l'indole. Nè rileggendola mi è parso che non si possa utilmente usarla nelle scuole, alle quali n'è diretto dall'autore il commento. Quando alunni o alunne avessero già una sufficiente cognizione di scienze naturali e di fisica, la lettura dell'*Invito a Lesbia* del Mascheroni potrebbe giovare loro in due modi. Prima dando occasione al maestro di indicare ai discepoli dove la scienza è progredita e il Mascheroni erra. Secondo, mostrando loro come un fatto fisico, un oggetto può essere colorito dalla fantasia e descritto per modo che alla nozione, datane dalla scienza, s'aggiunga l'immagine. Giacchè in questo consiste l'arte del Mascheroni ed è a tratto a tratto davvero squisita. Ne do un esempio solo. Vuol descrivere due gemelli mostruosi attaccati per il petto e così scrive:

Quale infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?..

Il Mascheroni in codesto *Invito* alla Contessa Paolina Secco Suardo Grismundi, tra le Arcadi *Lesbia Cidonia*, non si propone se non di descrivere i musei dell' Università di Pavia, che spera debbano parere di tanto interesse alla Contessa, poetessa celebre del tempo, da distoglierla dallo andare a Roma, dove il duca di Ceri la invitava. Quanto è oggi diversa ogni cosa! Non v'ha duca di Ceri (era allora un Baldassare Odescalchi) che chiami con una ode una signora a Roma; nè v'ha matematico come il Mascheroni che speri di condurla invece a Pavia coll'attrattiva dei musei. Quanta serenità di vita, però, v'ha nel pensiero del duca e del matematico; e quanta ancora in questa signora che si crede possa essere combattuta tra questi due desideri le ruine di Roma e i musei di Pavia! Ai giorni nostri, così distratti e pieni di cure, nessuna di queste cose ci par possibile o degna d'altro che di riso. E una poesia che ci descrivesse musei non ci parrebbe poesia, poichè abbiamo levato valore a quel lavoro industre della

forma di cui i padri nostri intendevano l'arte e sentivano il pregio per la tradizione dei classici così profondamente radicata nel loro ingegno e nella loro ammirazione. Il commento del Tambara è buono, pure alcune osservazioni non parranno fuor di luogo. Per esempio non v'ha dubbio che

Chi la prisca
Fè de gli avi a le tarde età tramanda.

si riferisca non allo storico, come vuole il commentatore, ma al teologo, giacchè lo storico non ha nessuna fede a tramandare. Dubito che la storia non si professasse a quei tempi, in Pavia, e perciò lo storico tra i vari scienziati non è ricordato.

Nel verso 225 dove è detto che *il ciel parco dispensa* la vita mortale s'intende, credo, dire non già che essa sia resa difficile dalle tante cause di morti ma che essa è debole, esile, fiacca e quindi bisognosa di essere sostenuta da altre vite.

Nel verso 265:

« In questa a' miglior genii aperta luce »

luce vuol dire la vasta stanza in cui la fisica s'insegna, e non già quella che la fisica spande.

Nel verso 297 il *benchè* non è difficile ad intendere: avendo, nei versi precedenti, discorso della decomposizione dell'acqua, passa ad altre trasformazioni con quella avversativa per mostrare che ve n'ha tante, e non quella sola di cui ha discorso.

Nel verso 339 *Sottile argomento di metalli* non vuol dire stimolo di metalli, ma, a parer mio, acconcia disposizione di essi.

Il verso 354 deve essere scritto, se non erro,

De le vicine carni al lembo estremo

non *da le*.

Come si vede le osservazioni son poche e il Tambara può anche non accettarle. Gli auguro che il suo lavoro trovi scuole che l'usino. B.

OPUSCULA

(PROGRAMMI, DISSERTAZIONI, NUPTIALIA, ETC. ETC.)

12. OTTO HIRSCHFELD. — *Die Sicherheitspolizei im römischen Kaiserreich.* — Berlin, 1891, p. 33, 8° (Estratto dai Sitzungsberichte der Königl. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin).

In questa memoria, l'Hirschfeld non si propone di studiare tutta l'organizzazione della pubblica sicurezza nell'impero romano, ma soltanto il personale addetto a questo importante servizio, sia in Roma che in Ita-

lia e nelle provincie, durante i primi tre secoli dell'impero. Il tema era già stato trattato dal Naudet, ma la monografia dell'erudito francese (*sur la police chez les Romains*) per quanto notevole, non risponde più alle esigenze della scienza, poichè il materiale epigrafico che riflette l'argomento, si è, da quel tempo, di molto accresciuto, e di questo l'Hirschfeld si è servito, colle sue indagini, come egli solo sa usarne. Interessanti sono, specialmente, le sue osservazioni intorno a quegli agenti di polizia che le lapidi dell'Asia Minore chiamano col nome di *irenarchi* o *diogmiti*. Le ricerche dell'Hirschfeld dimostrano che il servizio della pubblica sicurezza, nei primi tre secoli dell'impero, non era organizzato nelle provincie in maniera indipendente; dipendeva in parte dai governatori provinciali, in parte dalle autorità comunali e lasciava, per la sua insufficienza, assai a desiderare. Quali mutamenti vi abbiano introdotto le riforme di Diocleziano e Costantino, l'H. promette di esporre in altra occasione. La profonda memoria dell'illustre professore di Berlino è scritta con quella lucidità di forma che gli è propria, e forma un contributo importante alla storia dell'amministrazione romana. nella quale, accanto al Mommsen, egli è così autorevole e rispettato maestro.

L. CANTARELLI.

13. DOMENICO TORDI — *Sonetti inediti di Vittoria Colonna.* Roma, Tip. Cooperativa Operaia, 1891, in-16 pag. 12.

Pochi mesi sono la biblioteca Angelica di Roma acquistò un manoscritto del secolo XVI, già appartenuto a Pietro Fanfani, e contenente le rime di Vittoria Colonna. Il Tordi, che delle poesie di questa grande gentildonna prepara l'edizione critica, avendo esaminato con quella diligenza che egli suole il Codice, ne pubblica quattro sonetti, che finora mancano in tutte le edizioni. Eccono i capoversi: — « *Quando io scorgo dubbiosa il fango et l'ombra* ». — «*Spento il mio chiaro sol tenebre nuove* ». — « *S'egual vedessi al mio soggetto il canto* » — « *Felice donna, a cui disse sul fonte* ». Quest'ultimo è diretto alla Samaritana, ed è forse stato scritto dalla ideale amica di Michelangelo per il Cristo, che questi — secondo la testimonianza del Vasari — disegnò per lei.

14. *Poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto, tratte dal Codice estense, XI, B. 10.* — Carpi, Rossi Giuseppe fu Dionigio co' tipi com. MDCCCXCI, in-8 pag. 16.

Quest'elegante pubblicazione non ha il nome dell'editore, ma chi sa con quanto zelo e con quanto amore il signor A. G. Spinelli si occupi del poeta insigne « fior dell'alber d'Aleramo » riconosce facilmente che gli eruditi e gli studiosi a lui ne debbono essere grati. Il codice estense, che contiene le cinque poesie qui riprodotte con la massima esattezza, è ricchissimo, e dalla precisa descrizione appare come un repertorio notevole di liriche spagnuole dell'ultimo ventennio del secolo XV. Le poesie di

Galeotto del Carretto sono tutte amorose: scelgo questa strofetta intitolata *Souvenir* come saggio:

> Alargando de mi tierra
> D una dama soi captivo
> Tam profana i tam fierra
> Que llorando in pena vivo.

Così anche il Del Carretto appare come scrittore di odicine in lingua spagnuola: ciò che prova una volta di più l'influsso degli spagnuoli sulla letteratura italiana anche prima del seicento, e conferma le belle indagini del D'Ancona sul secentismo nella poesia italiana del secolo XV e di parte del seguente.

G. ZANNONI.

15. M. MANDALARI. — *Istituzioni scolastiche in Turchia.* Roma, Tip. Diplomatica e Consolare, in-8°. p. 230, 1891.

Il volume è importante per la ricchezza delle informazioni raccolte dall'autore. Dopo una introduzione, nella quale parla a lungo delle biblioteche di Costantinopoli, delle scuole governative ottomane, delle scuole greche, dirette e amministrate dal Sillogo e dalle Epitropie d'Atene, l'A. dà notizie diffuse sulle varie istituzioni scolastiche cattoliche romane, delle quali le più importanti son dirette da Gesuiti e da Francescani. Un capitolo è consacrato alle scuole armene, gregoriane e cattoliche, della Macedonia e della Tracia; ed altri a quelle greco-melchite, siriache, siro-caldaiche, siro-maronite, anglo-americane, austro-ungariche e italiane, istituite dall'on. Crispi, e soppresse recentemente dal ministero degli Esteri. Quest'opera, frutto di pazienti ricerche è dedicata a R. Bonghi, presidente della « *Dante Alighieri* ».

NOTIZIE

ANTICHITÀ.

— Nel comune di Genzano di Roma, nella proprietà del cav. Flavio Jacobini, presso la strada che sotto il convento dei Cappuccini discende nel lago di Nemi, furono scoperte molte teste fittili appartenenti ad un deposito votivo.

— Un gruppo notevole di edifici privati fu sgombrato dalle terre nell'isola VII della Regione IX in Pompei. Vi si lessero molte iscrizioni graffite, e per lo più da mano di oziosi. Altri edifizi privati si scoprirono nell'isola V, della Regione predetta; ed anche qui non mancarono le iscrizioni graffite, alcune delle quali presentano le solite raccomandazioni per le candidature municipali. Vi si scoprirono pure delle pitture parietarie; una rappresenta Fedra ed Ippolito; un'altra Dedalo e Pasifae. Veggonsi

parimenti dei quadri con Dedalo ed Icaro, con Marsia e le Muse, e con Ercole e le Esperidi. Un dipinto ritrae Criseide restituita al padre; un altro presenta Ulisse e Circe; un altro finalmente riproduce la notissima rappresentanza di Narciso con la immagine di lui che si specchia nel fonte. Di non comune interesse sono le descrizioni delle fabbriche scoperte fuori porta Stabiana, dove si rinvennero le impronte di tre corpi umani e quello di un albero, come a suo tempo fu annunziato. Merita essere aggiunto, che vi si scoprì l'impronta di un quarto corpo umano di un giovane rubusto, e quasi completamente vestito.

— L'on. conte Alberto Sanvitale anche in quest'anno, a proprie spese e sotto la direzione del prof. Luigi Pigorini, ha fatto eseguire larghissimi scavi nella *terramara*, detta del Castellazzo, nel comune di Fontanellato. I risultati ottenuti completano quelli avuti negli anni scorsi, e ci dànno modo di conoscere ogni parte di quella primitiva città italica, estesa per 18 ettari. Sappiamo pertanto che era quadrilatera ed orientata, con una palafitta la quale reggeva il tavolato delle abitazioni. La palafitta si appoggiava ad un argine circondato da larga fossa, e si accedeva alla città per un ponte di legno costrutto nel mezzo del lato meridionale della fossa stessa. Ma la più importante delle scoperte ultimamente fatte al Castellazzo è quella della *necropoli* spettante alla stazione. Trovasi a sud-est, oltre appena il margine esterno della fossa, e le tombe consistono in rozzi vasi cinerarii di terra, i quali contengono le ossa umane cremate. Durante le esplorazioni visitarono il Castellazzo il prof. Pellegrino Strobel, R. Ispettore degli scavi e gli alunni della scuola archeologica di Roma. Sui lavori compiuti il prof. Pigorini pubblicherà un ampio ragguaglio, con tavole eseguite dal sig. Luigi Scotti insegnante nelle scuole comunali di Piacenza, che pur questa volta, come in passato prestò assiduamente l'opera propria nelle ricerche. L'on. ministro Villari ha fatto esprimere al conte Sanvitale la sua alta soddisfazione pel vantaggio che ebbe l'archeologia nazionale dalle indagini compiute. E si può pure aggiungere, essere desiderabile che molti imitino il suo nobile esempio.

— Tra i materiali di costruzione del ponte Leproso o Lebbroso, presso Benevento lungo la linea dell'Appia, fu tolto un frammento di iscrizione, di cui altro pezzo era già conosciuto. Il titolo che col nuovo trovamento si completa, ricorda gli Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano (367-375 e. v.), sotto i quali è da ritenere che fossero fatti restauri a quel ponte.

— Una folla di popolo, spinta da fervore religioso si diede a dissotterrare i resti della chiesa di San Martino nel comune di Fara San Martino, circondario di Lanciano. Quel santuario era stato sepolto sotto una valanga in una grande alluvione nel 1819. In uno degli altari nella parte più antica del tempio fu trovato come materiale di fabbrica un cippo funebre con iscrizione latina, il quale se nella epigrafe non presenta nulla di straordinario, accenna all'esistenza di un sepolcreto di età romana in quelle vicinanze. Non mancarono altri resti di costruzioni che confermano

essere stata quivi la sede di uno dei pagi che formarono la popolazione rustica del municipio di *Iuvanum.*

— Un sepolcreto con numerose stele puniche fu riconosciuto presso la « Torre del Castellazzo » sul litorale meridionale di Sardegna nel comune di Pula. Appartiene alla necropoli dell'antica Nora. Le stele più pregevoli per le rappresentanze che vi sono scolpite furono destinate al Museo di Cagliari. Nuovi ed importanti monumenti si spera di raccogliere in quel sito, essendovi state intraprese nuove indagini per conto del R. Governo

— In contrada « Conelle » presso Arcevia in un fondo del R. Ispettore degli scavi sig. cav. G. Anselmi, nel luogo ove erano stati recuperati oggetti di età preistorica, il ff. commissario prof. E. Brizio fece eseguire scavi che portarono a riconoscere un fondo di capanna. Vi si raccolse una serie importante di armi di pietra e di frammenti fittili, tra i quali abbondano le anse lunate.

— In Fiesole nei terreni municipali presso le « Buche delle Fate » si rimisero in luce molti ruderi delle antiche Terme.

— In Roma in una casa in via Palestro fu riconosciuto un marmo votivo posto a Silvano da Avianio Vindiciano, consolare della Campania e proconsole d'Africa nel 380, 381; e si scoprirono resti di antiche costruzioni e mattoni con bolli di fabbrica, nel cavo per la base del monumento a Quintino Sella, presso il Ministero delle Finanze. Un frammento di simulacro di Mitra riapparve nella strada di Borgo Vecchio; ed un'importantissima iscrizione fu ripescata nell'alveo del Tevere presso ponte Sisto. È incisa in un pilastro di quelli che ornavano il parapetto del ponte nella costruzione fattane da Valentiniano e Valente nel 364, 365 dell'era nuova, ed è dedicata alla Vittoria. Il monumento fu eretto da quel medesimo L. Aurelio Avianio Simmaco, già prefetto della città, il quale aveva fatto collocare sull'ingresso del ponte le statue in bronzo ai due imperatori. Di tali statue nell'anno 1878 furono scoperti pure presso ponte Sisto molti frammenti, che sono ora esposti nel Nuovo Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano.

— Nel terzo volume degli *Annales du Midi* il Perret ha studiato la vita dell'avventuriere napoletano Boffile del Giudice, fatto da Luigi XI di Francia conte di Castres. Non contento di essere a parte di tutti gli affari più scabrosi del Re, tentò di entrare al servizio della repubblica veneta e raddoppiò in questo senso, ma inutilmente, i suoi tentativi, quando, morto il suo protettore, cadde in completa disgrazia. Il Perret esamina specialmente le sue relazioni con Venezia.

— In una comunicazione all'accademia delle scienze morali e politiche di Parigi il Casati attribuì origine etrusca al leone di bronzo della piazzetta di Venezia. Alla istessa accademia Émile Bourgeois lesse una memoria su Alberoni e la regina Elisabetta Farnese.

— Il quindicesimo fascicolo del *Nouveau Dictionnaire d'Économie po-*

litique contiene, tra altri, questi articoli: Propriété (Droit de) — Propriété intellectuelle — Proudhon — Prud'hommes (Conseils de) — Quesnay — Reboisement — Régie — Rente (Loi de la) — Rentes sur l'État — Retraites — Réunions territoriales — Revenu (Impôt sur le) — Ricardo (David) — Richesse — Sainte-Pierre (l'Abbé de).

— Il prof. Alfonso Cerquetti annuncia la prossima pubblicazione, a sua cura del *Testo più sicuro delle Odi di Giuseppe Parini, con un largo saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che lo deturpano dal 1791 al 1891* (Osimo, Rossi). Egli dice nel manifesto di associazione: « Sopra le Odi del Parini in questi ultimi anni si sono pubblicati studj più o meno importanti. S'è accertato il tempo che furono scritte; si son fatti buoni e men buoni commenti; si son tirati fuori, benchè non sempre con la dovuta diligenza, i passi de' poeti latini e italiani, imitati dal nostro; e dalla *Vita rustica* si sono espunte le strofe che furono da lui rigettate. Finalmente, per nuove ricerche negli autografi e nelle prime stampe, s'è accresciuto il numero delle varianti, il cui studio c'insegna come non si giunga all'eccellenza dello scrivere se non « provando e riprovando. » Il testo però delle Odi, non solo non è riuscito corretto, ma, come si vedrà nel *Saggio delle false lezioni e degli errori di stampa*, è peggiorato di molto, messo a confronto con le edizioni antiche del Marelli, del Bolzani, del Reina e del Bernardoni. »

— Abbiamo ricevuto il 1° volume del *Giornaletto dei Ragazzi* diretto da Onorato Roux, premiato con la medaglia di argento dal Ministero della Pubblica Istruzione e con il gran diploma di benemerenza alla Esposizione Nazionale d'igiene e di educazione infantile di Milano. È per l'infanzia e per l'adolescenza una buona pubblicazione che raccomandiamo ai genitori.

— Col secondo volume testè uscito è finita la *Storia navale* del deputato Carlo Randaccio (Roma, Forzani). Va dalla fine della lega italo-ispana contro i Turchi sino agli ultimi tempi.

— I fascicoli VII-VIII dei Regesti di Papa Leone X editi dall'Hergenroether (Friburgo, Herder) va dal 1 gennaio al 16 ottobre 1515.

— È uscito il primo volume degli *scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari*, che si pubblicano per cura di Tullo Massarani (Roma, Forzani). Questo volume è così diviso: *Pagine dell'adolescenza*, prose e poesie dettate a sedici e diciassette anni, *Pagine della giovinezza* con le inedite *Pagine sparse*, e l'inedita *Psiche* dai venti ai venticique. Segue il libro delle *preparazioni*, che contiene studi sociali degli anni 1840-1847 e infine la prima parte del libro della *lotta* (1844-1847).

— Nella quarta serie de' suoi *Varia* L. G. Pélissier ripubblica lettere del Colonnello Espinasse sulla presa di Roma editi da lui nella *Revue retrospective* da una collezione d'autografi della biblioteca municipale di Carcasonne.

— Nel fascicolo di settembre della *Revue historique* G. Bonet-Maury ha trattato del testamento di Renata di Francia, duchessa di Ferrara.

— Ferdinando Martini, ha raccolto in un volume *Di palo in frasca* (Modena, Sarasino, pag. XXXVI 354) alcuni dei migliori articoli pubblicati nel *Fanfulla della Domenica*. Di nuovo non c'è che la prefazione, nella quale sono narrate le origini di questo giornale; ma non spiacerà rileggere alcuni di questi capitoli, ed in specie gli ultimi che trattano delle principali questioni letterarie dibattutesi in questi ultimi anni.

— L'Arlia ha pubblicato nella collezione dei *Manuali Hoepli* un *Dizionario bibliografico*, per la spiegazione delle locuzioni tecniche del linguaggio bibliografico. Qua e là sono aggiunti dei ragguagli storici, delle osservazioni letterarie, dei documenti ecc.

— L'editore Lévy ha pubblicato un volume di E. de Cyon sulle *Russie contemporaine.* Tratta di tre argomenti importanti e di attualità: *Les principles de l'autocratie*; *Le France et la Russie*; *La question des juifs.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia — Biblioteconomia.

Ottino G. — *Bibliografia.* Con 17 incisioni, 2ª ed. riveduta. — Milano, Hoepli, 1892, in-16, pag. VIII-166.

Filosofia — Religioni.

Hatch E. — *The growth of church institutions.* 3 ed. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. xv-227.

Lorenz Dr. R. — *Luthers Einfluss auf die Entwickelung des evangelischen Kirchenregimentes in Deutschland.* — Gumbinnen, Progr. des Kgl. Friedrichs-Gymn., 1891, in-4, pag. 27.

Istruzione - Educazione. - Libri scolastici.

Bianchini Angiola. — *Manuale pratico per gli asili o giardini d'infanzia e per le classi elementari « corso inferiore » con appositi programmi e relative istruzioni.* Settima edizione. — Fano, Tip. Sonciniana, 1892 in-8, pag. xxx-460.

Genovesi G. — *Esercizi latini ovvero l'arte pratica sulla morfologia latina ordinati ed esposti con regole ed osservazioni.* Parte I. — Palermo, Clausen, 1890, in-8, pag. 174.

Genovesi G. — *Nuova grammatica latina* ad uso delle scuole classiche. Parte I. — Torino, Clausen, 1890, in-8, pag. 185.

Mandalari M. — *Istituzioni scolastiche in Turchia.* — Roma, Stamp. Diplomatica, 1891, in-8, pag. 230.

Völcker Dr. G. — I. *Zum spätern Beginn des lateinischen Unterrichts.* II. *Der neuste Kampf um das Latein.* — Schönebeck Progr. des Realgymn., 1891, in-8, pag. 74.

Wentzlau Dr. H. — *Unsere höheren Schulen.* — Magdeburg, Progr. des Königl. Wilhelms-Gymn., 1891, in-4, pag. 18.

Storia.

Brägelmann. — *Die Seeschifahrt.* — Bechta, Fauved, in-8, pag. 1

Clasen Dr. Chr. — *Die Geschichtswissenschaft.* — Limburg a. d Lahn, Goerlach, 1891, in-4, pag. 29.

Fabretti A. — *Sulla condizione degli Ebrei in Pe XIII al XVII secolo.* Documenti. — Torino, Tip. priv. dell'editore, 1891, 91.

Ferranti O. — *Memorie storiche della città di Ama* te I: Storia politica, civile, economica e militare fino al sec. XIX. — Ascoli eno, Cesari, 1891, in-8, pag. 368.

Hannay D. — *Rodney.* — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. 222.

Moltke (Helmuth von). — *Storia della guerra franco-germanica l 1870-71.* Con un'appendice sul preteso Consiglio di guerra nelle guerre del Re Guglielmo I. Con una carta del teatro della guerra. Terza edizione. — Milano, Treves, 1891, in-8, pag. XI-407.

Reichl Dr. A. — *Der Bundesstaat der Magneten und der Orakel des* Ἀπόλλων Κοροπαῖος. — Prag, Progr. des k. k. deutschen Obergymn. der Kleinseite, 1891, in-8, pag. 31.

Reinhardt Dr. G. — *Der Tod des Kaisers Julian.* Nach der Quellen dargestellt. — Cöthen, Bühling, 1891, in-8, pag. 30.

Schafer Dr. D. — *Geschichte und Kulturgeschichte.* Eine Erwiderung. — Jena, Fischer, 1891, in-8, pag. 70.

Siragusa G. B. — *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò.* Con nuovi documenti. — Torino, Clausen, 1891, in-8, pag. 187-XXXII.

Scienze archeologiche.

Taylor I. — *The origin of the Aryans.* An account of the prehistoric ethnology and civilisation of Europe. Illustrated. — London, Scott, in-8, pag. XI-339.

Waille V. — *De Caesareae monumentis quae supersnut vel da Caesarea ex titulis reliquiisque a tempore regis Jubae usque ad annum a Christo 372.* — Alger, Fontana, 1891, in-8, pag. 109.

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Geist Dr. H. — *Was bieten die antiken Historiker der modernen Jugend.* — Posen, Förster, 1891, in-8, pag. 153.

Heidrich Dr. G. — *Varroniana,* I. — Progr., in-8, pag. 44.

Hüttig Dr. Cl. — *Zur Frage nach der Naivetät Homers.* — Züllichau, Progr. des kgl. Pädagogiums, 1891, in-4, pag. XV.

Platone. — *L'Eutifrone e il Critone* commentati con speciale riguardo alla sintassi greca ma e con continui richiami alle grammatiche di G. Curtius, V. Inama e F. Schultz da **V. Poggi.** — Torino, Tip. Salesiana, 1891, in-8, pag. XI-115.

Wagner Dr. R. — *Der Gebrauch des imperativischen Infinitivs im Griechischen.* — Schwerin, Progr. des grossh. Gymn. Fridericianum, 1891, in-8, pag. 52.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **25 Ottobre 1891** **N. 39**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più.

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL COLLOQUIO DI MONZA

La molta commozione eccitata in Europa dall'incontro del marchese Di Rudinì e del Di Giers e dalla loro comune andata a Monza dal Re è bene un segno della trepida condizione degli spiriti in tutta Europa. Aiutati dai giornali di ogni colore sono continuamente in attesa di cose grandi e nuove, e spiano ansiosamente e curiosamente quale debba essere la sorte dell'Europa domani o domani l'altro, poichè non si persuadono che domani possa essere quella stessa che oggi.

Di quante false congetture e fantastiche vi si è trovata occasione! Parecchie in verità non hanno avuto origine se non dall'ozio della mente degli scrittori e dal lor bisogno di pur dire o di parer di sapere qualche cosa: ma altre mostrano come generalmente si crede che tutto oscilli, e nessuna combinazione vi sia la quale possa ritenersi ferma e costante. Di fatti, se così non fosse come si sarebbe potuto immaginare che un breve colloquio tra quei due uomini di Stato avesse potuto avere per fine di

staccare l'Italia dalla triplice alleanza e avesse avuto per causa l'allentamento delle relazioni amichevoli tra la Francia e la Russia che appena qualche settimana fa avevan dato spettacolo di tanta intimità?

In verità se le menti fossero più calme si sarebbero acquetate a pensare che niente v'era di più naturale di questo; che essendo venuto in Italia il Giers, uomo di grande influenza presso lo Czar e nella politica russa, sì per le sue qualità personali, e sì ancora per la posizione officiale che occupa, trovasse conveniente e cortese di vedersi col presidente del Consiglio del Regno d'Italia; e poichè il loro incontro aveva luogo così presso alla Reggia niente di più naturale che i due uomini di Stato fossero invitati a colezione dal Re, cortesia del resto che il Re usa più generalmente di qualunque altro Principe d'Europa.

Ma perchè il Di Giers è venuto in Italia ed è andato a Pallanza? I giornalisti — e in generale la gente — sono assai restii a credere che gli uomini di Stato si muovano per ragioni non dissimili da quelle per cui si muove il resto dei mortali. Chi dicesse che il Di Giers è venuto in Italia per riposarsi, per respirare aria migliore che in Russia, per vivere sciolto da cure qualche giorno, e abbia scelto Pallanza, come una delle più belle dimore d'Italia, e ora, se non erro, di una sua figliuola, passerebbe di certo per una molto ingenua creatura. D'altronde gli uomini di Stato amano d'esser creduti ne' loro movimenti, diversi dagli altri; e che lor si appongano motivi profondi e di grande importanza. Giacchè anche ad essi piace che si faccia rumore intorno ai loro nomi. Il ciarlatanesimo è un grande Iddio.

Vediamo che cosa di reale può esservi stato nel colloquio o incontro o convegno che si voglia dire.

Nessun effetto di grande e vera importanza gli si può attribuire. La Russia e l'Italia si son poste e stanno in due sistemi politici avversi; la prima in quello della duplice alleanza, la seconda in quello della triplice. Nè l'una nè l'altra può per ora uscire dal recinto dove s' è chiusa.

Le quistioni d'altronde che tengono sospesa l'Europa son tre: l'una è quella del confine tra la Francia e la Germania che pare così necessario a correggere alla prima, come incapace di ogni correzione alla seconda; l'altra è quella che nasce dalla mala contentezza della Russia rispetto a tutto ciò che è accaduto e accade nella penisola Balcanica; la terza che a noi non pare una quistione e che per noi non è di certo una quistione, ma è continuamente presentata come tale da colui con cui l'abbiamo, è il poter temporale del Pontefice.

Ora sopra nessuna di queste tre quistioni il colloquio ha potuto avere influenza di sorta; e come non ve ne sono in Europa altre le quali

importerebbe introdurre qualche alterazione che le renda meno minacciose e rispetto ad esse il colloquio non ne ha prodotto di certo nessuna, bisogna levarsi dal capo, che ne sia uscito o ne potesse uscire nessun notevole effetto.

Ma deve credersi che la cortesia stessa dell'atto non abbia nessun significato? Non già; ma ha avuto soltanto quello che gli è proprio. Le relazioni tra la Russia e l'Italia sono benevole e l'Imperatore di Russia vuole che restino tali, come già mostrò nell' accoglienza fatta al Principe di Napoli. Niente difatti vieta che due potenze le quali pure si son risolute ad appartenere ad opposte alleanze conservino tra di loro relazioni di cortesia scambievole. Una volta intendevamo più facilmente che cosa volesse dire la *comitas nationum!*

Ancora può essere stato conforme all'indole dell'Imperatore di scemare le asprezze della situazione presente e mostrare verso l' Italia, membro della triplice alleanza, come il riavvicinamento suo alla Francia non importa necessariamente una ostilità verso di essa, sin quando almeno la guerra non debba scoppiare e gli eserciti italiano e russo non si debbano schierare in campi opposti.

Può essere anche che tra i due ministri si sia gittata qualche parola su negoziati di commercio che potranno intavolarsi tra l'Italia e la Russia, negoziati del resto di molto difficile e di poco importante conclusione: ma sarà stata parola vaga e poco determinata.

Può persino essersi discorso de' modi di scemare l'ostilità tra l'Italia e la Francia; ma questi modi non si saranno trovati; giacchè da ogni parte ci si affanna ad accrescerla.

La conclusione è questa, che il risultato del colloquio deve ritenersi assai modesto. Dicono che il ministro italiano l'abbia provocato. Può essere; ma un pensiero così naturale può esser venuto in mente a due grandi uomini insieme. B.

Movimento Sociale

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1889 — Roma 1891.

Sino dal 1880 la compilazione della statistica giudiziaria fu dal Ministero di Grazia e Giustizia affidata alla Direzione Generale della Statistica; e per cura di questa sono stati pubblicati poco fa i due volumi che danno notizia, per l'anno 1889, l'uno dell'amministrazione della giustizia penale, l'altro di quella civile. Quest'ultima statistica viene anch'essa ad avere una

particolare importanza, ora che si sta per metter mano ad alcune delle riforme più urgenti della nostra procedura civile, invecchiata in talune parti, e che per altre si è venuta modificando via via nella pratica in opposizione alle norme segnate nel Codice.

Gettando uno sguardo alle tavole di questo volume si può studiare con molta minutezza di analisi il congegno e il movimento del nostro processo civile per ogni grado di giurisdizione, dal magistrato popolare del Conciliatore sino a quello supremo della Cassazione.

Poichè si ode spesso invocare una giustizia più pronta e più spiccia, riferirò qualche dato sulla durata delle liti. Le cause in prima istanza si decidono, presso i Pretori, per due terzi entro un mese dalla data della citazione, e presso i Tribunali la metà ha termine entro tre mesi; ma le cause per le quali vi è ricorso in appello si prolungano per modo che, innanzi ai tribunali in seconda istanza, il 30 per cento se ne risolve soltanto dopo sei mesi; e, innanzi alle Corti di Appello, il 32 su 100 rimangono ancora indecise dopo compiuto un anno. Delle cause portate in Cassazione 16 su 100 si trascinano innanzi oltre i 2 anni. Si badi però che la durata delle liti non dipende solo dai Magistrati e dall'ordinamento procedurale, ma ancor più dalla natura delle controversie e da ciò che le Parti cercano esse stesse, specialmente nei giudizi di appello, di tirare in lungo le cause per stancare l'avversario. Come indice dell'attività dei magistrati vale piuttosto l'altra notizia del tempo trascorso dal giorno in cui le cause furono discusse, cioè in istato di essere decise, fino al giorno nel quale si pubblicarono le sentenze. Su 100 sentenze i Pretori ne pronunciarono 65, entro otto giorni da quello della discussione della causa, i Tribunali 50, le Corti di Appello 34, le Cassazioni 11; ma le sentenze non pubblicate che dopo 20 giorni sono presso i Tribunali 11 per cento, le Corti d'Appello 23 per cento, le Cassazioni 38 per cento.

Oltre le lungaggini, si lamentano le spese troppo forti che occorre incontrare per adire la giustizia e che alle classi più povere impediscono non di rado di ricorrervi. La nostra legge ha tentato di ripararvi coll'istituto del gratuito patrocinio.

Come funziona esso? Il patrocinio gratuito fu richiesto nella misura dell'8 per cento all'incirca, sul totale delle cause iniziate innanzi alle varie giurisdizioni: delle domande presentate furono accolte poco più della metà. Considerando l'esito delle cause, si trova che per il maggior numero di esse (82 per cento circa nei giudizi dei Pretori e dei Tribunali, 76 in quelli delle Corti d'appello, 53 in quelli delle Corti di Cassazione) fu favorevole alla parte ammessa al gratuito patrocinio. (1)

(1) Le proporzioni che ho riferito riguardano le cause nelle quali fu concesso il gratuito patrocinio a privati: la nostra statistica distingue fra queste cause e quelle in cui il gratuito patrocinio fu concesso ad Opere pie; cause che sono in numero assai piccolo (221), e non mi è parso necessario in questo rapido cenno fermarmi anche su di esse.

Corrono però grandi differenze fra le diverse provincie, e in parecchi distretti giudiziari non è piccolo il numero delle cause nelle quali il povero rimase soccombente. Se poi si confronta la durata delle cause di gratuito patrocinio con quella delle altre cause, si vede che l'istruzione delle prime si protrasse (fuorchè innanzi alle Corti di Cassazione) più a lungo di quella delle seconde. Apparirebbe dunque che la difesa degli interessi dei poveri non è sempre condotta collo zelo dovuto; e non son mancati Procuratori generali, i quali, nei loro discorsi, hanno rivelato francamente i difetti che presenta l'istituto del gratuito patrocinio e manifestato il dubbio se non provvedesse meglio l'antica avvocatura dei poveri alla tutela di quelli che, per mancanza di mezzi, dovrebbero altrimenti rinunciare a che sia loro fatta ragione. Certo è questo argomento grave e meritevole di studio, specie nelle nostre odierne società democratiche; e mentre i rapporti giuridici si fanno via via più numerosi anche per le classi meno abbienti, e si trovano non di rado in conflitto con quelli di altre classi.

La statistica della giustizia civile non si limita del resto a presentarci un quadro del modo con cui essa è amministrata, ma ritrae ancora alcuni lineamenti della vita economica e morale, e può, da questo lato, avere interesse per un circolo più largo di persone che non sia quello ristretto dei giuristi e dei magistrati. Il numero delle liti, ad esempio, dei fallimenti, dei protesti cambiari, delle vendite giudiziarie, son fatti intimamente collegati colle condizioni economiche.

Le liti promosse innanzi alle diverse Autorità giudiziarie sono state nel 1889 quasi due milioni (1.949.489) ossia 67 ogni 1000 abitanti; ma questo gran numero è composto per tre quarti (1.452.124) di cause giudicate dai Conciliatori, cioè di cause di minimo valore ed importanza (1). Le cause portate innanzi a questo magistrato vanno via via aumentando; le altre per le quali si invoca il giudizio dei Pretori, dei Tribunali o delle Corti, non sono variate gran fatto da quindici anni a questa parte.

La quantità delle liti è però molto diversa nelle varie regioni della penisola: esse sono numerose più che altrove nella Sardegna (dove raggiungono la proporzione di 347 ogni 1000 abitanti), nella Sicilia e nel Napoletano; ne è all'opposto relativamente piccolo il numero nell'Italia settentrionale, e toccano il minimo nella Lombardia (17 circa per 1000 abitanti), la quale è pure fra le più industri contrade d'Italia. Stando dunque alla loro ripartizione geografica, il numero delle liti parrebbe essere in opposizione colla prosperità economica. Ma le cause che influiscono sulla loro frequenza, sono così varie e numerose che non è facile il discernere l'azione e il peso di ciascuna; nè tutte sono di ragione economica, ma vi han parte

(1) Oltre queste 1.452.124 cause in sede contenziosa, ne furono proposte innanzi ai Conciliatori in sede non contenziosa, ossia coll'intento di evitare una lite, altre 136.531, per 60 su 100 delle quali riuscì la conciliazione.

le vicende storiche, le consuetudini, lo stato della legislazione, l'assetto dei tributi, il carattere psicologico delle popolazioni ed anche il maggiore o mino numero di persone che traggono lucro dalle professioni forensi (1).

Un effetto della recente crisi economica possiamo constatare, con maggiore evidenza, nell'aumento dei fallimenti. Esso è stato si può dire continuo dal 1871 in poi, ma fu soprattutto grande nell'ultimo triennio: da 513 nel 71 salgono a 1310 nel 1886; 1623 nell'87; 2200 nell'88; e 2015 nell'89. E questo aumento è avvenuto in maggiori proporzioni nella Sicilia e nelle provincie Napoletane, specialmente nei distretti delle Corti d'Appello di Catania, di Palermo, di Catanzaro, di Trani. I protesti cambiari sono cresciuti anch'essi da 98 mila nel 1884 a 170 mila nell'87, 184 mila nell'88, e, come i fallimenti, diminuirono un poco nell'89, nel quale anno furono solo 154 mila.

Le vendite giudiziarie presso i Pretori per mancato pagamento d' imposte, da 12 mila nell'85 salirono a 14 mila nell' 88, a 22 mila nell'89. E di questa somma poco meno della metà (9393) spetta alla sola Sardegna a cagione, in gran parte, dello stato incerto della proprietà e dell'estrema divisione di essa in molti luoghi dell'isola: ivi la proporzione delle vendite è di 1380 ogni 10 mila abitanti, mentre per il Regno è di 77 e per l'Italia settentrionale di 8.

La maggior parte delle aste vanno deserte, e i beni posti in vendita sono aggiudicati al Demanio in una proporzione che se è solo del 13 per cento nell'Italia settentrionale raggiunge l'82 nel Napoletano, il 92 nella Sicilia; l'88 nella Sardegna. E i debiti per i quali si iniziano i giudizi di vendita sono in 82 casi su 100, non superiori alle 50 lire; in Sardegna in 7,40 casi su 100 non raggiungevano nemmeno una lira!

Parimenti le vendite per espropriazione forzata eseguite innanzi ai Tribunali, che nel 1881 erano state 2863, furono 3367 nell'87, 3847 nell'88; 4429 nell'89, ed anche di esse il maggior numero è dato dalla Sardegna. Cure sollecite ed efficaci richieggono veramente le condizioni di quest'isola, quali ci vengono ritratte dalla statistica della giustizia civile, e confermate da quella della giustizia penale, che dimostra come le provincie di Sassari e di Cagliari tengano, fra tutte le altre, il primato per i reati gravi contro la proprietà, cioè per le grassazioni e di furti qualificati e stiano pur fra le prime per numero di furti semplici, di frodi e di reati contro il commercio.

Rispetto, poi, alla costituzione famigliare si potrebbero pure ricavare notizie importanti da questo volume, che la brevità dello spazio mi costringe ad esaminare troppo frettolosamente. Il numero delle istanze per separazioni tra coniugi sia contenziose sia consensuali, non è grande e si man-

(1) Un'analisi larga ed acuta delle cause dalle quali può dipendere il numero delle liti, è stata fatta dallo Zanardelli nella sua relazione sulla statistica civile del 1880.

tiene pressochè invariato, 1200 circa ogni anno: va però notato che nel 1888 si ebbe un aumento di qualche entità, circa 1453, che però nel 1889 ridiscero a 1235. Sono più frequenti nella provincia di Roma, nella Liguria, nella Lombardia, nel Piemonte; più rare nella Sicilia e nel Napoletano, specialmente negli Abruzzi e nelle Puglie. Pressochè tutte le domande di separazione consensuali ottengono l'omologazione dei Tribunali; all' opposto questi rigettano più di un decimo delle istanze proposte in via contenziosa. Il motivo per il quale la separazione viene più spesso accordata è l'incompatibilità di carattere; più rari sono quelli delle sevizie ed ingiurie gravi, imputabili quasi sempe al marito, dell'abbandono volontario, dell'adulterio e più raro ancora quello della condanna penale. Sono le mogli molto più dei mariti che domandano di sottrarsi alla convivenza matrimoniale. La durata di questa era stata non di rado assai lunga: tra i 10 e i 20 anni per un quarto circa dei matrimoni pei quali fu chiesta ed ottenuta la separazione. Le separazioni che riguardano matrimoni senza prole furono quasi in egual numero di quelle che seguirono a matrimoni con prole. L'affetto e le cure verso i figliuoli non sempre bastano, come si vede, a tener fermo un legame che talora motivi veramente gravi, talora una riprovevole leggerezza hanno allentato e disciolto. AUGUSTO BOSCO.

⁂ *Il Congresso di Erfurt.* — Nell' ultimo numero la *Cultura* ha publicato i dieci articoli che componevano il programma sul quale dovevano discutere i congressisti, e che sono stati tutti approvati. Così il Congresso ha, in qualche modo, raggiunto il proprio scopo, che era precisamente di stabilire un programma definitivo per il partito socialista.

Ma questo non se n'è avvantaggiato punto. Come del resto si prevedeva, le tendenze dei gruppi speciali sono emerse: i radicali che vogliono dare al socialismo un carattere assoluto d' internazionalità e non vogliono nessun legame coi Governi, nè diretto, nè indiretto; i moderati che, pure ammettendo che s'abbia a dare al socialismo un carattere internazionale non vogliono romperla affatto col sentimento nazionale, e sono disposti anche ad approfittare dei vantaggi che i Governi possono procurare loro con le riforme che attuano o che preparano; infine la frazione del Wolmar che si potrebbe chiamare dei conservatori, la quale vuole un socialismo nazionale, che tenga conto ai Governi delle loro intenzioni, del loro buon volere, e che transiga anche con essi sul terreno delle riforme economiche. Questa frazione, insomma, non rigetta in modo assoluto il socialismo di Stato, non vuol confondersi con esso, ma lo accetta come alleato.

Le prime sedute, se non tranquille, sono trascorse senza incidenti, benchè già in esse si siano manifestati i dissensi, che alla fine hanno preso veramente carattere di scissura; a tal che il partito si è mostrato diviso in due campi nettissimi. Da un lato stanno gli intransigenti violenti, dall' altro i più moderati; i primi capitanati dal Bebel, i secondi dal Wolmar.

Fra molti, troppi discorsi pronunziati, i più notevoli sono stati quelli di costoro; notevoli per la forma diversissima e per le conclusioni addi-

rittura opposte. Il Bebel avrebbe voluto per il partito un' opera rapida, decisiva, magari violenta, fosse pur la guerra. Ma non la guerra con la Francia, per la quale egli ha molta simpatia, bensì contro la Russia, la nemica infida e vicina; l' unica guerra che potrebbe affrettare il giorno della *grande catastrofe*. All'ombra delle schiere de' combattenti — ei disse — possono spiegarsi le bandiere rosse della rivoluzione: così la presente generazione assisterà al gran *krac* dell'attuale ordine sociale, che sarà certamente — il Bebel non ne dubita — seguito dall' *impero millenario* dei socialisti.

Il deputato Wolmar ha cercato calmare gli entusiasmi degli oppositori, facendo loro osservare come le loro speranze si fondassero su fantasmagorie e come, prima di tutto, fosse necessario metter salde basi all'opera da intraprendere. A suo parere, per ora, non resta che procedere sulla via delle trattative; quanto alla guerra, egli consiglia di evitarla, chè, come quella cui è dato rafforzare l'idea nazionale, può essere pericolosa ai socialisti, cui torna più conto mostrarsi fautori della pace. Di più egli ha consigliato di non romperla con i governi, bensì accettarne con riconoscenza i benefici e tutto quanto fanno per favorire, come possono, gli operai d'ogni ceto.

A questa tattica d'uomo accorto ha finito per aderire il Bebel; ma si è manifestata anche più palese da altra parte, la rottura dei *giovani* e dei *vecchi*. I membri dell'opposizione, composta in special modo di berlinesi, piuttosto che riconoscere i diritti della maggioranza, hanno abbandonato solennemente il congresso, dichiarando che non intendono d'ora innanzi aver più nulla di comune con gli altri, cui scagliano le più violenti accuse. Quel che faranno, è ancora mistero; ma è bene che una frase profferita dal Wolmar resti come guida direttiva anche per loro: « Nessun partito è mai perito per soverchia saviezza. »

In conclusione, benchè ancora ci sia malumore fra il Bebel e il Wolmar, c'è da sperare che una politica opportunista possa unirli sempre più, ora specialmente che si tratta di difendersi contro oppositori ancora indisciplinati, ma risoluti. Di questo sarà trattato nel Congresso che l'anno prossimo si adunerà a Berlino. Va notato anche come i socialisti tedeschi procurino mettersi a contatto col Parlamento, e vadano sempre più avvicinandosi alla capitale dell' impero che intendono ridurre capitale del socialismo tedesco.

⁂ In fatto di deliberazioni, la giovane Australia si mostra più spiccia della vecchia Europa. Il Parlamento di Nuova Galles del Sud, dopo viva discussione e dopo vinta fierissima opposizione, ha approvato la legge che limita ad otto ore il lavoro giornaliero nelle miniere. È il primo: vedremo a che e a chi gioverà l'esempio.

⁂ Il secondo Congresso nazionale degli operai e impiegati ferroviari adunatisi a Parigi, ha deliberato di istituire una Federazione nazionale, destinata a promuovere una federazione internazionale, che è considerata unico mezzo efficace per propagare uno sciopero universale.

MOVIMENTO PER LA PACE

Lo strascico della Conferenza interparlamentare.

Nel fascicolo precedente la *Cultura* ha pubblicato talune lettere mie, cui ha dato occasione la strana opposizione fatta da alcuni deputati tedeschi alla conferenza interparlamentare per la pace, per ciò solo che hanno temuto che io dovessi esserne presidente. E questo non già perchè ci fosse nulla nella mia persona che lor dispiacesse, ma perchè io avevo visto ciò che tutti vedono, ma ciò che non tutti dicono: che la condizione dell'Europa centrale sia turbata e turbi tutti, per il grave dissenso tra la Germania e la Francia sul rispettivo confine. Perchè il processo sia completo aggiungo qui tre documenti: la lettera mia al direttore della *Tribuna*, che precedette la mia risposta al deputato Rickert; il testo della lettera di questo stesso deputato; e un dispaccio mandato da me al *Popolo Romano*, quando, a Vittorio, vi lessi due dispacci, l'uno in cui si diceva che il *Berliner Tageblatt*, che pure era stato occasione, per mia cortesia, di tutto questo gridìo, mi aveva fatta non so più bene quale censura, e l'altro nel quale il professore Reichensperger m'insegnava che, parlando e scrivendo, bisognava dire sempre il medesimo.

« Anagni, 8 ottobre.

I. *Caro Signore*,

« Voglia avere la cortesia di pubblicare questa mia breve letterina.

« Il signor Barth, egregio giovane che fa da corrispondente romano al *Berliner Tageblatt*, venne alcuni giorni fa a chiedermi qualche schiarimento su quel mio articolo della *Nuova Antologia*, in cui ragionavo della situazione europea, con quella libertà che mi è solita. Diceva a ragione che forse le opinioni espresse da me avrebbero potuto distogliere alcuni deputati tedeschi dal prender parte alla Conferenza interparlamentare di Roma.

« Ed io che non ho nessuna ragione di non compiacere il signor Barth, gli detti la mia risposta con una lettera, che lo lasciai padrone di pubblicare dove gli paresse.

« In questa brevemente confermavo e dichiaravo le opinioni espresse da me; ma aggiungevo ch'esse non avrebbero potuto nè dovuto avere nessuna influenza sulla conferenza, nè darle occasione di voto.

« Giacchè la questione dell'Alsazia-Lorena, e il dissenso tra la Germania e la Francia erano già per regolamento esclusi dalle materie che avrebbero potuto fare oggetto di voto per parte dell'assemblea, o almeno di nessuna precisa deliberazione.

« Se dunque cotesta mia lettera ha prodotto l'effetto che i deputati liberali tedeschi hanno, tutti o alcuni, risoluto di non prender parte alla Conferenza di Roma, sarebbe un effetto, non solo *praeter* ma *contra* l'inten-

zione. Mi lasci sperare che non sia vero; altrimenti vorrebbe dire, che il desiderio della pace non è nel cuore di tutti quelli che l' hanno sulle labbra.

« D'altra parte, se io sono il presidente del Comitato romano per la pace, non vuol dire che debba essere presidente delle conferenze e del Congresso; anzi, spero, possa voler dire il contrario.

» Mi creda « Suo

« BONGHI. »

II. « *On. Signore,*

« La vostra lettera del 30 settembre diretta al redattore in capo del *Berliner Tageblatt*, ci ha confermato nella convinzione che i rapporti dell'Alsazia-Lorena colla Germania non saranno, e non potrebbero essere, oggetto di alcuna proposta o di alcuna risoluzione alla conferenza interparlamentare di Roma.

« Solamente, a tal condizione, i deputati tedeschi potrebbero prendervi parte.

« Ogni allusione alle circostanze dell'Alsazia-Lorena, porrebbe in forse il pacifico andamento della conferenza.

« Mi limito a portarvi un esempio:

« Noi tedeschi non abbiamo mai posto in discussione, se le trattative di Plombières, nel 1858 — le quali ebbero per conseguenza la cessione contrattuale di Savoia e di Nizza alla Francia — costituissero uno stato di cose durevole e sicuro.

« Perciò, appunto, non desideriamo che per parte di nessuno sia sollevata una questione speciale dell'Alsazia-Lorena.

« Una tal questione non esiste per noi.

« In Germania non si nutre pregiudizio, o antipatia alcuna contro la nazione nostra vicina di Occidente. Principi e popolo, sono unanimi a desiderare di mantenere amichevoli rapporti con quel grande e civile popolo e di gareggiare con esso, soltanto in un lavoro pacifico, consacrato alla civiltà.

« L'opinione espressa nel vostro scritto che tra la Francia e la Germania esista un dissidio su questo punto: chi sia, cioè, il legittimo possessore dell'Alsazia-Lorena — una tale opinione non è da noi divisa.

« La questione è stata sciolta definitavamente nel trattato di pace di Francoforte, stipulato nella forma più solenne da legittimi rappresentanti delle due nazioni.

« Qualsiasi trattato che abbia avuto per conseguenza, delle modificazioni territoriali, potrebbe esser posto collo stesso dritto in discussione davanti all' Europa e presentato, come un argomento di dissidio.

« La questione, inoltre, di sapere quali risultati la Germania abbia ottenuto finora, o possa ottenere in avvenire nell'Alsazia-Lorena, è posta fuori dai pacifici lavori che io, onorevole signore, divido di gran cuore con voi.

« La lettera che il dott. Pietri, deputato dell'Alsazia-Lorena al Reichstag, ha pubblicato intorno al colloquio da lui avuto col corrispondente del *Gaulois*, sulle condizioni dell'Alsazia-Lorena (lettera che mi permetto di unirvi) poteva fornirvi motivi di interessanti conclusioni, e presentarvi quei rapporti sotto una luce assai diversa dal passato.

« Onorevole signore, la proposta di ravvicinare i deputati dei singoli Stati collo scopo di allontanare, mediante i loro personali contatti, i malintesi e gli errori che spesso influiscono sulla pubblica opinione per fuorviarla, ha trovato vivo seguito fra noi. Sarebbe da desiderare che in nessuna forma potessero sollevarsi discussioni che condurrebbero a raffreddare le simpatie della Germania per sì nobili sforzi.

« Io spero che, tanto voi quanto i vostri signori colleghi italiani, dividano questa speranza nella quale ho l'onore, ecc.

« ENRICO RICKERT ».

« Vittorio 16 ottobre,

III.

« Il *Berliner Tageblatt* intende male, e il professore Reichensperger insegna peggio. Parlando e scrivendo, negli articoli e nelle lettere, ho detto sempre il medesimo, e ho detto queste tre cose: che la condizione dell'Europa centrale è turbata soprattutto per causa dell'Alsazia-Lorena, che pesa su tutti; che però questa non è questione da trattare nella conferenza interparlamentare; e che la conferenza debba eleggersi da sè il suo presidente. Se non vogliono intendere, non è mia colpa. Se vogliono che io mi disdica, non soglio nè voglio. Nè di ciò dirò più altro ».

E, se ne torno a parlare qui, lo fo solo per chiarire alcuni fatti, in questa rivista, che, essendo la sola che dirigo, è anche la sola, in cui posso senza rispetti dir tutto quello che mi pare.

Nè intendo rispondere al punto della lettera del deputato Rickert, che non volli toccare. Pur sarebbe così facile. Il deputato Rickert ostenta, per i trattati, il rispetto abituale in tutti quelli cui giovano, ed espone una dottrina della irreformabilità loro, che la scienza, quantunque si soglia oggi soprattutto qualificare per tedesca, non accetta di certo. Del resto, il deputato Rickert si sarebbe potuto almeno ricordare che, a Berlino appunto, un trattato che ne prende il nome ha riformato quello di S. Stefano. Nè giova confondere, come egli o altri fa, il possesso di Nizza e Savoia per parte della Francia, con quello dell'Alsazia-Lorena per parte della Germania. Quello si fonda su un plebiscito, questo no. So bene che i dottori tedeschi dicono ora che i plebisciti non significano nulla; ma i dottori italiani devono in ciò forzatamente essere di un parere diverso dal loro, per voglia che abbiano ora di consentire in ogni cosa con loro. Ad ogni modo dimandare ad uno quale sia la volontà sua può essere un imperfetto modo di saperla, ma non ve n'ha, per quanto si sapp a, un altro migliore.

Del resto sia pure come si vuole. Mi preme piuttosto di dire qualche

cosa di me, quantunque niente mi annoi di più che parlar di me. Dietro questa opposizione tedesca la mia condotta m'è parsa dovesse essere quella che ho seguita.

Non volevo che per me la conferenza interparlamentare mancasse. La mia posizione era che, per circostanze inutili ad esporre, io mi trovavo di fatto, ma senza che fosse intervenuta una vera e propria elezione, presidente del Comitato parlamentare che s'era, nei principii dell'anno, costituito in Roma, per provvedere al modo di tenere qui la terza conferenza interparlamentare, com'era stato votato nella seconda conferenza di Londra. Sinchè non era nata nessuna opposizione, io potevo ritenere che mi fosse lecito di rimanere in posizione siffatta; ma, sorta questa opposizione, io dovevo chiedere ai miei colleghi che eleggessero un presidente, il quale traesse la sua autorità dai lor voti chiaramente espressi e contati. Questo mandai a dire al marchese Pandolfi, che s'era presa e si prende tanta cura per la riunione della conferenza; non già dimettendomi da ufficio che non avevo, ma chiedendo che questo ufficio fosse conferito autorevolmente a qualcuno.

Io non so a chi vorrà conferirlo il comitato parlamentare, nè m'importa saperlo. Le mie occupazioni sono tante che non posso non sentirmi gratissimo a chi me ne leva una; d'altra parte, tutto questo incidente m'è riuscito caro, non già perchè m'abbia insegnato qualcosa, ma perchè m'ha confermato cosa che sapevo, ed è che agli uomini non basta essere dotti per non essere irrazionali. L'*Argus de la Presse* e il *Courrier de la Presse* m'hanno mandato ritagli di giornali di gran parte d'Europa, in cui si discorreva dell'incidente, e, a questo proposito, di me.

M'è parso soprattutto osservare che una delle caratteristiche più scolpite dei nostri tempi, o almeno, della stampa quotidiana che ne è così gran parte, è una disposizione che io denominerei *la incapacità del vero*. A nessuno preme, o quasi a nessuno, di vedere le cose come sono; ma a tutti di darle ad intendere come non sono. La rabbia contro chi, dicendole altrimenti, impedisce la riuscita dell'inganno, passa ogni limite, e rende furiosi contro questo *trôuble-fête*. Sicchè ne ho lette contro di me di davvero esilaranti. Nella *Difesa*, un giornale clericale che m'è venuto per le mani a Roma, ho visto il riassunto pubblicato con grandissimo gusto d'una lettera di un tedesco che non so chi sia, corrispondente d'un giornale tedesco che non ricordo qual fosse, il quale con quella ponderatezza e sicurezza di affermazione propria della stirpe, affermava che io avessi ingegno sì, ma carattere no. Un giornale italiano, il cui estratto del resto mi è giunto anche da Parigi, affermava che io non fossi mai d'accordo con me medesimo. Altri m'accordava un gran significato nel mio paese, altri mi negava ogni significato o me n'accordava uno pessimo. Che in tutto ciò vi sia una grande ignoranza di ciò che io sono e valgo m'importa poco, anzi nulla; ma ciò importa, e questo non è un caso unico, ma un caso tra molti, anzi infiniti, che tutti insieme provano una grande incuria del vero,

e una grande indifferenza al vero, soprattutto in un organo d'opinione che dovrebbe per suo obbligo non curare altro che il vero.

Ma uno dei maggiori e più difficili problemi delle società presenti è questo: come vivere con la stampa quotidiana e come vivere senz'essa; e non è problema da sciogliere qui. Poichè non n'è lecito neanche toccarlo, ed agli altri non posso venire in difesa, mi basti dire in difesa mia che certo coloro i quali dicono ch'io non abbia carattere, me ne vogliono, al contrario, perchè n'ho troppo; e coloro i quali affermano ch'io non sia d'accordo con me medesimo o varii d'opinione, mentiscono o per non sapere o per volere. Giacchè, sfido io chicchesia a provare che letterariamente e politicamente io non sia rimasto, da' diciasette anni che ho cominciato a vivere sin oggi, il più costante, o almeno uno dei più costanti uomini che viva in Italia. B.

Palinodia di Giosuè Carducci

Pubblichiamo il discorso pronunciato dal senatore Carducci al banchetto di Lecco, dove egli rappresentava l'Università di Bologna, alla inaugurazione della statua d'Alessandro Manzoni. Ci piace che il Carducci abbia compreso il Manzoni, ma non sapremmo accordargli ch'egli l'avesse compreso altrettanto bene e sin da giovane, giacchè non ci riuscirebbe d'intendere perchè egli abbia poi parlato così diversamente, nella sua età matura, del Manzoni e dei suoi lavori. Nè potremmo accordargli neanche che sia stata una leggenda la reputazione che su questo punto gli è stata fatta, se già egli non creda che leggenda e storia sia tutt'uno. A noi pare in realtà che si disdica; ne siamo lieti per lui, giacchè si disdice da cose non vere dette non bene. B.

« Ringrazio dell'onorifico invito la cortesia lombarda, tanto buona e graziosa nel bel paese dei *Promessi Sposi*.

« Mi rallegro con l'arte lombarda di questa imagine del poeta della verità tanto bene effigiata dallo scultore Confalonieri.

« Sento ancora profondo l'insegnamento e il piacere della vera sana ed alta cultura lombarda nelle eloquenti parole onde il senatore Negri ha illuminato in tutti i suoi aspetti il genio e l'opera di Alessandro Manzoni.

« E a questa festa del Manzoni in Lecco, festa non pur nobilmente provinciale, ma gloriosamente italiana, io sono onorato di rappresentare la Università di Bologna; ma, anche senza rappresentanza, sarei accorso di gran cuore, come scrittore e come uomo.

« Corre una leggenda di avversione mia al Manzoni. Avversario al Man-

zoni io che, prima d'ogni altra poesia, seppi a mente il coro del *Carmagnola*, e ho ancora a mente tutti gli *Inni sacri* e le altre liriche, che a quindici anni avevo letto già, per cinque volte, i *Promessi Sposi?*

« Nel triste decennio avanti il sessanta, quando certi *malvagi uccelli* garrivano con sparnazzamenti delle lor brulle penne sotto il volo dell'aquila lombarda, io ebbi il torto di pigliarmela con l'opera religiosa del Manzoni. Ma ben tosto mi ravvidi, e credei e credo che, pur negli *Inni sacri*, così schivi della dogmatica e della formalità cattolica, risplendano quasi i principii stessi della rivoluzione, la fraternità anzi tutto e l'egualità umana, e poi anche la libertà intellettuale e civile, altamente sentiti da uno spirito cristiano con la temperanza della filosofia e dell'arte italiana.

« E mi dolsi e mi dolgo con rammarico, io che amo sopra tutto la gran poesia in versi, che il Manzoni, giunto alla maggior potenza della sua facoltà poetica con l'*Adelchi* e con la *Pentecoste*, quando mostrava più simpatica caldezza di rappresentazione che non il Goethe, più armonica saviezza d'invenzione che non l'Hugo, mi dolsi e mi dolgo che ristesse.

« Colpa le condizioni politiche, pur troppo. Ma, poichè dalla poesia voltosi alla prosa e nella prosa intesa meglio la propria virtù geniale, fece del romanzo la gran vendetta sul dispotismo straniero e sul sacerdozio servile ed ateo, io mi costringo a sentire meno acerbo il rammarico delle grandi opere di poesia ch'egli poteva ancor fare.

« Il sacerdozio comprese, e smorzò ben presto l'accensione per gl'*Inni sacri*. Don Abbondio era una comica ammonizione al basso clero, padre Cristoforo e il cardinal Federico erano un tragico rimprovero al clero alto. Certi ammonimenti e certi rimproveri la Curia romana non li vuole; e forzò il cattolicismo a respingere la mano che verso la metà del secolo l'ingegno e la dottrina laica gli porgevano.

« La Curia romaua respinse l'arte sovrana del Manzoni, l'eloquente dialettica del Gioberti, l'alta filosofia e la virtù incontaminata del Rosmini. Meglio così. Io applaudo ad Alessandro Manzoni.

« E applaudo a quella grande arte lombarda, che in tre tappe (perdonatemi il barbaro termine) rinnovò la coscienza letteraria e civile di nostra gente: la *moralità* col Parini, la *realtà* col Porta, la *verità* col Manzoni. E come la *verità* intuita in tutti i suoi aspetti da un grande e sereno intelletto, da un animo alto e puro, diviene per sè stessa *idealità*, io applaudo all'interezza dell'arte in Alessandro Manzoni.

« Viva l'Italia! »

STORIA D'ARCADIA [1]

I.

Or è un anno, in una sala di uno fra i più antichi e artistici palazzi di Roma, si adunarono forse cento persone. Lessero componimenti in versi ed in prosa, memorie letterarie e storiche, eseguirono musica abbastanza buona; poi si separarono, promettendosi di non trascurare mai quel culto della poesia e dell'arte, che da parecchie città d'Italia li aveva colà riuniti. Così gli Arcadi celebrarono il secondo centenario della fondazione della loro famosa accademia.

Perchè l'Arcadia vive ancora, benchè non stupisca che molti ne ignorino l'esistenza. Le ragioni storiche e letterarie insieme, le quali le hanno dato pieno vigore e ne spiegano la formazione e la straordinaria espansione, sono ormai dissipate, anzi, sono forse quelle stesse che la fanno vivere modestamente, dopo averla destituita di ogni importanza. Non so quanti siano i pastori dell'ultimissimo *Bosco Parrasio*, ma so che ben pochi intervengono alle adunanze nel *Serbatoio*. Anche l'*Arcadia*, come tutte le cose umane, specialmente se nate per opportunità, ha fatto il suo tempo; e non è più, oggi, che mera accademia, nella quale si leggono prose e poesie, non sempre buone e non mai cattive. Al culto antico per il Petrarca e per Angelo di Costanzo pare sostituito quello per l'Alighieri, e chi studia riconosce i pregi delle conferenze dantesche dell'attuale *custode*, mons. Agostino Bartolini; ma la poesia che esce dall'*Arcadia* moderna è ben lontana dal ricordare anche menomamente l'influsso di quel grande. Maggior parte vi ha l'erudizione, e in generale, se non sempre offerti con buon metodo, sono abbastanza utili i contributi editi dall'*Arcadia*, piccola rivista che è l'organo ufficiale della sopravvivente accademia. Pur tuttavia anche questi non sono che gli sprazzi di vita di un gran corpo moribondo. Il presente è di troppo inferiore al passato, ed anche questa Società, più specialmente letteraria, ha bisogno di grande riforma, di chi le infonda nuovo sangue nelle estenuate fibre. Se no, è meglio che finisca. Invero, non manca all'Arcadia chi le possa dar novello vigore, od almeno renderle tanto di vitalità che basti a trarla da quell'apatia, cui è o s'è condannata: per esempio, molto potrebbe o potrà per essa mons. Isidoro Carini, il prefetto della biblio-

(1) Isidoro Carini — *L'Arcadia dal 1690 al 1890*; vol. I — Roma, Cuggiani, 1891, in-8, XV-612.

teca vaticana, il più degno successore del cardinale Mai. Pochi uomini, come lui, ad una cultura vastissima accoppiano tanta operosità di ricerche, tanta alacrità di lavoro. Il Carini passa le sue ore in quelle vaste e solenni sale della ricchissima biblioteca affidatagli, che sembrano conciliare al lavoro ed allo studio, leggendo e frugando i manoscritti preziosissimi ivi raccolti, e che più vite d'uomini non sono bastate a scrutare, a inventariare, a catalogare, nemmeno ad esaminare. E pur tuttavia di gran parte egli ha preso conoscenza, e di tutti quelli veduti ha tratto appunti per una storia della biblioteca vaticana, che ancor manca, e che sarà di somma utitità agli studiosi: e non solo ha preso appunti, ed ha compilato indici e spogli per sè e per i suoi lavori, ma ne è largo a tutti; e sono tanti coloro cui l'amore allo studio trae da ogni parte del mondo alla biblioteca vaticana. Nonostante questo lavoro assiduo, mons. Carini, il quale è poco più che quarantenne, è operoso anche in altro campo, in cui però, nel presente turbamento di cose, è meno fortunato: chi non sa quanta e quanto nobile parte egli, italiano e figlio di un generale, ebbe nei recenti tentativi di riavvicinamento col Vaticano? Basti ricordare che seppe così condursi, da meritarsi gli elogi perfino di Carlo Romussi in quel suo libretto radicaleggiante, nel quale fra le *Glorie viventi* abbondano gli illustri ignoti, e manca un Ruggiero Bonghi.

Non è, dunque, da stupire se uomo tanto operoso, le opere del quale ammontano già a parecchi volumi, sia fra gli arcadi, quegli che meglio possa giovare alla languente accademia. Intanto le ha reso il massimo dei servizi, accingendosi a scriverne la storia: impresa ardua cui è stato addotto, quasi inconsciamente, mentre forse meno vi pensava. Fu durante le feste per il secondo centenario. Invitato a dettare una memoria, un saggio letterario o storico, uno studio critico o polemico da inserire fra le pubblicazioni dell'Arcadia, con la sua abitudine di studioso serio e coscienzioso, per non ripetere cose trite quantunque non sempre esatte, o per integrare fatti noti e pur incerti talvolta, prese a frugare nei volumi che costituiscono l'archivio, un po' saccheggiato ma tuttora copioso del Serbatoio. Il materiale gli venne crescendo tra mano, a tal punto che, quando, terminata l'esplorazione, si accinse ad esaminarlo, a compararlo con quanto se ne ha alle stampe, si avvide di possedere i contributi più rari e notevoli per rifare tutta, dalle origini a oggi, la storia dell'Arcadia.

Così è nato il libro che comprenderà parecchi volumi, dei quali in questi giorni è uscito finalmente il primo: libro importante ed urgente.

II.

Urgente, ripeto.

Da parecchi anni si grida su tutti i toni che la storia della nostra letteratura è da rifarsi, che è ora di tornare alle fonti, che è tempo di raccogliere le memorie inedite per ricostituirne le vicende di ogni periodo letterario. Molto già si è fatto, ma molto ancora resta da fare. Per opera di eruditi zelanti e valenti, di nuova luce sono state irraggiate le conoscenze intorno alla politica e alla letteratura dei primi secoli, dai primordi della lingua fino ai più begli anni del risorgimento e del classicismo: invece poco e poco men che nulla si è fatto, per ciò che spetta al secolo XVII, meno ancora per il secolo XVIII: quanto a. presente, è comodo, forse inevitabile, lasciarne il cómpito ai posteri!

Un pregiudizio ha trattenuto gli studiosi. Il seicento è stato considerato quale epoca di decadenza, e di decadenza veramente fu; ma anche è ufficio dello storico ricercare perchè questa sia cominciata, e come, e quando, e quanto abbia progredito. Del settecento pochi, e solo parzialmente si sono preoccupati, forse trattenuti dal timore di cadere nelle inesattezze grottesche dei più che vi ci sono provati: eppure tutti sentono che sarebbe interessante conoscere a fondo il movimento dello spirito investigatore del tempo, che vario diverso e fecondo si manifestò in tutte le città italiane.

Non è certo studio facile nè agevole; dirò di più, non è nemmeno, nelle condizioni odierne della letteratura, troppo dilettevole. Mancano gli studi preparatori; mancano biografie e monografie speciali; cronache e giornali, opuscoli di battaglia, e fogli editi alla macchia, e libelli aspettano ancora chi li illustri con erudizione e pazienza; di più, le biblioteche private e pubbliche sovrabbondano di materiali. Possedessimo almeno una storia completa delle migliori accademie che, più o meno fiorenti, pullularono in Italia, con i nomi più stravaganti, con gli pseudonimi più curiosi! Delle due più importanti, una sola, la *Crusca*, ha trovato un ottimo illustratore; l'altra, l'*Arcadia*, l'ha atteso fin oggi.

Questo primo volume del libro del Carini giunge dunque opportuno a recar agli studiosi una ricca raccolta di contributi alla storia letteraria del secolo XVII e dei principi del XVIII: parecchie centinaia di nomi di arcadi vi sono segnalati col racconto della loro vita, con notizie delle opere loro, nomi per la gran parte dimenticati, opere che nessuno legge ormai più, ma che, appunto per ciò, uno storico accurato deve conoscere e giudicare. Il Carini, non pago a sfruttare tutta la raccolta del *Serbatoio*, ha messo a profitto quanto gli è stato possibile tro-

vare sino agli studi più recenti, sì da poter dire che per ogni scrittore, celebre o no, ne offre qui una bibliografia pressochè completa. D'ora innanzi nessuno potrà più occuparsi di tale periodo — ed è un periodo di due secoli — senza ricorrere all'opera sua, augurandosi che presto essa possa essere completa.

Gli ultimi anni del seicento e i primi del settecento sono qui illustrati colle memorie degli uomini che più ebbero parte nello sviluppo letterario tra noi; si rivive in queste pagine, della vita d'allora, troppo facile per non essere fiacca, fra quella società, troppo avida di quisquiglie per poter assorgere a comprendere un grande ideale; ma insieme, il Carini distrugge una falsa asserzione, che pur troppo, a forza di essere ripetuta e divulgata, ha preso l'apparenza del vero. Si disse — peggio, si dice — l'*Arcadia* un' accademia vana di pastorelli più bellanti delle loro pecore; la si dipinge come una coorte di poetucoli languenti, fringuelli ciechi, che cantavano, mentre si addensavano le nubi della tirannide sul bel cielo della patria: e non v'ha chi non ne parli per screditarla, ripetendo a ogni passo, a torto o a ragione, la rovente invettiva del Baretti. In questo giudizio c' è una parte di vero, ma c'è molto più di leggendario. L'Arcadia non fu soltanto così, volgare accademia di Serafini da strapazzo, a null'altro intenti e di null'altro operosi fuorchè rimare all'ombra delle querci e degli ontani del Gianicolo; bensì fu convegno dei migliori letterati e scienziati d' Italia. Tutti, più o meno, arsero incensi alle muse; ma non fu questa unica loro meta, anzi piuttosto un mezzo di svago da aspre e difficili ricerche scientifiche ed erudite. Si pensò, certo, a perseguitare i cattivi marinisti e, insieme con loro, gli antimarinisti, di loro anche peggiori; ma più che ad altro, si mirò a render più agevoli le relazioni fra gli studiosi di ogni provincia italiana. Arcadi furono gli Zappi, il Guidi, il Lemene, il Filicaja, meri poeti; ma arcadi furono pur anche un Redi, un Viviani, un Magalotti, un Bellini, un Marucelli, un Lancisi, un Malpighi, i più illustri fra i continuatori dell'opera del Galilei, del Torricelli, del Dati, del Borghini; e l'elenco potrebbe continuare ancora.

Con tali intendimenti e sotto tale nuovo aspetto, al Carini sarebbe stato facile, e forse gradito, lasciarsi trascinare la mano dall' amore del suo tema; e invece non lo si può accusare davvero di soverchia ammirazione per gli scrittori dei quali si occupa, che tutti, nel gran quadro, sono collocati al posto loro conveniente: anzi di taluni parranno scarse le notizie e severe le censure; tanto è facile per chi teme cadere in un difetto, cadere alla fine nel difetto diametralmente opposto. Così sono illustrati trent'anni di storia letteraria, che tanti all'in-

circa ne comprende questo primo volume della presente storia dell'*Arcadia*, quanti bastano per trovarvi particolari compiuti sullo scisma famoso che divise gli animi dei primi arcadi, e sulle condizioni letterarie della società romana in quel tempo. Più ampio orizzonte abbraccerà il secondo, ove lo scrittore dovrà a lungo trattenersi sulle colonie arcadiche d'Italia. E poichè, noti o ignoti, poeti o no, quanti scrittori vissero allora si vantarono essere iscritti fra gli arcadi, quest'altro raccoglierà molteplici elementi per la futura storia della letteratura in Italia nel secolo XVIII.

Il tema è vasto e quasi inesplorato, da allettare chiunque ami gli studi severi e profondi, tanto più soddisfacenti quanto più ardui; ed il Carini è già un pezzo avanti nel suo lavoro. È da sperare, quindi, che non ce lo faccia desiderare troppo a lungo.

G. ZANNONI.

GLI STUDI ANTROPOLOGICI DI GIUSEPPE ALLIEVO (1)

Sul principiare del 1870 il professore G. Allievo pubblicava una sua lezione intitolata « *L'Antropologia ed il movimento filosofico e sociale dell'Italia contemporanea* » ove, discorrendo della necessità d'un principio ideale supremo, scriveva che « senza il riconoscimento speculativo e pratico della personalità, non si dà nè vera scienza nè vera vita per l'uomo, e che il concetto della personalità umana è il principio supremo informatore di tutta quanta l'antropologia ».

A quest' opuscolo, che procurava all'Allievo una lettera lusinghiera di E. Naville e le lodi di molti valentuomini, tenne dietro la prolusione *Della vecchia e della nuova antropologia*, in cui il concetto della personalità, che doveva quattro anni dopo nelle memorie *Sulla personalità umana* (1878) essere svolta in un' ampia e rigorosa teorica, è meglio e più chiaramente delineato.

Tale è il principio che informa le dottrine antropologiche e per conseguenza le pedagogiche dell'Allievo, il quale alla luce di esso ha giudicato le *Dottrine psicologiche di A. Bain*, il *Positivismo in sè e nell'ordine pedagogico,* le *Idee pedagogiche presso i Greci,* per tacere di altri lavori.

(1) *Studi antropologici — L'uomo ed il cosmo* per GIUSEPPE ALLIEVO professore di antropologia e di pedagogia nell'Università di Torino — Torino, 1891. Tipografia Subalpina, in-8° grande di pag. XV-436.

Ora il volume che annunziamo, è un logico e splendido svolgimento di questo concetto, il quale divenuto come l'A. avverte, oggetto costante delle sue meditazioni e tema continuo dell'insegnamento, si esplicò in forma più organica e razionale, pigliando quell'ampio incremento onde s'incorporano gli *studi antropologici*.

Siccome l'antropologia « ha per oggetto l'essenza umana vivente in tutti e singoli gli individui della nostra specie, » così tre sono le parti della scienza corrispondenti ai tre punti della definizione, cioè la teorica dell'*essenza umana*, la teorica *della vita*, la teorica *dell'individualità*, in cui la vita si raccoglie, con questo solo divario che la terza parte vuol dirsi meglio teorica del *carattere*, essendo che il carattere è appunto ciò che individua ciascuno uomo differenziandolo da tutti gli altri.

Ma, poichè il problema riguardante l'essenza umana è il punto più contrastato, così l'A. prima di entrare in argomento, imprende uno studio comparativo dell'uomo coll' universo sensibile; e raffrontando tra loro l'uomo ed il bruto, pone in sodo contro i placiti del materialismo evoluzionistico, che il principio mentale dell'uomo non origina punto dal sentire fisico, e che la *scienza, l'arte, la moralità, e la religiosità* sono esclusive manifestazioni dello spirito umano.

Dell'essenza umana. — L'essenza costitutiva dell'uomo è significata dalla definizione: « *L'uomo è persona incorporata,* » la quale fluisce dalle cose dette nell'introduzione più sopra ricordata. Ora *persona* è « sostanza individua dotata di ragione » ossia « una mente individuata e sussistente in sè ». E perciò il concetto di persona importa due note supreme costitutive, che sono la *virtù intellettiva* e l' *attività volontaria*, essendo che la mente, sede della personalità, ha per proprio di conoscere pensando e di volere operando; ai quali elementi si aggiunge la virtù affettiva ed informatrice dell' organismo corporeo. Laonde in questi tre punti fondamentali l' A. comprende lo studio analitico della persona, studio che s'informa tutto il volume.

Teorica della vita umana. — Quale è l'essenza d' un essere, tale ne è la vita, perchè questa è nulla più che un esplicamento naturale di quella; perciò la vita può definirsi « l'attività dell'uomo che svolge liberamente nel tempo la sua intima essenza colla coscienza della sua suprema destinazione ».

Ora la vita vuolsi riguardare: 1° rispetto all'individualità umana, che ne è il soggetto, per cui distinguesi in *propria* od interiore ed in *comune* od esteriore; in *maschile* e *femminile;* 2° al suo corso evolutivo; 3° ai supremi costitutivi dell'umano composto per cui abbiamo la

vita *fisica* e la vita *mentale.* In questa prima sezione dello studio sulla vita umana sono degnissimi di nota i paragrafi in cui si discorre dei suoi varii periodi per le loro attinenze con la scienza educativa; e si raccomanda specialmente allo studioso psicologo l'esame comparativo tra la vita fisica e la mentale, ove l'Allievo con larga copia di osservazioni, prova come i due ordini di fenomeni fisiologici e mentali non possono punto trasformarsi gli uni negli altri, come pretendono i seguaci del monismo fisiologico.

Ma la vita umana è ordinata ad uno scopo, ad un ideale, il quale essendo riposto nel vero, nel bello, nel buono, conseguentemente nello infinito, conferisce all'umano soggetto una perfettibilità infinita, ed importa che l'uomo per conseguire il suo fine, sia fornito di mezzi opportuni, che l'Allievo chiama *poteri della vita.*

Questi mezzi poi, avuto riguardo alla vita fisica ed alla mentale, si dividono in *funzioni* e *facoltà,* organiche le prime, inorganiche le altre, benchè anche queste non operino senza il sussidio di organi.

Lo studio delle *potenze umane* in generale, riguardo all' *oggetto,* in rapporto col *soggetto umano,* e nel loro sviluppo, è un lavoro degno d'un forte ed originale pensatore, superato solo dall'ampia trattazione delle potenze considerate in particolare e nel loro sistematico insieme. Qualcuno forse potrà osservare che la teorica della vita, siccome quella che si distende per oltre duecento pagine, è più largamente disvolta delle altre due; ed, è vero.

Ma ove si consideri che essa ha ragion d'essere nell'essenza umana, e che il carattere riesce come l'epilogo della scienza antropologica, si comprenderà facilmente il perchè di questa maggiore ampiezza.

Del carattere umano e del temperamento. — Il carattere comprende in una suprema armonia l' essenza e la vita, e perciò la personalità tutta quanta: quindi l'educazione dell'uomo si converte sostanzialmente nella formazione del carattere. La novità dell'argomento e del modo col quale è trattato, richiederebbe che ne dicessimo alcunchè, ma noi ci teniamo paghi d'indicarne la tessitura. Esposta la *ragione* e la *genesi* del carattere, postone il *concetto generale* da cui si rileva che esso consiste « in quella maniera tutta peculiare d' intendere, di volere e di sentire che è propria dei singoli individui, » l'A. discorre del *carattere in specie,* del *carattere riguardo alla sua fonte,* del *carattere rispetto alle potenze ed alle forme della vita umana,* e particolarmente del *carattere morale,* toccando delle dottrine logicamente inconciliabili con esso; per studiare in fine il *carattere umano nella specie, nelle stirpi, nelle nazioni.*

Ma siccome l' impronta dell'organismo corporeo costituisce il tem-

peramento d'una persona, in quella guisa stessa che l'impronta della mente ne forma il carattere, così l'Allievo per le intime attinenze che hanno luogo tra il carattere ed il temperamento, discorre a lungo del *temperamento in genere,* dei *temperamenti in particolare,* e dei temperamenti in rapporto tra loro.

L'A. conchiude l'opera sua magistrale colla prolusione: *L'Antropologia ed il movimento filosofico,* ricordata in principio di questa recensione, cui fa seguire un breve cenno sulle dottrine offensive della personalità umana.

Le tre distinte teoriche, nelle quali è diviso il volume, sono accompagnate da alcune note che molto opportunamente illustrano parecchie questioni accennate nel corso dell'opera. Tra queste ricorderò: *L'origine dell'anima umana, la libertà di spirito, Il pensare speculativo ed autonomo e la verità, G. Hegel ed i caratteri nazionali.*

Ne' suoi *Studi antropologici,* il chiarissimo professore torinese, ha dato larga parte ai problemi fisiologici, contemplando sotto i suoi diversi aspetti la questione che si dibatte da tutti i secoli, tra lo spiritualismo ed il materialismo. Nell'*Essenza umana* infatti ha studiato le attinenze tra lo spirito ed il corpo, considerati nella loro essenza, mentre nel capitolo *La vita fisica e la vita mentale* ha riguardati i rapporti tra le due sostanze del composto umano, nel loro vicendevole operare, in quella guisa stessa che nella *Vita latente anteriore alla nascita,* nelle *Prime origini dei problemi psico-fisiologici,* nei capitoli della *Sensitività* e del *Temperamento,* egli filosofo spiritualista, ha saputo tener conto di tutti i veraci risultati della scienza fisiologica, in cui si chiarisce versatissimo.

Tale è nel suo disegno l'opera dettata dal forte ingegno dell'Allievo; opera che sarà accolta con plauso da quanti attendono alle scienze filosofiche, tanto più che avrà il suo logico e naturale svolgimento nel *Trattato di Pedagogia,* alla cui pubblicazione ha l'illustre filosofo di questi giorni posto mano.

G. B. Gerini.

Torino, Ottobre 1891.

RECENSIONI

Driver S. R. *An Introduction to the Literature of the old Testament.* Edinburgh, T. e T. Clark, 1891 pag. XXXV-522. — *Studia biblica et ecclesiastica, Essays chiefly in biblical and patristic criticim by members of the University of Oxford,* vol. III, Oxford, Clarendon Press 1891, pag. 325.

Questi due volumi di argomenti per certo lato affini ci giungono quasi nel medesimo tempo, e perciò ne diamo unitamente un breve cenno.

Gli studi, che con tanta abbondanza si succedono così frequentemente in Francia, in Inghilterra e sopratutto in Germania sulla critica e l'interpretazione della Bibbia, richiedono che ad ogni tratto si compia uno di quei manuali che ne assume e ne espone con chiarezza e con ordine i resultati generalmente accolti, se non come del tutto dimostrati, almeno come i più probabili. A questo bisogno rispondono quei libri che si pubblicano sotto il titolo d'Introduzione al Vecchio ed al Nuovo Testamento. Questa del Driver è davvero pregevolissima per la cognizione che dimostra dei lavori più recenti, per la chiarezza e la precisione del dettato, e per quella sapiente moderazione di giudizio, che sa tenersi egualmente lontana da ogni estremo.

Lo scrittore è in fondo un credente, ma ciò non gl'impedisce di accettare le conclusioni cui è giunta la critica fondata sullo studio accurato dei fatti. Egli segue del tutto la scuola del Graf, del Reuss e del Wellhausen sulle fonti diverse del Pentateuco, sulla loro successione cronologica, e sul modo della finale compilazione. Ma dall'altro lato osserva con molta aggiustatezza che taluni critici trasmodano, quando pretendono di anatomizzare con analisi troppo minuta gli scritti da cui il Pentateuco fu formato, e di dividere anche quelli nelle loro fonti originali.

Il desiderio però che anima il D. di ridurre al menomo grado il disaccordo fra la tradizione e la critica lo ha indotto, a parer nostro, a una asserzione non del tutto esatta sulla tradizione giudaica in quanto all'autenticità dei libri del V. T. Che questa tradizione non sia degna di reale credenza è vero, ma che piuttosto che tradizione sia solo vaga e incerta reminiscenza non glielo possiamo concedere. Sull' autenticità mosaica del Pentateuco la traduzione giudaica è precisa e formale; e se qualche Rabbino anche del medio evo ha manifestato in termini molto oscuri dei dubbi su qualche passo, l'opinione è rimasta individuale e tacciata di eresia. Quindi ci sembra questo uno di quei punti, dove non vuolsi usare reticenza. La tradizione presso gli Ebrei esiste, ed antica e costante, ma è tale che dagli studi critici è dimostrata erronea.

Così pure il D. mentre riconosce l'età relativamente moderna degli scritti originali di cui si compone il Pentateuco, e specialmente di quello oggi detto il codice sacerdotale, conclude che « non si può dubitare che Mosè abbia provveduto il suo popolo, non solo col nucleo di un sistema di civili ordinanze, ma ancora con qualche sistema di osservanze cerimoniali designate come l'espressione e il concomitante di doveri religiosi ed etici involti nella relazione col suo Dio nazionale » (pag. 144 e seg.)

Per chi accetta le conclusioni della critica moderna questo è attribuire troppo all'opera di Mosè, al quale possono risalire tutt'al più le linee fondamentali del decalogo: ma tutto il resto è certo dovuto a tempi posteriori.

È bene condotta in questa Introduzione tutta la parte che dopo il Pentateuco tratta degli altri libri storici, e, perciò che concerne l'esame particolare di ciascun libro, anche quella dei Profeti; ma siamo rimasti delusi

nel non trovare nulla che esponga le importanti generalità della letteratura profetica.

Eccellenti analisi dei libri d'Isaia, di Geremia, di Ezechiel e dei dodici profeti minori, ma nulla che faccia conoscere l'indole speciale di questa letteratura così peculiare al popolo ebreo. È vero che talune questioni, che concernono la profezia, rientrano nel campo teologico; ma altre non si possono trascurare, nemmeno in una Introduzione che vuol restare dentro i confini di quello letterario.

E come nel capitolo VII sui Salmi troviamo un non lungo paragrafo intitolato: *Hebrew Poetry*, così nel capitolo III, prima di entrare a dire di Isaia, ci sembra che sarebbe stato necessario un paragrafo intitolato: *Hebrew Profecy*. Ma non dobbiamo tanto censurare un autore di ciò che non ha detto o non ha creduto di dover dire, quanto lodarlo di ciò che ha detto, e ha detto bene, e però loderemo tutta la parte sugli agiografi.

L'autenticità dei titoli dei Salmi è discussa con piena libertà e tolte poche eccezioni generalmente negata. È riconosciuta molto giustamente l'indole propria dei Proverbi e degli altri libri sapienziali, che hanno un fine meno nazionale e più universalmente umanitario che gli altri del V. T. E finalmente con tutta indipendenza è riconosciuto che il contenuto del libro di Ester non può essere storicamente vero, almeno nei particolari con i quali nel V. T. è narrato.

Tutto ciò e molto altro di non meno ardito, che l'indole di questo periodico non ammette di minutamente esporre, può scrivere e insegnare nella cristiana Ingbilterra un Professore di Oxford. In altri paesi dove si è creduto, e pare che si continui a credere, di aver provveduto all'avanzamento degli studi con l'ammazzare le Facoltà di Teologia senza sostituire nulla, s'ignorano, anche da quelli che sono tenuti più culti, tutte le quistioni, che da cinquant'anni sulla letteratura biblica si sono così ampiamente svolte e trattate.

L'altro volume di cui sopra abbiamo riportato il titolo, è tutto di studi troppo speciali, e perciò possiamo qui darne soltanto un semplice annuncio.

Il primo scritto del Neubauer tratta prima del tempo in cui i caratteri ebraici quadrati s'introdussero nei codici del V. T.; e siccome ciò avvenne gradatamente per una successiva trasformazione dei caratteri aramaici, l'autore crede di poter concludere che le prime forme di uno scritto quadrato non ancora ben formato del tutto si trovino nei papiri del 400 a. C.

Passa poi il N. a parlare dei più antichi manoscritti ebraici del V. T. ancora esistenti, e, dimostrata falsa ogni indicazione anteriore che possa trovarsi in altri codici, conclude che fino ad oggi il primo in ordine di tempo è quello dei profeti posteriori esistente a Pietroburgo, dell'anno 916 d. C.

Questo bello studio è fatto più chiaro e arricchito da un prospetto di dodici vari alfabeti dalle più vetuste forme delle iscrizioni fino al quadrato

a doppio contorno del codice petropolitano e di Aden, come da quattro facsimili dei codici in perfetto quadrato di Oxford e di Cambridge.

Il secondo articolo di C. Gore espone l'argomento dei capitoli IX-XI dell'Epistola ai Romani. È vero, come osserva il G., che Paolo a differenza di Giovanni, è uno scrittore argomentativo; ma è difficile ridurre il contenuto dei suoi scritti a un ordinato procedimento logico. Argomenta, ma come si argomentava nelle scuole teologiche del giudaismo, con sottigliezza sofistica e senza nesso rigoroso di dialettica. Quindi il tentativo del G. è più che altro un lodevole sforzo d'ingegno.

Nel terzo articolo G. H. Gwilliam tratta magistralmente il sussidio che può fornire alla critica del testo biblico la versione siriaca detta *Peshitto*, ne enumera tutti i codici e le edizioni più importanti, e stabilisce in che relazioni stiano fra loro le diverse versioni siriache.

Molto affine a questo per la critica del testo biblico è lo studio che segue di T. H. Woods sulle citazioni che nelle opere del Siro St. Efrem si trovano del Nuovo Testamento, e sulla relazione nella quale stanno con la versione siriaca oggi generalmente conosciuta.

R. B. Rackham tratta dei Canoni ecclesiastici fissati nel Concilio di Ancira, ne passa in rassegna i manoscritti, e ne dà il testo greco con note critiche e un ampio saggio, dove si discutono le lezioni dei codici e della versione latina. In due appendici si esaminano la versione siriaca e l'armena trasportate in latino.

L'ultimo studio di una così importante raccolta è di W. Sanday accompagnato da una appendice di C. H. Turner sopra un argomento biblico e sopra un altro di Patristica. Il primo risguarda il Canone e la sticometria del V. e del N. Testamento, il secondo le opere di Cipriano e la sticometria delle medesime. Argomento a quèsto studio è fornito da due liste in un codice della collezione *Philipp* a *Cheltenhamm*. E siccome il codice risale circa alla metà del IV secolo, è importante conoscere quali scritti fossero allora ammessi nel canone biblico, e quali attribuiti al celebre padre e martire africano.

Non è qui luogo ad entrare in più minuti particolari, e basti lodare la dottrina e la diligenza degli scrittori inglesi e l'amore da essi portato in ricerche importanti, ma spinose, e tali che possono essere dirette a piccolo numero di lettori, ma giusto appunto quanto minore, tanto più eletto.

D. CASTELLI.

GIOVANNI OBERZINER — *Alcibiade e la mutilazione delle erme.* Contributo alla storia della democrazia Ateniese. — Genova, Donatti, 1891, 8°, p. 125.

Il libro — giacchè è più che un opuscolo — è molto più dotto, anzi più dotto del bisogno, giacchè l'autore si svia in materie, le quali, almeno nell'estensione, ch'egli dà alla loro esposizione, non si attengono strettamente al soggetto. Il che a me già pare un difetto; giacchè distrae autore e lettore dal soggetto, e ne fa smarrire i limiti oltrechè son trattate

con poca chiarezza e poca precisione di dottrina. Perchè dopo decisa la spedizione di Sicilia e prima che partisse, fossero state in Atene mutilate le Erme, che v' erano in gran numero per le vie, per i portici, per i mercati, e con quale intenzione e da chi, gli antichi e contemporanei non riuscirono a scovrire, e non sarebbe niente di strano, se non riuscissimo a scovrirlo neanche noi, così lontani. Pure, appunto perchè il fatto è rimasto misterioso, suscita, come tanti altri dello stesso genere, la curiosità degli eruditi e dei ricercatori; e l' Oberzinor, che non è stato il primo, anzi ha avuto molti predecessori, non sarà neanche l'ultimo. Egli esclude, che la mutilazione fosse opera di giovani briachi per passatempo, e vuole che muovesse da una cospirazione di oligarchi tramata in casa di Eufileto, capo forse di una segreta eteria. Ma poichè egli non sa nè indovina qual fine avesse la cospirazione e l'attentato che commise — esclude che si volesse con ciò impedire la spedizione di Sicilia — s'è fatto piccolo guadagno coll'accertare — poniamo che accertato si sia — chi la concertasse. Parrebbe credere, che gli oligarchi si proponessero di levar di mezzo Alcibiade ; ma non era cosa che questi potessero compiere da soli. Però l'Oberziner ritiene che « dal processo per la profanazione dei misteri Eleusini e dall' infrazione delle Erme riuscisse illeso Alcibiade; » quantunque affermi poche righe più avanti, che « la profanazione dei misteri Eleusii » fosse una delle cause, che fece richiamare di Sicilia Alcibiade, come appare, del resto, dal testo della querela presentata da Tessalo, che si legge in Plutarco, ed è dall'autore nostro riferito. Sicchè ci pare che la luce sparsa sul fatto mediante questo nuovo studio non è molta; il che è piuttosto colpa del fatto, se non torna a merito di chi n' ha ritentato l'esame. B.

De Republica Atheniensium. Post Keayonem ediderunt H. von Herwerden et J. von Leeuwen J. F. Lugduni Batavorum. SIJTHOFF, MDCCCXCI, pag. XVI-241 cum tabulis.

È questa la terza volta che la *Cultura* si occupa di quest'opera di Aristotele: ma l'opera lo merita, e in singolar modo merita di esser segnalata questa nuova edizione. Giacchè essa è la prima che contenga la riproduzione diplomatica del papiro, oltre la restituzione del testo. L'una e l'altra sono accompagnate da note critiche, le quali riassumono non solo quanto a questo riguardo contengono i non pochi lavori che finora ne hanno trattato, ma contengono benanche nuove correzioni e congetture, e costituiscono in tal modo un apparato critico completo. Inoltre conclude il volume un « Index dictionis » composto con un'accuratezza proprio non ordinaria, e vero lavoro da benedettini, che agevolerà grandemente tutti coloro che per ragioni, vuoi linguistiche, vuoi reali vorranno studiare questa opera. Della quale si è già preteso dimostrare che l'autore non sia Aristotele: e a definire questo problema di critica superiore molto contribuirà lo studio della lingua, cosa facile ora in virtù di questo « Index ». Nell' « Observationes palaeographicae » gli autori accettano l'opinione del Kenyon, che i

fogli del papiro siano stati copiati da quattro scribi e non da due come vorrebbero il Wilamowitz e Kaibel. Fondano questa loro tesi più su motivi grammaticali che calligrafici: sebbene a riprova diano riprodotti in quattro tavole esempi dei quattro fascicoli, di cui esso papiro si compone. Infine coll' istesso sistema del testo aristotelico sono riprodotti gli scoli inediti all'orazione contro Mida di Demostene, copiati sul papiro prima di trascrivervi l'opera di Aristotele e poi cassati grossolanamente.

Il volume è veramente degno della famigerata solerzia ed erudizione dei filologi olandesi: e non può mancare a chiunque voglia studiare l'importante cimelio.

D.r Fr. M. Pasanisi.

Il fiore della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, con note illustrative e riassunti del Prof. Ersilio Bicci — Firenze, R. Bemporad e f.°, 1892, di pag. VIII-207, in-16°, L. 1,25.

Il fiore dell' Iliade d'Omero nella versione di Vincenzo Monti con note illustrative del Prof. Antonio Zardo. — Id. id. id. di pag. 179 id-16°, L. 1,50.

I programmi che regolavano l'andamento degli studii nelle nostre scuole secondarie, fra gli altri capitali difetti avevano quello grande di un'esigenza soverchia. Essi infatti prescrivevano in un anno la lettura d'interi poemi, senza preoccuparsi affatto se tal cosa fosse o no possibile, nè come il professore avrebbe potuto eseguirla con profitto dello scolaro. I grandi scrittori, specialmente i classici, hanno d' uopo di acconci commenti, che ne spieghino l' indole e chiariscano tutte le difficoltà che in una mente giovane possono nascere; e neppur tali commenti basteranno, chè il professore si fermerà maggiormente nei punti del poema che stimerà migliori, trascurandone forse altri che sarebbe bene conoscere, per comprendere perfettamente l' indole dell'autore preso a studiare.

Un' opera che servisse come libro di lettura per le scuole secondarie e riassumesse un poema intiero, citandone integri gli squarci principali, sola può essere, a nostro credere, utilissima e proficua sì per lo studente che per il professore, raggiungendo entrambi la meta cui mirano i programmi scolastici. E quest' impresa, i professori Ersilio Bicci ed Antonio Zardo, l' uno per la *Gerusalemme liberata*, l'altro per l'*Iliade*, hanno tentata e, parmi, superata. Essi hanno riprodotto dei poemi i punti salienti, riassumendo con chiarezza il resto, in modo che durante l'anno si compia quanto il programma prescrive, senza sforzo del maestro e senza noia dello scolaro.

Nel *Fiore della Gerusalemme liberata* sono stati, quindi, riportati gli episodi principali, fra cui la rassegna dei Crociati, la narrazione d'Olindo e Sofronia, la descrizione di Gerusalemme, il popolare canto di Erminia fra i pastori, il combattimento di Argante e Tancredi, l'assalto di Gerusalemme, la morte d'Argante, con ricche e numerose note esplicative e con chiare imbreviature degli squarci omessi. Per le note, il prof. Ersilio Bicci ha adottato un sistema nuovo e giudizioso. Egli si estende maggiormente nei

primi canti ed è prodigo là di osservazioni e di spiegazioni che gradatamente si ristringono al solo necessario, e questo perchè i giovanetti, presa dimestichezza coll' autore, si abituino ad intenderlo senza bisogno di aiuto. Il professore Antonio Zardo ha fatto altrettanto per l'*Iliade* d'Omero, servendosi della traduzione di Vincenzo Monti, e riportando di ciascun canto i brani migliori del poema, dopo aver premesso un breve cenno riassuntivo di tutta l'*Iliade* (pag. 7-10); e dando dei brani soppressi, succinti e chiarissimi sunti in prosa, onde anche di questo poema lo studente può raggiungere una conoscenza perfetta.

I professori Bicci e Zardo, con questi due volumi che hanno licenziato alle stampe fanno una correzione necessaria ai programmi scolastici, e perciò non sembri soverchia la lode. Soltanto, già che si è cominciato, non sarebbe male compire l'impresa, pubblicando volumi compilati similmente per tutti i nostri classici; tanto più che nelle edizioni del Bemporad, alla mitezza del prezzo, è unita l'accuratezza dell'edizione.

ANTONIO MOROSI.

NOTIZIE

ITALIANE.

— È in vendita presso il libraio antiquario Silvio Bocca un ms. cartaceo del secolo scorso, di pagg. x-522. È la copia del Cod. vatic. Reg. 797 contenente l'opera del canonico Niccolò Forteguerri: « Memorie intorno alle missioni d'Africa, Asia ed America, estratte dall'Archivio della S. C. di Propaganda Fide, per ordine della S. M. di Clemente XI, e dedicate alla Santità di Papa Benedetto XIII » Il volume, rilegato in pelle rossa, porta lo stemma del Cardinale Sciarra, cui fu donato da Stefano Evodio Assemani, a dì 15 gennaio 1745.

— Il prof. Raffaello Fornaciari ha pubblicato per l'editore Sansoni la sesta edizione del suo disegno storico della Letteratura italiana da tanti anni adottata nei licei del Regno. Questa nuova edizione è interamente rifatta; in ispecie l'autore ha dato un maggiore sviluppo alle notizie della storia della letteratura italiana in questo secolo. In tutti i capitoli poi ha tenuto conto dei nuovi studi e dei nuovi risultati, ed ha ampliato un poco le indicazioni bibliografiche perchè lo studente che ne abbia voglia possa allargare le sue cognizioni.

— Augusto Conti tornato di recente da un viaggio in Oriente pubblicherà quanto prima per l'editore Barbèra un volume intitolato *Religione ed Arte*, ricordi nazionali. Per lo stesso editore il prof. Giuseppe Rigutini ha rifatta di sana pianta in forma di lessico ad uso dei giovani la sua operetta *Neologismi buoni e cattivi.*

— Il signor Vittorio Malamani sta pubblicando la seconda edizione

della sua opera intitolata: *Il settecento a Venezia.* Essa si compone di due volumi di cui è venuto in luce in questi giorni il primo. Comprende cinque capitoli intitolati: I. *Satira e Satirici.* II. *Il regno della donna.* III. *Notti veneziane, i teatri, i cicisbei.* IV. *Malcostume dei patrizi e del clero, Pagina azzurra.* V. *Corruzioni dei magistrati. Aneddoti, profezie tristi.*

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una Storia del diritto italiano, del prof. Carlo Calisse, rettore della Università di Macerata. Si comporrà di tre volumetti della collezione dei Manuali giuridici pubblicati dal Barbèra. Il primo volume tratterà delle *Fonti;* il secondo del *Diritto pubblico;* il terzo del *Diritto privato.*

— La signora Valeria Ponzio Vaglia Faccanoni ha pubblicato il programma di una pubblicazione periodica, dal titolo *Madre e Maestra,* destinata a fornire alle fanciulle un metodo d'istruzione e di educazione, graduato e razionale. Uscirà a fascicoli mensili, e via via comprenderà tutti i testi, in guisa da condurre le allieve fino al compimento degli studi. Una parte del profitto di questa, che ci sembra pubblicazione ben organizzata e utile, andrà a vantaggio della società Dante Alighieri.

— Il sig. Ulisse Ortensi ha compiuta una traduzione italiana delle poesie di Edgardo Poe, che sarà presto pubblicata, preceduta da uno studio sulle opere dell'illustre scrittore americano. È la prima che se ne pubblica in Italia, e su l'originale inglese.

ESTERE.

— Il signor Lewis Appleton ha pubblicato col titolo *International Relations* alcuni studi su questioni di politica estera, e li ha dedicati al conte di Derby. Eccone l'indice: The wars of queen Victoria's reign, (1837-1890), Russia, Bulgaria, and Turkey, (1767-1890), England, France, and Egypt, (1834-1890), France, China, and Tonkin, (1799-1889), Servia, Austria, and Russia, the Newfoundland fischeries question, (1763-1890), the Suez Canal and its neutralization by Europe, the Panama canal, reform of international maritime law, an international tribunal for Europe, gradual progress of international arbitration, (1799-1890), military and financial condition of Europe (1890).

— Il signor A. Robinet de Cléry ha di recente pubblicato in un volume l'epistolario del Generale De Lasalle. Queste lettere occupano lo spazio di tempo che corre fra le due battaglie di Essling e Wagram e formano un contributo importante per la storia di quel tempo. Il volume contiene 13 incisioni e una carta topografica descritta dal Capitano Matusziuski. Ne è editrice la casa Berger-Levrault.

— In uno opuscoletto intitolato *Liriche francesi* il signor Diocleziano Mancini ha raccolto alcune sue traduzioni in versi da Parny, Ducis, Xavier de Maistre, Madame Perrier, A. Delpit, Béranger. L'opuscolo è edito dal Lapi di Città di Castello.

— Don Pedro d'Alcantara ex-imperatore del Brasile continua i suoi

studi di ebraico. Recentemente egli ha pubblicato una monografia che ha per titolo: *Poésies Hebraïco-Provençales du Rituel Israélite Constadin.* L'autore ha dato il testo originale con una trascrizione ed una traduzione francese. Autore di queste poesie è un tal Mordecai Ventura vissuto nel secolo XVI o XVII, come l'editore dice nella prefazione.

— La *Romania* pubblicherà quanto prima un frammento di un poema provenzale sulla storia di Esther recentemente scoperto. Il poema è scritto con caratteri ebraici, sarà pubblicato originalmente insieme con una trascrizione provenzale del professor Paul Meyer. L'autore di questo poema è Israel Caslari di Avignone vissuto circa il 1340. L'edizione sarà fatta sopra l'unico manoscritto appartenente al rabbino H. Adler.

— Il prof. Salmonè, di recente tornato a Londra da un suo viaggio nella Mesopotamia, in Egitto, in Siria, a Smirne e a Costantinopoli, lavora intorno ad un'opera che sarà pubblicata presto e che avrà per titolo *Muhammadan Dominion.* Il libro sarà diviso in due parti; nella prima l'autore tratterà del carattere e dei costumi dei sudditi arabi del Sultano, nel secondo del governo e delle condizioni del paese nel passato e nei tempi presenti.

— L'editore Victor Lecoffre ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato *La Préponderance Juive* del signor Joseph Lémann. L'autore tratta in esso della storia dell'emancipazione giudea decretata dall'Assemblea costituente il 27 settembre 1791. Accrescono importanza al libro alcuni documenti nuovi scoperti dall'autore.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Rivista Storica italiana, VIII. 3.

P. Orsi. *Il carteggio di Carlo Emanuele I.* Della vastissima corrispondenza che C. E. di Savoja scambiò con i più illustri personaggi e con le corti del suo tempo, rimangono ancora molte filze nelle biblioteche italiane ed estere. L'Orsi molte lettere ne ha estratte, delle più importanti, italiane, spagnuole, francesi, che qui pubblica con ricco ed accurato commento. Esse confermano la fama di accorto politico del duca, e ricordano molti particolari delle sue imprese, e giovano non poco ad integrare quelle notizie che gli storici ci hanno tramandate un po' sommariamente intorno alle relazioni intime fra lui e i suoi alleati, non sempre operosi, sempre mal fidi. — ***F.***

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

Gabotto. *Un principe poeta.* Nella biblioteca del Re, a Torino, si conservano i manoscritti del duca Carlo Emanuele I. Pare impossibile come, intento a tante guerre ed a tante faccende, il glorioso sabaudo abbia avuto tempo di scrivere sonetti, canzonette francesi, strofette spagnuole, serie o giocose, amorose o patriottiche, e perfino *ragguagli di Parnaso*, a dispetto della Spagna. Di queste dà diffuse notizie e larghi estratti il ***Gabotto***, il quale si è prefisso studiare la corte letteraria del principe che primo fece comprendere agli italiani come essi avessero il diritto di restituirsi una patria. — *Recensioni.* Si esaminano e si lodano le opere recenti di ***P. Pinton, Cerrato-Cipolla, Sforza, Novati, Zanella, Malagola, Caprin, Guelpa, Vayra, Beltrami, Genzardi, Cosentino*** — *Note bibliografiche.* I. ***F. Tocco.*** Storia ecclesiastica. II. ***A. Favaro.*** Storia scientifica. — *Elenco di libri recenti di storia italiana.* — *Notizie.* — *Ricordi necrologici* [***A. Ademollo***].

Bullettino della societa dantesca italiana, 5-6.

Ubaldino Peruzzi: Necrologia di questo illustre primo presidente della Società dantesca. — Soci nuovi. — Comunicazioni: per poter compiere l'illustrazione grafica della *Divina Commedia,* si invitano gli studiosi a provvedere vedute dei luoghi principali ricordati dall'Alighieri, dei quali si dà l'elenco, accennando quelle finora raccolte e quelle ancora desiderate. — ***A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo.*** *Per l'edizione critica della Divina Commedia,* pubblicano un canone dei luoghi del poema più caratteristici per varianti lessicali di senso, non soggette ad ambiguità inerenti alla grafia. Gli studiosi di Dante che vorranno contribuire all'opera desiderata ed ormai urgente non avranno che a trascrivere *diplomaticamente* i versi dai manoscritti che prenderanno ad esaminare, e parteciparli alla società, attenendosi alle regole qui accennate. — ***L. Gentile.*** *Di un documento per l'anno della nascita di Dante.* Esaminando nuovamente il contratto col quale l'Alighieri vendette a Tebaldo di Orlando Rustichelli un credito di lire ventuno redato dal padre, conclude che il poeta nacque nel 1265 certamente, e non nel 1268, come recentemente dubitò l'Imbriani. — ***C. Ricci.*** *Di alcuni codici sconosciuti del comento di Pietro Alighieri alla Divina Commedia.* Ai diciotto codici ricordati e esaminati dal ***Rocca*** ne aggiunge due, l'uno dei quali conservasi a Londra, l'altro a Bologna. — ***M. Barbi.*** *Bibliografia dantesca dell'anno 1890.*

La biblioteca delle scuole italiane, IV, 1. (1° ottobre).

La Direzione, *Le nostre speranze e i nostri bisogni.* Parla dei recenti provvedimenti del ministro Villari per le scuole secondarie, e deplora che le condizioni del bilancio richieggano economie soverchie, con danno materiale dei professori classici. Non crede inopportuno il provvedimento d'affidare a un solo professore di liceo più materie: questo concetto più ampiamente applicato permetterebbe le economie necessarie, e con vantaggio anche degli insegnanti, il numero dei quali ne verrebbe diminuito. — ***C. Fumagalli,*** *Osservazioni circa l' interpretazione d' un passo di Giulio Cesare.* Nell' ultimo paragrafo del cap. XXX, libro I, *De b. g.*, là dove si legge « *ne quis enuntiaret* » propone leggere « *ne quis, con enuntiaret,* » che rende più chiaro il senso. — ***L. Fasanotti,*** *Storie od epopee degli antichi*: con un lungo esame prova come gli scrittori di storie ed i poeti, popolari o cortigiani, si completino a vicenda, costituendo la sintesi più compiuta della storia di Grecia e di Roma. Nulla di nuovo, e scarse osservazioni originali. — ***L. Serrao.*** Liriche. — ***G. Rondoni,*** *Storia e Geografia storica nei nostri licei.* Continuando l'articolo (del quale già si è data notizia) tratta

più specialmente dell' insegnamento della storia, che vorrebbe altrimenti diviso. Ecco le modificazioni ai programmi che il *R.* propone: « La storia del medio evo fino ai « primordi del Risorgimento (seconda metà del secolo XIV) si esponga nel primo « corso; il Risorgimento e la età moderna (che in esso ha la sua introduzione immediata) « fino al chiudersi della rivoluzione inglese nel secondo; i fatti ulteriori nel terzo fino « al costituirsi dell' unità italica (1861). Indi il sunto brevissimo e preciso degli ul- « timi eventi. » — ***G. Jachino***, *Storia e Geografia negli istituti tecnici*. Propone un orario, per il quale l'alunno, con sole quattro ore settimanali di lezione, possa uscire dall'istituto fornito di sufficiente cultura storica e di cognizioni geografiche. Il ***J.*** vorrebbe che gl' insegnamenti della storia e della geografia fossero assegnati a due professori diversi, i quali così avrebbero soltanto otto ore settimanali per ciascuno; ma una nota della ***Direzione*** fa osservare giustissimamente che un professore, equamente compensato, può ben fare sedici ore di lezione negli istituti tecnici. Si noti che altrettante ne fanno nei licei, per i nuovi programmi, i professori di latino e greco, i quali, di più, hanno la correzione dei compiti. — ***L. Valmaggi***, *Neofilologi*. Loda il metodo tenuto dallo ***Stampini*** nella ristampa degli *Adelphoe* di Terenzio. Il ***V.*** propugna che per i testi antichi, e specialmente arcaici, si restituisca, fin dove è possibile, l'ortografia arcaica, tenendo conto stretto delle qualità formali: sistema usato dallo ***S.*** — *Corrispondenza romana* — *Bollettino bibliografico.*

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 1 Novembre 1891 N. 40

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL DISCORSO DEL RIBOT

Le parole dette dal Ribot nella tornata del 26 ottobre di risposta al deputato Delafosse, che l'aveva interpellato sui fatti del 2 ottobre accaduti in Roma, meritano di essere elogiate senza riserva. Non si poteva parlare con più misura e con più criterio, e piace di poterne anche trarre la persuasione che il nostro Ministero degli esteri, nelle comunicazioni a cui hanno dato occasione quei fatti, s'è condotto assai bene, giacchè ha procurato di spogliarli di tutto ciò che parvero di avere d'offensivo per la Francia; sicchè questa condotta razionale e prudente dei due governi ha fatto che casi disaggradevoli che avrebbero potuto dare motivo a rendere persino men buone di quelle che erano le relazioni tra essi, le hanno invece rese migliori.

E a migliorarle di più nell'opinione liberale italiana gioverà l'attitudine risoluta del governo francese verso i vescovi, che si sono inal-

...amiamo l'attenzione sulla lettera di A. Lalance, ... per l'Alsazia al Reichstag germanico.

berati contro di esso per una lettera, davvero immeritevole di tanto sdegno, del Ministro di grazia e giustizia con la quale gl'invitava, li pregava a non intromettersi nel combinare pellegrinaggi e a non promuoverli. Però se ciò piacerà in Italia è probabile che ciò noccia in Francia, sì perchè il Ministro non ha buon fondamento al processo intentato all'Arcivescovo d'Aix, si perchè può produrre una sosta in quel movimento della opinione cattolica verso la Repubblica che avrebbe finito col render questa più generalmente e concordemente accettata nel paese.

Ma noi abbiamo diritto di considerare i fatti dal punto di veduta dei nostri interessi, e a questo punto di veduta gli atti ultimi del governo francese giovano alla situazione nostra.

Alla Corte Pontificia invece son riusciti disaggradevoli. Perchè? Perchè scemano l'illusione di poter trovare nel governo francese aiuto ai suoi desideri più ardenti. Ma poichè abbiamo dimostrato più volte che questi desideri non son razionali, è bene anche per essa che l'effettuazione gliene debba parere oggi meno probabile di ieri. A ogni modo si consolerà con questo che il Ribot non ha smentito la sua saggezza rigettando la proposta del deputato Hubbard che fosse soppressa l'Ambasciata francese presso il Vaticano.

C'è accaduto poche volte di non poter distribuire che lo ne di eabbiamo colta l'occasione con gioia. B.

MOVIMENTO PER LA PACE

*** La baronessa Van Suttner, benemerita fondatrice d'una nuova associazione per la pace in Vienna, ha raccolto a favore del prossimo Congresso la somma di lire 2185.

*** Il capitano Francesco Siccardi, valoroso segretario dell'Unione Lombarda per la Pace, domenica 18 corrente, tenne in Asti una conferenza, nella quale, dimostrati a vivi colori i danni del militarismo sull'economia nazionale e domestica, rilevò i vantaggi che si avrebbero sostituendo agli eserciti permanenti la nazione armata, e tratteggiò, corroborando il suo asserto con cifre eloquentissime, la situazione economica che deriverebbe dalla grande riforma. Lo splendido discorso del Siccardi fu vivamente applaudito e subito conseguì ottimo effetto; perchè l'antico Comitato per la Pace di Asti decise di riorganizzare la Società, di dar opera ad un'attiva propaganda, e di mandare una rappresentanza al prossimo Congresso di Roma.

L'insegnamento religioso

Ora che vedo le cose più da vicino, mi riuscirà, spero, d'intenderle meglio. Devo confessare che programmi d' istruzione non ne avevo con attenzione letti mai. Già v'ho assai poca fede; e in prova, quando ero in grado di farne ed imporne non ne ho fatti nè imposti. Mi proponevo, dopo considerato il soggetto, di abrogarli e lasciare solo istruzioni. Credo bensì ai maestri, se bene istruiti ed educati essi stessi, e ai buoni libri tra i quali essi possano scegliere per insegnare. Ma poichè i miei successori non cessano di farne ed imporne ed io, tra gli altri miei sopraccapi, mi son preso quello della cura d' un istituto, devo aver pure riguardo ai programmi secondo i quali si deve insegnare oggi, quantunque assai probabilmente non si dovrà insegnare domani, giacchè sono una delle belle cose che mutano spesso; e si sa che di questo genere ve n' ha tante.

Ho cominciato dall'insegnamento religioso. Rispetto a questo ho letto nei programmi del 25 Settembre 1888 emanati dall'onorevole Boselli, persona come si sa di molta chiarezza di mente nel formare le sue opinioni e di molto coraggio nel manifestarle, queste parole: « Convinto, come io sono, che l' insegnamento religioso contenuto in giusti limiti costituisca un potente mezzo di educazione e una guarentigia di pace e di prosperità sociale, io non avrei acconsentito ad escluderlo dalle scuole ». Parrebbe davvero che sarebbe stato più conseguente se avesse detto che non avrebbe consentito a levarne allo Stato la direzione; poichè è insegnamento di tanta importanza e per giunta da contenere in limiti. E poi segue, « Non avrei acconsentito anche perchè la sua soppressione mi sarebbe sembrata un'imprudenza, tenuto conto dei molti che lo desiderano » Adunque, se questi molti trovano la scuola ufficiale priva d'insegnamento religioso, secondo il Ministro, la diserterebbero; il che a lui, s' intende par male. E poi continua « Mi affretto, quindi a dichiarare che esso è mantenuto qual è oggi dal Regolamento 16 Febbraio 1888 e nulla si muta dalle presenti condizioni ».

E io ho riguardato il regolamento del 16 Febbraio 1888; e, rispetto all'insegnamento religioso v'ho letto all'articolo II non altre parole che le seguenti: « Sarà fatto impartire dai comuni nelle ore, nei giorni e nei limiti stabiliti dal Consiglio Provinciale Scolastico l' insegnamento religioso a quegli alunni i cui genitori lo dimandino » Adunque, sono due le autorità che provvedono a cotesto insegnamento, i Comuni e i Consigli Scolastici; due autorità che non son già due, ma si può dire infinite e che non hanno nessun modo di concordarsi nelle rispettive

loro funzioni. Il Ministero, ch'io sappia, non ha mai dato nessuna istruzione che le avvii ad un accordo: ciaschedun Consiglio Scolastico può fissare quelle ore, quei giorni, quei limiti che più gli piacciono — credo, in verità, che non fissino nulla; — ciascun Comune può far impartire l'insegnamento da chi gli pare, dal parroco, da un prete, dal maestro (1), dal bidello, dal cursore o dal beccamorto.

Il peggio è che queste parole sono ipocrite; ch'è il peggiore difetto. Come? In un paese in cui la quasi unanimità dei cittadini è cristiana, anzi cattolica, devono i genitori che vogliono l'insegnamento per i loro figliuoli, farne domanda e dichiararlo, non già quelli che non lo vogliono? E lo Stato che prescrive la misura, l'orario di ogni insegnamento, quanto a quello religioso, che pure afferma di tanta importanza sociale e tanto desiderato, deve lasciare ad altri, senza vigilanza e senza ispezione, la cura dell'orario e del contenuto? Parli più chiaro l'Amministrazione dell'Istruzione Pubblica e dica, apertamente quello che sente; cioè che non gliene importa, in realtà, nulla; e non sarebbe punto scontenta nè sgomenta se i Consigli Scolastici non provvedessero ed i Comuni non impartissero.

Pure l'on. Boselli nella sua relazione al Re riferisce che la Commissione che gli ha preparato i programmi e la Giunta del Consiglio superiore che gli ha esaminati hanno trovato consentaneo a giustizia e a saggezza appunto di far e come egli ha fatto: da una parte affermare che l'insegnamento religioso è di grande importanza e si deve contenere in limiti, dall'altra non distenderne programma. Lasciamo l'esempio dell'Inghilterra citata, lo guarentisco, a sproposito; e guardiamo alla ragione.

Lo Stato, si dice, non ha competenza per fare un programma d'insegnamento religioso ; ma ahimè, di quale insegnamento lo Stato può assumersi competenza di far programmi? Chiede per ciascheduna scienza ai competenti di farne uno. Ora, qual'è il suo dovere e il suo diritto rispetto all'insegnamento religioso? Ascoltare la coscienza religiosa della gran maggioranza del paese e questa interpretare e rappresentare nel programma che propone alle sue Scuole.

Non si tratta di violare la libertà di nessuno. I fanciulli i cui genitori non consentissero nella credenza religiosa della maggioranza non devono certamente essere forzati ad impararla. Farebbero in questo rispetto scuola a sè e assisterebbero all'insegnamento religioso delle loro chiese rispettive nel modo che queste volessero, e persino quei fanciulli i cui genitori fossero abbastanza infelici da non avere coscienza reli-

(1) Forse dal maestro no; perchè non impara più religione nella scuola normale.

giosa di sorta alcuna e fossero abbastanza pervicaci da pretendere che i figliuoli rassomiglino loro in ciò, potrebbero non assistere a insegnamento religioso veruno. Dubito che non sia già la libertà quello che si voglia; bensì la servitù dei più ai meno, del pensiero e del desiderio dei più al pensiero e al desiderio dei meno; gran domma demagogico che finirà con lo sconvolgere ogni cosa.

Ad ogni modo io che mi son trovato d'avere, per la mia parte, fondato un Collegio, in cui le maestre son cattoliche, i genitori vogliono cattoliche le loro figliuole e queste quella tanta educazione religiosa che portano da casa la portano cattolica, mi son dovuto dar pensiero di come continuare in questo rispetto l'insegnamento della famiglia, tanto più che aveva la gran fortuna di una unanimità e concordia in ciò assoluta. So che alcuni pedagogisti dicono che più è l'unanimita e più si deve scuoterla, perchè non si corra pericolo di svellere fin dalle radici dalle menti bambine la libertà del pensiero: il che vuol dire la libertà del discredere e del negare. Se non che cotesti pedagogisti sbagliano, a parer mio, risibilmente, giacchè immaginano che le società umane ricomincino ogni anno e dall'anno che precede non passi nessuna somma di tradizioni e di influenze a quello che segue. Invece non è così, ed è bene che non sia così. E delle tradizioni e delle influenze che passano non da un anno all'altro, ma da un secolo all'altro, le più costanti, le più tenaci, le più radicate nelle coscienze sono le religiose. Nè lo Stato, nè la scuola hanno il diritto di trascurarle o di combatterle apertamente o surrettiziamente. Devono seguire la coscienza comune del paese, non corromperla o capovolgerla. E poichè è così io ho fatto il programma dell'insegnamento religioso, per ora per le prime sette classi che sinoggi esistono nell'Istituto di Anagni; ed eccolo:

Le cinque classi elementari.

L'insegnamento religioso verrà dato nelle classi elementari dalle maestre.

Le cinque classi saranno divise in due; nella prima saranno riunite le prime tre: nella seconda le ultime due.

Alla prima l'insegnamento sarà dato dalle maestre di 1ª, 2ª e 3ª; alla seconda da quelle di 4ª e di 5ª.

A cotesto insegnamento sarà addetta un'ora ogni Domenica, secondo fisserà la Direttrice.

Le maestre lo daranno per turno. Alla lezione di ciascuna Domenica assisterà quella cui incomberà darlo la domenica seguente.

Consisterà per le prime classi nella lettura delle parti più facili della vita di Gesù Cristo e nella spiegazione delle feste dell'anno; per le altre due classi nella lettura delle parti più difficili della stessa Vita, e nella spiegazione della Messa.

Le due prime classi del corso preparatorio (1).

Il direttore spirituale insegnerà religione alla prima e alla seconda classe del corso preparatorio, unite in una classe sola, un'ora ogni Domenica, secondo fisserà la Direttrice.

Il suo insegnamento consisterà nella lettura e spiegazione dei Salmi, nella lettura e spiegazione dell'evangelio di San Luca, e nel Catechismo.

Sarà adoperato il Catechismo dell'abbate Antonio Rosmini (2).

Ancora egli farà leggere di tratto in tratto qualche pagina di autore religioso moderno o mediovale, traendolo dalla biblioteca del Collegio.

Procurerà, che le alunne nell'imparare a mente il Catechismo, lo intendano, e si penetrino della dottrina religiosa e morale che vi è esposta.

In tutto il suo insegnamento avrà soprattutto lo scopo di far sentire all'alunne il valore morale della religione, e com'essa deva diventare nei loro animi una fonte viva e perenne di bene operare. B.

LA QUESTIONE DELL'ALSAZIA-LORENA

Pubblico due lettere, una francese, l'altra italiana. Tutte e due consentono con quello che con mia gran meraviglia è parso così nuovo e strano ai tedeschi, cioè che la condizione dell' Europa centrale fosse soprattutto turbata per cagione del loro dissenso coi francesi circa il possesso dell'Alsazia-Lorena. L' interesse della prima lettera è soprattutto in ciò che vi si riassume un opuscolo tedesco; il quale mostra col fatto, che non tutti i tedeschi trovano così inaspettata quella semplicissima osservazione mia. La lettera italiana è la migliore delle molte che ho ricevute in questi giorni, ed esprime sulla condizione attuale della coscienza nazionale in quelle due provincie dubbii degni di molta considerazione; ed io, cui preme soprattutto di sapere il vero e sono schivo di ogni giudizio partigiano, non esito a pubblicarli, pure osservando che gli alsaziani-lorenesi ne sarebbero i migliori interpreti, e non possono farsi tali, se non interrogati. E debbo aggiungere, che il rimedio, che lo scrittore anonimo propone, non è così nuovo, come par di credere. Ha perfino un suo nome: *le système du tampon*. Parecchi anni prima del 1870 io lo proposi nella *Nuova Antologia* per il Lussemburgo; ed avvertii che sarebbe stato

(1) Leggo che il ministro attuale vuole sciogliere questo corso dal legame in cui è ora col corso normale; e renderlo di cultura generale. Farà bene.

(2) Di questo catechismo e di alcune modificazioni che vi si potrebbero introdurre, parlerò in altra occasione.

un rinnovare una vecchia partizione dell' Europa, se, come fu fatto dai figliuoli di Carlomagno, fosse intermezzata una striscia di territorio che andasse dal settentrione al mezzogiorno tra Francia e Germania: formò allora il regno di Lotario, onde venne il nome di Lotaringia, la Lorena di poi. Intendo le opposizioni che si farebbero contro un simile progetto a destra e a manca di quella striscia. Queste non potrebberò essere vinte se non da una gran forza di opinione pubblica, che influisse sopra le ripugnanze e le vincesse. A ogni modo io non credo, che sia vero quello che lo scrittore dice della disposizione d'animo dei francesi. Levata di mezzo una ragione di dissidio, per più rispetti necessario, le inimicizie e le rivalità si smorzerebbero, come s'è visto succedere tra i prussiani e gli austriaci; e del resto s'è visto tante altre volte nella storia. B.

Paris, 15 octobre 1891.

Monsieur le Rèdacteur en chef!

Vers la fin de l'année dernière paraissait à Berlin une brochure intitulée: « L'avenir des peuples de l'Europe centrale » (1), brochure inspirée, dit-on, par une tres-haute personalité.

Voici comment s'exprime l'auteur au dèbut de son travail:

« Pendant les 75 années qui se sont écoulées depuis les guerres de « Napoléon, les peuples de l'Europe centrale ont fait de grands progrès. « Mais au milieu de ce développement un péril a surgi. Il est redou- « table, il est imminent. C'est ainsi que chez les individus, au moment « où tout semble favoriser le développement de leurs forces physiques « et intellectuelles, on découvre parfois qu'un mal insidieux envahit les « organes essentiels de la vie. L'histoire offre plus d'un exemple de ce « genre à ceux qui l' étudient avec soin. Elle montre qu'une nation, « que tout un groupe de nations prospères et civilisèes, peuvent rétro- « grader pendant des siècles et même sombrer par suite de la soudaine « disparition d'un organe indispensable à leur développement ».

Ce péril, on l'a deviné, c'est l'antagonisme entre les nations de l'Europe centrale, ce sont les armements excessifs et les guerres douanières.

Au dire de l'auteur, il met en danger de mort toutes ces nations: l'Allemagne, menacée dans les progrès de sa marine marchande et dans

(1) La traduction française est en vente chez Berger Levrault, rue des Beaux Arts à Paris (fr. 1).

son commerce d'importation, l'Autriche inquiète pour la vente de son blé et de son betail, la France qui risque de perdre le monopole des articles de mode, l'Italie dont la ruine serait complète si elle perdait son commerce d'entrepôt et les dèbouchés nécessaires à ses fleurs, à ses vins, à ses fruits.

Pour éviter cette catastrophe, pour empêcher la civilisation européenne de sombrer, il faut que les quatre grands nations se réconcilient.

Mais c'est ici que l'auteur voit se dresser devant lui l'eternel obstacle aux projets de cette nature: l'hostilité latente qui sépare l'Allemagne et la France, et au fond de cette animosité, la question redoutable, source de tous les conflits et de toutes les difficultés, la question d'Alsace-Lorraine.

Ce problême, il essaie d'abord de l'éviter, et il propose une trève de cinq années, pendant la quelle on oublierait dans les deux pays les questions qui divisent pour ne s'occuper que des intérèts communs.

Hèlas, c'est là une proposition, tout-à-fait impraticable et chimerique.

Certes, nous rendons justice aux intentions louables de l'écrivain allemand.

Il est consolant de voir qu'il existe en Allemagne des exprits éclairés et réflèchis qui, au lieu de prononcer un implacable « Vae victis » savent examiner de sang-froid des problêmes aussi délicats.

Comme l'auteur de la brochure en question, nous croyons que la réconciliation de deux peuples voisins ayant tant d'intèrèts communs et si peu d'intèrèts opposés, serait un bonheur non seulement pour les deux nations, mais encore pour l'Europe entière délivrée du cauchemar de la guerre et soulagée du fardeau sans cesse grandissant des dépenses militaires.

Mais comment cette réconciliation peut-elle se produire?

Il faut, dit-on généralement en Allemagne, que les Français abandonnat toute révendication sur les provinces perdues en 1871.

Comment la France le pourrait-elle?

Comment pourrat-elle *oublier*, alors que la plaie saigne comme au premier jour, que la doulenr de la séparation est aussi amère, que tous les Français, en 1891 comme en 1871 ont au coeur souffrance de la patrie démenbrèe?

Comment pourrait-elle ne pas entendre l'appel des populations qui ont été annexées malgré elles, et qui depuis vingt ans affirment leurs sentiments avec la même netteté, la méme énergie, le même courage?

Le lecteur italien ne s'étonnera pas de cette fidélité réciproque, digne du respect de tous.

Il se souviendra avec orgueil de certains annexés qui ont su rèsister pendant plus longtemps encore à l'oppression étrangère, sans se laisser ni séduire ni effrayer, les yeux toujours tournés vers la « Stella d'Italia », les coeurs invinciblement attachés à la foi patriotique, malgré les coalisions, les démembrements et les invasions.

Non, n'èsperons pas éviter cette question d'Alsace-Lorraine au moyen de combinaisons plus ou moins habiles.

Ne parlons pas de rapprochements économiques en faveur desquels pas une voix ne s'élèverait en France si l'on ne devait simultanément aborder l'examen du grand litige international.

La question d'Alsace-Lorraine est, d'après une belle parole, une question d'humanité, comme était la delivrance de la Grèce et celle de Milan et de Venise.

Il faut l'aborder résolument et dire: Pour que la réconciliation des deux grandes nations soit possible, il est nécessaire que le gouvernement allemand prenne l'initiative d'une révision du traité de Francfort.

Qu'il demande ce qu'il voudra en échange des provinces restituées.

La France est riche; pour retrouver ses enfants, aucun sacrifice ne lui semblera lourd.

Si cette heureuse solution est écartée, une guerre terrible doit-elle fatalement s'en suivre? Nous ne le pensons pas; nous croyons aux sentiments pacifiques des deux pays, aux déclarations maintes fois répétées. Mais aucune réconciliation n'étant possible, nous resterons das le *statu quo*, chaque nation s'épuisant en armements extraordinaires et sacrifiant tout aux nécessités militaires.

L'auteur de la brochure dout nous parlons n'a pas craint d'examiner cette hypothèse d'une restitution volontaire de l'Alsace-Lorraine.

Il reconnait « qu'il peut être facile de sacrifier deux provinces pourvu « que le sacrifice et le gain soyent proportionnels ».

Mais il s'empresse d'ajouter que la France considererait cette rètrocession comme une preuve de faiblesse de la part de l'Allemagne et que le cri: « L'heure de la revanche a sonné; au Rhin, au Rhin! » retentirait bientôt avec impétuosité.

Nous regrettons de rencontrer sous la plume d'un écrivain aussi consciencieux une affermation qui prouve une méconnaissance complète des sentiments véritables de notre pays.

Le jour où l'on apprendrait en France que le territoire national a recouvré son intégrité, le jour où la nouvelle d'un si grand bonheur se répandrait des Vosges aux Pyrénées, ce ne serait pas un cri de guerre qui retentirait. Ce serait une immense clameur d'allégresse qui

saluerait le retour des frères exilés; ce serait le cri joyeux d'une noble nation, sûre du lendemain, heureuse d'être délivrée d'une affreuse angoisse, libre de consacrer à l' instruction, à l'assistance, aux oeuvres de vie sociale, les trésors qu'engloutit la préparation des instruments de mort et de dévastation.

Non, si en un pareil jour la France se précipitait vers le Rhin, ce ne serait pas un mouvement de haine, mais un élan de fraternité qui l'entraînerait.

L'Alsace redeviendrait ce qu'elle était avant 1870, un pont, un trait d'union nécessaire entre les deux peuples.

D'ailleurs les haines internationales ne sont guères durables.

A mon premier voyage en Italie, j'entendais dire « Maledetti Tedeschi »; j'ai vu un homme du peuple donner un coup de couteau à un camarade qui l'avait appélé « Tedesco ».

Bien peu d'années après s'entendais crier: « Viva la Germania! »

L'écrivain dont nous avons analysé la brochure assure que la haine de ses compatriotes envers les Français est illusoire; qu'elle est contre leur caractère; que les Allemands ne son pas vindicatifs de leur nature.

Peut-on sérieusement soutenir que les longues rancunes et les haine éternelles soient dans le caractère de la France?

A la veille du Congrès de la paix qui va s'ouvrir à Rome. il m'a semblé utile de rappeler le principal obstacle qui s'oppose au désarmement et à la paix veritable.

En vous priant de vouloir bièn accuellir ces lignes dans votre estimable journal, je vous adresse, Monsieur le Rédacteur en chef, l'hommage de ma respectueuse considération

AUG. LALANCE
Ancien député d'Alsace au Reichstag.

Nizza, 17 ottobre 1891.

Illustre Signore,

La prego di scusare la licenza che prendo scrivendole, ma se mi fa l'onore di leggermi, forse approverà il mio ardire.

Tra poche settimane avrà luogo a Roma il congresso degli amici della pace. Io non godo notorietà nè ingegno bastante per poter figurare in detto congresso, ma, nemico della guerra, quel cieco giuoco che potrebbe spossare le nazioni civili d'Europa e darle in mano del barbarismo orientale, desidero parteciparvi con una mia idea, e mi fo le-

cito di suggerirle una proposta che nei precedenti congressi non venne fatta ancora da nessuno.

Non potrei manifestare quell'idea ad un uomo più degno della S. V., per apprezzarla, respingerla o farla valere.

Quest'idea si è d'impedire le guerre colla neutralizzazione dei paesi di frontiera contestabili; la creazione lungo le frontiere di Staterelli neutri composti dei paesi che possono costituire un pomo di discordia fra due nazioni.

Mi dirà: chi possiede non ama disfarsi di ciò che tiene. Risponderò: chi sa? L'idea è giusta; si proclami e, forse, si farà strada.

Ciò detto, la presente potrebbe considerarsi come ultimata, se l'articolo che la S. V. pubblicò un mese fa nella *Nuova Antologia* non mi avesse ispirato alcune riflessioni che la prego di permettermi di sottoporle, specialmente perchè non sono del tutto estranee all'argomento.

Parlando della questione più allarmante in questo momento, Ella disse che la Francia ha diritto all'Alsazia, più che non abbia diritto l'Italia alle province irredente (1), e che il solo criterio della nazionalità di un popolo sia nella sua coscienza.

Un figlio avrà il diritto di rinnegare suo padre, per entrare in una famiglia più ricca, ed una provincia potrà sempre rinnegare la sua patria, quando la nazione vicina è più possente. Perchè ne è dei popoli come degli individui; la coscienza dei primi è come il sentimento degli ultimi: ben sovente si lascia trascinare dalla vanità e dagli interessi.

Ma, ammettendo questo principio in modo assoluto, esiste forse negli Alsaziani quella *coscienza* della loro nazionalità francese, od almeno esiste in condizioni tali che il ritorno dell'Alsazia alla Francia debba considerarsi come cosa giusta e necessaria?

Mi permetto di dubitarne.

Guardi lo stato attuale del *Reichsland*. Un terzo delle cariche elettive sono occupate dai partitanti della Germania; negli altri collegi i candidati d'opinione francese vennero eletti con un numero massimo di 55 su cento votanti contro 45 voti ai candidati tedeschi, donde si vede che lo spostamento di un 20 % dei voti darebbe la maggioranza ai tedeschi. Se il *Reichsland* invece di avere un governo autonomo, fosse

(1) Non propriamente questo: ma bensì che gli Alsaziani hanno diritto sopra se medesimi; e che d'altronde il desiderio della Francia di mantenerseli aderenti è tanto razionale quanto quello degl'Italiani di cacciare gli Austriaci dalla Lombardia e dalla Venezia.

amministrativamente legato ad uno stato accentratore, come la Francia, non avrebbe in questo momento, con simili dati, un solo eletto dall'opposizione nazionale.

E poi, come si fa a valutare la coscienza di un popolo? Si deve — dirò così — numerarla o pesarla. Se si guarda alla maggioranza assoluta, tre *incoscienti* varrebbero più di due sommità. Ed è proprio il caso sull'Alsazia. L'aristocrazia (tranne la clericale) e la più distinta borghesia si sono subito mostrate favorevoli alla Germania. Per trovare dei candidati della » protesta » si è dovuto ricorrere non solo ai clericali, ma per 3[4 dei seggi a preti; prova evidente che le classi distinte liberali non si prestavano alla protesta.

Dirò di più. Molti non hanno aspettato il 1871 per manifestare opinioni germanofile. Prima di quell'epoca, i Francesi si lamentavano di essere disprezzati ed odiati da una notevole parte degli alsaziani. Ho praticato in Nizza, prima del 1870, moltissimi alsaziani che si proclamavano tedeschi. Quel giornale serio ed autorevole che è *la Liberté* di Parigi, diceva alcuni mesi or sono, onde spingere il Governo a vigilare da queste parti, queste parole testuali: « Sprezzavamo, prima del 1870, le manifestazioni particolariste e tedesche, che sotto il pretesto di arte, di scienza e di letteratura, si facevano in Alsazia; eppure, senza quelle manifestazioni, la Germania non avrebbe osato annettere quella provincia, » Se vuol verificare quell'articolo della *Liberté*, chiegga i numeri dal 28 marzo al 2 aprile: l'ho notato a quest'ultima data.

Per chi sa queste cose, la *coscienza* dell'Alsazia è dubbia e la soluzione migliore sarebbe di formarne uno Stato neutro che rilegherebbe il territorio del Lussemburgo a quello della Svizzera.

Un simile risultato sarebbe osteggiato con maggior forza — pare impossibile, ma è così — non dalla Germania, ma dalla Francia. I Francesi non aspirano a riconquistare semplicemente l'Alsazia, ma vogliono allargarsi in modo indefinito. La *légitime expansion* (legga la conquista brutale), la *préponderance naturelle* (legga la prepotenza) ed altre perifrasi di cui son pieni i libri, i giornali, i discorsi e le lezioni, fanno fede che non è tanto la perdita dell'Alsazia che i Francesi rimpiangono, non è di questo che vogliono la rivincita, ma dell'essere stati battuti. Non è l'Alsazia che vogliono rapire una seconda volta alla Germania; è l'unità germanica che vogliono disfare. Chi non lo vede, o è cieco, o vuol chiudere gli occhi.

Può un amico della pace incoraggiare simili velleità, dare nuova forza a chi crede sua missione e suo diritto perturbare e spadroneggiare l'Europa? Può un amico della pace parlare in modo da far considerare come giuste e naturali quelle brame d'altri tempi?

Mi arresto. Già sono andato fin troppo lontano. Non è ad una persona come la S. V. che si ha bisogno di fare ragionamenti simili.

Si faccia, se possibile, la proposta della neutralizzazione dei paesi di frontiera. Chi sa se l'opinione pubblica non l'accoglierà con favore o prima o poi.

Le chiedo venia nuovamente del mio ardire e le presento i sensi della mia più rispettosa stima.

UN AMICO DELLA PACE.

Perchè alla *Cultura* non manchi nessuno dei documenti per parte mia della incruenta battaglia combattuta tra me e alcuni deputati e scrittori tedeschi nelle scorse settimane, vi pubblico anche la lettera diretta da me al *Fanfulla* il 22 del mese.

Caro *Fanfulla*,

Mentre ero a Vittorio, in un giornale clericale che vedevo per la prima volta, la *Difesa*, lessi saporitamente riassunta una corrispondenza romana della *National Zeitung*, la cui conclusione era ch'io avessi ingegno sì ma carattere no. Ne risi e non me ne detti carico.

Ieri a sera, tornato a casa, trovai una lettera, o piuttosto un fogliolino chiuso in una busta, con dentro une squarcio di codesta corrispondenza, tagliato da un giornale italiano che non so qual sia, ma ho ragion di credere, da una noterella aggiunta, clericalissimo anche. A leggerlo mi son detto che i Tedeschi, i quali accusano i Francesi di leggerezza, farebbero bene a sorvegliar se medesimi; altrimenti meriteranno la definizione ch'io ne detti un giorno: ch'essi cioè sono dei Francesi grevi e greggi.

Di fatti in questo squarcio di prosa tedesca non v'era una sola parola di vero; ch'io abbia scritto con gran lode della istituzione di un ministero di poste e telegrafi, e poi alla Camera l'abbia combattuto come cosa folle, ed il Crispi m'abbia letto quello che n'avevo scritto, ed io n'abbia riso, e simili fandonie!

L'*Italia del Popolo*, secondo il giornale capitatomi in mano, ne avrebbe aggiunte altre dello stesso genere, e poi, per conclusione, datomi dello spensierato prima — dolce biasimo! — e poi via via del fanciullone e dell'arlecchino. Per fortuna, si è fermato qui.

Ora io ti domando, caro *Fanfulla*, se non sarebbe tempo, poichè si vuol parlare di me, che se ne parlasse meno a sproposito? Questa leggenda delle mie variazioni sarebbe tempo di dissiparla, poichè oramai le si fa passare le Alpi. Io non sono nulla, e se non mi si nominasse

mai, l'avrei molto a grado; tanto che ogni volta che gli occhi mi cadono sul mio nome, mi sforzo a non leggere e passo via. Ma se mi si vuol nominare e discutere, che frutto c'è egli a farlo mentendo così?

Ho cominciato a scrivere di filosofia, letteratura e politica, giovanissimo; e nella vita pubblica sono entrato giovanissimo.

Ora sai che cosa tu puoi, se ti piace, affermare di me? Questo: che, in questi tre rispetti, non v' ha uomo al mondo che abbia variato meno di me, anzi, a dire il vero, nei tratti principali del mio pensiero e della mia condotta, non ho variato punto. E quelli che dicono il contrario mostrano un' ignoranza, perdonabile per ogni altra ragione, eccettochè per questa, che è volontaria; il che se l'abbia per detto anche il tedesco.

Certo uno scrittore come me, che mette fuori piuttosto apprezzamenti subitanei di fatti che libri sui fatti, potrà anche non averli giudicati sempre al medesimo modo, senza che ne dovesse essere censurato: — quantunque, in realtà, io non ricordi di nessun fatto giudicato da me in modo sostanzialmente diverso, se il fatto stesso non è mutato per via. — Coloro, di fatti, i quali in un giudizio vario dei fatti in momenti diversi, cercassero senz'altro ragione di censura, sarebbero certo critici risibili. In Germania, dove non si cessa di parlare del metodo nella critica, dovrebbe sopratutto schivarsi cotesta critica senza metodo.

Del resto, lo sfogo che t' ho fatto, basta. Me lo son permesso al principio della mia giornata di lavoro, perchè, se non altro, servisse a rendermi più facile il lavoro del resto della giornata.

Ama il *Tuo* Bonghi.

Roma, 24 ottobre.

LETTERA DELL'IMPERATORE DI GERMANIA

La lettera dell'Imperatore di Germania, intesa a rinvigorire le leggi e l'azione loro contro reati tanto turpi, quanto son quelli cui si riferisce, ci pare così nobile documento che mancheremmo al nostro obbligo, se non la pubblicassimo nel suo testo. Vi appare l'animo sincero e fortemente morale di chi l' ha scritta; vi appare la corruttela grande di alcune classi, che non è in Berlino maggiore di quello che sia in altre grandi città; vi appare quella debolezza dell'amministrazione della giustizia che noi osserviamo anche in Italia.

Ma basterà la lettera ed i mezzi che propone a correggere il male, e a levar di mezzo cotesta classe di appoggiatori (*souteneurs*) che ne

è colpevole? Pur troppo credo di no. Il generale abbassamento morale che n'è cagione e forma l'ambiente in cui il male pullula, ha troppo larghe e profonde radici; e vuole ben altri ripari di quelli che può fare un più vigile e rigido esercizio dell'amministrazione pubblica.

Nè è meno notevole, che l'Imperatore firma la lettera da solo, senza l'aiuto di nessun nome di ministro. Ne fa responsabile sè, a modo di sovrano piuttosto assoluto che costituzionale: il che assai pochi hanno avvertito e nessuno censurato. E io credo che ciò sia succeduto, perchè quel tipo di sovrano, che regna e non governa, per cui il capo di una monarchia è da meno del capo di una repubblica, comincia a scomparire dalla coscienza dei popoli.

Le deplorevoli rivelazioni venute alla luce nel corso del processo Heinze mi rattristano. Sebbene io mi sia espresso in proposito in massima col Guardasigilli e sebbene io sappia che sono stati iniziati degli studi sulla questione, sento tuttavia la necessità di invitare il Ministero a farmi, al più presto possibile, delle proposte concrete per rimediare al male.

Aggiungo che parmi la questione si debba tenere d'occhio, non solo perchè la giustizia si amministra in mio nome, ma anche perchè sono compenetrato dei diritti che mi incombono quale custode della legge e dell'ordine pubblico.

Il processo Heinze ha dimostrato in modo spaventevole come nelle grandi città, ma specialmente a Berlino, il sopravvento che vanno sempre più prendendo i *souteneurs*, costituisca nell'assieme una vastissima prostituzione volgare ed un pericolo per lo Stato e la società.

Per combattere questi sconci, bisogna vedere anzitutto come si possono punire efficacemente i *souteneurs* in base alle leggi vigenti. Questo tocca alla magistratura ed alla polizia. Bisogna inculcare alla polizia di procedere senza riguardi contro una classe spregevole; convincerla che la sua energia avrà non solo il mio plauso ma bensì la mia protezione.

Nell'applicazione del Codice bisogna che i magistrati non si lascino fuorviare da sentimenti di falsa umanità, ma bensì applichino forti pene anche ai non recidivi.

Bisogna esaminare anche la procedura; escogitare il mezzo di impedire agli avvocati immemori dei loro doveri di cooperare a nascondere la verità ed assicurare frivolmente l'impunità.

Anzitutto bisogna studiare il modo di tutelare a qualsiasi costo la dignità del tribunale di fronte alla difesa, agli accusati ed al pubblico.

Finalmente bisogna escludere la pubblicità nei processi nocivi al buon costume.

Circa al fosco processo Heinze, constato con piacere che tutte le classi della popolazione hanno riconosciuto i pericoli e reclamato i rimedi dell'attuale stato di cose.

Spero quindi che il pubblico assisterà il Governo nei provvedimenti da attuarsi, essendo l'assistenza di esso indispensabile.

GUGLIELMO.

I FANCIULLI NELLE MINIERE

(Leggendo « **La Fatica** » di A. Mosso)

Il nome del Mosso è sufficiente ormai per assicurare la fortuna di un libro, e questa preferenza del pubblico è senza dubbio pienamente giustificata. Infatti fra gli scienziati italiani il Mosso è uno dei pochissimi (e credo invero che per contarli tutti avanzino le dita) i quali sappiano trattare materie di per sè ardue con uno stile ed un metodo efficacissimi a togliere ogni monotonia ai loro scritti e ad eliminare quella specie di gravezza che reputasi generalmente difetto inevitabile di un libro scientifico. Di questi scrittori si può dire essere stata da essi dichiarata e vittoriosamente combattuta la guerra *allo sbadiglio*, fenomeno caratteristico della stanchezza che il nostro autore descrive tanto felicemente (p. 245).

Così si diffonde e si popolarizza la scienza. E invero senza negare il merito di chi tenta di rendere accessibili alle masse le cognizioni scientifiche, non posso nascondere che al vedere i piccoli opuscoli o i microscopici manuali da pochi soldi nei quali si stringono e si condensano i resultati di tanti anni di fatiche e di ricerche e il contenuto di tanti volumi, mi sento irresistibilmente inclinato a compatire chi, digiuno totalmente o quasi, di studii spera colla lettura di quelle poche pagine di divenire una persona istruita e colta. Anzi talvolta vado anche più in là, e temo che quelle letture così diabolicamente sintetiche non possano che offuscare nel lettore al quale alludo la luce di quelle poche idee che può avere acquistate colla propria esperienza facendolo inutilmente vano per qualche aforisma o qualche notizia afferrata o imparata a mente senza rendersene ragione. Sarà anche per affermare che quei manualetti potrebbero piuttosto servire (quando siano ben compilati) di *vade mecum* a chi già sa, per richiamare alla mente di coloro che non sono dotati di una memoria ferrea i dati più importanti relativi all'oggetto dei loro studii.

Comunque sia, per lo scopo di divulgare e popolarizzare la scienza vorrei che tutti i libri che si prefiggono un tal fine fossero come quelli del Mosso e del Lioy, e come alcuni del Mantegazza e di pochi altri.

Questo genere di pubblicazioni soltanto può riuscire seriamente vantaggioso a qualunque lettore, e infatti il Mosso in quelle 400 pagine della *Fatica* trova il mezzo d'istruire piacevolmente e senza l'ombra del tono cattedratico, e di stabilire fra sè e colui che ha in mano il suo libro quasi una corrente di confidenza e di simpatia.

Dal volo degli uccelli passando ad una succinta storia della fisiologia, dalla teoria della conservazione dell'energia alla descrizione dei caratteri della fatica, dall'attenzione ai metodi del lavoro e allo strapazzo del cervello, l'autore con copia di fatti, di osservazioni, di aneddoti interessantissimi incatena il lettore e lo obbliga a seguirlo senza mai stancarsi e colla piacevole certezza di acquistare ad ogni capitolo nuove cognizioni.

In quelle pagine ognuno può trovare qualche cosa di utile non solo per la propria cultura generale, ma anche per lo sviluppo e l'applicazione di certi particolari concetti dei quali abbia l'abitudine o la necessità di occuparsi. A me che nella fisiologia cerco quel tanto che mi possa specialmente giovare per studi sociali sono sembrate degne della maggiore attenzione alcune pagine della *Fatica* dalle quali ho desunto dei dati preziosi per fare delle osservazioni sociologiche non tanto inutili quanto a prima vista si potrebbe crederle, considerando che esse debbono dirsi tutt'altro che nuove.

La mancanza di novità è del resto talvolta un ostacolo forte che si oppone alla attuazione di certe idee. Buttato là un concetto nuovo — sia pure ardito — esso sul principio farà molto rumore, ma troverà un numero più o meno grande di persone disposte ad accoglierlo e difenderlo in ragione inversa della importanza delle sue conseguenze pratiche. Per intenderci meglio, osserviamo questo fatto: se l' idea appena venuta alla luce porta una rivoluzione in certi campi dello scibile sarà bene accolta dalla maggioranza, qualora abbia in suo favore argomenti convincenti, quando la sua attuazione non significhi spostamento o turbamento di affari privati o di interessi egoistici: nel caso contrario avrà il disfavore di tutti coloro che eventualmente possono risentirne danno, appoggiati dalla falange di chi trema al sospetto di qualsiasi cambiamento anche se questo direttamente non lo colpisce.

Sbattuta così dalle onde or propizie or contrarie l' idea non raggiunge per lungo spazio di tempo il porto desiderato e via via che si allontana dal momento della sua origine, va incontro a nuovi scogli, e a nuovi nemici che sono gli indifferenti i quali dicono: « se l'idea fosse stata buona avrebbe già trionfato » senza riflettere alle insuperabili difficoltà colle quali essa doveva lottare, difficoltà provenienti dall'egoismo umano, muraglia di ghiaccio cui soltanto il sole e i molti secoli può giungere a liquefare.

Tali considerazioni mi si sono affacciate alla mente leggendo *La Fatica* di Angelo Mosso da p. 193 a 204. Ivi si accenna al lavoro dei fanciulli nelle miniere di zolfo e agli incalcolabili danni che le fa-

tiche sproporzionate all'età arrecano al fanciullo e conseguentemente all' uomo e alla specie.

L' idea della necessità di porre un freno alla smania di trar profitto dalle fatiche dell' infanzia e dell'adolescenza non è certo nuova. Se la conferenza internazionale del lavoro tenuta a Berlino, conferenza officialmente riconosciuta e sanzionata dai rispettivi governi, si occupò con molto interesse di simile questione, ciò dimostra che l' idea stessa aveva ormai profonde radici nel sentimento pubblico, poichè in caso diverso i governi — che raramente peccano di neomania — non avrebbero permesso ai loro rappresentanti la sua trattazione.

Contuttociò se l' idea di non sottoporre i fanciulli a fatiche eccessive e sproporzionate è ormai accettata come principio indiscutibile, non si può dire lo stesso riguardo alla scelta dei mezzi adatti per rimediare al male: anzi su questo punto sembra che la maggioranza sia piuttosto proclive a mettere in opera dei mezzi che senza esitare possono dichiararsi insufficienti.

La conferenza internazionale di Berlino cui abbiamo accennato, fissò a dodici anni il minimo dell'età per l' impiego dei fanciulli nelle industrie. E qui è da notarsi che mentre il governo inglese per bocca di Lord Salisbury autorizzò il suo rappresentante ad accettare questa condizione, lo stesso governo nel progetto di legge, testè presentato, sulle fabbriche, non si occupa di questo minimum di età il quale presentemente è stabilito a dieci anni. Anzi quando l'on. Sidney Buxton propose a un comitato della camera l' inserzione del seguente provvedimento: « A partire dal 1° gennaio 1893 nessun fanciullo che abbia meno di 11 anni, e dal 1° gennaio 1894 nessun fanciullo che abbia meno di 12 anni sarà impiegato in alcun stabilimento industriale », la sua proposta fu respinta da 26 voti contro 23. (*Contemporany Review*, giugno 1891).

La legge italiana all'art. 3° dispone « che i fanciulli d'età minore ad 11 anni compiuti, non possono essere impiegati in lavori sotterranei notturni od insalubri, e che pei fanciulli dai 9 agli 11 anni compiuti il lavoro giornaliero non potrà eccedere le otto ore ovvero sei ore senza riposo. »

Gioverà adesso esaminare alcuni passi di due documenti che il Mosso trae dagli « Annali dell' industria del commercio » n. 15. Ivi si legge che la Deputazione provinciale di Caltanissetta mandò al Governo per mezzo del prefetto un rapporto nel quale si constatava che le fatiche sostenute dai fanciulli nelle miniere di zolfo « impedivano non solo il loro regolare sviluppo fisico, ma concorrevano ad alterare sostanzial-

mente la loro costituzione organica preparando una generazione di giovani poco atti al lavoro. »

Però la suddetta deputazione provinciale si affrettava subito dopo ad aggiungere « che se si fosse immediatamente vietato il lavoro di detti fanciulli sarebbe inevitabile la chiusura di non poche miniere... perchè la miniera non darebbe un prodotto proporzionato al capitale impiegatovi e d'altra parte la mano d'opera degli adulti costerebbe un prezzo superiore ai benefizi che se ne ritraggono. »

Date queste premesse era indispensabile che la deputazione provinciale concludesse colla proposta di qualche palliativo che avrebbe più o meno lasciato le cose nel medesimo stato. Il consiglio sanitario invece per mezzo del dott. Lombardo stigmatizzò tale obbroriosa industria con parole a ragione veementi dando come prova alcuni particolari che fan vergogna a ripetersi e sulle fatiche eccessive cui i fanciulli vanno sottoposti e sugli inumani trattamenti degli intraprenditori e dei loro commessi. Donde si vede che la scienza calunniata per il suo positivismo mostra maggior ricchezza di sentimento di coloro che si credono e sono creduti benemeriti della società perchè procurano *lavoro* ai proletari!

Del resto qui si ha una novella prova delle azioni e reazioni della miseria sull'eccesso di popolazione. Infatti là dove si preferisce impiegare donne e fanciulli affinchè il salario non oltrepassi quel limite al di là del quale il profitto diminuisce, è ovvio che l'adulto il quale trova difficilmente lavoro per sè, tenda a prolificare il più possibile per ricavare dai figli il proprio sostentamento. Ecco come i fenomeni economici-sociali si collegano fatalmente e reciprocamente si influenzano.

Non si deve peraltro trascurare l'osservazione di quanto può riscontrarsi di vero se si guardi dal contrario punto di vista. Non si può negare infatti che allorquando gli intraprenditori delle miniere, i quali, è giustizia riconoscerlo, sono anche molto aggravati dalle imposte, fossero obbligati ad aumentare il numero degli operai o a servirsi di adulti o a diminuire le ore di lavoro, tutte cose che in fondo produrrebbero una elevazione dei salari, il profitto di essi scenderebbe ad un *minimum* che a torto od a ragione potrebbe sembrare intollerabile: e in tal caso si avrebbe per conseguenza la cessazione di varie imprese, la sospensione di molti lavori, e in ultimo per proteggere la salute dei fanciulli si esporrebbero essi e i loro genitori a perire d'inedia.

Ecco il dilemma spaventoso che, posta la questione come oggi generalmente s' intende, non può non imporsi alla mente dell'osservatore; da un lato lenta e progressiva degenerazione fisica e morale dell' individuo e della razza; dall'altro l' immediato apparire dello spettro funesto della squallida miseria e della fame.

Con alcuni articoli di legge restrittivi della libertà d'azione degli intraprenditori e concernenti l'età, le ore di lavoro e il trattamento dei loro operai si crede dalla maggior parte dei filantropi di avere trovato il rimedio al male che si deplora, e tirando da una parte e rallentando dall'altra la corda del sacrificio si spera di trovare il punto d'equilibrio. Ma pur troppo dal dilemma posto di sopra non ci si svincola così facilmente, poichè se le leggi di cui si parla possono obbligare gli intraprenditori ad usare certi sistemi nelle loro imprese, (per quanto nulla sia più facile dell'escogitare dei mezzi per eludere le leggi) non possono d'altro canto obbligarli a continuare queste imprese stesse se il profitto viene a cessare per via di esse leggi.

Se siamo riusciti a convincere di ciò i lettori, ci si permetta di generalizzare la questione e presentar loro questo problema.

Allorquando una speculazione non può reggersi e prosperare senza danno sociale, è dessa ammissibile?

A tale quesito posto in termini generali nessuno che abbia mente e cuore potrebbe rispondere colla affermazione: ma le difficoltà si manifesterebbero forse quando si volesse includere tra le accennate speculazioni le imprese di cui si parla, se, contro la ammessa ipotesi, gli argomenti addotti in rapporto al profitto degli intraprenditori di miniere di zolfo non fossero giudicati sufficienti.

Eppure se in un documento officiale quale è la relazione della deputazione provinciale di Caltanissetta già citata troviamo constatati i gravi inconvenienti che accompagnano l'esercizio delle miniere, e nello stesso tempo leggiamo la minaccia degli effetti disastrosi di una legge che limitasse la libertà d'azione degli industriali, non può dirsi che i nostri siano timori campati in aria, ed è necessario ritenere che o le cose debbono continuare a procedere come oggi, salvo lievi insufficienti modificazioni, o danni immediati e più gravi verranno a risentirsene. Infatti sono le condizioni economico-sociali che impongono certe linee di condotta e non è certo tutta colpa degli intraprenditori se il loro capitale non può dare il profitto proporzionato senza sottoporre i fanciulli a fatiche non adeguate alla loro età e alla loro costituzione.

Bisogna dunque rispondere « no » al quesito che ci siamo proposti e dichiarare inammissibile socialmente la privata speculazione nell'esercizio delle miniere di zolfo.

Ammesso questo principio è logico che questa impresa come tutte le altre pericolosissime ed insalubri venga esercitata dallo Stato affinchè l'interesse privato col suo crudele egoismo non minacci di continuo sistematicamente la vita e la salute dei cittadini. Gia troppi monopolii

avoca a sè lo Stato per accrescere le sue rendite (ed altri si tratta di avocarne) perchè possa scandalizzare una simile proposta.

Soltanto è indispensabile che questo monopolio non venga assunto dallo Stato per accrescere le cifre del suo bilancio attivo, poichè in tal caso nulla sarebbe cambiato, e urtare in Scilla o in Cariddi sarebbe lo stesso: si impinguino i privati o si impingui l'erario resta sempre uguale il danno delle vittime designate al sacrifizio.

Tolta l'idea di profitto e ammessa soltanto la reintegrazione del capitale impiegato, il lavoro degli operai potrebbe rimanere nei giusti limiti reclamati dalle leggi fisiologiche, ed essere equamente rimunerato.

Vi dirò che lo Stato ha già troppi aggravi per potersi permettere una spesa non indifferente ed a fondo perduto come sarebbe quella delle espropriazioni delle miniere, o meglio, delle indennità cui avrebbero diritto gli industriali: ma qui non possiamo nè intendiamo entrare in uno studio finanziario: abbiamo voluto soltanto indicare quello che per noi sarebbe l'unico mezzo atto a strappare tanti esseri della nostra specie a un tremendo e fatale destino.

LAPO RINIERI DE' ROCCHI.

RECENSIONI

GIUSEPPE CAPRIN. — *Tempi andati*. Pagine della vita triestina (1830-1848) — Trieste, Caprin, 1891 in, 8°, pag. 627.

Quanti hanno scritto dei libri del Caprin, hanno tutti senza eccezione augurato ad ogni città d'Italia uno scrittore pari suo, il quale raccolga ed esponga senza pesantezza e senza prosopopea la parte anedottica della storia e della vita municipale, quella parte cioè, che se non è proprio la storia, certo la caratterizza: la storia generale ne trarrebbe certamente grande vantaggio.

Qui ho esaminato io stesso le ***Marine istriane*** del Caprin, altrove invece quei *Nostri nonni*, dove si tratta della vita triestina dal 1800 al 1830. Il volume, che ora annuncio si lega, come dice l'autore, alla stessa trama storica: va dal 1830 al 1848, l'epoca che per tutti i luoghi e per Trieste specialmente rappresenta un rinnovamento sotto tanti aspetti. Egli esamina tutte le faccie e tutte le espressioni della vita pubblica e ne viene che il suo libro, senza averne specialmente il carattere, è un libro di lotta, lotta contro chi ha negato alla Trieste di quel tempo il carattere di città italiana, di città colta e animata di spirito di progresso. A meglio intenderlo sarà bene riprodurre delle parole stesse dell'autore (pag. 337), che mi paiono la sintesi e la ragione del libro.

« Una città, che al pensiero civile aveva dato forme municipali, e lottando per il proprio statuto riusciva vittoriosa contro il germanismo che scendeva violento dall'alto e saliva prepotente dal seno di una colonia forestiera; una città, che vedendo sorgere fuori delle sue mura un borgo di mercanti avventizii, venuti a godère o l'immunità del porto franco, o a spegnere la sete dei guadagni, rifiutava con ostinata ed onorevole perseveranza i mille colori del venale cosmopolitismo ed imponeva a tutti la propria insegna, il proprio volere nazionale, facendosi forte della massima di un pensatore: *la nostra lingua è la nostra storia*; una città che per amore di studio e per gentilezza di sensi raccoglievasi nella sua italiana Accademia, nelle italiane società, nel suo teatro italiano, ed aveva avuto a difensore e precursore Domenico Rossetti, e di vastissima riputazione Samuele Luzzatto, profondo in rettorica, in storia, in filologia, e Gioele Kohen il traduttore di Polibio, e con questi Pietro Kandler e l'istriano Besenghi degli Ughi; una città, che aveva tratti a sè per miglior decoro e vantaggio Nicola Vaccai e Luigi Ricci, trenta e più maestri per il privato insegnamento, e pagava pensioni a sei allievi dell'Accademia di Belle Arti e contava un buon numero di giovani alle Università di Padova e di Pavia, destinati gli uni e gli altri a lasciare traccia feconda; questa città, così gelosa del passato, tanto fieramente sicura del suo avvenire, che aveva con proprii figli creata *La Favilla*, no, non era la selce dura, senza Prometei, non la terra, in cui se fiore fosse cresciuto lo avrebbe codardamente dispezzato! »

Questo, come gli altri del Caprin, è un libro che non si riassume: non si potrebbe che farne una larghissima esposizione. Dai libri e dai fogli del tempo, da memorie e lettere private ricostruisce la vita letteraria, artistica e politica. Scorrono innanzi agli occhi nostri quanti si raccoglievano intorno a Domenico Rossetti nel Gabinetto di Minerva, sotto i cui auspicii si pubblicò l'*Archeografo triestino*, il *primo* giornale storico italiano in ordine di tempo, e quanti intorno al colto libraio Orlandini si riunivano per la *Favilla*, durata dal 35 al 46, tra altri il Madonizza, l'infaticabile Kandler, il Gazzoletti, il Dall'Ongaro, il Besenghi degli Ughi, Pacifico Valussi e tra i più giovani, la Percoto e Graziadio Ascoli.

L'A. ci trasporta quindi in mezzo alla vita degli alunni dell'accademia di Venezia, dove troviamo il Gatteri, il fanciullo prodigioso e il Dall'Acqua, e in mezzo agli studenti di Padova, che dovevan essere gli uomini delle lotte future. Altri capitoli che destano curiosità sono: *Palcoscenico* e *Platea*, dove sfilano tutti i più noti artisti dell'epoca e dove si riconfermano le pazzie dei nostri vecchi pel teatro, e *Figurini e passatempi* interessante per la storia della moda sempre capricciosa.

Così ci avviciniamo al '48. Dopo un altro capitolo sul *Fiorimento letterario*, dedicato specialmente al Romanin, lo storiografo di Venezia ed al Revere, veniamo al *Preludio*. Tutto assume uno spiccato carattere politico: gli affari della pubblica amministrazione e la lotta per la nazionalità

italiana interessano tutta la popolazione veramente indigena e per giunta un governatore di grande ingegno, il conte Stadion, favorisce lo sviluppo in genere della città e della cultura italiana in ispecie.

Coi subbugli del '48, colla guardia nazionale, col nuovo consiglio comunale, coi profili dei benemeriti De Rin, Hermet, Cùmano, si chiude il libro. Segue un mesto capitolo: *I morti*, dove impariamo a conoscere la vita ulteriore e la fine di quegli che nel libro si studiano, di cui molti le vicende politiche sbalestrarono qua e là pel nuovo Regno d'Italia.

Questo cenno non può pur troppo bastare nè a far conoscere, nè a fare in antecipazione gustare il libro, cui crescono pregio molte lettere inedite ed interessanti, tra cui due del d'Azeglio all'Orlandini, suo amico, e quelle belle illustrazioni, che tanto adornano tutti i libri del Caprin. Speriamo però che serva alla sua diffusione l'essere unanimemente raccomandato dai critici. *Quod est in votis* per tante ragioni.

D. VAGLIERI.

Dott. ANGELO LERRA — *Letture italiane scelte per i giovinetti da prosatori e poeti moderni pregiati per sentimenti e buona forma.* Roma, Trevisini 1892. in-16.

Qualche mese fa in queste stesse colonne io sostenni la convenienza, anzi la necessità, di offrire ai giovani, che muovono i primi passi negli studi classici, la lettura dei buoni scrittori del nostro secolo, lasciando una volta per sempre i rancidumi, per quanto aurei, di tempi troppo lontani (1)

Con piacere, adunque, saluto l'apparire del nuovo libro compilato dall'egregio professore Lerra, che risponde al concetto che io svolsi qui sulla *Cultura*. Già fin dall'anno scorso il Lerra aveva pubblicato un volume di questo genere per le giovinette, libro che fu accolto lietamente nelle scuole femminili; or queste letture italiane, scelte per i giovinetti, non possono avere accoglienze meno liete, poichè, oltre rispondere ad un bisogno da tutti sentito, hanno il pregio di essere veramente scelte bene. Antologie di scrittori antichi e moderni ce ne sono a iosa ma quelle fatte bene, si contano sulle dita. Mentre tanti pensano che compilare un'antologia sia la cosa più facile del mondo, cui basti un paio di forbici, invece le difficoltà non sono poche; bisogna aver gusto per sceglier bene, ed un gusto non del tutto soggettivo, poichè le *letture* sono non pel letterato che le raccoglie, ma pei giovanetti, che le studiano; bisogna inoltre far le debite proporzioni e saper coordinare i passi scelti, di guisa che leggendo di seguito il giovane non senta troppo le differenze, e i distacchi di stile e di argomenti. E queste difficoltà pare a me che il Lerra abbia superate con onore.

Il suo libro incomincia con alcune *Norme intorno al leggere e allo scrivere,* quattro capitoletti, il primo dei quali tratta *delle buone letture e del modo di leggere* e termina con un'opportuna citazione del Gioberti; il secondo *della lettura ad alta voce*; il terzo *quanto importi l'apprendere a*

(1) Cfr. n. 23-24, pag. 17-19.

ben parlare e scrivere, e l'ultimo *della propensione degli scolari a fingere nel comporre, senza bisogno alcuno*. Di quest'ultimo dirò specialmente questo, che i giovani dovrebbero leggerlo e rileggerlo e ponderarlo bene e tenerne a mente i saggi ammaestramenti. Quella dei compiti italiani già è una questione seria, alla quale gl'insegnanti debbono porre ogni loro studio e ogni loro attenzione. Qui è toccata rispetto a chi svolge i temi, ma se ne potrebbe parlare a lungo rispetto a chi li assegna: in ogni modo, quello che dice il Lerra è così giusto e così opportuno, che quanti hanno un po' di buon senso e un po' d'amore per le scuole non possono non applaudire, e non applaudire forte. Egli si rivolge ai giovani, e dice: « Chi di voi non crede « la menzogna disonorevole e indegna di gente per bene? Eppure, per una « falsa idea che avete degli esercizi scolastici del comporre, mentre par- « lando non direste cose contrarie alla verità, nello scrivere stimate neces- « sario ricorrere a finzioni; anche quando bisogna, invece, esporre le cose « così come sono. Mi ricordo, per dare un esempio, di avere assegnato una « volta a' miei scolari questo tema di componimento: *Scriva ciascuno di « quello che ha osservato e gli ha fatto maggior impressione, andando a « spasso, ovvero, di ciò che gli è occorso di notevole in qualche gita o in « un viaggio*. Come vedete, c'era materia da scrivere per tutti. Eppure, « uno degli scolari, che non era mai uscito d'Italia, scrisse d'aver fatto un « viaggio alla volta di Londra. Naturalmente, non avendo egli conoscenza « di quella città, neanche per letture fatte, tutto il suo componimento ri- « ducevasi, senza che egli si fosse mai trovato in mare burrascoso, alla de- « scrizione d'una tempesta piena zeppa di tante stranezze da non potersi « ridire ».

Il fatto qui riportato non è purtroppo (al contrario di quello che pensa il Lerra) dei meno comuni. Ci vorrebbe un grosso volume per raccogliere tutte le diavolerie, le stravaganze e le stranezze che in nove mesi di scuola si scrivono in un ginnasio, nel quale pure siano bravi insegnanti e molti buoni alunni. Dove mai vadano a pescare i ragazzi certi pensieri, certe invenzioni e certi paragoni non si sa; il fatto è che quei figli di *poveri ma onesti genitori*, quelle misere *famiglie composte di padre, madre e un figlio*, sono così bistrattati dall'ammalata fantasia di alcuni scolari, che fa proprio pena! Bisognerebbe che tutti gl'insegnanti insistessero senza tregua nel combattere queste finzioni che non sono frutto della fantasia, ma effetto o di cattiva educazione intellettuale, se non di mentale malattia (1).

E veniamo finalmente all'antologia. Apre la serie degli autori Gasparo Gozzi, del quale sono riportate parecchie favole in prosa e in versi e parecchie lettere alternate fra loro, più qualche narrazione e il dialogo del calamaio e della lucerna. Seguono alcuni scritti di Pietro Fanfani, fra i

(1) E, massimamente e specialmente, delle pessime letture che i giovani fanno fuori della scuola, le quali sono anche causa che i più tra loro pensano male e scrivono peggio, nonostante le solerti fatiche dei professori. (*N. d. D.*)

quali opportunissimo quello sul duello. Di Pietro Paolo Parzanese, l'affettuoso poeta popolare pugliese, non ha voluto il Lerra che i giovani ignorassero i commoventi versi *Alle rondini.* Del Cantù riporta fra le altre cose la biografia di *Beniamino Franklin*, una di quelle figure che i ragazzi adorano; e del Thouar vari scritti, fra i quali *La simulazione, Uno sgombero, Il Capo d'anno.* Gran parte anche ha dato il Lerra, e ha fatto benone, alle opere di Silvio Pellico, uno degli scrittori e dei patriotti più cari ai giovani, per non dire a tutti, del quale ha riportato i brani più belli delle *Mie Prigioni*, le lettere affettuose e i più acconci capitoli dei *Doveri.*

Gli altri scritti, annotati accuratamente, sono di Tommaso Grossi, Giulio Carcano, Giuseppe Grassi, Arnaldo Fusinato, Raffaele Lambruschini, Bartolomeo Sestini, Giuseppe Rigutini, Giovanni Prati, Edmondo De Amicis, Caterina Pigorini Beri, Massimo d'Azeglio, Luigi Settembrini, Giuseppe Giusti, Enrico Franceschi, Paolo Mantegazza e Antonio Stoppani di ciascuno dei quali è indicato dal Lerra l'anno della nascita e gli scritti maggiori. Del Carcano bene scelti il *Voto per la patria*, i *Morti oscuri* e *La spia;* del Fusinato *Le due madri*; del Sestini *Le Maremme toscane;* del Prati *La Madre e la Patria*, l'*Alba;* del De Amicis *I ragazzi ciechi*, *Una parola nuova;* del D'Azeglio, cui il Lerra ha dato molto posto, *Napoleone e Ienner*, *Passaggio da Castel S. Elia a Rocca di Papa*; del Settembrini *La vigilia di Natale in Napoli*, *La giovine Italia;* del Giusti, del quale pure son riportati molti scritti, *La fiducia in Dio*, *Una levata di cappello involontaria*, *Sant'Ambrogio*, *Mal comune mezzo gaudio*, *Le donne*, ecc. ecc.

Certo che dei viventi qualche buon autore è stato trascurato. L'editore cerca di spiegarne il perchè in questo modo: « Non è da meravigliare se « sono stati omessi in questo volume degli eccellenti prosatori e poeti vi« venti, quando si consideri che, non solo per la mole del volume e per « l'economia del lavoro, ma anche per ragioni di facilità l'autore ha dovuto « assegnare a quegli scrittori il loro luogo in un altro volume per i giovani, « che possono meglio intenderli ed apprezzarli ».

Teniamo conto della spiegazione e della promessa, sperando tuttavia che nelle prossime edizioni il Lerra vorrà concedere un po' di posto anche in queste sue *letture* a qualche buon autore che nella presente è stato dimenticato.

ERNESTO PRANZETTI.

Mémoire sur le culte de la croix avant Jésus-Christ par M. L'ABBÈ ANSAULT — Paris, Victor Retaux et fils, 1891, in-8, pag. 100.

Il soggetto non è nuovo: ne aveva, p. es., già trattato il Mertillet; ma questo libretto — scritto, del resto, con molta abilità e non minor chiarezza, che lo fa leggere con piacere e con profitto, — ha dato luogo a molte polemiche; e molte altre ne provocherà ancora. L'autore è canonico e curato — in Francia sono ancora curati eruditi e studiosi! — eppur tuttavia

ha toccato un tasto non gradito all'orecchio dei cattolici ferventi e intransigenti. La sua Memoria può riassumersi così: la croce fu venerata dagli antichi come simbolo di salvezza e di redenzione; e la croce così venerata dagli antichi aveva precisamente la forma di quella, sulla quale fu affisso Gesù sul Calvario, cioè la forma di una *tau* greca. Egli ha studiato il simbolo in tutti i monumenti ove lo ha trovato: in Egitto, nel tempio della Sfinge e nella collana di una mummia delle prime dinastie; in Assiria, sul fregio del serto di un re vissuto circa dieci secoli prima di Gesù; in Grecia, sulle croci trovate nei sepolcri che lo Schliemann reputò eretti agli eroi della guerra troiana; in Italia, nelle terramare dell'Emilia; e via via, sino alle croci che si riscontrano nei tatuaggi e negli ornamenti dei selvaggi d'Africa e d' Oceania. In conclusione l' abate Ansault sostiene che il culto della croce fu universale, anche nella più remota antichità. Ed è questa la tesi che è sembrata non solo falsa, ma dannosa, perchè si teme che essa possa gettare discredito sulle opere dei più valenti apologisti del Cristianesimo, che di tale culto non fanno esplicitamente parola. L'Ansautl rispose e risponde che, se costoro non ne hanno parlato, è che non hanno potuto conoscere i molteplici monumenti pur ora scoperti. La questione, per ciò che spetta alla teologia, pende incerta e, forse andrà per le lunghe; per ciò che spetta alla religione, merita essere approfondita. L'abate Ansault, bene o male, può vantarsi di avere aperta nuova strada all'investigazione degli studiosi.

G. ZANNONI.

OPUSCULA

(PROGRAMMI, DISSERTAZIONI, NUPTIALIA, ETC. ETC.)

16. Dr. SEBASTIAN DEHNER (R. Ginnasio di Neuwied). — *Hadriani laudatio Matidiae.* — In 4°, pag. 10.

L'A. tenta una ricostruzione completa di questa iscrizione frammentata tiburtina, illustrandola in quanto è necessario per la spiegazione de' suoi supplementi. In alcuni punti si stacca dal Mommsen.

Non cita tra le edizioni quella del *Corpus* (vol. XIV 3759) nè tra le fonti l'apografo Metelliano, conservato nel cod. vat. 6040 f. 64: quest'ultima mancanza invero non si fa molto sentire: ma ambedue sono alquanto strane.

17. Dr. HERMANN GEIST. — *Was bieten die antiken Historiker der modernen Iugend?* — Posen, Förster, 1891.

Nell' introduzione dà le ragioni per cui, a suo modo di vedere, è da raccomandarsi ai giovani la lettura accurata degli storici antichi; completamente oggettivi, dice lui, nelle loro narrazioni, essi sono preferibili

agli storici moderni: dànno ai giovani cognizioni e senso storico e criterio politico, servono a sviluppare in essi il sentimento morale, etico e religioso; li abituano ad osservazioni profondamente psicologiche.

Esamina quindi partitamente e in breve i pregi di Cesare, Senofonte, Erodoto, Livio, Plutarco, Sallustio, Tucidide e Tacito, adducendone dei lunghi brani in traduzione tedesca, a prova delle sue parole.

L'argomento non è nuovo; è bene ad ogni modo che sia ripetuto specialmente ora ma, che sia dall'A. ripetuto bene, non mi pare provato.

18. *Diva terrena* — Nuove poesie di ANGELO TOMASELLI — Treviso, Zoppelli, 1891; in-16, pag. 48.

Versi buoni e gentili, affettuosi e di sapore classico. Il Tomaselli canta il suo amore per la giovinetta che ora è sua moglie, amore vivo e sincero, durato a dispetto della lontananza, e che ha accompagnato il poeta nelle lunghe peregrinazioni che, professore nei licei d'Italia, l'hanno condotto di città in città. È difficile la scelta del meglio pur tuttavia non voglio non citare questo dolcissimo madrigale:

Ella con atti onestamente accorti
N'andava. Discendeano i suoi capelli
Giù da gli omeri in lunga treccia attorti.
Tacean le genti al suo passaggio: tanta
Rideale in volto e fuor da gli occhi belli
Virtude cui beltà fregia ed ammanta.
Ed io pensava ne' sospiri miei:
Quanto, o gentile, quanto io t'amerei!

E quest'altro:

Or poi, che dopo tanti ambagi e tanto
Trepido errare per obliqua via
Pur ti riveggo (e m'è la madre a canto),
Tra i due divisa onnipotenti affetti
Come smarrita l'anima s'india
Nel lume ch'esce dei due cari obbietti.
E come stuol d'erranti cavalieri
A te s'inchinan tutti i miei pensieri.

Voglia la buona stella della letteratura italiana che tutti i nostri poeti, giovani e vecchi, tornino, dopo *tanti ambagi e tanto errare per obliqua via*, a questa poesia onesta e modesta.

19. Dr. HEINRICH SEIDEL. (R. Ginnasio di Sagan). — *Ueber römische Grabinschriften.* I Teil.

L'A. in questa prima parte del suo lavoro sulle iscrizioni sepolcrali dell'Africa romana tratta anzitutto della consacrazione del monumento (dei Manes, Iuno, Genio, ecc.), dei nomi del morto, della sua patria, e infine della sua età. In quest'ultimo capitolo in una tabella riferisce le diverse età indicate nelle lapidi: non so però quale vantaggio si possa trarre da

uno studio così generale. Secondo il calcolo dell'A., p. es., il 3,13 per cento di quelli, la cui età è indicata, ha raggiunto i cento anni, ma quanto fondamento ha questo per cento? Probabilmente per pochi, — se non per nessuno, — che hanno raggiunta quell'età, si è trascurato di indicarla.

Anche il capitolo sulla patria potrebbe essere più utile se l'A. invece di dare un nudo elenco, avesse pure studiata la occupazione del morto.

Del resto attendiamo la fine del lavoro. Dr. F. M. PASANISI.

NOTIZIE

ITALIANE.

— A Viareggio si è costituito un Comitato per erigere un monumento al gentile e forte poeta inglese Percy Brisshe Shelley, nel luogo dove rigettato dalle onde ebbe dapprima la sepoltura e quindi da lord Byron il rogo.

— G. Cesare Canzanese di Teramo pubblicherà per i primi del venturo anno, un volume dal titolo *Giornali e Giornalisti*, in cui saranno riprodotti i ritratti dei direttori dei giornali più diffusi e più autorevoli delle diverse provincie del Regno, nonchè un cenno storico di ciascun giornale con un motto sul programma del medesimo.

— Per soddisfare alle molte richieste pervenute in seguito alla pubblicazione della grande pianta di Roma al 6000° edita col patrocinio del Comune di Roma l'Istituto cartografico italiano ha deciso di rendere la detta pianta accessibile a tutti gli scopi per mezzo di differenti edizioni annuali in formati più piccoli e messe al corrente scrupolosamente ogni nuovo anno delle innovazioni fatte in città e nel surburbio. Ora è uscita la prima edizione tascabile della grande pianta di Roma, ridotta alla scala di 1: 12000 contenente lo stato attuale dei lavori del piano regolatore, coll'indicazione delle linee di tramway, delle chiese, edifici principali, alberghi, teatri, distanze chilometriche, ecc. ecc. E' poi in preparazione una edizione media della grande pianta di Roma ridotta alla scala di 1:8000 contenente — per la prima volta — tutte le strade, le piazze e i vicoli della città, con le loro denominazioni e col rispettivo elenco per facilitarne la ricerca; inoltre l'indicazione di tutte le chiese e cappelle, gallerie, musei, teatri, alberghi ecc. ecc.

— In un libro dal titolo: *Per la costituzione di un istituto nazionale del lavoro*: il marchese Leopoldo De Gregorio affronta la grande tesi della questione sociale in Italia, esaminando la situazione del momento. L'autore ritiene che « l'odierno *socialismo* colle sue forme ardite ed aggressive, trova radice sopratutto in quelle classi cui manca il benessere materiale che deve e può solo costituirsi colla *certezza di avere lavoro costantemente ed equamente retribuito*. « A nostro avviso, scrive, la questione adunque sta

nel trovare i mezzi su vasta scala per dare lavoro, senza ricorrere ai soliti sistemi che arricchiscono i grandi stabilimenti bancari, e col lavoro sollevare materialmente la classe intiera dei lavoratori, comprendendo in essa l'operaio industriale e quello agricolo e tutte le gradazioni che nelle arti, nelle industrie, nelle miniere, sui campi, escogitano col lavoro manuale i mezzi onde guadagnare l'esistenza. » Esamina la situazione del momento, in Italia e fuori e in quattro capitoli svolge le questioni seguenti: I *Creazione di un grande Istituto nazionale del lavoro in Italia* — II. *Modo di provvedere i capitali per l'Istituto nazionale del lavoro* — III. *Organizzazione del lavoro per mezzo dell'Istituto nazionale* — IV. *Organizzazione del lavoro mediante la legislazione* — L'*Istituto del lavoro* colla *Cassa pensioni* per gli operai, deve comprendere tutti i 12 milioni di operai italiani; e la Cassa quando funzionerà nella sua pienezza avrà un introito di L. 240 milioni all'anno. L'autore espone le condizioni e studi e stato della legislazione sociale internazionale; rileva che nessuno ha ancora trattato la questione a fondo.

— Tra pochi giorni la casa editrice Nicola Zanichelli di Bologna pubblicherà del conte Nerio Malvezzi uno studio col titolo: *Il caso della partenza del papa da Roma.* Nel quale libro il chiarissimo autore, dopo avere detto che la possibilità di tale avvenimento dev'essere studiata con serietà, e che è lecito apprezzare e giudicare gli atti politici del papa, dimostra che la politica pontificia deve essere considerata con criteri larghi, sintetici e senza pregiudizi: che la sede in Roma è necessaria al papato; che l'unità è una grande forza per la religione cattolica di fronte alle variazioni e suddivisioni dei protestanti e dei razionalisti, e il pontefice, abbandonando Roma, comprometterebbe questo bene; che l'Italia alla sua volta, ne avrebbe grande danno morale e materiale. Conclude l'autore dimostrando come a noi occorra una politica dignitosa, ma prudente, la quale mantenga ferma la legge delle guarentigie, che desista da ogni controversia o lotta religiosa, e che, mercè la pacificazione degli animi, cementi la fiducia di tutti gli italiani nelle istituzioni nazionali.

— L'opuscolo del dottor Adolfo Avetta: *Abbozzo di una bibliografia critica a soggetti delle scienze filosofiche* (Torino, Tip. Camilla e Bertolero) è uno dei primi tentativi dell'applicazione ad una data scienza, la filosofia, del metodo a soggetto di catalogazione. L'autore, che già aveva espresso le sue idee circa l'importanza e l'utilità ognora crescente dei cataloghi ed indici a soggetto nell'altro opuscolo: *Indici e Cataloghi* (Torino, *La Letteratura*) nel quale si contiene pure la loro storia non mai fatta così dettagliata e compiuta, e dove sono particolarmente esaminati, fra l'altro, gli indici del Poole, le tavole del Lorenz, i cataloghi di librai ed editori di Germania, con opportuni saggi dei cataloghi medesimi, ne fa qui un'applicazione pratica, cui dà modestamente il nome d'*Abbozzo.* Agli studiosi di filosofia porge non solo un utile sussidio bibliografico, ma ancora i necessari elementi critici sulle opere in esso indicate, tolti in sunto

dalle riviste filosofiche più competenti, e l'opera sua riesce così ad una rassegna critica ordinata, senza la pretesa d'esser compiuta, del movimento filosofico degli ultimi tempi, specie presso di noi. Duecentocinquanta sono i soggetti del libro, centocinquanta gli autori moderni che li trattarono.

— E' uscito testè per le stampe il terzo fascicolo del volume I degli *Annali di Gabriel Giolito De Ferrari* descritti ed illustrati dal comm. Salvatore Bongi, direttore del r. Archivio di Stato di Lucca. Questo fascicolo contiene la fine del catalogo delle edizioni di Gabriel Giolito, da esso stampate da solo per la prima volta, ed il principio del catalogo delle edizioni fatte insieme coi fratelli (dal 1550 in parte al 1556 in parte); e col medesimo si arriva fino all'anno 1552. L'importante pubblicazione forma il volume XI della Collezione degli *Indici* e *Cataloghi*, edita a spese del Ministero della Pubblica Istruzione.

— I Fratelli Treves hanno pubblicato un libro pei ragazzi da nove ai quattordici anni di Cordelia: *Piccoli eroi*, storia di alcuni fanciulli che passano i mesi di autunno in campagna assieme alla sorella maggiore, la quale insegna loro la scienza della vita.

— L'editore Pergola di Avellino annuncia la pubblicazione di una nuova raccolta di scritti danteschi di Giovanni Franciosi, contenente i suoi nuovi studi posteriori al 1876; mentre gli scritti anteriori a quell'anno stan riuniti nel volume Le Monnier, ristampato, con giunte e correzioni, a Parma (1879) dagli editori Ferrari e Pellegrini.

ESTERE.

— Nel dicembre 1874, il Re dei Belgi ha costituito un premi oannuo di L. 25,000 destinato ad incoraggiare le opere dell'intelligenza.

Il premio, oggetto del concorso internazionale o misto sarà attribuito, nel 1897, all'opera che meglio avrà risposto al seguente quesito:

« Esporre, dal punto di vista sanitario, le condizioni metereològiche, idrologiche e geologiche delle contrade dell'Africa Equatoriale.

« Dedurre dalle stato attuale delle nostre cognizioni in queste materie, i principii di igiene propri a quelle contrade e determinare, con osservazioni in appoggio, il miglior sistema d'alimento, di vita e di lavoro, come pure il miglior sistema di vesti e di abitazioni allo scopo di conservarvi la salute ed il vigore.

« Fare la sintomatologia, l'etiologia, e la patologia delle malattie che caratterizzano le regioni dell'Africa Equatoriale e indicarne il trattamento sotto il rapporto profilattico e sotto il rapporto terapeutico. Stabilire i principii da seguire nella scelta e nell'uso dei medicamenti come pure nello stabilimento degli ospedali e sanatoria.

« Nelle loro ricerche scientifiche, come nelle loro conclusioni pratiche, i concorrenti terranno speciale conto delle condizioni di esistenza degli Europei nelle diverse parti del bacino del Congo ».

Le opere possono essere scritte in una della lingue seguenti: francese, fiamminga, inglese, tedesca, italiana e spagnuola.

Gli stranieri che desidereranno prendere parte al concorso dovranno inviare le loro opere, stampate o manoscritte, avanti il gennaio 1897 al Ministero dell' Interno e dell'Istruzione pubblica a Bruxelles.

— È uscito il secondo volume del *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom*, del prof. Helbig. Esamina le ville, il museo Boncompagni, il palazzo Spada, le antichità della biblioteca Vaticana ed il museo delle Terme. Emil Reisch alla fine tratta del museo etrusco del Vaticano, del museo Kirckeriano e del preistorico.

— Il quarto volume dell'*Histoire du droit et des institutions de la France* del prof. E. Glesson (Parigi, Pichon), tratta dell'epoca feudale.

— Il secondo volume della raccolta di documenti sulla *Société des Jacobins*, pubblicati dall'Aulard, va dal gennaio al luglio 1791.

— H. d'Arbois de Jubainville pubblica la prima serie dei suoi studii sui nomi gallici che ricorrono nel *bello Gallico* di Cesare ed Irzio. In essa tratta di quei nomi composti in cui il termine *rix* è l' ultima parte. Utilizza in essa le note da lui raccolte in questi ultimi sedici anni per un dizionario gallico, la cui pubblicazione gli è ora sembrata inutile dopo quella dell' Holder, da noi annunciata.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Brigidi F. A. — *Fra Giovanni Moglio, arso vivo in Roma in Campo di Fiori il 6 settembre 1553.* Conferenza. — Siena, Nava, 1891, in-8, pag. 41.

Dieckmann Dr. A. — *Die Lehre von der Rechtfertigung aus dem Glaubem vom ethischen Gesichtspunkte aus.* — Worms, Progr. des grossherz. Gymn., 1891, in-8, pag. 30.

Janet P. — *Lectures variées de littérature et de morale.* — Paris, Delagrave, 1890, in-8, pag. VII-378.

Keibel Dr. M. — *Die Religion und ihr Recht gegenüber dem modernen Moralismus.* Darstellung und Kritik der ethischen Bewegung unserer Zeit. — Halle a. S., Pfeffer, 1891, in-8, pag. VII-85.

Kroker P. — *Die Tugendlehre Schleiermachers mit spezieller Berücksichtigung der Tugendlehre Platos.* — Erlangen, Iunge u. Sohn, 1879, in-8, pag. IV-62.

Ricard. — *L'abbé Combalot missionnaire apostolique. L'action catholique de 1820 a 1870.* Avec una préface de Mgr. **de Cabrières**.... — Paris, Gaume, 1891, in-8, pag. VXI-656.

Saint-Patrice. — *Plagiats bibliques, brahmanisme de Moïse, Bouddhisme de Jésus.* — Paris, Sauvaitre, 1891, in-8, pag. IX-115.

Schwalb M. — *Unsere Moral und die Moral Jesu.* Kanzelreden. 3 Sammlung. — Leipzig, Wigand, 1891, in-8, pag. VII-163.

Istruzione — Educazione.

Bouquet H. L. — *L'ancien collège d'Harcourt et le lycée Saint-Louis.* Notes et documents pour la plupart inédits avec un dessin de **G. Rochegrosse** et plus de soixante-dix vignettes, sceaux, écussons, plans, oues, portraits etc. — Paris, Delalain, 1891, in-8, pag. xv-732.

Goccini I. — *Pensieri sopra una scuola secondaria unica di primo grado.* — Lodi. *L'istruzione secondaria*, 1891, in-8, pag. 14.

Nosei G. — *Della importanza degli studi classici.* — Empoli, Traversari, 1891, in-8, pag. 19.

Schotten Dr. H. — *Gedanken über das Wesen der Bildung.* — Schmalkalden, Progr. der Realprogymn., 1891, in-4, pag. 12.

Storia.

Calamassi Dr. L. — *L'Italia nell'età di mezzo.* Vol. II: Il feudalismo, l'impero romano-germanico e il papato, i comuni e le crociate. 2ª ed. rifatta per intero. — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. 135.

Castro (De) G. — *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820) giusta le poesie, le caricature, i diari e altre testimonianze dei tempi.* — Milano, Dumolard, 1892, in-8, pag. 448.

Errata-Corrige.

Nell'articolo mio sul « 2 ottobre e le sue conseguenze » pubblicato nella *N. Antologia* del 15 ottobre, sono occorse due omissioni, per colpa certo del tipografo, e che io, lontano, non sono stato in grado di correggere. L'una è dove affermavo che il Governo non avrebbe di certo ricorso all'espediente di sollecitare la partenza dei pellegrini, se fosse stato sicuro di poterli proteggere ulteriormente durante la lor dimora nella città. Questo a me preme di dirlo chiaro, giacchè non potrei non censurare gravemente quell' espediente, se il Governo avesse avuta quella sicurezza.

L'altro è dove, tra le leggi ostili alla Chiesa, io ho accennato a quelle che hanno fatto sperpero della sostanza ecclesiastica. A queste leggi io avevo data la dolce qualificazione di « ladre » e il *ladre* è saltato. Ora a me preme di rimetterlo al posto, giacchè credo ladre — e l'ho detto più volte — e ladre malamente e senza successo, tutte le leggi di quel genere che qui e in Spagna sono state fatte sull'imitazione della Francia; la quale io soglio amare molto, ma non imitare punto, mentre altri l'imitano molto e non l'amano affatto. L'Inghilterra moderna, la Germania, l'Austria, ove hanno dovuto toccare la sostanza ecclesiastica, hanno proceduto diversamente dai paesi che si chiamano latini, e hanno dato esempi che per sfortuna non si son voluti seguire. E l'effetto è stato: nessun beneficio per l'erario pubblico, e molto strazio morale per le coscienze e materiale per i privati.

B.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*
Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 8 Novembre 1891 N. 41

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA CONFERENZA INTERPARLAMENTARE

La terza riunione della conferenza interparlamentare per la pace, che è ora adunata in Roma, è desiderabile che sia seguita da altre, ma potrebbe anche essere l'ultima. Le cose da vicino pajono talora diverse che da lontano. E da vicino s'è visto già, — e si vedrà forse anche meglio, prima che la conferenza si sciolga, — quanta sia la difficoltà di farla giungere ad una conclusione, degna del grado delle persone, che vi si riuniscono e dell'aspettazione pubblica. Composta di persone, che non sono rappresentanti in realtà nè di governi, nè di parlamenti, ma pure non sono sciolte da ogni vincolo con governi e con parlamenti, è piena di rispetti meticolosi nel deliberare. E ne hanno poi un altro, anche più stringente, quelle tra loro che sono elette; il vincolo cogli elettori. Non sono, quindi, perfettamente libere; e proseguendo un fine che è per ora e per lunghi anni ideale, son troppo legate alla realtà,

dentro cui vivono e si muovono. A questo ideale quali di loro tendono con più ardore, quali con meno; appartenendo ad ogni partito politico, non vedono a un modo gl' incitamenti e gl' impedimenti al fare. Ad alcuni ogni disegno più ardito par facile, ad altri ogni disegno più modesto par difficile: la media che risulta, è quindi povera e scarsa. Le conclusioni riescono fiacche; e quella fiducia popolare, che dovrebbe esserne la forza e dar l' efficacia di tradurle in atto, si distrae, si disperde, vien meno. Il risultato dovrebbe essere, che una quistione la quale comincia ad appassionare le classi che si credon dirette, rimanesse nelle mani delle classi che si credono dirigenti; ma poichè queste sono impotenti a risolverla, è naturale che finisca coll' uscire affatto dalle lor mani.

L'oggetto principale della presente conferenza era trovare il modo di effettuare una proposta delle conferenze precedenti, cioè che si dovesse costituire un comitato interparlamentare permanente, ovvero un segretariato della pace. La presidenza del comitato parlamentare italiano aveva risoluto e stampato e fatto sapere, che il relatore di queste due proposte dovessi essere io; ma poi, senza che ne fossi avvertito, qualcuno di quel comitato, a cui piaceva di essere relatore lui, ha deciso, senza che nessuno gli si opponesse, che non dovessi esserlo io, e ha lavorato, perchè io non lo fossi. Non era un diritto, che mi poteva premere di difendere, e non l'ho difeso. Dico però qui l'opinione mia, come l'ho espressa in una riunione dell'ufficio definitivo, di cui non fo parte, ma nel cui seno s' è creduto di dovermi invitare per mio grande onore.

Un comitato interparlamentare permanente, ho detto, sarebbe cosa di molta importanza, ma come possono le persone che compongono una conferenza parlamentare costituirlo? Queste persone sono deputati o senatori. Ora è regola non contestata, che i deputati e senatori, per eccelse persone che siano, non hanno fuori del lor parlamento funzione di sorta. Ma poniamo che l'avessero; i membri della conferenza sono volontari, i quali si sono eletti da sè medesimi, non sono già delegati dai loro colleghi. Che autorità hanno? Quale autorità possono conferire al comitato che costituiscono? Questo che attribuzioni avrebbe? Quale efficacia potrebbero avere le sue deliberazioni? Come deputati o senatori potrebbero in qualche maniera legare le deliberazioni proprie o quelle dei proprii parlamenti alle deliberazioni di codesto comitato? Cittadini liberi, non deputati, nè senatori o che non si presentino come tali, possono costituire comitati a lor posta e dare a essi nel giro della propria libera azione quelle attribuzioni che lor piacessero; ma deputati o se-

natori, i quali si raccolgono da sè e senza intervento di nessun altro, non possono.

A ogni modo questa di un comitato interparlamentare permanente sarebbe una istituzione, se fosse possibile, di gran peso; ma il segretariato generale per la pace, se s' intende, come pare, che sia cosa diversa, non avrebbe valore di sorta. Fra i progetti, che se ne sono presentati, l'autore di quello che è parso il più sviluppato, e che più vi s' infiammava, aveva di certo la nobile ambizione d'essere segretario generale lui.

Di fatti, è più facile di trovare un segretario generale, che di costituire codesto segretariato generale con attribuzioni serie di qualche peso e utilità. Il che è tanto vero, che dei delegati forestieri, a cui cotesto segretario generale piaceva, e il segretariato genorale no, proponevano che quello si nòminasse, e questo non si costituisse. Ma, Dio bono, che cosa cotesto segretariato può mai essere? Posto in una sede diversa da quella di tutti i parlamenti, eccetto uno, quali facilità d' informazioni potrebbe fornire, quali registri tenere? Che utile statistica compilare? Come riunire i membri che lo componessero? Come raccogliere il denaro necessario a pagare almeno tutta la carta che insudiciasse? Come si guarentirebbe la riscossione d'una tassa, se anche la conferenza la imponesse?

Il solo partito, adunque, da prendere è quello di continuare come ora, anche a rischio di non far nulla di nuovo. Per la conferenza di Roma ha nominato il Comitato ordinatore quella di Londra. Così farà per l'altra, che seguirà, se seguirà, la conferenza di Roma. Solo è sperabile e si dovrà richiedere, che il Comitato che si scelga ora, prepari per i deputati e senatori che si aduneranno l'anno prossimo, non solo teatri di gala e feste, ma anche una materia a discutere copiosa e ordinata. Giacchè è chiaro, che la conferenza presente ne ha assai poca davanti a sè. Si può altresì stabilire, che ciaschedun comitato parlamentare, se si riesce a costituirne uno in tutti i parlamenti, nomini un segretario, il quale stia in corrispondenza col comitato, cui spetti di preparare la conferenza seguente. Ma è ancor più necessario, che i comitati tutti s'ordinino meglio e lavorino efficacemente allo studio della questione, che vogliono poi risolvere insieme, e si consultino davvero e si intendano e non lascino fare e disfare a chi vuole, come se non gliene importasse nulla.

Insomma, come ho detto a principio, la difficoltà di rendere veramente fruttuose le conferenze parlamentari, è molta; ma se vi è un modo di vincerla, è questo solo, che ciascuno prenda più sul serio l'opera cui

vuole attendere in comune con altri; e tutti si persuadano, che ragionare della pace è bene, ma non può riuscire a nessun costrutto, se si mette per base, che si deva ragionarne, prescindendo affatto, teoricamente e praticamente, da tutte le questioni attuali, che possono coi fatti essere causa e occasione di guerra. B.

JEAN HEIMWEH. *Pensons-y et parlons-en.* — Paris, A. Colin, 1891, in-16, pag. 46.

In questo libretto l'Heimweh, che è così tenace e caldo difensore dei diritti degli Alsaziani e dei Lorenesi, si rivolge al Congresso della Pace, prossimo a tenersi in Roma e alla Conferenza Interparlamentare, che già vi si è adunata, perchè vogliano prendere ad esame la questione di quella regione così tirata in qua e in là fra la Germania e la Francia. — « Nessun paese al mondo, dice, è meglio preparato dell'Italia a difendere la causa della pace e della civiltà: essa è la terra gloriosa dei plebisciti; essa si è formata in un sol colpo e quasi d'un solo slancio, per virtù della volontà popolare; essa è in qualche maniera l'incarnazione del diritto moderno delle nazioni. » — Il che può esser vero, ma non impedisce che l'autore sia in grande illusione. La questione che gli sta a cuore non sarà trattata in quei due consessi; anzi non vi sarà accennata, se pure, da qualcheduno, senza che ai membri di quelle due assemblee corra un brivido per le ossa. Forse nel Congresso della pace sarà più facile il dirne qualche parola che nella Conferenza interparlamentare; perchè quello è più sciolto di questa dai poteri pubblici, veri aj nell'imbarazzo o veri pulcini nella stoppa, se meglio piace. L'Heimwech, però, che parla con molto amore dell'Italia, non la conosce neanch'egli bene; altrimenti non si congratulerebbe con la Francia delle giornate del 27-29 giugno nella Camera Italiana, dove a lui pare che gli amici di quella riportarono una così bella vittoria sotto la condotta del Cavallotti; invece quei giorni fecero a quelli il maggior torto, agli occhi degli italiani, e per essi, alla causa che difendevano.

Nel resto, il libretto ha vero interesse per questo che spiega assai bene i provvedimenti presi dalla polizia tedesca rispetto ai passaporti ed alle carte di soggiorno nell'Alsazia-Lorena, dal 10 aprile 1887 al 1° ottobre 1891. Questi provvedimenti in generale non sono conosciuti bene, e anche dell'ultimo del quale non si può negare il beneficio rispetto ai precedenti, è generalmente esagerato il valore. Anche dopo questo la Germania non rispetta in tutto l'art. 11 del trattato di Francoforte, in virtù del quale il *regime del trattamento reciproco sul piede della nazione più favorita*, istituito nelle relazioni commerciali, comprende altresì l'*ammissione* e il *trattamento dei sudditi delle due nazioni.* B.

Movimento Sociale

*** Nei giorni addietro corse voce che il Liebknecht, intendesse ritirarsi dalla direzione del *Vorwärts*, organo ufficiale del partito socialista, la qual cosa avrebbe alterato l'indirizzo del Giornale; ma la notizia ne è stata recisamente smentita. Invece si sostiene che i *giovani* stanno per fondare un loro giornale speciale, col quale intendono combattere i *vecchi.*

Il Comitato direttivo, tuttavia, fa orecchi da mercante e mostra considerare come definitivamente regolate le questioni; anzi ha pubblicato nel *Vorwärts* una nota, nella quale invita i diversi centri socialisti a eleggere « uomini di fiducia » *ora che la tranquillità è ristabilità nel partito.*

*** In una recente assemblea, le operaie di Vienna hanno risoluto all'unanimità di aggregarsi alla democrazia sociale, accettandone i principi ed il programma.

*** È notevole la deliberazione presa a Lens per risolvere con un plebiscito la questione dello sciopero generale fra i minatori. A ciascuno di questi sono state consegnate due schede, sopra una delle quali si legge « Sciopero » e sull'altra « Lavoro », che essi a loro scelta deporranno nelle urne, il giorno della votazione, che sarà probabilmente l'8 novembre. Fino a questo giorno è proibita qualunque conferenza o qualunque riunione, intesa ad influire sulle deliberazioni degli operai.

LA "LEGA NAZIONALE" A TRIESTE

Domenica scorsa, 1° novembre, a mezzogiorno si tenne nel teatro Comunale di Trieste il primo congresso di questo sodalizio, che deve proseguire l'opera della disciolta *Pro Patria.* Oltre ai delegati dei varii gruppi intervennero moltissimi altri soci e molte signore, sicchè al teatro non c'era posto vuoto.

Aprì il congresso l'avv. Cuzzi, presidente del Comitato, salutando gli intervenuti ed esponendo in uno splendido discorso gli intendimenti della *Lega,* la cui attività non perchè si svolge serena nel modesto campo della scuola, deve perciò parere men degna dell'alto scopo, e men profittevole. Procedendo con calma, disse, si dissiperanno le nubi di sospetti che a torto si addensarono intorno alla *Lega,* così si dimostrerà la serietà degli intendimenti e si raggiungerà l'alto scopo di difendere e conservare una civiltà, una lingua nobilissima. E chiuse col dire :

« E la parte d'onore che competerà alla *Lega* nell'opera di difesa della nostra lingua e della nostra civiltà, non potrà essere esigua, mentre essa coltivando la scuola italiana avrà curato il vivaio, coltivando nella scuola

la lingua italiana avrà dato vitale nutrimento alle radici, avrà provveduto all'avvenire, alla forza della nostra civiltà, chè ben disse il poeta:

..... « insuperata itala lingua
..... non può star coi fiacchi
il tuo libero spirto. »

« Signori! Questo spirito che move dalla lingua di Dante, e come il Divino Poema abbraccia terra e cielo, questo spirito, o signori, solleva la mente, col concetto di civiltà a un ideale sovra ogni altro elevato e sereno, all'idea dell'umanità; e questa idea ci dà fede che un giorno le nazioni e le schiatte, secure in fratellevole accordo, l'una appresso dell'altra, non abbisognino più di tutelare da pericoli che più non ci saranno la civiltà propria e la lingua propria di ciascheduna.

« In tal giorno, o signori, ma solo in tal giorno, la nostra Lega non avrà più ragione di esistere; sino allora però teniamoci stretti, fortemente stretti intorno ad essa, e così saremo sicuri che i figli tutti delle nostre terre saluteranno quel giorno nella lingua dei nostri padri ».

Come delegato e come rappresentante del Podestà di Trieste, salutati gli ospiti, il dott. Moisè Luzzatto:

« Sebbene, disse, nelle lotte nazionali, che nelle provincie italiane dell'impero si combattono, Trieste sia oggi la meno minacciata — dappoichè la enorme preponderanza per numero e per coltura della popolazione italiana e la sua indole e la sua educazione e la forza indistruttibile delle sue avite tradizioni e la vigile custodia della Rappresentanza cittadina, le siano fortissimo baluardo — non per questo essa sentì e sente meno imperioso il dovere di contribuire con tutta l'energia del suo volere e delle sue forze, come alla creazione, così all'incremento di questo nostro sodalizio. — Se a ciò fare non la spingesse l'intimo e profondo sentimento di solidarietà fra quanti parlano e sentono italianamente, e la coscienza del vincolo fraterno, che ci lega, glielo consiglierebbe la più elementare prudenza, imperocchè — e qui mi rivolgo a voi, fratelli delle province adriatiche — l'argine che voi frapporrete all'irrompere tumultuoso di un elemento, forte più per incoraggiamenti esterni e per violenza propria, che per virtù di legittima espansione o per diritto storico potrebbe quandochessia essere argine e difesa ai nostri propri confini. »

« La nostra nazionalità — non giova farsi illusione — avrà da subire nuove prove, da sostenere nuove battaglie; ma io confido, che con fermezza e tenacità di propositi e mercè il valido soccorso della *Lega nazionale*, saviamente diretta, col destare e rinfocolare il sentimento nazionale nei luoghi ove per ignoranza o per accidia, per blandizie o per insidie altrui accenni ad infievolire od a spegnersi, coll'incoraggiare i timidi, rinfrancare i paurosi, sorreggere i vacillanti, si potranno riguadagnare le posizioni eventualmente perdute; quanto meno — e questa sia la meta dei nostri sforzi più

energici — conservare indiminuito il nostro attuale patrimonio civile e nazionale ».

Dopo un discorso del delegato trentino Riccabona, l'avv. Sajo lesse la relazione sull' attività sociale, dilungandosi sulle difficoltà che incontrò la Società da parte del Governo, il quale dapprincipio non volle riconoscere l'esistenza del sodalizio e poi non volle approvare la costituzione di singoli gruppi. Risulti da questa relazione che al presente la « *Lega Nazionale* » conta ben più di 10000 soci; e che anche le oblazioni cominciarono ad affluire generose da ogni parte, e a Gorizia, e nel Trentino e a Trieste si raccolsero già rilevanti somme di denaro in prò della nuova istituzione. All'atto della costituzione dei rispettivi gruppi il *Corriere* di Gorizia versava fiorini 810, il *Piccolo* di Trieste fiorini 2577,21, frutto di elargizioni loro inviate in vantaggio della *Lega*, mentre dalla lontana America pervennero franchi 175 al gruppo di Trento.

Votata, come sede del prossimo congresso la città di Riva, e elettasi la direzione centrale, s'alzò il nuovo Presidente dott. Piccoli di Trieste, che ringraziò dell'ufficio concessogli proseguendo:

« Si tratta infatti di mantenere in esse il culto e l'impero della civiltà italiana, nè vi ha certamente chi possa o voglia mettere in dubbio la sovrana importanza e la grande giustizia di questo nostro intento, perchè se la lingua italiana è lo specchio fedelissimo in cui si riflette la imagine più compiuta di tutto l'essere nostro, pensiero, coscienza, vita, la coltura italiana è la nostra più preziosa appartenenza, la gloria massima delle nostre provincie.

« A conseguire poi il fine della nostra lega noi ci proponiamo di fondare e mantenere scuole italiane, là ove ne sarà il bisogno, di sovvenire a chi ne istituisce o mantiene, di promuoverne la istituzione e la frequentazione, di provvedere infine a maestri, laici o religiosi, che possano istruire ed educare italianamente fanciulli e giovani italiani.

« E questa mi sembra opera didattica e civile sì eminente che avrà la riverenza e la simpatia di tutti gli onesti, a cui la passione, il sospetto o il sogno di egemonie razionalmente e storicamente impossibili non facciano velo alla mente.....

« E invero potenti alleati combatteranno per noi: la grande e meravigliosa virtù conservatrice della nostra schiatta che ci mantenne attraverso a tante vicende e a tanti secoli, la costante prevalenza delle schiatte più civili e più colte, la legge storica che a malgrado l' intermittenza e gli oscuramenti, considerata a grandi distanze assicura sempre la finale vittoria nelle lotte per la civiltà, a chi sa combattere ed è degno di vincere, infine la legge positiva che ci riconosce il diritto della scuola italiana senza limitazioni.

« Tuttavia non cerchiamo la salvezza come una elemosina fuori di noi. Cerchiamola in noi, lavoriamo indefessi.

« Nel largo campo che si apre alla nostra attività non è uno che non

abbia il suo lavoro da compiere, non ultima la donna, con la propaganda, colla carità, col mantenere italiana la prima scuola, la più efficace, la scuola della famiglia. »

Dopo un altro discorso dell'avv. Gambini di Capodistria, l'adunanza fu chiusa.

Ed ora con sempre maggior lena si prosegua il lavoro. La prosperità della società *Pro Patria*, l'efficace attività che essa addimostrò, e il fiero sentimento nazionale di quella provincia ci dànno affidamento che anche la *Lega Nazionale* si prepari un nobile avvenire, e che realmente la sua istituzione sarà ricordata, come disse il dott. Piccoli, fra i fasti aurei di quelle provincie e, aggiungiamo noi, di tutta la nazione italiana.

D. V.

MOLTKE (1)

I.

L'opera che la casa Fratelli Treves di Milano ha fatto tradurre in italiano ed ha poi pubblicato col titolo « Storia della Guerra Franco-Germanica del 70-71 del Conte Guglielmo von Moltke » non può non richiamare l'attenzione del pubblico, giacchè il suo autore impresse tal orma nei passati rivolgimenti d'Europa, che qualunque suo scritto diventa un monumento.

Ma questo monumento non è il maggiore — lo diciamo subito — che nel campo letterario ci ha lasciato l'*uomo fatale* come ebbe a chiamarlo il Bonghi, ed in una epoca in cui è di moda il turibolo, la supina lode al successo, una nota stridula tra il coro delle adulazioni. se può seccare ad alcuni non cessa di essere opportuna e doverosa quando è vera, quando per lo meno è frutto di profondo convincimento.

Il libro in parola, a confessione degli eredi del maresciallo, fu dettato 17 anni dopo la guerra, e tenendo sullo scrittoio la famosa *Relazione dello Stato Maggiore germanico*, lavoro questo estesissimo. svolto in molti volumi, corredati da molte carte, ed alle quali devesi forzatamente ricorrere per ben comprendere i fatti esposti nella nuovissima storia ora compendiata.

La quale perciò — stretta in meno di 400 pagine — non risulta che un indice della Relazione citata e nulla, assolutamente nulla, ag-

(1) *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71* del conte G. von Moltke. — Fratelli Treves Editori, Milano.

giunge alle considerazioni, ai concetti, ai fatti, ai giudizi esposti dallo stesso Moltke, quando a mente fresca, coi documenti originali, ed attorniato dal suo brillante stato maggiore, compilava l'immortale rapporto sulla guerra franco tedesca e di cui egli fu l'anima ed il genio.

Vi è qua e là nel nuovo libro qualche frase, qualche giudizio, qualche guizzo fugace, che in una relazione ufficiale, e specialmente quando erano ancor vivi certi personaggi, non potevano trovar posto; ma anche questo già lo si conosceva, era stato detto e stampato, ed in ogni modo, per ben valutare e comprendere tutto il peso delle poche e nuove opinioni espresse dal Maresciallo, occorre sempre far capo alla Relazione precitata.

Un'opera che si pubblica dopo la morte di un grande uomo, tanto più se da lui dettata, ha ragione di essere subito nota in quanto che vale a dipingercelo sotto un aspetto nuovo, o contrario a quello che noi ce lo siamo immaginato, mentre era in vita, oppure vale ad impedire che « *nella descrizione di avvenimenti storici, si insinuino,* « *passino ai posteri errori e leggende che più tardi non è troppo* « *facile rettificare* » (p. 397).

Ma in tutta la storia del 70-71 ora pubblicata, non siamo nel caso, essa nulla cambia alla fisonomia storica del Molke, nulla rettifica, nulla toglie, nulla aggiunge.

La necessità che gli ordini per la guerra sieno già pronti in tempo di pace in tutti i loro particolari, che non si può muovere e concentrare grossi eserciti se non sono completati, che i piani di una guerra devono limitarsi al primo urto delle masse nemiche, che l'iniziativa di tutti è indispensabile pel successo comune, che il cameratismo de' capi è arra di vittoria, questa e altre massime che balzano fuori a scatti dal libro di Moltke sono cose che da venti anni si vanno ripetendo e se si vuole anche esagerando in tutte le scuole militari d'Europa e che emergono appunto dalla Relazione ufficiale dello Stato Maggiore tedesco.

Forse, quando il vecchio maresciallo già quasi estraneo alla carica di Capo dello Stato Maggiore, e già malfermo in salute, scriveva i suoi ricordi, lavorando tre ore al giorno nella tranquilla residenza di Creisau, non aveva che uno scopo intimo, quello cioè di riandare collo stanco pensiero ed in tutti i minimi particolari l'epopea famosa, alla quale aveva legato il suo nome. Quell'uomo di ferro ormai presso alla tomba ritrovava sè stesso rileggendo la primitiva relazione, ma vi si ritrovava frammisto a mille e mille; il corredarla di un riassunto, di un riepilogo, che mettesse in maggior luce la sua azione personale, i

suoi ordini, il suo pensiero gli sarà parso — ed era giusto — un complemento, un omaggio, al quale egli aveva diritto e che dovevasi porre in testa alle edizioni avvenire del resoconto ufficiale.

Ma in quanto al pubblico la quistione cambia. I militari non possono appagarsi di questo riassunto isolato, esso non può servire pei loro studi, giacchè non è nè più nè meno, come si disse, che un indice irto di numeri.

Questo indice varrà per cercare con più giustezza dati, nomi, cifre, ma presuppone un'ampia conoscenza dei fatti. E lo storico, il critico, il filosofo, si soffermeranno, quasi indignati, davanti a queste affermazioni: « Tutto ciò che io ho scritto di relativo ai fatti e che merita di essere « conservato giace nell'Archivio dello Stato Maggiore. *I miei ricordi « personali stanno meglio sepolti con me* » (Prefazione VII).

« Ciò che si pubblica in una storia di guerra è sempre apparec« chiato dopo il successo: ma è un dovere di pietà e d'amor patrio il « non distruggere certi prestigi, che collegano le vittorie della nostra « armata a determinati personaggi » (prefazione VIII).

Alcùni hanno creduto di scorgere in qùeste parole un severo monito ai cercatori appassionati di pettegolezzi e di fatterelli da farsa che sono lieti di poter sempre concludere « Non v' è grande uomo per il proprio cameriere ».

Ma qùi con buona pace di tutti si tratta di ben altro, si tratta del confezionamento della storia ad ùso e consùmo di interessi e di istituzioni presenti. Questi interessi e queste istituzioni saranno cose sante e perfette, ma appunto per questo non devono aver bisogno che innanzi a loro si menomi la rigida verità della storia. Ciò significherebbe defraùdare i futuri a beneficio dei presenti.

Resta la massa dei dilettanti, dei lettori superficiali, ma costoro — ce lo perdonino gli editori — costoro massime se non sono tedeschi, cascheranno dal sonno dopo venti pagine! E ciò sia detto senza offesa per nessuno.

Questa parte di pubblico nella descrizione delle guerre e delle battaglie vuole il pittoresco, l' episodio caratteristico, vuole le emozioni, quasi sentisse ancora il rombo de' cannoni, l'urlo de' combattenti. Questa parte di pubblico scorrerà avidamente le opere del Thiers, sentirà fremiti ed ire magnanime leggendo le Memorie di Sant'Elena, ma avrà la mente vuota, il cuore muto, dopo aver meditata l'opera di Moltke. Tal pubblico non può seguire l' astratto tecnicismo delle battaglie ma solo afferra il concetto e lo spirito che le guida. Ciò o non risalta o manca affatto nel caso attuale.

Il quale infine altro non è che un giuoco di domino che non finisce mai: variano i numeri, ma sono sempre gli stessi pezzi, gli stessi giuocatori, la stessa tavola sulla quale la partita si svolge silenziosa, senza palpiti, senza novità inattese.

Son corpi d'armata che passano fiumi, regioni, città, le mille volte citate, sono divisioni non distinte che da segni arabici che si schierano, brigate che si avanzano, sempre collo stesso moto automatico, combattenti che si urtano sempre ad un modo, battaglie che finiscono sempre ad una maniera. Si contano i morti, i francesi si ritirano, i prussiani avanzano, e si procede al capitolo seguente.

Questa narrazione monotona, uniforme, incolore, ammazzerebbe un bove, e non può a meno in certi punti che ritornare sgradita anche ad orecchie italiane.

Là ove con rammarico si dice « *che non è più l'ambizione dei principi, sono le aspirazioni dei popoli che mettono a repentaglio la pace* » si ha come l'aria di far un rimprovero al popolo italiano di aver voluta la guerra per la propria unità.

L'asserire che « *si troverà più spesso devoto alla pace un capo dello Stato, che non un'assemblea di saggi* » è un far torto a tutto il diritto pubblico moderno, è asserire cosa non conforme al vero e mettere in dubbio tutto il progresso; del resto più innanzi avremo la occasione di trovare l'illustre condottiero in contraddizione con sè stesso.

Un potente è devoto alla pace solo quando a forza di prepotenze ha spogliato i popoli confinanti, un'assemblea di saggi vuole la guerra quando la nazione è seria, o deve insorgere per rivendicare il suo dritto.

Il Maresciallo non si è certamente spogliato delle sue antipatie, pur volendo accostarsi allo stile di Tacito!

A pagina 354, parlando dei combattimenti di Digione, esso ha come un sacro orrore del nome di Garibaldi. Lo pronunzia così alla sfuggita e lo fa precedere da un aggettivo « generale ».

Proprio così, fra due virgolette, quasi volesse dire io lo chiamo « generale » tanto perchè un appellativo bisogna pur dare a questo avventuriere italiano ma, se stesse in me, generale non lo chiamerei davvero!

Il periodo più lungo che riguarda personalmente il nostro eroe è il seguente:

« Garibaldi si limitò ad osservare dall'altura presso Messigny i di-
« staccamenti di ricognizione, che gli muovevano incontro, e ritornò poi
« colle sue truppe a Digione fra i suoni della *Marsigliese*, »

Noi citiamo, ed almeno per questa volta vogliamo anche noi imitare Tacito, anzi sorpassarlo. Silenzio!

II.

L'opera ha un pregio perchè Moltke l'ha compilata, ed in ogni sua frase si cerca di ricostituire un pensiero che lo scrittore ha nascosto. Il più delle volte lo si indovina, e perchè? Perchè tutti conosciamo il Maresciallo. Il che val quanto dire che questo suo lavoro non era necessario alla sua fama e che preso isolatamente è un enigma. Noi coll'autore comprendiamo il libro, mentre è il libro che dovrebbe farci comprendere l'autore.

Come d'un classico artista acquistan valore anche le opere compiute al declinare della sua carriera, così deve essere considerata la storia presente. Unita a tutti gli scritti di Moltke essa lo completa nella fase ultima della sua esistenza; disgiunta dalla collezione, essa non può avere che uno scarso pregio militare e letterario.

Citeremo qualche esempio, facendo grazia al traduttore degli errori di stile e di tecnicismo, nei quali spesse volte è caduto.

Siamo al 2 gennaio.

« Il generale Faidherbe aveva raccolte le sue truppe dai quartieri « di riposo a sud di Arras, dietro la Scarpe, e iniziata la marcia il 2 « gennaio. Egli si avanzò col XXII corpo, per Bucquoy, a liberare Pé- « ronne. Del primo di quei corpi, la Divisione Derroya costringeva già « alle 10 1[2 la 3ª Divisione di cavalleria e i battaglioni ad essa asse- « gnati della 32ª brigata alla ritirata verso Miraumont, ma li inseguì « soltanto sino a Achiiet le Petit.

« L'altra divisione, sotto il generale Bessol, si era avanzata soltanto « sul pomeriggio verso Achiet le Grand. Colà due compagnie del 68°, « alcuni usseri e due cannoni resistettero per varie ore, ritirandosi sol- « tanto la sera verso Avesnes. I francesi non li seguirono ma colloca- « rono avamposti presso Bilmcourt.

« La divisione Payen presso Béhagnies si era spiegata sulla strada « maestra e aveva aperto il fuoco delle sue batterie contro Sapignies, « ove però il generale Strubberg raccolse cinque battaglioni. Questi re- « sistettero all'attacco, penetrarono alle 2, con rapido slancio, in Béha- « gnies, fecero 240 prigionieri e misero il villaggio in istato di difesa. « Il nemico si ritirò verso Ervillers, dove si schierò un'altra volta, ma « non intraprese verun altro attacco.

« L'altra divisione del suo XXIII corpo, consistente in guardie na- « zionali mobilizzate sotto il generale Robin si era ripiegata a sinistra « su Mory. Soltanto un battaglione ed uno squadrone di usseri pote- « rono fronteggiarla; ma collo schierarsi in linea estesa sulle colline

« presso Beugnâtre riuscirono a nascondere all'avversario la loro debo-
« lezza. Questo si mosse colle sue truppe qua e là, appostò anche del-
« l'artiglieria, ma intralasciò qualunque attacco e rimase presso Mory.

« Per la notte la 30ª brigata e la 3ª divisione di cavalleria si rac
« colsero intorno Bapaume. La 29ª brigata occupò i prossimi villaggi a
« destra e a sinistra della strada di Arras. »

Quanti lettori si sono accorti che questa è la descrizione di un combattimento, molto importante, preludio delle battaglia di Bapaume, l'uno e l'altra perduta dai Prussiani?

Ma dove, in tutta questa descrizione, appare il concetto del Generale Faidherbe o del duce tedesco? Perchè non sussiste alcun legame fra le truppe francesi? Per quali ragioni mentre la Divisione Derroya alle 10 1[2 già ha combattuto e vinto, la Divisione Bessol non muove che dopo il mezzogiorno? Per quali accidentalità di terreno, di ordini, o di valore, si spiega che quest'ultima Divisione si arresta innanzi a forze insignificanti?

Quali idee tedeschi e francesi dovettero farsi di questo combattimento?

Tali ed altre mille domande sorgono nella mente del lettore, ma tutte, senza l'aiuto di altri documenti rimangono insolute.

Quest'arido accenno delle operazioni del 2 gennaio non è quindi come accennammo, che un indice, e tutta l'opera è, precisamente, simile allo squarcio che abbiamo riportato.

Chi non rammenta la fase tetra, pietosa, tragica dell'ultima resistenza nell'interno di Le Bourget? Essa inspirò il carme gentile del poeta e le tele de' migliori pittori, ad esso si riferiscono mille episodi di strazio e non sono, dopo vent'anni, asciutte ancora le lagrime che ha fatto versare.

Il Maresciallo così ne parla:

« Quantunque ora, alle 11, tutte e tre le colonne d'attacco si des-
« sero la mano nell'interno di Le Bourget, il nemico continuò la lotta
« nelle singole case e nei giardini con crescente accanimento, sin nelle
« ore del pomeriggio, mentre tutti i forti della fronte Nord di Parigi
« tempestavano il luogo colle loro granate. Soltanto al tocco e mezzo
« le truppe d'attacco poterono esser richiamate, a compagnie, nei
« loro quartieri. Due battaglioni rimasero quind'innanzi di presidio a
« Le Bourget.

« La resistenza disperata dei francesi provò quanta importanza essi
« attribuissero a quel posto. Alla 2ª divisione della Guardia la vittoria
« costò 500 uomini. La perdita del nemico non è nota, ma gli furon
« fatti oltre 1200 prigionieri ».

Sembra che per scrivere così non basti esser Tacito, bisogna esser anche tedesco.

Ci si dirà forse che il Maresciallo non si occupa che dei fatti e non cura l'ambiente; sarà, ma allora il suo editore ed erede non doveva fargli dire a proposito della Relazione dello Stato Maggiore più volte citata « che essa è scritta troppo tecnicamente per la gran massa dei lettori ». Cambiate i numeri ed i nomi e la precitata descrizione si adatterà a tutte le possibili ed immaginabili rese di villaggio.

Non è però inopportuno il rilevare come il Maresciallo abbia attribuito una importanza molto più grande alla resistenza organizzata da Gambetta di quella che le vorrebbero attribuire molti grandi guerrieri della giornata.

Mentre un centinaio di pagine sono dedicate all'esercito dell'imperatore, 300 si riferiscono alla guerra impegnata contro le truppe improvvisate dalla Difesa Nazionale. Contro quello furono date 8 battaglie, contro queste 12 e non tutte felici, nessuna decisiva!

Preziosa poi è la constatazione che la guerra fu mossa « *contro l'Impero* » e non fu che quando si vide sorgere tutto il paese in armi che si diresse « *anche contro le popolazioni.* » Noi regaliamo queste osservazioni a chi non ama tener conto in guerra dei fattori morali ed a quelli che sostengono che i tedeschi nel 70 avevano « *uno scopo di liberazione territoriale* ».

III.

Per me la parte più interessante di questa pubblicazione la trovo... dove non si parla della guerra franco prussiana.

Il capitolo relativo a Sadowa è veramente interessante e se tutto il libro avesse l'originalità di quest'ultima parte, Moltke sarebbe balzato fuori dal suo scritto con tutte le forme mastodontiche del suo carattere e della sua persona.

In quel capitolo non è solo il Maresciallo che vi si rispecchia, ma tutto un ordine di idee ignoto alla razza italiana.

Mentre abbiamo udito lo scrittore a pagina 2 dire che « *Le grandi lotte degli ultimi tempi sono scoppiate ad onta ed a dispetto dei regnanti* » ecco che a pagina 405 si tradisce e sorte in queste scultoree parole:

« La guerra del 1866 non sorse dal bisogno di difendersi contro una
« minaccia alla propria esistenza, nè fu provocata dalla pubblica opi-
« nione, o dalla voce del popolo: essa era una lotta riconosciuta neces-
« saria dal gabinetto, da lungo tempo voluta e tranquillamente prepa-

« rata, non già per conquista di provincie, per allargamento di territorio,
« o per altro vantaggio materiale, ma per un bene ideale, la posizione
« come potenza! »

Bene ideale! Noi sotto il sole d'Italia abbiamo difficoltà a comprendere un siffatto ideale: esso sorte proprio tutto d'un pezzo dalle nebbie del Nord ed è cupo come Lutero.

Noi, nel pensier nostro, sposammo l'idealità, che vuol dir vita ed amore, agli orrori della battaglia solo perchè la battaglia, il massacro, era l'unica via aperta per scuotere il giogo straniero, sì che il poeta infiammandoci alla lotta potè cantare: *Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli!*

Per altri invece ideale vuol dire imperio assoluto, vuol dire ragione soffocata e forza trionfante, bruta! E questo ideale sorge e lo si accarezza tranquillamente: il pensiero delle morti, del sangue, non ne distoglie l'intelletto inorridito, anzi esso si compiace. Il popolo è libero e vuole la pace, nessuna terra nazionale sta sotto il dominio straniero, nessuna necessità materiale e morale fa correre la mano alla spada.... Eppure il governo prepara tranquillamente la guerra, con lei scherza come fa il gattino con una pallottola di carta, a lei tiene volti gli sguardi amorosi, perchè pel gabinetto prussiano l'ideale consiste in che un elettore tedesco *pervenga* Imperatore d'Allemagna.

Strano questo concetto che dilaga in un uomo come Moltke, il quale privatamente disdegna ogni pompa ed ha un sentire da fanciullo, delicatissimo. Egli amò con una forza che in Dante non avrebbe potuto essere maggiore; l'amor suo rimase avvinto alla donna che gli aveva commosso il cuore, anche quando essa era già scesa nella tomba, ed è fama che rifiutando le generose esibizioni dell'Imperatore Guglielmo se ne schermisse col dire: Maestà ogni mio bene giace sotto poche zolle di terra!

Certamente per gittare le fondamenta ad una Nazione che deve sorgere e dominare là ove sono preesistenti forze e poteri, occorrono uomini della tempra di Molke; essi sono come i macigni: più pesano e più possono sostenere; ma il succedersi degli anni e delle tempeste, il rinnovarsi delle generazioni, l'incalzare del progresso nè li smuove, nè li fa cambiare di forma.

Caratteristico è questo episodio. Moltke col conte Wartensleben attraversando il terreno dell'8ª divisione « ammira la tranquillità di un
« bue colossale il quale si avanzava incurante dei proiettili e deciso ad
« aprirsi un varco traverso la posizione nemica. »

Questo ricordo, che brilla ancora nella mente dopo 25 anni del fatto,

e che ruba il posto a chi sa quanti altri terribili e pietosi concorda perfettamente coll'uomo che studiamo.

La mole! la materia che sopraffà il genio e schiaccia comunque s'adagia, la volontà tenace, che poco ragiona, e procede imperterrita verso l'obbiettivo: la forza viva, (1[2 MV²) cioè il prodotto che si può, in mancanza di velocità, di prontezza, di slancio ingrandire egualmente con un eccesso di massa, tutte queste erano idee che dovettero attraversare la mente del guerriero teutonico all'apparizione di quel bue, masso materiale semovente per forza d'inerzia, là ove tutte le passioni si agitavano, tutti i pensieri erano in tumulto.

Ma mentre il Maresciallo si compiace di tali riminiscenze, la mia memoria corre alla mummia di Sesostri, un altro potente, un idealista adoratore del bue Api, e che ad un *bene ideale* sacrificava migliaia e migliaia di schiavi. Ed il cranio, le forme di questi mi sembrano abbiano strane analogie col cranio e le forme di quello, quantunque l'uno sia diviso dall'altro dall'età delle Piramidi.

Giulivo è anche questo periodo:

« Noi (Moltke e Re Guglielmo) galoppavamo allegramente traverso « il campo di battaglia, senza badar molto agli orrori ch'esso ci of- « friva (pag. 404). »

E più oltre: « Di viveri si prese naturalmente cio che si trovò, pro- « babilmente anche il mio bue errante » (sempre fisso però e forse compianto nel pensier del Duce!).

« Si sentivano le grida di spavento.... » ecco l'uomo che si svela innanzi allo strazio dell'uomo, dirà qualche signora spasimante, mai più!.... « di spavento dei majali e delle oche: ma necessità non ha legge, e le « colonne delle sussistenze non potevano naturalmente essere sul posto. »

E con questa visione di majali e di oche termina il racconto della battaglia. Anche Omero finiva sempre col mettere a tavola i propri eroi. Zola sarà contento.

Ogni altro si sarebbe dato alla gioja, avrebbe sciolto un inno alla Vittoria, ma no, Moltke sa che il segreto del suo genio sta nel meccanismo, nell'ordine assoluto e che questo non soffre eccezioni; egli disgiunto dalle sue carte, dai suoi compassi, dal suo memoriale, si sente menomato, non ha più fiducia in se stesso e quindi come se nulla fosse, come si trattasse di una esercitazione finita bene e non di un Impero sorto da un mare di sangue, egli con due ufficiali rifà cinque miglia (37 chilometri) a cavallo « per arrivare a Gitschin dove si trovavano « gli uffici. »

E qui un'ultima citazione di ciò che leggesi a pagina 403. « Qualche

« dubbio sull'esito della battaglia poteva sorgere presso qualcuno; forse
« anche nell'animo del Principe di Bismarck quando mi offrì la sua busta
« di sigari. Come seppi più tardi egli aveva preso per un buon segno
« che io, fra due sigari, avevo scelto, a sangue freddo, il migliore. »

Siamo evidentemente in paesi e fra costumanze diverse dalle nostre. Non si fanno complimenti a sangue freddo fra tedeschi!

Presso qualche sentimentale cavalier latino, sarebbe stato indizio di buona fortuna lo scorgere in chi doveva scegliere il sigaro, il tatto di lasciare il migliore per l'amico offerente, ma questi sono isterismi non ovunque ammessi.

Abbiamo così scorso per sommi capi un libro offerto al pubblico, forse con eccessivo apparato, sì che non è impossibile nasca qualche delusione per gli editori.

Ma Moltke resta qual' è: un colosso. Esso ha tale venerazione presso il popolo tedesco e tale rispetto presso tutti che nulla potrebbe cambiare l'aureola immortale che contorna il suo nome: simile ad Epaminonda lascia figlie imperiture e carche di allori.

Innanzi a lui ci inchiniamo come davanti ad un uomo che, quasi tirannico esteriormente, nudrì nella cerchia gelosa della famiglia sensi delicatissimi, ci inchiniamo perchè il carattere, il genio, l'amore della patria comunque sentito a tutti s'impone. Ma i suoi ideali non sono i nostri, la sua logica più che severa ci sembra spietata, le sue conseguenze tali che se veritiere meriterebbero che l'umanità finisse domani. Nessuno può accettare quelle teorie che, germogliate nel cerebro di Armino, sembra che per lunga serie di lombi misteriosi si siano trasfuse e rafforzate nella mente del vincitore di Sadowa e di Sedan. Ma al grido suo di guerriero: *La forza è il migliore dei diritti*, risponde il grido d'un altro guerriero, quello che a Digione strappò l'unica bandiera che Moltke abbia perduta: *il diritto è la migliore delle forze!*

E, dopo tutto, noi, sebbene con poca speranza, facciamo voti che il pubblico nostro legga la storia precitata, sebbene la sua pubblicazione ci sembri prematura e tendente ad inacerbire ferite ancora non chiuse, perchè siamo certi che quel libro germanico ci consolerà di essere italiani.

FORTUNATO MARAZZI.

A proposito della " Politica degli Ateniesi „ di Aristotele

Era mio ardente desiderio che il prof. U. Wilamowitz-Moellendorff, dell'università di Gottinga, e senza dubbio il più eminente dei filologi tedeschi — filologi come l'intendeva Wolff, non G. Hermann — intrattenesse nella *Cultura* il pubblico colto italiano del libro di Aristotele recentemente scoperto con quella autorevole competenza e con quell'elegantissimo stile, che tutto devono riconoscergli. L'illustre uomo ha declinato il mio invito, con una lettera, la quale mostra l'unghie del leone, e contiene indicazioni e suggerimenti, che meritano di essere conosciuti. Gli chiesi quindi il permesso di pubblicarla, ed egli gentilmente me lo concesse: di che gli rendo anche in questo luogo le maggiori grazie possibili. Auguriamo che le sue parole tanto suggestive non vadano perdute del tutto: e che altri faccia per la nostra gente colta un lavoro altrettanto utile quanto per la gente dotta fu quello del De Sanctis, pubblicato nella *Rivista filologica classica*.

D. Fr. M. Pasanisi.

Pregiatissimo Signore,

Per quanto lusinghiera mi giunga la sua offerta, per quanto vivamente debba ringraziarla della favorevole opinione che Ella ha del mio valore letterario, per quanto attraente mi riuscirebbe il parlare d'Aristotele ad un pubblico italiano; ciò nonpertanto debbo declinare il suo invito, perchè, a prescindere da tutto il resto, io ho sempre evitato di scrivere a tal modo; e proprio in occasione del nuovo libro d'Aristotele, pregato da molte riviste tedesche di farne la recensione, ho sempre risposto di no. Inoltre avendo già annunciato un libro, al quale lavoro e nel quale l'opera aristotelica troverà il suo posto tanto dal punto di vista letterario quanto da quello storico, mi spiace di cogliere i frutti immaturi.

Per un italiano l'argomento deve essere di certo attraente in modo speciale. Giacchè il primo libro moderno sulla costituzione ateniese lo ha scritto Carlo Sigoni e non è senza piacere il confrontarlo. E quanto sia fecondo il confrontare con Aristotile il Macchiavelli, e non solo il Principe o i Discorsi, ma benanche la Storia fiorentina, sono solito a indicarlo da molto tempo a' miei scolari: là giace il sostrato del ragionamento politico, per cui la Grecia del IV secolo e l'Italia del principio del Cinquecento s'assomigliano in un modo sorprendente. E questi

paralleli non ha trascurato di esaminare l'unico dotto, che finora si sia espresso sul nuovo scritto con vera cognizione di causa e insieme con criterio storico-politico, Rodolfo Schöll (nel supplemento alla *Münchener Allgemeine Zeitung*, pubblicato anche separatamente). Certamente quello che non è stato detto è questo, che la nuova scoperta distrugge le ricostruzioni storiche del moderno liberalismo dottrinario; e Franz Rühl solo per questo ha preteso dichiarare il libro non genuino, giacchè egli è un radicale fanatico.

Dai pensieri, che esprimo, Ella scorge benissimo che non senza difficoltà mi sono deciso a rifiutare il suo invito, ma per me vale il *principiis obsta*.

Scrivo tedesco, perchè Ella lo intende, ed io in teoria e in pratica seguo la massima che ognuno debba scrivere nella sua lingua materna e intendere quella degli altri. Così anche desidero di essere trattato. L'italiana specialmente è la lingua che amo dalla mia infanzia — quantunque non ardisca facilmente di scriverla.

Sperando ch'Ella voglia riconoscere le ragioni del mio rifiuto e ripetendole le espressioni della più sentita gratitudine per il suo invito, le rinnovo l'espressione della più perfetta stima e mi creda suo devotissimo

ULRICO WILAMOWITZ MOELLENDORFF.

Gottinga, 25 settembre 1891.

LA MAGISTRATURA IN ITALIA

Accade ogni volta che in Italia si dibattono processi clamorosi, specialmente se attinenti in qualche modo alla politica, di sentire deplorare la debolezza se non l'incapacità della magistratura; sempre poi quando la pubblica opinione ha ragione di occuparsi dei tribunali si ode lamentare l'imperfezione e la negligenza delle istruttorie, la teatralità dei dibattimenti, gli arbitrii che si fanno ogni giorno maggiori delle difese, i lunghi intervalli tra il delitto e il dibattimento, ecc., ecc. E questo per quanto riguarda la giustizia penale; chè per la giustizia civile maggiori inconvenienti, sebbene meno appariscenti, si lamentano e lo sa chiunque ha pratica di tribunali e di cause.

Non è nostra intenzione, e non ci sarebbe possibile, di trattare a fondo l'argomento che si attiene all'ordinamento della magistratura nel nostro paese, solo vogliamo fare alcune osservazioni in proposito che

serviranno, se non altro, a chiarire alcune cause dei mali presenti e la via da prendere per apprestare a questi rimedii.

Anzitutto non è solo l'Italia che si trovi in tali condizioni; tutti, più o meno, i paesi che hanno governi liberi soffrono dello stesso male, compresa l'Inghilterra, del cui ordinamento giudiziario molti nel continente europeo si professano ammiratori senza curare i lamenti e le proteste che desta fra coloro che di esso debbono servirsi. E se dal tempo presente risaliamo al passato, troveremo quasi generalmente che gli ordini giudiziarii non si sono perfezionati insieme agli ordini politici, che anzi si direbbe abbiano seguito una via inversa, sì che i popoli antichi, appena arrivati al pieno sviluppo della loro libertà politica si trovarono mancanti di quella suprema garanzia della libertà che è la giustizia.

E noi in Italia ne abbiamo fatta esperienza che tutti ricordano. Le magistrature dei governi passati in generale erano buone, raccoglievano il fiore della gioventù ed esercitavano il loro ufficio senza lasciarsi intimorire dai governi tirannici, che erano costretti a rispettarle. I giudizi statarii, i tribunali eccezionali, le procedure nuove a cui ricorrevano quei governi con tanta frequenza provano appunto la bontà e la integrità della magistratura ordinaria. Certamente anche fra quei magistrati v'erano strumenti vili e abbietti di tirannia, ma essi erano guardati con ribrezzo, anche se posti in alto grado, dagli altri, sì che spesso il Governo che di loro si era servito, per toglierli da una posizione intollerabile, doveva trasferirli in altri rami della pubblica amministrazione. Anche adesso i migliori magistrati delle nostre Corti provengono dalle magistrature dei governi passati, sì che si può dire che la nuova Italia viva ancora dopo 30 anni, per rispetto alla giustizia, di quanto i governi, sulle cui rovine è sorta, avevano preparato.

Ora perchè i regimi liberi sono così poco propizii alla giustizia, sì che le loro magistrature debbano ritenersi inferiori a quelle dei regimi assoluti? Prima di tutto ci preme osservare che noi con quanto abbiamo detto sin qui non abbiamo inteso di stabilire una legge ma solo di constatare un fatto, e quindi siamo ben lungi dal credere termini inconciliabili; libertà politica e giustizia. Premessa questa dichiarazione, diremo che nei governi assoluti la posizione più alta e più libera è quella del magistrato, quindi ad essa aspirano i migliori, mentre nei governi liberi molte altre carriere vi sono, più appariscenti anche, che attirano i giovani valorosi e d'ingegno, perciò la magistratura non è piu sola a reclutare o quasi, ma trova concorrenti che in qualche modo su di lei si avvantaggiano.

Inoltre, per restringere il nostro discorso alla curia, nei governi assoluti i magistrati sopravanzano gli avvocati, nei governi liberi succede il contrario, quindi nei primi si attua, per così dire, una corrente che porta i migliori fra gli avvocati nelle file della magistratura, nei secondi o non v'è corrente di alcun genere o piuttosto esiste in senso contrario. Nei governi assoluti il momento più importante del giudizio è la sentenza, nei liberi è il dibattimento; il pubblico nei primi guarda il magistrato, nei secondi, l'avvocato che nel sistema dell'oralità occupa tutta la scena, sì che la sentenza, molte volte per chi non è interessato, appare un episodio di secondaria importanza.

Inoltre nei governi liberi, le forme della giustizia sono ordinate in guisa da dar risalto a chi sta in faccia al giudice, non al giudice stesso, mentre il contrario accade nei governi assoluti. Da ultimo si potrebbe anche osservare che mentre in questi la sovranità, per essere e apparire concentrata, si trasmette intera nel giudice che la rappresenta, nei primi essendo divisa fra diversi organi e in qualche guisa emanante dal basso, non si riflette tutta in chi sta in alto come il giudice, ma qualche po' sembra mostrarsi in chi sta in basso come l'avvocato e il pubblico.

Si potrebbe anche osservare che essendo ora la codificazione completa, l'ufficio del magistrato è diminuito in dignità perchè meno difficile, almeno in apparenza, mentre l'ufficio dell'avvocato è rimasto qual'era perchè l'obbligo di essere partigiano gli fa guadagnare nell'opinione generale quello che la legge più chiara ed esplicita poteva fargli perdere.

Per queste ragioni e per altre che sarebbe troppo lungo svolgere qui l'ufficio del magistrato negli Stati liberi moderni è di tanto diminuito di quanto è cresciuto l'ufficio dell'avvocato e sta proprio in ciò la decadenza della magistratura. Tutte le ragioni che possono addursi a spiegarla si riducono a questa e tutta la questione si può concentrare in questi termini: *trovar modo di crescere importanza e lustro all'ufficio del magistrato sì che questo non abbia a scapitare di fronte a quello dell'avvocato.*

Diminuire direttamente l'ufficio dell'avvocato è molto difficile, sia perchè la sua importanza è congiunta in modo più stretto di quello che si pensi agli ordinamenti liberi moderni, sia perchè essa è troppo insita nella natura della società moderna perchè si possa agevolmente sradicare.

Piuttosto indirettamente si potrebbe riuscire al medesimo effetto rompendo bruscamente le consuetudini e le leggi che fanno dei curiali

un ceto a parte nella società, con un organismo e una rappresentanza loro propria. Nè i medici, nè gl'ingegneri hanno questi organismi, e nemmeno i commercianti, inquantochè le Camere di Commercio sono ordinate con tutt'altre forme e a tutt'altro scopo. *I Consigli dell'ordine e di disciplina* costituiscono vere e proprie corporazioni simili a quelle che nel medio evo univano le arti e i mestieri, e se non producono effetti molto cattivi, all'infuori di quello già accennato di crescere cioè importanza al ceto curiale, lo si deve alla debolezza della nostra vita sociale.

Sciolti i *Consigli dell'ordine e di disciplina*, trasferiti i poteri di questi, perciò che riguarda la sorveglianza sull'esercizio professionale, ai collegi giudiziarii, un'altra riforma potrebbe farsi e, cioè, si potrebbe abolire, in materia civile, l'obbligo dell'assistenza del procuratore e l'avvocato, permettendo alle parti di comparire personalmente a difendere la loro causa sempre quando o l'una od ambedue non fossero in istato di minorità o di incapacità giuridica, o non si trattasse di corpi morali, ecc. Inoltre si potrebbe facilitare l'accesso in giudizio alle parti non munite di rappresentante legale, lasciando in loro arbitrio di fare o no la discussione orale, la quale di regola serve in materia civile solo a solleticare la vanità degli avvocati.

In materia penale non si potrebbe togliere così facilmente, come in materia civile, l'assistenza obbligatoria del difensore, a meno che non si procedesse ad una riforma più radicale ancora quale sarebbe l'abolizione del pubblico ministero nei dibattimenti penali. I quali ora assumono l'aspetto di duelli fra l'oratore della legge e i difensori, duello troppe volte e per troppe ragioni ineguale. Posto il difensore di fronte al giudice, diverrebbe più che l'avvocato classicamente rettorico il *consigliere, il perito* dell'imputato, la sua parte sarebbe più modesta ma altrettanto efficace che ora. Mentre poi tolta la teatralità del dibattito riuscirebbe più facile al giudice di tenere a freno la difesa, sia nei suoi atti, sia nei suoi discorsi.

Per ciò che riguarda poi direttamente la magistratura, faremo osservare che la principale causa *intima*, per così dire, della sua decadenza sta nella cosidetta *carriera*. La gerarchia dei tribunali e degli ufficii è inevitabile nello Stato moderno, ma anche fonte di gravi mali, sopratutto è esiziale nella magistratura, quando porti con sè la necessità della carriera. I giudici inferiori, che son poi quelli immediatamente a contatto delle popolazioni, non saranno mai rispettati fino a tanto che si saprà dover essi fare una lunga sequela di promozioni e di traslochi. Di fronte a loro qualunque avvocato si sentirà superiore, che se poi

quest'avvocato ha una posizione sociale o politica assicurata, la differenza sarà sempre maggiore. Noi abbiamo stabilita l'*inamovibilità*, ma perchè questa sia efficace occorre abolire la *carriera*. Come riuscire a ciò, data la necessità, per noi incontestabile, della gerarchia? Crediamo che il problema sia principalmente economico. I nove decimi dei magistrati inferiori rinunziarebbero ben volentieri ad ogni promozione quando fossero sicuri di godere, oltre all'inamovibilità d' uno stipendio che permettesse loro di vivere modestamente. Se si arrivasse ad assicurare ai pretori, dopo ad esempio dieci o dodici anni di servizio, lo stipendio attuale d'un presidente di tribunale, ben pochi fra essi cercherebbero di diventare giudici e così si dica degli altri gradi giudiziarii.

Fissati i quadri, per cosi dire, dell'ordine giudiziario, il reclutamento sarebbe più facile e proficuo. Le nomine degli altri uffici potrebbero farsi, di regola fra le persone più eminenti della nazione all'infuori dell' ordine giudiziario, come ad esempio accade in Inghilterra, le nomine ai gradi intermedii potrebbero farsi e fra i giudici inferiori, ma senza ressa tumultaria come ora, e fra il ceto curiale scelto, le nomine ai gradi inferiori potrebbero avvenire con norme precise direttamente fra i giovani laureati in giurisprudenza, con un beninteso sistema di esami e di prove.

Ma una riforma simile a questa abbastanza verrebbe a costar molto? Non crediamo, anzi siamo persuasi che consolidata in tal modo la posizione dei magistrati, si potrebbero fare innovazioni nei sistemi processuali e riduzioni nel personale superiore così ingenti, da permettere se non di realizzare un'economia su quello che spende attualmente lo Stato, almeno di non oltrepassare le cifre attuali del bilancio della giustizia. E questo c' ingegneremo dimostrare in altra occasione.

DOMENICO ZANICHELLI.

RECENSIONI

Neu entdeckte Fragmente Philos, von PAUL WENDLAND. — Berlin, Reimer, 1891. in-8° p. 152.

Gli studii sopra Filone sono in grande attività ora; ed a ragione; perchè è autore di grande interesse, non tanto per sè, quanto per le attinenze sue, per il tempo in cui visse, per i riverberi di dottrine e di tradizioni anteriori nell'ingegno e negli scritti di lui. Il Wendland che si propone di fare oggetto delle sue cure lo scrittore Alessandrino, promette insieme con L. Horn, una edizione critica delle opere di quello, cui lo stesso edi-

tore Reimer darebbe opera in breve. Egli espone nella prefazione, quanta sia la preparazione già fatta e quanta ne resti a fare.

La sua presente pubblicazione si compone di sei trattazioni. La prima partecipa la scoperta fatta da lui della parte mancante al capitolo terzo dello scritto di Filone che porta titolo: *degli animali adoperati nelle ceri-monie sacre e quali sieno le specie dei sacrificii.* Egli l'ha ritrovato nel Laurenziano LXXXV, 10. Che una lacuna ci fosse, era chiaro. Il nuovo testo comincia a 240, 18 dell'edizione del Mangey, e a Ff. 222r del ms. e continua sino al § IV, 240 M. Filone vi ragiona di tutto quello che s'era proposto di dire al principio del capitolo terzo cioè a dire dei giorni, nei quali cadono i diversi sacrifici; il che nel testo attuale mancava. L'aggiunta, che occupa un tre pagine del libro, è accompagnata da un largo commento critico, in cui sono allegati i luoghi della Bibbia, usati da Filone e i luoghi paralleli più importanti degli altri suoi scritti.

La seconda trattazione ci offre alcuni resti inediti dei due libri sull'*ebbrezza*, i quali fanno parte con altri del gran commentario allegorico della *Genesi*. L'A. indica dapprima le lacune, che vi si riconoscono, poi ne va riempendo parecchie, attingendo notizia del testo più completo da florilegi cristiani, esistenti principalmente nella Vaticana. Non ci sarebbe possibile qui di indicare le citazioni, colle quali egli riesce a colmare codeste lacune.

La terza trattazione è di maggiore interesse. Procopio di Gaza, sofista cristiano del sesto secolo, ha scritto un commentario alla *Genesi*, nel quale, pubblicato in parte dal Mai, si riferisce a una sua maggiore opera di un commentario all'*Ottateuco.* In questo egli estraeva e citava da diversissimi autori dei passi, che metteva in fila l'un dietro l'altro e così dava uno dei primi modelli d'una *Catena* della quale ci resti qualche più precisa informazione. Ora questa maggiore sua opera si deve per ora ritenere persa; e dalla minore, in cui gli autori non son citati, ci vien fuori naturalmente il problema a chi appartengano i passi citati in essa. Uno di tali autori fu certamente Filone, e il Wendland s'incammina molto bene e felicemente a fare la scoperta dei luoghi che gli spettano. E quando nei libri attuali di Filone si trova bensì la traccia delle citazioni di Procopio, ma tale che paia Procopio non avere immediatamente attinto da essi, cerca se e quale scrittore intermedio vi sia stato tra i due.

La quarta trattazione si mette per un sentiero additato dalla terza: cioè poichè Teodoreto deve avere anch'egli attinto da Filone ne cerca le relazioni. A parer suo, se intendo bene, Teodoreto avrebbe usato Filone di seconda mano e contentatosi di dirne il pensiero, mentre Procopio l'avrebbe trascritto alla lettera. Questa dimostrazione, che del resto è difficile, non pare del tutto convincente.

Difatti la quarta trattazione che ha titolo: *Filone ed Origene, Origene e Procopio*, mostra che secondo l'A. Procopio non sia così costante nel metodo che egli gli ascrive, giacchè dice che Procopio talora cita passi di Filone in forma quasi genuina, originale (*unverfälschte originelle Gestalt*)

talora riferisce soltanto i concetti di lui, raccorciati o allargati, e col confutarli. A lui par questa una contraddizione: non sa persuadersi, come possa succedere così e chiama addirittura un procedimento siffatto una porcheria; di dove gli nasce il bisogno di ricercare quale sia la fonte di dove Procopio tragga i concetti di Filone, quando non li comunica colle proprie parole di lui. Ora, per pover uomo che possa essere stato Procopio, non si può addirittura affermare, che questo processo sia così strano o riprovevole, come appare all'A. Può succedere a chiunque di noi, quando di trascrivere le parole di un autore, quando di dirne soltanto il pensiero. Ad ogni modo l'effetto è buono, giacchè l'A. trae dalla sua censura e dal suo sospetto occasione a ricercare le relazioni tra Filone ed Origene, tra Origene e Procopio.

L'ultima trattazione ragiona della forma originaria dello scritto di Filone sui sagrifici d'Abele e Caino. Tra gli scritti di Filone l'edizioni attuali ne hanno una intitolata *del non accettare nel tempio la mercede della meretrice*. Da sè solo non può stare. Il Gfrörer giudicò che facesse parte dello scritto *delle leggi dipendenti dai dieci comandamenti*: il Mangey ha creduto con più ragione che dovesse far parte dello scritto di Filone citato a principio, e che ciò fosse provato altresì dal testo di Filone che aveva Ambrosio. Il Wendland conforta questo parere con un'analisi molto accurata.

La natura di questa rivista non ci permette di entrare in maggiori particolari. Ci basta quindi di congratularci coll'acuto ed erudito scrittore e di aspettare la nuova edizione degli scritti filoniani, che ci lascia sperare.

B.

Carlomagno nell'arte cristiana. Saggio storico-critico di B. LABANCA. — Roma, Loescher, 1891, in-8, pag. 291.

Gli storici del Cristianesimo finora si sono poco o nulla giovati dei monumenti, forse non numerosi ma tutti della massima importanza, che l'arte cristiana dei primi secoli ci ha tramandato. Invece, per questa via, che se non potrà condurre a resultati nuovi, pur gioverà a ordinare, a comprender meglio e forse anche ad integrare quanto se ne sa, ha indirizzato gli studi il Labanca. Egli ha compiuto un ampio lavoro, addirittura una storia del cristianesimo nell'arte cristiana, della quale frattanto come saggio, pubblica questo libro intorno a Carlo Magno, studiato specialmente nei monumenti artistici dei secoli più vicini a lui.

La figura di Carlo Magno non è di quelle che meno siano state considerate. Prima causa e della grandezza e della decadenza morale della Chiesa, il re Franco è stato studiato in tutti i molteplici aspetti, sotto i quali si presenta la sua persona e l'opera sua. Ma questo non è stato abbastanza osservato dagli storici, che cioè la tradizione di lui, allargatasi e propagatasi sotto due dei più importanti e gloriosi pontificati, ha lasciato traccie sensibilissime nelle immagini e nelle memorie figurate. Poco di ciò che l'arte cristiana ha rappresentato delle relazioni di Carlo Magno con Adriano I

ne resta; il che non vuol dire che più numerose immagini dipinte o scolpite accompagnate da iscrizioni non abbiano potuto esistere, specialmente in Roma. Vi si prestavano meravigliosamente le geste del re: la sua vittoria clamorosa contro i Langobardi, la festosa accoglienza ch'ebbe in Roma, i molti e sontuosi donativi da lui offerti a parecchie chiese sì di Roma, sì di tutta l'Italia. Se non che i più di simili ricordi — e questo il Labanca giustamente osserva — devono aver sofferto l'opera demolitrice del tempo e degli uomini. Tuttavia nelle poche traccie relative a questa epoca, Carlomagno figura come fedele amico della Chiesa, piuttosto che nel carattere col quale venne figurato più tardi, e specialmente in un affresco, probabilmente del secolo nono, trovato nella Villa Medici e che ora si conserva nel museo cristiano della Biblioteca Vaticana. Qui egli ha il capo ricinto di diadema rotondo, particolare molto significante, perchè dappresso i simboli accenna santità, e quindi manifesta piuttosto devozione della chiesa verso Carlomagno che di Carlomagno verso la chiesa. Non è che un passo al modo col quale sarà rappresentato più tardi, sotto Leone III; del qual tempo rimane qualche mosaico in cui il re Franco ha intorno alla testa l'aureola, conveniente a chi, rinnovando l'impero romano, si dimostrava primo difensore della chiesa e della religione cristiana.

Il Labanca s'indugia sulle relazioni politiche che corsero tra Carlomagno e Leone III, anche perchè, dato il suo tema, le memorie iconografiche e artistiche di siffatto periodo, nonchè mancare, abbondano. Nel libro parecchie incisioni si debbono riferire a questo tempo, ed è veramente accurato e pregevole l'esame che vi è fatto del triclinio leoniano, l'antico mosaico che, monumento solenne di arte infantile e pur già corrotta, si ammira nella piazza di S. Giovanni in Laterano; col quale mosaico va accoppiato per importanza, più storica che artistica un quadro di molto posteriore che rappresenta l'adorazione di Leone III verso il principe da lui stesso creato imperatore, con una iscrizione che insegna come questi sia stato *a pontifice more antiquorum principum adoratus*. Oltre le dieci incisioni che riproducono antichi disegni o immagini, di ben altri più che cinquanta monumenti d'arte cristiana ha tenuto conto il Labanca, ed è a deplorarsi che le condizioni infelici del commercio librario e degli studii in Italia non gli abbiano permesso di riprodurli tutti, affinchè il lettore, avendoli sott'occhio, meglio ne potesse comprendere l'entità, e seguire meglio la dimostrazione del dotto e modesto studioso di storia delle religioni.

L'opera tra gli altri pregi ha questo, di collocare Carlomagno nella luce più giusta mostrandolo come quello che al pari di Costantino può proclamarsi, pur co' suoi difetti e i suoi pregiudizi, grande servitore dell'umanità, utile forse più allo stato che alla religione; tale insomma cui, se non può accordarsi apoteosi cristiana, va certo accordata apoteosi civile. Si noti, inoltre, come indagando nell'arte cristiana la storia del cristianesimo, il Labanca non si sia lasciato imporre da queste o quelle concezioni filosofiche, da questo o quel sistema metafisico sull'arte in genere e sull'arte

cristiana in ispecie: pago a cercare nell'arte il fatto storico del cristianesimo, ha studiato il movimento che Carlomagno vi ha impresso nelle molteplici sue relazioni con la chiesa, compiendo opera di storia e d'arte insieme. E come tale, è saggio che ne fa desiderare tutto il libro scritto cogli stessi intendimenti. Non manca quindi al Labanca che un editore coraggioso. Dovremo dunque credere che veramente la tradizione gloriosa dell'opera dei Gioliti dei Manuzi e dei Giunti abbia a restare in Italia un pio desiderio?

G. ZANNONI

NOTIZIE

— All'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, nella seduta del 30 ottobre scorso, il prof. Paolo Fabre ha presentato una memoria intorno ad un manoscritto di Ricobaldo da Ferrara, che contiene una cronaca universale dalle origini di Roma al 1318; manoscritto notevole perchè permette fissare la nascita di questo cronista, e determinare esattamente la serie delle opere che possono essergli attribuite. Secondo il Fabre, egli avrebbe composto due grandi opere, l'una divulgata nel 1297 e l'altra nel 1307, ambedue compendiate da lui stesso, la prima nel 1313, la seconda nel 1318. L'illustre erudito non dubita più che Ricobaldo sia l'autore del compendio cronologico che gli contestano il Muratori e il Tiraboschi; e dà ampia notizia del *Compendium historiae romanae*, che si conserva in un codice vaticano.

— Il prof. cav. Giuseppe Sapio ha pubblicato (Palermo, tip. Vena) la sesta edizione del suo *Trattato di prosodia e metrica latina ed italiana* ad uso dei ginnasi.

— L'avv. Giovanni Berthelot ha pubblicato un interessantissimo libro sulla *Elezione del Papa* con molti documenti inediti. Dal suo libro tra altre cose il lettore potrà rilevare: « 1° donde traggono principalmente origine le rivendicazioni pontificie e la resistenza del papa al nuovo assetto delle cose in Roma e in Italia; 2° qual fondamento ebbero le voci corse, in questi ultimi tempi, sulla riunione del prossimo conclave all'estero, e sulla elezione di un papa straniero; 3° se, e dentro quali limiti sia possibile una conciliazione del papa col regno d'Italia; 4° quale e quanto fondamento abbiano le accuse mosse in questi ultimi tempi non pure all'amministrazione dei beni della Santa Sede, ma allo stesso pontefice Leone XIII, intorno all'uso del denaro e alla distribuzione degli impieghi.

— Precedute da un ampio studio sul tempo e sull'autore, il professore Adolfo Mabellini ha pubblicate le *Rime di Benvenuto Cellini* (Torino, Paravia, in-8° pag. 282), riscontrato sui manoscritti delle biblioteche fiorentine. L'editore le divide in gruppi, di ciascuno dei quali determina la cronologia, giovandosi delle didascalie dei Codici e delle notizie che si pos-

sono desumere dalle autobiografie dello stesso Cellini, e dalle rime dirette a lui dai letterati del suo tempo, delle quali molte, e inedite, sono raccolte in una appendice.

— La memoria di Antonio Fogazzaro, *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*, della quale la *Cultura* si è ripetutamente occupata, quando fu edita la prima volta negli Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, è stata ristampata per cura della libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, a Milano. L' autore non ha alterato affatto il testo: solamente, per amore di esattezza, ha lievemente modificate poche frasi ed espressioni, dove si accenna all'origine dell' anima umana, e, per riuscire più chiaro a pubblico più ampio, ha dato tradotte le citazioni.

— C. Castellani ha pubblicato nell'*Archivio storico italiano* ed a parte dodici lettere inedite di principi di Casa Savoia a Simone Contarini, che fu ambasciatore della repubblica di Venezia a quella Corte negli anni 1598-1601. Sono sette di Carlo Emanuele I e cinque dei Principi di Piemonte Filippo Emanuele e Vittorio Amedeo, suoi figliuoli.

— L'egregio bibliotecario della Nazionale di Torino, cav. Giuseppe Ottino, ha riveduto il suo *Manuale di bibliografia*, che ora esce in una nuova ed elegante veste. Il lavoro dell'Ottino ha un intento pratioo: essere utile non già ai bibliofili seri, eruditi, ai quali sarebbe superfluo ma a tutti quegli studiosi, e non sono pochi, che si appassionano pei libri, e desiderano impratichirsi della tecnica che riguarda la loro classificazione in una biblioteca. Il presente Manuale reca pure un opportuno sussidio ai giovani che aspirano alla carriera nelle Biblioteche dello Stato.

Egli, dopo aver parlato delle origini e dello sviluppo della tipografia, con particolare riflesso dell'Italia, si è soffermato sul libro e sui suoi requisiti, ornamenti, incisioni, legature. Alle biblioteche e al loro ordinamento dà un largo sviluppo, e quindi le maggiori norme pratiche per la compilazione delle schede dei cataloghi, la disposizione e conservazione dei libri. In fine dà precise indicazioni su molte opere che il lettore potrà assai utilmente consultare, se desidera avere un più ampio materiale per studii speciali nella materia.

— La libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, a Milano, ha pubblicato due nuovi volumi di scrittrici italiane: *Bene pei cari piccolini*, romanzo della Marchesa Colombi, e *Tre donne* di Bruno Sperani. Per cura della stessa libreria ha veduto la luce il secondo volume dei ricordi di viaggio di Augusto Franzoi, l' ardito esploratore africano, col titolo *Aure Africane*.

— I medesimi editori hanno pubblicato la seconda edizione del poemetto di Alfredo Baccelli, *Diva Natura*, aggiungendovi in appendice la polemica sulla poesia scientifica, dibattutasi nei giornali domenicali di se anni fa tra il Baccelli, Enrico Panzacchi ed Enrico Nencioni. L'argomento, benchè molti dubbi siano quasi dileguati, non è, del resto, esaurito; e forse

il volumetto rinnoverà una questione che interessa così vivamente l'arte e la letteratura.

— *La femme du vingtième siècle* (Parigi, C. Levy) è il titolo di uno studio di Giulio Simon, il filosofo ed economista illustre, e Gustavo Simon, l'insigne medico, sulla condizione della donna, in ogni età, in ogni ceto, in ogni condizione. Alcuni capitoli notevolissimi trattano della prima educazione dei fanciulli.

— La libreria Lecène, Oudin et C. inaugura la sua nuova *Bibliothèque variée* colla pubblicazione di un libro di C. Benoist: *Enquête algérienne*, dove sono raccolti i suoi studii comparsi nel *Temps* dal maggio al settembre.

È un saggio di politica positiva applicata all'Algeria. Studia in base al diritto musulmano la questione della proprietà famigliare, della giustizia, della colonizzazione, delle imposte, dei lavori pubblici ed in generale dell'organizzazione del paese.

— Un libro, che troverà certamente lettori nel nostro paese è quello di S. Samosch: *Sizilianische und andere Streifzüge* (Minden, J. C. C. Bruns). L'A., noto per altri lavori sull'Italia, che egli ama, descrive qui Venezia e la Sicilia colle città di Catania, Girgenti, Taormina, Palermo e Siracusa.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia.

Förster Dr. H. — *Die Sieger in den olympischen Spielen bis zum Ende des 4. Jahrh. v. Chr.* — Zwickau, Progr. des Gymn., 1891, in-4, pag. 30.

Marbot (B. de). — *Mémoires*, III: Polotsk, la Bérésina, Leipzig, Waterloo. — Paris, Plon, 1891, in-8, pag. 447.

Marquardt L. — *Charakterzüge und Anekdoten aus dem Leben Kaiser Wilhelms I.* — Leipzig, Richter, 1890, in-8, pag. 249.

Michelet J. — *Les grandes journées de la révolution.* I. La prise de la Bastille. II. La fête des fédérations. — Paris, Hetzel, in-8, pag. 128.

Rabillon V. — *Les empereurs provinciaux des Gaules et des invasions de la fin du III siècle.* — Renne, *Mémoires de la Société archéologique d'Ille-et-Vilaine*, 1891, in-8, pag. 62.

Robert U. — *Les signes d'infamie au moyen age.* Juifs, Sarrazins, hérétiques, lépreux, cagots et filles publiques. Avec planches. — Paris, Champion, 1891, in-8, pag. 190.

Schmelzer A. — *Chronik des grossen Krieges von 1870-71.* — Merseburg a. S., Steffenhagen, 1890, in-8, pag. 125.

Stein Dr. P. — *Ueber Piraterie im Altertume.* I Teil: Zur Geschichte der Piraterie bis auf die Begründung der römischen Weltherrschaft. A. Bis zum Jahre 227. — Cöthen, Progr. des herzogl. Ludwigs-Gymn., 1891, in-4, pag. 34.

Trovatelli N. — *L'epistolario d'un esule.* Lettere di **F. Amadori** a **Z. Fattiboni** — Cesena, Tonti, 1891, in-8, pag. 88.

Viani A. — *Pallanza antica e Pallanza nuova.* Notizie storiche compendiate. — Pallanza, Vercellini, 1891, in-8, pag. 323.

Scienze archeologiche.

Bertrand A. — *Nos origines. La Gaule avant les Gaulois d'après les monuments et les textes.* Seconde éd. entièrement remaniée, avec notes-annexes ....accompagnée de 195 figures ou planches et quatre cartes. — Paris, Leroux, 1891, in-8, pag. xiv-349.

Buschmann Dr. A. — *Bericht ueber die Teilname an dem ersten archäologischen Ferienkurse in Bonn und Trier und die dadurch angeregte Sammlung von Münzen und Altertümern.* — Warendorf, Prog. des Kgl. Gymn. Laurentianum, 1891, in-8, pag. 36.

Müller Dr. G. A. — *Vorgeschichtliche Kulturbilder aus des Höhlen-und älteren Pfahlbautenzeit.* Mit besonderer Berücksichtigung Süddeutschlands und der Schweiz für Freunde der Prähistorie. Mit 11 Tafeln. — Bhül, Konkordia, 1892, in-8, pag. 145.

Ricci S. — *La ξυστικὴ σύνοδος e la curia athletarum presso S. Pietro in Vincoli* — Roma, *Bullettino della Commissione archeologica*, 1891, in-8, pag. 27.

Geografia - Viaggi.

Minutilli F. — *Elementi di geografia* ad uso delle scuole secondarie (con 56 incisioni e cartine geografiche). — Torino, Paravia, 1892, in-8, pag. 323.

Filologia - Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Laurenti E. — *De Iulio Annaeo Floro poëta atque historico Pervigilii Veneris auctore.* — Augustae Taurinorum, Loescher, 1891, in-8, pag. 21.

Ludewig A. — *Quomodo Plinius maior, Seneca philosophus, Curtius Rufus, Quintilianus, Cornelius Tacitus, Plinins minor particula* quidem *usi sint.* Fasciculus I. — Prag, Dominicus, 1891, in-8, pag. 76.

Stoppel P. — *Lexici Euripidei specimen novum quo continentur l iterae H vocabula* ἡ-ἠιών. — Wismar, Progr. des Gymn., 1891, in-4, pag. 24.

Wendland P. — *Neu entdeckte Fragmente Philos* nebst einer Untersuchung über die ursprüngliche Gestalt der Schrift de sacrificiis Abelis et Caini. — Berlin, Remier, 1891, in-8, pag. x-152.

b) ITALIANE.

Bartolini A. — *Bozzetti danteschi.* — Roma, Filiziani, 1891, in-32, pag. 512.

Bicci E. — *Il fiore della Gerusalemme liberata di* **Torquato Tasso** con note illustrative e riassunti. — Firenze, Bemporad, 1892, in-8, pag. 207.

Caprì F. — *Monografie letterarie.* Manzoni; Classicismo e romanticissimo; Leopardi e Zanella. — Reggio Calabria, Siclari, 1891, in-8, pag. 193.

Falco F. — *Moralisti italiani del trecento.* — Lucca, Tip. del Serchio, 1891, in-8, pag. 90.

Maruffi G. — *Piccolo manuale di metrica italiana.* Ad uso delle scuole. — Palermo, Clausen, 1891, in-8, pag. iv-92.

Solerti A. — *Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del secolo XVI. I discorsi di* **Annibale Romei** gentiluomo ferrarese. — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. cxxxi-287.

Waille V. — *Le romantisme de Manzoni.* — Paris, Hachette, 1890, in-8, pag. 195.

Zardo A. — *Il fiore dell'Iliade di* **Omero** *nella versione di* **V. Monti** con note illustrative. — Firenze, Bemporad, 1891, in-8, pag. 179.

c) STRANIERE.

Mancini D. — *Liriche francesi tradotte in italiano.* — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. 56.
Ragusa-Moleti G. — *Poesie dei popoli selvaggi o poco civili.* Saggio. — Torino, Clausen, 1891, in-8, pag. XII-300.
Schunck E. — *Goethes Iphigenie auf Tauris und das gleichnamige Euripideische Stück.* — Paderborn, Progr. des Kgl. Gymn. Theodorianums, 1891, in-4, pag. 28.
Todeschini A. M. — *Etude sur André Chénier.* — Milano, Cogliati, 1891, in-8, pag. XVI-180.

Letteratura contemporanea.

Angelo (D') G. — *La stella*, melodramma in due atti. — Sorrento, Tip. Sorrentina, 1891, in-8, pag. 56.
Cimino Follier de Luna. — *La Regina Margherita di Savoja sul ghiacciajo del Lys.* — Roma, Civelli, 1891, in-8, pag. 9.
Ercolini T. — *La lotta e le vittorie*, carme epico. — Torre Annunziata, Tip. Torrese, 1890, in-8, pag. XX-170.
Gréville H. — *L'héritière.* — Paris, Plon, in-8, pag. 278.
Giacosa G. — *La signora di Challant*, dramma in cinque atti. — Milano, Treves, 1891, in-8, pag. 178.
Lombardi E. — *Calatafimi*, poemetto lirico. — Palermo, Virzì, 1891, in-8, pag. XVI-142.
Tomaselli A. — *Diva terrena.* Nuove poesie. — Treviso, Zoppelli, 1891, in-16, pag. 45.

Legislazione – Giurisprudenza.

Armanni L. — *La riforma del Consiglio di Stato e la giurisdizione amministrativa.* Parte I. — Assisi. Tip. Metastasio, 1891, in-8, pag. 176.
La Via Bonelli M. — *Promozioni di diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione.* — Catania, *Antologia giuridica*, 1891, in-8, pag. 68.
Rivalta V. — *La questione civile del divorzio.* — Ravenna, Calderini, 1891, in-8, pag. 181.

Scienze politico-sociali.

Avenir (L') des peuples de l'Europe centrale. Trad. de l'allemand par **A. Lalance** — Paris, Berger-Levrault, 1891, in-8, pag. XII-67.
Codemo L. — *Venticinque anni. Dal 19 ottobre 1866.* — Venezia, Tip. Visentini, 1891, in-8, pag. 31.
Croce E. — *Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli Italiani.* Colla carta politico-etnografica della nuova Europa. — Parigi, Savine, 1891, in-8, pag. 267.
Dacosta J. — *A scientific frontier; or, the danger of a Russian invasion of India.* — London, Allen, 1891, in-8, pag. 140.
Di Gaeta C. — *Sulla triplice alleanza.* Considerazioni politiche e militari. — Napoli, Marghieri, 1891, in-8, pag. 91.

Flora F. — *Pessimismo filosofico e pessimismo economico.* — Firenze, *Rassegna di scienze sociali e politiche*, 1891, in-8, pag. 34.

Graham W. — *Socialism new and old.* 2 ed. — London, Paul, 1891, in-8, pag. LV-416.

Gregorio (De) L. — *Per la costituzione di un istituto nazionale del lavoro in Italia.* Studio e proposte. — Roma. Stamp. Diplomatica, 1891, in-8. pag. 63.

Heimweh J. — *Pensons-y et parlons-en.* — Paris, Colin, 1891, in-8, pag. 47.

Marescotti A. — *Il socialismo. Forze, assiomi e temperamenti suoi.* Note con una lettera di **O. Guerrini.** — Bologna, Zanichelli, 1891, in-8, pag. 134.

Marin P. — *Bulgares et Russes vis-a-vis la triple alliance.* — Paris, Baudoin, 1891, in-8, pag. 347.

Marshall A. — *Principles of economics.* Vol. I. Second ed. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XXX-770.

Nizza, l'Italia ed il plebiscito. — 1891, in-8, pag. 15.

Palgrave R. H. I. — *Dictionary of political economy.* First part: abatement-bede. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. 128.

Popowski J. — *Die französisch-russische Allianz.* — Wien, Frick, 1891, in-8, pag. 22.

Vatican (The) and the italian Kingdom. **The bishop of Salford's** Address to the Roman catholic congress at Liège; his attack upon Modern Italy and the correspondence resulting therefrom bethween Cavaliere **Froehlich**, Italian Consul and the rev. Canon **Maglione.** — London, Heywood, 1891, in-8, pag. x-84.

Belle Arti.

Bertolotti A. — *Gaetano Pugnani e altri musici alla corte di Torino nel secolo XVIII.* Con illustrazioni. — Milano, Ricordi, 1891, in-8, pag. 47.

Da Prato C. — *La torre del Gallo e il suo panorama.* — Firenze, Le Monnier 1891, in-8, pag. 40.

Sterne C. — *Natur und Kunst.* Studien zur Entwicklungsgeschichte der Kunst. Mit 75 Textbildern. — Berlin, Verein für Deutsche Litteratur, 1891, in-8, pag. 395.

Trenta G. — *L'Inferno di Andrea Orgagna, affresco che trovasi nel Campo Santo Pisano in relazione coll' Inferno di Dante.* — Pisa, Tip. Galileiana, 1891, in-8, pag. 35.

Agricoltura, Industria e Commercio.

Garibotti G. — *La colonizzazione dell'agro romano e le cooperative agricole.* — Cremona, Tip. Sociale, 1891, in-8, pag. 58.

Miscellanea.

Alvino F. — *I calendari ossia metodi di computare il tempo dai popoli antichi e dalle nazioni moderne.* — Firenze, Bruscoli, 1891, in-8, pag. 398.

Cascorbi Dr. F. — *Die Rufnamen der Mündener Schuljugend im Jahre 1890.* — Münden, Klugkist, 1891, in-8, pag. 12.

Héricault (D') Ch. — *Almanach de la révolution pour 1892.* — Paris. Gaume, in-16, pag. 96.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 15 Novembre 1891 N. 42

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

TERZO CONGRESSO PER LA PACE

Discorso inaugurale detto dall' On. Bonghi.

Il Congresso ritardò la sua inaugurazione di due giorni, perchè parecchi delegati facendo parte della Conferenza interparlamentare furon condotti con tutti i membri di questa a Napoli l'8. Ne sarebbero potuti ritornare prima del 10; invece, non furon fatti tornare la maggior parte se non l'11; il che fu scortese verso il Congresso; giacchè non bastò, che questo avesse prorogato la sua inaugurazione dal 9 all'11 per avere tutti i suoi membri presenti.

A ogni modo, l'inaugurazione nella sala del Campidoglio riuscì solenne; più centinaia di delegati eran presenti. Il deputato Bonacci, Consigliere comunale, per incarico del Sindaco, indisposto, portò con nobili parole, il saluto di Roma. Poi, R. Bonghi, presidente del Comitato organizzatore di Roma, disse in francese il seguente discorso:

Noi, Signori, Signore, siamo qui popolo. Non ci siamo radunati perchè ci sia stato conferito qualche mandato da governi o da Parlamenti,

perchè ministri o elettori ci abbiano rivestito di qualche ufficio, bensì perchè nelle coscienze nostre di liberi cittadini parla una voce di umanità e di concordia fra le nazioni. Questa voce non è raffrenata e attutita in noi da nessun vincolo; ma è alta ed ardente come l'amore alle nostre rispettive patrie, e all'umanità, che vorremmo le stringesse tutte in un accordo. Siamo l'eco di un numero grande di Associazioni libere sparse per il mondo, di cui ogni giorno sorge una nuova, di cui ogni giorno crescono i soci. Se parecchie sono state istituite da quel venerando uomo che è qui presente, Hodgson Pratt, altre sono state istituite per propria iniziativa di uomini ispirati come lui, dal gran sentimento umano. V'hanno tra essi uomini politici, filosofi, letterati, giureconsulti, avvocati, artisti, economisti, industriali, proprietari, operai, conservatori, liberali, radicali, socialisti, persino, non si sgomentino, anarchici; signori, di gran nome, poveri senza nome; insomma non v'ha classe sociale la quale non mandi a queste Associazioni qualcuno che la rappresenti.

Che cosa vogliono tutte? Produrre nel mondo una mutazione morale ed è questa: allontanarvi o persino spegnervi i germi di guerra, surrogando a questo fallace e dannoso istrumento di soluzione delle controversie internazionali il mezzo verace e per ogni rispetto utile dell'arbitrato; e così instaurare nel mondo il regno di una pace, se non perpetua, almeno così lungamente durevole che la voglia di romperla si disperda e gl' interessi che volessero promuoverne la rottura, arrossiscano e si nascondano.

Proseguono queste Associazioni un fine impossibile? Così dicono quelli che non vedono come il fine cui tendono, sia un risultato di tutta quanta la storia dell'umanità, come essa si è sviluppata nel passato e come dal passato si deve giudicare che debba svilupparsi nell'avvenire. Certo, le apparenze del momento attuale sono contrarie; le spese enormi degli Stati nei bilanci della guerra e della marina, — tanto maggiori che non siano state mai da non ci essere nessuno degli antenati nostri capace di prevederle neanche alla lontana; — l'enorme numero di soldati che stanno sotto le armi mentre dura tuttora questa che si chiama pace, e il molto più enorme, se mi è lecito parlare così, di cui s'ingrosserebbero i battaglioni se la guerra scoppiasse, lascierebbero credere che questo nostro movimento verso l'arbitrato e la pace, non che essere consentaneo all'evoluzione storica dell'umanità, vi è addirittura opposto. Ma questa apparenza sarebbe fallace. Guardate come tanto sforzo di denaro e di uomini ha pure bisogno di coprirsi con questa frase, che esso sia necessario per mantenere la pace. Sicchè i nostri

contradittori, a quello che dicono, non si distinguono da noi nel fine che presumono di proporsi, ma bensì in ciò solo che noi vogliamo un mezzo consimile al fine, essi un mezzo dei più dissimili che si possa pensare.

E fate un'altra considerazione che è forse di maggior peso. Se gli uomini che stanno ora in arme durante la pace, o prenderebbero le armi allo scoppiare della guerra, son tanti, forse eran più nei tempi selvaggi o barbari, quando ciascun uomo aveva diritto di guerra verso l'altro e l'esercitava; ed erano anche più nei tempi feudali, quando ciascun Signore aveva diritto di guerra verso l'altro e l'usava.

Quello che è cresciuto dacchè gli eserciti stanziali sono stati introdotti negli Stati moderni, è il numero dei soldati richiesti a combattere e vincere le battaglie.

Perchè questo numero sia dovuto crescere e cresca, non è qui il luogo di dire, e neanche come i bilanci degli Stati sian potuti ingrossare tanto da farvi fronte. Ma questa doppia cresciuta non è segno che nell'umanità la spinta verso la guerra sia aumentata, ma bensì che la guerra per esser fatta ora ha bisogno di molto maggiori mezzi, in denaro e uomini, che non le bisognassero per il passato.

Ora questo bisogno di mezzi sempre più costosi e mortali, è un ostacolo a che la guerra si faccia. A condurre eserciti così numerosi occorrono uomini di più vasto ingegno, e quindi molto più rari che non occorressero prima: ci vogliono più larghi eccidii non solo per la vittoria, ma persino per la sconfitta; la scienza curiosa, progressiva, mutabile, inventa ogni giorno nuovi congegni o nuove polveri; l'arte militare, ansiosa di vincere, esige ogni giorno che alle indicazioni della scienza si tenga prontamente dietro per assicurarsi; sicchè, mentre a noi che vogliamo instaurare il regno della pace sopra fondamenta sue proprie, si rimprovera che corriamo dietro a un' utopia, il vero è che va diventando un'utopia la guerra. Difatti, mentre i governi non cessano di prepararla, non cessano neanche di dire che non la vogliono; e non vi ha uomo così temerario che non la vedrebbe prorompere senza sgomento. Ora, se la guerra va diventando un'utopia e la pace — altri dice — è un'utopia anch'essa, possiamo dire, come diceva il Manzoni dei due progetti di un'Italia unitaria e di un'Italia confederata, che la guerra è un'utopia brutta, e la pace un'utopia bella.

Ma è un'utopia la pace? Allora è un'utopia altresì che l' uomo sia ragionevole. Difatti, che cosa domandiamo noi? Domandiamo semplicemente questo: che alla forza bruta sia surrogata la ragione nel componimento delle controversie internazionali. Dio buono! Una popolazione

ripugna a chiari segni a continuare a far parte d'uno Stato a cui per circostanze storiche si trova appartenere; accoppiata a questo Stato quando ancora non gli s'era svolto nell'animo nessun sentimento nazionale, ripugna a perdurare in una compagnia quando questo sentimento nazionale si è svolto, e si strugge di entrare in quell'altra cui esso la inclini: ebbene, è egli necessario che tra i due Stati, dall'uno dei quali cotesta popolazione si vuol distaccare e coll'altro dei quali si vuole unire, la controversia sia decisa colle armi e non possa essere decisa colle ragioni? E egli impossibile che questi due Stati trovino, o per trattazione diretta o per arbitri, concordemente scelti, qualche compenso all'acquisto che l'uno farebbe e alla perdita che farebbe l'altro? Noi non vediamo nè questa necessità, nè questa impossibilità.

E abbiamo posto un caso estremo. Ma quante controversie vi sono minori di questa — che pare impegni tutta la vivacità e la pugnacità della natura umana — le quali, mentre in tempi anteriori sono state occasione, spesso vana di guerra, hanno dal 1815 in qua avuta soluzione vera dagli arbitrati, cioè dalle ragioni delle parti equamente pesate e dai lodi debitamente accettati? Dunque, che cosa la Storia mostra? Che quello che noi proponiamo come mezzo di componimento internazionale, cioè l'arbitrato, ha già una gran parte nello scioglimento delle questioni internazionali; e molto maggiore che non avesse prima, giacchè non v'è stato mai tempo che non ve ne abbia avuta nessuna. Oh! che cosa pretendiamo noi? Questo solo: ch'esso occupi ancora del campo; ch'esso entri nella lizza in cui le armi presumono di dovere star sole e vi spieghi la sua bandiera ed esclami: Son qui; fate tregua e vi darò la pace. Questo arbitrato che abbiamo spinto già così oltre, vogliamo spingerlo ancora più in là, perchè non resti tra le nazioni nessuna quistione che gli resista. E come vogliamo riuscirvi? Portando a influire sui governi una gran forza d'opinione pubblica; e perchè ciò succeda, l'organizziamo efficacemente nelle diverse Associazioni, e, per accrescere l'azione di queste, la vogliamo concentrare in un fuoco unico di dove irraggi e si spanda. Anche, quindi, se fossimo utopisti nel fine, non siamo utopisti nel mezzo.

Noi non crediamo che nei governi o negli uomini che li formano o se ne servono, v' abbia un' assoluta ripugnanza a che questo nostro mezzo riesca al fine.

Permettete che vi ricordi un concetto cristiano di un grande e profondo misticismo che tutte quante le sètte cristiane accettano; l'umanità, affermano, sia il corpo stesso di Cristo. Tutti gli uomini sono sue membra; membra sue sono le nazioni tutte. Onde ogni guerra tra le nazioni cristiane è stata a buon diritto detta civile: e non v'ha amico o fautore di guerra

che non creda la guerra civile orrenda e maledetta. Il sacerdote cristiano, quindi, è per sè messaggero di pace, e tutti ricordano con venerazione commossa quelli tra loro che nelle discordie tra le nazioni hanno portato il messaggio di pace. Chè, se talora è succeduto, o succede che non lo facciano, già questo solo è segno che sono rimasti cristiani solo di nome. Ministri, pastori di altre credenze cristiane sono intervenuti a congressi di pace anteriori al presente; qualcuno interviene anche a questo; e mi dorrebbe che sacerdoti cattolici non vi intervenissero. Se ciò fosse, vorrebbe dire che una viva fonte di fede non sorge più negli animi loro.

Signori e signore,

Noi viviamo in un vasto e doloroso contrasto. Ai principii del secolo fu grande il grido della solidarietà e fratellanza umana. Questo grido non si è spento; ma dopo che verso la metà del secolo è cominciato nel centro d'Europa a sollevarsi nella coscienza delle nazioni il desiderio ed il sentimento di costituirsi a unità e indipendenza, si è sentito via via un altro grido che ogni nazione debba chiudersi in sè medesima, provvedere a sè, non badare neanche a violare nell'altra il diritto che ha assunto per sè. Questo secondo grido è certamente men civile dell'altro. Le nazioni si son costituite e possono, in quello che la loro ricostituzione ha ancora di manchevole, compierla; ma solo perchè mediante esse l'umanità acquisti un organismo costante e giuridico, non già per disordinarlo e spezzarlo. Ora chi siamo noi? Noi siamo i banditori di quel primo grido col quale il secolo s'inaugurò e che se non è stato sempre efficace durante il corso di esso, ha pur fatto ciò che di meglio v'è nella sua storia. Noi quindi non andiamo contro la ragione de'tempi, ma andiamo a seconda de' tempi. Noi non vogliamo che questi si pieghino, come dire, sopra sè medesimi e si rinneghino, ma che vadano diritto davanti a sè e si compiano.

Certo agli uomini che si travagliano nella vita politica, non piace che la coscienza popolare s'ingerisca direttamente d'influirvi e di dirigerla. Si può anche dire che vi ha una qualità di spiriti restii ad ammettere che i governi debbano uscire dagli uffici della propria amministrazione per reggere il mondo. Ma questi spiriti, se hanno avuto ragione in altri tempi, devono confessare che co' fatti non hanno ragione ora. Dalla rivoluzione francese in poi, il governo è fatto, bene o male che sia, di sotto in su. Prima o poi, più o meno spontaneamente, più o meno persuasi, i governi cedono alla spinta della volontà popolare, che si muove e si spande sotto di essi. Il suo principal merito sta nel

formularla e nell'interpretarla. Noi speriamo, crediamo, che anche la volontà popolare di cui siamo i banditori, dell'arbitrato surrogato alla guerra, verrà prima o poi secondata dai governi, di buona o di mala voglia; e potrebb'essere di buona voglia; giacchè ora sono soffocati dalla contraddizione in cui si agitano tra una pace che non sanno rendere fida, e una guerra che non sanno neanche immaginare.

L'opposizione nostra a uno stato di cose così intrinsecamente violento, non ha solo per fine di surrogare una pace sincera e durevole a quella fallace e momentanea che ci angustia ora. Noi crediamo che questa mutazione nello spirito delle nazioni dovrà avere un effetto più largo che alla prima non pare. Che cosa, insomma, vogliamo noi? Portare più oltre, rendere più perfetta l'attuazione dell' idea cristiana nella umanità. Da diciotto secoli che l'idea cristiana travaglia le società umane, essa è andata trasformando l'esercizio del diritto di guerra per modo che i popoli che l'hanno fatta prima che quell'idea sorgesse, non la riconoscerebbero ai modi che è fatta ora. Se s'uccidono ancora i soldati, non s'uccidono i popoli. Questi non si trasportano violentemente da uno in altro luogo: ma si cura di non tormentarli più di quelln che le dure necessità della guerra richiedano. I soldati stessi v'è pur troppo bisogno di ferirli, perchè abbandonino il campo; ma il primo pensiero è risanare la ferita inflitta. Tutto vi si è andato rendendo via via più umano; quasi l'uomo cristiano avesse vergogna d'impugnare la spada contro il suo simile, e cercasse, pur ferendo, di scusarsi agli occhi suoi proprii spuntandola.

Certo, abbiamo un ideale davanti ai nostri occhi, un ideale grande. Coloro i quali ridono degli ideali e si burlano della gente che se ne lascia guidare, rassomigliano a chi pretenda che non si debba farsi precedere da una face per una strada buia. Quale strada più buia della situazione presente d'Europa? Quale face più chiara dell'idea cristiana e della ragione? Di secolo in secolo l'umanità ha avuto davanti agli occhi un ideale verso il quale si è mossa. Questo ideale, maturato dapprima nella coscienza di uno, di pochi, è diventato via via la luce di molti, dei più, di tutti. Esso ha trasformato le società da quello che erano, a quello che divennero. Ogni stato successivo di esse sarebbe parso impossibile al loro stato anteriore.

Le città greche avrebbero supposto l' impero romano? Il paganesimo avrebbe presentito il cristianesimo? La società romana o la barbara avrebbero preveduto il feudalismo, o il feudalismo le monarchie assolute e queste la rivoluzione di Francia o la rivoluzione francese le repubbliche e le monarchie parlamentari di oggi, o la borghesia che le ha

create, le classi popolari che la incalzano? Anche quelli i quali non sanno verso quale mèta l'umanità si diriga o negano che ne abbia una, devono confessare che pure cammina; e ad ogni passo un ideale la mena. E un ideale mena anche noi; nè, perchè piace alla fantasia, deve per ciò solo dispiacere alla ragione, un ideale di virtù, di pace, di armonia dietro cui ciascheduna nazione, sicura del suo, non gelosa dell'altrui, attenda a produrre, in ogni relazione e funzione della vita privata e pubblica, quella maggior somma di bene di cui è capace, perchè l'umanità tutta quanta raggiunga quell'alto grado di perfezione che le brilla nella mente e nel cuore, e a mano l'innalza.

Dopo che il Bonghi ebbe finito, parecchi deputati presero la parola; e la seduta fu sciolta.

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Il Marchese di Rudinì ha tenuto il 9 a Milano il discorso da lungo tempo aspettato. La prima novità è stata questa: che non l'ha fatto in un banchetto, bensì davanti a un uditorio riunitosi nel ridotto del teatro della Scala per ascoltarlo; però non è novità addirittura. Se nessun presidente del Consiglio lo ha preceduto, un Deputato l'ha fatto prima di lui. E quantunque paia piccola cosa, mi par degna di nota, giacchè tutto ciò che migliora i costumi politici di un paese, ne avvalora e rinforza la vita pubblica.

Quanto al contenuto, la maggior parte n'è stata spesa nel delineare la condizione della finanza pubblica. L'oratore è stato severo verso il passato degli ultimi 16 anni; promettente per l'avvenire. Egli ha affermato che la somma dei disavanzi dal 1878 al 1891, ha sommato a 2318 milioni. Il sistema di economie cui il Ministero si è astretto nascendo, ha prodotto nell'esercizio 1891-92 un risparmio di 49 milioni nelle spese effettive; di 19 milioni nelle spese per costruzioni ferroviarie e nell'esercizio 1892-93 ne produrrà uno di 80 milioni nelle prime e di 60 milioni nelle seconde. Con questo risparmio di 140 milioni l'esercizio del 1892-93 darà un avanzo di circa 20 milioni; ma come il movimento dei capitali segnerà un disavanzo di circa 11, l'avanzo si ridurrà a 9 soli. Ma il Ministero propone, — e ne merita gran lode, — di non lasciare fuori bilancio nè la spesa per le pensioni, nè quella per le ferrovie; il che per la prima ha già fatto quasi del tutto nell'esercizio presente, per la seconda intende fare nel prossimo; e come la spesa per le ferrovie sarà stanziata a soli 30 milioni, l'avanzo dei 9 milioni si convertirà in un disavanzo di 21. A questi ai quali provvederà per 5

milioni con riforme nei servizi pubblici, per 18 milioni e 700 mila lire con rimaneggiamenti, che vuol dire aumenti, d'imposta; così gli resterebbe un avanzo di 2 milioni 700 mila lire.

Noi avremo dunque un bilancio sincero; ce lo garantisce la parola onesta, modesta di un gentiluomo e di un galantuomo. Questa parte del discorso io non posso se non approvarla. Mi si permetta di ricordare che in un lavoruccio pubblicato prima che il Ministero presente nascesse e che intitolavo «*Il programma di un partito*», scrivevo così: « Al bilancio bisognerebbe dare un'unicità vera; cioè sopprimervi la distinzione, così lusinghiera ed ingannevole, dello straordinario dall'ordinario, giacchè straordinario ve n'ha sempre, se pure non è sempre quello; sopprimere il bilancio speciale delle ferrovie, che si fonda sopra un falso supposto e fornisce un mezzo subdolo di accrescere il debito senza parere, quasi che un debito per questo fine fosse di diverso genere da ogni altro ed è invece del medesimo genere; non tener conto di quello che è detto aumento o diminuzione del patrimonio, se non per quel tanto che se ne rifletta sull'entrata o sull'uscita dell'anno; rinunciare al bilancio di assestamento, e ogni spesa che oltrepassi gli stanziamenti del bilancio di previsione, farne oggetto di legge speciale; divieto assoluto — e del resto così naturale — che il potere esecutivo crei nessuna istituzione e soprattutto ne cominci l'effettuazione, quando importi spesa, senz'autorizzazione di legge o almeno di votazione di bilancio: divieto assoluto — e anche questo così naturale — della presentazione di nessuna legge, che importi spesa, senza calcolo della spesa; divieto assoluto di presentazione di nessuna proposta di lavoro pubblico, senza preventivo accurato e, il più che si può, certo; divieto assoluto infine di nessuna proposta di spesa, senz'aver previsto nel bilancio il modo di pagarla ».

Se le riforme che io desideravo non son tutte promesse dal Presidente del Consiglio, parecchie son fatte e bisogna contentarsene. Le altre parti del discorso si riferiscono alla legge su Roma, alle riforme da introdurre nelle banche di emissione, alle leggi sociali, alle riforme amministrative, alla politica interna ed ecclesiastica, all' Africa e alla politica estera. In parecchie di tali cose consentiamo col Capo del ministero, in altre — e per fortuna di minore importanza — non consentiamo. Non v'è, del rimanente, altro di nuovo; se non l'annuncio di un progetto di ritorno, con qualche modificazione, alle Regioni del Minghetti; ma il concetto non ci è parso abbastanza chiaramente espresso, e sin dove l'abbiamo inteso, non ci par da approvare. Però non ne faremo oggetto qui di osservazione; e finiremo questo breve esame colle parole sulla politica ecclesiastica che ci paiono in tutto degne di lode.

« Abbiamo in casa il Papato, che assume talvolta attitudini di minaccia; ma che, presso noi, vien contenuto entro i limiti della sua potestà spirituale, non solo dalla forza della legge, che non si potrebbe invano offendere, ma dal consenso pressochè unanime anche di coloro, che più credono e pregano.

« La politica ecclesiastica, oramai tradizionale, onore e forza del regno d'Italia, sarà scrupolosamente mantenuta. Deplorevoli incidenti suscitati da pochi ciechi d'intelletto non ci faranno deviare. Non discuteremo per così poco lo statuto fondamentale del regno, Non toccheremo per questo alla legge statutaria ed immutabile delle guarentigie, che una esperienza non breve dimostrò essere savia ed opportuna.

« L'Italia non verrà meno al rispetto che deve alla libertà di coscienza e alla tolleranza religiosa così gloriosamente professata nel nostro paese.

« I pellegrini di tutte le parti del mondo, certi della difesa che loro accordano le nostre leggi, potranno pur sempre venire in Roma a rendere devoto omaggio al Sommo Pontefice al quale, noi che siamo forti nel presente e sicuri dell'avvenire, possiamo garantire senza timore la massima libertà e rendere nel tempo istesso gli onori sovrani. »

Questa è certamente politica saggia e buona. B.

Conferenza interparlamentare

Della Conferenza interparlamentare per l'arbitrato e la pace, tenuta in Roma dal 3 al 7 pubblicheremo testualmente le deliberazioni, o piuttosto la deliberazione, nel fascicolo prossimo; e non occuperà molto spazio. Aperta solennemente il 6 nella sala capitolina con un caldo discorso dell'on. Biancheri e un nobile discorso del Sindaco Caetani, non è sua colpa, se ha concluso poco e festeggiato molto. Poichè molti mi han chiesto, perchè io dopo la seduta inaugurale non ci sia più intervenuto, mentre l'avevo convocata, e s'era fatto in mio nome tutto il lavoro per riunirla in Roma, pubblico qui la lettera scritta da me il 4 al Presidente:

Roma, 4 novembre 1891.

Caro Biancheri.

La quistione che tu devi sciogliere, è meglio che tu la risolva, me non presente; però ho deciso di non venire, se non dopo che tu abbi deciso quello che io debba fare.

Ti accludo la circolare scritta dal Pandolfi più mesi fa, e firmata

da tutta la Presidenza del Comitato Parlamentare nostro. Da questa appare che la conferenza non abbia altro ufficio, se non di sentire due mie relazioni, l'una sulla costituzione del *Comitato Parlamentare internazionale*, l'altra sul *Segretariato per la Pace*. Queste due relazioni sono pronto a fare oggi stesso; ma io chiedo che mi si comunichino i progetti su questi due punti fatti da altri, perchè in esse io ne tenga conto.

Questo è il mio dovere e il mio diritto, ma se non recedo da quello son pronto a recedere da questo. Mi parrebbe, di contendere ad altri l'onore e il gusto di riferire.

Ma perchè tu veda se è bene che io receda da questo diritto è necessario che ti riassuma brevemente la posizione mia rispetto alla Conferenza. Non eletto con regolare ed esplicita votazione presidente del Comitato parlamentare, credetti bene d'invitarlo a eleggersi un Presidente, appena nacquero le difficoltà coi Tedeschi, non mi parendo avere, così com'ero rimasto sin allora, pubblicamente, autorità sufficiente a rimuoverle. Richiesto dal Pandolfi di annunciare la volontà di dimettermi, risposi che non l'avrei fatto nè pubblicamente, nè privatamente, giacchè invitavo il Comitato a eleggere un Presidente, appunto perchè non credevo di esserlo io. Il Comitato non so bene che cosa facesse; ad ogni modo si diresse a te. Tu rispondesti al Pandolfi con una lettera di tanta amicizia per me, che io non la dimenticherò mai. Il Pandolfi venne da me, perchè ti pregassi io stesso. Lo feci; e poichè tu nella lettera a lui dicevi che non avresti accettato che provvisoriamente ed a patto che io fossi nominato presidente definitivo, io ti risposi che per verità io aveva deciso di non darmi più cura di nulla, ma che avrei fatto il piacer tuo. Tu mi replicasti pregandomi che io ti assistessi e non volessi venir meno alla Conferenza, e io per iscritto e a voce ti ho promesso che avrei adempiuto la parte mia.

Questo per parte tua: per parte del Comitato e della Presidenza di esso, io, dopo la lettera scritta a te non ho visto più nessuno; non sono stato più invitato alle sue sedute, e ora mi sento dire che io non sono più il relatore.

E, se è così, tu fa relatore chi tu vuoi o chi voglia. Non credere che io ci scapiti a non esserlo, e se altri crede che ci guadagni a esserlo, si serva. Il Pandolfi, già prima che io fossi nominato e mentr'era tutt'ora Presidente, come si sia, mostrò gran desiderio di esser nominato lui, giacchè aveva fatto, diceva, sui due soggetti, profondi studii. Non cedette se non all'insistenza dei presenti. Io non posso vantarmi di studii profondi nè in questo, nè in altro. Credo che sarebbe felice di farne mostra, e tu, se così ti pare, lasciagliela fare.

Suscettibilità io non ne ho molta, e averne molta è male; ma anche averne troppo poca non è bene. Nella mia condotta ulteriore, io ne mostrerò quanta meno è possibile.

Ama il tuo BONGHI.

P. S. Ti prego di rimandarmi la circolare.

Invece di una risposta scritta che aspettavo a casa, fui mandato a chiamare in gran fretta. Andai. Mi si disse, che s'era deciso di chiamarmi a far parte dell'ufficio, che avesse dovuto deliberare preliminarmente sulle varie proposte presentate circa il segretariato per la pace; vi sarei stato relatore provvisorio: poi, quando la mia opinione fosse stata quella della maggioranza, l'ufficio mi avrebbe nominato relatore definitivo. Mi parve un pasticcio e volevo andar via; pure, pregato da molti, e soprattutto dal Danieli e dal De Zerbi, mi fermai. Nell'ufficio la maggioranza fu del parere mio: ma come questo fu formulato dallo Stanhope, il Presidente, seccato di una discussione, che procedeva disordinata, e quantunque sentisse in cuor suo che mi facesse offesa, nominò relatore lo Stanhope stesso. Del che io non mi dolsi nè mi dolgo nè con lui nè cogli altri forestieri: i quali non seppero nulla del piccolo torto che mi si faceva. Nè mi dolgo con altri, ma poichè mi ebbi a persuadere, che, mentre i tedeschi non pareva, che avessero più ripugnanza contro di me, v' era qualche italiano, che sott'acqua lavorava a mio danno, io credetti bene di levarmi di mezzo, perchè a me non piace nè il minare nè il controminare, innamorato, come sono, dell'aria aperta. Meglio starsene a casa, e attendere, quel po' di tempo, che mi resta, a conversare coi miei libri e con gentili signore.

BONGHI.

Insegnamento religioso in Italia

La *Cultura* ha già dichiarato voler lasciare libera la parola nelle controversie di maggiore momento. Tale è quella dell'insegnamento religioso nelle Scuole. Ne abbiamo detto il nostro parere nel fascicolo 40 del 1° novembre 1891, e pubblichiamo in questo il parere del Professor Labanca, uno dei pochi che in Italia si occupano di religione e di cristianesimo. Però non possiamo non accompagnarlo di qualche osservazione.

Quantunque in alcuni punti paia accordarsi con quello che noi stessi abbiamo detto qui, sostanzialmente discorda: giacchè egli vuole nelle scuole primarie e secondarie un insegnamento storico della religione cristiana. Un insegnamento storico vuol dir tale che non debba eccitare

in nessuna maniera nell'animo nè di chi lo dà, nè di chi lo riceve quel sentimento che si chiama credenza o fede. Ora proprio nel risveglio e nell'educazione di questo sta l'insegnamento religioso. Dire che l'insegnamento religioso debba essere storico è tutto uno col dire che non si debba dare.

Pure il Professor Labanca ha questa scusa: che ora anche dal fatto storico delle religioni e di quelli che le hanno fondate non si dà nelle nostre scuole nessuna o quasi nessuna nozione, almeno in alcuni programmi mi è parso di aver visto nominato Maometto sì, ma Cristo no. Ora sarebbe già qualche cosa che Cristo si nominasse e si dicesse l'anno in cui è nato e l'anno in cui è morto: e forse al Professor Labanca basterebbe, quando vi si aggiungesse qualche atto della sua vita benevolmente interpretato. Ma questo non sarebbe insegnamento religioso.

Bisogna distinguere le scuole elementari e secondarie dalle Università. In queste sarebbe bene che la storia delle religioni si professasse, non da un Professore, ma da parecchi, quando se ne trovassero di fortemente dotti filologicamente e penetrati di uno spirito serio, ed intellettualmente capaci di intendere lo sviluppo dei più profondi sentimenti e delle più vivaci idee, che si annidano nell' animo umano. Io credo anzi che questi insegnamenti per il grande interesse che destano e l'intime emozioni che promuovono sarebbero in grado di rilevare il carattere morale dei giovani e la vita spirituale nel loro consorzio. Ma nelle scuole elementari e secondarie è tutt' altro. In queste lo Stato non deve già insegnare, perchè esso di per sè non insegna nulla; ma fare insegnare la religione della maggioranza del paese, senza però forzare la minoranza, che non voglia saperla, od impararla. Qua del resto il paese è tutto cristiano, ed alla quasi unanimità cattolico: la differenza di dottrine che distinguono il cattolicismo dalle altre sette cristiane sono in realtà piccole; e oggi pajono anche più piccole di quello che furono prima.

Non c'è dunque nessuna difficoltà acchè l'insegnamento religioso sia sinceramente, positivamente cristiano e cattolico. Io non so come la gente s'ingrossi così la testa collo Stato laico. Stato laico vuol dire Stato governato da laici, non già Stato governato da laici, i quali non vedono se non quello che loro piace di vedere e mutilano le società che governano. Come vi può parer egli che sia laico lo Stato, il quale lasci del tutto ad un'autorità diversa dalla sua insegnare quello che pure tutti dicono che i padri vogliono insegnato ai figliuoli? Lo Stato dunque è laico perchè riconosce le scuole sue? Perchè fa le scuole ripugnanti alla Società cui servono? E non presta l'orecchio ai sentimenti

che muovono questa? È un sofisma il dire che lo Stato non conosce il domma. Come Stato in astratto non conosce neanche altro. Il domma, che deve insegnare, lo trova negli intelletti e nei cuori, nelle cittadinanze che gli pagano le scuole. A quelle cittadinanze lo chieda sinceramente e schiettamente: lo saprà.

Il vero è che — e qui non parliamo del prof. Labanca, ma di ben altri — non si vuole già sopratutto che lo Stato non insegni che Dio esiste, che Cristo è venuto e che l'anima è immortale: ma si vuole anche che dalle scuole si diffonda pel paese la persuasione che Iddio non esiste, che Cristo se anche è venuto non si capisce perchè, e che bisogna pensare a godere quaggiù quanto si può e come si può, e che il resto son chiacchiere. B.

Nel rispondere all'argomento quassù propostomi gentilmente, incomincio di qui. Che desso è molto difficile e complicato, volendo considerare l'insegnamento religioso, come farò, nelle scuole primarie, secondarie ed universitarie. Tanto più diventa per me difficoltoso, in quanto che credo che tale insegnamento debba entrare in tutte le nostre scuole, e ne sia parte essenziale e benefica.

Dal 1886, nel mio scritto: *La religione per le università è un problema, non un assioma*, asseverai che la religione, pur rimanendo un'adorazione ed un dogma per la Chiesa, deve divenire nel nostro secolo, e più nell'altro non lontano, un problema storico e scientifico di prima importanza nelle università dello Stato. Nell'anno 1890, l'anno passato, in quest'altro scritto *Difficoltà antiche e nuove degli studii religiosi in Italia*, conchiusi che nel nostro Paese è necessaria « una larga cultura storica del cristianesimo, che cominci dalle scuole inferiori popolari ed arrivi alle scuole superiori ». Questa conchiusione, provata ivi per un verso, e sopratutto per le scuole superiori, o dicansi universitarie, qui intendo sostenere particolarmente per le scuole primarie e secondarie. Sarò breve, non comportando *La Cultura* in cui scrivo, lunghi articoli.

***

Premetto alcune avvertenze indispensabili, e la prima è questa: Il quesito dell'insegnamento religioso nelle scuole bisogna sciogliernlo in modo conforme alle tradizioni ed alle condizioni di ciascun popolo. È, per così dire, un nodo assai arruffato, ch'è mestieri snodare in casa propria. In Italia, dopo il 1860, è invalso l'uso d'invocare l'esempio altrui troppo spesso, talvolta fuor di proposito, ed a spropositi. Era naturale in noi il desiderio di ricongiungerci subito agli altri popoli civili

d' Europa, dopo essere stati isolati da loro per molti e molti anni; ma ora possiamo, per alcune cose, rientrare un tantino in noi stessi nelle nostre tradizioni e condizioni, per esaminare freddamente quel che più e meglio ci convenga.

Pongasi che volesse imitarsi, nel nostro caso, o l'Olanda, o la Germania, o l' Inghilterra, o anche la Francia; s' incorrerebbe senza dubbio, in mali maggiori di quelli che al presente abbiamo rispetto all'insegnamento religioso. L'Olanda, da tal lato, ha potuto effettuare nel nostro secolo una riforma la più radicale, rendendo nelle università e nelle altre scuole l' insegnamento religioso indipendente da qualunque confessione religiosa, ed allargandolo in vaste proporzioni. Perchè? Perchè il popolo olandese, nella grande maggioranza, è protestante, in un senso molto liberale; e perchè colà gli studii critici e storici delle religioni si coltivano da lungo tempo. Oggi colà sono, per simili studii, eminenti professori, forse i più eminenti d' Europa.

La Germania non ha potuto tentare la riforma radicale dell'Olanda. Nelle università e nelle altre scuole lo studio religioso, principalmente cristiano, è largo, profondo e mirabile. Iniziatosi, dopo la Grande Riforma, dai teologi protestanti, non si è abbandonato mai; essendo stato proseguito e promosso in modo straordinario dai filosofi e dagli storici, che han saputo convincersi di buon'ora, che la filosofia e la storia non potevano isolarsi dal moto religioso. Il simile può dirsi, con alcune eccezioni, dell' Inghilterra dove il riformismo cristiano, inaugurato da Giovanni Wiclif (1324-1384), ed il deismo religioso, promulgato da Eduardo Herbert (1581-1648), e più dal Locke (1632-1704), prepararono nelle università e nelle altre scuole inglesi buone e serie indagini religiose. A persuadersene, basta leggere il *Cristianesimo ragionevole* del Locke, e la *Storia naturale della religione* dell' Hume.

La Francia è nazione cattolica, così com'è l' Italia; e pure, a differenza d' Italia, possiede tradizioni e condizioni molto favorevoli in ordine alla indipendenza delle ricerche religiose. Là produsse la riforma aspre lotte e scissure fra cattolici e protestanti; e ciò nonostante i protestanti vi poterono attecchire in buon numero, e stabilire parecchi insegnamenti cristiani, il dogmatici ma non addirittura scompagnati da indagazioni storiche e critiche. Là il deismo, venuto dall' Inghilterra, e portatovi dal Voltaire (1694-1778), ammiratore dei lockiani, non si allignò largamente; ma pure vi instituì, allora e poi, in maniera potente e insistente. Perciò in Francia, da pochi anni, si è potuto incarnare un grandioso disegno d' insegnamenti religiosi nella *Scuola pratica di alti studii.* Alle quattro sezioni di *Scienze matematiche,* di *Scienze fisico-*

chimiche, di *Scienze naturali* e di *Scienze storiche e filologiche*, si è aggiunta una quinta sezione di *Scienze religiose*, constante di undici cattedre, una di più delle cattedre che formano l' insegnamento religioso universitario in Olanda.

Possediamo noi le stesse tradizioni e condizioni quanto agli studii religiosi? In Italia la confessione predominante in modo assoluto, è quella cattolica. La Riforma tedesca non vi potè attecchire in nessun modo; l' insegnamento religioso, predominante in modo assoluto nelle università e nelle altre scuole, quasi fino al 1870, è stato cattolico-dogmatico. Non indago ora le cagioni di simili fatti innegabili; ma, essi posti, non ci è dato risolvere il problema dell' insegnamento religioso nelle scuole, all'esempio degli altri popoli mentovati; dai quali noi siamo lontani, lontanissimi.

***

Aggiungo una seconda avvertenza. La neutralità assoluta, spesso mantenuta dal Governo quanto all' insegnamento religioso, ha fatto il suo tempo. Vi è una neutralità dello Stato verso la Chiesa, che può e deve continuare; ed è per l' insegnamento cattolico pôrto nelle chiese e nelle scuole, dipendenti dai preti, dai vescovi e dal papa. Per tale insegnamento, e per ogni rimanente che concerne il culto cattolico, lo Stato deve osservare assoluta e passiva neutralità. La quale diverrebbe dannosa, assurda e ridicola, se l'adoperasse in perpetuo, e senza eccezioni, nelle sue scuole pubbliche.

I governati in Italia, nel maggior numero, vogliono la istruzione religiosa nelle scuole; essendovi usati da lunghissimo tempo. Parecchi Comuni sono stati costretti di metterla nelle scuole elementari, a non vederle abbandonate dai fanciulli, ed odiate dai padri di famiglia. Il Ministero che voleva lavarsene le mani, ha dovuto rassegnarvisi. Intanto, non può negarsi l'assurdo tra il volere dei governati ed il disvolere dei governanti o, per lo meno, il desiderio dei primi e la incertezza dei secondi. Aggiungasi che se la scuola popolare — e i governanti in ciò consentono — può ritrarre molta moralità dalla istruzione religiosa; vedesi da ciò che la neutralità governativa torna non solo assurda, ma ancora dannosa.

Infine, è ridicolo che il Governo ripeta in mille toni di rispettare le qualità religiose dei suoi cittadini, quando non fa nulla per rispettarle in quel campo, che è a sua disposizione, com'è appunto la scuola pubblica. Rispettare la libertà di coscienza importa rispettarla tale quale è nei cittadini, ed aiutarla nel suo svolgimento, non già far vista di

non saperla come sia, e lasciarla in balìa di sè stessa. Tutto ciò in fondo in fondo, riducesi ad un Governo, che se non sgoverna, certamente non governa. Dovendosi, in ogni modo, abbandonare la via, fino ad ora tenuta, della neutralità inattiva, passiva e indifferente quanto all'insegnamento religioso, è necessario vedere come questo debba impartirsi nelle scuole primarie, secondarie ed universitarie.

***

In generale rispondo — e questa risposta forma una terza ed ultima avvertenza preliminare — che l'insegnamento religioso, nelle varie nostre scuole pubbliche, deve essere storico, non già cattolico od acattolico. A prima giunta cotesta mia risposta può sembrare qualcosa di equivoco e d'inconcludente. Nol nego, ma ho fiducia che apparirà agl'imparziali cittadini il vero e giusto mezzo pratico da prediligere fra noi; poichè ne avrò fatta via via la spiegazione, e l'applicazione ai diversi gradi della pubblica istruzione.

In Italia la religione non è una funzione dello Stato. In ciò convengon tutti, liberali e clericali, liberi scienziati e sinceri cattolici. Di qui procede che lo Stato, fra noi, non ha l'obbligo di promovere, nelle sue scuole, un insegnamento confessionista, cioè cattolico; tale essendo la Confessione religiosa predominante a dismisura in Italia. Alla Chiesa spetta l'obbligo di promovere nelle sue scuole l'insegnamento cattolico che lo Stato deve in quelle riconoscere e rispettare.

Nè, d'altra parte, lo Stato ha tale obbligo; perchè nel 1° articolo dello Statuto è scritto: « La religione cattolica, apostolica e romana, è la sola religione dello Stato ». Sì è la sola, in quanto non deve lo Stato osteggiarla a favore di altre Confessioni, che non appartengono alla grande maggioranza degl'Italiani; ma non in quanto deve tenerne le veci nelle pubbliche scuole, a danno di altre Confessioni, che la seconda parte dello stesso 1° articolo intende non opprimere punto difatto, nella seconda parte affermasi: « Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ». Filippo Shaff, autore di varie opere di storia e di critica cristiana, nel suo libro: *Church and State* ha saputo scorgere nel 1° articolo del nostro Statuto abbastanza assicurata la libertà di coscienza e dei varii culti, interpretandolo, a un dipresso, nella stessa guisa ch'io ho fatto.

Per le cose dette è, o, per lo meno, sembra chiaro, che lo Stato non debba usare, nelle scuole pubbliche italiane, insegnamento religioso cattolico. A ciò si oppone anche lo Stato moderno, di natura laico, autonomo e libero; in guisa che non sia mai disposto di buon grado d'es-

sere servile alla Chiesa, come fu nel medio evo. Ma, da altro punto di vista, in Italia lo Stato può introdurre nelle sue scuole un insegnamento religioso acattolico? No, assolutamente no. Il cattolicismo non essendo in Italia una funzione dello Stato, questo non è tenuto a promulgarlo nelle scuole pubbliche. Per converso, il medesimo Stato essendo col cattolicismo in istretta relazione, per la coscienza cattolica signoreggiante nei suoi cittadini, non può, nè deve oppugnarlo nelle scuole pubbliche.

Un Governo, che sia assennato, e che voglia amministrar bene, compone tutte le sue azioni all'ambiente in che esiste ed opera. In un ambiente cattolico, molto saturo da secoli del credo cattolico; come si fa a insegnare pacificamente contro la fede cattolica? I maestri, dunque, nelle scuole laiche, non devono fare nè i cattolici nè gli acattolici: non son essi chiamati ad una propaganda cattolica, nè acattolica; la loro missione non è nè di apologisti a prò del cattolicismo, nè di polemisti contro il cattolicismo.

Lo Stato moderno non ha una religione da difendere o da offendere, da promovere o da rimovere. Lo Stato trova nel popolo tale o tale altra religione: vi si adatta, non già assecondandola in modo particolare, ma non ostacolandola. Se l'assecondasse o l'ostacolasse, verrebbe a disconoscere due cose, ormai assodate ed accettate nell'epoca moderna: la tolleranza religiosa, e la libertà di coscienza. A dir breve, lo Stato, nelle scuole, non ha da essere nè servile, nè ostile alla religione.

***

Ma alle mie conclusioni si opporrà, non intendersi punto a che debba ridursi l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, da me propugnato? Ho detto quel che non deve essere per l'Italia, nè cioè cattolico nè acattolico. Da indi in poi dirò quel che deve essere. Di sopra accennai, che vuol essere storico. Ora, che cosa importa la storicità applicata all'insegnamento religioso dello Stato? In generale, la religione, quale che sia, deve presentarsi nelle scuole laiche come un fatto storico, semplicemente narrato nelle scuole primarie, narrato più ampiamente ed esaminato a diversi gradi nelle scuole secondarie ed universitarie.

Il nostro secolo non è *antireligioso*, come fu il secolo passato, che si propose di rigenerare i popoli, cancellando « l'infamia della religione. » Nel nostro secolo il maggior numero dei dotti, tanto più coloro che studiano le religioni, le considerano non con prevenzione ed ostilità, sì con benevolenza e simpatica curiosità. L'epoca nostra, anzi che essere *antireligiosa*, è *antidogmatica* ed *antitaumaturgica*. I più dei dotti,

anche laici e delle diverse nazioni civili del mondo, vedono e sperano che le religioni, indipendentemente dai dogmi e dai miracoli raccomandati, possono essere d'una efficacia morale, co' fatti eroici di beneficienza e di giustizia praticati dai loro primitivi fondatori, e dai loro successivi promulgatori.

Tale storia, che torna efficace alla popolare moralità, deve avere un posto, più che facoltativo, obbligatorio nel pubblico insegnamento. Si obietterà che ancora i dogmi ed i miracoli costituiscono, per le religioni, una storia; sì che accettando un insegnamento religioso storico, convenga accettare eziandio la storia dogmatica taumaturgica. Sì, anche questa storia deve entrare nel pubblico insegnamento dello Stato; ma come deve entrarvi? È qui il *busillis*. Forse come insieme di cose da credere necessariamente, senza delle quali non v'è salute, nè felicità. nella stessa guisa che fa la Chiesa nelle sue predicazioni e lezioni? No, certamente; perchè in tal caso le scuole dello Stato diverrebbero, contro il già provato, confessioniste, e per conseguenza in Italia cattoliche. Il movimento storico dei dogmi e dei miracoli vuole entrare nelle scuole laiche come insieme di cose credute; le quali bisogna esaminare con critica ponderata, sopratutto nelle scuole universitarie. Nelle scuole primarie e secondarie non è a discorrere di dogmi e di miracoli non potendo in esse farne un'analisi storica e critica con tutta posatezza.

***

Le avvertenze, fino ad ora esposte, sono le premesse, dalle quali desumeremo, alla breve, le conseguenze rispetto alle scuole primarie, secondarie ed universitarie. Il governo italiano ha mostrato molta incertezza, e, bisogna confessare, incoerenza per l'insegnamento religioso nelle scuole primarie. Merita d'essere scusato sino a un certo punto; essendo combattuto da due opposti timori, quello, cioè, di venir meno alla libertà di coscienza dei padri di famiglia, e l'altro di propalare il catechismo dei preti, così pieno di dogmi e di precetti astratti, e così vuoto di efficacia moralizzatrice. Da principio accettò, che un ecclesiastico, nelle scuole elementari, insegnasse un catechismo approvato non solo dal Vescovo, ma eziandio dal Ministro (1860-1861). Poi, vedendo che ciò offendeva la libertà di coscienza, or si astenne dall'insegnamento religioso nelle scuole elementari, ed ora lo ritenne del tutto facoltativo, con l'ordine ai Comuni ed ai Consigli scolastici, o che non venga impartito a coloro che *non lo vogliono*, o che venga dato a coloro che *lo richiedono* (1861-1891).

Chi ben guardi, si persuade che il Governo intanto si è avvenuto

in molti impacci, in quanto ha accolto nelle scuole primarie l'insegnamento religioso cattolico. Invece, si accolga in esse, come ho detto, l'insegnamento religioso storico, che, senza essere una ripetizione della dottrina cattolica, non la contraddica; e la questione sarà praticamente risoluta, o, per lo meno, riuscirà non tanto scabrosa. Poniamo che scrivasi una *Vita ai Gesù* a questa maniera: che nacque umile; che visse beneficando, e predicando l'amore del giusto e del santo, di Dio e del prossimo; che mostrò un grande affetto per i fanciullini, desiderandoli intorno a sè come un padre; che rivelò nelle sue parabole a un tempo grazia mirabili ed attraenti moralità; e che vittima di sacerdoti fanatici, che non sanno rispettare le opinioni altrui, venne crudelmente ucciso, quasi innocente agnellino, e che ciò nonostante morì perdonando a tutti.

Una siffatta *Vita di Gesù*, accompagnata anche di figure, così efficaci alla immaginazione ed educazione dei fanciulli, può non accogliersi a un tempo da tutti, da cattolici ed acattolici, da liberi pensatori e da cristiani di varie Confessioni e da Giudei? Certo, sì! Ecco, dunque, risoluta praticamente la questione, senza arrecare offesa a nessuna credenza, a nessuna scienza, a nessuna convinzione politica. Altro libro, dalla *Vita di Gesù* in fuori, non vorrei si adoperasse nelle scuole elementari.

La cosidetta *Storia sacra*, la parola *sacra* non piace, a ragione al mio amico Castelli (*Storia degl'Iraeliti*) non va per le scuole elementari; dovendo quella entrare, pur lasciando i fatti miracolosi, in troppi altri fatti, troppo complicati per le tenere menti dei ragazzi. Forse potrebbe precedere, come introduzione, alla *Vita di Gesù* una brevissima *Storia dei profeti*. Comunque sia, l'insegnamento religioso, nelle classi elementari, vuol essere storico, nel senso accennato, e addirittura narrativo.

Pure, le obiezioni non finiscono. Si dirà: Voi, nonostante tutte le vostre riserve, fate un'opera antipedagogica, e di demolizioni; create una funesta contradizione fra l'insegnamento religioso della Chiesa e l'insegnamento religioso dello Stato. La contradizione, se non sarà aperta, sarà coperta; giacchè raccomandate, a differenza della Chiesa, un Cristo non circondato di misteri, di miracoli e di dogmi, come quello della Chiesa, sì bene un Cristo santo e santificatore, ricco di esempi mirabili e imitabili. Ma questo Cristo, io domando, esclude l'altro della Chiesa? No, sempre no. E dunque? Dunque i fanciulli, che imparano dalle scuole laiche il Cristo della storia, potranno, se vogliono, ritenere anche il Cristo della tradizione e della leggenda, raccomandato dalle scuole pretine.

S'insisterà che il vero e compiuto Cristo della storia abbraccia anche tutti i misteri e miracoli, che accompagnarono la sua vita. Cosiffatto è l'avviso dei dogmatici e dei teologi, ma non è tale l'avviso dei critici in fatto di religione cristiana. Lo Stato, dal canto suo, non volendo, nè potendo favorire gli uni o gli altri, per un riguardo che deve ad un'ora alla coscienza religiosa ed alla scienza religiosa, usa nelle scuole primarie, poste sotto la sua vigilanza, un insegnamento storico religioso, che non attacca palesamente i dogmatici, nè palesamente blandisce i critici. L'usa per la pubblica moralità; il che deve giunger gradito ai dogmatici per la ragione, che a loro non può piacere la moralità di tutti, credenti e non credenti che siano; tanto più vedendola cercata dallo stato nelle sfere religiose critici, che non estremi o rabbiosi, devono pur approvare la condotta opportuna del Governo.

Bisogna, da altra parte, convincersi non essere il presente Stato d'Italia, che ha creata la contraddizione tra il pensiero dogmatico ed il pensiero critico nella filosofia e nella storia del cristianesimo è il corso di più secoli, di circa cinque secoli, che s'è incaricato di crearla. Se nel nostro secolo uno dei termini in contradizione, o il dogmatico o il critico, fosse in piena vittoria, lo Stato potrebbe adottare una massima risoluta quanto all'insegnamento religioso popolare. Continuando, invece, la contradizione, adotta una via prudente o quasi media; rispettando da un lato la lotta aperta fra i dogmatici ed i critici negli alti studii delle università chiesastiche e laiche: e dall'altro usando nelle scuole elementari un insegnamento religioso, che non offende i dogmatici nè difende i critici.

***

Ed ora rivolgendomi alle scuole secondarie, sarò molto breve; e posso esserlo, dopo tutte le cose avvertite e provate. Nelle scuole tecniche, e più nelle scuole classiche è necessario l'insegnamento storico religioso. Se nelle scuole primarie giova alla moralità del popolo e voluto dal maggior numero dei cittadini per i loro figliuoli aiuta i fanciulli a capire alcuni quadri dell'arte cristiana, che vedono nelle chiese, nelle case e nelle vie nelle scuole secondarie ne cresce la necessità non solo educativa, sì anche istruttiva; non solo etica, sì ancora didattica. La cultura generale, propria delle scuole secondarie tecniche e classiche è assolutamente impossibile, scompagnata dallo studio della storia delle religioni.

Come, infatti si può intendere la storia di popoli antichi e moderni, se quasi due terzi di essa storia consta di fatti religiosi? Chi oserebbe

oggi parlare con sicurtà dei fatti civili di Egitto, degl'Israeliti, di Grecia, dei Romani, di Francia, di Germania e dell'Inghilterra, se non sapesse un'acca dei fatti religiosi? E come capire la loro letteratura e la loro filosofia, senza conoscere la religione; alla quale, d'ordinario, l'una e l'altra si conformano, o vi si diformano, accettandola o combattendola, difendendola o deridendola? La religione essendo stato un grande principio efficiente dei fatti umani in ogni tempo e luogo, questi senza quella non si comprendono e spiegano.

Che cosa dire dell'Italia? Cresce e non decresce la necessità dell'insegnamento storico religioso nelle nostre scuole secondarie. In noi si è sviluppato il cristianesimo: in mezzo a noi fissò il centro principale, intorno a cui girarono e rigirarono le varie chiese cristiane: non fuor di noi è avvenuta la lotta aspra e lunga fra il papato e l'impero; in nessun paese, come nel nostro, la religione influì e s'infiltrò nella nostra storia politica, scientifica ed artistica. Noi siamo in gran parte figli del cristianesimo, Come farne a meno della sua gloria nelle nostre scuole secondarie. Chi può — scrive il Gabelli, da poco meritamente rimpianto neppure cominciare ad intendere Dante, l'immenso lume che manda raggi, non solo sulla civiltà nostra, ma su quella di tutto il mondo, senza le idee cristiane (*L'istruzione in Italia*, 1891)? Il simile è a dire d'altri autori della nostra letteratura, e di altri fatti politici e scientifici del nostro paese.

Ciò posto, sotto quale aspetto ed entro quali confini vuole entrare l'insegnamento storico cristiano nelle scuole italiane secondarie? Non posso, in questo articolo, occuparmi di tutti i particolari. Mi contento osservare, che desso non può essere soltanto narrativo, come nelle scuole primarie. Deve cominciare a partecipare del moto critico moderno, che i professori secondari hanno imparato nelle Università. Da altra parte, non è possibile, nè è necessario che l'insegnamento storico cristiano, nelle scuole secondarie, abbracci tutto il movimento primitivo e successivo, interno ed esterno del cristianesimo. Per queste scuole basta una storia della Chiesa, dal suo lato esterno, cioè nelle sue relazioni con lo Stato, con alquanti accenni ai fatti interni fondamentali, concernenti i riti, i dogmi, e le varie Confessioni delle chiese cristiane. A tale storia potrebbe antecedere, o, meglio succedere uno sguardo comparativo con le altre molte religioni del mondo antico e moderno, incivile e civile.

***

Espresso il mio avviso rispetto all'insegnamento religioso delle scuole primarie e secondarie, resta che dica di volo, per lo stesso argomento,

delle scuole universitarie. Da principio avvertii, che di quest'ultime me n'ero occupato in due miei scritti del 1886 e del 1890. Aggiungo di aver ritoccato il medesimo soggetto in altri due miei scrittarelli del 1888 e del 1889, intitolati il primo: *Gli studi religiosi nelle università di Roma*, ed il secondo: *La storia del cristianesimo nelle università di Roma*. Ora, senza ripetere le cose altra volta scritte, intendo manifestare sul proposito poche idee, che servano di compimento ai pensieri fino qui esposti.

Ho avvertito che una contradizione esiste, nel nostro secolo, tra il pensiero dogmatico ed il pensiero critico, dipendente quella da questo: che il concetto dell'universo è oggi diviso, anzi opposto affatto per la fede e per la scienza. Tale diversità ed opposizione spicca luminosa tra le dottrine fisiche, matematiche, naturali, filosofiche e filologiche, insegnate e promulgate dalle università moderne, e le dottrine bibliche, teologiche e fisiologiche, predicate nelle chiese e raccomandate nelle scuole cattoliche. V'ha di più ancora. Le università moderne si adoperano, ogni dì più, ad allargare il circolo della scienza, e a ristringere il circolo della fede; passando ora dal *dubito ut intelligam*, ed ora dall' *intelligo ut credam*; mentre che le chiese e le scuole cattoliche continuano, così come nel primo e medio evo, a far entrare nel circolo della fede quello della scienza, giovandosi della formola metodica, annunziata da Sant'Agostino e riconfermata da Sant'Anselmo, del *credo ut intelligam*.

Cosiffatta contraddizione, che pervade da molti lati anche il campo politico, sopratutto co' nuovi *credi* sociali, e che passa inavvertita appo i fanciulli delle scuole primarie, è avvertita in parte dai giovani delle scuole secondarie, in modo potente dai giovani universitarii. Tale avvertenza che effetto avrà? Gli renderà, com'è naturale, non curanti e scettici verso ogni fede religiosa; essendo ormai convinti delle dottrine scientifiche apprese. Qualche politicante da piazza esclamerà: Tanto meglio. Io mi stringo nelle spalle, e dico risoluto: Tanto peggio. Se volesse capirsi in Italia, che il nostro secolo, come ho detto, è antidogmatico e non antireligioso, non si godrebbe dello scetticismo religioso della nostra gioventù universitaria. Si sogna in tutte le cose nostre la Germania, e non si veglia mai sul peso grandissimo, che ha colà il sentimento religioso al retto vivere di tutti, dotti e indotti, vecchi e giovani.

Un serio e critico studio religioso nelle nostre Università, almeno in alcune per ora, oltre che ripianerebbe molti vuoti or esistenti nella nostra cultura letteraria, storica, filosofica e filologica, gioverebbe a dilungare dai giovani il loro presente scetticismo religioso. Se nel caso nuoce l'ascetismo, nuoce del pari lo scetticismo. L'uno e l'altro menano ad un indifferentismo dannoso negli ordini sociali, da lati diversi.

I giovani devono persuadersi, che la scienza, in via di formazione *ad perpetuum*, non può nè soddisfare a tutti i bisogni morali privati e pubblici, nè riparare a tutti i mali. Tanto meno si può dal codice penale e dai carabinieri. Pongasi, inoltre, ben mente, che la contradizione manifestata fra la fede e la scienza, non è destinata a finire, distruggendosi uno dei termini in ciò che hanno di positivo e di benefico. La contradizione giova piuttosto, a dipurare le religioni in ciò che hanno di suppositivo e di malefico. Tutto il nostro secolo tende a depurare, non a rovesciare le religioni civili dove sono penetrati, come è naturale, ancora parecchi buoni elementi della scienza.

Che cosa voglia avvenire negli altri secoli, dall'esperienza del nostro e degli altri scorsi non è dato divinare. Chi avrebbe potuto prevedere *in illo tempore*, che tanto si sarebbe radicato e sviluppato il *granello di senapa*, com' era il primitivo cristianesimo? Importa che ora facciasi nelle nostre Università lo studio storico religioso, con amore e non con odio alle religioni. Siffatto studio arrecherà, senza dubbio, alla cultura italiana i servigii accennati, ed altri molti, che, come rivoli, si riverseranno nel fiume della civiltà, che corre ora tranquillo ed ora impetuoso.

Roma, 24 ottobre 1891.

B. Labanca.

Movimento Sociale

*** Il plebiscito — se così può essere chiamato — di Lens, del quale abbiamo fatto parola nell' ultimo numero (p. 565), ha dato i seguenti risultati. Su 19008 operai, hanno votato per lo sciopero 12183, contro lo sciopero 6708; nulli gli altri 117 voti.

Qualcosa di simile si è fatto anche dagli operai della Compagnia di Bourges, ma con resultato molto diverso, chè a maggioranza di 715 voti hanno deliberato di non abbandonare il lavoro. Pare che il sistema prenda vigore, perchè simili *plebisciti* si vogliono tentare in altri dipartimenti della Francia, specialmente in quelli più popolati di minatori. A Dorignies-les-Douai, per esempio, le schede colle rispettive buste sono state già distribuite e la votazione deve aver luogo oggi, 15, negli uffici delle nove sezioni sindacali riunite.

*** L' ufficio imperiale del lavoro presto sarà istituito in Germania: così almeno si dice. Ognuno ricorda che allorquando il Governo germanico presentò un disegno di legislazione operaia, vi si opposero i socialisti, pre-

sentando, da parte loro, al Reichstag un contro-progetto, inteso a domandare l'istituzione di una specie di ministero del lavoro, che avesse succursali in ogni provincia dell'impero. Questo è stato respiuto; ma il governo ha ora l' intenzione di presentarne un altro, conforme alle idee esposte da Guglielmo II nei famosi rescritti.

*** Nell' ultima riunione nella sala della Borsa del Lavoro, gli impiegati di commercio di Parigi hanno votato all' unanimità due ordini del giorno: il primo per reclamare dal parlamento la riforma dei *prudhommes* (probiviri), l'altro per fissare a dieci ore la giornata di lavoro, sopprimere le multe, ottenere il diritto di mangiar fuori degli stabilimenti e stabilire una retribuzione per i giorni di riposo settimanale. Molti deputati hanno già promesso il loro appoggio.

OPUSCULA

(PROGRAMMI, DISSERTAZIONI, NUPTIALIA, ETC. ETC.)

20. CESARE CARRA — *Alcune notizie sull'origine, sviluppo e condizione attuale dell'emigrazione valtellinese in Roma* — Roma Tip. Italiana, 1891 in-8° pag. 16.

L'autore ha raccolto le notizie sommariamente, e le ha esposte con tanta arte da far rimpiangere che il libretto si componga di sì scarse pagine. Molte cose vi s'imparano, e in specie sulle istituzioni popolari; di più vi s'impara a conoscere una popolazione italiana, cui si può forse negare spirito d' intraprendenza, ma bisogna riconoscere molto amore per il suolo nativo. A Roma, dove se ne contano oltre mille, i valtellinesi hanno formato una società di mutuo soccorso e di assistenza reciproca; il Carra che ne è segretario, appunto per questa occasione, ha voluto narrare le vicende dei suoi compaesani nella eterna città.

Oggi che questa è perfettamente italiana, è pur bene conoscere come, in che proporzione, e per quali scopi vi siano ab antico immigrati gl' italiani delle altre provincie della penisola; e chi, come il Carra, ne dà notizie, può vantarsi di offrire un contributo notevole a spiegare come l'occupazione materiale di Roma sia stata preceduta dalla conquista morale.

Z.

21. A. BERTOLOTTI. *Gaetano Pugnani e altri musici alla Corte di Torino nel secolo XVIII* — Milano, Ricordi, 1891, in-16, pag. 48.

Alle copiose notizie raccolte da documenti inediti e da' registri della casa reale di Torino intorno a Gaetano Pugnani, compositore di musica celebre al suo tempo e oggi poco men che dimenticato, il Bertolotti molte altre ne offre intorno ai suoi compagni, e specialmente a G. B. Viotti,

F. Giay, G. Ottani ed L. Marchesi, che alla Corte di Savoja raccolsero ampia messe di onori e di allori. È contributo importante alla storia della musica, che pur troppo in Italia non è coltivata se non da qualche racimolatore di notizie mal tradotte dalle opere del Fétis e dal dizionario del Larousse. Ma non è meno notevole per la storia letteraria, poichè è noto che l'*Achille in Sciro* e il *Demofonte* del Metastasio, e il *Demetrio* del Boggio furono appunto musicati dal Pugnani, che ne diresse anche le prime esecuzioni. Z.

22. GAETANO NARDELLI. *Le primavere liriche della Germania* — Roma, Paravia, 1891, in-8° pag. 183.

Si direbbe che il noto e dolcissimo *lied* di Arrigo Heine abbia indotto il Nardelli all'opera sua. Egli ha raccolto dei principali poeti tedeschi, dai primi secoli fino ad oggi, quelle ballate, cantilene, strofe e canzoni, nelle quali cantarono la primavera, la dolce stagione che, disciolte le nevi, arreca la gioia e la festa nelle regioni nordiche; e la raccolta è riuscita ricca, benchè poco variata. Il sentimento è sempre lo stesso, e l'ispirazione ne risente il carattere, benchè qua e là, tra mezzo all'inno dei fiori, faccia capolino il canto sia religioso che amoroso, sia morale che politico. È in ogni modo, utile contributo al modo col quale i poeti germanici hanno intesa e cantata la natura; non senza acconci riscontri di antichi rimatori italiani. Le traduzioni, non sempre fedeli, in una forma che non è quella della prosa nè quella della poesia, lasciano a desiderare, e meritavano maggior cura; perchè il Nardelli non s'è giovato della prosa ritmica, la più opportuna a rendere le poesie, e specialmente le liriche straniere? Z.

23. UBALDO ANGELI. *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel secolo XVI, specialmente circa gli intermezzi* — Modena, Namias, 1891, in-8° pag. 36.

Chi un giorno, continuando l'opera magistrale del D'Ancona, scriverà la storia del teatro italiano dal secolo XVI ai giorni nostri, si gioverà con profitto di questo contributo procurato dall'Angeli, che ha cercato notizie teatrali nei libretti descrittivi di feste, di apparati, di battesimi, cronache notevolissime e oggi ricercate con diligenza da chi studia seriamente, e ne ha tratte queste, che qui offre, come saggio di lavoro che promette più poderoso e ricco. Intanto ricorda, negli anni dal 1539 al 1569, rappresentazioni di commedie e intermezzi di P. F. Giambullari, G. B. Strozzi, F. D'Ambra, G. B. Cini, L. Salviati, A. F. Grazzini, e di qualche altro meno noto, ma non meno notevole. Anche importanti sono le appendici ove si riferiscono descrizioni delle scene o delle sale, nelle quali gli spettacoli ebbero luogo. Z.

24. LÉON PINEAU. *Contes du Maine* — Vannes, Lafolye, 1891, in-8°, pag. 16.

Sono quattro novelle popolari — *les oranges*, *la grande cité*, *Parsillette*, *la chatte blanche* — raccontate da vecchie del Maine all'autore, che è noto

agli studiosi di *folk-lore* per una bella raccolta di canti popolari del Poitou, giustamente lodata. La pubblicazione è utile e accurata, e sarà accolta con favore, poichè le quattro novellette hanno riscontro, tutte, in novelle italiane raccolte dal Pitré e dai suoi cooperatori. Qualche nota che precisamente indicasse tali riscontri sarebbe stata utile. Z.

25. Francesco Muscogiuri — *Teodoro Körner*, nel primo centenario della sua nascita — Firenze, tip. L. Nicolai, 1891, in-16, pag. 60.

Il centenario della nascita del giovane eroe, morto per l'indipendenza della Germania, ha dato occasione a numerose pubblicazioni, anche italiane: questa del signor Muscogiuri va noverata fra le migliori. Egli s' è giovato delle opere del Förster, del Brasch, del Bauer, del Kohut e d' altri, specialmente poi degli scritti di lui stesso, poeta e soldato; non dice, quindi, cose nuove, ma, in compenso, le dice bene, sì da tratteggiare felicemente la bella ed eroica figura di quel sublime *lampo di giovinezza*. Il Muscogiuri ha reso certamente un buon servizio ai lettori italiani. In un tempo, come il nostro, nel quale sonnecchiano i più alti ideali, è bello ricordare di tratto in tratto questi uomini, questi giovani eccelsi, che ci insegnano a levare in alto i cuori. Non molti, in Italia, conoscono le opere del Körner, cui è mancato finora un degno traduttore; ma il suo nome ne è caro, come è « *caro a tutti i popoli che combattono* (o hanno combattuto) *per difendere o per riconquistare una patria* ». Sono parole del Manzoni, le più convenienti al giovane che, cantata la lira e la spada, cadde ventenne appena, combattendo per la patria.

G. Zannoni.

26. Emanuele Turchi — *La protasi della Divina Commedia* — Milano, Rechiedei, 1891, in-16, pag. 59.

Lo scopo dell'autore è quello per il quale ormai si allaga l' Italia di pubblicazioni, quasi tutte inutili e che usurpano l'appellativo di dantesche. Ha voluto, cioè, riepilogare con la maggior brevità tutto ciò che un giovine, che imprenda a studiare la *Commedia*, deve sapere: perciò ha parafrasata la lettera celeberrima a Cangrande, e ha raccolto di qua e di là giudizi sul primo canto del poema. Certo non aver conosciuto il buono e recente lavoro dell'Amati gli ha nuociuto non poco: forse gli avrebbe fatto comprendere l' inutilità di questo suo lavoro. La massima parte dell' opuscolo è occupato da un commento del canto I, anche questo non richiesto e insufficiente dopo i recenti dello Scartazzini e del Casini, e tale che dimostra l'autore poco accurato ricercatore degli studi più recenti: ben altro avrebbe scritto nel *tra feltro e feltro* del v. 105 !!

G. Zannoni.

NOTIZIE

ITALIANE.

a) Scavi e belle Arti.

— Un nuovo sepolcreto etrusco fu esplorato nel comune di Castiglione del Lago; e vi trovarono urne scolpite ed iscritte, ed oggetti di suppellettile funebre, riferibili all'età tra il III ed il II secolo av. Cr. Appartiene alla necropoli, di cui un altro gruppo di tombe si riconobbe in contrada villa Strada nel comune stesso di Castiglione, e ad un pago dell'agro chiusino, distrutto nelle contese sillane sul finire della repubblica.

— Tombe di età varie si scoprirono nel predio Giardinieri, presso Osimo, ove si estendeva la necropoli dell'antica città. Gli oggetti che vi si raccolsero sono simili a quelli che si trassero dalle tombe del fondo Marchetti nella necropoli di Numana, nel comune di Sirolo, vicino Ancona. Vi si notarono vasi di industria locale ed altri di arte greca, uno dei quali, dipinto a figure rosse di stile elegante, fu restaurato in antico, come in generale lo furono i vasi greci della citata necropoli di Numana.

— In Roma nei lavori per la fognatura dell'ultimo tratto della via Cavour, si rimise all'aperto un piedistallo marmoreo con iscrizione greca; un tratto dell'antico lastricato si scoprì nella piazza del Pantheon; una iscrizione funebre latina sulla sponda del Tevere presso Tordinona; e rocchi di colonne nella via di Borgo vecchio.

— Fu ripescato dalla draga presso Ponte Sisto un elmo di bronzo con ornati a rilievo di elegante fattura; e poscia la draga medesima estrasse una grande ala di bronzo, appartenente ad una statua di Vittoria. Merita essere ricordato che nel punto medesimo del letto del Tevere, nello scorso mese di agosto, si trovò l'iscrizione alla Vittoria Augusta, incisa in un piedistallo marmoreo, che appartenne alle decorazioni del ponte costruito sotto Valentiniano e Valente tra il 366 ed il 367 dell'era nostra.

— Tra i molti frammenti di sculture marmoree estratti dal Tevere, si sono riconosciuti varii pezzi, coi quali si è ricomposta in massima parte una statua di arte greca prefidiaca. Rappresenta Apollo nel vigore della giovinezza, ed in un movimento che ricorda l'Apollo arcaico di bronzo scoperto in Pompei.

— Varii oggetti di suppellettile domestica si scoprirono nei lavori per la ferrovia Roma-Napoli presso la nuova stazione di Colonna nel territorio del comune di Frascati; ed a poca distanza da Mignano si trovò un tesoretto di monete familiari di argento.

— Un cippo sepolcrale latino fu riconosciuto in villa Camponeschi, frazione del comune di Posta nel circondario di Cittaducale ed indizii di

pago antico si scoprirono in contrada Puzzillo nel territorio di Magliano dei Marsi.

— Una tomba dell'antica necropoli di Sulmona con iscrizione dialettale si rinvenne entro la città nel luogo ove si costruisce la caserma di artiglieria.

— Alcune iscrizioni latine, della necropoli di Locri, ricercate indarno in questi ultimi anni, furono ritrovate nell'agro di Gerace marina, e se ne ebbero esatte riproduzioni.

— Un vaso greco dipinto a figure rosse su fondo nero fu scoperto nella necropoli del Fusco in Siracusa. Rappresenta un combattimento di un guerriero contro un'Amazzone, e per lo stile elegante fu attribuito al IV secolo avanti l'era volgare.

— Il monumento sepolcrale di Flavia del Carretto, opera rinomata di Jacopo della Quercia, eseguita su commissione di suo marito Paolo Guinigi signore di Lucca, dopo che questi fu cacciato dalla città e imprigionato a Pavia, venne, probabilmente in odio alle memoria di lui, rimosso dal luogo ove trovavasi e gettato in un magazzino. Quando in seguito si volle ricollocare nella cattedrale, uno dei grandi lati della cassa mancava, onde convenne appoggiarla alla parete. Rintracciata la parte mancante dopo secoli, fu da rigattieri venduta nel 1827 alla Galleria di Firenze. Ora riunita anche questa parte al sarcofago, il monumento venne ricollocato isolato, nella parte centrale del lato sinistro della crociera di fronte alla Cappella del Santuario in quella cattedrale. Del Monumento vennero fatte riproduzioni in gesso per le RR. Gallerie di Firenze e per l'Istituto di belle arti di Lucca.

— La suppellettile della Biblioteca del Conservatorio di musica di Milano sta per arricchirsi di altra copiosa musica. Il Ministero della pubblica istruzione ha molto provvidamente deliberato che vi siano trasportate le opere musicali attualmente giacenti presso la Biblioteca della R. Università di Pavia. Sono circa 10,000 numeri di musica, buona in gran parte, che tra breve verranno posti a disposizione dei lettori. Altri 647 numeri sono stati ritirati, durante l'anno, dalla Regia Procura. La Biblioteca ebbe pure dei doni di non poco rilievo, e fece vari acquisti.

b) Bibliografiche.

— Nel libro, ora edito dai Treves: *Un Italiano in America*, l'autore, Adolfo Rossi, racconta la sua vita giovanile. A soli vent'anni, emigrò in America senza un quattrino, ma pieno di coraggio e di buon umore. Percorse l'America nelle parti più sconosciute; per guadagnarsi il pane fece il cameriere, fece il minatore, insomma tutti i mestieri, tutti gli uffici più umili. Mentre descrive il Colorado e le Montagne rocciose, le Grandi Praterie e la ferrovia del Pacifico, e la vita delle miniere, e il linciaggio, racconta le sue peripezie ed avventure.

— *Il Principe della Marsigliana*, è il titolo di un nuovo romanzo ori-

ginale della signora Emma Perodi edito dai fratelli Treves. La scena è a Roma e si racconta la storia di un principe romano che va in rovina.

— L'abate benedettino Felice Vaggioli, che per otto anni visse qual missionario nella Nuova Zelanda, pubblica ora il frutto degli studii da lui fatti su quel paese, nell'opera dal titolo: *Storia della Nuova Zelanda e dei suoi abitanti* (Parma, Fiaccadori). Il primo volume, testè uscito, fornito di 68 incisioni e di una carta geografica, descrive minutamente le bellezze e le ricchezze naturali di quell'arcipelago e ci fornisce la storia degli indigeni o *Maori*. Il secondo poi conterrà la storia del paese dall'arrivo degli Europei fino a tutto il 1887.

— I fratelli Treves hanno ripubblicato nella « *Biblioteca Amena* » i seguenti romanzi italiani: *Spostati* di Emma Perodi, *Rosignola* di G. Marcotti, *Castel Gavone* di A. G. Barrili e *Lire 1 e 70* di G. Salvestri.

ESTERE.

— Edoardo Rod ha pubblicato col titolo *Stendhal* (Hachette, Paris, 1891, in-16, pag. 164), una monografia rapida ma accurata di Enrico Beyle. Un nuovo volume, dopo gli studi intorno a Victor Cousin, Madame de Sevignè, Montesquieu, George Sand, Turgot, A. Thiers, D'Alembert, Vauvenargues, Mad. de Staël, Th. Gautier, Bern. de S. Pierre, Mad. de la Fayette, Mirabeau, Rutebeuf, accresce così la serie dei *Grands ecrivains français*, collezione della massima importanza, simile alla quale ci auguriamo presto se ne faccia una anche in Italia, ove ce n'è bisogno.

— Nel quinto fascicolo del suo *Grundriss der Geschichte der bildende Künste* (Friburgo, Horder) il dott. Adolfo Fäch tratta dell'architettura romana.

— Nella *Bibliotheque variée* edita dall' Hachette, A Mezières ha pubblicato una *Vie de Mirabeau* giovandosi del noto recente lavoro del de Loménie sui Mirabeau.

— L'editore Charpentier ha pubblicato la traduzione dei *Piaceri viziosi* di L. Tolstoi. In questa opera il grande romanziere considera l'alcool ed il tabacco come i due nefasti fattori della decadenza di alcune nazioni. Alex. Dumas ne ha scritta la prefazione, ed i più noti scrittori francesi ne hanno espressa la loro opinione in alcune lettere, aggiunte in appendice.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Nuovo Archivio Veneto, t. I p. II, (3).

P. Zanetti L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all' ottobre. Monografia assai diligente, compilata sui

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici

documenti numerosi che si conservano nell'Archivio di Stato in Venezia. — **A. Favaro.** *Lettere passate tra Antonio Riccobono et il procurator Paruta d' intorno allo scrivere le historie venete.* È un bell'aneddoto letterario, che, mentre ci dà notizia di un'opera pensata e non stampata dal Riccoboni, ci manifesta la sua grande delicatezza, ed è quasi un consiglio e un esempio per certi eruditi italiani. Egli aveva in animo di continuare l'opera del Bembo e del Scabellico, e pare anzi ne avesse scritta una parte, che certi editori di Francoforte già gli affrivano di pubblicare, quando seppe che ad opera consimile attendeva il Paruta. A questo si rivolse domandando schiarimenti, e, ottenutene sufficienti spiegazioni, lasciò da un canto l'opera sua, riconoscendosi meno degno a trarla a fine. Lo ringraziò il Paruta e lo lodò il Pinelli, quando fu partecipe della cosa. — **M. Caffi.** *Chatalapiera, scultori veneziani nel secolo XIV di nome immaginario, ed altri artefici poco noti.* Pubblicandosi un documento sull' ancona di S. Francesco in Bologna, allogata agli scultori Pier Paolo e Giacomello da Venezia, dà notizie di questi artisti, che il **Cruveliè** chiama *Chatalapiera*, considerando come cognome questo che è solo l'accenno all' arte loro: *cha taia piera* (che taglia pietra) — *Rassegna Bibliografica.* Notevole è specialmente la ricca e favorevole recensione di **A. Marcello** all' opera di **D. Madtalena**, *Il castello di Schio.* — **I. Wiel.** *Catologo delle opere in musica* rappresentate nel secolo XVIII in Venezia, n° 117-210 (1712-1722).

La Bibioteca delle scuole italiane IV. 3.

Le nuove modificazioni ai programmi delle scuole classiche. — **A. M. Bustelli.** *L'igiene dell'intelligenza e della volontà* (continua). — **G. Volpi.** *Poesie popolari italiane del secolo XV.* La maggior parte scritte da un fiorentino, certo Filippo Scarlatti, e quasi tutte inedite, raccolte per essere cantate, come appare anche dalle indicazioni del tono e dell'istrumento, sul quale dovevano essere eseguite. — **L. Serrao.** *Poesie.* — **G. Puccianti.** *Il piccolo Emilio*, ricordi autiobiografici. VI. — **L. Pinelli.** *F. L. amico carissimo*, distici latini. — **I. Del Lungo.** *Comunicazione.* — **Cordelia.** *Ultimi giorni*, estratti da un romanzo di prossima pubblicazione. — *Cartoline romane.* — *Bollettino bibliografico.* — *Appunti bibliografici.*

Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura XVIII, 9-10.

R. Sabbadini. *Vita di Guarino Veronese.* § 249-303. — **V. Poggi.** *La suppellettile sacra nelle chiese minori.* (Continuazione). — **M. Pelaez.** *Di un sirventese — discorso di Bonifacio Calvo.* Pubblica e studia questo componimento, già edito dal Mahn e dal Monaci, ma del quale nessuno ha finora dato notizie determinate e precise, notevole perchè di contenuto storico. Scritto alla corte di Alfonso X, in Castiglia, allude alla doco gloriosa guerra più pensata che tentata, da questo re contro i sovrani di Navarra e d'Aragona: va dunque riferito al 1253. Diligenti e accurate sono le osservazioni linguistiche del breve componimento.

---

e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

Rassegna Padovana, I, 7.

B. Morsolin. *Una elegia di Bartolomeo Pagello.* Pubblica, da un manoscritto inedito, questo componimento diretto dall'illustre vicentino — che ai suoi tempi meritò essere confrontato a Tibullo ed a Properzio — a quel Nicolò Lelio Cosmico, del quale recentemente ha dato notizia il Rossi, ed ha fatto conoscere particolari lo Zannoni. L'elegia, in buon latino, è notevole poichè vi si parla di costumi padovani del quattrocento, e vi si hanno allusioni a giuochi ed a spettacoli celebratisi, allusivi alle origini favolose della città di Padova. — **A. Bonardi.** *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella.* I. — Scopo dell'autore è aggiungere notizie alla bella pubblicazione del Brentari su Ezelino studiato nella mente del popolo e nella poesia. Ne parleremo a lavoro compiuto. — **F. Cordenons.** *Le iscrizioni venete-euganee.* I. *Storia, bibliografia delle iscrizioni venete euganee, loro grafia* (continua). — *Recensioni.* **L. A. Ferrari** esamina ed espone con molto favore il saggio di **August Kneer** sul cardinale Zabarella. — *Notizie.* Fra le altre intorno a opere recenti di argomento padovano, si parla di due pubblicazioni nuziali, l'una del prof. **G. Mazzoni**, che ha dato alla luce alcuni frammenti di lettere di M. Cesarotti, l'altra del prof. **L. Padrin**, che esaminando la probabile data della nascita di Albertino Mussato, conclude mostrandosi propenso ad accettare il 1261.

G. Zannoni.

Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico
Sezione Romana VI, 2.

Th. Mommsen. *I fasti dei sex primi ab aerario.* Un frammento d'un senato consulto del 731, conservato nel Museo delle Terme Diocleziane dispone della pubblicazione dei fasti dei *sex primi ab aerario*, i capi degli apparitori pubblici destinati al servizio del tesoro e dell'archivio pubblico. Tre frammenti di questi fasti sono pure conservati, e sono quelli degli anni 12-20, e 80-81. — **A. v. Domaszewski.** *Praefectus equitatus* Un'iscrizione di Olimpia, posta ad un A. Didio Gallo, figlio pare del noto *curator aquarum*, ne dà frammentato il *cursus honorum*. La notizia più importante, che se ne ricava, si è quella dell'impiego di grandi corpi di cavalleria, sotto un solo comandante in tempo di guerra. — **A. Mau.** *Il portico del foro di Pompei.* Prima del 63 si cominciò a costruire in travertino quello del lato ovest; dopo il terremoto furono allontanati i frantumi e i massi ancora servibili furono disposti sull'area del foro. Nel 79 i lavori per la ricostruzione erano incominciati. — **Weisshäupt.** *Das Telephosrelief der villa Borghese.* Vi si deve vedere Artemide κουροτρόφος. Procede da un rilievo votivo della fine del V o del principio del VI secolo. Deve restare però indeciso, se le differenze siano da attribuirsi all'epoca alessandrina o a una posteriore. — **P. Bienkowski.** *Lo scudo di Achille.* Illustra due frammenti del Museo Capitolino, rappresentanti i punti più salienti della descrizione omerica di questo scudo. Uno contiene pure i versi 483-587, che non presentano alcuna variante importante. — **Max Ihm.** *Delle tavole lusorie romane.* Correzioni alla raccolta di queste tavole pubblicata nei *Bonner Jahrbücher* e aggiunta di nuove. — **B.ne A. di Klitsche de la Grange** *Di un nuovo gruppo di tombe rinvenuto nella necropoli italica di Allumiere.* È stato rinvenuto nei dintorni del sito in vocabolo Forchetta di Palano, e appartiene pure alla nota necropoli della prima età del ferro. Le odierne alture di Allumiere dovevano essere popolatissime. — **E. Petersen.** *Funde.* Museo di Villa Giulia, ritrovamenti di Vetulonia, Bologna, Ancona, Sassoferrato, Spoleto, Imola, Verona, Museo

delle Terme Diocleziane. — **L. v. Sybel.** *Zur Skopasfrage.* — **A. Kalkmann.** *Fedra.* La nuova rappresentanza di Pompei (Bollett. V, p. 17) non ha nessuna importanza per la questione degli originali delle rappresentanze di Ippolito. — **Heinrich Ludwig Urlichs.** *Ueber die Abfassungszeit der statue antiche des Ulisse Aldrovandi.* Un esemplare della biblioteca universitaria di Bologna ed una lettera confermano la data 1550. — *Ernennungen.*

Studi e documenti di storia e diritto. XII, 3-4.

E. Ciccotti. *Le instituzioni pubbliche Cretesi* (cont.) — **V. Scialoja.** *Dissensiones dominorum (cod. chis. E. VII, 211)* (cont.) — **Enrico Celani.** *De gente Sabella, manoscritto inedito di Onofrio Panvinio* (cont.) — **J. Cozza-Luzi.** *Orestes patriarcha Hierosolymitanus: de historia et laudibus Sabae et Macarii Siculorum* (fine). — **Giovanni Mercati.** *Un antico catalogo greco de' Romani pontefici inedito.* È trascritto nel cod. Ottoboniano Greco 414, frammezzo ad una collezione di cataloghi del sec. XI: l'esemplare, di cui esso è copia, non è da porsi oltre il 925. Pubblica il testo con alcune osservazioni sulle principali singolarità, che distinguono questo dagli altri cataloghi greci. — **L. de Feis.** *Storia di Liberio papa e dello scisma dei semiariani* (cont.) — **Campello della Spina.** *Pontificato di Innocenzo XII, diario del conte Gio. Battista Campello* (cont.).

Archeografo Triestino. N. S. XVII, 1.

Joppi dott. Vincenzo. *Documenti goriziani del sec. XIV* (cont.). CCLXXVI (25 Giugno 1372) - CCXCIX (24 Febbraio 1383). — **Swida dott. Francesco.** *Regesto dei documenti conservati nel museo provinciale di Gorizia* CC (5 Febbraio 1446) -- CCCVIII (9 Maggio 1499). — **Giuseppe Vassilich.** *Da dedizione a dedizione, appunti storico-critici sulle isole del Quarnero* (cont.) — **Morpurgo prof. Alessandro.** *Notizie intorno alla guerra della successione spagnuola ed alla ribellione di Francesco Rákóczy II tratte dalle lettere inedite di Giovan Battista Romanini.* Questi era agente della città di Trieste presso la Corte di Vienna da un'epoca anteriore al 1685 sino al 1706, quando cadde in disgrazia presso il Comune. Nella sua corrispondenza con questo oltre agli affari della città invia altre notizie di interesse più generale, che era in grado di avere. — **Gregorutti dott. Carlo.** *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia* (cont.) — **Caprin Giuseppe.** *Documenti per la storia di Grado* (cont.) — **Pervanoglù dott. Pietro.** *Dell'inumazione e della cremazione dei cadaveri nelle epoche più remote.* L'inumazione era fondata sull'idea religiosa, che alla terra si debba restituire ciò che da essa fu prodotto; mentre invece con la cremazione si tendeva alla purificazione dei cadaveri mediante le fiamme. — **Lorenzutti dott. Lorenzo.** *Relazione dell'annata LXXXI della Società di Minerva.* — **Kandler Pietro.** *Indice degli argomenti precipui discorsi nelle sette annate dell'*Istria, *dal principio del 1846 alla fine del 1852.*

D. Vaglieri.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **22 Novembre 1891** **N. 43**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

TERZO CONGRESSO PER LA PACE

Discorso di chiusura dell' On. Bonghi.

Signori e Signore — Le risoluzioni tutte, che questo Congresso s'era proposto di discutere o che alcun dei suoi membri ha presentato, sono state discusse, emendate, votate. L'opera sua è finita: ma, poichè questa è consistita principalmente nel dare maggiore unità e rigoglio di vita alle società per l'arbitrato e la pace, dalle quali esso è emanato, non finisce qui, se non per ricominciare più attiva, vigorosa, rinnovatrice, fiduciosa in tutto il mondo. Che è, Signori e Signore, questa opera? Nessun assoluto, forse, è destinato a realizzarsi quaggiù; nè l'assoluto della forza nè l'assoluto del diritto; ma la storia umana tutta quanta è un progredire dal primo al secondo; e noi siamo una delle forze e delle influenze, che spingono, che vogliono spingere

le società umane verso il secondo, e farglielo loro realizzare il più interamente possibile; giacchè, come non si può col pensiero additare il limite oltre il quale non potrebbe procedere, così non si deve fissarlo allo sforzo, che lo mena avanti.

Il contrasto di altre forze o influenze con quella che esercitiamo noi, produce, sì, l'effetto, che il nostro cammino è contrastato e lento; ma se noi non ci fossimo, se, per dire meglio, non fosse sparsa per il mondo l'opinione che noi rappresentiamo e, rappresentandola, ringagliardiamo, quelle altre forze e influenze non troverebbero ostacolo davanti a sè, non freno, che le trattenesse, e precipiterebbero le società umane dove prevarrebbero sole.

So, o Signore, e Signori, il rimprovero, non scevro d'ironia, che ci si suol fare, è questo: Che ostacolo mai, che freno siete mai? Voi siete parole. Sì; siamo parole; ma chi ha mai detto, che noi volessimo essere cannoni? Bisogna aggiungere, che noi siamo non solo parole, ma parole buone; e la buona parola è la buona novella, l'evangelio delle società umane, l'idea che le trasforma e le guida. Mi torna spesso a mente la leggenda della Bibbia, delle mura di Gerico cadute a suon di tromba; la buona parola è la tromba che fa cadere le mura. Noi non diciamo che le farà cadere domani: noi diciamo, speriamo, non per calore di fantasia, ma per induzione di esperienza, che cadere, prima o poi, le farà. Parecchie delle nostre risoluzioni non si riferiscono a un avvenire prossimo: bensì a un avvenire, di cui non abbiamo definito il tempo; c'è parso necessario di additare la meta, senza contare i passi. Altre affermano quali modificazioni bisogna apportare fin da ora nell'indirizzo dei governi e delle coscienze popolari, perchè si produca nelle società attuali una situazione migliore di quella, certamente pessima, che le tormenta ora. Queste risoluzioni mi paiono e sono pratiche, se pratico si dice di cose che possono e devono esser fatte.

Rispetto a esse, nessuna esagerazione è stata accolta dalla maggioranza dell'assemblea; che — e io me ne consolo — comunque i suoi elementi fossero contemperati, ha mostrato, nel suo complesso, un giudizio moderato e bene equilibrato. Io devo, anzi, dire, che in qualche punto ho visto non senza meraviglia abbandonata facilmente qualche proposta, che mi pareva meritevole di più attenta considerazione: quella, per esempio, della signora Robinson: giacchè è certo, che, empiendo le scuole di armi e volgendo alle armi la mente dei giovani, non è possibile sperare, che, maturi, ne perdano il desiderio e l'attrattiva. Nè dico ciò, perchè io voglia fare onta, come nessuno ha voluto qui, a coloro che le portano degnamente, e che fanno sacrificio di sè e d'ogni lor cosa alla

patria, e vanno, dovunque essa comandi loro di gittare sè stessi, se il comando muove dai poteri legittimi. Costoro sono nobili cuori; e hanno riscosso in passato e riscuoteranno in futuro l'ammirazione delle cittadinanze cui appartengono.

Quello, che intendiamo fermare, è lo spirito, onde gli Stati oggi paiono invasi coi fatti, mentre lo negano a parole; lo spirito di dare da per tutto, nell'educazione, nei fini dei governi, nei desiderii, negli onori, il di sopra alla funzione militare; onde sembriamo retroceduti al di là di dove era pure giunta la società più militare e più fortunatamente militare del mondo, la società romana, persin prima che il Cristianesimo spuntasse. E nel tentativo di resistergli e di darvi sosta, noi abbiamo consentanei i più illustri e sagaci tra i militari stessi, i quali non amano tanto la lor professione, che non amino più la patria rispettiva e la civiltà comune.

Ma io non voglio, signori e signore, intrattenervi più a lungo. Io m'era levato col pensiero di mandarvi solo un saluto, e di esprimervi la speranza che non vorrete troppo presto dimenticare quello cui avete fatto l'onore di presiedervi in questi pochi giorni, e a cui ne restano anche pochi da spendere in questa battaglia della vita. Egli vi ha presieduto se non bene, certo come meglio ha saputo e con quella tanta pazienza, di cui l'ha dotato Iddio. Io vi saluto, uomini e donne d'Inghilterra e di America, che già formate il nocciolo di quella umanità, che non deve spegnere le nazioni, ma oltrepassarle, e siete così ardenti nelle vostre persuasioni del bene, e così volenterosi di affermarlo e di promuoverlo da per tutto. Vi saluto, uomini e donne di Francia, di Germania, di Austria, di Svezia, di Norvegia, di Danimarca, di Spagna, di Grecia, di Rumania e d'ogni altra parte di questa Europa, così travagliata; e che farebbe quasi temere, che non si raggiunga l'estremo della civiltà, se non a patto di raggiungere insieme l'estremo della confusione.

Vi saluto, uomini e donne d'Italia, pochi, certo, al bisogno, ma che pure colla vostra presenza dimostrate, che non si può estendere a tutti i vostri concittadini il biasimo, ch'essi manchin di fede negli alti, disinteressati ideali umani. Voi dovete esser seme, che fecondi l'animo, talora accasciato e incerto, dell'amata patria nostra; la scintilla che vi riaccenda una fede; giacchè quelli cui spetterebbe, hanno, anche colla loro assenza di mezzo a noi, provato di aver contribuito in passato e voler contribuire in avvenire a spegnerle tutte dentro di noi, come i brevi orizzonti in cui si chiudono, le hanno, si può credere, spente tutte in loro. Teniamo tutti fermo davanti allo sguardo il fine santo, che ci siamo proposti; e, prima o poi, non verrà meno. Ridiamo di chi c'ir-

ride, e compatiamo chi non c'intende. Noi vogliamo il bene, il bello, il vero; se vi ha qualcuno, che li creda negati all'uomo, taccia per amore di Dio e dell'uomo; sarebbe troppo sconsolata la vita, se dovessimo persuaderci di quello di cui si dice persuaso lui. Lavoriamo con quello ardore, che faremmo se il raggiungere la mèta dipendesse in tutto da noi, e potessimo raggiungerla domani. Chè, se altri c'impedisce, non è nostra la colpa; e se non noi, ma i nostri figliuoli la raggiungeranno, avremo questa fortuna, che tanto più saremo benedetti del bene che avremo fatto, quanto meno ne avremo goduto noi stessi.

I deliberati del Congresso per la Pace.

I.

Il terzo Congresso dei delegati delle Società della pace, in Roma:

Convinto che uno dei mezzi più efficaci per diffondere le idee di umanità, di fratellanza e di pace, è quello d'inculcare questi stessi principii alle nuove generazioni con l'insegnamento nelle scuole;

Delibera:

1° Di rivolgersi ai maestri delle scuole elementari, che in certi paesi hanno bisogno d'essere sollevati all'altezza della loro missione, e delle scuole secondarie per invitarli a insegnare ai loro allievi i principii della solidarietà umana, dell'arbitrato e della pace, facendosi così i veri interpreti della pedagogia moderna;

D'invitare le Società della pace a diffondere questi principii tra i maestri e gli studenti con tutti quei mezzi dei quali possono disporre;

D'indirizzare suppliche ai ministri dell'istruzione pubblica dei varii paesi per domandar loro d'aggiungere ai programmi pedagogici delle scuole normali, e a quelli degli esami di abilitazione all'insegnamento elementare, oltre le nozioni d'amore alla patria, quelle di fraternità umana; e diffondendo l'istruzione fra i popoli con conferenze pubbliche, che avranno principale scopo l'educazione morale degli individui;

Di pregare inoltre i ministri dell'istruzione pubblica affinchè vogliano, nelle istruzioni speciali da darsi ai maestri di scuola, insistere su queste riforme pedagogiche, e raccomandar loro d'insegnare agli allievi le applicazioni pratiche del principio dell'arbitrato;

Di raccomandare anche a questi ministri che nei programmi dell'insegnamento morale per le scuole secondarie, i doveri di umanità e di fraternità siano sviluppati quanto più è possibile; che in quelli della geografia, la parte etnografica sia delle più curate; che nelle lezioni di storia si facciano rilevare gli avvenimenti che hanno maggiormente contribuito al progresso civile e politico, obbligando i professori a spiegare le istituzioni riguardo ai tempi in cui esse hanno esistito, e di non insistere su ciò che può far nascere o perpetuare l'odio tra i popoli;

Di pregare i medesimi ministri di far adottare come testi, libri che portino queste riforme nell' insegnamento, e di incoraggiarne la pubblicazione con premi agli autori;

E infine, di pregarli di fondare, ove ciò è possibile, cattedre di sociologia, per dare agli studenti una idea più esatta della società nella quale viviamo, e far loro comprendere meglio i loro doveri di cittadini e di membri della grande famiglia umana.

2° Idee simili furono già espresse nei Congressi della pace riuniti a Londra nel 1890. Il tempo è dunque venuto di elaborare un rapporto accuratissimo, sulle condizioni attuali dell'educazione data in questo senso, nei differenti Stati d'Europa e d'America.

Mentre questo rapporto si prepara pel prossimo Congresso del 1892, sarebbe utile che alcune copie delle risoluzioni che saranno adottate sieno inviate ai ministri d'educazione dei differenti paesi, pregandoli di fornire ciascuno le indicazioni, gli elementi che devono servire alla formazione di detto rapporto.

3° Ogni società della pace, tanto in Europa quanto in America sarebbe pregata di fornire questi medesimi schiarimenti, relativamente a questo lato d'educazione nelle scuole primarie e secondarie.

I rapporti parziali sarebbero allora inviati all'Ufficio internazionale della pace, se sarà definitivamente creato, ovvero, in mancanza di questo, al Comitato del Congresso romano per la pace.

II.

Il Congresse risolve:

D'invitare tutte le Società della pace e tutti gli amici della pace a proseguire, simultaneamente in tutti i paesi, una agitazione popolare e parlamentare allo scopo di ottenere:

La conclusione dei trattati di arbitrato permanente tra i popoli, mediante la garanzia reciproca dell'autonomia delle nazioni contraenti, ovvero la costituzione d'un tribunale internazionale d'arbitrato.

L'elezione, a membri di tutti i Parlamenti, di rappresentanti partigiani delle riforme preconizzate dal Congresso.

Una conferenza delle potenze europee per provocare un disarmo comune proporzionale e simultaneo.

III.

È creato a Berna un Ufficio internazionale della pace, destinato a servire d'unione tra le Società della pace e fra gli amici della pace in generale.

Una Commissione di cinque membri, nominati dal Congresso, organizzerà questo Ufficio e ne dirigerà i lavori. Essa farà un rapporto al prossimo Congresso sull'avviamento dell' Ufficio e presenterà proposte per la organizzazione definitiva di quest'ultimo.

Sarà aperta immediatamente una sottoscrizione per sopperire alle spese dell' Ufficio internazionale della pace.

IV.

Il Congresso fa voto:

1° Che misure sieno prese nell'Università d'Europa e d'America per conservare fra gli studenti lo spirito di rispetto e d'amicizia per le nazioni straniere.

2° Che, a questo scopo, i professori di storia di ogni Università, facciano lo studio della storia completa del progresso della civiltà e delle istituzioni politiche, sociali o religiose in tutte le nazioni; e sopra tutto richiamino l'attenzione sui servigi speciali resi da ogni nazione al progresso dell'umanità.

3° Che le modificazioni necessarie sieno messe negli statuti di ciascuna Università, affinchè non esista alcun ostacolo, a ciò che uno studente di una Università possa prendere parte delle iscrizioni anche in un'altra Università, senza che ciò possa nuocergli a conseguire il suo diploma; e affinchè gli studenti delle differenti nazionalità possano incontrarsi, liberarsi da ogni sentimento di odio e di tutti i pregiudizi di fronte alle nazioni che sono loro straniere.

Che in conseguenza una riunione e una festa di fratellanza universitarie siano tenute annualmente e successivamente nelle diverse sedi delle grandi Università: che l'opera di queste riunioni debba essere lo studio dei mezzi per i quali gli scopi suddetti possono essere raggiunti: e le feste riescano insieme concorsi di educazione fisica e concorsi di prosa e di poesia sul gran tema della concordia e della cooperazione internazionali.

V.

Considerando che l'opera delle Società della pace non potrà dare risultati importanti e durevoli, fin tanto che l'opinione pubblica non si opporrà con energia alle manifestazioni del patriottismo esagerato (*chauvinisme*) e a ogni idea di una guerra non richiesta dalla difesa:

Considerando che, se finora il giornalismo è stato troppo propenso a eccitare i pregiudizi nazionali contro i paesi vicini, ciò si deve al fatto che gli amici della pace e della Federazione europea non hanno abbastanza profittato della potenza della stampa, per diffondere fra le classi popolari le idee di fratellanza internazionale e l'avversione delle guerre, che sono provocate da interessi di casta e da vecchi pregiudizi;

Considerando che nessuna idea nuova potrebbe attuarsi, senza la devozione costante di quelli che la professano, e senza sacrifizi corrispondenti agli scopi proposti;

Il Congresso, felicitando i giornali italiani, francesi, tedeschi, inglesi ecc. che hanno difeso la causa della pace e della giustizia in circostanze critiche, e ringraziando le signore americane della *Woman's National Presse Association* dei loro buoni consigli;

Invita le Società della pace, e sopra tutto i ricchi, uomini e donne, e le Associazioni operaie che dispongono di mezzi, e ne dividono le idee,

a fondare giornali popolari, ispirati allo scopo contrario della stampa soverchiamente patriottica (*chauviniste*) e intesi a popolarizzare l'idea degli Stati Uniti d' Europa, che segneranno la fine dell'anarchia attuale delle nazioni. Là, dove le circostanze non permettono la fondazione di questi giornali, le Società della pace dovranno seguire costantemente le pubblicazioni d'ogni genere che potrebbero intricare la loro opera, per distruggerne la cattiva influenza su lo spirito pubblico, e ciò con comunicazioni ai giornali, con avvisi al pubblico, e sopra tutto con discussioni periodiche, nelle quali saranno segnalate le azioni dei promotori della discordia internazionali.

L' Ufficio centrale pubblicherà un giornale che sarà esteso e tradotto in tutte le lingue da Comitati locali per la propaganda gratuita fra le masse, allorquando sarà formato.

VI.

Il Congresso riconosce i principii seguenti, che dovrebbero essere le basi del Diritto internazionale pubblico:

Il principio della morale e dei diritti dei popoli è simile a quello dei diritti e della morale degli individui;

Niuno avendo il diritto di farsi giustizia da sè stesso, nessuno Stato può dichiarare la guerra ad un altro;

Ogni dissenso tra i popoli deve essere accomodato per vie giuridiche;

Tutti i popoli sono solidali tra loro e hanno, come gl' individui, il diritto di legittima difesa;

Non esiste il diritto di conquista;

I popoli hanno il diritto inalienabile e imprescindibile di disporre liberamente di sè stessi;

L'autonomia di ogni nazione è inviolabile.

VII.

Il Congresso dichiara che le conclusioni dei trattati d'arbitrato permanente tra i popoli gli pare la via più sicura e la più corta, per passare dallo stato di guerra o di tregua armata, allo stato di pace per l' istituzione progressiva d' una giurisdizione internazionale.

VIII.

Il Congresso invita la Presidenza a rivolgersi ai Comitati delle Signore della Croce Rossa, ed alle Società affini con l' intermezzo delle Presidenze delle Società di tutti gli Stati ove esistono, affinchè procurino di creare altri Comitati di Signore dell'Associazione della pace universale sulla base di quelli già stabiliti.

IX.

Il terzo congresso della pace a Roma invita tutte le Società della pace a mettersi in relazione con le Associazioni, le Assemblee (che giudiche-

ranno averne le condizioni necessarie), e principalmente con i diversi Congressi internazionali che si tennero nei loro paesi — a nome del Congresso — comunicando loro le proprie risoluzioni, e di più, invitandoli a trattare tra loro questi medesimi soggetti, e a pronunciare ad alta voce il loro consenso all'idea della pace, dell'umanità, e a propagarla quanto è possibile.

X.

Il Congresso approva cordialmente gli sforzi dei cittadini degli Stati Uniti per costituire nel 1893, una « Conferenza dei Governi » allo scopo di elaborare e formulare misure a fine di:

a) introdurre il principio dell'arbitrato nei trattati;

b) armonizzare i punti contradditori nelle leggi internazionali;

c) stabilire un tribunale internazionale, con giurisdizione e nelle questioni e sopra le questioni stesse che i Governi non riuscissero a risolvere amichevolmente;

e stabilisce che, quando la proposta della « Conferenza dei Governi » sarà fatta dagli Stati Uniti, o da una nazione qualunque, sarà dovere di *tutti gli amici della pace* cercare d'influire con tutto il loro potere sulle nazioni rispettive perchè accettino la proposta.

XI.

(*a*) Il Congresso è d'opinione che negli Stati formati di differenti nazionalità, e fino a tanto che queste nazionalità non dispongano altrimenti di loro stesse, i Governi contribuirebbero ad assicurare la pace esterna ed interna, se, ad esempio della Svizzera, rispettassero il carattere etnografico e lo sviluppo di queste stesse nazionalità, secondo le leggi della libertà e della giustizia.

(*b*) Il Congresso constatando che esistono in Europa cause di conflitto fa voto che i Governi e i popoli sottomettano all'arbitrato la soluzione delle questioni che li dividono.

ERRATA CORRIGE.

Nelle poche parole aggiunte da me alla mia lettera pubblicata nel numero scorso (pag. 603) è occorso un errore, che mi preme correggere.

Dove è detto che il presidente *mi facesse offesa* bisognava stampare *mi si facesse offesa*, giacchè il presidente nè mi ha offeso in nulla nè ha inteso offendermi.

B.

Un errore caratteristico

Nel congresso della pace l'Howard e il Darby, capi rispettivamente della più antica associazione americana e della più antica associazione inglese per la pace, avevano proposto una risoluzione il cui senso era questo: poichè i precetti della dottrina di Cristo son tutti quanti rivolti a diffondere la pace tra gli uomini, il congresso inviti i cristiani tutti a cooperare al fine ch'esso si propone.

Niente di più ragionevole di questa proposta. Sentivo dietro di me uno interrompere e dire: e Confucio dunque? ed io mi sono rivolto e gli ho detto: e lei aggiunga Confucio, e pregheremo anche i Cinesi. Non c'è diffatti ragione di respingere ciò che volevano quell'inglese e quell'americano per ciò solo che oltre Cristo ci possono essere stati altri che abbiano cooperato a diffondere il sentimento della pace. Però, in realtà questi altri non ci sono stati, quando si consideri non solo la parola, ma l'effetto nelle civiltà che sono uscite dalla parola.

Checchè di ciò sia, ciò che è notevole è questo, che per parte di due italiani è sorta opposizione alla proposta; l'uno ha detto un vero sproposito, cioè che da Roma dove risiede il Papa non poteva non protestarsi contro una mozione simile. Figuratevi! Che cosa c'entra il Papa? O è cristiano egli solo? E poi i due proponenti erano protestanti.

L'altro ha fatto opposizione più ragionevole. Ha posta la quistione pregiudiziale; perchè ha detto nel Congresso per la pace non si doveva discorrere di nessuna religione: non dovere esso confessarne altra che la religione dell'umanità (1). Questo oppositore ha però dichiarato, nel dire così, di essere cristiano, ed è risaputo che egli è moderato e conservatore. È stato però naturale che le sue parole fossero clamorosamente applaudite dai radicali italiani.

E la quistione pregiudiziale è passata. Ma gli inglesi e gli americani hanno votato contro e tutte le donne presenti, che erano molte, hanno votato contro anch'esse (2).

E a questo si aggiunga un altro fatto. Prima che il Congresso principiasse un Ministro americano m'è venuto a chiedere che, come era stato fatto nel secondo Congresso di Londra, così in questo terzo di Roma

(1) Questa è una delle molte frasi senza significato che ora usano. L'umanità è oggetto o soggetto della Religione? Nel primo modo si dice cosa ridicola: nel secondo si dice cristianesimo. B.

(2) Alcuno m'ha rimproverato, che io non insistessi più a chiarir la proposta. Insistetti. Ma l'esperienza degli errori sentiti mi distolse dal provocarne altri. B.

si concedessero a chi volesse pregare, tre minuti di silenzio perchè potessero elevare la mente a Dio e dimandargli una ispirazione santa. Diffatti io i tre minuti li ho conceduti, e in una delle sedute un'americana ha persino intuonato un inno.

Ora si guardi come questi due fatti mostrano quanto il sentimento religioso e cristiano sia più vivace in quella razza anglo-sassone, la più forte del mondo, di quello che sia in noi i quali siamo forse il ramo più debole della razza latina.

Noi, pure, non intendiamo più che la religione attuale dell'umanità, quella che si può ragionevolmente, praticamente, sobriamente, chiamare soltanto religione dell'umanità, è il cristianesimo; e questo non solo non l'intendono i radicali, ma non l'intende neanche più d'un conservatore. Giacchè a uno di questi è persino sfuggito il valore della proposta di quei due protestanti appunto per i principii proprii della parte politica che si può chiamare conservativa.

Le considerazioni abbonderebbero; ma che serve farle? Chi non è in grado di farle da sè? Noi siamo una delle nazioni cattoliche; come è succeduto che appunto in noi il sentimento del valore del cristianesimo si è attenuato tanto che par quasi spento? Ce lo spieghi Leone XIII che ha così larga intelligenza.

Quanto a me è parso un errore che la maggioranza del Congresso per opera degli italiani votasse la questione pregiudiziale. L'averlo fatto non migliorerà il giudizio che gl'inglesi e gli americani fanno degli italiani. In questa miscredenza o fiacchezza di credenza troveranno la causa di molte altre delle lacune della vita nostra. E ce la trovo per verità anch'io.

B.

Movimento Sociale

Per la costituzione di un Istituto Nazionale del lavoro in Italia. Studi e proposte del marchese LEOPOLDO DE GREGORIO. — Roma tip. diplom. e consolare, 1891, in-8, pag. 64.

Questo studio inteso a ricercare la soluzione della questione degli operai sì agricoli che industriali in Italia è, per molti rispetti, notevole; così notevole anzi, che crediamo opportuno non appagarci di un semplice giudizio sintetico, bensì darne un rendiconto analitico. Il marchese De Gregorio ha studiato a fondo l'arduo problema, il più arduo anzi fra i problemi che oggi interessano il benessere delle popolazioni, ed è giunto ad una conclusione che è da augurarsi non rimanga suggerimento vano a gente indifferente.

Egli incomincia col fare un po' di storia dei progressi del socialismo in questi ultimi anni, e delle importanti deliberazioni dei congressi adunati in Germania, nel Belgio, in Svizzera e in Inghilterra recentissimamente, facendo notare come pur troppo in tali questioni si siano varcati certi confini, che sarebbe stato meglio rispettare; e come al movimento sociale non abbiano finora risposto e preso parte che operai industriali. Per questi, certo, si è fatto poco; ma che cosa avverrà quando a loro si uniscano gli operai agricoli, pei quali non si è fatto niente? Nei recenti congressi di agricoltori sono state trattate molte questioni, e a Napoli e a Rimini si sono fatti voti per espropriare i terreni incolti, istituire consorzi e società cooperative agricole: di più il ministro Chimirri ha esposto il suo intendimento di favorire i prodotti agricoli, e diminuire gli oneri ai proprietari di terre, ma nessuno ha parlato nè accennato agli operai agricoli; non si è discussa la questione dei salari, nè del benessere loro, tanto meno dell'avvenire loro e delle loro famiglie.

Esaminati tutti questi estremi, il De Gregorio espone il suo disegno. Egli vorrebbe che si costituisse un grande istituto col nome d'*Istituto nazionale del lavoro*, cui dovrebbero concorrere tutti, dal sovrano e dal parlamento agli istituti bancarii o industriali di beneficenza. Gli operai sia industriali che agricoli, e i padroni dovrebbero contribuirvi colla lievissima tassa di cinque centesimi al giorno per 285 giorni dell'anno, somma che dovrebbe essere versata in parte nella *Cassa Nazionale di assicurazione contro gli infortuni*. Gli istituti di beneficenza, le cui rendite, come è noto, assommano a circa 150 milioni, dovrebbero parteciparvi con un contributo proporzionale alle loro forze, il che darebbe all'incirca 4 milioni, da destinarsi ad assegnare agli operai in età già avanzata una pensione alquanto superiore a quella cui avrebbero diritto in base ai soli contributi, che essi sarebbero a tempo a versare. Ai grandi istituti bancari del regno ed agli istituti popolari di credito non sarebbero a domandarsi contributi in danaro, bensì appoggio gratuito o semi gratuito per tutte le operazioni, intese a favorire il lavoro, e per l'impiego fruttifero dei fondi raccolti dall'Istituto.

Il De Gregorio confida anche sull'opera dei comuni e delle provincie, fissando per essi una somma di circa 4,350,000 lire all'anno, per sopperire alle intermittenze che si verificheranno nei versamenti, per parte degli operai industriali ed agricoli chiamati sotto le armi: la somma è ingente senza dubbio, ma aggrava di poco un bilancio che già si avvicina ai 280 milioni. Quanto all'opera dello Stato, questo dovrebbe offrir garanzia per un prestito di 200 milioni, all'aggio legale, somma occorrente al regolare funzionamento dell' Istituto Nazionale fin dal primo anno, concedendogli inoltre tutti quei vantaggi, che non furono negati ad altri sodalizi congeneri, come l'esenzione dalle tasse di bollo e registro, la franchigia postale, l'accertamento dei contributi che dovrebbero versare i padroni, il servizio gratuito dei contributi e delle pensioni. Il parlamento, poi, dovrebbe con provvide leggi disciplinare i rapporti fra operai e padroni, regolare la durata del lavoro.

fissare le mercedi, sorvegliare a che l' Istituto non diventi uno Stato nello Stato, e non abusi dei grandissimi mezzi morali e dei capitali raccolti.

In complesso, a questo si riduce il progetto del De-Gregorio, che pure non se ne nasconde le gravi difficoltà; e a noi pare che fra i tanti presentati, se non a risolvere, almeno a temperare la questione sociale, sia de' più importanti, come quello che intende a moralizzare le masse, facendole concorrere al proprio miglioramento: certo, la questione del lavoro implica la moralizzazione del lavoratore. Col lavoro questi provvederà a sè e alla propria famiglia, e, concorrendo direttamente ad assicurarsi il pane per la vecchiaia, sentirà nell'animo la fiducia in sè stesso. Per giungere al trionfo di una idea così nobile, giusta e santa, qual'è la redenzione della classe operaia, il paese dovrà fare qualche sacrifizio. Ma a tal proposito meritano essere ricordate le generose parole del principe di Bismarck, quando, tra gli applausi del Reichstag, dichiarò che l'idea d'intaccare le risorse dello Stato non deve spaventare, poichè il valore dei provvedimenti, nei quali si tratta dell' avvenire dell'esistenza politica e finanziaria, non va considerato alla stregua dei sacrifizi pecuniari che sono necessari. Z.

*** Le conseguenze del *plebiscito* fra i minatori di Lens, del quale nel numero scorso abbiamo fatto conoscere i resultati, non hanno tardato a farsi sentire. Telegrammi annunziano che in quindicimila duecento si sono messi in sciopero fin da lunedì: ciò che significa come in pochi giorni oltre tremila fra gli operai che avevano votato per il lavoro, siano stati trascinati dall'esempio degli altri.

Nel corso della settimana il numero dei lavoratori è andato sempre diminuendo, sì che oggi lo sciopero è quasi generale. Il terrore nelle vicinanze è grande, essendo i minatori risoluti ad ottenere lo scopo, o con le buone, o magari con le cattive. La questione è molto seria, e non ha una facile via d'uscita; anche se al presente sarà possibile un accordo, la minaccia per l'avvenire durerà più insistente.

*** Il Woeste ha pubblicato nella *Revue du Belgique* un articolo nel quale ha cercato provare che cercando di ottenere il suffragio universale, il partito socialista — e non allude soltanto al belga — non mira ad uno scopo, bensì a conseguire un mezzo. E' notevole che egli esprime la convinzione che il suffragio universale non apporterà alcun sollievo alla crisi; che anzi diventerà più intensa.

*** La pubblicazione del programma dei « socialisti indipendenti » della Germania ha provocato un'altra scissura nel partito. Parecchi hanno dichiarato che essi nutrono idee ben dissimili da quelle ivi manifestate, e intendono non cadere negli eccessi degli altri due gruppi. Un terzo gruppo, quindi, è nato (e può darsi non sarà nemmeno l'ultimo); ma non toglie nulla al grosso del partito, che rimane compatto intorno ai suoi capi.

L'educazione fisica e i giuochi nelle scuole

L'illustre professore Angelo Mosso ha con questo titolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (Fascicolo XXI, 1° novembre 1891) un articolo cui, con felicità rara di criterio, si è concesso, nell'autorevole rivista, il posto d'onore. Delle cose stesse onde l'articolo discorre aveva già discorso anch'io in un volumetto che il Mosso cita: parecchie cose che nell'articolo sono asserite, specialmente quelle che riguardano i convitti nostri potrebbero essere rettificate, altre potrebbero non accogliersi, però tutte le minute osservazioni possibili sarebbero assai povera cosa verso l'opportunità dell'articolo e l'importanza dell'uomo che lo ha scritto. L'intervento dell'autorità sua è quello che rileva: in ogni altro paese l'autorità dell'uomo non proporrebbe solamente, ma imporrebbe la soluzione della questione proposta; da noi avverrebbe il medesimo, ove non regnasse sconfinata la presunzione di sapere ogni cosa bene e non servisse la più cieca incompetenza.

L'illustre Mosso vedrà: dell'aver discorso così bene di una questione urgente e grave, gl'intendenti si congratuleranno con lui; molti che sono pensosi della progressiva degenerazione fisica dei nostri giovani lo benediranno per aver tentato un'opera buona; ma ufficialmente il suo articolo passerà inosservato.

Passerà inosservato per le ragioni di cui ho toccato, e perchè la questione proposta non può risolversi isolatamente; anzi è stata già pregiudicata. Un manuale nuovo, un nuovo regolamento per la ginnastica nelle scuole secondarie sono già pronti e prossimi a pubblicarsi. Nella commissione che li ha compilati non fu chiamato alcuno che di pedagogia pratica abbia esperienza, nè, pare, alcun fisiologo che avesse studiato tutto il problema; nè la commissione scelta ha potuto studiarlo nel suo complesso e in relazione con le altre questioni scolastiche. Che avrà, per esempio, fatto la commissione quanto all'orario delle lezioni di ginnastica? Avrà mantenuto le due ore irrisorie e risibili che le sono state assegnate finora? Se sì, il manuale e il regolamento riusciranno, al fatto, una compilazione oziosa. Se no, si potrà domandarle dove si avrà a pigliare, nella giornata, il maggior numero di ore che avrà creduto necessario.

Il Mosso ha nel suo articolo pubblicato l'orario interno di uno dei Convitti militarizzati, forse del Longoni di Milano. Vi ha dei dubbii veramente sulla realtà e possibilità di quell'orario: ad ogni modo esso è, su per giù, con qualche varietà di maggiore e miglior criterio, simile

agli orarii di tutti i Convitti Nazionali dello Stato. Da esso risulta come qualmente un giovine convittore italiano, dalle 6 del mattino fino alle 5 e mezzo della sera è occupato, senz'altra interruzione che di due mezze orette; salvo però a ripigliare le occupazioni sue dalle 7 alle 8 e mezzo della sera.

Un lavoro insomma di 12 ore per giorno! Or, se si considera che la luce del giorno e del sole dura, d'inverno, un nove ore, appena e che 4 ore e mezza di scuola, due per i pasti e pel chilo, una e mezza per la pulizia e qualche altra pel disegno, la calligrafia e la scherma non possono essere fatte alla luce del petrolio o del gas, io domanderei, come e quando avranno luogo i giuochi e gli esercizi fisici?

Le compilazioni dei manuali e dei regolamenti ginnastici, le raccomandazioni vive ed efficaci dei giuochi scolastici, sono belle e buone cose; ma sono altresì inutili e vane, ove non si pensi contemporaneamente ai programmi e ai loro orarii. Alla Minerva non si vuole, nè si è voluto mai capire, che la questione dei programmi è la fondamentale; e che essa e i regolamenti per i Convitti e per l'educazione fisica debbono essere trattati unitamente e da una commissione unica. In Francia si è fatto così: e in Francia si è fatto bene, anzi elementarmente bene.

Ma così si ricasca nelle questioni d'insegnamento, nelle questioni dei principii, nella determinazione della qualità e quantità degl'insegnamenti. Proprio così: chi in Italia vorrà proporre e risolvere qualcuno dei problemi scolastici nostri, qualunque esso sia, anche il più piccino, anche il più apparentemente alieno e indipendente dalla questione dei programmi, farà cattiva strada, se non incomincerà da quest'ultima. Io non voglio dimostrare questa necessità: l'ho fatto, e più volte, su questo stesso giornale e non amo ripetermi.

Da qualche tempo, ad ogni mia osservazione scolastica soglio dare l'impronta e il tono d'un quesito di computisteria e di aritmetica elementare: non lo fo per elezione, ma con la speranza, pur troppo riuscita vana anch'essa, di sottrarle ad ogni controversia. Così che, avendo fatto la mia aritmetica, dovrei finire.

Prima però voglio aggiungere qualche altra cosa. Il Mosso ha, da par suo, provata l'efficacia fisiologica e moralizzatrice dei giuochi scolastici, ma non ha toccato del modo da tenere per introdurli nelle nostre scuole. Si mostra impensierito della mancanza degli spazii che essi richiedono, massime nelle città grandi, dove i terreni costano; e desidera, che, se « nelle condizioni attuali il Governo non è in istato di provvedere, dovrebbero i Municipi, e specialmente i privati, dare un impulso. » Nelle

città grandi di Francia, a Parigi per esempio, gli spazii sono andati a cercarli dove sono, anche un po' lontano. Le istituzioni private come l' « École Monga » l' « École Alsacienne » e i pubblici Licei menano i loro giovani al bosco di Boulogne, dove, da qualche anno, tengono le gare atletiche.

Ora in Francia i giuochi e le gare hanno il favore di uomini di prima riga e vanno diventando popolari. Ma sa il Mosso quale fu la difficoltà maggiore per introdurli nelle scuole e nei convitti? Quella di farli accettare dai giovani che dovevano giuocarli: erano cresciuti troppo indolenti, troppo mogi, troppo gravi e grevi, troppo invasi dalla loro presunzione di grecisti e di latinisti e mostrarono repugnanza per un esercizio che li scomponeva e li faceva ridiventare fanciulli. Bisognò condurli in Inghilterra, bisognò che giocassero con loro i professori, i direttori e uomini di fama soda e larga. Così furono riprese le racchette, le palle, le crosse e tutti gli altri strumenti non voluti toccar prima.

Io, rettore di convitto, sono da molti anni convinto che, oltre alla igiene e alla salute, i giuochi scolastici sarebbero una benedizione per la moralità dei nostri giovani convittori. Nondimeno non ho tentato mai, nè tenterò d' introdurli prima di poterlo fare con la certezza di farli accettare. In un convitto d' Italia ho visto una volta giuocare una partita di crichet. Dio che caricatura! E dire che qualche giorno prima, nella città stessa, avevo visto dei chierici Irlandesi giuocare allo stesso giuoco. Quelli sì! La sottana, la chierica, il collare non facevano nè intoppo, nè impedimento: con la racchetta in mano si risentivano della loro razza; e l'arditezza, il colpo d'occhio, la gagliardia, l'attenzione, la disciplina li rivelavano e dimostravano inglesi.

Se dunque il tentativo si ha da fare, si ha da far bene; e si ha da far bene, perchè è necessario che riesca. Se il governo non ha i mezzi, se i privati non vogliono dare l'impulso, i convitti basteranno da soli. Noi abbiamo 42 convitti, a ciascuno dei quali, anche ai più poveri, una contribuzione annua di 500 lire, non darebbe disagio alcuno. Con 21 mila lire il modo d'impiantare i giuochi con le norme e gli usi più diretti e più corretti si trova; la possibilità di chiamare dall'Inghilterra tre o quattro *professional men* non può porsi in dubbio; il modo di far prendere pratica ai nostri maestri di ginnastica ed agl' istitutori dei nostri convitti non presenta difficoltà di sorta.

Perchè, come il Mosso dice, di *Handbooks of Athletic sports* e di Manuali de *Jeux et Exercises en plein air* se ne hanno quanti se ne vogliono. Io ne ho di eccellenti: uno inglese, compilato da parecchi e

pubblicato dal Bell (1890) e un altro francese del De Saint-Clair; ma non contano nulla per chi non ha visto giocar mai; giacchè un giorno di buona pratica val meglio di uno studio teorico di sei mesi.

Ma la pratica potremmo averla presto e bene col progetto che ho additato e che mi par semplicissimo. Però maggior semplicità, ed ostinata semplicità per giunta, è questa mia, di credere che una buona idea abbia qualche probabilità di essere accolta.

LUIGI GAMBERALE.

L'AVVENIRE DEL ROMANZO[1]

I.

Fra i volumi pubblicati in questi ultimi giorni e più degni di nota è il romanzo di Emma Perodi « *Il Principe della Marsiliana* »; cui il successo non mancherà, e per il simpatico nome dell'autrice, e per la buona fama di altri suoi libri, ed un po' anche per il genere di tema, preso a svolgere.

La gentile scrittrice, con bella audacia di romanziera, ha voluto narrare fatti e scene, non vo' dire se vere o immaginarie, che si svolgono nell'alta società romana, l'*ambiente* più oscuro, più misterioso per la nostra letteratura. Dei molti che vi si sono provati, i più sono caduti miseramente e grottescamente, poichè, nella impossibilità di penetrare in quella specie di recesso riservato, non potevano che lavorar di fantasia. E la stessa signora Perodi non ha trattato della società romana, quella antica, nera, impenetrabile; si è rivolta bensì alla parte italianizzata, ai *rinnegati*. E per quanto il tipo caratteristico della principessa Camilla sia ben riuscito, e dia l'idea dei molti pregiudizi di casta, delle virtù e dei vizi propri di quella gente, che si considera quasi di razza superiore agli altri, pure non siamo nell'*ambiente* veramente e storicamente romano.

Ecco la linea del romanzo.

Il principe della Marsiliana, Don Pio Urbani, discendente di una delle più antiche e nobili case dell'aristocrazia romana, figlio unico e tardivo di donna Teresa Urbani, una di quelle dame che sanno unire giocondamente il timor di Dio alla vita allegramente mondana, era stato

(1) EMMA PERODI — *Il principe della Marsiliana — romanzo romano* — Milano, Treves, 1891, in-8°, pagg. 291.

educato nel collegio dei gesuiti a Mondragone. Uscito di collegio, si era dato alla bella vita, avea girato il mondo, giuocato, conosciuto ogni mistero della vita galante, ed era tornato a Roma, sfiaccolato, disilluso di tutto, senza ideali, senza principii, indifferente tanto alla causa del Papato, cui l'avrebbero legato le tradizioni di famiglia, quanto al risorgimento della patria; e sorrideva cinicamente quando la madre gli parlava di queste cose. Ma vedendo che molti altri patrizi romani, sia per ambizione, sia per desiderio di vita nuova, erano saliti a Montecitorio, anch'egli vuol'essere deputato.

Di qui prende le mosse il romanzo.

Don Pio accetta una cena offertagli da' suoi elettori in Trastevere. Circondato dai caporioni del luogo, cerca invano un'idea per abbagliare e lusingare la folla, quando un giornalista, Ubaldo Caruso, uomo senza scrupoli e senza coscienza, ma furbo, suggerisce all'orecchio del candidato il trasporto della stazione a Trastevere. Ma Don Pio, povero di mente e di parola, accenna appena a questa promessa; allora si alza il Caruso, e fa una lunga storia di questa idea attribuendola al principe, che sorpreso e affascinato dall'audacia di quell'uomo, pur nutrendogli antipatia, lo subisce pel trionfo della sua elezione. La madre di Don Pio, che ha sempre contentato questo unico figlio, gli promette la riuscita: fa comprare uno dei giornali di Roma che era per morire, vi mette a capo il Caruso, e comincia la battaglia contro il candidato avversario presentato dal Governo.

Don Pio riesce. Grande allegria la sera a palazzo, allegria cui non prende parte la moglie del principe, Donna Camilla, una signora tutta chiesa, tutta d'un pezzo, brutta, clericale intransigente, che tiene ogni persona non nobile per un essere inferiore, e riprova il marito che si affratella con gente plebea.

Siamo alla cena data dal principe al Caruso, a Fabio Rosati, agente elettorale, devoto del principe, a l'on. Carrani, deputato influente di sinistra, e a Maria, moglie del Caruso. Con costei, l'abile autrice presenta il tipo puro e ideale di donna bella e buona. Maria, abbandonata prima da quel turpe egoista del marito, sempre però innamorata di lui, era venuta a Roma appena chiamatavi dal Caruso, cui la protezione del principe aveva arrotondato le tasche, e che ora risentiva l'amore per la povera fanciulla.

Don Pio si innamora di Maria, e sente dinanzi a questa donna risorgere tutti i dolci incanti della vita, torna a credere e a sperare in qualche cosa, egli così cinico. E tutto il forte del romanzo sta in questo: l'amore di Don Pio per Maria, la quale fedele al marito, rifiuta ogni

concessione, mentre il principe spinto dall'ambizione e dalla brama di piacere a quella visione d'amore, si lascia dominare dal Caruso, specula, intraprende lavori, compra terreni, ingrandisce sempre il giornale, finchè fa costruire un teatro per aderire ad un vago desiderio di Maria. Ma vedendola incrollabile alle sue preghiere, Don Pio la trae con inganno in un salotto, che ha fatto costruire sontuosissimo dietro uno dei palchi del nuovo teatro; ivi tenta violentarla, ma la donna, rovesciando mobili, fa cadere una lampada a spirito preparata per il the; si sviluppa un incendio, e Maria nella confusione apre la finestra e si slancia nel vuoto. Don Pio circondato dalle fiamme, fugge. È la catastrofe. Maria gravemente ferita, giace lungo tempo in letto; il principe pentito, sfigurato dalle ustioni, intristisce fisicamente e moralmente; i suoi affari vanno allà rovescia; tutti mangiano, ingrassano su lui; egli inebetito, apata, lascia fare.

Donna Camilla, che ha saputo dell'amore del marito, avida di vendetta, gelosa della bellezza di Maria e del fascino esercitato sul marito, sorveglia questo, lo rimprovera, lo tormenta, finchè approfittando di un momento in cui tutto è perduto per Don Pio, gli fa avere mezzo milione a patto di rinunziare al passato, ai principii liberali; e il romanzo finisce con una scena in cui Maria da una loggia del Vaticano vede passare Don Pio tra i dignitari della Corte Pontificia.

Questa, brevemente, è la tela del romanzo, tela vasta e ricca di belle scene, e di caratteri indovinati.

Don Pio e Maria, i due protagonisti sono disegnati con una limpidezza mirevole; il cinismo osceno, l'indifferenza cretina del ricco noiato, che si trova d'un tratto dinanzi alla più bella e soave espressione della bellezza e del fascino dell'eterno femminino, il risorgimento morale che ne deriva, il contrasto fra là superbia, l'alterigia, il disprezzo, l'arroganza di Don Pio per il resto dei mortali, e la passione profonda, umile, servile per quella donna, sono processi psichici sinceramente umani, e studiati con vero intelletto d'arte. Forse Maria riesce un po' sovrumana, per quanto possa piacere alla comune dei lettori, come piace soavemente a noi; pure è un carattere troppo armonico, troppo sempre *compos sui*, troppo cocciuta nel suo amore a quel miserabile di suo marito. Per quanto l'amore del figlio, per quanto il pensiero dei suoi doveri, l'educazione morale la salvaguardassero, non è, pare a noi, verisimile il passionato attaccamento a quell'uomo brutto d'anima e di corpo, dominato dal difetto più antipatico per le donne, l'egoismo cieco.

Più vero e più umano di Maria, che non pertanto riesce la più simpatica figura del romanzo, è il carattere di Donna Camilla, la moglie

del principe. L'anima bassa, bacchettona, invidiosa e asceticamente malvagia di questa meschinissima donna, la fusione stranamente umana dell'esagerato sentimento religioso alla cattiveria del cuore, l'odio per la povera Maria, la implacabile persecuzione contro questo amore del marito, la sola cosa che lo avrebbe potuto salvare e far buono, sono disegni finamente coloriti.

E dopo letto il romanzo sorgono i sentimenti che l'autrice voleva suscitare, la pietà per l'incretinimento del povero Don Pio, l'ammirazione per Maria, e una nausea profonda per tutta quella turba famelica di sfruttatori, che giocando sulla credula debolezza del principe, vestendo la maschera di missionari del bene sociale, abbindolando il pubblico grosso, arrotondano il suino ventre.

II.

Ora, pensando all'accoglienza lieta che la critica ha fatto e il pubblico farà a questo lavoro, mi è accaduto di ricercare le ragioni per le quali il pubblico accoglie con così diverso favore i nostri romanzi.

Lasciamo stare le lunghe risposte e vane disquisizioni sul fine dell'arte; basterà stabilire, ciò che alcuno non potrà impugnarci, che l'arte deve prima di tutto allettare. Sia il suo fine la morale, sia la rivelazione dei costumi e dei tempi, sia lo studio oggettivo del mondo interno ed esterno, l'arte deve allettare, deve interessare. Ora fra le forme letterarie che più abbiano bisogno di produrre allettamento ed interesse, è il romanzo, forma d'arte giovane e rigogliosa, capace dei più sorprendenti miglioramenti e delle più forti influenze sul pubblico.

In questa lotta feroce per l'esistenza, in questo assalto continuo, accanito, universale pel proprio benessere, ogni coefficiente della vita deve essere consentaneo al periodo sociale, deve armonizzare con esso, e produrgli beneficio; se ciò non saprà fare, si atrofizzerà, come un membro inutile. La lirica, per esempio, che non corrisponde più, così com'era, al movimento nuovo, se non trova una nuova vigoria *utilitaria*, morirà.

Ma il dramma e il romanzo fioriscono. L'uno e l'altro ci mantengono vivo il sentimento della vita morale, ci rappresentano noi stessi, con le nostre lotte del cuore e del cervello, con i nostri vizi e le nostre virtù, e ci attraggono. Però, quanto al romanzo, alcuni domandano quale sia più consentaneo a noi, o il romanzo detto *psicologico*, o quello *narrativo*.

Noi risponderemo che, come in tutte le cose, ogni esagerazione di

un genere è dannosa. Mentre il romanzo freddamente aneddotico, narrativo, non è più all'altezza intellettuale, all'esigenza della cultura nelle classi medie, e raggirandosi sempre su quei convenzionali motivi di intreccio, di sceneggiatura, di sorprese, di intrighi, cominciava a lasciare infastidito e stanco l'intelletto e il cuore del lettore, d'altra parte l'esagerazione dello studio psicologico, come è giunto a modellarsi oggi, affatica e noia.

E questo avviene non solo perchè pochi fra i pochi lettori possono coscentemente seguire la sottile trama delle investigazioni e delle osservazioni dello psicologo, ma perchè spesso ne perdono il significato e l'importanza. Spesso anche la fredda notomia del cuore toglie al lettore il gusto di pensare, di riflettere, di meditare, gli fa provare quella sazietà, che si sente dinanzi ad un quadro di stile barocco.

Nè ciò solo. L'esagerazione dello studio dei caratteri svisa il vero aspetto di questa forma d'arte, perchè trascina più ad ammirare la penetrazione dell'autore, che il fenomeno psicologico, l'avvenimento, il fatto; e mentre il nostro intelletto si ferma ammirato dalla investigazione, perde la coscienza dell'unità artistica del lavoro.

Ora l' avvenire del romanzo sta nella giusta fusione dell' elemento narrativo con l'elemento psicologico, cioè nella prudente unione del racconto vario, sceneggiato, originale, vivo, alla moderata coloritura dei caratteri, tratteggiandoli con linee precise, complete, forti, ma non gonfie e invadenti. Il romanziere dovrà tener presente tanto il processo narrativo, quanto quello psicologico, e dovrà dare allo scheletro, cui giunse l'esagerazione del romanzo aneddotico, parte della polpa cadente e rigonfia dell'ipertrofico romanzo psicologico.

Anche nella pittura avemmo l'esagerazioue della linea pura e semplice, della rigidezza degli effetti, poi si passò all'opposto, alla barocca ostentazione delle conoscenze anatomiche, e solo allora l' arte venne a maggior perfezione quando si seppe armonizzare la purezza della linea alla vivacità naturale della forma.

Il romanziere che sappia trovare tal punto medio darà nuovo rigoglio a questo genere d'arte, e, scuotendo l'indifferenza dubbiosa del pubblico, gioverà ad ogni sviluppo artistico.

ITALO PALMARINI.

RECENSIONI

Antologia Petrarchesca. — Sonetti, Canzoni e luoghi dei Trionfi, scelti dal « Canzoniere » di FRANCESCO PETRARCA con note, commenti e prefazione di GUIDO FALORSI. — Firenze, R. Bemporad e figlio, cessionari di Felice Paggi, 1892, in-16° di pag. XXI-175 L. 1,25.

Recentemente in questa stessa rivista, a proposito di due volumi compilati dai professori Bicci e Zardo, nei quali è raccolto il fiore della *Gerusalemme liberata* e dell' *Iliade* in modo da permettere agli studenti di avere una chiara idea di queste opere, e farsene un concetto preciso senza bisogno di leggerle completamente, espressi il desiderio che tale accurato lavoro di compilazione si compisse per tutti i nostri classici, provvedendo alle esigenze dei programmi per le scuole secondarie. Non senza viva soddisfazione, quindi, vedo la casa editrice Bemporad continuare nell' opera, e darne anche una *Antologia Petrarchesca* curata dal professore Guido Falorsi.

Dalla scelta e dall'ordinamento delle *Rime* di Messer Francesco, il compilatore offre un esatto quadro della passione del poeta per la *donna gentile* e del dolore che lo colpì alla morte di lei, cosí che lo studente vi trova raccolto quanto di più notevole informa il *Canzoniere.* Il commento merita speciale attenzione. Non solo vi sono spiegati i versi e le parole di più difficile intelligenza, ma il Falorsi ha anche, per così dire, tradotto in prosa ogni sonetto, ogni canzone, ogni sestina, strofe per strofe, in guisa da eliminare ogni dubbio. Innovazione a mio credere proficua sono i confronti dei versi del Petrarca con altri dell'Ariosto, di Fra Guittone, del Guinizelli, di Guido e Vittoria Colonna, di Iacopo da Lentino, del Tansillo e altri, spiegandone le ragioni in una elaborata prefazione, nella quale è anche narrata la vita del Petrarca, e sostenuto che Laura non è la figliuola di Audiberto De Nores, moglie al De Sade, bensì altra *donna gentile* rimasta sconosciuta a noi.

Non è dato, in una breve recensione, giudicare se il prof. Falorsi sia o no nel vero, come se sia o no nel vero quando, nel commento alla canzone *Spirto gentil*, valendosi degli studi dei più recenti e autorevoli critici, la sostiene diretta non a Cola di Rienzo, bensì a Stefano Colonna il Giovane. Definitivo invece è il commento della Canzone *Italia mia*, per l'intelligenza della quale, come delle altre, il Falorsi dà esatta nozione (pag. 17 e 18) delle canzoni in generale, citando lo schema delle tre prime strofe della canzone *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, e dando ragione di ciò che siano la *fronte*, la *chiave* e la *sirima.* Quella alla Vergine chiude l'antologia del Falorsi, nella quale anche alcuni passi scelti dei *Trionfi* ed un'esposizione esattissima di queste rime caratteristi che del nostro Poeta, danno precisa idea del tentativo del Petrarca per superare l'Alighieri.

Con questa *Antologia Petrarchesca*, dunque, il professor Guido Falorsi offre un importante contributo allo studio della nostra letteratura, di che non solo i giovani, ma anche i maestri debbono essergli grati. Forse alcuno potrà obiettare che troppo scarse sono le rime citate nel volumetto, ma quando si pensi che in fin dei conti (e ciò sia detto senza ombra di irriverenza) il *Canzoniere* è una variazione continua del medesimo motivo, *amore* e *dolore*, l'avere inserito quelle poesie che sono le migliori, e che servono a manifestare giustamente l'indole del poeta, e descrivere l'amore *in vita* e il dolore *in morte* di Madonna Laura, potrà sembrare che basti; e, che corredata da un commento accurato come questo, la nuovissima *Antologia petrarchesca* risponda perfettamente al suo scopo.

ANTONIO MOROSI.

SAVERIO BENTIVEGNA. — *La sintassi latina insegnata secondo il metodo naturale.* — Sciacca, Barone, 1891, v. I, in 8°, p. 182.

È il libro d'un giovane che si è dato tutto all'insegnamento, benchè dottore in legge, e benchè abbia pubblicato tre anni sono uno studio sul *Fondamento scientifico del diritto punitivo* (Palermo, Amenta), per il quale i competenti della materia ebbero parole di lode piena e meritata. L'amore intenso all'educare lo ha vinto, e indotto a ritirarsi nella propria terra, per insegnarvi i primi elementi della grammatica a' ragazzi del ginnasio. Frutto di quattro anni d'esperienza nell'insegnamento e nello studio lungo e meditato su' classici latini in genere e su Cicerone in ispecie, è questa sua *Sintassi latina*, che l'autore stampa a proprie spese e dona ai suoi scolari. Egli è un novatore: vorrebbe fondato l'insegnamento della grammatica latina su' principii dello Spencer e del Bain, vorrebbe — a spiegarci meglio — non far imparare a' ragazzi, e a memoria, regole sopra regole di morfologia e di sintassi, e farle applicare con lunghi e noiosi esercizi di proposizioncelle staccate — prive troppo spesso di senso — ma che si accompagnasse fin dal principio allo studio della lingua quello de' classici, alla parola, che è cosa morta, il pensiero che vivifica e feconda. E a lui il modo migliore d'insegnare la sintassi è parso questo: tradurre da Cicerone alcuni passi facili e dilettevoli e accompagnarli con un lungo e ragionato commento, da cui il giovane possa apprendere volta per volta la regola che gli torna necessaria, e apprenderla segnatamente dagli esempi numerosi, ch' e' gli mette sott'occhio, tratti sempre da Cicerone; non proposizioni isolate ma periodi interi, che stanno bene da sè e offrono quasi sempre una notizia storica, un utile ammaestramento. Così crede dare a' discenti parole e frasi e grammatica e cognizioni insieme.

E in molto è riuscito: le osservazioni sono chiare, perspicue, la forma se non addirittura elegante, corretta certo e buona. Di più, d'ogni passo è fatta l'analisi sia di periodo che di pensiero, che, mentre facilita la piena intelligenza del testo, rende insieme molto più agevole mettere in pratica le regole suggerite. Tuttavia, nonostante tutte queste doti — che è

d'uopo riconoscere — il libro ha in sè un difetto d'origine, il quale, mentre lo rende utile e caro allo studioso, impedisce che lo si possa adoprare utilmente nella scuola. O come? a commentare diciotto passi di Cicerone, de' quali il più lungo non arriva a una facciata, sono proprio necessarie cento e ottantadue pagine in ottavo? Non c'è ragazzo — io credo — che a tanta ricchezza di note, per quanto perspicue, a tanta copia d'esempi, per quanto argutamente scelti, non finisca per provare stanchezza e — peggio ancora — noia. Quindi, poichè l'autore vuol rifare il libro, ascolti un consiglio: i diciotto passi diventino pure cinquanta; e allora, saggiamente spartite, vi troveranno posto tutte le ricche e belle note, che ora così affastellate nocciono non poco all'economia del libro.

UMBERTO COSMO.

Specimen lexici Euripidei composuit PAULUS STOPPEL phil. dr. Wismariae 1885. — *Lexici Euripidei sperimen novum* comp. PAULUS STOPPEL phil. dr. Ibid. 1891.

Il primo saggio contiene la lettera ζ, il secondo da ἠ a ἠιών. Il primo era buono, il secondo migliore, sopra tutto perchè più che alle lezioni dei dotti si tiene stretto alle lezioni dei codici; la qual diligenza, se è opportuna e ragionevole in una edizione del testo, è assolutamente indispensabile in un lessico, che deve offrire i materiali alla critica e non precorrerla. Gli emendamenti sono segnati con un asterisco, le parole dubbie con un interrogativo; sono pure indicati gli autori delle correzioni, e le discrepanze dei critici. Nel primo saggio era anche notato per ogni vocabolo il numero delle volte che ricorre; nel secondo ciò è stato omesso, con vantaggio della brevità, — anche questo requisito utile in un lavoro che dovrebbe riuscire abbastanza voluminoso — e senza alcun danno per lo studioso: infatti per le parole che ricorrono centinaia di volte poco importa sapere precisamente quante volte tornino, per quelle che si ripetono di raro non tanto importa sapere il numero delle volte quanto il significato preciso in ciascun caso; essendo poi tutti i luoghi indicati e riportati, non sarà grande fatica, se occorra, il contarli.

Il lessico euripideo, quando sia compiuto con diligenza e precisione di questi saggi, non sarà meno utile agli studiosi di quello che sieno l'eschileo e il sofocleo, anzi sarà forse anche più interessante. Euripide rappresenta un momento importantissimo come nella storia della concezione poetica così in quella della lingua: è presto detto che la lingua d'Euripide si avvicina di più a quella della prosa; bisogna vedere come, dove, quando, qual parte del bagaglio poetico dei suoi predecessori egli abbia abbandonato, che abbia preso di nuovo, come le nuove forme corrispondano alle nuove idee, quale efficacia esse abbiano avuto sulla letteratura e sull'arte posteriore. Ora tutto ciò si potrà intuire e sentire anche adesso da chi abbia l'ingegno da ciò, ma non si potrà insegnare con precisione oggettiva e scientifica, senza l'esatta raccolta e classificazione di ogni singolo fenomeno: per far ciò senza

perderci addirittura la vita è indispensabile un vocabolario che è sempre il migliore dei commenti. Auguriamoci che il signor Stoppel lo abbia a compiere e a pubblicare tra breve.

G. FRACCAROLI.

FRANCESCO SCHUPFER. — *Romano Lacapeno e Federico II a proposito della* protimesis (Estratto dalle memorie della R. Accademia dei Lincei), Roma, Tipografia Salviucci, 1891, p. 33, in-8.

Romano Lacapeno, imperatore d' Oriente, promulgò, nell' anno 922, a quanto pare, una novella per regolare il *ius protimeseos*. Codesto diritto, secondo la legge, non era, soltanto, un diritto di prelazione, ma aveva insieme il carattere di un retratto vero e proprio. Nella mente di Romano, esso doveva essere intimamente connesso col sistema tributario, trattandosi, come lo Zachariä ritiene, di una specie di compenso che la legge accordava a taluni possessori per l'obbligo che aveano di rispondere insieme dell'imposta territoriale di tutta una *possessio*, o di tutto un villaggio. Il *ius protimeseos* doveva concernere, soltanto, le cose immobili: i campi, le vigne e le case, e spettare a determinate categorie di persone. Nel secolo XIII, la novella di Romano Lacapeno, rivive, in gran parte, in una costituzione dell'imperatore Federico II. Anch'essa ricorda le cose immobili, alle quali, soltanto, doveva trovare applicazione, le classi di persone a cui la *protimesis* era accordata e via discorrendo delle altre disposizioni della legge; ma, nella costituzione fridericiana, nonostante che riproduca la novella di Romano Lacapeno, non appare la relazione con l' ordinamento tributario, che, nella novella abbiamo notato; Federico II la stacca da esso e la presenta con un carattere affatto indipendente, perchè, in Italia, la *protimesis* trovava, nelle consuetudini barbariche, una nuova base, che, poteva, fino a un certo punto, sostituire l'antica.

Ecco, in brevi parole, la memoria del professore Schupfer. L' analisi delle due costituzioni imperiali vi è condotta con quella profonda dottrina, con quella chiara, acuta e vivace argomentazione, proprie dell'illustre professore di Roma, che acuiscono il desiderio, a molti comune, di leggere, un giorno, una storia del diritto italiano scritta da lui, la quale riuscirebbe un vero ornamento per gli studi italiani.

L. CANTARELLI.

Die Kulturgeschichte in Hauptdaten vom Altertum bis auf die Gegenwart. Zusammengestellt von PAUL HEICHEN. — Berlin, Lüstenöder, in 8, pag. 272.

Il libro, che annunciamo, è assai utile. È diviso in due parti, l' una di pagine 236 registra per ordine di tempo i fatti, l'altra è un indice compitissimo che permette di ritrovarli prontamente. I fatti, come annuncia il titolo, non sono i soli politici, ma quelli proprii d'ogni parte dello sviluppo intellettuale, morale e materiale delle società umane. S' intende, i fatti principali; non si potrebbe in così piccolo spazio pretendere altro. Ma son notati precisamente, in maniera da non spendervi più parole del bisogno.

B.

V. Di Giovanni — L. Sampolo, *Per il centenario del trasferimento della Accademia del Buon Gusto, oggi R. Accademia di Scienze lettere, e belle arti* 5 luglio 1891. — Palermo, tip. F. Barravecchio e Comp. 1891, in-4° pag. 76.

Ora è l'anno, esaminando nella *Cultura* la ristampa di alcune rime di Don Leonardo Orlandini del Greco fatta dal signor Carlo Simiani, io faceva notare come sarebbe stato utile e gradito agli studiosi un lavoro sull'Orlandini non solo, ma su i poeti siciliani a lui contemporanei, e specialmente il D'Eredia che meriterebbe davvero d' essere molto più conosciuto. Poi permettendomi dare in scritto un consiglio già dato a voce ad Andrea Maurici, lo invitavo a trattare con diligenza di Bartolo Sirillo, un altro sconosciuto, anzi dimenticato. Non è d'uopo dunque, che ora insista a spiegarvi perchè mi sembri utile ed opportuna la presente pubblicazione.

Il Di Giovanni, pur troppo, vi si è spogliato di un suo capitale difetto, la prolissità — non se l'abbia a male — e, ripeto, pur troppo, poichè, se non fosse stato costretto dalla tirannia d'un discorso d'occasione, necessariamente breve, certo ne avrebbe dato peregine e importanti notizie sulle principali accademie dal cinquecento a oggi sorte e vissute di vita più o meno gloriosa in Palermo.

Qui si parla delle tre che in modo speciale primeggiarono, madre l'una e informatrice dell'altra: gli *Accesi*, i *Riaccesi*, il *Buon Gusto;* più particolarmente dirette ad accogliere poeti le prime due, ad accogliere studiosi di lettere e di filosofia la terza. Degli *Accesi*, e dei *Riaccesi*, loro continuatori, il Di Giovanni pubblica gli statuti, poco, del resto, dissimili da quelli di qualunque altra accademia italiana del tempo; riassume la loro opera letteraria, troppo ignorata, anche a causa dell'estreme rarità dei due volumi contenenti le loro rime, dedicate al marchese di Pescara, e stampate da Matteo Maida nel 1571; accenna ai manoscritti che ancora si conservano nelle biblioteche siciliane. È, insomma, lavoro rapido, ma diligente che, una volta ancora, fa desiderare una monografia completa.

Il prof. Sampolo, avendo argomento più ristretto, e più ricco di lavori preparatorii, ha potuto far opera più compiuta, narrando con abbondanza di particolari le origini, le vicende ed il rinnovamento dell'Accademia del *Buon Gusto*, iniziata circa il 1722 dai promotori Girolamo Settimo marchese di Giarratana e G. B. Caruso, sotto gli auspici del principe Filangeri, che le concedette come sede alcune stanze del suo palazzo. L'impresa dell'Accademia, che ebbe nome dal noto libro di L. A. Muratori, fu uno sciame d'api sui fiori, col motto vergiliano *libant et probant*; motto dichiarato dall'abate Colletta in un discorso tanto elegante quanto farcito di tutti i difetti della prosa secentista. Per molti anni l'Accademia durò vita abbastanza prospera, come appare anche dall'elenco parziale delle pubblicazioni e delle letture che ne attestano l'operosità, sempre nel palazzo del suo nobile mecenate, finchè nel 1791, il Senato le concesse sede degna nel Palazzo Comunale, ove, mutati a poco a poco e intendimento e nome, assunse il

titolo che oggi le resta. In questo trasporto di sede, la vecchia accademia è riuscita quasi rinnovata; e per il centenario, che segna un'altra data solenne nella storia, già gloriosa, di essa, è stato pubblicato questo lavoro.

Facciamo, dunque, lieti auspici per l'avvenire dell'Accademia palermitana; e accettiamo lieti il presente contributo davvero importante per la storia della cultura italiana nei due ultimi secoli.

ZANNONI.

NOTIZIE

ITALIANE.

— Nell'articolo di B. Labanca, professore di Storia della Religione nella R. Università di Roma, pubblicato nel precedente numero (42), per non essere ritornate a tempo le bozze corrette dell' autore, sono incorsi alcuni errori di stampa, non tutti certamente lievi, ma tali che i lettori avranno corretto da sè.

— Fra alcuni giorni verrà in luce un lavoro di G. A. Cesareo, col titolo: *Rime e lettere in gran parte inedite di Salvator Rosa, criticamente ordinate con la vita del pittore, rifatta su nuovi documenti.* Il libro contiene, oltre la vita, centoventi lettere, una nuova satira, e parecchie altre poesie, tutte inedite, più, alcune poesie rare e sconosciute; e vari importanti documenti, come l'atto di matrimonio e quello di morte del grande poeta pittore napoletano. Sarà un volume di più che 400 pagine in-8°, pubblicato per cura della Reale Accademia d' archeologia, storia e belle lettere di Napoli.

— Il sig. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario nella Braidense di Milano, ha ora dato in luce una *Bibliografia di Giuseppe Gioacchino Belli,* la quale doveva essere unita alla edizione definitiva dei sonetti.

Il lavoro contiene n. 60 edizioni delle opere del Belli e n. 19 scritti intorno al medesimo. L'autore in una nota in fine dell'opuscolo aggiunge che ha tralasciato di ricordare tutti i brevi scritti comparsi in gran numero nei giornali italiani e stranieri per non aumentare di troppo questa semplice nota bibliografica, senza gran profitto del lettore, il quale, ricorrendo poi agli originali, nulla o poco di nuovo troverebbe oltre quello già detto negli scritti riportati in questa bibliografia.

— Dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fu acquistata non molto tempo fa una collezione di opuscoli riuniti in 1849 volumi miscellanei, appartenuti all'abate Domenico Capretta. Questi, nato a Refrontolo presso Conegliano il 12 marzo 1813, e morto a Conegliano il 9 aprile 1883, fu professore di studio biblico e di teologia morale, e segretario del Vescovo

di Ceneda. A lui si deve questa importante collezione che sotto il nome di *Amalthæum* comprende circa 45,000 opuscoli dei più svariati argomenti, stampati in massima parte nelle provincie venete, piemontesi. napoletane, ecc., pochissimi in Toscana. La raccolta, messa già a disposizione degli studiosi, comprende ancora una quantità considerevole di manoscritti, pergamene antiche, contratti e bolle, che, insieme alla collezione di stampati, serviranno di sussidio a quanti si occupano di studî letterarî e storici.

— La famiglia di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, ha affidato alla casa Barbèra l'edizione definitiva delle opere complete dell'illustre poeta siciliano. Questa edizione, sotto la direzione del prof. U. A. Amico, uscirà in cinque volumi.

ESTERE.

— Un lavoro importante sulle origini della Francia si sta ora pubblicando dell'editore Leroux di Parigi per cura di A. Bertrand dell'istituto. È intitolato *Nos origines*. Il volume d'introduzione tratta dell'archeologia celtica e gallica; il tomo I tratta della Gallia prima dei Galli. Ogni volume è illustrato da disegni e tavole in nero e a colori.

— Pei tipi della libreria Blond e Barral di Parigi il generale Thommas ha pubblicato un volume intitolato *Les français au Mexique*. In esso l'autore narra ampiamente e criticamente la guerra sostenuta dai francesi nel Messico durante gli anni dal 1862 al 1867.

— Gli editori Plon e Nourrit di Parigi, hanno messo in vendita il terzo volume delle *Mémoires du Général de Marbot*. Questo volume è diviso in quattro capitoli intitolati: *I Polotsh* — *La Bérésina* — *Leipzig* — *Waterloo*. Dei primi due volumi si è già fatta la quarta edizione.

— Una importante scoperta di documenti è stata fatta dal sig. Round in una stanza piena di masserizie in una casa di campagna. Si tratta di due pacchi di corrispondenza ch' egli ha identificato con le carte di Petkun l'inviato dell'Holstein all'Haague, che agì come *amicus curiae* nelle segrete trattative di pace durante la guerra di successione. La corrispondenza comprende il periodo di tempo dal 1705 al 1711 e contiene, oltre che una narrazione del Petkun, una serie di lettere sue, gli originali delle lettere di Torcy, il segretario francese per gli affari esteri, in gran parte scritte in cifre e sottoscritte *Salomon*; lettere di Rouillé, il plenipotenziario francese e molti documenti sottoscritti da Luigi XIV e dal duca di Marlborough.

— Il libro del dott. Alberto Dieterich: *Abraxas*, annunciato dal Teubner di Lipsia, sarà un contributo alla spiegazione storica del forte fermento religioso del I e II secolo.

— Un'altra edizione critica della Πολιτεία 'Αθηναίων di Aristotile uscirà per cura di F. Blass nella *Bibliotheca Teubneriana*.

— Il terzo volume dei piccoli scritti di Alfredo von Gutschmid pubblicati da Francesco Rühl (Lipsia, Teubner) contiene lavori relativi alla

storia dei popoli non semitici dell'Asia, anzitutto quelli relativi all'Iran, poi quelli sulle fonti degli Armeni. Seguono le dissertazioni sulla storia dell'Asia minore, con ricerche inedite sulla storia del regno del Ponto ed infine i lavori sull'Asia orientale, sull'India e sulla China.

— La ditta Teubner di Lipsia pubblicherà un nuovo lavoro di Otto Keller: *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes*. A questo libro che è riuscito variato e ricco di moltissime osservazioni, terrà dietro un altro dove l'A. tratterà di singole etimologie di parole latine e di varie questioni linguistiche, che stanno più o meno in ralazione coll'*etimologia popolare*.

— Mancano ancora pochi fascicoli perchè sia completo il primo volume della splendida Bibbia illustrata edita dal dott. Pfleiderer (Stoccarda, Südd Verlags-Institut). Nei due ultimi fascicoli usciti, 44 e 45, ci sono sei tavole fuori testo. L'editore continua a pubblicare rappresentazioni dei più illustri maestri, come l'ascensione di Elia al cielo del Bloemaert, la peste in Gerusalemme del Bourdon, Gesù alla cena di Simone di Rubens. L'opera continua a meritare quelle lodi di cui tutta la stampa le fu larga.

— Riccardo Jahnke pubblicherà tre *comoediae Horatianae* medievali: *de nuntio sagaci*, che secondo la testimonianza di Ugo di Trimberg era letta nelle scuole, *de tribus puellis* e *de tribus sociis*. Nell'introduzione tratterà dell'origine di queste commedie: egli crede, che la forma originaria della commedia medievale sia stato l'esametro e di modello siano servite le satire di Orazio, donde il nome: che aggiungendosi poi soggetti erotici si sia passato da Orazio ad Ovidio e dall'esametro al distico elegiaco.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Atti della R. Accademia dei Lincei. Serie IV.

Volume VI — ***M. Amari.*** *Altri frammenti arabi relativi alla Storia d' Italia.* I passi qui editi nel testo e tradotti, toccano di fatti occorsi nell'XI e nel XII secolo fra italiani e musulmani; questi or di Spagna or di Levante, quelli di Pisa, Genova, Venezia o della Sicilia. I primi tre parlano di Múgákid-al-Amirî, signore di Denia e invasore della Sardegna, che cacciato dai Pisani e dai Genovesi, campò a mala pena lasciando prigione un figliuolo e una moglie. Gli altri quattro sono frammenti di

(*) *Nota della Direzione*. In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

lettere di uno fra i personaggi più cospicui del secolo XII, consigliere e amico di Saladino, alto animo tutto intento alla grandezza dell' islamismo; e sono tratti da un codice che l'Amari avrebbe forse pubblicato per intero, se la morte non gli avesse impedito l' importante lavoro. — **C. Cipolla.** *Una congiura contro la Repubblica di Venezia negli anni 1522-1529.* Illustra con gran copia di documenti raccolti con la diligenza consueta la congiura di Bartolomeo della Scala, ignoto avventuriero tradito poi dai suoi stessi complici, gente codarda. Benchè il marchese di Pescara e persino l' imperatore Carlo V partecipassero alla trama, non sembra che pericolo serio e tanto meno danno serio ne sia venuto alla repubblica di Venezia; ma le nuove e molteplici prove della subdola politica spagnuola che tendeva a isolar quella nelle lagune, insidiando, quando poteva, i possessi di lei, e i suoi domini in terraferma; l' avervi partecipato tale che pretendevasi e forse era discendente degli Scaligeri, aspirava all'acquisto di Verona e Vicenza, danno valore fino ad oggi mal riconosciuto dagli storici, a questo avvenimento. La memoria che ci ha consacrato il Cipolla è ricca, fin troppo ricca di notizie; e getta nuova e più sinistra luce su quell' epoca nefasta. — **F. Schupfer.** *Le origini dell'Università di Bologna.* Esaminando i lavori particolari recenti di E. Futting, C. Ricci, L. Chiappelli, G. Cassani, G. Tamassia sulle scuole di diritto a Bologna nel medio evo, raccoglie quelle principali notizie che da tali studi è possibile, ricostruendo un periodo importantissimo per la storia della cultura e del diritto italiano, — **F. Schupfer.** *Il testamento di Tello vescovo di Coira e la legge romana udinese.* Lo Zeumer, il quale credette la legge esser opera del secolo VIII, le assegnò come satira la Regia Ceriense; lo S. prova errate le indagini del dotto tedesco, e insiste sulla conclusione, da lui sostenuta fin da prima; che cioè, la legge sia del secolo IX, e non assolutamente scritta nella Regia; piuttosto in Italia, le condizioni della quale corrispondono perfettamente, sì da accettare tale identificazione. — **O. Tommasini.** *La vita e le opere di Michele Amari*; è l'opera di un dotto e di un amico. — **L. Chiappelli.** *Sui frammenti e sulle dottrine di Melisso da Samo.* Con molta erudizione riassume gli studi antichi e recenti, e rinnova lo studio di questo filosofo eleatico, così maltrattato da Aristotele. — **I. Guidi.** *Il Kitâb-al-Istidrâk di « Abû Bakr Az-Zubaidi ».* E' l'opera di un grammatico arabo, morto nel 989 a. C. che il Guidi pubblica su di un codice vaticano. È importante contributo agli studi di filologia e tanto più sarà gradito agli arabisti, in quanto lo si credeva perduto. — **L. Bodio.** *Di alcuni indici del progresso economico e sociale di Italia.* Di questa notevolissima memoria si è parlato già a lungo, esponendone i risultati nella *Cultura* di quest'anno. — **G. Carle.** *Pasquale Stanislao Mancini e la teoria psicologica del sentimento nazionale.* Discorso letto alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche nella seduta del 18 maggio 1891.

VOLUME VII — **E. Schiapparelli.** *Il libro dei Generali degli antichi egiziani.* Continuazione e fine di questo importantissimo documento, del quale, oltre il testo, è data la trascrizione e la tradizione.

VOLUME VIII — **B. Lagumina.** *Il libro della palma di Abû Hâtim 'as-Si gistani.* Pubblicazione ed illustrazione di un testo arabo inedito, del quale l'autore, celebre filologo, fiorì nel secolo IX d. C., e ehe la molteplice importanza, e per le filologie arabe e poichè appartiene a quella classe di antiche opere grammaticali e lessicografiche che dai filologi posteriori furono studiate, ma non ridate esattamente nè integralmente; e se la storia letteraria, e anche per la geografia botanica poichè Abû Hâtim, enumerando con esattezza uno per uno, i paesi nei quali fioriva la coltura della palma, ci dà un capitolo completo sulla distribuzione geografica delle palme al

nono secolo, quando gli arabi dominavano dalla Cina all'Atlantico. — **D. Comparetti.** *Il Kalevale e la poesia tradizionale dei Finni.* Mi riserbo parlarne più a lungo in uno studio speciale. — **F. Schupfer.** *Romano Lacapeno e Federico II* a proposito della προτίμησις. Cfr. recensione di L. Cantarelli. Z.

La Biblioteca delle Scuole italiane IV. 4

F. Gabotto. *Di una parafrase francesi delle quartine di Fulvio Testi in lode di Carlo Emanuele I, e di altre poesie politiche del secolo XVII* Crede sia stata eseguita per incarico dello stesso duca « per dare a quel fiero canto maggior diffusione fra i sudditi suoi » più intelligenti di francese che d'italiano. Aggiunge parecchie terzine di un anonimo contro Modena e Lucca, e contro il governatore di Milano e il conte Biglia, quando questi, penetrato in Castiglione assediata, vi piantò lo stendardo di Castiglia (1613) — **A. M. Bustelli.** *L'igiene dell'intelligenza e della volontà.* Continuazione — **V. A. Arullani.** *Simpatie ed antipatie letterarie di Salvator Rosa.* Osservazioni di lettura sulle satire, e in specie sulla seconda, *la poesia.* L'autore può e sa fare cose più utili e più importanti. — **G. L.** *Un'esortazione ai miei colleghi dei regi ginnasi.* Mentre la Camera si prepara a discutere il disegno di legge dell'onorevole Villari sul riordinamento degli stipendi e delle tasse nelle scuole secondarie, l'autore fa notare come sia strano provvedimento quello che regola i vari stipendi, ed invita i professori a agitarsi per ottenere parità di trattamento per tutti indistintamente i professori delle scuole secondarie classiche, o almeno per tutti quelli del ginnasio. — **L. Fasanotti.** *I Promessi Sposi nelle scuole.* Accingendosi a pubblicare un commento ai *Promessi Sposi* ne dà annotato il primo capitolo, e raccogliendo finalmente un pensiero ed una proposta di Ruggero Bonghi, spiega con quali criteri storici, estetici e filologici abbia condotto il suo lavoro. — **E. Gerunzi.** *Da Senofane,* 1, 2, trad. metrica. — *Cartoline romane* — *Bollettino Bibliografico* — *Recenti pubblicazioni.*

L'Arcadia III, 10.

I. Tripepi. *Nuovi studi sopra alcuni scienziati e letterati alla corte di Leone XI.* Se la buona volontà ed una grande attività bastassero agli studi eruditi, certo a questo lavoro del T. nulla sarebbe a chiedere, invece anche questo, come i precedenti manca di molte cose, fra le altre di soda dottrina, di coltura scientifica, di ricerche speciali. Il T. non manca di parole: anzi il male consiste in ciò che le parole sono troppe e le cose troppo scarse; ripete cose viete e stantìe, cose provate erronee asserisce non senza preconcetto, o con soverchia scarzezza di critica. Eppure, in un argomento come questo, egli, che abita a un passo dalla biblioteca e dall'archivio vaticano, avrebbe potuto recar tanta luce di indagini e tanta ricchezza di documenti! — **I. Carini.** Esamina con soverchio favore ed espone con la consueta diligenza il recente libro del p. Luigi Previti *La tradizione del pensiero italiano.* — **A. Bartolini.** *S. Francesco e Dante.* IV-VII. Ha i pregi di tutti i precedenti bozzetti danteschi del B: profondità di pensiero, larga conoscenza del materiale critico, molta eleganza di esposizione, notevole abilità di sintesi. Ma ne ha anche i difetti: sovrabbondanza di particolari, esuberanza di citazioni, abbondanza di cose non ignote, e una ricerca non sempre opportuna dell'effetto — **E. Costanzi.** *La Chiesa e le dottrine copernicane.* Di questo lavoro, cominciato a pubblicarsi da parecchi numeri, e per il quale l'a. si è giovato di un materiale acconcio e copioso, riparlerò quando la pubblicazione ne sarà al fine. — **F. Ermini.** *Il conte di Traldo*: bozzetto storico del secolo XII. — *Cronaca.*

Gazzetta letteraria XV, 46.

C. Cipolla. Un Castello del medioevo. Descrive, come egli, il Cipolla, sa, una gita al castello di Soave, grossa borgata che si addossa agli ultimi contrafforti dei Lesini digradanti verso la pianura fra quel di Verona e quel di Vicenza, e che mantiene in tutto e per tutto il carattere medievale. Il Castello, che è del secolo XIV e fu edificato dagli Scaligeri, è mirabilmente conservato. — ***G. Depanis.*** *Fra Romanzieri e Novellieri.* Esamina favorevolmente i libri recenti della marchesa Colombi, E. Perodi, I. Trebla, e giudica mediocre e mal riuscito il romanzo del Dubut de Laforest *Le commis voyageur.* — ***A. Ferrero.*** *Voci della notte.* Sonetti mediocri. — ***O. Negroni.*** *La voce*: novella chinese (!) — ***L. Sylos.*** *Una poesia di Giuseppe Mazzini* III· Opina che il M. avesse molta attitudine alla poesia, ed, a conforto dell'asserzione, ricorda alcune sue abitudini spirituali. — *Libri.* G. ZANNONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Dandolo G. — *La dottrina della memoria nella psicologia inglese da Fr. Bacone ai tempi nostri* criticamente esposta. — Reggio Emilia, Borghi, 1891, in 8, p. 157.

Donaldson J. — *The Standard of Zion:* a schotch sermon for the times. — Dumfries, Anderson, 1891, in-8, pag. 16.

Fogazzaro A. e **L. M. Billia.** — *Evoluzione o creazione?* — Torino, *Il nuovo risorgimento*, 1891, in-8, pag. 26.

Frank A. — *L'idea di Dio nei suoi rapporti colla scienza.* Trad. di **D. Camerini.** — Pitigliano, Servi, 1891, in-8, pag. 24.

Giannantoni A. — *Argomenti rilevanti a tenore dei tempi.* — Perugia, Santucci, 1890, in-8, pag. 72.

Kolbe Dr. A. — *Beiträge zur Würdigung der deutschen Bibel und des kleinen Katechismus Dr. Martin Luthers.* — Treptow a. R., Progr. des kgl. Rugenhagen-Gymn., 1891, in-4, pag. 16.

Kunze Dr. J. — *Die Gotteslehre des Irenaeus.* — Leipzig, Doerffling, 1891, in-8, pag. 71.

Palumbo O. — *Mannus, la vita di un martire nel terzo secolo.* — Trani, Vecchi, 1891, in-8, pag. 92.

Spitta F. — *Die Apostelgeschichte, ihre Quellen und deren geschichtlicher Wert.* — Halle a. S., Buchh. des Waisenhauses, 1891, in 8, pag. XI-380.

Worms R. — *La morale de Spinoza.* Examen de ses principes, et de l'influence qu'elle a exercée dans les temps modernes. — Paris, Hachette, 1892, in-8, pag. 334.

Istruzione — Educazione.

Mariani Emilia. — *Il collegio Regina Margherita in Anagni per le orfane degli insegnanti elementari italiani.* Ricordi. — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. 46.

Storia.

Bröcking W — *Die französische Politik Papst Leos IX.* Ein Beitrag zur Geschichte des Papsttums im elften Jahrhundert. — Stuttgart, Göschen, 1891, in-8, pag. IV-106.

Cecconi P. — *Il 27 aprile 1859.* Narrazione. — Firenze, Bocca, 1892, in-8, pag. 63.

Lentz E. — *Das Verhältnis Venedigs zur Byzanz nach der Fall der Exarchats bis zum Ausgang des IX Jahrhunderts.* I Teil: Venedig als byzantinische Provinz. — Berlin, Mayer u. Müller, 1891, in-8, pag. 68.

Rummler Dr. E. — *Die Schulzen der deutschrechtlichen Dörfer Grosspolens im 13 u. 13. Jahrhundert. I.* — Posen, Progr. des kgl. Friedrich-Wilhelms-Gymn., 1891, in-4, pag. 16.

Scienze archeologiche.

Gentile I. — *Arte etrusca e romana.* Atlante di 79 tavole ad illustrazione del *Manuale di storia dell'arte romana.* — Milano, Hoepli, 1892.

Gentile I. — *Arte greca.* Atlante di 149 tavole ad illustrazione del *Manuale di storia dell'arte greca.* — Milano, Hoepli, 1892.

Filologia – Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Born B. — *Bemerkungen zu einigen Oden des Horaz mit besonderer Berücksichtigung der Wortstellung.* — Magdeburg, Friese, 1891, in-4, pag. 40.

Corsaro A. — *La metrica classica per la licenza liceale.* — Napoli, Tip. italo-germanica, 1892, in-8, pag. 48.

Hofius K. — *Bemerkungen zu Juvenal.* — Progr. in-4, pag. 10.

Reinhardt R. — *De infinitivi cum articulo coniuncti usu Thucydideo.* — Oldenburg, Progr. des gros h. Gymn., 1891, in-4, pag. 22.

Sallusti (C.) Crispi *Historiarum reliquiae.* Ed. **B. Maurenbrecher.** Fasc. I: Prolegomena. — Lipsiae, Teubner, 1891, in-8, pag. 82.

Taciti (Cornelii) *Annalium ab excessu divi Augusti libri.* Ed. with introduction and notes by **H. Furneaux.** Vol. II: Books XI-XVI. With a map. — Oxford, Clarendon Press, 1891, in-8, pag. VIII, 700.

b) ITALIANE.

Omero. — *L'Odissea* tradotta da **I. Pindemonte,** annotata per uso delle scuole da **E. Mestica.** — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. IX-161.

Letteratura contemporanea.

Angeli (De) **A.** — *Chordae cordis,* poesie. Con una poesia di **E. Panzacchi.** — Padova, Gallina, 1891, in-8, pag. 142.

Marchi (De) **A.** — *Palermo e l'esposizione nazionale. Il canto del lavoro.* — Palermo, tip. Statuto, 1891, in-8, pag. 11.

Zaccagnini G. — *Piccolo canzoniere.* — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8, pag. 55.

Scienze politico-sociali.

Coste A. — *La richesse e le bonheur.* — Paris, Alcan, in-16, pag. 188.

Cyon (De) **E.** — *La guerre ou la paix?* — Paris, Chamerot et Renouard, 1891, in-8, pag. 24.

Fleischmann O. — *Wider die Sozialdemokratie.* Eine Streitschrift. — Kaiserslautern, Tascher, 1891, in-8, pag. VII, 214.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 29 Novembre 1891 N. 44

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL CONTE KALNOKY

Le dichiarazioni fatte dal ministro degli Esteri dell'Impero Austro-Ungarico nelle Commissioni delle due delegazioni Austriaca e Ungherese, sono le migliori tra quelle, che sono uscite di bocca a ministri degli Esteri di diversi Stati in questi ultimi giorni. E son tali, non solo perchè paiono schiette, ma altresì perchè le relazioni estere dell' Impero a cui nome egli ha parlato, sono più complesse di quelle d' ogni altro Stato di Europa, e quindi danno luogo ad abbracciare da più parti e designarne la situazione.

Le credo, dicevo, sincere. Difatti, si risolvono in questo, che l' Impero vuol pace. Ora questa volontà che è espressa da tutti, con tanta frequenza appunto perchè ciascuno di quelli che l'esprime, dubita, anzi è sicuro di non esser creduto, si può ritenere, che l'Austria-Ungheria l' abbia davvero. Non si vede a che le gioverebbe la guerra. Le sue

difficoltà di riorganizzazione interna son tutt'altro che finite; una guerra infelice, come s'è già visto più volte durante il regno dell'Imperatore attuale, le moltiplicherebbe. D'altra parte, l'Impero non ha nessuna particolar ragione di desiderare, che la Germania e la Francia attacchi briga in Occidente, o la Russia in Oriente. Il tumulto delle armi si estenderebbe, nei due casi, sino a esso; ma, checchè fosse delle altre potenze combattenti, le probabilità sue sarebbero di rimetterci anzichè di guadagnarci, e disordinare di nuovo le sue finanze in modo forse irreparabile. Di questa volontà di pace il Kalnoky ha dato un pegno prezioso, quando ha respinto, per parte del suo governo, ogni voglia di estendere i dominii nella penisola Balcanica. Gli bastano, ha egli assicurato, la Bosnia e l'Erzegovina, che son servite a foderare di una regione mediterranea la sottile spiaggia posseduta dall'Impero lungo l'Adriatico. Nel rimanente, l'Impero non ha, rispetto a quella penisola, altra politica, che questa eccellente: *assicurare a tutte le unità politiche su quel territorio il libero sviluppo nei limiti segnati dal trattato di Berlino, e favorire e promuovere, per quanto sia nelle nostre forze, la loro prosperità civile e materiale, affinchè si elevino sempre più al livello degli Stati inciviliti e si avvicinino alla famiglia dei popoli occidentali Europei.*

Non si può dir meglio. Ma se v'è qualcosa che impedisce, che i popoli della penisola si acquetino a queste assicurazioni, è il diniego del riconoscimento della Bulgaria nella sua attuale condizione. Pure, popolo più degno dei Bulgari di essere accolto nel consorzio degli Stati e di non esser lasciato fuori del comune diritto pubblico, non si può pensare; il Kalnoky lo riconosce. Attraverso le sue parole si sente il rincrescimento, che l'Impero non sia in grado di prendere una iniziativa così doverosa. Anzi nello stesso tempo, che afferma che ciò per ora non nuoccia ai Bulgari, aggiunge che, però, *questo stato di cose, se durasse troppo a lungo, potrebbe diventare anch'esso pericoloso.* Sicchè al Kalnoky stesso pare che la situazione in Oriente, non ostante la molta moderazione dell'Austria, sia tutt'altro che sicura, e la diplomazia sua o d'altri sia impotente a renderla tale. O perchè? Questo non lo dice; ma sarebbe facile supplire al suo silenzio.

Le altre parti del discorso ci paiono di minore importanza. Vi si ripetono cose che tutti i Re e i ministri dicono e tutti devono dire, senza che s'abbia obbligo di credere, ch'essi stessi vi credano. Pure è notevole una osservazione che vi si legge: nel tempo stesso che vi si afferma non c'essere per il momento alcun timore nè per la pace europea in generale nè per la monarchia Austro-ungarica in particolare, pure

si confessa, che questo fatto è in contradizione con un altro, cioè, che i timori per il mantenimento della pace non voglion cessare, e appena si concepisce in tale riguardo un pó' di tranquillità, vien subito scossa. Del che non manca di dire la cagione: gli *apparecchi ed armamenti militari, che perdurano senza sosta in tutti gli Stati, e hanno oramai raggiunto un grado, che in sè racchiude il pericolo che l'aumentata facilità di fare ne possa avvicinare lo scoppio.*

Tra giorni noi sentiremo il Conte di Caprivi ripetere ciò che gli altri hanno dichiarato, non volersi altro che pace; però, per indurre il Parlamento dell'Impero germanico a votare una somma di meglio di 100 milioni di marchi per fornire un nuovo cannone di campagna di una nuova munizione, aggiungerà che questa spesa è richiesta a rendere l'esercito tedesco superiore senza dubbio a tutti gli altri, e così maggiore e più valido istrumento di pace che non è già ora! L'argomento servirà l'anno prossimo a un altro Stato a fare il medesimo. Così il bisogno di pace ha ogni anno l'effetto di aumentare i mezzi di guerra! B.

TERZA CONFERENZA INTERPARLAMENTARE

Come abbiamo fatto delle risoluzioni del Congresso della Pace, così facciamo di quelle della Conferenza interparlamentare. Non sfuggirà però, ai nostri lettori, che queste non risolvono in nulla: e anche, considerate soltanto come parole, son magre. B.

1° La Conferenza, nell'interesse della Giustizia e della Pace, fa voto che per l'avvenire tutti gli Stati retti a parlamento siano rappresentati in ogni congresso internazionale delle potenze europee.

2° La Conferenza istituisce il suo ufficio annuale come comitato parlamentare internazionale, incaricato di prendere le misure utili a tentare di risolvere pacificamente ogni eventuale conflitto.

3° L'ufficio, per dare concorso effettivo al Comitato esecutivo della Conferenza del 1892, invita i membri dei Parlamenti di ogni paese a nominare un rappresentante, che sarà incaricato di tutta la corrispondenza fra il Comitato esecutivo della Conferenza e i Comitati parlamentari nazionali.

4° Osservando con soddisfazione che nella maggior parte degli Stati la quinta risoluzione della Conferenza di Londra è stata attuata, la Conferenza di Roma dichiara urgente fondare Comitati parlamentari, per i rappresentanti degli altri Stati.

5° Le Conferenze annue saranno convocate dal Comitato parlamentare

del paese scelto come sede. Ogni comitato parlamentare, inoltre, potrà convocare straordinariamente una Conferenza interparlamentare. La convocazione designerà in qual luogo questa dovrà riunirsi, e indicherà lo scopo della riunione.

6° Per facilitare ai Comitati parlamentari l'adempimento di questo dovere o l'esercizio di questo diritto, la terza Conferenza riconosce la necessità di un segretariato generale che funzioni come archivio e ufficio di statistica, serva di vincolo e di ufficio d'informazioni a tutti i Comitati parlamentari, e proponga sotto la loro autorità lo studio delle questioni da presentarsi alle Conferenze.

7° La direzione del segretariato sarà affidata a un segretario generale nominato annualmente dalla Conferenza; egli sarà personalmente responsasabile dell'amministrazione del segretariato generale.

8° Il segretario generale avrà facoltà di scegliere a sede dell'ufficio centrale la città ove risiede; ma l'Ufficio deve essere organizzato in maniera che una sezione possa in ogni tempo trasferirsi con i registri e i documenti necessari presso il Comitato parlamentare incaricato di convocare le conferenze ordinarie, o chi creda necessario convocarne una straordinaria.

9° La Conferenza invita i Comitati parlamentari del Congresso del 1892, a mettere all'ordine del giorno per questo Congresso, l'organizzazione di una Corte d'arbitrato.

CONTRO IL DIVORZIO

Discorsi del Prof. F. Filomusi-Guelfi

La «Cultura» s'è già occupata a varie riprese dell'importante questione del Divorzio: ed anche nell'avvenire non trascurerà di porgere ai suoi lettori quanto possa interessarli al riguardo. Intanto essendo tornato a Roma in questi giorni il nostro amico Prof. Filomusi-Guelfi lo abbiamo richiesto dei discorsi che pronunziò al recente Congresso giuridico di Firenze. Egli ha gentilmente aderito al nostro desiderio: e siamo lieti di pubblicarli, quali egli li scrisse dopo averli pronunziati: e di prevenire i nostri lettori che egli ci ha promesso altri suoi scritti sulla questione. La Direzione.

I. DISCORSO

pronunciato dinnanzi alla 1ª Sezione, Mercoledì 9 settembre 1891

Signori,

Innanzi tutto gli avversarii del divorzio debbono compiacersi che l'on. Villa, proponendo l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, abbia abbandonato il concetto del matrimonio come puro con-

tratto, o istituto romantico o d'amore: ciò chiaramente si rileva nella formula del suo ordine del giorno, ove è detto che, salvo il concetto dell'indissolubilità come regola, debba ammettersi lo scioglimento del matrimonio solo in casi eccezionali, stabiliti per legge. Non è poi ora il caso di rifare la storia del concetto dell'indissolubilità, nè quella del divorzio. Tuttavia è a notare un primo fatto, cioè che mentre in Italia, nel Concilio di Trento, è fermata stabilmente la rigorosa regola dell'indissolubilità matrimoniale, in Germania invece per opera della riforma si proclama il divorzio, dapprima nel solo caso di adulterio, e poscia per una necessità logica tosto si estende ad altri casi. Il divorzio si sostenne e si sostiene ora in Germania come un concetto nazionale, essenzialmente ligato alla coscienza religiosa protestante: il concetto nazionale italiano è invece l'indissolubilità. E questo concetto, durato indiscusso per quattro secoli in Italia, è per gli Italiani un concetto nazionale e storico, che ha trovato nel novello Codice civile la più splendida conferma.

La questione del divorzio è gravissima per un paese, presso il quale per parecchi secoli esso è rimasto sconosciuto. Prescindendo dalle considerazioni, che possono derivare dalle osservazioni fatte in Francia, ove da poco il divorzio è stato ristabilito, e da quelle raccolte in America ed in Inghilterra, ove pur si lamenta lo spaventevole ed annuale accrescersi del numero di divorzi, notevole è il fatto che in Germania la legislazione tende a restringerne le cause. Ciò è provato dal recente progetto di Codice civile tedesco, che restringe a poche cause le svariate e molteplici stabilite dal codice prussiano e dal codice sassone, e non ammette il divorzio per mutuo consenso e per avversione invincibile. Per sostenere il divorzio, i compilatori del progetto, nei motivi, fanno appello appunto ad un concetto cristiano e germanico del matrimonio, dal quale non discende l'indissolubilità assoluta, ma lo scioglimento, come qualche cosa di anomalo in pochi casi. Se in un paese, dove il divorzio è una secolare istituzione, ed è in accordo con la coscienza religiosa e nazionale, produce tante preoccupazioni, e si tende a restringerne le cause, non è meraviglia se in un paese, ove il divorzio è da secoli sconosciuto, ed è in disaccordo con la coscienza popolare, che in tal rapporto non si può scindere dalla coscienza religiosa della maggioranza dei cittadini, la proposta d'introdurlo desti le più fondate apprensioni. In Italia si comincerebbe dove la Germania finisce; poichè malgrado la lodevole intenzione del legislatore di restringere a poche le cause del divorzio, ed a renderlo difficile, la logica razionale e storica spinge ad ammettere tutte le cause di divorzio finora conosciute.

Contro l' indissolubilità del matrimonio si dice che esso è un concetto religioso. È stato affermato, ed a ragione, che anche il divorzio, come è dato nelle legislazioni dei paesi protestanti, è un concetto religioso. In ogni modo appunto perchè in Germania il divorzio è considerato, come un concetto nazionale, qualche critico del nuovo progetto di Codice civile tedesco (il Gierke) non ne approva la tendenza restrittiva.

Notevole è che il Menger, che ha criticato il progetto del Codice civile tedesco dal punto di vista del socialismo, accetta l'idea di rendere difficile il divorzio. Egli dice però che quando l'organizzazione delle classi, dei Comuni e dello Stato, sia giunta a sostituirsi alla famiglia nelle funzioni di assistenza e di aiuto, allora si potrà pensare anche all'abolizione del matrimonio. Gravi parole, che ammoniscono il legislatore a tener conto anche delle nuove tendenze e delle nuove dottrine. Se dunque si afferma che ogni rallentamento nel rigore della legislazione matrimoniale può portare funeste conseguenze, non si può dire che ciò sia la conseguenza di paura esagerata. Quando si tratti di riforme, che toccano il matrimonio, il legislatore dee mirare a mantenere alto nel popolo il sentimento della necessità etica e sociale del coniugio.

Il concetto dell'indissolubilità è un potente freno contro l'irrompere delle passioni, che attentano alla moralità ed alla stabilità del coniugio; ed è in Italia una forza etica e storica di altissimo valore; distruggerne o attenuarne l'efficacia può essere oltremodo dannoso al costume di famiglia. Io concludo in conseguenza facendo voti che nel III congresso dei giuristi italiani la proposta del divorzio non venga accolta.

II DISCORSO

pronunziato nell'Adunanza generale venerdì 11 sett. 1891.

Signori,

L'onorevole Muratori ha iniziato il suo caldo, eloquente ed abile discorso, ricordando i diritti della potestà civile nella legislazione matrimoniale. È questo un portato dello sviluppo moderno, che non può più essere discusso. E mi associo al ricordo, che egli ha fatto di Pasquale Stanislao Mancini, come uno dei primi che abbia sostenuto in Italia il matrimonio civile. Un'intima comunione di vita scientifica, durata per parecchi anni nella Università di Roma, mi ha messo in grado di personalmente apprezzare il forte ingegno giuridico e la vasta dottrina del compianto giureconsulto.

Ciò premesso, io rilevo innanzitutto due affermazioni dell'onorevole

Muratori. Il divorzio è l'effetto naturale del matrimonio civile. Se lo Stato ha il diritto di dettare le norme per le condizioni sostanziali e formali del matrimonio, ha il diritto di dettare le norme dello scioglimento di esso. Ammetto incondizionatamente questo secondo punto. Io non discuto del diritto dello Stato; in Italia lo Stato già usa di questo diritto, proclamando che il matrimonio non si scioglie che per la morte (art. 148 Cod. civ.); nego però che lo Stato farebbe buon uso del suo diritto, stabilendo il divorzio in Italia; poichè non credo che tale istituto introdotto nel nostro paese riesca veramente ad afforzare l'organismo etico della famiglia.

Ed avendo ammesso il diritto dello Stato nella legislazione matrimoniale, osservo innanzi tutto che la questione del divorzio è ben diversa da quella, che si agitò quando si trattava di introdurre in Italia il matrimonio civile. Si è detto che contro il matrimonio civile si sono fatte le stesse obbiezioni, che ora si fanno contro il divorzio. Ciò sarà vero per altri, ma spero che ciò non si possa dire per me, che ho sempre sostenuto il matrimonio civile, e che anzi tra primi in Italia ho sostenuto di più la necessità che il rito civile preceda al rito religioso; e ciò contro l'opinione, strenuamente difesa dal Carrara, giurista insigne e meritamente tenuto in alta fama in Italia.

L'onorevole Muratori ha creduto di vedere nel discorso dell'illustre prof. Gabba una concessione ai sostenitori del divorzio. Ma ciò a me non pare; poichè se il Gabba ha detto che egli sarebbe disposto ad ammettere il divorzio per cause eccezionali e per ragioni individuali, si è affrettato a dichiarare che per ragioni sociali egli vi è contrario in una maniera assoluta. In ogni modo io mi dichiaro anche più rigoroso del Gabba, sostenendo sempre ed in tutti casi l'assoluta indissolubilità del vincolo, non scindendo le ragioni individuali dalle sociali nella qnestione del divorzio. E così noi siamo anche più rigorosi dello stesso dritto canonico, il che prova, come ha ben detto anche il Gabba, che noi non siamo asserviti ad alcun preconcetto di legislazione antica. Qui noi non siamo in una accademia scientifica, e non è il tempo di pure teorie. Io rinuncio quindi al tentativo di farne una sulla indissolubilità, come un concetto etico e civile. In ogni modo poichè si è ricordato il caso di scioglimento del matrimonio rato e non consumato nel diritto canonico, ricordo che lo stesso Mancini ha espressa l'opinione che questa distinzione si potrebbe sostenere anche di fronte all'attuale legislazione. Io non so se questa ardita dottrina troverebbe favore nei nostri tribunali; in ogni modo ben altre riforme che quella

del divorzio potrebbero temperare il soverchio rigore della nostra legislazione matrimoniale (1).

Già dinanzi alla sezione ebbi a congratularmi con l'onorevole Villa, per avere posta in Italia la questione del divorzio, accettando il concetto del matrimonio come alta istituzione etica e sociale. Ciò si rivela nettamente nell'ordine del giorno da lui proposto: « Il congresso giuridico di Firenze esprime il voto che, salvo il concetto generale della indissolubilità coniugale, si riconosca per legge la pratica necessità del divorzio nei soli casi, nei quali lo stato matrimoniale fra i coniugi sia divenuto moralmente ed assolutamente impossibile. » Così sono abbandonati i concetti del matrimonio come puro contratto, e del matrimonio come puro istituto romantico o d'amore.

È chiaro che, seguendo questi due concetti, facile è la giustificazione del divorzio: se il matrimonio è puro contratto, lo scioglimento più naturale è il divorzio per mutuo consenso; poichè come un contratto origina col consenso, così col contrario consenso può sciogliersi. Se il matrimonio è un istituto romantico o d'amore, cessando l'amore non vi ha più causa nella perduranza di esso. Ma quando si parte dal concetto etico e sociale del matrimonio, le difficoltà tecniche di una legge di divorzio sono gravissime, e specialmente per determinarne le cause. Dai nostri cultori più illustri, che hanno combattuto il divorzio, come il Tempia, il Gabba, il Salandra, si è notato che una legge di divorzio può partire da diversi punti di vista: considerare il divorzio o come pena pel coniuge colpevole, o come dritto dei coniugi. Grande è il merito del Prof. Tempia nell'avere lucidamente posta la questione del divorzio da questo lato, ed anche qui mi è grato associarmi all'onorevole Muratori, che in questa discussione ha voluto ricordare la memoria del compianto amico, un forte e geniale pensatore, immaturamente rapito alla scienza ed alla patria. Poichè in questa discussione si è abbandonato il concetto del matrimonio come puro contratto, i due punti di vista di una legge di divorzio, che parta dal concetto etico del matrimonio, non possono essere che i seguenti: o il divorzio è stabilito come pena del coniuge colpevole; o come ultimo scampo pel coniuge innocente, al quale solo dovrebbe essere riconosciuto il diritto di libe-

(1) A proposito di una legge sulla precedenza del matrimonio civile al matrimonio religioso, si potrebbe ammettere nella nostra legislazione un'azione di nullità pel caso di matrimonio rato e non consumato. Con che si accoglierebbe in certo modo un temperamento, già riconosciuto nel diritto canonico, e si eliminerebbe forse una delle più gravi difficoltà della legge. Conf. FILOMUSI GUELFI, *Enciclopedia giuridica*, pag. 169, nota. Napoli, 1885.

rarsi dal vincolo, già dall'altro coniuge violato. Ma una necessità logica, intrinseca alla connessione delle cause in materia di divorzio, mena la legge a contraddire nella realtà ai suoi presupposti. La legge parte dal presupposto che il divorzio debba essere una pena pel coniuge colpevole, e non è possibile che in dati casi non riesca invece ad essere un premio per lo stesso. La legge parte dal presupposto che il divorzio deve essere solo l'ultimo scampo pel coniuge innocente, ma come può evitare che in dati casi esso non sia che la meta sperata, la soddisfazione del coniuge colpevole? Sarebbe assai istruttiva l'analisi delle varie cause di divorzio in rapporto a questa intima contraddizione tra l'intenzione della legge e la realtà; ma i limiti dati dal regolamento non mel consentono. Tuttavia mi sia permesso ancora una osservazione. Se io fossi partigiano del divorzio, la causa che a me parrebbe la più grave per ammettere il divorzio, sarebbe l'adulterio, perchè questo fatto rompe il vincolo coniugale nella sua intima natura. Intendo anche io che per l'adulterio vi possono essere *circostanze attenuanti*, ma non può negarsi che, ammesso il divorzio, astrattamente la causa tipica dello scioglimento è l'adulterio, l'adulterio per turpe tradimento, come ha detto assai bene il Gabba. Ora l'on. De Cillis bene ha messo in relazione la legge del divorzio col fatto di reciproche colpe dei coniugi. Egli ha osservato che ammesso il divorzio per colpe reciproche, si giunge ad ammettere il divorzio per volontà delle parti, poichè se la legge non riconosce il divorzio per consenso, esse sono spinte a predisporre, formare, fingere turpemente le cause legali di divorzio. Ma prescindendo da ciò, poniamo l'adulterio compiuto da amendue i coniugi, si negherà in questo caso il divorzio? E se non lo si nega, come evitare che il divorzio non riesca ad essere premio e sperata soddisfazione di amendue i coniugi adulteri? Il divorzio deve essere pena pel coniuge colpevole? Ma è qui pena pe coniuge colpevole, se amendue i coniugi sono in colpa? La legge deve essere solo scampo pel coniuge innocente; ma qui non vi è coniuge innocente. Se qui si ammette il divorzio, si ammette uscendo da quella duplice categoria di scopi, che il legislatore può assegnarsi.

A questa intima contraddizione che esiste tra l'intenzione della legge e gli scopi raggiunti da essa nella realtà, un'altra se ne aggiunge. Il legislatore si propone stabilire poche cause di divorzio, ma la necessità logica spinge ad ammetterle tutte, fino al mutuo consenso. Difatti, ammesso l'adulterio, debbono ammettersi tutte le cause, che rendono impossibile l'intima comunione di vita matrimoniale: così il doloso abbandono, così le sevizie, così l'invincibile avversione, o l'incompatibilità di carattere, e lo stesso mutuo consenso. Poichè il presupposto della legge

nel mutuo consenso è che la volontà reciproca sia l'espressione della impossibilità che il matrimonio perduri nella piena intimità della vita. Ma così si addimostra un'altra contraddizione, perchè mentre il legislatore si propone di restringere le cause di divorzio, la logica connessione delle cause spinge ad ammetterle tutte.

E tale veramente è stato il processo storico delle leggi di divorzio in Germania, poichè concesso da principio secondo l'interpretazione data al passo del Vangelo di S. Matteo pel solo adulterio, tosto si moltiplicarono le cause; e nel dritto comune matrimoniale protestante si ammise anche il divorzio per invincibile avversione, e si giunse al Codice prussiano, che nelle sue undici cause di divorzio presenta l'esempio della legislazione più larga in materia di divorzio, ammettendo anche il divorzio per mutuo consenso. Il legislatore adunque si propone di fissare a cause determinate il divorzio: ma la necessità logica e la necessità storica lo spingono a non fermarsi. E quando si giunge al mutuo consenso, nel presupposto del concetto etico del matrimonio (e si deve, come si è notato, ammetterlo, poichè esso palesa che più non è possibile la perduranza della vita intima coniugale) lo stesso presupposto etico dol legislatore riesce vano nella realtà, poichè è impossibile che non si formi nella coscienza popolare la convinzione che, come la volontà subiettiva fonda il matrimonio, così la volontà subiettiva lo scioglie. Cade così l'alto concetto etico del matrimonio, come di un ordine obiettivo e necessario. Io comprendo che non tutte queste considerazioni di ordine logico e razionale possono essere accolte dal legislatore, quando si trova di fronte ad una legislazione esistente che ammette il divorzio, quale un portato della coscienza nazionale, come avviene in Germania; ma esse hanno un gran valore, quando si tratta di introdurre il divorzio in una legislazione che non lo ammette. Allora tra le cause, che possono sconsigliare il legislatore ad introdurre la riforma, può esservi anche la difficoltà tecnica di una legge sul divorzio. E le difficoltà non si attengono soltanto al diritto sostanziale, ma anche al dritto formale o di procedura, all'ordinamento stesso del giudizio di divorzio. Ma anche di ciò non è possibile qui nemmeno fuggevolmente discorrere.

L'onorevole Muratori accennò anche, come ad un lontano ed ideale avvenire, al *libero amore*. Suppongo che l'onorevole Muratori non abbia voluto porre come ideale le più esagerate tra le teoriche del libero amore. V'ha dei gradi in ogni teoria, nel socialismo in generale, come nella così detta *libertà dell'amore*. Già ieri l'altro, dinanzi alla sezione, ho ricordato il Menger, il quale pone come una pro-

babilità che si domandi l'abolizione stessa del matrimonio, quando l'organizzazione sociale abbia raggiunto l'ideale del socialismo. E difatti è noto che tra le varie teoriche socialistiche nei rapporti sessuali e di filiazione, v' ha anche quella che vorrebbe affidata ai genitori la prole sol per pochi anni, durante l'allattamento, il primo allevamento; e poscia subentrerebbe l'organizzazione sociale nelle sue varie forme (classi, comuni, Stato). Ora di fronte a simili aspirazioni, importa che lo Stato non rallenti il rigore nella sua legislazione matrimoniale.

E che il divorzio possa essere un mezzo per l'attuazione di sì esagerate idee sul così detto amore libero, si dimostra anche con altra considerazione. L'illustre Prof. Gabba ha detto che nel divorzio due lati sono da considerare: lo scioglimento di un precedente vincolo, la facoltà di contrarne uno nuovo. Ora si è detto essenzialmente il divorzio un istituto aristocratico, e lo è certamente in quanto con esso si ha facoltà di contrarre nuove nozze. Ora già la celebrazione di nuove nozze presuppone uno stato economico assai favorevole, specialmente se si guardi alla possibilità che esistano figli del precedente matrimonio. Ma lo stesso Prof. Gabba ha notato che in quanto il divorzio ha per effetto lo scioglimento del matrimonio può essere un istituto democratico, da servire ai fini della più avanzata democrazia sociale, ed infatti è stato notato che in America gli operai, sotto l'influenza delle teoriche dell' amore libero, procedono a divorzii, non allo scopo di fondare nuovi vincoli. ma al solo scopo di liberarsi dai vincoli preesistenti. Così da un lato si dimostra quanto sia falso il presupposto da cui partono molti divorzisti, cioè che data una combinazione sbagliata nel matrimonio, si deve dare agio di tentare una seconda combinazione felice (e su ciò può riscontrarsi il bel lavoro del Tempio sulla riforma del matrimonio), dall' altro lato si conferma che la introduzione del divorzio, ove non esiste, può oltrepassare i fini stessi che il legislatore si propone. L'onorevole Villa ha detto, che col divorzio s'intende di raffermare il vincolo di famiglia. I fatti citati rendono dubbia che tale generosa aspirazione sia raggiunta con una legge di divorzio in Italia.

Si dirà che in Italia è vano parlare di pericoli nell' ordinamento della famiglia, poichè da noi non vi sono quelle favorevoli condizioni di sviluppo delle teoriche ultra socialiste, come in America e in Germania. Mancano in Italia i grandi centri di vita industriale, non vi è la vita delle grandi officine, ove la famiglia è materialmente spezzata, tra spose, mariti e figliuoli, che non hanno il tempo per godere della quiete ed intimità della vita domestica. Si dirà che in Italia gli operai sono in generale avversi alle esagerate idee socialistiche; e ciò è fortunata-

mente vero. Ma innanzi tutto una legge deve preoccuparsi non pure degli effetti prossimi, ma anche degli effetti lontani; ed il divorzio può servire anche, e lo si è notato, come favorevole condizione di sviluppo di quelle idee. Ma inoltre non è in Italia prossimamente pericoloso l'effetto del divorzio nelle classi operaie, ma quello nelle classi agricole.

Io vivo parecchi mesi dell'anno in mezzo a contadini, e ne studio i sentimenti ed il carattere. Ora nei contadini è vivo il sentimento del diritto di proprietà e del diritto di famiglia: ma se forte è presso la classe degli agricoltori il sentimento del diritto sostanziale, non è così forte il sentimento per le norme solenni del diritto. Così presso i contadini si dona, permuta, vende, si procede a transazioni, senza alcuna forma solenne (la scrittura): qui soccorrono la buona fede ed il tempo, che sana con la più lunga prescrizione il difetto delle forme. Ora lo spettacolo di tre o quattro divorzi in un paese di agricoltori, nelle classi più elevate, può indurre nella coscienza inculta dei più il diritto del divorzio, disconoscendo le forme solenni dello scioglimento. Ed a matrimoni conchiusi solennemente, potrebbero succedere divorzii di fatto: con che lo scopo di una legge sul divorzio sarebbe ancora una volta deluso. E vi ha ancora di più.

Si è detto che con l'introduzione del divorzio, si accrescerebbe in Italia il numero dei matrimoni contratti col puro rito religioso. Ciò può anche essere; poichè da un lato la legge civile si porrebbe in contraddizione col sentimento religioso della maggioranza del popolo, dall'altro nei credenti può aversi maggiore fiducia nella stabilità del vincolo, afforzato dalla benedizione religiosa. Ma vi può essere anche un pericolo maggiore, poichè disconosciuta, come si è notato, la forma solenne dello scioglimento del matrimonio, può indebolirsi anche il sentimento della necessità della forma solenne della celebrazione delle nozze. Una legge sul divorzio può menare adunque specialmente nelle classi agricole, non pure al disconoscimento della forma civile, ma al disconoscimento della necessità di ogni forma solenne di celebrazione delle nozze. A divorzi di fatto, potrebbero succedere matrimonii di fatto; ed al pericolo di tale spettacolo presso una delle migliori classi della odierna società civile, non possono non impensierirsi pensatori, giuristi e legislatori.

Ma il tempo stringe, e l'illustre nostro Presidente mi avverte che l'ora fissata dal Regolamento per parlare è trascorsa. Io ringrazio intanto l'Assemblea per avermi concesso ancora qualche momento per giungere alla conclusione. Qui avrei molto a discorrere sui probabili effetti pregiudizievoli dell'introduzione del divorzio in Italia; ma mi contenterò di accennare solo alla possibilità che anche fra noi sorgano

quelle *Agenzie di divorzio,* che si hanno in America, e che già cominciano a pullulare in Francia. E nel mese scorso di agosto, un autorevole giornale italiano, la *Riforma*, che è tutt'altro che contraria al divorzio, avvertiva il legislatore italiano, in proposito di quel pericolo, di circondare la introduzione del divorzio di tutte quelle cautele, che rendessero in Italia impossibile il sorgere di tali istituzioni. Ma è più facile rilevare le esigenze di quelle cautele, che di formularle, poste, come si è visto, le innumerevoli difficoltà tecniche di una legge sul divorzio.

E tanto a me basta per conchiudere, così come conchiusi dinanzi alla sezione, facendo voti che il III Congresso dei giuristi italiani non dia il suo voto favorevole alla proposta d'introdurre il divorzio nella nostra legislazione. Il Gabba ha detto a ragione che lo Stato è un'alta autorità morale, io dico che esso è alta potenza etica; e come tale ha un supremo interesse acciocchè si mantengano alti gl'ideali morali della vita di famiglia. Ora l'indissolubilità del matrimonio è una forza etica di immenso valore; e noi italiani dobbiamo sforzarci a conservare quegli alti concetti etici, che da secoli perdurando, hanno acquistato una forza storica, che legislatori e politici debbono convenientemente apprezzare.

E giacchè al principio del mio discorso ho avuta occasione di ricordare un illustre giureconsulto italiano, il Mancini, mi sia lecito in fine ricordare a titolo di onore gli altri compilatori del codice civile italiano, i quali non vollero che nel novello codice civile italiano fosse accolto il principio del divorzio, ed innanzi tutto l'illustre Giuseppe Pisanelli, il quale giustamente osservò che al legislatore trema la mano, quando si tratti di riforme che tocchino l'ordinamento della famiglia.

GLI STUDII DANTESCHI DI VITTORIO IMBRIANI [1]

È stato un pensiero affettuoso di colei che fu in vita compagna fida e diletta di Vittorio Imbriani questo di voler ristampata e insieme accolta in volume una parte, e forse — per certi rispetti almeno — la più importante, della varia e preziosa opera letteraria del marito. Nè alla pia donna sarà per mancare il plauso di quanti amano e studiano Dante, perchè questi opuscoli danteschi, pubblicati dall'autore per gior-

(1) *Studii danteschi* di Vittorio Imbriani, con prefazione di Felice Tocco. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1891. Un vol. in-16, di pag. xv-539.

nali o riviste, o in edizioni di pochi esemplari e non venali, si eran fatti oggimai rarissimi. Ad accrescer poi vieppiù il merito della utile raccolta ha posto ogni sua cura Felice Tocco, amico ed ammiratore di Vittorio Imbriani, con riordinare gli scritti dell'erudito napolitano, le cui virtù e l'ingegno egli ricorda e loda nella breve ma garbata introduzione con la quale si inaugura il volume. Peccato che al Tocco non sia piaciuto di accogliere in questa sua ristampa tutti gli scritti danteschi dell'amico, e che impensierito della mole, che il volume avrebbe raggiunta, abbia, a studio, lasciata indietro la *Illustrazione al capitolo dantesco del Centiloquio,* la monografia su *La pretesa Beatrice figliuola di Dante* e la recensione che l'Imbriani fece sul « Giornale napolitano della domenica » del discorso di Isidoro del Lungo sull'*Esilio di Dante:* ai quali è da aggiungere la dissertazione *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, pubblicata non so, o non rammento bene, se nell' « Antologia » o nel « Propugnatore » od altrove, e che al profess r Tocco è sfuggita, non facendocene egli cenno neppur nella serie cronologica da lui compilata degli studii imbrianeschi sulla biografia del poeta.

Ma contentiamoci di quanto il Tocco ci offre in questa prima ristampa, che non è poco. Dallo studio sulla rubrica dantesca nella cronaca del Villani e le due dissertazioni su l'anno del nascimento del poeta, alla dotta monografia sulle canzoni pietrose e a' documenti intorno ad Jacopo figliuol di Dante noi abbiamo qui la maggior parte, e certo la più degna, degli scritti illustrativi de la vita di Dante Alighieri. Della rubrica che il Villani consacra al suo concittadino esule, l'Imbriani vaglia, con sottile erudizione che talvolta anzi sembra per fin confondersi con la pedanteria, tutte le notizie una ad una, per concludere finalmente con la melanconica sentenza che il necrologio dell'illustre cronista non può venire, in nessun modo, considerato come fonte importante per la biografia del poeta. E di vero, il Villani non conobbe, non potè conoscer Dante di persona: però che lo storico non contava forse vent'anni quando il poeta prese la via dello esilio, e non era in patria al tempo delle inimicizie tra bianchi e neri dalle quali quello esilio ebbe cagione [pagg. 66 e segg.]. « Il Villani non dice d'aver conosciuto Dante, non d'averlo mai visto; nè, per accreditar le notizie che ci somministra, allega di averle avute da alcun parente o amico di Dante, da *huomini degni di fede che furono presenti,* che lo avessero avvicinato in patria o fuori ». Egli narrò quanto a Firenze si diceva o sapeva di Dante, a Firenze dov'erasi pure allora ravvivata la memoria di già quasi spenta del ramingo cittadino, per una eco confusa de' rumori che avea suscitati in Romagna l'apparizione della « Comedia », e il pianto che avea

accompagnato al sepolcro il corpo del morto poeta. Nè pare che quella eco fosse di troppo fedele, se il Villani che ad essa sola si fida, prestandole l'orecchio e la penna, fa morire Dante in Ravenna nel luglio, anzi che nel settembre del 1321, e il fa sepolto « dinanzi alla porta della chiesa maggiore » intanto che è certo che le ossa del grande esule posarono in san Pier Maggiore che era chiesa de' frati minori, e non *dinanzi alla porta* ma lateralmente, nella cappella della Madonna, non lungi da quella di Braccioforte, alla quale un portico la congiunge. L'Imbriani nega l'ambasceria di Dante a Venezia, e afferma che il Villani « non conosceva in modo preciso » l'età del poeta [pag. 123]. Si contenta di assegnargli cinquantasei anni, approssimativamente, desumendo anch'egli la notizia dal modo volgare, erroneo secondo l'autor nostro, di interpretare il primo verso della « Comedia ». E così continua cercando di togliere ogni fede al Villani per molte pagine ancora, per venire finalmente alla conclusione che ho riferita più sopra. « Giovanni Villani mette in carta, aggiungendovi alcun suo giudicio e l'indicazione delle opere, sol pochi tratti generici, ritenuti per veri ed accettati dalla opinion pubblica, nel tempo in cui scriveva.... » E sia pure: ma quando anche ogni altro pregio mancasse al necrologio lasciatoci dal cronista, non dovremmo noi, sol per questo, ed in tanta scarsità, e vorremmo anzi dire assoluto difetto di notizie contemporanee, tenerlo in grandissimo conto?

Meno accettabili ancora sono certamente le congetture, sebbene quasi tutte ingegnose, e la conclusione alla quale esse ci menano nelle due seguenti monografie: *Quando nacque Dante?* e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII:* dove anzi tutti i difetti dello stile e della natura dell'Imbriani raggiungono, se non erro, il loro massimo grado, a danno della tesi che l'autore propugna. Ivi la congettura è sforzata talvolta a divenire cavillo di difensore che dispera di raggiungere co' mezzi più semplici e ragionevoli dell'arte sua il trionfo della propria causa, e la polemica, sempre in qualche modo sdegnosa per questi scritti, diviene acre o a dirittura insolente. Della qual colpa, che allontanò dall'Imbriani gli animi e spesso l'attenzione degli studiosi, lo scusa il Tocco con gentile pietà di amico: il Tocco che lo conobbe da vicino e nell'intima e lunga consuetudine potè convincersi come la ingenita asprezza dell'Imbriani muovesse, più che dalla sua misantropia, da un alto, geloso ed ombroso amore del vero. « Non sapeva dividere nella sua mente il sostenitore di una opinione avversa alla sua dallo scrittore, e lo scrittore dall'uomo, e condannando il primo colpiva, e non di rado ingiustamente, gli altri due. Nel quale abito di veder le cose di colore oscuro

lo confermava l'alto concetto ch'egli avea delle lettere, al quale mal corrispondeva il plauso, onde erano accolti i meno meritevoli. Ma nè invidia nè gelosia lo menavano.... nè perchè sferzasse gli altri, non per questo si teneva al di sopra di loro » [Prefazione, pagg. v e vi]. Al contrario, l'Imbriani esercitava sopra di sè quella critica stessa che era solito di far sugli emuli; e come fu sempre difensore geloso delle ipotesi proprie contro le ipotesi altrui, altrettanto si mostrò ognora contento quando una sua congettura gli era, con ragioni sagge o con documenti, mostrata falsa. « Le ipotesi illogiche ed arbitrarie — egli scriveva a proposito degli Atti di Ser Pier Giardino rinvenuti dal Guerrini per gli archivii di Romagna, — fan torto a chi le accampa: non quelle che hanno un fondamento. Le ipotesi sono una scala, cui si dà di piglio, per raggiungere il vero, non altro. Se mi si pruova che c'è una bella scalinata accessibile, o che con quella scala a piuoli io nol raggiungo, anzi rischio di rompere il collo, io smetto subito.... Cerco il vero, ripeto.... e m'è proprio indifferente di giungere piuttosto ad una conclusione che all'altra » [pag. 321].

Da questi sentimenti dell'autore è facile prevedere che se all'Imbriani stesso fosse toccato di ristampare i suoi opuscoli danteschi li avrebbe ritoccati qua e là certamente, acconciandoli alle nuove ricerche e temperandone certi giudizii o troppo acerbi o troppo recisi: si sarebbe forse convinto, per esempio, che chiamare erronea l'interpretazione antica e volgare del primo verso della « Comedia », secondo la quale Dante avrebbe avuto trentacinque anni nel 1300, e quindi posare, sopra tutto un labirinto di ipotesi stravaganti o vane il fondamento delle sue dissertazioni sull'anno della nascita del poeta, è opera, almeno almeno, arrischiata; nè sarebbe rimasto lungamente contento delle conclusioni alle quali giunse con lo studio sulla rubrica dantesca nel Villani, e degli effetti esagerati che dovean poi scaturire da que' suoi primi tentativi di critica negativa intorno alla biografia del poeta.

A più giusta sentenza lo condusse lo scritto su Brunetto Latini ch'ei ragionevolmente mostrò — dopo i dubbii già espressi dal Fauriel e dal Sundby, — non essere stato mai, nel senso che comunemente si dà alla parola, *maestro* dell'Alighieri. Tutto l'insegnamento di Brunetto, conclude l'Imbriani, dee restringersi « a sublimi colloquii ed amichevoli fra 'l giovane Allagherio ed il vecchio Latini. Colloquii, ne' quali il dotto uomo e sperimentato.... trovando un'anima giovane ed onesta, uno, che era qual egli avrebbe voluto essere...., gli sponeva gli esempli storici degli uomini venuti in fama, immortalati servendo la patria loro con la mente e con la mano! gli narrava degli erroi e spicciolava e parafra-

sava la dottrina teorica, pratica e politica contenuta nel *Tesoro*; narrava i proprii delirii, i sogni, gl'ideali e perchè fosse rimasto al disotto del proprio desiderio » [pag. 370]. Sagge parole, che stan bene dinanzi all'ultima pagina di questa monografia ove l'incontro dell'Alighieri con Brunetto nel triste bosco de' suicidi è commentato con tale splendore di forma e poetica eleganza di imagini, da non lasciarci in dubbio intorno allo squisito gusto ed alla intuizione artistica che l'Imbriani aggiungeva alla sua varia e forte erudizione.

Nè minore importanza, benchè in un campo più ristretto, hanno gli scritti sul *Documento carrarese che pruova Dante in Padova* nello agosto del 1306; sul *Testamento della suocera di Dante;* su *Gabriello di Dante Alighieri;* lo studio sulle *Canzani pietrose,* ove l'autore, contro Anton Maria Amadei, chè disse quelle rime del fiorentino ispirate da Pierina Scrovegna, crede scoprire un colpevole amore del poeta con la moglie del fratellastro Francesco, e i due *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, con i quali il volume si chiude.

G. L. Passerini.

RECENSIONI

Dr. Cesare Olmo. — *Il diritto ecclesiastico vigente in Italia.* — Milano, Hoepli, 1891.

In questo lavoro, l'autore, che è giovane, dimostra ingegno e attività, profondità nei giudizi, e animo libero da ogni preconcetto, desideroso soltanto di verità. La legge è la sua materia, l'attualità il fondo del suo quadro; ma egli ricerca un passato e accenna ad un avvenire, precisamente come debbono fare i buoni intelletti, che pur guardando innanzi, si ricordano quello che già hanno contemplato.

Il dottor Olmo, in questo suo manuale si mostra rispettoso di ogni dogma legale, resta tranquillo innanzi ad ogni passione, sobrio e modesto nell'enunciare i propri pensieri e i propri commenti. L'opera sua è ricca di quel buon senso pratico che, rispondente a ogni esigenza, rivela in lui molta conoscenza dei minimi rapporti fra le innumerevoli fibre che reggono il corpo organico delle leggi; sicchè con scientifica elaboratezza vi si trattano le questioni più vitali, più ardue e urgenti insieme, porgendo guida sicura a chi s'incammina per la selva intricatissima della giurisdizione ecclesiastica.

Il manuale che dal titolo parrebbe semplice compilazione, ed invece offre assai più che non sembra promettere, è diviso in quattro parti. Nella prima tratta della Chiesa, del culto degli ecclesiastici; nella seconda degli

enti conservati; nella terza degli enti soppressi; nella quarta delle leggi ecclesiastiche, delle riforme e dei culti acattolici.

Sono pagine brevi, ma succose nelle quali egli accoppia l'erudizione alla spigliatezza, serbandosi profondo senza diventar mai pesante, non scansando difficoltà, anzi proponendone alcune senza esitare. La lettura di questo lavoro dà un senso come di serena attività al pensiero; fa sentire, per dir così lo spirito di quei grandi pensatori che hanno onorata la sapienza legislativa dell'Italia; e dei quali il dottor Olmo si mostra studioso assiduo e imitatore fortunato.

Il principio del nuovo diritto publico, considerato in questo libro, è quello che fu propugnato dai più illustri fra i liberali italiani — primo fra i quali il conte di Cavour — quello riassunto nella formola: *libera Chiesa in libero Statò,* ossia sul sistema della separazione. « Lo Stato — scrive il dr. « Olmo — non diversamente che come una particolare società deve riguar- « dare la chiesa nonostante la sua precedente posizione, nonostante la sua « estensione, e il gran numero dei suoi affigliati ». E altrove: « Una asso- « ciazione di indole morale, quando sia sorta dalla coscienza civile di un « popolo in modo spontaneo e vitale e risponda a bisogni intimamente sen- « titi, deve sempre trovare in sè medesima e nelle sue cause originarie la « forza di organizzazione, e di fortificarsi nelle quotidiane lotte della propria « vita. Ogni aiuto dello Stato le è inutile. E se al contrario essa è nata da « bisogni fittizi od ha fallito al suo scopo, non saranno i privilegi legali, « espedienti atti a mantenerla in vita con vantaggio del pubblico bene. » L'autore soggiunge, poi, che, « queste idee sono oggi il canone inconcusso « del diritto pubblico degli stati retti a libertà, e che siccome in pratica « il sistema d'una religione prevalente conduceva a negare la libertà alle « altre, l'opera della legislazione e della giurisprudenza è intesa ad appli- « care e introdurre il nuovo principio nelle relazioni fra stato e chiesa. » Passa poi a dire, che, « avendo dovuto l'Italia, per conquistare la propria « capitale, deporre dal trono il Pontefice, fu necessario stabilire con legge « la posizione giuridica del capo della chiesa » e domanda quale sia il carattere di quella nuova legislazione.

Ecco la sua risposta: « Essa è legislazione frammentaria, incompleta, « imperfetta nei particolari, e talvolta incerta perfino nelle sue linee fon- « damentali, nè v' ha di che maravigliare. Essa attua per la prima volta « un principio affatto nuovo in Europa, e sulle cui applicazioni varii pos- « sono essere, e sono i pareri. » E altrove: « L'autonomia della chiesa « non può concepirsi come un attributo senza limiti e senza freni di di- « sporre, nel modo che essa ritiene il migliore, di tutto ciò che le appar- « tiene o crede appartenerle, in via assoluta e diretta o relativa, poichè « se tanta estensione l'autonomia avesse a dare alle prerogative della chiesa, « evidentemente questa vivrebbe fuori della legge. » Quindi tocca delle sue pretese a un dominio esclusivo e ad una disponibilità assoluta sopra i beni degli enti ecclesiastici, e dice che lo Stato, tutore di tutti gli enti

di ragione fittizia, l' ha esclusa fin dove ha potuto della gestione dei beni stessi. Notevoli sono anche le osservazioni intorno al fatto, d'aver lo Stato tolto ad alcuni degli enti stessi la veste giuridica, riducendoli al nulla o, pur conservandoli, alterati nella costituzione o nelle forme del patrimonio.

In complesso, il manuale è opera di molta diligenza e di sicura utilità: a chi vuole uno schiarimento, lo porge subito e preciso con richiami copiosi e citazioni di legge e di regolamenti, secondo un metodo, tanto sbrigativo quanto scientifico, come quello che pur facendo risparmiare tempo nulla toglie alla esattezza e alla compiutezza della nozione.

Continui il dott. Olmo a nutrire di studii profondi l' intelletto, a ricercare il vero con amorosa solerzia, e a produrre opere utili, degne dello studio delle leggi che taluni apologisti hanno considerato più divino che umano, tanto eccelle sovra tutti gli altri, tanta è la sua importanza ed influenza.

G. Calini.

G. Imbert. — *Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica.* — Città di Castello, L. Lapi, 1891, p. 213, in-8.

Nel presente volume sono studiate con molto amore le varie forme del ditirambo rediano, indagandone le fonti « ricercate anche in poesie di argomento bacchico, che non sono ditirambi, » e raffrontandolo altresì « con le più belle poesie ditirambiche precedenti e posteriori. » Per quanto si riferisce alle fonti vere e proprie, l' Imbert esclude che il ditirambo italiano derivi da quello greco, dal quale ereditò solamente il nome e la forma esteriore; escludendo però dai ditirambi quei componimenti poetici sul vino del Poliziano, del Marino, del Testi ecc., che l' Imbert chiama col nome di poesie bacchiche, ci sembra che non si parta da un concetto del tutto esatto. Il coro delle Baccanti nell' *Orfeo* del Poliziano può benissimo dare l' idea di un ditirambo primitivo e, diremo così, embrionale, e il fatto stesso che in quello del Redi si trovano questi versi:

Viva Bacco, il nostro re!
Evoè,
Evoè!

certamente imitati da alcuni consimili del coro delle Baccanti (il quale non è una ballata, come vorrebbe l'Imbert, ma una barzelletta), questo fatto, osserviamo, può considerarsi valido a impugnare l'asserzione dell' Imbert, il quale non può invocare, come fa, la polimetrica del ditirambo rediano di fronte alla regolarità delle poesie bacchiche più antiche, in quanto che il Chiabrera e, dopo di lui, il Redi, scrivevano in un' epoca, in cui i metri italiani avevano risentito un potente soffio di novità, essendo stata messa in uso la metrica greca. Di più, accennando alle fonti delle poesie bacchiche, l'Imbert doveva mettere queste in relazione con la canzone popolare generalmente conosciuta col nome di *Bombabà*, della quale si occuparono lo Zenatti e il Novati nell' *Archivio storico per Trieste, l'Istria*

e il Trentino (I, pag. 67-68 e 206-219), canzone già conosciuta a tempo del Redi, che l'indica nel verso:

Càntino e bàllino il *Bombabà!*

aggiungendo nelle note alla prima ed. del *Ditirambo* (1685) che era « una canzone solita a cantarsi dalla turba de' bevitori plebei ». In essa, quindi, potrebbe forse ritrovarsi la fonte primitiva del ditirambo che salì a grande perfezione con quello del Redi.

Dopo averne indagate le fonti, l' Imbert esaminava il ditirambo rediano nelle varie lezioni, onde i codici ce l'hanno trasmesso, e questa è la parte meglio riuscita e più diligente del libro. Anche il capitolo intitolato *La poesia ditirambica dopo il Redi* è molto accurato, e assennato ci sembra il giudizio espresso sui componimenti del Bertucci, del Bartoloni, di Fortunato Redi, del Serio, del Fasano, del Lemene, del Pelogotti, del Magalotti, del Baruffaldi, ecc. Chiude il volume una rassegna dei vari poeti dialettali che scrissero su tale argomento e l' Imbert fa con accorgimento rilevare i pregi e i difetti di ciascuno di essi.

Da questi brevi cenni è facile arguire l' importanza del presente studio, il quale, in una nuova edizione, dovrà però essere sfrondato di certe note superflue e scritto con più ordine. La nota a pag. 20, ad esempio, deve essere o tolta o corretta, perchè la letteratura così detta *polifemica* ha molta importanza nella storia letteraria italiana, e i magri cenni che ad essa consacra l' Imbert, sono insufficienti. Dal secolo XVI, sino alla metà del XVIII furono scritte innumerevoli poesie su gli amori del Polifemo, e l' Imbert potrà con profitto consultare il Quadrio e il Carducci, il quale ultimo dettò alcune pagine importanti sull'argomento, in un articolo col titolo *Il Parini principiante* comparso nella *Nuova Antologia*.

M. Menghini.

Primo Dizionario Latino Italiano e Italiano Latino compilato da Giuseppe Rigutini. — Firenze, R. Bemporad e figlio cessionarii di Felice Paggi, 1892. Un volume di pag. VIII-232-150, in-8° grande a tre colonne, in tela.

La riforma del materiale scolastico, fra noi, tende a raggiungere la sua mèta, e nello studio delle lingue classiche specialmente sono utilissime le opere che senza disavvezzarli dalle difficoltà, aiutano gli scolari gradatamente a superarle, evitando loro uno scoraggiamento pericoloso che il più delle volte cambia in antipatia. La scelta di un primo buon dizionario latino è assai ardua in Italia; nelle classi inferiori del Ginnasio lo scolaro trova poco nel Mandosio, si smarrisce affatto in quegli del Pasini e del Vallauri, l'ultimo specialmente adatto per i Licei.

Un *Primo Dizionario Latino Italiano e Italiano Latino* ce lo offre il professor Giuseppe Rigutini, dotto filologo, provetto insegnante, traduttore felice di Plauto, di Cicerone, di Fedro e di Svetonio, personalità spiccata nell'arringo letterario moderno. Questo suo nuovo dizionario è un avvia-

mento alla pratica dei dizionarii maggiori ed è compilato per i principianti esclusivamente.

Il professor Rigutini, giustamente, ha registrato nel suo dizionario la lingua latina degli scrittori che si leggono nelle tre prime classi del Ginnasio, e preoccupato delle difficoltà che incontrano i giovani di risalire dal perfetto del verbo al presente, ha cavato fuori i perfetti di tutti i verbi eccettuati quelli della prima coniugazione che non siano irregolari. Similmente, ai loro luoghi, ha trattato distintamente i participi dei verbi, i loro verbali, gli avverbi ecc., imitando ciò che il Vallauri fa nel suo grande Lessico.

Si è poi occupato, il chiarissimo autore, di registrare la misura di tutte le sillabe, risparmiando l'uso delle *Regia Parnassi*, una volta obbligatoria, e, diciamolo, utilissima per lo studio della prosodia.

Abbiamo notato, in questo Dizionario una novità che accresce il valore dell' edizione, nitidissima ed accurata, e dell'opera: nella prima parte di essa, quasi tutte le voci archeologiche sono illustrate da disegni che rappresentano oggetti speciali della vita antica, come armi, utensili, vesti, monete e simili, in modo da formare così ottimo aiuto alla più chiara intelligenza delle cose e stimolo al desiderio di sapere.

Una razionale sobrietà di esempi alle voci che ne hanno necessità, i verbi specialmente, impedisce allo studente di errare nelle sue traduzioni dall' italiano in latino e nel Dizionario del Prof. Rigutini si ripara così alla deficienza riscontrata in quello del Mandosio.

Guidato dalla sua esperienza di maestro, il prof. Rigutini ha dato così ai giovani che intraprendono lo studio della lingua latina, un'opera, nella quale troveranno quanto è loro necessario, raccolto con cura scrupolosa ed esattezza di scienziato, ed il libro è veramente informato a quei principii di modernità che esige la moderna pedagogia.

ANTONIO MOROSI

Essai sur la province romaine de Maurétanie Césarienne par ÉDOUARD CAT. — Paris, Leroux, 1891, in-8°, pag. XVI, 314.

I francesi studiano davvero le provincie che occupano nell'Africa; anzi hanno cominciato a studiarle prima di occuparle. Studiano con grandissimo interesse la storia di quei paesi e il più curioso si è, che questo interesse è generale e si riscontra anche in quelli che non fanno professione di eruditi e di studiosi. L'Africa, d'altronde, è fonte inesauribile di antichità: non passerà molto tempo, che noi forse conosceremo la topografia e la storia antica della Berberia meglio che quelle di molti altri paesi, che nel mondo antico hanno rappresentato una parte maggiore. Se la natura e le vicende del paese vi contribuiscono, non si può negare però, che i Francesi dal canto loro non facciano tutto quanto sta nelle loro forze, perchè quello scopo sia raggiunto. Basterebbe a dimostrarlo il nome solo di un dotto, che ha servito la Francia nella diplomazia e nelle scienze, che

ci ha lasciata una Geografia importantissima dell'Africa romana, il Tissot. Ma accanto al suo nome si possono citare quelli di tanti altri, tutti mossi non solo dall'amore della scienza e dall'amore dell'Africa, ma dal sentimento, che alla Francia spetti laggiù una grande missione.

Il Tissot non si è occupato della Mauretania Cesariense: l'ha fatto invece il Cat che conosce bene quel paese e che ci vive.

L'opera sua, che annuncio, su una provincia che i Romani certamente meno curarono delle altre africane, è più geografica che altro. Alla geografia è dedicata intera la prima parte: egli studia il litorale, l'orografia, l'idrografia, il clima e i prodotti, cose tutte che ebbero grandissima influenza sulle sue vicende. Tratta a lungo degli indigeni — pei quali il nome locale secondo l'A. doveva essere *Mazigh* — e rispetto ad essi con più prove riconferma quello che già era noto, che cioè ad onta dei vari popoli civili, che dominarono sul paese, hanno conservate le qualità originarie.

La seconda parte tratta della topografia antica secondo le fonti e le scoperte: la terza invece della geografia amministrativa e specialmente delle truppe che vi stanziavano e delle vie. Qui si desidererebbe molto di più ma non era certamente intenzione dell'A. di trattarne più copiosamente in questo suo libro, che egli chiama *Saggio*. E appare d'altra parte chiaro che il Cat è buono, ma non profondo conoscitore degli studii antiquarii. Le ipotesi, che egli qua e là espone su questioni amministrative, sono sempre espresse con molta titubanza, nè egli dà loro gran peso ed a ragione.

Più importante è il capitolo sul carattere dell'occupazione romana, sull'efficacia ch'ebbe e sulla durata delle sue conseguenze, come interessantissima è la conclusione, nella quale dalla storia del passato vuole trarre consigli ed auspicii pel governo francese. Certamente a questo però sarebbe più utile una storia dell'amministrazione romana.

Il che non toglie, che il libro del Cat sia molto utile. Gli studii di topografia antica, per la quale c'è ancor molto da fare, sono sempre ben accetti.

D. VAGLIERI.

CESARE CIMEGOTTO. — *Studi e ricerche sul Mambriano di Francesco Bello, il Cieco da Ferrara.* — Padova, Drucker, pag. 114, in-8°.

L'autore di questo studio mostra seria ed estesa conoscenza del soggetto: lode magra, a prima vista, ma tale che non sempre meritano certi libri che pur vanno per la maggiore. Argomento è il *Mambriano*, poema romanzesco di quel Francesco Bello, precursore dell'Ariosto e contemporaneo del Boiardo, del quale in genere, nonostante i recenti accuratissimi studi del prof. Rua, conosciamo ben poco. Pure il Bello, come bene osserva il Cimegotto, « ha contribuito in qualche modo allo splendore del poema romanzesco » e « se avesse avuto la vista e l'agiatezza dei suoi vittoriosi competitori e fosse fiorito alcuni anni innanzi ad essi, avrebbe, molto probabilmente, occupato un posto decoroso nella storia letteraria d'Italia » ragioni tutte che, senza persuaderci ad intempestivi entusiasmi, possono

farci rivolgere volentieri lo sguardo alla figura quasi dimenticata del Cieco ferrarese.

Quel poco che può dirsi o congetturarsi sulla vita e sulle opere che, oltre il poema, si credono da lui composte, ma non ci pervennero, è con bel garbo espresso — riassumendo in gran parte dal Rua — nella *prefazione*. Al poema in generale, vale a dire all'esposizione della intricatissima tela, è data la prima parte del capitolo primo: la seconda tratta di alcuni tra i più notevoli episodî, con particolare riguardo all'arte del poeta: la terza studia i caratteri dei personaggi principali e pone in rilievo come, tra i molti singolarmente manchevoli, ne figurano pure alcuni, che si possono davvero dire riusciti; primo il bizzarro tipo d' Astolfo che, come « è la figura più caratteristica del Mambriano, supera anche, nel confronto, i suoi omonimi degli altri poemi ».

È indubitato che l' opera del Cieco non fu sconosciuta nè all' Ariosto, nè al Tasso, anzi c'è ragione di credere che questi due grandi non abbiano sempre sdegnato di giovarsi, per qualche loro episodio, della materia del Mambriano. Ecco dunque aperto l'adito ad utili *raffronti o paralleli*, che formano gran parte del capitolo II, il quale si chiude con un breve studio delle fonti di due curiosi apologhi, contenuti nel terzo canto del poema. L'ultimo capitolo, forse un po' troppo diffuso, reca i giudizi dei varii studiosi che in ordine di tempo ebbero a parlare di Francesco Bello, specie come autore del *Mambriano*; chiude il volumetto un' umile ma interessante *conchiusione*, nella quale l' A. dà il proprio parere sull' opera esaminata, con la competenza di chi ha studiato con grande amore il proprio soggetto.

L'equa moderazione nei giudizi e la forma, senza leccature, studiata, contribuiscono a far più simpatico il volumetto, che potrà forse dar luogo ad appunti in alcuna sua parte, ma che nel complesso non dubitiamo dichiarare utile e riuscito.

FLAMINIO PELLEGRINI.

R. PAPPRITZ. — *Thurii, seine Entstehung und seine Entwickelung bis zur sicilischen Expedition*. — Berlin, 1891. R. Gaertner, in-4° p. 80.

Un minuto e coscienzioso esame delle fonti per la storia di questa colonia, ha condotto l'autore a nuovi resultati: e alcune delle opinioni di Th. Müller (*De Thuriorum republica*, Göttingen, 1838) e di altri ricercatori sono in questa sua dissertazione validamente oppugnate: fra le altre, quella di Max Duncker, il quale considera la fondazione di Thurii come un « verfehltes Unternehmen » di Pericle.

Dopo avere, con una breve introduzione (pp. 1-6), chiarito le relazioni della colonia di Sibari con Sparta e Atene, ed esposto tutto quello che le fonti storiche, ci fanno sapere circa il commercio e la posizione di questa città, la fertilità del suolo e della catena silana εὔδενδρος καὶ εὔυδρος, passa il P. a trattare particolarmente della fondazione di Thurii (7-19, secondo

la concorde testimonianza di Plutarco e Dionigi, anno 443), dei capi della colonia (20-29), della località e del nome di essa (30-35 cfr. *Notizie degli scavi* ecc. p. 50), della edificazione, della costituzione (35-57: nota la fine critica delle notizie di Diodoro) e finalmente del progredire della nuova città fino al termine della spedizione di Sicilia (58-70). In questo ultimo capitolo è anche tratteggiata la vita intellettuale di Thurii, di questa « Atene occidentale », come felicemente la chiamò il Diels (*Hermes* 22, p. 440), la quale ospitò fra le sue mura Erodoto, Lisia, Protagora, Empedocle.

P. E. Pavolini.

NOTIZIE

ITALIANE.

I lettori, che s'intendono di cose tipografiche e possono comprendere tutte le difficoltà che dobbiamo durare per far uscire con la consueta massima puntualità questa nostra Rivista, ci scusano certo se talvolta vi trovano errori tipografici, che, nonostante la più assidua diligenza, nella fretta sfuggono perfino ai correttori. Provvederemo che anche questo inconveniente non s'abbia più a verificare per l'avvenire. Intanto li preghiamo correggere, a pag. 653 (n. 43) queste due sviste più gravi: riga 22 si legga « *come patria la Rezia Curiense* » e riga 38 « *Libro dei Funerali* ».

— Il professor Graziadio I. Ascoli è stato nominato socio straniero dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere di Francia, della quale era già corrispondente, in sostituzione del compianto senatore Gorresio.

— Importante contributo alla storia dell'umanismo in Italia è il saggio del Dott. Giuseppe Zippel, *Niccolò Niccoli* (Firenze, Bocca) nel quale, sulla scorta di molti documenti, in gran parte inediti, è illustrata questa curiosa figura di erudito del quattrocento.

— Il secondo volume degli scritti di Aristide Gabelli, raccolti col titolo *L'Istruzione in Italia* (Bologna, Zanichelli) contiene i seguenti saggi che sono tolti per la massima parte, dal *Risveglio Educativo* di Milano e riguardano quasi esclusivamente l'istruzione elementare: I premi come strumento educativo. — Il rimedio ai soprusi e alle persecuzioni contro le maestre. — Sul lavoro manuale nelle scuole di Germania. — Sul lavoro. — La scuola educativa. — Appunti sul metodo d'insegnamento. — Sul trasferimento dell'istruzione elementare allo Stato. — Alcune regole per scrivere meno male. — Del mantenere la disciplina. — Sul modo di riordinare l'insegnamento religioso. — Il metodo e gli asili Fröbel. — Massime morali da inscrivere, una o due o al più tre, sulle pareti delle scuole.

— Il prof. Naborre Campanini ha pubblicato col titolo *Ludovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie*, uno studio critico storico (Bologna, Za-

nichelli) che ci pare condotto con diligenza, e del quale ci riserbiamo parlare più a lungo.

— L'importante saggio apologetico del conte Federico di Schack *Giuseppe Mazzini e l'unità italiana* è stato tradotto e edito a Genova dall'editore A. Donath.

— La parte terza, testè pubblicata (Bologna, Zanichelli) dei *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bachilide*, riveduti, tradotti e annotati da L. A. Michelangeli contiene il testo critico dei canti di Stesicoro e di Ibico, ciascuno dei quali seguito da un tentativo, del resto ben riuscito, di versione metrica.

— Il R. Istituto di studi superiori di Firenze ha pubblicato ultimamente nei suoi Annali un volume di *Studi sul Panormita e sul Valla*. Ne sono autori il Barozzi e il Sabbatini tanto benemeriti per le loro ricerche sulla vita e le opere dei nostri umanisti.

— Nella Biblioteca Rivaroliana di Chiavari, grazie alle diligenti assidue cure di quel bibliotecario, si è rinvenuto entro un manoscritto, elegantemente miniato nelle rubriche in stile rinascimento, lo statuto del 1471 del Comune di Levanto finora invano ricercato. Esso verrà stampato con note e commenti illustrativi, per cura dei signori G. Pedevilla e P. L. Ardy, segretario del Comune stesso. Questa pubblicazione merita di essere conosciuta da quanti sono cultori delle nostre storie municipali, trovandovisi disposizioni che regolano i diritti civili e politici dell'Università dei cittadini di Levanto, fin d'allora chiamato *Municipium nobile magis quam vetustum*, e le relazioni colla repubblica genovese del Comune, che del *capo di Genova*, come dicesi con appropriato linguaggio araldico, *fa sua cima* nell'antica arme municipale; l'unica delle armi comunali liguri, che abbia ottenuto questo privilegio in premio della fedeltà che Levanto mantenne mai sempre alla repubblica genovese.

— Dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fu acquistata non molto tempo fa una collezione di opuscoli riuniti in 1849 volumi miscellanei appartenenti all'abate Domenico Capretta. Questi, nato a Refrontolo presso Conegliano il 12 marzo 1813, e morto a Conegliano il 9 aprile 1883 fu professore di studio biblico e di teologia morale, e segretario del Vescovo di Ceneda. A lui si deve questa importante collezione che sotto il nome di *Amaltheum* comprende circa 45,000 opuscoli dei più svariati argomenti, stampati in massima parte nelle provincie venete, piemontesi, napoletane, ecc., pochissimi in Toscana. La raccolta, messa già a disposizione degli studiosi, comprende ancora una quantità considerevole di manoscritti, pergamene antiche, contratti e bolle, che, insieme alla collezione di stampati, serviranno di sussidio a quanti si occupano di studi letterari e storici.

— Il prof. C. A. Murero ha pubblicato la traduzione italiana del *Lessico della antichità classica* di F. Lübker, di cui la sesta edizione tedesca è stata pubblicata nel 1882. Il traduttore ha tatto molte aggiunte e correzioni. Ne riparleremo.

— Il prof. Calisse ha pubblicato nei *Manuali Barbèra* una *Storia del diritto italiano* in tre volumi, di cui il primo tratta delle fonti, il secondo del diritto pubblico, il terzo diviso, a differenza degli altri due, non secondo le epoche ma secondo la materia, del diritto privato.

— Il signor A. G. Fabris ha pubblicata (Treviso, tip. Nardi) la terza edizione del suo *Sillabario per la classe e sezione I delle scuole elementari*, che piuttosto di un mezzo per insegnare direttamente a leggere, è un sunto delle lezioni da darsi alla lavagna.

ESTERE.

— Il nuovo museo archeologico dell' Università di Halle sarà presto pronto. In tre grandi sale sono esposte le opere delle tre grandi epoche dell'arte antica, quella di Fidia, quella di Prassitele e l'epoca ellenistica, restando riserbati due piccoli gabinetti all'arte arcaica e un terzo più grande ai busti. In una grande sala del sotterraneo sono stati raccolti quei gessi, che pel poco loro valore servono solo all' insegnamento.

— L'editore Rousseau ha pubblicato un' opera di M. Ostrogorski, *La femme au point de vue du droit public*, alla quale la lotta che si agita ovunque a favore dell'emancipazione politica della donna dà un vivo interesse d'attualità. L'autore che ha studiato la questione, da storico e da giureconsulto, nei vari paesi d'Europa e d'America, ci presenta una serie di quadri ricchi di fatti istruttivi e curiosi, talvolta anche dilettevoli, esposti con molta chiarezza, e in forma facile e piacevole. L'opera ha ottenuto già il primo premio al concorso Rossi, e se ne annunziano parecchie traduzioni.

— Il padre Michele Hetzenauer ha pubblicato la *Triplex Expositio beati Pauli Apostoli Epistolae ad Romanos*, compilata da Bernardino da Picquigny (Piccardia) cappuccino del secolo XVII e professore di teologia a Parigi, preceduta da un cenno compendioso sulla vita e le opere di lui. Il libro, di molta importanza per gli studi esegetici biblici, è stato stampato ad Innsbruck per cura della Società Mariana.

— Edmondo Géraud è molto studiato oggi in Francia, e i suoi giornali manoscritti molto ricercati. Ampi frammenti ne pubblica C. Bigot, *Un témoin des deux restaurations* (Paris, Marpon et Flammarion) che vanno dal 1814 al 1816; ed altri ne pubblicherà M. Albert in un prossimo libro *Un homme de lettres sous l'empire et la révolution*.

— Riccardo Jatuke pubblicherà tre *comediae Horatianae* medioevali: *de nuntio sagaci* che secondo le testimonianze di Ugo di Trimberg era letta nelle scuole, *de tribus puellis* e *de tribus sociis*. Nell'introduzione tratta dell'origine di queste commedie; egli crede, che la forma originaria della commedia medioevale sia stato l' esametro; che il modello siano state le satire di Orazio, donde il nome; e che, aggiungendovi soggetti erotici, si sia passati da Orazio ad Ovidio e dall'esametro al distico elegiaco.

— L'editore J. Rothschild di Parigi metterà in vendita alla fine di questo mese il primo volume d'un'opera del signor L. Dupriez, intitolata: *Les Ministres dans les principaux pays d'Europe et d'Amérique. Leur action dans la législation et dans l'administration.* Questo primo volume tratta delle monarchie costituzionali (Inghilterra, Belgio, Italia, Prussia, Impero Germanico), ed è preceduto da una introduzione del conte di Franqueville. Sappiamo che l'opera intera manoscritta è stata premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche.

— Di argomento interessante è un volumetto anonimo edito recentemente dalla libreria Lecène Oudin e C. di Parigi col titolo: *Comme quoi la France pourrait nourrir cent millions d' habitants. Une rivolution agricole.* L'autore espone in questo libretto un nuovo sistema agricolo che secondo lui darebbe dei vantaggi grandissimi alle classi degli agricoltori.

— Il signor Lewis Appleton ha pubblicato, col titolo: *International relations,* alcuni studi, su questioni di politica estera, e li ha dedicati al conte di Derby. Il volume è diviso in sette capitoli, dei quali riferiamo i titoli: *The wars of queen Victoria's reign* (Le guerre del regno della regina Vittoria), (1837-1890) — *Russia, Bulgaria and Turkey* (1767-1890) — *England France and Egypt* (1834-1890) — *France China and Tonkin* (1799-1890) — *Servia Austria and Russia the Newfoudland ficheries question* (1763-1890 (Serbia, Austria e Russia, la questione della pesca nelle nuove terre scoperte) — *The Suez Canal and its neutralization by Europe. The Panama Canal, reform of international maritime laws, an international tribunal for Europe, gradual progres of international arbitration* (1799-1890) (Il Canale di Suez e la sua neutralizzazione dall' Europa; il Canale di Panama, riforma di leggi marittime internazionali; un tribunale internazionale per l' Europa; Progresso graduale di arbitrato internazionale) — *Military and financial condition of Europe* (1890) (Condizione militare e finanziaria dell' Europa).

— L'editore Methuen pubblicherà quanto prima nella collezione *Social questions of to-day* (Questioni sociali del giorno) due nuovi volumi. Il primo sarà intitolato « Women's work » (L'opera delle donne) e ne sono autrici le signore Dilke, May Abreham ed Amy Bulley; il secondo che avrà per titolo « Destitute immigration » (immigrazione abbandonata) è del signor W. H. Wilkins.

— Gli editori Ellis ed Elvey annunziano che pubblicheranno una nuova edizione dell'opera di D. G. Rossetti intitolata *Dante's and his Circle* (Dante e il suo circolo). Essa si compone di due parti: 1° *Dante's Vita Nuova. Poets of Dante's Circle*; 2° *Poets chiefliy before Dante.* Il volume sarà preceduto da una nuova prefazione di W. M. Rossetti.

— *Geschichte der Byzantinischen Litteratur* (Storia della letteratura bizantina) è il titolo di un' opera del signor D.r Carlo Krumbacher. Un tale lavoro era desiderato dagli studiosi, e il presente volume del dottor Krumbacher supplisce molto bene al bisogno. L'autore nel suo libro ab-

braccia un periodo di nove secoli da Giustiniano alla presa di Costantinopoli per parte dei Turchi.

— Sappiamo dai giornali tedeschi che il romanziere Giorgio Eber da due anni lavora intorno ad un nuovo lavoro *Per Aspera*, che sarà pubblicato prima della fine dell'anno. Esso consterà di due volumi. Il fatto avviene in Alessandria nel terzo secolo sotto il regno di Caracalla.

— Nell'Asia centrale, sulla riva destra dell'Amou-Daria, l'antico Oxus, si sono trovati gli avanzi di un'antica città. Questa era formata da caverne scavate nella roccia; le abitazioni sono talvolta a più piani, e si scorgono ancora strade e piazze. Dalle iscrizioni e dalle monete rinvenute, si desume come questa città rimonti a due secoli innanzi l'èra cristiana.

— I giornali americani di Washington annunciano che il segretario degli Stati Uniti avrebbe manifestato l'intenzione di pubblicare interessantissimi documenti finora inediti che si trovano negli Archivi storici del suo dipartimento.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

La Rassegna Nazionale, a. XIII, v. LXII, (16 novembre).

A. Stoppani. *L'exemeron*: III. *Sul generale significato esegetico della Cosmogonia mosaica*, 1°. — **V. Cobianchi.** *Note sul congresso di Vienna del 1815.* — **G. Rondoni.** *Fra libri e opuscoli di storia*, recensione meno che superficiale di parecchie monografie recenti. — **F. M. Crawford.** *Zoroastro*, trad. **P. Macchi.** — **Duca di Gualtieri.** *L'antica costituzione di Sicilia e le sue vicende.* Importante. Continua. — *Il decentramento.* Discorso pronunciato dall'onor. **Prinetti** il 19 dello scorso maggio su tale riforma, che giudica *ispirata a concetti di largo e liberale indirizzo.* — **G. Boglietti.** *Il ministro Walpole:* la sua opera e la sua importanza. — **V. d. Marmorito.** *Giulio Roberti.* Notizie di questo insigne compositore musicale. — **A** *Un documento su Giordano Bruno.* Ritorna sulla vecchia questione, e conclude che, se del supplizio del Nolano è ormai accertata la storicità, non se ne deve rendere responsabile la Chiesa Cattolica, che nulla ha da fare coll'opera di un tribunale romano. Biasima, quindi, il prof. Teofilo Desdonits che ha nuovamente tentato *dipingere come leggenda un fatto incontestabilmente storico.* — *Rassegna politica.* — *Notizie.* — *Rassegna bibliografica*: **A. Alfani** esamina il commento a Dante di fr. G. da Serravalle e fr. B. da Colle, edito per ordine del pontefice.

La Calabria, IV, 3.

L. Lizio Bruno. — *Canti popolari siciliani.* — **F. Riggio** e **L. Bruzzano.** *Poesia albanese di Falconara*, testo, riduzione greca, versione letterale. — **G. B. Moscati.**

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

Nomi propri che hanno radice nel greco, forma αχι. — **A. Julia**. *Ninne-Nanne* (Acri). — **G. De Giacomo**. *Usi e costumi di Cetraro*, circondario di Paola. Vi si crede che San Benedetto protegga la marineria, e la leggenda racconta che egli impedì uno sbarco di nemici sulle coste calabre, solo, armato di canna: la credenza ha generata una festa, che, pur troppo, non riesce sempre ordinata. Molta venerazione vi dura anche per la *Madonna della Serra*, alla quale s'erge sulla vetta di un monte una chiesetta, che ella stessa domandò, e per la quale dette quanto denaro fu possibile un ricco proprietario, dopo ottenuta una grazia. — **N. Lombardi Satriani**. *La leggenda del saeculum saeculorum in S. Costantino di Briatico*.

Nuova Antologia, s. III, v. XXXVI, 22 — (16 novembre).

L. Palma. *I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815*. I. Articolo assai interessante per la storia degli antichi stati italiani, dopo la rivoluzione francese e fino alla restaurazione; il P. cerca mettere in evidenza i tristi effetti delle guerre e delle pretese dei popoli, non sempre d'accordo con i loro principi; e studia specialmente quelle imposte alle repubbliche dalle vittorie francesi, sino alla costituzione della Cisalpina del 1797, che, come è noto, fu violentemente cassata l'anno appresso. — **L. Dal Verme**. *Siberia*. A proposito del libro di G. Kennan, che giudica *fra quanti non russi hanno scritto nell'epoca nostra della Siberia, se non il più competente di tutti, certo uno dei più competenti a giudicare delle sue condizioni sociali*. — **E. Sciamanna**. *Ipnotismo e Spiritismo*. II. Più specialmente fa la storia dello spiritismo, raccogliendo numerosi anedotti, e giovandosi delle opere del Kardec, del Gibier, del Davis, del Janet; e narrando i mezzi coi quali gli uomini *pretendono* mettersi in relazione con il regno dei trapassati. Lo **S.** dà spiegazione dei fenomeni che più sembrano straordinari al volgo, rispetto alle *tavole parlanti*, ai *mediums*, alle fotografie dei morti evocati; e delle apparizioni che, al più, sono mere allucinazioni. Dubita, in fine, che mai lo spiritismo possa dare resultati importanti, e condurre a scoperte notevoli per quei fatti fisici, nei quali alcuni, anche scienziati, hanno creduto rilevare le proprietà di una forza misteriosa. — **F. Martini**. *Da Ghinda ad Asmara*. Dal libro sull'*Africa italiana*, di prossima pubblicazione. — **G. Ricca-Salerno** *Le ultime riforme tributarie in Prussia*. — **Neera**. *Senio*, romanzo: fine. — **A. Venturi**. *Il Vela e Niccolò Barabino*. Riassume notizie di questi due insigni artisti, troppo immaturamente perduti, e fa notare le caratteristiche dell'opera di ciascuno. — **E. Masi**. *Notizia Letteraria*: con molto favore riassume e dà notizie della bella opera di **B. Croce**. *I teatri di Napoli, dal secolo XV al XVIII*. — *Rassegna politica*. — *Bollettino Bibliografico*. — *Notizie di scienze, letteratura ed arte*. — *Cronaca finanziaria della quindicina*.

Revue pedagogique, XIX, 11, (15 novembre).

A. Rambaud. *L'enseignement primaire chez les indigénes musulmans d'Algerie, notamment dans la Grande Kabylie*. I. Sono notizie importanti che dimostrano come progredisca e proceda viemmeglio l'opera della Francia, opera veramente civilizzatrice, favorita in modo speciale dalla *Alliance Française*. L'istruzione si estende sempre più, non solo nei comuni francesi, ma anche nei municipi liberi, e fra breve gli indigeni levantini illetterati si conteranno sulle dita, più rari che in certe felici regioni d'Europa. — *La situation actuelle de l'enseignement primaire superieur*. — **P. Foncin**. *Pourquoi la France doit poursuivre son oeuvre d'expansion*. La risposta a questa domanda indiretta è quale noi vorremmo ricevere, quando la società « Dante Alighieri »

potesse davvero raggiungere il proprio scopo. — *J. S.* *Les classes de garde et de vacances.* Per i figli dei poveri, per coloro cui la scuola è riparo contro il freddo, la miseria, la fame, l'abbandono, il vizio; cui le vacanze potrebbero essere moralmente pericolose, questa istituzione dà risultati veramente incoraggianti, tali da far desiderare qualcosa di simile anche in Italia. — *J. S.* *Le sauvetage de l'enfance*: notizie di trentotto bambini, che levati dalla strada e dal vizio, e fatti istruire, promettono di crescere buoni e modesti: la *ligue française pour le relevément de la moralité publique* ne va giustamente altera. — *D.r C. Delvaille.* *L'hygiène scolaire en Espagne*: sembra che non vi sia curata a sufficienza. — *A. Magendie.* *L'exercice physique, l'humeur et la moralitè*, — *C. Bigot.* *Causerie littéraire.* Esamina i recenti commentari del Moltke con occhio e cuore di francese, le memorie del generale Marbot, gli studi del Symonds su Dante; e specialmente le *Sensations d'Italie* del Bourget con molto favore, lodandole anche per quelli che invero ne sono i maggiori difetti. A questo proposito, ecco parole veramente notevoli, benchè, pur troppo, ricche dei soliti pregiudizi: « Va pour ce voyage puisqu'il a plu à M. Bourget de diriger ainsi « son itinéraire, et nous le suivons volontiers, car rien de l' Italie ne nous est indif« férent. Libre aux Italiens de haïr la France s'il leur plaît ainsi; mais ce qu'ils ne « feront pas, c'est que nous rendions à l'Italie haine pour haine. Nous lui garderons « toujours notre piété filiale, nous souvenant que nous avons reçu la marque pre« miére de la civilisation latine, et que de l'Italie nous est venue, au XVI^{e} siécle, « la Renaissance. » Ah, signor *B.*, come ella conosce male la mente e il cuore degli italiani che hanno senno e giudizio! — *La presse et les livres*: notizie bibliografiche e critiche di opere, per la massima parte, scolastiche. — *Cronique de l'enseignement primaire en France.* — *Courrier de l'extérieur.* Per l'Italia, fra le altre notizie, non tutte esatte, si ricorda la morte di Aristide Gabelli.

Gazzetta letteraria, XV, 47.

E. G. Boner. *Sotto la stella polare*, leggende settentrionali, specialmente russe e tratte dalle saghe dell'*Edda*. — *C. Giorgieri Contr'.* *Le avventure di Don Chisciotte*: novella. — *M. Lessona.* *Saviezza*: saffica. — *G. Sforza.* *Un viaggiatore del secolo XVIII*: Francesco Maria Giuseppe Fiorentini da Lucca viaggiò, appena ventenne, per mezza Europa e scrisse le sue memorie, veramente importanti. I. — *G. Depanis.* *Per la « Walkiria » di Riccardo Wagner.* I. Articolo ricco e notevole sulle leggende che hanno dato origine alla trilogia *L'anello del Nibelungo.* — *A. Neri.* *Ancora di una poesia di Giuseppe Mazzini.* Fa conoscere due edizioni del componimento poetico pubblicato come inedito dal signor Sylos, nel giornale stesso. — *Pubblicazioni.*

Rivista di filosofia scientifica, s. II, v. X, (novembre).

G. Tarozzi. *La Psicogenia secondo il Darwinismo*, saggio intorno a G. J. Romanes considerato quale continuatore del Darwin. — *M. Pilo.* *Il piacere estetico e la fisiologia del bello*: II. *La relatività del bello.* — *F. D. Memme.* *L'ipotesi degli spazi a n dimensioni in rapporto con la psicologia e la gnoseologia.* — *G. Marchesini* analizza con molto favore l'opera di *A. Jovacchini* *La formazione della vita nello spazio e nel tempo.* — *Rassegna Bibliografica.* — *Rassegna dei periodici di studi filosofici.*

Rivista italiana di filosofia, a. VI, v. II, 6.

A. Nagy. *Lo stato attuale ed i progressi della logica.* — *P. D'Ercole.* *L'origine indiana del Pitagorismo secondo L. von Schröder.* Contin. — *L. Ambrosi.* *L'imma-*

ginazione e l'inconscio nella vita pratica e nella scienza. — **G. Fontana.** *Sull'estetica.* — *Bibliografie*: si esaminano opere di W. Paszkowski, S. Ferrari, B. Brugi, L. M. Billia, F. Masci, P. F. Thomas, Lorenzelli. — *Bollettino pedagogico e filosofico* — *Bollettino letterario.* — *Riviste estere.* — *Notizie.*

Z.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Arosio L. — *San Paolo e le sue quattordici lettere.* Corredate da carte geografiche e piani topografici. — Milano, Cogliati, 1891, in-8, pag. XVI-518.

Kingsland W. — *The esoteric basis of christianity on theosophy and christian doctrine.* — London, Theosoph. publishing Society, 1891, in-8, pag. 43.

Storia.

Lupia S. — *Arnaldo da Brescia, suo apostolato e suo martirio.* Episodio di storia medioevale riscontrato sopra documenti del tempo. — Moglie, Capece, 1891, in-8, pag. 37.

Masse J. — *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792.* Première partie: Du 1 janvier 1792 au 6 octobre 1792. — Grenoble, Allier, 1891, in-8, p. 100.

Neumann K. J. — *Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian.* I Band. — Leipzig, Veit, 1890, in-8, pag. XII-334.

Scienze archeologiche.

Polites N. G. — Λόγος εἰσιτήριος εἰς τὸ μάθημα τῆς ἑλληνικῆς ἀρχαιολογίας. — Ἐν Ἀθήναις, Μπαρτ καὶ Χιρστ, 1891, in-8.

Schuchhardt Dr. C. — *Schliemann's excavations*, an archaeological and historical study. Trasl. from the german by **E. Sellers.** With an appendix on the recent discoveries at Hissarlik by Dr. Schliemann and Dr. Dörpfeld and an introduction by **W. Leaf.** Illustrated. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XXII-363.

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Bonnet M. — *La philologie classique.* Six conférences sur l'objet et la méthode des études supérieures relatives à l'antiquité grecque et romaine. — Paris, Klincksieck, 1892, in-8, pag. III-224.

Macinai L. e **L. Biacchi.** — *Grammatica greca* ad uso dei ginnasii e licei. Vol. I. — Milano, Trevisini, in-8, pag. XIV-299.

Pearson A. C. — *The fragments of Zeno and Cleanthes.* with introduction and explanatory notes. — London, Clay, 1891, in-8, pag. VII-344.

Zschau Dr. H. — *Ueber Horat. carm. IV, 8.* — Schwedt A. O., Progr. des städt. Hohenzollern-Gymn., 1891, in-4, pag. 12.

b) ITALIANE.

Angeli (De) A. — *Il melodramma nella Gerusalemme liberata del Tasso.* — Padova, Gallina, 1891, in-8, pag. 24.

Di Giovanni V. — *Per il centenario del trasferimento della Accademia del Buon Gusto oggi R. Accademia di scienze, lettere e belle arti nel palazzo municipale.* 5 luglio MDCCCXCI. — Palermo, *Atti della R. Accademia*, 1891, in-4, pag. 76.

Letteratura contemporanea.

Franciosi P. — *Per l'esposizione nazionale.* Armonie. — Palermo, Giannitrapani, 1891, in-8, pag. 30.

Negri P. — *Il duca di Montgomery,* dramma in quattro atti con prologo. — Frascati, Tip. Tuscolana, 1891, in-16, pag. 99.

Stassano A. — *Savoia.* Canti nazionali. — Campagna, Margherita, 1891, in-8, p. 31.

Legislazione – Giurisprudenza.

Rivière H. T., F. Hélie et P. Pont. — *Lois usuelles, décrets, ordonnances et avis du Conseil d'ètât dans l'ordre chronologique* annotés des arrêts de la Cour de cassation et des circulaires ministérielles avec une table alphabétique de concordance. 20 éd. — Paris, Chevalier-Marescq, 1892, in-4.

Scienze politico-sociali.

Bertolini P. — *Dal Comune allo Stato.* — Roma, Bocca, 1892, in-8, pag. 274.

Coviello N. — *E. Cenni. La libertà.* Studio critico. — Napoli, Prete, 1891, in-8, pag. 16.

Espinas A. — *Histoire des doctrines économique.* — Paris, Colin, in-8, pag. 359.

Göhre P. — *Drei Monate Fabrikarbeiter und Handwerksbursche.* Eine praktische Studie. — Leipzig, Grunow, 1891, in-8, pag. 223.

Mayer K. — *Die ländliche Genossenschaften als Mittel zur Organisation des Bauernstandes.* — Leipzig, Grunow, 1891, in-8, pag. 55.

Mesdach de ter Kiele. — *Séparation des pouvoirs spirituel et temporel.* Discours. — Bruxelles, Bruylant-Christophe, 1891, in-8, pag. 23.

Rade M. — *Unsre Landgemeinden und das Gemeindeideal.* — Leipzig, Grunow, 1891, in-8, pag. 60.

Secrétan Ch. — *Les droits de l'humanité.* — Paris, Alcan, 1890, in-8, pag. 350.

Wingate F. R. — *Mahdiism and the egyptian Sudan* being an account of the rise and progress of Mahdiism and of subsequent events in the Sudan to the present time. With 30 maps and plans. — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XXVIII-617.

AI NOSTRI ABBONATI

I Signori Abbonati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Il modo più spiccio di abbonarsi è di spedire all' Editore *Cartoline-Vaglia* di L. **12.**

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **6 Dicembre 1891** **N. 45**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL PAPATO E IL CONTE KALNOKY

Se del discorso del conte Kalnoky in risposta al deputato tirolese Zallinger nella delegazione austriaca io dovessi dire il medesimo, che se n'è detto generalmente in Italia, giungerei troppo tardi; ma io devo dirne appunto il contrario.

Nel giudizio che n'è stato fatto dalla più parte degli scrittori nei giornali e dagli oratori radicali della Camera, è apparsa una qualità nostra, non invidiabile e non imitabile: l'intolleranza del vero.

Che cosa ha detto il deputato Zallinger? Quel medesimo che pur troppo dicono i cattolici zelanti di tutto il mondo: che all'indipendenza di esercizio della potestà spirituale del Pontefice occorra uno spazio di terra suo, un poter temporale. E che prova attuale n'ha dato? Alcuni

fatti del governo e del popolo italiano dal 1870 in qua, che a lui son parsi provare che la legge delle guarentigie, cattiva, del resto, a parer suo, non guarentisce, come pretende, l'indipendenza del Pontefice. Ora, si può dire che quei fatti non provino ciò ch'egli vuole; ma non si può dire che non sieno stati disaggradevoli, e poco conformi allo spirito di quella legge, e alla condotta che questa consigliava al governo e al paese.

E che cosa ha risposto il conte Kalnoky? Questo: Ci ha due punti nel discorso del deputato Zallinger: l'uno è la condizione del Papato, l'altro è la relazione dell'Italia con esso. Ora, la prima non è certo soddisfacente, poichè il Papato dice che non sia, e così gran parte della cattolicità consente con esso. Ma quanto alla seconda, noi non ci possiamo nè dobbiamo entrare; giacchè è questione interna dell'Italia, e l'Italia, che si offenderebbe se noi ci entrassimo, è non solo amica, ma alleata nostra.

E ha aggiunto: il problema, come rendere soddisfacente la condizione del Papato, io non intendo trattarlo, poichè nè altri l'ha risoluto sinora, nè io so risolverlo.

Son parole da uomo di Stato delle quali non si posson pensare nè le più sincere nè le più prudenti.

In realtà, la Corte Romana, a quello che appare dai suoi giornali e dalla ragion delle cose, non può rimanere contenta, nè è rimasta contenta del modo, in cui è stato trattato nella delegazione austriaca il soggetto che le sta tanto a cuore. Il conte Kalnoky, pur non negando, che almeno sotto uno dei due punti di veduta dal quale il soggetto si può riguardare, esista materia a una bella discussione, se n'è lavato le mani; il principe di Windishgratz, figliuolo di quel padre, e uno dei capi dei conservatori di Austria, s'è stretto nelle spalle, e ha dichiarato che bisogna riconoscere, che oggi passa avanti tutto il sentimento nazionale e il bisogno di soddisfarlo. Persino in Austria, dunque, nella cattolica Austria, come il conte Kalnoky ha affermato, la pretensione del potere temporale per parte del Papa non trova nessuna efficace accoglienza, lascia i capi del governo affatto persuasi, che non giova alla politica dello Stato il proporsi, in qualsiasi modo, di soddisfarla. Che conforto, dunque, resta alla Curia? Questo solo, che un deputato di poco conto ha discorso secondo a esso piace. Piccolo conforto, di certo; e che mostra a essa stessa, quanto farebbe bene a mutare desiderii e meta, e, volente o nolente, acconciarsi ai tempi. B.

Proposta di legge sulle incompatibilità parlamentari

Pubblichiamo la proposta di legge presentata su questa materia dall'on. Bonghi in opposizione a quella del ministro dell'interno, che non fa se non aggiungere incompatibilità nuove a quelle della legge del 1877.

« Art. 1. Gl'impiegati dello Stato eletti deputati non possono rimanere nella Camera in un numero maggiore di 60.

« Art. 2. Gl'impiegati eletti nel primo e nel secondo scrutinio delle elezioni generali, sono i soli tra i quali dev'essere fatto il sorteggio, nel caso che il loro numero sia maggiore di quello fissato nell'articolo 1.

« Le elezioni dei deputati esclusi dal sorteggio sono annullate.

« Art. 3. È considerato come impiegato dello Stato quello che ha o riscuote uno stipendio o una indennità qualsiasi sul bilancio dello Stato.

« Però non sarà riguardato temporaneamente come tale chi, conservando l'impiego, rinuncia allo stipendio o all'indennità durante il tempo che riveste l'ufficio di deputato.

« Art. 4. Quando le funzioni che l'impiegato ha nell'amministrazione pubblica sono tali che non si possano interamente disimpegnare mentre egli riveste l'ufficio di deputato, il ministro cui spetta, ha obbligo di nominare un supplente, al quale l'impiegato deputato rilascerà un terzo del suo stipendio.

« Art. 5. Nessun deputato può prender parte alle votazioni, quando si tratta di cose nelle quali egli abbia un interesse particolare o personale, sia come avvocato di privati o di società, sia come amministratore o altrimenti connesso con queste, sia come contraente coll'amministrazione pubblica.

« Il deputato a cui fosse provata l'infrazione di questa disposizione decadrebbe dall'ufficio.

« Art. 6. Le disposizioni della legge n° 3830, serie 2ª, sulle compatibilità parlamentari del 13 maggio 1877 non conformi alla presente legge, sono abrogate. »

L'ESPOSIZIONE FINANZIARIA

Abbiamo nella *Cultura* di quest'ultimo semestre discorso poco di finanza. Aspettavamo un documento sicuro da cui prendere le mosse a discorrerne. Questo documento ci par che sia il discorso detto dal Ministro delle Finanze nella tornata del 1° dicembre 1891. Giacchè egli può averne fatti dei migliori quanto a splendore di forma e ad ordine di idee, ma certo quest'ultimo è stato il più importante di tutti, sì quanto a sincerità e sì quanto a pienezza di trattazione del soggetto difficile e di così grande interesse, intorno a cui versava. Si può dire che ora non ci rimane ascoso nessun recesso della nostra finanza; e il male lo ve-

diamo tutto, se anche i rimedi non ci persuadono tutti. Da Sella e Minghetti in poi nessun Ministro aveva parlato così schietto e chiaro.

In un giornale come questo, noi non possiamo pubblicare tutto il discorso, nè rendere conto di tutte le sue parti in una sol volta. Perciò ci ritorneremo su a più riprese, e cominciamo dal dire ciò ch'egli ci fa sapere per prima cosa sui bilanci del 1890-91, 1891-92 e 1892-93.

Del primo esercizio abbiamo i conti consuntivi. Questi si chiusero

con un disavanzo tra l'entrate e le spese effettive di.	L.	75.039.500
con una deficienza nel movimento dei capitali di . .	»	9.732.863
oltrechè si attinsero al debito	»	11.064.283
di pensioni e di spese per costruzioni ferroviarie . .	»	117.277.875
Sicchè dovemmo provvedere con debito a	L.	213,114.521

L'ammanco delle entrate in questo esercizio, le quali risultarono minori del previsto assai più che in qualunque altro esercizio anteriore o posteriore, fu cagione che nel bilancio 1891-92 si pensasse seriamente a diminuire la spesa effettiva e ridurre la estimazione dell'entrata.

Questo doppio lavoro fu fatto a più riprese sotto l'incessante stimolo della Camera e del paese. Ministri caddero gli uni dopo gli altri per rispondere all'insistenza che Camera e paese facevano, perchè da una parte si diminuissero le spese, e dall'altra l'entrate non si prevedessero maggiori di quello che si poteva sperare di ottenerle, per ingannarsi da sè. Pare incredibile quante economie sotto questa doppia pressura i Ministri succeduti gli uni agli altri potessero proporre e fare! L'on. Perazzi nel 1889-90 ne fece per L. 33.237.809,12, l'on. Giolitti dal 1889-90 al 1891-92 per L. 98.764.721,88; l'on. Grimaldi per lire 10.458.581,00 e la presente amministrazione nei due bilanci, sui quali sinora ha posto mano per L. 102,081.559,51, sicchè noi potremmo spendere nel bilancio 1892-93 L. 244.540.140,51; se d'altra parte non si fossero dovute aumentare le spese per L. 192.247.988,73, delle quali la maggior colpa, se non tutta, è della guerra e della marina; per effetto principalmente dei loro bisogni e delle loro voglie la diminuzione di spesa risulta di sole lire 52.292.151,78.

A ogni modo per opera di tutto questo lavorio il disavanzo del bilancio 1891-92 si riduce a circa un milione, nel qual disavanzo, s'intende, figura pure la deficienza nel movimento dei capitali: il che vuol dire che colle entrate effettive vi si provvede alle spese effettive e all'ammortamento di circa otto milioni di debiti.

Il bilancio 1892-93 è il primo di cui appartiene tutta la responsabilità al Ministero presente. Come esso l'intenda e in che maniera lo presenti diremo nel fascicolo prossimo. B.

L'Art. 267 del Codice Penale Militare

In quello che s'è detto e scritto del triste processo di Massaua, è sfuggito a tutti l'articolo succitato che dice così:

« Non v'è reato, quando l'omicidio, le ferite o le percosse sono or« dinate dalla legge o comandate dall'autorità legittima o dalla neces« sità attuale di legittima difesa ».

Quest'articolo, per quanto strano possa parere, salva i generali in diritto e in fatto: in diritto, perchè avevano facoltà di ordinare quelle *soppressioni,* brutta parola per brutta cosa: in fatto, perchè spettava a essi giudicare, se fossero necessarie o no, nè è giudizio, che si possa da altri rifare ora. B.

Una nuova storia della Sicilia (1)

La storia dell'antica Sicilia è conosciuta molto meno di quello che meriterebbe. Ciò dipende da due cause: la prima è la divisione tradizionale della storia antica in greca e romana, fra le quali la storia siciliana stà nel mezzo, in maniera da non appartenere, interamente, nè all'una, nè all'altra. La seconda e principale causa è la perdita di tutti i capolavori storiografici che nell'antichità si occuparono delle vicende della Sicilia, sicchè la fonte migliore a noi conservata è il racconto oltre ogni dire inetto di Diodoro, che nessuno legge, ed a ragione, che non sia obbligato. Di guisa che questo campo fu trascurato fino a pochi anni fa dalla storiografia moderna; ed è merito del prof. Holm, ora dell'università di Napoli, l'aver tentato, per la prima volta, di scrivere una storia scientifica dell'antica Sicilia. Senonchè, questa così detta storia, anzichè una storia nel senso elevato della parola, è piuttosto una raccolta di materiali, fatta senza dubbio con grande diligenza, e relativamente abbastanza completa, ma che avrebbe lo stesso valore ove l'autore si fosse limitato a pubblicare le note senza il testo. Sicchè una storia dell'antica Sicilia resta sempre da fare.

Il Freeman ora si accinge a colmare questa lacuna. Come è noto egli deve la sua fama principalmente alla sua storia della conquista Normanna dell'Inghilterra; e fu precisamente occupandosi di questo soggetto, che l'illustre storico venne a rivolgere la sua attenzione all'altra isola conquistata da quel popolo guerriero e nello stesso tempo dotato di tanto senno politico, la Sicilia. Ma, studiando la storia siciliana al tempo dei Normanni, l'autore si ac-

(1) *The History of Sicily* from the earliest times by Edward A. Freeman. Vol. I, II, Oxford, Clarendon Press 1891, p. XXXVI.609, XX-583 in-8°.

corse che per comprenderla pienamente era necessario di risalire fino ai tempi dei Greci. Imperocchè, egli dice, « in nessuna parte meglio che in Sicilia rileviamo quanto siano assurde quelle divisioni arbitrarie che hanno reso vano e sconclusionato lo studio della storia. In Sicilia almeno non v'è posto per una storia antica ed una moderna. Sarebbe una povera conoscenza di Gelone quella che prescindesse di Ruggiero, e una povera conoscenza di Ruggiero quella che prescindesse di Gelone. Colui che vuole raccontare, nella sua integrità, quella storia importante, deve spendere i suoi giorni ugualmente e coll'uno e coll'altro. In nessuna parte meglio che sul suolo che Gelone difese contro i Fenici, e Ruggiero riconquistò dai Saraceni impariamo che la lotta in cui ciascuno di loro rappresentò la sua parte è veramente « eterna ».

L'« eterna questione d'Oriente », parole proferite per ironia da uno che non sapeva quello che si dicesse, potrebbero essere prefisse come il motto più adatto alla storia Siciliana durante i due mila anni dei quali ho intrapreso di raccontare gli avvenimenti. »

Il tema, come si vede, è gigantesco; e lo diventa anche maggiormente pel modo in cui l'A. s'accinge a svolgerlo. Questi due primi volumi infatti non giungono che al principio dell'intervento ateniese in Sicilia, vuol dire al 440 avanti Cristo incirca. E allora, quanti altri volumi ci vorranno per arrivare alla morte « del grande imperatore siciliano » colla quale l'autore si propone di terminare la sua opera? Forse il lettore continentale avrebbe preferito una maggior concisione nel racconto, ma il Freeman, come è naturale, segue il gusto dei suoi connazionali, che amano queste esposizioni storiche diffuse e particolareggiate. Ad ogni modo, chi legge non perde mai il sentimento di trovarsi in ottima compagnia, cosa pur troppo non tanto frequente quando si tratta di opere storiche relative all'antichità classica.

Già molti anni addietro il Freeman aveva dato prova di una competenza non comune anche nella storia greca colla sua *History of federal government*, opera egregia, che disgraziatamente si è arrestata al primo volume. E questa competenza si rivela anche nella nuova opera. Cioè, per esprimerci più correttamente, il Freeman è quello che gli inglesi chiamano un perfetto *Greek scholar*, ma non si potrebbe dire che egli possegga una completa cultura filologica nel senso tedesco. La qual cosa, d'altronde, è da lui riconosciuta esplicitamente nella prefazione. In questo rispetto egli è inferiore ad uomini come l'Holm, il Meltzer ed il Busolt, che per tutto il resto accanto a lui sono dei veri pigmei.

I fanatici dell'archeologia poi diranno, che l'A. non ha tenuto conto abbastanza delle fonti monumentali. Per parte nostra crediamo che questo sia il difetto minore del libro; pure in una storia di questa mole, si sarebbe desiderato di trovare qualche accenno almeno intorno allo stato di civiltà in cui i Siculi si trovavano all'arrivo dei primi coloni greci. Di fronte alle ultime scoperte, a quelle specialmente che da qualche anno sta facendo il prof. Orsi nelle vicinanze di Siracusa, non si è più in diritto di parlare

della « mancanza di monumenti siculi » (I p. 132). E anche la suppellettile scavata dalle necropoli greche avrebbe meritato forse qualche attenzione in una storia dell'antica Sicilia.

Ma diamo uno sguardo al contenuto di questi due volumi. Il primo tratta delle origini: nazioni indigene, e colonizzazione fenicia e greca. Precede un'introduzione, nella quale l'A. rileva le particolarità caratteristiche della storia siciliana, fino alla morte di Federico II, sviluppando principalmente la sua tesi favorita della « lotta eterna » (*eternal strife*) fra l'Occidente e l'Oriente. Quindi si parla dell'isola, e dei suoi abitanti primitivi. La nazionalità italica dei Siculi è messa bene in evidenza; ma l'A. non avrebbe dovuto sostenere, sull'autorità di Tucidide e di Filisto, che i Sicani fossero di razza iberica. Imperocchè questa asserzione, come è confessato da Tucidide stesso, non si fonda che sul fatto che nell'Iberia si trovava un fiume di nome Sikanos. Ma tali omonimie — e l'A. è il primo a riconoscerlo — non provano nulla.

« In un'escursione fenicia », egli dice scherzando, « mi imbattei, per caso, in un popolo detto Rutenu. Certamente essi vennero da Rodez (*civitas Ruthenorum*), o altrimenti dal regno di Galizia e Lodomeria, ove i Ruteni ancora abbondano. O forse queste parti furono colonizzate da loro! » (I p. 508).

Tuttavia, quanto ai Sicani e Siculi, il caso è diverso, trattandosi di due popoli abitanti la stessa regione, tanto più che i due nomi sono di origine italica, e raccolti in questa forma italica anche dai Greci. Se gli autori antichi assegnarono alle due tribù un'origine diversa, ciò fu fatto in omaggio all'autorità di Omero, che conosce i Siculi, ma dà all'isola il nome di Sicania. Quindi, si disse, i Siculi debbono esservi immigrati dopo Omero. Speriamo, d'altronde, di trovar occasione, fra breve, di occuparci più ampiamente di tale questione.

Forse l'A. si attiene troppo a quanto dice Tucidide anche riguardo alla colonizzazione fenicia e greca. Certo, l'autorità di Tucidide è grandissima quando egli riferisce cose del suo tempo: ma qui si tratta di fatti avvenuti tre o quattro secoli prima, intorno ai quali, all'età di Tucidide, non era conservata alcuna tradizione contemporanea. Di guisa che quanto Tucidide racconta intorno a tali avvenimenti può essere accettato soltanto quando sia avvalorato dall'evidenza dei monumenti, oppure risulti quale premessa necessaria dalle condizioni che troviamo nell'età storica. Ora l'asserzione che i Fenici abbiano avuto, prima dell'arrivo dei Greci, degli stabilimenti commerciali sopra tutte le coste della Sicilia non è sorretta da nessuna prova di questo genere, anzi è contraddetta da alcuni fatti addotti da Tucidide stesso, e dev'essere, per conseguenza, rigettata. E si può dimostrare facilmente come la cronologia della fondazione delle colonie greche nell'isola, quale è data da Tucidide, non sia in gran parte, che il risultato di calcoli artificiali. I 245 anni, p. e. che Megara avrebbe esistito prima della sua distruzione per opera di Gelone, corrispondono

a sette generazioni di 35 anni ciascuna. Sicchè dobbiamo rinunziare al tentativo di stabilire, con precisione, l'anno in cui fu fondata ciascuna delle città greche dell'isola, quelle almeno che sono anteriori al secolo VI. E crolla tutto l'edifizio cronologico costruito dall'Holm in base ai dati tucididei, e che anche il Freeman, non ostante alcuni scrupoli critici, in generale accetta.

Il secondo volume abbraccia la storia siciliana dalla fondazione delle prime colonie greche alla metà del secolo V. Di questa età sappiamo assai poco perfino relativamente alla storia della madre patria greca, e molto meno riguardo a quella della Sicilia. L'A. quindi, avendo voluto dedicarvi un'intero volume, si trova necessariamente costretto ad accogliere nel racconto molte notizie derivate da fonti secondarie, e di valore assai dubbio. Temiamo, che gli sarà fatto lo stesso rimprovero, che si è mosso, e non a torto, al Duncker: di avere scritto cioè una storia prammatica di un periodo, del quale i materiali certi di cui disponiamo ci consentono appena di stabilire alcuni fatti principali. Imperocchè l'autore più antico, che abbia trattato della storia siciliana, Antioco Siracusano, non visse prima della guerra del Peloponneso.

D'altra parte l'A. si è privato di una fonte che gli avrebbe potuto somministrare dei materiali preziosissimi. Se non avesse trascurato quel passo di Platone, in cui Teognide è detto cittadino di Megara Siciliana, e se avesse studiata la raccolta di poesie che vanno sotto il nome di questo poeta, egli sarebbe forse venuto alla stessa conclusione, alla quale è arrivato il sottoscritto (*Jahrbücher für Philologie*, 1888, p. 729 seg.) che cioè quelle elegie — la parte genuina, s'intende, o per meglio dire la parte scritta da Teognide medesimo — riflettono le condizioni, non della Megara Nisea, ma di quella Iblea nel tempo che precede il dominio di Gelone.

Lo spazio ci vieta di entrare in altri particolari. Rileviamo soltanto, che il testo di ciascuno dei due volumi è seguito da una lunga serie di appendici, contenenti ricerche speciali, sempre interessanti, e spesso di un'importanza grandissima. L'opera inoltre è corredata di un certo numero di carte, incise con molta nitidezza. Avremmo desiderato una minore parsimonia nell'indicazione dei nomi moderni, i quali, non dovrebbero sopra tutto, mancare nella tavola che rappresenta l'isola intera, e che è inserita al principio del primo volume.

Ci sia permesso, infine, di riprodurre una delle tante argute osservazioni di cui abbonda il libro. A proposito della invasione dei Siculi nell'Egitto, al tempo della XIX dinastia, supposta da alcuni egittologi in base a dei testi geroglifici, l'A. soggiunge (I, p. 505): « È difficile per chi si occupa soltanto della storia dell'Occidente (*for a mere Western scholar*) di discutere intorno a queste cose, tanto a causa della propria ignoranza delle fonti orientali (*special Eastern lore*) quanto perchè vede che in queste cose d'Oriente vale un modo di dimostrazione tutto diverso da quello al quale egli stesso è avvezzo. Appena si ha da fare con Egiziani o con Hittiti, si pre-

tende che si presti fede a dei fatti sopra un'evidenza che non si crederebbe atta a provare la minima cosa ove fosse questione di Greci o di Inglesi. In tali casi, il *Western scholar* non nega quello che non è in grado di dimostrare falso; ma chiede soltanto il permesso di ritenere il suo assenso finchè le cose non siano diventate un poco più certe. Intanto nutre la speranza che fra non molto qualche orientalista avrà la gentilezza di confutare, per conto suo, quelle ipotesi. » Parole che vorremmo fossero tenute in mente da chiunque abbia la disgrazia di doversi occupare della storia greca antichissima.

BELOCH.

POESIA DELLA NATURA

Scrivo di due libri testè pubblicati dagli intelligenti editori Chiesa e Guindani di Milano: « *Diva Natura* » di A. Baccelli, (1) in una bella seconda edizione; e « *Pasqua di Gea* » di L. Pirandello, (1) in un formato piccolo e molto attraente: e non a caso congiungo queste due opere poetiche.

In questa ristampa del suo poema in forma lirica il Baccelli ha voluto far seguire ai versi gli articoli polemici cui *Diva Natura* della prima edizione avea dato origine; ed a chi veda settantotto pagine di prosa, tra prefazioni ed appendice, e quaranta di versi, può alla prima parer soverchia la parte fatta alla corteccia, e presentarsi la poesia come astrusa e bisognevole di lungo commento.

Pure gli *Intendimenti* dell'autore (mal cauti forse, perchè hanno messo in armi i critici) e gli articoli del Nencioni, del Panzacchi e del Baccelli stesso su *poesia e scienza* e sui poemi didascalici sono bellissime pagine di prosa, quali essi san scrivere e da cui molto si apprende; ma non occorrono punto a spiegare i bei versi, i quali stanno da sè, e da sè fanno il loro cammino, lieti ma non avvantaggiati della gloriosa compagnia.

Perchè il Baccelli nei canti *del fuoco, delle acque, dei venti, delle rocce,* rappresentò le forze della natura, le forme della vita tellurica in tutte le loro manifestazioni altamente poetiche, negli orrori misteriosi, o nella serena bellezza, nell'infinita dovizie dei fenomeni, o nella imaginosa maestà del tempo preistorico; e nel *canto dell'uomo* inneggiò alle superbe conquiste di questo picciolo figliuolo prediletto della terra, che già titanicamente lottava sul finir degli altri canti, picciolo e conscio

(1) Milano, 1891, *Libreria editrice Galli* di C. Chiesa e F. Guindani, Galleria Viitorio Emanuel,

della sua debolezza, ma drammaticamente tenace. E tutto ciò svela erudizione scientifica, ed a riassumerlo così è grave, forse pei più noioso; ma non lo è quando ha trovato la sua forma poetica.

Or il Baccelli nei suoi *Intendimenti* due cose volle spiegare a sè ed al lettore, con buona copia di osservazioni e di richiami; perchè i moderni prendano *più spesso e volentieri* degli antichi (chè non bisogna esagerare) la Natura, come *esclusivo* obietto d'arte, anzi che come accessorio; e se in un argomento in cui le scienze moderne abbiano fatto larghi conquisti possa il poeta non tener conto di tanti veri che sono ormai nutrizione comune di tutta la gente mezzanamente colta. Quest'ultima parte, benchè l'autore avesse messe le mani avanti protestando odio feroce pei poeti didascalici, irritò, forse per alcuna piccola esagerazione, il senso estetico squisito dell'illustre prof. Nencioni, e la cortese polemica sorse.

Ed è curioso che in essa tutti avevano nel fondo ragione ed erano d'accordo; ma la parola li trascinava più in là di quello a cui mirava il concetto.

Aveva certamente ragione il professor Nencioni a combattere la letale tirannia di preconcetti scientifici e didascalici nell'arte, e con lui il Baccelli, il quale distinse assai bene il metodo didascalico da quello che era sostrato scientifico alla sua poesia; ma ambedue forse si accanirono troppo contro i poemi detti didascalici in genere, e se la presero perfino con le soavi *Georgiche* di Virgilio. Quindi aveva ancor più ragione il professor Panzacchi a prender le difese degli avviliti poemi, che pure tengono sì onorevole posto nella nostra letteratura; ma per amor della tesi anch'egli ha difeso quel che non era difendibile, sebbene abbia rimessa la questione nei giusti termini.

E ciò vuol dire, con permissione di così illustri critici, che in fatto d'arte non vigono dogmi e teoremi assoluti, nè si possono inquadrar categorie nei casellari, nè tagliar col coltello le questioni.

Chi mi saprebbe dire, per esempio, precisamente a quale forma poetica definita appartenga il *Fausto* del Goethe? E quale malìa di colorito e di sonoro sentimento hanno alcuni versi di Virgilio, che pur, come dice il Baccelli, enumerano ed insegnano? Per esempio:

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis.

Chè forse il suono dei versi non è per sè solo capace talvolta di destare, come quello degli strumenti, fantasmi e sentimenti, quando il poeta vero v'abbia trasfuso l'animo suo, o come diceva il Panzacchi il « *cor sincerum* »?

Si tratta dunque solo di poesia bella o di non-poesia; ma quando il poeta discute da critico può spiegarci qual vuole suo intendimento, purchè ci dia buoni versi: e se cerca e sa trovare dalle novità della vita o della scienza nuove ispirazioni, tanto meglio per lui e per l'arte del suo tempo che se ne arricchisce.

Ma i rapporti fra la scienza e la poesia hanno sviato ora me, come nel 1885 gli illustri critici, dal mio proposito. Ed io volevo dire che in questo libro, più che alla scienza, la quale non costituisce che la debita nutrizione intellettuale di un poeta moderno, bisognava por mente al *sentimento della Natura*, di cui pure il Baccelli avea discorso ne' suoi *Intendimenti.* Ed in questo sentimento « *Diva Natura* », « *Pasqua di Gea* » ed altre poesie contemporanee s'incontrano come facce diverse di uno stesso prisma.

Molti, con me, non sono teneri troppo dei *quadretti di genere* in versi e dell'inanimato *paesaggio* ad ogni costo, che costituiscono uno sforzo continuo ed una continua impotenza di molti lirici francesi e nostrani; ma la Natura animata dal sentimento, dalle passioni, dalle fantasie del poeta è la più alta fonte d'ispirazione.

> *His ibi me rebus quaedam divina voluptas*
> *Percipit atque horror.*

Le cinque saffiche del Baccelli costituiscono un breve poema della Natura, breve perchè sintetico e comprensivo, aiutato in ciò anche dal metro scelto; e l'indole del vasto argomento gli dà intonazione alta e solenne.

Il poemetto del Pirandello canta la primavera e i sentimenti dolci, e lieti e malinconici ch'essa desta nei petti giovanili; l'intonazione, leggiera a volte e spensierata, mesta a volte e pensierosa si giova del breve giro dei settenari saltellanti e dell'intreccio capriccioso delle rime, che dànno ricca varietà di suoni. Spira per gli agili versi un mite odore di germogli e di fiori novelli, v'alitan come fresche brezze d'aprile.

A staccare uno o due dei componimentini, che, raggruppati, formano il poemetto, se ne perde in gran parte la felice armonia; pure io voglio citare qualcosetta che in qualche modo mi renda il sentimento che il poeta ha della Natura ed il vario atteggiarsi della sua lira.

VII.

O gloriosa pace
de la terra, nel sole;
pace di primavera,
sacro silenzio pieno
di palpitanti foglie,
tentato ad ora ad ora
da un trillo alto, vivace
d'augel che s'allontana;
non sei tu forse arcana
de la terra preghiera?
non son forse parole

gl' inesplicati odori
dei felici tuoi fiori?
Raggiante in bel sereno,
il cielo ampio l'accoglie:
certo la terra adora;
sente la terra amore,
il palpito immortale
io sento del suo cuore.
Oh madre antica, è vero:
anima è tutto! e certo
crudel sei tu, se neghi
agli assetati preghi
de l' uomo il gran segreto,
onde oggi tutto è lieto.
Voi lo sapete, o fiori
che puri e timorosi
rompete dal suo seno.
Oh a chi, religïosi,
vostr'anime leggiadre.
ora esalate? O Madre.
Madre, chi mai tu adori?

XVII.

Sciò, via costà! sciò, via,
gallina faraona!
il tempo non perdona,
s' invecchia tuttavia,
e quando vespro suona,
la croce, e così sia!
Sciò, via costà! sciò, via.
Son belli i fiori freschi,
che aprile reca a noi,
ma il danno è che son freschi...
mi spiego! freschi!... e voi...
Se crescon leggiadria
a femmina leggiadra
che il capo se n'adorni,
non posson far che torni
l'età della nipote
ad una vecchia zia.
Sciò, via costà! sciò, via.
La sorte nostra è ladra
di curïosa fatta:
ella vi lascia intatta
la bella e ricca dote
e gli ori ed i gioielli,
e sol vi toglie via
il roseo delle gote
e il biondo dei capelli.
In vano di cinabro
v' incendïate il labro,
in vano v' imbiaccate
le rughe desolate.
Madonna ei pare, ei pare!
andatevi a lavare...
Il tempo non perdona,
e quando vespro suona,
la croce — e così sia.
Sciò, via costà! sciò, via.
E chieggovi perdono
se parlo come un matto
ch'abbia ragione, in fondo;
colpa è del sol, non mia,
ebbro di vita io sono,
Madonna, e più non so
quello che tutti sanno,
quello che tutti fanno,
quello ch' io stesso fo.
o, per dir meglio, ho fatto
perchè lo vuole il mondo
— io non so più mentire!
Vogliate compatire.

In quest'ultima, come in qualche altra poesia del volumetto, v' ha un che di mezzo tra i *Canti carnascialeschi*, il ditirambo del Redi e l' epigramma del Gargallo (forse troppo sprezzato e dimenticato). E se l' autore di questo libro ha qualche pecca è che ha studiato troppo, e non sa celarlo ancora.

« *Pasqua di Gea* » pare sia stata concepita e scritta a Bonn sul Reno nella primavera del' 90, e talvolta vi si sente la Germania: per esempio la valle della Melb ha inspirata la bella lirica IX, veramente bella, e che con l' VIII e con la X a me paiono le migliori del volumetto.

Una lettera in tedesco dedica le poesie ad una « *liebe, süsse Freundin* », ed alle prime pagine è citata una bella strofa di Jauffre Rudel sulla primavera. Ed il poeta, benchè trasfonda in tutto il suo sentire italiano pure nell'intonazione talora ha del troviero, talora della malinconica spensieratezza heiniana; a volte, come nella lirica XII, senti Fausto e il diavolo di tutti i poeti Tedeschi che l'han ricantato; a volte, aiutato dal metro, il pensiero un po' scolastico si avvolge in spirale penosa, come per esempio nella lirica III ove ti pare d'andare a braccetto con messer Guido Guinicelli; ed il *carpe diem*, *ruit hora*, concetto animatore del poema, è talvolta troppo insistentemente ripetuto, come nella lirica XIII.

E val la pena di notare anco le piccole macchie, che pur non offendono, quando un libro di un giovane è si bella promessa per la nostra letteratura novella; che il pubblico non se ne accorga non conta; tempo verrà !.....

Intanto non accuseremo certo di monotonia la poesia della Natura, se, pur tacendo di ogni altro, di grandi e di piccini, può darci varietà di ispirazioni alla « *Diva Natura* » alla « *Pasqua di Gea* ».

GIUSEPPE MANTICA.

I nuovi programmi del corso preparatorio

Nel bullettino ufficiale dell'Istruzione pubblica, che porta la data del 4 novembre sono venuti fuori nuovi programmi del corso triennale preparatorio al normale, decretati in data del 29 ottobre 1891. Non possono essere stati letti da quelli cui più importano se non nella seconda metà del mese, e cioè quando già da un mese si erano avviati a insegnare coi programmi anteriori. Il Ministro avrebbe fatto bene a rinviare la sua riforma all'anno prossimo.

In che consiste la riforma?

Non so se l'on. Boselli abbia discorso del corso preparatorio, aggiunto da lui al normale, in qualche suo scritto privato o ufficiale. Non mi è caduto sott'occhio, se non un breve articoletto del suo decreto del 14 settembre 1889, che dice così: « Gli studi normali, sia nelle scuole inferiori, sia nelle superiori, sono preceduti da un corso preparatorio della durata di tre anni; nei due primi dei quali l'insegnamento, diviso per classi è impartito da due maestri o maestre, e nel terzo, diviso per materie, è dato dagl'insegnanti della scuola normale. »

Era di certo una innovazione gravissima, sì per ragione della ripartizione dell'insegnamento, sì per l'effetto sulla carriera di quelli cui concerneva, sì per la spesa, qualunque fosse il bilancio su cui dovesse cadere; del che non era fatto neanche motto. Non v'ha altro paese al mondo eccetto l'Italia, in cui un Ministro osi introdurre una innovazione simile altrimenti che per legge.

Ma passano — e forse questo è anche peggio; perchè così non si fa un esperimento di nulla — passano, dico, appena due anni; ed ecco che il successore del Boselli gli butta in aria il suo corso; giacchè i programmi nuovi non vogliono dir meno.

Di fatti, il Villari parte da questo concetto, che il corso preparatorio a' maschi non serve; giacchè essi hanno le Scuole tecniche e il Ginnasio; sicchè attraverso queste due scuole possono giungere alle scuole normali come facevan prima: e solo alle donne un corso preparatorio può servire, perchè non hanno scuola, che tenga lor luogo della Scuola tecnica e del Ginnasio. Per modo che ciò che bisogna a esse, è una scuola del genere di quelle due, che apparecchi, sì, alla normale, se si vuole, ma sia soprattutto scuola di cultura generale.

Il Villari ha forse ragione: non voglio qui discutere questo particolare punto. Ma la retta conclusione del concetto suo, quale l'esprime nella sua relazione al Re, sarebbe stata questa; abolire i corsi preparatorii maschili, e formulare nuovi programmi solo per i femminili. Ma quantunque l'orario si applichi solo a questi, il decreto abbraccia tutti; sicchè parrebbe che i corsi preparatorii maschili cessino anch'essi, ma senza i programmi e l'orario di prima, e senza programmi e orario nuovo. Codesta almeno è la retta interpretazione delle parole; ma come è, di certo, assurda, può essere che l'amministrazione ne abbia di suo capo immaginata un'altra.

A ogni modo, il corso preparatorio femminile avrebbe, in realtà, dovuto coi nuovi programmi, mutare nome; chiamarsi, p. es., ginnasio femminile, appunto come voleva in un suo progetto di legge, se non ricordo male, il Coppino. Così dunque questo ginnasio entra nel nostro ordinamento scolastico, *insalutato hospite*, cioè senza beneplacito del Parlamento. Sin dove questo ginnasio sia anche preparatorio alla scuola normale, non si può sapere; alla scuola normale, come è fatta dai programmi del 17 settembre 1890, certo no; giacchè ne usurpa troppa parte. Se non che il ministro dice, che anche questi programmi — ed è appena scorso un anno — secondo l'opinione dei più competenti, devono essere modificati. Come si deve modificarli? Ciò sapremo, quando saranno rifatti: ma soltanto allora potremo giudicare, se il ginnasio femminile prepari altresì alla scuola normale o no.

Restano, intanto, in grande incertezza gl' Istituti, che avendo per loro oggetto gl' insegnamenti elementari per cominciare e i normali per finire, avevan principiato a sviluppare i preparatorii tra gli uni e gli altri, secondo i decreti del 14 settembre 1889 e del 17 settembre 1890, che avevan creduto esprimessero un pensiero maturo e serio del governo. Come dubitarne? Il decreto non era stato emanato « udito il parere del Consiglio di Stato e quello del Consiglio superiore di pubblica istruzione. » Ah! sì: ma anche questo del 29 ottobre 1891 è stato emanato « udito il parere del Consiglio Superiore. » Io voglio sperare, che una di queste due volte il ministro udisse il parere, ma facesse il sordo: altrimenti, oh! che annaspa cotesto consiglio, a cui tutto par bene ciò che un ministro propone?

Dei programmi stessi parlerò nel fascicolo prossimo.

B.

Letteratura Provenzale (1)

Questo volume del dott. Restori, ultimo uscito della Collezione Hoepli (cv), è il primo tentativo di esposizione riassuntiva di quanto fino ad oggi si è scritto intorno alle produzioni letterarie in lingua d'*oc*. Un tentativo siffatto va lodato oltre misura, tanto più se si considera che l'A., vivente in una piccola città di provincia, ha dovuto durare non poca fatica per procurarsi il materiale. Va lodato poi perchè il libro, che non è un tentativo pretenzioso, « non si dirige » come avverte l'A. nella prefazione « ai dotti romanisti, ma.... a quella parte di pubblico còlto che.... ami di avere della letteratura provenzale un' idea più esatta e completa di quanto generalmente si abbia. » Giunge pertanto opportunissimo e i lettori, che non mancheranno numerosi, sapranno render le meritate grazie all'egregio scrittore.

Le difficoltà incontrate dal quale non debbono di certo essere state poche nè lievi. Le ricerche speciali non si contano e non si contano le rettifiche, le note, le osservazioni d'ogni genere, molte delle quali hanno a volte non minore importanza di un lavoro originale, sparse qua e là in opuscoli e riviste di vario genere e di varie lingue. Tuttavia i lavori del Gröber e del Körting avevano agevolata non di poco la ricerca; ma, ciò che più importava, restavano intracciate le prime linee di una

(1) Dott. A. Restori, *Letteratura Provenzale*, Milano, Hoepli, 1891, p. 220.

sistematica divisione della materia, la quale, per quanto, al solito, arbitraria, fosse la meglio rispondente alle esigenze degli studiosi, e quella che meglio venisse suggerita dalla materia stessa. Nel campo francese una tale divisione fu sbozzata dal prof. Gaston Paris (1). Egli divise la letteratura d'*oïl* in due vaste sezioni; profana e religiosa, comprendendo in ciascuna di esse la produzione narrativa, didattica, lirica, drammatica. Sebbene non mancasse chi movesse delle osservazioni al celebre romanista parigino, nondimeno, per il momento, il disegno fu trovato buono, tanto che nel corso accademico 1888-89 il prof. Ernesto Monaci lo adottò senz'altro per lo studio de' testi provenzali (2). Ma non intese con ciò il professore romano tracciare le linee di un quadro definitivo, tendendo soltanto allo scopo momentaneo e pratico di agevolare al possibile l'intelligenza agli studenti; cosa che fu riconosciuta da quanti si occuparono della bella raccoltina del Monaci e, tra questi, dallo stesso Meyer.

È chiaro dopo ciò doversi, per lo meno, molto dubitare se convenisse servirsi dello stesso schema, come ha fatto il R., per un lavoro più ampio, o non adibire addirittura quello che l'ora menzionato prof. Meyer aveva tracciato nella *Enciclopedia Britannica.* E le ragioni di questa sconvenienza noi oggi ci dispensiamo dall' addurre, giacchè richiederebbero un troppo lungo discorso, nè potrebbero trovar posto in un periodico come il presente.

A ogni modo nelle singole parti il lavoro ben poco lascia a desiderare. Il 1° capitolo è dedicato a' provenzalisti antichi e moderni e vi si espone il contenuto della *Razos de trobar*, del *Donatz proensals*, delle *Regles de trobar*, della *Doctrina de compondre dictatz*, della *Doctrina de cort*, delle *Leys d'amors*. A proposito del *Donatz*, avremmo forse desiderato che in questo punto più particolarmente e non genericamente sul principio del capitolo, l'A. avesse accennato al rimario annessovi, anche non volendo entrare nella questione se esso sia o no parte integrale del *Donatz*, e ciò perchè in primo luogo il rimario suddetto, scritto, secondo ogni verisimiglianza, per servire a de' rimatori italiani, ha per noi un'importanza, particolare e poi perchè mal ci saremmo rassegnati a non osservare che senza di esso non conosceremmo la vera pronuncia occitanica.

Un più lungo discorso avremmo similmente desiderato intorno alla opera del Fauriel e del Raynouard, de' quali non andava omesso essere

(1) *La Lèttérature Française au moyen âge.* Paris, Hachette, 1888.

(2) *Testi antichi provenzali raccolti per un corso accademico*, ecc. Roma, 1889.

essi stati i primi a riaccendere nell'Europa neolatina la fiamma per la splendida letteratura spenta e a gettare per primi le basi di quella disciplina che da Federigo Diez dovevasi aspettare l'elevazione al grado di scienza. Or tutto ciò era stato impareggiabilmente trattato, un par d'anni sono, in un libretto di Fritz Neumann sulla Filologia Romanza, libretto oggidì indispensabile a tutti coloro che vogliono inoltrarsi con sicurezza nel campo neolatino, non meno che lo siano la *Encyclopädie und Methodologie* del Körting e il *Grundriss* del Gröber. In guisa che citando queste due opere, non era giusto tacere di quella del Neumann, nella maniera stessa che, tacendo (e ve n' erano delle buone ragioni) delle opere di molti viventi, non era giusto menzionare una pubblicazione del signor Carlo Appel, i difetti della quale sono stati non ha guari posti da Paul Meyer luminosamente in rilievo.

Nel capitolo seguente sulla lingua provenzale, i suoi confini, il suo nome, la sua origine, l'A. si è limitato a riassumere a gran tratti le opinioni più note, punto entrando nel campo strettamente linguistico e nulla offrendo di quelle peculiarità fonetiche e morfologiche per le quali il provenzale si distingue dagli idiomi fratelli. Noi non meneremo di ciò torto all'A., sempre tenendo conto del pubblico al quale s'indirizza il libretto; ma notiamo che forse anche a questo un'esposizione siffatta sarebbe riescita gradevole, quando eseguita con maniera facile e popolare.

Viensi quindi (c. III) a parlare della lirica provenzale, della cavalleria e de' suoi rapporti con la poesia trobadorica, e quindi (c. IV) dei primi trovadori e del periodo più splendido della loro arte. E son questi i due capitoli meglio riusciti, sia perchè la trattazione si presentava più facile essendo questo campo di tutti il più percorso, sia perchè l'A. ha trovato una prosa agile e vivace quanto precisa. Delle biografie de' trovadori sono scelti, e bene scelti, i brani de' testi ricostituiti dallo Chabaneau. Solo, pei lettori italiani, si sarebbe desiderato un più ampio discorso de' poeti italiani.

I capitoli rimanenti son dedicati alla letteratura epica, scientifica, didattica e morale, e quindi alla letteratura religiosa (biblica e narrativa, lirica e didattica). Un capitoletto a parte tratta la letteratura drammatica, che, secondo l'A., non è tale da meritare un capitolo a sè. Ma appunto per questo, io credo, non occorreva preporre alla notizia dei pochi documenti drammatici occitanici sopravvissuti un lungo, troppo lungo preambolo sul teatro medioevale in genere.

In questo preambolo, sebbene l'A. riassuma, a quel che pare, dal Du Méril e da Petit de Julleville, si è lasciato andare a delle osserva-

zioni che non era proprio il caso di fare. Così, come egli dice, nell'età della barbarie « ne' chiostri e nelle rade scuole tramandantisi la fiac« cola semispenta del classicismo rimase la tradizione del dialogo dram« matico il quale parve una buona forma per questioni religiose e mo« rali » (p. 192); dove si potrebbe osservare le forme semidrammatiche cui l'A. accenna essere tutt'altro che una continuazione del Contrasto latino, genere questo che anche presso i latini non attecchì gran fatto, e sembrare invece un prodotto spontaneo dello spirito medievale. Siffatte forme curiosissime tra narrative e drammatiche si riscontrano anche nelle formule giuridiche e nella predicazione fin da' primi tempi del Cristianesimo; e nessuno di certo oserebbe affermare che di quelle prediche semidrammatiche si abbia un precedente nel Contrasto oraziano. Si chiamavano, a seconda de' casi, *Disputationes*, *Dibattiti*, *Conflitti*, *Tornei*, *Giostre*, nè si potrebbe asseverare se i personaggi introdottivi, allegorici e morali il più delle volte, fossero posti in una vera e propria azione figurativa. Dalla qual colpa deriva che di questo genere, caratteristico dell'età media, molto dubbiamente si può parlare a proposito di drammatica. Il che, se fu lecito ad altri, la vastità voluta dare alla trattazione lo giustificava, ma non può giustificare il R. una trattazione di proporzioni infinitamente più ristrette.

Si chiude il lavoro con una rassegna della produzione provenzale dal XVI secolo fino ad oggi, particolarmente insistendo sul *félibrige* moderno che, come i lettori conoscono, si propone la riconquista della indipendenza letteraria della Provenza dalle provincie del Nord. Il quadro riesce pertanto, come ognuno può desiderare, completo e, se bene accada notare qualche piccola menda nelle citazioni (1), nondimeno si può dire che massima è stata la diligenza e che, ben padrone del materiale bibliografico, l'A. se non ha reso un gran servigio alla scienza, ha, nella modestia del suo scopo, dato al pubblico un lavoro buono ed utile.

V. DE BARTHOLOMAEIS.

---

(1) Così, p. es. a p. 3*n* si è omesso di citare il nome di Francesco D'Ovidio che fu quegli che realmente sciolse la questione accennata dall'A., nè conveniva ascrivere ciò al Biadene. — A p. 193*n* si rimanda per lo studio completo su' *Bestiari* a un lavoro del Kressner, pubblicato nel 1876, mentre l'ultimo lavoro sull'argomento, del resto non scevro di molti difetti, è la *Geschichte des Phisiologus* del Lauchert (Strassburg, 1889).

BRICIOLE DANTESCHE

Nel N. 35 (27 settembre 1891) della *Cultura*, il prof. G. Fraccaroli spiega due passi difficili della *Vita Nuova*. L'interpretazione della seconda quartina del sonetto al § 33 è certamente bella, fondata com'è su leggerissima variante di punteggiatura e sull'intendere col Giuliani il *lasso* del 7° verso come verbo per *lascio*.

Men bella, a me pare l'interpretazione della seconda quartina del sonetto al § 20 della *Vita Nuova*.

Dice il poeta:

> Amore e cor gentil sono una cosa,
> Sì come 'l Saggio in suo dittato pone;
> E così senza l'un l'altro esser osa
> Com'alma razional senza ragione.
> Fagli Natura quando è amorosa,
> Amor per Sire, e 'l cor per sua magione, ecc.

Non contento, ed a ragione, il Fraccaroli dell'interpretazione del d'Ancona: « *Fagli* vale: a loro, per loro, in pro' loro, cioè la natura amorosa fa in pro' loro Amore per sire e il cuore per magione d'amore » spiega egli: « *fagli* per *fa lì*, cioè la natura, quando è amorosa, in quella cosa che crea fa Amore per sire e il cuore per dimora d'amore ». Conforta la sua spiegazione di « *lì* » avverbio che diventa un « *gli* » enclitico con Purg. XIII, 152 e Par. XXV, 124, e trova l'uso del *lì* nel senso da lui voluto, nei due passi della canzone del Guinicelli

> Al cor gentil ripara sempre Amore.

che Dante aveva presente quando scriveva il sonetto.

Non discuto la possibilità di *gli* enclitico per *lì* avverbio; la cosa è tanto nota che forse non avea neppur bisogno di citazioni a suo conforto. Ma io credo si possa osservare al Fraccaroli che in ciascuno dei quattro passi che cita con chiarezza evidente nei due di Dante, meno evidentemente ma pur con chiarezza in quelli del Guinicelli, il *lì* avverbio si riferisce a un complemento di luogo espresso prima; e ciò per natura stessa dell'avverbio determinativo.

Ora se la spiegazione del D'Ancona è falsa perchè spiegando *fagli, fa a loro*, non si capisce a chi si riferisca questo *a loro*, non parrebbe al Fraccaroli errore simile lo spiegare *fagli, fa lì;* cioè *in quella cosa che crea*, il qual complemento di luogo non è espresso nè facile a sottintendersi?

Io, per me, crederei *fagli* uguale a *fa loro* (accusativo che non ha bisogno di esempi a provarne il retto uso) e spiegherei: Amore e cor gentile sono una cosa;... Natura, quando è amorosa, li fa l'uno sire, Amore; l'altro magione del primo, il cuore; in modo che devono star sempre

uniti, così come contenuto non può star senza contenente, non potendo Amore aver stanza e *riposarsi nè brieve nè lunga stagione* se non in cuore gentile.

R. Murari.

RECENSIONI

E. P. Paolini e T. di Donato. — *Nuovo metodo di lettura e scrittura contemporanea per la prima classe delle scuole elementari.* — G. B. Paravia e Comp. p. 43. Prezzo cent. 30.

Questo libriccino promette, come tutti gli altri della specie, di essere compilato con la guida dei programmi e delle istruzioni governative, approvati con R. Decreto 25 settembre 1888. Durano, dunque, da tre anni; che è gran cosa. Ora, questi programmi, preparati, dopo studio almeno per tempo lungo, da una commissione di cui faceva parte Aristide Gabelli, e, credo, il presente ministro di P. Istruzione, dicono così: « Lingua italiana. Esercizi di lettura e scrittura simultanea. — Insegnamento oggettivo. — Nomi e qualità degli oggetti che trovansi nella scuola e dei principali della casa. — Le parti del corpo umano. — Gli animali domestici. — Divisione dei tempi: ore, giorni, settimane, mesi, anno. — Fenomeni naturali più appariscenti nelle varie stagioni. — Recitazioni di brevi poesie imparate a memoria. — Racconti storici. Racconti tratti dalla Storia ebraica, Greca, Romana. — Aritmetica. — Scrittura delle cifre. Numerazione, addizione e sottrazione, mentali fino a 10, scritte fino a 100. »

A me questo programma par troppo complesso. In un primo anno scolastico — si dice anno così per dire — bisognerebbe, che il maestro potesse dovere insister di più su meno cose. Avrebbe così agio di piantarle meglio nelle cervici, talvolta durissime, dei fanciulli soprattuto dei contadini. A ogni modo, pare, ed è certo necessario che in mano al fanciullo della prima classe si metta un libro solo e di poco prezzo.

Ora, può egli essere questo nuovo libretto del Paolini e del di Donato, che vedo adottato nello scuole di Roma, il libro unico, che risponda al programma trascritto più innanzi?

Mi pare di no. Io non sono abbastanza dotto per sapere in che il loro metodo sia *nuovo*; — non lo spiegano nella prefazione agl'insegnanti; — ma non ho inteso come sia un metodo.

Cominciamo dalla preghiera. È il solo canto che ha il libretto, quantunque, parrebbe, volesse averne parecchi. Ma a chi servono quelle note musicali, di cui è accompagnato il canto? Ai fanciulli di certo no; che non sanno leggerle; forse ai maestri; ma in ogni qualità di libri d'istruzione bisogna distinguere il libro del maestro da quello dello scolaro. Di

libri per lo scolaro noi ne abbiamo pochi; ma per i maestri ne abbiamo anche meno.

La preghiera stessa poi è un cattivo inno: e di ciò i due autori non hanno colpa; giacchè è quella che trovano nelle scuole e qui non innovano. Ora, ai fanciulli bisogna avere questo primo rispetto, che non si devono dar loro a leggere e, peggio, a imparare a mente cose buttate giù alla carlona e senza diligenza di stile accomodato alle lor menti. Il fanciullo, per lo più poverello, non sa *quale ampia fonte di doni gli abbia schiusa* Iddio. La *canzone della bontà di Dio* è locuzione non facile nè buona. Che Iddio abbia creato *figliuolo a sè nella grazia* chi prega, è teologia troppo fina e, per giunta, dubbiosa; se l'ha creato s'intende, che sia figliuolo, e figliuolo *a lui*, giacchè non potrebbe esserlo ad altri; e *grazia* è usato in un senso diverso da quello che ha *grazie* nel primo verso, e non facilmente intelligibile. Che Dio chiami allo *splendore dell'eterna sua città* chi gli è devoto, è pensiero, che non isveglia nessuna emozione morale, bensì una lusinga di vanità e di godimento. E più altre osservazioni potrei aggiungere; ma mi basta questa sola, che la preghiera non è propria di nessuna religione positiva, — giacchè nessuna, in realtà, si contenta di Dio solo — e perciò non è appropriata a nessuna: non risponde alla coscienza concreta del fanciullo, quale s'è educato nella famiglia, sino al giorno ch'è entrato nella scuola.

Ma veniamo al libretto. Vien prima una paginetta nella quale son disegnati venti tratti di penna, la cui imitazione e riproduzione sulla lavagna deve servire d'introduzione all'insegnamento della scrittura. Prima si credeva, che i tratti diritti fossero più agevoli dei curvi, e dovessero precedere questi. I due autori paion credere il contrario; forse non saranno i primi; un arzigogolare continuo ha reso incerta ogni cosa più chiara. Ma è difficile persuadersi che il 17°, ch'è un ghirigoro, richieda maggiore sforzo del 6°, ch'è un'asta.

Poi seguono parole accompagnate ciascuna da una figura. Sono bisillabe le prime venti. Eccole: *pipa*, *ape*, *topo*, *lupa*, *lino*, *luna*, *tela*, *tino*, *pane*, *mani*, *lume*, *mulo*, *amo*, *pomi*, *boa*, *bue*, *ibi*, *dita*, *due*, *nubi*. Trisillabe nove: *abete*, *daino*, *ditale*, *limone*, *leone*, *upupa*, *lodola*, *polipo*, *tumulo*. Poi ne seguono altre sessantatre, nelle quali non mi pare possibile distinguere un carattere comune a tutte; poichè quale sarebbe quello comune a *ippopotamo*, *pollo*, *tafano*, *vite?*

Le parole per insegnare a leggere si possono ordinare in più modi; o nell'ordine delle vocali prima e delle consonanti poi o in quello dell'alfabeto senz'altro o in quello della complessità delle sillabe di cui son portate a esempio, o in quello della prossimità al fanciullo degli oggetti indicati da esso. Non riesco a cogliere nella serie delle parole scelte da' due autori nessuno di tali ordini. (1)

(1) E non intendo neanche il perchè di una lista di alcuni nomi di città, che non sono le principali, nè hanno nessuna comune o distinta proprietà fonica, grafica, ortografica o di qualunque altro genere.

Parrebbe, che uno dei lor fini sia, data una parola, suggerirne al fanciullo altre in cui le stesse sillabe si ripetono: p. e, a *topo* mettono a lato *po*, *topi*, *toto*, *ito*, *poi*. Ma bisogna che sien parole che il fanciullo sappia o almeno saprà poi. Ora, *po* senza accento (indicato o no) e senza *apostrofe* non gli accadrà mai di leggerlo o pronunciarlo: ed è assai difficile che gli accada mai di leggere o d'intendere *ito*. Più in là, e prima che le bisillabe sien finite, si comincia a dare esempio di proposizioni semplici: p. e. *amo lina e momo*: *nino à la bua*. I tre nomi proprii non sono dei più comuni, e *bua* è parola del linguaggio bambinesco, di cui i fanciulli della prima classe elementare cominciano a svezzarsi. Poi le parole comparate crescono: ma non crescono in sapienza. Parecchie son disadatte a quelli che devono leggerle. Prendiamo senz'altro il numero primo: ci si legge *dei*, *ode*, *ita*, *ida*, *muda*, *numa*, *boba*, *pota*, *puta*, *nume*, *damo*, *bodino*, *diana*, e pure in tutto son sole trentasei. Ve ne sono altre in carattere più sottile o più grasso; ma perchè dimagrino o ingrossino, non è chiaro.

Non vorrei esser troppo minuto; ma qualcos'altro bisogna dire. I nomi proprii, con iniziale sempre minuscola, abbondano; occorrerà, dunque, dire al fanciullo che son tali; e perchè l'insegnamento sia in realtà oggettivo, dovrà presentarsi loro qualche persona che li porti. Io non ricordo di che mi dilettassi a leggere, quando ero bambino; ma mi pare difficile che i fanciulli provino un particolar diletto a leggere: *napoli e modena* ovvero *tela di lino* ecc. E persino quelle proposizioni a pie' di pagina non mi paiono capaci di produrre nessuna singolare gioia; sono quasi tutte vuote di contenuto morale, di qualcosa che parli all'animo o alla mente. Pure nella prefazione è detto che il gran segreto sta nel render gradevole la lettura al bambino; e questo segreto sia propriamente quello che i due autori hanno scoperto.

Gli autori hanno creduto di poter chiamare esercizi di analogia quelli che ai fanciulli si facciano fare sopra sillabe accoppiate altrimenti, che nelle parole di cui hanno davanti la figura. Per esempio: giacchè *topo* è la parola figurata, *poi* è un esercizio di analogia; e nessuno si sgomenti dell'*i*, giacchè i fanciulli l'hanno trovato in *pipa*. Ora, cotesta non è *analogia*; e neanche n'è un caso quello che notano a pag. 19, di *pia* in *piano*, poichè hanno letto, bensì, *pie* e *pio*, ma *pia* no. Qui si vede un difetto del metodo, se metodo è. L'accoppio dell'*a* al *pi* dovrebbe parere al fanciullo così naturale, come quello dell'*e* e dell'*o*.

Tralascerò di discorrere delle nozioni di abaco, sparse per il libretto; sono assai scarse. A ogni modo, non è il libro unico, che vuole a ragione il ministro, e difatti gli autori vi aggiungono due altre parti di lettura; ma allora il faciullo è costretto a spendere troppo, e siamo fuor dell'ipotesi.

Se queste due altre parti valgono meglio, dirò in un'altra occasione. Per ora, dirò solo che questo, come altri libri del genere, hanno il sostanziale difetto, di non tener conto di ciò che il fanciullo porta da casa alla scuola e di non sapersene giovare.

E non voglio che nessuno si meravigli che sopra un libriccino per un oggetto così umile io abbia scritto tanto a lungo. Le bambine di Anagni mi hanno fatto ridiventare bambino. B.

R. P. Bernardini a Piconio triplex expositio beati Pauli Apostoli ad Romanos. Aniponte, 1891, in-8°, pag. 603.

Ho obbligo a P. Michele Ketzenauer, che ha ristampato, corretto ed accresciuto il commento di P. Bernardino da Piconio all'epistola di S. Paolo ai Romani, d'avermela fatta rileggere con mio grandissimo profitto e diletto. Son due cappuccini; il primo vive ora ed è *concionatore* della provincia settentrionale tirolese dell'ordine, lettore approvato di S. Teologia, e bibliotecario; il secondo è vissuto più di due secoli fa. Il padre Bernardino, di fatti, nacque nel 1633 a Pecquigny in Piccardia; ma non si sa come si chiamasse da secolare, nè quali fossero i suoi genitori e la famiglia. Professò la regola di San Francesco nella provincia parigina dei cappuccini, e vi divenne anch'egli concionatore e professore di sacra teologia. Fu uomo dotto e pio. Eletto a guardiano adempì al suo ufficio con gran diligenza, ma gli doleva che gli si togliesse tempo a leggere quietamente, intendere e gustare gli scritti di Paolo; sicchè fu assai contento d'esserne libero, quando potette applicarsi tutto a quella lettura. Sono indoli, maniere di vita che riesce ora a noi laici assai difficile capire; pure, se è importante capire sè medesimi, non importa meno capire gli altri. Sono assai singolari, agli occhi nostri, le parole colle quali egli proemia questo commento dell'epistola ai romani: « Gratia tua ab omnibus liber unum te « quero, o deus veritas et amor, hancque felicem mentis et cordis vitam « in terris inchoare desidero quam in coelis per totam aeternitatem infinita « tua fretus misericordia ducturum me spero ».

L'illustrazione dell'epistola è fatta dal padre Bernardino in tre modi; perciò la chiama una *esposizione triplice*. Prima analizza il testo, sciogliendolo nelle sue parti e dichiarando semplicemente l'ordine e la connessione di queste; poi lo paragrafa, avendo cura — dice — di non dir più di quello che abbia pensato l'apostolo; in fine lo commenta. Il padre Hetzenauer, che la ripubblica ha riguardato ogni cosa, giacchè dice — e questo è bene notare — che gli studi biblici, in questi due secoli, sono progrediti di molto. Egli pone per primo, il testo greco, *critice diiudicatum;* poi v'aggiunge la traduzione volgata, anch'essa criticamente esaminata; infine aggiunge al commentario annotazioni critiche e filologiche. I cattolici di Germania intendono assai più di quelli d'Italia che lor bisogna di mettersi in grado di combattere ad armi eguali.

Il libro, s'intende, interpreta Paolo secondo la dottrina cattolica: l'autenticità della *Lettera ai Romani* non è, credo, contesa da nessuno; a ogni modo, se alcuno la contende, sono assai pochi quelli che gli danno retta. Questa gran ragione, adunque, di controversia, che è l'autenticità del testo, è qui tolta di mezzo. Resta solo a giudicare se l'esposizione è chiara, e

abbastanza copiosa da poter attingervi tanta luce, che basti persino a criticarla se occorre. Ora si può dire di sì per quelli cui bastino gli schiarimenti che dànno dei passi difficili i padri dottori della Chiesa, giacchè i commentatori moderni o protestanti non sogliono esser citati.

In ogni modo, la parafrasi è limpida, ed il commento, in generale, lucido. Sarebbe, però, stato bene che il nuovo editore avesse distinto il suo da quello di padre Bernardino; giacchè in certi luoghi m'è parso vedere un po' d'affastellamento, il che deve essere derivato dall'aver messe le cose dell'uno e dell'altro addosso le une alle altre, senza distinzione. B.

BRUNO AGOSTINO. — *Gli antichi Archivi del comune di Savona.* — Savona, Bertolotto, 1891.

Gli studi storici a Savona, negletti e abbandonati da antico tempo, han preso a rifiorire poichè vi si è fondata, nel 1888, una Società di storia patria, che già ha pubblicati due grossi volumi de' suoi *Atti e Memorie*. Scorrendoli non sempre si rimane contenti; chè la Società pubblica, insieme a utilissimi contributi, scritti che poco tengono della storia, assai del romanzo.

Alle necessità nuove dell'indagine storica, tuttavia urgenti a Savona, obbedisce la monografia che il signor Agostino Bruno ha dettata sugli Archivi del comune di quella città. È libro veramente buono, compilato con amore, e dal quale lo studioso ritrae non piccolo vantaggio. Ha tre parti: la prima che si riferisce all'archivio del comune, l'altra a quello dei notai antichi, e la terza all'archivio notarile distrettuale. Il comune savonese ebbe sempre cura gelosa del proprio archivio; si raccolgono dagli statuti i provvedimenti intesi a custodirlo. Malgrado ciò nei parteggiamenti civili molte carte andarono arse, e troppe più ne esularono a Genova, a Torino, a Parigi. Oggi l'archivio savonese quasi è una reliquia dell'antico. Nondimeno è rimasto e rimane importante; e le esplorazioni che vi han condotte, sopratutto gli stranieri, non son riuscite scarsamente profittevoli alla storia italiana.

Per quanto ci ragguaglia l'alacre signor Bruno, l'archivio comunale è ordinato storicamente; ma, noi soggiungeremo, soltanto in apparenza. Delle quattro classi in cui le carte furono distinte, la prima vuole rispecchiare tutta la storia della città sino al necessario estinguersi dell'autonomia sua nel 1528; la seconda da quest'anno va al 1799, anno in cui stranamente si afferma disfatto il governo aristocratico genovese, che lo fu in realtà due anni prima; la terza si riferisce a un brevissimo periodo dal 1800 al 1814; la quarta divisione infine comprende l'archivio moderno. Dell'archivio comunale sono cospicua parte due *registri* detti *a catena*, dove si leggono documenti dal 998 al 1518, pei quali ha gran luce la storia della città; e due *raccolte di pergamene sparse*, nella prima delle quali ve ne sono 879, con le date estreme del 10 dicembre 1162 e 2 maggio 1399, nella seconda 187, dall'anno 1257 sino al 1530. L'archivio possiede inoltre un'ampia serie di statuti del comune, che malgrado la descrizione offertane dal Rossi negli

Atti della Società ligure di storia patria, aspetta di essere meglio conosciuta. Parallela a questa serie è l'altra, anche più ricca, degli statuti delle corporazioni d'arti e mestieri, dei quali il signor Bruno dà notizia un po' meno precisa di quella porta di recente dal Gonetta nel suo largo saggio di *Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arti e mestieri d'Italia.*

L'archivio degli antichi notai comincierebbe cogli atti del notaio Leonardo Rusche nel 1364, s'è esatta la data indicata dal signor Bruno. Il quale non vorremmo dire che a questa parte del suo pregevole lavoro abbia concedute le cure ond'è stato prodigo alla prima. Difatti a noi ch'ebbimo in codesto archivio instituite assidue ricerche per stenebrare la gioventù di Cristoforo Colombo riuscì persuaderci che la serie comincia più alto, e che i notai sono assai più di quelli indicati dal signor Bruno. A ogni modo è conveniente restituire a quest'archivio i cartolari de' notai Cumano e Donato, rogante il primo sino dal 1178, oggi senza ragione collocati in quello del comune.

La nuova Società storica savonese ha stretto obbligo d'ottenere che siano i due archivi razionalmente ordinati; e in verità a niuno parrebbe meglio affidarsi questo cómpito che al signor Bruno, della cui divozione a cotesta sacra suppellettile il libro che annunziamo fa degna testimonianza.

OTTAVIO VARALDO.

Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo, documenti raccolti da ALBERTO CATELLANI — Reggio nell'Emilia, S. Calderini, 1891.

Nella condizione in cui si trovano oggi gli studi intorno al Boiardo, alla lirica italiana del secolo XV, ed all'epica romanzesca, una monografia intorno al precursore, al più grande fra i precursori dell'Ariosto, è diventata necessaria, si potrebbe quasi dire urgente. Benchè lieve e incompleto, il contributo offerto dal signor Catellani va quindi accolto con benevolenza, non fosse che come augurio, e speriamo, come saggio di studi maggiori. È quasi un commento a' versi famosi, nei quali Agramante prescrive al suo vicario (l. I, c. XXVIII, s. 51):

Attendi alla giustizia
E ben ti guarda da' Procuratori
E Giudici e Notar che àn gran tristizia.

Il giudizio è severo, ma dai documenti reperiti dal Catellani sembra che il conte di Scandiano avesse, per esso, le più gravi ragioni. Nientemeno che un notaro aveva nel 1474 tentato di avvelenarlo. Negli archivi di Reggio Emilia tuttora si conservano gli atti del processo contro costui, un tal Simone Boioni, reggiano, uomo di alta carica e già beneficato dal conte Matteo Maria; processo che, come ne dà nuova prova della debolezza nei governanti delle piccole città italiane, insieme ne fa conoscere vie meglio la nobiltà di cuore del poeta. Gli stessi anziani della città non sdegnano usare tutta la loro influenza per raccomandare e difendere l'av-

velenatore e fargli commutare prima la pena di morte nel bando, e poi ottenergli la grazia! e lo stesso Boiardo, pregato insistentemente da loro, gli ottiene il favore del duca Ercole I!

L'opuscoletto si legge d'un fiato, ma due difetti vi si possono notare e lamentare. Quale mai sarà stata la causa che indusse il Boioni ad attentare alla vita del Conte? il Catellani assicura che gli archivi di Ferrara, ove il delitto fu commesso e giudicato, consultati diligentemente potrebbero svelarci il mistero: ma questo egli avrebbe dovuto, e certamente saputo fare! Di più, perchè dividere la monografia, che in ogni modo è utile, in tanti capitoletti contrassegnati da titolucci che sembrano presi a prestito da romanzieri francesi?

G. Zannoni.

Hiob *nach J. G. E.* Hoffmann. — Kiel C. F. Haeseler 1891.

Il professore Hoffmann nel pubblicare questo suo libro ha voluto far risaltare la connessione dei pensieri che dominava originariamente nel libro di Giobbe. È noto quale appare essere lo scopo del libro di Giobbe, specialmente se non si tien conto di alcune parti che ora lo compongono, e nominalmente dei discorsi di Elihu. Esso dimostra falsa la comune credenza che le sventure sieno necessaria conseguenza della colpa; quelle spesso sono più grandi di questa, e l'uomo sventurato, pur sentendosi puro, deve umiliarsi e confidare in Dio e nella imprescrutabile sua sapienza. L'A. espone il primitivo disegno del libro di Giobbe mostrando con quanta arte e ben ordinata disposizione sia condotta la disputa fra questo e i suoi tre interlocutori, i quali in fondo non rappresentano che una sola persona. Il discorso di Elihu inserito fra il dialogo di Giobbe coi tre e l'apparizione di Dio, oltre al turbare quel primo ordine mirabile, avrebbe porto occasione a nuovi mutamenti. Imperocchè il libro accresciuto del discorso di Elihu sarebbe stato ritoccato da qualche zelante che lo interpolò qua e là e mise in bocca di Giobbe alcune cose che erano originariamente dette dai suoi interlocutori o viceversa, e turbò in più guise una delle opere meglio disposte ed ordinate dell'antica letteratura ebraica, qual'è il libro di Giobbe. L'Hoffmann appartiene a quei critici che assegnano un'età relativamente recente non solo a questo rimaneggiamento ma allo stesso libro primitivo di Giobbe. Non è Geremia che ha avuto innanzi a se quel libro, ma invece l'Autore di questo si è ispirato a Geremia, non solo ma anche, per più di un concetto, a Zaccaria, che profetava verso il 520; dovrebbe pertanto assegnarsi come età del primitivo libro la fine del VI o il principio del V secolo avanti l'e. v. La traduzione del testo è accompagnata da brevi ma succose note, che ne dichiarano il senso o illustrano la critica del testo ebraico.

Il nome dell'illustre professore di Kiel basta a significare l'importanza che hanno il suo studio critico e la sua traduzione per tutti coloro che si occupano della letteratura ebraica e della critica dell'antico Testamento.

I. Guidi.

NOTIZIE

ITALIANE.

— La signora Gigia Rosnati vedova del professore Vittorio Imbriani, ha voluto fare uno splendido dono alla biblioteca della Università di Napoli, nella quale aveva insegnato estetica il compianto suo marito. Son 10,000 volumi e 6,000 opuscoli di molto valore, in che quel paziente ed acuto ricercatore aveva speso molto tempo e molto danaro. Questo dono è stato accolto con grande onore in una sala speciale della biblioteca, ornata d'un busto dell'Imbriani.

— In questi giorni sarà pubblicata a Napoli una seconda edizione dello studio di religione comparata, *Buddismo* e *Cristianesimo*, del Prof. Raffaele Mariano. Al suo lavoro l'Autore ha aggiunto un nuovo Capitolo, dove discorre di due altri scritti, relativi al Buddismo, apparsi ultimamente in Italia; e, cioè di una monografia del Prof. Catellani e dell'articolo di Dino Mantovani *Tendenze nuove* inserito nel numero 23-24 della *Cultura* di quest'anno.

— Libro degno di considerazione è l'opera del prof. Sebastiano Battaglia, rettore dei Collegi-Convitti di Mantova e di Castiglione delle Stiviere: *Antologia, Pedagogia, Didattica:* Schemi di lezioni impartite ad alunni e alunne della Scuola Magistrale (Verona, Civelli).

— Col titolo *Corriere di Banca e di Borsa* (*Ufficiale per la verifica di tutti i valori nazionali ed esteri*), è uscito in Milano il 1° dicembre il primo numero di un nuovo giornale diretto da Guglielmo de Sacco, già redattore della *Finanza.*

— J. Ferrand ha pubblicato nei numeri 47 e 48 dell'*Économiste français* uno studio sull'Italia nel 1891, degno di essere letto. Egli è tornato nel nostro paese dopo dodici anni, e l'ha girato intero ed esaminato accuratamente. Le sue osservazioni sono notevoli, benchè non scevre di errori.

— Il dott. Michele Lacava ha pubblicato un'opera sulla *Topografia e storia di Metaponto,* premiata all'Accademia Reale di Napoli. Si divide in cinque parti. La prima comprende l'idro-orografia della regione di Metaponto, la seconda la sua topografia coi suoi monumenti, la terza la storia, la quarta la coltura, la quinta i diplomi, la descrizione delle monete ecc. Chiude l'opera, che è uno studio completo sull'antica città, un progetto di museo.

— *Le miniere e il diritto di proprietà* è uno studio di Giacomo Pagano, prof. pareggiato all'Università di Palermo, pubblicato dall'editore Remo Sandron di Palermo. Esso riguarda il più intralciato forse dei problemi di legislazione italiana e raccoglie tutto quanto la dottrina, la giurisprudenza, e le discussioni parlamentari e tra pubblicisti, hanno finora determinato. L'Autore, ha voluto fornire ai cultori delle scienze giuridiche, agli ingegneri minerarii e ai proprietarii, gli elementi per valutare lo stato attuale delle questioni che riguardano la proprietà delle miniere.

— *Forza.* È il titolo di un nuovo *libro per i giovanetti* di Giovanni De Castro. L'autore lo dedica ai suoi figliuoli « *per aiutarli a viver bene e a far bene* », e gli dà per epigrafe questi bei versi del Prati:

> .... Beato
> Chi colla fresca gioventù sul viso
> Move da prode ad incontrar la vita.

La dedica e il motto definiscono perfettamente l'indole del libro, che insegna ginnastica fisica e ginnastica morale e presenta esempi di forza e coraggio. Ecco l'indice dei capitoli: I. Guerra all'ozio; II. La mano; III. Vita sobria; IV. La parola e l'udito; V. Il senso della vista; VI. La nostra pelle; VII. I bagni; VIII. Al mare! al mare! IX. Buon sangue; X. Buon umore; XI. Auto-educazione; XII. Il senso della misura; XIII. Sensibilità morbosa; XIV. L'egoismo; XV. Il dolore; XVI. I lottatori; XVII. La virtù sola è buona; XVIII. I geni del male; XIX. Sapere è potere; XX. Scelta di uno stato; XXI. I due regoli della vita; XXII. Voci dilette; XXIII. Metodo nel lavoro; XXIV. Potenza del libro; XXV. Le passeggiate; XXVI. Cura dei muscoli; XXVII. Giuochi ed esercizi utili; XXVIII. Ginnastica antica e moderna; XXIX. Salute e bravura; XXX. Il sentimento della montagna; XXXI. Alpinismo; XXXII. Congedo.

— Il prof. Vincenzo Crescini ha ripubblicato (Padova, Dreghi) in un volume di saggi ed appunti *Per gli studi romanzi*, le sue recenti nonografie sui temi seguenti: Jaufre Rudel — Per il testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn — Il contrasto bilingue di Rambaldo de Vaqueiras — Per un passo di Rambaldo de Vaqueiras e per la storia di Asti e del Monferrato — Una nuova poetessa provenzale — Per la questione delle Corti d'amore — Il canzoniere provenzale della Marciana — La storia di Jourdain de Blaye e il frammento di una serie di arazzi — Il canto della Gatta — Marin Sanudo precursore del Melzi — Per una frase di Ruzante — Le vite degli scrittori volgari di Marcantonio Nicoletti — Jacopo Gabrielli nella storia degli studi romanzi.

— Anche il prof. I. G. Isola ha edita la terza parte della sua importante *Storia delle lingue e letterature romanze* (Genova, Sordomuti).

— Ha veduto la luce (Avellino, E. Pergola) la *Nuova raccolta di scritti danteschi* del prof. Franciosi, già annunziata.

— Il secondo volume della edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei*, che il Barbèra pubblica sotto gli auspici di S. M. il Re, contiene gli scritti seguenti: Fortificazioni — Le Mecaniche — Lettera a Jacopo Mazzoni (30 maggio 1597) — Trattato della sfera ovvero cosmografia — De motu accelerato — La nuova stella dell'ottobre 1604 — Il compasso geometrico e militare — Le matematiche nell'arte militare.

— I fratelli Treves hanno pubblicato: *Nell'Affrica italiana*, impressioni e ricordi di Ferdinando Martini. Dalla prefazione a questo libro si rileva il concetto dell'opera. « Ho raccolto in questo volume — dice l'onorevole

Martini — le impressioni e i ricordi del viaggio recente che feci nella Colonia Eritrea come uno dei componenti la R. Commissione d'inchiesta; volume la cui sostanza si venne formando direi quasi da sè, a mano a mano ch'io trascorrevo il Sambar, l'Hamasen, il Saraé, l'Hohulé-Ksai, il Senhait, e visitavo le tribù di agricoltori o di pastori, che dimorano o vagano a occidente di Cheren. Il mio volume non ha che l'intendimento di mostrare agli occhi altrui quanto i miei videro, e di dar succinta nozione di quei paesi a coloro soltanto i quali, udendo ogni giorno discorrere della nostra Colonia, poco sanno intorno ai suoi popoli, alle loro costumanze e all'indole loro. Delle questioni di diversa natura, che si riferiscono ai possedimenti italiani in Africa, ho trattato brevemente, ma liberamente. Il lettore, per quanto scarso giudichi il valore letterario del libro, questo abbia in mente: che esso è sincero così dove narra e descrive, come dove discute e deduce. Per ciò appunto, sebbene io abbia a noia le citazioni abusate, mi piace questa volta scrivere sulla prima pagina le parole del Montaigne: *cecy est un livre de bonne foy* ».

— A Milano ha cominciato a pubblicarsi una *Illustrazione artistica*, giornale che ha lo scopo speciale di provvedere alle famiglie una raccolta di buone e sane letture. Esce ogni settimana.

— L'editore Barbèra ha pubblicato nella sua pregevole Collezione Scolastica *Le prose di Agnolo Firenzuola rivedute e castigate per le scuole con note, illustrazioni e proemio* di Gaetano Guasti. Ne riparleremo.

ESTERE.

— Vi sono presentemente all' università di Oxford un gruppo di 70 studenti indiani delle classi più elevate. Di essi 9 sono della classe dei Bramini, 4 maomettani, 4 cristiani, 1 appartiene alla casta dei Parsi. La loro età varia dai 19 ai 31 anni.

— Nella scuola di medicina di Edimburgo per le donne, 12 studentesse su 13, hanno fatto l'esame professionale di medicina e chirurgia. Il presidente della società scozzese per l'educazione medica delle donne ha fatto sapere che il R. ospitale di Edimburgo ha deciso di ammettere le donne nel personale curante.

— Contemporaneamente all'esposizione si terrà nel 1893 a Chicago un congresso internazionale di educazione. Vi saranno le seguenti dieci sezioni: 1° giardini d' infanzia; 2° istruzione elementare; 3° istruzione secondaria; 4° insegnamento superiore; 5° scuole normali; 6° sopraintendenze delle scuole; 7° educazione industriale; 8° insegnamento artistico; 9° musica; 10° pubblicazioni relative all'educazione.

— In un certo numero di Università degli Stati Uniti si intende di rendere più serii e più lunghi gli studi di diritto e di medicina. L' Università di Pensilvania intanto annuncia di portare da tre a quattro anni la durata dei corsi di medicina.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Ateneo Veneto XV; II, 1-4.

G. De Castro. *Tristezze della Corona.* Giovandosi dell'opera recente di C. Cinelli, con particolari tratti da cronache, diari, opuscoli e testimonianze lombarde, parla a lungo delle dolorose vicende di Carolina di Brunswick principessa di Galles, o d'Este, come amarono chiamarla a Milano, dove visse lungamente, e in tutta Italia, dove rimase, finchè divenuta regina andò a continuare in Londra la sua triste odissea, che fu chiusa dalla morte di lì a breve. — ***I. Goretti-Veruda.*** *Angelina Tasso*, memorie degli anni 1848-49. Ricordi biografici di questa nobile signora di Belluno, degna di essere rammentata per il suo amore alla patria, e per l'affetto col quale consolò le ultime ore del fratello Iacopo, condannato a morte, e curò l'educazione dei figli di lui. — ***E. Lamma.*** *Il primo sonetto della « Vita Nuova. »* Per il ***L.*** che ritiene la *donna gentile* creatura reale, non essere allegorico, questo sonetto non è *indovinello* come al De Sanctis piacque chiamarlo, bensì una questione d'amore. — ***G. Pietrogrande.*** *Due lapidi nel R. Museo Atestino*, l'una votiva, l'altra sepolcrale, di provenienza atestina e ritrovate ora nella villa Venier a Stra. — ***G. Jona.*** *Il Sindaco elettivo*: a proposito della riforma della legge comunale e provinciale. — ***L. Godemo.*** *Le due mogli di Napoleone I*: analisi diffusa e anedottica dell'opera di ***E. Masi.*** — ***F. Contuzzi.*** *Il diritto pubblico federale negli Stati dell'America latina.* Continua. — ***M. Billia.*** *Lo studio critico di Donato Jaja sulle categorie e forme dell'essere secondo Rosmini.* Fine. — ***G. S.*** *Il 3° Congresso chimico farmaceutico italiano.* — *Rassegna Bibliografica* di opere di G. Caprin, C. Ricci, A. D'Ancona, F. Dini, Fiorani, Minich, Santini, G. Giovannozzi, P. Denza, G. B. Zoppi, A. Marcello, G. Franceschelli, F. Rizzatti, A. Saccozzi, C. Musatti, C. Ferrari. — *La biblioteca dell'Ateneo.*

Il Propugnatore, IV (XXIV) 22-23.

L. A. Bresciani. *Intorno a una canzone di fra Guittone d'Arezzo al conte Ugolino dei Gherardeschi.* È un lavoro presentato alla scuola di magistero per le lettere italiane nello Studio bolognese, qui stampato per ricordo di un giovane immaturamente rapito agli studii, e in cui si vede già una mente critica per eccellanza ed una arguzia di giudizio veramente singolare. Il B. ha ricercato il periodo, nel quale il famoso poeta aretino può aver scritto la nota canzone *Magni baroni certo e regi quasi*, ed ha potuto dimostrare che dovette essere dopo la battaglia della Meloria, così fatale ai Pisani, e precisamente sul finire del 1284. — ***L. e C. Frati.*** *Indice delle carte di Pietro Bilancioni.* Continuazione: lett. G. — ***G. Vanzolini.*** *« La Dragha de Orlando » di Francesco Tromba.* È un curioso poema cavalleresco scritto sui primordi del secolo XVI e stampato, in parte almeno, nel 1525, ma di rarità estrema. Del primo libro una copia sola si conosce, questa che l'autore possiede e della quale si è giovato; del secondo parimenti una sola, posseduta dal marchese Trivulzio. In attesa che alcuno possa studiare e dare notizia di questo secondo libro,

---

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

il V. analizza il primo, descrivendolo minutamente, e pubblicandone, come saggio, il primo canto. La materia del poema è tratta dalle leggende del ciclo carolingio, e merita speciale studio per le sue relazioni col *Furioso* e con i poemi anteriori. — **A. Belloni.** *Di una poesia anonima del secolo XVII.* Sono le famose *stanze* in lode di Carlo Emanuele I, e dai critici attribuite ora al Testi, ora al Tassoni, ora al Marini. Il Belloni, che del resto è un giovane diligente e intelligente, e non va scambiato con qualche confusionario che ha preteso occuparsi di questo stesso tema, insiste a credere che tra i discutibili autori « le maggiori probabilità siano per il Testi » e ne porta ottime ragioni. Ma già lo Shakespeare ha fatto notare che le ottime ragioni sono ormai tanto comuni come le more sulle siepi, in tempo d'estate! — **A. Giovanelli.** *Lettera al prof. Dino Mantovani sul « disdegno » di Guido Cavalcanti.* Il Mantovani, occupandosi di questi celebri versi di Dante (*Inferno*, X, 62-63) spiegò così « Colui che attende là, mi mena qui, per questo Inferno, cui forse Guido vostro ebbe a disdegno » intendendo, cioè, che il Cavalcanti ebbe a disdegno l'Inferno. La spiegazione non piacque al D'Ancona, e nemmeno al G. il quale propone intendere, e dimostrò perchè, in tal maniera: « Il *cui* non dovrebbe riferirsi a Virgilio, nè a « Dio, nè all'inferno; bensì ad un *quid* astratto che sta ad indicare una *meta*, certa « nella sostanza, perchè è la conoscenza del vero giusta il concetto cristiano, da cui « emana la felicità; ma indeterminata nella forma, perchè sebbene fosse l'aspirazione « di Dante, questi non poteva palesare, non conoscendoli, i disegni di quell'anima de« gna, che mentre affidava una parte della propria missione a Virgilio, se ne riser« bava il compimento fra le genti beate. » È, insomma, un arzigogolo da aggiungersi ai tanti altri. — **A. Tambellini.** Il codice dantesco *gradenighiano*: descrizione del famoso manoscritto, e raffronti opportuni a dimostrare che il commento gradenighiano non è assolutamente il Laneo pubblicato dallo Scarabelli, dal quale differisce in molto più che nella sola locuzione o nell'ordine delle parole — **A. Solerti.** *La « Galatea » di Alberto Lollio.* Pubblica lo scenario di questa comedia pastorale fino ad oggi conosciuta soltanto per il titolo, non inutile per la storia dello sviluppo di siffatto genere teatrale. — **A. Medin.** *I distici sulla natura delle frutta.* È un tema che occupò assai il medioevo: conoscere oggi i componimenti che ne trattano, è utile per indagare il concetto medioevale sulla proprietà delle cose naturali.

Archivio storico italiano. s. V, t. VIII, 3.

G. R. Sanesi. *Un discorso sconosciuto di Donato Giannotti intorno alla milizia.* Il vero titolo, col quale si conserva, è questo: « Discorso di armare la città di Fi« renze fatto dinanzi alli magnifici Signori e Gonfaloniere di Giustizia l'anno 1529 « (*id.* 1528) ». In altra opera sua il G. sembra alludere a questo scritto, che nel cod., il quale ce l'ha conservato, è anonimo; ma le idee lo rivelano opera del famoso fiorentino, che giustamente il Tassin ha considerato come un *pubblicista.* Notevole vi sono l'amore della libertà, l'odio per la tirannide, l'esperienza delle cose militari, per le quali propone cosa che assomiglia molto alla moderna *mobilitazione,* ed all'armamento completo di una truppa regolare destinata alla difesa della città. — **C. Castellani,** *Lettere inedite di principi di casa Savoja a Simone Contarini* (1598-1618). Sette sono di Carlo Emanuele I, cinque dei principi di Piemonte, indirizzate all'illustre veneziano che fu ambasciatore della sua repubblica alla corte di Torino dal 1598 al 1601. Non hanno grande importanza storica, chè non gettano nuova luce sugli avvenimenti dei tempi in cui furono scritte, ma il **C.** ha fatto bene a pubblicarle perchè

contengono curiosi accenni a luoghi, date e persone. Va specialmente osservato come, anche dopo il richiamo in patria, il Contarini continuasse rapporti di personale amicizia coi Savoja. — **G. A. Venturi**. *Le controversie del Granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana*. Continua. Il lavoro è importante e ricco di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze. — **A. Alfani**, *La società colombaria di Firenze nell'anno accademico 1890-91*: relazione, nella quale si danno notizie di studi storici d'argomento fiorentino. — **C. Paoli**. *Un registro della balìa di Siena nella biblioteca palatina di Firenze*: è degli anni 1543-1544. — **E. Casanova**. *Un esemplare delle lettere che si scrissero Carlo V e Clemente VII per la convocazione d'un concilio (1530); con correzioni autografe di F. Guicciardini*: sono correzioni, per il solito, grammaticali od ortografiche — *Rassegna Bibliografica*: esame delle opere di T. Mommsen (trad. De Ruggero), L. Simoneschi, F. Ehrle, G. Sforza, G. Lanczy, G. Fraknoi, F. Delaborde, F. T. Perrens, O. Tommasini, A. Palma di Cesnola — *Pubblicazioni periodiche* — **G. Piergili**. *Necrologia*: il barone Achille Sansi — *Notizie* di pubblicazioni di F. Carta, I. Carini, F. Zimmermann, C. Vassallo, A. Del Vecchio, E. Mühlbacher, C. Yriarte, J. Lulvès, F. Flamini, P. Bilancini, De Maulde La Clavière, L. Staffetti, L. Bruni, P. Guaitoli, G. Biadego, D. Zannandreis, C. Mazzi, A. Bigazzi, etc. Z.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). 13 Dicembre 1891 N. 46

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA LEGGE DELLE GUARENTIGIE

Discorso detto dall' On. Bonghi nella tornata del 4 Dicembre.

BONGHI. (*Segni di attenzione*). Signori, spero che la Camera non voglia rimpiangere i due giorni che avrà speso in questa discussione e quel poco di tempo ancora che dovrò farle spendere io. Costretti come siamo a dibatterci in questioni minute di finanza, in questioni minute che si aggirano, per forza, intorno al più misero problema che si possono proporre famiglie o Stati, cioè a dire a quello del mettere, come che sia, secondo i francesi dicono, *les deux bouts ensemble*, è, si può dire, un refrigerio dello spirito il trarsi fuori per poco tempo da così noiose ansietà ed elevarci, sia che siamo in grado di mantenerci in alto, sia che no, elevarci, dico, a questioni che abbracciano tutta quanta l'anima di una nazione. E tale è quella di cui hanno mosso parola, nella Camera, gli onorevoli Cavallotti, Rossi e Bovio. Ed è questione che merita, o signori, che noi la guardiamo in viso e la guardiamo con molto coraggio, con poca compiacenza per noi medesimi e con nessun disprezzo

dei nostri avversari. Il disprezzo degli avversari non giova perchè addormenta; il disprezzo dell'avversario non giova perchè ci rende ciechi sulla scelta che possiamo e dobbiamo maneggiare per vincerli.

Sì, o signori, la controversia che è stata mossa nel paese circa la legge delle guarentigie, ha avuto, di certo, un'occasione del tutto inopportuna. I fatti del 2 ottobre avrebbero potuto accadere, sia che la legge delle guarentigie ci fosse, sia che non ci fosse. Con questa legge o senza, due o tre forestieri avrebbero potuto commettere quell'atto sconveniente che è stato commesso nel Pantheon, e molto naturalmente una gran parte di popolo si sarebbe potuta irritare contro questi stranieri e i lor compagni, ed il Governo avrebbe potuto creder prudente, anzichè lasciarli rimanere ancora tutti nella città, cercare e trovar modo di mandarli sollecitamente via.

L'occasione, adunque, per la quale la questione è stata agitata di nuovo, è inopportuna: il che è stato quasi riconosciuto dagli oratori stessi che hanno fatto, dell'occasione stessa, oggetto d' interpellanza alla Camera.

Ma, poichè è stata mossa, quanto più l'occasione n'è meno propria, tanto più vuol dire che esistono dubbi nel paese intorno all'utilità della legge delle guarentigie, di una legge, cioè, di suprema importanza; e questi dubbi bisogna o secondarli o dissiparli.

Che cosa è stata, o signori, la legge delle guarentigie, che dura già da meglio di 20 anni? Una legge che, qualunque fosse la condotta dello Stato e del Papato, ha impedito che lo Stato e il Papato cozzassero in Roma.

Che cosa è stata, o signori, la legge delle guarentigie? È stato un guanciale, messo tra due poteri ostili, i quali, dopo molti secoli, si trovavano accanto l'uno all'altro in una città sola, e dovevano rimanervi.

Non vorrò esaminare una per una le disposizioni di questa legge. Sono, per la più parte, disposizioni che conducono a questo: che il Governo rispetto al Papato, deve astenersi da alcuni di quegli esercizi di diritto che pur mantiene rispetto a tutti gli altri ordini della cittadinanza, considerati nelle loro persone e nei loro consorzi.

Il Governo ha eseguito, ha osservato fedelmente la legge delle guarentigie in tutta questa parte che gli prescriveva di non fare; e se non l' ha osservata del tutto in quella che gli prescriveva di fare, non è stata tutta sua la colpa. Se, per esempio, il Papa non ha voluto riscuotere la dotazione che la legge gli assegnava, il Governo non ne ha avuto la colpa, giacchè l' ha messa ogni anno a disposizione sua.

Da che punto di veduta, o signori, si è potuto combattere questa legge quando si è fatta, e da che punto si combatte tuttora? Da nessun punto di veduta pratico ed attuale. Si combatte per c nsiderazioni astratte e teoretiche, le quali hanno il difetto di muovere da principii troppo semplici, e incapaci a risolvere le quistioni pratiche, complesse cui si vogliono applicare.

Per esempio, si è invocato contro la legge il principio che tutti i cittadini hanno uguali diritti, e poichè il Papa è cittadino, deve avere uguali diritti di ogni altro.

E d'altra parte si sostiene che questa legge dia troppo balia nello Stato all'autorità ecclesiastica.

Ora, come il primo principio è astratto, così questa seconda considerazione non è esatta.

Il primo principio è astratto, dappoichè non considera il Pontefice in concreto quello che egli è. Il Pontefice è in una condizione affatto singolare come capo di religione. Non vi è nessuna religione ordinata ed organizzata come la cattolica; non vi è, quindi, nessuna religione che possa esigere che la condizione del suo capo sia regolata come quella del capo dei cattolici italiani e d'oltremonte.

E se noi avessimo fatta una legge in cui non avessimo tenuto conto di questa condizione particolare ed unica del capo della religione cattolica, avremmo fatta una legge come pur troppo, coi sistemi radicali, si soglion fare; una legge, cioè, che non serve a nessuno: una legge, che, invece di risolvere il fatto e regolarlo, vuol negarlo e distruggerlo e non vi riesce; una di quelle leggi contro le quali il fatto insorge per distruggerla e vi riesce.

Ma, si dice, la legge ha accresciuto la balia dell'autorità ecclesiastica.

Questa obiezione, o signori, potreste farla alla seconda parte della legge, la quale tratta delle relazioni del Papato con la Chiesa italiana, seconda parte della legge, la quale non ho ancora udito toccare in questa discussione. Essa è affatto distinta dalla prima; e se alla prima si può applicare in un senso che determineremo forse più in là, la parola *statutaria*, alla seconda non ho inteso mai applicarla nè credo si possa.

ERCOLE. Quasi.

Una voce. L'*exequatur*.

BONGHI. L'*exequatur* e altro. Giacchè, per ricordarlo a chi non lo avesse presente, la legge delle guarentigie si divide in due parti; la prima si riferisce al Papato come instituzione universale, sopranazionale; la seconda alle relazioni del Papato con la Chiesa italiana, e noi non dobbiamo discorrere confusamente dell' una e dell'altra insieme. La prima parte si deve stimare immutabile; ma noi non abbiamo mai inteso, nè quando le abbiamo votate, nè ora, che le disposizioni della seconda parte non si possano mutare. Chi ha mai affermato, che lo Stato italiano non possa disporre diversamente rispetto all' *exequatur*, al *placet*, alla nomina dei vescovi, alla riunione delle assemblee ecclesiastiche, e via via? Anzi è certo, che quando facessimo la legge richiesta dall'articolo 18 della legge delle guarentigie sulla proprietà ecclesiastica, dovremmo certamente mutare alcune di tali disposizioni.

Ora questa seconda parte della legge è quella che si potrebbe sostenere avesse accresciuto la potestà ecclesiastica in Italia, dacchè essa ha davvero lasciato al Pontefice molto maggiori diritti rispetto alla provvisione delle sedi vescovili e delle parrocchie che non avesse prima della legge delle guarentigie e ha liberata l'azione della Chiesa da freni che prima la coartavano. Noi in questa seconda parte della legge ci siamo fondati sul concetto della libertà della Chiesa nello Stato libero.

Nella prima parte della legge ci siamo invece fondati sulla necessità, che pareva evidente a noi stessi, di dover mantenere il Pontefice

in una siffatta situazione, che, pur avendo perduto il potere temporale, nessuna parte della cattolicità potesse in buona fede affermare che l'esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice non restasse del tutto libero e indipendente. Questa necessità c'era apparsa sin dal giorno che concepimmo il disegno di far di Roma la capitale d'Italia; e l'avevamo dichiarato all'Europa.

E voi, signori, venite a fare proposte di mutarla? Ma venite in realtà a farle? Non l'ho inteso bene. Giacchè io mi sono meravigliato della straordinaria temperanza di parole e incertezza d'idee negli oratori, che da quella parte (*accennando a sinistra*) hanno parlato in questa discussione. Mi parve che, a loro così arditi nel pensare e nel parlare, tremasse la lingua nel proporre l'abolizione della legge delle guarentigie.

Una voce. Nessuno l'ha proposto.

Bonghi. O come? C'è chi l'ha proposto e l'ha anche scritto nella sua interpellanza.

L'oratore che ha parlato da ultimo, ha detto che non voleva proporla, perchè se ne sarebbe giovato sopratutto il Vaticano.

Or bene, se dell'abolizione della legge delle guarentigie si gioverebbe più d'ogni altro il Vaticano, vuol dire che della legge stessa, a parer vostro, non s'è giovato punto (*Commenti*). E chiaro, signori; dire che gli giova l'abolirla, è tutt'uno col dire, che non gli giova il mantenerla.

E ancora, signori, che cosa fate voi agitando nei comizi la questione della legge delle guarentigie e lasciando intendere che volete abrogarla o mutarla? Che cosa mostrate all'Europa? Che voi i quali vi lagnate, che altri mostri credere che la questione del Papato non è ancora sciolta, siete voi stessi quelli che, minacciando la legge con la quale avete creduto di averla sciolta, confessate, che davvero neanche a voi pare sciolta. Rinnegate voi stessi la soluzione della quale vi fate forti innanzi all'Europa (*Interruzioni*).

Voce. Nessuno l'ha detto.

Bonghi. Come nessuno? Si è fatto un comizio a Milano appunto per dirlo. Se ne son promessi tanti altri. Vi ha accennato il Cavallotti, ne ha discorso il Rossi e l'onorevole Bovio si è trattenuto dal proporne l'abolizione solo perchè all'ultima ora gli è parso, che l'abolirla avrebbe giovato al Papato anzichè nuocergli.

Del resto, se nessuno vuole che si abolisca la legge sulle guarentigie o si muti, se nessuno lo dice e lo pensa, a che fine avete provocata questa discussione? (*Ilarità*) E questo stesso ritegno nel riconoscere che se ne parla, che si vuol parlare dell'abolizione della legge, dà per sè solo ragione a coloro che la vogliono mantenuta, a coloro che voglion davvero sostenere davanti a' nostri amici e ai nostri avversari nel mondo, che il problema è risoluto, che il tema ha ricevuto tutta la considerazione di cui aveva bisogno, e non gliene occorre altra.

Questa nostra soluzione noi l'abbiamo formulata vent'anni fa; ma l'avevamo già pensata e annunciata dieci anni prima; è sempre quella; non mutiamo una soluzione che abbiamo pensato e proposto noi. Noi non solo non dobbiamo farlo, ma altresì dire a chi tra noi tentasse di

farlo: Chetatevi; voi dite chiusa una quistione e l'aprite; voi vi contradicete; voi siete causa che, nei Parlamenti forestieri, si ritorni su una questione la quale mostrate non essere ancora, checchè diciate, risoluta nell'animo vostro. Voi vi confessate volubili, davanti all'Europa. Voi venite meno all'onore del paese; giacchè lasciate credere ch'esso voglia venir meno alla sua parola. Ora la legge delle guarentigie non è, diciamolo pure, internazionale; è, sì, legge nostra interna; ma a un patto che tutte le Nazioni, le quali hanno interesse nella durata e nella libertà del Pontefice, abbiano ragione di essere fermamente persuase, ch'essa è e resterà la legge nostra.

Del resto, o signori, la legge delle guarentigie qual fine si proponeva? Certamente questo: — chè bisogna pure che noi ci rendiamo ragione di quel che abbiamo inteso di fare —: si proponeva di produrre un appagamento, via via, progressivo tra il Papato ed il Regno, e condurre il Papato ed il Regno a conciliazione. La legge delle guarentigie voleva dirimere un conflitto: giacchè, come ha detto il Bismarck, i conflitti non sono instituzioni. La legge delle guarentigie non vi è riuscita. Diciamo il vero: non vi è riuscita in questi venti anni. Ha impedito, sì, che il conflitto scoppiasse più ardente ed avesse conseguenze troppo perniciose; ma il conflitto non lo ha tolto. Perchè, o signori, non lo ha tolto? Saremmo troppo compiacenti con noi se affermassimo che non ci abbiamo nessuna colpa; ma possiamo anche credere che, comunque noi ci fossimo condotti, immaginare che in venti anni avrebbe potuto interamente dileguarsi, sarebbe stato stolido.

La religione cattolica è vecchia di secoli e ben molti. Essa ne durerà ancora molti: non s'illudano i suoi nemici. Non si vede nessun segno che decada o diminuisca di valore. I cattolici non scemano, ma aumentano nel mondo. Forse nelle popolazioni europee più anticamente cattoliche il numero di coloro, che si dicono cattolici, è maggiore di quelli che sentono nell'animo una fede del tutto conforme al nome. È possibile; ma la religione cattolica, sin quando un'altra non sorga a prenderne il posto — o almeno sinchè non venga su la fede civile dell'onorevole Bovio, una religione tuttora chiusa nella sua mente — non cadrà. Finora la storia del mondo ha mostrato che nessuna religione è cacciata via o obliterata se non da un'altra.

Il Cattolicismo è, come sappiamo tutti, una forma del Cristianesimo ed è la forma in cui questa credenza ha preso la consistenza più rigida e l'ordinamento più forte. I movimenti sociali, dai quali è combattuta e messa a pericolo la società nostra, non son tali per sè medesimi da diminuire l'inclinazione verso questa forma rigida e verso questo ordinamento severo, anzi da accrescerla in molti. Io ho conosciuto uomini di grandissimo ingegno, i quali si sono rifugiati in cotesto cattolicismo per la principale ragione che pareva loro quello che ci rimanesse di fermo in queste società nostre sbattute dall'onde. Chi non ricorda il Manzoni, il Newman, per nominare due soli? Più agitate le onde, signori miei, e più rischiate di dar forza al cattolicismo, almeno sino a che non additate un'altra àncora, alla quale l'uomo possa aggrapparsi.

Ora pretendereste che una forma di religione così vecchia come

il cattolicismo, così speranzosa di avvenire come esso è, si sarebbe potuta in venti anni divezzare da abitudini contratte da secoli? Abbandonare con tranquillo e pronto animo l'assetto in cui s'era tenuto sicuro per così lunga distesa di anni? ed accettarne, a cuor leggiero, un altro? Sarebbe stata una speranza vana. Non basteranno altri venti, altri trenta, quaranta, cento anni. Il papato credo protesti ancora per la ghinea che il regno di Napoli, che più non esiste, più non gli manda.

Oltrechè questo di forte e di proprio ha, sopra tutte le altre, la istituzione cattolica, che essa non muta se non a gran fatica e a passi brevi e lenti. Dunque, aspettate, aspettiamo: ma aspettiamo non senza vigilanza e prudenza. Certo, durante l'intervallo di tempo, che occorrerà, perchè si maturi nella Chiesa la persuasione, che le sia possibile di vivere con assetto diverso da quello in cui è vissuta da più secoli, l'opinione cattolica, che aderisce alla Curia, continuerà a darci battaglia; e non dobbiamo affermare nè credere che questa battaglia sparsa per il mondo non ci sia incomoda! C'è incomoda; ma sin dove l'occhio si può spingere, non si vede che ci possa essere pericolosa.

Però, non bisogna neanche credere che, perchè non c'è pericolo, dev'essere disprezzata da noi. Ha la sua importanza e grande in più di uno degli Stati d'Europa. Una delle cose meno aspettate che noi ora osserviamo dappertutto, è questa: che la complicazione delle cause e degli effetti è tanta, che da cause dalle quali si aspettavano certi effetti, ne vengono fuori di affatto diversi da quelli che si presupponevano. Libertà di pensiero, libertà di coscienza, libertà di scuola sono santissime cose; ma hanno prodotto una diversità grande d'indirizzi, di sentimenti, di dottrine nelle opinioni morali e sociali delle società. E da questa diversità n'è nata un'altra; una grande diversità di partiti politici che qui s'invocano con così grande ardore, appunto perchè non sappiamo guardarli in viso; e da questa seconda diversità è venuto fuori l'effetto, che in nessun Parlamento di Europa un Ministero può far fondamento sopra un partito solo. Non basterebbe a costituirgli una maggioranza, neanche piccola o appena costante. In tutti i Parlamenti di Europa i Ministeri debbono procurare di appoggiarsi sopra una combinazione di parti, come meglio possono, un po' di qua e un po' di là, studiando con vigile cura di non disciogliere la combinazione sulla quale si reggono.

Ora in quei paesi, in cui il numero dei cattolici è grande, essi hanno modo, poichè naturalmente esercitano gli stessi diritti del rimanente della cittadinanza, di mandare rappresentanti delle loro opinioni più estreme alle Assemblee, come s'è visto da ultimo, con così gran meraviglia nostra, nella Delegazione austriaca, e formare partiti e gruppi, il cui appoggio può esser necessario a un Ministero, anche se fossero poco numerosi, ed acquistare una influenza nei Parlamenti, che può diventare un giorno o l'altro prevalente; e i Governi stessi dovere, più o meno ascoltarli.

Ebbene questa condizione di cose noi dobbiamo guardarla in faccia, non per isgomentarci o per mutar via; ma perchè dev'essere un elemento della nostra condotta stessa. Che altri oltre Alpi parlino o no del Papato, e delle condizioni del Papato a Roma importa poco; perchè se non parlassero, penserebbero, il che farebbe lo stesso! (*Ilarità*).

Del resto chi impedisce di parlare? E se anche nei Parlamenti e nelle Delegazioni fosse impedito di parlare, che importerebbe?

Sono oggi forse i Parlamenti e le Delegazioni, i consorzi più importanti che esistano?

Nelle società nostre e al tempo attuale il Governo si fa dal sotto in su; si fa da una opinione pubblica che si diffonde e si afforza e si concreta in un volere.

Sicchè, per concludere, bisogna guardarla in faccia questa opinione cattolica. Non allarmarsene, non isgomentarsene, ma non disprezzarla, non escluderla da ogni considerazione, come se non esistesse. E' incomoda, ma col disprezzarla potrebbe un giorno diventare anche più incomoda di oggi, e noi non abbiamo bisogno che essa diventi più incomoda.

E perciò, o signori, io credo che abbiano preso la questione, come dicono i francesi, *per le petit pied* quelli che si sono meravigliati di ciò che hanno detto nella Delegazione austriaca il deputato tirolese e clericale, Zallinger, e il ministro degli esteri, il Kalnoky, nel rispondergli. In verità nessuno di noi avrebbe parlato altrimenti di quello che questi ha fatto in un uditorio sopradetto come quello che gli stava davanti.

Il Kalnoky ha detto insomma: la questione di cui ha discorso il deputato Zallinger, ha due aspetti; l'uno è la soddisfazione che il Papa ha della sua situazione presente; e questa, è chiaro che non è molta, ed è chiaro che i cattolici austriaci sono d'accordo col Papa nel non crederla molta. Pure, come si debba e possa render tale, io non so.

Ma c'è un altro aspetto, ha soggiunto il Kalnoky: la relazione del Papa con l'Italia. Ora, rispetto a ciò non posso e non debbo dire che una sola cosa: che noi, cioè, non ci dobbiamo e non ci possiamo metter bocca, perchè l'Italia è amica, anzi alleata nostra.

Oh chi di noi avrebbe risposto meglio e diversamente, se non avesse voluto negare il vero, che non giova negare? Giacchè non c'è diplomazia, che possa nasconderlo a noi ed agli altri!

Sicchè, o signori, io credo di avere dimostrato che proprio non c'è nulla nè nelle nostre condizioni interne, nè nella legge delle guarentigie, nè nelle dichiarazioni del conte Kalnoky, che ci possa muovere a fare oggi della legge delle guarentigie o delle dichiarazioni del conte Kalnoky un soggetto di discussione urgente.

Io potrei dunque finire qui. Ma siccome ho sentito tutti gli oratori di quella parte della Camera (*accennando a sinistra*), e soprattutto l'onorevole Bovio, parlare di partiti ed espandersi in regioni eccessivamente alte, — dalle quali pur troppo si può correre il pericolo di non vedere terra (*Si ride*) —, mi si permetterà che io aggiunga alle poche parole, che ho detto finora, alcune poche altre.

Sapete, o signori, quando faremo i partiti in questa Camera? Quando non ne parleremo più, e sorgerà qualcuno qui in mezzo a noi, capace di pensare qualche cosa di nuovo e di serio e presente e tirare dietro di sè altri a consentire con lui (*Bene!*).

In quanto ai discorsi che se ne fanno qui, io ho visto sempre, nella mia lunga vita pubblica, che ciascuno si occupa di fare il partito dell'altro (*Benissimo!*).

Vogliono fare il partito della libertà di coscienza e pregano me di negare la libertà di coscienza. Vogliono uno che dica *sì* e l'altro che dica *no* (*Ilarità — Benissimo!*).

Luzzatti, *ministro del tesoro*. E' vero; è vero.

Bonghi. Certo, signori, quando i partiti si fanno a questo modo, niente di più facile che far bello il proprio; ma è un giuoco di parole. è un giuoco che non resiste alla discussione stessa, in cui si fa.

Partiti, per ora, nella Camera non se ne possono fare, perchè non sono davvero presenti questioni, su cui si possano realmente e coerentemente ed efficacemente dividere i deputati e i cittadini, quando stieno, come devono stare, sul terreno dell'ora presente.

Quando si ha dinanzi una sola questione, come ora, quella della nostra finanza; e questa si riassume tutta in ciò che bisogna trovar modo di pagare, o come volete che si formino partiti? (*Ilarità*).

Bisognerebbe che un partito dicesse: paghiamo e l'altro no. (*Ilarità*).

Io dubito del resto che neanche in un avvenire prossimo si possano formare partiti. Sarebbe possibile, o signori, se ci fosse qualcheduno cui basti l'ardire e la mente di proporre idee davvero nuove, che potessero esser base davvero di partiti distinti, cioè non di sistemi presunti di scienza astratti e teorici, ma di aggruppamenti di persone, capaci di prendere il Governo con un complesso d'idee pratiche ed atte a reggerlo nel momento in cui lo fanno.

Dove sono queste persone, all'infuori di quelle, che siedono ed hanno seduto o siederanno al Governo, e che, l'una dopo l'altra, continuano a dire, su per giù, le stesse cose? (*Si ride*).

Ora, o signori, diceva il Bovio, abbiamo un bella occasione da non lasciarla sfuggire, abbiamo la legge delle guarentigie, su cui possiamo dissentire; pure, non ha detto abolitela, no, perchè il Vaticano, ha soggiunto, se ne gioverebbe. Invece ha fatto delle domande al Governo alle quali sarà assai difficile che questo dia una risposta chiara e precisa, una risposta, che si possa prendere con le mani e accettarla sicuramente o respingerla. Non son chiare e precise le domande stesse. Non potendo descriver fondo a codesti partiti, cui aspira, il Bovio è salito su, su, il più che ha potuto, e ci ha definito due libertà, delle quali non si è accorto che l'una uccide l'altra. Rispetto alla seconda, che ha chiamata positiva, ci ha più volte ripetuto che essa dà il contenuto all'altra, che è la forma, e che è chiamata da lui libertà negativa; ma il contenuto, non lo ha spiegato. N'ha detto solo qualche ingrediente; l'uno il divorzio, che si può sostenere con ogni sorta di ragioni, ma la maggiore è questa che il matrimonio insolubile ha molti dolori (*Ilarità*); un altro, il matrimonio civile, che abbiamo da tanti anni; un altro la scuola laica, la quale purtroppo esiste anch'essa quasi da per tutto in Italia, se scuola laica vuol dire quella in cui non è dato accesso al sacerdote, neanche per insegnarvi religione, in cui, anzi, non è dato insegnamento religioso di sorta.

In quale scuola d'Italia può il sacerdote entrare ad insegnare? Anzi, in quale s'insegna religione? (*Interruzioni. Conversazioni*).

Presidente. Smettano le conversazioni! Onorevole Bonghi continui il suo discorso.

BONGHI. Quest' interruzione mi prova che i miei interruttori persistono in un'ignoranza in cui sono stato io fino a una settimana fa. (*Si ride*) In realtà, o signori, oggi l'insegnamento religioso, nelle scuole elementari, per ragione del regolamento comune dello Stato e secondo un programma di questo, non si dà. E' data bensì facoltà ai Comuni di farlo dare, se vogliano, nelle ore e modi fissati dal Consiglio scolastico.

Ora, o signori, se volete negare questa libertà ai Comuni, potete farlo assai facilmente, perchè la maggior parte non credo ne usi, e perchè dei Consigli scolastici credo ve ne siano assai pochi, che determinino l'ora ed il modo di dare l' insegnamento religioso.

Sicchè, o signori, se volete parlare dell' insegnamento laico nella scuola elementare, noi ci siamo nella via ch' egli addita e se l'avvenire è tutto là, Dio mio, nell'avvenire ci siete; (*Si ride*) il contenuto, sin dove ne ha discorso l'onorevole Bovio, c' è tutto.

Ma, se volete dir altro e di più, se per contenuto della libertà intendete un complesso nuovo di ordini sociali, questo non lo inventa lo Stato, lo matura la società stessa e il Governo lo raccoglie da essa. (*Interruzioni a sinistra*).

E chi vi impedisce di farlo? Parlate meno e pensate più (*Ilarità).*

GIOVAGNOLI. Datene l'esempio; perchè parlate voi!

BONGHI. Io faccio la parte mia, Ella faccia la parte sua.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, s' indirizzi alla Camera, non ai suoi colleghi.

BONGHI. Ciascheduno fa la parte sua, ma questa ci spetta farla come pensatori, non come legislatori, che possano e vogliano forzare colla legge.

Se voi parlate di contenuto nel senso di contenuto religioso e morale, cotesto contenuto religioso e morale dobbiamo prepararlo noi; lo Stato lo accoglierà e lo riceverà quando glielo avrà fatto la società che governa.

GIOVAGNOLI. Siamo d'accordo.

BONGHI. Ma se voi pretendete che lo Stato *(Interruzione)*....

..... Io non so chi m'interrompa; io dico che le leggi non sono quelle che possono dare ciò che si chiede: sono le forze, le influenze morali che muovono le società, quelle che devono darlo. Altrimenti le leggi hanno carattere di violenza, e producono in breve effetti contrarii a quelli che si propongono. Un contenuto religioso nuovo alla società nostra è la società stessa che può apprestarlo; siamo noi stessi, è il nostro lavoro, il nostro pensiero; e non è materia di discussione nella Camera; l'accetta, quando la coscienza popolare se ne sia penetrata.

Noi dobbiamo aver fede nella sola libertà che davvero esiste, in quella libertà che ha invocato dapprima l'onorevole Bovio ed alla quale ha dichiarato di volersi anche mantenere fedele; la libertà di tutte le forze, di tutte le influenze del pensiero e dell'azione; intiera, in tutto il suo vigore, nell'orbita della legge, per tutti; siano laici, siano ecclesiastici, siano cattolici, siano protestanti, siano congregazioni o no; questa ha un significato solo ed è inteso da tutti.

Coloro che vogliono surrogare un'altra libertà a questa, coloro che a nome d'una libertà positiva menomano in realtà o distruggono quella che chiamano libertà negativa, toglierebbero ogni libertà alla società tutta quanta, ed alla Chiesa, che vorrebbero sopprimere, imporrebbero una Chiesa nuova, sè stessi.

Qui è la forza del cristianesimo che nessuna tirannide ha vinto finora, e nessuna tirannide vincerà in avvenire, in questa libertà che esso ha messo al mondo, e per il suo influsso non scomparirà mai dal mondo. Nel nome di questa libertà la forza bruta rimarrà vinta dalla forza morale, e questa sarà forza religiosa altresì.

Voi vi lagnate che le congregazioni si rifanno, anzi, pretendeva l'onorevole Cavallotti, che esse diventino pericolose. Ma come si rifanno? Come congregazioni libere: le avete uccise, come corpi morali: come congregazioni libere non potete toccarle; altrimenti dovreste toccare troppe altre cose che vi stanno a cuore.

Io, o signori, non ho altro a dire; e spero che il Ministero voglia fare dichiarazioni, le quali mi permettano semplicemente di accettarle senz'altro; e spero che da questa discussione, che non so se sia stato bene o male di iniziare, esca nel paese la convinzione, che il Parlamento nella sua grande maggioranza vuole che la politica ecclesiastica del regno non sia mutata, che resti ferma dinanzi all'Europa per l'onore d'Italia, e perchè la soluzione che noi abbiamo proposto all'Europa nella questione più difficile e più indomabile che in Europa ci fosse, si traduca tutta nel fatto. E io ho fede che il Papato stesso si persuaderà, o prima o poi, che non ve n'è altra possibile e che ogni guarentigia di sicurezza che gli veniva dal potere temporale, è per necessità di cose, svanita. Ogni forza che questo potere abbia potuto avere nel passato, in questa Italia unita è esaurita; solo le moltiplicità degli Stati, in cui l'Italia era divisa, gliela dava. Il Papa rimaneva principe, perchè, se a qualcuno dei principi dai cui Stati era attorniato poteva piacere che cessasse di esserlo, a tutti insieme piaceva che continuasse a esserlo, e l'uno avrebbe impedito all'altro di fargli violenza. Dov'è più una simile condizione di cose in questo Stato unico, che circonderebbe il suo territorio da ogni parte? (*Bene!*)

Questo desiderio ardente, ostinato di poter temporale è desiderio cieco, oramai, è desiderio senile, (*Bene! Bravo!*); è desiderio che non può essere soddisfatto nè dai nemici del Cristianesimo nè molto meno dagli amici. A questo desiderio noi possiamo resistere, noi possiamo aver fiducia che vinceremo; giacchè per resistergli abbiamo con noi, per ora, tutta quanta l'opinione del mondo civile, e avremo domani, se non l'abbiamo oggi tutta, l'opinione stessa della cattolicità sparsa in Europa e in America. (*Bene! Bravo! — Applausi*).

Movimento Sociale

In uno degli ultimi numeri della *Cultura* fu data notizia dei plebisciti di Lens, a favore dello sciopero: poi fu accennato allo scoppio di questo, in proporzioni finora mai vedute. Oltre quarantamila operai avevano desistito dal lavoro, costringendo molti altri, qualche migliaio, o con la violenza o con la persuasione, ad abbandonare le miniere, resistendo ai soldati, alla gendarmeria, persino ai loro stessi deputati, risoluti a conseguire lo scopo. Lo sciopero è durato parecchi giorni, e per parecchi giorni si sono fatte trattative fra i padroni e i lavoratori, alle quali è parso aderire il governo stesso, meno desideroso degli altri di tumulti, dopo i recenti deplorevoli fatti di Fourmies.

Ma tutto è finito nel miglior modo possibile, con non minore soddisfazione dei minatori stessi, i quali, dopo tante giornate di fame, ne hanno passata una di festa, acclamando tutto e tutti, come liberati da un incubo. In verità, essi, per i primi, hanno provato i dolorosi effetti dello sciopero; e che la miseria dovesse essere grande, provano i diecimila franchi votati dal Consiglio Municipale di Parigi, e approvati dal Governo, che, due anni sono annullò un simile sussidio. E questo va notato, come va notato il fatto che in un numero così grande di scioperanti, soltanto una dozzina sono stati arrestati, e quasi subito dopo lasciati in libertà, dietro una supplica dei capi sezione del sindacato operaio.

Così lo sciopero non avrà strascichi deplorevoli.

I fautori e organizzatori del sindacato, naturalmente, se ne vantano e fanno osservare che se tutto è finito così lo si deve a tale istituzione, riconosciuta ora come potenza ufficiale, dacchè le Compagnie assuntrici dei lavori hanno consentito a discutere con i suoi rappresentanti; ma la loro gioia è offuscata dal fatto che le concessioni ottenute sono quasi minime. I lavoratori, trattando con moderazione, con calma, senza tumulti e violenze — come consigliava lo stesso loro capo, il Basly — avrebbero potuto intendersi ugualmente con i padroni, disposti a conciliazione, e non avrebbero perduta una quindicina del loro salario. Nè sarebbero tanti i malcontenti che continuano a protestare: v' è chi si lagna che le *rivendicazioni* secondarie sono state trascurate del tutto; v' è chi deplora che gli arbitri si siano appagati troppo facilmente, e non abbiano ottenuta una perequazione dei salari. Cause di malumori non ne mancano, dunque, e a Bruay, per esempio, si minaccia già di sospendere il lavoro, perchè è sembrato di ottenere troppo poco.

E par vero. Quarantamila individui si sono imposti un sacrificio enorme, non per altro che per indurre il Senato a occuparsi delle leggi operaie, lasciandosi guidare più dal sentimento che dal buon senso. Chi osservi, dunque, non può non essere colpito dalla sproporzione fra l' enorme numero degli scioperanti e l'esiguo risultato conseguito.

IL "*DANTE*" DEL PAPA

È già stato pubblicato a spese del Pontefice in grande e bella edizione il commento latino della *Commedia*, con la versione latina in prosa del testo, di Frate Giovanni (de' Bertoldi) da Serravalle, Vescovo e principe di Fermo e poi di Fano, il quale, nato molto probabilmente nel 1350, morì nel 1445.

L' edizione, curata dalla tipografia Giachetti di Prato, è stata affidata a due illustri e ben noti francescani della Minore osservanza, frate Marcellino da Civezza e frate Teofilo Domenichelli, che, oltre una compiuta prefazione ed una breve lettera al Pontefice, hanno aggiunto in ogni cantica una illustrazione teologica assai opportuna. L' uno e l'altro del resto, sono noti, come ho detto; P. Marcellino da Civezza è lo storiografo dell'Ordine francescano; P. Teofilo Domenichelli, ch'è ancora giovanissimo, ha scritto monografie importanti su' luoghi santi, fra le quali è notevole quella sull' *Emmaus* di Palestina, e su parecchie questioni storiche e geografiche.

Così, dopo tanti anni, vien fuori a spese di un Papa e per cura di due francescani il Codice dantesco della Vaticana, finora sconosciuto o poco noto, di cui hanno parlato sommariamente il Tiraboschi, il Carampi, il Foscolo (oltre alle semplici e sommarie indicazioni dei bibliografi di Dante) e di recente Ignazio Vaisz (1).

Credo che siffatta pubblicazione, oltre all'importanza letteraria, abbia anche un'importanza politica. Tutti sanno, o ricorderanno, quanto abbiano scritto alcuni pubblicisti per dimostrare che Dante sia un precursore di Lutero e che, nella *Commedia*, per conseguenza, siano i primi segni poetici del libero esame, della libertà di coscienza, di tutte quelle libere manifestazioni del pensiero religioso, che furono la fortuna di alcuni popoli e principi riformatori. Nè furono trascurate, come base di fatto, le ire del cardinale francese Bertrando del Poggetto contro il Poeta divino, le mutilazioni del poema, ordinate dalla inquisizione spagnuola, le opposizioni temerarie e feroci del domenicano P. Vernoni.

Ma a questi argomenti i diligenti Editori contrappongono sane e sode ragioni e dànno concludenti spiegazioni. E a dimostrare quanto la Chiesa abbia amato ed onorato *l'altissimo Poeta*, oltre a' nomi di Pio II, che faceva spiegare Dante alla sua presenza da Alessandro Astesi; di Eugenio IV il quale ne faceva tirar copie da diffondere tra il popolo; di

(1) *Giornale storico della Letteratura italiana*, **vol. II, 1883, pag. 359.**

Paolo III, che accettava la dedica del poema dal celebre Vellutello; di Benedetto XIV, che accettava quella del Lazzari, uniscono anche il nome di Leone XIII, che ha instituito di recente una cattedra dantesca in Roma nella Università pontificia, ben più seria della vuota accademia propugnata dal Bovio, ed ha ora ordinato la pubblicazione di questo Codice importantissimo. È documento notevole di riverenza verso il Poeta, non solo dell'autore, francescano e prelato di Santa Chiesa in tempi burrascosi e difficili; ma di alcuni Padri del Concilio di Costanza, i quali hanno dato incarico speciale al Vescovo di Fermo, quivi intervenuto e rimasto, fino all' ultimo, ossequente verso l' autorità del pontefice legittimo, Gregorio XII, di scrivere il detto commento e di fare la versione latina — in prosa — del poema immortale.

I diligenti e benemeriti Editori avrebbero anche potuto ricordare, per dimostrare meglio l'alto concetto che ebbero sempre dell'autore del poema gli uomini più eminenti della Chiesa romana, il Ritratto di Dante dipinto da Giotto in una delle basiliche superiori di Assisi. Al Vasari parve la cosa così incredibile che non osò di affermare essere in quel dipinto, oramai famoso, il vero ritratto di Dante. Ma in quella figura, più che il divino poeta, si vede l'autore del *Paradiso*. Chi vede il dipinto, ne ricorda subito que' versi, che rivelano il concetto fondamentale della *Commedia*. Il « poema sacro » ha fatto l'autore « per più anni macro ». Con la voce affievolita, co' capelli canuti, « con altra voce omai, con altro vello » Dante desidera la corona d'alloro non già sul Campidoglio, come voleva un'antica consuetudine; ma « in sul fonte del suo battesmo », cioè nel suo bel San Giovanni. Ed è la Fede che « fa conte l'anime a Dio », che gli dà questo diritto; ed è « la primizia che lasciò Cristo de' Vicarii suoi » che lo inebria e lo esalta in modo così maraviglioso anche tra gli stessi contemporanei ed ammiratori.

Il dipinto di Assisi è certamente inspirato dall'ideale religioso: esso, nelle linee generali, rivela il poeta stanco, canuto, « per più anni macro » chiedente pane, desideroso di vincere a qualunque costo quella « crudeltà che fuor lo serra del bell'ovile ove dormì agnello, nemico ai lupi » che dànno guerra all'amata Firenze.

E se il dipinto della « Castità » del tempio di Assisi, non basta, vale assai anche il ricordo de' due bellissimi ritratti di Dante, che sono negli affreschi del Vaticano e che sono opera di Raffaello. È facile intendere quale significato altissimo abbiano nella storia del poema gli affreschi « La disputa del Sacramento » ed il « Parnaso ».

Con questa pubblicazione tutti i commenti del secolo XV sarebbero ora alla cognizione del pubblico, se quello di Frate Guido da Pisa avesse ritrovato il suo editore.

Gioverà intanto accennare brevemente alla *storia esterna* di questo Codice dantesco del Serravalle. E devo dire subito, francamente, che non posso, se non in parte, seguire quello che ha scritto in proposito il benemerito Waisz.

È vero che l'autografo del Serravalle è perduto, irreparabilmente perduto; ma non pare sia quello smarrito da Melchiorre Delfico, che era posseduto dalla Repubblica di San Marino, e del quale parlò il Batines. Il Codice smarrito dal Delfico, secondo il Brizzi, pare sia l'autografo d'un altro francescano, di Frate Giovanni Enrico Tonsi, da San Marino, succeduto al Serravalle nel vescovado di Fermo. Dove sia dunque finito l'autografo del Serravalle, per ora è ignoto: se pure tuttora esiste. I bibliografi hanno potuto dimostrare che del suo lavoro il Serravalle ha fatto quattro copie; una per il Vescovo inglese Roberto Hallam; un'altra per il Vescovo anche inglese Nicola Bubwig; una terza per il Cardinale Amadei di Saluzzo; ed una quarta copia per il Re Sigismondo di Ungheria, cui il buon frate ha dedicato il suo lavoro con queste parole, tra le altre:

« .... Quoniam liber poeticas trium Comediarum, theologi poete Dantis Aldigherii de Aldigheriis de Florentia valde fortis est et difficilis nimium ad ipsum intelligendum, tamen quia est editus in ydiomate vulgari ytalico, ritmice perconte plurimum et ornate, tam quia est de materia profundissima... »

De' detti quattro esemplari esistono tre copie (non *due*, come afferma il Waisz): una, in Inghilterra, nel Museo britannico, un'altra, in Ungheria, nella Biblioteca del Liceo di Eger, e la terza è questo Codice della Biblioteca Vaticana.

Il Codice ungherese non è completo, come attesta lo stesso Waisz; manca del commento al *Purgatorio* ed al *Paradiso*; ma ha intera la traduzione del poema in lingua latina, verso per verso di ogni cantica. Del Codice inglese non ho notizie particolareggiate e sicure. Il Codice vaticano è integro, ed è in conseguenza più degno dell'attenzione degli studiosi. Esso indubbiamente è quello donato e diretto al Cardinale Amadei di Saluzzo; appartenne in seguito alla Biblioteca Capponiana di Roma, donde passò nella Vaticana, dalla quale, forse nel secolo scorso, o durante l'occupazione francese de' primi anni di questo secolo, emigrò in Francia, sì che ancora ha il bollo della Nazionale di Parigi. Di là è tornato, con altre cose nostre, in Roma, ed ha ripreso il suo antico posto nella Biblioteca vaticana.

Del suo valore intrinseco come del valore del commento giudicheranno i dantisti, i quali molte e belle notizie potranno attingervi, o ra-

cimolare. Certo è pubblicazione che merita tutta la loro attenzione, visto e considerato lo scopo che il Vaticano ha cercato di raggiungere, i mezzi che ha adoperato, la cura che vi hanno messa i benemeriti Editori, l'eleganza regale ed aulica de' tipi e della carta.

È questo un bel dono che Leone XIII fa all'Italia; ed è questo un gran segno « *fine di secolo* » di quella riverenza che Dante ha raggiunto nell'universale. Mentre Abdul Hamid, imperatore e Gran Signore di Costantinopoli, pubblicamente maledice al poema divino e ne ordina il sequestro alla dogana di Stambul e dei suoi stati d'Europa, d'Asia e di Africa, *solamente*, perchè nell'*Inferno* è collocato Maometto, un Pontefice sapiente, benchè abbia potuto, leggendo il poema, veder nell'*Inferno* tanti suoi antecessori, ha voluto onorar Dante in modo nobile e degno e si unisce nel culto esterno e pubblico di Dante ad Umberto I re d'Italia. Oh potesse il divino Poeta fare quello che finora nessuno ha potuto: l'unificazione degli animi di chi domina su' cuori e di chi regna sulle coscienze degli Italiani (1).

MARIO MANDALARI.

(1) Gli Editori molto opportunamente hanno aggiunto alla pubblicazione di questo commento un altro lavoro inedito; il testo italiano con alcune chiose del Beato Bartolommeo da Colle, toscano, frate della minore osservanza, che fu della Famiglia Lippi (fratello al Poeta) e che fu anche contemporaneo, come pare accertato, a Frate Giovanni de' Bertoldi.

L'opera dantesca, dunque, che ora è stata licenziata al pubblico è interamente francescana. Ed anche di ciò va data lode al Pontefice, che ha scelto, come Editori del poema, due frati di san Francesco, appartenenti, cioè, a quell'ordine religioso che ha sempre avuto indole e tendenza nazionale ed italiana.

E voglio sperare nel nome santo di Dante che almeno i Frati *cismontani* si conservino sempre tali quali sempre sono stati, amanti, in Italia e fuori, del proprio Paese.

Il programma di lingue e lettere italiane prima e ora

S'intende, che ci riferiamo al corso preparatorio triennale, rispetto al quale il Villari ha introdotto quella innovazione profonda, che abbiamo dichiarato in ciò che ne abbiamo discorso nel fascicolo anteriore.

Per ragione di questa innovazione stessa non dovrebbe esser possibile il paragone tra il programma del 17 settembre 1890 e quello del 29 ottobre 1891. Ma in realtà è possibile, perchè, fuori dell'aspettativa, il secondo programma non richiede più del primo, quantunque questo

supponga il seguito d'una scuola normale, e quello no, almeno non necessariamente.

Tra essi corre soltanto una diversità; e di non di poco rilievo. Il primo parte da un concetto diverso da quello da cui muove il secondo; o per dir meglio, il concetto del primo è chiaro, quello del secondo non mi par tale.

Il concetto del primo, di fatti, è, che bisogna che il fanciullo ricominci, in questo grado ulteriore, a prender pratica della lingua italiana dall'età moderna, e ad affiatarsi con scrittori contemporanei. Perciò, prescrive che nella prima classe preparatoria si leggano e si spieghino prose e poesie facili e piacevoli del *nostro* secolo. Rinvia alla terza classe preparatoria « la lettura e spiegazione dei principali prosatori e poeti del secolo XIV ». Invece il programma nuovo esclude le poesie nella 1ª classe; e vi prescrive la lettura e spiegazione di prose facili, così del nostro secolo come di alcuno dei secoli precedenti. Ora, a me l'esclusione assoluta della poesia non mi par provvida; e la mescolanza di prose contemporanee con prose dei secoli anteriori, anche se queste fossero tutte tra le più simili alle moderne, non mi pare utile.

Le poesie, secondo il programma nuovo, si affacciano nella seconda classe, nella quale, secondo il programma anteriore, dovevano esser letti o spiegati *tutti i Promessi Sposi*. Ora anche qui a me pare che il programma anteriore fosse più nel retto.

La lettura delle antologie non è senza danno. Il passare da un breve tratto di prosatore o poeta a un breve tratto di un altro prosatore o poeta, se può giovare a qualche raro ingegno a farsi uno stile, agli ingegni comuni è d'ostacolo a farsene uno qualsia. E non è meno utile a quello che a questi, il leggere tutto un libro alla distesa, soprattutto quando una letteratura n'abbia uno, per qualità di contenuto e qualità di forma, adatto. Ora, la letteratura italiana ha appunto la fortuna di averne uno, nei due rispetti, adattissimo; e il programma del 1890 l'aveva messo a suo posto. Ha fatto male quello del 1891 a levarnelo.

In questo i *Promessi Sposi* appaiono alla terza classe, ma non per esservi letti da un capo all'altro, ma a brani, insieme con altri dei secoli XVIII e XIX. Invece, il programma anteriore riservava alla terza classe la lettura dei prosatori e poeti del secolo XIV; nel che si manteneva fedele a un concetto giusto e suo.

D'altra parte, il programma del 1890 rimanda lo studio della *Divina Commedia* alla scuola normale; in quello del 1891 non n'è fatto motto ed è gran lacuna: nè ha scusa in ciò, che le fanciulle possano studiarla altrove; giacchè non vi ha scuola, cui devono accedere dopo necessariamente.

Un caso cùrioso è questo. Il programma del 1890 ha avuto due edizioni; nell'una è firmato e annesso al decreto regio in cui virtù è emanato; nell'altra, che par posteriore, non ha data nè firma. Ora in tutte due vuole insegnate le *principali specie di versi e di strofe;* ma nella prima alla terza classe; nella seconda *(varie specie etc.)* alla prima classe. Il programma del 1891 le vuole alla prima; e fa meglio.

É anche bizzarro, che il programma del 1891 si scordi dell' intento suo al punto di non darsi pensiero di quello che è pure richiesto dal programma del 1890, cioè di una esposizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e della lettura e spiegazione di passi scelti dei due poemi nella traduzione del Monti per il primo e del Maspero o del Pindemonte per il secondo. Cotesta lettura è molto appropriata a giovanette dell' età di quelle, che seguono il terzo anno del corso preparatorio cioè dai tredici a' quattordici anni; e le avvia bene a studii novi.

Sicchè, per concludere, il programma ultimo non è punto migliore del precedente, anzi peggiore, anche al diverso punto di veduta a cui il presente si mette. Per un instituto che io dirigessi ammetterei il precedente; l' attuale, in nessun caso, no. Pure mi contenterei di sei ore settimanali, nelle tre classi, come al programma del 1891 par che bastino. Quello del 1890 ne vuole 8; e, poichè son tante le cose che si vuole insegnate, non c' è modo di trovar posto a tutte le altre. Ma degli orarii parlerò a parte e poi. B.

RECENSIONI

MARTINI FERDINANDO. — *Nell'Affrica italiana.* — Milano, F.lli Treves, 1891, in-8, pag. 291.

È un libro interessante e lo sarebbe ancor più senza la preoccupazione che traspare da ogni pagina di giustificare la conversione all' africanesimo, il timore di mostrarsi troppo ardente nella nuova fede e, diciamolo, senza gli accenni qua e là ai disagi di un viaggio fatto in condizioni assai speciali e che non possono che far sorridere i molti italiani, militari e borghesi che sono stati nella nostra colonia ed i viaggiatori che si sono internati nell'Africa affrontando veri pericoli e veri disagi. Ma questi sono nei ed il libro colla larga autorità dell'autore contribuirà moltissimo a raddrizzare molte storture, che si sono infiltrate nel pubblico italiano e che vi sono state educate e cresciute da pubblicisti che invece di educare e d'illuminare pare abbiano per compito di abbrutire e di abbuiare le menti dei loro concittadini.

Dal libro come ho detto traspira un ardente amore per l'Africa, tanto maggiore quanto è più contenuto e tenta di giustificarsi con motivi di giustizia, di opportunità. Ecco le parole colle quali il libro si chiude: « Addio o terre veramente libere, o care, sacre, selvaggie solitudini addio! »

L'autore naturalmente tratta di frequente della produttività del suolo e comincia a proposito del Samhar a ripetere una conversazione ch'egli ebbe collo Schweinfurth (pag. 36-37). « Potrebbero coltivarvisi cotone, indigo, sesamo, tabacco.... Nel Samhar vi si alleverebbero facilmente, volendo, i cammelli... Nel Sudan in terreni simili ho veduto greggi di più che trentamila cammelli.... Il Samhar quando il Munzinger vi passò circa trent'anni or sono era pieno d'alberi della gomma.... La patata può coltivarsi in più luoghi, come l'olivo e la dura.... Inoltre la coltura delle piante tessili può dare molto frutto... » A pag. 135 a proposito della fertilità dei territori vicino a Godefelassi sul Mareb scrive: « Quella pianura è veramente stupenda; potrebbero prosperarvi, dicono, il cotone ed il grano; io non mi arrisico ad affermare se non una cosa sola: che la terra cioè è ottima; e per giudicarla tale di primo acchito non c'è bisogno di essere un chimico o un agronomo; basta non aver passeggiato tutta la vita sul lastrico d'una città. Acqua ve n'è dappertutto e per poco che vi si scavi è facile rinvenirla... Anche questa della mancanza d'acqua (parlo, badiamo, dell'Hamasen, del Saraè, dell'Okule Ksai) è una delle tante esagerazioni... Fin tra gli ardori di Saati, Alula, il giorno innanzi il combattimento di Dogali, scavando l'alveo del torrente, ne trovò che bastasse ai suoi molti soldati.... Non so che la Puglia e la Sicilia abbiano per esempio molta ricchezza di acque; nella mia Valdinievole, che gode fama e mi pare la meriti, di regione fertile, e dove dalle creste dei poggi agli argini dei fossi non vidi ritaglio di terra che non fruttifichi, l'acqua dov'è? Si aspetta che Dio ce la mandi. Nella colonia piove per quattro mesi continui, da noi si sta spesso altrettanto senza che caschi una gocciola... » E del territorio di Cheren: « Il sig. Bendazzi, ravennate, il quale già agricoltore in patria, dimora da più anni a Cheren e vi coltiva da sè e per sè, stima che i contadini di certe parti d'Italia, se operosi e sulle prime discreti troverebbero nei Mensa più agevole sostentamento che a casa loro... » E altre molte citazioni potrei riportare dalle quali si può dedurre l'opinione del Martini che tentativi di varia cultura si potrebbero fare con frutto.

Uno dei capitoli più interessanti è quello in cui si parla di Ali Nurin, capo dei Sabderat, tribù che ha la sua residenza ad Agordat: « La sua vita è un dramma ricco di peripezie del quale ogni scena si chiude con un combattimento. Pochi uomini vivono, io credo, che abbiano tanto quanto lui adoperato in guerra il fucile e la lancia. Quattordici anni al soldo degli Egiziani, più che altrettante volte assalì gli Algheden ed i Baria per costringerli a pagare il tributo e li vinse. Pugne eroiche ed epiche stragi. Nel 1883 sedicimila tra Adendoa e Gialin, partigiani del Mahdi, invasero il Sabderat; Alì Nurin, radunate le tribù mosse loro incontro e dopo una

fazione durata sei ore, sebbene piagato da tre colpi di lancia e di sciabola, li fugò per lande aride dove circa seimila morirono di sete. Non sazio osò di lì a poco aggredire i Dervisci, con millecinquecento tra Beni-Amer, Sabderat, Allanga e soldati egiziani: quelli sconfittolo, inorgogliti e ringagliarditi si gettarono, più che ventimila nel Sabderat, decimarono la tribù, la dispersero e Alì Nurin fu trasportato moribondo a Beitame. Riavutosi, dovunque si combatte contro il Mahdi, egli portà soccorsi, tardi e scarsi al *Diglal* dei Beni-Amer validi a Mohamed Bey Mudir di Cassala, accerchiato in Adernaiab; validissimi agli Algleden combattenti a Fitac; e sempre lasciando sul campo brandelli di carne e pozze di sangue..... Due fatti bastano a dire l'ardimento e la fermezza dell'uomo. « Eccone uno: nel giugno 1890 quando i Dervisci devastarono il *Dega*, Alì Nurin era a Cheren; riferitogli che le donne dei Beni-Amer avevano rapito una sua figliuola egli partì a cavallo con due soli uomini, risoluto ad assaltare la colonna di più che mille armati, riprendere la figliuola o morire. Ed ecco l'altro: nei tempi della sua prosperità, il capo dei Sabderat soleva celebrare troppo spesso e con troppe lunghe libazioni i ricordi delle proprie vittorie; e per festeggiarsi del non essere caduto sul campo, ruzzolava dall'*angareb*. Arrivati i nostri ad Agordat, giurò di non più straviziare fino a che Cassala non fosse degli italiani: e tenne e tiene il giuramento, macerandosi nel doppio, se non pari rimpianto della patria e dell'acquavite.....

« Bisognava regalare qualche cosa ad Alì Nurin... e andati in cerca dello sceicco, lo rinvenimmo seduto e cogitabondo in un bosco di palme. Chiamatolo venne, sebbene di mala voglia; gli porsi il danaro (per comperarsi un cavallo mortogli alcuni giorni prima), facendogli dire per l' interprete non ricordo più quali parole cortesi....

« Rimasi male al vedere che Alì Nurin intascava i talleri e guardava fisso in terra senza fiatare. Alla fine rialzò balda la testa e volto all'interprete; « Digli che per comperare il cavallo da condurmi a Cassala questi talleri sono pochi. »....

« Accortosi che io ne scambiava il significato (della frase) mi accennò che tacessi.... Disse brevi parole che l'interprete parve peritarsi a tradurre. Il vecchio con un atto ruvido glielo ingiunse; aspettò che io le avessi ascoltate, voltò le spalle e partì.

« Le parole furono queste: « Ci fate carezze, ma siete mentitori. Noi vi abbiamo provato la nostra fedeltà, voi in nome della vostra Italia e del vostro re ci prometteste di proteggerci e ora volete levare da Agordat i vostri soldati; belle parole ce ne dite, ma ci lasciate qui soli a farci scannare ».

Non riporterò altri brani, ma farò un' ultima osservazione. Uno dei molti pregi del libro è la rapidità della narrazione che non induce mai stanchezza nel lettore, però in alcuni punti questa rapidità si vorrebbe minore; per esempio il combattimento contro i Dervisci sembra, nel modo con cui

è narrata, una zuffa alla quale i nostri ufficiali sono stati trascinati nolenti dai loro soldati, l'odio inveterato degli Abissini contro i Musulmani pare il principale movente: ma nelle nostre truppe non erano forse numerosi i musulmani e non furono forse buoni combattenti? Lo dice l'autore stesso dove parla degli Ascari. Dunque come quest'odio può aver strascinato al combattimento? E così in altri punti, il lettore alla prima è strascinato anche lui allietato dalla rapidità, dalla spigliatezza del racconto, ma poi... ma poi si accorge che nella sua mente molti punti sono rimasti oscuri!

B. L.

V. Rabillon, *Les empereurs provinciaux des Gaules et les invasions de la fin du IIIe siecle* (Extrait des Mémoires de la Société Archéologique d'Ille-et-Vilaine). Rennes, A. Laurent, 1891, p. 62 in-8°.

La storia dei così detti « trenta tiranni », come, impropriamente, li chiamò il loro biografo, Trebellio Pollione, è assai oscura, e difficile, per le questioni cronologiche che presenta, ad essere ricostruita. Il Rabillon, nello scritto che annunciamo, non ha voluto trattare tutto il periodo che prende il nome dai trenta tiranni, ma una parte soltanto: egli espone la storia di quegli usurpatori che, durante il regno di Gallieno, regnarono in Gallia (Postumo, Leliano, Vittorino, Tetrico), gli avvenimenti successivi, le invasioni dei barbari in Gallia e le conseguenze che questo periodo disastroso della seconda metà del terzo secolo produsse nell'impero e nella Gallia stessa. Il tema, come si vede, è assai interessante, ma il R. non l'ha trattato con quel metodo e con quella preparazione che è assolutamente indispensabile in un genere siffatto di ricerche. Prima di tutto, egli si è servito per gli scrittori dell'istoria Augusta (Trebellio Pollione, Vopisco), per Orosio e per Zanaro, non delle edizioni recenti del Peter, dello Zangemeister e del Dindorf, ma della edizione del Nisard e di quella che si trova negli *Historièns de France*. In secondo luogo, l'avrebbe dovuto fermarsi un po' più che non abbia fatto, su Trebellio Pollione e sulle sue fonti, e dimostrare che non gli sono ignoti i molti studi che l'erudizione moderna ha pubblicato intorno a questo e agli altri scrittori della storia Augusta.

Il R. sa bene che le scarse fonti letterarie quali parlano degli imperatori regnanti, nel terzo secolo, in Gallia, vanno integrate con le fonti numismatiche (le epigrafiche non le cita neppure) ed egli se ne serve e cita, a proposito, le ricerche del De Witte, ma doveva, altresì, consultare gli studii pubblicati sul suo tema nella *Zeitschrift für Numismatik* e fra gli altri, quello dell'Erman (*Marius und Victorinus*, 1. c. VII, 347). Per quanto riguarda la letteratura moderna, l'A. conosce la memoria del Bréquigny intorno a Postumo, pubblicata nel tomo trentesimo dell'*Accademia delle Inscrizioni*, ma gli è sfuggita quella del De Boze *sull' imperatore Tetrico*, inserita nel tomo ventisei delle memorie della stessa Accademia, e fatta eccezione della storia romana del Duruy, non ha consultato, fra gli scrittori francesi, *Les Césars du Troisième Siècle* del conte De Champagny,

III, 18 e seg.; la *Chronologie de l'empire romain* del Goyau, che gli sarebbe stata indispensabile, e, fra gli scrittori tedeschi, oltre la storia dell' impero dello Schiller, non ha consultato *la storia dei cosidetti trenta tiranni* di Giorgio Hoyns (1852) che è la sola monografia che abbiamo sull'argomento, la *storia romana da Valeriano a Diocleziano* del Bernhardt (1867), e sugli avvenimenti oscurissimi di Autun, ai quali si congiunge, a quanto pare, l'emigrazione verso i Pirenei, di Arborio, l'avo di Ausonio, il lavoro del Brandes, *Die Zersturung von Autun* (1887), le cui conclusioni, il R. avrebbe potuto, per lo meno, discutere.

Per queste ragioni riteniamo che la memoria del R., il quale non tien conto delle fonti epigrafiche, ignora le edizioni critiche delle fonti letterarie relative al soggetto trattato, e dei lavori moderni che precedettero il suo, non possa chiamarsi uno studio rigorosamente scientifico.

L. CANTARELLI.

ENRICO COCCHIA. — *La Sintassi Latina* esposta scientificamente ad uso delle scuole di magistero. — Napoli, Morano, 1890; in-16 pag. XIX-496.

In fatto di sintassi latina, il Gandino per il primo ha dato all'Italia libri scolastici con quei metodi e criterii, che sono il risultato dei nuovi studii: ora quello che il Gandino nel campo pratico, ha fatto il C. nel campo scientifico con questo lavoro, che, se non erro, è il primo di tal genere venuto alla luce in Italia, da che vi sono in onore i moderni studii filologici.

Nella bella prefazione l'autore, con chiarezza pari alla concisione, espone i criteri che lo hanno guidato. Seguendo l'iniziativa già presa in Germania, ha applicato alla sintassi il metodo storico, che sì splendidi frutti ha dato nelle ricerche glottologiche; ed ha messo a profitto, per la spiegazione dei costrutti, i risultati della grammatica comparata. S'è avvalso, primo forse nelle ricerche sintattiche, del principio dell'analogia; ed ha giustamente tenuto grandissimo conto degli elementi logici e psicologici, che sì larga azione hanno nella formazione d'una lingua. Esclusa la distinzione tra *sintassi* e *stilistica*, ha preso a base della trattazione, come il Gandino, l'uso dell'età classica, e specialmente quello di Cicerone; considerando assai giustamente, che tra l'età arcaica e la classica non v'è soluzione di continuità, ma che questa non ha fatto nella lingua che sviluppare e perfezionare le tendenze già determinatesi in quella; e l'uso Ciceroniano, come è il più ricco e vario, così è informato, al pari e più che quello degli altri classici, a criterii logici rigorosi e costanti.

L'opera certamente non è ancora perfetta, come l'autore stesso avverte. In alcune parti la trattazione scientifica, secondo i criterii enunciati, non è per lo meno piena e completa; ma non vien mai meno la chiarezza dell'esposizione, la scelta ottima degli esempi e la loro copia, sì che raramente avviene ch'essi non dichiarino luminosamente tutti i punti d'una regola. In questa parte del lavoro il chiarissimo Autore ha speso tutta la sua infinita diligenza e perspicacia.

I punti meglio riusciti scientificamente sono: l'uso dei casi, e soprattutto la parte che spetta alle proposizioni subordinate, ove il C. ha introdotta una opportunissima innovazione. Prima di lui non si sapeva come considerare e quindi qual posto assegnare alle proposizioni interrogative indirette; or egli dimostra luminosamente che esse sono la forma più semplice e primitiva di *ipotassi*, anzi, facendone la storia nello sviluppo della lingua, mostra come nell'uso di esse non sia stata mai interamente tralasciata l'antica forma paratattica, donde derivarono: di modo che possono rappresentare come l'anello intermedio tra la costruzione *paratattica* e *ipotattica*. Quindi classifica dette proposizioni in capo alla trattazione dei costrutti ipotattici, e dimostra come da esse siano derivate le proposizioni relative.

In complesso, è questo uno dei lavori più importanti fra i parecchi che in fatto di filologia classica l'Italia va oggi producendo, per opera di molti e valentissimi giovani che la onorano.

PAOLO FOSSATARO.

GANDOGLIA B. — *Documenti nolesi.* — Savona, Bertolotto, 1891, (Estr. dal 2° vol. degli *Atti e Memorie della Società Storica Savonese*).

Il signor Gandoglia è autore di un lavoro storico su Noli uscito nel 1885 con il titolo: *La città di Noli. Monografia storica.* Non esitiamo a dirlo commendevole. Insino allora Noli non avea avuto chi ne raccontasse le vicende: il signor Gandoglia pertanto aprì la via. La copia dei fatti che gli riuscì adunare è abbastanza notevole, ed egli serbò sufficientemente l'ordine nello esporli. Savona, città assai più cospicua e la cui storia assunse, in certi momenti, importanza nazionale, non è peranco riuscita a darci un lavoro che almeno almeno eguagli quello del Gandoglia. Però sono nel libro difetti molto gravi: l'egregio autore pochissime volte usò valersi delle fonti originali. Per esempio egli cita il Giustiniani, dove fa mestieri risalire ai cronisti genovesi raccolti dal Pertz; talvolta s'affida a scrittori spogli d'ogni fiducia come Agostino de Monti. E ci sono poi pettirossi solenni. Antoniotto da Noli gli è pel Gandoglia tutt'uno con Antoniotto Usodimare; Galeotto del Carretto, marchese di Finale, è stranamente confuso coll'omonimo autore della *Sofonisba*. Generalmente questi scrittori locali si rassegnano malvolentieri a ricusare una testimonianza, ancorchè falsa, se già registrata da qualche istorico. Così il signor Gandoglia non si perita di far dire a Fredegario, citandolo sulla fede d'altri, che Noli fu incendiata e distrutta da Rotari: appunto quel Fredegario che col suo significante silenzio attesta il contrario. Ma, ad onta di siffatti errori di metodo e d'una critica che non sempre v'è diligente e perspicace, la monografia su Noli fa onore al Gandoglia, arditamente avviatosi per via non tentata.

Quasi come appendice al suo primo lavoro il signor Gandoglia ci offre ora una serie di documenti riguardanti Noli. Nella prefazione è detto che furono estratti parte da pergamene originali, parte dai registri dei notai

Secondo e Montanario, esistenti nell' archivio nolese. Son pressochè tutti inediti, e spaziano fra gli anni 1150 e 1500. In fine al volume è opportunamente dato — oltrechè una nota istorica rischiara ciascun atto — un indice dei nomi propri, dei luoghi e delle cose più notevoli.

Noi, in mezzo ad essi, andremo spigolando qualche particolarità atta a chiarire punti tuttora intricati e controversi di storia ligure. Così l' atto dell'11 luglio 1150 (n. 1) porge una importante conferma delle ragioni feudali del vescovo di Savona, non troppo chiare sino a qui. Cinque documenti (n. 5, 8, 10, 11, 12) dimostrano nel modo più irrefutabile erronea quella sentenza del San Quintino che Enrico marchese di Savona non si identifichi punto con Enrico il Guercio. Il signor Gandoglia, ignorando la disputa sulla origine aleramica dei marchesi di Savona, non ha cura di congiungere i suoi testi a quelli proferti già dal Sella nel codice *de Malabayla*. Nei documenti nolesi adunque (anni 1188, 1192, 1193 e 1196) ci appare l'unico marchese proprio a Noli, quell' Enrico cioè che si vuole da taluni marito alla celebre Beatrice, idealizzata da Rambaldo di Vaqueiras. Ogni volta è dichiarato *henricus marchio filius quondam marchionis henrici guerci*, e con lui s'estingue in Noli il regime feudale.

Nel 1181 per la prima volta si vedono in Noli i consoli, in numero di quattro, e tanti ne riappaiono l'anno 1188; ma tre soli ne porgono i documenti nel 1189, nel 1192 e nel 1193. Noli comincia ad avere l' instituzione del podestà nel 1202, che governa, però, insieme ai consoli durati sino al 1500 (doc. n. 28). L'anno 1192 intervengono a una convenzione tra il marchese Enrico e gli uomini di Noli, riguardante il castello del Segno, dieci *consciliatores comuni de naulo*, che poi crescono a venti nel 1222 (doc. n. 19); nè è da trascurare che nell'atto rammentato assumono ora l'appellativo di *consciliarii*, ora quello di *credendarii*. V'era, oltre a ciò, il *nuntius seu preco* (doc. n. 23) il quale ogni anno doveva giurare *super animam populi naulensis* le convenzioni strette con Genova nel 1202. I documenti del Gandoglia ci ammoniscono che il *parlamentum* si radunava, ordinariamente, *in ecclesia sancti paragorii* (doc. n. 23, e cfr. doc. n. 3, 8, 9, 10). Qualche altra volta gli atti pubblici si compievano *in ecclesia sancti petri;* d'una vera e stabile residenza comunale non troviamo mai cenno.

Infine additeremo, in questa raccolta di documenti, lo statuto delle terre del Segno e di Vado, la cui compilazione sta fra gli anni 1253 e 1261, correggendo il Gandoglia che l'avea assegnata al 1254. Il signor Gandoglia però non ci ha offerto che un saggio dei documenti ragguardanti la storia del comune di Noli; e a noi piace invitarlo a continuare le sue ricerche nell'archivio di Savona e in quello di Genova, per utile degli studi, e a onore suo.

OTTAVIO VARALDO.

Gli Adelphoe di Terenzio con introduzione e commento di Ettore Stampini. Torino, Loescher 1891, pag. LXIII-206.

Non è una compilazione, nè un lavoro puramente scolastico, ma fatto con intendimenti scientifici. Il testo è secondo i migliori codd. preventivamente classificati, talora con criteri nuovi: così per i codd. che rappresentano la recensione Calliopiana modificata l'A. ritiene essi pure derivino dal testo del Calliopio alterato da correzioni e varianti soprascritte, laddove lo Dziatzko crede invece, e pare con minore probabilità, che le varianti Calliopiane siano state inserite in una famiglia di codd. fino a penetrare in essa il nome di Calliopio. La critica congetturale non è ammessa che in caso di necessità; e ben a ragione: non c'è cosa più facile di immaginare una variante, e non c'è cosa più difficile di trovar quella buona: lasciando stare quelle che nascono da vanità di dire qualcosa di acuto e di nuovo, molte sono effetto di idee preconcette, che in quel tal modo non si dica, che quel tal verso sia sbagliato; e così si vorrebbero cancellare le prove contrarie al presupposto. Fu notato, per es., che Terenzio usa le forme *siem*, *sies*, *siet* solo in fine di verso, e più di raro in fine della prima parte del tetrametro; ma lo Stampini fece benissimo a lasciar *siet* in principio del v. 83, sebbene gli si affacciasse opportuno l'emendamento *sit et*, migliore certo di quanti ne furono prima proposti. Guai poi se i testi si dovessero modificare secondo la tale o la tale altra teoria metrica: specialmente la commedia latina la si dovrebbe rifare in gran parte. Perciò fece pur bene il nuovo editore a non lasciarsi andare a queste fantasticherie, attenendosi invece anche qui, quando non v'era sproposito evidente, alla tradizione dei codici. Così nel *Canticum* che comincia al v. 610 egli si scostò dai precedenti editori, ma la sua nuova disposizione dei versi non manca dell'appoggio di qualche buon codice: non è a dire che non si possano muovere delle obbiezioni e dei dubbi; ma dove non vi sono incertezze in questioni di metrica? Insomma questa edizione segna un momento notevole verso la ricostituzione del testo terenziano: anche l'ortografia è ripristinata secondo la tradizione più antica e le notizie date dai grammatici; il commento pure è ampio senza superfluità. Ci auguriamo che lo Stampini voglia compiere con pari solerzia il lavoro anche per le altre cinque commedie.

G. Fraccaroli.

NOTIZIE

ITALIANE.

— Fra gli acquisti di autografi, fatti recentemente dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, merita di essere segnalato agli studiosi quello di oltre 350 lettere di scienziati diversi, dirette all'astronomo Luigi Vol-

picelli, e che formano una parte importante del suo carteggio scientifico. Vi si trovano lettere autografe del De Candolle, dell'Arago, del Moigno, dell'Haidinger, del Dana, del Terquem, del Crelle, del Matteucci, del Lombardini, dell'Amici, del Chelini e di altri sommi astronomi, fisici e matematici italiani e stranieri.

— L' istituto cartografico italiano ha pubblicate una carta generale della Sicilia secondo i rilievi del R. Stato Maggiore con speciale indicazione dell'altimetria, delle reti stradali e delle circoscrizioni amministrative ed elettorali disegnata da G. E. Fritzsche. La scala è di 1 : 500000.

— Nella tornata del 20 novembre della pontificia Accademia Tiberina Mons. Carini, prefetto della Vaticana, trattò dei correttori de' codici nella antichità. Dopo detto degli errori dei trascrittori e dei correttori in generale, passò ai retori ed ai grammatici, che solevano darsi cura della emendazione dei libri. Si fermò su Donato, Prisciano, Mario Vittorino, Flavio Magno, i quali dimostrano che i primi cristiani non furono alieni dall' insegnare lettere classiche, e sui consoli e senatori quali Simmaco, Pretestato ecc. Si trattenne sulle cure della Chiesa per mantenere incorrotti i libri sacri riferendo le esortazioni dirette agli scribi e correttori di S. Ireneo, S. Pamfilo Martire ecc. Conchiuse coi correttori monastici dell'alto e basso medioevo e con le disposizioni dei Capitolari di Carlo Magno sull'emendazione dei libri.

— Il fascicolo del 2 dicembre della *Wochenschrift für Klässische Philologie* contiene una favorevolissima recensione di Franz Harder sul primo fascicolo del *Dizionario di antichità classica* del prof. Pasdera. Dice che sarà utile a consultarsi non solo dagli Italiani, ma anche dagli stranieri.

— La ditta Roux di Torino ha pubblicato la terza edizione ampliata della *Filosogia del diritto* di Giovanni Bovio.

— Il dottor Antonio Vitale pubblica l'elenco delle *opere edite ed inedite di autori nati nel Lagonegrese* (Potenza, Pomarici). Aggiunge brevi cenni biografici sugli autori.

— Nella *Rivista per le scienze giuridiche* R. Ricci ha pubblicato una nota sullo statuto del castello di Nemi, che si conserva in un ms. della Chigiana.

— Nei *Manuali Hoepli* si è pubblicata la seconda edizione riveduta della *fonologia latina* del dottor Santi Consoli, libero docente in Catania.

— Il dottor Michele Lacava, del quale annunciammo nel fascicolo scorso il lavoro su Metaponto, ha pubblicato uno studio sul sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana.

— A Napoli sono usciti stampati con molta eleganza i due primi numeri d' una nuova rivista, *La Tavola rotonda*, direttore G. Miranda ed editore F. Bideri.

— Il dottor Francesco Racioppi ha pubblicato un volume sull'*ordinamento degli Stati liberi fuori d' Europa*, che fa seguito all'altro sull'*ordinamento degli Stati liberi d'Europa*, a suo tempo annunciato dalla *Cultura*.

Espone gli istituti politici anzitutto delle isole di Candia e Cipro, poi quelli del Giappone e dei singoli Stati africani, americani ed australiani.

— Il P. Emilio Cardini ha ora pubblicato la seconda edizione ampliata del primo volume dei suoi studii sui *supremi principii della teologia morale* (Quaracchi, tip. del collegio di San Bonaventura), ed il quarto volume, di cui la prima parte tratta dell'attuazione del bene nel soggetto umano e la seconda del male morale in genere e in specie.

ESTERE.

— Nell'ultima seduta annuale, il signorLeone Aucoc, presidente dell'Accademia di scienze morali e politiche, in Parigi, ha letto la relazione dei premi, conferiti dall'Accademia stessa. Il premio Crouzet, di 4000 lire, è toccato a Eugenio Maillet per l'opera *La moralité dans l'art*, il premio Gegner a Leone Jouvin per i suoi lavori filosofici, il premio per il concorso a un'opera sulla morale di Spinoza *ex aequo* a Leone Brunschvig, a Paolo Malapert, e Renato Worms (1500 lire per ciascuno) e un incoraggiamento di 500 lire è stato, per lo stesso tema, concesso a Maurizio Pujo e Luigi Tauxier, studente della facoltà letteraria di Parigi. Tre premi di 500 lire sono spettati a Leonzio Krebs e Enrico Morris per *Les campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, al colonnello Loizillon per le *Lettres sur l'expedition du Mexique*, a B. Zeller per l'*Histoire de la France racontée par les contemporains*; lire mille a Leone Marlet per la monografia *Le Comte de Montgomery*; il premio Audiffred a Luigi Vignon per l'*Expansion de la France*, il premio Le Dissez de Penaurun a Alberto Waddington per *l'Acquisition de la couronne de Prusse par les Hohenzollern*; tre medaglie del premio Halphen a M. Chaumeil, per le sue opere pedagogiche, a G. Ducoudray per le sue *Leçons d'histoire de France* e altri libri scolastici, alla signorina Malmanche per le sue lezioni commerciali femminili. Tra i vari concorrenti al premio stabilito dall'Accademia su la storia del diritto pubblico della Lorena dal 843 al 1789, è stato premiato E. Bonvalot che ha ottenuto le seimila lire. Il premio Rossi è spettato a Luciano Schoëne e Eduardo von der Smissen, per i loro studi demografici, e tre *accessit* di cinquecento lire sono stati conferiti a tre concorrenti, due dei quali anonimi, e il terzo è C. Bertheau; millecinquecento lire a Leone Smith per studii commerciali. Il premio Wolowski non è stato assegnato intero ad alcuno, ma 2500 lire ha ottenuto il Neymarck per i suoi studi d'economia politica, e 500 il Salefranque per lavori di legislazione finanziaria. Il premio di 6000 lire, stabilito per il più ampio lavoro sul Vauban è stato così diviso, fra gli autori di tre memorie diverse: lire 1500 a Ferdinando Dreyfous, 2000 all'Hubert-Valleroux, e 2500 ai signori Michel e Liesse. Il premio per il miglior lavoro sulla *Morale dans l'histoire*, tema, proposto dall'Accademia, non è stato conferito.

— Il prof. Federico Kleinwächter dell' Università di Czernowitz nel

suo libro *Die Staatsromane* (Vienna, Breitenstein), esamina tutti i romanzi politici e sociali.

— Il dott. E. A. Stückelberg ha pubblicato uno studio sul patriziato constantiniano (Basilea, Georg), a cui dovrà seguire un altro sul patriziato franco, burgundio, persiano, anglosassone e romano pontificio. Tratta della nomina, delle distinzioni e dei diritti dei patrizii ed aggiunge infine l'elenco di quelli che ci sono noti.

— Nell'eredità del generale Müller, morto a Graz e che era stato intimo amico del generale Benedek, si trovano, dicesi, delle memorie di quest'ultimo. Pare che Benedek abbia ordinato di non pubblicare, ma di abbruciare queste sue memorie. Inoltre egli avrebbe promesso a degli alti personaggi di non scrivere sul comando che ebbe nel 1866, e che gli era stato dato contro sua volontà; cosicchè queste memorie di cui ora si parla non dovrebbero essere che semplici note, senza vera importanza.

— Il prof. A. Espinas della facoltà di lettere di Bordeaux ha pubblicato: *Histoire des doctrines économiques* (Parigi, Alcan). Si differisce molto da quella del Blanqui del 1837 specialmente pel contenuto: di nuovo c'è naturalmente lo studio sul socialismo, nuovo è quello sull'economia cristiana e quella del médio evo. Più profondamente sono studiati gli antichi, come Socrate, Platone, Aristotele e gli Stoici, e dei moderni Montrétien, Cantillon e gli economisti inglesi dei secoli XVII e XVIII. Egli analizza le opere ed espone il concetto dei varii autori: poi dà i caratteri essenziali d'ogni scuola e d'ogni dottrina.

— Col ventesimo fascicolo si è compita l'opera del Dott. Hoernes: *Die Urgeschischte des Menschen* (Vienna, Hartleben). L'A., conosciuto per i suoi studi speciali di paletnologia, tratta succintamente di tutto quanto si riferisca all'uomo preistorico. L'opera è adorna di 323 figure intercalate nel testo e di 22 tavole.

— Coll'ottava dispensa comincia il secondo ed ultimo volume (da Giotto alla morte di Raffaello) della *Storia della pittura cristiana* del Dott. Erich Frantz dell'università di Breslavia (Friburgo, Herder).

— Maurice Block, il noto economista francese, nel suo recente libro: *Le socialisme moderne* (Parigi, Hachette) in forma semplice e concisa espone e combatte le tendenze e le aspirazioni socialiste.

— Il padre benedettino, Dott. Celestino Wolfsgruber pubblica uno studio su Gregorio Magno (Saulgau, Kitz) di cui espone la vita e che esamina come Papa, come padre della Chiesa e come filosofo.

— Il dott. Filippo Schaff, professore di storia della chiesa nel seminario teologico di Nuova York, ha pubblicato uno studio sul Rinascimento (*the Renaissance, the revival of learning and art in the fourteenth and fifteent century;* Nuova York, Putram).

— L'undicesimo fascicolo dell'Atlante Vidal-Lablache (Parigi, Hachette) comprende le seguenti carte: *Francia nel 1789*, *Parigi nel 1789*, *Parigi nel 1790*, *Scoperte* (XVII e XVIII secolo), *Storia della cartografia*. Il 12° fascicolo uscirà il 30 dicembre.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Bollettino di paletnologia italiana XVII, 5-6.

P. Orsi. *Le necropoli sicule di Melilli (Siracusa)* (con tre tavole). Vi si deve riconoscere il sepolcreto di una delle frazioni di quel centro siculo di Hybla, che in tempi storici venne in contatto coi primi coloni ellenici delle coste della Sicilia. Essa, sebbene rappresenti la civiltà eneolitica, s'addentra molto nel secondo millesimo a. C. e rappresenta ora anzi lo stadio più arcaico di codesta civiltà. — ***F. Ruffoni.*** *La torbiera d'Iseo, prov. di Brescia* (con due tavole). Vi abbiamo un assieme di oggetti, che devono riferirsi ad un periodo assai lungo e a genti diverse. — ***G. B. Amerano.*** *Dei vasi colorati e dipinti a disegni geometrici delle caverne del Finale (Liguria).* L'A. ne ha trovati due frammenti. I trosgloditi del Finale nell'età neolitica usavano già di dipingere i loro vasi. — ***Bellucci.*** *Questionario relativo ai martelli ritici dell'Italia.* — ***Strobel.*** *Recensioni — Necrologie.*

Revue archéologique. III série, XVIII septembre-octobre.

Henri Lechat. *Les sculptures en tuf de l'acropole d'Athènes* (continua). — ***Paul Girard.*** *Un nouveau bronze du Kabirion.* Un bue in bronzo, ora al Louvre, dedicato da un certo Daitondas, nome che si riscontra anche su tre altre dedicazioni analoghe. Questa è la più antica. — ***Eug. Toulouze.*** *Étude sur la bataille navale di Morsang-Saitry.* Esame degli oggetti trovati in questa località, dove crede siasi combattuta una battaglia tra Romani e Galli in causa della diversità delle armi. — ***H. D'Arbois de Jubainville.*** *Les noms gaulois dont le dernier terme est* rix *dans le de bello gallico.* È un capitolo dell'opera già annunziata nella *Cultura*: *Les noms gaulois dans César.* — ***Germain Bopst.*** *Étude sur les mystères au moyen age* (continua). — ***A. F. Lièvre.*** *Les mansions de Segora, Sermanicomagus, Condate et Sarrum.* Studio su queste località e sulle vie sulle quali esse stavano. — ***Dr. G. de Closmadeuc.*** *Bené Galles — Bulletin mensuel de l'académie des inscriptions — Societé nationale des antiquaires de France — Nouvelles archéologiques et correspondance — Bibliographie.*

D. VAGLIERI.

La Rassegna Nazionale, a. XIII, v. LXII.

A. Fogazzaro. *Eva*: versi sciolti. — ***A. Stoppani.*** *L'Exemeron;* III. *Sul generale significato esegetico della cosmogonia mosaica.* II. Autenticità, inspirazione e rivelazione della cosmogonia mosaica. — ***Duca di Gualtieri.*** *L'antica costituzione di Sicilia e le sue vicende.* Continuazione. — ***G. Gabrinski.*** *Un poeta francese del secolo XVI.* Analisi dell'opera di G. Denais, *Un emule de Clement Marot*, che dà notizie e versi di Germain Colin Bucher, angioino, poeta quasi completamente sconosciuto, ma le liriche del quale

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

non sono prive di pregi. — **A. Kannengieser.** *Un parroco tedesco* (trad. dal *Correspondant*). È l'abate Kneipp, studioso di medicina, e autore di libri diffusissimi. Egli, che si è fatto gran fama di medico con cure e guarigioni straordinarie, vive in un paesetto della Baviera, ove accorrono a domandargli lezioni i più illustri clinici della Germania, e soccorso gli ammalati dati per disperati dai medici. — **Crito.** *L'Italia eritrea.* A proposito del libro di **F. Martini.** — **E. A. Foperti.** *Un nuovo libro del generale Revel*: « Il 1859 e l'Italia centrale » Analisi diffusa di quest'opera importante. — **A. Valdarnini.** *Un poeta filosofo*: breve notizia delle poesie di Pietro Ceretti, delle quali fu trattato anche in questa rivista. — **G. G. C.** *Rassegna archeologica — Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani.* — **La Direzione.** *E. Riva Sanseverino*: necrologia. — **X.** *Rassegna politica — Notizie — Rassegna dei fatti economici e finanziari — Rassegna bibliografica.*

Nuova Antologia, a XXVI, s, III, v. XXXVI, 23.

O. Occioni. *Le opere di Quinto Orazio Flacco.* Esame arguto ed elegante delle liriche; notevole specialmente è il riscontro fra le odi di Orazio ed i frammenti dei lirici greci dai quali egli può avere od ha imitato; e veramente belle, e migliori di qualunque altra pubblicata fino ad oggi, le traduzioni delle odicine III, 9 e 10. Perchè il prof. Occioni non ci dà tradotto tutto Orazio, egli che sa intenderlo e renderlo così bene? — **L. Palma.** *I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815*: continuazione — **E. Nencioni.** *Il poeta della guerra americana*: Walt Whitman. — **Un ex diplomatico.** *La Russia e i viaggi del signor di Giers*: li giudica favorevoli al mantenimento della pace in Europa. — **C. Boito.** *Il maestro di setticlavio*: novella veneziana — **R. De Cesare** *L'esposizione di Palermo* — **R. Lanciani.** *Kaspar Hauser*. Riassume notizie di questo personaggio misterioso, che ha una certa popolarità in Germania per i suoi stranissimi casi. — **E. Mancini.** *Movimenti e sensibilità delle piante* — **G. A. Biaggi.** *Rassegna musicale*: a proposito dell'*Amico Fritz* del Mascagni, che giudica con poco favore. — *Rassegna politica — Bollettino bibliografico — Notizie.*

Critica sociale I (v) 17.

Un congresso socialista a Palermo. Benchè riconosca utile che i socialisti si conoscano tra loro e scambino le loro idee, giudica non conveniente questo comizio che taluno vorrebbe propugnare, e specialmente in Palermo ove l'industria è meno sviluppata che altrove. — **F. Turati.** *Serietà innocua — Non si tratta di volontà ma di forza*: a proposito del Congresso nazionale operaio per la pace — *La decadenza di un uomo illustre*: a proposito della polemica Carducci-Nardi, giudica severamente il primo, tanto come uomo, quanto come poeta — **A. Zerboglio.** *I deportati in Siberia*: a proposito del recente libro di Giorgio Kennan — **C. Previtali.** *Fatalità di « lotta » non di « guerra »*: sfavorevole al principio cantato dal Carducci nella *Guerra* — **O. Gnocchi-Viani.** *Il socialismo e le scuole*: II. Il problema economico. Studio importante e sereno. — **I. Franceschini.** *Il tempo nel sogno.* — **f. t.** *In difesa dell'onore dei briganti.* Contro gli autori delle *soppressioni africane* — Bollettino bibliografico: (A. Zerboglio) giudica importante il lavoro di **A. Fogazzaro.** *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e Darwin circa la creazione.*

Natura ed arte I. 1.

Preludio sinfonico. — **F. Todaro.** *Il metodo sperimentale nella scienza della vita*: sunto del discorso pronunciato nell'Università di Roma — **S. Farina.** *Per la via*

laboriosa: ricordi biografici di « Aristofane Larva » pseudonimo così evidente che si potrebbero dire anche autobiografici. — **A. De Gubernatis**. *Illustri contemporanei*: Umberto I re d'Italia — **V. Carrera**. *In montibus sanctis*: note di una gita sulle Alpi — **R. Barbiera**. *Gli scritti del Correnti*: profilo critico e biografico, accurato e spigliato: — **E. Teza**. *La cattedrale di Strasburgo*: ricordi di viaggio — **Contessa Lara**. *Dramma eterno*: pensieri sulla lotta fra la vita e la morte, a proposito della statua del Monteverde — *Una lettera della Malibran*, al duca Visconti, impresario alla *Scala* di Milano. Vi parla del Beliini e delle opere di lui, e di alcune sue rappresentazioni dell'*Otello* di G. Rossini — *Rassegna di geografia, economia, agraria, letteraria* — *Diario degli avvenimenti* — *Consigli d'igiene* — *Miscellanea* — *L'arte e la moda* — *Rassegna finanziaria*.

Le missioni Francescane I, I, 5.

De petra super qua unctum fuit Corpus Salvatoris aromatibus antequam deponeretur in sepulchro. Trascrizione di un manoscritto latino del secolo XVIII. — *Indulgentia pro visitantibus Sanctissimum sepulchrum*, del secolo XVII. — **F. Materne**. *Narratio quomodo frater Ottomarus laicus ordinis S. Fr. a Tartaris captus est, et durissimam perpessus servitutem, liberatus fuerit a quodam patre eiusdem ordinis provinciae Flandriae S. Ioseph Recollato*. — **F. M. da Vezzano**. *Il padre Andrea Caro*: francescano dell'osservanza e apostolo di Valparaiso sul finire dello scorso secolo e sui primordi del presente. — **F. R. du Caillaud**. *Un successeur de l'apôtre Saint Thomas*: frate Antonio Loureiro, primo missionario nell'isola di Socotora. — **F. B. Christiaens**. *Lettere sulle recenti persecuzioni ai missionari cristiani nella Cina*. — Relazioni delle missioni nell'America meridionale e dell'Africa: da Assab scrive il **F. A. Baruffi**. — Notizie per la storia degli ordini francescani. — Lettere e relazioni sullo sviluppo delle missioni fondate da suore francescane missionarie di Maria, a Madras, Cartagine, Hu-pè meridionale, Coimbatore.

Giornale di erudizione, III, 21-22.

Fra le risposte sono notevoli quella di **A. Tessier** *I ritratti di Ugo Foscolo*, le notizie di **C. Alderighi** intorno a *Salvator Rosa*, e di **V. Julia** sul *Ierocades*; e specialmente gli appunti dai diari del Bonazzini e del Fagiuoli su rappresentazioni italiane del secolo XVII.

G. Zannoni.

Gazzetta letteraria, XV. 49.

F. Gabotto. *Il momo di Nicaragua*: esame estetico delle poesie e delle recenti novelle pessimiste di Don Rubén Dario — **G. Zuppone Strani**. *Il professor Carolei*: novella — **L. A. Villanis**. *Il lamento di Galaad*, sonetti. — **G. Depanis**. *Per la Walchiria di Riccardo Wagner*, IV. — *Bibliografia*: si parla con favore degli *Studi di letteratura latina* di **O. Occioni**. — *Scacchi*.

La biblioteca delle scuole italiane, IV. 5.

G. Finzi. *Sui disegni di legge dell'on. Villari*: li giudica erronei e insufficienti. — **L. Valmaggi**, *Teoria e pratica nella grammatica latina*: prolusione al corso libero nella R. Università di Torino. I. — **F. Flamini**. *Sui pretesi sonetti di Angelo Poliziano*. Opina che al cantore elegantissimo della *Giostra* non sia da attribuire alcuno fra i vari sonetti che, sotto il suo nome conservati in qualche codice, per suoi sono stati editi. — **G. Puccianti**. *Il piccolo Emilio*: continuazione. — **Moggio**. *A proposito dell'insegnamento per materie*. — **A. De Leva**. *Per l'Esposizione nazionale di Palermo*: ode saffica. — *Bollettino bibliografico* — *Appunti* — *Bibliografie*. Z.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Cerritelli P. — *L'obbietto della scienza moderna.* Seconda ed. rifusa e accresciuta del discorso: *Il positivismo e la scuola.* — Chieti, Cerritelli, 1891, in-8, pag. 163.

Mackenzie J. S. — *An introduction to social philosophy.* — Glasgow, Maclehose, 1890, in-8, pag. XI-390.

Ragnisco P. — *Documenti inediti e rari intorno alla vita e agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medigo.* — Padova, Randi, 1891, in-8, pag. 32.

Ragnisco P. — *Nicoletto Vernia,* Studi storici sulla filosofia padovana nella 2ª metà del sec. XV. — Venezia, *Atti del R. Istituto veneto,* 1891, in-8, pag. 182.

Istruzione — Educazione.

Graziani G. — *Il nuovo metodo di E. P. Paolini e F. di Donato.* — Roma, 1891, in-8, pag. 14.

Storia.

Boraschi G. — *Di una storia civile per l'operaio.* — Pinerolo, Tip. Sociale, 1891, in-32, pag. 63.

Geografia — Viaggi.

Gallo L. — *L'Egitto antico e moderno.* — Catania, Coco, 1891, in-8, pag. 172.

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Erodoto. — *Il libro primo delle storie* con introduzione e note di **F. Valla.** Ad uso delle scuole. Parte I. — Torino, Loescher, 1892, in-8, pag. XXXI-127.

b) ITALIANE.

Trenta G. — *Delle benemerenze di Vincenzo Monti verso gli studi danteschi e verso la letteratura moderna.* Studio comparativo della Bassvilliana colla Divina Commedia. — Pisa, Spoerri, 1891, in-8, pag. 133.

Letteratura contemporanea.

Ricci D. B. — *Nuovo saggio di epigrafia italiana.* — Modena, Tip. pontificia, 1891, in-8, pag. 66.

Sacchi A. — *L'Italia redenta,* terzine in undici canti. — Catania, Pansini, 1891, in-8, pag. 79.

Legislazione — Giurisprudenza.

Segreto C. — *Genesi e fondamento scientifico del diritto internazionale.* — Roma, Ciotola, 1891, in-8, pag. 94.

Scienze politico-sociali.

Chiari A. — *È opportuno che i cattolici italiani scendano alle urne politiche?* Pensieri. — Roma, Tip. dell'*Opinione,* 1891, in-8, pag. 53.

Congrès de Berlin. 1878. — Roma, Imprimerie de la Propagande, 1891, in-8, pag. 251.

Malarbì F. – *La quistione sociale.* Conferenza. — Napoli, Morano, 1891, in-8, pag. 24.

Marzesco G. — *Le tocsin des peuples, la triple alliance en présence de l'alliance franco-russe avec une critique à l'adresse de M. E. de Cyon, auteur de « la Russie contemporaine. »* — Jassy, Popovici, 1891, in-8, pag. 108-XII.

Pestalozzi I. — *Der Antisemitismus ein Krebsschaden der am Marke unseres Volkslebens frisst.* — Leipzig, Faber, 1891, in-8, pag. 103.

Agricoltura, Industria e Commercio.

Mola E. — *La ferrovia del Sempione e gli interessi italiani.* — Roma, Civelli, 1891, in-4, pag. 97.

Belle Arti.

Barellini F. — *Un'ultima parola sull'editto Pacca.* Ai fautori dell'editto. — Roma, Tip. Righetti, 1891, in-8, pag. 63.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*
Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **20 Dicembre 1891** **N. 47**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI — Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

L'art. 267

Quest'articolo del Codice penale militare, che citai nel precedente fascicolo della *Coltura*, non è stato voluto additare nella Camera. Il Ministero non ha osato citarlo; e invece, le molto deboli dichiarazioni del Presidente del Consiglio hanno lasciata aperta una questione che bisognava chiudere. In tutte le tristi ultime vicende delle cose d'Africa, il Ministero, per dire il vero, si è condotto molto confusamente; e s'è mostrato abile, forse, a cansare difficoltà momentanee, ma inabile a operare come a un consorzio di uomini di Stato si sarebbe convenuto. L'invio della commissione d'inchiesta è stata cosa costosa e superflua: la pubblicazione delle conclusioni della relazione segreta di essa è stata cosa imprudente e piazzaiuola: l'incertezza di condotta rispetto a' generali, che hanno assunto sopra di sè la responsabilità di parecchie delle *soppressioni*, è stata cosa impolitica e poco coraggiosa. Certo, la

sentenza del tribunale militare di Massaua è parsa, in alcune delle sue assoluzioni, addirittura scandalosa alla coscienza pubblica italiana; ma bisogna leggerla e leggere insieme il processo per farsi un concetto giusto. Però, meglio che dilungarmi qui, mi par bene ristampare il discorso detto da me alla Camera sulla questione. Esso non l'abbraccia tutta; ma spiega perchè io — e molti altri con me — non abbiamo potuto essere sodisfatti della condotta del Ministero e delle risposte del Presidente del Consiglio. B.

Bonghi. Prima, o signori, di esporvi alcune brevi considerazioni circa l'argomento della mia interpellanza, sono in obbligo di rispondere a due giureconsulti o avvocati (*Si ride*), i quali hanno contestata l'interpretazione da me data ad un articolo del Codice penale militare. Ed è loro riuscito assai facile contestarmela, poichè hanno ricercato in quell'articolo, ciò che non ricercavo io.

Io non ho tutta quella intelligenza, che agli onorevoli Campi e Marinuzzi è piaciuto attribuirmi, ma ne ho abbastanza per capire almeno quello che dico io, se non quello che dicono gli altri. (*Ilarità*). Ora, ciò che io trovavo nell'articolo 267, e ciò che ci trovo, è questo: che il legislatore ammette che l'autorità legittima possa comandare un omicidio. Il che certamente non vuol dire che l'articolo stesso non si riferisca soprattutto a colui che dietro l' ordine dell' autorità legittima commetta l'omicidio: nè a me passò mai per il capo che si riferisse a colui che l'ordina. Pretendere o supporre che io lo facessi e lo volessi, non sarebbe possibile ad altri se non a coloro, i quali sanno difendere il pro e il contro di ogni cosa. (*Si ride — Interruzioni*).

Ciò che a me è parso strano, — e che non so come non paia strano ai miei illustri avversari —, è che il legislatore in quell'articolo ammetta che si possono dar casi in cui l'autorità legittima comandi l'omicidio. Io credevo che ciò non potesse aver luogo; ma me lo spiega, che l'articolo fa parte delle disposizioni valevoli nello stato di guerra. In quella mia breve avvertenza io non diceva che questo. Ora quest'autorità legittima i generali l'hanno o piuttosto in chi risiede in un paese dichiarato in stato di guerra, se non in essi?

Io naturalmente, non nego che l'autorità legittima abbia la responsabilità del suo comando; ma vi domando: potete voi valutarla ora cotesta responsabilità? Siete voi oggi in grado di commisurarla, dopo tanti mesi, da che sono stati commessi cotesti omicidi, in condizioni che voi non potete richiamare innanzi alla vostra fantasia, innanzi alla vostra coscienza? Queste condizioni voi non potete oggettivamente apprezzarle, perchè vi mancano gli elementi per farlo; e lo potete anche meno soggettivamente, perchè chi di voi può rifare, ricomporre nella propria coscienza le impressioni, che tante circostanze hanno potuto fare nella coscienza di quel generale, nel momento, che s' è creduto in obbligo di comandare quegli omicidii?

Dunque la censura che voi fareste ai generali, non avrebbe così in diritto come in fatto verun fondamento.

Non avrebbe, ho detto, fondamento in diritto; perchè l'autorità legittima poteva fare quello che ha fatto. Del resto, nessun di voi, a cagion d'esempio, ignora che un ufficiale può, in una battaglia, uccidere un soldato che fugge.

Nessun di voi ignora come uccisioni di questa fatta ne sono state commesse in parecchie Provincie del Regno a tempo del brigantaggio; e senza quelle questo durerebbe tuttora.

Chi di voi non conosce queste necessità della guerra?... dure, crudeli, brutte necessità della guerra, è vero; ma la guerra stessa è brutta! Non ci dobbiamo, dunque, mettere al punto di veduta, a cui si mettono gli accusatori dei generali. Qui noi principalmente, anzi unicamente siamo uomini politici: non abbiamo nessun diritto di rivedere i giudizi, per quanto ci dispiacciano, di tribunali militari o civili, pronunziati in qualunque parte del Regno; noi non abbiamo a ciò nessuna competenza. Abbiamo diritto di chiedere al Governo che costituisca altrimenti la giustizia a Massaua, come in qualunque altra parte del Regno, col consenso nostro; ma da questo non ci viene, nè punto nè poco, quel diritto che ho visto assumere, di chiamare ingiusta una sentenza qualsiasi, che, conforme alla procedura stabilita dalla legge, sia stata pronunciata dall'autorità giudiziaria.

D'altra parte, ho sentito, con molta curiosità, dibattere la istruttoria, la sentenza del tribunale di Massaua; ma non ho perciò inteso meglio tutto il garbuglio succeduto in questi ultimi mesi. Aspetto di leggere il resoconto del processo, se anche basterà. Anzi, credo che sarebbe stato bene, quando si voleva entrare in codesti particolari, che avessimo aspettato che il resoconto del processo fosse pervenuto nelle nostre mani.

Lasciamo stare, o signori, tutto ciò. Codeste questioni non sono quelle che volevamo, che vogliamo agitare, e che, più o meno, dobbiamo risolvere. L'eloquenza parlamentare pare a me che consista principalmente in questo: nel mettersi davanti il preciso punto della discussione, e non distrarsene, nè distrarne altri. Or qual'è questo punto? Noi sappiamo tutti quanti due cose: l'una, che alcuni generali hanno dichiarato che certi omicidì, chiamati *soppressioni*, erano stati comandati da loro; l'altra, che queste soppressioni sono realmente avvenute e sappiamo quante e quali. Ebbene, la questione che dobbiamo risolvere, è questa sola: Dobbiamo noi richiedere che questi generali siano, chi dice puniti e chi dice giudicati, per ciò che hanno fatto?

Nessuno di noi, nella coscienza sua, nega esser sommamente doloroso che delle soppressioni si sian dovute commettere. Or bene i generali, con grandissima nobiltà di animo, ne hanno assunta la responsabilità per sè, ed hanno detto, prima che nessuno ve li obbligasse: sì, i responsabili di queste soppressioni siamo noi; noi abbiamo ordinato queste soppressioni perchè le abbiamo credute necessarie alla salvezza della colonia, perchè le abbiamo credute necessarie, soprattutto in quelle condizioni di forza in cui eravamo. Se voi ci aveste mandato maggior numero di soldati, forse queste soppressioni non sarebbero state necessarie; ma, poichè ne avevamo assai pochi, eravamo costretti a produrre

moralmente quegli effetti che materialmente non eravamo sicuri di potere produrre. (*Interruzione dell'onorevole Sonnino*).

BONGHI. *Moralmente*, caro Sonnino, ha due sensi; e l'uno mangia l'altro. E' morale ciò che è conforme all'ordine morale; ma morale si chiama altresì una causa che operi sull'animo o un effetto, che si senta in questo anzichè nel corpo. In questo senso io ho detto *moralmente*; naturalmente le soppressioni, per immorali che si possano credere, producono un effetto di quella natura. Ora a questi generali che si sono trovati in siffatte condizioni, e ci si sono trovati anche, in parte, per effetto delle disposizioni prese dal Governo e dal Parlamento rispetto alla colonia, vorrete voi rimproverare di aver fatto quel che hanno fatto, secondo il loro convincimento e la loro coscienza, e certo con gran loro rincrescimento. Se così faceste, o signori, non sareste logici; perchè, per rimproverarli di averlo fatto, voi dovreste anzitutto essere in grado di porvi nelle condizioni in cui erano essi, e ciò voi non potete.

Signori, noi siamo (è una fortuna per un rispetto e un danno per un altro) noi siamo di cuore troppo tenero per le imprese che vogliamo fare. Le imprese coloniali non si fanno con tanta delicatezza, con tanta umanità quanta ne vorremmo mostrare, o bene o male, sinceramente o non sinceramente che sia, ma ammettiamo pure sinceramente! (*Si ride).* Le imprese coloniali son cosa di gente indurita, presentano ai popoli, che le fanno, problemi pieni di ansietà, e a risolvere i quali debbono in più di un caso dimenticare la civiltà di cui menano vanto, e pretendono di voler dotare altri popoli!

I popoli civili riescono, sì, a domare i popoli barbari; ma non mai o difficilmente vi riescono senza commettere atti che, commessi nei loro paesi civili, gli empirebbero di orrore, e sarebbero severamente puniti. E' il duro fato di tali imprese.

Nessuno di noi può non rimpiangere quelle soppressioni; nessuno di noi può non desiderare che la impresa, a cui ci siamo accinti, si fosse potuta compiere sino ad ora, e si possa compiere in avvenire con pieno rispetto della umanità e della civiltà. Ma allora, signori miei, non andate in mezzo aquei popoli, e soprattutto fra gli Abissini, i quali vi perseguiteranno coi tradimenti, se possiamo chiamarli così, sino alla ultima ora della lor vita nazionale, che d'altronde, è molto difficile che si spenga.

Oramai, gettati là dentro, abbiate il coraggio della situazione, che avete creata. E se vi hanno generali, che hanno osato prendere sopra di sè la responsabilità di fatti che, certo, non son loro rincresciuti meno che a noi, ebbene, non discreditate questi generali, non li accusate, non negate loro quel solo conforto che allevia loro il dolore di aver dovuto compiere cose durissime al loro cuore pel bene della patria.

Sono i migliori generali nostri, quelli che noi abbiamo mandati a Massaua; sono i migliori generali nostri, dunque, che voi volete assoggettare ad inchiesta, a giudizio, a sospetto! Che effetto volete che produca quest'azione nello spirito di tutto l'esercito? Che effetto volete che produca in tutto il paese? Io non credo, o signori, che sia politico quest'atteggiamento di una parte della Camera, e, pur troppo, lo devo dire, del Governo.

Non insistiamo più su codesto argomento; ciò che è accaduto è accaduto e guardiamoci avanti. Discutiamo, se volete, dell'ordinamento della giustizia nella colonia per l'avvenire; ma, quanto al passato ringraziamo il Cielo che gli atti, certo crudeli, che si son dovuti commettere, in tanto minor numero di quelli che, in circostanze simili, sono stati commessi da ogni altro Governo, da ogni altro popolo, sian bastati a trar fuori da pericoli repentini una colonia, che la maggior parte della Camera, — non io —, ha voluto, e nella cui salvezza ha posto l'onore d'Italia. (*Benissimo!*)

L'allocuzione Pontificia del 14 Dicembre

ha questo di proprio, che il Pontefice molto più chiaramente ed esplicitamente che non abbia fatto in altri suoi documenti, v'accusa non meno i moderati, che i radicali italiani di fargli contro, e di essersi proposto di distruggere il Papato e il Cattolicismo.

Vi allude molto evidentemente al discorso detto dal Presidente del Consiglio in Milano, e forse agli scritti e alle parole di altri di parte nostra. E si richiama da due cose; del potere temporale e del concetto medioevale dello Stato. Su quello insiste più copertamente che non soglia fare; su questo, più apertamente. Ma più o meno che s'esprima, il pensiero è sempre lo stesso, ed è tale, pur troppo, che il dissidio tra la Chiesa e lo Stato ne debba essere piuttosto acuito e accresciuto che spuntato e scemato. Quando il Papa respinge così fieramente la parte moderata, il cui concetto è, se anche non v'è rimasta sempre e in tutto fedele, di mantenere alla Chiesa ogni garanzia per l'ordinamento gerarchico secolare in cui si è fissata e tutta l'autonomia di cui abbisogna, e tutta la libertà di azione, che spetta al suo magistero religioso e morale, non ci resta, per dire il vero, modo, non che d'intenderci, neanche di ragionare. Il che ci duole e molto; ma non sappiamo dire altro che il vero. E per ciò stesso conveniamo che i casi del 2 ottobre avrebbero potuto dargli tentazione e occazione di più fiere parole, che non con quelle usate nella precedente occasione da lui. B.

Chiesa e Stato in Francia

Le due discussioni sulla politica ecclesiastica nel Senato e nella Camera francese, chiuse con un voto quasi identico, nel quale da una parte si censura la condotta del clero, dall'altra si esprime fiducia, che il governo saprà tenerlo a segno o coi mezzi che ha o con quelli che al bisogno chiederebbe, hanno sopratutto mostrato, quanto sia oramai difficile, negli ordini liberi attuali, comprimere un'azione di carattere religioso e morale, com'è quella che il Clero esercita, anche quando miri a un fine soprattutto politico. I mezzi che il governo francese crede di possedere già, gli ha usati, e s'è visto con che frutto; quasi tutto il Clero

s'è dichiarato complice dell'arcivescovo che il tribunale ha punito di una multa, subito pagata dai fedeli. I mezzi, che in aggiunta potrebbe chiedere, il presidente del Consiglio e il ministro de' culti s'è guardato bene di specificarli; nè sarebbe stato in grado di farlo. Bisogna rassegnarsi a lasciare all'associazione ecclesiastica, se non si vuol considerarla che come tale, la stessa libertà, che nello stato moderno si deve lasciare a tutte.

È notevole, che il Papa, in questa controversia tra il Clero e il governo in Francia, non abbia, che si sappia, aperto bocca. È chiaro che gli è riuscita molto disaggradevole, e che ha cansato di dire nessuna parola, che potesse riuscire disaggradevole all'una o all'altra parte. Non si è onnipotenti, anche quando s'è Papi; e per rimanere potenti, devono anch'essi talora, anzichè comandare, seguire. B.

Le Scuole Italiane all'estero

La divulgazione della coltura italiana all'estero ci piace e ci deve piacere, da chiunque sia fatta, e se è fatta per opera di privati, o ecclesiastici o laici, deve piacere, per molte ragioni, anche più, che se è fatta per opera del governo. Sicchè siamo gratissimi ai Cappuccini del servigio che rendono, non solo al loro ordine, non solo alla Chiesa, ma all'Italia, e gratissimi, quindi, anche a chi ci manda la notizia che pubblichiamo; e desidereremmo riceverne altre, soprattutto sulle scuole, in cui si apparecchiano uomini alla vita civile; che ci sta più vicina, quantunque non ne disprezziamo nessuna, in cui si faccia il bene, e nessuna scuola, in cui si educhi a farlo.

Il Seminario de' Cappuccini di Filippopoli.

Su questo importante istituto d'istruzione e di educazione confessionale d'Oriente, sono in grado di dare alcune notizie, attinte a fonte sicura. Noto con piacere che delle loro scuole e dei loro istituti gli Ordini religiosi cominciano ora a rendere pubbliche le notizie; credo che l'Ordine cappuccinesco non sia stato tra' primi, per ordine di tempo, a desiderare la pubblicazione di quanto riguarda l'insegnamento nelle loro scuole d'Oriente. Ma ora il benemerito Ordine è pure entrato in quest'ordine di idee e di fatti, e le pubblicazioni in proposito, sebbene sieno destinate alla lettura ed all'attenzione solo degl'inscritti alla Famiglia religiosa, nondimeno vengono fuori regolarmente. E di ciò va molto lodato il P. Bernardo d'Andermatt, Ministro generale, che ha in questi ultimi anni (dopo il 1884) dato grande incremento alle Scuole dell'Ordine ed ordinata la pubblicazione dal titolo « *Analecta Ordinis minorum capuccinorum* » impressa in pochi esemplari; ma degna dell'attenzione di coloro, che vogliono sapere ciò che fanno, o si propongono di fare, in Oriente, i nostri Missionari. Pare che, in Italia, però sono ben pochi quelli, che hanno siffatto desiderio; e questo è un gran male.

In uno degli ultimi fascicoli, quello del mese di ottobre, che io ho po-

tuto esaminare con grandissime difficoltà, è notevole soprattutto il Rapporto che del Noviziato e del Seminario serafico di Filippopoli e per l'anno scolastico 1890-91 manda il Rettore P. Lino da Sterzing al P. Ministro generale. Notevole che in questo Istituto l'insegnamento letterario e scientifico si fa in lingua italiana, su libri di testo editi in Italia; onde l'attenzione che merita, per questo riguardo, da' nostri lettori.

1) *Corpo insegnante.* — I professori sono otto, tra' quali lo stesso Monsignore Roberto Menini, arcivescovo titolare di Gangra e Vicario apostolico di rito latino nelle diocesi di Sôphia e Filippopoli. Parla benissimo l'italiano, che conosce assai bene nello svolgimento storico e letterario. È nato in Spalato a' 18 ottobre 1837; appartiene all' Ordine de' Cappuccini, ed è in Bulgaria fin dal mese di maggio 1885. Se devo credere alle notizie che corrono, pare che Monsignor Menini faccia in Bulgaria quello che un Missionario non dovrebbe, cioè cooperi efficacemente alla influenza dell'Austria in quella regione. Ha molto combattuto, anche sul pulpito, la scuola italiana nazionale di Filippopoli. Ma, poi, vedutine i buoni frutti, con lealtà eccezionale ha potuto e voluto lodare la nobile istituzione. Devo a lui se ho potuto vedere ed esaminare, nel mese di dicembre del 1889, l' istituto confessionale, del quale discorro.

Oltre a Monsignor Menini, sono insegnanti 5 altri cappuccini, uno dei quali, del Tirolo settentrionale, P. Flaviano da Enneberg, dà lezioni di lingua italiana. Vi sono anche due sacerdoti regolari, di rito greco-bulgaro, che insegnano il catechismo nel corso preparatorio.

2) *Alunni* — L' istituto ha due sezioni, *una*, per il noviziato dell'Ordine de' Cappuccini, nella quale sono inscritti 32 alunni; l'*altra*, per il Seminario serafico, nella quale sono inscritti 55 alunni, cioè, 21 bulgari, 9 italiani, 11 tedeschi, 6 greci, 3 boemi, 2 croati, 2 ungheresi ed 1 armeno-cattolico.

L' istituto ha dunque solo 87 alunni.

3) *Insegnamento* — Lo studio della Teologia dommatica, naturalmente, ha la suprema importanza. Il corso superiore, cioè dei più avanti nello studio, è in Sôphia: ne è maestro il P. Isidoro da Tarrenz, del Tirolo settentrionale, che svolge anche un programma di storia antica.

Ne' corsi superiori s' insegna anche il Diritto canonico, l' Introduzione allo studio della Bibbia, la storia della Liturgia, la Patrologia, e si fanno ampi raffronti e commenti sulle Epistole di San Paolo, specialmente sulla *prima* ai Corintii.

Lo studio cosiddetto « ginnasiale » si compie in *un corso preparatorio* ed in *quattro classi* successive e graduate. Nel *preparatorio* s' insegna, in italiano ed in bulgaro, il Catechismo (2 ore settimanali); la storia sacra; la lingua italiana (10 ore in ogni settimana); la lingua latina (2 ore sett.) sul libro di testo « Nuovo Donato » del prof. S. Durando; l'Aritmetica (2 ore sett.); la Calligrafia (1 ora settimanale) ed il canto (1 ora per ogni giorno).

La somma delle ore destinate allo insegnamento tanto nel Corso preparatorio che nelle quattro classi ginnasiali, è di diciotto in ciascun corso. Ma nel preparatorio è notevole la prevalenza assoluta della lingua italiana sulle altre materie.

Nel primo corso comincia invece a prevalere l'insegnamento della lingua latina, che è dato 7 ore in ogni settimana. Il libro di testo della Grammatica è quello del prof. Angelo Mazzucconi; gli esercizi di versione sono scritti in lingua italiana ed editi in Firenze.

L'insegnamento dell'italiano, per quello che riguarda la parte teorica,

si fa sul libro del prof. Primo Macchiati e vi sono destinate 3 ore in ogni settimana. Le altre otto ore sono divise tra lo studio del Catechismo, in lingua italiana, della Geografia e dell'Aritmetica, anche in lingua italiana, della Calligrafia e del Canto.

Devo aggiungere che in tutte le scuole di Oriente lo studio della calligrafia è importantissimo per gli alfabeti varii, che sono la base delle lingue che si studiano. Oltre all'alfabeto latino, nel Seminario di Filippopoli si studia l'alfabeto greco, tedesco, bulgaro e slavo.

Nel II Corso si studia in italiano la Dottrina Cristiana di monsignor Berengo di Udine (2 ore per settimana), la lingua latina (5 ore per settimana) sulla Grammatica dello Schultz, tradotta in italiano; la lingua italiana, sulla Grammatica del Mortara e Parato (3 ore per settimana); la Geografia del prof. Pulina (3 ore per settimana); l'Aritmetica (2 ore per settimana) sulla 56ª edizione dei professori A. e C.; la Storia naturale sul libro del professore Angelo Piati; la Calligrafia ed il Canto: somma delle ore 18.

Nel III Corso, la Dottrina Cristiana in lingua italiana (2 ore per settimana); la lingua latina, (5 ore per settimana); la lingua italiana su' libri del prof. Fornaciari (2 ore per settimana); la lingua francese su libri scritti in italiano dal prof. Leitenitz (ore 2 per settimana), la lingua greca su libri scritti in italiano, Curtius, Schenkl e Savino (ore 2 per settimana); la Storia naturale su libro italiano del prof. Zanchi e la Stenografia su libro scritto in italiano dal prof. Enrico Noe.

Nel IV corso, la Dottrina cristiana (ore 2 settimanali); la lingua latina sul libro del Porretti (ore 4 per settimana); la lingua italiana (2 ore per settimana); la lingua francese (2 ore per settimana); la lingua greca (2 ore per settimana); la storia antica sul libro del professor Ferrero (2 ore per settimana); la fisica (2 ore per settimana) sul libro del prof. Ragazzoni; la Geometria (2 ore per settimana); la Stenografia ed il Canto.

I classici latini, che si studiano, sono tutti editi in Italia, con note in lingua italiana. I dizionarii latini sono quelli curati dal Senatore Vallauri ed editi in Torino.

Alcuni insegnamenti si dànno in comune; cito tra gli altri l'insegnamento del canto gregoriano, della lingua inglese e tedesca, *che è facoltativo*, del Galateo sul testo di monsignor della Casa; e quello della Stenografia, che è ridotto agli elementi « .... *italicae, germanicae, bulgarae et varia systemata* ».

4) *Locali*. — Sono annessi, come dappertutto in Oriente, alla chiesa ed al convento; in luogo centrale, sulla grande strada maestra. Non mi pare, per quello che posso ricordare, dopo tante pene sofferte, che meritino lode o ricordo speciale. La sala da studio è comune a tutti gli alunni, un gran salone intorno al quale girano delle panche e delle seggiole: in mezzo, un tavolo per il sorvegliante. Monsignor Menini fa il suo studio serale in quella sala, circondato dagli alunni, cui dà continue e pubbliche spiegazioni, in italiano, sulle lezioni udite e sui classici letti nella scuola. In una sera del mese di dicembre 1889 ho voluto anche io assistere a quel raccoglimento monastico, accompagnato dal rappresentante italiano in Filippopoli cav. Arturo Scaniglia: l'impressione ricevuta è stata delle migliori.

Le aule, destinate allo insegnamento, sono un po' scure. Quando fiocca la neve e la tempesta, come spesso succede, mugghia nelle gole della montagna, non so come facciano a vedere ed a studiare attentamente que' poveri alunni del Seminario serafico. Ma i Cappuccini, ha detto Monsignor Menini, devono aver pazienza ed abituarsi alle difficoltà della vita, fin dai primi anni della carriera di missionari. I dormitorii sono quali può desi-

derare un buon cappuccino. Un bell'edifizio è la chiesa cattolica, circondata intorno intorno da un orto ed ornata di buoni arredi.

5) *Conclusione.* Pare adunque che in quell' istituto l'Ordine cappuccinesco educhi e prepari i missionarii per le scuole di Oriente (1). Hanno i cappuccini importanti missioni in Europa, Asia, Africa, America ed Oceania. Nelle Isole Caroline, com' è noto, rappresentano il vero progresso umano 28 cappuccini spagnuoli. Nella Turchia di Europa hanno case ed istituti importanti; notevoli quelle dell' Isola di Candia, dove si fa amare ed ammirare per le grandi carità, l'Amministratore apostolico, cappuccino anch'esso, P. Angelo da San Giovanni Rotondo. La scuola parrocchiale di Canea è tra le migliori dell' isola. Nella Turchia d'Asia, oltre le 32 scuole miste, aperte a loro spese nel Monte Libano (dove l'insegnamento fondamentale si fa in lingua araba) hanno scuole maschili e femminili in Bey routh, Abei, Gazir, Salima, Antiochia, Mersina, Orfa, Mardin, Karputh e Mezéré. L' istituto Collegio-Convitto di Salima, intitolato alla Madonna di Lourdes, è tra' più ragguardevoli della regione; ha 85 alunni, che studiano l' italiano, il francese, il latino e l'arabo.

Gli alunni, che frequentano le scuole de' Cappuccini e dei Francescani, in Oriente, sono raccolti dalla strada ed avviati al Santuario, od all'esercizio d'un mestiere; onde grande popolarità godono i cappuccini ed i francescani, in tutto l'Oriente, anche presso i Turchi, gli Arabi, i Mutuali, gli Armeni, i Greci e gl'Israeliti. Sono dunque, in Oriente, una vera forza morale. Gli ultimi avvenimenti di Tunisi provano appunto la verità delle mie affermazioni. Il Lavigerie ne fu geloso al punto di domandare ed ottenere la loro espulsione dalla Reggenza.

Per queste ragioni, il Seminario di Filippopoli, nel quale i Cappuccini educano e preparano — *con lo studio dell'italiano* — i missionarii di Oriente, merita l'attenzione del Governo e specialmente del Direttore di questo giornale, che è autorevole Deputato e Presidente della Società Dante Alighieri. Bisognerebbe, io credo, almeno per ora, farsi vivi anche con un dono di libri di testo, presso il Rettore dell'Istituto, del quale pensatamente voglio scrivere un'altra volta il nome, P. Lino da Sterzing.

Imitiamo i Francesi almeno in questo, che, fuori de' confini naturali, si attaccano al missionario, lo seguono in tutte le regioni del mondo, lo aiutano, lo proteggono, lo difendono, lo sfruttano. Vorrei avere l'autorità del Direttore di questo giornale per continuare su questo argomento e dire agli Italiani di buona volontà che finalmente possono trarre profitto, in Oriente, senza venir meno a quanto la dignità nazionale consiglia ed impone, da que' missionari italiani che sanno conciliare all'estero i doveri della religione con quelli del patriottismo (2).

MARIO MANDALARI.

---

(1) Tre sono gl' istituti di educazione, in Oriente, per le missioni de' Cappuccini; uno è il Noviziato *in pago Budjiae prope Smirnam*, fondato nel 1883; un altro è in Santo Stefano, presso Costantinopoli, destinato solo agli alunni, che studiano filosofia. Il più notevole ed importante è appunto il terzo, quello di Filippopoli, per gli studi ginnasiali e teologici.

(2) In questi ultimi mesi dell'anno 1891 i Cappuccini, sparsi in tutto il mondo, sono 8025, de' quali sono italiani 3890. Nell'anno 1860 erano addetti alle missioni 272 cappuccini italiani e 12 non italiani; alla fine dell'anno 1889 erano addetti 275 italiani e 282 non italiani. La missione di Tunisi, già diretta da' Cappuccini italiani, è stata affidata al clero francese, e quella de' popoli Gallas (Harar, Avvâlle, Tchúlul, Mensa, Obock, Zeila) fondata dal compianto Cardinale Massaia, è stata di recente affidata a' Cappuccini francesi della Provincia monastica di Tolosa, dipartimento del-

Sull'art. 34 dello Statuto

I.

Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna di Scienze sociali e politiche* (1 dicembre 1891) il Comm. Aurelio Gotti ha posta una questione, se non nuova, almeno non trattata finora di proposito, concernente l'articolo 34 dello Statuto. È noto come esso disponga che i *Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono,* aggiunge lo Statuto, *immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a ventun' anno, ed hanno voto a venticinque.*

Per eliminare le difficoltà preliminari e venire poi a trattare la questione principale diremo che ci sembra incontroverso essere i principi nostri membri *nati* del Senato, cioè appartengono all'assemblea più alta dello Stato per diritto di nascita e costituiscono di essa un elemento ereditario; non potendosi intendere in altro senso la frase; *fanno di pien diritto parte del Senato,* almeno a nostro avviso. Veramente la espressione susseguente: *entrano in Senato a ventun' anno* sembrerebbe implicare un altro concetto, che cioè la dignità senatoria prendesse vita in loro unicamente all'età maggiore; ma siccome questa interpretazione sarebbe in contraddizione col *pieno diritto* della prima parte dell'articolo 34 e non si può ammettere ragionevolmente che il legislatore statutario si sia contradetto in una medesima disposizione di legge; così ci pare debba intendersi la frase: *entrano in Senato* nel senso letterale, cioè che solo a *21* anni acquistano il diritto di assistere come *Senatori* alle sedute dell'Alta Assemblea, rimanendo privati del diritto di *voto* che non acquistano che a *venticinque.* Tale osservazione del resto non è inutile perchè, tra le altre cose, fissa in modo in controverso il *foro* dei Principi Reali nel caso che prima dell'età maggiore dovessero essere sottoposti a giudizio penale. Caso impossibile, si dirà; i nostri Principi nè minorenni, nè maggiorenni, saranno mai sottoposti a giu-

l'Alta Garonna. Ne è Vicario apostolico Monsignore P. Lodovico Taurin Cahagne Vescovo titolare di Adramyti, dell'Ordine de' Cappuccini, nato in Heubecourt a' 26 maggio 1826 e residente in Harar, dove ha fondato un Seminario franco-africano (25 alunni), nel quale si studia il francese, l'arabo e l'amharico.

Queste notizie dovrebbero trarre l'attenzione del Governo italiano, e, più del governo, del Parlamento. Sarebbe, io credo, necessario uno studio profondo sulle missioni italiane nel mondo; ma uno studio, per carità, inspirato al patriottismo vero e alla ricerca de' mezzi più adatti per l'incremento della nostra influenza in Levante. Ci pensi l'on. Bonghi, che è Presidente della Società « Dante Alighieri ».

dizii penali; ciò crediamo anche noi fermamente, ma l'impossibilità derivante dalle qualità che in essi Principi sono ereditarie è d'ordine puramente pratico, la possibilità teorica sussiste sempre e il giurista deve pur tenerne conto.

Un' altra questione potrebbe farsi sull'espressione: i *Principi della famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato*.

All'articolo 21 lo Statuto prescrive: *sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della Famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette*, ecc. Ora che cosa s'intende colle espressioni: *Principi della Famiglia reale e Principi del Sangue Reale* che per l'art. 21 non sono la stessa cosa? Evidentemente sono *Principi della Famiglia Reale* quelli che compongano la *Famiglia del Re* nel senso strettamente giuridico della parola; sono invece *Principi del Sangue Reale* quelli che appartengono, per linea maschile s'intende, *alla Dinastia, alla Casa di Savoia*. I decreti regii che fissano lo stato della Famiglia Reale ci pare collimino con questa interpretazione, che del resto è conforme e ai precedenti storici e alle norme più comunemente adottate nelle Dinastie europee. Ora, data questa distinzione, si applica essa all'art. 34 in modo che si debba ritenere aver voluto lo Statuto ammettere in Senato per diritto di nascita solo i Principi della *vera e propria Famiglia Reale*, escludendone i *Principi del Sangue?* Oppure deve ritenersi che lo Statùto abbia inteso l'espressione *Famiglia Reale* in senso lato comprendendovi tutti quelli che appartengano alla Dinastia? In Italia l'art. 34 è stato sempre interpretato in questo secondo modo e a nostro giudizio a ragione. Anzitutto la distinzione fra Principi della Famiglia e Principi del Sangue nell'art. 21 si capisce, perchè in materia d'appannaggi vi erano norme fisse e tradizionali che la ribadivano, e il legislatore, compilando detto articolo, non ha fatto che riprodurle adattandole ai nuovi tempi; quindi la precisione del linguaggio non veniva tanto dal legislatore quanto dallo stato di diritto e di fatto che esso regolava.

Invece nell'art. 34 si creava veramente *ex novo*, non si riportava; e l'imprecisione del linguaggio (che del resto non esiste che confrontandola colla frase adoperata nell'art. 21) può essere facilmente capita e scusata anche per le circostanze speciali in cui versava allora la Dinastia, poco numerosa e tutta concentrata nel ramo *Carignano*. Del resto l'argomento per noi principale sta in ciò che il Principe Eugenio di Savoia-Carignano (che allora era, si noti, *Altezza Serenissima* e quindi anche il titolo indicava che apparteneva al *Sangue*, non alla

Famiglia Reale) entrò all'attuazione dello Statuto in Senato per l'articolo 34 e il suo nome figura nell'elenco ufficiale dei Senatori subito dopo quello dei figli del Re. Il precedente allora posto ha valso per tutti i casi che si sono succeduti dopo e per noi ha valore di legge. Indubbiamente lo Statuto ha voluto ammettere tutti i Principi di Savoia senza distinzione di grado nella parentela col Re, e qui l'espressione *Famiglia reale* è intesa in senso largo ed equivale a *Dinastia*. In questa interpretazione ci confortano anche il disposto dell'art. 38 dello Statuto e quello degli art. 69 e 369 del Codice civile che evidentemente hanno valore per tutti i Principi di Savoia, nonostante che in essi non si parli che del Re e delle persone della Famiglia Reale.

Tenuto fermo adunque quanto abbiamo fin qui detto, veniamo a trattare brevemente la questione posta dall'egregio scrittore nella *Rassegna di Scienze Sociali e Politiche*. Egli in sostanza dice questo: *è possibile che lo Statuto contenga un articolo come il 34 che non ha alcuna applicazione? Quale motivo può aver dettata l'ammissione di diritto dei Principi nel Senato, quando questi non possano prender parte mai ai lavori di quell'alta assemblea? Sia pure che per ragioni politiche si debba astenere il Principe Ereditario, ma gli altri, i più lontani dal Trono, quelli che verosimilmente non vi arriveranno mai? Insomma, è giusta, è utile la consuetudine che tiene i Principi lontani dal Senato oppure si deve desiderare che sia abbandonata?*

II.

La questione, come si vede, è abbastanza grave per considerarla attentamente. Ora che la Famiglia Reale, per fortuna della Monarchia e dell'Italia, conta rami vegeti, giovani e robusti, la questione ha anche un' importanza pratica inquantochè i rami collaterali sempre più si allontaneranno dal Trono, quindi minore si farà il bisogno che si mantengano alieni da ogni ingerenza diretta nella vita pubblica e maggiore si farà la necessità per essi di giustificare colla loro attività in pro del paese i privilegi che dal Manto reale non siano più ricoperti. Non è più il tempo in cui i privilegi possano sussistere in sè e per sè, nè basta la nascita a giustificarli quando non siano congiunti ad un'altissima funzione o su di essi non riverberi in modo diretto lo splendore della Corona. Quale posizione fra mezzo secolo si farà ai Principi del Sangue Reale, non congiunti più di vera e propria parentela col Re, quando ad essi per consuetudine seguiti ad essere preclusa ogni azione, ogni attività politica? Basterà la funzione militare? Ci pare molto dubbio.

Nello Stato moderno che chiama tutti i cittadini alla vita pubblica, che fa ad essi un dovere di concorrere col voto, col pensiero, col consiglio al Governo, riesce difficile l'ammettere che quelli fra gl'Italiani più altolocati in grado, possano vivere appartati dall'agitazione politica, non partecipando nemmeno al lavoro legislativo in quell'alta assemblea che ha un carattere conservatore spiccatissimo ed è aliena per la natura dei suoi componenti e per l'indole della sua funzione da ogni partigianeria. La stessa attitudine al reggimento dello Stato, che importa moltissimo non si perda in alcun ramo della Dinastia, come potrà mantenersi se i Principi non si mescolano per nulla alla vita pubblica?

Il Principe ereditario, si noti, è in una condizione speciale, è educato in modo speciale coll'intento di renderlo atto alla funzione altissima che certamente deve esercitare, vive accanto al Re, è in contatto diretto e permanente cogli alti funzionarii dello Stato, cogli ambasciatori, coi ministri ecc., quindi, anche senza prender parte alla vita pubblica, acquista quelle cognizioni e quella pratica che un giorno gli saranno necessarie sul Trono dei suoi padri.

I Principi del sangue invece sono in tutt'altro caso e solo la vera e propria vita pubblica può mantenere o impedire che si perdano quelle preziose attitudini alla funzione regia che importa moltissimo al paese che si conservino nella famiglia dei suoi Re.

Perchè poi importa notare che non è facile, come volgarmente si crede, fare il Re costituzionale, il quale occorre che abbia una conoscenza perfetta del Parlamento e del Paese, intuisca, senta, attraverso le mille voci interessate, i veri dettami, le vere tendenze dell'opinione pubblica, le segua moderandole e moderando conforme ad esse le tendenze parziali dei partiti e degli uomini politici. Ora quale migliore scuola pratica per i Principi che il prender parte attiva ai lavori del Senato? Si potrebbe obbiettare che la tradizione monarchica è contraria a questa innovazione, che la passività politica cui furono sempre condannati i Principi cadetti dipendeva dalla opportunità di non svegliare in loro ambizioni politiche, di non costituirli punto, centro di riunione ai malcontenti sì che potessero mettere in pericolo l'ordine successorio della Corona. E sta bene, senonchè la tradizione della monarchia assoluta non può essere accettata in tutto senza benefizio d'inventario dalla monarchia rappresentativa, nè ora che la legge di successione forma parte dello Statuto cui sono legati indissolubilmente i destini della Dinastia e delle libertà popolari, sono più da temersi quelle cospirazioni di palazzo che formavano un tempo il principale pericolo delle Monarchie. Inoltre quando si parla di attività politica dei Principi, non si

vuole che divengano partigiani, capi partito o anche solo uomini parlamentari. L'esercizio del mandato senatorio dovrebbe per loro esser soggetto a restrizioni, a riguardi, a limiti che potrebbero esser agevolmente fissati dall'autorità suprema del Re, sia con prescrizioni generali, sia volta per volta. Posto il principio che lo Statuto non per nulla contiene l'art. 34, si potrebbe studiare come conciliare l'attuazione di esso colle convenienze e coll'interesse dello Stato e della Dinastia.

DOMENICO ZANICHELLI.

Programma di storia

La storia, nel corso triennale preparatorio, ha ora tre programmi: due in quei due decreti del Boselli, l'un firmato e l'altro no, dei quali ho fatto cenno a proposito del programma di lingua e lettere italiane; l'altro nel decreto recente del Villari. Hanno di comune questo che son tutti e tre, a parer mio, cattivi.

Il primo del Boselli assegna alla Geografia la prima metà dell'anno scolastico: alla Storia la seconda. In questa seconda metà il maestro e le maestre cominciano dalla preistoria nella prima classe, e, « dopo una notizia sommaria geografico-storica del mondo antico e dei popoli più civili dell'antichità » spiegano chi fossero quelli chiamati italici, e narrano la Storia di Roma sin verso la fine del quarto secolo, curando di esporre i rapporti politici e commerciali esterni (*sic)* a quel tempo e fermandosi alle guerre coi Sanniti e coi Galli (?) e alle conquiste dell'Italia centrale.

Poi nella seconda, ritornerebbe indietro e narrerebbe la Storia della Grecia sino alla morte di Alessandro e alla nascita dei Regni in cui il suo impero si disciolse: poi salterebbe, non si dice come, alle guerre tarantine dei Romani e alle lor conquiste nella *magna Grecia.* Quindi si ricorderebbe dei Fenicii, e alla lor fondazione di Cartagine; che gli darebbe modo di raccontare le guerre puniche. Dalle quali trapasserebbe alla conquista Romana dell'intera Italia, della Sicilia, della Provenza, della Spagna, della Macedonia, che offrirebbe, non si vede come, il modo di dar brevi cenni sugli Egizii, gli Ebrei, i Caldei, gli Assiri; infine della Grecia.

Per ultimo nella terza classe narrerebbe la fine della Repubblica Romana, l'invasione dei Barbari, le vicende dell'Impero occidentale e per giunta dell'Orientale; il Maomettanismo e le sue conquiste; l'impero

Franco, il feudalismo, i comuni Lombardi, i Normanni, le crociate, la costituzione delle monarchie nazionali.

Maggiore garbuglio non si può immaginare di cotesti cinque a sei mila anni di storia tra certa e incerta.

Il secondo programma del Boselli è meglio ordinato. Nella prima classe, dopo prescritto che si principii colla terra e l'uomo nell'età della pietra e brevi notizie sulle terre e sui popoli più civili che poi caddero sotto il dominio di Roma (come se ve ne fossero che non fecero questa caduta), il maestro deve narrare dei principali di questi popoli, che sono gli Egizii. i Fenicii, gli Ebrei, i Greci, degli altri, Babilonesi, Assiri, Medi, Persiani, Indiani, Cinesi, bastando che faccia qualche cenno; dove non manca qualche confusione, non essendo i due ultimi a paragonare, quanto a importanza storica, cogli altri.

A ogni modo dopo discorso di quei quattro, il maestro passa agl'Italici, e racconta la storia di Roma interna ed esterna, sino all'irruzione Gallica.

Nella seconda classe continua questa sino alla fine dell'impero occidentale e all'invasione dei barbari, e alla riconquista dell'Italia per parte dell'Impero orientale, un novecento anni di storia.

Nella terza classe, dopo un riepilogo, il maestro ripiglia a narrare, e va sino alle guerre e conquiste straniere in Italia da Carlo VIII di Francia a Francesco I e a Carlo V d'Austria: un mille anni di storia.

S'intende che il Boselli rinviava alla scuola normale il resto della storia umana; il che non potendo fare il Villari, che distacca la scuola preparatoria dalla normale, è stato costretto a rimpinzare la prima di più lungo corso di storia; al che ha preso questo partito, di cominciare addirittura colla fondazione di Roma e non darsi pensiero d'altri popoli antichi, e di giungere nella prima classe sino alla fine del regno dei Longobardi, nella seconda sino a Lorenzo il magnifico e Cristoforo Colombo, nella terza sino alla morte di Vittorio Emanuele. Così distribuisce circa un tremila anni di storia certa.

Per tutto questo insegnamento storico a' due ministri bastano due ore settimanali durante i tre anni (1).

Le osservazioni abbonderebbero circa il modo in cui sono indicati i fatti, e la traccia n'è segnata al maestro. In questo rispetto i due programmi del Boselli valgono assai peggio di quello del Villari.

(1) Si osservi che nell'orario del Villari a pag. 737 del Bullettino queste 2 ore mancano, sicchè va corretto o piuttosto si deve scrivervi *Storia* senz'altro aggettivo invece di *Storia naturale*

Un punto, però, non si può tralasciare, perchè è veramente notevole. In nessuno dei tre è nominato Cristo, nè detto l'anno in cui nascesse, e fatto cenno delle dottrine insegnate da lui. Però nei due del Boselli è nominato Maometto. Tutti sanno, che, chi non conosce l'anno della nascita di Cristo, almeno come i Cronologi comuni lo pongono, non sa in che anno viviamo ora, nè intende che cosa voglia dire l'era volgare.

Nei tre programmi è parlato del cristianesimo, parrebbe, per accidente, a proposito di Costantino; cioè dopo quattro secoli circa, ch'esso era nato e vissuto. La Chiesa nei due programmi del Boselli appare all'Evo medio e vi si vuole, che se ne narri la storia insieme con quella dell'Italia sino al 1000. Nel programma del Villari appare S. Gregorio Magno tra Teodolinda e Desiderio. A ogni modo nel programma del Villari la storia della Chiesa e del Papato appare più spesso che non nei programmi del Boselli; ma pure non v'appare l'autore di tutto il movimento di cui la Chiesa è l'effluvio e l'effetto (1). B.

RECENSIONI

Federico Lübker — *Lessico ragionato della antichità classica*, dalla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da Carlo Alberto Murero. — Roma, Forzani, 1891, in 4° pag. VIII, 1342.

Che nella scuole tedesche il *Reallexikon* del Lübker sia molto diffuso, la miglior prova si ha nel numero delle edizioni che se ne son fatte in non molti anni: giacchè la prima è del 1854, la sesta del 1882, ed una settima, che non ho vista, ne è uscita, credo, quest'anno. La causa della sua fortuna continuata per tanto tempo, a preferenza di altre opere simili, dev'esserne senza dubbio la brevità degli articoli, che lo rendono pratico, ed una certa unità e proporzione, che vi si trova, quantunque non sia stato compilato da una persona sola.

Il prof. Murero lo presenta ora tradotto agli alunni delle nostre scuole secondarie. Che la sua idea sia stata ottima è certo, e ancor più certo si è che le nostre scuole ne potranno trarre profitto.

Purtroppo però molte osservazioni si debbono fare. Per tradurre — e tanto più *correggere* — una simile opera, conviene anzitutto conoscere la materia di cui essa tratta. Il Murari, evidentemente non archeologo, si è

(1) Darò n[illegible] fascicolo prossimo quello che mi parrebbe un buon programma di storia, cosa del [illegible]sto non facile.

troppo fidato del suo originale ed ha lasciato troppi errori. Ne citerò alcuni di quelli che mi son venuti sott'occhio, scorrendo il libro.

In generale quasi tutti gli articoli di antichità pubbliche dovrebbero essere rifatti o ritoccati, così p. es. *cuatores*, *dux*, *legio*, *procuratores*, ecc.

È curioso, che, laddove sono spiegati i titoli pure dell'epoca di Costantino, la storia delle provincie romane raramente sia trattata (cf. *Africa*, *Dalmatia*, *Numidia* ecc.), anzi la storia dell'Egitto finisce addirittura colla monarchia macedonica e delle provincie alpine non è detta nemmeno una parola.

Nell'articolo *aerarium* si dice: « *sotto gli imperatori ne venne molto di frequente affidata la sorveglianza a coloro che erano stati pretori* (in tedesco: *auf gewesene Praetoren*) — cioè ad ex-pretori sotto il titolo di *praefecti aerarii* — *poi di nuovo ai questori*, *ai pretori in carica* (in ted. *wirkliche Prätoren*) — cioè invece, a pretori, poi a questori — e *talvolta anche ai semplici prefetti* — e questi semplici (in ted. *blosse*) prefetti sono nient'altro che i prefetti dell'erario istituiti da Nerone e che durarono finchè durò l'erario stesso.

La *via Campana* è fatta cominciare dalla porta Coelimontana e dirigersi nella Campania; il Quirinale è detto espressamente *mons. medix*; *tuticus* è spiegato *curator totius*; *Alfenius* si dice forma forse più esatta che *Alfenus*; Nola si dice colonia da Vespasiano in poi; sotto *arca* sono solo indicati gli *arcarii* dei privati; sotto *aqua* c'è il *consularis* e manca il *procurator*. Silio Italico è detto *C.* (*o Titus Catius*) *Silius Italicus:* nient'affatto invece a scelta uno o l'altro, ma solo *Tiberius* (e non Fitus) Catius. Eppure il traduttore cita *Scritti* del prof. Occioni, dove appunto di ciò si discute. Anzi a questo proposito osservo, che anche il prenome di Tacito non è più dubbio dopo la scoperta di un'iscrizione pubblicata nel *Bull. de corr hell.* 1890 p. 621, che ci fa conoscere esser egli stato proconsole dell'Asia, ed essersi chiamato *Publius*.

È strano poi qualche errore passato dall'originale tedesco, dove poteva essere un errore di stampa, nella traduzione italiana: *Marcianopolis* è così chiamata in onore di Marcia, sorella di Traiano e non di Marciana: così si dice che il monumento Ancirano è pubblicato nel I e non nel III volume del *Corpus Inscriptionum Latinorum*.

Anche gli errori di traduzione non mancano. Nell'articolo *curatores* è riferito che v'erano anche alcune corporazioni di ispettori, laddove l'originale esattamente dice « che anche alcune corporazioni avevano curatori »; e *Hafenzoll* s. v. *portorium* è tradotto dazio marittimo. Sa dirmi il traduttore su quale mare si trovano p. es. le moderne città di Silistria e Nicopoli, ambedue stazioni per l'esazione del *portorium Illyrici?* Anche *Legionenverzeichnisse* (s. v. *cippus*) non può essere *cataloghi di legioni*.

Doveva pure meglio curarsi la parte bibliografica. Dell'opera p. es. dell'Overbeck su Pompei è uscita nel 1884 la quarta edizione fatta da lui insieme al prof. Mau: delle *Res gestae* del Mommsen è uscita pure la se-

conda edizione: della *Topografia* del Jordan si è pubblicata anche nel 1885 la seconda parte del primo volume e poteva essere citata inoltre la topografia del Richter.

In generale le illustrazioni avrebbero bisogno di essere svecchiate.

Le osservazioni certo potrebbero continuare, specialmente chi sottoponesse il libro ad una esatta revisione: ma quelle che ho fatte, saranno sufficienti a far comprendere al traduttore che dovrà usare maggior cura in quella seconda edizione, che ad ogni modo, pel vantaggio delle nostre scuole, io gli auguro.

D. VAGLIERI.

Erstes Schulbuch von ADOLF KLAUWELL. — Leipzig Broadstetter in-8°, 1891 p. 48. Prezzo 40 centesimi.

Non è piccola fortuna che sui libri tedeschi di scuola non si legga quello che sui francesi e sugli italiani: *compilato secondo gli ultimi programmi*. L' obbligo degli scrittori e degli editori di acconciare i libri che scrivono o stampano, ai programmi che il governo pubblica, produce effetti tutti cattivi. Recide la libertà del concepire; restringe quella dell' innovare; affretta lo stimolo al mettere insieme un libro al più presto; scema la speranza che questo deva al suo merito la sua fortuna. Ma com' è egli possibile che agli autori di libri di scuola tedeschi non prema di raccomandarsi ai maestri e a' genitori con questa compromissione di non dipartirsi dai programmi del governo? Assai naturalmente: i ministeri d'Istruzione pubblica non fanno programmi; danno solo istruzioni nelle quali indicano largamente i fini della scuola o nel suo complesso o classe per classe.

Si guardi, per convincersene, il *Lehrplan*, il piano d' insegnamento, del governo sassone del 5 novembre 1858 per le scuole popolari semplici. Non si meravigli nessuno; è quello che vige tuttora. Non è parso necessario in trentatrè anni di farne uno nuovo. Ora in questo regolamento son prima noverati i rami d' insegnamento; poi di ciascuno detto l'oggetto. Il primo, ch'è l'insegnamento religioso morale, a noi manca almeno per metà. Il secondo è la lingua tedesca letta e scritta.

Ora di questo secondo il *Lehrplan* si contenta di dire: L'insegnamento della lingua abbraccia esercitazioni di parole, lettere, scritture, e — come mezzo al fine — l' elementare trattazione della grammatica tedesca. Poi spiega ciascuno di questi mezzi, in che consista e a qual fine soprattutto miri.

Così forse è soltanto possibile di avere buoni libri di scuola, come mi par questo del Klauwell, assai bene stampato, (1) anzi con eleganza e di pochissimo costo. È alla sua 28ª edizione, ed è stato premiato all' esposizione universale di Vienna.

(1) Il libro del Paolini e del Di Donato di cui parlammo nel fascicolo 45 di quest'anno, è anche stampato male. La carta troppo fine fa che le illustrazioni nel retro delle pagine si vedano anche nel verso; sicchè quelle delle due facciate si confondono.

Il metodo suo è quel medesimo del Paolini e dei Donato, ma assai meglio inteso. Questo metodo, mi pare, consiste in ciò: nel far ritrovare al fanciullo le lettere dell'alfabeto attraverso parole, che possano imparare a mente con facilità e il cui significato si rende lor chiaro mediante le figure che l'accompagnano. Noi abbiamo imparato a leggere con un metodo contrario; prima, ci si son date a imparare a mente le lettere, poi ci si è insegnato ad accoppiarle nelle sillabe; poi queste nelle parole. Il primo metodo si può dire più razionale del secondo; ma anche con questo s'imparava a leggere; nè mancava di suoi particolari vantaggi.

Il Klauwell sceglie 18 parole. Ciascuna ha la figura dell'oggetto che indica. La ragione della scelta non la dice; ma è certo che la dev'essere questa; che gli bastano a trarne fuori tutti i suoni che il fanciullo deve distinguere e apprendere. Però, non confonde la mente del fanciullo, a lato di ciascuna parola mettendone altre, in cui ricorrano sillabe, altrimenti composte, di quella o delle anteriori. Invece dopo la sfilata delle parole premesse comincia a sciogliere ciascuna nei suoi elementi, variamente combinati. Per es. la prima parola è *hut*, cappello, ebbene questa è per la prima disciolta in *h-u-t*, *u-t*, *ut*, *h-u*, *hu*. D'altra parte *hut* e le prime tredici, che seguono, gli fanno come un primo capitolo, a metà e in fine del quale raccoglie le sillabe e le parole che in questa analisi ha ritrovato. Così fa delle altre. I gruppi son nove e l'ultimo termina coi versi:

Nun schlägt in die Hände;
das Buch ist zu Ende.

Segue l'alfabeto minuscolo, maiuscolo, corsivo, gotico. Gli esercizi di abbaco sono copiosissimi; ma è premessa l'istruzione che sono esercizi di aritmetica scritta, soltanto scritta; sarebbe bene, che fossimo fissi su ciò, che la mentale deve esser fatta dopo. Seguono e chiudono il libretto due pagine di oggetti disegnati a mero contorno, che il fanciullo si sentirà facilmente tratto a imitare.

È un libretto che deve riguardare chi vuole in italiano farne di questo genere; ma potrei a chi ci si metta, dare qualche consiglio utile.

B.

GIOACHINO NOVELLI. — *In Sabina* — Bologna, Zanichelli, 1891.

Un leggiadro volumetto di buoni e dolci versi, che si fa leggere con gusto, anche da chi non è nuovo alle arti della critica, e che lascia l'animo sereno. La nota particolare di queste liriche, e si vede a primo sguardo, è la varietà. Sono poesie originali, traduzioni di autori antichi e moderni, imitazioni, rifacimenti di canti popolari, che l'A. ha scritto nella cara pace dei colli della sua nativa Sabina. Un effetto di tale *ambiente* si riscontra subito e generalmente in tutti i versi, che « perfino nei metri, hanno veste dimessa e casalinga. » Sarebbe quindi inutile cercare in queste pagine le pompe di una fantasia lussureggiante, gl'impeti turbinosi della passione, il

fulminare incessante degli aggettivi. Il primo canto lirico, *Sull'Alba*, che sul principio ha l'aria di un inno greco all'aurora, passa poi lietamente e romanticamente a ragionare d'amore; e tutta d'amore è la poesia *Per una fronda d'edera*. Altre due, *Il mio paese* e *Il Soratte*, sono schietta espressione dei sentimenti che la vista di quei luoghi, cari per vaghezza naturale e per le memorie, desta nello scrittore. Se mi fosse concesso, vorrei qui riportare una delle liriche più graziose, quella *Alle farfalle*; e parimenti bella è, secondo il mio giudizio, l'altra *Ad un cieco*. Da tutte queste si discosta, sollevandosi nei voli della lirica, l'ode *Alla speranza*.

Delle poesie non originali che formano la seconda parte del libro, e non la minore, ricorderò quella che s'inspira ad un canto popolare svedese, ed ha per titolo *Sopra la tomba*. È il solito tema della figlia che cerca inutilmente di nascondere alla madre la propria passione amorosa; ma dalla forma dialogica, dall'uso del ritornello, dalla intonazione semplice, mesta, commovente, sorge un profumo così schietto di poesia, che io non so paragonarla, nella letteratura, che ad uno dei più efficaci canti spagnoli di Anton de Trueba. Pure di questa seconda parte del libro, è la traduzione del *Canto della Spada* di Koerner; e il lavoro è così ben riuscito, che vorrei fosse noto a tutti e apprezzato quanto vale.

Mi si perdoni, se chiudo questi brevi cenni senza trascrivere neppure uno dei versi del Novelli. La tentazione sarebbe forte, ma a quest'uso non so adattarmi. Come potrebbero pochi versi dar saggio di un libro intero? È così facile scegliere, secondo l'animo di chi scrive, nel volume qualche bel verso, e conchiudere che tutto è meraviglioso; o sceglierne qualcuno mediocre, e dire poi che tutto il libro non val nulla!...

GIULIO CAPPUCCINI.

Le tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena, Discorso di C. PAOLI. – Siena, 1891.

Nell'Archivio di Siena così ricco di documenti di un grandissimo valore per la storia nostra, merita una diligente osservazione la collezione di tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella. Esse formavano le coperte dei libri di codeste amministrazioni, e l' uso loro fu introdotto fino da tempo antichissimo. È notevole il crescente sviluppo della rappresentanza dipinta; dapprima è la sola figura del camarlingo; poi s' insinua l'allegoria e finalmente la storia. Se la collezione fosse integra avremmo sotto gli occhi la storia dell'arte senese dai primordi fino alla decadenza, ed insieme la manifestazione figurata dei sentimenti che agitavano gli animi di quel popolo in tanti momenti diversi; ma anche nello stato attuale è una bella ed istruttiva lezione di storia civile ed artistica. Il Prof. Paoli, invitato a parlare per solennità dell' Istituto senese di belle arti, ebbe la felice idea di trattenere il suo uditorio su quelle tavolette dipinte, e lo fece in modo degno della sua dottrina: egli fu ad un tempo descrittore esatto e oratore elegante; ma il pregio principale del suo discorso fu quello di

gettare su quei documenti grafici tale luce che li rendesse importanti alla storia civile e a quella dell'arte. Ecco perchè le parole dell' illustre paleografo furono accolte da segni di grande soddisfazione nell' Istituto di belle arti; ecco poichè nulla perdessero della loro efficacia per chi le esaminò con ponderazione perchè furono stampate. E chi si vorrà mettere all'opera di render conto di tutte quante le tavolette ancora esistenti oltre a quelle dell'Archivio senese, attenendosi a siffatto esemplare farà opera lodevole ed utile.

PAOLO FONTANA.

J. BRAKELMANN. — *Les plus anciens chansonniers français.* — Paris, Bouillon, 1870-1891, pag. 228.

Giulio Brakelmann, che fu ucciso a ventisei anni militando nelle file tedesche alla battaglia di Mars-la-Tour, il 16 luglio 1870, aveva concepito il disegno di pubblicare un *corpus* della lirica francese dei secoli XII e XIII. Aveva già cominciata la stampa del primo volume, che doveva contenere le poesie di quegli autori, i quali, indicati esplicitamente nei manoscritti, appartengono al secolo XII, ed era giunto alla tiratura del quattordicesimo foglio di stampa, quando la morte lo rapì agli studi diletti e troncò l'opera grandiosa.

L'editore però, consigliato dall'illustre Gastone Paris, ha avuto l'idea di pubblicare, dopo ventun'anno, quella parte del libro già stampato e gli studiosi accoglieranno lietamente il volume che, oltre a costituire un ricordo dovuto alla memoria del defunto romanista che tanto faceva sperare di sè, contiene una bella serie di poesie in gran parte difficilmente reperibili, non ostante sieno state più volte pubblicate.

I poeti dei quali il Brakelmann ha riunito le poesie sono otto, e cioè Gautiers d'Epinal, Chrestiens de Troye, Morisses de Creon, Quesne de Bethune, Hues d'Oisy, Renals li Chastelains de Couci, Blondels de Neel e Li Rois Richars d'Engleterr; di quest'ultimo però è stampato un solo serventese (*Januls hons pris ne dira sa reson*) e del secondo (*Daufin, jeus voill deresnier*), appena i quattro primi versi. Il metodo seguito per la pubblicazione dei testi è ottimo, anche adesso che la filologia romanza, dopo tanti anni, ha fatto passi giganteschi; le note illustrative per l'assegnazione possibilmente sicura delle poesie sono molto diligenti, e per queste ragioni il volume potrà essere utilmente consultato da chi abbia in animo di occuparsi della lirica francese del medio evo.

M. MENGHINI.

GEROLAMO OLIVATI — *La geografia per i miei bambini* — Firenze R. Bemporad e f., cessionari di F. Paggi, 1891, I, II, III. pag. 244.

I tre fascicoli di quest'operetta del dott. Olivati, professore alla R. Accademia di Livorno, ci sembrano buon tentativo e riuscito bene. Il primo contiene la nomenclatura geografica, meglio dichiarata nel secondo, destinato alla terza elementare; il terzo, per la quarta, è occupato totalmente

dalla parte fisica e politica relativa all'Italia. Scritto per le scuole toscane, vi ha ampio sviluppo la storia di Firenze, non senza copiose notizie storiche di altre città italiane, tante quante bastano a ricordare ai giovanetti i fatti e gli avvenimenti, che devono o dovrebbero sapere.

La distribuzione delle vignette e delle carte, abbastanza buone, è fatta con giusto metodo razionale, che raccomanda il libriccino, cui aggiungono pregio anche la forma accurata e facile, adatta all'intelligenza dei bambini, e la trascrizione, che ormai è diventata necessità, di certi nomi stranieri e l'accentuazione di certi vocaboli italiani. In complesso, dunque, dato il piccolo campo propostosi dall'autore, l'operetta è buona e l'Olivati merita pure un elogio dalla *Cultura*, non troppo tenera per i compilatori di libri scolastici.

A. Morosi.

Tavole cronologiche di storia antica ricavate dall'inglese di A. C. Iennings a uso delle scuole italiane da G. Weissman-Rigutini — Firenze, Barbera, 1891.

Di queste tavole nel loro testo inglese la *Cultura* ha già discorso, quando l'autore le pubblicò, e ne notò l'utilità. Ora, non può se non lodare il compilatore italiano d'averle tradotte a uso delle scuole nostre. Una breve avvertenza dice quali modificazioni ci ha introdotto; son poche, e le più sono di poco momento e da potersi approvare; ma non mi piace che la colonna riserbata dallo Iennings alla storia della Chiesa giudaica sia stata soppressa e alcuni pochi dei fatti notati in essa sieno dispersi in altre. Nè vedo perchè « per gli italiani poco interesse può avere »; e per quale ragione ne debba avere più per gli inglesi. La storia della Chiesa giudaica è la preistoria di quella della Chiesa cristiana, che gl'italiani professano: e la storia dei regni Israelitici s'intreccia con quella di tutti gl'imperi asiatici. Auguro molte ristampe al lavoro del signor G. Weissman-Rigutini; ma spero che vi reintegri le colonna che ha eliminata.

B.

OPUSCULA

(PROGRAMMI, DISSERTAZIONI, NUPTIALIA, ETC. ETC.)

27. *Ueber Piraterie im Altertume*, I. Theil. Zur Geschichten der Piraterie bis auf die Begründung der römischen Weltherrscheft. A. Bis zum Jahre 227. Von Dr. Paul Stein. — Programma del Ludwigs-Gymnasium a Coethen Pasqua 1891, 4°, p. 34.

L'A. ha raccolto con molta diligenza tutte le notizie che ci sono rimaste intorno alla pirateria nell'antichità fino all'anno 227 prima dell'era volgare. È un lavoro utilissimo che raccomandiamo a tutti i cultori della storia romana e greca.

G. Beloch.

28. Egon Schunck, *Goethes « Iphigenie auf Tauris » und das gleichnahmige Euripideische Stück.* Paderborn, 1891. Progr. pag. 1-28.

E un'accurata esposizione critica dell' Ifigenia in Tauride di Euripide: vi si studia lo svolgimento del mito in confronto della tradizione e della produzione drammatica anteriore, e si notano i pregi e i difetti del nuovo indirizzo e del dramma in questione. L'esame della tragedia del Goethe è rimandato ad un prossimo programma. G. Fraccaroli.

29. Enrico Celani. — *De gente Sabella.* Manoscritto inedito di Onofrio Panvinio, illustrato con note ed osservazioni storico-critiche. Roma, Tip. Vaticana, 1892, in 4°.

Del Celani sono note le ricerche riguardanti la storia di Roma medioevale, e della sua provincia, per le quali con sano criterio di studi e precisione di metodo ha arricchito il materiale su cui dovrà un giorno rifarsi la nostra storia. Ora questo giovane operoso pubblica un interessante manoscritto del Panvinio, uno dei laboriosi biografi e storici della nostra città, manoscritto che ci dà ampie notizie su di una delle più illustri famiglie romane, i Savelli.

Il lavoro è diviso in tre parti: una breve e adatta prefazione in cui si parla dell'origine dei due codici donde è tratto il manoscritto, il testo latino del Panvinio arricchito di note e raffronti copiosi, infine un indice alfabetico accurato in cui sono disposti i nomi di tutti i personaggi citati nel volume.

Questo manoscritto del Panvinio forma uno dei speciali trattati che egli dettò intorno alle famiglie romane, ai nomi dei romani, ai loro uomini illustri, e che tutti dovevano poi rifondersi in opera più vasta ripartita in cento libri, detta dal Mai: *magnus ille romanarum antiquitatum scribendarum conatus centum libris comprehensarum.* E, poichè fra tali trattati è uno dei più esatti e completi, merita lode il Celani d'averlo pubblicato con notevole diligenza. I. Palmarini.

30. Dr. Augusto Buschmann (Ginnasio Laurenziano di Warendorf) — *Bericht ueber die Teilname an dem ersten archäologischen Ferienkurse in Bonn und Trier und die dadurch angeregte Sammlung von Münzen und Altertümern.*

Con un ottimo provvedimento il governo germanico ha deciso di far fare ai professori ginnasiali durante le vacanze un giro nei paesi che son sede di studii archeologici.

L' A. di questa dissertazione ha preso nel 90 parte a uno di questi giri; visitò Bonna e Treveri. Riferisce da' suoi appunti quanto ha visto ed appreso; non fa osservazioni sue, nè dice cose nuove e nemmeno se poi pel suo insegnamento ne ha tratto qualche frutto. A parecchi suoi colleghi potranno, però riuscire utili le indicazioni bibliografiche, che egli inserisce nel suo rapporto.

Un frutto certo ha avuto però quel corso. Per iniziativa dell' A. e per volontarie oblazioni di parecchie persone, è sorto nel ginnasio di Warendorf un piccolo museo, composto specialmente di monete, che il Buschmann descrive. V.

31. W. C. Schirmer. — *Dante Alighieri's Stellung zu Kirche und Staat, Kaisertum und Papsttum.* — Düsseldorf, 1891, in-8, pag. 36.

L'autore tende a dimostrare: che l'Alighieri nel suo poema predicò la giustizia, la pace, l'amore — che sua intenzione fu mostrare ai suoi contemporanei quali fossero i loro vizi ed i loro difetti, per indurli a migliorarsi — biasimare gli abusi della Chiesa e dello Stato, e indicarne i rimedi — che egli confidò di veder il mondo corrotto guarire per opera dell'armonico e concorde operare fra i due poteri — che, infine, non perse fiducia mai in un avvenire migliore, in un mutamento politico che, secondo lui, avrebbe portato una trasformazione nel papato per mezzo di un Veltro, che avrebbe divisi i poteri in modo da lasciare la potestà spirituale e la potestà temporale operare ambedue separatamente, ma sì da concorrere al bene comune. Chi fosse o potesse o dovesse essere questo *Veltro*, lo Schirmer non si cura d'indagare: non crede, tuttavia debba in esso riconoscersi il riformatore dell'ordine dei gioachimiti, come opinò o propose il Döllinger, ma sembra piuttosto disposto a riconoscerlo in Girolamo Savonarola: di che dà le ragioni. Non è il luogo di esaminarle: certo, anche questa è una interpretazione che va aggiunta alle tante altre finora avanzate e discusse. Del resto, di nuovo non c'è gran cosa nell'opuscoletto dello S., che mostra un grande amore per l'Alighieri, e chiude il suo studio con queste notevoli parole: « — Il canto di Dante durerà finchè vi saranno uomini che guardino le stelle ».

32. Angelo De Gioannis. — *Della educazione domestica.* — Milano, Cooperativa editrice, 1891, in-16, pag. 48.

« Questo mio povero scritto non ha altro scopo se non quello di raccomandar fortemente l'educazione che ha fondamento sull'esempio, perchè « da essa sola dobbiamo attendere il vero perfezionamento morale del nostro popolo ». Giusto concetto, nel quale l'autore sintetizza questa sua garbata conferenza, scritta con forma tanto buona quanto son buoni i principii che espone. Uno scettico potrebbe tuttavia fargli osservare che, a questi lumi di luna, anche la sua corre il rischio di restare *vox clamantis in deserto.*

33. Giacomo Armanelli. — *Anacreontiche,* saggio di una nuova versione. — Verona, Tedeschi, 1891, in 16, pag. 24.

Una traduzione di tutte le odi attribuite ad Anacreonte, pochi mesi sono ha pubblicato il prof. G. Pelliccioni, (1) traduzione accurata, e, per certi pregi, anche superiore a quella del De Rogati, non voglio dire se a torto o a ragione finora ritenuta la migliore. Alla stessa impresa si è messo il prof. Armanelli; e questo saggio è abbastanza buono perchè si possa sperare che l'opera tutta, quando sia compiuta, meriti gli elogi, che per altro rispetto sono stati prodigati al Michelangeli.

Dodici sono le odicine contenute in quest'opuscoletto, fra le altre quella

(1) Vedi la recensione che ne scrisse il Prof. Cugnoni nel N. 30 della *Cultura* di quest'anno.

alla *Cicala*, celeberrima e veramente ben riuscita, nonostante la difficoltà della rima continua, che l'Armanelli ha voluto usare — al contrario degli altri più recenti traduttori — perchè senza di essa « parmi debba riuscire una versione troppo monotona e manchevole ». E, in verità, non so negargli ragione.

34. G. Gustavo Curcio. — *La Commedia « Intrighi d'amore » di T. Tasso, e un manoscritto di essa nella universitaria di Catania.* — Catania, tip. Economica, 1891, in-16, pag. 56.

Ecco: che sia del Tasso io mi permetto dubitare ancora, nonostante i sottili ragionamenti con i quali il signor Curcio vuol provarne una volta di più l'autenticità. Tutti i buoni argomenti, anche se arguti, mi sembrano spuntarsi contro la rudezza e lo stile della commedia, che son ben distanti dall'arte magistrale del poeta di Goffredo. In ogni modo il signor Curcio vi si trattiene troppo, nè l'ampio suo preambolo è giustificato dalla nessuna importanza del rifacimento siciliano che egli ne ha trovato, e che può forse appena risalire al secolo scorso; nè può apprezzarsi l'appendice, ove sono riprodotti il prologo e gli intermezzi del Liberati, che tutti possono leggere — e anche non leggere — nell'edizione, tutt'altro che rara, del 1598.

G. Zannoni.

35. R. Mariotti. — *Nozze di Messer Gentile Varano da Camerino con Elisabetta Bevilacqua da Verona.* Curiosità storiche. — Fano, Cooperativa, 1891, p. 22 in-16.

Nel maggio 1373 avvennero le nozze summenzionate: e la fortuna ha voluto che in un codice Malatestiano dell'Archivio storico di Fano fosse conservata la nota delle spese fatte da Giovanni Piota *spenditore* di Galeotto Malatesta che in quella occasione ospitò gli sposi a Fano. Questo è il documento che pubblica il Mariotti, il quale avrebbe fatto opera meritoria se ne avesse illustrato almeno la parte metrologica. Le spese riguardano specialmente vettovaglie (polleria, pesce, vino, olio, frutta, erbe, spezie, dolciumi ecc.), ma ci sono anche altre partite notevoli (come, p. es. p. 13 e 21 l'aggio per il cambio di monete). Quando si comprenderà finalmente che questi documenti, non contengono *curiosità*, ma racchiudono buona parte della nostra storia civile, la quale noi non conosceremo nella sua genesi e nel suo sviluppo se non quando si sarà scritta la storia economica dell'Italia medievale?

36. R. Mariotti. — *Serrungarina nel secolo XIV.* Curiosità storiche. — Fano, Tip. Sonciniana, 1890, p. 46 in-16.

Serrungarina era un « *Castello* » (frazione) di Fano; ed ivi nel 1343 si trincerarono i partecipi d'una delle tante ribellioni alla signoria di Galeotto Malatesta. Sottomessi furono processati: ed il Mariotti pubblica i pochi atti avanzati di codesti processi politici, atti privi d'interesse sia per lo storico sia per il giurista. Seguono altri documenti, fra i quali è notevole l'istruzione giudiziaria relativa ad un suicida, onde stabilire se si potesse pro-

cedere al sequestro della sua eredità. Importanti poi le notizie relative alle mercedi degli operai sparse nella memoria. « Sulla fortezza di Serrungarina nel secolo XIV » (pag. 35-47). Si persuada il Mariotti della vera indole e portata di tali notizie, e ne pubblichi quante più può, giacchè a quanto pare i documenti dell'Archivio storico di Fano ne devono contenere a bizzeffe.

37. F. PELLEGRINI. — *Frammenti delle Cronache Trivigiane di Andrea Redusio da Quero.* Per nozze Coraulo-Moret. — Belluno, Cavessago, 1891, p. 14 in-16.

È la traduzione di alcuni frammenti già noti e pubblicati dal Muratori *R. I. S.* XIX, condotta però non sul testo Muratoriano, ma sopra una copia manoscritta, a quanto pare inedita. Non sarebbe stato bene pubblicare l'originale di questa copia o almeno i brani dove essa si discosta dal testo del Muratori? Seguono alcune brevi note.

F. M. PASANISI.

NOTIZIE

ITALIANE.

— In Todi si ripigliarono gli scavi della necropoli tudertina in contrada « la Peschiera » di proprietà dei fratelli Orsini, sotto le mura della città. I lavori che riuscirono vani durante tutto l'ottobre, condussero il 5 novembre alla scoperta di una tomba, la quale dalle informazioni sommarie finora avute, è assai ricca di ornamenti personali di oro, e di oggetti di bronzo. Altri scavi si fecero nel fondo Comez in contrada San Raffaele, dove estendevasi la necropoli medesima; e quivi pure si rinvennero avanzi di suppellettili funebri riferibili a tombe fra il III ed il II secolo avanti l'èra volgare.

— Un pezzo di intonaco dipinto con resti di una iscrizione a bianco su nero, fatta a pennello ed in lettere bellissime, fu ricuperato fra i detriti di una camera antica, nei lavori pel monumento a Re Vittorio Emanuele sulla fronte nord del colle capitolino.

— Nuove ricerche si fecero presso S. Vittorino, nel territorio dell'antica Amiterno per rintracciare i pezzi di una lapide latina arcaica, riferibile ad un acquedotto, il quale probabilmente fu quello della città. Questa lapide salvata mercè le cure del solerte ispettore degli scavi marchese Persichetti, fu destinata ad accrescere la ricca raccolta epigrafica della città di Aquila degli Abruzzi.

— Tombe di età greca appartenenti alla conosciuta necropoli del Fusco, si scoprirono in contrada S. Nicola presso Siracusa. Vi si raccolsero vasi dipinti che furono conservati nel Museo nazionale siracusano.

— Una tomba non violata si scoprì nel territorio di Bunannaro in Sardegna. Vi si raccolsero stoviglie mal cotte, e di arte primitiva, simili a

quelle scoperte nella caverna denominata da S'Oreri, nel comune di Flumini Maggiore. Di tali stoviglie fu fatta una illustrazione nel *Bullettino di Paletnologia italiana* dell'anno 1884.

— In contrada « Campo la Piana » presso Nocera Umbra fu esplorato il sito ove sorse un santuario, del quale si riconobbero alcuni ruderi, e dove si raccolsero molti oggetti di suppellettile votiva. Consistono in statuette di bronzo ed in monete, e per l'età a cui tali oggetti appartengono, pare dimostrato che il santuario fu frequentato dal V al II secolo avanti l'êra volgare. Quivi presso si riconobbero altresì avanzi di fabbriche appartenenti a ville di età romana, e vi si notarono ruderi di una terma e resti di una fornace per figuline.

— In Bevagna furono trasportate nella raccolta comunale delle antichità nell'ex-convento di san Francesco sette urne di arenaria, una delle quali reca nel coperchio una iscrizione in lettere etrusche; un'altra ha inciso nel lato del coperchio un nome latino.

— Ottimo pensiero, cui auguriamo degno successo, è stato quello degli editori Genua e Strizzi di riprodurre a fac-simile foto-zincografico l'edizione che dei *Trionfi di Francesco Petrarca* pubblicò a Firenze il Pacini nel 1499, e della quale un solo esemplare si conosce, quello conservato nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma. Gli studiosi tutti saranno grati agli editori se vorranno compiere la stessa riproduzione per altre importanti e antiche stampe, specialmente se cureranno che qualche pagina, come è avvenuto per la presente, riesca meglio impressa, e che il prezzo (L. 20) sia meno alto.

— G. Pirelli ha pubblicato sotto il titolo: *Saggio di commento alle Odi Barbare di Giosuè Carducci* l'illustrazione dell'ode *Alla Regina*.

— Il sac. Romani Giuseppe, parroco di Gaspano, ha raccolto in volume le memorie di un suo *Viaggio in Palestina e nell' Egitto* (Chiavenna, tip. Gaj) compiuto nel 1874. La narrazione è ricca di particolari, anche non divulgati e scritta in buona forma.

— Il Reale Istituto Lombardo di Scienze e lettere ha pubblicato un utilissimo *Indice generale dei lavori dalla fondazione all'anno 1888*, diviso per autori e per materie (Milano, Hoepli), che comprende tutti gli scritti editi nei 117 volumi, che hanno veduto la luce, per cura dell' Istituto, dal 1803, in cui fu fondato. A primo acchito, è facile notare come la parte scientifica di troppo superi la parte letteraria.

— A cura del nobile signor Pompeo Provenzali, la tip. Giusti di Lucca ha pubblicato *Le vite del capitano Vincenzo Provenzali e dell' alfiere Michele suo fratello morti nelle guerre di Fiandra gli anni 1640 e 1643, scritte dal capitano Jacopo loro padre*, notevoli per ricchezza di particolari storici della massima importanza, taluni de' quali fino ad oggi sconosciuti. Segue anche una importante memoria intorno alla vita militare, come allora la si pensava e la si intendeva. Ci sembra edizione non meno diligente che elegante.

— *Carlo Emanuele I e l' impresa di Saluzzo* è il titolo di una monografia or pubblicata dal prof. G. Leonardi Mercurio (Palermo-Torino, Clausen, 1892) nella quale, con molta copia di documenti tratti da vari archivi, e giovandosi anche di ampio materiale bibliografico, investiga quali cause abbiano condotti il re di Francia e il duca di Savoja al trattato di Lione del 17 gennaio 1601, cause o travisate o falsate dagli storici poco scrupolosi o cortigiani.

ESTERE.

— Alla presente rifioritura, più effimera che reale, del romanzo storico in Francia, ha voluto portare contributo anche la signora Mary Robinson-Darmesteter con un volume di *Marguerites du temps passé* (Paris, A. Colin). Sono dieci novelle, scritte con molta eleganza e semplicità, quattro delle quali di argomento e ambiente italiano — Assisi, Milano, Ferrara — e dedicate a S. Francesco, Marin Sanuto, Cinzio Giraldi, respettivamente. Non vi mancano anacronismi, ma la piacevole lettura compensa quanto lor manca di interesse storico.

— Il Campbell, professore a Montreal ha pubblicato sotto il titolo: *The Hittites* (Londra, Nimmo) uno studio di due volumi sulle loro iscrizioni e la loro storia.

— Th. Treger ha raccolto ed illustrate le *Inscriptiones graecae metricae*, (Lipsia, Teubner), che ricorrono negli scrittori, esclusa l'Antologia.

— Il Wohlrab ha pubblicato la seconda edizione del *Tceteto* di Platone con prolegomeni e note nella *Bibliotheca greca* edita da Fr. Jacobs e C. Chr. F. Rost (Lipsia, Teubner).

— Il Sayce ha pubblicato uno studio sulle razze dell'antico testamento (*The races of the old Testament*) nella collezione: *By-Paths of Bible Knowledge.*

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Gazzetta Letteraria. XV, 50 (12 dicembre).

C. Reynaudi. *Sicilia.* Notizie generali di storia, di lettere, di arti, di scienze, relativamente all' isola, e specialmente a proposito dell' Esposizione: nulla di nuovo, e molta farragine. — ***A. Ferrero.*** *Madame Fanny.* Una commedia di questo titolo, scritta

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

da Gerolamo Rovetta, è stata giorni addietro rappresentata a Torino, ma con pochissimo esito. Il *F.* fa notare quali difetti hanno impedito al *R.* di trionfare, e consiglia alcuni tagli, che — a suo parere — migliorando e abbreviando l'azione, la renderanno buona, come altre dello stesso autore. — ***A. Lenzoni.*** *Verso il nulla*: novella. — ***L. G. Mambrini*** *Da Sully Prudhomme*, liriche: « Fra Beato Angelico » « Inganno » « Una dannata ». — ***O. Zanotti Bianco.*** *Fotografia celeste.* Divagazioni astronomiche sui tentativi fatti finora per ottenere immagini del cielo. — ***G. Depanis.*** *Per la « Walkiria » di Riccardo Wagner.* IV. — Pubblicazioni — Giuochi.

L'Alighieri. III, 5-6-7.

G. Spera. *Dante filosofo nella storia.* Nulla di nuovo: soltanto è curioso l'epiteto di « eclettico » attribuito al poeta; lo *S.* mostra di non conoscere precisamente che valore gli sia oggi attribuito dai filosofi e dai cultori della filosofia. Il quadro sinottico, con il quale cerca riassumere le proprie osservazioni, è una delle tante ingegnose combinazioni, cui si presta l'armonico poema dantesco. — ***G. B. Zoppi.*** *Gli animali nella Divina Commedia*: la rondine, la lodola, il merlo, l'usignolo, le cornacchie, gli stornelli, l'aquila, il falco, l'astore, lo sparviere, i serpenti. (*Continua*). A che cosa voglia concludere l'autore, non si capisce proprio. — *Commento del Re Giovanni di Sassonia* (Filalete) *alla Divina Commedia.* Inferno, XXVIII. — ***G. Tambara.*** *La punteggiatura e la interpretazione di due terzine nel canto V dell'Inferno.* Al modo come le edizioni leggono (v. 31 e segg.) il *T.* propone togliere la virgola dopo « resta », collocare il punto e virgola dopo « rapina », e togliere ancora il punto dopo « molesta », e mettere un punto e virgola dopo « ruina. » Se non è la vera, è ben trovata. — ***G. L. Passerini.*** *Il casato di Dante Alighieri*: Continuazione. — ***C.*** [***Pasqualigo.***] *Che nella Divina Commedia s'ha a leggere « inveggiare » e non « inneggiare »* (Paradiso XII, in fine). *Inveggiare* a dal provenzale *envejar* (invidiare) che rende benissimo il senso. — ***G. G. Curcio.*** *Studi sulla Vita Nuova di Dante.* 1° « Dante degno di reprensione » — « Perchè Dante non può trattare della morte di Beatrice. » — ***A. Buscaino Campo.*** *La lupa di Dante.* Crede in essa debbano intendersi insieme *l'avarizia e la lussuria* della Corte romana. — Recensioni di opere di N. Carollo e C. Gioia. — ***A. Buscaino Campo*** e ***G. Agnelli.*** *Polemica.* A proposito delle date nella « Commedia. » — Notizie e appunti di opere di G. Cipolla, A. Giordano, G. Franciosi, A. Fiammazzo; e da altri mediocri opuscoli danteschi.

Rivista critica della letteratura italiana. VII, 4.

F. Roediger. [***L. Rocca.*** *Di alcuni commenti della Divina Comedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*]. Non è molto favorevole alla pubblicazione e specialmente al sistema tenuto dal *R.* in questo suo lavoro. Gli pare che a torto abbia mosso lo studio dalle postille marginali, che s' incontrano nei manoscritti, piuttosto che dall' *Epistola allo Scaligero* e dalle altre opere dell' Alighieri, le quali più facilmente avrebbero consentito allo studio dell' esegesi dantesca, che considera divisa in tre periodi. Il primo, ravennate, comprende i commenti dei figli e degli amici, il secondo, bolognese, la polemica postuma di Cecco d'Ascoli, il commento di ser Graziolo e del Lanèo; il terzo tutti i posteriori, da Guido da Pisa all'Ottimo, sino ai presenti. Il *R.* rimprovera al Rocca non aver conosciuto testi e commenti che lo avrebbero aiutato nel suo assunto; di più, non accetta alcune opinioni da lui esposte, come quella relativa alla età delle *Chiose*; e lo accusa di essersi giovato troppo di opere altrui senza far ricerche proprie, e di aver considerati come identici, codici che

tali non appaiono dall'esame accurato. — ***L. Gentile.*** [***F. Carta.*** *Codici, corali e libri a stampa miniati della biblioteca nazionale di Milano.* Recensione troppo biliosa per meritare osservazione. Dispiace che un giornale come questo possa pubblicare un articolo come questo. — ***F. Torraca.*** [***P. Bourget.*** *Sensations d'Italie.* Rileva molti spropositi del ***B.***, cui sono stati prodigati tanti e tanti elogi anche in Italia. Ma gli elogiatori in Italia sono tanto e tanto ignoranti!! — ***T. Casini.*** [***A. Bertoldi.*** *Poesie di V. Monti scelte, illustrato e commentate*]. Giudica buon lavoro questo del ***B.***, già noto per altri lavori, degni di molta osservazione, sul Gravina e sul Parini. — ***A. Z***[***enatti***] parla di un lavoretto erudito del ***F. De Simone Brouwer*** e ***F. T***[***orraca***] biasima severamente la parte che spetta all'Italia nella *Historia de la Literatura* di ***Manuel Poncelis*** e *Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio* di ***D. De Grazia.*** — Appunti e notizie. Si giudica *buono* l'articoletto di ***G. Fraccaroli***, *Bricciole Dantesche*, pubblicato dalla *Cultura* (n. 35). — Libri.

La Biblioteca delle scuole italiane. IV, 6.

Istanza di trentadue presidi di liceo al Ministro della Pubblica Istruzione. Argutissimo epigramma (credo, del direttore) nel quale con saporita ironia si domanda « Se intenda di *sopprimerli* Col metodo Livraghi ». — ***Un professore normale.*** *Recenti e future modificazioni ai programmi delle scuole normali*, specialmente a proposito delle lettere italiane. — ***A. Romizi.*** *La prima nave*, parallelo letterario. — ***L. Valmaggi.*** *Teoria e pratica nella grammatica latina*, prolusione (continuazione e fine). — ***G. Bongiovanni.*** *Le idee del Lodge su l'elettricità* (continua). — ***L. Pinelli.*** *Dal « De Rer. Nat. » di T. L. Caro.* V. 1192 e seg.: traduzione metrica. — ***A. T.*** *Noterella bibliografica* sfavorevole al sig. ***E. Levi.*** — ***F. Foffano.*** *« Siamo soli... » « Sognando »* liriche. — *Pubblicazioni*: si annunziano nuove edizioni di lavori scolastici del professore ***G. Finzi***, specie dei suoi *Elementi di stilistica* e *Avvertimenti intorno ai vari generi di componimenti*, che io ho adottato e che vorrei fossero adottati in tutti i nostri ginnasi superiori. Quanto alla *Cultura*, si riconosce che la nostra rivista « si « rende sempre più interessante e utile, esplicando ottimamente il concetto a cui s'in- « forma il titolo » in specie per merito del nostro direttore, del nostro editore, e del sottoscritto, che dalle gentili e incoraggianti parole di sì autorevole periodico, si sentono largamente compensati di tutte le non poche fatiche e i sacrifizi non lievi, che prodigano, confidenti di non compiere opera inutile per la cultura italiana. — Cartoline romane — Bollettino bibliografico — Appunti.

G. Zannoni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Du Clou P. Fr. Leon. — *Itinerarium breve Terrae sanctae* edidit **P. Marcellinus a Civetia** cum soc suo **Th. Domenichelli.** — Florentiae, Ariani, 1891, in-8, pag. VIII-252.

Luzzi G. — *La lettera di San Paolo ai Colossesi.* Studi. — Torino, Loescher, 1892. in-8, pag. 301.

Marcellino (P.) da Civezza. — *Saggio di quel che hanno fatto e fanno i missionari francescani in Terra Santa. Abiure e riconciliazioni ottenute e battesimi conferiti ad adulti dall'anno 1768 a tutto il 1855. Memorie estratte dagli archivj di quella missione.* — Firenze, Ariani, 1891, in-4, pag. XII-78.

Istruzione – Educazione.

Zöller E. — *Die Universitäten und technischen Hochschulen.* Ihre geschichtliche Entwickelung und ihre Bedeutung in der Kultur, ihre gegenseitige Stellung und weitere Ausbildung. — Berlin, Ernst und Sohn, 1841, in-8, pag. VI-212.

Storia.

Senatore G. — *Marcina-Salerno.* Studio storico. — Salerno, Jovane, 1890, in-8, pag. 75.

Biografie – Commemorazioni.

Cervi A. — *Stefano Jacini,* note. — Bologna, *Battaglia Bizantina,* 1891, in-8, pag. 42.

Filologia – Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Keller O. — *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes.* — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. X-387.

b) ITALIANE.

Castels Ferdinand. — *Le VIe centenaire de Béatrix* (1290-1890). — Montpellier, C. Conlet, 1891, in-36, pag. 56.

Parascandolo M. — *La parola studiata nel classico.* Studi pratici di lingua italiana, 2 ed. riveduta. — Napoli, Rispoli, 1892, in-8, pag. 207.

Parascandolo M. — *Studi pratici di grammatica italiana con brevi cenni di elocuzione.* 2 ed. riveduta. — Napoli, Rispoli, 1891, in-8, pag. 270.

Petrarca (F.) — *I Trionfi,* facsimile fotozincografico della edizione stampata a Firenze ad istanza di Pietro Pacini l'anno MCCCCLXXXXIX conservata in esemplare unico nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma. — Roma, Genua e Strizzi, 1891, in-8, — a-ejjj —

Letteratura contemporanea.

Boccafurni V. — *Alla Regina d'Italia,* ode. — Siena, 1891, in-8, pag. 11.

Serafino G. — *Svago,* versi. — Torino, Casanova, 1892; in-8, pag. 108.

Legislazione – Giurisprudenza.

Mitteis Dr. L. — *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des röm. Kaiserreichs.* Mit Beiträgen zur Kenntniss des griechischen Rechts und der spätrömischen Rechtsentwicklung. — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. XIV-560,

Rengade F. — Droit romain: *de la venditio bonorumi.* Droit français: *Des effets de la revente sur folle enchère.* — Agen, Vve. Lamy, 1891, in-8, pag. 278

Scienze politico-sociali.

Barbera L. — *La morale nella democrazia.* Discorso pronunziato ..... per l'apertura degli studi nella R. Università di Bologna. — Bologna, Treves, 1891, in-8, pag. 34.

Hammann O. — *Die Kommunistiche Gesellschaft.* Lehren und Ziele der Socialdemokratie. — Berlin, Wilhelmi, 1891, in-8, pag. 63.

Vigoureux C. E. — *L'avenir de l'Europe envisagé au double point de vue de la politique de sentiment et de la politique d'intérêt.* — Paris, Alcan, 1891, in-8, pag. 358.

AI NOSTRI ASSOCIATI

I Signori Associati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Il modo più spiccio di abbonarsi è di spedire all'Editore *Cartoline-Vaglia* di L. **12.**

Per accordi presi colla Ditta fratelli Treves di Milano, e la Casa Editrice Italiana di Roma, possiamo offrire ai nostri Associati questo abbonamento riunito:

Illustrazione Italiana e Cultura.

Anno L. **32** (invece di L. **37**)
Semestre „ **16** (invece di „ **19**).

Giustizia e Cultura

Anno L. **16** (invece di L. **19**).

Esercito Italiano e Cultura

Anno L. **25** (invece di L. **27**).

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno I (*Nuova Serie*). **27 Dicembre 1891** **N. 48**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

PARLAMENTO E MINISTERO

Il breve tratto di sessione scorso dal 25 novembre al 22 dicembre non è stato infecondo. Piaccia o no tutto ciò che il Ministero v'ha detto e fatto, si deve riconoscere che il ministero vi si è rinforzato: il che provano non solo i voti ottenuti da lui nelle interpellanze sulla questione ecclesiastica e nelle votazioni sulla legge di *catenaccio*, e l'acquiescenza della Camera alle sue dichiarazioni sui processi africani; ma altresì la condotta dell'opposizione.

Questa non si può ragionare se non distinguendola: una delle due sue parti principali, la radicale, si è mostrata assai temperata; l'altra, quella propriamente antiministeriale, perchè ministeriale pel ministero precedente, s'è mostrata chiaramente impotente.

La radicale, difatti, nei discorsi del Ferrari, del Cavallotti, del Fortis s'è contenuta in limiti strettamente costituzionali. Il Cavallotti, l'au-

tore dei grandi scandali dell'estate, pareva essersi fatto frate. Ciò vuol dire che il concetto di farsi legalitaria l'opposizione radicale è nell'opposizione progredito molto. Persino il Bovio, il padre eterno di essa, vi si rassegna. Diventare legalitari vuol dire mettersi in grado di diventare ministri. E ciò non ci deve dolere; soprattutto perchè la probabilità è molto lontana. Ci può anzi piacere; perchè darà modo alle discussioni della Camera di muoversi con più libertà e varietà d'idee su un terreno lecito. L'Imbriani resta solo con qualche altro, più rincrescevoli ai vicini che ai lontani.

L'altra opposizione, quella propriamente antiministeriale, ha tutte le magagne. Non solo è stata abbandonata, più o meno stabilmente da parecchi di quelli che le appartenevano; ma è divisa tra due capi, il Crispi e lo Zanardelli, che non s'intendono, già per questo che son due; e poi perchè hanno diverse indoli e, sin dove pensano, non pensano a un modo. Anche gli amici del Crispi devono convenire che i suoi scatti ultimi non gli hanno aggiunto credito. In Italia non dispiace che uno desideri arrivare o tornare al governo, ma non fa buona impressione che il desiderio lo mostri.

Se da queste considerazioni di fatto sulle relazioni del Ministero con la Camera, io devo passare a dire quello che ne penso io, mi basteranno poche parole. La politica ecclesiastica del Ministero mi par buona, quantunque non vi veda nessun indirizzo dal quale si possa aspettare qualche soluzione. La politica interna e l'estera vogliono essere ancora disaminate; la politica africana m'è parsa piena di esitazioni ed incertezze in quello che se n'è detto e letto. La politica finanziaria ha certamente parti buone, nè io potrei non riconoscerlo, giacchè in queste si conforma a quello che ne dissi nel *Programma di un partito* a principio dell'anno. (1) Però, il disegno nel suo complesso me ne pare esagerato, e capace di produrre effetti, bensì diversi da quelli che ha prodotti una politica opposta, ma non perciò buoni.

Le discussioni che occorreranno perchè l'azione del ministero sia sindacata e giudicata in tutto, occuperanno la Camera nel periodo di sessione che seguirà, dal 14 gennaio a giugno. Il Ministero ne uscirà probabilmente vittorioso; ma avrà vita faticosa.

B.

---

(1) Pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del febbraio.

IL MIO VOTO

Poichè nella legge di catenaccio io ho dovuto votare contro il Ministero e dissentire da molti de' miei amici, mi par bene di pubblicare qui la breve dichiarazione che io lessi alla Camera il 19; giacchè volli cansare, che la parola mi trascinasse ad occupare più tempo di quello che volevo e potevo:

Io devo con gran mio rincrescimento dichiarare, che io non posso votare la legge che si discute ora, nè parecchi dei provvedimenti finanziarii, che si discuteranno più tardi. Questa, per prima cosa, eccede ogni diritto, che si possa costituzionalmente ed utilmente riconoscere nel potere esecutivo. Io consento nei principali fini che si propongono i ministri delle finanze e del tesoro: unizzare il bilancio e fronteggiare coll'entrata vera la spesa vera. Economie ne volevo anch'io e feroci, ma non della natura della maggior parte di quelle, che si son fatte, che mi paiono piuttosto strappi onde sono stati dilacerati i bilanci; anzichè effetti e risultati, come io intendevo e ho scritto, d' idee organiche e rinnovatrici.

Imposte non ne volevo, nè ne voglio; nè poche nè molte, e soprattutto non della natura di quelle che ci si propongono. Queste continuano a non lasciar posare nessun interesse; a render la vita più costosa, che non è già ora, mentre ora è già diventata intollerabile a ricchi, mezzani e poveri, e soprattutto ai poveri; a premere tutte le forze produttive del paese. Queste sono imposte, le quali mi paiono in perfetta contraddizione con quella riforma tributaria, che il ministro delle finanze ha fatto brillare ai nostri occhi per l'avvenire; anzi le volgon le spalle, e aggravano intanto più particolarmente le classi, che si dice di volere sgravare poi. Nella presente discussione il Peel è stato citato due volte, ma nè l'una nè l'altra volta a pieno. Egli trovò il bilancio dell' Inghilterra in un disavanzo persistente di 25 milioni: per liberarnela parte variò, parte scemò, parte annullò, parte introdusse imposte, per modo che dove in queste i paesi sogliono trovare la mortificazione d'ogni attività loro, l' Inghilterra trovò il ravvivamento progressivo, continuo, d'ogni attività sua non vi riuscì alla prima; e fu più lungo cammino quello che dovette percorrere il conte di Cavour, per liberare il bilancio piemontese dal disavanzo, ma non fu diversa. Nella strada, nella quale il Ministero si mette, il paese non permetterà che si persista, come non ha permesso che si persistesse in altre, del resto anche peggiori. Sicchè io non posso accompagnarmi coi due ministri. Son persuaso che ci seguirebbe bensì una infinita tratta di persone e d' interessi feriti e lagrimanti, ma altresì ch'essi mi lascerebbero per via solo con queste.

B.

ROMANZO E BOZZETTI [1]

In letteratura e specialmente a' nostri tempi, accade uno strano fenomeno. In ogni manifestazione dell'arte, a voler essere giusti, la tendenza a produrlo farebbe capolino, ma in modo timido e impacciato, non ancora affermantesi feracemente come solo avviene per la produzione letteraria. Deve esistere nel cervello di quell'infinita accozzaglia di teste, che siamo d'accordo nel chiamare genericamente il « pubblico » una certa forma di malattia mentale somigliante a un malore del corpo, quasi ormai scomparso come quei flagelli fisici dell'umanità, che si chiamavano, peste e lebbra: l'*elefantiasi*, che ingrossa mostruosamente le membra fino a snaturarle con un gonfiore che le rende inverosimili e al quale non resiste il tessuto dei muscoli e dell'epidermide.

Infinite volte, a un'esposizione artistica moderna, mi è accaduto di udir sentenziare: — Non c'è niente di bello; solo quadretti e statuine. — Per la scultura, l'esigenza moderna del « grandioso » ha una vera ragione di esistere, giacchè la plastica ha per sè stessa il dovere e il diritto di affermarsi in una maestà di linee, che il commerciale esercito di pupazzetti in marmo e in gesso non può fornirci e anzi offende come una prova concreta di decadenza. Per la pittura, la quistione si sposta e, nel campo dell'arte, io credo che un quadrettino di Meissonier possa valere la tela più affollata di figure del Max; e un soggetto semplice e primitivo come una testa di vergine di Raffaello vale tutte le più audaci ispirazioni di Paolo Veronese e del Tintoretto.

In musica, l' « elefantiasi » moderna ha prodotto la corrente contraria di biasimi, invidie e preconcetti, che tende ad impacciare la via luminosa segnata dal successo a Pietro Mascagni. Si dice *La Cavalleria Rusticana*, è un bozzetto musicale: aspettiamolo al romanzo, al dramma, all'opera di polso che deve affermare o smentire le promesse di questo fulgido esordio. E intanto, per riservarsi di giudicare un Mascagni dell'avvenire, si chiudono gli occhi, volontariamente, ai trionfi del Mascagni dell'oggi, e si mette al cuore tanto di « sordina » onde impedirgli di fremere e palpitare dinanzi a così vera potenza di appassionata melodia....

In letteratura, l'*elefantiasi* ammazza senza pietà ogni forma che non sia il romanzo, vale a dire una filza di capitoli, una sfilata di per-

(1) Memini — *Vita Mondana*, Chiesa e Guindani, Milano 1891.

sonaggi e quel trecento o quattrocento pagine di stampato che riescono indispensabili a non far rimpiangere... il costo del volume.

Io non voglio spezzare qui una lancia a pro' dei bozzettisti ostinati — legione costituita da studenti, maestrine, ragazze sentimentali e oziosi in genere — che inondano i giornali della domenica di elucubrazioni retoriche, romantiche, a base di *lui* e di *lei*, annaffiando il tutto con qualche spruzzo di suicidio drammatico venuto in buon punto a fare da *Deus ex machina*. Questa non è arte, non è letteratura: è ginnastica infelice che non va presa sul serio, è sfogo di puerile vanagloria: risultato di falsa educazione intellettuale e sempre mi sono meravigliata nel vedervi annettere importanza da chi, in pubblico, deplora come decadenza questo sbocciare di funghetti innocui.

Ma quando il quadro è vivo e vero, quando esso riproduce con sobria tavolozza i colori del creato, quando l'anima dell'artista passa, per così dire, sotto il suo pennello, con un guizzare improvviso di potenza drammatica e pittorica, io non mi sono mai chiesta se la tela fosse piccola o grande, nè mi curai di misurarla, col centimetro alla mano.

Vita mondana, non è dunque un romanzo, ma un manipolo di piccoli romanzi, di novelle, frammenti, episodii, che Memini ha fissato sulla carta per il godimento intellettuale di chi legge. Che l'eletta autrice sia esperta e maestra nell'allacciare fra loro i fili di una lunga narrazione, lo provano, del resto, i due romanzi ch'ella diede alla luce pochi anni or sono: *Mia* e *La Marchesa d'Arcello*, degni, il primo sopra tutto, di tener alta la bandiera della moderna produzione letteraria.

Dilemma è la prima delle sei novelle che compongono il volume: la prima, a mio avviso, anche in linea di merito: la più forte, personale e gagliarda, nell'esposizione nuovissima di una situazione che, per sè stessa, fu già ad usura sfruttata. Il marito, la moglie, il *terzo* indispensabile; ma è nella lotta di Diana, fra l'amore e il dovere che Memini ha saputo mettere l'ardita originalità del suo spirito naturalmente ribelle a qualsiasi influenza di convenzionalismo, o di banalità. Non racconto l'intreccio: avrei paura di sciuparlo e, poi non credo buona cosa questo laccio teso alla curiosità del pubblico che se è seria e convinta, ha modo di soddisfarsi, leggendo il libro, se superficiale, non merita di venir stuzzicata. L'analisi di ciò che soffre Diana, prima di essere fatalmente e insensibilmente condotta alla catastrofe, è un sobrio e perfetto lavoro di cesello: l'influenza benefica della madre eletta rischiara

a sprazzi le tenebre di quell' anima torturata che ha tutte le ripugnanze del peccato.... e non si sente all' altezza dell' arido dovere. La forma è concisa e snella; d'aiuto, non d' impaccio allo svolgersi delle rapide scene e il crescere dell'interesse è dovuto alla fiamma vera di passione che corre sotto la corretta compostezza delle frasi, non mai a quel volgare artificio che s'affida alle forme più comuni dell'effetto.

La fine è angosciosa, non raccapricciante e l'ingegnosa allucinazione alla quale è dovuto l'errore ultimo di D.ana, smorza le tinte troppo sinistre capaci di annebbiare quella complessa figura femminile che non è grande perche è umana, che non è perfetta perchè è mortale, ma che non « può cadere, » per la stessa intima e occulta ragione alla quale le altre debbono la caduta.

Spiraglio non è più che una pennellata: Ma le due figure si staccano dallo sfondo semplicissimo, vive e parlanti, con tale potenza di rilievo da *sentirle* in noi l'una nella tormentata impotenza di un amore tumultuoso e sterile, l'altra nel divino immacolato dell'innocenza e dell'ingenuità che ignorano sè stesse.

In *Zenit* vi è tutta la placida freschezza di un interno di famiglia fiamminga. La *storia* non esiste, così come non è possibile chiamare intreccio il delicato filo che si svolge nelle brevi pagine e che io riassumerei volentieri nell'unica frase: l'analisi di un'ora vissuta. É Giulietta che ce la racconta, l'umile figliola della piccola famiglia borghese dove appare audacemente, per la prima e forse per l'ultima volta, la giovanile e tentatrice figura di Folco Roccalba, il gran signore « forte, « bellissimo, ma di una bellezza che aveva già attraversato tutto ciò « che la sorte e la natura anticipano ad un giovane quale egli era. » In quell'ora breve e divina essa lo ama col verginale entusiasmo di un cuore che ancora si domanda « che cosa sia l'amore » e Memini si eleva, nelle poche frasi concesse a quell'analisi, ad un'altezza di psicologia come forse non mi è riuscito finora di trovare che nelle pagine del Bourget... con la differenza, tuttavia, che la profondità di Memini è posta al servizio di un sentimento puro, mentre il romanziere francese si compiace nell'anatomizzare le tempeste più torbide dell'anima ... e del senso.

Metempsicosi è certo, fra questa raccolta sagace di documenti umani, quello che lo spirito dell'autrice deve aver più carezzato e quasi dolorosamente, prima di darvi corpo e forma precisa. Di tutti, sarà il più discusso e il meno inteso, giacchè l'arditezza della trovata rasenta pericolosamente i confini dell'inverosimile e tutta l'arte squisita dell'esposizione non basta a salvarnela. Nini Montelmo è dipinta con amorosis-

sima cura e lo studio, evidente nell'autrice, di renderla « logica » in ogni evoluzione del pensiero e delle azioni, riuscirebbe ancor più efficace e accettabile se una maggiore semplicità di mezzi sfrondasse l'albero, naturalmente robusto, da una eccessiva ricchezza di ramificazione. La cornice è sempre bella, artistica, aristocraticamente « decorativa » con quella raffinata esattezza del particolare che rivela in chi descrive la dama avvezza a vivere nella buona società... non in quel « gran mondo » di maniera, grottesco e puerile al quale vorrebbero avvezzarci il romanzo e il dramma contemporanei.

La vivace dipintura di una riunione al *Cercle de la Mèditerranèe* a Nizza è mirabile di colore, di esperienza « scenica » se mi è concessa la parola, e lascia nella mente del lettore una visione quasi grafica del vero.

Vecchia celia è una risata che finisce in un singhiozzo. L'ironia sottile del più fine umorismo, è velata dalle lacrime che la morte dell'umile ed esaltato maestro di campagna, chiama agli occhi di chi legge con l'anima e col cervello. Da quell'oscuro letto di agonia ove si spegne la folle speranza di un illuso, dalla tragica e pietosa menzogna della nobile signora che lo ha ingannato per « celia » in un ora di malizia donnesca e signorile, spira un soffio di poesia gagliarda e filosofica che è per sè stessa una velata e coraggiosa opera di morale.... non quella mistica e arida che si sprigiona da un *Manuale di Filotea,* ma la morale sana e fortificante, che dovrebbe essere il *vade mecum* della vita.

Molti increduli e dubbiosi troverà la novella che mette fine al volume: *Gita estiva.* giacchè la piana andatura dell'insieme, viene interrotta dall'inaspettato scioglimento che precipita a porvi termine come il telone caduto sul boccascena in piena situazione interessante. Non che la novella venga bruscamente strozzata, o riesca difettosa in essa la proporzione di ogni sua parte. Memini ha troppo in sè il senso perfetto della misura, dell'equilibrio, per non dare alle membra delle sue creazioni lo sviluppo che esige ogni corpo ricco di muscoli e di sangue: ma la simpatia che c'ispirano i due protagonisti è tale, in ispecial modo per *lei,* che ci accorgiamo di soffrire un inesprimibile angoscia, vedendoli bruscamente divisi da un'idea « *old style*» come dice ironicamente Donna Costanza, da un'idea che può essere vocazione chiamata divina, ma non viene facilmente ammessa dalle nostre menti imbevute di « modernità » e schiave della vita pratica. Non discuto l'idea: che cosa, può essere discusso e tanto meno dichiarato impossibile, allorchè la natura umana viene condotta da infiniti, interni processi psicologici a tale varietà di fatti che costituiscono della vita il più inverosimile romanzo? Nel campo

dell'eccezione, Memini ha voluto cogliere qualcuno de' suoi tipi: e nessuno potrebbe muovergliene rimprovero, giacchè senza l'eccezionale, il regolare non esisterebbe.

La risoluzione di Donna Costanza potrà venire più o meno intesa ed approvata, potrà — come è mio convincimento — persuadere pochissimi, ma il lettore conquiso, avrà accompagnato con tacita ansia la protagonista per la durata della misteriosa gita, presentendo l'occulta lotta di lei, sgomento e crucciato come all'attesa di un'irreparabile rottura.... e questo è il segreto dell'arte squisita di Memini che con sobrii mezzi, crea e mantiene l'interesse e sia nello spigliato dialogo di una *flirtation* raffinata, sia attraverso la concitata efficacia di una scena drammatica non perde mai di vista le figure principali, proiettandovi sopra l'ardita luce del vero, che esse non temono.

Il titolo è *mondano*, ma il libro non lo è; mi pare assai di meglio e di più, giacchè la gloriosa linea dell'arte rifugge dalle limitazioni dentro le quali la moda vuole che si rinserri il pensiero; esso è libero e audace e vola, con un vigoroso pulsare d'ali aperte verso le cime baciate dal sole.

Rachele Fulvia Saporiti.

Una storia del Califfato (1)

La storia degli Arabi sotto i Califfi è parte grandissima della Storia di Asia e di Africa nel medio evo, ed è inoltre fondamento indispensabile per la storia delle minori dinastie che vi si formarono e che hanno tanta parte nella storia del nostro medio evo. Come studiare la storia di Spagna, di Sicilia e delle crociate senza conoscere quella degli Umajjadi, degli Aglabiti, dei Fatimiti, degli Ajjubiti ecc. e come conoscere questa senza esatte nozioni sulla storia del grande impero dei Califfi fin dai suoi inizii? È chiara quindi l'importanza grande e molteplice di quest'ultimo, il cui studio ha fatto progressi giganteschi, per le fonti originali della storia dei primi secoli dell'Islam, pubblicate o rese note recentemente. Fra le pubblicazioni di questo genere merita special menzione quella della grande storia di Tabarî, (2) grazie alla quale la critica può ora distinguere le varie fonti delle notizie, ed esaminare, almeno fino a un certo segno, la veracità di tante narrazioni, che conoscevamo solo per più tarde compilazioni e compendii. Egli è vero che per alcuni periodi o avvenimenti ci sono in parte conservati degli sto-

(1) *The Caliphate, its rise, decline and fall, from original sources by Sir William Muir*, ecc. (Londra) The religion tract Society 1891, 8° di pag. XV e 608.

(2) *Annales* auctore ... at-Tabarî, Leida Brill, 1879 (in corso di pubblicaz.)

rici più antichi di Tabarî, come Abû Mikhnaf, Wâqidî, Ibn Ishâq e poi Yacqûbî, Dînawarî, Baladhurî e altri; ma Tabarî resterà sempre il primo punto di partenza per la trattazione di tutto il complesso della storia dei primi secoli dell'Islam, quantunque per l'uno o per l'altro avvenimento possiam risalire alle fonti stesse, donde derivò il racconto di lui. Senza l'opera di Tabarî, di molte notizie s'ignorerebbe l'origine, la quale naturalmente non può non influire sulla credibilità di esse; e su tal proposito citerò un esempio. Tabarî narra, nel principio del califfato di Abd al Malik, la storia dell'insurrezione di Mukhtâr, non facendo quasi altro che ripetere il racconto di Abû Mikhnaf, autore di un'opera intitolata: « Il libro di Mukhtâr, » Abû Mikhnaf era nipote di un fedele compagno di Alî, che alla battaglia di Siffîn portava la bandiera degli Azd; egli nel suo racconto non ripete ciò che dicevano altri storici o tradizionalisti di professione, ma registra ciò che gli riferivano i testimoni stessi degli avvenimenti. Ora questi testimoni appartenevano pressochè tutti, come Abû Mikhnaf, al partito Sciita, e se alcuno di essi era dapprima coi Siri, passò poi alla parte contraria. Questa circostanza che noi conosciamo da Tabarî, non è certo indifferente per la critica storica di quelli avvenimenti, ed analoghe osservazioni potrebbero farsi sopra altri punti della storia dei primi secoli dell'Islam. Lo studio di questa ha progredito grandemente anche per la pubblicazione dei geografi arabi, e per la conoscenza che ora si ha, dell' antica letteratura poetica e teologica.

Tanta ricchezza di nuove fonti e materiali fanno sì che una storia degli Arabi e del califfato, critica e completa in ogni parte, e politica e letteraria e scientifica e religiosa, sia opera gigantesca che richiederà il lavoro e lo studio di molti orientalisti. Abbiamo veduto recentemente due orientalisti laboriosissimi, il Dozy e l'Amari, restringere i loro studii sopra una parte sola della storia araba! Ma aspettando che venga scritta, quando che sia, questa storia completa e perfetta, dobbiamo esser lieti di avere una storia buona e utilissima nel libro del Muir sopra annunziato; la sua utilità non è ristretta agli orientalisti, ma è uguale e maggiore per tutti coloro che si occupano della storia medievale di Oriente, della quale l'araba, come si è detto, è parte rilevantissima. Il libro del Muir ha pregi che lo fanno preferire ad altre storie generali degli Arabi recentemente scritte da orientalisti (non intendo parlare della bellissima storia di A. Müller) quali la *Geschichte der Araber*, del Flügel, la *Geschichte d. islam. Völker*, del Weil, e sotto taluni riguardi la stessa opera maggiore o *Geschichte der Chaliphen* dello stesso Weil.

La storia del Muir comincia dalla morte di Maometto, cioè dall'anno 11 della fuga o piuttosto dall'*emigrazione (higra « egira »)*, e va fino

alla presa di Bagdàd fatta dai Mongoli sotto Hulagu, e alla morte dell' ultimo califfo al-Musta'sim, ucciso nel 1258. Ma, a modo di appendice, è aggiunto un capitolo nel quale si menzionano quelle ombre di califfi che stavano coi Mamelucchi in Egitto, una specie di cappellani di corte, se posso dir così; l'ultimo dei quali, Mutawakkil, cedè i suoi dritti di califfo al Sultano Selim; il quale così in certa guisa veniva ad ereditare il potere spirituale del califfato, come ne dominava ormai quasi tutti i paesi.

Il Muir volea dapprima dare, come c' informa nella prefazione, un compendio dell'altra sua lodata opera *Annals of the early Caliphate*, continuato fino alla caduta degli Abbassidi; ma poi ha allargato il campo, e ci ha dato molto più di quello che avea dapprima divisato. Questo periodo storico del califfato, lungo più di sei secoli, non è trattato con uguale estensione; anzi su tal punto evvi grande disparità, che però, almeno in parte, ha la sua ragione nell'importanza del califfato nei primi suoi tempi. Così la storia dei 29 anni che corsero dalla morte di Maometto al regno di Mu'àwia, occupa più di 300 pagine, cioè più della metà della intera opera. La narrazione facile e piana segue spesso le fonti orientali anche nell'esposizione, il che le dà un colorito non ispiacevole. Lo storico arabo più specialmente seguito dal Muir è Ibn al-Athìr, il quale per il periodo più antico ha compendiato e fuso insieme Tabarì, Baladhurì ecc.

Questo sistema, come si può immaginare, è causa, almeno nei particolari, di inesattezze che noi possiamo constatare, avendo molta parte delle fonti cui Ibn al-Athìr ha attinto. Per esempio nella storia della rivolta di Amr b. Sa'ìd contro Abd al-Malik, Ibn al-Athìr fa un lungo racconto e solo in fine con un « si dice » e con poche parole che facilmente sfuggono, accenna ad altre versioni del racconto. Ora di quell'avvenimento, i cui particolari sono diversamente riferiti, si possono, io credo, distinguere tre fonti diverse, che noi ritroviamo in Mas'ùdì, nell'*Iqd* d'Ibn Abd Rabbihi e in Tabarì, che dà il racconto di Awâna. Questo racconto di Awàna, il più credibile del resto, è però già non sicuro nei particolari e fin dal principio; giacchè era incerto se Amr b Sa'ìd accompagnasse il califfo nella spedizione, e giunto a Butnân Habìb tornasse indietro (come è anco in Muir) ovvero fosse rimasto a Damasco. E si potrebbero moltiplicare gli esempî per mostrare siccome non è sempre sicuro seguire le compilazioni posteriori. Per l'introduzione della monetazione presso gli Arabi lo stesso Muir nota come la numismatica ha corretto e completato le notizie degli storici nazionali: aggiungerò che ora si conoscono monete di oro più antiche di Mu'àwia, anzi una attribuita allo stesso Maometto.

Il libro del Muir, diviso in più capitoli, e coll' argomento di ciascun paragrafo in margine al principio di esso, è di un ordinamento chia-

rissimo, e grazie anche all'indice alfabetico che è in fine, di un uso oltremodo facile e comodo. Quale diversità con altri libri congeneri, e nominalmente colla *Geschichte der Araber* del Flügel! Sotto questo punto di vista della chiara disposizione e del facile uso, niun'altra storia, credo, può equipararsi a questa del Muir; ciò che è tanto più da apprezzare, perchè il libro sarà nelle mani non dei soli arabisti, ma di tutti coloro che s'interessano alla storia, totale o parziale, del Califfato. L'A. tratta la parte politica principalmente, e solo incidentalmente in alcune considerazioni generali, la storia letteraria e religiosa. Queste due ultime hanno certamente una grande importanza. I poeti che infiammavano i Carigiti, e altri partiti a combattere, i grandi poeti della dinastia Umajjade, sono parte della storia generale: non considerando questi ultimi, si perde in gran parte, di vista quello spirito tutto mondano e pienamente arabo che informava la dinastia degli Umajjadi. Anche più importante è la storia religiosa, l'agitarsi dei partiti degli Alidi e il sopravvento preso, cogli Abbassidi, dall'elemento, per così dire, teologico e teocratico sull'elemento laico, che predominò più o meno sotto tutti gli Umajjadi, se si eccettua il breve regno di Omar II. Mirabili sono su questa parte i *Muhammedanische Studien*, del Dr. Goldzicher come per altri rispetti la *Culturgeschichte* del Bar. v. Kremer. Ma ripeto quel che diceva in principio, che una storia del califfato che ne narri criticamente gli avvenimenti tenendo conto di tutte le cause politiche, religiose, letterarie ecc. che hanno influito sul suo sviluppo, è opera gigantesca, e che richiede ancora molti studii preparatorii. E il Muir ha fatto forse cosa non inopportuna coll'attenersi specialmente a narrar la storia politica del Califfato, della quale ci ha dato un'esposizione chiara e ordinatissima.

L'edizione è bellissima, e non meritano poca lode gli editori che a un prezzo assai discreto hanno pubblicato un grosso libro tanto importante e utile, e così bene impresso ed elegantemente rilegato. I. GUIDI.

L'Evoluzione di Scherer

SECONDO IL SUO BIOGRAFO E ALCUNI CRITICI PROTESTANTI (1)

È saputo che Edmondo Scherer, morto a Parigi or sono tre anni, vi avea tenuto per una intera generazione il primato nel campo della

---

(1) O. GRÉARD — *Edmond Scherer*. Paris, Hachette 1825.
EDM. PRESSENSÉ. — *Alexandre Vinet d'après sa correspondance inédite avec Henri Lutteroth*, pp. 271 e segg, Paris, Fischbacher, 1891.
GASTON FROMMEL. — *Esquisses contemporaines* (l'ultima delle quali intitolata: *Edmond Schérer*, Lausanne et Paris, Imer et Fischbacher, 1891.
J. F. ASTIÉ. — *Edmond Schérer et la Théologie Indépendante*. Lausanne, Bridel, 1891.

critica letteraria, filosofica e politica. Ora la critica attende alla sua autopsia morale.

Alla storia e alla filosofia religiosa del nostro secolo, ed insieme porse alla critica i materiali per l'inchiesta diretta a scoprire il segreto di una evoluzione che ha doppia importanza, intrinseca e tipica.

Tipica ci appare l'evoluzione dello Scherer, in quanto che riflette nelle sue fasi successive alcune fra le principali variazioni del protestantismo, massime di Francia e di Svizzera, perfino (ma solo per brev'ora) quella che a' dì nostri intende più ad unire le ragioni della fede e della scienza, e si chiama della teologia evangelica indipendente. Interessa, per quel lato, storicamente.

E interessa per il suo carattere individuale, ossia psicologicamente. E noto che lo Scherer si schierava tra coloro ch'egli chiamava « les grands sincères. » In uno degli scritti che il dubbio gli dettò in un'ora di crisi, ricorda la parola di Saint-Martin: « La vie nous a été donnée pour que chacune des minutes dout elle se compose soit échangée contre une parcelle de vérité, » e dice che inclinerebbe a sceglierle per motto, soggiungendo: « Oui, c'est bien ainsi que j'ai compris la vie. » Certo, le variazioni di quella vita così agitata non inducono alcuno ad applicare lo « stultus ut luna mutatur » ; è troppo seria. D'altra parte, illustrano esse davvero il « sapientis est mutare consilium? » Il Gréard, sempre obiettivo, non si pronunzia: ci presenta l'atleta in lotta col destino, il cavaliere errante alla conquista del vero, che non arriva ad afferrarlo, anche quando crede di averlo raggiunto, e che alfine, male rassegnato, lo disdegna come ingannevole miraggio. È una lotta, una tragedia, che suscita forse la domanda: È dunque destino dell'uomo, come diceva Giulio Lazzarini, cercar Dio sempre e non trovarlo mai? Adagio però. Prima di venire a conclusione così disperata, vuolsi ricercare se la investigazione dello Scherer non fosse viziata nel metodo. È su questo punto che la critica fissò la sua attenzione.

Il primo critico dello Scherer, bisogna pur dirlo, è stato lui medesimo. Discorrendo di sè, benchè velatamente, nota in un suo dialogo memorabile: « L'absolu, dans son esprit, s'était dévoré lui-même. Il avait le culte de la logique. » E la sua logica fu sempre impaziente, violenta, inesorabile. Chi non sa a che cosa possa condurre la logica, ove difetti la base dell'esperienza o dove pretenda surrogarla? Ma basti citare dell'illustre uomo questa sola sentenza, relativa alla nozione di autorità. Fu scritta nell'ora di crisi acuta, a Ginevra. « La nozione di autorità è contradditoria in sè, ed ecco la contraddizione: Per un verso, l'autorità non può fare a meno dell'evidenza; per altro verso, l'evidenza

implica un apprezzamento per parte dell'uomo, il che è lesivo dell'autorità. Difatti, chi apprezza accetta scientemente, giudica prima di sottomettersi, rivendica il diritto di rigettare come quello di accettare. Ora, a queste condizioni, non vi è possibile autorità ». Chi non vede che, a questo modo, si polverizzano tutte le convinzioni religiose e morali? Fu merito dell'Astié, professore a Losanna, il dimostrare fin dal l'anno 1856, a proposito dello Scherer ormai separato dall'Oratorio, come dal punto di vista di una logica rigorosa, nulla più infallibilmente conduca allo scetticismo che una dottrina di autorità che disdegni l'appoggio della testimonianza interiore (*Scherer, ses disciples et ses adversaires, par quelqu'un qui n'est ni l'un ni l'autre,* Paris).

Dopo avere professato ammettere l'ispirazione divina, meccanica, totale delle Sacre Scritture, lo Scherer capitombolò, proprio come chi, dopo avere creduto infallibile il magistero della Chiesa, ne scuoprisse ad un tratto le variazioni e le contraddizioni. Il dogma dell'ispirazione plenaria, come lo chiamava il Gaussen, fu la sua rocca Tarpea. A simil caduta, non c'è rimedio. Ma di chi il torto, se non del sonnambulo pensatore che si affida alle gruccie della dialettica, anzichè star fermo sulla roccia dell'esperienza, e, invece di sperimentare, specula? Forse che le S. Scritture invitano il lettore al culto della lettera? Forse che gli Apostoli e i Riformatori insegnarono la dottrina dell'ispirazione plenaria? Queste osservazioni si riaffacciarono, dopo la morte dello Scherer, al moribondo Edmondo di Pressensé, di cui vorrei almeno ricordare queste parole: « Vi fu un'ora, nella vita intellettuale di Scherer, in cui egli subordinò alla pura logica le intuizioni del cuore e della coscienza, delle quali, del resto, egli avea diffidato sempre ove era questione di certezza ». Gastone Frommel scrutò alla sua volta l'evoluzione in discorso. Ne viene lumeggiando le ore decisive, con opportune considerazioni, e giunto a dire dello scetticismo a cui fece capo, ne accagiona l'intellettualismo sfrenato di lui, « questo flagello, dice, che fa più vittime tra il fiore delle nostre generazioni, che l'alcoolismo nelle masse popolari », quell'intellettualismo che Amiel espone così efficacemente nel suo *Journal intime,* che par di vedere il cancro descritto da chi n'è roso. L'Astié, finalmente, si rifà all'analisi delle crisi dello Scherer fornendola questa volta più completa. Trae in maggior luce il fatto che, fin da giovane, il versatile teologo dava men peso al *testimonium animae naturaliter christianae,* per dirla colla nota frase di Tertulliano, che non a certe problematiche visioni, dette *Visites de Jésus Christ,* una delle quali, avvenuta (così racconta) il 25 dicembre 1832, sarebbe stata ritenuta reale, proprio visibile. Se non è reale la visione, è pur

troppo evidente per chi legge, che dal misticismo all'intellettualismo, e viceversa, il tratto è breve. Invece di ricorrere ai trampoli della logica, o alle armi di una scolastica ormai viete, appena utili per le volgari giostre della polemica, lo Scherer avesse ascoltato un poco quelle che Pascal chiamava *les raisons du coeur*, ne avrebbe intuito forse le armonie colla parola di Gesù: « Guardatevi, dice opportunamente l'Astié a' suoi studenti, dall'autoritarismo, contro il quale lo Scherer ha naufragato. È un male generale, tenace l'autoritarismo. Per autoritarismo, malattia venuta da Roma e che a Roma ci riconduce, bisogna intendere quella funesta tendenza a voler essere cristiano senza vero cristianesimo e ciò in nome di pretese autorità esteriori, che non possono avere se non quel grado d'autorità, che loro conferisce la persona di Cristo: tradizione del passate, ortodossia, sentimento ecclesiastico, la chiesa dei nostri padri e che so ancora? Questo bisogno d'autorità è talmente penetrato nella nostra gioventù, che questa troppo facilmente s'immagina, che ogni progresso nella teologia consista nel cambiare una specie d'autorità estrinseca con un'altra, pur restando nello stesso genere. E quando nel corso dei loro studii, sono giunti a comprendere, che la loro fede non potrebbe riposare su una Bibbia in tutti i punti infallibile, i giovani studenti si domandano ingenuamente: e su che dunque ci appoggeremo? Quale autorità si sostituirà a quella che ci sfugge? All'autorità, che è sparita nel corso del loro sviluppo teologico, vorrebbero sentirci sostituire un'altra, egualmente completa, razionale, esteriore, che s'imponesse dal di fuori, che li costringesse a essere, a divenire cristiani, a restare tali, quando lo siano già.... No, noi non disponiamo di questa ricetta meravigliosa e siamo contenti di non possederla. Noi lo diciamo altamente, non sapremmo provare nè l'esistenza personale di Dio, nè la nostra libertà, ancor meno la esistenza futura e consciente di ognuno di noi, nè la perfetta santità di G. C. E mentre noi crediamo a tutte queste verità, noi ne viviamo. Esse sono indissolubilmente unite a tutto ciò che v'ha di nobile e di divino. Gli uomini, che s'immaginano di non poter dimostrare queste verità, ignorano interamente in che consista la prova. Queste verità hanno altre prove che il lor proprio valore, esse sussistono o cadono colla vita cristiana. La verità cristiana si dimostra da sè; *sua mole stat*, nè è il caso di andare in cerca di una verità infallibile che ci garantisca l'infallibilità del Vangelo, più che non si cerca di lumi superiori che ci garantiscano la luce del sole. Porsi in modo da sperimentare il beneficio de' suoi raggi: ecco la questione che finirà ogni controversia ».

Insomma da tutta questa critica che volevo solo accennare, risulta

questo fatto, che lo Scherer non tenne nel debito conto il metodo sperimentale che additava Cristo a' discepoli suoi in queste parole: « Se alcuno *vuol fare* la volontà del mio Padre, *conoscerà* » (Ev. di S. Giov. VII, 17).

EMILIO COMBA.

" PENETRA E RISPLENDE"

(NOTA DANTESCA)

Le edizioni della *Divina Commedia* che ho potuto vedere hanno la prima terzina del *Paradiso* punteggiata così:

> La gloria di Colui, che tutto move,
> per l' universo penetra, e risplende
> in una parte più, e meno altrove;

od anche:

> La gloria di Colui, che tutto move,
> per l' universo penetra; e risplende
> in una parte più e meno altrove.

La terzina mi sembra mal punteggiata. Nel canto II, e in altri luoghi, del *Paradiso* Dante afferma che il maggiore o minore splendore dei corpi proviene dal più o meno penetrare in essi della virtù divina, della gloria di Dio.

> Virtù diversa fa diversa lega
> col prezïoso corpo ch' ella avviva,
> nel qual, sì come vita in voi, si lega.
> Per la natura lieta, onde deriva,
> la virtù mista per lo corpo luce,
> come letizia per pupilla viva.
> Da essa vien ciò che da luce a luce
> par differente, non da denso e raro:
> essa è formal principio che produce,
> conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

Ora è certo che nella prima terzina del *Paradiso*, Dante ha voluto significato lo stesso pensiero, fermare, dirò così, la stessa teoria. La gloria di Dio risplende più in una parte e meno altrove, appunto perchè penetra più in una parte e meno in un' altra. Per ciò appunto penso che la punteggiatura seguita sinora sia sbagliata, e che si debba correggere in questo modo:

> La gloria di Colui, che tutto move
> Per l' universo, penetra e risplende
> in una parte più e meno altrove.

La frase « *che tutto move per l'universo* » diventa inciso. — La correzione è evidente: non solo s'entra meglio nello spirito, nel concetto del poeta, ma tutte acquistan pregio le proposizioni di quei tre versi. Quel « *che tutto move* » senz'altro, era pensiero indefinito e piccolo; non così « *che tutto move per l'universo* » perchè l'idea si allarga, s'amplia come a definire i moti delle sfere e dei cieli del Paradiso, in cui Dante sta per entrare. — Anche il dire che la gloria di Dio « *penetra per l'universo* » pare cosa poco nuova e semplice troppo. Non così quando il verbo *penetrare* preceda e si congiunga naturalmente al verbo *risplendere*, chè allora quello rappresenta la causa, questo l'effetto del fenomeno divino.

CORRADO RICCI.

RECENSIONI

M. TULLIO CICERONE — *Il Bruto* — Testo riveduto ed illustrato da PIETRO ERCOLE. — Torino, Loescher, 1891; in-16 LXXIX 395.

Ecco un nuovo e bellissimo libro, di cui il Loescher ha arricchito la sua collezione scolastica di classici greci e latini. Al prof. Ercole, il quale nella breve e modesta prefazione, dopo aver delineato il disegno e gl'intenti del suo lavoro, augura che possa meritargli l'approvazione dei colleghi e recare qualche vantaggio agli studiosi, diciamo senza esitanza che l'opera sua è riuscita una illustrazione compiuta e felice del libretto ciceroniano, che lo studiarla sarà utilissimo agli scolari liceali, ma che gli stessi docenti vi troveranno da apprendere molte cose e applaudiranno di gran cuore a un lavoro, che allo studio della lingua latina, della storia e delle romane antichità torna di così valido sussidio. A coloro tra i professori di lettere classiche che non avessero peranco contezza del libro, raccomandiamo di farne esperienza, e di vedere se non convenga ormai, come a noi sembra, adottare questo *Brutus* nel posto che il vigente regolamento per i licei assegna a *una delle opere retoriche di Cicerone*. Per fermo il *Brutus* ha, specialmente per i giovani, attrattive maggiori che altri libri congeneri del grande oratore, in quanto porge i suoi ammaestramenti letterarî nella forma viva degli esempî anzichè in formule astratte, alterna l'osservazione col racconto, intreccia la storia dell'eloquenza alla storia civile, e interessa infine col farci sfilare dinanzi in piccolo spazio molte grandi figure degli ultimi tempi della repubblica e le più grandi dell'arte oratoria di Grecia e di Roma. Tutte queste attrattive sono ora moltiplicate per l'edizione del dott. P. Ercole, il quale nel contorno che ha fatto all'operetta di Cicerone, e nel copioso commento con cui ne segue ogni paragrafo, ogni frase,

quasi direi ogni voce, ha condensato tante notizie, di varia indole, ma utili tutte, e discusse e giudicate, o confortate di nuovi argomenti, tante sentenze di Cicerone o di suoi critici, da farci veramente ammirare l'acume, la dottrina e la pazienza, con cui ha fornito il suo non agevole compito.

Oltre che dal commento il *Brutus* si presenta qui accompagnato da una lunga introduzione, da un'appendice critica, da un dizionarietto biografico dei personaggi menzionati, e infine da un prospetto generale degli oratori romani fino a M. Tullio. Abbiamo insomma uno studio vasto e accurato dell'operetta latina, nel quale il prof. Ercole ha dato fondo al suo soggetto, considerando il dialogo da ogni lato ed analizzandolo nella forma e nella sostanza, in modo da soddisfare le più esigenti curiosità di scolari e di maestri. Nel molteplice lavoro egli si è certamente giovato degli interpreti e dei critici che s'erano prima di lui occupati del Brutus, massime dell'opera dell' Ellendt e del Piderit; ma dell'avere con accurata pazienza ricercati gli antecedenti espositori non possiamo se non fargli lode; tanto più che anche la lettura di poche pagine del suo commento basta a persuadere ch' egli non affastella delle note comunque attinte, ma esamina e sceglie con fine accorgimento, e spesso corregge i giudizî altrui e ne aggiunge di suoi; tanto più ancora che nel suo lavoro egli ha introdotte delle parti nuove ed originali, per le quali questa pubblicazione si lascia indietro di gran lunga tutte le precedenti intorno al *Brutus*, non escluse le migliori tra le tedesche.

Con quale scrupolosa diligenza egli sia proceduto nelle ricerche preparatorie del suo lavoro, attesta chiaramente lo stesso prospetto finale, dove, trattandosi di un quadro riassuntivo, altri si sarebbe accontentato all' età dei varî oratori e alle doti che Cicerone attribuisce loro nel suo dialogo; egli ha voluto invece dare anche i titoli delle varie orazioni di essi ricordate, citando gli scrittori che ne fanno menzione. Un' attestazione anche migliore l'abbiamo nel fatto, che intorno a una difficoltà sortagli dallo studio del paragrafo 167 del *Brutus* egli si fermò a discuterne in un apposito opuscolo: « Una questione cronologica nel *Brutus* di Cic. » (1), e confrontando le parole di Cicerone con altre di Macrobio e di Frontone, venne a risolvere la controversia proponendo delle date probabilissime. Il risultato di quella discussione egli ci presenta ora compendiato nel dizionaretto biografico alla voce *C. Titius*, dove, contrariamente all' Ellendt e al Piderit, dice che il personaggio del *Brutus* è tutt' uno col sostenitore della *lex Fannia* in Macrobio e col Tizio ricordato da Frontone in compagnia di C. Gracco; potersi togliere le difficoltà col porlo nato verso il 185. Un'altra prova l'abbiamo nell'appendice critica, la quale occupa ben 33 pagine di stampa fitta e minuta nel rendere ragione della lezione preferita, nel discutere le varianti e le proposte dei critici anteriori. In più casi l' Ercole ha sostenuto la lezione ordinaria contro le presunte correzioni,

---

(1) Estratto dagli *Atti del R. Istitut. Ven. di scienze, lettere ed arti*, VI, 6.

trovando in quella un senso più ragionevole che finora non le fosse dato; in altri ha accolto, ma con molta cautela e rendendone conto, la correzione altrui. In generale egli rifugge dalle novità che non sieno strettamente necessarie, ed ha ragione: chè alle congetture e agli emendamenti, egli pensa, si è accondisceso ormai troppo. Anche per questo lavoro di ricostituzione del testo, l'opera dell' Ercole ha incontestabili vantaggi sulle migliori delle precedenti edizioni.

Come nell'appendice si rende conto della lezione prescelta, così nella terza parte dell'introduzione si narrano le vicende del testo, dalla scoperta che ne fece il vescovo di Lodi Gherardo Ladriani nel 1422, alle copie che se ne trassero, all'edizione principe fattane a Roma, alla veneta che la seguì dopo quattro lustri, agli studii illustrativi che se ne fecero nel sedicesimo e nel corrente secolo. A un certo punto di questo capo l'autore disegna l'albero genealogico dei manoscritti che possediamo del *Brutus*, dopo averci spiegato come il *codex laudensis* perduto sia il loro stipite comune, e quali siano i più antichi e più autorevoli apografi superstiti. Sono notizie utili ed esposte in forma disinvolta; e che in un'opera d'illustrazione d'un testo antico non debbono mancare.

Delle altre due parti dell'introduzione diremo semplicemente che sono uno splendido capitolo di storia e di critica letteraria. La prima, descritto lo scopo e l'argomento del dialogo, ne indica in un succoso riassunto il contenuto; e poi discorre a lungo del valore artistico dell'operetta, della varietà dei giudizii che vi son dati e del fino criterio con cui vi sono intessuti, della famigliarità e del brio che rendono più geniale questo in confronto di altri scritti ciceroniani; considerando in più luoghi con acutezza di esame la varia disposizione d'animo prodotta in Cicerone dalle sue idee politiche davanti agli oratori dei diversi partiti. La parte seconda, dopo un breve cenno sulla forma e sull'occasione del dialogo, tratta della vita degli interlocutori Tito Pomponio Attico e Giunio Bruto, ritraendo con vivo pennello e con imparzialità i tratti più belli e le ombre del loro carattere, e mostra poi come gli accidenti del dialogo si svolgano in fedele corrispondenza con l'indole de' due personaggi, come gli elogi dei diversi oratori considerati e le obbiezioni siano ben distribuite tra i conversanti, e come infine anche il *Brutus* concorra a svelarci qualche cosa non dei criterii artistici soltanto sì anche dell'indole del suo autore. Quest' introduzione, che naturalmente è del libro la parte più dilettevole e che si legge tutta d'un fiato, oltre che ispirata da un finissimo gusto nella parte critica, è scritta con molto garbo e con molta chiarezza.

Due parole ora sul dizionario biografico e sul commento. Quanto al primo, basta avvertire che il prof. Ercole vi ha raccolto sotto ciascun nome, dei molti ricordati nel *Brutus*, tutte le notizie più accertate e più importanti rispetto alla storia e alla letteratura, per intendere quanta cura e quanta pazienza debba essergli costata questa compilazione, la quale pertanto offre allo studioso non soltanto la prova o la rettifica dei giudizî di

Cicerone sui varî oratori, ma presenta eziandio un complesso di cognizioni atte ad allargare la coltura dei giovani. E pensando alla non lieve fatica di mettere insieme ed ordinare tanta materia, non faremmo troppo caso se la proporzione qui non è sempre scrupolosamente osservata, o se è sfuggita qualche svista nelle date o nella locuzione, facilmente correggibile del resto. A noi, per esempio, non par bello concedere poche righe a Socrate e ad Aristotile quando molte più se ne occupano per personaggi di ben minore importanza e per filosofi pure di secondo o terzo ordine. L'appunto cadrebbe, se si presumesse fatto il dizionario per altri lettori che per giovani studenti; ma quantunque altri pure ne possano trar vantaggio, non è proprio per quelli stato composto e stampato? Nè ci pare conciliabile la notizia che Livio Andronico fosse condotto prigioniero a Roma da M. Livio Salinatore nel 272, con l'altra che ci dà il Salinatore console nel 206. Alcune sviste potremmo indicare anche nel commento del testo, ma possono considerarsi errori tipografici, com'è senza dubbio quello (a pag. 206) per cui Alessandro il Macedone è detto *morto* anzichè *nato* nel 356. In ogni modo i nei son pochissimi e lievi, specialmente se consideri la copia e l'estensione delle note.

Copioso assai è il commento, e di valido aiuto all'interpretazione del testo come all'apprendimento di regole grammaticali e stilistiche. L'illustratore ha qui da bravo maestro seguito dei criterî didattici opportunissimi. Ogni volta che gliene veniva il destro, ha richiamato alla memoria degli scolari i paragrafi delle grammatiche più usate, dello Schultz e del Madwig, e le avvertenze stilistiche del Gandino e del Cima. Ha stimolato qua e là la riflessione dello studioso, proponendo dei quesiti grammaticali o d'interpretazione agli alunni; ma dove la capacità ordinaria di questi non sarebbe arrivata da sè, ha egli stesso suggerita o avviata l'interpretazione esatta, giovando così all'uso della lingua italiana oltrechè alla conoscenza della latina. Il commento risulta in gran parte, s'intende, di queste note filologiche ed interpretative; ma esso contiene eziandio molti avvertimenti di varia erudizione, di politica e di estetica, con cui riesce sempre meglio ad eccitare negli studenti l'amore della coltura, lo spirito critico e il gusto dell'arte. Sugli uomini di cui parla Cicerone, vaglia gli apprezzamenti di questo, facendo abilmente intravvedere ciò che l'autore non ha voluto dire o non ha saputo, essendo il suo giudizio velato da timore o da amore di parte; nel qual rispetto più d'una volta il dizionario biografico viene a compiere la critica avviata nel commento, come a proposito di C. Licinio Macro padre e del figlio suo. Infine, nel commento è raccolta una tal ricchezza di notizie storiche, militari, giuridiche, da potervisi dire trasfuso un manuale di antichità. E qualche volta l'accenno si allarga in una vera lezione, come a proposito del verso saturnio (pag. 52), della voce *statarii* (85), dei comizii centuriati (169), e discorrendo delle parti della casa (66), o delle consuetudini dei giudizî pubblici a proposito del *comperendinare* (64).

Si può ben concludere che l'illustrazione del *Brutus* non lascia lacune, e che anzi, se per qualche verso si volesse trovare peccante, s'avrebbe a dire per abbondanza; il che per certo non toglie che il prof. Ercole abbia raggiunto il suo scopo, e l'abbia raggiunto ottimamente.

SANTE FERRARI.

A. AYMO. *La luna attraverso i secoli.* — Verona, Drucker, 1891, vol. in 8°, p. 70.

« Leone Wollemberg, in una sua *scintillante* conferenza, ebbe a dire che un illustre scrittore paragonò l'azione degli uomini nella vita alla luce del sole e l'azione delle donne alla luce della luna. Ebbene io *accetto a due mani la teorica.* » Così comincia l'Aymo la sua conferenza. Queste quattro righe bastano a giudicarla *scintillante* di arguzie non sempre di buon conio, briosa e geniale, non corrispondente però al titolo troppo comprensivo, dal quale ci saremmo aspettati un più compiuto studio *folk-lorico* sulla ricca mitologia della luna. Il frasario facile del giornalista è buttato giù non a due, ma con tutte e cento le mani di Briareo, insieme con certi fiori di parole, come *soavizzare, paesaggista* ecc. Ma l'autore che si era proposto di far passare piacevolmente un'ora ai lettori, scorrendo su quanto fu detto, scritto, cantato e creduto intorno alla Luna (sono sue parole), dalla mitologia, dai poeti, dai novellieri e dagli innamorati, poteva benissimo rendere attraente l'ascoltazione e la lettura del suo soggetto senza certi lunghi e strascicati ricami di sua mano su leggende mitologiche e popolari, che fanno l'effetto di una imbellettatura smorfiosa su un semplice e ingenuo volto di bimba; poteva trascurare pubblicando la sua conferenza, facezie che possono provocare un sorriso o anche l'ilarità in un uditorio: ma che a lettori riposati non possono sembrare di buon gusto, come: *la deità della luna andò quotandosi sempre meno alta; la luna convertì in titoli di rendita tutta la propria possidenza; Origene servito caldo dai predicatori* e cento altre di questo genere. Un bell'esempio di come si possa rendere geniale e nello stesso tempo utile tale materia ci è dato, per non uscire dalla luna, dal bel libro di Timoteo Harley *The Moonlore, London 1885.* Su questo argomento, oltre il noto scritto plutarchiano sono notevoli anche i lavori seguenti: *G. De-Rialle, Les tâches de la lune* in « Revue des traditions populaires » t. III, n. 3, marzo 1888, p. 130; *A. Lang, Le lièvre dans la mythologie* in « Mélusine » vol. III, p. 226, non che la *Mitologia zoologica* del De-Gubernatis, vol. III e S. Prato, *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare. Ancona 1881.*

Tra le più importanti leggende della mitologia lunare è quella delle macchie nella luna, che l'Aymo avrebbe potuto trattare con più sobrietà e nello stesso tempo con più compiutezza. Oltre i due noti passi della Commedia di Dante (*Inf.* XX, 124 e *Parad.* III, 49) alcuni passi dello Shakespeare (*Midsummer Night-dream*, a. I, Sc. 1ª e *Tempest*, a. II, Sc. 2ª) ci parlano oltre che dell'uomo con le spine nella luna, anche dell'uomo con la lanterna e il cane. Si sarebbe tentati a credere questa rap-

presentazione lunare una progenitura di *Diogene il canino* e della sua lanterna famosa, se il cane non ci riconducesse piuttosto al cane di Endimione. Altre variazioni di questa leggenda sono quella del ladro delle legna e del contadino che tagliò legna in giorno festivo, condannati l'uno e l'altro ad errare eternamente nella luna e con la luna. Ma la fantasia popolare non si contentò di un uomo qualunque, ed ecco Caino con il fascio di spine, con le quali imprunò la bocca della grotta, entro cui nascosesi pauroso di Dio, dopo il suo misfatto: spine che servirono a formare la corona di Gesù Cristo; Isacco che porta le legna per il sacrifizio; Giuda, l'ebreo errante, il cui fascio potrebbe essere fatto dal fico alle cui rame il traditore si appese.

Nè solo in occidente si conosce quest' uomo lunare, ma anche le saghe dell' estremo oriente ne parlano (Cfr. Harley). L'India, madre inesausta di leggende, non lo conosce, che io sappia, ed ama vedere piuttosto nelle macchie lunari, una gazzella o una lepre, d' onde parecchi nomi della palionomia lunare. La danza delle lepri sotto il plenilunio cantata dal Leopardi si riconnetterebbe a una credenza popolare, secondo la quale le lepri concepiscono guardando la luna. Su questa attività fecondatrice del nostro pianeta è curiosa l'usanza delle donne veneziane, citata dall'Aymo, di gettare nell' acqua del mare, durante il flusso lunare, una ciocca di capelli i quali cresceranno però più folti. Una strofe di Bilhana nel Ciaurapanciaçiha (v. Ariel Thchorapancaçat in « Journal Asiatique, » giugno 1848, p. 469) riassume le credenze, dirò così scientifico-poetiche, sulle macchie lunari. « Quella chiazza, scura come pezzo di smeraldo fiaccato, che si vede nella luna, imaginarono alcuni essere una macchia; altri pensarono il fango dell' oceano (gettatovi durante il flusso): alcuni credettero una gazzella: altri amarono vederci l' ombra della terra. Noi diciamo che essa è la densa e cieca oscurità della notte assorbita dalla luna e giacente nel suo seno ».

Quanto allo *staccare la luna dal cielo*, espressione di cui l' Aymo dice non conoscersi l'origine, è probabilmente il *coelo deducere lunam*, mediante gli incantesimi: detto derivato dal mito di Endimione e Diana, il quale alla sua volta dal fenomeno dell' ecclissi, sul quale anche l' Aymo ha cose istruttive e curiose. Ma, per concludere, il libro, oltre essere dilettevole, potrebbe anche essere più utile se l' autore, pubblicando la sua conferenza, avesse citato almeno le principali fonti da cui ha desunto la sua materia.

GIUSEPPE MORICI.

D. BORZACCHIELLO — *La riforma nella grammatica latina e greca.* — Napoli, Festa, 1891, pag. 19.

In questo opuscolo, piuttosto verboso e alla carlona, con un titolo troppo pomposo, vi sono tre idee, nuove no, ma buone e meritevoli d'esser rilevate. La prima è, che i trattati di grammatica latina e greca, i quali vanno ora per le mani dei nostri alunni, dalla 1ª Ginnasiale fino a tutto il Liceo, non sono adatti a tutte le classi; peggio ancora, essi si insegnano

dai più, anche nelle prime classi, per filo e per segno, nella loro integrità ed ordine. Il B. propone trattati graduali, nei quali le stesse nozioni siano date prima in modo elementare, e poi a mano a mano ampliate. Già il Bonitz propose la scelta da farsi nella grammatica del Curtius per l'insegnamento elementare; e a simili criterii sono informati i compendi del Müller e del Gerth. L'idea merita di essere propugnata e attuata anche pel latino. Ed io credo che in questo senso bisognerebbe modificare anche i programmi governativi per l'insegnamento della grammatica latina nel Ginnasio. Essi la dividono in cinque parti, prescrivendo l'insegnamento di una in ciascuna classe; sicchè l'alunno, p. es., del terzo corso, che traduce Cesare e Ovidio, non dovrà studiare di proposito e quindi apprender bene, che fra due anni, nel quinto, le regole principali dell'uso del congiuntivo, dell'infinito, del participio ecc., le quali pure così spesso incontra nei classici suddetti. Forse sarebbe molto più opportuno, che fin da principio si facessero apprendere da tutte le parti della grammatica le nozioni precipue e indispensabili all'interpretazione di qualunque classico; ed esse, a considerar la cosa praticamente, non sarebbero davvero molte. Quelle medesime elementari nozioni si amplierebbero poi a mano a mano nelle classi superiori. Ma più di questo, ciò che bisogna alle nostre scuole è che la grammatica latina vi s'insegni davvero, cioè praticamente, cioè con molti, continui e metodici esercizi: il che si fa da ben pochi, ed è questa una delle principali ragioni del poco frutto che dà lo studio del latino.

La seconda buona idea dell'opuscolo del B. è la seguente. Nelle nostre scuole secondarie si insegna (quando si insegna) la teoria grammaticale, ma si trascura quasi completamente la parte lessicale; mentre la conoscenza di gran numero di vocaboli è quanto più giova a intendere speditamente un classico. A tal uopo sarebbe utilissimo che nella grammatica per le scuole si dessero, e dai professori si insegnassero i principali tipi di formazione delle parole: e facendo imparare agli alunni i significati di molte radici, essi, in quei tipi, saprebbero anche i significati dei loro derivati, e così molte serie di vocaboli. L'idea è ottima: e v'è qualche lavoro ad essa informato, come, pel greco, il Lessico del Bonazzi, che dovrebbe adoperarsi di più nelle scuole.

In terzo luogo il B. fa incidentalmente un'osservazione molto notevole, ma poco notata, quantunque ripetuta da scrittori autorevoli come il Gabelli, il Turiello, l'Angiulli, citato dallo stesso A.; e cioè, che nelle nostre Scuole di Magistero s'insegna la scienza, ma non s'insegna affatto ad insegnare. Questo è, secondo me, la principale ragione per cui nelle scuole secondarie manca ancora il metodo, mancanza che è radice di tutti i mali: dico un nuovo metodo, razionale, generalmente adottato e tradizionale, come aveva il suo la vecchia scuola, almeno per l'insegnamento del latino. Allo stesso modo, che, come dissero alla Camera il Bonghi e il Bovio, non esiste o esiste male il nuovo metodo di educazione. Il novello professore si trova innanzi ai suoi alunni senza saper donde raccapezzarsi, senza nes-

suna conoscenza delle loro attitudini, ma tutto pieno degli alti studi dell'Università: onde avviene non di rado che s'insegni grammatica comparata e sanscrito, più che lingua latina, agli alunni di prima ginnasiale.

PAOLO FOSSATARO.

Le rime di MATTEO CORREGGIARI *a cura di* ERNESTO LAMMA — Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1891.

Altri ha già esaminato i varî pregi e difetti di questa edizione dovuta alle cure di E. Lamma, che per la prima volta ha raccolte da parecchi codici quante rime potè rintracciare col nome di Matteo Correggiari od a lui incertamente attribuite. Non ripeterò dunque ciò che altri osservarono; ma mi limiterò ad esporre la mia opinione relativamente alla patria dell' autore, che, non ostante le ricerche tentate dal Lamma, e gli argomenti addotti per dimostrarlo di origine padovana, resta tuttavia avvolta nelle tenebre più oscure. Il Crescimbeni, sull' autorità del codice Boccoliniano, disse veronese il Correggiari; bolognese lo vollero il Fantuzzi e il Quadrio, mentre il Sarteschi lo credeva fiorentino e l' Affò sosteneva ch' era nativo di Correggio.

Dice il Lamma (p. XX) che l' unica testimonianza che il Correggiari fosse di Bologna ce la dà il cod. Bol. Univ. 177, che, secondo lui, merita poca fede perchè è un manoscritto del secolo XVI. Poi soggiunge che « non abbiamo un documento il quale comprovi che egli fosse bolognese; anzi parecchi argomenti lo escludono affatto ».

È egli lecito di negare così recisamente che una famiglia bolognese sia esistita solo perchè le ricerche tentate dal signor Lamma nell' Archivio di Stato di Bologna non ebbero esito felice, non ostante che egli fosse coadiuvato dall' egregio dott. Umberto Dallari? Non mi pare: tant' è vero che, se l' Archivio di Stato di Bologna fosse provvisto di copiosi indici, come lo sono gli spogli fatti dal Conte Carrati dei documenti di detto archivio, il sig. Lamma avrebbe trovato nelle vacchette dell' Alidosi, all'anno 1315 ricordati Angelino e Francesco di Martino di Roberto Correggiari; all' a. 1399, Agnese di Andrea Correggiari, moglie di Giovanni di Giacomo de' Majoli: al 1537 Angelo di Pietro Correggiari, tralasciando altri della stessa famiglia che vissero nel secolo XVI. Ma ciò che più importa è che nella Matricola della società dei merzari del 1297, trovasi appunto il nome di *Matteo di Oddo Corezzario della Cappella di S. Prospero*, che potrebb' essere il rimatore tanto ricercato dal Lamma negli archivi di Verona, di Padova e di Bologna. Se a ciò si aggiunga che un codice, sia pure del secolo XVI, scritto a Bologna dice che il Correggiari era bolognese, e che in un frammento di codice musicale del secolo XVI recentemente indicato (Giorn. stor. della letter. ital., XVIII, 438) troviamo il nome di un *Johannes Baçi Coreçarii de Bononia*, che musicò una ballata di Matteo Griffoni pur bolognese, chi vorrà credere col Lamma che il Correggiari sia padovano, solo per la testimonianza di un codice del *De regimine Principum*, ov' è nominato un *Mateo Corezaro de Sava*?

Gli altri argomenti addotti dal L., cioè l'amicizia con Antonio da Tempo padovano e la lingua di cui il Corseggiari si serve, che mostra un substrato dialettale, per me non hanno alcuna attendibilità a favore dell'origine padovana di questo rimatore trecentista.

L. Frati.

L. Macinai e L. Biacchi. — *Grammatica greca ad uso dei Ginnasi e Licei.* — Roma, Trevisini, 1891, in 8°.

Ci affrettiamo a dire che è un pregevole lavoro, al quale hanno già fatto buon viso parecchi insegnanti delle scuole secondarie.

Della opportunità di una nuova grammatica ragionano i due egregi autori nella prefazione del libro, il quale non ha nè la dannosa vacuità delle grammatiche recenti (buone, se vogliamo, per i principianti, ma insufficienti per chi voglia entrare un po' addentro nello studio del greco), nè la soverchia prolissità di altre grammatiche, anche reputatissime.

Gli autori si sono attenuti a un metodo rigorosamente scientifico, e hanno saputo mettere a profitto le ricerche e i risultati ultimi della scienza e dei più reputati filologi italiani e stranieri.

La trattazione della fonologia è ampia, bene ordinata, chiara sopra tutto in ciò che riguarda le unioni e i mutamenti dei suoni e le leggi che li governano: materia questa che suol per lo più riuscire indigesta agli scolari, non addestrati ancora al metodo comparativo.

I giovani dei licei troveranno via via, nell'esposizione della morfologia, le differenti forme dialettali, segnatamente omeriche, esposte senza quella confusione, di cui non si può non accusare, p. es., la dotta grammatica del Curtius.

Di più le forme dialettali, e ioniche specialmente, sono spiegate secondo la successione, dirò così, cronologica.

Quanto ai verbi greci, i prof. Macinai e Biacchi. seguendo un metodo razionale e scientifico, già adottato da altri, li dividono in sei classi, secondo i varii suffissi del presente. È questa veramente la parte della grammatica dove i due valenti autori hanno saputo far mostra delle loro attitudini didattiche e della loro cultura filologica: così quella matassa intrigatissima dei verbi greci si svolge con semplicità e chiarezza.

Seguono in appendice un breve trattato su la formazione delle parole e alcune nozioni di prosodia, necessarie specialmente per i giovani di liceo, i quali, senza ricorrere a lunghi e costosi trattati di metrica, possono trovare quanto basta per imparare a leggere e scandire Omero.

Qua e là nella grammatica c'è qualche inesattezza, o è poco curata la ortografia, difetti questi inevitabili in una prima edizione di lavori siffatti e che possono agevolmente esser corretti in una seconda edizione, che auguriamo prossima.

Per ora attendiamo il volume della sintassi e gli esercizi su la morfologia.

L. M. Montresor.

Oreste Boni. — *Momenti lirici.* — Parma, Battei, 1892, in 12.

Nitida l'edizione e buoni i versi, che non sono il primo lavoro dell'Autore. Ha già scritto alcuni bozzetti dal titolo *Marine*, e un dramma in versi *Ritorno* e un romanzo *Giuana*. Le poesie del Boni hanno un equilibrio di concetti e di forma che deve soddisfare il lettore colto, il lettore stanco di tutti i contorcimenti e le seicentate in voga nei giornali letterari e nei volumetti civettuoli.

Il Boni non fa soltanto del soggettivismo: il fantasma della storia anima parecchie delle sue liriche e gli suggerisce pensieri e riflessioni sanamente oneste. Che sono mai i castelli dove s'agitò il guelfismo isterico di Matilde, in confronto di Selvapiana, dove la Musa del Petrarca attinse soavi ispirazioni?

O spettri, dall'orrenda
notte sorgenti al nuovo giorno in faccia,
quasi morto che stenda
fuor del mal chiuso tumolo le braccia,
prosternate l'altera
fronte a quest'ara, dove delle glorie
quella che sola è vera
culto vuole di carme e di memorie.

Un altro pregio. Nella poesia del Boni non sovrabbonda il paesaggio, che adesso è, può dirsi, l'intingolo principale cui si disfamano le muse un po' digiune d'immaginazione. Però quando il nostro vuol fare del *paesaggio*, lo sa far bene. Ne sono prova i sonetti dal titolo *Comacchio*, una delle cose migliori del libro, nei quali il paese è vero e liricamente animato.

Correa la bianca vela spensierata,
portando la tua dolce giovinezza,
qual nella man, sull'onde alto levata,
Naiade un fior d'insolita vaghezza.
Correa balzando a morder la lunata
sponda, dove l'arguto anice olezza,
e l'elce ostenta dell'insuperata
chioma vetusta la cupa verdezza.
Sull'acque rotte distendeano i voli
brevi gli alcioni e il battellier fuggìa,
dati alla gialla randa i terzaruoli.
E a noi la vita di lontan salìa
come un'ebbrezza di perpètui soli,
la vita che poi venne, e fu bugia.

Il lettore vede di qui che le nostre lodi sono meritate.

Ida Baccini. — *Poesia?* — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892, in 8° pag. 148.

La signora Baccini scrive nella prefazione: « .... questo libro è stato messo insieme con molta tristezza, sotto la febbre intensa delle memorie »; poi questi versi:

Ma se la prece tua sale gradita
De'celesti al cospetto, un miglior dono,
O fraticello, invocami: l' oblio.

che nella poesia intitolata *Trent'anni*, rincrudiscono così:

É la prima *fermata* verso un lido
Lontano, un lido freddo e tut'o bianco,
Dove le bionde teste dei nepoti
Nascondono pietose un punto nero:
La tomba.

Perchè tanto scoraggiamento? non sappiamo· certo ben altro ci saremmo aspettati noi, che conosciamo della Baccini le opere così gaiamente affettuose.

Poesia? tale il titolo, e la Baccini vi ha inserito versi originali, pochi ma buoni; di più, traduzioni dall'Hugo, Uhland, Schiller, Coppée, Grun, Herner, Rückert, Blicher, Longfellow, e da altri; e dal provenzale, dallo spagnuolo, dal tedesco, tutte in prosa, eccettuate due da Victor Hugo in versi martelliani, per mantenere il più possibile l' armonia degli alessandrini. Buona idea, a giudizio nostro, perchè è sempre preferibile una traduzione in prosa ad una in versi, nei quali, per quanto fatti bene, si riscontra sempre la personalità del traduttore.

Nella scelta la Baccini ha mantenuta la stessa triste intonazione che ha data ai versi originali. Così il suo libro fa pensare, ed è tale che anche una persona allegra può leggere volentieri in quei momenti nei quali il sentimento vince l'umore solito. Pubblicazione d'occasione, sia pure; libro di strenna per il Natale ed il Capo d' anno, concediamolo; ma ben differente da altri che si possono definire antologie poetiche, ove non sempre la scelta è buona e dove il nome dell'autore (o meglio del compilatore) è una superfetazione, il volume della signora Baccini è *suo*, e un' idea fondamentale lo ha informato.

Poesia? è, dunque, libro buono e scritto bene, con quella purezza che è solita riscontrarsi nei volumi della Baccini: delle poesie originali che compongono il volume e la maggior parte in versi sciolti, sono notevoli specialmente *Alla Certosa di Firenze* (pag. 15), *Lontananza* (pag. 21), *In santa Maria del Fiore* (pag. 27) ed il *Cimitero degli Inglesi* (pag. 29); graziosissimo e spiritoso nella chiusa il *Consulto medico*, che tempera la mestizia generale del volume, che l'eleganza della lingua e del verso rendono gradito; tanto più che l'autrice non ha sacrificato ai lenocinii nè a tutte le stramberie della musa moderna. Scrittrice prettamente e seriamente italiana ha scritto in italiano: non è molto facile poterlo notare in questa fine di secolo e con tanta produzione letteraria che ci affligge.

ANTONIO MOROSI.

Chordae cordis. Poesie di ANDREA DE ANGELI. — Padova, Gallina, 1891, in-32, pag. 142.

Queste poesie hanno un pregio singolarissimo: molta spontaneità di versi armoniosi e di armoniose combinazioni metriche, e qua e là una felice e gratissima fusione di fantastico e affettuoso. Notevole per ispirazione fra alcune odi barbare è l'alcaica *Contrasti*, benchè, metricamente, non in tutto corretta.

Ciò che manca a queste poesie è quella riflessione e coscienziosità artistica, per cui il poeta sente il bisogno della rima: qua e là trovi un sacrificio alla rima o al verso; immagini, anche graziose, non precisate, ovvero non sviluppate secondo la loro natura, ma confuse con altre diverse; sì che taluni componimenti fanno l'effetto d'un soave ma indistinto sussurrio di lira, cessato il quale nulla rimane.

Il poeta, che certamente è giovine e fa le prime prove, lavori chè mostra buona stoffa.

PAOLO FOSSATARO.

NOTIZIE

ITALIANE.

— Nell'ultimo fascicolo non sono stati corretti dal tipografo parecchi errori di stampa nella recensione del *Lessico* del Lübker. Per buona sorte vi ha lasciato solo i più leggieri, che facilmente il lettore in sua vece avrà corretto.

— Nella *Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno 1888-1889*, pubblicata in questi giorni, sono degne di nota le cifre seguenti. Gli istituti secondari aperti erano 1526 frequentati da 102134 scolari e 1257 uditori. Paragonando il numero degli istituti con quello degli abitanti di ciascun compartimento, si trova che i ginnasi sono più frequenti nell'Umbria, Marche, Lazio, Toscana e Puglie, più radi nel Veneto, Liguria, Lombardia, Calabrie e Sardegna; e che i licei sono più frequenti nelle Marche, Umbria, Campania, Lazio, Emilia, e più scarsi che in ogni altra parte nella Basilicata, Sardegna, Calabrie, Abruzzi, Sicilia, Veneto, Puglie, Lombardia. Il mezzogiorno è provveduto meno delle altre regioni di scuole tecniche e di istituti tecnici, particolarmente scarsi nelle Calabrie, Sardegna, Abruzzi, Basilicata, e invece abbondanti nell'Umbria, Liguria, Marche, Lazio, Toscana e Campania. Per abbondanza di studenti nei ginnasi si distinguono Lazio, Liguria, Campania, Piemonte, Marche; occupano gli ultimi posti Basilicata, Abruzzi, Veneto, Calabrie. Nei licei gli alunni sono più numerosi nella Campania, Lazio, Liguria, Piemonte, meno numerosi nella Basilicata, Calabrie, Abruzzi, Sardegna, Umbria e Toscana. Nelle

scuole tecniche la maggior frequenza si verifica nella Liguria, Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Sicilia, Lombardia e Piemonte; la minore nella Sardegna, Calabrie, Basilicata, Abruzzi, Veneto. Per quel che riguarda gli Istituti tecnici ai primi posti figurano il Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte; agli ultimi Calabrie, Abruzzi, Basilicata, Sardegna, Toscana, Puglie, Campania, Veneto.

Gli studenti iscritti nelle università governative (17), libere (4), corsi universitari annessi ai licei (3), istituti superiori (11), scuole superiori speciali (11) erano 16036, più 542 uditori. Fra le università governative si distinguono per il grande numero di studenti, quelle di Napoli (4072 studenti e 133 uditori), Torino (2236 s. e 39 u. senza quelli iscritti alla Scuola d'applicazione degli ingegneri, che a Torino è autonoma), Bologna (1340 s. e 54 u.) Palermo (1199 s. e 43 u.) e Padova (1193 s. e 29 u.) Le università di Genova, Catania e Pisa contano ancora più di 500 studenti; quelle di Modena, Parma, Messina, Siena, Sassari, Cagliari e Macerata, in serie decrescente da 312 scendono a 113. Ancor meno frequentate sono le Università libere, e meno di tutti sono frequentati i corsi universitari annessi ai licei di Aquila, Bari e Catanzaro. Furono laureati 3479 candidati, non comprese le candidature di coloro che ottennero il diploma di procuratore e di notaio.

— Il prof. Ghino Valenti, libero docente di economia politica nella Università di Roma, ha ripubblicato il suo saggio sulle *idee economiche di G. B. Romagnosi*, del quale il prof. Graziani ha già discorso nella *Cultura*. Vi ha introdotto notevoli aggiunte e correzioni.

— L'editore Ongania di Venezia in una delle solite sue artistiche edizioni ha pubblicato la *Relazione della Commissione ministeriale e municipale intorno al piano di risanamento ed al piano regolatore per la città di Venezia*.

— E' uscito il nono volume della splendida opera del compianto cardinale Massaia: *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, edito per cura del suo ex-segretario, il P. Giacinto da Troina. Eccone intanto i titoli dei capitoli: La religione nello Scioa; Trionfi e misera fine di Teodoro; Dopo la morte di Teodoro; L'Abissinia e l'Europa: Medico e missionario; Due mesi a Fekeriè-Ghemb; Imbrogli ed astuzie di Corte; Le mie missioni del Sud; Il nuovo imperatore d'Abissinia; Tripudi ed afflizioni; Nell'Haman; Medici e medicine in Etiopia; Devre-Libanos e Gilogov; Questioni religiose; Lotte politiche.

— Due grossi e bei volumi contengono *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*: ricerche e studi di Giuseppe Chiarini (Bologna, Zanichelli), dei quali si occuperà diffusamente la *Cultura* in uno dei prossimi numeri.

— Per la espropriazione della casa Copello, presso S. Giovanni de' Fiorentini, in Roma furono demoliti alcuni soffitti in legno dipinto, lavoro pregevole del secolo XVI. In seguito a parere della Commissione artistica, il

sindaco, incaricò il pittore Augusto Vannutelli di ritrarre in acquerello i soffitti stessi, i quali avevano molto sofferto. Le tavole intanto furono inviate al museo artistico-industriale ed alcune tele vennero trasportate al palazzo Poli, nei locali della Procura del Re. Il signor Vannutelli avendo ora consegnato il lavoro, la Giunta ha disposto che sia inviato alla scuole preparatoria per le arti ornamentali.

— Dalla libreria editrice Niccolò Giannotta di Catania saranno messe in vendita col nuovo anno, presso i principali librai dell'Italia, le seguenti pubblicazioni nuovissime: Contessa Lara, *L'Innamorata*, romanzo; Luigi Capuana, *Confessioni letterarie*, studi critici; Antonino Amore, *Vincenzo Bellini*, studi e ricerche, con documenti inediti, e ritratto del Bellini, lavoro dell'illustre incisore comm. Francesco Di Bartolo; Giò Bosio Sturzo, *La storia di...*, novelle; Fortunato Forcignanò, *Nuove liriche;* V. Maugeri Zangara, *Al rezzo*, novelle musicali, e *Dal tutto al nulla*, romanzo.

— Il sesto volume testè uscito, della traduzione dei dialoghi di Platone di Ruggero Bonghi contiene il Teeteto. Precede una lettera a donna Laura Minghetti, lettera già pubblicata nel *Corriere di Napoli.*

— Dai cenni storici e descrittivi sull'Archivio di Mantova, raccolti da uno dei più diligenti e operosi fra i direttori d'archivio, il comm. A. Bertolotti (Mantova, tip. Mondovì, 1892) si apprende che quest'anno quaranta studiosi italiani, e tredici stranieri hanno frequentato quell' archivio così ricco: numero veramente notevole, per aumento, se si considera che, gli italiani furono ventuno e gli stranieri appena quattro nel 1881, allorquando fu nominato il Bertolotti, all'opera del quale si deve se, oggi in quell'archivio, molto ordinato, sono possibili le ricerche, più ardue, più curiose, più importanti.

ESTERE.

— L'Accademia francese delle scienze morali e politiche aveva proposto pel premio Odilon Barrot uno studio sulla parte dei ministri nei principali paesi d' Europa e d'America. Il premio è stato vinto dal sig. L. Dupriez, avvocato alla corte d'appello di Bruxelles, che ora pubblica la prima parte del suo lavoro, da noi già annunciato, che comprende le monarchie costituzionali (Parigi, Rothschild). Tratta prima dei ministri inglesi, poi dei belgi, degli italiani, dei prussiani, e chiude lo studio sul cancelliere germanico. Precede il rapporto fatto dal conte de Franqueville all'Accademia.

— Il sedicesimo fascicolo del *Nouveau dictionnaire d'économie politique* (Parigi, Guillaumin) contiene tra altro i seguenti articoli: Saint-Simon. — Salaire. — J.-B. Say. — Science et art. — Sel. — Séricículture. — Adam Smith. — Socialisme. — Socialisme chrétien. — Socialisme d'État. — Sociétés civiles et commerciales. — Sociologie.

somma di 40,000 marchi per lo scavo e gli studii sul vallo romano. I giornali osservano, che questo disegno del Mommsen, che se attuato, avrebbe grande importanza per la conoscenza della storia romana e germanica del primo secolo, ha più valore p. es. della stazione zoologica di Napoli.

— La libreria Plon di Parigi raccomanda come nuove strenne specialmente la sua edizione artistica de *La Neuvaine de Colette* di J. Schultz per le ragazze, *les Contes de la Grand Sœur* per le bambine, e l'*album* umoristico di Caran d'Ache ed A. Guillaume, *A la découverte de la Russie.*

— Il prof. Carlo Haupt del Ginnasio di Wittenberg pubblica il commento ai cinque primi libri di Livio (Lipsia, Teubner). Scopo dell'autore si è specialmente di esporre il contenuto, il corso dei pensieri, le condizioni, le impressioni estetiche e morali, sicchè gli scolari comprendano l'intima natura dello scrittore.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Atti della R. Accademia dei Lincei. VII.

Calcolo della forza elettrica nella scarica fra due sfere, nota di ***E. B. Lera***, presentata dal corr. ***Roiti***. — *Ancora sull' influenza della forza elettro-motrice degli elettrodi nello studio delle correnti telluriche*, nota di ***G. Brucchietti*** e ***A. Umani***, presentata dal socio ***Blaserna***. — *Sulla natura del processo respiratorio nei tessuti e nei polmoni degli animali peptonizzati*, nota di ***V. Grandis***, presentata dal socio ***Mosso***. — *Le gregarine monocistidee dei Tunicati e della Capitella*, nota di ***P. Mingazzini***, presentata dal socio ***Todaro***. — *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, nota di ***Giovanni Zannoni***, presentata dal socio ***Ruggero Bonghi***. Rimane ancora inedita l'opera nella quale Giovanni Sabatino degli Arienti celebrò le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este, con una relazione lunga e minuta dei festeggiamenti. Fra le altre feste, egli potè assistere, rimanendo *per nove hore continue cum grande beatitudine* sopra il *pogiolo facto in la sala per li sonatori* fra alquanti *gentilhomini veneti et florentini et alcuni altri homini larvati per non essere conosciuti che erano venuti ad vedere*, alla rappresentazione, che fu data la sera del 29 gennaio nella gran sala del convito, e della quale si procurò copia, forse dall' autore stesso, Domenico Fosco da Rimini. Valore letterario cresce alla relazione dell'Arienti l'averne egli conservato anche rime volgari di due versificatori bolognesi del secolo XV: Lorenzo Rossi e Andrea Magnano, il primo quasi sconosciuto e il secondo poco più

(*) *Nota della Direzione*. In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

noto. Di questi tre poetucoli sono raccolte quante notizie è stato possibile. Rispetto alla rappresentazione, l'azione ne è semplicissima: la lotta fra la castità ed il matrimonio, il quale naturalmente, data l'occasione, riesce trionfante. Essa, poi, per il genere, rientra nella categoria delle allegoriche con personaggi mitologici che, proprie della civiltà cortigiana, circa quello stesso tempo si trovano in varie corti d'Italia, quasi a contrasto col dramma popolare sacro. In complesso, benchè accresca il numero scarso di quelle che finora ha potuto raccogliere il D'Ancona, dotto e fortunato ricercatore, non vale nè più nè meno delle altre, con le quali ha di comune lo scopo cortigiano, l'adulazione, la ricchezza degli artifizi, l'esuberanza delle ingenuità e i versi tutt'altro che bellissimi. — Presentazione di libri. — Corrispondenza.

Rivista critica della Letteratura Italiana, VII, 5.

G. Chiarini. [***F. G. de Winckels.*** *Vita di Ugo Foscolo*]. Giudica incompiute e talora affrettate le ricerche del ***W.***, il quale ha veduto molto, sì, ma non ha veduto tutto, e, ciò che è peggio, spesse volte ha veduto male. Le prove che il ***C.*** ne reca sono molte ed evidenti. — ***V. Caravelli*** [***I. Carini,*** *L'Arcadia dal 1690 al 1890*]. Premesse alcune giuste considerazioni su quest'opera, che ho avuto occasione già di presentare, con le dovute lodi, ai lettori della *Cultura*, il ***C.*** la riassume, mostrandone i pregi, e l'importanza dell'Accademia degli Arcadi, così male giudicata fin oggi da critici, tanto ricchi di buona volontà quanto doviziosi di preconcetti. — ***A. Zenatt***. [***A. G. Spinelli.*** *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto Del Carretto*]. Anche di questa pubblicazione ho avuto occasione di parlare; lo ***Z.,*** non ostante alcuni appunti d'indole generale sul metodo della pubblicazione, la trova lodevole. — ***G. Giannini.*** [***L. Pellegrini,*** *Di alcuni paesi della montagna lucchese*]. Non favorevole al libretto, ne fa tuttavia notare i pochi pregi che vi s'incontrano. — Bollettino bibliografico: ***A. Medin*** si oppone all'ipotesi di ***L. Padrin,*** che a proposito dell'*Anno in che nacque Albertino Mussato* (Padova, Draghi, 1891) opinò s'avesse a credere il 1261. — ***S. Morpurgo*** [***E. Lamma,*** *Le rime di Matteo Correggiari*]. Espositivo, con appunti. — ***L. B*** biasima *La dama senza mercede* edita dal ***Soederhjelm.***; e ***A. Z.*** esamina le lettere edite da ***N. Cerù*** per *Nozze Nelli-Del Carlo.* — Comunicazioni: ***T. Casini,*** *A proposito di un'ode di Lodovico Ariosto*, conclude che la persona celebrata nell'ode a Fosco è il nipote del vescovo e segretario Tomaso Foschi, il medico Placido, cui l'imperatore concesse il titolo di conte intorno al 1512 o 1513, nel qual tempo deve essere stata scritta l'alcaica dell'***A.*** — ***F. Torraca.*** *Il sanguinoso mucchio* (Inferno, XXII, 44). Confuta l'opinione emessa dal Ricci. — Appunti e notizie. — Libri.

La Calabria, IV (dicembre).

L. L. Bruno. *Canti popolari Siciliani*; « Amimi, bella » « Non mi pozzu scurdari ». — ***L. De Giacomo-Coppola.*** *Numinagli* (indovinelli) di Malvito. — ***V. Agostino.*** *Usi e costumi di Serra S. Bruno. V. Miracolo di S. Brunone agli ossessi nel lago di Santa Maria.* Al comando del Santo sulle acque del laghetto, nel quale egli un tempo straziò le proprie carni, nessuna potenza demoniaca potrebbe resistere: e a questo accorrono il lunedì di Pentecoste gli *indemoniati* a farsi esorcizzare con l'immersione. — ***G. Manaro*** e ***L. Bruzzano.*** *Lazaro.* Canzone albanese di S. Nicola dell'Alto, che suol essere cantata al suono della chitarra, e di notte; ne è dato il testo, la riduzione in caratteri greci, e la versione. È curioso notare come la seconda parte della canzone non abbia nulla che fare con la tradizione biblica, ma sia soltanto un ringraziamento agli

uditori e un invito perchè i padroni della casa, cui dinanzi si suona, diano uova canterini, i quali non appagati diventano violenti assai. — *A. Leo. Canti di panettie* del circondario di Cosenza.

Rassegna di Scienze Sociali e Politiche, IX, II (15 Dicembre).

A. Gotti. Carlo Cadorna, commemorazione. — *D. Zanichelli. Se il Papa partis da Roma*, a proposito dell'opuscolo del conte *N. Malvezzi.* La conclusione cui giun l'egregio nostro collaboratore è la seguente: « Il Papa può ragionevolmente abband nare Roma: 1° per l'abrogazione della legge delle guarentigie; 2° per una guerra de l'Italia contro una potenza cattolica, o in buoni rapporti col Vaticano. » — *A. Bosc La delinquenza in Italia*: dà i resultati della statistica giudiziaria, giovandosi sp cialmente della relazione di *L. Bodio* sul movimento della delinquenza negli anni 18 e 1889. — Cronaca politica. — Rassegna mensile dei fatti economici e sociali. — *Palma.* Bibliografia di opere di *E. De Laveleye. Le gouvernement de la démocrati* — Bollettino bibliografico e Notizie.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.